3 1761 08107505 3

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1908

VOLUME CXXXIII — DELLA RACCOLTA CCXVII

92045
21/9/08

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1908

AP
37
N8
V.217

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma. Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

L'EDERA

ROMANZO

I.

Era un sabato sera, la vigilia della festa di San Basilio, patrono del paese di Barunèi. In lontananza risuonavano confusi rumori; qualche scoppio di razzo, un rullo di tamburo, grida di fanciulli; ma nella straducola in pendio, selciata di grossi ciottoli, ancora illuminata dal crepuscolo roseo, s'udiva soltanto la voce nasale di don Simone Decherchi.

— Intanto il fanciullo è scomparso, – diceva il vecchio nobile, che stava seduto davanti alla porta della sua casa e discuteva con un altro vecchio, ziu Cosimu Damianu, suocero d'un nipote di don Simone. – Chi l'ha veduto? Dov'è andato? Nessuno lo sa. La gente dubita che l'abbia ucciso il padre... E tutto questo perchè non c'è più timor di Dio, più onestà... Ai miei tempi la gente non osava neppure figurarsi che un padre potesse uccidere il figlio...

— Timor di Dio, certo, la gente non ne ha più, – ribattè ziu Cosimu, la cui voce rassomigliava a quella di don Simone, – ma questo non vuol dire. La Storia Sacra, persino, ha esempi di calunnie terribili contro poveri innocenti. Il ragazzo scomparso, poi, il figlio di Santus il pastore, era un vero diavoletto. A tredici anni rubava come un vecchio ladro, e Santus non ne poteva più. Lo ha bastonato, ed egli è scomparso, se ne è andato in giro per il mondo. Prima di partire, dicono, si rivolse al vecchio pastore compagno di suo padre e gli disse: Andrò come la piuma va per l'aria, e non mi rivedrete più.

Don Simone scuoteva la testa, incredulo, e guardava lontano, verso lo sfondo della strada. Una figurina nera si avanzava, rasentando i muri delle basse casette grigie e nere.

Un'altra figurina di fanciulla paesana si delineava sullo sfondo giallognolo d'una porticina illuminata, e pareva intenta alle chiacchiere dei due vecchi.

Attraverso la porta spalancata della casa di don Simone si vedeva un andito e in fondo all'andito un'altra porta con uno sfondo di bosco.

La casa Decherchi era antica, forse medioevale; la porta grande e nera, a sesto acuto, il cornicione, i due balconcini di ferro che minacciavano di cadere, la rendevano ben diversa dalle altre casette meschine del villaggio. Pareva una casa lacerata, malata, ma che conservasse una certa aria di grandezza ed anche di prepotenza. Quei muri scrostati che lasciavano scorgere le pietre corrose, quella porta nera tarlata, ricoverata sotto il suo arco come un nobile decaduto

sotto il suo titolo, quel cornicione sul quale cresceva l'euforbia, quella coperta da letto, logora e lucida, di antico damasco verdognolo, che pendeva melanconicamente da un balconcino del piano superiore, avevano qualche cosa di triste e di fiero, ed anche di misterioso, e richiamavano l'ammirazione dei paesani abituati a considerare la famiglia Decherchi come la più antica e nobile del paese.

Don Simone rassomigliava alla sua casa: vestiva in borghese, ma conservava la berretta sarda e i bottoni d'oro al collo della camicia; anch'egli cadente e fiero, alto e curvo, sdentato e con gli occhi neri scintillanti. I capelli folti, candidissimi, la barba corta e bianca, davano al suo viso olivastro, dal naso grande e i pomelli sporgenti, un risalto caratteristico.

E ziu Cosimu Damianu, che conviveva coi Decherchi, rassomigliava a don Simone. La stessa statura, gli stessi capelli bianchi, gli stessi lineamenti, la stessa voce; ma un non so che di rozzo, di primitivo, e il costume paesano, rivelavano in lui il vecchio plebeo, il lavoratore umile e paziente, sul quale la lunga convivenza con un uomo superiore come don Simone aveva operato una specie di suggestione fisica e morale.

— Dieci giorni passarono e il ragazzo non tornò, – continuava a raccontare ziu Cosimu. - Allora il padre si mise in viaggio, andò fino ad Ozieri, andò fino alla Gallura. Incontrò un pastore e gli domandò: – Per caso, hai veduto un ragazzo con gli occhi celesti e un neo sulla fronte? – Perdio, sì, l'ho veduto: è servetto in uno stazzo della Gallura, – rispose il pastore. Allora Santus, rassicurato, se ne tornò in paese. Ed ecco che ora la gente stupida va dicendo delle cose orribili, e la giustizia dà retta ai pettegolezzi delle donnicciuole, e il povero padre è perseguitato da tutti. Ora dicono che è ripartito in cerca del figlio. Se v'è cosa più stupida di questa!

Don Simone scuoteva sempre la testa, e sorrideva un po' beffardo: ziu Cosimu era stato sempre un uomo ingenuo! Ma senza offendersi per l'evidente ironia del vecchio nobile, il paesano domandò, animandosi:

— Ma, figlio di Sant'Antonio, perchè ti ostini a pensar sempre male del prossimo?

L'altro cessò di sorridere: si fece serio, quasi cupo.

— I tempi son cattivi. Non c'è timor di Dio, e tutto è possibile, ora. I giovani non credono in Dio, e noi vecchi... noi siamo come la pasta frolla, vedi così... – con la mano accennava a tirare qualche cosa di molle, di frollo, – lasciamo correre trenta giorni per un mese, e... tutto va male...

— Questo, forse, è vero! – esclamò ziu Cosimu: e cominciò a battere il suo bastone su un ciottolo e non parlò più. Don Simone lo guardò e sorrise di nuovo.

— Io sono come la giustizia: penso sempre la peggio e spesso indovino... Ne vedremo, se vivremo, Cosimu Damià!

L'altro continuò a picchiare il bastone per terra: ed entrambi, uno triste, l'altro sorridente, pensarono alla stessa cosa, o meglio alla stessa persona.

Intanto una donna, piuttosto vecchia, vestita di nero, avvolta in un lungo scialle nero frangiato e ricamato, dopo aver salito il pendio della strada, s'era fermata presso i due vecchi.

— Dov'è Rosa? – domandò, aprendo alquanto i lembi dello scialle.

— Dev'essere nel cortile, con Annesa, - rispose ziu Cosimu.

— Dio, che caldo: in chiesa si soffocava, - riprese la donna, che era alta e cerea in viso, col naso sottile, gli occhi neri cerchiati, le tempia coperte da due bende di capelli che parevano di raso grigio.

Ziu Cosimu la guardò e scosse la testa. Così alta e cerea, col suo scialle nero, la sua figliuola diletta gli sembrava la Madonna addolorata.

— In chiesa si soffocava? - egli ripetè, con lieve rimprovero. - È per questo che non tornavi più? Che frugavi ancora, laggiù?

— Mi confessavo: domani ci sarà la comunione generale, – rispose semplicemente la donna; poi s'avviò per entrare, ma giunta sulla porta si volse ancora e disse: - Paolo non è tornato? Non è tornato a quest'ora, non arriverà più, per stassera. Ora prepareremo la cena.

— Che abbiamo da mangiare, Rachele? - domandò il suocero sbadigliando.

— Abbiamo ancora le trote, *babbai* (1), e poi friggeremo delle uova. Meno male, non abbiamo ospiti.

— Eh! possono arrivarne ancora! – esclamò ziu Cosimu, non senza amarezza. - L'albergo è povero, ma è ancora comodo per quelli che non vogliono pagare!

— Avevamo le trote e non ricordavo! - esclamò don Simone, rallegrandosi come un bambino all'idea della buona cenetta. – E se arrivano ospiti ce n'è anche per loro! Sì, ricordo, per la festa arrivarono molti ospiti: c'è stato un anno che ne abbiamo avuti persino dieci o dodici. Ora la gente non va più alle feste, non vuol sentire più a parlare di santi...

— La gente ora è povera, Simone mio; vive lo stesso, anche senza feste.

— Anche la lepre corre sempre, sebbene non vada in chiesa, – disse il vecchio nobile, cominciando a irritarsi per le contraddizioni di ziu Cosimu.

E mentre i due nonni continuavano la loro discussione, donna Rachele attraversò l'andito ed entrò nella camera in fondo, attigua alla cucina.

L'ultimo barlume del crepuscolo penetrava ancora dalla finestra che guardava sull'orto. Mentre donna Rachele si levava e piegava lo scialle, una voce dispettosa disse:

— Rachele, ma potresti accenderlo, un lume! Mi lasciate solo, mi lasciate al buio come un morto...

— Zio, è ancora giorno, e si sta più freschi senza lume – ella rispose con la sua voce dolce e le parole lente. – Ora però accendo subito. Annesa, – disse poi, affacciandosi all'uscio di cucina, – che stacci ancora la farina? Smetti, è tardi. E Rosa dov'è?

— Eccola lì, in cortile, - rispose una voce velata e quasi flebile. - Ora finisco.

Donna Rachele accese il lume, e lo depose sulla grande tavola di quercia che nereggiava in fondo alla stanza, tra l'uscio dell'andito e la finestra. E la vasta camera, alquanto bassa e affumicata, col soffitto di legno sostenuto da grosse travi, apparve ancora più triste alla luce giallognola del lume ad olio. Anche là dentro tutto era vecchio e cadente: ma il canapè antico, dalla stoffa lacerata, la tavola di quercia, il guardarobe tarlato, il guindalo, la cassapanca scolpita, e insomma

(1) Babbo.

tutti i mobili conservavano, nella loro miseria, nella loro vecchiaia, qualche cosa di nobile e distinto. Su un lettuccio, in fondo alla camera, stava seduto, appoggiato ai cuscini di cotonina a quadri bianchi e rossi, un vecchio asmatico che respirava penosamente.

— Si sta freschi, sì, si sta freschi, – egli riprese a borbottare con voce ansante e dispettosa –; potessi star fresco almeno! Annesa, figlia del demonio, se tu mi portassi almeno un po' d'acqua!

— Annesa, porta un po' d'acqua a zio Zua, – pregò donna Rachele, attraversando la cucina ancora più vasta e affumicata della camera.

La donna, che aveva avvicinato alla porta il canestro della farina, s'alzò, si scosse le vesti, s'avvicinò alla brocca dell'acqua e ne versò un bicchiere.

— Annesa, la porti o no quest'acqua? – ripeteva il vecchio asmatico, con voce quasi stridente.

Annesa entrò, s'avvicinò al lettuccio. Il vecchio bevette, la donna lo guardò. Mai figure umane s'erano rassomigliate meno di quei due.

Ella era piccola e sottile; pareva una bambina. La luce del lume dava un tono di bronzo dorato al suo viso olivastro e rotondo, del quale la fossetta del mento accresceva la grazia quasi infantile. Ma la bocca un po' grande, dai denti bianchissimi, serrati, eguali, aveva una lieve espressione di beffa crudele. Gli occhi azzurri, invece, sotto le grandi palpebre livide, erano dolci e tristi. Qualche cosa di beffardo e di soave, un sorriso da vecchia cattiva e uno sguardo da bambina triste, erano in quel viso di serva taciturna e malaticcia, la cui testa si reclinava all'indietro, quasi abbandonandosi al peso d'una enorme treccia biondastra attortigliata sulla nuca. Il collo lungo e meno bruno del viso usciva nudo dalla camicia scollata: il corsetto paesano si chiudeva su un piccolo seno: e tutto era grazioso, agile, giovanile, attraente, in quella donna della quale soltanto le mani lunghe e scarne svelavano l'età matura.

La figura del vecchio asmatico ricordava invece qualche antico eremita moribondo in una caverna.

Il suo viso, raggrinzito da una sofferenza intensa, dava l'idea d'una maschera di cartapecora. Tutto era giallognolo e come affumicato, in quella figura triste e cupa: e il petto peloso e ansante, che la camicia slacciata lasciava scoperto, e i capelli aruffati, la barba giallastra, le mani nodose, e tutte le membra, che si disegnavano scheletrite sotto il lenzuolo, avevano un brivido di angoscia.

Egli lo diceva sempre:

— Io vivo solo per tremare di dolore.

Ogni cosa gli dava fastidio, ed egli era di grande fastidio a tutti, e pareva che vivesse solo per far pesare la sua sofferenza sugli altri.

— Annesa, - gemette, mentre la donna si allontanava col bicchiere vuoto in mano, - chiudi la finestra. Non vedi quante zanzare? Così possano pungerti i diavoli, come mi pungono le zanzare.

Ma Annesa non rispose, non chiuse la finestra; tornò in cucina, depose il bicchiere accanto alla brocca, poi uscì nel cortile, ed accese il fuoco in un angolo sotto la tettoia. D'estate, perchè il calore ed il fumo non penetrassero nella camera ove giaceva il vecchio asmatico, ella cucinava fuori, in quell'angolo di tettoia trasformato in cucina.

Un pace triste regnava nel cortile lungo e stretto, in gran parte ingombrato da una catasta di legna da ardere. La luna nuova, che

cadeva sul cielo ancora biancastro, al di là del muro sgretolato del cortile, illuminava l'angolo della tettoja. S'udivano voci lontane, scoppi di razzi, e un suono di corno, rauco ed incerto, che tentava un motivo solenne:

Va, pensiero, sull'ali dorate...

Annesa mise il trepiede nero sul fuoco e mentre donna Rachele andava nella dispensa per riempire d'olio la padella, una bambina di sei o sette anni, con una enorme testa coperta di radi capelli biondastri, s'affacciò alla porticina socchiusa dell'orto.

— Annesa, Annesa, vieni; di qui si vedono bene i razzi, - gridò con una vocina di vecchia sdentata.

— Rientra tu, piuttosto, Rosa: è tardi, ti morsicherà le gambe qualche lucertola...

— Non è vero, - riprese la vocina, un po' tremula. - Vieni, Annesa, vieni...

— No, ti ho detto. Rientra. Ci sono anche le rane, lo sai bene...

La bambina entrò, s'avanzò paurosa fino alla tettoja. Un goffo vestitino rosso, guarnito di merletti gialli, rendeva più sgraziata la sua figurina deforme, e più brutto il suo visino scialbo di vecchietta senza denti, schiacciato dalla fronte idrocefala smisurata e sporgente.

— Siediti lì, - disse Annesa, - i razzi si vedono anche stando qui.

Qualche razzo, infatti, attraversava come un cordone d'oro il cielo pallido, e pareva volesse raggiunger la luna; poi ad un tratto scoppiava, dividendosi in mille scintille rosse, azzurre e violette.

Rosa, seduta su un carro sardo che stava in mezzo al cortile, fremeva di piacere e chinava la testa, temendo e sperando che quella pioggia meravigliosa cadesse su lei.

— Almeno una, di quelle scintille, - gridò, curvando la fronte enorme e stendendo la manina. - Ne vorrei una! Quella d'oro: deve essere una stella!

— Mattina! - disse la nonna, che ritornava con la padella colma d'olio.

Annesa mise la padella sul trepiede e la *dama* (1) rientrò per apparecchiare la tavola.

— Cadono molto lontano? - riprese la bambina. - Sì? Nel bosco? Dove sono le lucertole?

— Oh, più lontano, certo, - rispose la donna, che aveva cominciato a friggere le trote.

— Dove, più lontano? Nello stradale? Ti pare che qualcuna cada vicino al babbo mio? E se gli cade addosso, e se egli ora è in viaggio?

— Chi sa! - disse Annesa pensierosa. - Credi tu, Rosa, che egli possa tornare stasera?

— Io, sì, lo credo! - esclamò vivacemente la bambina. - E tu, Anna?

— Io non so, - disse la donna, già pentita d'aver parlato. - Egli torna quando vuole.

— Egli è il padrone, vero? Egli è tanto forte, egli può comandare a tutti, vero? - interrogò Rosa, ma con accento che non ammetteva una risposta negativa. - Egli può fare quello che vuole; può fare anche da cattivo, vero? Nessuno lo castiga, vero?

(1) *Dama* e *cavaliere*, titoli che si danno ai nobili sardi.

— Vero, vero, - ammise la donna con voce grave.

Poi entrambe, la bambina sul carro, Annesa davanti al fuoco, tacquero pensierose.

— Annesa, - gridò ad un tratto Rosa, - eccolo, viene! Sento il passo del cavallo.

Ma l'altra scosse la testa. No, non era il passo del cavallo di Paulu Decherchi. Ella lo conosceva bene, quel passo un po' cadenzato di cavallo che ritornava stanco dopo un lungo viaggio. Eppure il passo di cavallo, avvertito da Rosa, si fermò davanti al portone.

— Credo sia un ospite! - disse Annesa con dispetto. - Speriamo sia il primo e l'ultimo!

Ma donna Rachele uscì di nuovo nel cortile, porse ad Annesa alcune uova che teneva nel grembiale, e disse con gioia:

— Lo dicevo, che non era tempo da disperare. Ecco un ospite!

— Bella notizia! - rimbeccò l'altra.

— Apri il portone, Annesa. Non è bella una festa se non si hanno ospiti in casa.

La donna mise le uova accanto al fuoco, e andò ad aprire.

Un paesano basso e tarchiato, con una folta barba bruna, era smontato da cavallo e salutava i nonni ancora seduti davanti alla porta.

— Stanno bene, che Sant'Anna li conservi!

— Benissimo, - rispose don Simone. - Non vedi che sembriamo due giovincelli di primo pelo.

— E Paulu, Paulu, dov'è?

— Paulu tornerà forse domani mattina: è andato a Nuoro per affari.

— Donna Rachele, come sta? Annesa, sei tu? - disse poi l'ospite, entrando nel cortile e tirandosi dietro il cavallo. - Come, non hai ancora preso marito? Dove leghiamo il cavallo? Qui, sotto la tettoia?

— Sì, fa da te, - rispose donna Rachele. - Fa il tuo comodo, come se tu fossi in casa tua. Lega il cavallo qui sotto la tettoja, perchè la stalla è ingombra di sacchi di paglia.

Annesa provò quasi gusto al sentir donna Rachele mentire.

— Sì, - ella pensò con amarezza, - la festa non è bella senza ospiti, ma intanto anche i santi devono dire qualche bugia perchè il tetto della stalla è rovinato e non si trovano i soldi per accomodarlo...

— Le tue sorelle stanno bene? - domandò poi donna Rachele, aiutando l'ospite a legare il cavallo. - E la tua mamma?

— Tutti bene, tutte fresche come rose, - esclamò l'uomo, traendo un cestino dalla bisaccia. - Ecco, questo, appunto, lo manda mia madre.

— Oh, non occorreva disturbarvi, - disse la dama prendendo il cestino

E rientrò nella cucina, seguita dall'ospite, mentre Annesa, triste e beffarda, si curvava davanti al fuoco e batteva leggermente un uovo sulla pietra che serviva da focolare.

Rosa scese pesantemente dal carro e rientrò anche lei, curiosa di sapere cosa c'era dentro al cestino.

Nella camera del vecchio asmatico, che serviva anche da sala da pranzo, la tavola era apparecchiata per quattro: donna Rachele mise un'altra posata, e l'ospite si avvicinò a zio Zua.

— Come va, come va? - gli domandò, guardandolo curiosamente.

Il vecchio ansava e con una mano si palpava il petto, sul quale teneva, appesa ad un cordoncino unto, una medaglia al valor militare.

— Male, male - rispose, guardando fisso l'ospite, che non aveva subito riconosciuto. - Ah, sei tu, Ballore Spanu. Ti riconosco benissimo, ora. E le tue sorelle hanno preso marito?

— Finora no, - rispose l'uomo, un po' seccato per questa domanda.

In quel momento i due nonni rientrarono, trascinandosi dietro le sedie, e si misero a tavola, assieme con l'ospite, donna Rachele e la bimba.

— Questa è la figlia di Paulu? - domandò l'uomo, guardando Rosa. - Egli ha questa sola bambina? Non pensa a riprender moglie?

— Oh, no, - rispose donna Rachele, con un sorriso triste. - Egli è stato troppo sfortunato la prima volta; per ora non pensa affatto al matrimonio. Sì, questa è la sua unica bambina. Ma serviti, Ballore, tu non mangi niente? Prendi questa trota, vedi, questa.

— E il nostro parroco, quel vecchio prete che una volta subì una grassazione, è vivo ancora? - domandò ziu Cosimu.

— Altro se vive! È vegeto, anche...

Mentre così chiacchieravano, udirono picchiare al portone.

— Deve essere un altro ospite, - disse donna Rachele, - ho sentito un passo di cavallo.

— È forse *babbai*, - gridò Rosa, e scese dalla sedia e corse a vedere.

Un altro ospite parlamentava con Annesa davanti al portone. Era un uomo scarno e nero, miseramente vestito. La donna non lo conosceva e lo guardava con evidente ostilità.

— È questa la casa di don Simone Decherchi? - diceva l'ospite. - Io sono di Aritzu, mi chiamo Melchiorre Obinu e sono figlioccio di Pasquale Sole, grande amico di don Simone. Il mio padrino mi ha dato una lettera per il suo amico.

— L'osteria è aperta! - borbottò Annesa, ma andò ad avvertire don Simone che il figlioccio del suo amico domandava ospitalità, e il vecchio nobile per tutta risposta ordinò di mettere un'altra posata a tavola.

Ma il nuovo ospite volle restare in cucina, e appena Annesa gli mise davanti un canestro con pane, formaggio, lardo, egli cominciò a mangiare con avidità. Doveva essere molto povero: era vestito quasi miseramente, e i suoi grandi occhi tristi parevano gli occhi stanchi di un malato.

Annesa lo guardava e sentiva cadere il suo dispetto. Dopo tutto, poichè i Decherchi si ostinavano ad aprire la loro casa a tutti, meglio dar da mangiare ai poveri che ai ricchi scrocconi come quel Ballore Spanu.

— Ecco, mangia questa trota, - disse la donna, porgendo all'ospite povero una parte della sua cena. - Ora ti darò anche da bere.

— Dio te lo paghi, sorella mia, - rispose l'altro, sempre mangiando.

— Sei venuto per la festa?

— Sì, sono venuto per vendere sproni e briglie.

L'altra gli versò da bere.

— Dio te lo paghi, sorella mia.

Egli bevette, la guardò, e parve vederla solo allora. I capelli di lei, soprattutto, attirarono i suoi sguardi.

— Sei la serva, tu? - domandò.

— Sì.

— Ma sei del paese, tu? Mi pare di no.

— Infatti non lo sono.

— Sei forestiera?

— Sì, sono forestiera.

— Di dove sei?

— D'un paese del mondo...

Ella andò nella camera attigua, poi uscì nel cortile, rientrò. L'ospite povero profittò dell'assenza di lei per versarsi un altro bicchiere di vino, e diventò allegro, quasi insolente.

— Sei fidanzata? - chiese alla donna, quando essa tornò. - Se no, guarda se ti convengo. Son venuto per vendere sproni e briglie e per cercarmi una sposa.

Ma questo scherzo non garbò ad Annesa, che ridiventò triste e beffarda:

— Puoi mettere una delle tue briglie al collo di qualche donna, e così trascinartela dietro fino al tuo paese.

— No, davvero, – insistè l'altro – fammi sapere se hai o no un fidanzato. Dal modo aspro con cui mi parli, parebbe di no: o è molto brutto.

— E invece t'inganni, fratello caro: il mio sposo è molto più bello di te.

— Fammelo conoscere.

— Perchè no? Aspetta.

Ella rientrò nella sala da pranzo, e dopo le trote servì le uova fritte con cipolle, e in ultimo portò una focaccia di pasta e formaggio fresco.

— Non aspettavamo ospiti - si scusava donna Rachele, rivolgendosi con evidente umiliazione a Ballore Spanu. - Perdona dunque, Ballore, se ti trattiamo male.

— Voi mi trattate come un principe – rispondeva l'ospite, e mangiava e beveva allegramente.

Anche i due nonni scherzavano. Don Simone era, o almeno sembrava, lieto e sereno come Ballore l'aveva sempre conosciuto: nel riso di ziu Cosimu si notava invece qualche nota triste; e anche il vecchio asmatico, che masticava lentamente la polpa rosea e grassa d'una trota, prendeva parte alla conversazione, e sogghignava quando l'ospite parlava di Paulu.

— Non c'è che dire, eravamo due testoline sventate, io e suo figlio, donna Rachè! - diceva Ballore Spanu. – Ricordo, una volta Paulu venne a trovarmi al mio paese, ed entrambi partimmo assieme, e per un mese le nostre famiglie non seppero nulla di noi. Andammo di festa in festa, di villaggio in villaggio, sempre a cavallo. Che teste, Dio mio! Come si è pazzi, in gioventù!

— Buone lane! - mormorò l'asmatico.

— Sì, ricordo - disse donna Rachele. - E che tormento! Credevamo vi avessero arrestati.

— Perchè arrestati? - gridò l'ospite quasi offeso. - Questo poi, no! Eravamo due teste matte, sì, ma due galantuomini! Questo possiamo dirlo ben forte! Però, bisogna confessarlo, abbiamo sprecato molti denari...

— Perciò... - cominciò il vecchio asmatico con la sua voce dispettosa; ma in quel momento Annesa gli porse da bere e lo guardò fisso, ed egli non osò proseguire. D'altronde Ballore Spanu sapeva

bene che le pazzie giovanili di Paulu avevano finito di rovinare la famiglia: non occorreva ripeterlo.

Ma un'ombra passò sul viso cereo di donna Rachele, e ziu Cosimu disse:

— Paulu è buono, buono come il pane, ma è stato sempre un giovane troppo allegro e spregiudicato. Egli non ha mai avuto timore di Dio: si è sempre divertito, ha goduto la vita in tutti i modi.

— Si vede che non era destinato a farsi frate! - esclamò l'ospite. - Eppoi bisogna godere finchè si è giovani...

— Scusa, io godo anche ora che son vecchio - osservò don Simone, con accento beffardo. Egli non amava si parlasse male del nipote, con gli estranei, e cercò di cambiare discorso.

— Zua Dechè, - esclamò, rivolgendosi all'infermo - non è vero che i giovani devono essere più saggi dei vecchi?

Il vecchio ansò forte, cercò di sollevarsi, gridò adirandosi:

— La gioventù? Io sono stato giovane, ma sono stato sempre serio. In Crimea ho conosciuto un capitano francese che mi diceva sempre: voi avete cento anni, sardignolo!... E... e... La Marmora dopo la battaglia... e... e..

Un colpo di tosse non lo lasciò proseguire: donna Rachele gli andò vicino, gli sollevò il capo, gli accennò di calmarsi.

— Figlio di Sant'Antonio, - disse ziu Cosimu, sollevando le mani - perchè arrabbiarti così? Vedi che ti fa male?

Ma l'asmatico si ostinava a parlare, e non poteva, e solo qualche parola si distingueva fra i suoi gemiti sibilanti.

— Io... Vittorio Emanuele... la medaglia... Balaclava... Ho lavorato sempre... io... mentre gli altri...

Annesa andava e veniva. Era divenuta pallidissima, e guardava il vecchio con uno sguardo di odio, ma stringeva le labbra quasi per non gridare contro di lui.

Invano l'ospite povero, quando ella ritornava vicino a lui, cercava di scherzare e di farla chiacchierare: ella taceva, e ad un tratto uscì nel cortile e stette parecchio tempo fuori.

Egli allora si versò un altro bicchiere di vino e si guardò attorno cercando una stuoja su cui potersi coricare; poi gli parve di udire Annesa parlare con un uomo, nel cortile, e tese l'orecchio.

— Egli sparla di don Paulu, - diceva la donna - e gli altri lo lasciano dire... Ah, se potessi, lo butterei giù dal letto...

— Ma lascialo dire - rispose una voce d'uomo. - Chi non vede che egli è rimbambito?...

Poi le voci tacquero. L'ospite credette di sentire lo scoccar di un bacio, e fremette pensando alla bella bocca di Annesa.

Un giovane servo, coi capelli neri divisi sulla fronte, il viso scuro imberbe, gli occhi dolci e la bocca delicata, entrò in cucina.

— Salute, l'ospite - disse, sedendosi davanti al canestro delle vivande.

— Salute abbi - rispose l'altro, guardandolo maliziosamente. - Sei il servo, tu?

— Sì, sono il servo. Annesa, mi darai da mangiare? Sono tornato tardi, perchè sono stato a vedere i fuochi artificiali. Che cosa bella! Pareva che tutte le stelle del cielo cadessero giù sulla terra. Fossero state almeno buone da mangiare!

E rideva come un fanciullo, socchiudendo i begli occhi castanei, e mostrando due fila di denti minuti e bianchissimi.

Ma Annesa era di cattivo umore: gli porse da mangiare e tornò fuori.

— Che ragazza seria! – disse l'ospite seguendola con gli occhi. – Bella, ma seria.

— Ohè, è inutile che tu la guardi! – esclamò il servo, che era mezzo brillo. – Non fa per te.

— Lo so: è la tua fidanzata.

— Come lo sai?

— Me lo ha detto lei! E ho sentito che vi baciavate!...

— Ah, te lo ha detto lei? – domandò l'altro con gioia. – È vero; siamo fidanzati. Io e lei siamo qui, più che servi, figli di famiglia. Annesa anzi è *figlia d'anima* (1) della famiglia Decherchi.

E siccome l'ospite povero s'interessava vivamente alle sue chiacchiere, il servo proseguì, con boria:

— Devi sapere che don Simone è stato quasi sempre sindaco di questo paese. Non si contano le opere buone che egli fece. Tutti i poveri potevano dirsi suoi figli, tanto egli li soccorreva e li amava. Ora avvenne che molti anni fa – io allora non masticavo ancora il pane – capitò alla festa un mendicante vecchio, vecchio, accompagnato da una bambina di tre anni. Un bel momento quest'uomo fu trovato morto, dietro la chiesa. La bambina piangeva, ma non sapeva dire chi era. Allora don Simone la prese con sè, la portò qui, la fece allevare in famiglia. Molti dicono che Annesa è continentale: altri credono che il vecchio mendicante l'abbia rubata...

L'ospite ascoltava con curiosità, ma le ultime parole del servo lo fecero sorridere...

— Chi sa, – disse beffardo – ella forse è figlia del re!

— Sta zitto! – pregò allora Gantine. – I miei tre vecchi padroni son chiamati i Tre Re.

— Perchè?

— Così, perchè son tre e son vecchi.

— Ce n'è uno malato, vero? È fratello di don Simone?

— Oh, no – protestò Gantine, sporgendo le labbra con disprezzo. – È un parente. È un uomo che è stato alla guerra ed ha tanti denari. Ma avaro! Vedi, muore così, coi pugni stretti. Sta qui da due anni, ed ha fatto testamento in favore di Rosa, la figlia di don Paulu.

— Don Paulu è figlio di don Simone?

— No, è suo nipote: è figlio di don Priamu, che ora è morto...

— I tuoi padroni son molto ricchi, vero?

— Sì, – mentì il servo, – sono ancora ricchi; prima lo erano molto di più.

Ma in quel momento rientrò Annesa, e il giovine chiacchierone cambiò discorso.

— Anna, *pili brunda* (2), costui non vuol credere che l'anno venturo noi due ci sposeremo. Non è vero che siamo cresciuti assieme in questa casa, come parenti?

— E allora beviamo alla vostra buona fortuna, – disse l'ospite, bevendo un po' di vino rimasto nel suo bicchiere.

(1) Figlia adottiva.
(2) Dai capelli biondi.

— Tu ci porterai un'altra bottiglia, Annesa? Sì, portacela! - supplicò Gantine, tendendo alla donna la bottiglia vuota; ma Annesa gli voltò le spalle e volle rientrare nella stanza dove i vecchi padroni e l'ospite ricco chiacchieravano e ridevano.

Ma mentre ella scendeva lo scalino dell'uscio, un passo cadenzato di cavallo risuonò nella straducola deserta: ella si fermò, ascoltando, poi disse:

— È don Paulu! - e attraversò di corsa la cucina, dimenticandosi persino di deporre un piatto che teneva in mano.

Poco dopo entrò in cucina un uomo ancora giovane, alto e svelto, tutto vestito di nero, da borghese, con un cappello duro in testa.

Gantine balzò in piedi.

— No, - disse Paulu, dopo aver salutato l'ospite con un cenno del capo - non levar la sella al cavallo, che è tutto sudato. Lascialo un momento respirare; portalo poi da ziu Castigu e domani mattina all'alba conducilo al pascolo.

E mise un piede su uno sgabello e si curvò per levarsi lo sprone.

L'ospite povero guardava con curiosità: e gli pareva che servo e padrone si rassomigliassero. Lo stesso viso bruno, gli occhi lunghi e dolci, la stessa bocca dai labbri sporgenti, la fossetta sul mento. Senonchè Paulu sopravanzava di tutta la testa il servo, e aveva una aria triste e preoccupata, mentre Gantine sembrava allegro e spensierato. E la bocca del giovine servo era rossa e sorridente, mentre le labbra di Paulu, sotto i baffi neri, erano pallide, quasi grigie.

— Sì, - pensava il venditore di briglie, - ora ricordo: il mio padrino Pascale Sole mi diceva un giorno che i Decherchi avevano preso in casa, come servo, il figlio illegittimo d'uno di loro. Don Paulu e Gantine devono essere fratelli...

— Ecco, - disse il vedovo, dando lo sprone a Gantine, - attaccalo al muro.

Ed entrò nella camera attigua, dove l'ospite ricco lo accolse con una esclamazione di gioia. Paulu gli strinse la mano, e parve rallegrarsi nel rivedere il suo antico compagno di avventure; ma donna Rachele e i nonni guardarono il vedovo e si accorsero subito che egli non recava buone notizie.

II.

Anche Annesa era diventata più triste e taciturna del solito.

Dopo cena Gantine invitò l'ospite povero ad uscire con lui.

— Ora condurremo il cavallo da ziu Castigu, dopo faremo un giro per il paese. Lascia il portone socchiuso, - disse ad Annesa.

— No, davvero! - ella rispose vivacemente. - Forse tu starai fuori tutta la notte! Io chiuderò il portone, e tu puoi prenderti benissimo la chiave.

— Va bene, addio, - disse Gantine, cingendole la vita con un braccio. - Tornerò presto, non dubitare.

— Fa quello che credi - ella rispose, respingendolo sgarbatamente.

Oltre il cavallo di Paulu i due giovani portarono via anche la giumenta del venditore di briglie, perchè sotto la tettoja non c'era

posto che per un cavallo. E condussero le due bestie nella stalla di un pastore che era stato per molti anni servo dei Decherchi: poi andarono in una bettola e finirono di ubbriacarsi.

Anche Paulu uscì col suo amico; donna Rachele e la bimba andarono a letto, i due nonni chiacchierarono un altro po', Annesa finì di rimettere in ordine la stanza e la cucina, e preparò il suo lettuccio.

Ella dormiva sul canapè, nella stanza da pranzo, per esser pronta alle chiamate del vecchio asmatico: quando Gantine era in paese donna Rachele, per evitare ai due fidanzati l'occasione d'un pericoloso colloquio notturno, pregava Paulu o ziu Cosimu di sostituire Annesa, e questa dormiva in una delle camere interne; ma quella notte l'ospite povero doveva dormire in cucina assieme con Gantine, e il pericolo era evitato.

La donna preparò le due stuoje per il servo e l'ospite, chiuse il portone, chiuse la porticina che dava sull'orto, e portò via la chiave; in ultimo chiuse col catenaccio l'uscio della camera. Se Gantine tornava non poteva penetrare nella casa al di là del cortile e della cucina.

I due nonni si ritirarono, zio Zua si assopì. Allora Annesa spense il lume, accese la lampadina da notte, ma non si coricò. Non aveva sonno, anzi pareva insolitamente eccitata, e i suoi occhi, ora che nessuno la osservava, brillavano d'una cupa fiamma, avidi e cerchiati.

Uscì nell'andito, spalancò la porta che dava sull'orto e sedette sullo scalino di pietra.

La notte era calda e tranquilla, rischiarata appena dal velo biancastro della via lattea e dalle stelle vivissime.

Davanti ad Annesa stendevasi l'orto, nero e tacito, dal quale saliva un aspro odore di pomidoro e di erbe aromatiche: il profumo del rosmarino e della ruta ricordava la montagna, le distese selvagge, le valli primordiali, coperte di macchie e di arbusti, che circondavano il paese. In fondo all'orto cominciava il bosco, dal quale emergeva la montagna, col suo profilo enorme di dorso umano disteso sull'orizzonte stellato. I grandi alberi neri, in fondo all'orto, erano così immobili e gravi che parevano roccie scure.

Ma la pace, il silenzio, l'oscurità della notte, l'immobilità delle cose, pesavano come un mistero sul cuore di Annesa. Ecco, a momenti le pareva di soffocare, di respirare penosamente come il vecchio asmatico.

Anch'ella aveva capito: Paulu tornava da Nuoro senza i denari che da tre mesi egli cercava disperatamente per tutti i paesi del circondario. La rovina era imminente.

— La casa e l'orto, la *tanca*, il cavallo, i mobili, tutto sarà messo all'asta... – gemeva fra sè la donna, col busto curvo fin quasi sulle ginocchia. – Ci cacceranno via come cani affamati, e la famiglia Decherchi diventerà la più misera del paese. Bisognerà andarsene via... come i mendicanti che vanno di paese in paese... di festa in festa... Ah!

Sospirò profondamente, ricordando la sua origine.

— Era meglio che mi avessero lasciato proseguire la mia via... Ah, non avrei sofferto così, non avrei veduto quello che ho visto, quello che vedrò. Che cosa avverrà? Che accadrà di noi? Donna Rachele ne morrà di dolore. *Egli... egli?...* La sua fine... egli lo ha già detto, la sua fine... No, no: meglio...

Si sollevò, rabbrividì.

Paulu aveva minacciato di suicidarsi, e questo pensiero, questa ossessione, e l'idea che il vecchio asmatico teneva sotto il cuscino un fascio di cartelle di rendita e, per avarizia, per rancore contro il giovane vedovo, s'ostinava a non sborsare un soldo per salvare la famiglia dalla completa rovina, davano ad Annesa una febbre d'angoscia e di odio.

— Vecchio scorpione, – ella riprese, minacciando tra sè il vecchio asmatico, – io ti farò morire di rabbia; ti farò morire di fame e di sete. Guaj a te se ciò che prevedo s'avvera... guaj... guaj! Tu ci lasci agonizzare, ma io...

Non finì di formulare il suo pensiero: qualcuno apriva la porta di strada.

Ella balzò in piedi, si volse, attese, ansiosa. Paulu entrò, la vide, chiuse la porta, poi s'avanzò in punta di piedi e guardò dall'uscio nella camera appena illuminata dalla lampadina notturna. Il vecchio, sempre sollevato, e appoggiato ai cuscini, teneva gli occhi chiusi, il viso reclinato, e anche nel sonno respirava affannosamente.

Accertatosi che zio Zua dormiva, Paulu s'avvicinò ad Annesa e con un braccio le cinse le spalle, abbracciandola con impeto di desiderio.

Ella tremò tutta: con le mani abbandonate lungo i fianchi, gli occhi chiusi, parve svenire, e si lasciò trascinare da Paulu che l'attirò in fondo all'orto, verso il bosco.

Ma quando furono laggiù, sotto l'albero nero ed immobile, la cui ombra conosceva il loro amore, Annesa si scosse e sollevò le braccia e si attaccò a Paulu con una stretta nervosa.

— Credevo che non tornassi, – gli mormorò sul viso, – ti ho veduto così cupo, così triste... Invece sei venuto... Sei venuto... Sei qui! Mi pare di sognare... Dimmi... dimmi... dimmi...

— Mi son liberato dell'ospite: l'ho lasciato in casa di prete Virdis, dove andrò a riprenderlo... Gantine ha la chiave?

— Sì; ho chiuso tutto, – disse Annesa, con voce velata. – Dimmi... dimmi?...

— Niente ancora! – egli disse. – Ma non pensiamo a questo.

E la baciò. Le sue labbra scottavano, ma c'era nel suo bacio un ardore amaro, la disperazione dell'uomo che cerca sulle labbra della donna l'oblio delle sue cure e delle sue tristezze. Annesa era intelligente e capiva i sentimenti di Paulu: si lasciò baciare, senza insistere nelle sue domande, ma cominciò a piangere.

Un profumo come di pere mature fondevasi con l'odore umido dell'orto: in lontananza, nella profondità nera del bosco, una fiammella rossa brillava ogni tanto e pareva un occhio che si aprisse di tratto in tratto per spiare gli amanti. E una voce lontana, giovanile e sonora ma alquanto avvinazzata, – forse la voce di Gantine, – cantava una *battorina* (1) amorosa:

Bona notte, donosa,
Comente ti la pasas, riccu mare?... (2)

Ma Annesa non udiva, non vedeva nulla: sentiva soltanto d'esser vicina a Paulu, e piangeva d'angoscia e di piacere.

(1) *Battorina*, quartina.
(2) Buona notte donosa (ricca di doti naturali)
Come te la passi, ricco mare?

— Annesa, - egli disse alfine, quasi indispettito, - finiscila. Lo sai che non mi piace veder la gente triste.

— E tu sei forse allegro, tu?

— Non sono allegro, può darsi, ma non sono disperato! Dopo tutto, se i nostri beni saranno venduti come i beni d'un impiccato, la vergogna sarà più sua che nostra. Tutti sanno ch'egli potrebbe salvarci. Vecchio scorpione, maledetto avaro! Quando lo vedo sento il sangue montarmi alla testa. Se fossi un altro uomo lo soffocherei...

Paulu s'animò, s'agitò, strinse le mani, come per soffocare qualcuno. Annesa trasalì, s'asciugò le lagrime e disse con voce lamentosa:

— Morisse una buona volta, almeno! Ma non muore, non muore, Ha sette anime come i gatti...

— Sono stato a Nuoro, - raccontò poi il giovine. - Ho cercato denari in ogni buco. Mi avevano indicato uno strozzino, un vecchione nero e gonfio come un otre. Mi sono umiliato, ho pregato, mi sono avvilito, io, sì, mi sono avvilito fino a pregare come un santo questo vecchio immondo, questo usuraio turpe e vigliacco... Niente! Egli mi ha chiesto la firma di Zua Decherchi... Poi andai da un proprietario nuorese, che mi guardò sorridendo e mi disse: « Ricordo quando tu eri nel seminario di Nuoro: eri un ragazzo che promettevi molto! » E mi mandò via senza i denari! Poi... Ma perchè ricordare queste cose? Ho subito tutte le umiliazioni, inutilmente; io, io, Paulu Decherchi, io... E ho dovuto chinare il capo come un mendicante.

Annesa chinò il capo, anche lei umiliata e avvilita.

— Non hanno più fiducia in te, - disse timidamente. - Zio Zua ti ha anche screditato, spargendo la voce che tu sei stato la causa della rovina della tua famiglia. Ma se andasse don Simone... forse... troverebbe i denari...

Paulu non la lasciò proseguire. Le strinse la mano con violenza e disse a voce alta:

— Anna, ti perdono perchè non sai quello che dici! Finche vivrò io, nessun altro della mia famiglia dovrà abbassarsi...

Annesa tacque ancora; cercò l'altra mano di Paulu, se la portò al viso, la baciò.

— Perchè... - mormorò, quasi parlando a quella mano ora inerte e fredda, - perchè... non cerchi ancora una volta di convincere zio Zua?

— È inutile, - rispose Paulu con voce accorata. - Egli non farebbe che insultarmi ancora. Lo sai bene ciò che egli dice continuamente... Lo sai bene, Annesa. Egli dice, che vogliamo rovinarlo, che vogliamo assassinarlo.

— Ah, - sospirò la donna, - tante volte ho avuto la tentazione di strappargli le cartelle di sotto al cuscino. Bisognerà fare così...

— Egli è capace di farci arrestare tutti, Anna! Eppoi io non sono un ladro!... Piuttosto mi uccido!

Ella si aggrappò nuovamenle a lui, spaventata e dolente:

— Ecco che torni a parlare così! Paulu, Paulu, non vedi come mi fai paura? Non dire così, non parlare come parlano i pazzi. Ecco come sei, tu! Lasciami parlare, ho diritto anch'io... Paulu, ricordati: tu hai dato tanti dispiaceri ai tuoi nonni ed alla tua santa madre, ed ora vuoi farli morire di vergogna e di spasimo... Non dirla più, sai, quella cosa terribile; non parlarne più...

— Ebbene, taci. Non parliamone più.

— Ascoltami bene, – ella proseguì, sempre più agitata. – Devo dirti una cosa. Ricordati, Paulu ; ricordati quando i tuoi parenti volevano farti sposare Caderina Majule. Era ricca, era di buona famiglia: e tu non l'hai voluta perchè non era bella. Ora son passati molti anni; tu non sei più un ragazzo capriccioso. E Caderina Majule non ha preso marito e ti vuole ancora. Sposala, Paulu : tutto si accomoderà... Sposala, Paulu, sposala... Se io fossi in te la sposerai...

Ella parlava come in delirio, soffiandogli sul viso il suo alito ansante : ed egli, a sua volta, teneva le mani abbandonate sui fianchi, il capo chino, gli occhi bassi. Gli pareva di venir meno, di soffocare, di non dover mai più uscire dall'ombra nera e pesante che lo circondava.

— Rispondi, – ella proseguì, scuotendolo con le sue piccole braccia che parevano d'acciaio. – Dimmi di sì. Ci hai pensato, vero ? Non aver paura di me, Paulu... Anch'io sposerò Gantine, se tu vorrai ; e ce ne andremo lontani, io e lui, e con te non ci vedremo mai più. Tanto, vedi, lo so : io sono nata per seguire una via di sventura La sorte mi odia, e mi ha gettato nel mondo per ischerno, come una maschera ubbriaca getta uno straccio sulla via... Chi sono io ? Uno straccio, una cosa che non serve a nulla... Non prenderti pensiero di me, Paulu... Chi sono io ?

Paulu l'ascoltava e taceva. Ella gli destava compassione e dispetto. E ad un tratto egli la respinse e mormorò parole crudeli.

— Io non ho mai creduto che io fossi da vendere, Annesa ! Ma forse ora è tempo di pensarci, poichè non c'è altro rimedio. Chi lo sa ? può darsi che segua il tuo consiglio...

Allora la donna tacque, spaventata. Egli la respingeva, ma ella si teneva aggrappata a lui, e solo quando egli ebbe pronunziate le ultime parole ella aprì le braccia, e cadde a terra come una pianta rampicante priva di sostegno. Egli la credette svenuta e si curvò su lei.

— Che fai ora, Anna ?

Ella gemette.

— Lo vedi ? – egli disse, con rimprovero e sarcasmo, sollevandola e accarezzandola in viso come una bambina. – Tu stessa lo vedi, come sei sciocca a dirmi certe cose. Tu mi umilii sempre, e se non fossi te, a parlarmi così, non so cosa farei...

— Taci, taci, – ella riprese singhiozzando, – io lo faccio per il tuo bene. Io sono la tua serva, e non dovrei far altro che tacere e ascoltarti in ginocchio... Tu hai ragione, Paulu : sono sciocca... sono sciocca... sono pazza. Certe volte ho idee strane, come quando si ha la febbre : vorrei andare per il mondo, scalza, mendicante, in cerca di fortuna per te... per voi... Non sgridarmi, Paulu mio, cuore mio caro, non sgridarmi... tu l'hai già detto una volta, che io sono come l'edera ; come l'edera che si attacca al muro e non se ne distacca più finchè non si secca...

— O finchè il muro non cade, – mormorò l'uomo, col suo accento doloroso e beffardo. – Basta, non parliamone più. Caderina Majule si sposi qualche vecchio mercante di porci, se non ha potuto trovare altri... Io mi tengo la mia piccola Anna e... basta... E ora vado a cercare Ballore Spanu. Egli è ricco, lo sai : forse mi presterà lui i denari per impedire l'asta dei nostri beni. Voglio tentare. Dammi un altro bacio e sta allegra...

Ella gli porse le labbra tremanti, bagnate di lacrime, ed egli le raccolse fra le sue, come un frutto umido di rugiada, e ancora per un

attimo entrambi dimenticarono tutti gli affanni, le miserie, gli errori che li separavano.

Poi egli uscì ancora, ed ella sedette di nuovo sul limitare della porta.

Non aveva sonno, e l'idea di doversi chiudere nella camera dove ogni tanto s'udiva il gemito del vecchio asmatico, le dava quasi un senso di terrore. Ma alla sua inquietudine, al suo affanno, si mescolava ora una vaga ebbrezza: ella sentiva ancora il sapore delle labbra di Paulu, e davanti a sè non vedeva che la figura di lui, triste, beffarda e voluttuosa. Questa figura, d'altronde, le stava sempre davanti, la precedeva in tutti i suoi passi come la sua ombra.

Da anni ed anni ella viveva in compagnia di questo fantasma che solo la presenza reale di Paulu faceva dileguare. Ella non era una donna ignorante e incosciente: aveva studiato fino alla quarta elementare, e dopo aveva letto parecchi libri; tutti i libri che Paulu possedeva. Ed egli era stato il suo migliore e più suggestivo maestro. Le aveva insegnato tutto ciò che egli sapeva o credeva di sapere. Le aveva additato le costellazioni, le aveva spiegato l'origine dell'uomo, e il mistero del tuono e del fulmine, e l'aveva eccitata dandole da leggere romanzi d'amore, e infine l'aveva convinta che Dio non esiste.

Ella conservavá due o tre dei romanzi letti nella sua prima gioventù: li teneva fra le sue cose più care, giallognoli e scuciti come libri sacri letti e riletti da molte generazioni. E sapeva quasi a memoria quelle storie d'amore e d'angoscia, come leggende famigliari.

Allora, nei tempi lontani della sua adoloscenza, la famiglia era ricca e potente. Servi e serve, mendicanti, bambini poveri, donnicciuole, ospiti dei paesi vicini, cavalli, cani, cinghialetti e mufloni addomesticati animavano la casa. Un pescatore di trote veniva tutti i giorni a portare la sua pesca.

Regali andavano, regali venivano; qualche ospite s'indugiava in casa Decherchi persino quattro o cinque giorni, e la tavola era sempre imbandita. E mentre il cortile era sempre pieno di mendicanti, in cucina si nascondeva qualche *povero vergognoso*, cioè qualche individuo che mendicava segretamente, e al quale donna Rachele era lieta di fare la carità.

Annesa, allora, era servita e riverita dalle persone di servizio, come una signorina: più che *figlia d'anima* era considerata come figlia vera di donna Rachele, ed ella teneva le chiavi in saccoccia, e apriva persino il cassetto ove don Simone riponeva i denari, allora abbondanti.

Ella ricordava bene. E quante volte si era pentita di non aver messo a parte qualche somma, con la quale ora avrebbe potuto ajutare i suoi *benefattori* caduti in miseria!

Ella aveva partecipato a tutte le vicende della famiglia, in quella casa dove il destino l'aveva gettata come il vento di marzo getta il seme sulla roccia, accanto all'albero cadente. Ed era cresciuta così, come l'edera, allacciandosi al vecchio tronco, lasciandosi travolgere dal turbine che lo schiantava.

***

Seduta sul limitare della porta, ombra nell'ombra, ella si lasciava avvincere dai ricordi: e questi ricordi erano tristi, e avevano uno sfondo incerto e melanconico come quel cielo notturno che finiva davanti a lei sopra la montagna addormentata.

Solo qualche ricordo, fra gli altri, brillava e si staccava da questo sfondo, simile alle stelle filanti che di tanto in tanto pareva si staccassero dal cielo, stanche di tanta altezza serena, per scendere sulla terra ove si ama e si muore.

Sì, una volta Paulu ritornò da Nuoro e Anna non lo riconobbe, tanto egli s'era fatto alto e bello. Durante quelle vacanze, un giorno, mentre infuriava un temporale, egli le spiegò, meglio che non l'avesse fatto la maestra di terza elementare, perchè l'aria rimbomba dopo che il fulmine l'ha attraversata.

— Io credevo che il tuono fosse la voce di Dio, – ella disse, un po' scherzando, un po' seria.

— Stupida, Dio non esiste! – egli disse, guardandosi attorno, pauroso d'essere udito dai suoi nonni.

— Paulu, che dici? – mormorò Annesa con terrore. – Se ti sente don Simone! Se ti sente prete Virdis!

— Prete Virdis è un chiacchierone, un peccatore come tutti gli altri uomini! Dio non esiste, no, Annesa. Se Dio esistesse – egli riprese – non permetterebbe che nel mondo accadessero certe cose. A parte la solita storia dei ricchi e dei poveri che nascono tali senza averne merito o colpa, ci sono tante altre ingiustizie nel mondo! Tu, per esempio... perchè sei senza padre e senza madre, perchè non sai neppure chi sei? Vedi, se io volessi sposarti non potrei...

Annesa impallidì, sebbene non avesse mai pensato, neppure in sogno, di sposare il figlio dei suoi benefattori.

Poi gli anni passarono. Un giorno in casa Decherchi accadde una cosa spaventosa. Il padre di don Paulu cadde nel cortile, come se avesse inciampato, e non si sollevò più. Le sue ultime parole furono rivolte alla moglie:

— Rachele, ti raccomando *quel fanciullo.*

E Gantine, il ragazzetto che la voce pubblica diceva figlio del morto, fu preso in casa come servetto. Gli altri servi, siccome Gantine era quasi ancora un bambino e non era neppure buono a scorticare un agnello, lo maltrattavano e lo deridevano; egli si lagnava con donna Rachele.

— Figliolino di Dio, – gli diceva la santa vedova – abbi pazienza. Di' loro che crescerai e diventerai più abile di loro.

E zio Cosimu Damianu, il padre di donna Rachele, aggiungeva:

— Figlio di Sant'Antonio, di' loro così:

Frati vanno e frati vengono
e il convento fermo resta;

voi siete frati randagi, andrete, verrete, ed io resterò sempre nel convento.

Donna Rachele sgridava suo padre perchè « figlio di Sant'Antonio » vuol dire bastardo, e perchè non voleva che i servi avessero a mormorare per la risposta significativa consigliata a Gantine.

Ma don Simone interveniva, sorridente e sereno come sempre:

— Lascia passare trenta giorni per un mese, lascia che dicano quel che vogliono, tanto il prossimo non è mai contento.

E la pace regnava nella famiglia.

Ma in quel tempo appunto cominciò l'esodo dei servi; prima uno, poi un altro, poi tutti. Rimasero soltanto Gantine e un servo pastore, chiamato zio Castigu perchè era un po' scemo. Poi anche

questo fu licenziato. La famiglia cadeva in rovina, precipitava sempre più giù, più giù, in un vuoto spaventoso.

I debiti di tre generazioni, i trecento scudi che don Simone aveva preso dalla Banca agricola, le cambiali in bianco di don Pilimu, gli interessi del duecento per cento dei debiti di Paulu, divorarono in pochi anni le tancas, le vigne, le greggie e i cavalli dell'intera famiglia. Donna Rachele piangeva e diceva:

— Vedete, è stato come il fico-d'India: da una foglia ne son nate mille.

Sulle prime anche don Simone e zio Cosimu Damianu piangevano e si bisticciavano; ma col tempo si abituarono alla povertà e don Simone ritornò sereno e sorridente e ripetè il suo filosofico ritornello: « Lascia passare trenta giorni per un mese ».

Paulu, dopo essere stato cacciato via dal Seminario di Nuoro, non aveva voluto proseguire gli studi: si divertiva, come si divertono molti piccoli proprietari sardi, correndo di villaggio in villaggio per le feste campestri. Tutti i mendicanti della Sardegna, che vanno appunto di festa in festa, lo conoscevano. Anche i ciechi dicevano: « È quel cavaliere di Barunei, don Paulu Decherchi, un riccone *ispassiosu* » (1).

Nei villaggi egli prendeva denaro dagli usurai, nelle feste lo sprecava.

Pareva pazzamente innamorato della vita. A giorni era buono e allegro, a giorni cattivo e violento.

Annesa ricordava. Ora Paulu era diventato docile e mansueto; gli anni e le sventure lo avevano domato come un puledro; ma allora! Quante volte la aveva bastonata perchè ella faceva l'amore con Gantine!

— Vergognati, sfacciata; egli è un servo; è un bastardo.

— Ed io non sono una serva? - ella rispondeva piangendo. - Non sono anch'io figlia di nessuno?

— Egli ha dieci anni meno di te!

— Gli anni non contano; l'albero giovane intreccia i suoi rami con quelli dell'albero vecchio...

Gli occhi di Paulu splendevano come gli occhi di un gatto selvatico.

— Ingrata, sfacciata, *mantenuta per l'anima* (2).

Ella, che amava Gantine perchè rassomigliava a Paulu, così come si ama il fuoco perchè ricorda il sole, piangeva, taceva e lavorava. Era diventata davvero la serva di casa; ma anche donna Rachele lavorava, pregava e taceva.

In quel tempo Paulu si ammogliò. La sposa era una fanciulla nobile, bella, ma povera e malaticcia.

Per un anno i due sposi vissero felici; donna Kallina era buona e rendeva buoni tutti quelli che l'avvicinavano. Il marito parve diventare un altro; ma dopo la nascita di una bambina dalla testa enorme, la giovine sposa ammalò gravemente.

Don Paulu la condusse a Cagliari, a Sassari, nel continente; ma donna Kallina morì e un'altra tanca fu venduta.

La casa divenne triste, solitaria; i mendicanti non insistevano più, come prima, per ottenere l'elemosina; gli ospiti si fecero rari.

(1) Che ama i divertimenti.
(2) Allevata per carità.

Don Simone sorrideva sempre, ma con tristezza; e ripeteva che bisogna rassegnarsi a lasciar passare trenta giorni per un mese, ma borbottava perchè la gente non credeva più in Dio e perciò commetteva il male.

Zio Cosimu Damianu, con la piccola Rosa fra le braccia, conveniva che il timor di Dio è un gran freno contro il male, ma difendeva gli errori e le debolezze umane: gli uomini sono nati per il peccato. E la bimba, vivente risultato di molte debolezze e di molti errori umani, chinava la enorme testa sull'omero del vecchio e non protestava.

Intanto Annesa s'era fidanzata con Gantine, dopo aver chiesto il consentimento dei suoi benefattori. Ella aveva passato i trent'anni: che aspettava più? Gantine era povero ma buon lavoratore. Si sarebbero sposati appena i Decherchi avrebbero dato a Gantine un po' del denaro che gli dovevano. Ma il tempo passava, e il denaro non si vedeva.

Il giovane fidanzato era allegro, buono e sereno come don Simone. Chiamava Annesa con due nomignoli: *Pili brunda* quando ella si mostrava tenera e allegra, cosa molto rara; e *mudòre* (1) quando ella taceva, triste e cupa, per intere giornate.

— Figlio di Sant'Antonio – diceva zio Cosimu Damianu, tu sai il proverbio sardo: *ribu mudu tiradore* (2).

In quel tempo Annesa cominciò a non credere più in Dio perchè la famiglia dei suoi benefattori cadeva sempre più in rovina. Era mai possibile l'esistenza di un Dio così cattivo? I Decherchi non avevano fatto altro in vita loro che temerlo, adorarlo e seguirne i precetti, ed Egli li ricompensava mandando loro ogni peggiore sventura.

Ma d'un tratto il Signore parve muoversi a pietà della famiglia così a lungo e duramente provata.

Zio Zua, un vecchio parente avaro, ch'era stato alla guerra di Crimea, dove aveva perduto una gamba, propose ai Decherchi di prenderlo in casa. Avrebbe dato un tanto al mese, e poi avrebbe fatto testamento in favore di Rosa.

Zio Zua era vecchio, soffriva d'asma, aveva paura di venir derubato. Paulu non amava il vecchio asmatico, al quale era spesso ricorso invano per farsi prestare denari; ma non si oppose a che zio Zua venisse in casa. E il vecchio venne; prese posto accanto ai due nonni, che usavano prendere il fresco seduti fuor della porta di strada, simili a due vecchi leoni vigilanti l'ingresso d'un palazzo incantato in rovina. La gente passava, ascoltava le discussioni e le chiacchiere dei tre vecchi e li chiamava « I tre re magi con cinque gambe ».

Zio Zua ansava e parlava male dei « giovani d'oggi » alludendo a Paulu; don Simone ammetteva che il nipote s'era rovinato perchè non aveva mai avuto timor di Dio, ma zio Cosimu Damianu, con Rosa sulle ginocchia, stringeva le labbra e difendeva i « giovani d'oggi ».

— Tutti siamo stati giovani ed abbiamo commesso i nostri errori. Il Signore disse: chi è senza peccato scagli la prima pietra...

— Per chi vuoi dire? – gridava il vecchio asmatico, tirando fuori dal petto velloso la medaglia al valor militare. – Guarda qui: la vedi o non la vedi questa medaglia? Guardati in essa come in uno specchio.

(1) Che tace.
(2) Fiume (che è) silenzioso (è) travolgente.

Don Simone fingeva di specchiarsi, si accomodava la berretta, poi diceva:

— Veramente non è molto pulito quello specchio.

E zio Cosimu Damianu esclamava:

— Ma figlio di Sant'Antonio, chi accenna a te, Zua Dechè? Però, vedi, è appunto chi è senza peccato che scaglia la prima pietra contro il peccatore. Chi è senza peccato non compatisce, non compatisce...

Poi zio Zua raccontava i suoi ricordi di guerra. La sua voce dispettosa si raddolciva, e spesso egli piangeva, ricordando che La Marmora gli aveva stretto la mano. Ma i suoi ricordi erano molto confusi: fra le altre cose egli si ostinava a dire che i Sardi avevano preso parte alla battaglia di Balaclava, e invano don Simone ripeteva:

— No, è stato alla battaglia della Cernaia.

— No, no, è stato a *Bellaclava*. Mi ricordo; era d'estate, d'agosto, ma c'era una nebbia che pareva d'inverno. Fin dalla notte noi eravamo sul colle, al comando di quel diavolo di maggiore Corpograndi (1). Imparatelo questo nome Cor-po-gran-di. Non bisogna sbagliarne una sillaba perchè sarebbe una bestemmia, come sbagliare il nome di Dio.

Un giorno zio Zua cadde per terra come era caduto don Pilimu. Non morì, ma quando lo sollevarono la sua gamba destra era rigida e morta peggio del bastone ferrato che sostituiva l'altra gamba. Lo misero a letto e non si alzò più. Egli diventò insoffribile: nascose sotto il guanciale le sue cartelle di rendita e non le affidò ai parenti neppure per riscuoterne gli interessi. Di notte si svegliava, gridando che volevano derubarlo, e pretendeva che Annesa dormisse nella camera ove dormiva lui. Paulu cominciò ad odiarlo: e Annesa lo odiava perchè lo odiava Paulu. E Gantine lo odiava perchè lo odiavano loro.

Fra le persone rimaste fedeli e affezionate alla disgraziata famiglia, era zio Castigu, il vecchio servo che s'era fatto pastore *a solus*, cioè aveva acquistato un certo numero di pecore e le pascolava per conto proprio.

— Girate tutto il mondo, – diceva con ammirazione, parlando della famiglia presso la quale aveva servito per quarant'anni – provate pure a girarlo, se volete: non troverete una famiglia più nobile e buona. Don Simone? Ma se Dio morisse, gli angeli del cielo eleggerebbero don Simone a signore loro e nostro! Bisogna rispettare persino le scarpe di don Simone!

In paese lo deridevano per questo suo feticismo: il messo ogni volta che vedeva il pastore gli domandava:

— Ebbè, è morto il Signore?

Anche prete Virdis, il rettore, quando zio Castigu andò a confessarsi, lo trattò malamente.

— *Anghelos santos!* (2) (prete Virdis usava quest'intercalare anche coi suoi penitenti). Non dire più queste cose, fratello mio. Il Signore è uno solo e non morrà mai, neppur dopo che avrà fatto morire tutti noi.

Ma zio Castigu non smetteva di lodare la famiglia « più nobile del mondo ». Anche Annesa godeva tutta l'ammirazione e la confidenza di zio Castigu. Una volta egli le confidò di essere innamorato di una bella e ricca fanciulla del paese, e la pregò di un favore:

(1) Corporandi.
(2) Angeli santi!

— Voglio mandarle una lettera: scrivemela tu, *pili brunda*: perchè ridi?

— Perchè io non so scrivere lettere!

— Non importa: non sei un avvocato tu! Basta che tu scriva così: « Maria Pasquala, anima mia, ti amo e se tu mi vuoi ti metterò in una nicchia ». Va, Annesa, fammi questo piacere: per scrivere la lettera ti porterò un foglio di *carta di amore* che potrebbe essere mandato anche alla Corte reale.

Annesa promise di scrivere la lettera, e zio Castigu portò la famosa *carta di amore* ch'era poi uno di quei foglietti di carta traforati e adorni di un cuore ferito, usati dagli studentelli per le loro prime dichiarazioni amorose.

Ma la dichiarazione non ebbe l'esito desiderato; anzi un fratello di Maria Pasquala, un giorno, vedendo zio Castigu passare davanti a casa sua, lo rincorse col pungolo, e il pastore fuggì « come un cane a cui siasi messo il fuoco sul muso ».

Un giorno zio Castigu invitò al suo ovile i suoi amici e i suoi ex-padroni. Zio Cosimu Damianu, Paulu e Annesa accettarono l'invito. L'ovile era quasi in cima al monte Santu Juanne, una specie di prealpe al di là della quale il Gennargentu chiudeva l'orizzonte con le sue cime e i suoi profili argentei.

Enormi roccie di granito, sulle quali il musco disegnava un bizzarro mosaico nero e verde, si accavalcavano stranamente le une sopra le altre, formando piramidi, guglie, edifizi ciclopici e misteriosi. Pareva che in un tempo remoto, nel tempo del caos, una lotta fosse avvenuta fra queste roccie, e le une fossero riuscite a sopraffare le altre, ed ora le schiacciassero e si ergessero vittoriose sullo sfondo azzurro del cielo. E le macchie e le quercie, a loro volta, cessata la lotta delle pietre, avevano silenziosamente invaso i precipizi, s'erano arrampicate sulle roccie, avevano anch'esse cercato di salire le une più su delle altre. Tutte le cose in quel luogo di grandezza e di mistero assumevano parvenze strane, e gli uomini solitari che dovevano vivere a contatto con le roccie - alcune delle quali avevano forma di mostri, di pesci giganteschi, d'animali antidiluviani - e comunicavano con l'anima della montagna sussurrante nei boschi, e capivano ciò che diceva il rombo del vento, e il fruscìo delle foglie cadute, questi uomini avevano naturalmente ripetuto mille leggende e le avevano *collocate* nei punti più orridi e più poetici della montagna.

Vicino all'ovile di zio Castigu, per esempio, poco lontano da una chiesetta medioevale, si scorgeva su una cima una lunga roccia in forma di bara, posata obliquamente su un enorme masso quadrato. Ebbene, là dentro, in quella tomba alta e solenne, che un imperatore poeta non avrebbe sdegnato, la fantasia popolare rinchiudeva un gigante, ucciso a tradimento dai nani astuti che un tempo popolavano la montagna.

Durante la colazione, gl'invitati di zio Castigu, seduti all'ombra di alberi millennarî, che coi loro lunghi ciuffi di liane grigiastre parevano vecchi barbuti, non parlarono di altro che di queste leggende.

Due vecchi sposi, che dopo il giorno delle loro nozze avevano sempre mangiato nello stesso piatto, ricordarono il viaggio di nozze di un avo di Paulu.

— Egli sposò una dama di Aritzu. Da Aritzu a Barunei gli sposi furono accompagnati da ventisette parenti che montavano magnifici

cavalli bai; solo gli sposi cavalcavano su una giumenta bianca. Attraversarono una montagna, e giunti qui, salirono sulla tomba del gigante, dalla quale si scorge il paese, e tutti spararono in aria i loro fucili... Sembrava una battaglia...

— Voglio salire lassù: chi viene? - domandò Paulu che aveva bevuto abbastanza e sembrava allegro e ringiovanito.

Ma gli altri erano quasi tutti vecchi o stanchi e preferirono sdrajarsi all'ombra degli alberi. Solo Annesa seguì il giovine vedovo, e nessuno mormorò: tutti erano abituati a considerare Paulu e Annesa come fratello e sorella.

Essi andarono: era di maggio, il sole del meriggio batteva sulle roccie, intorno alle quali fiorivano le rose di macchia; le foglie degli alberi scintillavano.

A un tratto il bosco s'aprì, e fra le due quercie dalle chiome riunite apparve, come nello sfondo di un arco grandioso, la piramide lontana di monte Gonare, azzurra sul cielo luminoso.

A destra del bosco sorgeva la cima rocciosa, sulla quale, nella sua tomba di pietra che il musco copriva d'un drappo di velluto verde, riposava il gigante. La salita era difficile: bisognava saltare di roccia in roccia.

Paulu precedeva, Annesa seguiva; più che altro ella desiderava vedere in lontananza il villaggio. Ad un tratto ella si trovò su alcune pietre che oscillavano: le parve di perdere l'equilibrio e diede un grido. Paulu si volse, tornò indietro, la guardò e le porse la mano.

Salirono più su, sedettero sulla sporgenza del masso, sotto la roccia del gigante: ai loro piedi il bosco precipitava come una grandiosa cascata verde, giù, giù, fino alla costa sul cui giallore le case del villaggio apparivano grigie e nerastre simili ad un mucchio di brage spente. Valli e montagne, valli e montagne si seguivano fino all'orizzonte; tutto era verde, giallo e celeste.

Gli avvoltoi in amore stridevano e s'inseguivano, tra il sole ed il vento, nell'aria serena.

Annesa e Paulu non scambiarono una parola; egli era ridiventato triste, ma i suoi occhi ardenti, più che guardare il panorama, fissavano gli avvoltoi in amore. Improvvisamente si alzò e Annesa lo seguì. Nel punto ove le pietre si muovevano egli si fermò, le porse ancora la mano e la guardò.

Annesa sentì quello sguardo insolito investirla come una vampa: e le parve di cadere e che tutte le roccie precipitassero sotto di lei. Ma Paulu la teneva sospesa nel cerchio delle sue braccia, e aveva unito le sue alle labbra di lei, in modo che pareva non dovessero staccarsi mai più.

III.

— Annesa, Annesa! - chiamò il vecchio asmatico. La sua voce lontana, accompagnata da un gemito, parve alla donna la voce di un morto.

Ella si scosse, si svegliò dai suoi ricordi e rientrò nella camera.

Zio Zua, assalito da uno dei suoi frequenti accessi di soffocamento, cercava di sollevarsi e non poteva; le sue mani scarne si agitavano, come lottando penosamente contro un fantasma invisibile.

Annesa gli si avvicinò senza troppa premura, lo sollevò, gli mise un altro cuscino dietro le spalle.

A poco a poco, egli riprese a respirare meno penosamente e domandò da bere; e appena potè parlare, ricominciò a imprecare e a lamentarsi.

— Tu mi lasci sempre solo, – insisteva con voce ansante, - e le zanzare mi pungono, e il lume si spegne, che ti si spengano gli occhi! Chiamami prete Virdis, almeno: voglio confessarmi, non voglio morire scomunicato, come un moro. Mi date il veleno, voi; tutti mi date il veleno, voi... per farmi morire lentamente, che siate maledetti voi e che sia maledetto il latte delle vostre madri. Ma arriverà presto il momento che desiderate: sì, sì, presto, prestissimo. Mi troverete morto come un cane, e allora sarete contenti...

— Ma state zitto una buona volta, - disse Annesa, minacciosa. - Vergognatevi di dire queste cose, vecchio ingrato, vecchio cattivo...

Egli però continuò a brontolare, anche dopo che ella ebbe spento il lume e si fu coricata. Nel buio ella sentiva quella voce ansante e stridente, e le pareva che una sega le dividesse il cuore. E una parte di quel cuore si conservava buona e pura, e ardeva d'amore, di pietà, di gratitudine, mentre l'altra parte sanguinava e ardeva anch'essa, ma come un tizzo verde, d'una fiamma livida e puzzolente. La dolcezza e la tristezza dei ricordi erano sparite: quella voce di fantasma cattivo richiamava la donna alla realtà opprimente.

Le pareva di soffrire d'asma anche lei; e invece di compatire il vecchio per ciò che egli soffriva, ella ripeteva fra sè le imprecazioni e le male parole di lui.

Finalmente entrambi si calmarono e si assopirono. Una voce dolce e sonora cantò in lontananza una soave *battorina* d'amore, poi s'avvicinò, risuonò nel silenzio della straducola, accompagnata da un coro melanconico di voci giovanili:

...Sos ojos, sa cara bella, (1)
Su pilu brundu dechidu!
Pro me non bi torrat mai
Cuddu reposu perdidu...

— È Gantine, povero usignuolo! – pensò Annesa, che nel dormiveglia cominciava già a sognare di Paulu.

E, al solito, pensò con tenerezza e con rimorso al suo giovane fidanzato; ma quando la voce tacque, ella si assopì ancora e di nuovo la figura di Paulu le tornò vicina.

*
* *

L'indomani mattina donna Rachele andò alla messa bassa e fece la comunione: e le altre donne anziane del villaggio, che assistevano alla messa, la videro piangere e pregare fervorosamente, tutta chiusa nel suo scialle nero come in un manto di dolore.

Annesa invece andò con Rosa alla messa cantata delle nove. Col suo bel costume dalla gonna pieghettata e orlata di verde, il corsetto

(1) ...Gli occhi, il viso bello,
I capelli biondi graziosi!
Per me non ritornerà mai
Il riposo perduto.

nero e rosso, il grembiale carico di ricami antichi, una benda gialla intorno al capo, ella rassomigliava ad una piccola madonna primitiva, mentre al suo fianco la bimba deforme, goffamente vestita di un abituccio borghese di cotonina rossa, pareva la caricatura d'una civiltà degenerata.

Dopo aver percorso la straducola in pendio, uscirono nella strada comunale, polverosa e sporca, che attraversava tutto il paese, e proseguirono verso la chiesa.

Altre donne, vestite come Annesa, sbucavano da tutte le straducole; gruppi di bimbi laceri ma robusti e belli, dai luminosi occhi neri, giocavano qua e là, sotto gli archi delle porticine, sulle scalette esterne, nei piccoli cortili insolitamente spazzati e inaffiati.

La chiesa di San Basilio, sebbene questo fosse il santo protettore del paese, restava fuori dell'abitato, un centinajo di metri distante dall'ultima casupola, dove abitava una parente dei Decherchi.

Una specie di cortile vastissimo, roccioso, coperto di fieno e di stoppie calpestate, circondava la chiesetta, addossate alla quale sorgevano alcune stanze e una tettoja dove si riunivano le persone incaricate del buon andamento della festa.

Vicino alla chiesa sorgeva anche una specie di torre quadrata, con un rozzo belvedere, al quale si saliva per una scaletta esterna. La chiesa, le stanze, la torre, d'una costruzione primitiva, di pietre rozze e di fango, avevano preso il colore cupo e rugginoso delle roccie circostanti. A sinistra della chiesa, ai piedi del villaggio, sprofondavasi la vallata granitica, al di là della quale stendevasi un grandioso panarama di valli, di montagne, verdi e azzurre, sfumate sul cielo chiarissimo: a destra cominciava il monte San Giovanni, coi suoi boschi, le brughiere, le roccie dai profili fantastici.

Quattro quercie secolari crescevano davanti alla chiesa, la cui facciata, intraveduta fra i rami delle piante poderose, pareva tagliata sulla roccia. Uomini alti e forti, vestiti di rosso e di nero, paesani di altri villaggi, pastori e contadini, s'aggruppavano intorno ai banchi dei liquoristi, sotto le tettoje di frasche addossate alle roccie della spianata. Era la solita folla delle feste sarde: uomini allegri che pensavano a bere, donne in costume che andavano in chiesa per pregare e farsi vedere.

Annesa e Rosa scesero lentamente il sentieruolo, dalla strada comunale alla chiesa: davanti alla casetta ultima del paese si fermarono a salutare zia Anna, la cugina di donna Rachele.

Questa cugina era una donna anziana, alta, magra e pallida come un fantasma; rassomigliava alquanto a donna Rachele, ma sosteneva d'essere più giovane e molto più bella della cugina nobile. E raccontava d'aver avuto e di aver ancora molti adoratori e pretendenti che ella aveva respinto per restar libera e potersi dedicare tutta a tre sue nipoti orfane di padre e di madre.

Queste nipoti, infatti, vivevano con lei, ed una era già una ragazza da marito. E zia Anna le amava come sue figliole, poichè ella era una donna affettuosa ed anche savia, che all'infuori dell'idea fissa della sua bellezza e dei suoi pretendenti non aveva altra debolezza.

Un cortiletto senza cancello, circondato da un muricciuolo, precedeva la casetta: dalla porticina spalancata usciva un buon odore di caffè. Annesa gridò:

— Zia Anna, non venite alla messa?

— Aspetto un ospite, – disse la donna, affacciandosi alla porta con una caffettiera in mano. – Rosa, anima mia, come sei bella oggi! Venite avanti; vi darò il caffè. Sei sempre vecchia, Rosa? I dentini non vogliono spuntare, no?

Rosa sorrise, mostrando le sue gengive sguarnite, e Annesa disse, per conto della bimba:

— Verranno di nuovo, i dentini, e poi cadranno ancora! Cadranno anche i vostri, zia Anna, e non ritorneranno più!...

— Può darsi, – rispose la donna, che aveva bellissimi denti. – Ma venite, belle mie; vi darò il caffè: per la messa è ancora presto. Ho veduto prete Virdis passeggiare davanti alla chiesa: era con un signore che mi è sembrato Paulu...

Allora Annesa, che stava per entrare da zia Anna, cambiò parere e s'avviò verso la chiesa.

— Addio, addio, statevi bene, e tanti saluti alle ragazze. Noi andiamo perchè è tardi.

— Avevo da raccontarti una cosa: verrò da voi domani, – disse zia Anna, salutando con la mano. – Addio, Rosa, non mangiare molti torroni. Non mi hai detto neppure cosa ti ha dato il sorcio, in cambio dei tuoi dentini. Glieli hai poi messi, nel buco dietro la porta?

— Sì, – gridò la bimba voltandosi. – Mi ha lasciato un po' di nocciuole, in cambio dei denti.

— A che servivano le nocciuole, se non avevi denti per schiacciarle?

— Eh, le ho schiacciate con una pietra!

— Addio.

— Addio.

Annesa trascinava Rosa e camminava in fretta, guardando fisso davanti a sè, come affascinata. La bimba disse:

— Sì, babbo è là, davanti alla chiesa, e passeggia con prete Virdis; pare che litighino!

Infatti il vecchio prete gesticolava animatamente. La sua grossa pancia ansava. Egli era bruttissimo, grosso e gonfio; il viso color mattone, paffuto e rugoso nello stesso tempo, esprimeva un malcontento sdegnoso. Una parrucca dai lunghi peli che sulla nuca si mescolavano a qualche ciuffo argenteo di capelli naturali, rendeva ridicola quell'orrida bruttezza.

Annesa abbassava gli occhi ogni volta che incontrava il prete: e anche quella mattina tentò di passar dritta, trascinandosi dietro la bimba, ma il vecchio sacerdote sollevò una delle sue grosse mani rosee e cominciò a gridare:

— Rosa! Rosa!

Annesa dovette fermarsi.

— Rosa, - disse il prete, avanzandosi fino a coprire con la sua pancia il viso della bimba. - Ho piacere che tu venga alla messa. A quanto pare ci vengono persino le capre, oggi, persino le donne ebree e le donne moresche.

Annesa andava raramente in chiesa: capì l'allusione, ma non si turbò. Guardava nella spianata, fingendo d'interessarsi al quadro variopinto che le si stendeva innanzi agli occhi, e ascoltava i *bandi* che il *messo* (1), ritto sopra una roccia, gridava alla folla.

(1) Banditore.

Anche Paulu guardava laggiù. La figura del *messo*, alta e selvaggia, spiccava nera nel sole. Col suo tamburo scintillante, col suo costume metà da paesano, metà da cacciatore, col suo berretto di pelo che pareva la capigliatura naturale di quella testa nera e forte, il *messo* dava l'idea di un araldo primitivo sceso giù dai boschi della montagna per annunziare qualche cosa di terribile ai pacifici bevitori d'acquavite e di anisetta raccolti intorno ai furbi rivenditori della spianata. Tutti lo guardavano, ed egli gridava con voce stentorea da predicatore:

— Giovani e giovanette, andate a *ritrattarvi* dal fotografo che abita presso il falegname Francesco Casu. E chi vuole orzo a una lira il *quarto* (1) corra dal signor Balentinu Virdis. E presso Maria detta la Santissima si vendono uova fresche e sorbetti fatti col ghiaccio...

— Sì, anche le donne moresche! - ripetè prete Virdis. - Quelle che si alzano la mattina col diavolo e vanno a letto, la sera, col demonio. Va, va, Rosa, prega per questa gente, che si converta. Mi racconterai poi la storia del Signore morto. La sai ancora?

— Sissignore.

— Meno male: tu non sarai un'ebrea. Va, va.

E riprese a camminare, sbuffando. Paulu lo seguì, ma prima scambiò con Annesa uno sguardo rapido e ardente che la riempì di gioja.

— *Anghelos santos!* - ella disse piano, con ironia, ripetendo l'intercalare favorito del Virdis. E la piccola Rosa, che amava poco il grosso prete, si mise a ridere, col suo risolino triste di vecchietta.

Annessa ascoltò la messa pensando a Paulu, e ricordandone lo sguardo appassionato. Ella provava sempre un senso di ebbrezza quando il vedovo le dava quei rapidi segni d'amore; le pareva che uno sguardo scambiato così, di giorno, tra la gente che li separava come non avrebbe potuto separarli una muraglia di macigni, valesse più che tutti i loro abbracci notturni.

E le parole pungenti di prete Virdis le sembravano simili a un lontano rumore di vento: uno sguardo di Paulu la ricompensava di ogni affronto e di ogni umiliazione.

Dopo la messa egli l'attese sotto le quercie e prese Rosa per mano.

— Andiamo da quel venditore di torrone - disse a voce alta, poi aggiunse, piano: - Prete Virdis è arrabbiato con te perchè non hai fatto la comunione. Ti ho scusata con lui, dicendogli che avevi molto da fare. Egli non è cattivo; tutt'altro! È simile all'alveare; brutto di apparenza, ma colmo di miele. Mi ha promesso d'intercedere ancora per noi presso zio Zua. Verrà oggi da noi; non essere sgarbata con lui, ti prego. Se poi non si riesce a nulla con zio Zua, fra giorni io vado al paese di Ballore Spanu. Egli mi ha promesso di presentarmi ad una sua parente, sorella del rettore del suo paese; una vecchia denarosa che forse mi presterà qualche migliajo di lire. Vuoi bere un liquore, Annesa?

— Ah, speriamo dunque - ella disse, sospirando. - Dov'è ora il tuo amico?

— Non so: ha promesso di venire a raggiungermi qui, - rispose Paulu, guardando intorno per la spianata.

Intanto s'erano avvicinati al banco del venditore di torroni.

(1) Quarto d'ettolitro.

Gli uomini, dopo essere stati in chiesa, si affollavano di nuovo intorno ai liquoristi: e non si contentavano di un solo bicchierino, ma compravano intere bottiglie di liquore che sorbivano, in compagnia degli amici e degli ospiti, fino all'ultima goccia. Quegli uomini, vestiti di pelli, dai lunghi capelli unti, alti e rudi come uomini primitivi appena sbucati dalle foreste della montagna, erano avidi di bevande alcooliche e dolci, e si leccavano le labbra con voluttà infantile.

Annesa accettò da Paulu un bicchierino di menta. Accorgendosi d'essere osservata da un gruppo di amici di Gantine, si mostrava triste e compassata, come del resto lo erano tutte le donne che in quel momento attraversavano il cortile della chiesa.

A un tratto ella si sentì presa per la vita da un braccio d'uomo, e vide accanto a sè il piccolo ziu Castigu, vestito a nuovo, pulito, allegro come un fanciullo.

— Come, - egli disse, tenendo Annesa abbracciata, ma rivolgendosi a Paulu - ve ne andate così, senza far visita ai priori della festa? Le par ben fatto, questo, piccolo don Paulu mio? No, no, lei non vorrà offendere San Basilio, andandosene senza visitare i priori. Io sono fra questi, e ci tengo alla sua visita. Andiamo. Rosa, rosellina mia, vuoi che ziu Castigu ti prenda in braccio? O sulle spalle, come un agnellino?

— Io devo andare a casa, - protestò Annesa. - Donna Rachele mi aspetta.

— Tu verrai, *pili brunda*: prenderò sulle spalle anche te, se vuoi! Andiamo. Gantine è venuto da me stamattina per tempo, ed ha preso il cavallo per recarlo al pascolo. Non è ancora tornato?

— No; diventa sempre più poltrone quel giovine, - disse Paulu. - Fa sempre il comodo suo.

— Ssss! - sussurrò ziu Castigu, accennando ad Annesa.

Ma ella non pareva molto preoccupata per le parole di Paulu: aveva ripreso nella sua la manina di Rosa, e ritornava verso la chiesa, precedendo i due uomini.

— Fra giorni voglio mandare Gantine in una lavorazione di scorza, nella foresta di Lula - riprese il vedovo -. Mi hanno offerto di tenerlo lassù fino al tempo delle seminagioni: così almeno guadagnerà qualche cosa.

— Sì, è un ragazzo molto allegro, - convenne ziu Castigu. - Ma tutti siamo stati allegri, da ragazzi...

— Tutti, sì - ripetè Paulu.

— Anche lei, sì, don Pauleddu mio! Era molto allegro. Ora non più!

— Volati gli uccelli! - disse Paulu, guardando in alto e facendo un segno di addio con la mano. - Volati, volati!...

— Eh, diavolo! Qualcuno ne resterà! - disse il pastore, ridendo col suo riso caratteristico, un po' sciocco, un po' beffardo.

— Ecco, passiamo di qui: entriamo nella cucina grande.

Entrarono nella cucina grande, ove i promotori della festa preparavano un banchetto omerico.

— Ohè, Miale Corbu, eccoci qui! - gridò con orgoglio ziu Castigu, avanzandosi a fianco di Paulu.

Il *priore maggiore*, cioè il presidente del Comitato per le feste, parve sbucare da una nuvola di fumo denso e grasso, che copriva come d'un velario lo sfondo della cucina. Ed era un uomo degno di

esser circondato di nuvole come un dio selvaggio: una specie di gigante, vestito di un corpetto rosso e di un pajo di brache di saja, così larghe che sembravano una gonnella corta ricadente sulle uose di lana nera. Sotto il berretto lungo ripiegato sulla sommità del capo, e fra due bande di lunghi capelli neri unti di grasso, il viso d'un rosso terreo, dal naso aquilino, il mento sporgente, la barba rossiccia ondulata, pareva scolpito nella creta.

Vedendo che Paulu Decherchi onorava d'una sua visita quella riunione di pastori semplici e poveri, il priore sorrise, quasi commosso, e condusse il giovine attraverso le cucine e le stanze facendogli osservare ogni cosa come ad un forestiero.

— Buona festa, quest'anno? - domandò Paulu, guardandosi attorno.

— Non c'è male. Siamo cinquanta promotori; e altri cento pastori hanno concorso alla festa, portando ognuno una pecora e una misura di frumento.

Nei grandi focolari ardevano tronchi interi di quercia, e dentro i paiuoli di rame cuocevano intere pecore. Alcuni uomini, seduti per terra, infocati in viso e con gli occhi lacrimosi per il fumo, facevano girare lentamente, sopra le brace, intere coscie di montone, infilate in grossi spiedi di legno. Una quantità enorme di carne di montone rosseggiava sulle panche disposte lungo le pareti; e nei recipienti di legno e di sughero fumavano ancora le viscere, e qua e là s'ammucchiavano le pelli nere e giallastre delle cento e più pecore sgozzate per festeggiare degnamente il piccolo San Basilio protettore di Barunei.

Mentre Miale Corbu conduceva Paulu in una specie di loggia coperta, dove una donna serviva caffè e liquori alle persone che si degnavano di visitare il priore, ziu Castigu introduceva Rosa ed Annesa nelle stanze attigue alla cucina. In una di queste stanze dovevano pranzare gli uomini, in un'altra le donne e i fanciulli; in una terza, detta la *stanza dei confetti*, stavano i dolci, in un'altra il pane.

Ed in tutte le stanze, basse e fumose, s'agitavano strane figure di uomini barbuti, che preparavano i taglieri e i coltelli per il banchetto.

— Quanto pane! Ce n'è per cento anni! - disse Rosa, con la sua vocina di vecchia, fermandosi davanti ai larghi canestri colmi di focaccie bianche e lucide.

— Magari, rosellina mia, - disse ziu Castigu, che ascoltava religiosamente ogni parola della bimba.

— Chi mangia tutto questo pane? L'orco? - domandò Rosa, curvando su un cestino l'enorme testa che pareva dovesse da un momento all'altro staccarsi dall'esile busto.

Ziu Castigu rise, poi spiegò alla bimba che buona parte del pane veniva consumata durante il banchetto, e il resto veniva distribuito ai mendicanti ed ai fedeli che visitavano il priore.

— Se tu ritornerai fra due ore, rosellina mia, vedrai che gli uomini mangiano più dell'orco. Eccone uno, per esempio, che stiderebbe l'orco a mangiar più di lui...

Un uomo grosso e tarchiato, con una abbondante barba rossastra, entrava in quel momento nella stanza del pane. Teneva in mano una fetta di carne bollita, fumante, e un coltello a serramanico: e ogni tanto strappava un boccone coi denti, e se qualche tendine resisteva lo tagliava col coltello, senza toglier la carne di bocca, e ma-

sticava con avidità, mentre i suoi occhi d'un cupo turchino, luminosi e freddi, esprimevano una voluttà ferina.

— Sì, ricordo, – disse Annesa: – l'anno scorso passai di qui mentre pranzavate, e sembravate tanti lupi. Ognuno di voi teneva sulle ginocchia un tagliere colmo di carne, e mentre ne mangiava una fetta adocchiava già l'altra. Pareva che non aveste mai veduto grazia di Dio!

— È festa: bisogna mangiare! – disse ziu Castigu, senza offendersi. – Mangiamo noi e diamo da mangiare agli altri. Ecco!

Un altro pastore, giovine e bello, col corsetto rosso slacciato e adorno di nastri azzurri, s'avanzò sorridendo, e offrì ad Annesa un tagliere colmo di carne fumante (1).

— Bellina, – disse galantemente il giovine, – questo è per te.

— *Santu Basile meu!* – esclamò la donna, sollevando le mani e ritraendosi spaventata. – Tutta quella roba lì? Che ne faccio io di tutta quella carne?

— La mangi! – disse l'altro con voce grave.

Ella capì che non accettando avrebbe offeso il giovine, e disse cortesemente:

— Ebbene, avvolgimi questa roba in un fazzoletto: la porterò a casa.

— A chi? A Gantine tuo?

— Gantine suo? Eccolo qui! – esclamò ziu Castigu.

Infatti il giovine servo entrava in quel momento. Vestito a festa, col corsetto rosso orlato d'azzurro, sbarbato e coi capelli lucidi e lisci, ricadenti sulle orecchie a guisa d'una cuffia di raso nero, Gantine appariva più grazioso del solito, e Annesa lo guardò con tenerezza quasi materna.

— Ho saputo ch'eri qui, – egli le disse, con mal celata gelosia. – Andiamo fuori. Andiamo. Donna Rachele ti aspetta; ho bisogno di te.

Le parole erano semplici, ma la voce insolitamente amara. Che aveva Gantine? Sembrava un po' triste e diffidente; e Annesa si turbò, ma al solito seppe fingere, ed anzi si mostrò offesa.

— Donna Rachele sa quando devo tornare, – disse lentamente. – Tornerò a casa quando mi piacerà.

— Tu vieni subito con me, – ripetè Gantine, facendosi pallido. – Ziu Castigu, diteglielo voi.

— Gantine è geloso! – esclamò beffardo il giovane dal tagliere. – Va, bellina, va. Egli ti comprerà il torrone. Del resto hai torto, Gantine. Siamo tutti fratelli, qui, non siamo stranieri, e nessuno tenta rubarti la tua colomba.

— Fratelli? Gente tua, morte tua... – rispose Gantine; poi parve pentirsi della sua frase, e rise, d'un riso forzato.

Annesa palpitò, ma finse di non aver udito le parole del fidanzato.

— Andiamo. Rosa, dammi la manina. Ziu Castigu, se don Paulu domanda di Rosa ditegli che siamo già andati via.

Uscì, per una porticina che s'apriva in fondo alla stanza del pane, e il servo la seguì. Da quella parte il luogo era quasi deserto: solo alcuni mendicanti, accovacciati fra le roccie e le macchie, divoravano il pane e la carne che il priore aveva fatto loro distribuire. Precisamente in quel punto, dove cominciava il sentiero della montagna, era

(1) Questi taglieri, di legno, han forma di vassoi, con un manico solo; in un angolo v'è un'incavatura per il sale.

morto il vecchio cieco che aveva condotto Annesa nel villaggio. Ella non ricordava nulla del misterioso fatto, ma ogni volta che era costretta a passare di là le pareva di rivedere il vecchio mendicante morto, provava un confuso sentimento di angoscia e di umiliazione, e diceva a sè stessa:

— Egli mi ha condotto e lasciato qui, mentre poteva condurmi altrove... Sarei stata una mendicante, una vera serva, ma avrei sofferto meno. Eppure...

Eppure, in fondo, ella non concepiva la vita in altro modo, senza Paulu, senza dolore, senza passione.

— Ero nata per questo...

Più che mai in quel giorno, passando con Rosa e Gantine nel luogo ove era morto il vecchio, ella si sentì umiliata e triste: affrettò il passo e guardò lontano, con gli occhi velati, col viso coperto dalla solita maschera di tristezza sdegnosa.

Gantine la raggiunse: le si mise a fianco, la guardò fisso.

— Anna, - le disse, quasi supplichevole, - non essere così sdegnata. Perdonami, Anna, l'ho fatto per il tuo bene. Tu sai che le donne non entrano là, dove sono gli uomini, o v'entrano coi loro mariti, coi loro fratelli.

— Io sono entrata con don Paulu.

— Ebbene, egli appunto non è tuo marito, non è tuo fratello - riprese il giovine sospirando. - I miei amici vi hanno veduti assieme e hanno mormorato. La gente è maliziosa, Anna!

— Questa è nuova - ella esclamò con sarcasmo. E affrettò di nuovo il passo, trascinandosi dietro la bimba pesante. Svoltarono, si ritrovarono presso il venditore di torrone. Più in là l'ospite povero, esponeva le sue briglie ed i suoi sproni sopra una bisaccia distesa per terra come un tappeto. Vedendo Gantine, egli sorrise e fece addio con la mano.

— Ebbene, - disse il giovine servo avvicinandosi, - avresti per caso una briglia per una puledra indomita?

Ed entrambi guardarono Annesa e risero.

— Anna, - pregò poi Gantine, - mi permetti di offrirti una libbra di torrone?

— Le puledre non mangiano torrone, - ella rispose, rassicurata.

Gantine disse qualche altra parola, ma la sua voce fu coperta dal rumore assordante del tamburo che risuonò quasi lugubre nell'improvviso silenzio della folla.

Il *messo* annunziava, con la sua voce rauca e alta di predicatore, che alle cinque pomeridiane sarebbe cominciata la corsa dei cavalli.

— Primo premio, venti lire in argento e un drappo di broccato fino: secondo premio, dieci lire in argento e un fazzoletto di seta...

Un nugolo di ragazzacci circondava e molestava il *messo*: uno spingeva la sua audacia fino a battere il tamburo con un bastoncino.

— Terzo premio, uno scudo d'argento e una berretta sarda nuova fiammante. - Ragazzi, *levatevimi* d'intorno, altrimenti vi distribuisco tanti calci che non vedete dove andate a finire!

***

Verso le tre pomeridiane Annesa, mentre attraversava l'andito, vide nel vano della porta semiaperta la grossa pancia di prete Virdis. Col suo passo leggero e silenzioso ella corse incontro al vecchio sa-

cerdote, e mentre spalancava la porta, gli sorrise come non gli aveva mai sorriso.

Il sole, che batteva sulla facciata della vecchia casa e illuminava tutta la straducola deserta, penetrò nell'andito e indorò il viso smorto di Annesa. Il prete la guardava intensamente; le sbattè sul braccio un fazzoletto rosso e turchino ch'egli teneva sempre in mano, poi le domandò:

— Ebbene, a che pensiamo? Mi sembri pallida, donna. Sei malata?

— Io? Non sono stata mai così bene, prete Virdis mio! Venga, venga avanti.

Ella volse le spalle, corse ad aprire l'uscio della camera del vecchio asmatico. Il prete s'avanzò, sbuffando, entrò, si guardò attorno.

Ziu Zua pareva assopito, ma appena scorse il prete si animò, si agitò.

— E gli altri? Come va, compare Zua?

— Don Simone è uscito, ziu Cosimu e donna Rachela sono nell'orto. Devo chiamarli, prete Virdis? - domandò Annesa con premura. Ma subito si accorse che ziu Zua s'era allarmato per la visita del prete, e si pentì della sua domanda.

— Ora vado a chiamarli: s'accomodi.

— Annesa, tira su questo cuscino, - le ordinò il vecchio asmatico.

Ella si avvicinò e accomodò i cuscini, mentre il prete sedeva accanto al letto asciugandosi il sudore del viso e del collo col suo famoso fazzoletto turchino e rosso.

— Aufh! Aufh! Sono stanco morto! Avete ospiti, Annesa?

— Sissignore: due. Un ricco proprietario e un venditore di briglie. Vanno bene così, i cuscini, ziu Zua?

— Va bene, vattene! - rispose duramente l' infermo.

Ella s'allontanò, e il prete s'accorse che il viso di ziu Zua s'era fatto cupo, più diffidente e brutto del solito.

— Aufh! Aufh! Quante mosche avete! Annesa, perchè non chiudi un po' quelle imposte?

Annesa socchiuse la finestra, uscì, si appoggiò all'uscio: ma per qualche momento non udì che lo sbuffare del prete e i sospiri anelanti del vecchio. Brutto segno, quando ziu Zua sospirava così, esageratamente. E prete Virdis lo sapeva, ed anch' egli sbuffava più forte del solito.

Finalmente il vecchio asmatico domandò:

— Perchè questa visita, a quest'ora? Avete fatto buona festa, compare Virdis?

— La festa non è ancora finita, compare Zua. C'è ancora la processione, la corsa dei cavalli, la benedizione.

— Ah, - riprese il vecchio, con voce melanconica - chi credeva, due o tre anni fa, che io non avrei più partecipato alla festa? Son vivo e son morto... Tutto per me è finito.

Sospirò e abbandonò sui cuscini la testa cadaverica: due lagrime apparvero negli angoli rugosi dei suoi occhi, come gocce di rugiada fra le pieghe d'una foglia morta.

— No, - disse una voce grave e dolce che ad Annesa non parve più la voce di prete Virdis, - niente è finito, Zua Dechè! Tutto invece deve cominciare...

— Io sono un uomo morto, compare Virdis!

— Che cosa è la nostra vita davanti all'eternità, Zua Dechè? Un granellino di sabbia davanti al mare, una piuma nel cielo infinito. E

le nostre pene più gravi, e tutta la nostra esistenza e le sue passioni ed i suoi orrori non sono che soffi di vento. Oggi siamo vivi, domani saremo morti; e solo allora potremo dire: tutto incomincia e nulla finirà...

Il vecchio asmatico sospirò ancora.

— Sia fatta la volontà di Dio, compare Virdis! Ch'egli mi prenda o mi lasci, per me ormai è la stessa cosa. Gli uomini come me, anzi, farebbero bene a morir presto. Che faccio io nel mondo? Sono di peso a me ed agli altri. Qualcuno, del resto, l'ha già capito benissimo e pensa a spazzarmi dal mondo come si spazza l' immondezza da una stanza o da una strada...

Dietro la porta Annesa sussultò: si mise una mano sulla fronte e cessò di respirare per ascoltar meglio.

E la voce di prete Virdis risuonò di nuovo grossa e rauca:

— Aufh! Aufh! Che parole son queste, compare Zua? Perchè parlate così? E se vi sentissero?

— E credete voi che non ci sia qualche orecchio aperto per sentirmi, compare Virdis? Ogni porta, qui, ogni finestra, ogni buco è fornito d'orecchie per sentirmi, come ogni mano è pronta a colpirmi! Mi ascoltino pure: o che forse non parlo apertamente, in presenza di tutti?... L'eternità? - disse poi il vecchio, sempre più ansante e agitato. - Voi parlate dell'eternità, compare Virdis? L'eternità è in questo mondo, per chi soffre: ogni ora è un anno, ogni giorno è un secolo d'agonia. Ma basta, ripeto, sia fatta la volontà di Dio.

— Voi delirate, - riprese prete Virdis. - Ve l'ho già detto mille volte; è una malattia la vostra, una manìa di persecuzione. Chi pensa a farvi del male? E perchè? E se pensate questo, perchè rimanete qui?

— E dove andare? - chiese il vecchio, piangendo. - Io non ho casa, non ho fratelli, non ho amici. Nessuno mi vuol bene. Dovunque vada ci sarà sempre qualcuno che avrà intenzione di derubarmi. Tutti mi odiano perchè ho con me pochi soldi. L'aria stessa mi è nemica e non si lascia respirare da me...

— Zua Dechè, buttateli via, allora, questi pochi soldi: o fate una opera di carità... Quando non avrete più niente...

— Quando non avrò più niente sarà peggio ancora: sarò considerato come un cane vecchio, come un cavallo vecchio...

— Va bene! Vi uccideranno lo stesso! - esclamò il prete, adirandosi. - Zua, Zua, il vostro male è davvero inguaribile... E siete voi che non avete timor di Dio. E siete voi che non amate nessuno, che non avete mai amato nessuno...

— Io... Io...

— Sì, voi, compare Zua! Chi avete mai amato, voi? I denari soltanto. Quante volte vi ho detto, molti e molti anni or sono: « Compare, createvi una famiglia; compare, seguite i precetti di Dio... »

— Nessuno meglio di me ha seguito i precetti di Dio. Io non ho mai peccato, non ho rubato, non ho ucciso, non ho deposto il falso, non ho guardato la donna altrui. Ma Dio è ingiusto...

— Anche questa, *anghelos santos!* - gridò il prete, battendo le mani, sempre più irritato. - Ora non c'è che un Dio cattivo e ingiusto. Vecchi, giovani, uomini, donne, tutti se la prendono con Dio. È molto comodo, accusare il Signore del male che noi stessi ci facciamo. Ma bravo, Zua Dechè! Anche voi, vecchio pezzo d'asino! Lasciatemi parlare, altrimenti schianto! perchè io non mi offendo se mi insultate,

se mi calunniate, ed anche se mi bastonate: ma non posso sopportare che si offenda Dio. Questo no! Ah, è Dio che vi dice di non ajutare il prossimo, di non amarlo, di non fare agli altri il male che non volete sia fatto a voi? È Dio che vi ha detto di starvene sempre solo nella vita, per non aver seccature, per accumulare denari, per non aver responsabilità? E ora prendetevi questa, compare mio! Statevene solo per tutta la vita, solo, sì, appunto solo come un cane vecchio.

Ziu Zua sospirava e gemeva, ma non osava più protestare, forse dando fra sè ragione al vecchio amico. E il vecchio amico proseguì:

— Sì, è proprio Dio che vi consiglia l'avarizia, e che vi dice: nascondili bene i tuoi soldi, Zua, nascondili e amali sopra ogni cosa, anche più di te stesso. E non dare ajuto a chi sta per naufragare e ti porge disperatamente le mani...

— Ah, abbiamo capito! - disse allora il vecchio, sollevandosi. - Abbiamo capito.

— Voi non avete capito niente, invece!

— Ho capito... ho capito... - ripetè l'altro, che volle di nuovo cambiare discorso. - Tutto il male ce lo siamo fatto noi. Anche la gamba me la son rotta io...

— E ve l'ha rotta Dio? Se non andavate alla guerra...

Ma tosto prete Virdis s'interruppe, e comprese che la sua visita poteva giudicarsi inutile: non solo inutile, ma anche dannosa.

— Alla guerra! alla guerra! - gridava il vecchio, agitandosi tutto, ansante, tremante, incosciente. - Ah! ah! ah! Tutto potete rinfacciarmi, ma non questo! Alla guerra! Sicuro, alla guerra... ci sono andato... perchè mi ha mandato il re... perchè alla guerra vanno tutti gli uomini forti, gli uomini di coscienza... E io, io... sono andato, e andrei ancora, io... e La Marmora... e Bellaclava... e la medaglia, eccola, specchiatevi... qui... la medaglia... specchiatevi...

La sua voce rabbiosa s'affievolì, le sue parole finirono in un rantolo.

— È finita! Prete Virdis non può dire davvero d'essere un uomo furbo! - pensò Annesa dietro l'uscio. Fin da principio ella aveva capito che ziu Zua deviava il discorso e provocava il prete, inducendolo a parlar male, per non lasciargli modo di spiegare il motivo della sua visita. Ma compare Virdis era andato anche troppo oltre, e aveva colpito troppo sul vivo il suo vecchio amico: Annesa ora lo sentiva muoversi e sbuffare, incapace di rimediare al mal fatto, ed anche lei stringeva i denti, arrabbiata più contro di lui che contro ziu Zua.

Quella notte il vecchio ebbe un forte accesso d'asma. Annesa, a un certo punto, credette ch'egli dovesse morire e provò uno strano sentimento di gioja e di terrore.

Ah, se il vecchio moriva! Con la sua morte tutto si accomodava. Ma la morte è sempre un avvenimento misterioso e terribile, e non ostante il suo coraggio ed il suo desiderio crudele, Annesa si spaventò all'idea che il vecchio dovesse morirle fra le braccia da un momento all'altro. Aprì quindi l'uscio di cucina e chiamò Gantine. L'ospite povero non era ancora rientrato; il servo dormiva profondamente, ed anzi russava come un vecchio, cosa che dispiaceva molto alla fidanzata.

Ella dovette chiamarlo due volte: egli si svegliò di soprassalto e stentò a capire quello che Annesa diceva. Poi entrò nella camera

e s'avvicinò al lettuccio, ma invece di badare al vecchio cominciò a pizzicare Annesa, tanto ch'ella s'inquietò.

— Malanno che ti prenda, Gantine, sciocco! Ti ho chiamato per questo?

— E dunque perchè mi hai chiamato? - egli mormorò, sospirando. - Non vedi che ziu Zua sta meglio di me? Perchè respira un po' male? Vedrai che subito passa. Eh, ziu Zua? - gridò poi curvandosi sul letto, - Che c'è? Come va? Volete che chiami il dottore?

Il vecchio stralunava gli occhi, agitava le mani, quasi volendo smuover l'aria intorno a sè. Ma dopo un momento si calmò, e il suo viso congestionato riprese il solito colore giallognolo.

— Compare Virdis... - mormorò.

— Volete che lo chiamiamo? - domandò Annesa con premura.

Egli la guardò, ma non rispose.

— Ora state meglio? Volete il dottore? - insistè Gantine, che si era seduto ai piedi del letto e non aveva intenzione di andarsene.

— Il dottore... Il dottore... Quando è che avete chiamato il dottore per me?... Un po' d'acqua, almeno, datemi... - borbottò il vecchio. - Acqua fresca...

— Eccola.

Annesa gli accostò il bicchiere alla bocca, ma egli assaggiò appena l'acqua e la sputò dentro il bicchiere.

— È fuoco questo, non acqua... Nel pozzo non ce n'è?... Portami un po' d'acqua fresca, almeno...

Per tener fresca l'acqua Annesa legava la brocca ad una corda e la calava nel pozzo. Uscì dunque nel cortile e tirò su la brocca, versò un bicchiere d'acqua e s'avviava per rientrare quando s'accorse che Gantine le veniva incontro.

— Che vuoi? - disse a voce alta.

Egli la prese fra le braccia, la baciò con violenza. Ella rovesciò l'acqua.

— Lasciami, - disse irritata, cercando di svincolarsi, ma egli la baciò e la strinse più forte.

— Sei o no la mia sposa? - le diceva, quasi anelando, cieco di desiderio. - Perchè mi sfuggi sempre? Perchè non vuoi mai vedermi? Prima non eri così, Annesa! Pare che tu ora non mi ami più.

— Lasciami andare: il vecchio aspetta.

— Lascialo aspettare: sarebbe meglio che morisse una buona volta... Se egli muore i padroni potranno finalmente darmi i denari che mi devono, e potremo sposarci. Ma intanto, Annesa, sta qui con me un momento. Tu fuggi sempre... Si direbbe che hai paura.

— Ho paura, sì, - ella rispose, un po' ironica.

— Sei onesta, lo so: e questo mi piace. Ma qualche volta puoi stare con me...

— Lasciami - ella insistè, con voce aspra.

— Torna, Annesa; ti aspetto... - egli supplicò. - Fra due o tre giorni devo partire, e starò lontano fino al mese di ottobre. Se non ci vediamo stasera non potremo vederci più. Vieni, Annesa...

— Lasciami: vedrò.

Egli la lasciò, ma ella non uscì più: anzi si affrettò a richiudere l'uscio col catenaccio, e non rispose ai lamenti e alle imprecazioni del vecchio.

L'indomani mattina per tempo gli ospiti partirono e anche il servo dovette andare sulla montagna per ricondurre il cavallo di Paulu.

Passata la festa, la vita in casa Decherchi riprese il solito corso monotono e triste. I due nonni andavano in chiesa, poi si trattenevano a lungo coi loro vecchi amici, seduti sulle panche di pietra davanti alla porta del Municipio. Di sera, invece, sedevano davanti alla porta di casa, e qualche volta prete Virdis teneva loro compagnia.

Paulu aveva anch'egli i suoi amici, i suoi affari, i suoi intrighi, e quando stava in paese ritornava a casa solo a mezzogiorno e alla sera.

E le due donne lavoravano, e donna Rachele pregava continuamente. A tavola gli uomini parlavano male del prossimo, e raramente si occupavano dei loro affari. Eppure questi affari andavano malissimo. Tre giorni dopo la festa, il *messo*, che funzionava anche da usciere, notificò ai Decherchi gli atti per la prima asta della casa e della tanca.

Ancora due settimane e tutto sarebbe andato in malora. I nonni e donna Rachele non sembravano tuttavia molto inquieti; aspettavano forse l'intervento della divina provvidenza, o speravano che Paulu trovasse i denari. Anch'egli, del resto sperava ancora. Ballore Spanu gli aveva detto, prima di partire:

— Io sono ancora come un figlio di famiglia, tu lo sai. Non posso disporre di un centesimo. Ma se tu vieni al mio paese posso presentarti alla sorella del parroco, una vecchia riccona, che senza dubbio ti potrà prestare qualche migliaio di lire. Fra otto giorni anche noi avremo la festa: farai bene a venire.

Egli era deciso di tentare ancora questo passo. E se non gli riusciva...

— Non so perchè - disse ad Annesa, la sera prima della partenza - ma son certo che troverò... Non tornerò a casa senza i denari... piuttosto mi uccido...

Non era la prima volta che egli minacciava di suicidarsi; ma Annesa non si era mai tanto spaventata.

Egli partì. Anche Gantine era partito per la foresta di Lula, dove sarebbe rimasto fino al tempo delle seminagioni.

Il vecchio asmatico volle confessarsi. Prete Virdis rimase lungamente con lui, e quando uscì dalla camera e sedette vicino alla porta assieme coi due nonni, Annesa notò in lui un'insolita allegrezza.

— Prete Virdis è allegro - ella disse a donna Rachele. - Deve aver convinto ziu Zua ad aiutarci.

— Dio lo voglia! - sospirò l'altra. - Farei un pellegrinaggio a piedi fino alla madonna di Gonare.

Ma per quanto Annesa ascoltasse, il prete non diede ai vecchi la buona notizia. Egli chiamò Rosa e le fece raccontare la Storia del Signore morto, e discusse a lungo con la bimba circa i particolari di questa Storia, poi chiacchierò con ziu Cosimu e don Simone a proposito di Santus, il pastore accusato di parricidio, e anch'egli sostenne l'innocenza del disgraziato padre.

— È partito ancora: ha saputo che il figlio si trova in un ovile vicino ad Ozieri.

— Sarebbe il caso di appiccarlo davvero, se lo trova! - disse ziu Cosimu, con insolita asprezza.

Prete Virdis cominciò a sbuffare e a gesticolare, scandolezzato.

— Cosimu Damianu! Che dici? che dici? Son parole d'un cristiano, le tue? E che, diventi una bestia feroce, ora?

Allora Rosa raccontò un sogno terribile avuto la notte prima.

— C'era un lupo, lungo, lungo, lungo, con una codina piccola piccola. E correva dietro a un' altra bestia *ferocia*, in un deserto. Un bel momento apparve un uomo con una canna e uno spiedo...

— Che sogno, Dio mio! - disse ziu Cosimu, facendo gesti di spavento. - Ho paura, io!

Rosa cominciò a ridere, ma poi ridiventò seria e aprì le manine:

— Eh, non aver paura! È un sogno!

— E poi, l'uomo con lo spiedo?

— L'uomo corse, corse. E c'era vicino un altro deserto: poi un altro ancora...

— Insomma ce n'era una provvista, di deserti! - esclamò prete Virdis.

— Ascoltate, ascoltate! - disse Rosa con impazienza.

E i tre vecchi stettero attenti alle chiacchiere fantastiche della bimba, mentre nell' andito Annesa e donna Rachele sognavano, la prima aspettando, con tragica attesa, un momento di pace e di speranza, e la seconda pregando invano un Dio che non si commoveva mai.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

ARTISTI MODERNI

CESARE MACCARI

Cesare Maccari ha avuto la fortuna di poter fare della grande arte. Vero è che si è procurato una tale fortuna col suo lavoro e col suo valore: ma non vi è posto per arte grande fra uomini meschini e può chiamarsi avventuroso colui cui tocca in sorte di compiere la sola, forse, opera vasta che sia offerta ad una generazione.

Perchè troppo spesso ingiustamente ci s'infiamma (io medesimo mi dolgo di averlo fatto or sono pochi mesi in queste pagine e ne chiedo perdono ai miei compagni d'arte) contro la povertà d'inspirazione e di espressione alla quale sono spesso ridotte e la pittura e la scultura odierne: ma gli artisti dànno l'arte che i tempi richiedono, sè pure i nostri tempi ne richiedono alcuna.

Forse può sembrare paradossale quel che uno scultore di talento un giorno affermava, non so se pensando a sè medesimo: « Datemi un Giulio II e vi darò un Michelangelo! »; certo è spettacolo grottesco sentir piagnuccolare senza posa il *miserere* all'arte nostra da tutti coloro che non hanno un palpito vero per la sua grandezza, che non offrirebbero un soldo per la sua salvezza.

Ma Cesare Maccari ha avuto tutte le fortune. Quella di poter abbandonare la pittura di cavalletto, « arte da femmina », quale ebbe a chiamarla una volta il titano sdegnoso, per riannodarsi alle grandi tradizioni italiane dell'affresco, che è anche « 'l più dolce e il più vago lavorar che sia », come soavemente descrisse Cennino Cennini, nel primo scorcio del bel Quattrocento amoroso. L'altra di vedersi dinnanzi, libero cielo alla sua idea, superbo campo aperto all'ardore dell'animo e della mano, e la sala del Comune, come quella del Palazzo del Popolo a Siena, dove, dal verso di Dante alle allegorie di Ambrogio Lorenzetti, aleggiano ancora le antiche gloriose libertà ghibelline: e la cupola della chiesa che, come quella di Loreto, pare s'inarchi sempre più vasta ed aerea, col sospiro delle moltitudini ansiose, verso l'infinito; e le pareti dei grandi edifizii di Roma, dove i poteri del nuovo Regno si ricollegano in ispirito a quelli che un tempo dall' Urbe hanno dato al mondo la civiltà e la legge. La fortuna, infine, di aver sempre dovuto celebrare ciò che di più nobile si è compiuto nella storia dell'animo, della mente e dell'opera degli uomini e degli Italiani, le

NOTA. — Siamo profondamente grati all'illustre artista che, per la prima volta, ha concesso al nostro collaboratore di far riprodurre alcune sue fotografie della cupola di Loreto, ancora del tutto inedite, e quelle dei due cartoni della vasta opera, anch'essa finora non nota, che ha da poco intrapreso al Palazzo di Giustizia.

glorie della fede, come le conquiste del pensiero, come i fasti della patria.

In questi giorni, mentre a Loreto cade l'ultima trave delle impalcature che ancora celavano il tamburo della cupola in tutte le sue parti ora terminata, il Maccari si accinge alle pitture che decoreranno le pareti dell'aula magna del nuovo Palazzo di Giustizia, di cui ha già eseguito le figurazioni allegoriche del soffitto. Egli continua a vivere così nell'atmosfera delle altezze, dove hanno origine i grandi sogni, fra le idee eterne ed i superbi fantasmi dei padri.

***

Nato nel 1840 in Siena, entrato nel 1855 all'Accademia senese di belle arti, dove studiò anzitutto scultura e poi pittura con Luigi Mussini, che, allievo dell'Ingres, fu sicuro disegnatore più che efficace colorista, venne nel 1867 a Roma, dove, rivelato il forte talento col quadro *Fabiola*, compì, tra il '69 e il '73, la sua prima alta impresa con la decorazione della Reale cappella del Sudario. Sulla vôlta dipinse la gloria dei cinque Beati della Casa Sabauda, che si vedono in iscorcio tra le nubi e tra gli angioli dalle lunghe ali distese: sui fregi le allegorie delle virtù; nel presbiterio della cappella, l'incontro di S. Francesco di Sales col venerabile Ancina innanzi alla chiesa di Carmagnola e Sant'Anselmo che, al Concilio di Bari, presente Urbano II, celebra in un discorso la processione dello Spirito Santo.

Fare opera profondamente originale non era facile in quel tempo: pesava sulla pittura, specialmente decorativa, quasi un secolo d'accademia sorta sul neo-grecismo del David e dei suoi seguaci; nè le nuove fresche correnti che venivano di Francia o d'Inghilterra, o gli sforzi che a Napoli compivano il Palizzi ed il Morelli riuscivano a diradare la soffocante atmosfera. Roma sopratutto era stata invasa sotto il pontificato di Pio IX, il quale restaurò molte chiese, da una moltitudine di affreschi in gran parte non spregevoli, ma che venivano creati con una stessa formula, anzichè dall'ispirazione e dalla ricerca genuine dell'artista: nè il Coghetti, nè il Consoni, nè il Gagliardi, nè il Mariani erano riusciti ad imprimere un'impronta propria alla loro pittura.

Il Maccari, ancora tanto giovane, fece quel che potè: chiese inspirazione all'ultimo splendore tiepolesco, che è ancora sempre la più deliziosamente fresca e modernamente libera pittura che si possa immaginare, e si sforzò d'innestare alle tradizionali forme seicentesche quali Roma reclamava, tuttavia più severe, più sobrie, più sicure, una spontaneità nuova di atteggiamenti, una vaghezza inusitata di colore.

Passò poi tra il 1873 al 1879, non costretto ad alcun vasto lavoro, dall'una all'altra tela di cavalletto, cercando temi diversi, ma quasi sempre religiosi e storici, conforme all'indole sua. Così dipinse in quel tempo una pala d'altare, *La Pietà*, per la marchesa Cassibile di Messina ed un gran quadro, *La sacrilega espulsione di Papa Silverio*, che, esposto a Torino nel 1880, menò gran rumore.

***

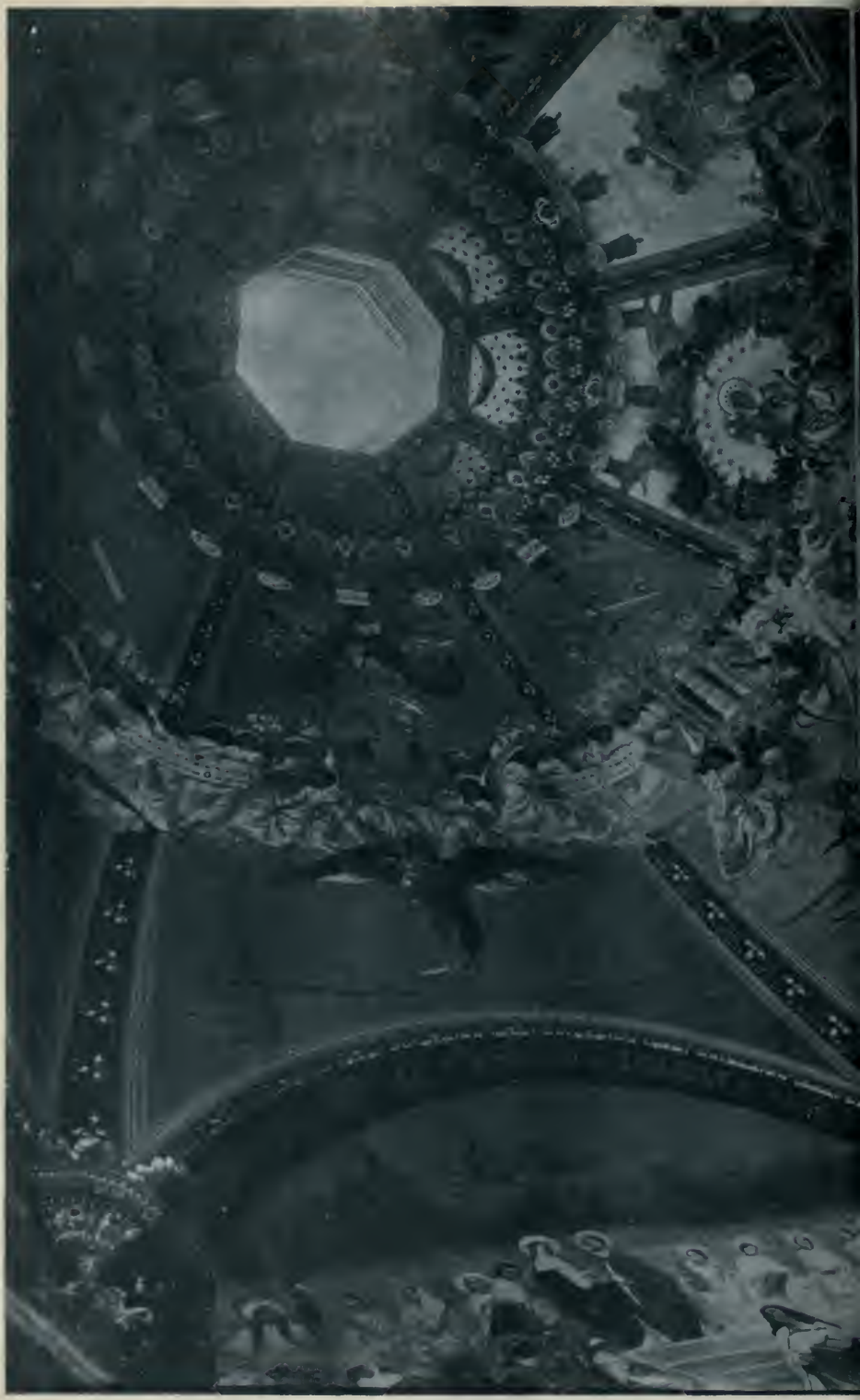
Soffermarsi a lungo intorno agli affreschi eseguiti dal Maccari nella sala del Senato, di cui egli vinse il concorso, e che, iniziati nel 1882, compì nel 1888, potrebbe sembrare anche inutile. Poche opere d'arte hanno acquistato com'essi così rapida e larga popolarità, tanto profonda fu l'impressione che suscitarono nel pubblico quando

(Proprietà riservata)

Cesare Maccari.

Sala del Senato - Appio Claudio cieco condotto nella Curia.

Sala del Senato - Partenza di Attilio Regolo.



Loreto — Veduta accidentale della Calotta della cupola. - « Regi

Regina Sacratissimi Rosarii » - « Regina Sanctorum omnium ». (*Proprietà riservata*)

Loreto — Quadro III: Storia del Dogma nella Chiesa di Oriente; S. Giorgio di Nicomedia.

(Proprietà riservata)

Chiesa di Loreto — Quadro XI: Disputa sul Dogma innanzi a Sisto IV. (*Proprietà riservata*)
Quadro XII: Siena, dopo pubbliche sventure, si consacra con solenne processione all'Immacolata

(Proprietà riservata

Chiesa di Loreto — Quadro VI: S. Anselmo che stabilisce nella sua arcidiocesi la festa dell'Immacolata

(Proprietà riservata)

Aula magna del Palazzo di Giustizia - La Giustizia in atto.

furono scoperte circa diciotto anni or sono; ma perchè poche opere di pittura uniscono anche, come esse, alla nobiltà della concezione e della fattura, una tale semplicità di intendimenti e di espressione, che le rende subito ad ognuno comprensibili, gradevoli e direi quasi famigliari.

La volta, spartita e decorata con stucchi a bianco ed oro, racchiude cinque dipinti, dei quali il centrale, in forma di cerchio, raffigura l'Italia trionfante che reca in mano il vessillo nazionale. Gli altri quattro di forma rettangolare simboleggiano, per mezzo di giovinetti e di putti che ne sostengono gli emblemi, le armi, le scienze, le arti, le industrie ed i commerci.

Nelle pareti sono tre grandi quadri e due minori. Nell'uno Attilio Regolo, in piedi sulla barca, saluta per l'ultima volta senza turbamento Roma, i congiunti, gli amici, il popolo che affolla le rive e le alture. Egli con l'alta vela bianca è avvolto nell'ombra, l'ombra forse della morte che lo attende lontano: in alto è sole, è desio di vita, è ardore di glorie e di speranze, è splendore di ricordi e di rimpianti. Ed il sacrifizio che egli fa di sè alla patria diventa in quell'ora smisuratamente grande.

In un'altra storia è Appio Claudio che, vecchio e cieco, si fa condurre dai figli e congiunti in Senato per combattere le proposte di Cinea, ambasciatore di Pirro, le quali erano dannose alla salute della Repubblica. Tutta la scena, per quanto vasta, per quanto popolata di figure, esprime la solennità e la maestà quasi sacre di quell'atto che ha un significato più grande: Cinea stesso si raccoglie da un lato, compreso della nobile gravità del momento. Mirabile pittoricamente in questo quadro è la varietà che il Maccari ha saputo dare ai toni bianchi delle toghe, leggeri e trasparenti sebbene sottoposti in parte al chiarore del fondo; e anche di questa luce radente che giunge dal di là della scena egli ha tratto qui assai buon partito (come se ne servirà splendidamente nelle scene dipinte intorno al tamburo della cupola Loreto) per donare alle figure, oltre una potente illusione di vero, un'unità grave nello stesso tempo e vaga, grandi così come appaiono soffuse di ombra sopra lo sfolgorio del sole lontano.

Il terzo dei quadri maggiori rappresenta il Senato romano mentre Cicerone in piedi presso l'ara del tempio, dinanzi alla folla commossa dei senatori, disposti su per gli stalli dell'emiciclo, prorompe nella sua famosa invettiva contro Catilina, che solo, abbandonato da tutti, le braccia poggiate ad arco sulle ginocchia ed il capo chino, ascolta truce e sdegnoso.

I due quadri più piccoli ricordano, l'uno il fiero gesto del senatore Papirio Cursore offeso dai Galli di Brenno che entrano vincitori in Roma, e l'altro la vita rusticamente semplice che Curio Dentato, come altri nobili romani, conduceva « procul negotiis » quando il governo della Repubblica non aveva necessità dell'opera sua.

Non si distrasse il Maccari dalla decorazione della sala del Senato che per colorire la cappella Franci a Siena, eseguire alcuni altri affreschi nella chiesa della Consolazione a Genova e dipingere due grandi scomparti in una sala del palazzo comunale della sua città natia, sala dedicata alla memoria del primo Re d'Italia. In essi si provò ad una pittura non comune e non facile, quella di storici avvenimenti contemporanei: rappresentò infatti in una parete la consegna del Plebiscito romano a Vittorio Emanuele, nell'altra i funerali del Gran Re, mentre il corteo entra sotto il pronao del Pantheon.

***

Intanto era chiamato a più ardua impresa, ad affrescare cioè la cupola della chiesa di Loreto.

Degno veramente di pellegrinaggio è Loreto, pur fuori da ogni presupposto di fede. Degno per il luogo ove è posto, in alto sopra un colle isolato, rivolto ad oriente come nella aspettazione immortale del sole, con il mare dinanzi, fra campagne fiorenti che pare salgano lentamente verso l'azzurro Appennino. Degno per le opere d'arte che ne fanno della chiesa, in cima, come una mirabile corona, e alle quali concorsero artisti eccellenti, il Sangallo come il Bramante, Melozzo da Forlì come il Signorelli, Benedetto da Maiano come il Sansovino.

Curiosa è la leggenda che creò ivi il culto della Mandonna e con esso la città. Ha esistito in Nazareth fin dopo la metà del secolo XIII una casa che tradizionalmente volevasi fosse quella dove la Vergine nacque e divenne madre di Gesù. Ma essa un bel giorno scomparve, distrutta, a quanto pare, nel 1291 dal fanatismo maomettano, per ricomparire sulle rive della Dalmazia fra Tersatto e Fiume. Di lì, dopo tre anni, con successivi voli, avrebbe finito per trasportarsi e posarsi nel luogo attuale, dove divenne nucleo di una prima rozza chiesa costruita dai Recanatesi nel secolo XIV e poi della sontuosa fabbrica eretta da Paolo II, su disegni di Giorgio da Sebenico e ancora completata ed ampliata da pontefici successivi fino a Benedetto XIII.

La cupola che il Maccari ha dipinto fu creata da Giuliano da Sangallo negli ultimissimi anni del secolo XV, e poichè mal si accordavano l'architettura ogivale della parte inferiore del tempio sostenente con arcate a sesto acuto il tamburo e quella della calotta in istile della Rinascenza, al pittore spettò pure di legare con la decorazione le due parti, di far ascendere cioè senza sbalzi il barbaro se ben sublime gotico alle grandiose armonie delle forme neo-classiche. E infatti egli, anzichè « dimenticarla, sopprimerla con finzioni pittoriche », come si esprime il Cantalamessa, cercò di accusarne più che potè la struttura, che assunse così una rigidezza nuova la quale bene si adattava alla snella saldezza dei pilastri, mentre si studiò al tempo istesso di ricordare l'una e l'altra costruzione nella sagoma delle lunette, di cui alternò il tipo, e nel fondo architettonico dei grandi quadri che si svolgono sul tamburo.

È possibile ed utile ora il descrivere la cupola, quale il pittore la ideò e la dipinse? Appunto il Cantalamessa, che si è accinto a tradurre minuziosamente in parole le figurazioni della calotta, alcuni anni or sono, nella *Nuova Antologia*, in istile che pur rivaleggiava per arditezza di disegno e per colorito con la pittura medesima, ha sentito ad un certo momento come si spezzasse in tal modo « l'unità che all'artista è stata sì cara e come la successione di parole non solo non rendesse alcuna parte del godimento che l'opera trasmette, ma lo tradisse, perchè esso germina dalla simultanea cospirazione di tutti gli effetti parziali ».

Tuttavia tenterò anch'io, dacchè ne vale la pena, di dare una sommaria idea della sua composizione, superando le difficoltà della materia teologica, che è ardua a conoscersi e a trattarsi anche trasformata in pittura.

Il disegno generale della cupola rappresenta, adunque, la glorificazione della Vergine nella figurazione artistica delle Litanie laure-

lane: tutti gli ordini della gerarchia celeste in una serie di cerchi digradanti sono raffigurati in atto di rendere omaggio a Maria.

In alto sono i Serafini, i Cherubini, i Troni, i più vicini alla Trinità, espressa simbolicamente nel mezzo ad indicare in Dio il centro della vita spirituale e dell' intera creazione. Seguono verso il basso, variamente disposti in giro, altri quattro cori di Angeli biancovestiti, le Dominazioni, le Virtù, le Podestà, i Principati. Essi si dipartono da un'immagine in rilievo della Madonna col Bambino, che siede sulla Santa Casa, come fu veduta, secondo la leggenda, venire dalle acque. Ha il capo nimbato e coronato di stelle; Angeli le sorreggono la veste, le si addensano intorno, sono in atto di incoronarla.

Di rilievo sono egualmente nel mezzo di ogni spicchio le edicolette di leggiadra architettura, sostenute anch'esse da angeli, entro le quali figurano i simboli mariani espressi nelle litanie: *rosa mystica*, *domus aurea*, *foederis arca*, *vas honorabile*, *vas insigne devotionis*, *turris davidica*, *turris eburnea*. Nettamente divisi dagli altri, in colori più vivaci, campeggianti solitarii su i grandi spazi interposti tra i giri precedenti e le lunette, stanno i tre arcangeli, Michele, Gabriele e Raffaele. In basso schiere di putti alati, raggruppati con infinita vaghezza, reggono, per mezzo di nastri e fasce, targhe sovrastanti al culmine delle quattro lunette minori, nelle quali è scritta l' *Ave Maria*.

Le otto grandi lunette rispondono poi con variate e ricche composizioni alle ultime invocazioni delle Litanie, quelle di Regina: *Regina Sanctorum omnium*, *Regina Patriarcharum*, *Regina Prophetarum*, *Regina Apostolorum*, *Regina Martyrum*, *Regina Confessorum*, *Regina Virginum*, *Regina Sacratissimi Rosarii*.

« L' intera cupola – scrive il Cantalamessa – è un alto inno lirico, sostenuto continuamente da un senso squisito della plasticità; è un ringiovanimento di quella pittura che il nostro Rinascimento educò, austera e festante, chiara e complicata ad un tempo, aspirante alla purità delle esultanze spirituali e non dimentica mai della terra, uscente dalla profondità di animi commossi, a cui la natura cooperatrice correva incontro spontanea a porgere soccorsi ».

*
* *

Tuttavia per freschezza, per grandiosità, per potenza di rappresentazione, per unità d' insieme, per armonia di colorito, io ritengo superiori le grandi scene da poco terminate che si svolgono ininterrottamente tutto in giro al tamburo e che trattano il dogma dell' Immacolata nella storia del culto a Maria e nelle successive fasi del dogma stesso nella fede cristiana.

Il primo quadro rappresenta la promessa della redenzione dal peccato originale per opera di una donna purissima; il secondo ci offre il compimento della promessa: l' Immacolata vi è espressa nell' atto di offrirsi a Dio nel tempio pel vicino compimento degli altri disegni. Nel terzo comincia la storia del dogma nella chiesa d' Oriente: esso ci mostra S. Giorgio di Nicomedia (sec. VIII) che tiene al popolo una solenne omelia sul privilegio della Vergine. La scena successiva figura Sancio, re di Navarra (sec. XI), che partendo in guerra contro i Mori si ferma in un monastero ove era abate S. Veremundo, a venerare un' immagine dell' Immacolata di cui questo santo era devotissimo.

Come il IV la fede in Ispagna, il V e il VI quadro, con S. Elsino che narra sulla riva il prodigio per cui scampò dalla tempesta e con

S. Anselmo che, arcivescovo di Cantebery, fa solenne testimonianza nel Sinodo di stabilire nella sua arcidiocesi la festa della Vergine, mostrano la fede che in Francia ed in Inghilterra si serbava nel dogma stesso prima della controversia.

Comincia dopo il quadro VII, che è la celebrazione della festa dell' Immacolata a Roma nel secolo XIII, la storia delle dispute. Nel difendere il privilegio della Vergine si distinguono i Francescani: son rappresentati appunto nel quadro VIII i comizi generali dell' ordine in Pisa, ai quali presiedette S. Bonaventura; il IX ricorda invece la celebre disputa di Scoto Francescano alla Sorbona. In Avignone, stesso tempo, presente il papa ed il sacro consesso dei cardinali (quadro X), il culto assume forme solenni, mentre dinnanzi a Sisto IV (quadro XI) si riaccendono le violente controversie.

Ad esprimere la fede del popolo nel dogma della Vergine Immacolata è scelto dalla storia dei Comuni e principalmente da quella di Siena il soggetto del quadro XII: la città dopo pubbliche sventure riconsacra con solenne processione il culto alla Madonna e le presenta le chiavi delle sue porte giurando fedeltà. Il XIII quadro rappresenta il Concilio di Trento, in cui fu in certo modo definito il dogma, non comprendendo Maria nel peccato originale. Nel XIV è infine la consacrazione del dogma stesso compiuta in S. Pietro da Pio IX.

Mi sono dilungato ad accennare ai soggetti delle pitture per dimostrare quanta poca varietà vi sia fra di essi; di più si consideri che per fondo si svolge continuamente il disegno ripetuto di una stessa architettura e che quasi tutte le scene figurano dipinte sotto la medesima luce radente quale piove dal finestrone rotondo aperto fra l' una e l' altra pilastrata. Eppure ciascun quadro è una rappresentazione a sè, mirabile per efficacia narrativa come per effetto pittorico: ciascun quadro ha un suo carattere, un suo movimento, un suo sentimento.

Altro pregio di queste pitture è di aver tenuto gran conto delle linee architettoniche nella composizione, ciò che non si può dire di quelle del Senato, un po' troppo realisticamente indipendenti forse da ogni legame architetturale e da ogni preoccupazione decorativa.

Infine è da ammirarsi, come già accennai, l' armonia del colore: pochi bianchi, pochissimi rossi, pochissime tinte intere bastano a vivificare, ad illuminare la massa simpaticamente grigia così com'è posta contro la luce che ne aureola i soli profili.

*
* *

L'aula magna del nuovo Palazzo di Giustizia che il Maccari si è accinto da circa due anni ad affrescare è una sala naturalmente vasta, ma non bella e funestata da pessime decorazioni in istucco che, comprese nel primitivo progetto e nel primitivo contratto, non si son purtroppo potuto più evitare.

Due composizioni allegoriche già eseguite, « la Giustizia in simbolo e la Giustizia in atto », decorano il soffitto, insieme a ghirlande di putti dipinte negli scomparti ai lati del lucernario. Otto quadri, di cui due grandissimi, troveranno posto sulle pareti, i temi dei quali, non tutti felici, sono stati suggeriti dal Zanardelli.

Le scene principali ricorderanno i Giuristi ed il processo di Verre. « I Giuristi », secondo l' intenzione dell' ideatore, dovrebbe costituire un *quid simile* della « Scuola d'Atene ». Il pittore ha immaginato nel fondo un gran tempio la sommità delle cui colonne è indorata dal-

l' ultimo sole, mentre sull' innanzi nell' ombra chiara e tranquilla della sera, variamente aggruppati, figurano i maestri e le scuole del diritto romano. Vicini, in un nucleo principale, si vedono i cinque grandi giureconsulti che una costituzione di Teodosio I ha distinto fra tutti gli altri: Papiniano, Paolo, Ulpiano, Gaio e Modestino.

Nel *Processo di Verre*, che avviene in una specie di monumentale Foro coperto, si accalca, tutto in fondo la scena, la folla variopinta, mentre il resto è chiaro fra il bianco azzurrastro dei marmi e quello più caldo delle toghe: sulla tribuna dei giudici è Ortensio che parla, forse risponde a Verre che s'avanza col codazzo dei clienti e degli amici e parlando osserva l'impressione che le sue parole fanno su Cicerone, seduto poco lontano.

I quadri minori narrano altri episodii della gloriosa storia del diritto romano: in uno è la pubblicazione della legge delle XII tavole; il popolo misto di cittadini e di greci s'aggira curioso nella primitiva Roma repubblicana, intorno alle tabelle marmoree appese ai tronchi di una tribuna in legno, dalla massiccia base in travertino: in fondo è il colle del Campidoglio.

Un altro rappresenta il *Senato consulto dei Baccanali*, mentre una liberta denunzia al console Postumio la formazione di una setta che col pretesto del culto di Bacco si faceva lecito ogni dissolutezza ed ogni delitto.

Vi sarà una scena molto *ben tagliata* e indovinata di colore, in cui l'imperatore Adriano, grande in una superba reggia di marmi, ammantato della imperiale toga di porpora, incarica il giureconsulto Salvio Giuliano della compilazione dell'Editto Perpetuo. Giustiniano, seduto in trono con l'imperatrice Teodosia, si vedrà in un altro quadro nell'atto di ricevere il Digesto dalle mani di Triboniano e dei giureconsulti incaricati della sua compilazione: la quale pittura avrà naturalmente uno spiccato carattere bizantino. Infine sarà rappresentato Ottone III che insedia solennemente i giudici, consegnando loro i libri Giustinianei coi quali dovranno giudicare « Roma e il mondo »: da un lato un barbaro, secondo la grandiosa formula del tempo, « diventerà romano » solo con lo spogliarsi del costume nazionale per indossare la toga ed assumere la legge dell'Urbe.

***

A tale impresa, che a chiunque sembrerebbe forse troppo vasta, il Maccari si è accinto ora con giovanile audacia, come con prudente fermezza, senza troppo esaltarsi e senza punto affrettarsi, nella sicura coscienza dei proprii mezzi, delle proprie forze, del tempo necessario per compiere opera matura e perfetta. E così egli ha sempre lavorato e tuttavia molto lavorato, come ne rendon fede le tante sue pitture, di cui quelle descritte non sono se non una parte, sebbene la maggiore: nessun cenno ho fatto, per esempio, del coro della cattedrale di Nardò, intieramente affrescato nelle pareti, nell'abside e nella vôlta con i *Misteri gaudiosi della Vergine*.

E così forse bisogna sempre lavorare nella vita per molto produrre, per non disperdere i giorni e l'ingegno, misuratamente e fortemente, senza soffermarsi mai, senza guardarsi mai indietro, raramente dubitando o temendo: sopratutto, come c'insegna colui che pure ha spinto la sua anima ardente d'eternità verso ogni più alta speranza, « senza

volere nulla al disopra delle proprie forze ». Ed un altro filosofo soggiunge: « Le migliori ore delle migliori volontà si perdono troppo sovente nella lotta di un bel sogno contro un destino ineluttabile ».

Penso che il Maccari non abbia mai voluto troppo al disopra delle proprie forze: certo non ha disperso la volontà dietro inafferrabili sogni. E questa, che è la sua grande virtù, è forse anche, naturalmente, un poco la sua debolezza. L'accusa che si fa da taluno alla sua pittura è appunto quella di non essere sempre abbastanza commossa ed emotiva, di non vibrare cioè talvolta di quelle esaltazioni improvvise e magnifiche dell'anima ebra del suo sogno dell'idea che infanta, dell'opera che crea, e che non si spengono mai senza aver lasciato sul firmamento dell'arte il solco luminoso del loro passaggio.

Ciò anche fosse, il che a me non pare, nulla toglierebbe ai suoi mirabili meriti, come non sarebbe d'altra parte ad imputarsi che al temperamento dell'artista e sopratutto al periodo transitorio quale traversa dopo una lunga decadenza l'arte attuale, così che non per forza di sentimento spontaneo, ma solo per quella di una calma logica e di una ragionata energia è possibile ricongiungerla alle tradizioni migliori.

Ed è fra di queste che nella storia della pittura italiana prenderà indubbiamente posto l'opera grandiosa di Cesare Maccari.

MICHELE DE BENEDETTI.

(*Proprietà riservata*).

Aula magna del Palazzo di Giustizia - Giustizia in simbolo.

LIRICHE

Minuto tragico.

Dormivo, ebbro, senz'alito. Non ero
più. Membra, sensi, anima, corpo più
non erano che un sol macigno nero;
un ghiaccio nero che non sa se fu
mai acqua o nube: ebete, informe sotto
i passi... E un rombo di campane su
me, sul confuso mio piombò di botto
come una mazza, le percosse dure
reiterando, fin che m'ebbe rotto.
E a mano a mano nelle spaccature
del mio masso io mi risentivo, misto,
variegato: umori, idee, nature.
Ad ogni colpo io rispondevo: Esisto!
sotto ogni colpo appariva uno strato
di me, ma svariava appena visto,
come in sè torto il ciottolo venato
s'appalesa, e il martello infuria e strepe...
E il sonno ch'era lì pur in agguato,
talor di dietro la sua tetra siepe
balzava, m'afferrava con le rudi
mani, mi richiudea tutte le crepe.
Più che uno squillo di lontane incudi
io non udivo, o un tonfo di percosse
sorde, contro non so che curvi scudi.
E mi sentivo ridiventar grosse,
grevi le vene: non più il sangue errava
sventolando le sue bandiere rosse
in cima ai sensi: unica in me l'ignava
coscienza del mio peso massiccio...
E un ultimo piombò colpo di clava
che mi sfece: ogni briciola, ogni riccio
della mia carne era un io; mille in fronte,
mille occhi avevo che vedean rossiccio.

Uno ero e mille; ero, di notte, il monte
che frana, e un sol fragor fa rotolando
per molteplici vie, rotto ogni ponte.
Subita una scintilla a quando a quando
sprizza dall'urto di due pietre, il bruto
furor onde ella sorse illuminando,
i rottami ampi, il tragico minuto!

La Musica.

Ogni certezza venne meno; sparve
la tua presenza; sugli eburnei tasti
più non vidi che due mani, due larve:
due farfallette esili cui sovrasti
notte improvvisa; un pallor d'ali lieve,
via via per campi senza fine vasti...
Spento io giaceva nella terra; io greve,
gelido, enorme, m'immedesimavo
coi bronchi e il sasso livido e la neve.
Traboccar d'ombra io mi sentivo il cavo
degli occhi, il cavo d'ogni senso; abbietto,
torvo io giacevo, di non so chi schiavo,
nelle ferree mie rughe costretto...
Ma voi, mani, ali, alucce bianche, il volo
bianco mi tremavate qui, sul petto,
sulle labbra, qui dove ebete un duolo
mi sigillava; e l'anima confusa
nel suo sterpo mettea qualche bocciuolo;
rifioriva molle, umida, come usa
di primavera; in cerule acque, in rossi
fiori s'apriva l'anima mia chiusa...
E mutar mi sentii come s'io fossi
l'aprile, io stesso; e non più forme umane
voi, ma due bianchi ramuscelli scossi
dal vento: erranti ali di fiori, lane
di fiori; e il vostro umile, eccelso, folle
volo io specchiavo nelle mie fontane.
Io m'allentavo nella stessa molle
onda che voi seguitavate in cielo,
io mi cullavo ampio di colle in colle;
come il volo fuggiva, io parallelo
fuggivo; ombra di voi tutte le foglie
mie, color vostre il pallido mio velo,

brivido vostro... E mi sentii le voglie
riconfondersi in una, estenuare
lente, come un fiume unico si scioglie
da monti e valli; e più vaghe, più rare
le diverse mie voci, e quietarsi
in una voce; e sentii ch'ero il mare.
Tu, donna, il cielo; sì ch'io mi cosparsi
del tuo colore; e due chiare fiammelle
apparvero: i tuoi dolci occhi riarsi
di febbre; e io tacqui fiso in voi, mie stelle.

Autunno.

Nella valle ove più lenti e solenni
celebri, Autunno, i funebri tuoi riti,
fui io, nè so per che sentieri venni.
E vidi, Autunno, immobili, criniti
di fosche chiome i tuoi giganti accorsi
d'ogni paese agli ultimi conviti.
Folta ogni china era di vasti torsi,
d'immani curvi omeri sotto i grevi
manti; e ognuno beveva a grandi sorsi
l'ambrosia che tu tacito mescevi,
invisibile, ai platani, ai castagni,
ai roveri, accennando: - Ospite, bevi. -
E anch'io bevvi, e negli intimi rigagni
del sangue mi sentii venir l'ebbrezza
ch'affocava voi, alberi, compagni.
Non l'efferata ebrietà che spezza
muscoli e nervi; era una vaga danza
ch'avvolgevami nella sua carezza:
una carezza avida a simiglianza
di fiamma; e m'aggirava, mi sfiniva
sorda limando nella mia sostanza.
Struggere mi sentivo, ardere viva
la carne, alta disperdersi in un roco,
dolce ronzio l'anima fuggitiva;
e stetti coronato anch'io di fuoco...
Ma già il morbido tuo torbido fiato
schiariva ispido, Autunno, e quel tuo fioco
pianto diventava ansia, odio, latrato
di mille cani: mille belve in una
tu radunavi, in te, demonio alato;

e il cielo erravi, la tua bigia e bruna
chioma crollando, ove s'apria cilestre
l'occhio talor che la follia straluna;
o precipitavi, impeto terrestre,
al nostro assalto, urli svellendo, pianti,
canti a intonar nelle tue magne orchestre.
Vinti noi cedevamo, ebbri, anelanti
di finire in te, musica veloce,
d'avventarci ne' tuoi passi giganti,
di trovare in te, mare ultimo, foce;
non più essere, ma nell'infinita
convenienza arrendere ogni voce
musicalmente in te, morte, in te, vita.

Tarpea.

— Rupe pallida, rupe irta, tu sai,
tu ricordi!... - pensavo. Era di luglio,
il meriggio, e a' tuoi piè m'addormentai.
E a poco a poco orrida dal miscuglio
de' sogni salir livida ti vidi,
o rupe: ogni tua scheggia, ogni cespuglio,
noti già, ma trasfigurati; e stridi
lunghi di falchi t'aggiravano, acri
becchi, artigli di mostri uscian dai nidi.
Viva tu, quasi, tu storcevi i macri
fianchi, t'addoloravi in una rete
ferrea di crepe; o carica di sacri
segni t'ergevi, ermetica parete,
ch'io m'affannavo invan di leggere; e una
luce entrò nelle lettere segrete
improvvisa, e: Tarpea, lessi... E una cruna
nel mio sogno si schiuse, onde uscii dove
più non era età nostra, e un'altra luna
ti battea, rupe, sulla fronte; e nuove
le cose intorno, e me sentii mutato
fuor del presente; prima, dopo, altrove.
Io giaceva nell'orrido burrato,
rotto, vedendo ancor di lassù sporte
le braccia che m'avean precipitato,
Le tue braccia, le tue, Vita! e alla Morte
gridavi: - Prendi, che a me spiace e grava! -
E dallo spasmo che teneami attorte

le parole, una si sgomitolava
lenta, uguale: – Perchè?.. Dall'operose
vie, perchè, Vita, nella notte ignava
mi respingi tu?... – Nè voce rispose;
ond'io gridai: – Vita, il tuo libito arte
tu chiami, ordine, e gli uomini tue cose:
pietre da murar pari; e qual si parte
dall'usata misura, ottundi, e vuoi
che ugual peso sian tutte, umile parte.
E qual compatta ristà sotto i tuoi
martelli o aspra ti logora le lime,
rotoli nell'abisso che l'ingoi.
Stolta! e un dì forse cercherai nell'ime
valli i bei marmi per le fondamenta
del tuo tempio, le cuspidi e le cime;
nè smuoverne potrai, chè ne cementa
l'odio in un macigno unico, e dai fessi
una lingua di vipera s'avventa.
L'aquile caleran dagli inaccessi
culmini che mozzar non osi; i rostri,
l'ali, i grifagni spiriti indefessi
di lassù piomberan sui serpi nostri:
aquile i pensier son dell'alte rocce,
vipere i pensier degli infimi chiostri.
Ma agli ardui becchi penderan le gocce
del velen nostro, e l'inasprito grido
più bestie atterrirà che agnelli e chiocce.
E un serpe forse, tratto verso il nido
degli aquilotti, da quell'unghie a mezzo
cielo si sgropperà vivo; ond'io rido
pregustando il tuo pallido ribrezzo,
o Vita, quando il serpe cada, e il crollo
vano delle tue forze a sciorre il vezzo
ch'egli ti cingerà gelido al collo.

FRANCESCO CHIESA.

I MONCALVO

ROMANZO

XIV.

Funerali.

L'androne, le scale, i mezzanini, la sala d'ingresso dell'appartamento padronale non bastavano a contenere la gente venuta ad assistere al trasporto di Clara Moncalvo. A dire il vero, quelli ch'eran venuti per lei, semplice, buona, modesta, eran pochini, semplici anch'essi e modesti com'ella era stata, e si cercavano a vicenda, e si scambiavano una parola o una stretta di mano, sforzandosi inutilmente di riunirsi in un angolo, di sfuggire alla folla gonfia e pettoruta che li spingeva, li sballottava di qua e di là nella smania di farsi vedere, di giungere a uno dei tavolini ove su appositi fogli listati di nero ciascuno scriveva la propria firma indicando, s'era il caso, anche l'istituto o il sodalizio che rappresentava. Più indiscreti, più inframmettenti di tutti, quattro o cinque cronisti di giornali cacciavano il naso in ogni parte, interrogavano questo e quello, prendevano le loro note come ad un ballo o a una seduta parlamentare. – Un funeralone, un funeralone! dicevano. Ed era infatti un funeralone che raccoglieva insieme le classi più disparate della società romana. C'era il cospicuo personaggio del Ministero degli esteri, c'era il segretario Cherasco, un paio di senatori e un pizzico di deputati; c'erano, s'intende, i pezzi grossi dell'alta finanza, presidenti e amministratori d'Istituti bancari, seccati in fondo d'essersi dovuti scomodare senza il confortino d'una medaglia di presenza, ma dissimulando la noja sotto la correzione irreprensibile delle forme. Ed essi, turba cosmopolita superiore ai dissensi religiosi e politici, servivano di cuscino fra i gruppi eterogenei che si guardavano in cagnesco: da una parte molte delle conoscenze che i Moncalvo, per mezzo di monsignor de Luchi e del conte Ugolini-Ruschi, avevano fatto nell'aristocrazia nera; dall'altra gli ortodossi della comunità israelitica, che, come uccelli di preda, s'erano abbattuti sul commendatore Gabrio al momento del suo arrivo a Roma e che oggi parevano essersi data la posta in questa casa di dove si voleva scacciarli. Oggi ancora vi entravano per virtù della morte, vi entravano coi loro emblemi e coi loro riti, affermavano ancora una volta la vitalità indomabile del loro Iddio e della loro stirpe.

Il cavaliere Fanoli e il pittore Brulati, intimi della famiglia, ricevevano le condoglianze e ringraziavano in nome del commendatore

che avrebbe voluto stringer la mano a tutti quanti, ma che doveva risparmiar le sue forze per l'accompagnamento della salma fino al cimitero.

— E come sta il commendatore? E la signora? E la signorina? – si domandava a gara, fingendo una grande sollecitudine.

— Ma! Possono immaginarsi... dopo lo strapazzo di questi giorni... Non che la povera signora Clara godesse di una buona salute... Tutt'altro... Ma forse appunto per questo si era avvezzi alle sue indisposizioni e nessuno s'aspettava una catastrofe così repentina.

Un giovane bianco come uno spettro fece una rapida apparizione sulla soglia d'una delle stanze che davano sulla sala.

— Chi è? Chi è? – chiesero quelli che non lo conoscevano, ed erano i più.

— È il nipote del commendatore – risposero i bene informati. – È figlio del professore all'Università.

Qualcheduno cascò dalle nuvole.

— Il commendatore ha un fratello?

— Sicuro, un fratello ch'era già a Roma un bel pezzo prima di lui.

— Non lo si sente mai nominare.

— E pure è un brav'uomo... membro dell'Accademia dei Lincei, eccetera, eccetera... Vive molto a sè.

— Dev'essere un orso addirittura... E quel figliuolo?

— Quello ha vissuto alcuni anni in Germania... Da un paio di mesi è assistente di Salvieni.

— Anche lui nella carriera dell'insegnamento... Mangierà di magro.

— Ha l'aria di aver mangiato di magro sempre... e di non aver vita lunga.

— Infatti pare appena uscito di malattia... Ma il padre dov'è?

— Sarà col resto della famiglia... Lo vedremo or ora dietro la bara.

— Ed è vero poi – domandò uno in gran segretezza – che a giorni scoppierà la bomba del matrimonio e della conversione?...

— Ma! – rispose colui al quale l'interrogazione era rivolta. E strizzando l'occhio mostrò poco lontano il conte Ugolini-Ruschi. – Bisognerebbe chiederlo a quello lì.

— O al pittore Brulati...

— No, no, il conte la sa certo più lunga.

Qualche parolina detta a mezza voce e raccolta con avidità provocò dei sorrisetti maliziosi, dei colpetti di tosse, dei raschiamenti di gola.

— Via, saranno calunnie – ammonì un benevolo.

E un impaziente guardò l'orologio.

— L'invito era per le nove e mezzo. E son le nove e tre quarti. Un po' di puntualità ci vorrebbe... I preti di tutte le religioni fanno i loro comodi.

— Ma i rabbini sono già venuti.

— Sì.

— No.

— Sono venuti, non c'è dubbio... Zitto.

Si spalancò una porta... La folla ondeggiò... Una luce fioca di ceri, un borbottio di preci in una lingua incomprensibile... il feretro

coperto da un drappo nero passava... Tre o quattro si levarono il cappello...

— No, tenerlo bisogna.

— Come?

— Ma sì... Non hanno mai assistito a funerali israelitici?

— Ecco il commendatore.

— E quello è il fratello... a braccio del figliuolo.

— Ah, quello lì!... È più vecchio...

— Credo.

— Non somiglia.

— Poco... Però c'è il tipo.

Fanoli e Brulati si sbracciavano per regolare l'uscita.

— Un momento, un momento. Lascino andare avanti le signore.

Erano una ventina, tra le quali la miliardaria miss May che s'era decisa a venire e aveva ordinato al meccanico di andarla ad aspettare con l'automobile davanti alla gradinata dell'Esposizione. Sua zia, indisposta, era rimasta a casa.

— Ora – disse Fanoli – favoriscano di passare quelli che devono reggere i cordoni.

Veramente, trattandosi d'una donna, quest'ufficio sarebbe toccato alle signore, ma il commendatore Gabrio aveva preferito di vedere intorno alla bara di sua sorella i *gros bonnets* della finanza.

Ora i chiamati a nome da Fanoli, tutti commendatori, lavorando di gomiti, ansando e sbuffando, si aprirono faticosamente la via. Le lucide tube, le pelliccie di lontra e di martora, gli spilli di brillanti alla cravatta, le ricche catene dell'orologio davano a questi ragguardevoli personaggi una cert'aria di famiglia.

— Se si sfracellassero, che frittata di milioni! – sussurrò il cronista della *Tribuna* all'orecchio d'un compagno.

A malgrado di tutti gli sforzi, alla svolta dello scalone, sul pianerottolo, ci fu un intoppo. Non si andava nè innanzi, nè indietro.

E intanto salivano su dall'androne gravi, lente, nasali, le preghiere nella lingua sconosciuta. Erano le stesse cantilene che avevano risonato per le vie di Sionne e lungo i fiumi di Babilonia, le stesse che negli esilii dolorosi avevano confortato i lutti delle famiglie raminghe. Non c'era angolo del mondo ov'esse non avessero portato un'eco dell'Oriente lontano; s'erano confuse al fremito di tutti i mari, all'urlo di tutti i venti; avevano invocato pace ai morti d'Israele in tutti i cimiteri dispersi da Varsavia a Parigi, da Francoforte a Siviglia, da Venezia ad Amsterdam, da Londra a Nuova York, da Calcutta a Lisbona. Tramandate di secolo in secolo, di generazione in generazione, avevano conservato come aromi preziosi la fede, la speranza, le illusioni di un popolo, tanto più sicuro di risorgere quanto più al fondo precipitava. Oggi la funebre nenia non suscitava nè commozioni, nè affetti; le note strascicate, gutturali si alzavano, ricadevano come zampilli d'una fonte a cui nessuno più si disseta.

« *La grazia dell'Eterno sia su di noi* – cantava l'officiante nella lingua ignota. – *Il premio delle nostre opere, deh, tu ci prepara, e le opere stesse disponi in guisa che meritar lo possiamo.*

« *Chi dimora nel nascondimento dell'Altissimo alberga all'ombra dell'Onnipossente. Io dirò al Signore: Tu se' il mio ricetto e la mia fortezza: in te, mio Dio, sicuro confido* ».

Le preghiere cessarono.

— Avanti! – gridavano quelli ch'erano al sommo della scala.

E dal basso si rispondeva:

— Or ora. Un po' di pazienza.

— Avanti!... Si soffoca – insistevano i primi.

Così dall'alto al basso si scambiavano parole iraconde, esclamazioni crucciose, finchè, quando Dio volle, si fece un po' di largo nell'androne, e la massa umana, stretta, schiacciata fra le pareti della scala, potè rimettersi in movimento e unirsi al corteo già incamminato. Il carro funebre di prima classe che portava il feretro era innanzi un buon tratto quando gli ultimi uscivano dal palazzo. Sulle faccie congestionate brillava la gioia ineffabile della liberazione; il sole irrompendo trionfale dopo la notte e la mattinata piovosa spazzava via, insieme con le nuvole, le immagini di morte; il funerale diventava spettacolo a sè stesso. Deposta la maschera di dolore che molti avevano creduto necessario di accomodarsi sul viso durante la prima parte della cerimonia, gl'intervenuti, specie quelli ch'eran più lontani dal carro, chiacchieravano allegramente fra loro, occhieggiavano le ragazze, si pavoneggiavano sotto gli guardi curiosi dei passeggeri dei *tram* elettrici, costretti ad arrestarsi o almeno a rallentare la loro corsa.

Tra gli uomini d'affari la conversazione prendeva un carattere tecnico.

— Queste Borse sempre di buon umore, eh!

— Sicuro, anche iersera Parigi dava un mezzo punto d'aumento sulla Rendita.

— E a Genova, le Terni, avete visto?

— Oh, cresceranno ancora... Se poi si fa il *trust*... – disse il barone Bernheim lisciando con la manica la immancabile tuba bianca fasciata di nero.

— I *concimi* hanno un grande avvenire – sentenziò un agente di cambio. E annunziò la prossima formazione d'una nuova Società di concimi chimici con 10 milioni di capitale.

Ma già parecchi sgattajolavano a destra e a sinistra, persuasi d'avere ormai sacrificato abbastanza del loro tempo alle convenienze sociali. Così, per esempio, Miss May, giunta a piedi del Palazzo dell'Esposizione, piantò in asso con americana disinvoltura il gruppo delle signore, salì in un batter d'occhio la gradinata, e rivolta sulla folla la macchinetta fotografica che aveva tenuta ad armacollo sotto la pelliccia di lontra, tentò di fermare in un'istantanea la scena pittoresca che le si svolgeva dinanzi. Poi scese tranquillamente ed entrò nell'automobile che l'attendeva.

Tuttavia le diserzioni non impedirono al corteo di arrivar numeroso fino a Piazza delle Terme. Più in là non si spinsero che quelli di famiglia, il cavalier Fanoli, il pittore Brulati, il conte Ugolini Ruschi, il direttore della *Banca internazionale*, due professori d'Università intimi di Giacomo Moncalvo, il giovine e timidissimo dottor Flacci, assistente di questo, e pochi altri.

Sotto l'impressione dell'aria frizzante e del sole il commendator Gabrio andava via via rinfrancandosi, e col direttore della Banca e con Fanoli discuteva d'affari, criticava il Governo e il Parlamento, schiavi delle vecchie formule, incapaci di secondare il mirabile risveglio economico della nazione. Bisognava assolutamente cambiar tutto, con nuovi uomini, con nuovi programmi.

Giacomo Moncalvo aveva lasciato il fratello per avvicinarsi a Giorgio, di cui lo impensieriva il pallore mortale, e, più del pallore, il silenzio cupo e la tristezza profonda.

— Ho vegliato la notte... Sono stanco – aveva detto Giorgio a sua giustificazione.

— Lo so... Invece di riposarti sei uscito... non sei rincasato che questa mattina... Una pazzia... Ragione di più perchè tu ti riposi adesso. Non occorre che tu venga al cimitero.

Ma a tutte le sollecitazioni Giorgio aveva opposto un rifiuto secco, deciso, solo consentendo ad appoggiarsi al braccio del padre.

E il professore Giacomo sentiva lo sforzo ch'egli faceva per non gravarlo di tutto il suo peso, per reggersi sulle gambe che gli si piegavano.

— Ma tu non istai bene... Non puoi venire fino a Campo Verano... Vuoi che torniamo indietro insieme?... O vuoi entrare in una delle carrozze che ci seguono al passo?

— No, no, è meglio ch'io cammini... Te ne prego, babbo, non insistere... Torneremo in carrozza insieme, dopo il funerale... Andrò a casa, mi metterò a letto... dopo che avrò visto scender sotterra la zia che mi voleva tanto bene.

Sì, tanto bene ell'aveva voluto al nipotè, e Giorgio pure l'aveva avuta cara; ma Giacomo Moncalvo, benchè ignorasse la strana avventura di quella notte, sentiva che suo figlio non diceva il vero, ch'egli non era in quello stato unicamente per la passione di aver perduta la zia. La Clara, la buona Clara, non poteva lasciar dietro di sè che un soave ricordo; era un'altra che gli turbava la pace, un'altra, rigogliosa di salute e di vita, che gli stillava il veleno nel sangue.

Giorgio taceva, schivando l'inquieto sguardo paterno, tenendo gli occhi bassi, assorto nella sua visione di dolore e di voluttà, premendosi di quando in quando col fazzoletto la bocca su cui ardeva ancora la fiamma dell'unico bacio.

Il corteo, assottigliato, si avvicinava alla meta. Dopo la via di Porta San Lorenzo, seguendo la via Tiburtina fiancheggiata da officine di scalpellini, da botteghe di fiorai... e da osterie consolatrici dei superstiti, lasciandosi a destra la chiesa di San Lorenzo, varcata la porta d'ingresso del riparto israelitico, esso procedeva per una via chiusa fra due muri, verso una cancellata aperta proprio dirimpetto alla cappella mortuaria.

Mentre il feretro era tolto dal carro, l'officiante intuonava nuovamente le preci funebri.

« *Lodato sia il Signore Dio nostro, Re dell' Universo, che ci ha creati nella sua giustizia, che ci ha nutriti e conservati per atto di giustizia, e che nella sua giustizia ci ha fatti morire. Egli conosce il numero di tutti coloro che dormono in questa polvere, e ci farà tutti risorgere un giorno per atto di sua giustizia. Sii tu benedetto, o Signore, che risusciti i morti* ».

E continuava nella cappella mortuaria:

« *Dell'Onnipossente sono perfette le opere; egli è giusto in tutte le sue vie. Gli atti suoi sono tutti amore e verità, nè in essi puossi suppor difetto. Chi oserebbe chiedergli: Che fai?*

« *Egli governa l'Universo; a volontà sua fa vivere, fa morire, fa scendere il corpo nella tomba, ma presso di sè richiama l'anima immortale* ».

Nella fretta di finire, il rabbino biascicava sommessamente altre preghiere. Ma da un angolo della cappella si levò una bella voce di basso profondo:

« *Perdona, o Signore, ai peccati della nostra sorella il cui cadavere caliamo nel sepolcro* ».

Tutti si voltarono dalla parte di dove la bella voce veniva, tutti sentirono vibrare in essa, che pur parlava un idioma sconosciuto, un accento insolito di convinzione e di fede.

L'officiante, sconcertato un momento, riprese:

« *Usale misericordia in grazia dei meriti dei padri nostri...* »

E l'altro, quello che nessuno si ricordava di aver visto nel corteo, attaccò il versetto seguente:

« *Riposi il suo corpo in pace e l'anima sua voli al cielo a godere della felicità eterna. Amen!* »

Di labbro in labbro corse la dimanda:

— Chi è?

— È un tedesco, il dottor Löwe – rispose qualcheduno che nella figura esotica, caratteristica, aveva ravvisato il fervente apostolo del Sionismo.

E il dottore, nell'uscir dalla camera mortuaria, si accostò a Gabrio Moncalvo per dirgli ch'era giunto quella mattina stessa dalla Polonia, che in treno aveva letto la triste notizia e appresa l'ora dei funerali, e che per non perder tempo s'era fatto portare subito al cimitero.

Rimosse le ghirlande, rimosso il drappo nero listato d'argento, il feretro è deposto sopra un carretto tirato a mano fino al posto della sepoltura, fino ai piedi d'un colombario vuoto che aspetta.

In lugubre silenzio la gente assiste all'ultima parte della cerimonia. Già la bocca spalancata ha divorato la sua preda, già i muratori sono intenti a chiudere il vano coi mattoni e la malta. Suonano le ultime preci:

« *Il pietoso Iddio perdoni il peccato e non distrugga il peccatore; usi tutta la maggior clemenza per reprimere la sua collera... La terra ritorni alla terra, com'era in origine, e lo spirito ritorni a Dio che lo diede* ».

Gabrio Moncalvo disse al fratello:

— La collocano lì provvisoriamente... Ho intenzione di farle erigere un monumentino.

Giacomo tentennò la testa.

— Povera Clara! Non la vedremo più!

— Povera Clara! – ripetè il commendatore. – Non avrei creduto che dovessimo perderla così presto... Ah, guai se non ci potessimo stordir col lavoro!... Pur troppo non c'è altro da fare... Andiamo!

Aveva fretta di uscir dal triste recinto, di rientrar nella vita, di ripigliare le sue abitudini, di scordare quei giorni penosi.

Ma dovette prima scambiar nuove strette di mano e sorbir nuove condoglianze e prodigar nuovi ringraziamenti.

— Grazie in nome di tutti noi... anche di mia moglie e della mia figliuola... Davvero non dimenticheremo mai queste dimostrazioni... Giacomo, Giorgio, non salite nel mio *landau*?

— Scusaci – rispose il professore. – Noi abbiamo urgenza d'essere a casa... Io sono spossato... E Giorgio è in peggiori condizioni di me.

— È vero... Ho notato anch'io che questa mattina ha un gran brutto colore... Cos'ha?

— Spero non abbia nulla, eccetto un po' di stanchezza.

Il commendatore tese la mano al nipote.

— Animo, giovinotto... Alla tua età i mali passano presto... Dunque, se proprio ci tenete ad andar subito a casa vostra, prendete una di queste carrozze... Fanoli, veda lei quale è disponibile... Ce ne devono esser d'avanzo. Abbia pazienza, Fanoli, metta a posto tutti quanti... E poi mi raggiunga a casa... Farà colazione con me... Anche Brulati, se vuole.

Il pittore si scusò. Aveva un impegno.

Prima di montare in una carrozza del S. O. M. di Malta, il conte Ugolini chiese a Gabrio Moncalvo:

— Crede ch'io possa in giornata riverir le signore?

— Provi sul tardi. Erano a letto, con poca disposizione ad alzarsi per oggi... specie la Mariannina... Provi a ogni modo.

Il commendatore si rivolse al direttore della *Banca internazionale*:

— Venga con me, lei... Dobbiamo discorrere... Così va bene... E ora, avanti!

Cacciando la testa fuori dello sportello ordinò al cocchiere di far trottare i cavalli.

Non pareva più l'uomo di prima, abbattuto, affranto sotto il peso del suo dolore. E pure quel dolore era stato sincero, com'era sincera la sua affezione per la sorella perduta. Ma in lui le impressioni erano vive, non durevoli, ed egli aveva la felice attitudine a vedere il lato buono delle cose. Anche in questa disgrazia, in questa grande disgrazia, c'era quello che si direbbe il rovescio della medaglia.

Era noto che la Clara non avrebbe fatto buon viso ai prossimi avvenimenti domestici, ma fino allora ella aveva taciuto per prudenza. Avrebbe continuato a tacere quando fosse scoppiata la bomba? E le inevitabili discussioni non avrebbero rischiato di creare un dissidio insanabile? Era abbastanza che il dissidio vi fosse con l'altro ramo della famiglia. Almeno la Clara era morta in pace con tutti, portando seco la sicurezza di lasciare un vuoto nella casa ov'ell'era ospite gradita e preziosa da tanti anni. Scomparsa lei, il commendatore si sentiva più libero, e già affrettava col pensiero il colloquio che aveva fissato per le tre pomeridiane col notajo e con monsignor de Luchi, e che doveva preludere alla domanda ufficiale di don Cesarino e alla stipulazione dei due contratti: il contratto di compravendita del palazzo Oroboni e della villa di Porto d'Anzio e il contratto di nozze. Era tempo ormai di uscire dal periodo preparatorio e di passare il Rubicone. *Alea jacta est.* L'affare in sè era men che mediocre; Gabrio Moncalvo lo sapeva benissimo, e la somma ch'egli immobilizzava nel palazzo e nel podere avrebbe avuto ben altro valore restando nelle sue mani; ma anche dal punto di vista commerciale la speculazione poteva finire con l'esser buona se agevolava a lui e alla sua Banca la conquista di nuove clientele nel mondo cattolico. A ogni modo, bisognava veder le cose nel loro complesso, pensare al grande significato del matrimonio della Mariannina, dell'entrata solenne di lei nella società più chiusa, più aristocratica di Roma. Oh, la Mariannina aveva ben ragione di non curarsi di quello che tutti possono avere. Moglie d'un deputato, d'un senatore, d'un generale? Per una ragazza che portava un milione di dote, più... *les espérances*, dei generali, dei senatori e dei deputati ce n'erano a dozzine; ma esser moglie d'un principe Oroboni, d'uno dei rappresentanti più genuini dell'intransigenza

religiosa e politica, ecco la vittoria di cui la Mariannina, non nobile, non cattolica, aveva il diritto d'andar superba. C'era sì la formalità della conversione, e la prospettiva delle inevitabili cerimonie dava un po' di noja a Gabrio Moncalvo. Era anzi questo il motivo per cui egli aveva imposto alla consorte di frenar pel momento i propri ardori di catecumena. A lui non conveniva di far troppo chiasso in una volta, nè di compromettere i suoi rapporti con la casa Rothschild. Più tardi forse, alla sordina, senza pubblicità...

Questi pensieri che gli turbinavano nella mente non impedivano a Gabrio Moncalvo di chiacchierar di politica e di finanza col direttore della *Banca internazionale*. E allorchè quest'ultimo tirò il discorso sulla conversione della rendita il commendatore diede una risposta che valeva così per la coscienza religiosa di sua moglie come pel saggio d'interesse del nostro consolidato 5 per cento.

— No, per ora la conversione non si farà:

Intanto, nella carrozza ov'egli era salito con Giorgio e col dottor Flacci, il professore Giacomo era assorbito da tutt'altre cure, e non distaccava gli occhi dal figliuolo, rannicchiato in un canto, con la testa sprofondata nei guanciali, con le gambe e i piedi avviluppati in un *plaid*.

Alle ansiose interrogazioni paterne Giorgio rispondeva appena.

— Sì, credo d'aver la febbre, ma passerà.

— Flacci, – disse il professore al momento di scendere dalla vettura – mi fa il piacere di passare in farmacia, in via Cicerone, e di pregar che telefonino a Rangoni, il nostro medico...

— Vado subito.

— O babbo, che fretta! – barbugliò Giorgio. Ma non s'oppose... Anzi ringraziò Flacci con un cenno del capo.

Quando, sostenuto da suo padre e dal portinajo, ch'era un uomo muscoloso e robusto, egli giunse su delle scale, la donna di servizio, venuta ad aprire, non potè frenare un'esclamazione:

— Madonna Santa, che cosa è successo?

E si voltò verso il professore.

— Zitto, zitto – replicò questi. – Non facciamo casi... È la fatica, l'emozione... Un paio d'ore di letto sarà il miglior rimedio... Andate a preparare la camera...

XV.

I due fratelli.

Era quella, dopo oltre due mesi, la prima sera che Giacomo Moncalvo passava nel suo studio, e il volto pallido dello scienziato, ov'erano i segni d'un'ansietà piuttosto sopita che dissipata, esprimeva altresì la compiacenza dell'uomo abitudinario che trovandosi in mezzo a oggetti cari e domestici ripiglia il filo dei pensieri interrotti.

Di fuori pioveva e faceva freddo. Nello studio era un dolce tepore di stufa, era una tenue, gentile fragranza di viole che rievocava le immagini della primavera.

— Ah, Flacci, Flacci! – disse Moncalvo rivolto al giovine e timido assistente che gli sedeva di fronte. – Anche i fiori mi vuol portare... Mi tratta come la dama del suo cuore.

Flacci arrossì.

— Non ce l'ho, io, la dama del cuore.

E soggiunse: - So che le viole le piacciono, e mi son preso la libertà di adornarne il suo studio nel giorno ch'ella vi rientra con l'animo tranquillo.

— Grazie, Flacci... Grazie di questa come di tante altre attenzioni che ha avute per noi... Eh, non ci sdebiteremo mai... Ma non creda ch'io abbia l'animo tranquillo...

— Oh professore, perche?... Il medico...

Giacomo Moncalvo tentennò la testa.

— Il medico afferma che la crisi è superata, che la guarigione è sicura... Sarà... Ma io non oso sperare che Giorgio torni quello di prima... Il suo silenzio ostinato intorno alle cose, alle persone di cui parlava nel suo delirio m'inquieta e mi turba... Ora quasi mi augurerei che la sua convalescenza tardasse, ch'essa non dovesse coincidere con certi avvenimenti ch'egli non potrà ignorare e che avranno un contraccolpo sul suo spirito.

Il dottor Flacci chiese sommessamente: – Non ha intenzione di condurlo lontano?

— Tutto sta ch'egli voglia venire... Non è un fanciullo... E poi un viaggio si risolverebbe in pochi mesi d'assenza... È l'aria di Roma che non fa più per mio figlio... Quanto meglio ch'egli non si fosse mai mosso da Berlino!... Ora anche di là ho una triste novella da dargli... Basta, discorriamo delle nostre faccende... Io spero lunedì di riprender le lezioni al punto dove le ha lasciate lei...

— Che festa sarà per gli studenti il rivederla sulla cattedra! - esclamò Flacci.

— Gli studenti sono molto cortesi e mi accoglieranno bene, non ne dubito... Ma in quanto all'insegnamento, non si accorgeranno della differenza.

— Professore, mi confonde - balbettò Flacci. E le sue gote s'imporporarono un'altra volta.

— Non sono uso a far complimenti - replicò Moncalvo. - A proposito, Flacci, resta a cena con me?... Sì, sì, senza cerimonie... Sono solo... Ed ella è un così parco mangiatore che si può sempre invitarla all'ultimo momento... Aspetti a ogni modo che sentiamo per che ora sarà pronto.

E si accinse a sonare, ma in quel punto si udì una scampanellata all'ingresso.

— Chi sarà?

— Se vuol che vada a vedere? - disse il dottor Flacci.

— È inutile... S'è qualcheduno che domanda di me, lo sapremo. Del resto, non ho ancora tolta la consegna.

Dopo aver picchiato all'uscio, la donna di servizio s'affacciò sulla soglia. Era perplessa, confusa.

— Ebbene?

— C'è di là suo fratello, il commendatore... Io avevo detto che il signor professore non riceve, ma egli insistette, e...

— Ch'entri pure - ordinò Giacomo Moncalvo dopo un istante d'esitazione.

— Io mi ritiro - dichiarò l'assistente.

— No, - rispose il professore - non abbia fretta... Si ritirerà dopo... se sarà necessario.

E si alzò per muovere incontro al fratello.

— Finalmente! - esclamò il commendator Gabrio avanzandosi con le braccia aperte.

Giacomo gli tese la mano e lo accompagnò verso il canapè.

— Siedi.

— Finalmente! - ripetè il banchiere. - Avevi dato i catenacci alla tua porta.

— Non vedevo nessuno... tranne questo giovinotto... per dovere d'ufficio... Il mio assistente, dottor Flacci.

Il commendatore chinò il capo senza pronunziar parola. Lo turbava la presenza di un estraneo.

Flacci, ch'era già sulle spine, si dileguò in silenzio.

— Lo credevo uno studente - notò Gabrio. - È così giovine.

— È giovanissimo, ma mostra anche meno della sua età.

— Dunque - riprese il commendatore - io mi sono informato sempre... ogni giorno...

— Lo so... grazie.

— T'ho fatto chiedere un'infinità di volte se potevo venire...

— Devi scusarmi... Non avevo la forza...

— Credi, mi era tanto pesato dir di no a quella tua domanda.

Una fiamma salì al viso di Giacomo Moncalvo.

— La mia domanda era assurda - egli rispose affrettatamente, precipitosamente, come se le parole gli bruciassero la lingua. - Avevo perduto la testa... Giorgio aveva sempre quel nome sulle labbra... « Ella sola potrebbe guarirmi - egli ripeteva. - Mi basterebbe vederla un minuto, accanto al mio capezzale... Siete voi che la tenete lontano »... E la chiamava, la chiamava... Era uno strazio... I medici non davano più quasi nessuna speranza... Fu allora che chiesi: « Se provassi a pregarla?... » « Provi », mi dissero. E ti scrissi... Ma lo capisco, il rifiuto era inevitabile.

— Non mi serbi rancore, dunque?

Giacomo fece un segno negativo col capo.

— Se Giorgio fosse morto non ti avrei perdonato più.

— Invece, grazie al cielo, guarisce.

— Lo spero.

— Ma sì, ma sì, non c'è dubbio... Ho parlato io stesso col vostro medico oggi... Anzi fu allora che pensai: Poichè è fuori d'ogni angustia mi riceverà.

Giacomo sospirò.

— Ci vorrà del tempo prima che io sia fuori d'ogni angustia... Del resto, è vero, tu non hai colpa.

— Nessuno ha colpa - ribattè Gabrio. - È stata una fatalità.

Il professore taceva.

— Ella non può averlo lusingato - insistè l'altro. - Ella lo trattava con confidenza, come un fratello... La conosci, non ha sussiego...

— Doveva averne in quest'occasione - interruppe Giacomo - doveva accorgersi del male che faceva... Ma, per carità, non fermiamoci su questo terreno scottante... Giorgio metterà giudizio... o qui, o altrove...

— Giorgio lascerà Roma? - esclamò il commendatore. - Lascerà il suo posto, la carriera in cui è avviato?

— Se non potrà esser salvo diversamente... L'essenziale è ch'egli viva... e che sia un uomo.

— E tu?

— Io? – disse il professore. – Sono stato solo per tanti anni; ci starei ancora... In caso disperato, mi farei liquidare la mia pensione, e seguirei mio figlio.

Ma si pentì di questa debolezza, e soggiunse:

— No, no... anzi non lo seguirei... I vecchi sono un impiccio.

— Sei uno stoico – borbottò Gabrio Moncalvo.

— Mi piego all' inevitabile – riprese il fratello.

Gabrio si fece coraggio.

— E alla questione economica hai mai pensato?... La malattia di Giorgio deve importi ben gravi sacrifizi.

— Non tali ch io non sia in grado di sopportarli... Nella peggiore ipotesi farò qualche risparmio sulla mia sola spesa di lusso, sulla mia biblioteca.

— E non t' è venuto in mente – insisteva il banchiere – ch' io son ricco, molto ricco, e che mi terrei fortunato se tu mi permettessi d' aiutarti?

— La tua offerta non mi fa maraviglia... Sei stato sempre generoso... Ma io penso che ogni uomo, finchè sia sano di corpo e di spirito, deve bastare a sè stesso.

— Dunque rifiuti?

— Ringrazio, ma rifiuto.

— Sei superbo, superbo... Ti offende l' idea di dover qualche cosa a tuo fratello.

— Se non ho bisogno di nulla?... Se non mi sento povero?...

— Perchè ti sei avvezzato a privarti di tutto.

— T' inganni, Gabrio... O, almeno, ti assicuro che nessuna delle mie privazioni mi pesa... Quando mi confronto con tanti a cui manca perfino il necessario, a me pare di nuotar nel superfluo... Hai visto quel giovane ch' è uscito di qui?

— Il tuo assistente?

— Sì il dottor Flacci, un ragazzo che diventerà un grande matematico... Or bene, quello, per anni e anni, finch' era studente, viveva in una soffitta e pativa il freddo e la fame. Oggi, con uno stipendio di milleduecento lire, più il frutto di tre o quattro lezioni alla settimana, mantiene, oltre a sè, la madre vedova... Mi sembra ch' egli meriterebbe d' essere assai più commiserato di me.

— Che significa questo? – ribattè il commendatore. – Per male che uno stia può trovar sempre chi sta peggio di lui.

— E pure il dottor Flacci è contento.

Ma Gabrio Moncalvo protestò contro questa concezione umile della vita.

— Sì, sì, sarete ammirabili, ma vi manca un grande stimolo e una grande soddisfazione. E ancora voi altri, tu, tuo figlio, il tuo dottor Flacci, siete scienziati, avrete la persuasione di giovare all'umanità con le vostre scoperte, con la vostra dottrina... Non mi negherete però che vi è del bene che non si può fare che col danaro e che le migliori intenzioni del mondo non servono quando non si abbiano i mezzi per attuarle.

— Ognuno opera nei limiti delle sue forze – obbiettò il professore.

— Naturale. Ma dev' essere una gran pena... che dico dev'essere?... è, perchè l' ho provata anch' io nei primordi della mia carriera, è una gran pena il sentirsi gridare ogni momento: « Alto là. Non si passa ».

Non si passa perchè non vi son quattrini; ch'è quanto dire: Oggi non si può assistere un amico, domani non si può proteggere un artista, doman l'altro non si può partecipare a un'impresa che sarà fonte di prosperità e di lavoro, e nè oggi, nè domani, nè mai si può levarsi un capriccio, si può compiacere a una voglia della moglie, dei figliuoli, di qualche persona cara... Eh via, avete un bel bandir la crociata contro noi ricchi, avete un bel dire che a contar l'oro e i biglietti di banca c'insudiciamo le mani; io affermo che una delle nostre mani sudicie sparge intorno a sè più beneficî di mille delle vostre mani pulite...

Giacomo sorrise.

— Ora sei tu che fai il processo a noi poveri spiantati.

Il commendatore si strinse nelle spalle.

— È tattica di guerra... Per difendersi validamente bisogna portar l'attacco nel campo avversario.

— E tu attacchi a fondo... Ci stritoli addirittura.

— Tu non c'entri – ripetè Gabrio. – Tu hai una specie di ricchezza che noi onoriamo...

— Ma che non figura nei listini di Borsa - completò Giacomo.

— Può figurarci anch'essa quando si trasformi in scienza applicata.

— Vedi dunque che non è il caso mio – disse il professore. – Io non ho il merito della più piccola applicazione.

— Non importa. Non c'è nessuna verità che resti perpetuamente inapplicabile. Quando il seme è buono, o presto o tardi darà frutto.

— Speriamo – soggiunse Giacomo Moncalvo che non era in vena di discutere.

E, macchinalmente, guardò l'orologio appeso alla parete dirimpetto, ciò che richiamò il suo interlocutore all'altro scopo della sua visita.

— Senti, – principiò Gabrio col tuono dimesso di chi sta per toccare un argomento scabroso – la Mariannina si sposa sabato.

— Ah! – fece Giacomo senza scomporsi. – Sapevo ch'era fidanzata... non da te.

— Come potevo dirtelo s'eri invisibile?... E poi... insomma mi capisci... Tu non assisterai alla cerimonia?...

Il professore non rispose, ma l'espressione della sua fisonomia esprimeva abbastanza chiaro com'egli fosse maravigliato della domanda.

— Intendo, intendo – ripigliò Gabrio Moncalvo. – Non puoi assistervi... Tu disapprovi tutto... la conversione, il matrimonio...

— In quanti vi convertite? – chiese Giacomo.

— La sola Mariannina, per ora... La Rachele più tardi...

— E tu?

— Oh, per me non c'è fretta... Prevedo che mi convertirò anch'io, ma non c'è fretta.

— In fatti – disse Giacomo ironicamente – sarà bene lasciar scorrere qualche anno di più dal tempo ch'eri un mangiapreti.

— A chi non è accaduto di cambiar opinioni? – ribattè il commendatore.

— Il male si è – rispose pronto il fratello – che le tue opinioni sono schiave del tuo interesse... almeno di quello che credi il tuo interesse. Le tue convinzioni di oggi non sono più salde di quelle di sett'anni fa.

— Che ne sai tu?... Sett' anni fa ho imparato a mie spese quello che valgano i demagoghi.

— E oggi vuoi imparare quello che valgono i reazionari.

— A ogni modo – riprese Gabrio – allora perchè mi hanno respinto?... Non potevo essere un miglior deputato di tanti altri? Non avevo dato prove sufficienti d' ingegno, d' energia, di spirito d' iniziativa?

— Nessuno lo nega – consentì lo scienziato. – Ma le tue stesse parole confermano che il tuo mutamento dipende in gran parte dall'amor proprio ferito.

— E se fosse? Chi non reagisce contro l' ingiustizia? Chi non si ribella contro l'ingratitudine?... Io sono ambizioso... Meno la povera Clara, siamo stati tutti ambiziosi in famiglia... Anche tu, d'apparenza così modesta... Vuol dire che la tua ambizione è d' indole più nobile della mia... Non importa... Ci tenevi a essere uno dei primi matematici d'Italia, e sei riuscito...

— Tu sei riuscito a essere uno degli uomini più ricchi – disse il professore.

— Non mi basta – esclamò impetuosamente Gabrio Moncalvo. – Voglio per me, voglio per mia moglie, per la mia figliuola una posizione sociale che sia al disopra delle fluttuazioni della ricchezza... Ecco il motivo pel quale approvo il matrimonio e la conversione della Mariannina, ecco perchè, presto o tardi, la Rachele ed io abbracceremo la religione della maggioranza... La Rachele lo farà anche per fede.

— Davvero?

— Sì. Monsignor de Luchi, che le dà qualche lezione, afferma di non aver mai trovato un terreno meglio preparato... Ridi?

— Tutt'altro... Anzi, s' è così, riconosco che tua moglie è superiore a te...

Gabrio alzò gli occhi in tuono interrogativo.

— Sicuro – riprese Giacomo – perchè farebbe per una ragione seria una cosa seria.

Gabrio tentennò la testa.

— Non è seria ormai... Si esce da una religione a cui non si crede...

— ...per entrare in un'altra a cui si crede anche meno – continuò Giacomo. – Lo so, Gabrio, queste sono le conversioni alla moda... Ma io preferisco le antiche, quando c' era un po' d' idealità, un po' d'entusiasmo...

— Sei curioso tu, coi tuoi scrupoli... Qual' è la tua fede?

— Ah, io sono un eretico; sono un positivista, un materialista... Tutti lo dicono, e sia... Senonchè, io conservo il rispetto per le cose in cui migliaia e migliaia di uomini credono e sperano. Le religioni si possono combattere in nome di una verità più alta e più pura; non è lecito servirsene come d' un vestito che a piacere s' indossa e si smette.

Prima che il commendatore potesse rispondere, Giacomo si levò in piedi e soggiunse:

— Ma basta di ciò. Non separiamoci con male parole... Sei venuto a farmi una offerta generosa, e ancora una volta, grazie; sei venuto ad annunziarmi il matrimonio di tua figlia... e ch' ella sia felice...

— E – balbettò Gabrio, disponendosi a prender commiato – non ti vedremo da noi neppure quando non ci sarà più la Mariannina?

— Se tu avessi bisogno di me – disse il professore – io sarei sempre a tua disposizione... Ma tu, così ricco, così influente, che bisogno puoi avere d' un povero insegnante di matematica che vive fuori del mondo, chiuso nelle sue formule?

— Quanto orgoglio, quanta ironia c'è nella tua modestia! – esclamò il banchiere.

E s'avviava verso l'uscio.

Ma nel punto di varcar la soglia e mentre Giacomo stava per sonare si voltò improvvisamente e afferrò tutt'e due le mani del fratello.

— Credi davvero ch' io non possa mai aver bisogno di nulla? Credi davvero ch'io sia felice?

E Gabrio Moncalvo non pareva più lo stesso uomo che un quarto d'ora prima magnificava la condizione dei milionari.

— Del denaro! – egli seguitò. – Sicuro, in quello si nuota, almeno fin che si ha il vento in poppa... Ma credi ch' io non sappia che c' è il rovescio della medaglia?... Credi che non mi sgomenti l'idea di dover star sempre sulla breccia, sempre alla vedetta perchè nessuna buona occasione ci sfugga, perchè nessun pericolo ci colga impreparati?

— Chi t'impedisce di liquidare, di metterti in quiete? – domandò Giacomo.

Gabrio sorrise amaramente.

— Come si vede che non hai pratica di queste faccende!... È proprio facile di liquidare una sostanza come la mia! Una sostanza investita in centinaja d' imprese diverse, rappresentata da centinaja di titoli esposti a tutte le oscillazioni della Borsa, da centinaja di cointeressenze, di partecipazioni che mi tengono impegnato per anni e anni!... E quando avessi liquidato, ridotto tutto allo stesso denominatore, so forse io stesso quello che mi resterebbe? Forse trenta, forse venti milioni...

— Ti par poco? – interruppe il professore.

— Eh, caro mio, il giorno in cui ti ritiri dagli affari e li impieghi al tre o al tre e mezzo per cento non hai da far troppa baldoria...

E scorgendo la faccia attonita del fratello, Gabrio spiegò il suo concetto:

— Dico *non hai* per modo di dire... Si sa che per te otto o novecento mila lire di rendita sarebbero un' enormità, ma tutto dipende dalle abitudini.

— Da ragazzi – obbiettò Giacomo – ci tenevano a stecchetto...

— Ah, quelle abitudini lì – interruppe il banchiere – io le ho perdute da un pezzo.

— Quanto spendi, in nome di Dio?

— Ti lascio nella curiosità per non scandalezzarti... E ora figurati se non dovrò colmare i vuoti del connubio Oroboni.

— Non dai un milione di dote alla tua figliuola?

— Un milione e il palazzo che ho comperato apposta per fargliene un regalo.

— E hai paura che gli sposi muojano di fame?

— Ho la certezza che il frutto di quel milione basta tutt'al più per un trimestre... I principi costano cari: e la Mariannina sente la

dignità del suo nuovo stato. Aggiungi al resto i fumi di mia moglie che crescono ogni giorno.

— Pensare che rimanete in due soli in casa !... – notò lo scienziato.

— La Rachele vale per mille... Non era così una volta, lo riconosco, ma ormai è nell' ingranaggio, e non c' è rimedio... Nel *loro* mondo, vedi, quelli che ci son nati se la cavano con poco o nulla: noi altri non si finisce mai di pagar la tassa di buoningresso... E se tutto si pagasse in moneta !

Gabrio Moncalvo fece l'atto di inghiottire un boccone amaro e poi riprese abbassando gli occhi e la voce:

— La Rachele mi ha sposato per amore, e nonostante i suoi difettucci è stata sempre una buona moglie, aliena dalle galanterie... So di molto io se oggi non mi tradisce...

— Eh, che idee !

Gabrio scrollò le spalle con affettata indifferenza.

— Non sarà... Se ne dicono tante... È curioso, fino a pochi anni fa non avrei dubitato della Rachele per tutto l' oro del mondo... com' ella non avrebbe avuto ragione di dubitare di me... Ora, sul tramonto, questa fede reciproca non c'è più... *Les Dieux s'en vont.* Ti ricordi come i nostri nonni magnificavano, tra le virtù della razza, la fedeltà coniugale ?... Anche questa è una leggenda... segno di più che la razza degenera...

— Ci si livella agli altri nelle qualità e nei difetti – osservò Giacomo. – Dalla razza non puoi uscire nemmeno per merito dell'acqua battesimale.

— Verissimo. Ma dopo qualche tempo dimentico e faccio dimenticare di avervi appartenuto.

— Bel guadagno ! – esclamò il professore. – Val la pena, per questo, di commettere una vigliaccheria ?

— Non sei equo – rispose Gabrio Moncalvo decidendosi finalmente ad andarsene. – Tu consideri le cose dal tuo punto di vista di uomo incorruttibile, dedito tutto alla scienza, superiore alle nostre piccole miserie... Se tu fossi ne' miei panni !... *Fata trahunt*, c'insegnavano in liceo. Siamo schiavi del nostro destino... Il tuo è d' isolarti nel mondo del tuo pensiero, per scoprire le verità eterne che cresceranno il patrimonio intellettuale dell'umanità; il mio è di gettarmi nella baraonda degl' interessi economici per aumentare le ricchezze materiali del paese... e le mie. Tu non dipendi che dal tuo genio, non hai paura di avversari, non hai da stare al beneplacito di alleati, di amici... Io dipendo da tutti... Se pur la macchina del tuo cervello s'arresta, l'opera che hai compita rimane; se s'arresta la mia, che *débacle !*... Sì, sì, dei due io sono il più debole ; io son quello che può aver bisogno di venir a chiedere da desinare all'altro.

— Se intanto vuoi chiedermi da cena ? – disse in tuono scherzevole il professore, mentre premeva col dito il bottone del campanello.

— Grazie... Per oggi no... Ho un invito e devo correre a vestirmi...

Quindi Gabrio ripetè, come a scarico di coscienza :

— Sai... è per sabato... alle nove antimeridiane... Alle due gli sposi partono...

— Per dove ?

— Vanno in Terra Santa.

— Oh ! – fece Giacomo. – In omaggio al Vecchio o al Nuovo Testamento ?... Ma sono indiscreto... Scusa... E buona notte.

— Buona notte! – replicò Gabrio infilando la pelliccia che la na di servizio teneva spiegata davanti a lui. – Saluta Giorgio... redi che ciò non possa dispiacergli.

Il professore borbottò una frase di ringraziamento. Poi, accom- nato ch'ebbe il fratello sino alla porta della scala, si rivolse alla nestica:

— Il dottor Flacci?

— È dal signorino.

— Sta bene. Andrò io a chiamarlo. E tu porterai in tavola.

— Ci sarà poco da portare in tavola – dichiarò la fantesca breve arguta.

— Perchè?

— Perchè tutto è bruciato – fu il lugubre responso. – Con questa ita di Santa Elisabetta!

Giacomo accolse la notizia con filosofia.

— Ci vorrà pazienza... Però era meglio non avvisarci. Proba- mente non ce ne saremmo accorti nè Flacci nè io.

La donna alzò le braccia al cielo per invocare la misericordia Signore sugli esseri imperfetti che non hanno palato, e si preci- ò verso la cucina.

XVI.

Battesimo e matrimonio.

Gli sfaccendati che la notizia d'una duplice cerimonia aveva ri- amati quel sabato mattina nei pressi della Basilica di San Gio- nni Laterano videro, prima delle nove, arrivar sulla piazza dieci o lici carrozze di gala, e fermarsi una dopo l'altra a pochi passi l portone di bronzo del Battistero, e scenderne una trentina e più personaggi d'alto bordo, dame, cavalieri, prelati, e con l'ajuto dei vi in livrea, aprirsi il varco in mezzo alla folla e scomparire tro il portone, di cui due vigili municipali vietavano l'accesso ai fani.

Il pubblico, costretto a contentarsi d'una visione fuggitiva e con- a, si sfogava in commenti poco benevoli.

— Già, perchè son ricchi ci caccian fuori come i cani.

— Non è poi questa gran bellezza quella *giudìa*.

— Per bella è bella – disse uno che aveva spirito equanime. – quante deve farne a quel suo gramo marito!

— È quel biondo, pallido, mingherlino che pare gli manchi 'ora a morire?

— Appunto. E non può aver vita lunga... Era meglio per lui se dava prete... Ma si voleva un erede del nome...

— Uhm! – fece uno scettico. – Non è tipo da aver eredi.

Ma un altro, più scettico ancora, rimbeccò pronto:

— Oh, ella saprà ben levarsi d'impiccio.

— È vero che porta cinque milioni di dote?

— No, no; uno solo ne porta... Quando poi morirà il padre ce saranno degli altri.

— Il padre era quel signore tarchiato, rubicondo che le dava il accio?

— Già. È straricco.

— E si battezza anche lui?

— No, non credo.

Un'automobile che sopraggiungeva con gran fracasso richia a sè l'attenzione.

— Largo, largo!

Dall'automobile scesero due signore elegantissime e con andat franca e decisa si diressero al portone di bronzo, i cui battenti, co per incanto, si apersero e chiusero al loro passaggio.

— Avete visto che arie?

— Quella davanti pareva l'Imperatrice del Gran Mogol.

— È l'americana che può spendere un milione al giorno – di un commesso di negozio che non aveva paura di sballarle grosse

— Uh! Che bombe! Trecentosessantacinque milioni all'anno.

— E trecentosessantasei negli anni bisestili!

— A chi vuol darla a bere?

— È proprio così – ripeteva il commesso di negozio facend forte dell'autorità della sottocuoca dell'ambasciatore americano.

Mentre quelli di fuori quasi si bisticciavano per i milioni di M May (il lettore avrà capito che si trattava di lei) nel centro del B tistero, fra le otto colonne di porfido che Sisto III innalzò, nel reci circolare che una balaustra protegge e a cui si scende per pochi grad di marmo, la Mariannina Moncalvo, tutta vestita di bianco, la fro liberata dal velo, riceveva il battesimo e pronunziava l'abjura. A u a uno, rispondendo alle domande del sacerdote, ella ripudiava i s errori, e il sacerdote, ch'era la nostra buona conoscenza monsignor Luchi, dopo averle versato l'acqua lustrale sul capo e sparsole qual granellino di sale sulla lingua e untole leggermente d'olio l'orecch l'accoglieva in grembo della Chiesa con la formula consacrata: « nome di Dio ti battezzo ». La madrina intanto, vecchia dama dell'a stocrazia nera, donna Cornelia Flamini, ritta presso la neofita, le neva le mani sopra le spalle e ripeteva insieme con lei a voce ba le parole del *Credo* dette a voce alta da monsignore. Altre voci so messe facevano eco di tra la schiera dei presenti, quasi tutti ingin chiati innanzi all'altare apparecchiato per la messa.

Compiuta questa parte essenziale del rito, monsignor de Luc in mezzo a un gran silenzio, si rivolse alla pecorella ch'entrava n l'ovile di Cristo e le disse come senza colpa ella fosse stata avvo fino allora in una notte profonda, e come ormai le tenebre si foss squarciate e le sue pupille fossero messe in grado di sopportar tu la luce della verità: – « Che gioja nel cielo – proseguì don Paol per queste vittorie della fede! Per questo ritorno al Signore dei scendenti di quelli che lo hanno perseguitato, crocifisso, deriso! come esulterà il cuore paterno di Dio quando pel ravvedimento tutti egli potrà depor la sua collera e scancellare il marchio d'i famia dalla fronte dei rejetti e restituire una patria ai dispersi! »

Con un gemito sordo donna Rachele Moncalvo tradì la sua rabbio impazienza del battesimo rigeneratore, ma il commendator marito tr tenne a fatica un gesto d'uomo seccato. Quel monsignor de Luc per solito così misurato e discreto, oggi perdeva le staffe. Che su avevano quelle parolone sonore davanti a lui, Gabrio Moncalvo, c non aveva dichiarato ancora in modo esplicito di voler uscire da schiera dei reprobi?... E non era tempo di finirla con quell'antifo dei persecutori, dei crocifissori?... O che diciannove secoli non era bastanti per creare la *prescrizione*?

Ben altri pensieri agitavano la mente di don Cesarino Oroboni drante le varie fasi della cerimonia. Solo in un angolo, con le gi-rcchia sul nudo pavimento, egli aveva cercato d'immergersi nella pre-iera, di allontanar da sè ogni pensiero profano. Ma di tratto in tratto a forza più potente della sua volontà lo spingeva a levar lo sguardo rso la donna affascinante che fra poco sarebbe sua. Ecco, non era sogno: la barriera insuperabile che l'aveva diviso da lei era ca-ta: un sacerdote cattolico aveva profferito le parole liberatrici che sserrano il fonte della salute; ecco, un vescovo che aveva atteso in sparte orando in silenzio s'era avvicinato grave e solenne alla nuova luta della fede, le aveva impartito la cresima, le aveva offerto il istico pane.

Ed ecco che ora don Cesarino è prostrato accanto a *lei* dinanzi l'altare; egli chiuso nel vestito nero, ella avvolta in una nuvola di li bianchi. Gli anelli benedetti si scambiano; dalle labbra esangui l patrizio romano, dalle labbra tumide della fanciulla semita esce *sì* fatale che unisce gli sposi fino alla morte e dopo la morte; allar-ndo le braccia don Paolo de Luchi invoca sulla giovine coppia le razie del cielo. Indi strette di mano, e baci e augurî in quantità, e quel-inquietudine allegra e quel cinguettìo abbondante e festevole che ccede ai lunghi e forzati raccoglimenti. Tutti vorrebbero avvicinarsi la sposa; tutti vorrebbero da lei uno sguardo, una parola, un sor-so. I genitori, i parenti, le amiche l'abbracciano commossi; le sem-ici conoscenze aggiungono alle congratulazioni qualche complimento lla sua bellezza, sulla sua eleganza, sulla sua aria regale. Ella mostra gradire gli omaggi e a don Cesarino ch'è ansioso di darle il braccio cenno di non aver troppa fretta. Non devono star insieme tutta la ita?

Ma don Paolo de Luchi interviene.

— Sì, sì, anzi i due sposi a braccetto... Di qui... Oh quelli del unicipio aspetteranno... Avanti! Vengano dietro a me... Io faccio a battistrada.

E monsignore, uscendo per primo dal Battistero, precede la co-itiva lungo i porticati interni della Basilica fino alla sacrestia, ov'è reparato un magnifico rinfresco.

— Oh monsignore – dice in tono di mite rimprovero il commen-ator Gabrio Moncalvo battendogli amichevolmente sulla spalla – con uesto po' po' di trattamento lei fa guerra alla mia colazione.

— Il nostro commendatore ha voglia di scherzare – risponde on Paolo. E ajutato da due inservienti della Basilica distribuisce a gl'invitati il tè, la cioccolata, i liquori, le paste.

— Ah, Ugolini – sospira donna Rachele accettando un pasticcino al cavaliere di Malta. – Che cerimonia!... Non c'è che la Chiesa cat-olica che abbia di questi riti... Verrà, spero, quel benedetto giorno i cui sarò accolta anch'io nella comunione dei fedeli... Vi sono già ol cuore, lo giuro.

— E il cuore è il più – risponde il conte Ugolini Ruschi, tanto er dir qualche cosa.

Seduta in un angolo, appartata quanto più sia possibile dalla olla mondana, con presso a sè donna Cornelia Flamini e altri due tre dei *purissimi*, la principessa Oroboni divora in silenzio la ua umiliazione. I suoi occhi non hanno lacrime, le sue labbra non anno lamenti, ma la sua fisonomia tradisce la lotta fra l'orgoglio

indomato e la rabbia e il dolore che vorrebbe prorompere. C'è intorno a lei un'atmosfera di gelo: chi avrebbe voluto avvicinarsele si arresta in cammino, chi avrebbe voluto rivolgerle un complimento banale sente morirsi le parole in gola. Ella, di quando in quando, leva uno sguardo ostile verso la Mariannina, verso la nemica che le ha stregato il figliuolo, che ha avvinto a sè quella debole anima, che, trionfando coi sensi e con l'oro, ha trascinato nel fango il nome illustre degli Oroboni. Tutti i pregiudizi succhiati col sangue, tutto l'odio di razza tramandato di generazione in generazione, tutti i sospetti, tutte le diffidenze, tutte le gelosie delle suocere contro le nuore si adunano in quello sguardo che la Mariannina sopporta senza batter palpebra col calmo e tranquillo sorriso di persona che non dubita della sua forza.

Dal gesto con cui la principessa ha rifiutato una tazza di cioccolata ch'egli stesso era venuto ad offrirle, don Paolo capisce che, per un certo tempo almeno, la vecchia patrizia non gli perdonerà la parte da lui avuta in quel matrimonio e ch'egli dovrà rassegnarsi a sentirsene dir di cotte e di crude, ciò che del resto non gli fa una grande impressione perchè ci è avvezzo... Ma *non est hic locus*, e per evitare in momento inopportuno la minacciata scarica d'elettricità egli si ritira prudentemente, e raccogliendo intorno a sè Miss May, la zia di lei ed altre signore, mostra loro il calice regalatogli in questa solenne occasione dalla famiglia della sposa.

— Una bellezza, una vera bellezza... Puro Quattrocento...

E, assicuratosi che nessuno dei Moncalvo può udirlo, don Paolo de Luchi soggiunge piano: – Se l'è procurato il commendatore da uno dei suoi correligionari... Ma!... Due terzi dei tesori delle nostre chiese son passati in mano di quella gente... E chi sa a che prezzi disfatti... Meno male che qualche oggetto ripiglia la buona via.

In quella, Brulati, ch'era uno dei testimoni al matrimonio civile, fa notare a Gabrio Moncalvo che non c'è tempo da perdere. Si sarebbe già dovuti essere al Campidoglio.

— Ma sì, ma sì – dice il commendatore che nei giorni scorsi s'era adoperato invano per far precedere il rito civile al religioso. Gli Oroboni erano stati inflessibili, e inflessibile quanto loro era stata donna Rachele, accesa di zelo mistico e grande dispregiatrice delle formule che si pronunciano al municipio.

— Prima in chiesa, prima in chiesa... Al municipio ci si andrà dopo, unicamente perchè lo esige la legge...

Ajutato da Brulati, il commendator Gabrio chiama a raccolta.

— Avanti, signore e signori... Quelli che vengono al municipio abbiano la cortesia di spicciarsi.

All'appello rispondono alcuni soltanto. Altri si dileguano in silenzio, altri, vincendo la soggezione, si aggruppano intorno alla contessa Olimpia, la quale ha fatto già uno sforzo enorme a recarsi in chiesa e non vede l'ora di riseppellirsi nel vecchio palazzo, oimè non più suo, ma ch'ella seguita a riguardar come suo.

Il corteo nuziale, ridotto così, attraversa a passi rapidi la Basilica, e per la maestosa gradinata scende sulla piazza immensa di Porta San Giovanni, che digrada con lento pendio fino alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, e di là dai resti dei vecchi acquedotti, di là dai tetti delle fabbriche nuove che la deturpano lascia veder le linee vaporose dei colli albani. Ivi gli equipaggi attendono; ivi

attende l'automobile di miss May; ivi uno sciame di accattoni, di monelli, di venditori ambulanti, di semplici curiosi, mal rattenuto da poche guardie municipali, preme, avvolge la nobile comitiva che insofferente di contatti plebei si affretta a salir nelle carrozze e ordina ai cocchieri di sferzare i cavalli.

— Vi precedo – grida miss May fendendo la folla con la sua superba *Panhard* e sollevando dietro a sè un nembo di polvere, mentre una dozzina di ragazzi cenciosi, non contenti dell' elemosina avuta, le scaraventa dietro una filza di epiteti espressivi tolti dal vocabolario romanesco.

Altri, per la stessa ragione, inseguono per qualche tempo il *landau* della sposa, urlando: – *La giudia! La giudia!* – ciò che strappa un gemito dal petto di donna Rachele:

— Anche dopo il battesimo!... Quando la finiranno?

— Cosa vuole? – dice il conte Ugolini per consolarla. – Sono ignoranti.

Al Municipio la funzione è breve, tanto più che il sindaco e gli scrivani, infastiditi dalla lunga attesa, non vedono l' ora di andar a colazione. Anzi il sindaco ringhiotte il discorso che aveva preparato e si limita a due parole d' augurio.

La signora Rachele trionfa, e non contenta di sfogarsi con Ugolini si volge in aria quasi di sfida a quello scettico impenitente del pittore Brulati:

— Che differenza dalla cerimonia in chiesa! Non vorrà mica negare?

Ma Brulati ch è di cattivo umore risponde:

— Eh, sicuro, in chiesa c' è più pompa. Ma quello è fumo, questo è arrosto... E per diventare principessa Oroboni bisogna passar di qui... A proposito – continua il pittore liberandosi da un peso che gli grava lo stomaco da molto tempo - che notizie ha di quella povera famiglia?

La signora Rachele sulle prime non capisce.

— Quale famiglia?

— Non rammenta? Quella di via Merulana.

— Ah! – fa donna Rachele arrossendo. – Che memoria ha!

— Gli è – seguita Brulati impassibile – che in questa lieta occasione rinnoverei volentieri l'offerta...

— Grazie, grazie - interrompe bruscamente la signora. – Non occorre... Le condizioni son molto migliorate...

— Hanno vinto una lotteria?

— Si figuri...

— Che fortuna rara!

— Ha dei giorni ch' è insopportabile – borbotta la signora Rachele. E piantando in asso il suo petulante interlocutore accetta il braccio offertole dall'alto personaggio degli esteri, quello che di sera ha l' abitudine di dormirle in salotto.

— Forse mi comprometto – dice il diplomatico. – Ora che i Moncalvo entrano nel campo avversario... Meno male che S. E. il Presidente del Consiglio non vuol inasprire il Vaticano...

— Ah commendatore, – esclama con enfasi la signora Rachele. – L' uomo di Stato che riconcilierà l' Italia con la Chiesa sarà più benemerito di Cavour. Sua Eccellenza dovrebbe aspirare a questa gloria.

— Sono questioni delicate, caro signore, questioni che bisogna lasciar risolvere al tempo... Ma ecco che tutti hanno posto la loro firma e che si può avviarsi.

— Viene a colazione da noi? – chiede donna Rachele.

— Grazie. È impossibile. Sono atteso alla Consulta.

Il pubblico di piazza del Campidoglio, composto in parte dei forestieri che vanno a visitare i musei, è più garbato di quello di San Giovanni Laterano. Qui nessuno sa o nessuno si cura del recente battesimo; qui nessuno leva il grido sconveniente *la giudìa*, ma un mormorio spontaneo di ammirazione accoglie la sposa novella che a braccio del marito esce dagli uffici di stato civile e risale in vettura.

Un francese, alle cui orecchie son giunte le parole *matrimonio principesco*, dice con aria convinta:

— *On voit bien que c'est une princesse.*

Una nube vela l'orgogliosa bellezza di Mariannina Moncalvo. Ora ch'ella ha profferito il *sì* che vale davvero in faccia alla legge, ora che un nodo indissolubile l'avvince a don Cesarino, ora per la prima volta ella domanda a sè stessa s'ella non sia stata vittima di un vano miraggio e se il dono completo di sè non sia prezzo troppo alto per la conquista d'un nome e d'un titolo. Sì certo, ella dominerà il suo consorte, ma intanto, almeno per qualche tempo, ella non potrà rifiutare le sue carezze, non potrà sfuggire un contatto che le ripugna. E un'altra immagine ch'ella vorrebbe cacciare da sè torna insistente a perseguitarla; l'immagine del cugino di cui ella s'era divertita ad attizzare la fiamma, del cugino ch'era stato in procinto di morire per lei. Non lo ama ella, no; ella è troppo padrona di sè medesima, troppo corazzata contro gli assalti della passione, ma ella sente ancora sulla bocca la bruciatura del bacio ch'egli le ha reso in cambio di quello ch'ella, provocante, gli ha dato. E pensa: – Lo vedrò più?

Con la faccia ostinatamente rivolta verso il finestrino ella risponde appena alle domande dello sposo.

— Sei un po' smorta. Cos'hai? Non ti senti bene?

— Ho l'emicrania... Troppi fiori...

La carrozza rallenta, s'arresta davanti al palazzo Gandi.

Con un salto la Mariannina balza a terra, traversa l'ingresso brulicante di gente, sale lo scalone, e staccandosi da don Cesarino che non osa seguirla entra per l'ultima volta nella sua camera di fanciulla. In un baleno ella si spoglia della veste nuziale, indossa l'abito da viaggio, guarda di là dalla strada il muro alto, bruno, massiccio degli Oroboni, e il cuore le si gonfia d'orgoglio all'idea di aver forzata quella rocca inviolabile ove fino a poco addietro nessuno della sua razza avrebbe ardito mettere il piede. Oggi è lei la principessa Oroboni. Che le importano i superbi disdegni della suocera riottosa? Che ombra può darle quella pallida larva destinata presto a sparire?

Via, via dall'anima le fisime sentimentali! La Mariannina Moncalvo deve portar regalmente il suo titolo.

Quand'ella scende fra gl'invitati i suoi occhi sfavillano, le sue guancie hanno ripreso l'usato colore.

— Come sei bella! Come sei bella! – esclama don Cesarino. – È la tua emicrania?

Ella si stringe nelle spalle.

— È scomparsa... A me le indisposizioni non durano.

Don Cesarino china il capo umiliato. Egli, sofferente fin dalla nascita, troverà indulgenza presso la splendida creatura rigogliosa di salute, esuberante di vita?

Gabrio Moncalvo abbraccia entusiasta la figliuola.

— Sei più principessa di tutte le principesse.

Il commendatore che in chiesa s'era trovato a disagio, che al municipio era rimasto un po' male per la fretta e la svogliatezza del sindaco, qui, in casa sua, nel suo ambiente, ha ricuperato la sua vena e il suo brio. Si guarda dal dirlo, ma contrariamente a sua moglie, ch'è avvilita e irritata per la mancanza quasi completa dell'aristocrazia del blasone, a lui non par vero di non vedersi davanti nè l'arcigna principessa Olimpia, nè donna Cornelia Flamini, nè parecchie altre delle mummie che assistevano alla cerimonia di San Giovanni Laterano. Ora, nella folla che lo circonda e che fa onore al suo sontuoso *buffet*, è in prevalenza l'aristocrazia bancaria alla quale egli appartiene e ov'egli è riverito come un monarca assoluto... Sì, sì, questo è il suo regno. Lo facciano pur conte del papa, egli rimarrà sempre banchiere, legato a doppio filo con gli uomini della finanza, senza distinzione di patria, di stirpe, di fede...; quindi anche coi suoi vecchi fratelli semiti che la fanatica signora Rachele avrebbe voluto escludere dall'odierna solennità domestica, ma ch'egli aveva invitati a malgrado di lei. « Già non verranno – ella diceva per coonestar l'esclusione ». « Ci pensin loro – era stata la facile risposta di Gabrio Moncalvo. – Io non commetto villanie. Del resto giurerei che verranno ». Non solo eran venuti, ma alcuni di loro avevan mandato alla sposa regali splendidissimi che ora figuravano tra i più belli messi in mostra nell'apposita stanza ove i visitatori erano introdotti per turno e ove non mancava la discreta sorveglianza d'un servo fidato... Con tanta gente... non si può mai sapere... Perchè, non scherziamo, c'erano oggetti di gran valore, specie un monile di perle con pendente di brillanti, dono di miss May, di cui si affermava che il gioielliere avesse, tempo addietro, rifiutato sessantamila lire.

Tre o quattro cronisti, tal quale come nel giorno del trasporto della povera signora Clara, cacciano il naso da per tutto, assediano di domande gl'intimi della famiglia, prendono note nel taccuino, interrompendo talvolta il lavoro per far qualche riflessione filosofica e profonda.

— Ma! Vicende di questo mondo. Non sono tre mesi ch'eravamo qui per un funerale.

— *Les morts passents vite.*

Uno, più indiscreto degli altri, urta col gomito il vicino per additargli un libro di devozione legato in cuoio con borchie d'argento dorato, offerto alla sposa da monsignor de Luchi.

— Il maestro non vuole che la scolara dimentichi le sue lezioni.

— Bah! Quella non è donna da recitar salmi.

— Eh, chi sa? Le neofite son le più ferventi.

— Se i vecchi Moncalvo si svegliassero!

— Zitto. C'è il principe.

Don Cesarino Oroboni, poichè la Mariannina è accaparrata dagli amici e dalle amiche e sopra tutto dall'invadente miss May, è come sperduto in quella società nuova per lui. Appoggiandosi al braccio del conte Ugolini Ruschi, che almeno è *della sua casta*, egli gira su e giù per le sale, e da lui ch'è cavaliere di Malta e fu in Palestina, attinge

notizie sul viaggio, sui conventi di Gerusalemme, sul monte degli Olivi, sul Golgota, su Nazareth, sulle distanze da percorrere, sulle fatiche da sopportare per conoscer tutti i luoghi che udirono la parola di Gesù. E Ugolini che si vanta di cospicue aderenze in ogni angolo della terra, oltre a fornir le informazioni richieste, promette lettere commendatizie per questo e per quello, pel balì dell'Ordine che fu suo condiscepolo, pel superiore dei Francescani ch'è suo amico, pel console austriaco ch'è figlio d'un cugino di sua madre di buona memoria, e marito della nipote d'un barone Hohenstein di Monaco, da lui conosciuto anni addietro presso i suoi parenti Wartenburg di Berlino.

Ma a poco a poco, con nuove felicitazioni ed augurî, gl'invitati si ritirano. Restano al *lunch* solo gl'intimi della famiglia, primi tra i quali, s'intende, miss May, il conte Ugolini, il pittore Brulati, il cavaliere Fanoli e monsignor de Luchi, capitato proprio all'ultimo momento, quando già si disperava di vederlo. Resta pure, benchè non sia degl'intimi, il barone Bernheim che s'è invitato da sè.

Monsignore, amabilissimo, scusandosi dell'involontario ritardo, offre il braccio a donna Rachele e l'accompagna a tavola. Egli prende il posto alla destra di lei; alla sinistra siede il conte Ugolini, onde ella si trova fra quello ch'è oggi il dolce peccato e quella che sarà presto la facile penitenza. Con che ansietà ella invoca il giorno in cui le sarà dato prostrarsi ai piedi del degno ecclesiastico e confessare la colpa e ottenere l'assoluzione!

Lo sciampagna trabocca, spumeggiante, dai calici; i brindisi e i viva agli sposi s'incrociano. Ma tutti fanno silenzio quando monsignor de Luchi si alza e accenna a voler parlare.

Monsignore apre un foglietto piegato a modo di telegramma e comincia con voce solenne:

— Ho una sorpresa, una cara sorpresa per la nostra coppia felice. In questo momento ho ricevuto da Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato il seguente dispaccio:

« *Sua Santità invia benedizioni ed augurî ai dilettissimi figliuoli Cesarino e Mariannina Oroboni* ».

— Oh Monsignore! – esclama donna Rachele. E non riesce a dir altro, e mostra una spiccata disposizione a svenire, incerta soltanto se deve cader dalla parte di don Paolo o da quella del conte Ugolini Ruschi. Ma i due la sostengono e la rinfrancano, ond'ella riacquista il dominio di sè e calma coi cenni e coi sorrisi la trepida sollecitudine dei commensali.

— Non è nulla... È passato – ella assicura. – Effetto della commozione... Un favore così segnalato... così inatteso... E lo dobbiamo a lei, monsignore?... Mariannina, genero mio, non avete ringraziato don Paolo?

Ed ella afferra la mano del sacerdote e la copre di baci. Gli sposi vorrebbero fare altrettanto, ma monsignore si schermisce, dichiara che il merito, se c'è, non è di lui solo... Anche il conte Ugolini Ruschi con la sua influenza, con le sue aderenze...

Modesto e dignitoso, il conte fa segni negativi col capo.

— Sì, sì, sento che c'è anche lei – protesta con enfasi donna Rachele, arrossendo di non averci pensato prima. E stringe con effusione la destra al suo impareggiabile amico. E incita con lo sguardo il marito a manifestare la propria riconoscenza.

— Grazie, grazie – borbotta il commendatore con moderato entusiasmo. Gli è che anch'egli ha in serbo una *sorpresa* per la figliuola e gli duole di vederne sciupato l'effetto da questo colpo di scena.

— *How interesting!* – esclama miss May leggendo per di sopra la spalla di monsignore il dispaccio del Vaticano, mentre i camerieri sturano altre bottiglie di sciampagna e ricolmano i calici.

Zitto! Don Paolo ha qualche cosa da soggiungere.

— Io propongo – egli dice – un brindisi al nostro Sommo Pontefice Pio X.

C'è un momento di esitazione, e il barone Bernheim, che aspetta una nuova commenda italiana, non può trattenere un espressivo: *Uhm, uhm!*

— Il mio brindisi è rivolto al Pastore delle anime e non al Sovrano – spiega monsignore. E allora tutti si levano in piedi applaudendo; solo il pittore Brulati, con la scusa di raccattare il tovagliuolo scivolatogli giù dalle ginocchia, trova il modo di esimersi dalla toccante dimostrazione, e brontola corrucciato: – Dopo la commedia, la farsa.

— Io spero che l'eco di questi applausi giungerà fino a Sua Santità – ripiglia don Paolo appena tace il tintinnio dei bicchieri.

E poichè i vapori del vino gli danno un poco alla testa, egli si lascia scappare due o tre frasi imprudenti.

— Sì, questi applausi hanno un grande significato. Essi sono uno dei tanti sintomi di quella riconquista di Roma ch'è la vera, ch'è la più desiderabile. *Il mio regno non è di questo mondo.* Regnar sulle anime, ecco ciò che interessa... E se le anime tornano a noi, tornano alla Chiesa, non sarà una gran disgrazia aver perduto quattro palmi di terreno...

— Bravo don Paolo! – salta su, ridendo, il commendatore. – Lei rinuncia al poter temporale... Se la sentono...

— Io non rinuncio a nulla – ribatte monsignore accorgendosi di essere andato tropp'oltre. – La Chiesa ha i suoi diritti e protesterà sempre contro le violenze commesse a suo danno... Ma io parlo come privato... E per me, sì, l'essenziale è che la Chiesa riconquisti le anime... Del resto, accetto l'avvertimento amichevole del nostro illustre commendatore... e... acqua in bocca.

A suggello delle sue parole monsignor de Luchi accosta il bicchiere alle labbra... ciò che desta l'ilarità dei presenti, i quali notano che nel bicchiere c'è vino e non acqua.

— Ebbene, figliuoli, – dice il commendatore dopo aver consultato l'orologio – se non volete arrivar troppo tardi a Napoli sarà bene che vi disponiate a partire... L'automobile è pronta... E non è l'automobile solita... È una *Fiat* di cinquanta cavalli che metto nella *corbeille* della Mariannina.

— Ah, babbo! – grida la neoprincipessa gettando le braccia al collo dell'autore dei suoi giorni con uno slancio d'affetto filiale che non può capire chi non abbia un padre milionario.

Gabrio Molcalvo è contento. La sua *sorpresa* ha maggior successo dell'altra; l'automobile dà scacco matto alla benedizione.

Carezzevole, la Mariannina domanda:

— E quanti chilometri...?

— Calma, calma – interrompe il banchiere. – Lo *chauffeur* ha l'ordine di non superar la velocità di cinquanta chilometri all'ora... Per oggi comando io... Spero che tuo marito non se ne offenderà...

— Si figuri!

Don Cesarino pensa con accorata tenerezza al vecchio *landau* di famiglia, al vecchio cocchiere, ai due vecchi cavalli bai che solevano impiegar circa venticinque minuti per portarlo da casa sua fino a San Pietro, e chiude istintivamente gli occhi, turbato dalla visione della sfrenata corsa automobilistica che lo aspetta. Ma quando li riapre scorge un risolino ironico sulle labbra della Mariannina e si vergogna di sè stesso.

— Dì la verità, hai paura? – chiede la giovine sposa.

Egli arrossisce e balbetta:

— Con te?... Con te farei il giro del mondo.

La frase identica, mesi addietro, ella l'aveva udita da *quell'altro*... Sì certo, tutti e due sarebbero stati pronti a fare il giro del mondo con lei; ma quell'altro non avrebbe avuto paura.

XVII.

Triste convalescenza.

— Flacci, mi fa il piacere di sonar quel campanello – disse Giorgio Moncalvo, che da due giorni si alzava e ancora molto pallido e debole era seduto sur una poltrona accanto alla finestra.

— Se desidera qualche cosa, son qua io – rispose il giovine e officioso matematico, balzando in piedi.

— Grazie, mi basta che suoni – replicò il convalescente. E quando la donna di servizio accorse alla chiamata, le ordinò di mandar subito a prendere il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna* della sera innanzi e il *Popolo Romano* e il *Messaggero* della mattina.

La domestica consultò con lo sguardo l'assistente, il quale alla sua volta arrischiò un timido *ma*...

— Non c'è *ma* che tenga – disse Giorgio. – Se solleva ostacoli, vado io in persona, nonostante il divieto del medico... chè già mi reggo benissimo.

La minaccia ebbe il suo effetto; il dottor Flacci non fiatò più e la donna uscì per eseguire la commissione.

Giorgio Moncalvo portò la mano alla bocca per reprimere uno sbadiglio.

— Lo so, lo so, caro Flacci, fra il babbo e lei c'è un complotto contro di me e mi sorvegliano per turno.

Flacci protestò con un gesto vivace.

— A fin di bene, s'intende – continuò l'altro senza scomporsi. – Temono ch'io commetta qualche pazzia, e vogliono custodirmi sotto una campana di vetro... lontano dalle emozioni... Se pregavo lei di procurarmi i giornali avrebbe tirato in campo mille difficoltà... Per questo ho preferito dar l'ordine direttamente... Ci sarà la relazione sul matrimonio di mia cugina... Via, non faccia l'indiano... Per quanto abbia l'abitudine di viver fra le nuvole, non può non aver sentito che jeri la figliuola dell'illustrissimo commendatore Gabrio Moncalvo, mio zio, s'è sposata col principe Cesarino Oroboni, dopo, ben s'intende, aver preso il battesimo in piena regola... La notizia è giunta a me nonostante tutte le precauzioni, e vorrebbe fingere d'ignorarla lei che non è relegato a casa e non ha nessuno interessato a nasconderle nulla?...

— Non lo ignoravo, ma...

— Ma la cosa non le importava affatto?... È naturale... Ella non è parente della sposa... Ma io sono cugino, primo cugino, e questa indifferenza sarebbe imperdonabile... È vero che siamo in disgusto... Mio padre non è voluto nemmeno andare alle nozze... Poco male... La parentela c'è sempre... Non ha cugine lei?

— No.

— Meglio... Son causa di fastidi e di pettegolezzi... Il meno che possa toccare è di sentirsi dire che se n'è innamorati... Lo hanno detto anche di me... E non è vero... Si figuri se potevo innamorarmi d'una cugina arcimilionaria!... In quanto ad approvare il matrimonio che ha fatto, questo no... Nè il matrimonio, nè la conversione... Son cose che non siamo stati capaci di digerire. nè mio padre, nè io... Giudichi lei, Flacci.

— Io veramente...

— Smetta quell'aria da diplomatico... Se avesse una cugina, le piacerebbe vederla far queste commedie pel gusto di diventar principessa romana?... Ride?...

— Mi par così comica l'idea d'una principessa romana nella mia famiglia!

Giorgio Moncalvo s'infastidì.

— Questo non è rispondere... Le piacerebbe?

— Eh, no sicuro.

— Sia lodato il cielo... È un tale assurdo!... Ai nostri tempi entrar a bandiere spiegate nel campo reazionario!... Metter la maschera della bigotteria per trovar buona accoglienza presso quattro beghine!

Giorgio, che da un pezzo non era stato tanto discorsivo, continuò per altri cinque minuti su questo tuono, solo interrompendosi di tratto in tratto per maravigliarsi che la donna non gli portasse ancora i giornali.

Finalmente i giornali vennero, e il nostro professore ne prese due e diede gli altri due a Flacci.

— Guardi un po' lei nel *Popolo Romano* e nel *Messaggero*. Guardi la cronaca rosa, i *fiori d'arancio*... Sarà in terza pagina... Dio, che uomo!... Fuori della sua matematica è come un pulcino nella stoppa... Ecco, io ho già visto che la *Tribuna* e il *Giornale d'Italia* hanno tre righe sole... l'annunzio nudo e crudo della cerimonia, e una frase di elogio per la bellezza della sposa... Sono giornaloni... Non si degnano di dedicar troppo spazio a simili inezie... Ebbene?...

— Qui mi pare ci sia qualche cosa.

— Ah, nel *Messaggero*? - disse Giorgio strappando il foglio di mano all'assistente. - Sicuro... C'è una colonna... Questo si chiama saper fare il giornale...

E si mise a leggere con avidità, accompagnando la lettura con osservazioni ironiche.

— Già... si comincia con la descrizione del battesimo... Toccantissima... La sposa era un'apparizione... Il cronista va in estasi... deplora di non aver la penna di d'Annunzio per esaltarne degnamente le bellezze... Stupido! Passiamo avanti... Ecco la nota dei principali regali: brillanti, perle, smeraldi, rubini... Non è abbagliato, Flacci?

— Sono incompetente... Ho paura che non distinguerei un diamante da un pezzo di vetro comune.

— Bravo!... Seguono i regali... Magnifico servizio d'argenteria... magnifiche porcellane giapponesi... tutto magnifico... Avanti... oh, oh, questo è *più magnifico* di tutto... « Allo sciampagna – si parla della colazione sontuosissima in casa di mio zio – allo sciampagna, monsignor Paolo de Luchi, che aveva celebrato il matrimonio religioso, portò la benedizione del Papa... » Non si scuote nemmeno per questo, Flacci?... Resta impassibile, come per i giojelli?

— Faccia conto.

— Io invece sono commosso fino alle lacrime... Pensi, mia cugina, fino a jeri era una reproba: mio zio e mia zia sono ancora fuori della comunità dei fedeli... ci entreranno, pare, ma pel momento sono fuori... e cionullostante il Santo Padre manda sulla casa inquinata dall'eresia la sua apostolica benedizione... E forse non la manderebbe a lei, caro Flacci, che, ortodosso o no, è pur nato e cresciuto in grembo alla Chiesa. Io, se fossi ne' suoi panni, protesterei.

— Ha voglia di ridere, professore.

— Tutt'altro... Sono troppo compreso dell'onore ch'è fatto al nome Moncalvo e di cui ho anch'io la mia parte... Veda le fortune che capitano a chi ha una bella cugina ricercata dai principi romani...

Giorgio gettò di nuovo l'occhio sul giornale.

— Senta, senta: « Gli sposi sono partiti alle ore 15 per Napoli in una splendida *Fiat* da 50 cavalli, regalata dal commendatore Moncalvo alla figliuola. Fra pochi giorni s'imbarcheranno per Terra Santa »... Se la può immaginare mia cugina in pellegrinaggio alla tomba di Cristo?

— Non ho l'onore di conoscerla – obbiettò il dottor Flacci.

— È vero, lei non conosce nessuno... tranne le sue formule... Beato lei! Così non ha distrazioni e arriva alla celebrità in treno diretto... Lo dice sempre mio padre che lei si sveglierà celebre quando meno se l'aspetta.

— Il professore è troppo indulgente per me.

— No, no, mio padre non è che giusto... Però mi dispiace ch'ella perda un'eccellente occasione di ridere alle spalle della principessa Oroboni prosternata ai piedi del Santo Sepolcro... E scusi, nel *Popolo Romano* c'è nulla?

— Nulla... Almeno mi sembra.

— Dia a me... È vero, nulla... Cioè il puro annunzio... Che giornale! Basta, rileggerò stasera il *Messaggero* prima di andare a letto... Mi farà buon sangue... Oggi ho proprio passato un'oretta allegra.

Giorgio Moncalvo si alzò dalla poltrona fregandosi le mani e fischiando tra i denti il motivo della marcia nuziale del *Lohengrin*.

In questo stato di eccitamento lo trovò di lì a poco il professore Giacomo e n'ebbe una nuova conferma di ciò che sapeva. Malato o convalescente, taciturno o loquace, il suo figliuolo era fisso in un solo pensiero, il pensiero assiduo, cruccioso della Mariannina. Era come se il resto del mondo non esistesse per lui; mai un'allusione ai suoi studi prediletti mai una parola sugli amici di Berlino, quella parola che suo padre aspettava per comunicargli una notizia, per consegnargli una lettera giunta quand'egli non era ancora fuori di pericolo.

A che pro ritardar più oltre? Con l'indifferenza che Giorgio ostentava per tutto, non era da temersi che la triste novella gli recasse una scossa troppo violenta. E a ogni modo, s'era una scossa, non poteva egli ritrarne piuttosto beneficio che danno?

Così il professore si decise a romper gli indugi e la sera stessa fede cadere il discorso sui Raucher.

All'udir quel nome Giorgio ebbe un gesto sconsolato.

— I Raucher! – egli disse. – Povera gente!... L'ultima lettera di Frida era tanto triste, tanto sfiduciata... Ora mi ricordo... Temeva di non arrivare alla primavera... E io non le ho risposto... Ma non è stata colpa mia... Mi sono ammalato subito... Le risponderò, mi scuserò...

Giacomo Moncalvo mise una mano sulla spalla del figliuolo.

— Risponderai a suo padre.

— Come? – esclamò Giorgio turbandosi in volto. - A suo padre?... E Frida?...

Il professore chinò il capo.

— Perchè non dici nulla?... Voglio che tu mi dica la verità.

— Sai che non v'era speranza di salvarla.

— Morta dunque?... Morta? E da quando?... Come l'hai saputo?

— È venuta la partecipazione a stampa insieme con una lettera per te.

— Quando? Quando? – insistè Giorgio.

— Circa tre settimane fa... Stavi male...

— E perchè hai continuato a tacere quando stavo meglio?... Perchè hai atteso tre settimane a darmi questa lettera?... Dov'è?

— Eri sempre debole – si scusò il professore togliendosi di tasca una busta orlata di nero.

Giorgio riconobbe la calligrafia del dottor Raucher. E prese la lettera e la girò fra l'esili dita.

— Da tre settimane! – egli ripeteva. – Che si penserà di me che non ho scritto una parola?

— Ho scritto io in vece tua – soggiunse Giacomo Moncalvo. – Ho informato il professore della tua malattia... C'è anche un libro...

— Che libro?

— Non so... È tuttora sotto fascia. La lettera ti spiegherà... Vuoi che apra io, che legga io?

— No, gli occhi mi servono.

Giorgio s'accostò alla lucerna per leggere il funebre messaggio. Il professore sedette in disparte.

« La mia Frida ha finito di patire l'altra sera – scriveva il dottor Raucher – e io adempio a un preciso incarico della mia benedetta informandone lei che ha conosciuto e apprezzato quell'angelo. - *Scrivigli tu stesso* – ella diceva – *scrivigli in mio nome, e assicuralo che non ho mai dimenticato la sua bontà per me e che muojo convinta di non esser dimenticata da lui, sebbene in questi ultimi tempi non m'abbia scritto. Ma m'immagino quanto assorto egli sarà nei suoi studi.*

« Ella riceverà per la posta anche un libro che mia figlia mi pregò di spedirle. È il volume delle poesie di Carducci che Ella le aveva regalato e che leggevano insieme un anno fa... Frida aveva così caro quel volume!... Lo conservi, Moncalvo, lo conservi in memoria della soave creatura che mi lasciò solo al mondo.

« Non le parlo di me. Ella può figurarsi il mio stato. Non vivevo che per questa figliuola, verso la quale mi pareva di dover espiare la colpa gravissima di averla fatta nascere. Quanto ha patito, povera santa! Non credo che ne' suoi vent'anni ci sia stato un giorno in cui

non soffrisse... E non ha mai avuto un lamento, non ha avuto un rimprovero... Basta così... Perduta la mia Frida, sento la vanità di ogni cosa... Non so come potrò rientrare nel mio gabinetto da lavoro, ove pur la buona fanciulla veniva tanto di rado, ma ove attraverso le pareti mi giungeva talvolta il suono della sua voce... E poi a che pro studiare, a che pro meditare? Se non fossi affranto d'animo e di corpo, cercherei forse d'offrire la mia vita per qualche grande causa... All'età mia non s'è più utili a nulla... Tocca a Lei ora, tocca a quelli che come Lei hanno dinanzi a sè l'avvenire. Possa Ella trovare nella scienza le consolazioni che a me sono negate per sempre... Mi accusi ricevuta del libro, mi ricordi a suo padre e mi creda

Suo

« GUGLIELMO RAUCHER ».

Giorgio Moncalvo posò la lettera aperta sul tavolino e stette silenzioso con la faccia nascosta fra le palme. Gli si affollavano alla mente i ricordi del suo soggiorno a Berlino; ricordi del laboratorio austero ov'egli si era educato alla scrupolosa severità dell' indagine, ricordi della casa ospitale che la gracile Frida empiva del suo sorriso e del suo dolore. E a pensar quella casa senza di lei, a pensare senza la diletta figliuola l' uomo illustre del quale per vent'anni ell' era stata la tenerezza ineffabile, l'inquieta e trepida cura, egli ebbe per un istante vergogna di sè, vergogna dell'agitazione in cui lo mettevano le febbri della sua fantasia, così piccole e vane al paragone delle miserie reali.

Il professore Giacomo ch'era uscito tacitamente tornò recando qualche cosa in mano, e avvicinatosi a Giorgio:

— Ecco il piego arrivato per te da Berlino – gli disse.

— Sì, sì – rispose il giovane. – È il volume delle poesie del Carducci. Lo avevo regalato io l'anno scorso a Frida Raucher. È per desiderio di lei ch'esso mi è rispedito...

E Giorgio additò a suo padre la lettera della scienziato tedesco.

— Leggi pure.

Egli intanto, rotta la fascia che cingeva il libro, andava svolgendone i fogli molti dei quali erano annotati in margine da Frida nella sua calligrafia minuta e sottile. Parecchie di quelle note, Giorgio lo rammentava benissimo, erano state dettate da lui; ma altre la Frida ne aveva aggiunte più tardi, dopo ch'egli era partito da Berlino; qua e là una parola, una data, un giorno della settimana. Una pagina era piegata, quella che conteneva l'ode breve e squisita:

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi,
e de la vita il fremito
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito;
ecc. ecc.

A piedi, Frida aveva scritto, e la scrittura pareva più incerta, più tremante del solito: *Letzter Gruss.*

Ultimo saluto! E certo quel saluto era per lui, per Giorgio, e la piccola frase era l'ultima che la mano stanca di Frida aveva vergata. Cara, buona fanciulla che gli aveva dato tutto il suo cuore senza chieder nulla in ricambio e che nell'ora solenne della morte lo assol-

veva delle due colpe che più difficilmente si perdonano, l'indifferenza e l'oblio.

Staccandosi dalla suggestiva poesia carducciana, gli occhi del giovane videro dietro un velo di lacrime la città nordica sepolta nella neve, e la neve cader giù a larghe falde sui tetti, sulle strade, sui parchi, sul camposanto ove Frida dormiva... Sentì un nodo alla gola e ruppe in singhiozzi.

Suo padre si chinò su lui dolcemente.

— Giorgio, quando sarai più forte, quando la stagione sarà più mite, vuoi che andiamo a Berlino a visitare il dottor Raucher?... Sono convinto che gli farebbe piacere il vederti... Gli eri tanto caro, eri tanto caro a sua figlia...

Con una mossa energica del capo Giorgio respinse la proposta paterna.

— Andare a Berlino? Presentarmi al dottor Raucher? Dopo la noncuranza villana con cui ho trattato negli ultimi tempi la povera Frida?

— Si capisce dalla lettera ch'egli non ti serba rancore.

— Che importa?... Son io che non posso perdonare a me stesso.

— Confessando la colpa t'alleggerirai del rimorso... Riflettici, Giorgio, tu hai la necessità di mutar aria, di mutar città, di dare un'altra piega ai tuoi pensieri... A Berlino ti trovavi bene... Vuoi tornarci? Vuoi che domandiamo al professore Raucher se consente a riprenderti seco?... Oggi egli è accasciato dal dolore, crede di non esser più buono a nulla... Ma potrebbe bastargli uua spinta per rimettersi all'opera... E sarebbe una fortuna per la scienza... Io parlo contro il mio interesse... Che cosa dovrei desiderare per me se non che tu rimanessi qui al mio fianco, in questa casa che la tua presenza aveva rianimata, rinnovellata?... Invece m'accorgo che non è possibile... Tu qui a Roma, almeno per qualche anno, non ci puoi rimanere.

— No, babbo – rispose Giorgio. – Partire sarebbe una viltà. Lascia ch' io resti qui, accanto a te, lascia ch' io impari da te ad esser forte... Appena il medico me lo permetterà, ricomincierò le mie lezioni... Cercherò di stordirmi lavorando... come hai fatto tu in mezzo alle contrarietà della fortuna... No, andare a Berlino non sarebbe un rimedio...

— Andiamo altrove, se lo preferisci – disse il professore; – andiamo in Francia, in Inghilterra per tre, per sei mesi, come t'avevo proposto in passato... ti rammenti?... la sera in cui s'aggravò la mia povera sorella?... Non puoi, non puoi per ora abitare a Roma.

Giorgio abbozzò un sorriso.

— Non posso?... Così debole mi credi?... Abbi pazienza e saprò dimostrarti il contrario.

Ma subito dopo, con tutt'altro tuono e con manifesta incoerenza, soggiunse:

— Il dottor Raucher ha ragione... Quello che ci vorrebbe in certi casi sarebbe una nobile causa a cui poter offrire la vita... Ah perchè non devo esser nato due generazioni prima, quando si cospirava, quando si combatteva per l'Italia, e Garibaldi chiamava intorno a sè il fiore della gioventù, ed era nell'anime un fervore magnifico di generosi ideali, una fede robusta nell'avvenire della patria? Ah, t'assicuro, babbo mio, che se fossi nato allora non me ne starei oggi ad annaspar nebbia.

— I periodi eroici della storia dei popoli non si rinnovano così spesso – obbiettò il professore. – La patria si può servire anche in tempi tranquilli.

Giorgio Moncalvo ebbe uno scatto violento.

— La patria dei commendatori Moncalvo e delle principesse Oroboni? La patria degli avventurieri e degli *snobs* che per vanità si accostano ai nostri eterni nemici e fanno brindisi al Papa, salvo del resto a mutar casacca quando ne avessero il tornaconto?... Ah no per Dio che quella patria non si serve e non si vuol servire!

Il professore tentennò tristamente la testa.

— Come ti agiti, Giorgio!... Converrai pure che non sei calmo, che non sei forte.

— Ma sfido io! Vi sono spettacoli che movon lo stomaco.

— Motivo di più per allontanarsene... Delle bassezze, delle viltà ne vedrai da per tutto, pur troppo, perchè il mondo è fatto così... Ma distogliti per un certo tempo dallo spettacolo di quelle che maggiormente t'irritano i nervi... No, non ti domando di rispondermi subito... Dormici su... La notte porta consiglio... Mi risponderai con tuo comodo... E al dottor Raucher scriverai?...

— Sì, domani gli scriverò... Non già per annunziargli la nostra visita...

— Fa come credi...

Giacomo Moncalvo baciò in fronte il figliuolo e si ritirò, deciso di mettersi anch'egli in corrispondenza epistolare con lo scienziato tedesco.

XVIII.

Verso l'esilio.

Gli scrisse il giorno dopo, all'insaputa di Giorgio, gli scrisse senza nulla nascondergli, e n'ebbe una pronta risposta. « Non creda – diceva la lettera del dottor Raucher a Giacomo Moncalvo – non creda che il mio dolore m'impedisca di comprendere il suo. Nè tema ch'io sia rimasto offeso da ciò ch'ella mi espone con sì nobile franchezza. L'affezione fraterna che il suo Giorgio aveva dato alla mia Frida era tutto quello che la povera malata potesse chiedere, ed ella è morta riconoscente del benefizio, ignorando, e fu meglio, la tempesta che travolse il suo amico negli ultimi tempi. Penso anch'io che convenga a Giorgio di allontanarsi da tutto ciò che può alimentare la sua infelice passione. S'io vedessi la probabilità di ricominciar la mia solita vita gli offrirei di tornare con me, ma ho assoluto bisogno, almeno per qualche tempo, di cambiare abitudini. Come? Quando? Non lo so. Cento idee, cento progetti diversi mi si agitano nella mente. Se uno d'essi piglierà forma concreta, se sarà tale da permettermi di ricorrere al mio antico collaboratore mi affretterò ad informarnela. Abbia un po' di pazienza. Fra due, fra tre mesi al più saprò dirle se sono ancora in grado di giovare agli altri, o se sono *un uomo finito* ».

Giacomo Moncalvo aspettava.

Intanto Giorgio aveva voluto riprender le sue lezioni. Ma le aveva riprese senza calore, senza entusiasmo. Non era più quello d'una volta. Il professore Salvieni, che gli aveva ceduto una parte del suo corso

magnificandolo agli studenti come una fulgida promessa della scienza, cominciava a dubitare d'essersi ingannato; i rivali, gli emuli malignavano. « Era una gonfiatura. È uno di quelli che s'infiltrano nelle Università per virtù della gloria paterna... Oggi non è che assistente, ma al primo concorso saprà farsi nominar straordinario... Così avremo la dinastia dei Moncalvo... Come se delle dinastie non ce ne fossero abbastanza ».

Giorgio sentiva di perder terreno nella stima degli altri e di sè, e ogni giorno faceva eroici proponimenti... pel giorno dopo. « Domani ritroverò la mia energia, domani mi rimetterò sul serio al lavoro. »

Senonchè, il domani era simile all'oggi e qualunque applicazione continuata ed intensa gli era impossibile. I suoi libri prediletti gli venivano a noja, i suoi vecchi manoscritti, le sue note in italiano e in tedesco, documenti d'un'attività intellettuale di cui si maravigliava egli stesso, gli parlavano un linguaggio che ormai egli stentava a comprendere. Come? Tante idee egli aveva avute? Tante ricerche aveva iniziate? Di tante opere aveva abbozzato il disegno? Così superbo edifizio di gloria aveva architettato?... Povero architetto che ormai non sapeva mettere insieme due pietre!

Disposto per indole alla benevolenza, diventava a poco a poco scontroso e sarcastico. Poichè la molla della sua energia era spezzata, pareva infastidirsi che gli altri non fossero inerti al pari di lui, e non risparmiava le sue censure nemmeno a suo padre, oggetto un tempo della sua ammirazione. Non avrebbe potuto riposarsi? Non avrebbe potuto esser contento della fama raggiunta? Che voleva di più? Con Flacci era feroce addirittura, nè si lasciava sfuggir l'occasione di pungerlo. « Non è sangue quello che le scorre nelle vene – gli diceva talvolta. – È matematica allo stato liquido. Lei non è un uomo; è una fabbrica di teoremi... Mi stupisce che non domandi il brevetto... Via, sentiamo, di quante memorie alla settimana *si sgrava* per i Lincei o per qualche altra Accademia? »

Ora Giorgio vedeva spesso Brulati. Dopo il matrimonio della Mariannina il bizzarro artista andava meno in palazzo Gandi e s'era accostato a quello ch'egli chiamava impropriamente il ramo cadetto della famiglia Moncalvo, partecipando all'errore di molti che credevano Gabrio il maggiore dei due fratelli.

Che Brulati, imbizzito anch'egli contro la *principessa Oroboni*, fosse in quel momento il compagno più desiderabile per Giorgio Moncalvo questo non avrebbe osato pensarlo nessuno e certo non lo pensava il professore Giacomo. Ma come chiuder la porta in faccia ad un uomo che tutti amavano e stimavano e che per rendersi meglio accetto aveva offerto ai nuovi amici un dono prezioso: la copia del ritratto bellissimo fatto alla povera signora Clara sul letto di morte? Bensì il professore, accogliendolo con franca cordialità, gli aveva detto tra serio e scherzoso: « Badi che qui non si deve parlare nè di mio fratello, nè di mia cognata, nè di mia nipote, nè di nozze, nè di conversioni ».

E, in casa, la consegna era abbastanza rispettata. Ma, fuori, le cose mutavano aspetto, e quando Giorgio dava una capatina nello studio di Brulati o lo raggiungeva in quel caffè della vecchia Roma ch'era un ritrovo d'artisti, il pittore si lasciava volentieri tirare in discorso.

La Mariannina? La principessa? Sicuro; da buona figliuola ella scriveva ogni tanto ai suoi genitori, e la signora Rachele, *donna* Rachele, mostrava con orgoglio le lettere piene di elogi per le virtù e pel tatto di don Cesarino e piene di entusiasmo per la terra sacra ove la novella sposa, beata lei, aveva posto il piede... Quella donna Rachele si scioglieva in lacrime di tenerezza. A lui, a Brulati, lo scettico, il reprobo, ella diceva in aria di trionfo: « Ha visto, signor profeta di malaugurio? Ha visto se quei due non eran nati per intendersi, per completarsi a vicenda? Mia figlia ha la bellezza, l'intelligenza, il danaro; mio genero ha la razza, il sangue, ha un patrimonio di credenze, di convinzioni che gli uomini dell'oggi non hanno ».

Un punto su cui Brulati amava diffondersi era l'ardore di neofita della Moncalvo. Non era ancora battezzata, ma frequentava ormai le funzioni di chiesa, era patronessa di parecchie fondazioni cattoliche, ascritta alla società di San Vincenzo De Paoli, vicepresidentessa dell'Istituto delle pericolanti, consigliera dell'opera pia del Pane di Sant'Antonio, promotrice di una colletta a prò dei missionari, eccetera, eccetera.

— Che aspetta dunque a fare il gran passo? – chiedeva Giorgio.

Ma! Brulati diceva che non si conoscevano precisamente le ragioni dell'indugio. Secondo alcuni era lo stesso commendatore che muoveva ogni sorta di ostacoli; secondo altri, che forse erano nel vero, tutto dipendeva da un incidente toccato a monsignor de Luchi, il direttore spirituale di *donna* Rachele. Monsignor de Luchi, pare impossibile, era, pel momento, in disgrazia dei superiori e aveva dovuto ritirarsi per un pajo di settimane in un convento di francescani a far penitenza.. Non gli perdonavano il discorso pronunziato alle nozze della Mariannina con una frase ambigua sul potere temporale... Apriti cielo!... Non c'era voluto di più per scatenar le collere della Curia... E sì che l'untuoso sacerdote aveva proposto un brindisi al Papa e predetto alla Chiesa la riconquista di Roma. E pur troppo, soggiungeva il pittore, pur troppo il pronostico minacciava d'avverarsi.

Nelle sue passeggiate con Giorgio Moncalvo per le vie della capitale, Brulati tornava spesso su questo spauracchio della riconquista di Roma da parte del Vaticano e commentava amaramente la frase di de Luchi mostrando al suo compagno ora i nuovi edifizi comperati o costruiti da corporazioni religiose, ora i preti, i frati, le monache di ogni specie e colore che sbucavano da tutti i canti.

— Come se non ne avessimo abbastanza dei nostri – protestava l'artista – ci son piombati addosso quelli che la Francia ha spazzati via. Aprono conventi, aprono ospizi, aprono scuole, aprono perfino locande; ogni arma è buona per impadronirsi delle anime e dei corpi. Bella generazione che ci preparano, di pinzocchere e di sacrestani!... E pensare che non solo non trovano contrasti, ma trovano ajuti dove meno si crederebbe; perch'è di moda far all'amore coi clericali... quando pure non si getti ogni riguardo umano e non ci si proclami clericali addirittura... Guardi la sua ineffabile zia... Eh, caro professore mio – seguitava Brulati col cordiale assenso di Giorgio – abbia pazienza... Io ho sempre creduto che l'antisemitismo sia una cosa barbara e idiota, ma se gli ebrei fanno lega coi preti non garantisco di non diventare anch'io un feroce antisemita.

Altro incentivo alle sfuriate di Brulati era lo strazio che, secondo lui, per ordine del commendator Moncalvo, si stava facendo del pa-

lazzo e del giardino Oroboni. La Mariannina, ormai proprietaria del luogo, aveva dato carta bianca a suo padre, e il commendatore s'era messo nelle mani d'un ingegnere che, in pochi mesi, della caratteristica palazzina del Seicento avrebbe fatto una delle più volgari case di questo secolo di mercanti.

— Non che quella palazzina fosse un capolavoro, non che non ci fossero a Roma dei giardini più belli; ma era un complesso armonico, intonato, raccolto... Vedrà, vedrà invece l'anno venturo... Ora l'opera di distruzione è appena iniziata e dal di fuori non ci si accorge di nulla... Bisogna affacciarsi alle finestre del palazzo Gandi... Non ci va più, lei?

No, Giorgio non ci andava e non ci sarebbe andato più, quantunque, cedendo all'attrazione dei luoghi ove la Mariannina era vissuta fino a due mesi addietro e dei luoghi che l'avrebbero accolta in un prossimo avvenire, egli fosse passato sovente da quella strada, avesse sovente alzato gli occhi verso l'abitazione degli zii e verso la massiccia muraglia che la prospettava e che nascondeva il casino Oroboni.

— Anche la muraglia è destinata a cadere – gli disse Brulati una mattina. – Già, vogliono sostituirvi una cancellata *artistica*. Si figuri! La muraglia era nuda, disadorna, e pure l'occhio ci si era avvezzo e quel suo aspetto cupo ed inospitale corrispondeva all'indole della gente reazionaria e antidiluviana che vi dimorava. Era uno dei tanti contrasti fra la vecchia Roma e la nuova... Nossignori, la buttano giù... Questi milionari non capiscono niente... A loro basta di ostentare la loro ricchezza.

— E la vecchia principessa che fa? – chiese Giorgio Moncalvo.

— Donna Olimpia – replicò il pittore – s'è rifugiata nella sua camera e non n'esce mai, e non riceve nessuno. Ha dichiarato che finch'è viva non lascerà penetrare in quella camera nè ingegneri, nè capomastri, nè manovali... Credo che si rassegneranno ad aspettar la sua morte prima di compiere i ristauri...

— E come alloggeranno gli sposi al loro ritorno? Pensano di prolungar la loro assenza all'infinito?

— Tutt'altro... Torneranno anzi fra poche settimane... Ma andranno ad abitare provvisoriamente un villino in via Ludovisi, preso in affitto per conto loro dal rispettivo padre e suocero... Me lo ha detto lo stesso commendator Gabrio jersera.

— Ah, tornano? – borbottò Giorgio, a cui la notizia, pur così naturale, produceva un turbamento ch'egli cercava di nascondere.

— Sì – disse Brulati, fissando in viso il suo interlocutore. – Sono curioso di vedere che linea di condotta la neo-principessa terrà verso le antiche conoscenze... Per ingraziarsi la società nera in cui è entrata dovrebbe rompere tutti i vecchi legami, ma con la Mariannina non si è mai sicuri di nulla...

— Per me – disse Giorgio – la considero come morta in ogni caso.

Brulati assentì con un cenno del capo.

— Farà bene... È una creatura pericolosa.

— Pericolosa anche per lei, dunque – soggiunse il professore con un sorriso forzato.

— Oh, io non corro pericoli... Alla mia età certi mali non si pigliano.

— Lo crede?

— Ma sì. È come per la tosse asinina.

— Ah, quella si piglia... E badi che negli adulti è più grave.

Quella mattina Giorgio e Brulati si separarono un po' in sussiego, come se vi fosse una sorda rivalità fra di loro.

A casa, il professore Giacomo Moncalvo aspettava con impazienza suo figlio. Quando lo sentì venire, lo chiamò nel suo studio. Era pallido, commosso.

— Che hai? – domandò Giorgio con ansietà. – Non istai bene?

— Sto benissimo. Siedi.

— Una cattiva notizia?

— Cattiva? Non mi pare... Ne giudicherai tu stesso.

Giorgio prese dalle mani di suo padre una lettera listata di nero.

— È del dottor Raucher?

– Sì; era aperta dentro una per me.

Vi fu un breve silenzio.

— Dunque ne conosci il tenore? – seguitò Giorgio.

— Lo conosco. Il dottor Raucher ti propone di andar in India con lui e con un altro giovane scienziato tedesco a studiare il bacillo della peste. Egli ha un largo sussidio dal suo Governo e dalla Società di fisiologia di Berlino e ha la facoltà di stipendiare due assistenti a sua scelta... Tu saresti uno dei due.

— « Si tratta – continuò Giorgio leggendo – di rimanere fuori d'Europa non meno d'un anno, in paesi inospiti, in mezzo a spettacoli di miseria e di morte, esposti ai rischi del contagio, esposti alle insidie di popolazioni superstiziose e ignoranti. Le offro quello che posso, quello che a me, vecchio e sconsolato, sembra il modo migliore di nobilitar gli ultimi anni di vita; Ella è giovane, ha dinanzi a sè un lungo avvenire; prima di accettare l'offerta, prima di mettere a repentaglio ogni cosa in nome di un ideale umanitario e scientifico, rifletta. Io attenderò una sua risposta fino al 20 di questo mese. Nel caso ch'Ella acconsenta, c'incontreremo la mattina del 25 a Brindisi per imbarcarci nel pomeriggio sul piroscafo della *Peninsulare* ».

Tenendo sempre il foglio spiegato, Giorgio levò gli occhi verso suo padre.

— Che mi consigli?

Le labbra del professore si contrassero in uno sforzo.

— Va – egli disse. E parendogli che questo consiglio, in bocca sua, destasse un'impressione di sorpresa al figliuolo, soggiunse: – Oh Giorgio, Giorgio, sii pur certo che non parlerei così se ti credessi guarito dalla tua follia... Sii franco e sincero. Puoi giurarmi che quando tua cugina ritorni... ella sta per tornare... tu non cercherai di vederla, di avvicinarti a lei?... Puoi giurarmi che il solo fatto di saperla nella stessa città, a pochi passi da te, non basterà a toglierti la quiete, la serenità di cui hai bisogno per i tuoi studi?

— Hai ragione – dichiarò Giorgio con voce ferma e con accento risoluto. – Non sono guarito e senza una scossa potente non guarirò. Forse la mia salvezza sta nel rimedio che m'è proposto dal dottor Raucher... Uomo ammirabile!... A sessant'anni egli ha l'energia e la baldanza d'un giovane... Accompagnandolo nel suo viaggio pericoloso pagherò una parte del debito che ho verso di lui e verso la memoria della povera Frida... Anche con te, padre mio, spero sdebitarmi se sopravvivo... Finora poche gioje t'ho dato.

— Oh, come t'inganni! – esclamò il professore Giacomo, inghiottendo le lacrime che gli facevano un nodo alla gola. – Sei stato la mia

consolazione e il mio orgoglio. Ero superbo del tuo carattere, del tuo ingegno, del conto in cui ti tenevano scienziati d'alto valore come il Raucher; vedevo in te una futura gloria italiana... E non voglio, non voglio che queste speranze restino deluse... Sdebitarti meco, tu dici?... No, non è questo... Con te stesso devi sdebitarti... Devi trovare te stesso... Ti sei smarrito in non so che labirinto... Conviene uscirne a ogni costo... Ed è per fartene uscire ch'io son ricorso all'ajuto del dottor Raucher...

— Tu, babbo?

— Sì; di Raucher che ti stima, di Raucher che ti vuol bene, anche in memoria del bene che ti voleva la sua figliuola... Ti ricordi della lettera desolata ch'egli ti scrisse dopo la sua disgrazia? C'era una frase che mi restò scolpita qui dentro: « Se non fossi prostrato d'animo e di corpo cercherei d'offrir la mia vita per qualche grande causa ». Era, su per giù, il voto medesimo ch'io avevo raccolto dalle tue labbra... E io supplicai Raucher, se ricuperando la sue forze egli persisteva nel suo proposito, se vedeva una causa per la quale meritasse di combattere, lo supplicai di non dimenticarsi di te, di sceglier te s'egli aveva bisogno di un compagno... Egli me lo promise, e ora mantiene la sua promessa. E con che parole affettuose, lusinghiere! Leggerai, leggerai la lettera ch'egli mi ha diretta... Il dottor Raucher ha il cuore pari alla mente... E io sapendoti con lui, che ti considera come suo figliuolo, soffrirò meno della tua lontananza; mi consolerò di non poter dividere i vostri rischi. Perchè anche a questo avevo pensato, anche a seguirvi... Ma che farei? Io non sono che un matematico. Che aiuto potrei recarvi nei vostri studi?... In queste spedizioni chi non ha il modo di rendersi utile non è che un ingombro. Meglio ch'io stia qui di piè fermo ad aspettar che tu torni.

Il professore aveva preso nelle sue mani le mani di Giorgio e continuava a scrutarto, a interrogarlo con lo sguardo e con la parola:

— Perchè tu tornerai, tu vincerai la tua prova... Sei sempre stato robusto, e della tua malattia (la malattia fisica intendo) non ti risenti affatto, non è vero?

— No – disse Giorgio. – Mi sono rimesso più presto di quello che credevo.

— E anch'io – ripigliò il professore Giacomo – anch'io ho tuttora la *macchina solida*. Mi troverai.

— Oh padre mio! – esclamò il giovane. – Se non dovessi trovarti, tanto sarebbe ch'io rimanessi laggiù a ingrassar la terra.

Il professore portò l'indice al labbro:

— Zitto... Queste cose si lasciano dire ai vecchi... Alla tua età bisogna procedere avanti imperterriti senza troppo indugiarsi a raccogliere quelli che cadono per stanchezza... Del resto, perchè angustiarci?... Io non ho il minimo dubbio che avremo degli anni da stare insieme e da viver felici.

Giorgio sorrise con un cenno d'assenso, fingendo anch'egli una sicurezza che non aveva.

— Telegraferò oggi stesso a Berlino – egli soggiunse.

— Oggi?... Perchè?... Raucher ti raccomanda di non precipitare la tua decisione... Potresti pentirti.

— Non voglio pentirmi.

— No – insistè il professore – non telegrafare oggi. Son io che te ne prego... io che pure ti spingo a partire... Domani...

— Ci tieni... proprio?

— Sì.

— Sarà dunque per domani.

— Grazie.

Staccandosi dal figliuolo, Giacomo Moncalvo si avvicinò alla finestra da cui si dominava gran parte di Roma. Giorgio lo seguì in silenzio.

— Sei tu? — disse il professore con voce sorda.

— Son io.

Erano appoggiati tutti e due al davanzale, toccandosi coi gomiti, porgendo l'orecchio al respiro della città immensa che pareva dormire nel sole. Dalle facciate delle case, dai tetti, dalla strada venivano ondate di calore e di luce; era nell'aria quella sonnolenza greve che dalle cose trapassa agli uomini, e ammorza le sensazioni e spezza le volontà, e dà all'anima l'impressione di perdersi, di annientarsi nell'infinito, come in un naufragio senza dolori e senza terrori. « Ah se durasse sempre così, se non vi fosse risveglio! » dice fra sè chi cede al fascino strano. « Se non vi fosse risveglio! » pensavano i due ch'erano l'uno accanto all'altro affacciati a quella finestra e che fra poco sarebbero stati divisi da tanto cielo e da tanto mare. « Se non vi fosse risveglio, se l'ora della separazione non dovesse sonar più! » essi pensavano, pur non avendo la forza di ritirare le parole proferite, di revocare le decisioni prese. Sentivano che non c'era rimedio. che bisognava rassegnarsi al destino.

. . . . . .

E di lì a due settimane Giorgio Moncalvo salpava da Brindisi.

Dopo che la campana ebbe dato per l'ultima volta il segnale della partenza, il professore Giacomo, che aveva accompagnato a bordo i viaggiatori, discese sul molo e fermo sulla banchina seguì a lungo con gli occhi e con l'anima il piroscafo che s'allontanava e s'impiccoliva fino a non parer che un punto nero sull'orizzonte.

Quando anche il punto nero disparve, quando svanì la sottile striscia di fumo che segnava nell'azzurro del cielo la rotta della nave invisibile, egli si scosse e riprese a capo basso la via dell'albergo, tra il vociar dei facchini, e lo strepito dei carri, e l'agitarsi incomposto di una folla cosmopolita scesa appena da altri vapori e portante sui volti abbronziti l'arsura dei climi torridi. Mai egli non aveva provato così acuto e pauroso il senso della solitudine, egli che pure, dopo la morte della moglie e nell'assenza del figlio, era vissuto solo per tanti anni nella casa modesta sacra alla meditazione e allo studio.

Era vissuto solo, ma confortato da una dolce speranza: quella di aver tra non molto questo figlio con sè; acceso del suo stesso amor della scienza, pago come lui delle gioie che dà la ricerca del vero. Oggi non più; oggi il figliuolo, reduce appena al tetto domestico, egli se l'era strappato dal fianco, lo aveva sbalestrato à migliaia e migliaia di miglia, in luoghi ove tutto era nemico. Dicendogli: « Va, segui il tuo maestro, affronta il pericolo delle stagioni inclementi, delle malattie contagiose, degli uomini ostili » egli aveva creduto salvarlo da pericoli anche maggiori, aveva creduto ubbidire a una voce imperiosa della coscienza... E nondimeno la sua coscienza non era tranquilla. Aveva egli il diritto di far ciò che aveva fatto? Toccava a lui, proprio a lui, di mettere Giorgio a quello sbaraglio? Una madre avrebbe agito così? E se fosse accaduta una disgrazia? Se Giorgio non fosse tornato?

Nella sera il professore partì. Giunto a Napoli la mattina, dopo una notte insonne, in attesa della corsa per Roma, comperò un paio di giornali, e gli cadde l'occhio sopra una notizia della cronaca vaticana della *Tribuna*:

« È ormai positivo che un'alta onorificenza sarà accordata fra poco da Sua Santità al ricchissimo banchiere israelita commendatore Gabrio Moncalvo, presidente della *Banca internazionale*, di cui sono noti i rapporti finanziari col Vaticano. Il commendatore Moncalvo è padre dell'attuale principessa Oroboni, convertitasi al cattolicismo in occasione del suo matrimonio. Sappiamo da ottima fonte che anche il commendatore e la moglie di lui entreranno presto in grembo alla Chiesa; anzi, secondo alcuni, la data del battesimo coinciderebbe con quella dell'onorificenza ».

Seguivano, in nota, alcuni commenti agrodolci della redazione la quale ricordava che parecchi anni addietro il commendatore Gabrio Moncalvo aveva posto la sua candidatura in un collegio del Lazio con un programma decisamente anticlericale.

In fondo la notizia non doveva fare una grande impressione al professore Moncalvo che da un pezzo apprezzava al suo giusto valore la ginnastica politico-religiosa di suo fratello, e dopo la morte della Clara non aveva rimesso il piede in palazzo Gandi. Tuttavia, in quel momento, la lettura della *Tribuna* accrebbe la sua tristezza. Era un'altra voce che gli ripeteva la verità dolorosa: « Sei solo ».

Oh, come si sbandano, come si dissolvono le famiglie! Giacomo Moncalvo rivolò col pensiero all'infanzia lontana, all'umile casa paterna in cui egli e Gabriele avevano mosso i primi passi, non rassomigliandosi punto e pur volendosi bene, riconciliati dopo i brevi dissidii da uno sguardo, da una parola della sorella maggiore. E in quella rievocazione dei tempi andati ove le immagini dei nonni e dei genitori sfumavano nella nebbia, il professore rivedeva, insieme con la sorella maggiore, le figurine svelte e flessuose di due fanciulle molto più piccole, la Lisa che un giorno doveva diventare sua moglie, la Rachele che doveva diventar moglie di Gabrio... Ora la Lisa era morta, ed era morta la Clara, già così lieta delle duplici nozze, e Gabrio e la Rachele di nulla si mostravano tanto solleciti come di rinnegare il passato, e i figliuoli nati dai due matrimoni non s'erano incontrati che per farsi del male, e, mentre l'una s'era venduta per un titolo, l'altro, profugo volontario, cercava in rischiose avventure la pace e l'oblio.

Tale la sorte dei Moncalvo, invidiati forse dal mondo. Chi aveva la gloria, chi la ricchezza, chi il blasone; la felicità non l'aveva nessuno.

Ma da queste considerazioni d'indole privata Giacomo Moncalvo si sollevava ad altre più generali e forse ancora più tristi. Non era, no, un fenomeno isolato questo sfacelo morale onde una parte dei Moncalvo dava così miserando spettacolo. Quasi da per tutto era un abbassamento dei caratteri, un naufragio delle convinzioni, un cinico disprezzo delle virtù eroiche della rinuncia e del sacrificio, una corsa sfrenata verso gli effimeri onori e le improvvisate ricchezze... Che importa che la scienza estenda ogni giorno il suo dominio sulla natura, che importa che ogni giorno i confini del sapere si allarghino, se l'uomo non cresce in bontà e in dignità, ma diventa più piccolo in un mondo più grande?

(*Fine*). ENRICO CASTELNUOVO.

LA STORIA DELLA FILOSOFIA

I.

Nella trattazione storica delle vicende e delle forme del pensiero filosofico si sono succeduti per secoli, dalle prime monografie che ce ne diedero i discepoli di Aristotele fino quasi a noi, e l'hanno dominata due modi, tra loro opposti, di concepirla e di scriverla. Nell'età greca e nell'alessandrina, nei tempi di mezzo e nella Rinascita, sino al sorgere e all'affermarsi delle idee storiche moderne nelle scuole del secolo scorso, la storia, o per dir meglio la narrazione delle vicende e della materia della Filosofia non è stata altro che una serie di biografie dei filosofi e di esposizioni e di raccolte delle loro dottrine e opinioni. In questa forma di narrazione la vita e la persona del pensatore o l'individualità delle sue idee e dei suoi dommi, che s'improntava nella sua scuola, era tutto pel narratore e pei lettori. La Filosofia non era se non ciò che avevano pensato, ciascuno per sè, i singoli savi, i filosofi e in forme e in espressioni sistematiche di pensiero, che si contrapponevano recisamente e si escludevano, si scomunicavano l'una l'altra, come quelle dei sistemi religiosi. Il racconto ci dava i fatti collegati tra loro non da altro nesso che da quello della contemporaneità o della successione; non poteva presentarci che unità isolate, non offriva un tutto, un complesso, molto meno poi un complesso organico, concepito ed esposto come un ordine di cause e di effetti. V'erano i fatti e le persone; mancava la storia.

Il modo o il tipo di disegno sul quale è stata trattata la storia della Filosofia appena essa è sorta dall'esigenza metodica di una esposizione ordinata e sintetica dei fatti del pensiero e della successione causale dei sistemi, è stato - ed è ancora nelle opere che se ne informano – l'antitesi recisa delle vecchie esposizioni biografiche e doxografiche. Queste non presentavano che individui o dottrine individuali senza unità e continuità storica. Nelle storie della Filosofia, fin da quando si è ad esse potuto dare un tal nome, si è mirato invece sempre più a questa unità e a questa continuità nella esposizione e nella critica delle idee e dei sistemi; - esposizione e critica

Nota. — Le idee, che io espongo in questo scritto sotto aspetti, in parte, nuovi, furono già da me sostenute nel mio libro su *Ippolito Taine* (Roma, Loescher, 1895), tradotto in francese e pubblicato in una nuova edizione dell'Alcan a Parigi nel 1900; *La philosophie de H. Taine* (Paris e Roma, Loescher); in un articolo su *La filosofia nella storia della coltura*, uscito nel 1897 a Roma nella rassegna *Italia*, anno I°, fascicolo 1°; in una *Relazione intorno ad alcuni criteri direttivi dell'odierno concetto della storia da applicarsi alla storia della Filosofia*, presentata nel 1904 al Congresso internazionale di scienze storiche (*Atti del Congresso*, vol. XI); in una mia *Commemorazione di Herbert Spencer*, detta nella seduta dei Lincei del 17 gennaio 1905 (V. *Rendiconti*, vol. XIII, fascicolo 1°).

ıe avevano per principio e per loro criterio direttivo una concezione sistematica o una costruzione ideale dei fatti del pensiero narati e giudicati dallo storico; o sia che questo giudizio di valutazione osse dato - com'è nella massima parte dei libri moderni di storia della filosofia e anche in molti dei contemporanei, specie italiani, - misurando e apprezzando i fatti filosofici alla stregua di un sistema o di una scuola, che è quanto dire guardandoli tutti da un unico punto di prospettiva: - o sia che veduti da quest'unico punto, essi, anche solo come fatti, apparissero allo storico non altro che la preparazione, l'anticipazione o l'approssimazione di quella verità assoluta e definitiva, che egli ravvisava unicamente nel sistema da lui professato; o che finalmente tutto il disegno storico - qual'è, per esempio, quello concepito dagli eclettici del tipo di Vittore Cousin e della sua scuola - si riducesse ad uno schematismo astratto d'idee o di funzioni o di fasi del pensiero umano, guardato in sè stesso e nel suo moto speculativo, delle quali la successione storica delle dottrine e delle scuole fossero quasi la esplicazione logica nel tempo.

La più alta espressione di un tal concetto, sistematico a tutta oltranza, della storia della Filosofia deve dirsi quella, che nel momento culminante dell'ultimo grande moto d'idee speculative, apparso nella coltura d' Europa, era, per Giorgio Hegel, la conseguenza dell'identificare ch'egli fece nell'idea madre del suo sistema la Filosofia, come coscienza razionale del pensiero assoluto, inerente alle cose, col processo dell' esplicazione dialettica di cotesto stesso pensiero o ragione assoluta nelle sue categorie o determinazioni astratte, ciandate dalla Logica, qual'egli, l'Hegel, la concepiva come dottrina. La Filosofia e la sua storia si riducono in questo sistema ad una cosa sola.

La pretesa titanica di voler far coincidere, punto per punto, la serie più che millenaria delle fasi, dei momenti del pensiero umano, riflettente in sè quello del mondo, con un processo di lenta approssimazione a un ultimo vero, a un estremo termine definitivo delle conquiste della speculazione filosofica, che doveva essere segnato e fissato una volta per sempre dal sistema egheliano; - questa, che è forse la più eroica presa di possesso, che mai mente umana abbia voluto fare, ad un tempo stesso, e del mondo delle idee e del mondo dei fatti e della storia, era l'effetto di quella sublime ebrezza delle altezze del pensiero, da cui fu preso l'idealismo germanico, al punto di svolta del suo avventuroso cammino speculativo, quando i presupposti della deduzione metafisica, applicata dal Fichte e dallo Schelling ai fatti della coscienza e della natura, gli apparvero concordi e convergenti con quelli delle geniali generalizzazioni intravedute dalla nuova scienza della storia.

Erano come due vie della interpretazione delle cose e del mondo storico umano, che avevano potuto sembrare divergenti nell'idealismo critico di Emanuele Kant e nel naturalismo dell'Herder, e che ora l'idea dell'evoluzione e del *divenire*, portata dall'Hegel con mirabile coerenza sistematica in ogni regione del sapere, pareva ravvicinare, far coincidere in una sola linea. Alla grande concezione kantiana, già preformata dal Leibniz, di un'intima attività ideale produttiva, per cui lo spirito trae fuori da sè le forme obiettive, onde s'impronta per lui il mondo dell'esperienza e del conoscimento, rispondeva l'idea madre della nuova filosofia della storia: l' idea di un'intima unità di

tutto l'organismo del mondo dei fatti umani, per la quale, d'epoca in epoca, di civiltà in civiltà, ogni nuova forma di coltura appariva come il prodotto, consentaneo in ogni suo aspetto, e come lo svolgimento armonico di germi originali che il genio inventivo, « *lo spirito* » di un popolo, di una razza, di una città, trae dal suo proprio fondo ed esplica nella religione, nel linguaggio, nell'arte, nelle istituzioni, nella morale, nelle relazioni economiche e nel costume. Il mondo dei fatti umani veniva così, secondo la nuova concezione organica della storia, a rifare in sè negli aspetti e nei momenti successivi della civiltà, quello stesso intimo processo di esplicazione di forme e di determinazioni ideali, in cui la scuola del Kant, giunta con Giorgio Hegel al l'apice della sua ascensione verso l'idealismo assoluto, ravvisava il moto dialettico, la storia intima, immanente alle cose, della ragione eterna, che « *le sostiene* », che vive in esse e vi si solleva dalle infime sino alle più alte, dalla materia sino allo spirito.

E poichè la Filosofia era per Giorgio Hegel il ripensamento razionale di questo intimo processo dialettico dell'idea, la quale *sostiene* e pervade il mondo, e i grandi sistemi, facenti epoca, non sono pel filosofo tedesco se non l'elevamento a piena luce della coscienza di quelle occulte, inconscie energie operative, il cui lavoro produce le singole forme della civiltà e della coltura; poichè infine, secondo questo geniale concetto, la Filosofia viene così ad essere nella sua storia l'ascendere che fa lo spirito del mondo a una coscienza sempre più alta di sè e del suo essere e delle sue leggi; perciò io avevo ragione di dire che il primo concetto sistematicamente organico, che della storia della Filosofia ci abbia dato la nostra età – detta bene da Augustin Thierry *storica* – è riuscito con l'Hegel all'antitesi assoluta del concetto, che n'ebbero i primi scrittori di monografie e Laerzio Diogene. Nelle opere dei biografi e nei doxografi erano – l'ho detto – solo gli individui che filosofavano. Nella dottrina dell' Hegel e nelle opere degli storici, che le si sono attenuti più strettamente, ciò che fa la Filosofia è invece qualcosa di assolutamente impersonale, è la mente umana, anzi la mente del mondo, che vi tesse, divino filugello, il suo bozzolo eterno e vi si chiude dentro rientrando in sè stessa nello « spirito assoluto ».

II.

Mai, credo, è stato detto così giustamente di altre dottrine e di altri concetti, contrastanti in antitesi recisa tra loro, come certo può dirsi di queste due opposte concezioni della storia della Filosofia: che la verità deve ravvisarsi nel mezzo tra l'una e l'altra. V'è certo una unità di leggi anche nella storia dei fatti del pensiero, ma essa ci dà il nesso ideale, a un tempo, e reale di tutta una grande opera di cause umane, individuali e collettive, operanti nel tempo. È il resultato, a cui ci portano tutti i progressi compiuti da più di mezzo secolo in qua da quel moto di studî, pel quale anche la storia della Filosofia va ormai entrando ogni giorno più – ultima, è vero, di tempo fra le discipline a lei affini – nell'orbita di attrazione della scienza della storia. È chiaro infatti che se, come ho già accennato, la narrazione biografica e doxografica, restando chiusa nella vita e nelle opinioni dei singoli individui filosofanti, non poteva mai sollevarsi sino alla

oria, l'audace concezione egheliana si librava invece così alta nelle strazioni al di sopra della regione della storia da uscirne affatto, da erderla del tutto di vista.

Poichè è vero che la Filosofia non deve apparirci - quale poteva pparire in quei suoi antichi storici biografi - quasi un maraviglioso astullo, mille volte ripetuto, di menti geniali, che sian tornate a riesservi sempre di nuovo la tela di Penelope dei loro sogni sublimi; che, veduta così, quale un eroico tentativo di sciogliore l'enimma elle cose, perpetuamente ripreso d'epoca in epoca e perpetuamente iuscito vano, la filosofia giustificherebbe a pieno l'accusa, mossale ante volte dai suoi detrattori, d'essere - diceva di lei il Sainte-Beuve - perpétuellement à recommencer pour chaque génération depuis trois nille ans... »: nel qual caso, essa non potrebbe certo avere una toria.

Ma è anche vero che la storia non ci presenta l'opera della Filosofia nemmeno come quella di una scienza a sè, la quale si sia svolta da Talete a noi a filo di logica dalla mente dell'uomo pensante, astratto, he come tale non è mai esistito, o sia stata tessuta nei secoli, eterna rama logica di un pensiero più che umano, del quale, guardata così, ssa ci apparirebbe allora piuttosto un'immensa allucinazione, che avrebbe avvolto e dovrebbe avvolger sempre la mente umana quasi in n eterno cerchio fatato non possibile a rompere.

E il vero è che qualsiasi costruzione *a priori* della storia, quale leve dirsi quella tentata pur così genialmente dall'Hegel, non regge, perchè « nessuno può avere dell'umanità un' idea così adeguata e tale la contenere in sè quella di tutte le condizioni della sua evoluzione storica, così da poterne dedurre i particolari empirici delle sue circostanze e il loro mutare nel tempo ». Così scriveva, criticando il metodo *a priori* dell'Hegel, nella sua Storia della filosofia greca Odoardo Zeller, l'ultimo grande superstite ormai di quella schiera di storici, che nel secolo scorso si sono ispirati alla dottrina egheliana senza però seguirla servilmente. E lo Zeller critica con ragione, non solo in generale il metodo costruttivo dell' Hegel, ma anche l'applicazione rigidamente sistematica, che questi ne ha fatta alla deduzione della serie dei sistemi filosofici, voluta da lui far coincidere - non senza violentare i fatti - con quella della serie dei concetti costituenti le categorie della sua Logica. Se - dice il grande storico della filosofia greca - la Logica, la quale esprime, secondo la teoria dell' Hegel, « le determinazioni del puro pensiero », coincidesse con la serie dei sistemi filosofici, i quali ci danno « la totalità dei tentativi fatti finora per giungere a un concetto scientifico del mondo », ciò presupporrebbe « che il contenuto essenziale di essi sistemi fosse costituito da pure determinazioni logiche o più precisamente ontologiche, e che nel corso della storia queste si potessero ottenere (ciò che, notate, vuol fare l' Hegel) movendo dallo stesso punto e procedendo per la stessa successione seriale, che si ha nella costruzione logica dei puri concetti ». Ma ciò non è possibile. « Il contenuto dei sistemi filosofici - segue lo Zeller - non può esser riducibile a pure categorie logiche, senza che venga a perdere ciò che ha in sè di proprio e a sfumare in generalità vaghe ». E tale è in ultimo l'effetto a cui deve giungere ogni costruzione *a priori*, che guardi la successione de' sistemi al di fuori del campo e dell'àmbito reale concreto dei fatti, che è quanto dire al di fuori della storia. Disegnati così, i sistemi ci si presentano come quei

lineamenti vaghi di figure e di gruppi di figure tracciate da un'arte primitiva, tutte sullo stesso piano di prospettiva e senza sfondo, o a cui lo sfondo, appena accennato, non dia il rilievo che dovrebbero avere. Vedete delle linee e dei profili aerei, non avete delle figure vere e vive e sopra tutto poi non avete un quadro.

Ora, v'è un quadro immenso, sul cui sfondo e fra le cui grandi masse di fatti, giù giù lungo i diversi piani di prospettiva dati dalle varie epoche e forme di civiltà, si è proiettata, in più di duemila anni, la storia della Filosofia e vi si è mossa e ha vissuto e vive ancora la vita della mente e della società umana. Questo quadro è la storia della coltura. L'uomo, il grande artefice della storia, ha portato tutto sè stesso nel più alto prodotto del suo spirito, ch'è questa perpetua tendenza all'avveramento pieno dell'ideale del sapere, alla coordinazione e sistemazione compiuta delle cognizioni e al loro pieno accordo con le più intime esigenze del sentimento, della fantasia e del cuore, dalla quale la Filosofia trae il suo motivo fondamentale. Vi ha portato in ogni tempo, oltre che la maggior somma di attitudini intellettuali, di cui il suo genio era capace, la maggior potenza di energie morali, di cui la sua volontà poteva disporre. Quella della Filosofia è infatti la storia non solo dell'opera degl'ingegni più interi e compiuti, ma anche delle più ricche e potenti personalità morali, dei caratteri più nobilmente ed eroicamente gagliardi che l'umanità abbia avuto. In ciascuno dei maggiori e dei più storicamente eminenti di cotesti caratteri esemplari, la cui statura mentale oltrepassava di molti cubiti quella della media delle anime umane, – in Pitagora, in Eraclito, in Xenofane, in Anassagora, in Socrate, in Platone, in Plotino, in Agostino, in Rogero Bacone, nel Pascal, nel Leibniz, nel Kant, – in ciascuno di questi giganti del pensiero v'era, si potrebbe dire, un fondatore di religioni e di società, nato fuor di tempo. Ognuno di loro è stato, nella misura consentitagli dall'età sua, oltre che un grande ispiratore di menti, un legislatore di anime.

Ed è tanto poco vero che la Filosofia sia opera di puro pensiero, – quale ci apparisce anche oggi nelle pallide costruzioni schematiche dei suoi storici guidati da spirito di sistema, – che per comprenderla e spiegarla, sia pure quale mero complesso di fatti, non basta ricercare, come debbono sempre lo storico e il critico, e mettere in luce gl'intimi motivi psicologici, che nella struttura, nella *forma mentale* di ogni pensatore, nel modo a lui proprio di sentire, di concepir le cose e la vita e di ricevere in sè gl'influssi dei suoi tempi, in tutto quanto, in somma, costituisce la individualità del suo genio, hanno concorso insieme coi motivi razionali e logici operanti sul suo pensiero a crearne e a conformarne il sistema.

Per potercelo bene spiegare, in quanto è, il sistema, esso pure un fatto, avente valore storico, il critico deve inoltre – ben lo sappiamo – studiare e comprendere le condizioni dei luoghi e dei tempi, la conformazione storica degli ambienti, da cui è venuto fuori e sui quali ha agito; – ambienti di luoghi, di razze, di società umane, di epoche, di momenti di epoche, in cui l'azione diversa delle cause naturali, delle attitudini e disposizioni intellettuali e morali, ereditarie o acquisite, la diversa temperie, il vario clima delle menti e degli animi, operante, a un tempo, su tutti i prodotti di una forma di civiltà e per ciò anche su quelli del pensiero filosofico, ha portato non solo germi, fattori, tratti fondamentali diversi nella genesi e nella strut-

tura di ognuno dei grandi sistemi, ma gli ha prestato e formato intorno il mezzo sociale, in cui poter circolare e vibrare, e data, se posso dir così, la materia umana da fecondare e da plasmare in nuove forme mentali.

Poichè è vero come ha detto Platone, che « la filosofia non sarà mai cosa della moltitudine » φιλόσοφον πλήθος ἀδύνατον εἶναι; che la grande anima delle folle, commosse dal sentimento e dalla fede ardente, immaginosa, è invece il mezzo di vibrazione, il corpo di risonanza delle voci potenti dei grandi spiriti religiosi, parlanti per miti e per simboli la parola incantatrice, che va dritta al cuore della loro razza o dell'epoca loro. È vero che nelle grandi età germinali, quando la poesia e l'arte vivono di tutta la vita di un popolo, e il poeta, l'aedo, è il vate, e l'artista è un veggente della forma, la moltitudine fitta, *densum humeris vulgus*, – direbbe Orazio, – l'immenso uditorio, ispirato e ispiratore del poeta, l'ampio circolo dei contemplanti l'opera d'arte, uscita dalle mani di Fidia e di Apelle, sono l'ambiente sociale umano, che avvolge e contiene in sè la vita e l'opera del cantore e dell'artista e concorre a produrla, mentre se ne impronta e n'è commosso. Così l'anima della folla fluttuante, che il grande oratore agita, évoca col soffio della sua parola, concorre, a sua volta, a produrla, ad animarla, a scaldarla, mentre la sente in sè e n'è soggiogata.

Le dottrine filosofiche non si rivolgono, come le religioni e i capolavori dell'arte, al sentimento e alla immaginazione ispirata dal simbolo, dal mito e dall'aspetto delle forme belle e armoniose. Parlano alle menti il linguaggio pacato della riflessione; sorgono e prendon vigore in tempi di cultura già progredita, per lo più al cadere di un ordine d'istituzioni, di costumi e d'idee e di abiti tradizionali di pensiero e di fede ingenua, primitiva, ai quali tentano di sostituirne dei nuovi, facendosi interpreti o più spesso rivali o giudici delle dottrine religiose e delle credenze popolari. E sebbene, quando esse sono, – come sempre i grandi sistemi metafisici, – nuove e larghe concezioni comprensive del mondo e della vita, domandino a chi le abbraccia una piena adesione non pur della mente, ma anche dell'animo e quasi un'affiliazione morale, non possono avere, non hanno mai avuto per sè la folla delle menti. Sempre hanno agito potentemente – come fu in specie delle dottrine greche, dopo Aristotele – su un'eletta di spiriti, di cui divengono il *credo* intellettuale, e che un'*affinità elettiva* attrae, come a centro comune, verso la persona autorevole di un maestro e fa vivere nel pensiero e nei sentimenti della stessa vita di lui.

È l'origine e il tipo storico delle scuole, delle *sette* filosofiche, quali le ebbe la filosofia antica. Nella moderna il discepolato (tranne qualche eccezione, ov'entrano, come nel caso di *Porto Reale*, elementi religiosi) non sta per lo più che in una comunanza d'idee, di principî e di tendenze intellettuali tra gli aderenti a una stessa dottrina. Ma se in tempi, quali sono i nostri, di critica, di libero esame e di analisi dissolvente, portata in ogni ordine d'idee e di principî, scuole filosofiche nel vero e proprio senso della parola non ve ne sono ormai più, e fra i seguaci di una dottrina non se ne trova forse un solo che possa dirsi l'accetti e la professi intera, però la funzione, esercitata dai grandi sistemi filosofici, dai sistemi, voglio dire, aventi vero valore storico, – ultimo esempio la *filosofia sintetica* di Herbert Spencer, – resta nella sostanza quella stessa ch'è stata sempre. È una funzione di sintesi ordinatrice del contenuto del sapere e dei risultati dell'esperienza e

integratrice delle lacune, che questa presenta a chi voglia ripensarla con piena coerenza razionale; funzione rispondente al bisogno, insito nel pensiero umano e sempre risorgente, di dare risposte definitive al problema del mondo: di tradurre in formule sistematiche – da servire come universale istrumento esplicativo della realtà alle menti pensanti di un'epoca – i presupposti fondamentali del loro modo di concepire e d'interpetrare le cose e la vita, i loro ideali direttivi, facendole così riposare al riparo dalle scosse del dubbio, intollerabili ai più, come in una nuova forma di fede, tutrice del pensiero e della condotta.

È, dunque, in sostanza, una funzione *pratica*, affine all'altra dei sistemi religiosi, questa che anche Emanuele Kant assegnò alla sua metafisica morale, e che a ragione un *prammatista* d'oggi spiegherebbe storicamente dicendo: che, in ogni età, còmpito dei sistemi filosofici, a cui essa s'ispira, è dar materia e motivo alle menti di professare per convinzione razionale quel complesso d'idee, delle quali l'anima e la vita di tutta una società ha bisogno; in altre parole, che ogni epoca ha avuto e s'è fatta la filosofia, di cui aveva bisogno, e ch'era, a un tempo, l'esponente ideale della sua opera storica collettiva. N'è esempio, nel grande periodo ellenico del quinto secolo, quella teoria delle idee paradigmi e forme, che, adombrata da Socrate, disegnata e colorita genialmente da Platone, rielaborata in un compiuto organismo sistematico da Aristotele, traduceva ne' suoi motivi la concezione centrale ispiratrice di tutta l'età e della grande arte classica greca: la concezione estetica della natura, della figura umana, della vita morale e civile, contemplate e plasmate alla luce e sotto l'azione di modelli ideali. Altro esempio, anche più evidente nei fatti, le dottrine stoiche, epicuree e scettiche, le quali, nel periodo dopo Aristotele, non sono altro che una filosofia della vita, tutta a base di direttive morali, intesa a regolare la condotta dell'individuo, rimasto ora solo in balìa di sè stesso, fuori dell'organismo civile della città e dello stato, in cui prima viveva tutto, ora nella rovina crescente delle idee e delle istituzioni tradizionali dell' Ellenismo. E ancora un esempio, forse il più evidente, della parte che il pensiero filosofico compie nella storia, è la grande opera di sistemazione dottrinale da esso esercitata nell'ordinamento delle idee scolastiche medioevali; in cui la filosofia antica, il Platonismo e l'Aristotelismo, rinnovato e rielaborato, non solo danno intima forma logica e metodica al contenuto religioso, ma fanno del grande sistema d'idee, onde la Chiesa domina la mente e la coscienza de' tempi, l'organo centrale della sua funzione di maestra e di tutrice dei popoli venuti a scuola da lei. La conoscenza compiuta delle opere aristoteliche, la quale da prima mise in sospetto la Chiesa, poi servì – come ha ben dimostrato Kuno Fischer – al bisogno ch'essa aveva di fare entrare nel sistema delle sue dottrine un concetto della Natura adatto a compierle e a subordinarsi a quello della Grazia.

III.

Un tale ufficio, se posso dir così, istrumentale, *pratico*, nel più largo ed alto senso della parola, che i grandi sistemi compiono nel pensiero e nella vita morale di un'epoca, dà alla Filosofia un luogo centrale nella storia della cultura. Guardarli sotto questo aspetto è – come ben diceva Vittore Cousin, ispirandosi all' Hegel – collocarsi *nel cuore di un'epoca*. Ma appunto perciò non è vero quello che l'elo-

quente eclettico francese ne deduceva: potersi con la storia della Filosofia spiegare tutta la storia dell'umanità. È vero invece il contrario. È solo la storia dell'umanità e della coltura che può, che deve spiegarci e renderci intelligibile nel suo intimo senso, nel suo vero valore la storia della Filosofia. Ciò è, – diciamo in linea generale, – così ovvio, che non si dà storico, il quale non prenda dalla distinzione delle due ère della storia della nostra civiltà occidentale quella delle due età principali del pensiero filosofico; – sebbene non tutt tengano conto abbastanza delle novità capitali portatevi dal Cristianesimo. Ma questo adattamento, che per l'evidenza sommaria e rude dei fatti persino gli storici più schematici hanno pur dovuto fare, delle grandi linee delle loro trattazioni alla membratura generale della storia, resta tuttora in troppi scrittori anche recenti, specialmente negl'italiani, qualcosa di puramente esterno e di inorganico o di resultante da m re esigenze di composizione e di tecnica letteraria. Manca anche ne' più, anche tra i più dotti, la conoscenza e la visione sicura – analitica e comprensiva, ad un tempo – dell'intima interdipendenza, la quale passa tra le grandi vicende del pensiero e i fatti capitali, che, a certe epoche decisive, hanno mutato faccia e corso alla coltura umana, penetrandone e improntandone di sè tutti gli elementi e i fattori; tali, per esempio, ne' tempi moderni, il Rinascimento, la Riforma, la Controriforma, la Rivoluzione francese, che agì così potentemente anche sul pensiero tedesco. Ciò che sopra tutto manca alla visione vaga e superficiale che gli storici sistematici (e sono molti anche oggi) hanno di cotesta interdipendenza tra il *fenomeno filosofico* e il complesso della grande opera collettiva della cultura umana che lo contiene, è il sicuro apprezzamento della proporzione, in cui stanno tra loro nella genesi e nell'azione storica dei grandi sistemi le iniziative originali individuali, proprie al pensiero dei loro creatori, e l'opera impersonale dello spirito dei tempi e delle loro condizioni intellettuali e sociali, che ai filosofi, come ai grandi scrittori e agli artisti, diede i motivi, le forme, gli abiti mentali del loro pensiero, collaborò e fu campo d'azione all'opera loro. Cogliere questa proporzione causale tra gli elementi produttivi e gli assimilati, coglierla per quanto è possibile anche a quell'*esprit de finesse*, così sottilmente definito da Biagio Pascal, il quale solo può (pur sempre approssimativamente) bastare all'arduo studio di quel che ha di più intimo in sè in ogni sua forma, anche nella speculativa, l'occulto lavoro di gestazione dell'ingegno umano, è opera di analisi e di divinazione psicologica, che vuole nello storico della Filosofia, oltre che l'abito maturo del pensiero e del metodo scientifico moderno, il tatto e, direi, il fiuto, la penetrazione sottile del geniale critico letterario e d'arte. E non è stato mero caso che il maggiore forse dei critici letterarî del secolo XIX, il Sainte-Beuve, ci abbia dato nella sua mirabile psicologia di *Porto Reale* un modello del modo, in cui può farsi la storia del pensiero e dello spirito religioso di tutto un gruppo di menti e d'anime (tra le quali era il Pascal), delineandole in rilievo sullo sfondo dell'ambiente locale e dei tempi.

Ma, sebbene l'opera critica della storia della Filosofia possa dirsi, persino in alcuni tra i suoi maggiori rappresentanti odierni, non ancora compiutamente penetrata dallo spirito e dall' abito metodico e dalle idee direttive della scienza storica, – l'ampio e forte lavoro di Kuno Fischer, morto appena ieri, è per la proporzione che egli vi dà alla sola trattazione dei grandi sistemi, quasi una storia *dinastica* della

filosofia moderna, – pure alcuni tra i presupposti e tra i resultati del nuovo pensiero storico possono già considerarsi ormai acquisiti nel nostro campo e, se non altro, tacitamente consentiti.

Certo, come è messo ormai da parte nella storia sociale e politica il falso concetto, che prima la dominava tutta, dell'importanza assoluta e decisiva, che pareva avervi, quasi per subiti rivolgimenti, l'opera deliberata e intenzionale della volontà degli individui, così ora anche nella storia del pensiero ci apparisce come prevalente, attraverso le sue secolari e graduali evoluzioni, l'opera collettiva di grandi gruppi di cause storiche. E anche nelle maggiori creazioni del pensiero speculativo ravvisiamo ormai, non meno che nei prodotti del genio artistico, una somma di condizioni e di energie psicologiche e sociali, che accompagnano e oltrepassano l'opera logica e intenzionale dei singoli pensatori e si celano dietro a lei, e ne fanno il resultato di una grande opera collettiva. E la vera importanza storica degli eroi del pensiero - come di quelli della volontà e dell'azione - sta ormai per noi - diceva bene Odoardo Zeller, - « solo nell'operare che essi fanno ciò ch'è voluto da un bisogno generale », sta nel valore significativo e rappresentativo dall'opera loro. E accanto alle grandi figure emergenti e ai nomi famosi acquista sempre maggior valore, per l'interpetre odierno dell'intimo lavoro della storia delle idee, la massa oscura degl'ignoti e degli anonimi, la cui voce, confusa come in un mormorio sordo, accompagna all'unisono quella altamente intonata dei capiscuola e dei capi-gruppo, che giunge chiara e acuta fino a noi. Certo in questa ricerca e in questa esplorazione delle tante formazioni più che secolari delle idee, simili a quelle telluriche, effetto del lavorio di miriadi oscure di esseri organici, in questo studio dell'azione dell'infinitamente piccolo operante anche nella trasformazione del pensiero, moltissimo, anzi, si può dire, tutto quasi resta ancora a fare. Bisogna, accanto a quella delle grandi correnti centrali delle idee, fin qui quasi unicamente osservate e tracciate, ricercare e mettere in piena luce l'azione degli ambienti nazionali, regionali, locali, senza la quale interi gruppi di fatti e di formazioni e di svolgimenti di dottrine e di scuole ci resteranno sempre incomprensibili. E a questo studio può sopra tutto giovarci quello dell'opera simultanea e convergente delle idee religiose, morali e civili e delle forme letterarie e artistiche. Così senza lo studio della storia del domma ci resterà sempre incompiuto e frammentario quello della filosofia medioevale. E senza l'intima conoscenza delle vicende e delle controversie, svoltesi nel campo della teologia e della casistica protestante dei secoli XVII e XVIII, non arriveremo mai a renderci pienamente ragione dell'apparire che fanno allora in Inghilterra e in Germania alcune forme particolari e, direi, locali di riflessione filosofica, quali tra le altre la concezione della etica, che il Sidgwick chiama *giuridica* e la morale pietistica. Quanto allo studio della formazione e dell'azione delle dottrine filosofiche possa giovare quello dei fenomeni affini e ad essa, per dir così, collaterali nella vita complessa del pensiero di un'epoca, lo ha mostrato l'opera di Teodoro Gomperz sui *Pensatori greci*. Essa è tra le contemporanee e recenti la più altamente ispirata al concetto e al metodo storico moderno, e ce lo diceva l'autore, affermando nella prefazione che « l'ideale del suo libro, quale gli stava davanti agli occhi, avrebbe potuto avverarsi tutto soltanto in una storia compiuta ed esauriente dello spirito antico ».

IV.

A darci una storia, se pure è possibile, veramente penetrativa del pensiero filosofico, guardato in tutta la sua vita, dovrebbe concorrere sopra tutto quella che io chiamerei la psicologia delle *varietà mentali* degl'individui e dei popoli; uno tra gli ultimi e più fecondi resultati di quella grande esplorazione dell'uomo interiore, che va ormai divenendo ogni giorno più la critica storica. È stato preparato e maturato da una ricca somma di osservazioni geniali, a cui dava il maggior contributo la mente germanica, sopra tutto coi suoi grandi storici e coi suoi poeti, - primi l'Herder e il Goethe, - fino da quando con essi il nuovo abito della critica evocatrice della storia, che tendeva a riprodurre e a rivivere congenialmente nella loro diversità gli stati, pei quali l'anima umana era già passata anche da secoli, si contrappose al concetto falso che aveva dell'uomo il secolo XVIII, pel quale le differenze profonde portate dalle nazionalità, dalle razze, dagli ambienti, dai luoghi, sparivano nell'eguaglianza e nell'idealità tipica dei caratteri comuni dell'anima umana pensata quasi come immobile e sempre identica a sè stessa. Lo studio delle varietà individuali ed etniche, nelle quali si rispecchia in forme così molteplici di struttura e di attitudini mentali lo spirito umano, ha poi portato, più in specie lungo la doppia direzione, datagli dall'antropologia e dalla critica storica e letteraria, allo studio psicologico delle varietà degl'ingegni. E dalla somma copiosa di osservazioni, che ormai si accumulano anche in questo campo di ricerche, comprendenti l'esplorazione e l' analisi delle facoltà, dominanti in famiglie e in gruppi d'ingegni situati così nei più alti come negl'infimi gradini della scala umana, potrà crediamo trarre un largo contributo di resultati anche lo studio delle varietà individuali e storiche dell'ingegno filosofico.

È uno studio che, specialmente nelle sue possibili e necessarie applicazioni alla storia della Filosofia, può dirsi ancora quasi non tentato. A condurlo come si deve con sicurezza di metodo e di resultati occorre innanzi a tutto, oltre quell' « *esprit de finesse* », a cui accennavo poco fa, una franca libertà di mente da quei non pochi preconcetti, - avanzi di superstizioni intellettuali e dottrinali tuttora tenacissime, specialmente fra noi in Italia, - che anche in questo campo ostruiscono il cammino alla ricerca obiettiva. Ancora, non ostante il continuo parlar che si fa del bisogno di accurate indagini psicologiche in tanti ordini di studî, le menti dei dotti sono dominate dal vieto pregiudizio del dividere le une dalle altre per categorie astratte le fòrme fondamentali, in cui l'ingegno umano si esplica nella religione, nell'arte, nella scienza, nella filosofia, nella vita civile, come se ciascuna di esse fosse mecanicamente chiusa in un compartimento dello spirito, che non avesse nulla di comune e di comunicabile cogli altri. Questa follia del classificare, che fa a molti inarcar le ciglia e li fa sorridere di compassione, se sentono dire che Dante e Leonardo furon filosofi, che Aurelio Agostino fu, non solo teologo, ma (e lo attestano le *Confessioni*) psicologo grande e gran poeta, e che Goethe ebbe altissimo anche il genio della scienza; - questa follia del voler trovare a ogni costo differenze irriducibili, rigide, immobili

nella unità dello spirito umano, porta poi naturalmente i classificatori all'errore opposto. Disconosciuta e non saputa cogliere cotesta intima unità con quel tatto delle cose vive, che deve aver sempre il critico vero, ciascuna di tali categorie schematiche, membro divelto dall'indivisibile organismo del genio umano creatore, è concepita come alcunchè di astrattamente uniforme e unilaterale, come una specie fissa, nella quale ciascun individuo non faccia se non ripetere, con solo alcune non essenziali diversità di grado e di forza, l'unica facoltà costituente e - mi lasci dir così - esauriente l'intero contenuto della classe.

La facoltà, in cui per questi facili classificatori dello spirito umano, il filosofo *vero* si rivela tutto e sempre, - come nell'unica loro propria il poeta, l'artista, il genio religioso, il capitano, il politico, - è la facoltà costruttrice delle grandi concezioni, abbraccianti il mondo, la facoltà del sistema *definitivo* o che si dà per tale e come tale è seguito. Pensata così, la specie *filosofo* non rende in sè se non la forma più alta della potenza mentale del metafisico; è il puro astratto di una, e forse della più caratteristica, tra le varietà, in cui si esplica l'ingegno filosofico; - forse il più ricco, il più complesso e flessibile fra i tanti aspetti della mente umana, quello che ha più punti di contatto e più facoltà comuni con gli altri - specie col religioso e con l'artistico - e per ciò penetra più addentro e anche si cela più spesso nell'opera loro. Ma appunto perchè così intimamente ricco e complesso e - lo dirò con Dante - « trasmutabile per tutte guise », l'ingegno filosofico non è riducibile « senza residuo » ad una sola, e sia pure la più alta, tra le sue forme. Volervelo chiuder tutto, voler concentrar nel vuoto di una formula da alchimista la vita molteplice, che coteste forme vivono nella storia della coltura, è uno di quei non pochi errori di affrettata generalizzazione, così facili a commettersi oggi anche da coloro che più si professano devoti al metodo dell'osservazione e al rigore scientifico. Basti citare come esempio evidente di tali errori la teoria di Cesare Lombroso sulla natura morbosa del genio, e l'indurre ch'egli fa così spesso, e da pochi fatti per lo più male accertati, che questo o quell'uomo grande è stato matto o mattoide.

Ammettiamo che la facoltà delle grandi sintesi sistematiche sia il grado supremo del genio speculativo, - sebbene non resti per ciò men vero che Socrate, Giovanni Locke, David Hume e altri simili ingegni, i quali non hanno avuto un sistema, meritano di esser chiamati filosofi nel senso più alto e più vero della parola. Ma non si può certo negare che la costruzione di uno di quei vasti « palagî d'idee », ove ha potuto vivere e respirar largo la mente di tutta un'epoca e di un popolo, sia tra le grandi opere dello spirito una di quelle in cui esso mette in atto con maggiore originalità l'intima armonia di tutte le sue forze creatrici. Ma tra le facoltà dominanti in questa così alta manifestazione dell'ingegno speculativo e quelle, che stanno come alla base di tutte le varie sue forme, - prima di tali facoltà la potenza di astrarre e di cogliere le più lontane relazioni delle idee e delle cose, - v'è tutta una serie, una scala di attitudini e di complessioni diverse del genio filosofico, diverse, naturalmente, per gl'individui, in cui si rivelano e per le varietà e le famiglie mentali, in cui questi posson distinguersi. A determinar bene, a saper cogliere nel loro fondo

coteste complessioni individuali degl'ingegni filosofici - dovute ai diversi atteggiamenti di proporzione e di equilibrio, in cui agiscono le une di contro alle altre le loro facoltà dominanti - può e deve valere l'acume di una analisi psicologica della forza di quella, onde hanno dato i più fini saggi il Sainte-Beuve, il Renan, Walter Pater e pochi altri critici. A saper bene delineare nei loro tratti comuni di famiglia, di affinità, di ambiente e di stirpe le fisonomie degl'ingegni speculativi occorre un'attitudine all'osservazione storico-psicologica comparativa, quale ha avuto nella critica letteraria Ippolito Taine, e quale nessuno storico della filosofia è, io credo, riuscito fin qui a mostrarci con esempî notevoli.

Ce ne dà più d'uno e notevolissimo Enrico Federigo Amiel in quel suo *Journal intime*, così ricco di acume psicologico; l'Amiel, che tanti hanno detto « *un genio non riuscito* », e che a me pare invece riuscitissimo, quando ha potuto lasciarci come opera intera di tutta la sua vita di pensiero, non uno dei soliti dotti libri noiosi, ma quell'unico mirabile libro geniale, ch'egli era nato a darci. Fra gli esempî del come l'Amiel abbia saputo penetrare con la critica psicologica le varietà degl'ingegni speculativi, uno dei più eloquenti è quella sua distinzione così vera tra le intelligenze *matematiche*, « che vanno dalle idee ai fatti », e le intelligenze *storiche*, « che vanno dai fatti alle idee ». Essa ha, io credo, un valore e una portata, che oltrepassa di molto l'applicazione fattane dal critico ginevrino al caso particolare di un « *discrimen ingeniorum* », com'egli si esprime, o di un dissenso fondamentale tra temperamenti intellettuali opposti, osservato da lui in una controversia tra amici. L'acuta distinzione dell'Amiel può esser portata nella storia della Filosofia a constatare l'intima diversità dei processi mentali, per cui da intelligenze, in antitesi recisa fra loro, vengono orditi e tessuti, come su telai di struttura diversa, i concetti fondamentali di teorie e di sistemi intimamente opposti gli uni agli altri. Così può forse spiegarsi l'apparire che hanno fatto in momenti decisivi della storia del pensiero umano alcune nuove posizioni o soluzioni opposte dei suoi maggiori problemi, che qualche storico *a priori* vorrebbe invece dedurre, senz'altro, da un'intima legge dialettica di antitesi sorte tra puri concetti astratti. È lecito per lo meno di dubitare che la contradizione assoluta delle due formule sistematiche, esprimenti per la scuola di Elea e per quella di Eraclito le loro due opposte concezioni del problema dell'essere e del trasmutarsi delle cose, abbia la sua più adeguata ragione storica non già in un'antitesi astratta d'idee, ma nell'apparire di due grandi ingegni di temperamento mentale assolutamente opposto. Nel tenore, nella stretta tessitura logica dei pochi frammenti che ci restano del poema di Parmenide, in quel suo sottile, geometrico sillogizzare sul puro astratto concetto dell'*essere uno*, si rivela quella che Amiel chiamerebbe un'*intelligenza matematica* di prim'ordine. Il senso tragicamente doloroso del dramma delle cose umane, ove « *la guerra è regina* », – senso che spira da tutta la grande concezione di Eraclito –, ci dice come l'*intelligenza storica* della realtà sia stata il fondo del suo genio, precursore di quello dei maggiori tra i moderni filosofi della storia.

Certo nell'interdipendenza continua dei fatti e delle cause loro, l'azione decisiva, esercitata, talvolta in direzioni affatto opposte, da ingegni filosofici di tempra diversa, si ricollega sempre con quella assai

più complessa delle altre grandi energie storiche. E io so quanto alcuni critici abbiano sottilizzato, e non del tutto forse senza una ragione, per volere ridurre il contrasto tra la scuola di Elea e l'Eraclitismo a due modi opposti di concepire la realtà e le sue leggi dovuti all'opposizione mentale di due stirpi elleniche. Ma più che con vere e proprie differenze etniche – in questo caso per lo meno assai discutibili – lo psicologo della storia della Filosofia potrà, io credo, interpetrare cotesto ed altri simili contrasti di sistemi e di scuole col fatto delle varietà di famiglie e di forme, in cui si esplica l'ingegno filosofico; – fatto, che la critica riuscirà a mettere in piena luce, purchè estenda il campo delle sue analisi e dei suoi raffronti a tutta la storia del pensiero, senza mai disgiungerla da quella di tutti gli altri aspetti della coltura.

L'estendersi del campo visuale della critica psicologica le farà meglio comprendere certe analogie storiche, le quali paion casuali e non sono: quella, per esempio, che passa tra l'opposizione recisa, or ora accennata, dell'Eraclitismo all'Eleatismo, e l'altra per cui, nell'età moderna, di contro alla concezione logico-meccanica del mondo, ripresa da Renato Cartesio e dalla sua scuola e conchiusa da Benedetto Spinoza, sorge dopo di lui l'intuizione dinamico-psicologica della *monade* leibniziana. La costruzione concettuale cartesiana della *sostanza* è geometrica. E basta leggere il *Discorso del metodo*, cercando nel libro la forma e il processo mentale dello scrittore, per sentire che egli è intimamente e innanzi tutto un geometra, *un'intelligenza matematica*, direbbe l'Amiel. Nella ricca multiforme complessione geniale di quel matematico sommo che fu il Leibniz prevaleva invece, come fondo e nucleo di tutte le sue facoltà, l'*intelligenza storica*. Lo mostra l'opera di tutta la sua vita – opera, è vero, non compresa – che fu uno sforzo costante di dare alla Germania e ai grandi Stati d'Europa piena consapevolezza della nuova azione sociale, religiosa e politica, a cui volgevano i tempi. E il suo concetto dell'essere evolutivo della sostanza e della realtà tutta – concetto, tessuto su un telaio mentale assolutamente diverso da quello, su cui operava con pure forme logiche il pensiero cartesiano – non poteva uscire, non uscì che da *un'intelligenza* essenzialmente *storica*.

So bene che anche qui accanto al fatto di questo reciso contrasto tra due intuizioni del mondo, concepite da due ingegni filosofici di opposta conformazione mentale, sta un altro fatto, che n'è inseparabile: l'essere così l'uno come l'altro di cotesti due filosofi il capostipite di tutta una linea di successione di sistemi, di scuole e di correnti di pensiero, a mano a mano sempre più divergenti tra loro, nelle quali si divide la filosofia moderna. Esse escono, l'una, da una concezione metafisica e scientifica della realtà, in cui s'impronta e per cui passa tutto il genio logico-matematico della Francia; l'altra, da una visione idealistico-morale delle cose, pensate *storicamente* come *un processo*, guardate sotto la luce del mondo dei fatti interni: visione per cui era nato fatto l'occhio mentale del pensiero metafisico germanico, che l'ha ostinatamente seguita dal Leibniz al Kant, dal Kant all'Hegel fino a noi e non se n'è ancora potuta staccare.

E so bene anche come dietro a questo fatto capitale del pensiero filosofico – non ancora messo abbastanza in rilievo da alcuno scrittore – ne stiano due altri, la cui profonda e decisiva azione causale stampa i suoi tratti in tutte le nuove formazioni storiche della mente

e della vita moderna: l'avvenimento della scienza positiva e la Riforma. Tenuto però il debito conto di questa e di altre simili interdipendenze di cause e di effetti storici, non resta per ciò meno vero che all'occhio del critico psicologo il fatto delle *varietà* mentali, in cui si esplicano gl'ingegni e onde s' improntano i loro prodotti, ha in ciascuna epoca, nell'ordine del pensiero, un'estensione e un' importanza assai più larga e può prestarsi a interpretare una maggior somma di altri fatti. Ne riceve luce, fra gli altri, quello, così caratteristico, del ripetersi, del *ricorrere* che fanno – direbbe il Vico – presso questo o quel popolo o gruppo di popoli forme e atteggiamenti del pensiero filosofico, che in diversi periodi di questo e in mezzo a condizioni diverse di civiltà, si alternano fra loro e rivelano in sè l'opera di disposizioni intellettuali, proprie a famiglie mentali diverse. Uno degli esempî più notevoli di questo fatto è la storia della filosofia inglese; ove si succedono, improntandola tutta di sè, con prevalenza alterna due varietà o famiglie dominanti d' ingegni, che l'hanno fatta. Essa ci presenta infatti, da un lato, gli osservatori minuti, i puri analisti del domma e della coscienza, che da Pelagio e da Duns Scoto, da Guglielmo Occam al Locke e a David Hume rodono con la lima sottile dell'esame interiore i sostegni tradizionali delle idee religiose e metafisiche, preparano il protestantismo inglese, gli danno, come commento razionale e come casistica della coscienza morale, la filosofia, quale la vediamo là vivere di vita sua nel Seicento e nel Settecento, e portare più d'un prodotto di schietta fattura nazionale. E, dall'altro lato, l'Inghilterra produce, lungo una discendenza men numerosa ma in cui persistono spiccati altri tratti dominanti della sua fisonomia mentale, ingegni, quali, nel Medio Evo e nel Rinascimento, quelli di Rogero Bacone e di Francesco Bacone, primi sistematori e classificatori del sapere positivo e unificatori dei resultati delle scienze particolari; menti come quella di Tommaso Hobbes e di Herbert Spencer, che anche nelle più alte e audaci sintesi metafisiche portano le grandi linee del senso dell'osservazione minuta dei fatti e l'aridità delle generalizzazioni metodiche. L'unico grande metafisico di schietta discendenza teutonica, nato oltre la Manica, è Giorgio Berkeley; il quale però unisce alla sua larga intuizione immaterialistica dell' universo una psicologia analitica di genuina fattura inglese. Ora, coloro, – e, badiamo, sono parecchi tuttora qui tra noi in Italia, ove fiorisce sempre, specie in filosofia, la rettorica del pensiero pedantesco, – coloro pei quali non è filosofo vero se non chi architetta un sistema metafisico, dovrebbero cancellare dalla storia della Filosofia nientemeno che più che due terzi della grande storia della mente anglosassone.

V.

Osservazioni come queste, che io accenno appena e vorrebbero un libro, possono condurre la critica psicologica a mettere in luce un altro fatto, importantissimo a rilevarsi come mezzo d'interpretazione causale delle leggi di svolgimento del pensiero. È la parte e, direi, *la funzione* diversa, che hanno avuto sempre nei momenti più decisivi della sua storia, nel formarsi e nell'esplicarsi delle *concezioni madri*, che ne segnano i grandi periodi, due varietà diverse e opposte

d'ingegni filosofici, non mai fin qui studiati e delineati nella loro struttura: gl'ingegni *critici*, inquisitivi, analitici, iniziatori degli indirizzi fondamentali e seminatori delle idee germinali d'interi sistemi e di successioni di sistemi: massimi fra tutti, Socrate, Cartesio, Kant; e gl'ingegni *costruttivi*, comprensivi, che di coteste idee madri, cellule embrionali di multiformi organismi speculativi, danno ciascuno nelle loro dottrine la forma di svolgimento dottrinale più ampia e più ricca e pel periodo, cui appartengono, definitiva: Aristotele, Plotino, Tommaso d'Aquino, Spinoza, Hegel, Spenser (1). – Questa distinzione non esclude, si noti, che più d'una di tali menti sovrane abbia, pur nella sua organica e individuale struttura, partecipato anche alle disposizioni d'ingegno dell'altra varietà a lei opposta. Così dietro al finissimo ingegno di analista critico che scrisse la *Ragion pura*, stava il genio metafisico, che concepì la *Ragion pratica* e la *Critica del Giudizio*. – Studiare la struttura di quel sistema di attitudini originali e di operazioni mentali, che in diverse forme di proporzione e di equilibrio tra le sue parti, e sotto la prevalenza in esse di una o di un'altra facoltà dominante, costituisce ciascuna di queste varietà dell' ingegno filosofico, dev'essere per la critica odierna della storia del pensiero filosofico, un'opera d'indagini e di risultati, ch'essa è chiamata a darci nel campo della psicologia di tutti i varî aspetti del genio umano, alla quale collaborano, in altri ordini di ricerche, lo storico dell'arte, delle letterature, delle religioni, delle istituzioni, delle forme della morale e del costume e del linguaggio.

Il non essersi ancora la storia della Filosofia unita a questa grande opera comune della critica, è l'errore, nato da spirito di sistema e da vieti preconcetti di metodi smessi, che ha tenuto, e, potrei quasi dire, tiene anche oggi questa parte delle discipline storiche fuori dell'ámbito del pensiero moderno. A farvela entrare potrebbe contribuire innanzi tutto quella sicura visione della via da percorrere, che dovrebbe portarla a considerare anche il *fenomeno filosofico* sotto quello stesso punto di luce e cogli stessi criterî d'interpretazione causale, con cui ogni altra forma di critica studia oggi il fenomeno umano da essa esplorato. Così le formazioni dei prodotti letterarî, artistici, religiosi e sociali delle grandi epoche inventive sono state spiegate – fin da quando fu posta per la prima volta la questione omerica – con un processo di analisi, condotto, in sostanza, con criterî psicologico-storici, dal quale io proprio non vedo perchè dovrebbe differire quello, con cui oggi lo storico della Filosofia può dal canto suo studiare le formazioni centrali del pensiero speculativo, che ne occupano le epoche più feconde: – nell'antichità, l'idealismo estetico della scuola di Socrate e la teosofia alessandrina; nel Medio Evo, la intuizione cristiana etico-religiosa del mondo e della storia, che raggiunge il suo colmo con l'aristotelismo scolastico; nell'età moderna, la concezione meccanica cartesiana propria al secolo matematico, geometrizzata da Benedetto Spinoza e l'idealismo metafisico e critico delle scuole tedesche, che fa capo alla teoria dell'evoluzione, dominante, fino a ieri, la nostra età, chiamata *storica*.

(1) Primo a darci una chiara idea delle concezioni madri (*Grundformen*) dei sistemi di alcune epoche è stato E. ZELLER nella sua *Storia della filosofia greca*. Egli però non è stato finora nè ben compreso, nè seguito in ciò da alcuno.

Ora, come nei varî momenti storici della formazione e dello sviluppo di queste, che si potrebbero davvero chiamare le epopee del pensiero, ed escono da una simile opera mentale collettiva e, in parte, inconscia, ritroviamo ingegni di diversa struttura, i quali vi fanno, di momento in momento, opera diversa, così ciascuna di tali concezioni madri esce da un concorso di disposizioni e di stati mentali, rispondenti ai varî aspetti di una data civiltà, e nell'ordine del pensiero riflette in sè la struttura del genio originale, il complesso delle attitudini e degli abiti intellettuali, la mente e l'anima del popolo o del gruppo di popoli, di cui quella civiltà è stata il prodotto.

Fare l'esame critico e psicologico di cotesti prodotti centrali del pensiero umano, informanti la coltura delle varie epoche e civiltà, è, ripeto, seguire nella storia delle idee quegli stessi criterî e processi di metodo, dai quali ormai nessuna parte del sapere storico può restare esclusa, se non vuole escludersi dalla scienza e dal vero.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA VITA È BUONA

La memoria.

Buon giorno, vita che ti rinnovi nei nuovi anni, che infili le perline dei giorni nel filo d'oro del tempo - io voglio dir la tua virtù.

Il mio rendimento di grazie è volonteroso e spontaneo, perchè nessuno di quei doni eccezionali: bellezza, ricchezza, gloria, fortuna - che ti fan grati e rari seguaci - tu mi hai largito: ma solo le semplici primitive gioie che liberalmente vuoi accessibili ad ognuno.

***

Cara vita, io ti ringrazio per il bel dono che mi hai dato con quella piccola pietra azzurra, che si chiama « memoria » e che riflette così dolce chiarezza e permette di rievocare tutte le cose più preziose e più care: riposti angoli dell'infanzia ed espansi giorni dell'adolescenza, amici fidi e lontani, scene che decisero la nostra vita, paesaggi e visi e sorrisi: di tutte le ore fugaci tiene le nitide negative la tenace memoria e dietro gli occhi socchiusi fa balzar vivide e precise le immagini che si credevan svanite o cancellate per sempre. Divina cosa offerta ai piccoli miseri uomini mortali - che prolunga la loro breve esistenza riflettendola come in un giuoco di specchi fino alla fonte.

Vola, ricordo!... Ecco per magico portento l'antico giardino risuscita, che mi pareva immenso e misterioso con gli alberi che toccassero il cielo e come animato quando mi accostavo a un'aiuola dove i « begli uomini » a un timido tocco scattavano dall'involucro come spiritelli; e donna Gina diceva che solo le frutta staccate dal vento si potevan raccogliere - ma prima di noi le aveva raccolte il giardiniere sagace! E noi due piccole sorelle sotto gli alberi carichi di albicocche dorate, di prune e di lazzarole, stavamo col collo in su a guardare e ad ammirare, sperando che gli alberi lasciassero cadere qualche frutto. E poi con tutte le nostre forze e la nostra malizia di due anni cominciavamo a soffiar forte per fare « il vento » e a spinger con le braccia tese il tronco massiccio, finchè una volta il grosso albero sentì quel « vento » e lasciò cadere due albicocche così grosse che bastarono a riempirci la bocca di polpa e l'anima di letizia.

E ancora siam noi, la Gina ed io, in una giornata di pioggia e pioggia come due piccole prigioniere sottratte al libero giuoco nel gran giardino: guardiamo il cielo tutto fosco, invaso di pioggia e di nuvole e misteriosamente in segreto complottiamo di domandare a Dio che faccia tornare il sole e il bel tempo - noi lo ricompenseremo colla nostra saviezza! Aspettiamo il miracolo d'ora in ora con un inces-

sante andirivieni, alla finestra; ed ecco verso il tramonto, il vento si leva, spazza via le nuvole, scopre l'anello dell'arco baleno e tra i fiocchi bianchi di vapore l'azzurra veste del cielo. Ci precipitiamo fuori come cagnuoli sguinzagliati, a saltare e a ballare, e batter le mani gridando: Viva Dio, grazie Dio; persuase nella nostra ignara e ingenua fede primitiva che Dio, solo per dar gioia a noi, abbia mandato il sereno.

Ed ora che ho già i capelli grigi sulle tempia posso rivivere queste ore infantili e riscaldarmi alla fiamma della gioia più viva che abbia mai potuto riempire il cuore d'una bambina di undici anni! Perchè allora erano altri tempi e i bambini non erano così sopracarichi di piacere come ora; e che una tal fortuna – mai neppur sognata nei voli più arditi della fantasia – toccasse proprio a me: di calcar la terra di Roma e di vederne le mura e respirarne gli effluvi – esaltava fino al delirio il mio godimento.

Godevo allora come non ho goduto più: perchè era la bellezza immediata insita delle cose – quella che è nella loro struttura, nella luce, nel colore – che al di fuori di tempi e di date e di ricordi, mi penetrava e mi esaltava: nell'ampio giardino dei Cesari andavo vagabonda un pomeriggio di marzo, di colonna in colonna, di rudero in rudero; fra le aiuole fitte di fiori e i grandi alberi adusti e una profusione di sole, rapita, raccogliendo pietre e sassolini e fiori e fogliette e terra per materiare in qualche ricordo obbiettivo, palpabile, quell'ora che sentivo poeticamente sopranaturale.

Perchè io non sapevo allora che tu esistevi, memoria, che tu basti a immortalare le ore fuggitive.

***

Vola, memoria, va – ecco la quieta *Wohnzimmer* di Brieg dalle finestre incorniciate d'edera, mentre Mariechen suona un *Lied* che mi par l'accompagnamento ritmico dei miei pensieri fissi nella misteriosa stampa che pende dalla parete: la *Melancolia* del Dürer: tutti gli emblemi delle cose che dovrebbero rappresentar la gioia circondano la gentile principessa: amore, bellezza, ricchezza, imperio e scienza, poesia e giovinezza – mai la gioia ha spietrato il suo cuore: il viso scuro, gli occhi austeri, la pensosa faccia abbandonata nelle palme, essa fissa disperata il destino come un cieco la luce – e una vaga ansietà di lei e di me mi assale, misterioso affanno di giovinezza, angoscioso senso di abisso, disperata e potente invocazione alla gioia... e dolcemente la musica ricama la vaga fantasticheria della mente: piano piano – dolcemente – lentissimamente – pianissimo finchè il guizzo improvviso dell'Auer che s'accende riempie la camera di chiarezza e fuga le parvenze ombrate.

E ancora a Brieg il giorno prima di Natale: abbiam preparato il grand'albero montati sulle sedie e sulle scale, aiutati da tutte le donne e dai bambini zelanti e affaccendati, e l'albero è là pronto con le sue catene di coriandoli variopinti, carico di noci, di lampioncini, di giuocattoli e di melarance.

— E ora – mi dice Mariechen, dopo aver mandato di là i piccini e le donne, recando un vaso con un minuscolo pino – ora dobbiam fare un alberetto per il piccolo al camposanto – e un dolore contenuto passa nei suoi dolci occhi.

Così vuol l'uso pietoso del paese, che ai piccoli cari bambini morti si porti un alberetto adorno dei doni di Natale, quasi si volessero nel pensiero risuscitare associandoli alle feste dei vivi.

Silenziosamente abbiam fatto il piccolo albero con piccole rose e polvere d'oro, perchè non s'acconciava lo squisito spirito di Mariechen a offrirgli veri giuocattoli come a un feticcio.

E con un gran fascio di rose l'abbiamo portato al camposanto, là dove eran sepolti in brevi recinti quadrati i bambini: e nei quadrati più recenti il dolore della madre vigile aveva fatto fiorire i piccoli pini di Natale carichi di ingenui doni, le corone di fiori; ma più lontano, dove da gran tempo giacevano i piccoli morti (forse un dolore aveva smorzato l'altro o forse erano morte anch' esse, le madri dei morticini) – solo le piccole croci sparute e disadorne nereggiavano nel campo bianco.

E Mariechen, quando ebbe pregato sulla tomba del suo bambino sempre caro, raccolse le rose e con gentile atto d'amore le portò là sulle piccole tombe nude - perchè non fossero quel giorno di Natale così nude e non si sentissero dimenticate!

***

Oh, nessun specchio io conosco così nitido e perfetto come quello in cui tu rifletti le più lontane cose del passato, o memoria, i Natali bianchi di neve e lieti di lumi, e le mattinate del *Corpus Domini* che inauguravano l'estate, e i paesi meravigliosi veduti fuggevolmente e le giornate uniformi eppur gaie nei modesti cantucci di terra, dove la nostra vita quotidiana si svolse famigliarmente.

Va, vola, alita, dolce memoria: e poichè tu puoi così magicamente far rifiorire gli svaniti tempi lontani - ti chiamo ora, perchè tu tenga al fonte battesimale il mio tempo d'adesso: perchè tu vigili sui ricordi del mio bambino. Come io pongo in serbo nella cassa le sue fascie gentili, i lini di mussola ch'egli portò – e che i nuovi nati rivestiranno – così tu chiudi ne' tuoi forzieri per me le sue leggiadre forme infantili, le ingenue scene dei suoi primi anni, quando il suo piccolo corpo nudo stava tutto in grembo, come in una cuna, e pareva – e ne ero fiera – il Gesù di Filippo Lippi; e quando le sue mani si tesero verso la luna per prenderla – e quando montato nell'aratro tirato dai grevi buoi come un piccolo Dio Pane trionfante aprì il solco nella terra e sentì la vaga grandezza dell'atto: – ricorda e precisa tutti gli atti di forza o di amore o di bontà in cui noi spiammo la sua anima germinante – a te lo affido giorno per giorno, o memoria, che sei lo specchio del passato, e per questo il rifugio del tempo futuro; perchè tu resterai come un semprevivo, verde e robusta, pronta sempre a far rinverdire davanti alla canizie che ci insidia, la giovinezza e la piccola vita dei nostri figli.

Il desiderio.

Quest'è ancora una pietra preziosa che adorna leggiadramente la collana della mia vita: questo rubino rosso scintillante il cui fulgore mai non s'offusca: il desiderio.

Fin da quando ero piccola ti ho scoperto, o bel rubino, e come i monelli che giocan con un pezzetto di specchio, così io godeva

a proiettar il tuo bagliore su un oggetto per giuoco, e nessun giuoco più mi piaceva.

La mia lista di richieste per i Natali d'una volta, era così fitta fitta e zeppa di tante cose strampalate, che i miei fratelli restavano a bocca aperta invidiosi, ch' io sapessi suggerir tante cose al mio desiderio.

Io davo una spallucciata ridendo, chè non avevo messo nella lista l'aspirazione segreta: di aver la bacchetta magica e il libro che non finisce mai, e ogni volta che si apre si trova una storia nuova che mai prima si è letta. La lista portava: un anellino d'oro con un topino che gira intorno; un ciclamino fiorito; una vaschetta coi pesci piccoli della bambola, vivi; un passero che faccia le uova; un grembiule rosso; una collana di coralli; un libretto di decalcomanie; una scodella con su dipinta una casa... e ancora ancora finchè c'era spazio nel foglio per una parola di scrittura.

— Ma non t' immaginerai già di aver tutte queste cose? – mi obbiettava la Gina.

Ma che! non mi dolevo che la mia filza fosse – ahimè! – ridotta e molti voti inaridissero incompiuti.

Era il desiderio che m' incantava come un balocco, come una rossa bandiera che s'agita al vento ed eccita la fantasia.

E il balocco non ha perduto il suo fascino neppur quando gli anni e l'esperienza e la conoscenza della vita avrebbero dovuto dimostrar la sua fragilità e l'irraggiungibile chimera ch'esso infinge.

Ho imparato a desiderar le cose più ardite senza attenderle: un quadro di Segantini e un viaggio in Giappone; una serra piena di rose e una casa ruotabile... Ma più di non aver mai queste cose mi dorrebbe di perder la facoltà che me le fa desiderare, che mi popola la fantasia di tanti sogni d'oro.

Nè questi desiderî che corrono petulanti verso le cose inaccessibili mi han tolto di mirare con lo stesso ardore alle cose minime, risibili, quelle che ognuno crede naturale, legittimo di possedere: e l'aver ambito, accarezzato a lungo e vivamente il possesso di una cosa anche minima non mi diminuisce, mi raddoppia, anzi, la gioia del possesso.

Ed ho un sentimento, devo confessare, terribilmente borghese di quanto mi appartiene che solo la lunga gestazione del desiderio può giustificare.

Il mio tavolo, i miei libri, le mie piante, le mie tende e le mie tovaglie, tutto mi piace – mi piace così com'è perchè è stato oggetto di un desiderio grande o piccolo: nessuna cosa mi è stata mai indifferente, nessuna è entrata nella mia casa per la porta socchiusa dell'incertezza, dell'indifferenza, ma sempre per l'arco trionfale del desiderio. E il desiderio per questo mi ha sempre trattata con condiscendente benevolenza e si è compiaciuto di farmi le più grate sorprese.

Fu il desiderio che tracciò il complotto della canestrella d'argento.

Una volta passeggiando per le strade di una città antica e ridente, una ragazza che non era principessa nè fata, da aver l'opulenza o la bacchetta magica docile e compiacente a secondar la fantasia – si fermò davanti le vetrine d'un antiquario e ammirò una leggiadra panierina d'argento; e forse il desiderio le palpitò negli occhi, ma non salì fino al labbro – perchè appariva ben chiaro che la canestrella doveva costar parecchio più di quanto potesse disporre la « dama dal desiderio ».

Ed ecco, passa un anno, un mese, un giorno, direbbe la favola - passò più d'un anno in verità - il desiderio neppur espresso era dimenticato - e un giorno, senza che la ragazza fosse divenuta principessa, nè fata, trovò sul suo tavolo un pacco e dalle carte veline lestamente strappate, ecco uscir fuori la canestrella che la gentilezza alacre e divinatrice di un amico buono aveva rintracciato miracolosamente a illeggiadrire con la sua grazia la gala di un dì natalizio.

Io godo di possederti, o fioritura stellata e sempre rinnovata del desiderio: tu sei meno esigente della speranza che aspetta qualche cosa: e spesso la spia una delusione.

Tu sei, vago desiderio, la benedizione che noi chiamiamo sulle cose: come gli antichi formule propiziatorie, noi sulle cose e le persone care gettiamo il nostro desiderio variopinto, perchè vogliamo il loro abbellimento, la loro fortuna; gettiamo su loro l'incenso che corona di profumata aureola augurale le divinità rituali.

La lettura.

Oh, questo è ancor un magico smeraldo, una gioia che tu dài liberamente, gentile vita, ai più semplici - una ricchezza che hai voluto accessibile ai più poveri: per l'animo avido come l'occhio, hai raccolto i bei libri che alimentano e rinfocolano la passione della lettura.

Che mondo inaspettato e insospettato, immenso di godimento, quando ho scoperto che quei segnini misteriosi: le lettere del sillabario potevano far da soli, messi insieme, dei nomi, delle parole, delle frasi, come quelle che si parlano.

E dappertutto ce n'erano, dappertutto!: sugli avvisi delle cantonate, sulle insegne delle botteghe gli uomini spargevano liberalmente i segni parlanti e miracolosi per far la gioia e l'orgoglio - n'ero convinta - di quei privilegiati e sapienti mortali, che come me giungevano al fastigio di compitare.

Mio Dio! com'ero contenta e affaccendata: mi pareva di essere un esploratore quando andavo per le strade con tante insegne da decifrare e da identificare: potevo leggere, per esempio, nel cartellino di una piccola osteria: « Cucina alla casalinga e tagliatelli all'uovo »; tagliatelli era una parola difficile. E non fu senza gran fatica che in un gran magazzino lungo venti metri e che aveva sgranata per tutta la lunghezza la scritta a lettere cubitali, riuscii trottando sul marciapiede di faccia e col collo in sù a metter insieme la parola « coloniali »; non sapevo che cosa significasse, ma mi pareva come una parola di giganti, da incuter rispetto.

E le frasette del sillabario? « La pecora bruca l'erbetta » « Il buon bambino è caritatevole » non mi parevano semplici aride proposizioni ma veri piccoli poemi. Vedevo in un bel prato pieno di margheritine e di erba tenera la pecorina che belava con i fili verdi in bocca. E il bambino caritatevole che aveva dato il soldo al povero, vedevo la sua mamma stringerselo al petto contenta che si fosse mostrato così buono!...

E c'erano libri con ben altre rivelazioni e tesori che non fossero queste frasette: con storie di fate e avventure di viaggi e storie di uomini e come ogni altro io potevo leggerli! Fino al termine della vita, ogni giorno, sempre avrei potuto leggere! Mi pareva un premio così sbalorditivo e pur non temevo di perderlo!

Per un gran tempo sono stata ingiusta quando ho cominciato a leggere perchè il piacere della lettura era tanto che non facevo distinzioni: Robinson svizzero e le *Mie Prigioni*, Shakespeare e le *Contes des Fées*, non mi parevano punto cose smisuratamente disparate perchè mi davano l'identico piacere di trasportarmi completamente in un altro mondo creato con i piccoli segni magici da altri uomini.

Il Robinson svizzero era come il pane quotidiano: non avrei creduto che potesse passar giorno senza che io m'intrattenessi col mio caro amico Robinson; e tra un boccone e l'altro di una merenda, tra una riga e l'altra di calligrafia correvo a leggerne qualche pagina - non che mi pungesse la curiosità, perchè era già forse la centesima volta che lo leggevo - ma perchè ogni volta ne sentivo rinnovato l'incanto.

Ma quando nel limpido specchio dell'animo infantile la melanconia gettava il suo velo brumoso e la noia e l'amarezza mi fasciavan torpidamente, allora da me cercavo la storia della « rosa di Maroncelli », e tutto il mio dolore vago e indistinto si scioglieva in pianto, e la serenità mi tornava come il bleu nel cielo dopo un'acquata che sfoga i nuvoli neri.

E Shakespeare!... Sì, oso dire che ne sentivo la grandezza con tutta l'ignoranza dei miei nove anni.

Ne avevo l'impressione, mi ricordo, proprio come quando entrai bambina nelle terme di Caracalla: la mia piccolezza era di fronte a quell'architettura di colonne e muraglie e voltoni giganteschi come davanti alle gigantesche figure di Shakespeare, tutta penetrata di timore superstizioso e di fascino indicibile: avevo paura, letteralmente paura, quando arrivava a certe scene che mi erano ben famigliari: la morte di Desdemona o quella della dolce Cordelia, o le visioni di Macbeth; in un affanno pauroso sentivo battermi il cuore e pulsar le vene: avrei voluto non leggere e non potevo: era come un'ossessione che mi sconvolgeva tutta e a cui non potevo sottrarmi: la fatalità diventata poesia che mi inorridiva e mi affascinava nello stesso tempo.

*
* *

Uno dopo l'altro li rivedo i bei libri che furono gli avvenimenti della mia infanzia: rivedo le loro copertine famigliari, i loro caratteri minuti, e la gioia di aver un volume nuovo da cominciare e il rimpianto imbambolato quando a furia di leggere (era fatale, ma mi pareva così ingiusto!) mi trovavo ridotta all'ultima pagina: e ancor ora, se quei volumi mi capitano fra mano, non è più il loro contenuto che mi commove, ma il ricordo di quell'onda di emozioni che mi suscitavano allora, la gratitudine per l'incanto che han gettato nella mia ingenuetta e ardita anima di allora.

Ecco Walter Scott in una edizione fitta fitta, colla copertina verde e le avventure di Ivanhoe e di Rebecca che mi tenevano sospesa in un'apprensione deliziosa, nell'impazienza di arrivare alla fine quando tutto avrebbe avuto uno di que' scioglimenti che mi piacevan tanto: puniti i cattivi, premiati i buoni e... riuniti gli sposi.

Ed ecco Dickens, e mi par così lontana e pur sento ancora il tremito di febbre e il piacere di quella sera benedetta, - era un sabato sera - in cui, finito il compito alla gran diavola, sotto il lume della lucerna, mentre i miei fratelli giuocavano a tombola, io entrai nel mondo meraviglioso di David Copperfield; e via via ridevo così forte o mi stropicciavo gli occhi furtiva, assorta e rapita mentre i miei cadetti

guardavano incuriositi quel libretto da cui si poteva trarre un tal materiale di felicità.

I quindici anni son ben segnati dall'adorazione romantica per Giorgio Sand - e *Consuelo* e la *Petite Fadette* e *André* e tutti gli altri che mi costarono non so quante materne lavate di capo, perchè nessuna voce del dovere arrivava più al mio orecchio che soverchiasse in quel tempo la tentazione di un romanzo di Giorgio Sand.

E poi ecco Tourguenieff, il più grande, il più meravigliosamente vero dei grandi romanzieri - quello per cui gli anni m'hanno ingigantita l'ammirazione.

Rodine, Lisa, Fedor Lavretzki, Neidanof e Marianna mi pareva che tutti non fossero personaggi di un libro, di un romanzo, ma persone vere perdute o lontane a cui pure il pensiero ricorre di continuo: mi pareva di saper di loro anche le cose che Tourguenieff stesso non dice; di saper quali libri e idee essi avrebbero ammirate o seguite e quale rispondenza o reazione un qualsiasi problema morale o sociale avrebbe risvegliato in loro.

Del Tourguenieff fin d'allora sentivo la immensa superiorità sugli altri romanzieri per essere così logico e « artistico » nello stesso tempo e svolgere un'azione non solo di bellezza estetica superiore e di una nobiltà morale intrinseca, ma come necessaria e fatale; era come è la vita vera e vissuta: non il romanziere, ma la vita stessa mi pareva aver composto quelle pagine, e, per quanto dolorose fossero, non mi davan mai la sensazione irritante e amara che dà il dolore nel romanzo, quando par che lo scrittore l'abbia introdotto o preparato invece che la vita.

***

E libri e libri ancora che segnano come pietre migliari la via che dalla fanciullezza traversa l'adolescenza e sale fino alla giovinezza.

Che gioia e che orgoglio intimo quando, timidamente prima e poi audace, sentii con meraviglia che potevo cimentarmi coi grandi autori e mordere in qualche frutto più vigoroso che non nei facili dolciumi dei romanzi.

Darwin e Spencer, Buckle e Reclus, Taine e Renan, e Mazzini, e Cattaneo, e Marzolo!

Ricordo sempre il gran prato di Pasturana, in cui stavo distesa a legger Buckle, e l'impressione grandiosa in quella solitudine della campagna di entrar nelle misteriose e lontane regioni e nelle riposte vicende da cui i grandi periodi storici dovevano scaturire in alternanza di guerre torve e di rivoluzioni tumultuose, e di fioriture magnifiche d'arte e di opulenza e di pace.

E l'esaltamento cosmico, posso ben dir così, di penetrar col Reclus dentro l'euritmia magnifica dei mondi e sentir insieme alla vertigine dell' infinito, secoli e astri e lontananze che non si contano e non si possono immaginare, la perfezione della legge che regge l'universo per cui un atomo e un mondo non perdono mai il punto di contatto e sono nell'infinitesimo e nell'immenso la stessa cosa!

E sento la voce che par squillo di tromba ed impeto di giovanezza levarsi dalle pagine che il Mazzini vergò per i Bandiera ed il Carducci per Garibaldi. Pagine veramente immortali quelle in cui la poesia alata esalta l'eroismo purissimo e di generazione in generazione

tramandano quel soffio di civica idealità, di austera interezza per cui solo la vita è degna di esser vissuta.

Deliziosi libri che avete inghirlandato delle emozioni più delicate e varie e profonde tutti i giorni dall'infanzia alla maturità - non c'è ricordo nè immagine che parta da voi e non mi sia infinitamente gradita e cara: quand'era la mia festa, di mezzo a tutti gli altri doni, fiutando come un cane ben drizzato l'odor della stampa, mi precipitavo sul pacco prezioso e colla brutale spontaneità dei bambini vi salutavo:

— Oh! questo è il regalo che mi piace più di tutti.

Quando son stata malata fu il libro che suonò la lieta campanella della convalescenza e mi pareva dopo il lungo digiuno di goder più intensamente quello che pure godevo sempre così forte.

E libri ho avuto in regalo dagli amici più cari - libri che erano eco della loro anima e che dovevan dirmela senza la profanazione volgare della parola.

Allora io li leggevo come si scruta in viso o si appoggia l'orecchio al cuore d'una persona fidata e cara e s'indovina il suo segreto.

Ma soprattutto ti ringrazio di questo, amica deliziosa lettura - di aver fatto sì che il mio spirito conoscesse tante cose e mondi e paesi e idee di uomini di cui non avrebbe avuto sentore che per il duro contatto della vita.

Penso che la vita sarebbe stata molto più brutale a scuoter la mia ignoranza, a insegnarmi queste stesse cose, che mi pervennero dalle tue pagine quasi attraverso un filtro purificatore, e pur soddisfacendo la mia avida fame psichica di curiosità non alterarono con nessuno strappo la linea di nitida semplicità in cui doveva svolgersi la mia vita.

L'amicizia.

Ma soprattutto preziosa è quella perla che tu m'hai dato, o vita, per la mia collana, che si chiama « amicizia ».

Di avermi fatto conoscer l'amicizia nelle sue forme più belle di intera fiducia, di sicuro abbandono, di fraterna indulgenza; di non aver voluto vincere la mia natura con nessun altro mezzo che non fosse la bontà e l'amorevolezza, di questo dono regale ti ringrazio, o vita, mille volte generosa.

Fin da bambina ho sentito l'incantesimo misterioso di quell'alito di amore, che mi aleggiava intorno, mi fasciava tiepidameate, e penetrava come una sottile carezza nel quarzo duro della mia asprezza istintiva.

Mi pareva che una protezione ingiusta ed ingiustificata, e per questo tanto più preziosa, emanasse dall'affettuosità amica e vigilasse alla mia difesa.

Non sapeva ancora che cosa questa parola significasse, e già la sua essenza mi inviluppava nella parvenza piccoletta di una sorella, che era come la mia ombra - mentore e pupilla nello stesso tempo. Saviamente ella mi faceva la predica, ma con ogni indulgenza sopportava i miei dispetti e capricci, e se io commetteva qualche monelleria, mi bastava di confessarla a lei e di esserne assolta, per ritrovarmi la coscienza limpida come un cristallo: e se avevo paura

dei ladri la notte, la chiamavo a bassa voce, ed ella mi rassicurava senza rider della mia paura; e avevamo insieme tanti segreti e pispigli, perchè io le raccontava le mie storie, che ella ascoltava devotamente, e lei mi diceva le sue « idee della notte » che mi riempivano di riverenza.

Il suo sogno infantile, misticamente fantastico era di avere una scala, di quelle che dalla strada in due minuti si drizzano sino ai tetti, e di notte quando era buio buio e nessuno passava per le strade drizzarla e pei tetti giunger davanti alle finestre delle soffitte e lì disporre tutte le più belle cose che si possono immaginare - quante godevamo a immaginarne! - e i poveri svegliandosi avrebbero aperto le finestre e davanti a tutta quella manna caduta dal cielo, avrebbero creduto al miracolo, e nascosta essa avrebbe spiato la loro meraviglia giuliva.

Queste e altre simili erano le care idee della notte, che non parevano fantastiche al suo spirito arditamente pietoso.

Ma se la notte non vide il miracolo della lunga scala, alla chiarità realista e luminosa del giorno il suo vigile altruismo trovava continuamente il modo di materiarsi in atti gentili. Mi ricordo un giorno, quando eravamo tutti in fila noi fratelli a provar le scarpe fatte da un povero calzolaio, Molinar, che era l'immagine della miseria, e le scarpe non andavano in nessun modo (perchè la miseria del pover uomo non aveva altra ragione che la sua inabilità) quando la Gina intuì la disperazione della sua fame ed esclamò sfrontatamente, cercando di tener il piede in quella specie di barca informe:

— Mi stanno benissimo, mi vanno a pennello!

Ah! quell'occhiata di riconoscenza e di gioia umile, quell'occhiata di affamato che afferra il pane, la vedo ancora, e il rossore complice della sorella, e la mia invidia di non aver saputo trovare anch'io larghe abbastanza le mie scarpe strette.

Deliziosa amicizia di sorella, bagnata nel fiotto della stessa vita quotidiana, quanti segreti di dolcezza e di pietà mi rivelasti da sola!...

Mi pare una cosa così miracolosa, se penso com'era semplice e monacale la nostra vita e scarsa la gente che ci avvicinava, di aver incontrato ancora tante amicizie e degne di sfamar l'esaltamento generoso della adolescenza: così qualche volta un solo piccolo arbusto porta a una finestretta tutta una fitta pruina di rose!

Avevo dodici anni quando ho conosciuto l'Anna, la mia cara signora russa, che aveva sfidato giovanetta la prigione e la morte, per voler liberar la sua terra dalla tirannia e dall'ingiustizia: e mai mi saziavo di baciarle le mani che avevano fatto il duro lavoro di contadino, e di ascoltar le sue parole, che non erano mai di ribellione sovvertitrice, ma di idealità e di speranza. E mai che la sua fortezza virile, mai che le sue cure ed i suoi dolori personali, e la complessità della sua anima, le facessero parer scarsa di interesse o sbiadita quella nostra animetta adoratrice ma così puerilmente ignorante!

La comprensione di che cos'è altruismo, sacrificio di sè e spirito eroico ed aspirazione alla giustizia, idee che allargano, elevano e completano la concezione della vita, l'ho avuta dalla sua lunga amicizia fedele.

E poi ho conosciuto la Vic, la buona Vic, che ora è morta: così gioconda ed equilibrata e serena, che sempre pregava Dio così: « Quello che tu farai, sarà bene! »; e mai si lasciava invadere dalla sfiducia,

dallo scoraggiamento, dalla preoccupazione egoista di sè, mai inquinar dal torbido sospetto, anche quando il suo destino era più incerto: così modesta e sfavillante insieme nella felicità quasi la ritenesse per sè una cosa troppo bella, e a furia di bontà e di gentilezza volesse scusarsi con quelli che erano meno gioiosamente felici di lei.

Ne ho avuto tante di amicizie buone, giovanili che mi permisero di veder fino in fondo ad anime che custodivano gelosi tesori di bontà, di giustizia e di ardore.

E come un affetto, che riassumesse tutte le forme dell'amicizia e tutte le scienze della bontà era l'amore verso cui tendeva il mio dritto spirito giovanile, e quello che tu m'hai dato, o buon destino.

Io non sapevo che fosse così petulante il mio sogno e che tanti cuori vi avessero mirato vanamente - e dopo essersi librati gloriosi, quasi sorretti da ali d'angiolo, palpitarono nell'attesa di Ariele che spalancasse loro le porte del Paradiso, e si trovarono di fronte la maschera brutale di Calibano, e irrevocabilmente, per sempre, si sentirono avvinti a chi era in così mostruoso modo dissimile da loro.

Mio Dio, che orrendo senso d'inganno, di tradimento, di scadimento, perchè niente, niente può riparare a questa terribile bruciatura che ha devastato un'anima, nulla può ridarle il tessuto intatto della fede e della speranza!

Non si può mai ottenere che quello che è avvenuto si cancelli da una vita, e sia come non esistito.

E quando mi lascio andar dietro il filo del pensiero e penso che tutto questo avrebbe potuto succeder di me, e che niente avrebbe potuto salvarmi nè il diritto, nè la disperazione da una simile offesa – e apro gli occhi e vedo che non sogno, che è mio tutto quel che ho - un affetto fresco e buono, che è come acqua sorgiva, mai si esaurisce ed ogni giorno si rinnova – quando penso a tutto questo colla mia esperienza di donna, mi par di aver fatto una volta inconscia, ignorando l'abisso, il salto della Bell'Alda.

***

Dentro il sottile filo della mia collana luccicano le tue pietre, o vita - ch'io accarezzo grata - lo zaffiro, lo smeraldo, il rubino simbolico, dal mite e sempre uguale splendore, che dànno all'anima un sentimento di quieta, gaia e sicura dolcezza...

PAOLA LOMBROSO.

VOLONTARISMO E INTELLETTUALISMO

Sino a questi ultimi tempi, la filosofia scolastica potè essere considerata come un sistema isolato di pensiero; gli interpreti ufficiali ne vigilavano i confini con una rigidezza inesorabile ed i migliori studiosi di essa si trasferivano senza sforzo nel pensiero dei più antichi ed autorevoli maestri, e ripetevano in sè la *forma mentis* e la cultura di questi; mancando ad essi ogni concetto della storicità del lavoro filosofico, o dell'immanente assillo dei problemi sui quali questo si esercita e dell'influenza multiforme che sul modo di presentarseli e di risolverli esercitano la cultura e le scienze. Essa è stata, è vero, sino alle più recenti dottrine filosofiche dalle quali la teologia romana ha dovuto difendersi, sino al concilio Vaticano e al decreto *post obitum* contro Rosmini, applicata alla condanna degli errori recenti; ma la genesi mentale di queste condanne era molto semplice; si convertivano le dottrine in termini e in formule scolastiche; e dove esse si rivelassero, in questo processo, discordanti dalla dottrina della filosofia tradizionale venivano senz'altro giudicate forme spurie e difettose del pensiero, e condannate.

E questo procedimento era, il più spesso, reso facile dal fatto che coloro stessi contro i quali le condanne erano rivolte, Lamennais, Gunther, Rosmini ed altri molti, escivano anche essi dalla tradizione scolastica e ne conservavano, per molti versi, l'atteggiamento e il linguaggio.

Il primo grande sforzo, può dirsi, che questa filosofia tradizionale e scolastica fa, per intendere e spiegarsi e cogliere nel suo nucleo fondamentale e nei suoi orientamenti decisivi un'altra filosofia, sorta, e sviluppatasi, e giunta ad una espressione matura e provatasi a tradurre i dommi e le dottrine della Chiesa con le sue proprie nozioni e nel suo linguaggio nuovo, è l'enciclica *Pascendi*; nella quale essa esce, diremmo, dalle sue trincee, riceve, come sa, nel suo pensiero e nel suo linguaggio (quanto sforzo, nell'enciclica, di parole nuove, per indicare varietà e sfumature di pensiero non prevedute dalla polemica consueta!) le nozioni e gli atteggiamenti dell'avversario, e definisce e condanna.

E tuttavia i principii dai quali essa muove, le linee fondamentali del pensiero filosofico che applica, la visione dell'essere e della vita che è nel fondo delle sue ripugnanze e delle sue condanne non sono, nell'enciclica, neppure accennati; nè sono indicati i termini d'una dimostrazione, di una argomentazione dialettica istituita contro le dottrine opposte; le ragioni e il valore del giudizio, per lo studioso che non si arresti all'autorità della Chiesa, ma voglia spiegarsi l'atto di questa nei motivi razionali di esso, debbono essere cercati, stori-

camente, nella filosofia dalla quale procede e che le ispira questa ripugnanza, sentita piuttosto che ragionata, e quindi espressa in quei termini di passione e di forza che colpiscono il lettore, più che in termini di chiara e serena analisi filosofica.

Ma il riferimento, la interpretazione critica del documento sono poi facili; chi conosce da vicino il pensiero tomistico, le dottrine e le attitudini della scuola può, senza difficoltà, vedere quale filosofia giaccia in fondo ad esso; e cercar poi con quale vigore e con quali speranze di successo provochi ed affronti l'urto con la filosofia opposta.

Questo noi tenteremo di fare nel nostro breve studio; vedere che cosa, nel pensiero dei filosofi dell'*immanenza*, dispiaccia alla teologia romana, da quali affermazioni contradittorie questa muova; e forse porremo così la questione nei suoi termini veri e, nel fatto storico e contingente, coglieremo i punti sostanziali del conflitto fra quella che possiamo non arbitrariamente chiamare la *filosofia tradizionale del pensiero cristiano* e le dottrine che essa respinge e riprova. La filosofia che ci si rivelerà così e che è anche, come il lettore vedrà, la nostra filosofia, è il *realismo dualistico*, opposto al *monismo*, idealistico o volontaristico, sorto ed affermatosi gigante in questi ultimi secoli, come suprema espressione metafisica dell'empirismo, come termine ultimo di quell'atteggiamento mentale che insorse sin dal principio contro la scolastica e che ha una così ricca storia di ricerche, di tentativi, di sistemi, da Bacone e Galileo e Cartesio, a Wundt e Bergson e James.

Una rapida lettura del documento pontificio mostra subito come le due nozioni fondamentali contro le quali esso si rivolge, rinnovandosi ad ogni nuovo argomento *apparente* di dissenso, sono quella del *divenire* o dell'evoluzione e l'altra dell'*ateismo*, ossia della negata distinzione fra la realtà divina e la realtà dello spirito e del mondo. E le considerazioni che noi abbiamo già fatto altrove (1) sulla filosofia moderna, mostrano come appunto essa ci presenta questo doppio carattere: di voler essere una filosofia del divenire e di voler riassorbire nella realtà diveniente tutto quello che di reale, di in sè, di *noumenico*, possono avere le categorie e le affermazioni del pensiero, per la verità delle quali si era appunto da tutta quasi la filosofia antica stabilito un doppio ordine di realtà, l'assoluto, da una parte, e il creato, il contingente, il finito dall'altra.

La filosofia moderna può infatti essere facilmente ricomposta ad unità e considerata come un progrediente sforzo verso la sintesi su questo filo conduttivo; riallacciare ed unificare nello spirito umano il dualismo antico; o partendo dalla nozione di materia, di realtà fisica e sperimentabile, e concludendo col considerare il pensiero come una fluorescenza della materia, come una accensione spontanea del fosforo elaborato nel cervello (materialismo positivista); o, più filosoficamente, considerando la realtà esteriore come una posizione del pensiero e dello spirito. I tentativi sono stati molteplici, dal *dubbio* metodico di Descartes, che mise in mora l'antico dualismo e volle che il punto di partenza fosse l'autoconstatazione dell'esistenza del pensiero: e questi tentativi si vanno compiendo con una progressione continua; sino a Kant, per la parte critica, il quale tolse alla conoscenza dell'esteriore, della cosa che apparisce alla considerazione empirica come un dato

(1) *Rinnovamento*, anno I, nn. 9-10, 11-12.

irriducibile, la suggestione che essa esercitava sul pensiero filosofico, facendo dello spazio, del tempo, della quantità, ecc., altrettante categorie dello spirito; poi, per la parte ricostruttiva, sino ai più recenti filosofi dell'idealismo, i quali sono, o pensano di essere, giunti alla dissoluzione dell'altro elemento - il quale pareva anche esso irreducibile - della *individuazione*, e dello *spirito individuale*, riassorbendo la moltiplicità delle cose, dichiarata mera apparenza, nell'unità fondamentale e sostanziale del tutto, nello sforzo assiduo e molteplice dell'evoluzione creatrice; e quindi anche riducendo il determinismo, che era molteplicità, necessità oggettivata, alla contingenza dei momenti e delle successioni dell'attività creatrice, che è nelle cose, come loro *noumeno*, come unica cosa in sè, che diviene e si espande, che dall'una parte degrada in materia e dall'altra, nella realtà del fatto morale, assurge a Dio ed è l'assoluto. La *durata*, considerata come intima alle forme ed ai momenti nei quali la decompone, per comprenderla, l'intelligenza, la posizione sempre nuova di manifestazioni fugaci, attraverso le quali essa ci apparisce come frazionata e dispersa, è la sola realtà (1); o meglio, la realtà è essenzialmente durata.

Abbiamo visto rapidamente altrove come alcuni aderenti a questa filosofia abbiano cercato di spiegarsi il domma in funzione di essa. Qui ci occupiamo solamente della posizione filosofica dei due contendenti; e mettiamo quindi intieramente da parte la teologia.

Il realismo della filosofia antica è uno scandalo per il pensiero filosofico moderno, quasi unanime - alla superficie - su questo punto. Se la Chiesa romana si attardasse in una veduta filosofica già superata, noi non dovremmo qui che riferire questa, con la tristezza con la quale si maneggiano le cose morte. Ma noi crediamo che la cosa stia ancora ben diversamente; il realismo, come atteggiamento del pensiero dinanzi al suo oggetto, non è sparito, ma è anche oggi l'atteggiamento implicito o esplicito, postulato o dichiarato, di molti; ad esso sono costretti o a tornare, di quando in quando, od a rendere omaggio quelli stessi che lo combattono: esso è *almeno* una posizione filosofica tanto buona quanto quella dell'idealismo. Se questa nostra affermazione parrà strana a molti, ciò dipende forse innanzi tutto dai numerosi equivoci addensati sull'argomento; equivoci dovuti al fatto che la cultura filosofica moderna si è svolta come reazione vigorosa ad una scolastica già degenerata e alla quale si faceva risalire la colpa di tutto l'*antico regime*.

(1) La più sintetica ed organica espressione di questa filosofia si ha negli scritti del Bergson e del Le Roy, alla cui metafisica fa capo tutta la scuola della contingenza, tutto anzi - attraverso il neo-criticismo del Renouvier - l'idealismo francese degli ultimi tre secoli. Citeremo del primo il più recente volume: *L'Evolution créatrice* (Paris, Alcan, 1907); del secondo: *Dogme et critique* (Paris, Bloud, 1907), *Comment se pose le problème de Dieu* (*Extrait de la Revue de métaphysique et de morale*, Paris, A. Colin, 1907). Il prammatismo inglese e americano si è più preoccupato di darci una teoria della volontà ed una psicologia del conoscere che una teoria generale dell'essere. Anche esso, tuttavia, mette capo a un monismo spiritualistico volontaristico. In Italia, in tanta divergenza di orientamenti filosofici, abbiamo avuto un prammatismo di importazione parte francese e parte inglese, e il rinnovato idealismo egheliano, della *Critica*. Dobbiamo vietarci, nel presente articolo, le citazioni. Rimettiamo il lettore curioso di questi problemi al volume del quale il presente scritto non è che un saggio d'imminente pubblicazione (Roma, Società Nazionale di cultura).

Con il movimento critico che culmina in Kant e che si continua dopo di lui si è tornati a chiarire una nozione fondamentale che era implicita nella filosofia antica, come vedremo, ma che non aveva potuto darci tutti i suoi frutti: la nozione del carattere *formale* della conoscenza astratta e del flusso *continuo* del contenuto reale di essa. La conoscenza per concetto non è come la conoscenza empirica: questa, provocata direttamente dal difuori, si adatta all'oggetto su cui posa e non ne è che la riproduzione: in essa oggetto e conoscente combaciano e si adeguano così esattamente che la ripetizione dell'oggetto può esser presa come un sostitutivo completo di questo. Ogni imagine o rappresentazione sensibile è il *nome unico* della cosa rappresentata. Ma un altro carattere di questa conoscenza è che essa non è di una realtà, ma di un complesso di *apparenze* di questa; e ciò è messo in chiaro, a primo aspetto, dal carattere frammentario di essa nei varii sensi, e dall'indole della sensazione e della rappresentazione interiore, quale apparisce alla psicologia sperimentale moderna. Alla critica di questa conoscenza empirica l'oggetto apparisce veramente, come dice il Le Roy, come un punto di intersezione di rapporti del divenire, come un punto di vista sul reale.

L'analisi acutissima dei principii della scienza sperimentale fatta appunto dai filosofi della contingenza si è esercitata molto felicemente, sia, in genere, sugli oggetti e sui caratteri del reale sensibile, sia sull'indole del rapporto conoscitivo fra essi e la nostra conoscenza empirica, e sulle nozioni, più o meno empiriche anche esse, con le quali questa conoscenza è catalogata. Noi abbiamo dunque in questa la massima oggettivazione, diremmo, da parte del soggetto e dello spirito, che apparisce come meramente recettivo e figurativo, ma insieme la minima realtà della cosa, che si manifesta solo in quanto è capace di provocare reazioni nervose su di un organismo già disposto in un certo modo a sentirne le impressioni. Sulla critica quindi di quella che oggi molti chiamano la conoscenza scientifica, potremmo difficilmente non trovarci d'accordo con i contingentisti e non apprezzare il valore delle loro sottili indagini.

Ma questa conoscenza viene poi dallo spirito elaborata in concetti; vale a dire, in nozioni astratte ed universali, che non si riferiscono più ai caratteri empirici del reale individuale, anche se integrati e variamente associati in rappresentazioni della fantasia; che non sono più gli oggetti stessi, ma il risultato della risoluzione dei dati empirici nelle nozioni razionali od essenziali che ci riferirebbero così, del sentito, il *noumeno*, o la realtà in sè, il sustrato delle manifestazioni che appariscono al senso; e queste nozioni non si riferiscono più all'uno o all'altro oggetto in particolare, ma denotano un momento, non temporaneo nè spaziale, un punto di vista, un carattere astratto, una *pensabilità pura* delle cose, di molte cose, le quali sono appunto avvicinate e catalogate in generi e specie filosofiche dal loro cadere sotto questo unico punto di vista mentale.

Noi possiamo dire che, superati il nominalismo strettamente positivistico e l'associazionismo dei sensisti inglesi, tutta oramai la filosofia moderna è d'accordo su questo punto. Il Bergson, nel suo più recente volume, da noi citato, osserva che mentre l'istinto è conoscenza di cose, e si adegua perfettamente ad esse, la ragione è conoscenza di rapporti, ed è conoscenza *per forme*, vale a dire per momenti astratti idealizzati fissati.

Il prammatismo o personalismo o immanentismo ha finito anche esso per proclamarsi idealista: e ripete con W. James che *esse est percipi*, che la realtà esteriore va commisurata alle forme del pensiero *e non viceversa*. Ed infatti, per giungere a questo, bastava riconoscere i fatti dello spirito come categoria autonoma ed irreducibile della realtà; la potente suggestione monistica si interessava poi del convertire questa categoria in misura di tutte le altre.

Ma quando dalla prima adeguazione dell'oggetto esterno e del conoscente, che si compie attraverso l'organismo e dice quasi un contatto immediato fra i due nell'organismo stesso, si passa a quest'altra conoscenza sorgono le difficoltà. La filosofia antica diceva: La conoscenza astrattiva o per concetti non è soltanto *per forme*, ma anche *di forme*; l'universale che è in essa è anche nelle cose (universale diretto) come contenuto e sostanza delle apparenze sensibili; in altre parole, il doppio grado della conoscenza risponde ad un doppio grado di conoscibilità dell'essere; se il primo momento di essa dice un contatto quasi fisiologico, il secondo dice un contatto ed una penetrazione razionale. E ciò può avvenire perchè la realtà esterna non è tutta simultaneità e continuità indissoluta ed unità di movimento e di divenire; nella comune stoffa (*materia*) della quale essa è tessuta, nella rapida e fugace successione di momenti e di aspetti, noi cogliamo e discerniamo delle *forme* le quali, senza confondersi con questa stoffa profonda del divenire, senza librarsi al disopra e al di fuori di essa, sono in essa, come centri di raggruppamento autonomi, benchè fugaci; cosicchè intorno ad esse si raggruppa, oggettività vera e costituita in sè, indipendentemente dal nostro pensiero, la *cosa*; la quale è bensì durata e mutazione continua, ma non è un momento della durata universale, tagliatone fuori arbitrariamente dalla ragione, come vogliono i contingentisti, sì bene un momento della durata caratterizzato dalla vita, sia pure effimera, di un organismo, di un *quid* oggettivo, ossia dalla presenza di un principio reale e formale, sopraggiunto alla comune stoffa del divenire, raggruppante intorno a sè, nella evoluzione di un organismo, quanto gli giova a realizzarsi e manifestarsi pienamente. Che, fatta eccezione per lo spirito umano, essa forma non si svolga poi indefinitamente secondo la tangente della curva che rappresenta l'evoluzione, ciò avviene perchè il comune fondo dal quale emerge non è la materia pura (quel niente divenuto principio materiale dell'essere, il quale fa giustamente scandalo al Bergson), ma una materia la quale non è attualità, se non per le successive forme che essa riveste e che la investono, ed in cui ciascuna forma lascia delle attitudini positive che la forma sopravveniente non soddisfa se non in parte; donde la, diremmo quasi, sottocrescenza del principio fluente dell'essere, attitudine sempre in moto, che determina la decadenza delle forme e la decomposizione degli organismi o dei composti. La *materia pura*, il *nec quid nec quale nec quantum* di Aristotele, è un concetto, non è una realtà esistente così come essa è definita; e dice che, come il fondo comune di quello che è, *divenendo*, a ciascun momento, è attitudine a delle forme di essere predefinite dalla anteriore evoluzione di forme sulla stessa linea, così, nell'insieme, e prescindendo dalle attitudini concrete di questi singoli momenti, che solo sono reali, perchè solo sono nel flusso della durata, la materia è, per rapporto a *tutti* i suoi momenti ed a *tutte* le sue forme, attitudine pura ed indifferenziata.

Il lettore avrà veduto e notato come noi, illustrando le nozioni tradizionali sulla composizione del reale, usiamo quasi il linguaggio dei filosofi del divenire. Ciò è perchè, in realtà, non vi è differenza fra noi ed essi se non quando, cedendo ad un presupposto gnoseologico, essi dicono che la realtà sia solo la continuità e la totalità del divenire, mentre le molteplici affermazioni e posizioni individuali dei singoli che divengono, apparendo e sparendo, nascendo e morendo, non sono che frazionamenti arbitrarii del pensiero; che le singole cose non hanno altro *noumeno* che il tutto, e la distinzione di punti di distacco, di nascite e di morti nella continuità del flusso è una *inserzione* del pensiero, determinata dal carattere geometrico e meccanico del nostro sapere.

Questa necessità di spiegare l'intendimento come conoscenza per forme e di porre poi la realtà assoluta e totale come integrità non differenziata da forme interiori ad essa è o supporre o creare un dissidio insanabile fra la conoscenza razionale e la natura del reale; e un preferire così l'istinto, l'intuizione estetica e mistica, la conoscenza che è amore, alla ragione medesima.

***

Ma teniamoci all'esposizione. Un'altra maniera, *più profonda*, di dire che la conoscenza razionale è formale, cioè per forme e di forme, gli antichi l'avevano nella acutissima loro distinzione fra l'*essenza* e l'*esistenza* nelle singole realtà; della quale distinzione noi dovremo occuparci più innanzi, poichè essa non è che il concetto della contingenza dell'essere finito, così fondamentale nella filosofia tradizionale cristiana. Pel momento, ci basti notare come quella distinzione reale, posta dagli scolastici, si risolveva, in fondo, nelle affermazioni seguenti: 1°) Il reale, che è a portata della conoscenza, non è *essere* - se fosse, non potrebbe divenire – e non è *non-essere* – se *non* fosse, neanche potrebbe divenire; esso è un passaggio continuato e perenne dal non-essere all'essere e cioè un divenire perenne. Ma da quale *non-essere?* Ed a quale *essere?* Se di nessuna cosa, o realtà che ci apparisca come cosa, noi possiamo dire semplicemente che *è* (poichè in tal caso, come abbiamo detto, non potrebbe definirsi come passaggio attuale all'essere, cioè come divenire) nè semplicemente che *non* è (poichè non diviene se non ciò che è attualmente in moto e che quindi è anche già divenuto) noi dobbiamo dire 2°) che ogni cosa, ed ogni realtà che ci apparisce come cosa, è una attitudine, ma reale e concreta, ad esistere; e ad esistere, non puramente e semplicemente, poichè in ciò si avrebbe il passaggio al limite del divenire, ma ad esistere secondo quella determinata attitudine; la quale poi alla sua volta si risolve in una serie di attitudini che passano, successivamente, a diverse attualità. Ora ciò pone una distinzione fra essenza reale ed esistenza reale, e, nella prima, fra attitudine (materia) ed attualità (forma).

Questa doppia distinzione costituisce, nel suo nocciuolo, il concetto *filosofico* del divenire (*fieri*), il quale non aveva quindi bisogno di essere scoperto, nè esulava dalla filosofia antica. La differenza fra il *realismo* dualistico e l'*idealismo* monistico, quanto alla nozione del divenire, non è qui; essa è altrove, come vedremo. Ora noi dobbiamo chiederci se e come, per una tale gnoseologia, poteva esser posto il problema critico. Vediamo in qual punto il dubbio critico può essere

inserito nel procedimento della ragione. Una nozione frequente e diffusa della filosofia vuole che questa intervenga, ultima fra le scienze, a sistemare e coordinare i risultati delle scienze del reale, e la considera come pensiero assorto alla sicura e perspicace conoscenza di sè, come « immanenza del pensiero nel realmente saputo ». Noi crediamo, invece, che essa debba essere collocata agli inizii stessi del sapere, come atteggiamento, non come dottrina, come complesso di strumenti logici, come *razionalità* del conoscere, in genere. Essa è, dicevano gli antichi, con una frase che è stata schernita dai nemici della scolastica, conoscenza *per cause ultime*: il che vuol dire, secondo noi, conoscenza per *nozioni formali*, per riduzione di dati empirici in concetti irreducibili ed insolubili.

L'idea che la filosofia debba escire dalla natura e superarla, per vedere e cercare ciò che è prima di essa, presa nel suo insieme, ciò che è dopo di essa, come fine esteriore, e ciò che è al di là di essa, come causa nascosta e segreta, è fonte di molti equivoci, ed ha dato luogo alla falsa supposizione che la metafisica fosse un passaggio dal dato al supposto. Noi pensiamo invece che la filosofia sia tutta nei dati anche i più elementari della conoscenza e nel contatto normale della ragione con essi; essa è semplicemente la risoluzione di questi dati in elementi razionali, la posizione delle nozioni che sole rendono capace, anche il più tenue oggetto reale, di un pensamento filosofico. In questo senso le cause ultime non sono fuori della realtà esaminata: esse sono questa medesima realtà risolta negli elementi essenziali della sua costituzione filosofica. L'efficienza, la materia, la forma, la finalità sono come la trama razionale dell'essere; ogni cosa che cada sotto il pensiero è risolta da esso in questi elementi; anzi, in tanto può esser pensata in quanto è capace di questa risoluzione, nella quale, appunto, consiste il pensiero. E questa risoluzione è il superamento della semplicità empirica della conoscenza sperimentale grezza; poichè quello che ci apparisce come oggetto, come assoluto del senso - in questo modo l'oggetto deve apparire alla conoscenza degli animali ed all'istinto - è risolto nella trama dei rapporti di successione e di coesistenza, nelle nozioni di ragione sufficiente, che lo fanno, come dicevamo, pensabile.

La filosofia moderna ha infatti conservato tutte le categorie dell'antica; le categorie dell'*azione* (attività, pensiero-azione di Le Roy, slancio vitale ed evoluzione creatrice di Bergson, volontà dei volontaristi o dei prammatisti, ecc.), della *materia* (continuità e diffusione, per sè indifferenziata, dell'essere) delle *forme* (modi e momenti attuali dell'essere). La finalità, come apparisce al pensiero filosofico, non è - benchè fosse spesso intesa in questo senso - quasi un indirizzo scritto sulla cosa, una etichetta sovrapposta che deve trasmettere questa a non sappiamo quale destinazione; essa è il collocamento delle cose nell'insieme degli esseri e dei loro rapporti, nel quale ci appariscono certe nozioni più vaste di sufficienza, di attualità, di sviluppo, che spiegano i singoli momenti e le singole individuazioni del reale; sicchè questo cesserebbe di avere un fine solo se ciascuna di esse fosse considerata come un assoluto. Lo stesso si dica delle altre nozioni trascendenti e categorie, che sarebbe qui assai lungo l'esaminare partitamente.

Se così è, se la razionalità della conoscenza e la pensabilità degli esseri ci appariscono come implicite e postulate nella posizione stessa

del pensiero; se esse dànno immediatamente e di per sè luogo al fatto di una conoscenza che è filosofica e metafisica, il problema critico, come fu posto dal dubbio metodico, dai sensisti, da Kant, ci apparisce come uno scrupolo postumo, come un irrazionale e un assurdo. La conoscenza non può escire di sè, per giudicarsi; nè essa può chiedere donde e come le venga il suo oggetto, se questo oggetto, dal punto di vista gnoseologico, apparisce essere, per identità, il pensiero stesso. La *sckepsis* la quale si pone il problema se le forme mentali nelle quali si converte il reale nel momento in cui esso *entra nel pensiero* sieno portate già pronte dallo spirito nella conoscenza, ha prima operato essa la scissione alla quale sembra poi condotta dal suo processo: essa converte quelle che sono *forme del reale pensato* in forme del pensiero vuoto e puro; come se vi fosse, o fosse concepibile, un pensiero vuoto e puro, e se ogni pensiero non fosse l'oggetto stesso, in quanto capace di conoscenza razionale ed elemento in atto di questa. Il supporre un *noumeno* il quale non ci si comunichi nelle forme ovvie dell'intendimento è già un aver privato queste del *noumeno* che esse portano necessariamente con sè e che non è altro dal contenuto stesso di quelle forme della conoscenza che non sono mai pure *forme*, ma sono conoscenze *per forme;* conoscenze di quello che ci si offre per esser pensato in forme razionali, e cioè del reale in quanto reale. La critica della ragione pura è dunque una critica che cade intieramente nel vuoto; la ragione pura è un *non-ente*; poichè sempre, quando la si indaga, noi non abbiamo dinanzi che degli atti di conoscenza razionale che sono per definizione *conoscenza razionale*, e quindi contenuto noumenico; le forme coincidono con l'oggetto.

Ma la filosofia moderna è sotto il fascino della critica kantiana; ed essa non se ne libererà che quando la storia della filosofia avrà rifatto la genesi e mostrato la contingente funzione storica del criticismo.

Dall'altra parte, data la conoscenza, ed accettata, come si offre al pensiero riflesso, la sua costituzione essenziale, il problema critico sorge invece a proposito dei singoli momenti di essa; investe le conoscenze singole, la successione delle conoscenze, la *psicologia del sapere* e la storia di esso. Poichè il pensiero è anche esso come un'attività in moto: subordinato e proporzionato da principio alle esigenze immediate della vita organica, come mostra meravigliosamente il Bergson, esso acquista via via conoscenza, prima del suo contenuto oggettivo, poi dei suoi mezzi logici, poi del posto del sapere nelle attività dello spirito, poi dei limiti di esso, poi della natura del pensato nelle sue ragioni essenziali e nella sua totalità; e questa storia è – come è sempre la storia – un processo lento di conquiste parziali, di illusioni, di tentativi mal riusciti, di conquiste geniali, di sistemazioni affrettate e provvisorie; in fondo alle quali, tuttavia, si può scorgere la trama del pensiero che *diviene*, conquistando sè e la realtà.

Ora, quanto alla storia – che è ancora da farsi – del criticismo, noi vorremmo far qui alcune brevi osservazioni.

Innanzi tutto, non è difficile spiegarsi come sia nato, insieme col dubbio critico, l'idealismo che esso portava con sè, nel secolo XVI. Basterebbe, per questo, fare la storia della degenerazione dell'aristotelismo scolastico: di quella graduale concretizzazione ed oggettivazione di nozioni astratte la quale aveva mutato un mondo di nozioni filosofiche in un mondo di *realtà irreali*, di deduzioni arbitrarie, di

sofistiche sistemazioni, che aduggiava terribilmente il campo dell'indagine sperimentale. Poichè tutta questa degenerazione si era fatta nel nome della conoscenza razionale, e d'altra parte la fresca e non pregiudicata indagine sperimentale appariva ricca di tanto meraviglioso avvenire, era ovvio deprezzare la deduzione e la metafisica, come un cielo di astrazioni e di mistiche ombre da lasciare ai passeri ed alle allodole. Inoltre, in quel mondo razionale, che aveva dedotto concettualmente i rapporti sociali e civili, e, investendoli, per discendenza di diritto divino, di una fatua ed ingannevole razionalità, messo le catene allo sforzo liberatore e rinnovatore della ragione, era ovvio che sorgesse una passione antiscolastica, la quale poi si insinuò in tutta l'attività filosofica, e diede luogo al criticismo ed al romanticismo.

Così l'empirismo ha fatto il suo corso. Elementi razionali erano per necessità impliciti in ogni indagine scientifica, e rinunziare ad essi sarebbe stato come condannarsi a non pensare; ma ogni volta che, da strumenti e mezzi impliciti della ricerca empirica, essi tentavano di tornare ad essere oggetto di riflessione logica e di penetrazione metafisica, la diffidenza sorgeva loro contro e li ricacciava al loro modesto ufficio. Questa diffidenza può essere largamente illustrata in tutta la corrente positivistica del pensiero più recente. E lo stesso idealismo prammatistico e volontaristico al quale ora accenniamo può essere considerato come un tentativo di riintrodurre e fissare la coscienza e la volontà, riaffermantisi con indistruttibile vigore, dentro i limiti dell'*empirismo* e della spontaneità; anche a costo, quando l'autonomia dello spirito fosse riapparsa evidente, di estendere le nozioni di coscienza e di volontà a tutto il reale, e di farne come la coscienza profonda stessa dell'essere totale e noumenico.

E tuttavia – ed è questa l'ultima osservazione su questo punto – alla metafisica non si è rinunziato mai. Anche il materialismo, che è la più umile e pedestre forma di empirismo, volle risolvere a suo modo tutti i problemi metafisici delle cause *ultime* dell'essere, nel senso da noi indicato, creando, col determinismo, la trama razionale delle successioni fenomeniche. Ma sintomatico fra tutti, a questo proposito, è il caso della filosofia della contingenza, di quella che è stata chiamata, antonomasticamente, ed a ragione, pel suo valore rappresentativo, la *philosophie nouvelle*. Essa apparve e fu salutata con gioia da molti come il superamento definitivo della metafisica; essa aboliva le nozioni astratte di leggi nelle quali la metafisica pareva si fosse rifugiata; introduceva l'irrazionale negli stessi principî delle scienze sperimentali, cancellando dal mondo la necessità; faceva del sapere e delle scienze quasi dei prodotti in margine del processo vitale, delle posizioni sorte per via delle esigenze pratiche dell'azione, dominate e misurate da queste esigenze. Parecchi esclamavano con grande compiacimento: ecco, noi esciamo finalmente dalla metafisica: ecco noi licenziamo la filosofia. Ebbene, proprio questa filosofia si è rivelata, negli ultimi scritti de' suoi più insigni e logici ed acuti sostenitori, come *una metafisica;* ha mutato in nozioni *trascendentali* quelle che parevano le più positive nozioni empiriche, ci ha dato il saggio più vasto, più coerente, più geniale, d'una interpretazione nettamente spirituale delle cose e del mondo. La delusione degli antimetafisici, quando si avvedranno di questo, dovrà essere enorme. Amici prammatisti, noi rientriamo nella metafisica; *la filosofia vi licenzia*: W. James plaude, in Bergson, al nuovo Platone.

Ma c'è un'altra differenza fondamentale, fra le due filosofie, senza la quale questa prima non si intenderebbe intieramente: ed essa sta in questo, che mentre l'idealismo – eguale in ciò al suo contrario, il positivismo materialista – è monistico, il realismo da noi tratteggiato è dualistico. Esso pensa che la preoccupazione del risolvimento dei contrarii nell'unità sia, così come abbiamo visto essere ai suoi occhi il criticismo, una postulazione arbitraria; non un problema filosofico, ma una riserva e pregiudiziale antifilosofica.

Abbiamo già detto essere il filosofare non un passaggio arbitrario dal dato al supposto, ma una risoluzione degli elementi stessi del dato, i quali passano così attraverso una doppia elaborazione; la meramente rappresentativa, e la concettuale. Può quindi dirsi con verità che il pensiero immane nel suo oggetto; ma solo quando l'accettazione del fatto conoscitivo razionale e la considerazione di esso ci abbiano fatto sicuri di questo primo dualismo irreducibile: pensante ed oggetto pensato: il pensiero è la sintesi, o l'unità, dei due, ma nell'ordine meramente gnoseologico e conoscitivo. Tuttavia, poichè esso è sintesi ed unità, il pensiero che in sè stesso considera o il soggetto, o l'oggetto, o l'uno o l'altro dei due termini, immane veramente in sè stesso; poichè non fa che penetrare e discernere gli elementi razionali o formali nei quali gli apparisce l'oggetto. Questa immanenza è dunque assai diversa da quella che pongono gli immanentisti; poichè essa riguarda non l'*essere in sè*, oggettivamente, del conoscente e del conosciuto, ma solo il contatto formale e sopravveniente che li associa e li fonde nel pensiero. Parrebbe tuttavia che, anche ristretta dentro questi limiti, l'immanenza del pensiero filosofico impedisse a questo di porre l'altro dualismo di relativo e assoluto, contingente e necessario, creatura e creatore, e fosse arbitrario il passaggio dall'uno all'altro termine. E su questo punto è necessario, soprattutto, intendersi bene.

Poniamo bene in chiaro, innanzi tutto, che i termini antitetici da noi indicati ci sono dati dalla risoluzione filosofica del pensato nei suoi elementi razionali e formali, come abbiamo detto; essi ci appariscono infatti come nozioni prime ed irreducibili, e permangono, con identico significato, in tutta la speculazione filosofica, da Aristotele alle ultime pagine scritte dagli idealistici francesi. Noi non possiamo pensare il reale se non in funzione di questi concetti, assoluto e relativo, contingente e necessario; il relativo non è se non per rapporto a qualche cosa di assoluto – o assunto o affermato come tale –, il contingente non può essere che di qualche assoluto o per l'opera di qualche assoluto. L'insieme delle relatività positive che sono o possono essere oggetto del nostro esame ci apparisce come l'assoluto per rispetto ad esse; la razionalità stessa è necessità, mentre il contingente è giudicato arbitrario e posizione *libera*; sia poi questa libertà in un atto creatore che passa virtualmente da sè nelle cose create, od in un atto creatore il cui oggetto sia la nuova ed ulteriore posizione di sè stesso, come vogliono i contingentisti. Ora vediamo donde procede, date queste nozioni razionali, la differenza fra le due scuole: la monistica e la dualistica. La prima, abbiamo detto, assume, partendo dal criticismo kantiano, la *irrealtà* della conoscenza razionale, se l'oggetto di essa, come sembra postulare il senso comune e postulava l'antica filosofia, si ponga all'infuori del pensiero e al di là dei dati bruti della conoscenza empirica. Il fenomeno è il solo vero oggetto, diceva Kant; le

forme razionali del conoscere sono portate dallo spirito nell' accoglimento e nella catalogazione gnoseologica del fenomeno. Ma la filosofia non rimase a lungo in questo dissidio. Se gli elementi razionali della conoscenza fossero stati meramente formali, o, meglio, se il loro carattere formale avesse indicato, non la trasfigurazione e il nuovo modo di essere assunto dall'oggetto pensato nel pensiero, ma delle pure e vuote recettività nelle quali non fosse da cercare che il fenomeno, trasfigurato e soggettivato, la speculazione filosofica sarebbe con ciò stesso finita; non rimaneva che la logica. Ma il pensiero razionale escì subito e per necessità da tale situazione, e prese due vie diverse e divergenti; il romanticismo esagerò sulle rovine della ragione pura l'istinto pratico e volontaristico, e fece della posizione irrazionale di termini del volere la conoscenza tipica, prammatica: indirizzo che continua oggi il prammatismo inglese.

Altri invece dissero: se le forme razionali non sono verificate dal fenomeno, per il quale esse hanno carattere di *a priori*, e se d'altra parte non possono essere forme vuote di contenuto, poichè in tal caso sarebbero *conoscenza di nulla*; esse hanno *in sè* il loro contenuto; e questo è lo spirito che le pensa e le pone. Questa soluzione è comune a tutto l'idealismo, da Fichte a Hegel a Bergson; la differenza sta solo nel modo di intendere i rapporti della individualità pensante allo spirito e i rapporti del fenomenismo esteriore a questo spirito medesimo ed alle sue forme razionali; differenza sulla quale non ci interessa qui insistere. Da ciò apparisce che l'esigenza del monismo cade, quando sia eliminato il problema critico come esso fu posto da Kant. Solo dopo Kant erano possibili Fichte e Hegel e Bergson; rimosso il primo (il lettore intenderà in qual senso diciamo questo; poichè del resto noi pensiamo che la storia, anche del pensiero filosofico, ha una necessità immanente dallo stesso processo del pensiero razionale che vi è svolto: che quindi l'opera degli scrittori indicati è viva e vitale se considerata da altri punti di vista), anche gli altri sono rimossi.

Tuttavia rimarrà forse nel lettore il pensiero che, non ostante tutto questo, il dualismo, la spiegazione della razionalità del mondo cercata fuori del mondo, in un Dio trascendente, sia anche essa arbitraria: e che il pensiero non possa uscire da sè e dal suo oggetto – che è, in ogni modo, il reale diveniente offertoci alla considerazione dal mondo circostante e dalla nostra coscienza inferiore – così da porre fuori di esso, assoluto infinito inconoscibile nell'essere suo, un atto creatore distinto. Questa repugnanza per il dualismo è nata in molti da una illusione intorno alla natura ed alla portata della dimostrazione dell'esistenza di Dio quale fu formulata dagli scolastici. Essi pensano che questa dimostrazione fosse per i filosofi, come era per il pensiero volgare, come l'inserzione di Dio nel sistema delle causalità naturali: un introdursi col pensiero in queste, e credere che esse ci conducessero a Dio come ad un principio occulto il quale fosse sulla stessa trama degli altri; allo stesso modo, quasi, che le deviazioni di un pianeta fanno supporre o porre un altro invisibile centro di attrazione. In questo modo, la dimostrazione dell'esistenza di Dio percorrerebbe quasi la serie ascendente dei rapporti di causazione e di successione, sinchè, risalendo, sarebbe portata a Dio come al primo anello della serie, e la causalità divina farebbe parte, univocamente, del sistema totale: ed il mondo sarebbe in tal modo proiettato in Dio come in un fondo ambiente e sorreggente al quale si potesse far risalire diret-

tamente quanto c'è di oscuro di misterioso di inesplicabile nel sistema delle cause naturali.

Così anche ha inteso la dimostrazione tradizionale dell'esistenza di Dio il Le Roy; al quale quindi non è stato difficile mostrare come essa fosse inconsistente, al lume delle scienze fisiche e biologiche contemporanee. Con molto acume egli mette in luce una illusione, la quale, effetto della insufficiente conoscenza del reale, si insinuava spesso nelle nozioni e nelle dimostrazioni dell'esistenza di Dio: l'illusione che, considerando la natura fisica come un sistema di entità distinte e disgiunte, ciascuna delle quali agiva sulle altre dal di fuori, e quindi come un passaggio quasi per salti, e non come immensa circolazione, di movimento e di vita, introduceva in questi passaggi, e nelle nozioni antropomorfiche che le servivano ad allacciare fatti naturali il cui processo intimo le era ignoto, una specie di causalità per salti anche essa e creatrice, che era poi facile estendere allo intero sistema; una causalità che fosse, in sostanza, della stessa natura dei vincoli interni delle cose create, antropomorficamente considerati. Ma la filosofia, se adottò spesso il linguaggio che le fornivano le scienze fisiche del tempo, fu scevra di questa illusione; la dimostrazione, che essa ci ha dato, dell'esistenza di Dio, va intesa molto diversamente; essa è di indole prettamente metafisica e prescinde dallo stato delle scienze fisiche e fisiologiche.

Ecco quale è, a nostro modo di vedere, il procedimento fondamentale che conduce la filosofia antica alla affermazione dualistica. Abbiamo detto essere il ripensamento filosofico delle cose la risoluzione di esse nelle loro « cause ultime » o ragioni formali; questo procedimento si compie quindi, per sè, qualunque sia l'oggetto dato, sasso o uomo, elettrone o cosmos. Così il processo chimico che risolve un composto nei suoi semplici è pienamente indifferente dalla massa del corpo che vi è sottoposto, e la geometria prescinde interamente dalla quantità concreta. Questi elementi razionali dell'essere, del cui valore abbiamo già parlato, appariscono strettamente collegati: solo nell'insieme di essi è la piena razionalità o pensabilità delle cose, e solo nella verificazione dell'insieme di essi è la ragione sufficiente dell'essere di questi.

Sia ad esempio la nozione di contingente. Contingente è la cosa - e quando diciamo *cosa* intendiamo anche momento o aspetto o frazione di un essere che diviene - la quale non ha l'esistenza fra i suoi predicati essenziali; che, cioè, *apparisce al pensiero come priva della ragione sufficiente della sua esistenzialità.* Nè a questo si richiede una qualsiasi indagine sperimentale: la sola penetrazione delle nozioni di esistenza, di atto, ecc., conduce a questo discernimento.

Benedetto Croce, nella sua logica (*Lineamenti*, ecc., pag. 49), accetta il principio che la posizione o predicazione di esistenza è - son sue parole - estranea allo spirito teoretico puro, il quale è mera rappresentazione e mero pensamento dell'universale, ma può esser data dalla riflessione della forma teoretica su altre forme dello spirito. Senonchè, poi, egli si arresta a mezza via; poichè lo stesso principio porta a concludere che la predicazione di esistenza reale e oggettiva, fatta della cosa, è estranea agli attributi essenziali, alla razionalità di essa; e che quindi dice, non questa cosa, in quanto è oggetto di pensiero, ma « un'altra forma di attività dello spirito », un

irrazionale, una contingenza, una attività pratica; dice cioè una volontà che pone liberamente la cosa (1).

Per ciò il *contingente*, quello che è non da sè, apparisce come nettamente distinto, ed insieme come trascendentalmente congiunto all'assoluto, che è la sola possibile ragione sufficiente del suo esistere. Se c'è qualcosa che nella sua essenza e definizione stessa implichi il non-essere, e non esista tutta, poichè invece diviene, e sia, quindi, solo dentro certi limiti e in una determinata maniera, noi diciamo che a questa pensabilità astratta *accidit esse*, che le accade di essere; che quindi l'esistenza è in essa, ma non è da essa, poichè se fosse da essa non potrebbe essere che l'*assoluto* dell'esistenza, e non più una esistenza *contingente*; non potrebbe essere che l'esistenza piena perfetta totale.

C'è altro. Il Bergson concede che il nostro pensiero non può fissarsi nel corso stesso del divenire, ed intender le cose, non quando esse sono già, e ci appariscono come forme fisse e passate, ma nell'atto stesso del loro porsi; intendere, in altre parole, la durata non come linea e superficie spazialmente divisa, ma come *pura durata*. Ed è vero. Benchè poi d'altra parte sia vero, contro lo stesso Bergson, che l'intelletto non è un mero portato del divenire nè legato ai momenti ed alle forme di questo, come l'istinto al suo preciso oggetto, poichè esso è capace di porsi le questioni che il Bergson si pone; di superare cioè i singoli momenti del divenire per pensare il divenire nel suo insieme, l'essere nella sua totalità. Quello che il Bergson dice mostra solo che la nostra conoscenza non cade sull'atto esistenziale delle cose, il quale appunto è il fare, l'atto, il porsi, la durata; ma conosce solo le essenze di esse, i soli momenti razionali delle cose, le possibilità ed attitudini formali del divenire. Ora questo nostro non conoscere in sè medesima l'attualità o l'esistenza delle cose mostra, per altre vie, che questa è fuori, in qualche modo, della loro essenza; che questa è, quale ci apparisce, una *forma* recettiva dell'essere, non *l'attualità* stessa. Ricordi solo il lettore quello che abbiam detto dell'oggettività della conoscenza razionale: del fatto cioè che noi dobbiamo *assumere* i dati del pensiero come rivelantici il modo di essere di un oggetto che è fuori di noi e che entra in noi per via conoscitiva.

Ora è necessario anche osservare questo; che, se un singolo momento od aspetto del sistema ci apparisce contingente, non può, ad un pensiero razionale, lo stesso intiero sistema apparire altro che come contingente anche esso. Poichè quel predicato non cade solo sul momento o sull'aspetto in quanto questo può, nella sua individualità, essere oggetto di rappresentazione imaginativa od estetica, ma cade su di esso, in quanto, nei suoi elementi costitutivi, è oggetto di pensiero e di analisi filosofica; quindi cade sulla comune stoffa, sull'in-

(1) Tutto l'errore della filosofia moderna è nato dal confondere i predicati di essenzialità con quelli di esistenzialità; nel non vedere che l'attualità dell'esistere non può esser predicata, dell'oggetto del pensiero razionale, se non come posizione extra-razionale ed extra-essenziale, come rapporto trascendentale ad una volontà creatrice; la quale, al contrario, ci si rivela come esistenza, non come essenza; in altre parole, è postulata, ma eccede gli schemi razionali del nostro pensiero, il quale è solo risoluzione del pensato in nozioni essenziali. Se è così, il monismo era già contenuto in germe nella scolastica suaresiana, la quale negava la distinzione reale dell'essenza dall'esistenza, nei contingenti.

tima realtà, della quale quell'essere è tessuto; la sostituzione di un altro qualsiasi momento od aspetto o frazione sarebbe, pel filosofo, perfettamente la stessa cosa.

Ecco adunque come la filosofia antica fu condotta a porre che, se vi è della realtà cui *accade* l'essere, o che diviene, o nell'essenza della quale non entra l'esistere, è necessario anche vi sia, distinta e postulata da essa, una realtà *assoluta e necessaria*, che possa esser causa dell'altra. La risoluzione filosofica del pensato ci conduce alla posizione di un binomio del quale solo un termine è constatabile empiricamente, ma questo non è pensabile separatamente dall'altro ed implica l'altro come condizione della sua esistenza. E da ciò apparisce anche di quale natura sia questa posizione o dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio; essa è la posizione di un concetto che è correlativo ad altri concetti, e l'implicazione che quel primo concetto sia verificato in un essere reale, dato che all'ordine razionale dei concetti risponda l'ordine effettuale della realtà. Il lettore comprenderà che non è davvero questa nozione di Dio capace di fondare la vita morale; e che il Dio delle religioni è quindi sempre posto per un atto di credenza e di fede. E quindi anche la prima posizione del cristiano è: Io *credo in Dio*, cioè, io affermo reale l'esistenza pensata di un Dio razionale; credo in Dio, cioè lo pongo come termine della mia volontà, come elemento primo della mia personalità morale, come mio signore e sovrano; accetto la sua legge, la sua volontà, la sua vita come norma della mia volontà e della mia vita. Ma insieme, se quel Dio razionale non è il Dio delle religioni, è necessario porlo perchè il Dio delle religioni non sia un Dio irrazionale; un Dio che è fuori del pensiero, che è fuori del mondo, che si intrude nella nostra vita per le vie del sentimento, che non ci si impone se non in quanto ci giova; un Dio, in altre parole, che noi possiamo credere di aver creato e plasmato della nostra sostanza, ad imagine e somiglianza nostra. Ora tale è il Dio del volontarismo monistico. E. Le Roy scrive (1): « In che senso si può ora dire che vi sia conoscenza vera di Dio? Abbiamo già risposto implicitamente a tale domanda. Si conosce Dio nel e per il movimento di amore che è posto verso di lui, per quel tanto che somigliamo a lui e si tende a rassomigliargli sempre più. Ciò è dire che Dio ci è conosciuto per la sua vita in noi, nel lavoro della nostra propria deificazione. In questo senso si può aggiungere che, per noi, Dio non è, ma diviene ». Noi siamo dunque dinanzi a un Dio irrazionale; egli non è conosciuto ma amato, ossia - nel linguaggio anche esso « irrazionale » dell'autore - conosciuto, nell'amore e per l'amore. « Per noi, Dio diviene ». E il lettore si chiederà che cosa significhi precisamente quel *per noi*, quando gli si è detto che noi siamo il tutto, che, in quanto *noi*, siamo delle illusioni fugaci, che la realtà morale è veramente il più intimo di noi e che essa è Dio. E l'autore si era prima preso cura di rompere ogni rapporto di conoscenza *pura* con l'assoluto; la conoscenza, o meglio lo spirito deve superare la conoscenza, immergersi nel sentimento, farsi volontà per... conoscere Dio. Sarebbe stato più semplice dire che la vita, l'evoluzione totale, non procede verso le le sue ulteriori posizioni per intelligenza, ma per istinto e per volontà; che il mondo è volontà, e la volontà vera è irrazionale.

(1) Le Roy, *Comment*, ecc., pag. 81 e *passim*.

Senonchè quel tentativo di uscire dal razionale non riesce, ai filosofi della contingenza. Essi non possono abolire le categorie formali dell'intendimento, e debbono parlare del reale e pensare il reale per mezzo di quelle; dall'altra parte non possono rimanere nella ragione *pura* di Kant e nel suo formalismo vuoto; dovendo dunque trovare, fuori del mero spirito individuale, un fondamento e un oggetto per quelle loro categorie, essi le predicano tutte dell'unica realtà che diviene. Il concetto del « divenire » compie qui, come già, sembra, in Hegel, una curiosa funzione; esso è come il mezzano di un adulterio; alla sua ombra peccaminosa, copula, nell'*universale* concreto, che è la sintesi dei contrarii, nel divenire, nozioni che Dio e la ragione hanno distinto. Il divenire ha infatti l'ufficio di unificare in sè le nozioni essenziali, i residui, incapaci in sè di ulteriore fusione, dell'indagine razionale.

La realtà vera e profonda (profonda deve essere per sfuggire alla indagine risolutiva del pensiero) è insieme e ad un tempo, in questo sistema, contingenza e necessità, cosa posta, a qualunque momento, e attività creatrice, relatività di forme e assolutezza totale, attualità e sforzo verso, immanenza che si trascende ad ogni momento. Se insistete nel significato contradittorio di queste nozioni appaiate, se dite che una realtà di cui l'una di esse è un attributo essenziale non può insieme verificare l'altra, vi rispondono che siete un' « intellettualista ». Così, messa su di una falsa via, la ragione non può procedere oltre se non rinunziando alla razionalità: essa inizia il suo commercio con la dichiarazione di fallimento e investe i fornitori mostrando il decreto di tribunale che la interdice.

Si osservi, ad esempio, più da vicino il sistema del Bergson. La realtà vera è, qui, evoluzione creatrice. Ma, insieme, essa non è che nell'attualità e questa attualità è fatta posta creata. Come questa realtà che è tutta ora, e tutta come il termine attuale di uno sforzo indefinito, possa insieme essere creatrice, non si intende. Creatrice, si dirà, per rispetto all'avvenire, fatta e posta per rispetto al passato. Ma la risposta è vuota di senso. Avvenire e passato sono nozioni nostre, sono un ricordo e una anticipazione, non sono la realtà in sè; e noi dobbiamo chiedere che cosa in questa realtà attuale è creatore, che cosa è fatto; o piuttosto, come mai essa possa, essendo mera totalità in flusso, verificare insieme le due nozioni. Al principio essa dovrebbe essere definita come pura attitudine; eppure no: tutte le forme future, sin le più ammirabilmente complesse, sono attualità in questa attualità; solo che in realtà, poi, esse non saranno che a un momento ulteriore della durata, indefinibilmente lontano, e contingente, per giunta, per rapporto al momento attuale; il quale è quindi un atto definito come attitudine, una attitudine definita come atto. Non solo; ma questa attualità che è tutto è *contingente* per rapporto al momento anteriore: il che vuol dire che essa avrebbe potuto verificare un'altra attitudine; quindi non solo essa verificherebbe le contradizioni di atto e di capacità all'atto, ma sarebbe anche contemporaneamente infinite attitudini contradittorie; anche l'attitudine a sopprimersi, a non essere, a svanire. Ma il Bergson fa ancora di più: con una fine analisi critica egli risolve la negazione nell'affermazione; il dire che una cosa non è, egli osserva, significa solo, in realtà, opporre a ciò che essa è un altro stato di essere imaginario; noi diciamo quindi: essa *non è* quest'altra cosa che io penso. *Essa è*, puramente e semplicemente:

e questo è il solo predicato che le conviene; come il Dio di Mosè, *essa è quella che è*. Ma, insieme, guardatevi dall'affermare alcun che di essa; quando voi dite che è, non potete se non dire che essa verifica un certo modo di essere già fissato in forme mentali: ora queste forme, fissate, cioè staccate dalla realtà del tutto diveniente, non sono l'attualità della cosa, ma un momento *morto* di essa; sono il passato, il divenuto, il *fu*, non l'attualità; quindi ogni vostra affermazione è, in fondo, una negazione. Così, e potremmo moltiplicare gli esempi, noi siamo, in questo monismo – che abbiamo poi il diritto di prendere come una forma logica di monismo, elaborata da un gruppo di studiosi che, per preparazione scientifica, per acutezza di ingegno, per tecnica di collaborazione mentale offrono un esempio unico nella storia - respinti continuamente da una nozione alla sua contradittoria: quello che ci si chiede sembra essere il riconoscere che la realtà sfida i nostri schemi mentali, che essa se ne ride, che i contrarii sono identità, e che pensare e voler concepire razionalmente le cose significa solo essere vittima di un brutto giuoco.

Per questo, hanno pensato i neomistici dell'azione, far della religione una irrazionale, ripararla, dalle regioni fredde e nevose che il dubbio critico devasta, nei tepidi rifugi del sentimento e dell'istinto, è il miglior servigio che le si possa rendere. Già un autore ispirato, che non poteva quindi essere un amabile scettico, come molti hanno temerariamente pensato, diceva: Dio abbandonò il mondo alle loro dispute, perchè non capissero.

Di fronte a questa filosofia, il cattolicismo riafferma il realismo, l'oggettività del nostro conoscere razionale e la razionalità dell'essere conosciuto, ed insieme, il dualismo, originario ed irreducibile, di contingente e assoluto, di anima e corpo, di ragione e fede. corrispondente al dualismo dialettico, anche esso originario ed irreducibile, delle nozioni nelle quali risolviamo il reale pensato.

***

Ecco ora finito il nostro compito. Noi abbiamo, con la maggiore chiarezza che c'era possibile, posto di fronte due filosofie della fede; nel loro conflitto abbiamo visto un più profondo conflitto di due gnoseologie e di due filosofie, semplicemente; poi ancora abbiamo visto dall'una parte la filosofia, come procedimento razionale del pensiero che non è ucciso dal dubbio, dall'altra parte la proclamazione della verità suprema dell'irrazionale, la supremazia della ragione pratica sulla ragione pura.

Noi pensiamo di essere stati fedeli allo spirito ed alla lettera delle due dottrine, di aver colto il momento essenziale dei due atteggiamenti. Quello che era particolare ed accessorio, nell'enciclica e nei contraddittori di essa, è sparito dal nostro sguardo. Una cosa ci si potrà rimproverare: l'essere stati troppo logici. E questo rimprovero, se ci verrà fatto, ci farà piacere; poichè noi ci proponevamo appunto di esser logici; intendendo la logica come la tecnica del pensiero che cerca il suo oggetto e lo possiede, non come la scissione del pensiero razionale, o tecnico, dal mondo, perchè esso si consumi in sè stesso.

ROMOLO MURRI.

RASSEGNA MUSICALE

Le nuove musiche di Don Lorenzo Perosi e di Ildebrando Pizzetti — La stagione teatrale.

Il vivo interesse destato dovunque dall'annunzio che Don Lorenzo Perosi stava per licenziare al pubblico alcune sue nuove composizioni deve essere tornato di grande conforto al maestro, che ha attraversato un periodo infausto di contrarietà e di malattia felicemente superato, e va segnalato come un buon sintomo che ci addita come in fondo in fondo la gran maggioranza non si lascia traviare dalle eccentricità di ogni specie che in questi ultimi anni si sono andate accumulando per falsarne il gusto.

Non vi è ramo dell'arte oggidì che sfugga alla strana manìa di forzata novità, la quale ha per primo effetto di produrre una stanchezza ed uno scetticismo generale ugualmente pericolosi. Ed il fenomeno è più che altrove visibile nel campo musicale, e sta per ridurre al nulla una delle affermazioni che durarono secoli, cioè che « la musica è il linguaggio universale ». La musica non ha mai potuto propriamente servire da *volapuk* o da *esperanto* (i due ultimi tentativi di favella comune all'umanità che il Novicow ha testè con argomenti di grande persuasività dimostrato essere destinati a cadere nel vuoto) nemmeno quando era espressione sincera dello stato dell'anima nel compositore; le esagerazioni teoriche in questo senso furono infinite. Ma certo al presente qualunque sua funzione similare è venuta meno; e non solo dovremmo ogni momento rivolgere la famosa domanda francese: *Musique que me veux-tu?* ma di fronte ai problemi che essa di continuo ci chiama acusticamente a risolvere noi tutti rimaniamo così sorpresi e stanchi, e perfino irritati, da desiderare talora che cessi senz'altro la dotta combinazione di ritmi e di tonalità che in luogo di suffragare e favorire affoga il pensiero melodico originale.

Risparmio al lettore ogni malinconica considerazione in proposito, perchè Lorenzo Perosi è l'artista insigne che con queste aberrazioni non ha mai avuto a fare. Egli si è messo giovanissimo sulla strada dopo aver avuto un periodo fulgido di giovanetto improvvisatore (io lo rammento, ottenne a Torino in casa della contessa San Giorgio di Tornaforte), ha passato nello studio fervorosissimo la sua adolescenza, ha cominciato a scrivere perchè quello era un bisogno del suo spirito gorgogliante di idee musicali, e con una attività che ha del meraviglioso non ha cessato un momento dall'adoprarsi in ogni modo per l'arte sua prediletta.

Cotali tempre di lavoratori si appagano talvolta colla produzione copiosa che loro permette l'estro vivace accompagnato dalla perizia

tecnica ottenuta collo studio e colla pratica: ma non sempre hanno l'occhio a spingersi più in là del terreno sul quale o per elezione o per un complesso di circostanze cominciarono a farsi un nome. Perosi per contro è sempre stato un inquieto nel senso buono della parola: i trionfi del maestro di cappella, di compositore di messe, salmi, antifone, inni, di tutti i cantici della liturgia non gli bastavano, egli ha vagheggiato sempre ampio orizzonte anche fuori delle mura del tempio cattolico, e rinverdendo e rinnovando una forma d'altri tempi è sceso arditamente in campo con una serie di poemi lirici (chè tali sono in fondo i suoi *oratorii*) i quali sono tutti stati battezzati dal più lieto successo.

I primi dieci di questi lavori sono tanto conosciuti che io non devo nemmeno darne la sfilata dei nomi: l'undecimo è il *Transitus animae* la cui importanza è per così dire assolutamente soggettiva, perchè questo transito aspetta tutti quanti sono venuti o verranno alla vita terrena.

La si chiami *oratorio*, la si chiami *cantata* questa novissima produzione Perosiana è il più intimo lavoro suo, quello che meno s'appoggia ad elementi esteriori, descrittivi, pittrici. Le parole, desunte dall'*Ordo commendationis animae* con aggiunta di versetti del *Miserere* e di qualche invocazione delle *Litanie,* ci presentano l'anima al momento della grande dipartita dall'involucro che la tenne prigioniera: l'anima medita, geme, non ricordando più di questo mondo che i trascorsi commessi dei quali si pente ed implora perdono, ha lo spavento del vicino giudizio *dum discussio venerit*, chiede di essere aspersa d'issopo e mondata, supplica la liberazione dalla morte eterna, invoca l'intercessione della Madonna e dei Santi, *transit* finalmente, ed il coro degli assistenti intona il canto confortatore *In Paradisum*. Il poema, dice la breve prefazione, è sacro al Dolore, all'Amore, alla Speranza.

Un'altra volta, ed ancora più spiccatamente che nella cantata *Dies ista*, il Perosi ha avuto il coraggio di fare astrazione da molte risorse delle quali si era nelle precedenti partiture servito: la sua musicalità procede direttamente dal sentimento e può anche fare a meno della vivacità frequente dei contrasti. La cantata precedente era tutta per così dire

Dolce colore d'oriental zaffiro:

qui le tinte sono diverse, ma tutte convengono ad una unità lievemente cinerea la quale non varia se non al grandioso corale *In Paradisum* che costituisce come una apoteosi. Ed anche l'alternativa del ritmo che, più per deliberato proposito che per caso, mi sembra molto mitigata conferisce al colore: la prima parte del lavoro è tutta in movimento ternario ed imprime una languidezza singolare all'ambiente, come sfondo sul quale spiccano poi successivamente il *Proficiscere* magnifico a sette parti, il *Libera Domine* in quadrupla ripresa assorgente ad una potentemente concettosa e magistrale vigoria ed il *responsorio* dell'*Assoluzione*, due pagine fra le migliori di quante ne ha scritte il Perosi.

Il maestro solenne si afferma ad ogni misura, ma l'artificio non appare, il procedimento corale fortissimo si sviluppa come la cosa più naturale del mondo, la tecnica magistrale non impaccia mai lo svolgimento fuori di qualche inevitabile ripetizione di parola. La geniale

caratteristica del maestro, la spontaneità, non l'abbandona un solo momento in questa sua effusione di sentita fede che prende posto fra le sue composizioni migliori.

I particolari del lavoro sono nella loro continua chiarezza armonicamente e strumentalmente notevolissimi: ma su di essi non posso qui fermarmi, tanto più che questo *Transitus* messo in magnifico rilievo anche dalla voce splendida e dall'arte squisita della signorina Elisa Petri mezzo soprano, che cantò i soli del lavoro, non ha costituito che una parte nelle audizioni offerte nella nuova *Sala Pia*, ambiente lontano dal centro, freddo e certo di per sè, per ora almeno, poco cattivante. Il rimanente programma conteneva un *Pater noster* corale, e parecchie pagine unicamente orchestrali.

Il testo del *Pater* è quello di Dante nel Canto XI del Purgatorio. Quella turba orante che va *a tondo* su pel primo girone *angosciata e lassa* salmodia una fuga libera svolta con grande efficacia di movimento, che l'orchestra sostiene quando il coro è omofono. Il nostro Benedetto Marcello, un grande vero ed autentico di cui non ci ricordiamo abbastanza nè nelle scuole nè nei concerti, ci ha lasciato nei *Salmi* un monumento incomparabile di arte sovrana religiosa, ed è ad una delle sue pagine immortali che si pensa udendo questo squarcio Perosiano tutto d'un pezzo, di ispirazione italiana per la chiarezza, al quale non nuoce una sobria modernità di strumentale che non copre mai le voci, che anzi le lascia libere al momento opportuno con rilievo veramente felice.

La purezza dello stile conservata dal Perosi non conduce mai alla rigidità scolastica ed il direttore perpetuo della Cappella Sistina non poteva provare ancora una volta più luminosamente la sua dottrina e la sua squisitezza di sentire.

Come cappello al concerto Perosi ha presentato l'*adagio* della « Suite » *Roma* e tutta intiera la « Suite » *Venezia,* che sono le prime di una famiglia di lavori orchestrali che vedremo crescere. Ed oltre che crescere queste *Suites* noi le vedremo prosperare, perchè esse hanno in sè tutte le qualità per un largo e duraturo successo.

Più che il tempo staccato della « Suite » *Roma*, che meglio figurerà quando sarà incorniciato dagli altri movimenti, ne affida l'altra *Suite* la quale mi pare un gioiello per la genialità dell'invenzione e la ricchezza dello sviluppo. Sono tre *tempi* trattati con una vivacità di fantasia singolare, l'ultimo specialmente, e che mettono sotto un punto di vista nuovo la maestria dell'autore. La *suite* è imperniata alla classica, cioè con disegno euritmico generale; il quale però non limita nè il numero nè lo svolgimento di episodi nei loro particolari riuscitissimi.

Qualcuno ha osservato che spira in essa un soffio beethoveniano; non lo affermo nè lo contesto perchè la materia tematica non è tutta in alto grado personale, ma certo nell'abilità speciale e pur sempre così chiara dello sviluppo il Perosi palesa la sicurezza di mano dei modelli più eminenti. Egli ha la foga, l'equilibrio, l'eleganza costante del dettato, le qualità più preziose del sinfonista, e pur servendosi di tutti i mezzi più moderni non prova la necessità di costruire dei geroglifici musicali, dei pezzi a chiave, a base di disarmonie la cui significazione intima e profonda rimane nelle nuvole. Speriamo che Lorenzo Perosi questa necessità non provi mai: non è egli che deve cambiare la strada per la quale si è avviato, nè egli offuscherà certo mai la più bella fra le qualità artistiche che ha affermato, cioè la sincerità.

***

Nella decorsa quindicina poco dopo i nuovi lavori del Perosi hanno formato pel mondo musicale oggetto di viva curiosità, che non tarderà a mutarsi in reale interesse, le composizioni scritte dal maestro Pizzetti per *La Nave* di Gabriele D'Annunzio.

Ildebrando Pizzetti è un giovane e studioso artista che compiè il corso di studi musicali nel Conservatorio della sua Parma nativa, occupandosi poi attivamente di composizione e di ricerche di letteratura musicale. Un suo studio sulle varie interpretazioni musicali del *Faust* lo pose in vista qualche anno fa presso coloro che seguono con un po' di attenzione il movimento musicografico, e fra le materie da lui indagate con amore trovandosi appunto la musica greca e quella dei primi secoli cristiani, ben a proposito fu a lui che si rivolse l'autore de *La Nave* onde averne le chiose musicali che aveva immaginate pel suo poema.

Ho detto le chiose musicali perchè veramente queste pagine del Pizzetti di diversa lunghezza non sono *intermezzi*, non *melologhi*, non *musica di scena* (come avverte lo stesso maestro in una importante lettera a Giuseppe Bocca, il direttore tanto benemerito della *Rivista musicale italiana*) son qualche cosa di più, costituiscono cioè un'integrazione, un complemento, una parte che diventa essenziale alla rappresentazione di questa azione, che comunque sia giudicata è una nuova solenne affermazione di un autore principe.

Quale significato, quale ufficio e quale importanza la musica dovesse avere in questa sua opera, D'Annunzio stesso aveva promesso di dichiararlo pubblicamente prima della rappresentazione. Ma questa spiegazione non sembra indispensabile per discorrere partitamente del lavoro musicale, ed esaminare se esso risponda alle intenzioni di D'Annunzio, il quale ha tante volte provato di comprendere la musicalità in largo senso in pagine mirabili de' suoi lavori, pagine che sono tutte una magnifica vibrazione di ritmi e di armonie. D'Annunzio, fervidissimo ammiratore del *Tristano ed Isotta* di Wagner (e chissà che dalla storia dei due amanti non tragga presto nuova ispirazione) ha ben inteso il connubio fra la poesia e la musica: ma per *La Nave* non cercava egli connubio, bensì alleanza fra due potenti mezzi di emozione che uniti in certi momenti non potevano che crescere straordinariamente l'impressione scenica. Come il drammaturgo del Nord ci ha magistralmente tradotta « la potenza delle tenebre », così il poeta italico del Sud riesce in questa *Nave* a magnificare, insieme all'alto concetto della civiltà che vince la barbarie, « la potenza della luce musicale ».

La musica della *Nave* è tutta corale, religiosa, liturgica, meno un inno pagano a Diona ed una danza profana. Essa trae principalmente la sua ragione d'essere dai due sentimenti più forti, più profondi, più potenti che vi agitano variamente l'anima della folla e che ne regolano il movimento in relazione alle azioni dei singoli personaggi, cioè il sentimento religioso cristiano ed il sentimento pagano di ardore sensuale. Essendo il fondo della tragedia cristiano, quasi si potrebbe dire cattolico, così nella musica l'espressione della religiosità fervida e pura ha il sopravvento: solo in un episodio, nel secondo, la musica assume il carattere opposto di erotismo.

Questo mi pare essere il *significato* che il verbo d'annunziano doveva spiegare, nobile ed alta aspirazione artistica che il Pizzetti ha compreso, eliminando dal suo lavoro ogni concessione alla semplice impressione auditiva, non curando che l'ambiente molto difficile a rendere per le scarse cognizioni che la storia dell'arte ha ancora oggidì sulle precise condizioni della musica del secolo VI. Occorreva nel maestro un talento particolare di induzione, onde non alterare l'*ufficio* della musica specialmente in questa azione scenica, ufficio che, data la posizione e l'importanza dei cori nell'azione stessa, si può definire come la continuazione e la fine dell'espressione verbale del sentimento. Ove il sentimento della folla diventa così intimo ed intenso che la parola più non lo può esprimere con esattezza, soccorre la musica onde lo spettatore abbia, per così dire, la penetrazione di questa intimità.

La musica della *Nave* ha quindi evidentemente *importanza* grandissima perchè essa non è un semplice elemento figurativo, descrittivo, ornamentale, ma costituisce parte intima ed essenziale del lavoro, che quindi non potrà da esso venire staccata in tutto od in parte senza che ne rimanga sminuita l'efficacia, se non alla lettura certo alla rappresentazione.

La comunicazione diretta fatta dal Pizzetti alla *Rivista* del Bocca dimostra con quanta coscienza e con quanta dottrina il maestro abbia cercato di realizzare il còmpito suo che egli aveva ben determinato e compreso.

Egli non poteva usare nè il canto gregoriano - senza accordi che lo sorreggono e lo illuminano, mal compreso dal gusto musicale odierno, pel suo scopo istesso antiteatrale - nè la polifonia palestriniana - ristretta e rigorosa, e quindi contraria al libero svolgimento della melodia - nè la musica *seria* moderna - faticosamente fabbricata da chi cerca soltanto di far ammirare in chiesa la propria valentia di fabbricante.

Il Pizzetti ha trovato il giusto punto di partenza nella melodia pura della liturgia primitiva, ha attinto alla limpida fonte svolgendo questa melodia polifonicamente con tutta libertà nella ricchezza del suo ritmo originale e nella sua caratteristica modale.

Ritmo e tonalità formano una dovizia grandissima per l'arte: ma è noto che mentre ogni ardimento viene modernamente escogitato in punto di ritmo, in materia di tonalità la ricca miniera dei sette modi differenti della musica greco-latina è rimasta così abbandonata che chi ha avuto in tempi recenti l'avvedutezza di scovarla fu giudicato aver fatto cosa nuova, mentre non si tratta che del *multa renascentur*.

Con sette *modi* a disposizione il Pizzetti ha avuto campo di scegliere per la composizione delle sue melodie volta per volta quello che meglio gli parve corrispondere al significato ed all'espressione del testo poetico: colla polifonia poi ha lumeggiato e posto in rilievo i caratteri speciali del modo preferito.

I cori sono precisamente diciassette di quantità, ed il numero delle parti reali varia da tre a sei e sette: evidentemente il musicista ha preferenza spiccata per le voci virili e per le voci bianche e pure dei ragazzi: le voci femminili poi hanno anche da noi l'inconveniente di essere praticamente più difficili da affiatare.

La più gran parte dei canti religiosi è scritta nel modo *eolio*, meno *simplex* tuttavia di quello che lo proclama Apuleio.

Uno dei cori di maggior mole si trova nel prologo: tre melodie diverse proposte distintamente si svolgono, e poi si fondono con risultato (badisi bene, scrivo risultato e non *effetto*, perchè a questo non ha il musicista mai badato direttamente) di poderoso disegno: è il coro *processionale* che ci presenta il canto dei *catecumeni* (ragazzi e tenori) tratto dall'inno della *Dominica in Palmis*, quello dei *naviganti* (bassi) e quello dei *partecipanti al corteo* (soprani, contralti, tenori e bassi). Ed il prologo si chiude con un'altra pagina corale essenziale, l'*allelujatico*, a sei parti reali costrutto su due melodie nel modo *ipofrigio:* squillano le buccine ed il popolo vocalizza una melodia tutta ornata di melismi mentre il coro salmodia nell'interno della Basilica con linea semplicissima accompagnata da lunghi accordi dell'organo.

Questi contrasti di disegni e di sonorità appaiono ugualmente adoperati con grande abilità e fortuna nel primo episodio, nel quale trovo riuniti quattro piccoli cori, uno di uomini (a tre voci), uno di ragazzi (all'unisono), uno di donne (a due voci) ed uno maschile (a quattro voci) che serve di sfondo raffigurando grida e richiami marinareschi.

Il gioiello musicale di questo episodio però è il brevissimo *solo* di mezzo soprano, l'*antifona erotica* in modo *frigio* che prelude all'entrata sulla scena di Basiliola la bellissima, l'incantatrice, la divina. Il testo che è il noto versetto del *Canticum canticorum*:

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo

assume parvenza particolare di freschezza affascinante, coll' ingegnoso impiego dell'arpa adoperata ad imitazione della cetra.

Nel secondo episodio il coro *religioso* è solidamente trattato a quattro voci: il coro profano, l'*Inno a Diona* nel modo *frigio* a due.

Anche qui lo stacco è trovato con molta avvedutezza: la melodia si lega intimamente al trimetro giambico, rinforzandone l'accentuazione ritmica quasi martellata.

Segue la danza, accompagnata qua e là dalle voci del coro, ma naturalmente portata in giro dallo strumentale e che si svolge su due temi, il primo proposto dall'*oboe* e che è una abile mutazione ritmica dell'*Inno di Diona*, il secondo illustrazione dell' *antifona erotica* succitata.

Questo ballo che avviva l'agape che il vescovo Sergio ha con rito profano rinnovata comincia colle movenze di sette danzatrici attorno a sette alti candelabri, ed in un crescendo di sonorità e di movimento giunge fino alla *Danza di vittoria* che Basiliola folleggia sulla clamide purpurea del dèspoto Marco Gràtico.

Qui torna opportuno un semplice accenno allo strumentale che è adottato nella partitura. Le isole, lo constata la Diaconessa Ema nel suo vaticinio, odono « suon di ceteratori... di flauti, di trombe ». Il Pizzetti, non potendo avere a sua disposizione gli strumenti antichi: citare, auloi, crotali, sistri, tibie, buccine, ha cercato tra gli strumenti moderni quelli che potessero nel loro suono somigliare agli antichi e li ha ammassati per ottenere il massimo dell'effetto polifonico. E così la sua partitura è così disposta: tre flauti, due oboi, un corno inglese, otto trombe, quattro corni, due fagotti, tre arpe, timpani, piatti, triangolo, sistri, ed armonica a cristalli: l'organo naturalmente sulla scena.

Nel terzo ed ultimo episodio la musica entra con un *mattutino* a sei voci (ragazzi, tenori e bassi), poi colla ripresa di un piccolo coro, il coro *piano*, di catecumeni del prologo, infine con un breve coro *allelujatico* che ha pure carattere marinaresco, mentre gli squilli dei

buccinatori disposti in corona salutano la partenza della *Nave* verso Oriente.

La musica del Pizzetti, quantunque costretta a tante restrizioni ed armonizzata necessariamente in modo insolito per l'orecchio della maggioranza degli uditori, appare nel suo complesso meno frammentaria di quello che si può supporre perchè è molto abile la derivazione melodica dai temi prescelti, e la linea del disegno si scorge sempre attraverso ai melismi. Il maestro ha saputo evitare la monotonia da una parte e l'audacia soverchia dall'altra nella presentazione di questo lavoro che in fondo tocca l'archeologia musicale, e che pure ha in sè il segreto del compiacimento acustico in più d'un punto. La prova era oltremodo difficile ed il Pizzetti ne è uscito con molto onore, e merita le più schiette congratulazioni.

***

Le prime notizie degli spettacoli inaugurali della stagione teatrale consueta sono in complesso buone.

Al gran pubblico affamato delle inaugurazioni teatrali liriche nella settimana del Santo Stefano, smanioso di vedere e più di farsi vedere alle prime rappresentazioni e pur troppo poco fedele, con grave danno dell'arte, alle successive, non hanno quest'anno gli assuntori dei teatri offerto gran novità pel primo pasto. Le imprese hanno preferito un altro genere di pericolo a quello di arrischiare subito la *novità*, cioè il pericolo del confronto colle precedenti presentazioni di spettacoli: e non credo abbiano torto perchè non sempre con tanta esteriorità di circostanze le inaugurazioni sono fatte per mettere in vera luce un'opera d'arte d'importanza nuova di zecca.

Del resto le esigenze dei pubblici e le condizioni dei teatri sono tanto cambiate in questi ultimi anni da non permettere certo pronostici sicuri sulle stagioni anche se si comincia sotto buona stella, ed alle imprese bisogna tener conto delle difficoltà tra le quali si dibattono, principalissima ora quella che qui da noi dove il teatro a repertorio è, e sarà per lungo tempo e forse per sempre, un mito, non bastano più le quattro o cinque opere per stagione, ma ne occorrono almeno il doppio, e nessuna può essere dichiaratamente *di ripiego*.

Il primo teatro ad aprire i battenti fu il *Regio* di Torino facendo buona accoglienza all'*Arianna* di quel Massenet, del quale il teatro stesso aveva la prima volta in Italia rappresentato nel carnevale 1878 il fortunato *Re di Lahore*. Massenet fu allora, come adesso, a Torino, meno precipitosamente perchè meno saturo d'impegni, accolto con feste, con banchetti, dimostrazioni d'onore, ovazioni a non dirsi.

E fu allora che per rendere ai Torinesi pan per focaccia, come si dice, animò fortemente l'orchestrale torinese diretta dal buon Pedrotti, il vero istitutore dei concerti popolari in Italia un quarto di secolo prima che li scoprissero a Roma, a presentarsi alla gara mondiale di Parigi: il che fu fatto con risultato splendido per l'arte nazionale, quantunque il Massenet che aveva promesso di appoggiare così largamente i nostri musicisti al momento del loro arrivo nella capitale si fosse disinvoltamente ecclissato, anzi fosse sparito. L'*Arianna* fu accolta assai bene al Regio: lo spartito ha le qualità di genialità e di dottrina della più gran parte dei lavori del laboriosissimo maestro, non ha attrattive specifiche come *Manon* e *Werther* e qualche altra partitura che rimaranno ad attestare il valore indiscusso del

loro autore. Buona parte del successo, oltre che alla musica che veramente è notevole nel terzo atto, si deve allo spettacolo che Catulle Mendès ha architettato con bravura, e che a Parigi come messa in scena ho trovato poche settimane addietro all'*Opéra* maraviglioso. E questa parte scenica fu trovata splendida anche a Torino e costituirà, se ugualmente riprodotta, parte della fortuna che il lavoro avrà nel suo giro in Italia, giro sicuro se pure non automobilisticamente rapido.

Wagner ha dato tre opere per le inaugurazioni teatrali di questi giorni; – a Napoli *Tristano ed Isotta*, occasione a quel solenne artista che si chiama Giuseppe Martucci di risalire in patria la predella di concertatore e direttore di spettacolo teatrale, quella predella sulla quale era montato una volta sola, a Bologna nel giugno 1888 per lo stesso vero ed autentico capolavoro; – a Milano *Il crepuscolo degli Dei*, guidato da Arturo Toscanini... e basta; – a Roma *I maestri cantori* alla cui attuale riproduzione ha atteso con tutta la tensione del suo spirito e l'operosità fenomenale Leopoldo Mugnone.

Le notizie che sono in caso di dare *de visu et auditu* di questo ultimo spettacolo sono assai buone. Questo quadro magnifico della vita tedesca nel XVI secolo, la più spiritosa e varia partitura di Wagner, è reso con impegno grandissimo da tutti gli artisti, principale fra di essi il basso De Luca, un Bekmesser meraviglioso.

Il cartellone del Costanzi porta nove o dieci altre opere ed un complesso di interpreti valentissimi: ma a sostenere le sorti dello spettacolo degno della capitale occorrerebbe meno apatia nella classe che può spendere e che vuole essere tenuta al corrente delle nuove produzioni.

VALETTA.

MAURIZIO DONNAY ALL'ACCADEMIA

È cosa che può capitare a tutti gli scrittori francesi d'essere un giorno o l'altro eletti all'Accademia, anche a coloro che da giovani meno potrebbero immaginare di esservi destinati. Infatti Maurizio Donnay incominciò la sua carriera letteraria facendo ridere alle spalle dell'augusta Compagnia. Il Donnay è un uomo di spirito e comprese che il meglio per lui al momento del solenne ingresso era di farne disinvoltamente ammenda nel suo discorso:

« Il y a vingt ans - cominciò egli infatti - dans un cabaret de Montmartre qui eut la célébrité, les modestes échansons penchés sur la soif des poètes étaient revêtus de l'habit à palmes vertes que je porte aujourd'hui, et sous lequel je viens vous remercier du grand honneur que vous m'avez fait en m'accueillant parmi vous. Croyez bien que je n'ai jamais ressenti, mieux qu'en ce moment, l'irrévérence d'une déjà lointaine plaisanterie. Aucun de vous, pourtant, ne songe à me la reprocher. C'est que le temps n'est plus où votre illustre Compagnie, en avançant un fauteuil à certains de ses élus, avait soin de le rembourrer préalablement de sévères remontrances, donnant ainsi un sens littéral à cette formule qui, d'habitude, ne veut être que courtoise: « Prenez donc la peine de vous asseoir ».

No, non è più quel tempo. Se qualcosa ha da rimproverare a qualche scrittore francese, l'illustre Compagnia, invece di chiamarlo nel suo seno per rimproverarnelo, lo tiene accuratamente lontano.

Registriamo qui i nomi dei quaranta immortali, perchè notando chi v'è si possa anche vedere chi vi manca degli uomini illustri viventi di Francia: Emilio Ollivier (eletto nel 1870), A. Mèzières (1874), Gaston Boissier (1876), Sardou (1877), Coppée (1884), Łud. Halévy (1884), D'Haussonville (1888), Melchior de Vogué (1888), Claretie (1888), Freycinet (1890), Loti (1891), Lavisse (1892), Thureau-Dangin (1899) Bourget (1894), Henri Houssaye (1894), Lemaître (1895), Anatole France (1896), Albert Vandal (1897), De Mun (1897), Hanotaux (1897), Lavedan (1899), Deschanel (1899), Hervieu (1900), Faguet (1900), De Vogué (fratello del precedente, 1901), Rostand (1902), Fred. Masson (1903), René Bazin (1903), Gebhardt (1904), E. Lamy (1905), Ribot (1906), Barrès (1906), Card. Mathieu (1906).

Maurizio Donnay occuperà il seggio di Albert Sorel. Sono vacanti altri cinque seggi, quelli dei defunti C. Rousse, avvocato, Sully-Prudhomme, Theuriet, Berthelot, Brunetière.

*
* *

Nessuno dunque ha rimproverato al Donnay di aver fatto in gioventù la caricatura dell'Accademico. Anzi Paul Bourget nella sua risposta notò l'originalità del non averlo dimenticato nè dissimulato: « Avec la grâce malicieuse qui est le geste instinctif de votre esprit,

vous avez voulu associer à votre investiture académique le souvenir de l'excentrique cabaret de Montmartre où vous récitiez vos premiers vers, voici tout près de vingt ans,

Le *Chat-Noir*, puisqu'il faut l'appeler par son nom.

« Vous avez eu raison de croire que notre Compagnie ne s'offenserait pas plus de ce rappel, qu'elle ne s'offensa jadis de la gaminerie vestimentaire à la laquelle vous avez fait une allusion tout juste repentie. Le persiflage et l'épigramme représentent, nous le savons trop, dans le monde ombrageux des gens de lettres, la forme la plus sincère de la flatterie. On n'y raille avec une certaine persistance que ceux que l'on jalouse beaucoup. Comment donc l'Académie française en aurait-elle voulu à un cénacle d'artistes jeunes dont les attaques lui prouvaient sa vitalité, en même temps que les promesses de leur talent assuraient son recrutement futur? Votre présence ici en est la preuve ».

Il Bourget rivaleggia in spirito col Donnay, e bisogna dire che egli ha buon giuoco! E ancora il Donnay non è di quelli che mutarono rotta quando intravidero da lontano la possibilità d'un seggio accademico: egli non è più lo scrittore di *Amants*, e neanche quello della *Clairière*, ma, se tende in questi ultimi tempi verso un'arte che dibatte alcuni problemi d'oggi, non ha rinunziato, divenendo più serio e più profondo, al suo temperamento di piacevole ironista sentimentale, che serba la sua indipendenza di fronte alle convenzionalità democratiche e aristocratiche.

Il Bourget ricorda gl'inizi letterari del Donnay e ne prende occasione per rintracciare un episodio interessante della vita artistica parigina. « Et qu'il s'en est depensé, de talent, dans cette célèbre taverne du boulevard Rochechouart, aujourd'hui disparue! Elle a rejoint dans la légende la brasserie des Martyrs, chère aux Parnassiens; le club des Haschischins, où fréquenta Baudelaire; l'impasse du Doyenné, où fraternisaient Gérard de Nerval, Gautier et Petrus Borel. Entre tous ces campements de bohémiens, le *Chat-Noir* paraît bien avoir été le plus pittoresque. Un chat en potence se balançait au-dessus de la porte, de l'huis, plutôt, auraient dit les romantiques, lesquels eussent retrouvé là le bric-à-brac obligatoire de leurs orgies: des tables et des sièges de bois, dans le style du moyen âge; aux fenêtres, des vitraux; sur les murs, des tapisseries. Une vaste cheminée surgissait, garnie d'énormes landiers, avec des trophées d'armes et les inévitables têtes de mort. Des tableaux, ça et là, brossés par les habitués du lieu, dénonçaient la libre fougue de la vingt-cinquième année. Et c'était, dans ce décor fantastique, une non moins fantastique mêlée d'écrivains et de peintres, de sculpteurs et de musiciens, de journalistes et d'étudiants, d'employés et de viveurs, sans parler des modèles, des demi-mondaines, et parfois des vraies grandes dames en quête d'impressions pimentées, le tout présidé par un personnage de haute mine, la barbe rousse aiguisée en pointe, l'œil gouailleur, la lèvre impudente, qui s'intitulait lui-même gentilhomme cabaretier (1). Il s'était plus modestement et plus justement défini, dans une annonce:

(1) Rodolphe Salis era un piemontese: ritiratosi dall' « arte » quando le sorti dei « Cabarets artistiques » declinavano, morì oscuramente qualche anno fa in un villaggio subalpino.

« Le *Chat-Noir*, cabaret Louis XIII, fondé en 1114, par un fumiste! » Une arrière-salle, exhaussée de trois marches, s'appelait l'Institut. Ces trois marches servaient de piédestal aux poètes, qui venaient là le vendredi – le *Chat-Noir* avait pris un jour, comme une jolie femme – déclamer leurs œuvres. Tous les groupes d'alors étaient représentés dans ces séances: les macabres et les hirsutes, les anciens hydropathes et les néo-décadents, les brutalistes et les symbolistes,

Maurizio Donnay.

les ironistes et les intimistes. Et tous recommençaient la littérature. De chacun d'eux allait dater une ère nouvelle. Où sont-ils? aurait ricané Villon, le mauvais garçon, qui avait, comme de juste, sa statue d'ancêtre dans ce pandémonium,

Où sont-ils, Vierge souveraine?
Mais où sont les neiges d'antan? »

Poi apparve Maurizio Donnay una sera del dicembre 1889. Uno spettatore d'allora, ora suo padrino all'ingresso dell'Accademia, Giulio Lemaître, scriveva dieci anni più tardi : « Je le vois toujours... avec son visage ambré, ses cheveux bleus, ses yeux noirs et doux, ses

lèvres bonnes sous la moustache un peu tombante, sa voix caressante et paresseuse. Je le comparai tout de suite à un mandarin annamite, parce qu'il en avait la figure et aussi parce qu'il semblait, comme un lettré de la race jaune, subtil, indolent, voluptueux et d'un nihilisme très fin et très gai ». Donnay, nato a Parigi nel 1859, uscito dal Liceo Louis-Le-Grand, poi dall'Ecole centrale (mandatovi dall'ambizione dei suoi, come un altro drammaturgo, Francesco De Curel) aveva allora un piccolo impiego di disegnatore industriale. Rodolfo Salis l'arruolò fra i suoi poeti. Ecco come Paolo Bourget parla dei suoi versi d'allora, forse con troppa indulgenza:

« C'étaient, ces poèmes, un mélange déconcertant de sentimentalités et de bouffonneries, de sensualisme enivré et de cocasserie froide, d'imaginations délicates et de blâgues boulevardières, de l'émotion coupée d'éclats de rire, des coq-à-l'âne interrompus par des sanglots. Vous faisiez dire à votre Muse:

J'ai de petits souliers pointus,
Pointus comme des épigrammes...

« Et encore:

Une fantastique araignée,
O poète, dans ton plafond,
Me tisse des robes de soie,...

méthaphore trop justifiée par des chansons telles que celle de *Phryné*:

Je m'appelle Glycère,
Glycère, mais n'appuyez pas...

et par ce soliloque de votre suicidé:

Ah! c'est une sale atmosphère.
Les boulevards ne sont pas gais...
J'ai fait les ponts, je fait les quais,
Je n'ai plus que la Seine à faire!...

« Et presque dans la même haleine, vous moduliez les distiques délicieux de la *Lettre*:

Chère avez-vous déjà bien senti les tristesses
Des grands parcs, des vieux parcs, où jadis des altesses,
Des princes, des seigneurs, dans un lointain passé,
Tout plein de souvenirs effacés, ont passé?
La tristesse des parcs, où, le long des allées,
Des maîtresses de rois, jadis, s'en sont allées,
Où l'on croirait entendre, à chaque pas, tout bas,
Comme un écho de voix qui ne parleraient pas,
Où se dressent, parfois, des blancheurs de statues
Qui ressemblent à des espérances perdues? »

L'anno seguente Donnay preparava per un teatro quella *Lisistrata* che fu portata troppo tardi sulle scene italiane, or è poco tempo, come cosa nuova, e che non meritava d'essere esumata. È solo nel 1895 che appare *Amants*.

« *Amants!* Est-il possible de nommer cette exquise comédie sans que s'évoque aussitôt le chef-d'œuvre de Watteau, cet *Embarquement pour Cythère* où ce triste et beau génie de peintre a su faire tenir toute l'énivrante et poignante mélancolie du plaisir? »

Così Paul Bourget. E tutti son d'accordo nel lodare questo lavoro, ch' ebbe alla prima rappresentazione un gran trionfo. È vero che i critici, quali Sarcey, Mendès e altri rimasero disorientati e scontenti, ma il pubblico aveva decretato il successo. Si era all'indomani del dramma ferreo di Dumas fils ed era in piena voga il teatro spesso brutale che presentava l'attore Antoine. Il chiacchiericcio squisito, il dialogo scintillante, la piccola vena sentimentale dei personaggi eminentemente parigini di *Amants*, piacquero di primo acchito.

Il successo non inebriò il Donnay, il quale si pose ad approfondire la sua osservazione e insieme ad acquistare qualche pratica di tecnica drammatica, ritenendo pur sempre maggior libertà, che non dimostrino molti autori drammatici francesi troppo esperti della *ficelle*. Il progresso del Donnay, con qualche sosta e qualche esitazione, fu grande. Ecco come ne parla Bourget, rivolgendosi al nuovo accademico:

« Toutes celles de vos pièces qui forment ce que l'on pourrait appeler votre *théâtre d'amour* sont construites sur ce même type: un ton enjoué de facile causerie; un libre défilé de scènes prises au quotidien de l'existence et jetées comme au hasard; le modelage, par petites touches savamment données, de figurines qui s'animent, qui se précisent, qui bougent. Ce sont les gens avec qui nous causions tout à l'heure, qui sont là, dans le théâtre, auprès de nous. Le plus souvent, l'épisode sentimental où vous jetez ces personnages est, lui aussi, une aventure d'aujourd'hui, où les spectateurs et les spectatrices de la salle reconnaîtraient leurs mémoires dialogués, s'ils savaient causer ainsi. Tout d'un coup, cette aventure entre vos mains de poète, s'amplifie; elle se creuse.

« Vos poupées parisiennes laissent apparaître cette simple et grande vérité humaine dont je parlais tout a l'heure. Est-il besoin de les analyser, ces pièces, pour montrer cette progression de l'effet, et comment leur ironie souriante se transforme en une analyse passionnée et frémissante, qui dépasse l'anecdote et nous introduit dans le grave domaine de la sensibilité vraie? C'est *la Douloureuse*, qui débute comme un fait divers mondain, le krach d'un financier véreux. Soudain la comédie s'élargit, et vous nous donnez la plus sobre et la plus forte peinture d'une des éternelles misères de l'amour, – la jalousie du passé. C'est *l'Affranchie*, où le rideau se lève sur un tableautin gaiement brossé de la Venise cosmopolite. Et peu à peu, de scène en scène, nous assistons au grandissement d'une douleur poignante et simple, celle d'un cœur d' homme devant l'énigme d'un cœur de femme qui l'a trahi, en l'aimant. C'est *l'Autre danger*, dont le premier acte annonçait une tragédie bourgeoise; la pièce dévie vers l'anomalie, pour s'achever, en plein courant d'humanité, sur l'agonie d'une mère coupable. Ce souci de l'approfondissement des sujets est la plus noble ambition de l'artiste littéraire. Vous l'avez toujours cultivé en vous; c'est votre honneur, au risque de déconcerter ceux de vos dévots, qui n'ayant su voir, dans l'auteur d'*Amants*, qu'un délicieux chroniqueur parisien, se sont trouvés tout à coup devant un moraliste d'abord, et bientôt devant un sociologue, avec des œuvres telles que *le Retour de Jérusalem*.

«Je viens de nommer - continua Paul Bourget - celui de vos ouvrages qui marque le point culminant de votre troisième manière. La première avait été de pure ironie; la seconde, de pure sentimentalité. Maintenant, vous vous occupez de problèmes d' idées. Je dis de problèmes, car pas plus dans le *Retour* que dans les comédies similaires,

vous n'avez soutenu de thèse. Votre sûr génie vous a fait éviter cette tentation dangereuse. Si représentatif soit-il, un ouvrage d'imagination, drame ou roman, ne met jamais en scène que des individus particuliers, et il ne raconte que des événements particuliers. Conclure du particulier au général, tel est le sophisme de toutes les fables construites en vue d'une démonstration. Une autre fable, agencée dans un sens contraire, démontrera un principe inverse, aussi longiquement et aussi faussement. Mais si l'écrivain, dramaturge ou romancier, ne peut pas tirer, de caractères et d'événements particuliers, une conclusion qui ait la rigueur d'une loi, lui est-il interdit de réfléchir sur ces événements et ces caractères? N'a-t-il pas le droit, devant un groupe d'observations, d'énoncer telle ou telle hypothèse explicative? Il ne nous raconte qu'une anecdote, mais toute anecdote est un signe. Il y a de vastes causes sociales derrière les plus simples destinées privées. Entrevoir ces causes, l'écrivain le peut; et même il le doit, s'il veut donner à son œuvre de la portée. Condamnons la littérature à thèse, genre essentiellement faux; distinguons-en la littérature à idées, genre légitime, genre nécessaire. Si nos romans et nos drames n'y aboutissaient pas, nous ne serions que des amuseurs. Balzac, qui professait et pratiquait le culte passionné de la littérature à idées, a eu un mot terrible de dédain pour les conteurs sans philosophie. « Ils me font l'effet, disait-il, de l'homme le plus courageux signalé par Frédéric II après la bataille, ce trompette qui n'avait pas cessé de souffler le même air dans son petit *turlututu* ». Vous n'avez pas eu, monsieur, comme l'auteur de la *Comédie humaine*, l'ambition d'être un docteur ès sciences sociales. Vous avez eu celle, après nous avoir follement amusés et délicieusement attendris, de nous faire un peu penser. Et vous y avez réussi, sans jamais forcer votre talent, ni cesser d'être le Maurice Donnay spirituel et gracieux, ironique et sensitif que nous aimons ».

Accogliamo questa professione di fede e questa distinzione tra il romanzo e il teatro *a tesi* e il teatro e il romanzo *d'idee*. Essa è encomiabile altamente, quantunque nella pratica la differenza scompaia. Il fatto è che vere tesi si pongono e si risolvono negli ultimi romanzi di Bourget e negli stessi drammi recenti di Donnay. Per fortuna le creature del Donnay dimostrano agendo, e se talvolta dimostrano quello che non è nelle intenzioni dell'autore, poco importa, dappoichè sono creature vive.

Il Donnay si trovò alquanto imbarazzato nel dover fare l'elogio d'uno storico. È vero che questo storico illustre era anche un uomo attento a tutte le manifestazioni intellettuali della vita moderna e il Bourget ben seppe nel suo discorso completare l'elogio del Donnay insistendo su l'inclinazione ch'ebbe in gioventù il Sorel al romanzo e alla poesia, inclinazione che si sente anche nella sua grande opera storica. Il Donnay riuscì felice a sua volta quando evocò l'ambiente in cui il Sorel era nato e soggiornava nei riposi estivi. È delicata l'allusione al figlio del Sorel, un giovane letterato, ardito e altamente promettente.

« J'ai voulu visiter à Honfleur la maison dans laquelle il est né, où il revenait chaque année. C'est, au bord d'une grande route, une habitation de lignes simples, assez spacieuse pour abriter, des grands parents aux petits-enfants, trois générations. Les fenêtres s'ouvrent sur un jardin sans longues perspectives, mais avec une pelouse, des

ombrages, une petite pièce d'eau envahie par les plantes et qui fait penser, on ne sait pourquoi, à un visage mélancolique. Depuis plus d'un demi-siècle, rien dans la maison familiale n'a été changé. On a laissé, aux objects et aux meubles, le temps de devenir des amis. Ils me disent, ces vieux meubles, une existence sévère et douce, bourgeoise dans le sens intérieur de ce mot; une simplicité que les plus enviables honneurs ne sont pas venu modifier, le respect de la tradition, le culte du souvenir. Je comprends qu'ici un homme a vécu, fils tendre et respectueux, père respecté, admiré, adoré et grand-père adorable; l'homme d'une seule et profonde affection, ayant rencontré la compagne dévouée, droite, intelligente, celle qui soutient le courage et suggère les pensées.

« Dans tel château de France, un serviteur indifférent me montre un escalier imposant, de hautes pièces dont les fenêtres s'ouvrent sur un parc seigneurial, des tapisseries incomparables, les portraits des anciens maîtres, maréchaux à perruque, marquises à paniers, peints par des artistes illustres; et encore des meubles historiques, une table où fut signée la révocation de l'édit de Nantes; et je m'étonne. Mais je m'émeus si, dans une sage maison de province, un jeune homme tout frémissant de piété filiale me montre des daguerréotypes, des photographies jaunies, des rayons de bois blanc chargés de livres, des armoires où sont conservés des manuscrits, le moulage d'une main fine, nerveuse, puissante, singulièrement expressive, et la table modeste où son père a corrigé les épreuves de *l'Europe et la Révolution*.

« Alors, je m'assieds à cette même table. Dehors, le jardin est inondé de soleil; il y a encore, au bas du perron, le tas de sable que, chaque année, le grand-père faisait apporter pour les ébats de ses petits-enfants. Et je lis, pour la première fois, la belle lettre que je vous citais tout à l'heure: « Voilà une date solennelle dans ma vie. Je viens d'écrire la dernière ligne de la dernière page de *l'Europe et la Révolution*: *Nunc dimitte servum tuum, Domine!* »

« Les hommes écrivent parfois ces choses-là d'une plume légère, sans trop y croire, et pensant bien que le Seigneur ne répondra pas à cel appel littéraire. Mais Sorel les avait écrites gravement, connaissant bien la signification des mots, et dans une de ces minutes d'exaltation et de pressentiment où l'homme est quelque chose de plus que l'homme.

« La mort vint en effet, comme si, pour le reposer d'un si grand labeur, il n'y avait que le plus grand repos ».

Ai seggi vacanti dell'Accademia francese si designano fra gli altri Henri de Régnier un poeta, e Poincaré, un matematico. Recentemente la *Revue Bleue* si lagnava a ragione che sian trascurati i filosofi:

« Aucun représentant de la spéculation indépendante ne figure dans cette assemblée, représentative du génie français, où, de droit, semble-t-il, siège un prince de l'Eglise romaine. Interprète du vœu public, la *Revue Bleue* a fortement protesté contre cette fâcheuse exclusion. Qu'un philosophe, qui sut par son œuvre renouveler nos conceptions sociales, comme Alfred Fouillée, ou jeter les fondements d'une discipline psychologique nouvelle, tel Théodule Ribot, ou défendre, contre les prétentions d'un positivisme excessif, les droits du sentiment et de la pensée, ainsi M. Emile Boutroux, ou encore frayer la voie à d'audacieuses recherches ontologiques – et c'est indiquer M. Bergson – qu'un tel philosophe soit élu: ce sera un acte d'équité qui donnera satisfaction à l'opinion éclairée ».

L'ARTE NEI BALOCCHI INFANTILI

Alla Esposizione di Milano, nella sezione ungherese, l'anno scorso, riuscivano una vera attrattiva ed una rivelazione i mobiletti per bambini e, sopratutto, i balocchi, per la semplicità, l'eleganza e la solidità, e, specialmente, per la loro perfetta rispondenza ai gusti della popolazione infantile.

Erano, in generale, animali ritagliati a contorno in assicelle di legno sommariamente colorate, branchi di pecore, di oche, di anitroccoli, quadrupedi in pose buffe, guerrieri in atteggiamenti tragici, tutti concepiti con acuto spirito umoristico, eseguiti con uno squisito senso d'arte, fabbricati con mezzi semplicissimi e, quindi, risultanti ad un costo molto basso.

Del pari, quest'anno, in giugno, a Parigi, alla Esposizione degli umoristi, ebbero un trionfo i balocchi disegnati ed eseguiti dal noto caricaturista Caran d'Ache, i quali realizzavano finalmente quel genere invano cercato dal prefetto di polizia Lépine con un concorso che dette sì delle statuette di Gerôme adorabili per gli adulti, ma affatto indifferenti ai bimbi cui erano destinate. Invece il *Marius* e il leone, la caricatura ritagliata nel legno dei cacciatore tartarinesco, il cane da guardia, il bassotto, il cammello e il cammelliere, le guardie del corpo, e tant'altri si adattavano perfettamente al grado di sviluppo della mentalità infantile e rispondevano ai canoni dell'arte pei ragazzi che uno scrittore magiaro, Elemir de Czakó, ha recentemente indicati con fine senso di penetrazione dell'anima infantile, in una rivista italiana (1).

« Il bambino, – egli scrive, – tra i differenti balocchi preferisce gli allegri ed umoristici; nei disegni si accontenta di linee semplici e di grandi macchie; nella plastica si appaga di superfici piane; non vuole che l'estratto dei caratteri essenziali, il di più lo confonde; avvezzo ad adattare tutto alla sua fantasia, al suo modo di vedere, pensa poi lui ai particolari, pensa lui a completarli ». Inoltre « una delle massime essenziali della meccanica di un balocco, si è di raggiungere risultati complicati con cause semplici. Chi conosce l'anima infantile, tenderà anche qui, come nella forma, alla semplicità. Eviterà perciò i meccanismi d'orologeria e quelli a base di molle, i quali stupiscono, è vero, nel primo momento, ma diventano ben presto noiosi, perchè rendono superflua la cooperazione della persona giocante. Il fanciullo vuol prendere parte a tutto, vuol essere il padrone e non il servo del suo balocco. Cosicchè possiamo affermare, senza scrupoli, che le forme semplici ed i meccanismi semplici, i balocchi a buon mercato sono quelli che maggiormente divertono il bambino ».

(1) *Emporium*, agosto 1907.

Se, invece, entrate in un negozio di giocattoli, voi vedrete come quasi nessuno possegga le qualità essenziali e formali del balocco ideale. O sono macchine complicate, difficili e costosissime, o sono bambole dalla faccia stupida, o animali di cartapesta senza verità e senza espressione, o bamboccі di una banalità e volgarità disperanti. Sopratutto i giocattoli a buon mercato, quelli destinati ai bimbi del popolo, sono la negazione dello spirito educativo e del senso estetico, e, non di rado, per le paste e le tinte adoperate, anche dell' igiene. Solo da un anno il *Teddy Baer*, seguito dal grosso *policeman* e dall'allampanato *boxer* di stoppa imbottita uniscono l'umorismo alla durata e... al caro prezzo.

E sono, questi, i primi prodotti dell'industria straniera del balocco in via di rinnovarsi, che penetrano in Italia, perchè i giocattoli ungheresi non hanno trovato neppure un rappresentante per la vendita, e quelli di Caran d'Ache si limitano a figurare insieme alle riproduzioni ingrandite di fiori ed insetti dalle pagine delle riviste. E ai nostri bimbi non resta che la produzione pesante, farraginosa di Norimberga, a quella volgare e stupida delle fabbriche nostrane. Nessun alito nuovo spira nell'arte e nell'industria italiana, destinato a soddisfare la curiosità sempre rinnovellata dei nostri piccini.

Infatti, mentre all'estero, e specialmente in Inghilterra, si dedicano loro tesori di ingegno e di energia, e uomini geniali come Walter Crane rinnovano l'arte di illustrare i libri infantili, tra noi, solo da un paio d'anni spunta qualche pubblicazione che si stacchi dalle pazzesche scene di battaglia o di inverosimili avventure di cielo, terra e mare, o dalle oleografie che da oltre un ventennio ci seccano colla loro beata stupidità, per l' iniziativa coraggiosa del De Fonseca a Roma, del Bemporad e del Bertelli (*Vamba*) a Firenze, i quali hanno messo alla prova le matite fresche, agili, caustiche ed ingenue del Cambellotti, del Brunelleschi, del Rubino, dello Scarpelli e del Finozzi, e per l'opera dell' Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo che ora soltanto si azzarda a portare in Italia le fini, deliziose antropomorfizzazioni animalesche di Arthur Rackham.

Ma nei balocchi niente ancora si intravvede. E sì che anche in questo ramo di attività basterebbe riconnettersi alla tradizione paesana per creare prodotti originali e piacevoli. Basta osservare nel Museo nazionale di Napoli le statuette scavate a Pompei per persuadersi che i nostri padri conoscevano meglio di noi la psicologia infantile, foggiando coi mezzi tecnici di cui disponevano figurine in cui l'umorismo non era mai disgiunto dalla grazia. Basterebbe ritornare nel fondo delle nostre provincie, a ricercarvi, come fanno pei merletti e i tessuti le signore della Cooperativa nazionale delle Industrie femminili italiane, gli sgargianti costumi indigeni, gli eroi delle leggende locali, i prototipi delle maschere regionali, i personaggi delle favole popolari, per creare tutto un mondo fantastico di tipi e di figure che farebbero la delizia delle generazioni che lottano colla parola, coll'abbecedario e colla grammatica latina.

Or bene, un tentativo siffatto si vien facendo da qualche mese a Milano, in un luogo dove meno lo si sarebbe supposto e per opera di persone che sarebbero pure le meno adatte; nella Casa di lavoro per i disoccupati, della Società Umanitaria, agli ordinatori di questo ramo della Istituzione milanese, nella ricerca dei lavori più adatti pei disoccupati che ivi sarebbero convenuti con attitudini e abilità svaria-

tissime, o, molto spesso, con nessuna, l'idea di far fabbricare dei giocattoli balenò subito per prima, potendosi così utilizzare tutte le capacità, dal lattoniere al calzolaio, dalla cucitrice al verniciatore. Essi si posero anche per obbiettivo, per non far concorrenza all'industria locale, di costruire un tipo nuovo di giocattolo, il giocattolo artistico, il giocattolo con impronta prettamente italiana, che forse servisse anche come fattore di educazione e di istruzione.

Ed ecco, colla collaborazione di artisti che non disdegnavano di mettere la loro arte a servizio dei diseredati caduti e dei fanciulli insieme, ecco delinearsi lancieri in corsa, l'*Itala* di Borghese e Barzini, ecco un cavallo normanno da tiro, e un cavaliere antiquo in assetto di torneo, ecco un *ciondolino* in mezzo a una famiglia di galline, di galli ed ochette, ecco spuntare dal tronco polito di faggio la delizia della generazione passata e di quelle future, l'indimenticabile *Pinocchio*, e poi ancora, un Maometto in orazione, un disoccupato con la bisaccia

Giocattoli della Casa di Lavoro (Milano).

piena di documenti e di pan nero, ed altri ancora, ritagliati, nel disegno originale, in assicella di legno, politi colla carta smerigliata, connessi con la colla forte e dipinti a chiazze di colore nelle traccie segnate. E nella sezione femminile svariate bambole in costume automobilistico, o fantocci vestiti da *clown*, o un tronfio piccione e la sua dama, od anitroccoli col farsetto giallo escono senza posa dalla fantasia dell'artista e dalle mani delle disoccupate.

Chi osservava in questi giorni, nella Esposizioncina ordinata, alla vigilia del Natale, dalla Società Umanitaria, questi primi tipi (la Casa di lavoro funziona da quattro mesi soltanto), non poteva credere che fossero eseguiti da disoccupati, cioè, in generale, da operai così detti in economia, marginali, cui fa spesso difetto l'abilità tecnica, la disciplina del lavoro e l'esercizio della volontà. Eppure applicando il principio della divisione del lavoro si è riusciti a far eseguire da falegnami e da metallurgici, a far dipingere da qualche pubblicista senza lettori (ahimè! quanta piccola borghesia provvista di molti diplomi ma senza capacità tecniche corre illudendosi a Milano, la città dove la tecnica trionfa, e popola ora la Casa di lavoro, ultimo, ma temporaneo rifugio!) quei bei cavalieri che si ergono fieri e lucidi, con l'asta in resta.

Questo tentativo che il pubblico ha accolto con favore acquistando i prodotti esposti, sebbene, per la novità, fossero a prezzo elevato, ed altri ordinandone in copia, a parte i risultati morali che il genere di lavoro potrà dare e dei quali non è qui il luogo di discorrere, può certo aprire nell'arte industriale italiana del giocattolo quello spiraglio che si è invano fin qui cercato, e rinnovarla intieramente, - rendendola anche affatto indipendente dall'industria straniera, la quale ancora ci manda per circa un *un milione di lire* in giocattoli (media annua del periodo 1900-1904), mentre le nostre quindici fabbriche con soli 452 operai (statistica del 1903), non esportano che per 60 mila lire circa, - creando oltre a ciò pei bimbi del popolo quel giocattolo economico, grazioso, solido ed istruttivo che presso di noi si cerca invano nelle mostre natalizie.

ALESSANDRO SCHIAVI.

EPILOGO DRAMMATICO

L'ANNO 1907

Scena vuota. Tutti i teatri di prosa, dopo una breve stagione di ripresa autunnale, hanno spento i lumi della ribalta, ed il sipario del 1907 discende a Roma silenziosamente sopra una scena vuota. Pure di là dal telone, tra i fondali rimasti a mezz'aria, nell'ingombro degli accessorî disparati, s'ode uno strepito confuso: tavole inchiodate su tavole e sibili di frecce scoccate tra versi vibranti, cori di voci maschili, muliebri, fanciulleschi e ritmi di danza. Che cosa è? Non lo dite a nessuno, perchè lo sanno tutti. È l'Argentina che si apparecchia al varo della *Nave* di Gabriele d'Annunzio, per i primi giorni del 1908, il nuovo anno corsaro che ha predato lo spettacolo fantasioso alla cronaca teatrale del 1907.

E non ha fatto male il 1908. Benchè finisca così malinconicamente nei teatri di Roma, il 1907 è stato, drammaticamente parlando, un anno ricco, almeno per l' Italia. Provetti drammaturghi e giovani arditi hanno popolato i palcoscenici italiani di una folla di personaggi, alcuni dei quali hanno detto qualche parola nuova o che, se non altro, è parsa nuova. E parere, a teatro, non è poco. A ogni modo in quasi tutti i drammi e le commedie si è notata un'aspirazione lodevole a cercare qualche cosa fuori del teatro francese e delle sue eleganti convenzioni mondane le quali, più che a rappresentare la società parigina quale è veramente, servono a *épater le bourgeois* indigeno e, sopratutto, l'*étranger*. L'aspirazione sarà in molti casi rimasta platonica, ma in altri è stata più felice, si è avvicinata all'attuazione o l'ha raggiunta, secondo la maggiore o minor valentia dei singoli autori, secondo la varia proporzionalità serbata fra la scelta degli argomenti e le forze geniali o l'esperienza artistica, più o meno opportunamente e validamente esercitate. Una commedia va a rotoli; un'altra, talora ingiustamente per circostanze estrinseche, ottiene premio di applausi o di quattrini; una terza si trascina anemicamente fra le pietose menzogne degli amici e le derisioni degli avversari; una quarta finalmente rivela o conferma una vera vocazione drammatica: questa è la vicenda ordinaria del teatro e se amareggia o esalta l'anima dello scrittore deluso o insuperbito, all'arte, al teatro, al pubblico, ai critici sinceri, volta per volta, perdonatemi l'espressione, non fa nè ficca. Bisogna arrivare all'opera grande, che segni una data a teatro, perchè il caso particolare di una commedia, di un dramma, di una tragedia esca dai ristretti limiti della biografia per entrare nella storia dell'arte. Ma finchè restiamo nella cronaca, più di ogni altra cosa importa la tendenza generale e prevalente. Ora nel decorso anno la tendenza generale e prevalente è stata di affrancamento, di emancipazione dalla servitù straniera. Tutte le controversie, le dispute accanite di carattere commerciale che hanno empito gazzette, caffè e ridotti durante l'estate, l'autunno e il principio dell' inverno, hanno avuto origine e

ragione da questa riscossa aspettata, augurata del senso artistico dei drammaturghi italiani, per i quali finalmente *ce n'est plus du nord que leur vient la lumière.* Ringraziamone Dio grande e speriamo che il simpatico ed elegante commediografo condannato in questi giorni dal tribunale di Torino per aver preso troppo a cuore gl'interessi minacciati dei suoi confratelli minori, possa ritrovare nei giudici d'appello una più larga e generosa interpretazione della legge.

Intanto atteniamoci a questo caposaldo: il teatro italiano ancora giovane ha lasciato le panche della scuola francese. A quella scuola deve molto e sarebbe stoltamente ingrato se lo negasse, ma, come esortava il Zarathustra nietzschiano, i discepoli migliori devono ribellarsi al maestro quando hanno appresa la sua dottrina. Gli altri resteranno scolari per tutta la vita, famuli intellettuali e zimbelli, come Wagner il pedante, del qualsiasi Faust che li ha conquisi.

Nell'orientamento verso la verità è la causa vera della fecondità drammatica italiana, perchè la verità anima anche più che l'artificio non deprima. Non sarebbe giusto però dimenticare fra le cause concomitanti la cattiva e troppo allargata importazione che ha irritato il pubblico e mostrato ai nostri, praticamente, ciò che non si deve fare. E in ultimo è giusto rammentare qualche nuova istituzione come la Stabile romana, la quale, ahimè soltanto in parte, ha tenuto pure un po' di fede al programma che le prescriveva di andare incontro benevola agli sforzi coraggiosi e onesti degli scrittori che l'industrialismo teatrale respinge.

Tirate le somme, come dicevamo, l'anno 1907 non è stato povero e può ben rassegnarsi alla perdita degli splendori scenici della *Nave* che rifulgeranno all'alba, all'aurora, insomma nel mattino del 1908.

***

Ho qui un elenco, possibilmente completo, dei lavori drammatici rappresentati a Roma e nelle altre città della penisola, di autori italiani e stranieri. Questo elenco è la riprova statistica delle ottimistiche affermazioni con cui ho avuto il raro conforto di cominciare questo riassunto. Una rapida occhiata basta a evocare coi nomi e coi titoli ricordi vari che se non son tutti di trionfi completi, sono tutti certamente di nobili prove che onorerebbero qualunque letteratura. Manca un nome: quello di Marco Praga, ma egli non riposa già sugli allori della *Crisi*, combatte strenuamente come direttore della Società degli autori di Milano la guerra guerreggiata contro i *trusts* delle compagnie, e se il pubblico nel suo egoismo si rammarica di quest'assenza dal cartello dell'autore delle *Vergini*, maggior gratitudine gli devono tutti i confratelli ai quali egli fa il più penoso dei sacrifizi per un artista.

Nelle prime righe dell'elenco ecco *I fantasmi* di Roberto Bracco e *Papà Eccellenza* di Gerolamo Rovetta, due drammi sui quali sarebbe inutile di aggiungere altro per i lettori dell'*Antologia* che ne hanno potuto studiare in queste pagine medesime la struttura intima e i pregi. Seguitano altri nomi, altri titoli che risuscitano altre serate di grandi emozioni: *La flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello, il giornalista ammirato che cominciò a teatro come tanti altri sarebbero fortunati di finire, e *Una moglie onesta* di Giannino Antona Traversi che vinse e domò un pubblico riluttante, quasi direi, sedizioso, con la sola forza del suo lavoro, obbligandolo a trasformare i mormorii in applausi fragorosi e acclamazioni.

Seguito a trascrivere: *Il viandante*, il forte e originale dramma di Tomaso Monicelli, *La donna d'altri* e *Bufere* di Sabatino Lopez, *La nuova famiglia* di Camillo Antona Traversi che ebbe a Genova la rivincita dovutagli dei contrasti di Torino, *Effetti di luce* di Lucio d'Ambra che il giro iniziato all'Argentina compiono lietamente per tutte le scene d' Italia con la Compagnia Sichel. Egual fortuna toccherà senza dubbio al *Quartetto* dello stesso autore, che, recitato dalla Compagnia Calabresi, a Torino ebbe ottime accoglienze nei primi due atti, meno buone all' ultimo per incidenti scenici che altrove non si ripeteranno. Carlo Bertolazzi ha dato quest'anno due commedie: *La tosa al palio* in dialetto veneziano che, recitata al Quirino da Ferruccio Benini, ebbe freddi risultati, e la *Sfrontata* che non fu bene accolta a Genova. Anche Alfredo Testoni ha dato due commedie e una di esse in dialetto veneziano, al medesimo Quirino con lo stesso Benini e gli stessi risultati; ma *La modella*, recitata dalla Compagnia Talli, lo ha compensato ad usura della *Rinunzia*. E due furono i lavori di Nino Martoglio, *Il Palio*, rappresentato dalla Compagnia De Sanctis, e *La sua famiglia*, dalla Calabresi, e tutti e due molto applauditi. Vi assicuro che non ostante la precauzione dell'elenco c'è da incorrere facilmente in peccato di omissioni. Dove lasciavo *Il passato* di Ugo Falena, del quale dissi, a suo tempo, tutto il bene che ne pensavo? Dove il *Notturno* di Guelfo Civinini, su cui, per la mia prolungata assenza da Roma, non mi è stato dato che di leggere nei giornali l'eccellente riuscita sulla scena e l'unanime giudizio favorevole della critica romana?

Ma come non sarebbe possibile di procedere oltre commentando, mi contenterò oramai di citare semplicemente, un po' alla rinfusa, senza nessun ordine cronologico e senza alcun criterio di classificazione: Augusto Novelli: *La famegia del diavolo*, *La farfalla*, *Tesoro mio*; Ettore Moschino, *L'ignota*; Umberto Ferrigni, *La scorciatoia*; Silvio Zambaldi, *Il sole lontano*, *El nemigo de le done*; Nino Berrini, *L'avvocatino Goldoni*; Giuseppe Romualdi, *La magia*; Silvio Marvasi, *Senz'appello*; Re e Cappa, *Il Redentore*; Washington Borg, *Il passato che torna*; Enrico Corradini, *Carlotta Corday* e *Maria Salvestri*; Giuseppe Adami, *El paese de l'amor*; Clarice Tartufari, *Lucciole*; L. N. Montecchi, *La febbre del tempo*, ed *El paravento*; Ida Finzi (Haydée), *Annie*; L. Pullè, *1793* e *Fra i saltimbanchi*; Orazio Grandi, *L'alloro di San Gaggio*; Archita Valente, *Piccola morta* e *Alfredo de Musset*: F. Marchese, *Raggio di sole*, e... chiedo scusa per le involontarie dimenticanze.

In un paese come il nostro, dove per seguire la vita del teatro in tutto il suo vario, complesso e sinuoso svolgimento, bisognerebbe avere un biglietto d'abbonamento a tutte le ferrovie dello Stato e ai piroscafi postali, è difficile rammentarsi di tutto e di tutti, quando non si ha uno schedario bene ordinato, e si è costretti a far ricerche in mucchi di vecchi giornali su cui si prendono appunti e note, dirò così, *à la fortune du pot*. Comunque sia, chi potrebbe negare che della strada se n'è fatta dal tempo leggendario in cui quando volava in un teatro la mosca bianca di uno scrittore di casa nostra, l'Impresa, per la rarità del caso, aggiungeva sul manifesto: « lavoro di penna originale italiana »?

Se quel tempo remoto, se quel passato più che perfetto è stato un periodo storico del nostro teatro, ovvero una innocua invenzione

umoristica dei critici bonari che andavano per la maggiore, quando i critici non sempre bonari di adesso andavano invece al ginnasio, possiamo tutti invece attestare con giuramento che fino a dieci anni fa si rideva ancora a crepapelle in tutti i giornali della presunzione ridicola di qualche giovanotto che non era nato nemmeno a Montpellier o a Nanterre, di scrivere per il teatro. In tal caso lo si bollava col nome di giovane autore e per lui era finita. In provincia, nelle sottoprefetture, ci si divertono ancora mezzo mondo. E ai pochissimi italiani a cui malvolentieri si concedeva di far rappresentare qualche commedia, la tolleranza era misurata in ragion diretta della sua capacità a imitare più o meno i modelli francesi. Gl'impresari, i capocomici, i trafficanti della scena, per esempio, in fondo all'anima loro, sono sempre di quest'avviso, ma i tempi sono mutati, e l'assolutismo è in decadenza anche nei camerini più autoritari. Su per giù come in Russia: qualche cosa bisogna pur concedere ai ribelli...

***

A proposito di modelli francesi, è da notare che nel 1907 i principali drammaturghi d'oltralpe hanno fatto *relâche*.

Niente Maurizio Donnay, passato in questi giorni all'Accademia dove gli ha dato il benvenuto Paul Bourget, futuro drammaturgo anche lui oramai, poichè se ne annunzia già un dramma: *L'Emigré*. Niente F. de Curel, niente G. Porto-Riche, niente Rostand, niente Lavedan. E, non ne dolga agli importatori anche il resto, per quello che si è veduto dai giornali francesi e dai lavori già tradotti e rappresentati in Italia col solito zelo solerte, lascia poco sperare. Henry Bernstein ha dato due lavori che a Parigi piacquero molto, *Le voleur*, piaciuto un po' meno in Italia, e *Samson*. *L'affaire du poison* di Victorien Sardou, il Nestore infaticabile, è andato bene, e bene anche *Mlle Josette ma femme* di Paul Gavault e Robert Charvay, *La Maison d'argile* di Emile Fabre, *Le Ruisseau* di Pierre Wolf, *L'amour veille* di Gaston de Caillavet e R. de Flers, *L'autre* di Paul e Victor Margueritte, *L'éventail* di Robert de Flers e G. de Caillavet, benissimo *Son père* di A. Guinon e Bouchinet, e *Après le pardon* di Pierre Decourcelle, tratto dal romanzo di Matilde Serao e applaudito per sei sere al nuovo teatro Réjane. E potrei continuare ancora, ma, ripeto, sotto le reticenze deferenti che sono una buona abitudine dei critici parigini, s'indovina facilmente la condanna sottintesa.

Reticenze e sottintesi impenetrabili per i lettori che leggono senza malizia, sono abilmente sfruttate in Italia a uso e consumo di certi importatori, ai quali sorride ingannatrice l'illusione che la pretesa lode di quei giornali stranieri, accolta e riferita nei nostri, possa giovar a rivendere bene la merce avariata e comprata a prezzi miti. Il nodo della questione che si agita fra noi e della quale io non devo parlare, è proprio questo, poichè a nessuno che non sia un vero cretino può esser mai balenato il pensiero di negare il passo ai lavori su cui non solo il genio ma l'ingegno ha lasciato il segno indelebile a traverso le buone o le perfide traduzioni. L'Italia è stato ed è il paese più intellettualmente ospitale di Europa e lo seppe il povero Becque che qui, dal pubblico e dai suoi confratelli italiani, gli stessi che ora si oppongono vigorosamente all'invasione della roba di scarto, ebbe le più cordiali consolazioni della sua travagliata carriera. Ai veri maestri dell'arte, rispetto, ammirazione e tributi e omaggi di ogni maniera

sono sempre assicurati da questo lato delle Alpi, da qualunque parte ci arrivino: per i maestri francesi poi al rispetto e agli omaggi si aggiunge la simpatia che affinità naturali e lunga consuetudine spirituale hanno creato per tutto il secolo XVIII e XIX e manterranno inalterata per l'avvenire.

E giacchè da qualche tempo si accenna in Francia a ricambiare in qualche modo l'ospitalità intellettuale, sarebbe improvvido, balordo e ridicolo alzare proprio ora la bandiera di un protezionismo artistico dissennato. Ma non c'è bisogno di salamelecchi ai mestieranti e la servitù artistica è finita. I francesi che ci cominciano a conoscere un po' meglio, sanno che l'Italia non è più fra i paesi nei quali ha smercio la letteratura che si fabbrica a Parigi unicamente per l'esportazione.

***

Per concludere. In Italia si sono finalmente aperte le finestre degli studî dei nostri drammaturghi e commediografi; e qua un riflesso, là un raggio di sole italiano ha illuminato le scrivanie. E il sole, più o meno vivo, ha messo in fuga i personaggi di maniera che ciangottavano i loro motti di seconda mano, i loro dialoghi artifiziosi che nessuno ha mai uditi in un salotto di Roma o di Firenze e neanche negli alberghi più misti delle varie nostre cosmopoli; ha messo in fuga le false figure femminili di sirene *liberty;* ha messo in fuga gli spettri iperborei in cui si compiacevano alcuni che all'opera potente del grande norvegese avevano chiesta una ricetta invece che un ammaestramento; e col sole sono entrate nella nostra scena uomini e donne che hanno almeno qualche analogia con la gente che conosciamo, sono entrate costumanze paesane, miserie indigene, vibrazioni d'anima che ci lasciano meno increduli o disorientati, violenze, passioni meno esotiche, catastrofi psicologiche meno *boulevardières*, qualche cosa che non parla più alla stupida ambizione di essere e rimanere eternamente i provinciali di un'altra nazione; abbiamo ritrovato particolari che non erano una contraffazione grossolana dell'*article de Paris*. E abbiamo respirato.

Siamo naturalmente ancora a principio, ma per non scoraggiare i timidi, gli esitanti, non si è badato se qualche volta negli episodî rifaceva capolino l'imitazione, se qualche scena era un ricalco di bassorilievi babilonesi, della grande Babilonia moderna, se i personaggi spesso, troppo spesso, parlavano in quell'aurea lingua, in quello stile mirabile, che i suggeritori, i primi traduttorî del repertorio francese in Italia, hanno lasciato in eredità a tanti dei nostri scrittori teatrali. Tutto in una volta non si può far tutto. Necessario era di cominciare; e se il 1907 non ha proprio cominciato, è stato se non altro l'Amerigo Vespucci di questo continente che era contenuto invece in noi. Lo ha battezzato. Il che è sempre meglio che ostinarsi a cercar la via delle Indie Orientali. Nè ci sgomentiamo se gl'importatori non si sono ancora accorti del nuovo continente. Se ne accorgeranno più tardi. Ma, per carità, per carità non chiudiamo le finestre per paura delle correnti troppo gelide di qualche fiasco. Anche i fiaschi giovano a chi ha ingegno. *Oportet ut eveniant...* anch'essi. Ma non chiudiamo le finestre, mi raccomando!

GIUSTINO L. FERRI.

MISCELLANEA

La mostra dell'ornamento femminile in Roma — I turisti americani in Europa.

La Mostra dell'ornamento femminile in Roma.

Una Mostra genialissima si è aperta da poco in Roma, per iniziativa della marchesa Patrizi Montoro e delle altre patronesse, contessa Rucellai, marchesa Torelli, signore Elisa Ricci, Santini, Costa-Clarini e signorina Maggiorani. Migliaia di oggetti, foggiati con arte e pazienza per l'ornamento muliebre nei secoli tra il XVI e il nostro, sono stati portati fuori dalle case patrizie ed esposti in due saloni del palazzo Rospigliosi. Abbiamo detto che l'iniziativa fu geniale, sebbene non possiamo dire che la riuscita della Mostra le corrisponda interamente.

Certo gli oggetti esposti sono molti e quasi sempre pregevoli: merletti, ventagli, smalti, orecchini, collane, tabacchiere, pettini, scarpine, rilegature di libri, fibbie, fermagli, orologi, agorai, cofani, profumerie e tanti altri gioielli e minuterie piene di grazia e di buon gusto. Tra gli orologi sono i due bellissimi con fermaglio della Regina Madre, uno dei quali è solare: i tre della principessa Beatrice di Borbone, l'uno a forma di croce colla rappresentanza di una scena della Passione, l'altro con quella di un fabbro che batte le ore e il terzo con scatola di toletta in stile Luigi XV; la serie di orologi solari del barone Kanzler e la collezione meravigliosa del principe Giovannelli. Tra i gioielli richiamano lo sguardo la croce e gli orecchini in oro con perle e rubini della signora Antonelli Giordani, gli orecchini sardi in filigrana d'argento del secolo XVII della signora Millelire, due serie svariatissime di orecchini a campanelli e di orecchini dalmati, e i numerosissimi di Casa Chigi e del barone Kanzler, un amuleto egizio contornato nel '700 di perle della signora Serventi e un bel pettine con topazi della signora Antonelli, la quale espone pure una tabacchiera in lapislazzuli e oro del secolo XVIII. Segnaliamo poi due scatoline in *saxe* del secolo XVIII della principessa di Borbone, due altre, rotonde, in metallo con smalti dello stesso secolo, della principessa Giovannelli, una scatola a doppio fondo con odorino e miniatura di Desirée Clary della marchesa di Roccagiovane Campello, due flaconi della fine del secolo XVI del conte Antonelli, un agoraio in oro, stile Impero, del principe Giovannelli e due astucci da lavoro del secolo XVIII della marchesa Benzoni.

Pure, non ostante i molti e preziosissimi oggetti, abbiam detto e dobbiamo confermare che la sola mostra veramente riuscita è quella dei merletti e delle trine. Lavori ad ago e lavori a fuselli, amorosamente ordinati da Elisa Ricci, occupano quasi un intero salone e ci permettono di seguire lo svolgersi di quell'arte gentile dai primi punti

tagliati, dal *ponto in aiere* e dal punto a reticello del secolo XVI, sino agli uncinetti del secolo XIX. Notiamo in modo particolare le trine magnifiche di Casa Doria, di Casa Sermoneta, di Casa Chigi, i punti a rosa della principessa Giovannelli, il punto in aria Amari e il reticello con Sirene del barone Kanzler, le sfilature della contessa Phelps Resse, i Burano secolo XVIII in stile Alençon della principessa di Borbone e dell'on. Santini, le trine della contessa Rucellai, ecc. Nella sala dei merletti sono collocate la interessante collezione di rilegature artistiche di Casa Pignatelli e la magnifica vetrina, pure sistematicamente ordinata, dei ventagli numerosi che espone la contessa Clementina Bojano Buzzaccarini, da quelli con basse stecche eburnee di Luigi XIII sino a quelli deliziosamente decorati, dipinti e traforati dei due ultimi Luigi e a quelli semplici e curiosissimi del periodo rivoluzionario. Non meno preziosa è la serie dei ventagli esposti dalla Regina Madre. Altri poi sono sparsi quasi in ogni vetrina: tra tutti notevole è quello dipinto da C. A. Van Loo e raffigurante Luigi XV colla marchesa di Pompadour.

Ma fatta eccezione per i merletti e, in parte, per i ventagli, tutto il resto risente la fretta con cui la mostra fu organizzata. Anzitutto la raccolta venne quasi affatto limitata a poche case patrizie, mentre essa avrebbe potuto e dovuto essere molto più estesa, per avere un largo campo in cui far poi una scelta opportuna e rigorosa.

Talchè in questa mostra, mentre alcune serie ed alcuni periodi abbondano di esemplari, altre serie ed altri periodi sono manchevoli e presentano frequenti lacune. Altre ancora poi sono appena iniziate, come quella di scarpe e scarpette di cuoio e broccato e quella di guanti. I cartelli sono spesso indeterminati e spesso le attribuzioni lasciano luogo a dubbi. Manca infine quasi del tutto quell'ordinamento sistematico che è il fondamento di ogni mostra e che, mediante un'opportuna combinazione del criterio delle serie col criterio cronologico, avrebbe permesso al visitatore di cogliere facilmente e di seguire attraverso tre secoli lo svolgersi e il mutare delle industrie artistiche per l'ornamento femminile.

Tuttavia, non ostante i suoi difetti, questa mostra presenta certo un grande interesse perchè ci dà modo di ammirare molti preziosi oggetti d'arte, molte cose curiose e pregevoli, quali il grande cofano per toletta da viaggio di Casa Chigi, secolo XVII; il servizio da partoriente di Ottavia Rospigliosi; le grandi borse in velluto del secolo XVIII; le pettiniere del secolo XVII col pettine a doppia fila di denti, il Libro di canzoni del '600 della contessa Negroni, ecc.; nonchè gran numero di oggetti storici, quali il cannocchiale di Napoleone I, il ventaglio della regina Giulia, la profumiera di Caterina di Russia, il portafoglio di avorio della duchessa di Berry e una tabacchiera della marchesa di Roccagiovane che ricorda la presa di Vienna, gli smalti napoleonici di Casa Bonaparte e Roccagiovane, la tabacchiera di Napoleone I col ritratto del Re di Roma e la famosa collana di perle di Casa Rospigliosi donata da Luigi XIV a Maria Mancini-Colonna.

Un motivo per augurare molti visitatori a questa mostra è anche il nobile scopo per cui fu allestita, essendo organizzata a beneficio della Società nazionale di patronato e mutuo soccorso per giovani operaie.

I turisti americani in Europa.

Cinquanta anni fa John Stuart Mill con elaborato ragionamento negava che in ultima analisi l'ammontare delle spese compiute dai forestieri in un paese potesse essere riguardato come un profitto per il paese medesimo; ma oggidì, possedendo eloquenti e precise statistiche, non possiamo più disconoscere la grande importanza economica della immigrazione, che in alcune ragioni è costante e prevedibile esattamente nelle diverse epoche dell'anno, dell'elemento straniero, non solo per il diretto lucro che ne deriva, ma per l'utile indiretto che proviene dall'impulso nuovo che le industrie ed i commerci ne ricevono.

Per alcuni paesi la questione del movimento dei forestieri ha assunto un interesse assolutamente vitale, ed è oramai opportuno che gli studiosi competenti rivolgano la loro attenzione su questo che rappresenta uno sbocco di primaria importanza per le industrie ed i commerci, sì che non esagerava quell'irlandese che ad un tale che lo interrogava sui cespiti di guadagno del paese, rispondeva: i porci, principalmente, ed i forestieri d'estate.

Ma assai più che l'Irlanda, sono debitrici al traffico degli stranieri altre nazioni, come la Svizzera, la Francia e l'Italia. È cosa che non può non sorprendere il sapere che il provento annuale che dànno alla Francia i turisti ammonta a due miliardi e mezzo di franchi, e secondo i calcoli dei banchieri parigini a tre miliardi all'anno, cioè a circa 80 lire per ciascun francese, mentre l'esportazione dei prodotti domestici non dà a ciascun francese in media che 100 franchi all'anno. È detto comune che la Svizzera è un paese di albergatori, ma pochi immagineranno che la rendita annuale che assicurano alla Svizzera i viaggiatori che sui tersi suoi laghi vanno a cercare il piacere, è calcolata a circa 83 milioni e supera quella che ad essa deriva dall'esportazione delle merci e dei prodotti del suolo. Anche per l'Italia le cifre sono abbastanza eloquenti, e provano che la numerosa popolazione straniera fluttuante costituisce una fonte di profitto che può essere messa a paro con quelle dell'industria e del commercio. Infatti si calcola che l'Italia ricavi annualmente mezzo miliardo di lire dal movimento dei forestieri, cifra che raggiunge quasi la metà dell'ammontare totale dell'esportazione di merci in un anno.

Considerevoli sono pure le cifre relative alla Germania, all'Inghilterra, all'Olanda: tanto è aumentato a Londra, per esempio, il numero dei forestieri, che quella grande metropoli, che fino a poco fa era la più povera in fatto di alberghi, ha dovuto negli ultimi dieci anni, costruire parecchi grandiosissimi *hôtels* forniti di tutti i comodi attualmente richiesti, per un costo complessivo di mezzo miliardo, onde far fronte alla crescente marea dei turisti, particolarmente americani: ma tanto i tedeschi che gli inglesi e gli olandesi riversano certamente in spese di viaggio fuori della patria loro più di quel che ricevono.

Parigi ha raddoppiato in pochi anni la sua capacità albergatrice, e così pure gli alberghi italiani – nota l'*American Review of Reviews*

di New York – son divenuti meno romantici e più comodi, sotto la spinta del traffico dell'elemento straniero che è in continuo aumento. Nel lontano Egitto i 30 milioni che annualmente si spendono dai turisti hanno modificato di molto le condizioni della permanenza dei forestieri ad Alessandria, al Cairo, e fin sulle rive del Nilo interno.

***

Parigi, che fu chiamata felicemente la borsa aperta per ricevere il ricco contributo internazionale delle tasse che il mondo intero paga volentieri al piacere, attira ancora eccezionalmente l'elemento straniero, prevalentemente formato di americani e di inglesi, ma di americani soprattutto. L'anno che ora è spirato ha veduto a Parigi un'invasione senza precedenti: l'Hôtel Ritz, ci dicono, aveva l'aspetto del grande Casino di Newport, tanto era gremito di americani. È da notarsi che una delle condizioni che favoriscono e fanno ora crescere a dismisura questa invasione di turisti, si è – dato lo sviluppo straordinario dell'automobilismo – lo stato magnifico delle strade della repubblica francese, nella quale le automobili del mondo intero volano a 70 e 80 chilometri all'ora, trasportando i milionarii e i miliardarii, dilettati dal pensiero che su quelle grandi strade passarono un tempo, in tanta sontuosità, i corteggi dei re di Francia! Gli alberghi della famosa e incantevole Regione degli *châteaux*, fra Parigi, Orléans e Blois, hanno avuto un risveglio considerevole dalla misera loro vita paesana, e così quelli delle cittadine tranquille delle famose cattedrali.

Che in massima parte i *motoristi* siano americani, è provato da una statistica che nell'estate scorsa faceva ammontare a 8,000 le compagnie automobilistiche di gitanti americani che contemporaneamente correvano il Continente! Gli americani che vi presero parte sarebbero stati oltre 40,000, e le loro spese di viaggio complessivamente ammontarono a cento milioni di lire.

Il sig. Mason, console generale degli Stati Uniti a Parigi, calcola che gli oggetti che gli americani acquistano direttamente nei negozi francesi, e portano in patria per uso personale, abbiano un valore minimo di 100 milioni di lire all'anno. Complessivamente, per gli oggetti di vestiario e di lusso, il turista americano spenderebbe il dieci per cento delle spese totali fatte nel viaggio.

A tutte queste cifre si potrebbero aggiungere quelle del turismo inglese, che son circa altrettanto; tedesco, ecc.

Nella Svizzera, le rendite degli albergatori hanno più che raddoppiato dal 1880 ad oggi: sono attualmente 200 milioni di franchi all'anno; e negli ultimi venticinque anni il numero degli alberghi stessi è cresciuto da 1080 a 2000.

È da notarsi che, di fronte a queste cifre, la Svizzera ebbe nello stesso anno un' esportazione di orologi per 118 milioni: e di seterie per 111.

Con i loro 200 milioni all'anno di introiti, gli alberghi della Svizzera impiegano un numero altissimo di personale che si fa salire a 33,480 individui nel 1905, e che possiamo paragonare con 45,000 lavoratori operai agricoli, 45,000 operai nelle fabbriche e 44,000 nell'industria dei gioielli.

A Lucerna, la Mecca della Svizzera, fra il maggio e il novembre 1906, passarono 186,277 turisti, pagando per biglietti di viaggio 32 milioni e mezzo di lire, altrettanto per spese di albergo e di vettura, portando

in media per ogni abitante di Lucerna un contributo di 1700-1800 franchi.

Il sig. Manstield, console americano a Lucerna, calcola che i 400,000 visitatori che ogni anno ha la Svizzera, diano una media di spese di ben 50 franchi per ogni abitante della Svizzera!

***

Secondo osservazioni acute e scrupolose si può infine calcolare che il provento annuale che il turismo americano arreca all'Europa, ammonta da 650 a 750 milioni di lire, includendovi il denaro pagato da americani per l'acquisto di opere artistiche, essendo noto che, or non è molto, J. Pierpont Morgan spese 50 milioni di lire per la sua grande collezione artistica.

Il numero dei viaggiatori americani in Europa oscillò nell'anno ora scorso da 125 a 150,000. I passeggieri che partivano da New York per l' Europa furono da gennaio a ottobre 1907 per la prima classe 83,500, per la seconda 85,000. Le spese per ogni persona posson variare, in un viaggio di piacere, da 2,000 a 2,500 lire; per un viaggio in automobile da 12,500 a 15,000. Questo può dare un'idea dell'enorme quantità di ricchezza che ogni giorno parte dagli scali orientali degli Stati Uniti.

I banchieri europei presso i quali più specialmente sono accreditati i ricchi viaggiatori americani, dicono che il credito medio di questi sale, di solito, a 15,000 lire per un viaggio di alcuni mesi, sebbene non siano rari i casi di crediti molto superiori, come 100,000; 250,000 e persino 500,000 lire! Elisha Flagg, agente generale a Londra della *American Express Company*, afferma che complessivamente i viaggiatori americani portano all' estero in varie tratte per 500 milioni di franchi, ma che di solito questo denaro non viene esaurito.

Di questa invasione americana un tedesco volle testè calcolare il profitto complessivo per le nazioni d'Europa, e presentò delle cifre che potrebbero sembrare esagerate. Egli affermò, in base a statistiche, che non meno di 300,000 americani passano ogni anno l' Atlantico, spendendo oltre 3500 lire ognuno, cioè complessivamente circa un miliardo di franchi. Egli ha anche calcolato che le signore americane lasciano circa 35 milioni ogni anno nelle sartorie parigine, e 7 milioni nei negozii di mercerie ed altri, mentre, americani ed americane spenderebbero a Parigi circa 10 milioni ogni anno in ricordi varii del loro viaggio.

Un giornale londinese assai serio ed autorevole calcolava che nella sola città di Londra i turisti americani spendevano per 25 milioni di franchi; probabilmente tre volte tanto spendono gli americani a Parigi e nella Francia in generale; in Germania quasi come in Inghilterra, specialmente da quando è venuta di moda nell'alta società americana la cura delle acque nelle grandi stazioni tedesche; ed in Italia, come in Germania e in Inghilterra messe insieme, poichè quasi nove decimi degli americani che d' inverno passano l' Oceano recano il loro contributo alla nostra patria.

Solo per tre mesi dell'anno il torrente dei turisti di America si esaurisce, fra ottobre e gennaio. Fino a poco tempo fa essi solevano compiere la traversata a maggio o giugno, e tornare ad agosto o settembre, per la via dell'Atlantico del Nord. Ora invece essi cominciano

a partire subito dopo Natale, tanto è vero che da gennaio a maggio i posti dei transatlantici sono tutti venduti in precedenza. In Italia si può dire del resto che vi è una continua *season:* il timore della febbre romana e del calore estivo è passato ed i turisti trovano che i mesi che un tempo erano considerati come non adatti per alcun viaggio al disotto di Milano e di Venezia, sono invece fra i più deliziosi dell'anno. Così gli americani si cominciano ad accorgere che anche d'inverno la Svizzera può offrire larga messe di divertimento e di piacere!

È stata più volte agitata la questione se le spese che gli abitanti di un paese fanno in viaggi e turismo in generale rechino utile al paese stesso. Ma evidentemente è da osservare che se il viaggio non è stato che un pretesto per andare vagabondando a capriccio, esso non porterà vantaggio alcuno alla patria, ma se esso servirà ad assimilare cultura, ad allargare il campo della civiltà, ad affratellare i popoli, facendoli conoscere reciprocamente, e mostrando loro che ogni popolo ha qualche cosa da insegnare all'altro, allora diremo che il turismo è cosa utile e degna che in essa si spenda una somma così ingente di denaro e di energia. Gli Stati Uniti non spendono normalmente, come abbiamo detto, meno di 650 a 750 milioni di franchi in Europa, somma che è eguale ad una volta e mezzo la loro produzione d'oro, e il 50 per cento più della esportazione media della farina e del frumento!

HOMO. Sonetti di **G. Cena,** con una composizione di LEONARDO BISTOLFI. Roma, *Nuova Antologia*, L. **2,50.**

Giovanni Cena ha una maniera sua propria di trattare il sonetto che, sulle prime, può qua e là apparire, come dicevano gli antichi pittori, sprezzata; ha, cioè, dello scabro, volontariamente, nell'energia dello stile e del ritmo. Ma poi, gustata, è anch'essa una giusta ragione perchè la poesia di lui conquisti e tenga i lettori, e li trasmuti a poco a poco, quelli almeno tra loro che siano disposti all'arte di questo tipo, in ammiratori. Tale sono io.

GUIDO MAZZONI - *Fanfulla della Domenica.*

TRA LIBRI E RIVISTE

« La Nave » di G. D'Annunzio — L'Italia letteraria giudicata in Francia — Premi letterari in Francia — I modernisti — Lord Kelvin — Pezzi favoriti di grandi pianisti La Germania produttrice di giuocattoli — Libri americani sull'Italia — Varie.

« La Nave » di G. D'Annunzio.

L'Italia intellettuale attende la prima rappresentazione della *Nave* come un avvenimento eccezionale. D'ordinario i nostri autori è grazia che ottengano di essere benevolmente secondati dai capicomici e dagli attori e ben di rado riescono ad avere una larga collaborazione di artisti e una lunga e favorevole aspettazione del pubblico. Gabriele d'Annunzio è in questo molto fortunato e, bisogna dirlo, per merito suo, chè la sua ricca immaginazione sa trovare intorno alle sue figure drammatiche una veste smagliante, un ambiente colorito e suggestivo, degli sfondi magnifici. Perciò non è a stupirsi se pittori, scultori e musicisti vi collaborano con entusiasmo e se anche tra il pubblico degli artisti l'attesa è viva più che non accada d'ordinario per altre opere drammatiche.

In altra parte della nostra Rivista si parla della musica che Ildebrando Pizzetti ha composto per *la Nave*. Qui presentiamo gli scenarî disegnati da Duilio Cambellotti, un artista versatile, dotato d'un gusto personale, d'un intuito raro e di sicure attitudini per la decorazione.

Il primo bozzetto serve d'ambiente al prologo, ed è l'Arengo: a sinistra il tempio in costruzione, in pietre e in cotto; a destra il molino, il ponte e le case di legno. Vi lavorano le maestranze della pietra, del ferro, del lino. In fondo la palizzata lungo il canale e, staccantisi sul cielo, le navi dalle vele di croco e di porpora. In mezzo il seggio marmoreo del tribuno.

Il primo atto, o episodio, s'apre su una pineta: a destra è la casa del tribuno, a sinistra, fra tre colonne di porfido, sotto una vela a mo' di baldacchino, s'alza l'ara consacrata a un Dio orientale.

Lo sfondo del secondo atto è un'antica Basilica. L'atto terzo invece ci mostra, di contro all'abside della Basilica, palizzate e castelli di travi e, verso Oriente, gloriosamente campata sul cielo, la nave, simbolo del destino di Venezia.

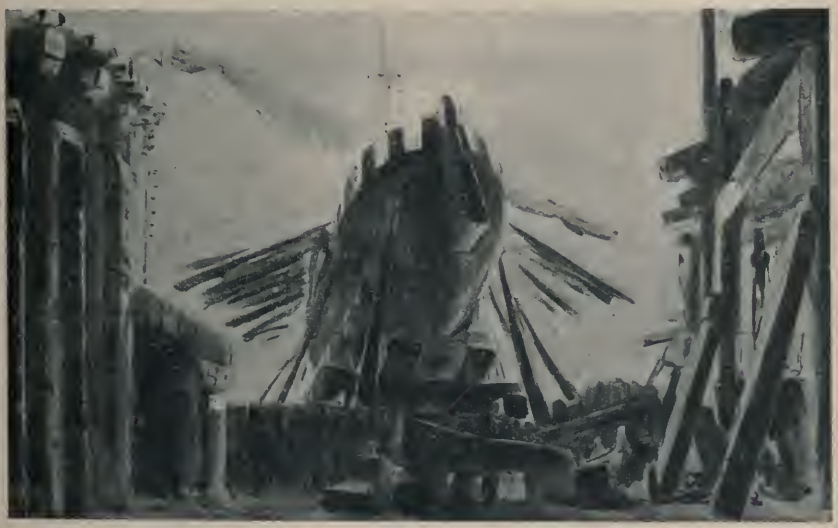
Duilio Cambellotti ha disegnato pure i costumi dei personaggi principali e delle masse di popolo. Anche gli oggetti, come reliquiari, croci astili, messali, urne e cofani gemmati furono da lui studiati e modellati con amore. In tutto, scenari, vesti, monili, l'artista ha unito allo studio fedele dei caratteri dell'epoca in cui avviene l'azione, una certa libertà d'invenzione e di composizione, adattando l'insieme alla prospettiva teatrale.

Il Teatro stabile di Roma ha scoperto nel Cambellotti l'eccellente collaboratore, e glie ne va data lode. Ma il Cambellotti non è soltanto un evocatore felice di visioni del passato. Coloro che l'hanno seguito nelle esposizioni romane ricordano certo le sue coppe, i vasi, le targhette e le medaglie in cui, dalla figurazione del corpo umano alle interpretazioni delle forme animali, felicemente aderenti a superfici e linee del più puro stile, tutto è moderno e classico nel tempo stesso. Vorremmo che qualche poema drammatico nuovo gli desse occasione di mostrarsi, anche nella de-

corazione teatrale, il felice e libero inventore ch'egli si rivela in queste piccole cose.

D. Cambellotti - Scenario del Prologo della *Nave*.

I giornali ci hanno già, quali con un frammento, quali con la descrizione di un episodio, dato modo di



Scenario dell'Episodio III

raffigurarci sommariamente l' azione della *Nave*. Su lo sfondo di un conflitto tra due famiglie, i Faledri e i Gratici (i primi taglieggianti i popoli della laguna, ma già vinti e prossimi alla rovina), si disegna l'odio profondo fra due fratelli, Sergio e Marco Gratico, il vescovo e il tribuno, fomentato da una donna, Basiliola, la quale incarna la vendetta dei Faledri. Basiliola è il malo genio di tutta l'azione, che travolgerà i costumi, le tradizioni, la forza dei grandi, ma non la patria. Dal concetto che ci

Costumi delle masse di popolo nella *Nave* di G. D'Annunzio.

Sergio Gràtico Basiliola Marco Gràtico

I personaggi principali della *Nave.*

Scenario del I Episodio

Costumi dei Chierici nella *Nave*.

siamo formato ci pare che lo sviluppo d'un conflitto individuale, animato da passioni tremende ove la lascivia e la sete di dominio predominano, tolga alquanta importanza al significato di questa simbolica nascita della Nave, salvezza e fortuna di un popolo. La rappresentazione ci scioglierà questo dubbio.

L'idea d'una trasfigurazione poetica e plastica d'un periodo eroico della nostra storia è degna ad ogni modo di un grande artista; comunque si svolga la trama di azioni singole tessuta su questo sfondo ideale, Gabriele d'Annunzio, possiamo dirlo fin d'ora, ha concepito uno spunto di epopea.

E un quadro eroico è quello su cui si chiude l'opera. Marco Gratico comanderà la nave fatidica. Chi non vorrà su di essa affrontare l'avvenire? Ed ecco uscire dalla massa del popolo gli uomini ne' cui nomi risuona tutta la storia di Venezia. « Prendi me, o Marco! » grida un Anafesto, un Orseolo, un Candiano, un Tradonico, un Monegario, un Partecipazio, un Sacredo, e: « Non vorrai prender me, il vecchio pilota, me che tre volte ho superato le Colonne, me che ho visto papi fuggire, e Re Teodorico e Belisario affamati aspettare il mio carico; me vecchio sì, ma esperto; me, Lucio Polo? »

La diaconessa Ema annunzia il voler di Dio « a quelli ch'egli scosse tra il fuoco e la ruina per le vie sanguinose verso i luoghi deserti senza mura e senza porte e senza tombe »

...a quelli Egli promette
edificata con le fondamenta
nella forza del mare la Città
trionfante...

Croce, evangeliario e reliquario.

E al popolo che la interroga ansioso, risponde:

... Così parlò
l' Iddio per la Città che deve alzarsi:
« Ecco, gli adunerò da tutti i lidi
dove gli avrò scacciati nel mio cruccio,
e gli farò venire in questo luogo;
e con loro farò quel patto eterno
che feci co' lor padri; e al lor calcagno
io darò da calcare non la terra
molle ma la coverta delle navi
con istormo nel dì della battaglia,
e con turbo nel dì della tempesta.
E per la moltitudine del lor
naviglio avranno signoria dall'uno
all'altro mare, e partiran le spoglie
co' potenti gli Eletti miei ».

E continua fra l'esultanza del popolo:

« Cantate un nuovo cantico! Gridate,
navi d'Esquilio, navi di Vigilia,
navi d'Ermèlo, navi dell'Albense!
Urlate, ciurme! Se il mattone è franto,
io per voi poserò marmo sul marmo.
Se pini e abeti furono tagliati,
e voi avrete il legno incorruttibile.
Città, ti fonderò sopra i miei cedri.
E farò d'oro il colmo dei tuoi tetti
e farò le tue porte di zaffiro
e tutto il tuo recinto di diaspro;
e ti farò compiutamente bella;
e tu traboccherai di beni; e tutte
le vele e tutti i remi e i naviganti
saranno in te per trafficar con te,
ricchi per te, attoniti di te;
e tu possederai gli estrani; e tu
in ogni porto avrai la reggia tua,
nel Mar Latino ed oltre le Colonne;
e per sempre sarai glorificata
sopra ogni flutto, entro ogni gorgo, verso
ogni vento » promette l'Iddio nostro.

L'Italia letteraria giudicata in Francia.

I libri su la letteratura italiana si vanno moltiplicando in Francia. Abbiamo noi un movimento letterario così importante da giustificare tanti studi quali si son venuti pubblicando nell'intervallo di tre o quattr'anni? In un articolo pubblicato da Edouard Rod nella *Semaine Littéraire* del 14 dicembre ne son citati cinque, *Le Roman italien contemporain* di Jean Dornis (Ollendorff), *Littérature italienne* di Ch. Hauvette (Colin), il noto libro di Maurice Muret *La Littérature italienne d'aujourd'hui* (Perrin), un opuscolo di P. de Bouchaud su *Carducci* (Sansot), L'*Italie intellectuelle et littéraire au debut du vingtième siècle* di Albert Reggio (Perrin) tutti di quest'anno.

Sarebbe interessante uno studio sul *come vien giudicata la nostra letteratura all'estero:* ne avremmo anche degli elementi per comprendere qual concetto si abbia dell'Italia in tutta la sua vita moderna. Potremmo così iniziare un'azione per farci apprezzare più profondamente, per combattere certi preconcetti che si pongono come caposaldo di un libro ad imperniarvi tutta una interpretazione psicologica e sociale... A noi sembra che l'Italia d'oggi anche nelle manifestazioni letterarie sia, assai più che non sembri, ribelle ad una classificazione, piena d'intenzioni e di movimenti ancor poco dichiarati. Ci sono dei poeti, dei romanzieri, degli autori drammatici che l'Italia legge ed ascolta con maggiore o minore consenso e simpatia, che le nazioni estere trovano interessanti. Che cosa rivelino di speciale nella società italiana ci par difficile e poco prudente ricercare per ora.

Lamentava nelle nostre colonne Lucien Luchaire (il cui libro su l'Italia al principio del secolo scorso fu autorevolmente lodato anche fra noi) che il favore dei francesi resti limitato agli scrittori. E il Rod gli dà ragione: « Si nous connaissons quelques-unes des figures de la riche galerie littéraire actuelle, nous ignorons plus ou moins complètement de puissants artistes, dont la gloire est plus lente à voyager ». Infatti in Italia è conosciuta, per mezzo delle Esposizioni di Venezia, assai bene tutta l'arte mondiale: invece i grandi pittori e scultori italiani non riuscirono mai a fare una mostra sufficientemente significativa a Parigi. « Dell'Inghilterra e della Germania – scrive il Luchaire – il nostro pubblico può conoscere non solamente la letteratura, ma anche i costumi, le opinioni, le tendenze intellettuali, grazie ai libri, al solito molto bene accolti di alcuni « essaystes » di grande ingegno: non abbiamo sull'Italia nulla che valga gli studi del Bérard o del Chevrillon e di altri, sulle due grandi nazioni nordiche. Forse è questo il difetto a cui sarà più facilmente e più presto rimediato. « Le livre viendra – aggiunge il Rod –: il serait bien extraor-

dinaire qu'il y eût un livre à faire et qu'on ne le fît pas ! ».

Il Rod addita, anche in letteratura, un campo inesplorato dai francesi, ignoto anche agli eruditi, la critica. Indi parla della poesia, esaltando i versi del D'Annunzio molto al di sopra dei suoi romanzi e del suo teatro. Accennando al teatro, si domanda perchè i grandi attori italiani abbiano per « cavalli di battaglia » specialmente dei lavori stranieri, perchè certi drammi di alto valore siano presso di noi lasciati da banda per far posto alle cose francesi del giorno. Com'è che *Cavalleria Rusticana*, *Tristi Amori*, *Come le foglie* non passano la frontiera? « Peut-être bien, la perfection du métier à laquelle ont atteint nos auteurs français, cette habileté, le tour de main qui leur valent des succès universels, sinon très élevés, empêchent-ils notre public d'apprécier un art adroit, mais qui est souvent d'une belle franchise et d'une crâne allure ». Eh sì! Lo impediscono grazie agli incettatori all'ingrosso che importano i prodotti di quel *métier*, perfino al pubblico italiano ormai!

Quanto ai romanzi italiani il Rod scrive delle cose giustissime. A coloro che additano l'influenza su essi dei grandi romanzieri francesi egli risponde a ragione: « ... Il faut s'entendre. Nous vivons dans un temps de libre échange intellectuel, où les idées traversent très vite les frontières' les mieux gardées et font leur tour du monde dans le plus parfait mépris des douaniers: aussi les grands écrivains des divers pays, dont les œuvres sont partout connues au lendemain de leur apparition, s'influencent-ils les uns les autres, bon gré mal gré, d'une tout autre manière qu'aux époques où ils avaient la possibilité de s'entre-ignorer. De plus, ils écrivent, ils travaillent, ils cherchent parmi des préoccupations qui se ressemblent, entraînés par des courants similaires, soumis à des actions communes: en sorte qu'ils arrivent, parfois ensemble, ou à peu près, à des résultats assez voisins. Le fait est frappant dans les découvertes d'ordre scientifique: n'a-t-on pas vu l'aviation par exemple, ou la sérumthérapie, se rencontrer à des dates trop rapprochées pour exclure toute idée de communication? Il est plus contestable en littérature, parce que les précisions sont moins certaines: pourtant, pour un observateur de bonne foi, il y est aussi évident. Je ne nie point, par exemple, que nos « naturalistes » aient exercé une influence assez marquée sur certains des romanciers et des conteurs italiens. Mais, là même, il y aurait à établir des distinctions que supprime la formule un peu sommaire de M. Hauvette. En effet, si l'on rapproche les dates avec quelque soin, l'on verra que le mouvement *vériste*, dont j'ai parlé tant de fois, est bien plutôt parallèle à notre *naturalisme* qu'il n'en est dépendant. Mme Jean Dornis, comme beaucoup d'autres, est persuadée que « M. Verga a connu Maupassant », tout en reconnaissant d'ailleurs que le grand écrivain sicilien « s'est mis en chemin par une autre voie pour atteindre le même but de simplicité et de vérité » (p. 113-114). Qu'il y ait une « parenté » entre les nouvelles normandes de Maupassant et les nouvelles siciliennes de Verga, — parenté qui se retrouverait d'ailleurs entre tous les récits fortement teintés de ce qu'on appellait jadis la couleur locale, — cela est incontestable. Seulement, si on la relève, il ne faut pas oublier que la première nouvelle sicilienne de Verga, *Nedda*, est de 1873, tandis que *Boule-de-suif* ne parut qu'en 1880. C'est en s'ignorant l'un l'autre que les deux conteurs firent leurs premiers pas. Tous deux puisaient dans la vie; et la vie est partout la même ».

La ricchezza del genio italiano si manifesta, secondo il Rod, nella stessa diversità dei suoi scrittori. Si possono immaginare due romanzieri tanto differenti l'uno dall'altro quanto d'Annunzio e Fogazzaro?

Infine il Rod viene a parlare delle scrittrici. «Dans le roman italien comme dans le nôtre, les femmes tiennent une place importante, qui grandit chaque jour. Mme Matilde Serao est la plus célèbre, celle dont l'œuvre est le plus universellement répandue et admirée. Magnifiquement douée, elle possède à un haut degré, comme le constatèrent tous ses cri-

tiques, ce « don de vie », le plus précieux des romanciers, que j'aime à saluer partout où je le rencontre, comme le prouve son *Pays de cocagne*, et cet autre don de transformer et d'élargir ses horizons, comme en témoignent quelqus-uns de ses plus récents ouvrages, entre autres ce beau livre qui s'appelle *Sœur Jeanne de la Croix*. M. Maurice Muret s'est fait l'apologiste ingénieux et clairvoyant de son « néo-catholicisme »: « Il n'y a, dit-il, rien de moins mystique que le christianisme de Mme Serao. Son catholicisme est d'une simplicité, d'une naïveté élémentaires. Sa foi est bon enfant au possible ». (P. 82.) Mme Jean Dornis lui trouve « une puissance d'originalité dont, peut-être, aucun romancier féminin n'avait, jusqu'ici, donné l'exemple ». (P. 187.) Et le public et les lettrés prennent un plaisir infini à ses livres abondants, touffus, pittoresques, dramatiques, de saveur forte, remplis de mouvement, d'éclat et de passion.

« Mme Grazia Deledda s'est fait une belle place à côté d'elle, en peu d'années: j'ai dit en plus d'une occasion combien je goûtais ses romans, dont les plus beaux, jusqu'à présent, sont consacrés à la Sardaigne. Je les aime pour la profonde poésie qui s'en dégage, pour leur admirable et candide sincérité, et parce qu'ils sont puisés en pleine vie. « Si loin que l'on remonte dans sa lignée ancestrale, dit joliment Mme Jean Dornis, ce n'est pas de Prosper Mérimée qu'elle descend: c'est de *Colomba*. *Colomba*, la « vocifératrice », *Colomba* qui improvisait des ballades au chevet des morts assassinés, et qui n'avait qu'à fermer ses beaux yeux et à arrêter les battements de son sein pour sentir des colères, des passions rythmées sourdre en elle. » (P. 142-143).

« Les autres *romancières* sont moins connues, du moins du public français. Il en est cependant qui mériteraient de l'être. Telle, cette élégante, cette délicate, cette profonde Neera, peintre si pénétrant des mouvements les plus secrets de l'âme féminine, esprit si noblement et lumineusement préoccupé des problémes qui intéressent l'avenir de son sexe, qu'elle examine avec un bon sens élevé et tranquille; conteur charmant, d'ailleurs, dont les récits sont d'un art très fin et très pur. – Telle aussi Mme Dora Melegari, dont le féminisme est énergique sans être agressif, dont l'intelligence est ample et informée, et qui d'ailleurs appartient aussi à notre littérature, puisque plusieurs de ses ouvrages ont été écrits directement en français. – Telle encore cette nouvelle venue, Mme Sibilla Aleramo, dont le premier livre, *Une Femme*, a eu la fortune, très méritée, de solliciter fortement l'attention et de soulever des discussions ardentes. C'est, de fait, un ouvrage hors cadre, une « tranche de vie » plutôt qu'un roman, un long cri de révolte plutôt qu'un récit soumis aux usages de la narration. Il vaut par l'intensité des sentiments qu'il exprime et des souffrances qu'il révèle, par une sincérité presque terrible, par une sorte d'*éloquence intérieure*, si l'on peut dire, qui atteint souvent à la puissance sans jamais tomber dans la rhétorique».

Il libro di Jean Dornis di cui si occupano ora tutti i critici d'oltr'Alpe, sarà certo molto discusso in Italia. Comunque lo si possa giudicare, esso apporta il vantaggio incontrastato di attrarre l'attenzione simpatica della Francia e delle altre nazioni sul nostro paese, sulla sua coltura, su lavoratori dell'intelligenza per la maggior parte disinteressati, spesso di nobilissime intenzioni e degni non di rado d'esser coronati dalla gloria.

Premî letterarî in Francia.

L'editore Sansot ha avuto l'eccellente idea d'iniziare un *Almanach des Lettres Françaises*, specie di rassegna annuale del romanzo, della poesia, della critica, storia, viaggi, ecc. Il primo volume è quello del 1906: fra qualche settimana uscirà quello del 1907.

Dal primo volume ci piace togliere alcune informazioni che saranno gradite ai nostri lettori. Indichiamo in breve quante fondazioni e lasciti di premi e incoraggiamenti esistano in Francia per la letteratura; c'è di che far gola ai nostri letterati che finora hanno *zero!*

L'Accademia francese assegna un premio di 2,000 fr., *Prix d'éloquence*, che si distribuisce d' ordinario a qualche oratore o conferenziere per un dato discorso. Un *Prix Montyon* (19,000 fr.) si assegna ad autori di libri di vario genere, diviso in somme di tre, due mila franchi, mille, cinquecento.

Così il *Prix Futeau-Duvigneaux* (2,500 fr.), il *Prix Sobrier-Arnould* (2,000 fr.), *Furtado* (1,000 fr.), *Fabien* (3,200 fr.), *Charles Blanc* (2,400). Due lavori storici nel 1906 si divisero il *Prix Bonnard* (10,000 fr.).

Si aggiungano il *Prix Thérouanne* (4,000 fr.), *Prix Bordin* (3,000 fr.), *Marcelin Guérin* (5,000 fr.), *Langlois* (2,400 fr.), *Saintour* (2,400 fr.), *Archon-Despérouses* (2,500 fr.), *Estrade-Delcros* (8,000 fr.), *Toirac* (4,000 fr.), *Née* (3,500 fr.), *Botta* (3,000 fr.), *Vitet* (2,900 fr.), *Maillé-Latour* (1,200), *Lambert* (1,600 fr.), *Marmier* (850), Con premi da 500 franchi e oltre furono premiati 84 libri dall'Accademia francese, la quale dispose così di circa 84,000 franchi.

Altro che l'Accademia dei Lincei, la quale dispone in tutto di poche migliaia di lire!

Notisi che sono tutti lasciti privati. In Italia non si trovano benefattori che per le Congregazioni religiose e le opere pie!

Ma dopo l'Accademia degli Immortali viene l'Accademia De Goncourt, che assegna ogni anno 5 mila franchi. Avendo l'Accademia De Goncourt stabilito che non possano concorrere al suo premio le donne, una rivista femminile, la *Vie heureuse* stabilì un premio identico, al quale possono concorrere anche gli uomini.

La Société des Gens de Lettres dispone d'un *Grand Prix Chauchard* (3,000 fr.), d'un *Prix du Prés. de la République* (1,000 fr.), d'altri *Prix Chauchard* (uno di 1,000 e quattro di 500 fr.), dei *Prix Balzac* (uno di 1,000 e parecchi di 400 e di 300 fr.), *Petit Bourg* (1,000) e di parecchi altri premi inferiori ai 600 fr. I premi sommano intorno a 15,000 fr.

Il premio *Sully-Prudhomme* per la poesia è di 1,500 fr.

Infine il Ministero della P. I. ha lo scorso anno istituito una borsa di viaggio per la letteratura di 3,000 fr.

La letteratura francese (in largo senso, poichè vi si comprendono anche libri di cultura generale) dispone adunque d'un 110 a 115 mila lire. C'è di che incoraggiare tutto quel che di buono può pubblicarsi annualmente in una nazione.

Aggiungiamo qui il nome delle Società letterarie. Oltre alla Accademia francese e a quella dei Goncourt, vi sono la Société des Gens de Lettres, la Société des Poètes Français, la Société des Auteurs et Compositeurs dramatiques, la Société d'Histoire littéraire de la France, l'Association générale des Publicistes français, l'Association syndicale des Critiques littéraires et Bibliographes, l'Association professionnelle de la Critique musicale et dramatique, ecc.

I modernisti.

La *Grande Revue* ci dà dei particolari inediti sui precedenti dell'Enciclica contro i modernisti cattolici. Un rapporto segreto, presentato da un gesuita per ordine del defunto cardinale Steinhüber, servì di tema: esso era redatto in francese. Lo riportiamo:

PRÉCURSEURS MODERNISTES.

Lamennais, Bautain, Rio, Montalembert, Lacordaire, de Coux, Bonnetti, Rosmini, Ventura, Gioberti, Hermès, Gunther, Lenormant.

MODERNISTES ACTUELS.

a) En histoire:

1° Duchesne (Liber Pontificalis, Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule, Histoire ancienne de l'Eglise).

2° Delahaye (La nouvelle collection des Bollandistes et surtout: Légendes hagiographiques).

3° Houtin (La controverse de l'apostolicité des églises de France, Un dernier Gallican, Henri Bernier).

4° Saintyves – qui est, croit-on, un bénédictin (Les Saints, successeurs des dieux).

5° Chevalier (Ses œuvres sur le Saint-Suaire et la Sainte maison de Lorette).

b) En philosophie:

1° Blondel (Lettre sur les exigences de la pensée contemporaine et ses articles dans les Annales de philosophie chrétienne).

2° Laberthonnière (Essai de philosophie religieuse, Le réalisme chrétien et l'idéalisme grec).

3° Le Roy (Qu'est-ce qu'un dogme? Dogme et critique).

c) En exégèse:

1° Loisy (tous ses livres et surtout: L'Evangile et l'Eglise, Autour d'un petit livre).

2° Lagrange O. P. (Méthode historique et nombreux articles de la Revue Biblique).

3° Mignot (ses lettres à son clergé sur les sciences sacrées et son article: La Tradition, paru dans le « Correspondant »).

4° Tyrrell (Lex orandi, Lettre confidentielle à un professeur d'anthropologie).

5° Houtin (La question Biblique au XIX et au XX siècle, 2 vol.).

6° Le Morin (Vérités d'hier? abrégé précis et dangereux de toutes les objections que l'on peut faire contre l'enseignement de l'Eglise).

E sotto questo catalogo dei sospetti leggevasi questa indicazione: « Pour la réfutation de ces erreurs, consulter surtout les livres du P. Fontaine S. J. et du P. Delattre S. J. ».

L'autore di questa nota indica che il movimento modernista è cominciato, secondo lui, verso il 1830, in un momento in cui la filosofia, la scienza, la storia e la politica s'accordavano contro il cattolicismo. Nel 1875, colla nuova legge sulla libertà dell'insegnamento, penetrano nella Chiesa le prime correnti moderne. Successo Leone XIII a Pio IX, tutti i campi della scienza vengono liberamenti esplorati, storia, critica, letteratura, filosofia, teologia, patrologia. Venti anni dopo il giovane clero vive in una nuova atmosfera intellettuale, che tardivamente il Vaticano avverte, e condanna sotto il nome di modernismo.

L'abbé Duchesne emancipa la storia della Chiesa. Professore all'Institut catholique di Parigi, vede sospesi dall'autorità diocesana i suoi corsi: direttore della Ecole française de Rome, scrive una *Histoire ancienne de l'Eglise*, stampata coll'*imprimatur*, ma assai discordante dall'insegnamento tradizionale.

Il p. Delahaye, gesuita belga, ha pubblicato un interessante libro sulle *Légendes Hagiographiques*. L'abbé Houtin, di Angers, ha scritto un libro messo all'Indice, su *La crise du Clergé*. Saintyves rintraccia l'origine del culto dei santi da dèi ed eroi pagani: *Saints successeurs des dieux*. Il canonico Ulisse Chevalier rovescia le leggende del Santo Sudario di Torino e della Santa Casa di Loreto.

Da tempo, e da diversi punti si criticava il vecchio metodo apologetico. Nel 1896 M. Blondel l'attaccò a fondo, e ne presentò uno proprio. Ne nacque una polemica che dura anche oggi. Pio X ha condannato questa dottrina detta dell'*immanenza*. Un padre dell'Oratorio, il Laberthonnière, riprese l'idea del Blondel e sviluppò un suo sistema in due volumi (ne abbiamo una bella edizione italiana pubblicata dal Sandron). Due anni fa, poi, il matematico E. Le Roy domandava ai teologi che cosa intendessero per *dogma* ed esponeva che cosa egli intendesse a sua volta, rimettendo in discussione tutta la dottrina cristiana.

***

Ma gli studi biblici sono il campo dove più si esercitarono i modernisti, e sono in verità i più pericolosi per le fondamenta stesse della Chiesa. J. Lenormart, l'abbé Loisy, il p. Lagrange, mons. Mignot, vescovo di Albi sono i più autorevoli tra i critici francesi. Il padre Tyrrell è noto ormai a tutto il mondo a causa della sua fiera attitudine contro la scomunica del Vaticano. L'abbé Le Morin ha infine riassunto in un libro, *Verités d'hier?* le opinioni degli scienziati cattolici modernisti in tutti i campi (è pubblicato presso la Casa Nourry a Parigi). Ha servito anch'esso probabilmente di guida per l'Enciclica.

***

Un particolare inedito ci racconta la *Grande Revue* su Leone XIII lettore di Renan. Si sa che il Pecci incorse, nella sua gioventù, nei rigori dell'Indice per un piccolo libro sul *Précieux Sang de Marie*. Quand'era vescovo di Perugia egli leggeva il « grande incredulo francese » e nella ultima sua lettera pastorale, datata 10 febbraio 1878 e intitolata *La Chiesa e*

la Civiltà, presentando la figura di Gesù come modello ai credenti, invocava la testimonianza di Renan e traduceva una bella pagina del più sospetto fra gli storici di Gesù. Sono quattro in questa lettera le citazioni di Renan. È vero che nella seconda sopprime per esempio una frase imbarazzante: « Jesus n'eut ni dogmes ni système ».

Che buon lettore doveva essere Leone XIII! Nella stessa lettera si notano una frase di Platone, una di Cicerone, una di Seneca, fra gli antichi; e fra i moderni una massima di Francklin, un eloquente periodo di Ugo Foscolo. Renan si trovava dunque in buona compagnia! Immaginate voi Pio X che citasse Emerson o Carducci?

Lord Kelvin.

William Thomson, Lord Kelvin, uno dei principi della scienza mondiale, è morto a Glasgow in età di anni 84. La sua opera è scritta in lettere imperiture negli annali della scienza; probabilmente i posteri porranno il suo nome accanto a quello di Newton, come nota C. W. Saleeby nel *Daily Chronicle*, e al di sopra di quello di Edison, il quale, se nel campo inventivo lo superò, non può paragonarsi a lui per le ricerche puramente scientifiche nel campo teorico. Questo infatti è il carattere che rende singolarissima la sua figura di scienziato: nulla ei disdegnò nel vasto dominio della sua attività intellettiva: attese con eguale ardore ed acume a inventare una nuova chiave di fontana, quanto a scoprire il modo di inviare la parola umana attraverso l'Oceano, per mezzo dei cavi sottomarini, e a costruire una bussola, la quale prese nome da lui, che sfidasse tutte le influenze esterne che possono disturbare il funzionamento delle bussole ordinarie.

Eppure queste invenzioni, per quanto utili e grandi, non possono essere paragonate con le leggi ed i principî che egli enunciò nel campo della matematica pura, leggi e principî che il mondo non può per ora apprezzare in tutta la lora estensione, ma che si riveleranno totalmente alle generazioni future, quando grandiose teorie saranno state edificate su di essi, e la scienza, prendendole come nuovo punto di partenza, ne avrà assunto un nuovo slancio ed una nuova vastità di vedute. Così le teorie di Newton non furono note ai contemporanei in tutta la loro importanza, e solo esse disvelarono la potenza che in esse prodigiosamente era insita, quando Laplace le prese a fondamento della sua nuova teoria delle nebulose; così delle leggi della termodinamica enunciate ed applicate da Lord Kelvin, gli uomini solo in un tempo forse ancora lontano apprezzeranno tutta la significazione nel dominio della cosmologia.

Di più, Lord Kelvin fu anche uno dei fondatori della dottrina della conservazione delle energie, che l'illustre Saleeby non esita a chiamare la più grande di tutte le generalizzazioni esatte che finora la scienza ha formulato; e, partendo dai puri dati teorici di questa grandiosa dottrina il suo non meno illustre contemporaneo Erberto Spencer lanciava nel campo della biologia la più magnifica delle ipotesi colla teoria dell'evoluzione.

Quest'uomo che a 33 o 35 anni fondava nuove discipline scientifiche, e rinnovava quelle invecchiate, e che ad 80 era ancora il più acuto investigatore dei nuovi campi della fisica, quest'uomo che, se non toccò i campi della filosofia e della biologia filosofica, stampò orme gigantesche in quelli della scienza naturale, accanto a Helmholtz, Darwin e Pasteur, – quest'uomo che l'Inghilerra nel 1892 volle onorare innalzandolo alla dignità di Pari, – quest'uomo grande e modesto lascia dietro di sè il compianto profondo che lasciano tutte le anime che massimamente onorarono la dignità dello spirito umano.

Lord Kelvin nacque a Belfast il 26 giugno 1824, da un distinto matematico, James Thomson. Compiuti brillantemente gli studi a Cambridge, passò in Francia, ove studiò nel laboratorio di Régnault, e nel 1842, a 22 anni di età, fu chiamato quale docente nell'Università di Glasgow, ove insegnò per cinquantatrè anni!

Le grandi Istituzioni di Francia

È una collezione di carattere e di utilità altamente patriottica quella che l'editore H. Laurens di Parigi ha intrapreso sulle grandi Istituzioni di Francia. È una storia diligente ed amorosa, una descrizione accurata, che non può non riuscire accetta ad ogni francese amante di ciò che è prezioso patrimonio della patria, e che in ogni tempo fu parte non indifferente della sua gloria. Utile anche agli stranieri, perchè da questa serie di simpatiche monografie, essi possono conoscere le basi della cultura francese.

« Lo scopo che la collezione si è prefisso, è quello di far conoscere – dice l'editore stesso – le istituzioni che hanno avuto sì grande parte nella storia del paese, e che hanno in sè tanta vitalità, da aver potuto resistere vittoriosamente a tutti gli attacchi, rimanendo più vivo e glorioso che mai. Questo carattere naturalmente addita i volumi che la compongono quali i più degni d'essere posti nelle mani della gioventù francese ».

***

Sono già pubblicate le opere seguenti: *L'Institut de France*, *La Monnaie*, *La Bibliothèque Nationale*, *Les Gobelins et Beauvais*. La prima sull'Istituto di Francia è composta di due volumi, ed è frutto della collaborazione dei segretarii perpetui dell'Istituto stesso, cioè: Gaston Boissier, Gaston Darboux, Georges Perrot, Georges Picot, Henry Roujon, e dell'amministratore onorario della *Bibliothèque Mazarine*: A. Franklin.

Il primo volume comprende: L'Istituto in generale, l'Accademia francese, e l' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, ed è ricco di ben 104 incisioni. Il secondo comprende: l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Belle Arti, l'Accademia delle Scienze morali e politiche, ed ha 84 incisioni. Il prezzo dei singoli volumi è il prezzo normale di 3 fr. 50.

La seconda opera, sulla *Monnaie*, che corrisponde alla nostra Zecca, è opera di Fernand Mazerolle, archivista dell'istituzione, ed è ornata da 107 incisioni.

La terza sulla *Bibliothèque Nationale* è in due volumi, ed è redatta da Henry Marcel, amministratore, e Henry Bouchot, Ernest Babelon e Paul Marchal, conservatori della Biblioteca.

La quarta finalmente, sulla Manifattura dei Gobelins a Beauvais, è opera di Jules Guiffrey, amministratore della medesima, e membro dell'Istituto.

Sono in preparazione: *La Manufacture nationale des porcelaines de Sèvres* di Georges Lechenallier-Chevignard, segretario; *L'Université de Paris*, di Louis Liard, vice–rettore dell'Accademia di Parigi; *Le Musée de sculpture comparée du Trocadéro* di Camille Enlart, direttore del Museo.

Pezzi favoriti di grandi pianisti.

Il numero dello *Strand* per dicembre è occupato da una specie di *referendum* fra grandi pianisti sul pezzo o sui pezzi di musica che essi preferiscono. Il nome che raccoglie più larga approvazione e più entusiastiche simpatie è quello del grande poeta dello *Zal*, l'intraducibile parola polacca che dice dolore, piacere, rimpianto, malinconia, *rêverie*, *Weltschmerz*, con un solo piccolo monosillabo tagliente. Chopin offre infatti all'esecutore una ricchezza così prodigiosa di sfumature, una varietà così vivace e armonica di toni da far valere, che rimarrà sempre il favorito dei sognatori squisiti e malinconici. Paderewski afferma che i suoi due pezzi preferiti di gran lunga ad ogni altro sono la *Ballata in do diesis*, e la *Fantasia in sol minore* di Chopin. Nella prima, il grande pianista sente un'oscillazione possente e perpetua fra la disperazione e la gioia, che volta volta esaltano e deprimono l'anima fin nelle fibre più profonde.

Altri pianisti hanno scelto invece di Chopin la *Sonata in re diesis minore* con la *Marcia funebre*, e fra questi degli artisti di grande fama, come Emilio Sauer, Leopoldo Godowoski e Mark Hambourg.

A questo proposito narrasi che Sauer stesse eseguendo la *Marcia funebre* ad un concerto in Scozia, quando gli si presentò improvvisamente allo spirito l'immagine del

piccolo figlio suo, morto poco tempo prima. Allora, d'un tratto, la sonata assunse per lui un senso completamente nuovo, più profondo di quello sinora interpretato, e d'una dolcezza più lacerante e più triste. Sembrava a lui di parlare, per l'intermediario della musica, coll'anima del povero suo morto. L'esecuzione divenne allora così profondamente triste e commovente, che fu coronata da un delirio indescrivibile di applausi mentre una gran parte del pubblico non poteva trattenere le lacrime.

Dopo Chopin, gli autori più scelti sono Sebastiano Bach, Brahms (*Concerto in re diesis*) e, Schumann (*Fantasia* op. 17). Dei violinisti scelgono Paganini (*Concerto in fa*), Beethoven (*Concerti*) e Brahms.

È strano quanti pochi suffragi ottiene Beethoven da parte dei pianisti! Eppure, dove trovare fonte più profonda, più fresca, più ricca di sentimento che nelle divine *Sonate*, il monumento grandioso, e in tutto degno dei sublimi quartetti e delle dieci *Sinfonie*?

Il cinquantesimo anniversario dell' « Atlantic Monthly ».

Per cinquanta lunghi anni l'illustre rivista americana è stata un faro di vivida luce negli orizzonti delle belle lettere agli Stati Uniti. Il nome di ogni letterato distinto di questo grande paese comparva più volte durante la seconda metà del secolo scorso, sulla copertina dell'*Atlantic M.;* Emerson, Longfellow, Lowell, Whittier e Holmes vi recarono la loro assidua collaborazione, ed anche oggi questa rivista rappresenta ciò che hanno gli Stati Uniti di più nobile e di più degno in questo campo.

Il numero di novembre scorso, col quale si compie precisamente il cinquantenario, contiene dei versi inediti di James Russell Lowell: *The Launching of the Magazine*, dei *Ricordi d'un direttore di Riviste*, di William Dean Howells; una cronaca della letteratura americana dal 1857 al 1907 di Thomas Wentworth Higginson, ed altri articoli interessanti.

Nella primavera del 1857, e precisamente il 23 maggio, Lowell scriveva al professore Norton, in Inghilterra, queste parole:

« Stiamo per fondare una nuova Rivista, verso il prossimo ottobre. Essa sara completamente indipendente, senza essere fanatica, è speriamo di poter raccogliere intorno ad essa ogni ingegno vivace, sincero, giovane, qualunque siano le sue opinioni... »

Il professor Norton tornò in America con molti manoscritti di varii scrittori inglesi, ma la cassa che li conteneva scomparve misteriosamente, e mai dipoi si riuscì a chiarire l'enigmatica sparizione. Lì per lì la cosa produsse gran turbamento nei redattori del nuovo periodico, come Lowell medesimo ebbe a dire; ma poi si abituarono all' idea che, almeno per il primo fascicolo, si doveva fare assegnamento unicamente sulle forze letterarie della patria, e la cosa finì per essere auspicio di successo e di affidamento di avvenire glorioso, perchè il fascicolo uscì alla data prestabilita, tutto composto da penne americane, meno il primo articolo, di James Haunay, critico inglese, su uno scrittore pure inglese: Douglas Jerrold.

La Rivista fu accolta con grande favore da parte del pubblico; i migliori scrittori d'America accorsero a collaborarvi, e per parecchi anni essa fu senza rivali nel dominio delle lettere. Questo periodo è oramai lontano. Essa ha perduto quasi del tutto questo carattere letterario, ma ne ha acquistato uno non meno notevole e forse più meritevole di incoraggiamento, perchè più universalmente utile e più duraturo. Essa è divenuta la più ricca in argomenti varii, la più autorevole nei campi vivi e inesauribili della storia, della scienza, della biografia, della sociologia.

Alla consorella illustre partano dalla *Nuova Antologia* augurî di lunga vita.

La Germania produttrice di giuocattoli.

La manifattura dei giuocattoli costituisce, come è noto, una delle più notevoli industrie della Germania. In questi giorni pre– e post–natalizî milioni di quegli oggetti lieti e simpatici, per i quali il mondo si sente eternamente bambino ed eternamente

ringiovanito nelle sue nuove generazioni, dalle grandi manifatture tedesche partono e sono distribuiti per tutti i paesi civili.

Solo il 25 % dei prodotti di queste fabbriche rimane in patria; nel 1906 la produzione totale fu valututa a 90,500,000 franchi: e di questa gli Stati Uniti, la nazione che maggiormente ne acquista, ne importarono per un valore di oltre 21,000,000 fr., secondo la *American Review of Reviews*.

È vero però che un altro fattore contribuisce a favorire questa altissima importazione, ed è precisamente la tariffa doganale della grande repubblica americana, la quale è *ad valorem*, cioè non tien conto del peso e del volume della merce per assegnare la tassa, ma unicamente, e rigorosamente, del valore commerciale della merce stessa. Ora, avviene che di solito molti giuocattoli assai modesti sono voluminosi e pesanti, e su di essi, alla frontiera di altre nazioni, come la Francia e l' Italia, sono posti dazî d'entrata considerevoli che ne ostacolano l'importazione. Al contrario molti giuocattoli leggeri e di poco volume sono spesso di grande valore, e pagano, invece, relativamente tasse assai tenui.

Questa industria tedesca è raggruppata in varie località: intorno ai monti della Sassonia, dove principalmente si fabbricano giuocattoli di legno; intorno alle montagne della Turingia, dove si fabbricano giuocattoli di cartapesta, di legno e di cuoio, e finalmente a Norimberga, dove si confezionano in gran quantità giuocattoli di metallo. Altre fabbriche minori esistono nel Würtemberg, nella Foresta Nera, ed anche a Berlino e nell'Hannover. I più fini prodotti son quelli di Stoccarda e di Norimberga, secondi solo a quelli di poche fabbriche parigine; quelli di media qualità a Sonneberg, ed i più a buon mercato dalle Montagne dell'Ore.

Tutti i centri della produzione di giuocattoli in Germania hanno almeno questa caratteristica in comune: gli oggetti sono fabbricati nelle case stesse degli operai, ad eccezione di Norimberga, ove la produzione avviene in varii piccoli laboratorii.

Questa manifattura di giuocattoli nelle case è stata la causa principale del magnifico sviluppo di questa industria, per cui la Germania é la prima del mondo. Il carattere individualistico di essa è stato prezioso per la bellezza e finezza degli oggetti prodotti: ogni famiglia di lavoratori – poichè naturalmente la professione è ereditaria, e da secoli – nel corso del tempo ha fatto invenzioni sue proprie nella manifattura, ha escogitato e sviluppato nuove idee che hanno aggiunto man mano pregi nuovi alla produzione. La macchina, la terribile potenza che ha cambiato la faccia del mondo, non ha danneggiato in alcun modo la produzione dei giuocattoli tedeschi: nei laboratorii medesimi, la macchina non è impiegata che per tagliare, cucire, stampare; l'abbellimento degli oggetti, le loro forme, la loro qualità, sono essenzialmente opera dell'iniziativa, e del gusto individuale.

Così nelle regioni montagnose della vecchia Germania, ricche di legname e di metalli, gli abitanti, cui non bastava l'agricoltura per sodisfare alle necessità della vita, da secoli si son messi, durante i lunghi inverni rigidissimi, a fabbricare con amore paziente la merce linda e gioconda destinata a rallegrare gli ultimi venuti nella peregrinazione della vita umana.

Libri americani sull'Italia.

In questi ultimi tempi si è notata negli Stati Uniti una fioritura singolarissima di libri sull'Italia, che fan fede della straordinaria vitalità della nostra patria nei campi dello spirito; vitalità che si riflette ancora nella coltura e nella letteratura di nazioni così lontane e così diverse da noi.

Il fascino ininterrottamente esercitato dall'Italia non accenna a diminuire; tanto lunga è l'abitudine di suggestione e d'impero che essa ha acquistato sul pensiero mondiale.

Arthur Symons, elegante poeta inglese riconosciuto anche come uno dei più autorevoli critici contemporanei, scrive *Cities of Italy*, volume di gradevole lettura, che in una simpatica armonia ci presenta dei quadri interessanti dell'Italia meridionale e moderna. Sui palazzi veneziani scrive

Thomas Okey, autore di una pregevole storia di Venezia, una interessante monografia che esce riccamente illustrata; una pittura viva della Roma di cinquant'anni fa ce l'offre Lilian Whiting, e prende l'occasione per descriverci con vivacità ed eleganza di stile la posizione che occupano nella storia dell'architettura mondiale l'arte greca e l'arte del Rinascimento. Guida, interprete e descrittore di eguale abilità, William Dean Howells ci descrive i suoi viaggi in Italia (*Journeys in Italy*); e il disegnatore valente George S. Elgood raccoglie presso l'editore Longmans in un elegante volume 52 disegni che rappresentano le sue impressioni italiche con piacevole vivezza, pregevoli anche le note da cui sono corredati. Il titolo del libro è: *Gardens of Italy*, ed appartiene alla stessa serie di *Some English Gardens*, pubblicati nel 1904.

Un altro libro di viaggio compilato secondo le impressioni di tre signore che visitano l'Italia, e non soltanto in essa le città più importanti, ma anche le minori, non meno interessanti, è quello di Anne Hollingsworth Wharton: *Italian Days and Ways*. Splendidamente illustrato, fra le strenne natalizie della Lippincott Company, è il volume gradevole, seppure un po' fantastico, di Douglas Sladen: *The secrets of the Vatican*.

Chiuderemo questo breve cenno coll'annuncio della traduzione dell'opera di un illustre italiano: Pompeo Molmenti. L'opera è *Venezia*, parte seconda: *L'età d'oro*. Il traduttore è Horatio F. Brown.

Pubblicazioni artistiche.

L'arte del libro è divenuta, da alcuni anni, una delle manifestazioni più caratteristiche del nostro tempo. Questo desiderio di vedere, di sapere, di studiare su tutti i grandi soggetti di studio che il mondo presenta, per mezzo della riproduzione di fotografie o di quadri, che in migliaia e migliaia di esemplari corrono il mondo ed attraversano i mari, è infatti forse l'indizio più bello della molteplicità inesauribile del nostro spirito contemporaneo. Urgono da presso le necessità immediate della vita, crescono le concorrenze, si fan più spietate le rivalità, più insanabili i conflitti d'interessi, ma nonostante tutto ciò la vita si esplica in tutte le forme dell'attività e della bellezza, con infrenabile slancio, e mentre ferve la lotta delle industrie, delle idee, delle organizzazioni, le macchine lucide e precise producono dai minuti ordigni le espressioni più sincere del sentimento artistico collettivo.

La casa Colin di Parigi ha intrapreso la pubblicazione di una Storia dell'Arte, dai primi tempi del Cristianesimo fino ai di nostri, sotto la direzione di André Michel, conservatore dei musei nazionali e professore alla Ecole du Louvre. Il primo volume va dai *Débuts de l'Art chrétien à la fin de la Période romane*, ed è diviso in una prima parte sull'arte pre-romanica, ed una seconda sull'arte romanica. Il secondo volume comprende la Formazione, l'Espansione e l'Evoluzione dell'arte gotica, pure diviso in due parti.

Questi due primi volumi, nei quali monografie singole sui vari argomenti sono firmate dai più bei nomi di Francia, e illustrate da ben seicento finissime incisioni, e ventiquattro fotoincisioni fuori testo, son già pubblicati, al prezzo di 15 franchi ciascuno, prezzo che non esitiamo a dire assai modesto, considerando la bellezza dell'opera.

Sempre a Parigi, fra le ultime pubblicazioni del grande editore Hachette, è notevole un lavoro di Marcel Dieulafoy, dell'Istituto di Francia, sulla *Statuaire Polychrome en Espagne*. Il tema trattato è grandioso e relativamente poco studiato, ed ha richiesto un lavoro assiduo e lunghissimo da parte dell'illustre suo autore. Le statue, le tombe, i particolari architettonici sculturali dell'arte spagnuola non sono classificati, raccolti in musei e collezioni pubbliche.

Bisogna intraprendere un viaggio lento e paziente in tutta l'immensa regione per studiare tutto questo prezioso materiale artistico, percorrerla tutta e visitare i monasteri, le chiese, i palazzi principeschi, per rimettere in onore, accanto a Murillo, a Velasquez, a Zurbaran, dei pittori e scultori dimenticati, come Gregorio Hernandez, Montanes, Alonso Caro. Il

magnifico volume, in-quarto, ricco di 80 tavole fuori testo e tre in colori, si vende al prezzo di 100 lire.

La Germania, ed anche la Svizzera, non restano indietro. La *Deutsche Verlagsanstalt* di Stuttgart ha iniziato la pubblicazione in eleganti e grossi volumi di una collezione di *classici dell'arte*, la quale servirà, secondo che si esprime l'editore stesso, a mostrare quanto sia più utile, più opportuno e più gradevole studiare la storia delle arti, non sui trattati aridi, ma sulle tavole vivide che riproducono, grazie ai progressi della tecnica tipografica, con esattezza quasi assoluta, i grandi capolavori dell' arte. Sinora sono stati pubblicati 11 volumi, per i quali i più competenti studiosi della Germania hanno scritto le monografie storiche; complessivamente essi sono illustrati da 4500 tavole! Ecco gli artisti sinora illustrati: Raffaello, Rembrandt (pitture), Tiziano, Dürer, Rubens, Velasquez, Michelangelo, Rembrandt (acqueforti), Schwind, Correggio, Donatello. Sono in preparazione: Van Dyck, Jan Steen, Holbein, Hals, Rethel, Botticelli, Murillo, Memling, Leonardo, ecc.

Finalmente, presso l'editore A. Francke di Berna, è uscito un considerevole lavoro dell'architetto dottor Anheisser sulla antica architettura svizzera, il quale consta di 110 grandi splendide tavole, accuratissime dal lato tecnico, storico ed artistico, e di 24 grandi pagine di testo esplicativo.

Libri di strenna.

Un delizioso libro di strenna è la raccolta di Eugenia Levi *Lirica italiana antica*, seconda edizione, di prezzo molto accessibile. Il libro ha avuto le lodi dei competenti, come Alessandro D'Ancona, Rodolfo Renier: ha avuto sopratutto il suffragio del pubblico, poichè la prima edizione, di lusso, si è esaurita in meno d'un anno. Sarà bene che esso si diffonda non soltanto nelle scuole e fra la gioventù, ma vada fra le mani di tutti, ad affinare il gusto della lingua italiana e della poesia. Non c'è miglior antidoto di questo contro la retorica d'ogni genere che si pavoneggia in molte poesie e prose moderne.

Eugenia Levi prepara un altro volume su la *Lirica italiana dopo il Rinascimento e fino all'Arcadia*, raccolta di poesie fatta collo stesso metodo, cioè accompagnata da riproduzioni di pitture, sculture, miniature, stampe, incisioni del tempo e da qualche melodia.

***

Il giornale *La Patria degli Italiani* di Buenos-Ayres ha incaricato Pasquale De Luca di una pubblicazione che riassumesse l'epopea del risorgimento italiano. Il De Luca ha tracciato un rapido quadro dalle prime albe del 1821 fino al tempo della patria costituita, e l'ha corredato con moltissimi ritratti, riproduzioni di pitture, di sculture, di monumenti, vedute dei luoghi, ecc. *I Liberatori* costituisce dunque un bel dono, un buon libro di premio, un buon ricordo per le famiglie.

La gentile scrittrice che si firma *Haydée* ha pubblicato in una bella edizione illustrata dei F.lli Treves alcuni *Racconti di Natale* che saranno gustati dai molti lettori italiani che ne apprezzano l' ingegno fine e delicato.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'accordo fra Torino e Roma riguardo alle due Esposizioni del 1911 è, nelle sue linee generali, raggiunto. A Roma viene lasciata la parte artistica e storica, mentre Torino avrà la parte industriale ed economica. Sembra che verrà bandito un solo manifesto, firmato dai sindaci di Roma e di Torino, invitante gli italiani a celebrare a Roma e Torino la ricorrenza del cinquantenario dell'unità italiana. Ciascuna città avrà però propri *cartelli-réclame*. Le modalità dell'Esposizione artistica di Roma non sono ancora concretate: sembra prevalere l'idea di una Mostra d'arte internazionale ed abbandonato il progetto della ricostruzione delle Terme di Caracalla. Quel che è certo è che non si avranno due Esposizioni d'arte, e si crede che Venezia intenderà la ragione di non indire per il 1911 la nona biennale, sospensione che farà a Venezia molto bene e nessun male.

— Nella Galleria Nazionale d'arte moderna fu inaugurata in questi giorni la raccolta di disegni, studi e quadri di Domenico Morelli. La collezione comprende oltre 800 disegni originali eseguiti in varie tecniche; 50 fra studi e bozzetti di quadri, 100 studi di paesaggi ad olio. Una delle quattro sale è dedicata alla Mostra dei lavori di preparazione delle opere del maestro. Sono numerosi studi preparatori per gli *Iconoclasti*, per la *Figlia di Jairo*, per le *Tentazioni di S. Antonio* ed altri che segnano l'ascendente cammino del grande pittore. Le opere principali del Morelli possedute dalla Galleria sono: *Tasso che legge la Gerusalemme ad Eleonora*, *Gesù nel deserto*, *Gesù che sveglia gli apostoli*, *Il Conte Lara*.

— Nel concorso fra i soci studenti dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura a Roma il primo premio fu conferito ad Arnaldo Foschini ed il secondo a Gino Benigni.

— Il concorso bandito a Roma dall'Associazione fra i cultori di architettura per promuovere il miglioramento dell'aspetto e della decorazione dei negozi e magazzini, insegne ed altro della città, fu giudicato in questi giorni. Il primo premio (L. 1200) fu assegnato a maggioranza di voti al Caffè Faraglia; per l'altro premio (medaglia d'oro) la Giuria fu concorde di non assegnarlo ad alcun concorrente.

— Il Comitato Bolognese per l'erezione del monumento a Giosue Carducci è sempre incerto sulla località da scegliersi. Le proposte sinora presentate son state tutte respinte, fra le altre la proposta Ceri per il cortile dell'Archiginnasio, il quale non è sempre aperto al pubblico. Si decise di lasciare impregiudicata la questione della località, e provocare su di essa il *referendum* dei cittadini

— È aperto un concorso internazionale per un monumento all'imperatore Costantino Paleologo da innalzare in Atene. La gara è a due gradi e sarà giudicata in Roma da una Giuria internazionale. I bozzetti saranno presentati per il 18 giugno 1908. Per schiarimenti rivolgersi al console generale di Grecia in Roma, piazza Terme 83, oppure alla sede del Comitato del monumento in Atene, via Lysicrate, 9.

— Due nuovi fogli della Carta d'Italia pubblicata a cura del Touring Club Italiano sono attualmente in distribuzione: il *Roma* ed il *Napoli*. Dieci sono stati già pubblicati: *Torino*, *Milano*, *Venezia*, *Genova*, *Civitavecchia*, *Frosinone*, *Brescia*, *Livorno*, *Pisa* e *Bologna-Firenze*. I due fogli recentemente pubblicati sono particolarmente interessanti per la speciale natura delle regioni illustrate, che nella forza del tratteggio e nell'effetto plastico dell'assieme hanno rispecchiata vivamente la varia conformazione e le caratteristiche del territorio. Come è noto, la Carta del Touring è alla scala di 1 : 250.000 in incisione e ad

otto colori: essa dovrà venir compita in un periodo di circa 5 anni. Ad opera finita la carta consterà di 58 fogli.

— L'Accademia Gisenia di Catania ha pubblicato recentemente una ricca *Bibliografia della regione etnea* (pp. 69, in-4° gr), opera diligente del prof. Sebastiano Trinò, autore di una monografia geografica sull'Etna, di cui è stata pubblicata (Palermo, Reber, 1908) in questi giorni l'importante *Carta altimetrica e fito-antropica*, costruita su elementi originali.

— La relazione che sulla mostra *Italiani all'estero* all'Esposizione internazionale di Milano nel 1906 ha pubblicato recentemente il segretario generale della Giuria, prof. B. Frescura, della R. Scuola superiore di studî commerciali in Genova, esce dai soliti limiti di una relazione (pp. 455, in-8°, Roma, Bertero, 1907), per assurgere all'importanza di uno studio approfondito sulle condizioni effettive dell'elemento italiano all'estero, e sul problema della nostra emigrazione.

— L'Istituto Lombardo per le scienze ha conferito il gran premio di quest'anno all'on. prof. Angelo Battelli per i suoi studî geniali sulla radioattività.

Roma e Pompei, di G. BOISSIER, traduzione di A. J. RUSCONI. Società Tip. Ed. Nazionale — Fu una buona idea quella di tradurre le notissime passeggiate del Boissier al Foro, al Palatino, alle Catacombe, alla Villa Adriana, a Ostia e a Pompei. Esse sono alquanto invecchiate, come il suo autore, ma il traduttore le ha rinfrescate con utili note e v'ha aggiunto, per quel che concerne il Foro, tutto un capitolo, riguardante le più recenti scoperte, e l'opera così importante del Boni; e questo capitolo è il meglio scritto, perchè originale, mentre la traduzione è un po' troppo calcata sul testo francese. Le eccellenti e copiose illustrazioni contribuiranno a far ricercare questa bella edizione dell'opera del Boissier, dagl' italiani.

La metà del mondo vista da un'automobile - Da Pechino a Parigi in sessanta giorni, con 126 illustrazioni, 13 tavole, una carta ed introduzione del principe S. BORGHESE, di LUIGI BARZINI. Milano, Ulrico Hoepli. — La bella impresa, quasi folle, compiuta da tre forti uomini italiani, su una vettura italiana, attraverso migliaia di chilometri di deserti, di steppe, di montagne impraticabili, la bella impresa dei nuovi cavalieri erranti non può non riempire di interesse il pubblico intelligente dei lettori italiani. È una cinematografia abbagliante e vertiginosa che questo libro riproduce nella narrazione semplice, eppure varia, rapida, incalzante di questa visione, di questo sogno nella realtà che rammenta quelle fantastiche imprese con cui la magica penna di Giulio Verne allietava i nostri ozii infantili. Ulrico Hoepli, col lusso distinto e pieno di gusto che gli è proprio, ha provveduto all'edizione.

FRANCIA.

Il sottosegretario di Stato alle poste, Symyan, ha stabilito di introdurre una innovazione che sarà assai gradita al pubblico. Essa consiste nella facoltà che questo avrà di utilizzare il telegrafo (nelle città dove si fa servizio tutta la notte o fino a mezzanotte) per spedire con la tariffa ridotta ad un centesimo per parola e per una spesa minima di 50 centesimi, dei lunghi telegrammi che, arrivati all'ufficio destinatario, saranno consegnati al servizio postale affinchè la distribuzione ne sia fatta dal portalettere nella sua prima uscita il mattino seguente.

— I lavori intrapresi da quattro anni al Museo di Cluny per trasformare e meglio illuminare alcune sale sono terminati. I tetti furono rifatti a lucernari, degli specchi invisibili mandano la luce dove non fu possibile aprire finestre: in questa maniera si è aumentata la superficie utilizzabile. Si sono potuti esporre diciassette arazzi che giacevano nei magazzini, e fra questi vi è la nota serie detta storia di David e Bersabea.

— Il concorso per l'ammissione nelle sezioni di pittura e scultura alla Scuola Nazionale di Belle Arti di Parigi è stato classificato. Fra i 108 allievi pittori ed i 40 supplementari ammessi vi sono 22 donne nella prima categoria e 16 nella seconda. Sopra 30 allievi scultori vi è una sola donna, ma fra i 15 supplementari vi sono tre signorine.

— Il Comitato del Salone d'autunno ha rieletto un terzo dei suoi membri, e così rinnovato prepara per il 1908 un'Esposizione d'arte tedesca. Si rivedrà Lenbach, Boecklin, Liebermann, Kranach ed altri.

— Vendite notevoli. Nella galleria Petit fu venduta all'asta la collezione di Thiébault-Sisson, un defunto redattore del *Temps*. *Les rochers d'Ornans*, di Courbet, raggiunse L. 3500; *Un mattino d'estate*, di Daubigny, L. 2200; Ritratto di Monticelli (defunto pittore italiano che dimorò a Marsiglia), L. 5000; un pastello (paesaggio) di Costantino Meunier, L. 3800; e uno di Renoir (ritratto muliebre), L. 2700.

— A Parigi si è costituito un Comitato per erigere un monumento al poeta Alfred de Vigny. Del Comitato fanno parte tutti i più gloriosi nomi della Francia contemporanea: Anatole France, F. Coppée, Catulle Mendès, de Vogüé, Jules Claretie, ecc. La statua, eseguita dallo scultore José de Charmoy, è già terminata.

— Un altro Comitato si è costituito a Lunéville per un monumento al poeta Charles Guérin, morto improvvisamente il 17 marzo scorso, in età giovanissima, già noto per squisitissime liriche. Presidente onorario del Comitato è F. Coppée; presidente effettivo Maurice Barrès.

— Il Governo belga organizza per l'estate 1908 una spedizione meteorologica polare. Una missione scientifica, diretta da Georges Lecointe, direttore dell'Osservatorio, che prese parte alla spedizione di Gerlache al Polo Sud, sarà trasportata all'altezza dello Spitzberg per esplorarvi l'atmosfera. Gli istrumenti speciali necessari a questa spedizione son già pronti.

— Verso la metà di gennaio sarà pubblicato dall'editore Ollendorff un nuovo volume del notissimo autore di monografie storiche Frédéric Masson, intitolato: *Le Sacre et le Couronnement de Napoléon*.

— La libreria H. Le Soudier ha pubblicato l'*Almanacco di Gotha* per il 1908. Esso contiene i ritratti della duchessa e del duca di Mecklemburg, del principe Ferdinando di Bulgaria e del conte di Stolberg Werningerode, presidente del Reichstag.

La France africaine, par le Commandant PROSPER GERMAIN. Paris, PLON, 1907. — Tracciare il compito che la recente evoluzione della politica mondiale assegna alla Francia, è lo scopo di questo bel libro del comandante Germain, che, riconoscendo le debolezze e i pericoli dell'immenso impero coloniale del suo paese, lo vorrebbe, mediante accordi amichevoli con le altre grandi potenze coloniali, ridotto all'Africa. Così, restringendosi a diventare soltanto una grande potenza africana, la Francia vedrebbe rifiorire il suo commercio, per cui occupa non più il secondo ma il quarto posto nel mondo, e potrebbe, sotto l'egida di una forte marina, non più costretta a coprire colonie troppo disperse, far trionfare almeno in Africa la sua politica. Numerose carte e grafici, statistiche bene impostate e convincenti, ricavate dalle fonti più autorevoli, danno pregio al grosso volume, che pone dinanzi alla pubblica opinione un problema degno della massima attenzione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

The God of Clay (il dio di creta) è il titolo di una narrazione dell'epoca napoleonica del romanziere Bailey, che è stata pubblicata nel *Pall Mall Magazine* a puntate, e che al principio dell'anno nuovo uscirà in volume. È uno dei romanzi di cui si parla attualmente in Inghilterra, come anche l'altro: *Raoul, gentleman of fortune*, dal medesimo autore.

— La signora Philip de Crespigny, autrice del romanzo storico: *The Spanish Prisoner*, che ebbe così liete accoglienze dal pubblico e dalla critica, sta preparando un nuovo romanzo, la scena del quale è in Italia, al tempo dei Borgia. Questa scrittrice è anche una pittrice di vaglia, ed ha esposto con successo molti fini acquarelli nelle Gallerie londinesi.

— Gli ammiratori dei romanzi di Thomas Hardy ne chiedono per ora invano un altro al fecondo autore, poichè tutte le attività intellettuali di lui sono ora concentrate intorno al poema: *The Dynasts*, il terzo ed ultimo volume del quale è quasi terminato. Esso concerne il declinare dell'astro napoleonico e la sua definitiva caduta, seguita dal ristabilimento delle antiche dinastie.

— Per la Pasqua prossima gli editori Macmillan promettono l'attesa opera del Conte di Cromer sul *Moderno Egitto*. In questo lavoro il Cromer si propone di tracciare la narrazione delle vicende di quella regione dal 1896, e di presentare un quadro degli effetti della occupazione inglese dal 1882

— Gli editori Chatto and Windus di Londra fecero anni sono un'edizione di lusso delle opere di Mark Twain, che era formata da 28 volumi. Ora sa-

ranno aggiunti un ventiquattresimo e venticinquesimo volume che esauriranno gli articoli, i racconti e le novelle scritte finora dall'umorista americano

— Le memorie di Sir Henry Drummond Wolff saranno probabilmente poste in vendita ai primi del nuovo anno

— L'editore Murray annuncia un lavoro profondo ed esauriente sull'abbigliamento greco (*Greek Dress*), che sarà opera di Miss Edith Abrahams

— È uscito in questi giorni presso l'Università di Cambridge il primo volume della grande storia della letteratura inglese edita a cura dei professori di quella famosa Università: *The Cambridge History of English Literature*. Il primo volume va dagli inizii ai cicli romantici ed è opera di Edward Thomas.

— Presso gli editori Funk and Wagnalls di Londra uscirà entro il gennaio 1908 una nuova grande Enciclopedia di discipline concernenti il movimento di riforma sociale in tutti i campi; conterà di 1250 gran i pagine, nelle quali le materie saran disposte in modo da agevolare ogni ricerca. Fra i collaboratori della grandiosa opera, citiamo fra i più importanti: John Burns, Sidney Webb, H. Plunkett, Keir Hardie, Benjamin Kidd.

— Il direttore della *Review of Reviews* di Londra ha avuta la disgrazia immensa di perdere il figlio maggiore, William Stead, dopo due soli giorni di malattia. Egli non aveva che 33 anni d'età, e, durante l'assenza del padre per la Conferenza dell'Aja, aveva avuto le funzioni di direttore della grande Rivista.

Vasari on technique, for the first time translated into english by LOUISA S. MACLEHOSE, edited with an introduction and notes by prof. G. BALDWIN BROWN. London, J. M. Dent and Co. — È una traduzione accurata dell'introduzione alle tre arti del disegno: Architettura, Scultura e Pittura, premessa alle vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti (1550). La traduttrice ha dovuto superare la grande difficoltà della lingua antiquata e l'altra non meno grave della materia, trattata con particolari tecnici di estrema precisione, ed ha riportato una vera vittoria. Essa ha fatto precedere al testo una introduzione generale sull'intento che si prefiggeva l'autore, un riassunto della materia trattata nell'introduzione, ed un confronto del trattato del Vasari con i precedenti. Ad ognuna delle tre parti: Architettura, Scultura e Pittura, la traduttrice ha fatto seguire opportunissime note che fan fede della sua competenza e della sua larga coltura. Il volume, che è anche un'opera d'arte tipografica, è ornato di splendide tavole illustrative.

AUSTRIA E GERMANIA.

Curato da Josef Ettlinger e nell'edizione di F. Fontane e Co. a Berlino uscirà prossimamente un volume contenente molti scritti postumi del romanziere Teodoro Fontane, col titolo: *Aus dem Nachlass*. Esso conterrà un romanzo composto nel 1891: *Mathilde Möhring*, una scelta di poesie varie, e una raccolta di studii letterarii. Il volume sarà ornato da un ritratto non pubblicato dello scrittore, e da un disegno originale di Adolf von Menzel.

— L'editore Bruckmann di Monaco pubblica in edizione bellissima un primo volume illustrato sullo svolgimento e le vicende della moda nel secolo XIX, secondo stampe e vignette dell'epoca. L'opera completa, intitolata *Die Mode*, comprenderà tre volumi. Il primo volume giunge sino all'anno 1812

— Il 6 novembre u. s. moriva in Dresda, nell'età di 58 anni, il notissimo libraio-editore Carl Reissner. Egli fondò la sua ditta a Lipsia nel 1878, e la trasferì più tardi a Dresda. Fu uomo di grande carattere e di chiara intelligenza, che per gli autori non era l'uomo d'affari rigido e ostile, ma il consigliere benevolo e cortese, come asserisce Frieda Freiin von Bülow, che nel *Literarische Echo* lo commemora con affettuose parole.

— Il 24 novembre u s è morto, a Lipsia, un altro noto libraio editore, Max Hesse, che si era reso altamente benemerito nell'ultimo decennio per le nuove edizioni dei classici, *Neuen Klassikerausgaben*, e per la *Max Hesses Volksbücherei*. Egli era anche direttore del periodico settimanale: *Die Gegenwart*.

— Il periodico settimanale *Daheim* ha indetto un concorso per la migliore piccola narrazione in lingua tedesca - lunga non meno di tremila e non più di trentamila sillabe - col premio di 5,000 marchi, pari a circa 6 000 lire Il concorso si chiude col 15 marzo p. v - Il Comitato aggiudicatore è composto di Carl Busse, Hermann Hesse, Ernesto Zahn ed altri.

— La *Freie literarische Gesellschaft* (Società letteraria libera) di Francoforte sul Meno ha già raggiunto il bel numero di oltre 800 soci. Nella sua sede hanno

fatto letture delle loro opere Otto Ernst, Hugo von Hoffmannsthal, Ellen Key, Ottomar Enking. Detlev von Liliencron, Max Halbe e Rudolf Presber.

— Pochi giorni fa l'inaugurazione a Czernowitz di un monumento a Schiller riuscì una manifestazione del sentimento patriottico dell'elemento tedesco in Polonia.

— Fra i libri più comprati attualmente in Germania, notiamo: *Die Welträtsel* (L'enigma dell'universo) del famoso biologo Haeckel, che è giunto al 221° migliaio; *Briefe die ihn nicht erreichten* (Lettere che non gli pervennero) di Elisabetta von Heyking, romanzo che è giunto all'80° migliaio. Le Poesie scelte di Liliencron ha toccato il 20° migliaio. Altri autori assai letti: I. C. Heer, Gottfried Keller, romanzieri, e la poetessa Anna Ritter.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il Comitato Nobel dello Storthing ha attribuito, il 10 dello scorso dicembre, il premio Nobel per la pace, in parti uguali, a E. T. Moneta, di Milano, decano dei pacifisti italiani e membro dell'ufficio internazionale della pace dal 1895, e a Luigi Renault professore della facoltà di diritto a Parigi, delegato della Francia alle Conferenze per la pace del 1899 e 1907.

— Ecco l'ordine del giorno provvisorio del XVII Congresso, che è stato comunicato alla Società della pace con preghiera di far pervenire, entro il 25 gennaio p. v., gli emendamenti che si credessero opportuni: 1° Rapporti dell'Ufficio sugli avvenimenti dell'anno che han relazione colla guerra e con la pace; 2° Questioni di Diritto internazionale – fra cui un rapporto della Commissione per la limitazione degli armamenti; 3° Questioni di propaganda fra gli studenti universitari, e fra le collettività religiose; 4° Ratifica della sede e della data del XVIII Congresso; 5° Appello alle Nazioni.

— Lord Michelhan ha offerto alla nazione inglese un monumento raffigurante la Pace su un carro tirato da quattro cavalli. Ne sarà esecutore Adrian Jones.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

I giapponesi, che tanto prendono ed imitano dalla vecchia Europa, scrive il *Journal des Débats*, hanno anche adattato l'*Amleto* alle loro scene. Ma più che un adattamento, è una amputazione irragionevole. Amleto è rappresentato come un figlio di nobile famiglia che studia all'Università di Tokio, e che, una bella sera, girovagando per un cimitero, vede presentarglisi lo spettro del padre che gli rivela che egli fu assassinato da una sposa infedele. Lo studente giura di vendicarsi, e da questo punto il dramma si svolge come in Shakespeare, meno la parte più profonda e filosofica del dialogo, ch'è tagliata di netto. È facile immaginare che un europeo, assistendo alla rappresentazione, potrebbe non riconoscere affatto il capolavoro del teatro europeo. Il famoso monologo è soppresso, s'intende.

— L'elegante e ricchissima pubblicazione mensile *Nord und Sud* di Breslavia nel fascicolo di novembre contiene, oltre ad un saggio critico sulle Epistole poetiche dell'Ariosto, una geniale ed acuta disamina sull'arte e sul pensiero di Gabriele d'Annunzio, improntata a viva ammirazione, non pure per gli scritti dell'Abruzzese, ma per tutta la produzione letteraria italiana di questi ultimi anni.

— Il *Daily Mail* pubblica un'intervista avuta col professore Valdemaro Poulsen, inventore del telefono senza fili a corrente continua, che da due giorni ha stabilito comunicazioni telefoniche col suo sistema, tra Lyngpy presso Copenaghen e Berlino, una distanza di più di 350 chilometri, con pieno successo. Il Poulsen ha annunziato che nel febbraio prossimo verrà inaugurato il telefono senza fili tra la Danimarca e l'Irlanda e tra l'Irlanda e l'America, istituendosi un regolare servizio transatlantico. Il Poulsen confida assolutamente nell'esito della sua prova che sarà senza dubbio uno dei più gloriosi trionfi della scienza moderna. Come è noto, le onde sonore sviluppate dall'apparecchio Poulsen producono delle vibrazioni la cui rapidità è paragonabile soltanto a quella delle onde emananti dal *diapason*. Il Poulsen ha reso possibili le comunicazioni a grande distanza adattando ai suoi apparecchi dei microfoni ultrapotenti.

— Nel *Daily Chronicle* leggiamo che il più rapido vascello del mondo è di gran lunga il nuovo caccia-torpediniere inglese *Tartar*, il quale avendo già precedentemente battuto il *record* mondiale della velocità con 35.952 nodi all'ora, ha, nelle gare finali, raggiunto 37.037 nodi all'ora, pari a 44 miglia terrestri.

mantenendo per sei ore consecutive la velocità media di nodi 35.363. Costruttice di questo meraviglioso vascello è la casa Thornycroft and Co., le cui offine sono a Southampton.

— Il medesimo giornale ci informa che ad Addis Abeba è stato inaugurato n grande solennità il primo *hôtel* all'europea della regione, con un sontuoso nchetto offerto dall'imperatore Menelik ai membri del corpo diplomatico il novembre u. s. L'*Hôtel d'Ethiopie* (tale è il suo nome) si compone di un isto fabbricato a due piani, che contiene vaste ed eleganti sale. Ne è amministratore l'inglese S. Hall, ben noto a Jaffa e a Gerusalemme.

— Rileviamo dai giornali inglesi che parecchie migliaia di dozzine d'uova no state importate in Londra dall'Australia del Sud e son giunte in uno stato rfetto di conservazione. Sembra che questo fatto, che si direbbe eccezionale, a dovuto a questo, che le uova, raccolte nei dintorni di Adelaide, oltre ad esre impacchettate con cura estrema e ad essere mantenute ad una bassa temratura, ma non sotto ghiaccio, sono state scelte fra le uova infeconde, quali, secondo il signor Norton, rappresentante commerciale del Governo nericano, non sono soggette a guastarsi, purchè tenute in ambienti freschi e tori del contatto dell'aria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie, di Enrico Panzacchi. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, ag. 715. L. 7.

Brani di vita, di Olindo Guerrini. — Bologna, 1908, Nicola Zaichelli, pag. 653. L. 6.

I sonetti della « Sgnera Cattareina » e del Fiocaresta di A. Teoni. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 256. L. 3.

Da Pèchino a Parigi in automobile, di Giovanni du Taillis. — ilano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 238. L. 6.

In automobile, di Carlo Placci. — Milano, 1908, F.lli Treves Edori, pag. 368. L. 4.

Nell'Estremo Oriente, di Luigi Barzini. — Torino, Casa Editrice enzo Streglio, pag. 452. L. 3.

Da un carteggio inedito di Giosuè Carducci, con prefazione di ntonio Messeri. — Coeditori Ditta Zanichelli, Bologna, e Licinio appelli, Rocca San Casciano, pag. 179. L. 3.

I Cairoli, di M. Rosi. — Torino, 1908, F.lli Bocca Edit., pag 444. . 5.

L'Amico, dramma in un atto, e *La morale della favola*, comedia in 3 atti, di Marco Praga. — Milano 1908, F.lli Treves Edori, pag. 269. L. 3.

Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX, narrata da Pietro igo. Primo volume. — Milano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 418. . 5.

Racconti di Natale, illustrati da 44 incisioni, di Haydée. — Mino, 1908, F.lli Treves Edit., pag. 244. L. 4.

Impressioni artistiche, con 64 illustrazioni fuori testo, di Eyelyn. — Milano, 08, A. Solmi Edit, pag. 247. L. 3.

Nelle tenebre. Storia di una grande cospirazione, di Guy Thorne. — Mino, 1908, F.lli Treves Edit., pag. 205. L. 3.

Bella Italia amate sponde. Tocchi in penna, Ricordi, Aneddoti, di Eugenio hecchi. — Milano, Paolo Carrara Edit., pag. 198. L. 1.50.

Il Regalo delle Fate. Fiabe nuovissime illustrate da 18 disegni di A. Dell Valle, di MARIO MORAIS. — Genova, 1908. A. Donath Edit., pag. 317. L. 2.

Il libro delle Evocazioni, di GIUSEPPE BOCCHI. Casale Monf., 1907, Tipo-li C. Cassone, pag. 165. L. 3.

Giovanni Pascoli. Studio critico di EMILIO ZANETTE. — Milano, 1907, Ed zioni di « Poesia », pag. 91. L. 3.

La Visita meravigliosa. Romanzo di H. G. WELLS. — Milano, 1908, F l Treves Edit., pag 294. L. 3.

Il « Tieste » di L. Anneo Seneca. Saggio critico di CONCETTO MARCHESE. - Catania, 1908, Libreria Edit Concetto Battiato, pag. 144. L. 1.50.

Il Rosario del cuore. Versi di G. URBANI. — Roma, 1907, Edizione de « L Vita Letteraria », pag. 107. L. 2.

Bianco Amore, di GUIDO VERONA. — Milano, 1907, Edizioni di « Poesia pag. 139.

Gli Aborti, di CORRADO GOVONI. — Ferrara, 1907, Tipografia Taddei Soat pag. 266.

L'Europa fa opera di civiltà nel Marocco? E la Nazione dell'89?, di EDUARD CIMBALI. — Roma, 1907, Bernardo Lux Edit., pag. 55. L. 2.50.

Un Giorno. Poemetto di CARLO VALLINI. — Torino, 1907, Casa Edit Renz Streglio, pag. 71. L. 2.

L'Epifania d'Adone, di GUSTAVO PIEROTTI DELLA SANGUIGNA. — Livorn 1907, Arti Grafiche Belforte, pag. XLI.

Cose che passano. Rappresentazione in 5 atti di GIUSEPPE CIACCIO. - Faenza, 1907, Tipografia Sociale, pag. 63.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

History of Freedom and other Essays, by JOHN EMERICK EDWARD DALBER ACTON of the University of Cambridge. Edited with an introduction by Joh NEVILLE FIGGIS and REGINALD VERE LAURENCE. — London, Macmillan and Co

Historycal Essays and Studies, by JOHN EMERICK EDWARD DALBERG ACTO Edited by JOHN N. FIGGIS and R. V. LAURENCE. — London, Macmillan and C

The Nature sense in the writings of Ludwig Tieck, by GEORGE HENRY DA TON. Ph. D. — New York, 1907, The Columbia University Press.

Le Piège. Roman par MAURICE VAUCAIRE. — Paris, 1908, Société d'Ed tions Littéraires et Artistiques, Librairie Paul Ollendorff, pag. 246. 3 fr. 50.

Textes choisis de Léonard De Vinci. — Paris, 1907, Société du « Mercure d France », pag. 381. 3 fr. 50.

Mademoiselle Dax Jeune fille, par CLAUDE FARRÈRE. — Paris, 1908, Lib Paul Ollendorff, pag. 307. 3 fr. 50.

Villiers de l'Isle-Adam, par HENRI CHAPOUTOT. — Paris, 1908, M Delesall Edit., pag. 244.

Les Liaisons dangereuses. Pièce en trois actes par NOZIÈRE. — Paris, S ciété générale d'editions illustrées, pag. 274. 3 fr. 50.

La Morale rationnelle dans ses relations avec la Philosophie générale, p ALBERT LECLÈRE. — Paris, 1908, Félix Alcan Edit., Lausanne, Payot et Cie Edit pag. 539. 7 fr. 50.

Grecs et Bulgares, par NÉOCLÈS KASASIS. — Paris, 1907, P. V. Stock Edit pag. 82.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Broken Road, by A. L. W. MASON, in one volume. Vol. 4007

Through the magic door. by A. CONAN DOYLE, in one volume. Vol. 4008.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SIAMO NOI PIÙ FELICI DEI NOSTRI ANTENATI?

All'Esposizione di Venezia del 1895 la folla dei visitatori soffermavasi più insistente e compatta innanzi ad un quadro di colossali dimensioni e dal titolo tristemente suggestivo: *Angoscia umana*. Rappresentava una rupe, lungo la quale si arrampicavano uomini e donne, giovanetti e vegliardi, individui d'ogni ceto e d'ogni età. V'era la traviata, che saliva pavoneggiandosi; lo spostato, che, perduta la speranza dell'altezza, squarciavasi il cranio con un colpo di rivoltella; il faccendiere, il politicante, il sapiente, il proletario, il marinaio, il soldato; e tutti affannavansi faticosamente alla meta, tutti intendevano con angosciosi sforzi a raggiungere il vertice. E sui volti contraffatti, sulle guancie smunte ed esauste, sulle mani ossute ed illividite, leggevansi le stimmate delle aspirazioni rodenti, il tormento dell'ascensione disperata. Alfine, d'attorno al vertice rabidamente conteso, s'ergeano i pochi, ch'eran riusciti a conquider la meta. Ma sul volto stesso di quei vittoriosi non leggevasi traccia di letizia, o di serenità; all'opposto, una melanconia profonda ne velava le sembianze ed essi contemplavano con tristezza attonita gli spazi indefiniti e fantastici, ove i trionfanti loro predecessori eran precipitati per sempre.

« Quale strana incoerenza! – mi osservò il direttore di un Istituto di carità, che mi stava dappresso. – Perchè mai l'autore ha diffusa una stessa nota di mestizia e d'angoscia per tutti i personaggi del suo quadro? Perchè non ha fatto che al vertice della sua rupe avesse almeno a rifulgere, a contrasto della tristezza sottostante, un raggio di gajezza e di luce? »

Evidentemente il brav'uomo, di cui l'esistenza e la visione era circoscritta ai rejetti della società, alla parte opaca del pianeta sociale, era tratto a credere che qui tutti si raccogliessero i dolori e le tristezze e che nella zona luminosa del pianeta, dalla quale egli era avulso, albergassero invece la gioja e la serenità senza fine.

Ma aveva egli ragione? L'infelicità è dessa davvero esclusivo retaggio dei diseredati della fortuna, o non è invece sorte comune al l'umanità tutta quanta, masso che inesorabile grava sovra tutti i nati di donna?

I.

S'io fossi chiamato a precisare in che la felicità umana effettivamente consista, direi che è dessa la *quiete operosa*, l'equilibrio costante fra i desiderj ed i mezzi di soddisfarli colla propria attività. Acciò l'uomo si senta felice, è d'uopo che i desiderj da lui fin qui sentiti sien soddisfatti e che in uno ai desiderj, che egli vien formulando nell'animo, gli sboccino d'attorno i mezzi di soddisfarli. Ma non

basta ancora. Conviene inoltre che la soddisfazione de' suoi desiderj non gli scenda dal cielo siccome una manna, ma che sia opera sua, frutto della sua attività e de' persistenti suoi sforzi. « Dolce vita, bella ed amabile consuetudine dell'esistenza *e dell'azione*! » esclama l'Egmont di Goethe. Infine, è d'uopo che l'uomo sia certo che avrà modo di appagare col proprio lavoro tutti i suoi desiderj avvenire. Desiderio, soddisfazione, lavoro, sicurezza del futuro, ecco dunque i quattro fattori, necessarj a produrre quella combinazione chimica misteriosa, che è la felicità umana, ecco le fonti, dall'insieme delle quali soltanto essa scaturisce e rampolla.

Ora l'osservazione più ovvia ci mostra che la combinazione di questi quattro fattori non trovasi, non può permanentemente trovarsi presso alcun essere umano. Quando invero si pensi che i desiderj umani sono illimitati, mentre essenzialmente limitato è il lavoro umano e la sua potenzialità produttiva; che il domani è per tutti avvolto nel più denso mistero; che sono incessanti le irrequietudini dell'animo e le volubilità del destino; non si durerà fatica a convincersi che il sogno di una felicità senza nubi non è raggiungibile mai.

E per verità, a qualunque essere umano si ponga mente, si osservino pur quegli stessi, fra cui la felicità sembra allignare, una indagine per poco attenta basta a rilevare in essi l'assenza dell'uno, o dell'altro dei quattro fattori, di cui la felicità è il risultato. Così gli abitatori dei chiostri, questi automi senza lagrime e senza passione, posseggono, è vero, due elementi della felicità, il lavoro e la certezza del futuro, ma fan loro difetto gli altri due fattori della felicità, manca loro, oltre che la soddisfazione, il desiderio, la vita stessa dell'anima. Perciò il chiostro potrà bene essere la tomba dell'infelicità, ma non mai la culla della felicità; poichè questa non è soltanto un fatto negativo, non è solo assenza di dolore, bensì un fatto positivo, od un cumulo di piaceri tangibili; è nel moto e nel fremito della vita, non nel silenzio e nel gelo della morte. La stessa vita rustica, nella quale Diocleziano, Carlo V, Rousseau, Carducci ravvisano la sorgente della felicità, non può darla, dacchè non giunge a soffocare i desiderj brulicanti nell'anima irrequieta. È vero, Tolstoi ci ammonisce: « Lavorare pei bisogni animali, sconfessare le menzogne e le vanità, esser semplice, credere in Dio, qui deve trovarsi la vera felicità ». Ma ciò è solo possibile, a patto che l'uomo non concepisca desiderj, i quali trascendano codesti angusti confini. Ora non è possibile, non è umano che ciò avvenga. E se v'hanno uomini che siano di fatto inaccessibili a codeste aspirazioni superiori, sono individui privi d'intelligenza e per ciò stesso incapaci a gustare qualsiasi forma di felicità; onde la stridente antinomia, che le condizioni, che sole possono schiudere la felicità, si ritrovano unicamente presso coloro, fra cui la felicità non può in alcun modo allignare.

Di codesta verità sembrano consci i filosofi, da Aristotele a Maeterlinck, i quali ci avvertono che la felicità non è già nelle cose, bensì nell'uomo medesimo; che è in sè stesso, o nel perfezionamento del proprio spirito e dell'anima propria, ch'ei deve cercarla e la troverà. « La beatitudine, dice Spinoza, non è il premio della virtù, ma la virtù stessa », mentre d'Holbach assevera che l'infelicità non è che il frutto dell'ignoranza delle leggi naturali, e che, ad esser felice, l'uomo non ha che a conoscere e seguir la natura. Ma Ibsen e la Bibbia affermano invece l'opposto: che la conoscenza della natura delle cose di-

strugge la felicità. E per quanto codesta asserzione sia esorbitante, benchè non sia dubbio che la nozione delle leggi naturali preservi l'uomo da innumere sciagure ed angoscie – è pure innegabile che essa è impotente a cancellare quelle asimmetrie cosmiche e sociali, da cui l'infelicità irremissibilmente rampolla.

Ma la felicità, ci ammonisce l'Oussip-Louriè, non è oggettiva, bensì soggettiva; non istà nella ricchezza, o nel potere, o nella soddisfazione delle cupidigie materiali, o dell'ambizione; è tutta nelle gioie emozionali ed intellettive, nell'amore, nella scienza e nell'arte. Ora quand'anche ciò fosse, il paradiso della felicità sarebbe ad ogni modo dischiuso ad un breve manipolo di eletti; giacchè non a tutti è dato di amare, e sopra tutto poi non ogni amante è riamato, condizione questa senza di cui l'amore, anzichè di delizia, è fonte di tortura infernale. Ed altrettanto dicasi delle gioje intellettuali. Di certo, nessuno negherà che l'arte e la scienza siano una fonte pura e inesausta di godimenti veraci ed intensi, ne' quali i campioni stessi del pessimismo sistematico ravvisano una luminosa eccezione alla legge implacabile della sventura universale. Lo stesso Leopardi, nonostante il torvo suo pessimismo, ha pure scritto questi versi consolatori:

Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni
E sopportar mill'anni
Questa vita mortal fu non indegno.

Il grande matematico Bellavitis scrive nel proprio epitaffio: Visse felice. Epicuro, morente fra gli spasimi più atroci, dice che gli son dolci anche i pochi istanti di vita, che gli rimangono, poichè gli è dato pensare. Epitteto, cui il padrone spezza scelleratamente una gamba, si allegra pensando che è illeso il cervello, fonte di delizie ineffabili. Heine scrive fra i tormenti: « Je souffre l'incroyable, mais je puise ma consolation et ma force dans les grandes sensations, et dans l'inaltérable éclat de ma pensée ».

Eppure anche quei sommi, cui codeste ebbrezze sono dischiuse, non sempre vi trovano il farmaco ai più cocenti dolori. Nello stupendo gruppo di Leonardo Bistolfi anche il sapiente porta la croce; Carducci accenna alla *ferita del poeta* e ai *dolori ignoti e soli*. Ma a me basti rammentare in proposito la parola dell'uomo, che passa agli occhi del volgo siccome il prototipo del genio felice – Volfango Goethe. « Io, scrive questi, non dirò nulla contro il corso della mia esistenza. Ma in fondo essa è stata intessuta di dolore e di fatiche; e posso affermare che, durante tutti i miei 75 anni, io non ebbi più di quattro settimane di vero benessere. È l'incessante rotolar giù di un masso, che dev'essere ad ogni volta sollevato di nuovo al suo posto ». Lutero, Riccardo Wagner affermano altrettanto. Ora quando noi udiamo i privilegiati dello spirito, la cui vita apparentemente trascorse in un delizioso ed estatico sogno, esprimersi in termini così melanconici sul proprio destino, siam tratti a chiederci a che si riduca cotesta vantata felicità, che si attribuisce ai sacerdoti del pensiero da coloro, che stanno sulla soglia del tempio, e se essa non sia per avventura una forma della eterna illusione, per cui la felicità si ripone in tutto che è ignoto e lontano e sfuggente all'esperienza.

E d'altra parte, se davvero la scienza e l'arte disserrano in ogni caso la felicità, come spiegare il tanto numero di scienziati, di lette-

rati suicidi? Nel solo campo delle scienze sociali ho potuto annoverare otto suicidi: Cantillon, Brückner, Federico List, von Putlitz, Bruno Wille, Baer, Buzzetti, Arsène Dumont. Fra i letterati, Keats, Gilbert, Mario Giobbe, Ermanno Ferrero si tolgon la vita. Ora come conciliare questi suicidj d'intellettuali colla vantata felicità, che l'intelligenza dischiuderebbe a' suoi preferiti?

Diciamolo dunque, poichè è verità che emana irrefragabile dalle osservazioni più spassionate e più certe: la felicità è frutto irraggiungibile dall'uomo, è serto di cui non può fregiarsi la fronte d'alcun essere umano vivente. È alla coscienza di codesto vero che ispirasi la parola, altrimenti inesplicabile, di Faust, augurante che la morte lo colga nell'istante, in cui potrà dirsi felice. - « Mamma mia, dice il vecchio proverbio catalano, fate che io sia un istante felice e poi gittatemi in mare ». E la musica stessa, questo grande riflettore della psiche umana, ha espressa in guisa insuperabile codesta verità essenziale, nei due meravigliosi addii alla vita, ch'essa ci ha dati, la *Dernière Pensée* di Weber, e le ultime note dell'*Aida*; poichè in entrambi risona l'eco di dolori ineffabili, di tormenti infiniti, a cui, nella seconda di quelle produzioni, mesce una nota consolatrice la previsione di un luminoso al di là.

II.

Ma non è il problema della felicità assoluta, che possa attrarre oggimai l'investigazione del vero sapiente; poichè questi, come riconosce apertamente che nel mondo nulla v'ha di assoluto, così afferma che la felicità ineccepibile è nulla più che una chimera. Il problema, che uno scienziato positivista deve proporsi, è meno immodesto e più semplice. Non si tratta infatti di chiedere, se il sogno di una felicità senza veli possa concretarsi nella realtà; si tratta di sapere se quella felicità relativa e limitata, che all'uomo è consentita dalla sua natura, possa essere da lui integralmente afferrata, o se invece non emani dal seno delle istituzioni sociali un assieme di maligne influenze, riuscente a strappargliene qualche lembo, ad ulteriormente sminuirla e mutilarla.

E qui è tosto ovvio che una società ordinata a classi – e sian pur esse più o meno rigidamente casellate, o mutuamente penetrabili - intercetta in ogni caso all'uman genere qualche frammento di quella felicità condizionata, che gli sarebbe consentita altrimenti. Perchè chi dice classe dice limitazione, mutilazione dell'attività individuale, soppressione di qualche aspetto del poliedro umano e perciò di qualche fonte di gioia e di fortuna; e perchè di conseguenza negli individui delle varie classi manca inevitabilmente l'uno o l'altro dei quattro fattori essenziali, di cui la felicità è il risultato.

Ci volgiamo anzitutto alla classe dei lavoratori manuali? Ebbene presso costoro si trovano due fattori della felicità – il desiderio ed il lavoro; ma è il secondo che manca, la soddisfazione. Qui esiste un dislivello enorme, un abisso fra il desiderio e la soddisfazione; ed il lavoro più esauriente ed intenso non giunge a soddisfare più che una infinitesima parte delle brame più modeste e legittime. Perciò in codeste sfere sociali la vita è sovente nulla più che uno spasimo perenne. Di che io medesimo ebbi a fare frequente esperienza. Quante

volte infatti non udii dirmi da giovanetti, cui arrideva la salute e la forza, da fanciulle, da uomini aitanti, ch'io interrogava insistentemente nelle reiterate mie peregrinazioni attraverso i più umili strati sociali – a Torino come a Londra, a Padova come a Berlino, – che l'esistenza era per essi un tormento e che se taluno dei pesanti massi, ch'essi maneggiavano nell'opera quotidiana, fosse ricaduto loro sul capo, uccidendoli, avrebbero benedetta con fervore la fine della loro inesorabile vita!

Ci volgiamo invece alla classe ricca? Qui dei quattro fattori della felicità troviamo i due primi, il desiderio e la soddisfazione, e talora anche il quarto, la sicurezza del futuro; ma fa difetto il terzo, il lavoro, ossia per l'appunto la droga, che sola può rendere sapida la vivanda della felicità. Ben ha ragione il proverbio tedesco:

Nichts ist schwieriger zu tragen
Einer Reihe güter Tagen,

nulla è più difficile a sopportare che una sfilata di giorni felici. Perchè la giornata dei sedicenti felici è afflitta da un tedio inesausto. Ed è questo, che sollecita senza tregua i gaudenti di tutta la terra alla ricerca di forme sempre nuove di piacere, a godimenti sempre più raffinati ed eccentrici. Quando Luigi XIV, aderendo all'invito del finanziere Bouret, si reca a visitarlo nella sontuosa sua villa, trova, collocato in evidenza sopra un tavolo dell'ampio vestibolo, un libro magnificamente rilegato, dal titolo tanto promettente: *La vera felicità*; ma ciascuna pagina del libro contiene queste sole parole: « Il re si è recato a visitare Bouret ». Per procacciarsi questa *vera felicità* Bouret ha consumati 300,000 franchi, che finiscono di rovinarlo. Oggi poi al banchiere, al *touriste* milionario, sono indispensabili il fasto di Parigi, le follie dissipatrici di Nizza, di Ostenda, delle città cortigiane, le quali convitano la pirateria cosmopolita alle loro orgie babiloniche. E tuttavia giunge tosto o tardi l'istante, in cui anche queste meravigliose creazioni, a produrre le quali consumansi giornalmente migliaja di vite e si inabissano prodigiosi tesori, divengono impotenti a consentire ai grandi annojati qualche minuto ancora di sovreccitazione e di esultanza. D'altronde la statistica ci rivela che i ceti superiori, a motivo certo della loro inerzia forzata, son condannati ad una estinzione più o meno rapida, che si annunzia per le mille forme del celibato, della sterilità, della frequenza abnorme delle nascite femminili, della premorienza dei figli ai genitori. Ora è mai credibile che presso una gente, così travagliata da un fermento di degenerazione interiore, possa albergare la felicità?

Nè si creda alfine che la felicità possa fiorire nella zona centrica della piramide sociale, o fra quelle classi medie, la cui ricchezza non è così cospicua da esimere dal lavoro, e tuttavia è abbastanza ragguardevole per consentire qualche appagamento dei desiderj meno immodesti. Perchè scende sugli individui di questa classe, implacabile, e ne bandisce ogni soddisfazione durevole, la monotonia dell'esistenza, deserta d'ogni varietà, su cui giammai non si schiude lo spiraglio di qualche sensazione nuova, di qualche diversivo consolatore. E l'influenza corrosiva di questa monotonia accasciante si legge a tratti indelebili sui loro volti terrei ed anzi tempo ingialliti, sulle fattezze annojate e melense, sulla bizzosa irrequietudine, che le travaglia e di quando in quando le scote.

III.

Ma fra i diversi assetti storici, che hanno casellata l'umanità in classi distinte e per ciò stesso limitata entro ristretti confini la felicità individuale, quello, che al presente ci regge, consente esso una felicità maggiore o minore degli altri, che lo han preceduto? Dell'ente luminoso e giocondo, che niuno può afferrare nella sua integrità, possediamo noi una quota-parte maggiore o minore di quella che ai nostri padri fu consentita?

È questo il quesito, che proponevami Enrico Panzacchi, parecchi anni or sono, pochi giorni dopo ch'io avevo pubblicato in questa stessa rivista (1) un articolo sul tema: *Siamo noi migliori dei nostri antenati?* « Dopo essersi chiesto se noi siamo migliori - mi diceva l'arguto e bonario letterato bolognese - Ella dovrebbe chiedersi adesso se siamo davvero più felici che un tempo ».

Se non che, nell'affacciarci a codesto quesito, noi ci troviamo a bella prima sbarrata la via da una obbiezione pregiudiziale; poichè v'hanno alcuni positivisti, i quali affermano senz'altro che la posizione stessa di tale problema è un assurdo. A quel modo, essi dicono, che, secondo Pascal, la felicità dell'uomo è diversa da quella della donna, così la felicità di un'epoca è diversa e incommensurabile a quella di un'altra. La controversia, scrive Augusto Comte, se la felicità cresca o meno, è prettamente metafisica, poichè ogni fase sociale presenta condizioni affatto diverse di assetto e di equilibrio; e non può raffrontarsi l'equilibrio di un'epoca a quello di un'altra, giacchè si tratta di situazioni sociali essenzialmente incomparabili.

Tuttavia a me sembra, con buona pace dei positivisti ad oltranza, che tale raffronto non sia assolutamente impossibile: poichè anzitutto, seguendo le considerazioni stesse del Comte, v'hanno pure epoche, nelle quali quell'equilibrio, di cui egli ragiona, è più completo, o meno incompleto, che in altre e in cui pertanto la somma di felicità è superiore; e perchè inoltre non manca qualche criterio comparativo, il quale ci consente, sia pure grossolanamente, un giudizio sull'interessante soggetto.

Chi invero ponga l'età nostra a raffronto dell'altre, che l'han preceduta, può avvertire a primo tratto ch'essa presenta, rispetto a quelle, una superiorità smisurata, per quanto concerne la ricchezza ed il benessere materiale. Niuno può ignorare che negli ultimi secoli la ricchezza è cresciuta in una misura assai più che proporzionale alla popolazione; ma ciò che sopratutto è confortante, è che tale incremento di ricchezza ha beneficate tutte le classi sociali, non escluse le più umili e disagiate. Ora, se pei più ricchi un accrescimento di ricchezza può non rappresentare un incremento di felicità, è indubbio che ai più miseri l'aumento di ricchezza è una attenuante di infelicità, e che per ciò il recente ingrossarsi del fiume rutilante della fortuna ha lenito di certo qualche strazio, od alleviata qualche più atroce sciagura.

E frattanto - chi lo ignora? - il lavoro è divenuto men faticoso e più agevole. Se pensiamo che nell'antichità la macinazione del grano fra due pietre era fatica talmente penosa, che infliggevasi quale castigo

(1) 1° maggio 1904

agli schiavi, che avevano offesi i loro padroni, e poniam mente invece ai moderni molini a vapore, i quali non assegnano all'operajo che una funzione quasi insensibile di vigilanza, possiamo toccar con mano l'abisso fra il lavoro accasciante d'altri tempi e quello più mite e quasi attraente de' nostri. Ma se a ciò si aggiunge che s'addensan frattanto le istituzioni, volte ad istruire e ricreare il lavoratore, a lenirne le sciagure, a sorreggerlo nelle distrette, ad ospitarlo nei giorni dell'infermità, a rendergli meno amaro il pensiero della morte, o meno crucciante l'abbandono eterno de' suoi cari, dobbiam riconoscere che il progresso civile tende ad essiccare più fonti, onde zampillava in altri dì la sciagura alla grande maggioranza degli esseri umani.

Mentre la scoperta degli anestetici risparmia al paziente i più atroci dolori, i progressi mirabili della tecnica vengono levigando per mille guise le asperità della vita, o rendendola men disagiata e più amabile. Un tempo pativasi il freddo nelle stesse dimore dell'opulenza e del fasto. Nel 1577 si introducono i primi camini; e tuttavia, ancora nello scorcio del secolo XVIII, le damigelle della regina di Sardegna non possono accendere il fuoco nella loro stanza, eccetto che in giorno di domenica. Un tempo la cucina era grossolana e nauseante; ed un professore di diritto romano, che ebbe l'idea originale di farsi ammannire dalla sua cuoca le vivande secondo le ricette di Apicio (il Brillat-Savarin dell'antichità), le trovò detestabili. Le castellane del medio evo, che la poesia dei trovatori ha ricinte di un'aureola così interessante e romantica, puzzavano d'aglio peggio che le nostre erbivendole. Ignoravansi allora le ricercatezze dell'abbigliamento; solo il re d' Inghilterra poteva concedersi il lusso di un paio di calze di seta, che prestava al suo ministro per l'udienza dell'ambasciatore francese. Quale contrasto - esclamava non è guari Padre Semeria in uno de' suoi eloquenti discorsi - quale contrasto coll'età nostra, riboccante da ogni parte di godimenti e di universale benessere! Perchè oggi i mezzi di godimento, oltre che essere smisuratamente cresciuti, tendono ognor meglio ad assumere un' impronta collettiva, a rivolgersi a beneficio universale. Le passeggiate, i grandi corsi, le dighe, i *kursaals* sono fonti di godimento accessibili alle stesse borse più smilze; e le grandi e belle città dei nostri tempi possono considerarsi quali istituzioni essenzialmente democratiche, volte a diffondere pei più modesti strati sociali le fonti del benessere e della perenne gajezza.

Ma di contro a codesto lato così luminoso della medaglia sta il suo più opaco rovescio. Se il lavoro è divenuto oggi meno intenso, od esige un minore sforzo muscolare, esso infligge però un dispendio ben maggiore che un tempo di forza nervosa, il quale esercita sull'organismo influenze esiziali. E da ciò la ragione, per cui oggi la mortalità è maggiore fra gli operai delle industrie, quali, ad esempio, le tessili, impieganti macchine più poderose. Hai mai pensato, o lettore, ad una delle 10,000 telefoniste di Parigi, costretta dal mattino alla sera a sentirsi ronzare d'attorno un formicolio di parole, o discorsi, susseguentisi senza reciproco nesso, od a tender l'orecchio per ascoltare i richiami e stabilire le comunicazioni; e tutto ciò incessantemente, senza posa e con implacabile ritmo? Ti sei mai chiesto in quale stato di atonia, o di subbuglio mentale, debba trovarsi questa creatura al termine della sua infernale giornata? Senza soggiungere che, se l'abbonato impaziente risuona, innanzi che la telefonista sia isolata, questa può risentire una scossa la quale, ove in-

tensa, dà luogo a vere e proprie malattie, come lipotimie, convulsioni cloniche, crampi alle sure, edemi alle estremità, disturbi della sensibilità. Osserviamo ancora un impiegato del tram, costretto da mane a sera a distribuire biglietti, percorrendo su e giù un breve assito, e talora obbligato a passare pel predellino esterno, aggrappandosi alle sporgenze per non cadere – e, quasi ciò non bastasse, condannato talora a leticare coi passeggeri sul prezzo e sul percorso. Ma se quest'uomo alla sera non è addirittura affetto da idrofobia, ciò prova soltanto che la natura lo ha dotato di nervi d'acciajo, o che la capacità di adattamento al dolore è sterminata ed inesauribile. Nè parlo poi delle telegrafiste, soggette a malattie tormentose e gravissime, a motivo della posizione contorta, cui le costringe il loro lavoro. Non si tratta, del resto, di disagi limitati all' infima sfera dei lavoratori manuali, chè essi si ripetono nelle stesse sfere più eccelse del lavoro intellettivo. Per esempio. il lavoro del giornalista, in apparenza così attraente e gradevole, ha oggidì, grazie all'enorme tensione psichica che infligge, una azione terribilmente corrosiva delle energie fisiche e mentali: e nell' Inghilterra si calcola che la vita media di un direttore del *Times* non superi i quattro anni.

Ma le stesse classi men disagiate, o più eccelse, trovansi nell'età nostra percosse da molteplici cagioni di infelicità. Non farò che accennare a quella cagione affatto moderna di dolorosi squilibri, che è l' adulterazione dei viveri, che infierisce così sinistramente, specie nelle maggiori città, e dà luogo a perturbazioni dell'organismo, talora tormentose e minaccianti. Non ricorderò le malattie, che derivano agli uomini d'affari dall'ansia frettolosa, con cui debbon prendere i loro pasti, e che la stampa americana enumera ad ogni tratto e deplora con sì accorata insistenza. Ma non posso però tralasciare quella fonte cospicua di infelicità, che è, a' dì nostri, l'abitazione. Invero l'uomo moderno si è adoprato con perseveranza trionfale ad escogitare mezzi rapidissimi di comunicazione ed ha raggiunto l' inverosimile, sopprimendo la distanza e lo spazio. A quel modo che il secolo XVIII si è dedicato a perfezionare i mezzi di produzione, così il secolo XIX ha appuntati i suoi sforzi sui mezzi di comunicazione e di trasporto; ed ancora nel 1901, il maggior numero di brevetti accordati in Francia si riferisce alla costruzione di automobili e di biciclette. Ma l'uomo moderno non ha fin qui fatto nulla per render gradevole, o tranquilla, la propria dimora, ove lo tormenta e lo angoscia una moltitudine di fastidiosi ed assordanti sussurri. Chi abita un appartamento, in una di quelle smisurate caserme, che omai riassumono la sapienza edilizia de' nostri tempi, si desta al mattino di soprassalto per lo scalpiccio, che gli fa sulla testa una nidiata di fanciulli irrequieti; poi, appena ei si pone allo studio, lo assorda il pianoforte, che suona di sopra o di sotto; più tardi lo persegue il monotono ritmo di una macchina a cucire; mentre frattanto per le vie risuonano i concenti più o meno melodici di un organo di Barberia, e lo schiamazzo dei monelli e lo stridore dei trams ed il fracasso più inamabile degli automobili e lo sbuffare ansante dei motocicli, quando poi non vi si aggiunga qualche negozio di ferramenta, od officina di fabbro, ove da mane a sera si pesta a lacerazione degli orecchi meglio costrutti.

È una fonte di infelicità che non accenna a scemare, che tende all'opposto ad inciprignirsi ognor più coll'addensarsi degli agglomeri

urbani e colla crescente prevalenza del criterio economico nelle imprese edilizie; e ne derivano ripercussioni vaste e malefiche all'intero organismo. Non ci si domanda infatti abbastanza quanta parte delle nevrastenie, a' dì nostri così spaventosamente diffuse, son frutto di questa sovreccitazione nervosa, cui oggi è condannato l'abitatore delle grandi città, e che, inavvertita dapprima, produce nel corso del tempo lacerazioni fatali.

Che se dalle condizioni della vita materiale assorgiamo ai fattori morali della felicità, ecco che ci imbattiam nuovamente ne' più gravi e dolorosi squilibri. Anzitutto quel fattore essenzialissimo della felicità, che è la sicurezza del domani va omai disparendo. Se in passato gli operai percepivano una mercede miserrima, questa almeno era loro assicurata per sempre; ma oggi invece le congiunture volubili dell'industrie e dei traffici li espongono a perdere da un istante all'altro l'impiego ed il pane, ed un tal danno fa più che bilanciare il vantaggio delle cresciute mercedi. Nè tale angoscia turba soltanto i figli del lavoro, chè diffonde la sua ala nefasta sulle stesse classi più agiate. Essa turba il commerciante, esposto a perdere la totalità del suo avere in una congiuntura disgraziata; il banchiere, sul quale incombe l'incubo del fallimento; il possessore di titoli, cui minaccia il fantasma della conversione della rendita; il proprietario di terre, spaurito dall'evenienza di un rinvilio delle derrate per la importazione dei grani transmarini, o per la proclamazione del libero cambio. E perfino i beati, che trovansi al vertice della piramide, si veggono oggidì minacciati da improvvisi tracolli; esempio i casi recenti della speculazione americana, che trasse all'insolvenza parecchi miliardari.

Ma alle classi, che seggono alla vetta della fortuna, l'età nostra riserba un cruccio morale ben altrimenti acuto ed intenso. Se infatti in altri secoli il ricco avea piena e secura coscienza della legittimità del proprio avere, un tale stato di coscienza ha esulato dall'animo dei nostri Cresi; ciascun de' quali sa e sente dentro sè stesso che la proprietà non emana da fonti legittime e che gli argomenti escogitati a difenderla giacciono ormai sul terreno trapassati ed esangui. Ora un tal sentimento, inavvertito ed inconfessato, amareggia gli stessi gaudenti più cinici; mentre que' pochi, i quali giungono a placare l'assillo del rimorso interiore, ne ricevono a quando a quando dall'esterno il doloroso rimbalzo, sotto forma di critiche della stampa e della pubblica opinione, di sedizioni e di scioperi.

Frattanto anche i vincoli famigliari, tanta e sì limpida fonte di felicità, vanno sempre più rilassandosi, grazie ad una serie di influenze intimamente connesse all'odierno assetto economico. Già infatti le preoccupazioni pecuniarie, differendo nei maschi l'età nuziale, ingrossano l'isterica falange delle zitellone e l'abbrunata coorte delle vedove, e dilatano la divergenza di età fra i coniugi, nonchè fra il padre ed i figli, così rendendo i rapporti fra gli uni e gli altri più effimeri e meno espansivi; mentre le infurianti consuetudini neomalthusiane passano sulle gioje nuziali, come il vento diaccio sulle campagne efflorescenti. Nè basta; chè se un tempo i figli, crescenti nel domestico tetto, svolgevano serenamente all'ombra del paterno usbergo le proprie energie, oggi invece la battaglia della vita caccia di buon'ora gli adolescenti dalla casa paterna e li forza a combattere da soli contro le avversità degli uomini e della fortuna, senza che loro sia dato di tergere presso i parenti affezionati le loro lagrime, di lenire al loro fianco i propri sconforti.

La stessa libertà di concorrenza, iniziatasi coll'odierno assetto economico, suscita ambizioni in altri tempi ignorate e che apprestano troppo soventi allo spirito rodimenti fatali. Finchè invero ciascun individuo è incatenato ad una determinata funzione, o condizione sociale, finchè ogni aspirazione ad un livello superiore di vita è impossibile, o soffocata sul nascere, evidentemente non v' ha campo al dissidio fra le aspirazioni e le attitudini individuali. Ma dopochè la libera concorrenza ha data la stura alle aspirazioni più irrequiete, esplode in tutta la sua crudezza l'antitesi fra l'ambizione irrefrenabile ad una sorte superiore e la deficienza delle attività, che potrebbero sole appagarla. Una signora è frenetica della vita elegante e vorrebb'essere ammessa in quella che dicesi l'alta società; ma non ha i meriti o i demeriti richiesti a penetrarvi e brillarvi; un uomo è frenetico della vita pubblica, ma non ha le doti d'ingegno o di intrigo necessarie a riuscirvi. Ecco altrettanti infelici, che la democrazia moderna ha creati e che le antiche rigide casellazioni sociali rendeano impossibili.

E l'amor proprio, sollecitato dalla gara incessante pel mestiere e pel pane, si è frattanto proteso alle estreme esorbitanze, cosicchè tutti siam preda di una suscettività inverosimile e folle. Il ragazzetto, il quale non è promosso agli esami, che dico? che non riporta classificazioni trionfali, si ritiene disonorato e perduto. E fosse pur questo un vizio limitato all'adolescenza! Ma il guajo si è che tutti, giovani e vecchi, ne siam tormentati ed invasi. Una morbosa ipertrofia mentale ci fa credere che il mondo intero abbia ad occuparsi di noi e dei nostri interessi; e se una cosa non ci va a seconda, la visione dei sorrisi ironici dei nemici, della perfida gioja degli amici, ci rode interiormente e ci assilla; cosicchè la dissavventura materiale si addoppia del cruccio morale per l'eco ch'essa potrà destar nel paese. E si noti che in realtà nessuna preoccupazione è più infondata di questa. Perchè in una età quale la nostra, vertiginosa ed inquieta, in cui gli eventi più impreveduti susseguonsi con velocissimo ritmo, occorre davvero la più strana autolatria, o la più enorme lente d'ingrandimento, per poter supporre che un picciol fatto, concernente la nostra povera persona, valga ad interessare più che fugacemente l'attenzione degli estranei, o dei nostri medesimi conoscenti. Sarà gala, se essi ne faranno al primo istante l'oggetto di un cenno, o di un maligno commento; chè ben tosto i nuovi eventi incalzantisi ne avranno travolto e cancellato il ricordo. Eppure, trascorsi due, dieci mesi, dieci anni, noi, stolti e vanesi, ci rodiamo ancora nell'anima, pensando che taluno rammenta con delizia quel fatto ed irride al nostro disappunto; e così avviene che noi ci amareggiamo l'esistenza, che sciupiamo colle nostre stesse mani quel poco di felicità, che la sorte ci avrebbe serbata.

Ma non ho ancora rammentata la maggior cagione di infelicità, che addolori l'umanità contemporanea e che per tanta parte connettesi all'egoismo dilagante, sotto la pressione dell'odierno assetto economico. Gli è che l'uomo moderno non è più che un perpetuo combattente, anzi un arnese di guerra, nè ha più sensibilità, o coscienza, o visione all'infuori della lotta per la vita; gli è che tutte le sue cure, tutte le sue virtù cospirano unicamente a strappare il maggior bottino a conquidere la maggior copia di onori e di fortune. Ebbene, se v'ha cosa certa, è proprio questa, che una tal linea di condotta non può mai riuscire alla conquista della felicità. Lo Stuart Mill, il quale ha

studiati con pazienza britannica ed esperimentati diligentemente sovra sè stesso i metodi più acconci a creare la felicità individuale, ci porge il seguente monito, quale distillato pratico delle sue cerebrazioni: « Lavorate, proponetevi un fine, il quale trascenda il vostro individuale benessere ed in esso convergete tutti i vostri sforzi e le vostre aspirazioni – ed inconsciamente voi assorbirete la felicità per tutti i pori, e non sarete mai infelici ». E per vero colui, che si adopera pel bene dei propri simili, trae una cambiale inesauribile sulla felicità; ed ogni lagrima, ch' ei giunga a tergere, ogni sventura, ch'ei pervenga a lenire, riverbera nella sua anima una nuova luce ed una nuova gajezza. Ma chi invece rivolge la propria attività unicamente alla creazione del proprio benessere è pari al giocatore, il quale tutto avventura sovra una carta, che necessariamente non uscirà mai vittoriosa; ed al termine della affannosa giornata, s'avvede con angoscia di avere miseramente sprecata l'esistenza e l'opera sua.

Ora è questo il tarlo roditore delle nostre anime, che noi non sappiamo più amare i nostri simili, non sappiamo più adoprarci disinteressatamente pel bene altrui. Noi abbiam fatto del nostro io l'idolo del nostro cuore, l'obbiettivo supremo del nostro culto e delle nostre aspirazioni ed in quest' opera ci siamo inariditi ed esausti. E l'eccesso dell'egoismo si torce contro i suoi medesimi intenti; chè, mentre esso si propone con fervore e quasi con rabbia la conquista della felicità, ci allontana invece sempre più e fatalmente dalla lucida meta e crea d'attorno all'anima nostra il deserto ed il vuoto. Esso aduna – e chi ne dubita? – d'attorno all'uomo moderno la maggior copia di ricchezza, d'influenza e di onori; ma è però impossente a fargli germogliare d'attorno la felicità, della quale uccide all'opposto per sempre i germi e le radici.

Ma questo assetto sociale, che addensa sul capo all'uomo moderno tante cagioni di infelicità, doveva recare all'edificio della felicità umana un colpo ben altrimenti mortale. Perchè, sopprimendo ogni freno alla libertà individuale, sradicando le tradizioni secolari, annientando le istituzioni venerabili, rivelando in tutta la loro nudità più prosaica i rapporti fra gli uomini, o fra questi ed il mondo esteriore – l'odierno assetto economico contribuiva, più assai che nol potessero le dotte esegesi e le filosofiche demolizioni, a dissolvere l'idealità religiosa. Così questo mondo moderno, che somministra con tanto pietosa provvidenza ogni maniera di anestetici del senso, doveva di propria mano sopprimere il più prezioso fra gli anestetici del cuore. Ed è per questa sua influenza distruggitrice della felicità umana, che il tramonto dell'idealità religiosa è oggi motivo ad amari rimpianti da parte di quegli stessi, che la fede rinnegano. Lo stesso Renan, dopo avere strappata a Cristo la divina corona ed incenerito Dio medesimo colle sue folgori razionaliste, non può sfuggire ad un senso di brivido innanzi allo spettacolo di tanta ruina filosofica, ed è tratto a chiedersi con angoscia se una vita senza Dio meriti davvero la pena d'esser vissuta; nè sa rispondere altrimenti, che esortando i giovani a darsi alla esistenza gaudente, affine di sottrarsi a codeste melanconiche riflessioni. Si dirà che è questo il lamento del prete, il quale, dopo avere ucciso il suo Dio, si avvede troppo tardi che non può farne a meno. Ma non è vero. L'eloquente rammarico del filosofo francese trascende la contraddizione psicologica del prete vedovato del suo nume; esso è l'eco di un dolore profondo, onde l'anima moderna è travagliata, di una

angoscia, ch'essa non giunge a soffocare. Indarno, invero, la scienza documentata e sperimentatrice proclama l'eternità della materia increata e la radicale fallacia d'ogni religione; indarno essa ci assevera, per bocca del grande scrittore testè ricordato, che il soprannaturale non è vero e che ciò che non è vero deve morire. Fosse pure la sua dimostrazione cento volte più ineluttabile di quanto effettivamente non sia; potesse pure la scienza materialista espugnare le dubitazioni e le critiche, che s'ergono sul suo percorso - il riconoscimento della sua verità trionfale non attenuerebbe, ma renderebbe all'opposto di tanto più profondo e insanabile il cordoglio delle anime afflitte ed assetate di balsamo e di speranza.

Nè si dica che il diffondersi della coltura susciterà nuovi balsami intellettuali, atti a surrogare i perduti conforti della fede; chè anche l'*ultima Thule* della felicità umana, il lavoro mentale, è oggidì fatto meno capace a dischiudere gioje durature e profonde. Perchè, a cogliere la beatitudine dal lavoro intellettuale, richiedesi un pensiero intenso e seguito, un contributo di abnegazione paziente, di tenace assidua rinuncia ai compensi immediati, materiali o immateriali, che attenderebbesi indarno dalla affrettata coorte de' moderni professionisti del pensiero. Travolti nella bufera della concorrenza economica, incapaci d'ogni indugio, impazienti di conquidere uno scanno o una cattedra, costoro non possono, o vogliono consacrare gli anni migliori e più baldi alla distillazione di idee peregrine, o di verità astruse e profonde, ma son forzati ad eleggersi una via più spedita, che li meni diritto e tosto alla meta. Ed in questo fatto, ben più che nell'aggrovigliata complessità dell'odierno sapere, è riposta la vera cagione della prevalenza, tanto spiccata a' dì nostri, degli specialisti, persecutori implacabili d'ogni minuzia più frammentaria e più tenue. Ora quale felicità mentale può mai disserrare, come può mai esser fonte allo spirito di durevoli ebbrezze, una ricerca sovra un cirripedo, o sovra un acido, sovra un frammento del Digesto, o sopra un passo di Alceo? Come può credersi che la dea della saggezza, così inaridita ed esanime, irraggi tuttavia i suoi fedeli di letizia e di luce?

Ed in correlazione all'inaridita sorgente della felicità presso i pensatori e gli artisti, s'esaurisce la fonte di gaudii in altri giorni purissimi a coloro, che profittano delle opere intellettuali. S'imagini l'estasi gioconda destata da un nuovo quadro di Raffaello, da una nuova scoperta di Newton, da un nuovo poema di Byron. Oh divini rapimenti dell'anima innanzi ai concenti soavissimi delle melodie d'altri tempi, quando un pubblico inebbriato seguiva quasi trasecolando le note irruenti e sull'ali prodigiose del canto esaltavasi ai sublimi delirii! Che è mai rimasto di tutto ciò? Nulla più che il ricordo. Oggi il pubblico delle *prime* non ismarrisce giammai la sua coscienza di spettatore, ma considera con mente gelida la produzione artistica e la disseziona dall'inizio alla fine con impassibile critica, quando non si abbandoni a conversazioni eleganti, od a corretti sbadigli. Si direbbe anzi che le opere musicali dei nostri tempi sian fatte apposta per render possibile la minuziosa censura degli aristarchi teatrali, ed il cicaleccio elegante dei palchetti, non mai sospesi, o soppressi, da un improvviso scatto del genio, da una meravigliosa trovata del maestro. Tutto ciò, non ne dubito, sarà indizio di civiltà raffinata, di scienza evoluta, di progresso della tecnica e del contrappunto: ma chi sa dirci quanti tesori di felicità mentale ne vadano irremissibilmente sepolti?

IV.

In queste cagioni molteplici di declivio della felicità umana, che tutte si connettono per varia guisa all'odierno assetto sociale, nella coscienza, che ne deriva, della irraggiungibilità della preda, anzi del progressivo suo dilungarsi dalle nostre mani avidamente protese a carpirla - è il segreto della tristezza contemporanea, o del progressivo affievolirsi del riso, in altri di sì squillante. « Ma guarda, - esclama Gorki – gli uomini hanno affatto disappreso a ben ridere! Essi ridono in malo modo, soventi attraverso alle lagrime; ma non mai si sente un riso giocondo, sincero, quel riso che dovrebbe scotere i petti degli uomini, perchè il buon riso risana l'anima. È indispensabile all'uomo di ridere, perchè il riso è uno dei poco numerosi suoi privilegi sugli animali ». E le scollacciate e plateali *pochades*, che ci vengono da Parigi, ed a cui traggono in folla i pubblici dei due mondi, non son che un mezzo violento, o quasi meccanico, usato a scotere di quando in quando il nostro diaframma, omai arrugginito ed inerte.

Nè basta che l'uomo rida meno che un tempo; egli soffre moralmente di più. Un fatto a tale riguardo assai notevole e dolorosamente eloquente, è lo spaventoso diffondersi delle malattie di cuore negli ultimi tempi. Il 14 giugno 1905 la stampa quotidiana di Nuova York pubblicava parecchi articoli sensazionali sul rapido aumento della mortalità per malattie di cuore e pel morbo di Bright, cresciuta in 37 anni dal 13.05 al 29.62 su 10,000 abitanti; ed attribuiva esplicitamente un tal fatto alla crudezza crescente della contesa finanziaria e commerciale. Nella Prussia, su 10,000 viventi, morivano di malattie di cuore nel

1894	6.80
1895	7.24
1896	7.69
1897	8.07
1898	8.55
1899	9.49
1900	10.24

In Italia le morti per malattie di cuore, che nel 1887 erano 1,268 per ogni milione di abitanti, erano già 1,776 nel 1905, ossia presentavano in 18 anni un aumento del 40 per cento. La stessa diffusione del cancro sembra debbasi ai crescenti dolori morali, ed è perciò che questa malattia è più frequente fra le donne povere. Infine, il dottor Elie non esita ad affermare che i quattro quinti degli uomini muoiono di dolore.

Ma un documento anche più tragico della progrediente infelicità dei nostri tempi è il pauroso accrescersi della cifra de' suicidj. Già la temerità spensierata, con cui tanti oggidì s'abbandonano alla frenetica celerità degli automobili, od alle insidie dei perigliosi vertici alpini, tradisce un dispregio e quasi un'avversione alla vita, la quale non dimostra di certo che si faccia sempre più sentito il suo fascino. Ma anche all'infuori dei suicidj larvati, i suicidj veri e proprj s'addensano con ispaventevole ritmo. Al principio dello scorso anno a Parigi si rappresentavano contemporaneamente quattro drammi, che tutti chiudevansi con un suicidio. E la scena, qui più che mai, ri-

flette la vita. Perchè il suicidio, ignoto al selvaggio, di cui la vita è intessuta di asperità e di crudezze, sorge colla civiltà, che quelle attenua e lenisce e si accentua in particolar modo nei paesi ove più trionfa l'odierno assetto economico ed il culto del benessere individuale raggiunge intensità dapprima inaudite; in Inghilterra, ad esempio, ove la fanciulla risponde alla più appassionata dichiarazione d'amore con questa immancabile inchiesta: Siete voi assicurato sulla vita? o nell'America, ove l'ultime parole di Vanderbilt morente son queste: Figlio mio, gioca al ribasso quest'oggi e guadagnerai. Noi, popoli del Mezzogiorno, siam di certo tuttora ben lunge da codeste enormezze: e forse con ciò intendiamo assai meglio le vie misteriose della felicità, e forse è per ciò che fra noi il suicidio non raggiunge i fastigi anglo-sassoni. Ma disgraziatamente oggidì tutto il mondo tende a plasmarsi sull'arido modello inglese, oggi tutti tendiamo ad indossare la divisa britannica della caccia ad oltranza ad una felicità, che non è dato toccare.

Indarno, dunque, indarno i prodigj della tecnica hanno profusi d'attorno a noi i fattori del benessere; indarno la vita si è resa più complessa, più varia, più fertile di sensazioni e di gaudj; malgrado tutto, la nostra capacità di godere si è affievolita. Malgrado tutto, noi siamo più agitati, più nervosi, più ambiziosi, più insaziabili, più disillusi dei nostri antenati. E queste condizioni di disagio interiore si riflettono nitidamente nell'odierna letteratura, tanto angosciata e nevrotica e remota dalla pace serena, che ride invece dalle pagine di Goldoni, di Molière e di Beaumarchais. Malgrado tutto, noi siam forzati a concludere, che se il bilancio materiale del nostro tempo si gloria dei più magnifici avanzi, il suo bilancio morale affaccia in quella vece un disavanzo ben più pauroso, che non fossero quelli del passato.

Sarebbe però il più colpevole fra gli stolti chi alla constatazione melanconica di codesto disavanzo morale non sapesse opporre altro scudo all'infuori di un rassegnato quietismo. Ben altri farmaci, ben altri ripari, richiede il nostro tempo. L'umanità moderna lascia ben volentieri a Tolstoi il dogma sconsolato della non resistenza al male; ed essendo pervenuta ad un tempo alla visione della sua infelicità fondamentale, come della causa ond'essa emana, intende giovarsi senza indugio di tale nozione per divellere i fattori nefasti della propria sciagura ed assurgere alfine a quella felicità relativa, cui le è consentito aspirare.

Ora, se il principal responsabile dell'odierno acuirsi della infelicità è il presente assetto sociale - a ristabilire il nostro bilancio morale dissestato, a ridonare all'umanità contemporanea la felicità ch'essa ha perduto, è d'uopo modificare parzialmente e poi totalmente trasformare l'odierno assetto della società. Chi, invero, non vede quanti dolori sarebbero attenuati, quante sofferenze cancellate, ove noi giungessimo a sollevare ulteriormente le sorti del lavoro, ad attenuare il dispendio di forza nervosa che oggidì lo accompagna, a limitarne la durata, a migliorare le condizioni economiche e tecniche, in seno a cui esso si compie? Ma a lenire i dolori più acerbi delle classi operose, come degli stessi medj ceti, sarebbe non meno adatta la costruzione di abitazioni igieniche a prezzo mite, ed il diffondersi della *città-giardino*, tanto efficace a rendere amabile e cara la vita di famiglia. Nè v'ha dubbio che tutto quanto ristauri la purità delle relazioni dome-

stiche, od attenui le asperità della contesa per la vita, varrà a ridurre, o provvidamente affievolire parecchi fattori della infelicità umana.

Ma codeste riforme, ed altre assai che sarebbe agevole addurre, saranno sempre inefficaci all'intento, ove non siano integrate mercè una trasformazione dell'assetto economico in senso democratico e livellatore. Già gli stessi *edonisti*, che indagano le condizioni e i fattori della felicità umana, debbono ammettere che una distribuzione meno ineguale delle fortune darebbe luogo ad un incremento della felicità totale; poichè quelle unità di prodotto, le quali, se possedute dal ricco, danno un godimento limitato, cagionano invece un godimento d'assai superiore, quando siano fruite dal povero. Ma la creazione di un assetto sociale più equabile perverrebbe mercè ben altre e più significanti influenze ad ingrossare la massa complessiva di felicità, consentita alla specie umana. Infatti un simile assetto sopprimerebbe il *lavoro proletario* e la *proprietà oziosa*, questi due massimi coefficienti di infelicità, e creerebbe la universalità, la sicurezza e l'agiatezza del lavoro, per tal guisa apprestando le condizioni essenziali al germogliare di quella quiete operosa, nella quale e nella quale soltanto il segreto della felicità morale è riposto. Eliminando i rapidi sbalzi di fortuna, le contese fratricide, la concorrenza sleale, le imboscate reciproche, l'odio di gente e di classe, esso cancellerebbe altrettante malefiche fonti di angoscia; e quelle energie umane, che oggi si volgono a nocumento altrui, a sfogo indegno di bassi livori e di inganni, od a riparo contr'essi, convergerebbero allora ad espugnare le resistenze della natura, a dischiudere al consorzio degli uomini affratellati una esistenza più nobile e degna.

Non si tratta, d'altronde, di visioni fantastiche, ma di verità ineluttabili, che hanno aperto riscontro nei fatti. Ogni qual volta l'umanità ha assunta una forma sociale perequatrice, o più remota dai mostruosi slivelli, essa ha veduto apparir d'improvviso il fatto, dapprima inaudito, della felicità e del benessere universali. Il pittore Catlin, che dal 1832 al 1840 ha abitato fra gli Indiani dell'Ovest d'America, scrive: « Io ho a lungo osservato con occhio critico i volti di questi figli della foresta, che non sono mai solcati da crucci, su cui la miseria non ha mai impresso il suo marchio. Io ho osservato l'incesso ardito ed impavido, il fiero e dignitoso contegno di questi uomini della natura, che, nella loro libertà illimitata ed immuni da godimenti corruttori, vivono in pace perenne, assoggettandosi spontaneamente alle leggi divine ». Lo Spencer adduce molti fatti a provare che i selvaggi son sempre di buon umore. Ma si tralascino pure codesti esempi, attinti a popoli troppo remoti dalla nostra civiltà; si badi solo a quanto narra lo storico Smith dei primordi della colonia americana della Virginia: « Fertilità del suolo, eguaglianza di fortune, mitezza di governo ed assenza di lotte interiori, tutto contribuiva a prodigare a quella terra fortunata la massima copia di felicità, di cui è suscettibile la specie umana ». Gli è solo più tardi, col dilagar del capitalismo e del latifondo, che si iniziano le lotte fratricide, la concorrenza, la povertà cronica e che al loro strascico s'erge nella già fortunata colonia il pallido spettro della infelicità. Si osservi ancora il paese, che, non è guari, ha stupefatta l'Europa colla più fulminea, eppur la più incruenta fra le rivoluzioni – la Norvegia. Questo paese di piccoli proprietari, ove non esistono ineguaglianze stridenti di fortune, non plutocrazia, non proletariato, è il solo paese europeo, nel

quale da un secolo il suicidio non s'accresca; e gli stessi suoi abitatori riconoscono d'esser felici e candidamente lo affermano agli stranieri trasecolati. Così avverasi luminosamente il principio, che l'economista piemontese G. B. Vasco aveva divinato fin dallo scorcio del secolo XVIII, intitolandone il noto suo libro, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*: che la proprietà coltivatrice, o più generalmente l'assetto democratico delle fortune, è la base fondamentale della felicità, la condizione essenziale, che sola è capace di assicurarla.

A questo dunque, a quest'opera eroica debbono convergere i nostri indomiti sforzi; tutti dobbiamo adoprarci alla trasformazione dell'assetto sociale, alla creazione di una forma di convivenza, che disserri a ciascun uomo la proprietà; e ciò facendo, noi lavoreremo, senza volerlo, a creare la felicità umana, a dischiudere il benessere, non solo agli oppressi dell'oggi, ma agli stessi privilegiati. I quali follemente si impaurano delle visioni livellatrici, o di un assetto sociale, che li costringerebbe al lavoro; e non presentono che vi gusterebbero una felicità ben altrimenti immacolata e serena da quella, che loro consenta codesto mondo sperequato ed iniquo. Uniamoci dunque tutti, poveri e ricchi, lavoratori del braccio e del pensiero, in questo fatale lavoro di demolizione e ricostruzione; ed un giorno, al termine del titanico sforzo, quando fra le macerie del privilegio spezzato sorgeranno i lucidi fori della rinnovellata città, si vedrà un purpureo fiore spuntare fra le crollanti e le sorgenti colonne e levarsi maestoso a benedire l'opera redentrice. Sarà il fiore della felicità, che i secoli del sopruso avevan calpestato e sepolto e che risorgerà nuovamente alla vita nei secoli eterni della giustizia e della fraternità umana.

ACHILLE LORIA.

L'EDERA

ROMANZO

IV.

Paulu era partito la mattina all'alba. Da molti anni egli non faceva altro che viaggiare così, in cerca di denari, come il cavaliere antico in cerca di tesori. Un po' di sangue di cavaliere spagnuolo scorreva certo nelle vene del nobile sardo spiantato. I tempi sono mutati, però: non si trovano più tesori fra le roccie, nè gente pronta ad aprire la borsa. Tuttavia don Paulu Decherchi camminava, e sperava giungere finalmente in un luogo abitato da persone meno sordide e avare degli strozzini coi quali egli aveva avuto sempre a che fare.

Egli sperava e quasi era certo di trovar finalmente un po' di fortuna.

— La sorella del parroco è una donna di coscienza, – pensava. – Mi darà i soldi e pretenderà un interesse modesto. Così potremo saldare il debito verso la Banca, e poi, col tempo, zio Zua morrà e aggiusteremo per benino i nostri affari.

E va e va. Ad un tratto il suo piccolo cavallo bajo, alla cui sella stava legata la bisaccia a fiori bianchi e rossi, che pareva ritagliata da un vecchio arazzo, si fermò e sollevò la testa fine e nervosa.

Un sentiero s'apriva, al di là di un muricciuolo a secco, a destra dello stradale polveroso e mal tenuto; ma due macchie di rovi rosseggianti di more acerbe ne chiudevano quasi completamente il varco.

— Tu hai ragione, – disse a voce alta Paulu, accarezzando la testa dell'intelligente bestia. – È meglio passare di qui. Il sentiero è brutto, ma c'è meno polvere e più ombra.

E lasciò andare il cavallo che passò cautamente fra le due macchie.

Il sentiero, mal tracciato, serpeggiava lungo i fianchi della grande vallata.

La luce rosea-aranciata dell'aurora illuminava dolcemente il passaggio, che pareva un paesaggio primordiale ancora vergine di orme umane. La valle era tutta scavata nel granito; muraglie di roccie, edifizî strani, colonne naturali, cumuli di pietre che sembravano monumenti preistorici, sorgevano qua e là, resi più pittoreschi dal verde delle macchie da cui erano circondati e inghirlandati. Il letto di un torrente, di granito, d'un grigio chiarissimo, solcava la profondità verdognola della valle, e gli oleandri fioriti che crescevano lungo la riva, fra le roccie levigate, parevano piantati entro ciclopici vasi di pietra. L'alloro dalle foglie lucide, il corbezzolo, il mirto dal frutto nero, il ginepro fragrante, le macchie ancora fresche della rosa peonia, e le piante più rare della flora sarda, rivestivano tutta la valle, circondavano le roccie,

si arrampicavano fin sulle cime più alte. Montagne bianche e azzurre, alcune ancora velate da vapori fluttuanti che il riflesso dell'aurora tingeva d'un rosa dorato, chiudevano l'orizzonte. In lontananza, ai piedi della montagna boscosa dalla quale scendeva direttamente la valle, scorgevasi ancora il villaggio, bianco e nero tra il verde delle macchie; e più in qua, in una conca grigiastra, si distinguevano le rovine d'un altro paesetto, i cui abitanti, – diceva la leggenda popolare, – erano tutti morti durante una pestilenza misteriosa, o erano stati esterminati in una notte sola dagli abitanti del villaggio vicino che volevano allargare il loro territorio.

Paulu sentiva la poesia del mattino e la bellezza del luogo. Da molto tempo non s'era sentito così allegro e felice: gli pareva d'esser tornato adolescente, quando partiva da casa sua, allegro e spensierato come un uccello, e correva in cerca di piacere, ignaro dell'avvenire. A momenti si metteva persino a cantare.

Sas aes chi olades in s'aèra
Mi azes a jucher un' imbasciada... (1)

E la sua voce fresca e sottile come voce di donna risuonava nel silenzio del sentiero, e il cavallo scuoteva un'orecchia, quasi l'infastidisse l'insolita gajezza del padrone. Ma Paulu lo spronava e continuava a canticchiare. Sì, era allegro: il ricordo di Annesa, la speranza di trovare il denaro, la bellezza del mattino, lo eccitavano gradevolmente. Al diavolo i tristi ricordi e le tristi figure, e specialmente quella di zio Zua, e quella del *messo* con le sue cartacce.

E va e va. Egli scese e risalì tutta la valle, attraversò un piccolo altipiano, arrivò in un villaggio, si fermò in una *locanda* per dar da mangiare al cavallo. Era sua intenzione di ripartire subito; ma una donna lo riconobbe e corse da Pietro Corbu, un ricco proprietario del luogo, per avvertirlo che don Paulu Decherchi era sceso nell'osteria di Zana, la vedova del brigadiere. Don Peu Corbu corse allora dalla vedova Zana, e appena vide Paulu lo caricò d' improperi perchè gli aveva fatto il torto di non recarsi subito a casa sua.

— E che, c'è la peste a casa mia? Da quando in qua Paulu Decherchi va all'osteria, invece d'andare in casa d'amici?

Paulu aveva già domandato denari in prestito a don Peu, che naturalmente glieli aveva negati. Egli domandava denari a tutti i suoi conoscenti, ma non ripeteva la domanda dopo un rifiuto, e serbava rancore quando non otteneva il favore. Tuttavia finse di veder don Peu con piacere, gli fece mille complimenti, ma non volle seguirlo.

— Ho fretta! – disse. – Mi fermo solo un momento. Vado alla festa di Sant' Isidoro.

— La festa è posdomani. Tu resterai qui tutta la giornata di oggi, parola di Peu Corbu!

— Non giurare. Non resto, – replicò Paulu. Invece rimase. Don Peu era uno di quei nobili sardi che, se occorre, non sdegnano di lavorare la terra, ma che per lo più vivono oziosi, in attesa di un amico o di un ospite col quale bere e chiacchierare lungamente.

Afferrò Paulu come una preda, lo portò in giro per il paese, d'osteria in osteria. Bevettero molto entrambi, e Paulu continuò a

(1) O uccelli, che volate per l'aria,
Mi porterete un' ambasciata...

mostrarsi allegro, e cominciò a raccontare molte fandonie: disse che i suoi affari andavano benissimo, e che il vecchio asmatico gli aveva consegnato le sue cartelle perchè se ne servisse a suo piacere.

— Vedi, – disse, guardandosi il vestito di stoffa inglese finissima, ma goffamente tagliato, – questo vestito me lo ha regalato lui, zio Zua: cioè mi ha regalato cento lire dicendomi di comprarmi un vestito.

— Avete fatto molto bene a prendervi quell'uomo in casa, – disse don Peu, palpando la stoffa della giacca. - Dopo tutto, però, anche voi gli volete bene: se capitava in altra famiglia lo ammazzavano. Zana, *ocri madura* (1), porta un'altra bottiglia di quel diavoletto di moscato.

Zana, una bella vedova dai grandi occhi nerissimi, lasciò il banco della sua botteguccia, nella quale s'ammucchiavano i generi più disparati, ed entrò nella piccola retrobottega dove s'erano rifugiati i due nobili amici. Questa retrobottega, che riceveva la luce da un finestrino praticato sul tetto di canne, serviva anche da sala da pranzo: v'era una caratteristica *table d' hôte* con un canestro ricolmo di quel durissimo pane sardo detto *carta di musica*, e una pezza di formaggio marcio, da un buco della quale scappavano saltellando molti piccoli vermi bianchi che sembravano assai allegri e birichini. Sulle pareti tinte di rosso non mancavano calendari e immagini sacre. Una fotografia ingrandita riproduceva, esagerandola, la figura di un carabiniere grasso e pacifico, che sembrava un prete travestito da brigadiere.

— Zana, *ojos de istella*, (2) – disse don Peu, mentre la vedova, seria e compassata, versava da bere, – questo nobile qui, vedi, questo cavaliere è vedovo e cerca conforto. Anche tu, mi dissero, cerchi conforto. Non potreste confortarvi a vicenda?

— Don Peu matto, – rispose la vedova con sussiego – se non fosse per rispetto all'ospite le risponderei male.

— Lascialo dire, vedovella, – pregò Paulu.

La vedova, tuttavia, guardò il vedovo: egli la guardava già. Che volete? Entrambi avevano bellissimi occhi, e gli occhi belli son fatti per guardarsi, anche se hanno già versato molte lagrime sulla tomba di persone care.

Zana si trattenne ancora un po' coi suoi avventori, poi tornò nella botteguccia, dove un bambino domandava *unu sisinu de lughinzos* (3).

Paulu, non sapeva perchè, era diventato triste. Fino a quel momento s'era come suggestionato con le sue vanterie, e gli era parso che realmente i suoi affari andassero bene, e che le cento lire che aveva in tasca non gliele avesse prestate quel goffo e semplice santo uomo di Prete Virdis. Ma nell'ombra che si addensava nella piccola retrobottega rossa, egli rivedeva come in sogno certe figure lugubri: il viso del *messo*, nero e selvaggio, balzava dietro la figura cadaverica del vecchio asmatico...

— È ancora una bella donnetta, – disse don Peu, accennando alla vedova – ed ha anche dei soldi, dicono. E dicono... io non affermo nulla... parola di don Peu, non so nulla... ma dicono... Bevi dunque, Paulo Decherchi. A che pensi?

(1) Dagli occhi grandi.
(2) Occhi di stella.
(3) Un soldo di lucignoli.

— Non bevo più. Che dicono, dunque?

— Tu devi bere, parola di don Peu! Ah, ti preme sapere cosa dicono? Non si può dire, qui: c'è il brigadiere che ci ascolta, ah! ah! Addio!

Don Peu fece un cenno di addio alla fotografia e Paulu bevette. Il moscato della vedova del brigadiere fece ancora sparire la figura dell'usciere.

— Cosa dicono? Cosa dicono, Peu?

Don Peu abbassò la voce e raccontò varie storielle sul conto di Zana: ogni tanto sollevava gli occhi maliziosi e guardava il viso bonario del brigadiere morto, che, nella penombra, pareva affacciarsi da un mondo lontano per ascoltare con indulgenza le avventure della sua vedova. Ed anche Paulu lo guardava e rideva, dimenticandosi che fra otto giorni la Banca agricola avrebbe inesorabilmente messo all'asta la vecchia casa e l'ultima tanca della famiglia Decherchi.

***

L'indomani all'alba ripartì, e verso le dieci arrivò al paese di Ballore. Il tempo s'era improvvisamente rinfrescato: sembrava d'autunno. Paulu non si sentiva più allegro come il giorno prima: la sbornia gli aveva lasciato la bocca acre e la gola arida. Ricordava le due ore passate nel retrobottega della bella Zana come un sogno eccitante: il vino, le storielle dell'amico, la presenza di Zana che ogni tanto entrava e con qualche scusa si tratteneva presso la tavola, lo avevano reso folle e incosciente come nei beati tempi della sua prima giovinezza. Nonostante le proteste di don Peu egli aveva voluto pagare una bottiglia, e per pagarla aveva tirato fuori un *marengo*, e siccome la vedova non aveva abbastanza spiccioli per il resto, egli aveva detto:

— Bene, mi darai il resto quando ripasserò, fra tre giorni.

Zana voleva fargli credito, don Peu voleva prestargli gli spiccioli: egli finse di stizzirsi. L'amico credette che egli facesse lo splendido per cattivarsi l'animo di Zana, e guardò ridendo la fotografia.

In viaggio Paulu ricordava la figura alta e bella della vedova, il suo viso roseo, le labbra voluttuose. E pensava alla piccola Annesa, all'edera tenace e soffocante della quale egli solo conosceva gli abbracci e dalla quale sentiva di non potersi liberare mai più, neppure volendolo.

— Zana è bella, ma anche fosse una donna onesta non si potrebbe amare a lungo, – pensava. – Annesa è un tesoro nascosto, inesauribile: ogni suo bacio mi sembra il primo.

Egli non diceva a sè stesso che il segreto amoroso di Annesa stava tutto nella passione tragica che egli le inspirava; non lo diceva, ma lo sentiva, e si lasciava prendere e avvolgere tutto da questa passione come il ramo dall'edera. Più che amare si lasciava amare, e senza essere deliberatamente infedele, guardava e desiderava le altre donne e si lasciava prendere da loro con piacere infinito.

Così, senza dimenticare Annesa, ma pensando alla bella vedova, arrivò al villaggio. Grandi nuvole rosee coprivano il sole, una mite luminosità indorava le colline coperte di stoppia, al di là delle quali sorgeva un monte calcareo che pareva di marmo rosa. Era il classico paesaggio sardo, grigio e giallo, con file di macchie verdi che risaltavano fra l'oro delle stoppie: piccole vacche nere s'abbeveravano nell'esile ruscello, e le figure dei pastori, vestiti di rosso e di nero,

si disegnavano vivacemente sul giallo della collina. Ma all'avvicinarsi del paesetto, tutto diventava triste: la strada polverosa, l'aria irrespirabile per l'odore delle immondezze. La chiesetta precedeva di un centinaio di metri il paese, e sorgeva in mezzo ad un campo arido, sparso di cumuli di pietre, di roccie sovraposte, di massi che formavano circoli, coni, piramidi. Pareva che un popolo primitivo fosse passato in quel campo, tentando costruzioni che aveva poi abbandonato incomplete: tutto era silenzio e desolazione.

Passando dietro la chiesetta Paulu vide alcuni paesani intenti a costrurre capanne di frasche, per la festa che ricorreva l'indomani, e li salutò con affabilità rozza, come dovevano salutare i signorotti feudali, due secoli prima.

Entrò nel paese, attraversato dalla strada comunale: le zampe del cavallo affondavano nella polvere e nelle immondezze. Casupole di pietra, fabbricate sulla roccia, si aggruppavano attorno a qualche costruzione nuova; donne scalze e in cuffia, bambini laceri, ragazzetti semi-nudi, tutto un popolo che pareva sbucato da un sottosuolo lurido e bujo, animava la strada polverosa: tutti susurravano nel vedere don Paulu Decherchi che continuava a distribuire saluti dall'alto del suo cavallo.

Nel passare davanti ad una casa antica, meno povera delle altre, egli si irrigidì, fece caracollare il cavallo, e guardò le finestruole munite d'inferriata. In quella casetta abitava la sorella del rettore, una vecchia molto ricca, la quale appunto doveva prestare i denari al cavaliere spiantato. Ma nessuno apparve alle finestre e Paulu passò oltre. Il suo amico abitava in fondo alla straducola, in una casetta costrutta sopra la roccia, in fondo ad un cortile aperto.

Ballore Spanu era assente, ma la sua famiglia, composta dalla mamma e da sette sorelle nubili, la più giovane delle quali aveva passato la trentina, accolse l'ospite con vive manifestazioni di simpatia.

— Ballore è in campagna, – disse la madre, una vecchia piccola e grossa, dal viso giallognolo quasi completamente nascosto da una benda nera. – C'è un incendio, in un bosco vicino alle nostre tanche, e Ballore mio è andato per ajutare a smorzarlo. Ma tornerà verso sera. E i suoi parenti come stanno, don Paulu? E donna Rachele? Ah, ricordo ancora quando ella venne alla nostra festa: era sposa; sembrava un garofano, tanto era bella.

Le sette *bajanas* (1) s'affollavano attorno a Paulu, e chi gli serviva il caffè, chi gli porgeva il catino per lavarsi. Si rassomigliavano tutte in modo sorprendente; piccole, grosse, col viso grande, giallognolo, e le folte sopracciglia nere riunite sopra il naso aquilino.

Grandi casse nere e rossicce, scolpite con arte primitiva, un letto a baldacchino e una vecchia panca nera, arredavano la camera che riceveva luce dalla porta: alcune galline entravano ed uscivano liberamente.

Paulu bevette il caffè, si lavò, ascoltò le chiacchiere della vecchia, la quale gli raccontò che litigava da sette anni con un vicino, per un diritto di passaggio in una tanca.

— Sette anni, figlio mio. Solo gli avvocati m'hanno già succhiato più di duemila trecento scudi. Ma è per il puntiglio, capirà: pur di vincer la lite, andrei a chieder l'elemosina.

(1) Zitelle.

Verso sera egli uscì. Ma le chiacchiere della vecchia, l'assenza dell'amico, gli sguardi delle sette vecchie zitelle dalle sopracciglia selvagge, lo avevano mortalmente rattristato. Girovagò per il paese, domandandosi se doveva far visita al rettore, che non conosceva ancora. Il cielo si copriva di nuvole, il paesetto, al confronto del quale Barunei pareva a Paulu una cittadina graziosa, dava l'idea di un covo di mendicanti, cupo sotto il cielo cupo.

Gli uomini tornavano dai campi e dai pascoli, alcuni a piedi, altri su piccoli cavalli bianchi o neri: e parevano venir di lontano, silenziosi e stanchi come cavalieri erranti.

A un tratto la disperazione avvolse col suo velo gelido il cuore di Paulu.

— Dove son venuto a cercar fortuna! In un immondezzajo! - egli pensava, dirigendosi verso la chiesetta fra le roccie. - È mai possibile che trovi denari qui, proprio qui?

Gli uomini avevano finito di costrurre le baracche; la gente s'avviava alla chiesa, dove il Rettore cantava i vespri. Paulu si fermò a guardare le donne, alcune delle quali bellissime nonostante il costume rozzo e barocco, poi anch'egli entrò in chiesa e si pose vicino ad uno strano simulacro che rappresentava la Vergine assisa sulle nuvole. Le nuvole erano di legno nero, rotonde come palle: la Vergine, in cuffia ed in grembiale, pareva un idolo preistorico, mostruoso ed informe. Paulu conosceva i santi delle chiesette dei villaggi sardi, e non s'impressionò; ma d'un tratto quella Vergine gli ricordò i quadretti sacri della retrobottega di Zana, e un'idea gli balenò in mente. Ma subito la respinse con ribrezzo. No, egli poteva abbassarsi a tutto, poteva umiliarsi ai più ignobili usurai, poteva anche lasciar mettere all'asta la casa e vedere il vecchio nonno e la povera donna Rachele e l'infelice Rosa cacciati dal nido antico come bestie dal covo; ma abbassarsi a chiedere denari ad una donna equivoca mai, mai.

— Meglio morire, - pensò, chinando la testa. L'idea del suicidio non lo spaventava. - Se io mi uccido zio Zua salverà la famiglia. Egli mi odia, ed è per far dispetto a me che non vuole ajutarci, ma se io muojo...

La figurina di Annesa gli apparve nella penombra della chiesetta; e più che al dolore dei suoi nonni ed all'angoscia di sua madre, egli pensò alla disperazione di lei, e decise di avvertirla del suo funesto proposito.

— Così si preparerà, e *dopo* non si tradirà, non farà capire che eravamo amanti, e potrà egualmente sposare Gantine. No, non voglio rovinarla, povera Annesa, anima mia cara...

Lagrime sincere gli scorsero lungo le guancie; per nascondere il suo dolore s'inginocchiò, depose il cappello per terra, appoggiò un gomito ad una mano e con l'altra si strinse le tempie.

Un coro d'una tristezza selvaggia indescrivibile risonava nella chiesetta: pareva un rombo lontano di tuono, attraversato da melanconici squilli di campane, da lamenti e singhiozzi infantili. Gli uomini, inginocchiati presso l'altare, intonavano una cantilena lamentosa e nostalgica, con voci basse, eguali, supplichevoli, che parevano venir di lontano; mentre le donne, sedute per terra in fondo alla chiesa, rispondevano con voce cupa e squillante: sopratutto la voce di una che pareva la direttrice del coro risuonava alta e metallica, come il rintocco d'una campana.

L'ombra s'addensava: i pochi ceri dell'altare illuminavano appena il gruppo degli uomini, che appariva nero e bianco in un chiaroscuro lugubre. Paulu non dimenticò mai quell'ora tragica della sua vita. Quel canto selvaggio e triste gli ricordava tutta la sua fanciullezza triste e selvaggia. Figure dimenticate gli passavano in mente, balzavano come dalla penombra della chiesetta e lo assalivano, lo stringevano, gli gridavano strane cose. Rivedeva certi profili di servi che erano stati lunghi anni in casa sua: udiva la sua balia, che pettinava la piccola Annesa e cantava una filastrocca per tener quieta la bambina:

Isperta, isperta, pilu,
pílu brundu che seda (1).

Poi la voce taceva, la balia spariva: al suo posto sedeva il grosso prete Virdis, col fazzoletto in mano: e Rosa passava lentamente in fondo al cortile. Donna Kallina, la povera morta, cerea e trasparente come un fantasma, sedeva al sole, cercando invano di scaldarsi.

E i devoti, nella chiesetta sempre più melanconica, proseguivano il loro coro desolato: pareva che un popolo nomade passasse al di fuori, nel campo roccioso, intonando un canto nostalgico, un addio alla patria perduta.

Paulu sentiva quest'arcana nostalgia che è nel carattere del popolo sardo. La sete del piacere, del godimento, delle avventure, lo aveva sin da fanciullo spinto in una via che non era la sua: anch'egli aveva continuamente sognato una patria lontana, un luogo di di gioja dove ora sentiva che non sarebbe arrivato mai più.

***

Le sette sorelle di Ballore rimasero edificate per il contegno che egli tenne durante la novena. Ma Ballore, ch'era tornato dalla tanca con le mani scottate, stanco e di cattivo umore, guardò Paulu e vedendolo molto abbattuto pensò:

— Deve essere in terribili condizioni: egli che non crede in Dio ha finto di pregare per intenerire la sorella del Rettore.

E si domandò se non aveva fatto male ad invitarlo.

— Come restituirà i denari? – pensava. – Egli non possiede più nulla. Bella figura farò io col Rettore e con sua sorella!

Rimasti soli, nella camera dal letto a baldacchino, dove era stata preparata anche la tavola per l'ospite, i due amici si guardarono in viso.

— Vuoi che usciamo? - domandò Ballore. Ma Paulu capì che l'amico era stanco e di cattivo umore e disse:

— Dove vuoi andare? Dalla persona alla quale hai promesso di presentarmi? È forse troppo tardi. Non si domandano prestiti, a quest'ora!

— Se occorre, perchè no? - disse Ballore: poi sospirò. – Ah, come sono stanco! Per poco il fuoco non mi avvolgeva e mi abbrustoliva come una fava! Ma l'abbiamo domato: fuggiva come un diavolo, e noi dietro, con fronde e bastoni, lo inseguivamo e lo battevamo e lo schiacciavamo come una bestia. Meno male, non è arrivato al bosco, ma ti dico io ci ha ben morsicato: guarda.

(1) Pettina, pettina, capello,
capello biondo come seta...

Fece vedere le braccia rosse, le mani infiammate: anche la barba e persino le sopracciglia folte e congiunte erano bruciacchiate. Egli sentiva tutta la distanza che passava fra lui, tipo rozzo e forte di lavoratore, energico ed avaro, pronto a tutto, anche a combattere col fuoco, e Paulu dal viso fine e pallido, dagli occhi melanconici di donna ancora cerchiati d'angoscia! E guardava il suo ospite, e ne sentiva pietà; ma che poteva farci? No, non poteva ajutarlo: egli aveva tanti nemici, tante liti, doveva pagare tanti avvocati: agli amici bastava prodigare buone parole. Buone parole sì, quante Paulu ne volle: tanto che egli s'intenerì e si mostrò con Ballore umile e sfiduciato quanto con don Peu s'era mostrato borioso.

— Te l'ho già detto, Ballò. Io sono rovinato. Se tu non m'ajuti io non so che avverrà di me. È meglio finirla: se io muojo forse le sorti della mia famiglia muteranno: vedi, son io il cattivo genio della mia casa: dopo la mia nascita è cominciata la decadenza. Sono andato di male in peggio, di male in peggio...

— Ah, non parlare così, – disse Ballore. – Sei giovane, sei sano. Puoi fare, se non altro, un buon matrimonio. Mi meraviglio, anzi, che tu non ci pensi. Donna Kallina, beata, era una santa, ma credo che la sua anima buona gioirebbe se...

— Taci, - supplicò Paulu. - Che ella non ti senta. Io non riprenderò mai moglie, mai!

— Eppure è forse l'unico mezzo...

Paulu credette che Ballore insistesse forse per proporgli una delle sue sorelle, e provò un senso di freddo. Le donne gli piacevano, anche se brutte, purchè simpatiche, ma quelle sette vecchie vergini dalle sopracciglia minacciose gli davano l'idea di esseri ibridi, metà donne e metà uccelli, e gli destavano un invincibile disgusto.

— Ballore, – disse, pensando ad Annesa dolce e bionda, - siamo uomini entrambi e tu mi compatirai. Devo dirti una cosa. Io ho una relazione segreta con una donna. Non sono un miserabile; son disgraziato ma non disonesto. Forse non sposerò mai questa donna, ma non l'abbandonerò mai...

— Perchè non puoi sposarla? È povera?

— È maritata, - disse Paulu, per non far sospettare di Annesa. - Io le ho voluto sempre bene, fin da bambino, ma la fatalità ci ha separato. Io presi moglie, poi quando rimasi vedovo rividi la donna. In quel tempo, per il mio lutto, ero costretto ad una vita triste, casta. Non potevo divertirmi, non avvicinavo donne. Un giorno mi trovai solo con la mia amica, in campagna. Io l'avevo sempre rispettata, e speravo di non lasciarmi vincere mai dalla passione. Ma il desiderio fu più forte di me, mi vinse, mi accecò. E ciò che fu peggio, la donna non aspettava che un mio cenno per darsi interamente a me. Anche essa mi aveva sempre amato: mi si avvinghiò, si strinse a me come l'edera alla pianta. Io non la lascierò mai... fino alla morte...

— Ah, Paulu, Paulu! - disse Ballore sospirando. – Ecco il tuo guajo: tu sei stato sempre debole.

— E tu credi che io non lo sappia? Lo so, purtroppo, - continuò Paulu, eccitato, ricordando ancora le lagrime infantili che aveva versato durante l'ora della novena. – Io sono un bambino, e capisco che la mia debolezza e la mia impotenza furono causa dei nostri guaj: e più che questi guaj mi accora appunto il vedermi così, sempre debole, sempre fanciullo. Io ho sbagliato strada, Ballore, e nessuno più

potrebbe additarmi la mia via. Se avessi continuato a studiare sarei diventato qualche cosa, ma già mio padre, mia madre, i miei nonni, tutti, tutti hanno commesso un grave errore cacciandomi in Seminario. Non ero uccello di gabbia, io! Chiusero la porta ed io tentai scappare per la finestra. Allora mi mandarono via, e fu da quel giorno che smarrii la strada. Nessuno mi disse che dovevo lavorare, ed io me ne andai per il mondo, e fui come quei mendicanti che vanno di festa in festa. Anche io nelle feste cercavo qualche cosa che non trovavo mai. Non sono cattivo, però, vedi: non ho mai fatto del bene, ma neppure del male: solo a me stesso ho fatto del male. Tante volte anzi, ho desiderato di poter fare almeno del male, come sanno farlo molti, con forza e con astuzia. Niente: neppure ciò so fare. Ti ripeto, sono rimasto un bambino: la mia intelligenza e la mia istruzione, e tutto insomma, tutto, in me si è fermato nel meglio del suo sviluppo: sono come quei frutti che si seccano prima di maturare. .

L'altro ascoltava e non riusciva a capire tutta la finezza e la desolazione del discorso di Paulu; capiva una cosa sola: che l'amico cavaliere non si sarebbe mai più sollevato dalla sua rovina morale e materiale, e si pentiva sempre più d'averlo invitato.

Chiacchierarono ancora, poi andarono a letto.

All'alba Paulu si svegliò e si accorse che Ballore usciva, ma quando egli si alzò l'amico era già rientrato e beveva un bicchierino d'acquavite.

— Che dormire ho fatto! - disse Ballore. - Mi sveglio appena adesso. Bevi.

Uscirono, andarono in chiesa. La festa era molto misera. I paesani, quasi tutti contadini, che festeggiavano Sant'Isidoro agricoltore come i ricchi pastori del paese di Paulu, in inverno, festeggiavano Sant'Antonio *dal porchetto*, avevano fatto una scarsa raccolta. Ballore, anzi, cominciò a lamentarsi:

— Quest'inverno qualcuno morrà di fame, in questo paese: la miseria è profonda. *Mussiù Giuanne* (1) farà festa. Ah, i tempi sono cambiati, Paulu mio! Ora tutti, chi più chi meno, stentiamo a vivere, mentre quando io ero fanciullo, ricordo, tutti vivevamo agiatamente. Che gente ricca esisteva allora! Vedi, il Rettore e la sorella, avevano i denari a sacchi, proprio a sacchi.

— Perciò, - ricordò Paulu, - furono derubati, non è vero?

— Altro! Fu una famosa grassazione: quaranta individui armati e mascherati, - e si dice ve ne fossero parecchi del tuo paese, eh, Paulè, non offenderti! - assaltarono la casa del Rettore, denudarono il povero prete e la sorella, li legarono assieme, li gettarono sopra un letto, fecero man bassa di tutto... Si dice portassero via più di diecimila scudi.

***

Quando Paulu e l'ospite andarono dal Rettore, la sorella, - una piccola vecchia dalla cuffia di broccato, - cominciò appunto a ricordare la storia della grassazione. Probabilmente, da quarant'anni in qua ella non faceva altro che raccontare quella storia. La sua bocca spalancata, gli occhietti neri fissi e vitrei parevano ancora pieni del terrore di quell'ora mostruosa.

(1) La fame.

— Ce n'era uno, di quei demonî, alto e nero, con una sopraveste di pelle, lunga quasi fino alle caviglie: pareva un enorme montone rizzato sui piedi posteriori. Figli miei, io lo sogno tutte le notti, sempre con terrore, quel demonio nero peloso... Ah, ci hanno rovinato: non ci lasciarono neanche cenere nel focolare.

Basta, la conclusione fu che nè il Rettore nè la vecchia avevano denari disponibili. Paulu uscì da quella casa con la disperazione nell'anima.

— Ballore questa mattina deve aver consigliato la vecchia a negarmi il prestito, – pensò.

Il dolore e l'umiliazione risvegliarono il suo orgoglio, e come con don Peu, finse con Ballore una spensieratezza e un' allegria esagerate. Rimase tutto il giorno nel villaggio, spese il resto delle cento lire in doni per le sue ospiti, bevette e rise.

Ripartì il giorno dopo, all'alba: non sapeva dove dirigersi, ma non voleva assolutamente tornare in paese senza i denari.

— Piuttosto mi sdraio sotto un albero e mi lascio morir di fame.

Cammina, cammina. Il cielo era triste, annuvolato; e la terra assetata, gli alberi polverosi, le roccie aride, aspettavano in silenzio, pazientemente, la pioggia promessa. Non si muoveva una foglia; non s'udiva, per il paesaggio livido e giallo, una voce umana, un grido di viventi. Dove andare, se tutto il mondo era per Paulu simile a quel luogo deserto? Era finita: finita davvero.

Cammina, cammina; il cavallo docile e pensieroso trottava, e quando vedeva qualche varco nei muriccioli delle *tancas* non esitava ad oltrepassarlo, in cerca d'una scorciatoja.

A un tratto, mentre appunto attraversava una scorciatoja, nelle vicinanze del paesetto di don Peu, Paulu s'udì chiamare da una voce che gli parve di conoscere. Il cavallo si fermò.

Un uomo alto e grosso, con una lunga barba rossastra, e un ragazzetto lacero e selvaggio che pareva uno zingaro, s'avanzavano rapidamente.

— Don Paulu, don Paulu? – gridava l'uomo, ansante e stanco.

Paulu guardò e vide Santus, il pastore che la voce pubblica accusava di parricidio: il ragazzetto era suo figlio.

— Come, l'avete ritrovata finalmente questa buona lana? – domandò Paulu.

Santus prese il ragazzo per le spalle e lo scosse ruvidamente.

— Ho fatto due volte il giro della Sardegna a piedi, ma spero di morire non disonorato. Eccolo qui l'uccello del diavolo: ora lo conduco dal brigadiere e dico a tutti: vedete se un padre può ammazzare il figlio, che vi ammazzino senza che ve ne possiate accorgere! Ed ora me ne lavo le mani, don Paulu.

L'uomo imprecava, ma, nonostante la stanchezza, l'ansia, i patimenti che gli si leggevano in volto, egli dimostrava una gioia selvaggia; il ragazzo invece era cupo e guardava lontano, e i suoi grandi occhi azzurri, che risaltavano stranamente sul suo visetto di zingaro, parevano gli occhi d'un prigioniero, sognanti la fuga.

— Tornate difilato in paese? – domandò Paulu, senza interessarsi molto ai casi di Santus e del ragazzo.

— Subito; le occorre qualche cosa?

— Allora, – disse Paulu lentamente, meditando le parole prima di pronunziarle, – vi darò un bigliettino che consegnerete ad Annesa:

ma a lei solamente, avete capito? Inoltre le direte a voce che dica a mia madre che per stassera non mi aspettino.

— Va bene, don Paulu.

Allora Paulu trasse il suo taccuino e scrisse poche parole col lapis.

« Ritorno da O···, pernotterò qui, in casa di don Peu Corbu. Viaggio inutile. Nessuna fortuna: nessuna speranza. Non so quando ritornerò. Ricordati ciò che ti dissi prima di partire... non spaventarti... »

Santus non sapeva leggere. Paulu gli consegnò il biglietto appena piegato: l'altro lo prese, lo mise nella borsetta della cintura e promise di consegnarlo solo ad Annesa: e proseguì il viaggio, spingendosi avanti il fanciullo taciturno, fermandosi con tutti i viandanti che incontrava per raccontar loro la sua storia. E non pensava che dentro la borsetta della sua cintura egli portava il seme d'un dramma ben più terribile del suo.

***

Paulu, nonostante le rimostranze già fattegli da don Peu, smontò ancora dalla vedova del brigadiere. Nessun progetto lo guidava, ma dopo aver scritto e consegnato il biglietto per Annesa egli s'era sentito ancor più triste, più inquieto: il proposito di non ritornare senza i denari gli dava una specie di ossessione.

— Ho ancora cinque giorni di tempo, - pensava. - Dovessi girare come quel disgraziato Santus, ma non tornerò a casa a mani vuote. Oramai è per me una questione d'onore.

Dove andare, però? Ricordò gli usurai di Nuoro, e fra gli altri una donna che anni prima gli aveva prestato mille lire al trecento per cento.

— Che differenza esiste fra un'usuraia simile e una vedova che non gode ottima fama? - si domandò.

Ma quando scese davanti alla botteguccia di Zana e vide la donna accorrere alla porta e sorridergli con famigliarità, come se l'avesse atteso certa del suo ritorno, provò un impeto di disgusto. No, no, egli non le avrebbe domandato mai i denari.

— Ah, - disse Zana, prendendo per la briglia il cavallo di Paulu, - lei non ha dimenticato il resto, a quanto vedo.

Spinse il portoncino attiguo alla porta e introdusse il cavallo nel cortiletto: Paulu la lasciò fare; la seguì, si levò lo sprone, ma non pareva disposto a scherzare.

Zana invece sembrava allegra: non era più la vedova compassata e seria che vendeva i lucignoli nella botteguccia o serviva decorosamente gli avventori nella retrobottega; era una donna bella e giovane, che da tre giorni pensava agli occhi dolci e allo sguardo languido del nobile amico di don Peu.

— Son sola in casa, - disse, dopo aver legato il cavallo. - La serva è andata a lavare. Non ho preparato niente: bisogna quindi che lei abbia pazienza.

Era quasi mezzogiorno: il silenzio tragico dei giorni annuvolati regnava sul paesetto, sul cortile, sulla casa della vedova.

Paulu entrò e sedette davanti alla tavola apparecchiata, sulla quale stava ancora la *carta da musica*: dalla parete color sangue coagulato il brigadiere guardava, ancor più pacifico del solito, nella penombra silenziosa di quel giorno velato e caldo.

Paulu mangiò poco e bevette molto: e più beveva più gli pareva che la sua mente, annuvolata come il cielo, si schiarisse, e che molti problemi si risolvessero.

— Che differenza c'è fra un'usuraia e una vedova come Zana? Nessuna. Ciò che vale l'una vale l'altra.

Zana entrava ed usciva. Gli servì una scatola di sardine, poi due uova, poi un piatto di fritto.

— Come, e tu dicevi che non avevi niente? Purchè dopo non mi porti un conto troppo grosso.

Zana lo guardava sorridente.

— Era il mio modesto desinare, don Paulu. Non si burli di me.

— Come! – egli disse, alzandosi. – Il tuo desinare? E tu, allora? Come farai?

— Non pensi a me, don Paulu.

Ma egli era già mezzo brillo, e stette un momento in piedi, comicamente mortificato per aver mangiato il pranzo di Zana. Ma poi rise e disse:

— Pensare che oggi a casa mia si dà un pranzo a sei poveri, e mia madre in persona deve servirli; sulla tavola stanno le nostre più belle stoviglie e le posate d'argento. Ed io sto qui a mangiare il pranzo della vedova!

— Sua madre deve servirli? È un voto? – domandò Zana, avvicinandosi.

— No, è un lascito, o meglio un canone che grava su una nostra *tanca*.

Subito egli pensò che forse quel *pranzo di poveri* era l'ultimo che la sua santa madre serviva, e si rifece cupo, quasi livido in volto, e l'idea di farsi prestare i soldi dalla vedova tornò a insistergli nel pensiero.

V.

Tutti gli anni donna Rachele faceva chiamare qualche donna del vicinato, per ajutare Annesa a preparare il pranzo dei poveri.

Quell'anno, però, Annesa disse che non voleva ajuto alcuno. Era già troppa la spesa del pranzo; una trentina di lire che ella diceva « buttate ai cani ed ai corvi ».

Anche Paulu ogni anno protestava, e il giorno del « pranzo dei poveri » non tornava mai a casa per non arrabbiarsi nel veder sua madre affaticarsi tanto e abbassarsi a servire sei pezzenti miserabili.

Ma donna Rachele, con la sua santa pazienza, lasciava borbottare i « ragazzi » e aspettava quasi con ansia quel giorno per lei benedetto. Pensava:

— Gesù nostro Signore lavava i piedi ai poveri. Anch'io vorrei fare altrettanto coi poveri seduti alla mia mensa.

Da anni ed anni, forse anzi da secoli, una dama Decherchi compiva il sacro obbligo di servire con le sue mani « sei poveri modesti, di cui possibilmente fosse celata l'indigenza ».

E donna Rachele s'era sempre opposta alla vendita della *tanca* gravata di quel canone, appunto perchè aveva cara la pietosa ingiunzione.

Così la *tanca* era rimasta l'ultima: ma ora bisognava rassegnarsi alla violenza inesorabile degli eventi. Pazienza. D'altronde Paulu non

era tornato ancora, e l'ultima speranza di donna Rachele e dei nonni era riposta in lui.

— Basta, l'anno venturo sarò forse morta. Pensiamo a far bene il nostro dovere quest'anno, – diceva la pia donna ad Annesa inquieta e nervosa.

Quasi tutti gli anni i sei « poveri modesti » che convenivano segretamente al pranzo, erano gli stessi. E nonostante il mistero che li circondava, buona parte degli abitanti di Barunei sapeva che in tal giorno e alla tale ora i sei tali mangiavano con forchette d'argento e serviti da una dama. Ogni anno la sera del pranzo il *messo*, che era mezzo matto, si divertiva a passare davanti alle case dei sei poveri, chiamandoli a nome, e rivolgendo loro qualche scherzo umiliante:

— Chircu Pira, vieni fuori! Dì, mangi anche stassera colla posata d'argento?

— Matteu Bette? Che ne dici, è meglio mangiar la minestra col cucchiaio d'argento o col cucchiaio di legno?

— Ti lecchi ancora le dita, Miale Caschitta?

La vigilia del pranzo zia Anna, la vecchia cugina di donna Rachele, si offrì per aiutare Annesa.

— Così vedrò di scegliermi uno sposo fra i vostri ricchi invitati, – disse scherzando.

— Vieni pure, – rispose la vedova. – Ma bada che a tavola devo servire io sola. Non voglio che tu mi ajuti.

— Come si fa, allora? Non posso guardare gl' invitati, – rispose l'altra.

La mattina per tempo ritornò, e subito ricominciò a scherzare. Disse che uno degli invitati, un certo Matteu Corbu detto *Brente 'e leone* (1), l'aveva una volta chiesta in matrimonio.

— Non l' ho voluto perchè era un mangione: tanto è vero che s'è mangiato tutto; avrebbe finito col mangiarsi anche sua moglie.

Ma Annesa non badava a zia Anna. Cucinava e pensava con angoscia a Paulu assente da tre giorni. Dov'era egli? Perchè non tornava? Le parole di lui le ritornavano in mente con sempre più cupa minaccia.

— È l'ultimo viaggio questo: o trovo o... non torno!

Ogni tanto, quando nella straducola risuonava il passo d'un cavallo, ella palpitava: ma non era il passo del cavalio bajo: la speranza svaniva, l'inquietudine cresceva. Come al solito, ella era vestita decentemente, pulita, pettinata con cura: ma donna Rachele, che entrava ed usciva, dalla camera alla cucina e da questa al cortile dove era stato acceso il fuoco per cuocere la pasta e arrostire la carne, notava in lei qualche cosa d' insolito e di strano.

— A momenti sei pallida, a momenti il tuo viso è infiammato, – le disse, sfiorandole con le dita la fronte. – Che hai, Annesa? Sei malata, sei stanca?

— Ma niente! È il calore del fuoco, – disse Annesa, irritata.

Anche zia Anna la guardò e non scherzò più. Dagli occhi dolci e tristi di Annesa era scomparsa la solita mansuetudine: a momenti splendevano d'una luce selvaggia, fissi e incoscienti come gli occhi d' un allucinato.

— La ragazza oggi è di malumore; lasciamola tranquilla. È adirata perchè non voleva che quest'anno si desse il pranzo, – confidò donna Rachele alla cugina.

(1) Ventre di leone.

Zia Anna, veramente, non dava torto ad Annesa. Dal momento che fra pochi giorni la *tanca* doveva esser messa all'asta, era stupido soddisfare il canone. Ma non disse nulla e continuò a girare lo spiedo sulla brace fumante.

Nella camera del vecchio asmatico la tavola era già apparecchiata: sulla tovaglia giallognola le ultime sei posate d'argento stavano accanto ai piatti bianchi sparsi di fiorellini rossi.

Già due invitati, due vecchi fratelli, Chircu e Predu Pira, sedevano davanti al lettuccio dell'asmatico. Erano due vecchi disgraziati, di buona famiglia, che avevano tentato sempre qualche negozio, qualche impresa, e sempre avevano fallito. Vestivano decentemente, in borghese, ma i loro visi bianchi, cascanti, le mani scarne, gli occhi pieni di tristezza, narravano una lunga storia di dolore e di stenti. Erano veramente due *poveri modesti*, dei quali però l' indigenza era ben nota, e donna Rachele li aveva invitati per far piacere a zio Zua, del quale il meno vecchio dei fratelli Pira, Chircu, era stato amico intimo. Mentre si aspettavano gli altri invitati zioZua profittava dei momenti in cui donna Rachele usciva nel cortile, per parlare male dei suoi parenti. La sua voce bassa ed ansante si spandeva come un gemito nella camera melanconica. Dalla finestra socchiusa penetrava un filo di luce grigia, un odore di foglie umide: tutto era triste là dentro, il vecchio cadaverico, lá tovaglia giallognola, i due fratelli dal viso bianco di fame...

Zio Zua parlava male di tutti, persino di Rosa «*conca'e malune*» (1).

— Cosimu Damianu è andato in campagna, oggi! Vuol lavorare, il vecchio fannullone! Ora, ora! Ora che la sua bocca è vicina alla fossa! Vuol lavorare adesso, dopo che è vissuto tutta la vita alle spalle degli altri! E don Simone è andato a spasso: ha bisogno di camminare, per farsi venir l'appetito, il vecchio cavaliere! Passeggia, passeggia pure, caro mio: l'anno venturo l' invitato sarai tu al pranzo dei poveri, invitato dal nuovo padrone della tua *tanca*.

I due vecchi sorrisero tristemente: ma il più anziano, al quale l'asmatico riusciva alquanto odioso, per fargli dispetto disse:

— Paulu porterà oggi tanti denari: dicono sia andato a Nuoro, dove...

— Taci, – interruppe zio Zua, cercando di sollevarsi sul guanciale, e animandosi cupamente al ricordo di Paulu. – Corni porterà, quel vagabondo, quel giramondo; chi gli fa più credito? Tutti ridono di lui... Ah, tutti... sì... tutti... ah...

La collera lo soffocava. Il vecchio Pira s'alzò e gli accomodò il cuscino sulle spalle.

— Non adirarti, così, Zua: ti fa male.

— Mi adiro, sì, perchè, vedi, tutti credono che egli sia in viaggio per affari suoi, per... Basta, invece... ah, ah...

— Invece è in giro per divertirsi, lo sappiamo, - disse Chircu Pira, cercando di calmare l'amico. - Lo sappiamo.

— Sì, vecchi miei. È andato alla festa di Sant' Isidoro. E si è fatto prestare i denari. Ah, non pensa che fra cinque giorni si farà la prima asta della casa e della *tanca*: non ci pensa, come del resto nessuno ci pensa... qui... Oh, son tutti allegri: se ne infischiano, loro! Vedete don Simone! Egli se ne va a passeggio, per farsi venir l'ap-

(1) *Conca*, testa. *Malune* è un recipiente di sughero.

petito! Sperano forse che io muoia, entro questi cinque giorni: ma la mia pelle è dura, e dentro la mia pelle ci stanno sette anime, come le ha il gatto! Non morrò, vecchi miei, e se morrò, c'è qualcuno che verrà... verrà a vedere... ah!

— Che cosa verrà a vedere? Zua, non adirarti, - ripetè il vecchio amico, - ti farà male.

Ma l'altro fratello insistè:

— Che verrà a vedere?

Ma l'asmatico s'era già pentito delle sue parole, e non volle dire altro.

— Quante mosche, - disse, scuotendo lentamente la mano intorno al cui polso teneva il rosario. - Che brutta giornata! Quando fa questo caldo afoso, soffro tanto: ieri notte credevo davvero di soffocare. E quell'asina di Annesa... buona anche quella!... *Mala fada la jucat* (1) mi guardava come se avesse voluto... Ah, ecco che vengono...

Qualcuno entrò: s'udì nell'andito il riso melanconico di Rosa. Ed ecco la testa enorme, gli occhi vivi e il vestitino rosso e azzurro della bimba: e dietro di lei il vestito nero, il bastone, il berretto di don Simone.

Il vecchio nobile sembrava più allegro del solito, scherzava con la bambina, tirandole la cocca del fazzoletto che le avvolgeva la testa, e dicendole infantilmente:

— Avanti, puledrina. Cammina.

Zio Zua lo guardò con disprezzo.

Poi giunsero gli altri invitati, dei quali uno solo era giovanissimo, cieco sin dall'infanzia. Don Simone sedette a tavola coi poveri, cosa che non aveva fatto mai, e volle Rosa al suo fianco.

— Donna Rachele, - gridò, scherzando, - siamo pronti. Avete sbagliato il numero, però, quest'anno: invece di sei avete invitato sette poveri; anzi sette e mezzo.

Donna Rachele entrò, rigida e pallida nel suo costume nero. Portava un largo piatto colmo di maccheroni, e sorrideva; ma quando vide il vecchio suocero seduto fra i poveri commensali trasalì; lagrime amare inumidirono i suoi occhi. Ma egli la guardava sorridendo, con gli occhi pieni di gioja, ed ella pensò:

— Pare che voglia dirmi qualche cosa. Una buona notizia, forse? Che gli abbia scritto Paulu?

Durante il pranzo don Simone scherzò, ma la sua presenza intimidiva alquanto gli invitati; egli cominciò a prenderli in giro bonariamente.

Matteu, brente 'e leone,
chi pares una balena,
a denotte duas chenas
e una colassione (2),

disse a Matteu Corbu, il vecchietto mangione che si vantava d'aver una volta divorato un intero agnello.

(1) Mala fata la guidi!

(2) Matteu, ventre di leone,
che sembri una balena,
di notte (fai) due cene
e una colazione.

La quartina esilarò gli invitati; credendo di far piacere al padrone di casa, alcuni cominciarono a perseguitare il vecchietto coi loro scherzi.

— La tua canzone favorita, in gioventù, qual'era, Matteu? – domandò zio Chircu. - Ricordati bene.

Ma il vecchietto, che pareva un piccolo San Pietro, calvo e coi capelli lunghi sulla nuca, mangiava tranquillamente e taceva. Accanto a lui Niculinu il cieco palpava la tovaglia e sorrideva.

— Tu non ricordi? Ebbene, Matteu? Sei sordo? Io la ricordo, però, la tua canzone:

Si sar muntagnas fin de maccarrones,
E i sar baddes de casu frattadu... (1)

Rosa ascoltava avidamente; ad un tratto scoppiò a ridere e volle dire una cosa nell'orecchio a don Simone.

— Ma che vuoi? Non ti sento, Rosa.

— Andiamo, ve la dirò in cucina.

Scese pesantemente dalla sedia e tirò la giacca del nonno: egli si alzò e la seguì in cucina.

— Fategli ripetere la canzonetta dei maccheroni, nonno!

— Diavoletta, mi hai fatto venir qui per questo? Ah, diavoletta!

Ella scappò, egli la rincorse fino al cortile. Zia Anna era in cucina, Annesa era entrata nella camera e serviva il vecchio asmatico; donna Rachele uscì nel cortile e si curvò per togliere lo spiedo dal focolare. Don Simone le si avvicinò e le disse rapidamente:

— Prete Virdis m'ha confidato una cosa, ma in gran segreto. Egli ha convinto Zua a comprare la casa e la *tanca*; così tutto si accomoderà. Ma, per amor di Dio, non parlarne con nessuno, nemmeno con Annesa.

— Andiamo, Rosa, – disse poi alla bambina. - Faremo ripetere la canzonetta.

Quando la vedova entrò, portando l'arrosto, tutti si accorsero che ella aveva mutato aspetto: una gioia quasi febbrile le animava lo sguardo, parole di amore e di dolcezza le uscivano dalle labbra lievemente colorate. Anche Annesa s'accorse dell'eccitazione di donna Rachele, ma l'attribuì al piacere quasi mistico che la santa donna provava nel servire i poveri; e la sua tristezza e la sua irritazione crebbero. A momenti anch'ella pensava male dei suoi benefattori, come ne pensava male il vecchio infermo. Sì, davvero, faceva rabbia vederli così incoscienti e allegri alla vigilia della loro completa rovina. E Paulu che non tornava! Dov'era egli? Il pensiero di Annesa lo cercava, lo sentiva, lo seguiva, per l'immensità deserta delle *tancas*, attraverso i sentieri melanconici, sotto quel cielo cupo e minaccioso che anche sopra di lei, sopra la sua testa dolente, pareva pesasse come una volta di pietra.

I commensali parlavano di Niculinu il cieco.

— Dice che da qualche tempo a questa parte gli pare, in certi giorni, di veder come un barlume lontano. Fino all'età di tre anni egli non è stato cieco: lo è diventato dopo una grave malattia. Ultimamente è andato alla festa del Redentore, a Nuoro, e crede di riacquistare lentamente la vista. Non è vero, Niculinu?

(1) Se le montagne fossero di maccheroni,
E le valli di formaggio grattugiato...

Il cieco, per tutta risposta, si fece il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, - esclamò donna Rachele, segnandosi anche lei. - Dio è onnipotente e può tutto: sia sempre lodato il suo santo nome.

E battè la mano sulla spalla di Niculinu, quasi per significargli che anche lei fino a quel momento, da tanto tempo, era stata come cieca ed ora cominciava a scorgere un lontano barlume di speranza. Ah, sì: ella ricominciava a sperare nella bontà umana, e questa speranza era la cagione della sua gioja: avrebbe voluto avvicinarsi al lettuccio del vecchio asmatico e dire:

— Zua Decherchi, ti ringrazio, non perchè ci serbi la casa e l'ultimo pezzo di terra, ma perchè ti dimostri buono mentre noi tutti ti credevamo così cattivo.

Ma don Simone la guardava ed ella capiva che doveva tenere il segreto.

E lo tenne, ma durante il pomeriggio ella prodigò mille attenzioni al vecchio asmatico: egli ne indovinò la causa, e s'irritò maggiormente. E la sua irritazione inasprì quella di Annesa.

La giornata diventava sempre più cupa e triste; il tuono rumoreggiava in lontananza, dietro la montagna livida e nera. Qualche cosa di angoscioso e di tragico gravava nell'aria.

Finito il pranzo, i poveri se n'andarono, tutto rientrò nell'ordine e nel silenzio melanconico di prima. Solo, di tanto in tanto, zio Zua gemeva, e se Annesa attraversava la camera quel gemito diventava simile a un ringhio.

Ella lavorava e taceva; rimise le stoviglie, le posate, spazzò la cucina e il cortile: poi andò alla fonte, con l'anfora sul capo, e si fermò a lungo davanti al paracarri, guardando le lontananze della valle. Sotto il cielo grigio solcato da nuvole quasi nere, d'un nero terreo, tutto appariva triste; la valle si sprofondava come un enorme precipizio, le roccie sembravano pronte a rovesciarsi le une sulle altre; il bosco della montagna, nero e immobile, si confondeva con le nuvole sempre più basse.

E Paulu non veniva. Annesa soffriva un terribile mal di capo; le pareva che l'anfora fosse una delle roccie che, nel suo capogiro, ella vedeva quasi muoversi e precipitare: e il tuono le risuonava entro la testa, con un rombo continuo. Stava per avviarsi di nuovo, quando vide Santus il pastore e altri tre uomini e un fanciullo avanzarsi dalla svolta dello stradale. Aveva la febbre come ella temeva, o il fanciullo che si avvicinava, preceduto da due vecchi e seguito dal padre e da un altro paesano, era veramente il figlio smarrito di Santus? La curiosità le fece per un po' dimenticare il suo affanno: si tolse la brocca dal capo, la depose sul paracarri e attese. Il gruppo s'avvicinava; la voce di Santus, alta e allegra, arrivava sempre più distinta nel silenzio dello stradale solitario.

— Perdio, lo conduco subito dal brigadiere; poi se vuol scappare scappi pure e vada al diavolo...

Il fanciullo taceva. Annesa guardava; e non si stupì quando Santus, vedendola, gridò:

— Annesa, ohè, Annesa! Ecco qui l'uccellino scappato. Lo vedi? Guardalo bene: anche tu puoi dire che è lui?

— E dove sei stato, tutto questo tempo? - domandò Annesa, quando i paesani le furono vicini.

Il ragazzetto la fissò coi suoi occhi azzurri cattivi, ma non rispose.

— Abbiamo incontrato don Paulu, – le fece sapere il pastore; – stanotte non tornerà in paese: non aspettatelo.

Annesa, che si rimetteva sul capo la brocca, vibrò tutta, e per nascondere il suo turbamento lasciò che i paesani passassero oltre. Ma le parve che Santus si voltasse e si fermasse poi ad aspettarla.

— Egli deve dirmi qualche cosa - pensò raggiungendolo.

Gli altri precedevano di qualche passo.

— Dove hai veduto don Paulu? – ella domandò, guardando davanti a sè, verso le prime case del villaggio.

— Nei *salti* di Magudas; era diretto a quel paese. Anzi, mi diede un bigliettino per te... per darlo a don Simone, forse... - aggiunse il buon pastore, ch'era un buon uomo, ma non senza malizia. - Però mi ha avvertito di darlo solo a te... Ecco... E le mise in mano il biglietto che aveva destramente levato dalla borsa della cintura.

Annesa strinse nel pugno il pezzetto di carta: una brace non l'avrebbe scottata di più. Passarono alcuni secondi; il pastore parlava, ella non udiva. Ella udiva soltanto il rombo dei tuoni che s'avvicinava: e le pareva che dentro il pugno stringesse, non un pezzetto di carta, ma un cuore pulsante, un'anima che urlava e spasimava. Che avveniva? Paulu non le aveva mai scritto. Perchè le scriveva, ora? Una buona o una cattiva notizia? Ella non dubitò che un istante: la notizia doveva essere triste. Ed ebbe paura di apprenderla troppo presto.

Una donnina seduta a cavalcioni su un cavallino bianco raggiunse la comitiva, e riconoscendo il figlio di Santus, cominciò a dar gridi di sorpresa e di gioja.

— Eccolo, sì; è lui! Ah, come sono contenta! No, non era possibile che un abitante di Barunei avesse ucciso il suo figliuolo: il nostro paese ne sarebbe rimasto infamato: anche nelle « canzoni » dei girovaghi sarebbe stato nominato e infamato, il nostro Barunei.

— Sta zitta, Anna Pica! - gridò Santus. - La tua lingua sembra un coltello.

Annesa si fermò automaticamente, come s'erano fermati gli altri, ma udiva solo il rombo del tuono, e nella sua mano sentiva la carta fatale: null'altro esisteva per lei.

Gli altri si mossero: attraversarono il paese: ella li seguì, si trovò in mezzo alla folla che a poco a poco s' era aggruppata intorno al pastore, stette ad ascoltare, sorrise. Una fiamma improvvisa, un tuono fortissimo, alcune goccie di pioggia fecero correre la gente di qua e di là: Annesa si trovò quasi sola in fondo alla straducola che conduceva alla casa dei suoi benefattori, e s'avviò correndo.

Era quasi buio. Donna Rachele, sperando che Annesa tornasse presto dalla fonte, era andata alla novena, conducendo Rosa. La casa deserta era animata solo dal gemito del vecchio asmatico, quel giorno più cupo e agitato del solito. La luce metallica dei lampi inondava ogni tanto la camera buia, l'andito silenzioso.

Annesa depose la brocca, sempre stringendo nel pugno il biglietto; poi uscì nel cortile e lesse a stento il triste messaggio: « Ricordati ciò che ti dissi prima di partire... » Un lampo terribile, un tuono fragoroso riempirono di terrore il cielo. Ella credette che il fulmine fosse piombato sopra di lei, sul suo capo. Anch'ella gemette come gemeva il vecchio.

— Egli non ha trovato... Egli si ucciderà. Questa volta... Questa volta è davvero. Fra due, fra tre giorni, quando non ci sarà più speranza, egli morrà. È così...

Un nuovo rombo formidabile, il bagliore azzurro d'un lampo, un altro tuono ancora, riempirono il cortile di luce e d'orrore: la pioggia scrosciò furiosa. Ella rientrò in cucina e appoggiò la fronte alla porta chiusa, pensando che se Paulu a quell'ora viaggiava doveva bagnarsi tutto. E per alcun tempo questo pensiero l'inquietò più che la minaccia del biglietto: un tremito nervoso l'agitava tutta; le pareva di sentir la pioggia scorrerle lungo le spalle, bagnarle la schiena e tutta la persona, giù, giù, fino ai piedi.

E non poteva gridare, non poteva piangere: un nodo isterico le stringeva la gola. Fuori cresceva la furia del temporale: la pioggia batteva contro la porta, i tuoni rombavano con ira nemica. Ed ella, con la testa contro la porta, pensava a Paulu smarrito nella tristezza della sera tempestosa, percosso dall'ira cieca dell'uragano, e le pareva che anche la natura, oramai, si unisse alla sorte, agli uomini, per incrudelire contro il disgraziato. Fuori, dentro, nella casa, intorno alla casa, per la vastità dei campi e dello spazio, un esercito di forze nemiche si divertiva crudelmente a perseguitare un essere solo, un uomo debole e infelice. Nessuno lo ajutava, nessuno lo difendeva: neppure sua madre, che non si affannava per lui, che sorrideva perchè i poveri sedevano alla sua mensa mentre il figliol suo, più povero e misero dell'ultimo dei mendicanti, errava di paese in paese, in cerca di fortuna e d'ajuto!..

— Nessuno, nessuno! - gemeva Annesa, sfregando la fronte contro la porta, come la pecora verminosa contro il tronco della quercia. - Nessuno, nessuno! Soltanto la serva pensa a te, Paulu Decherchi, disgraziato fanciullo. Ma che può una serva contro la padrona di tutte le creature umane, contro la sorte?

— Annesa, demonia? - gridò zio Zua, che da un quarto d'ora chiamava invano. - Annesa maledetta, accendi il lume.

Ella entrò nella camera, ma non accese il lume. Un crepuscolo torbido penetrava dalla finestra, descrivendo un cerchio di luce grigiastra che arrivava appena ai piedi del lettuccio di zio Zuà: ma di tanto in tanto il bagliore dei lampi illuminava la camera, e allora pareva che la figura del vecchio balzasse dall'ombra, e poi ripiombasse di nuovo in un luogo di tenebre e di mistero.

Annesa guardò a lungo l'infermo, con occhi allucinati: le pareva che egli fosse già morto ma urlasse e imprecasse ancora. E da quel momento ella fu assalita da una specie di ossessione: avvicinarsi al vecchio e strangolarlo, farlo tacere finalmente, ripiombarlo per sempre nell'abisso d'ombra dal quale egli usciva ogni tanto urlando.

Ferma sull'uscio di cucina ella stese alquanto le braccia, contraendo le dita: un gemito le uscì dalla bocca. Allora il vecchio credette che ella avesse paura del temporale e abbassò la voce.

— Annesa, - supplicò, - ma accendilo questo lume! Vedi che anche tu hai paura! Perchè mi fai arrabbiare così? Vedi come mi hanno lasciato solo... Chissà dove saranno! Anche Rosa è fuori: si bagneranno tutti...

Ella ritornò in cucina e accese il lume: ricordò che Paulu aveva preso con sè il cappotto, e il pensiero che egli potesse coprirsi la confortò. Allora sospirò, con un senso di sollievo simile a quello che

provano i bambini quando sentono che l'eroe della fiaba, sorpreso dall'uragano, ha trovato una casetta nel bosco. E rientrò col lume nella camera del vecchio.

***

Il temporale infuriò fino a sera inoltrata; poi d'un tratto il cielo si rasserenò; le ultime nuvole, come squarciate dall'ultimo tuono, s'aprirono, si lacerarono, scesero giù dietro la montagna. La luna grande e triste apparve sopra il bosco e imperò, sola nel silenzio improvviso e nella melanconia della notte umida.

Donna Rachele, la bimba, i vecchi nonni, ch'erano rimasti in chiesa finchè aveva cominciato a spiovere, rientrarono, mangiarono, poi se ne andarono a letto.

Annesa rimase sola in cucina, dove aveva acceso il fuoco perchè la pioggia torrenziale aveva inondato la tettoja. Le pareva fosse d'inverno. Il chiarore del fuoco illuminava le pareti brune, tremolava sul pavimento umido, macchiato dall'impronta delle scarpe infangate di don Simone e di zio Cosimu. Ella sentiva brividi di freddo e sbadigliava nervosamente.

Dopo aver rimesso in ordine la cucina, rientrò nella camera e accese il lumino da notte che mise per terra, nell'angolo dietro l'uscio. Ed ecco che di nuovo la figura di zio Zua, assopito ma più anelante e agitato del solito, parve sprofondarsi nella penombra. Camminando in punta di piedi Annesa si avvicinò parecchie volte al letto, preparò la coperta sul canapè, ma non si coricò. Le pareva che avesse ancora *qualche cosa da fare*. Che cosa? Che cosa? Ella non sapeva, non ricordava; o meglio cercava di sfuggire all'idea mostruosa che da qualche tempo rumoreggiava entro la sua testa con un rombo di uragano.

Ella ritornò a sedersi accanto al focolare, si curvò verso la fiamma e rilesse il biglietto di Paulu: poi lo bruciò. E per lungo tempo rimase immobile, coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, fissando gli occhi sulla brage fra cui il foglietto, fattosi nero e attortigliato come una foglia secca, si trasformava lentamente in cenere.

Qualche cosa entro di lei si consumava così. La coscienza e la ragione l'abbandonavano: un velo scendeva attorno a lei, separandola dalla realtà, dalla vita, e circondandola d'ombra e di terrore. Ella non ricordò mai quanto tempo stette così, piegata su sè stessa, in uno stato di semi-incoscienza. Ella sognava e lottava per svegliarsi, ma l'incubo era più forte di lei. Ci fu un momento in cui ella si alzò e s'avvicinò all'uscio della camera. Il vecchio dormiva; intorno alla tavola sedevano ancora i sei poveri, e non mangiavano, non parlavano, ma la fissavano con occhi melanconici. Specialmente Niculinu, il cieco, la guardava fisso, coi suoi grandi occhi biancastri dalle grosse palpebre livide.

Ella tornò al suo posto e chiuse gli occhi: ma non cessò di vedere davanti a sè gli occhi lattiginosi e le palpebre gonfie del povero cieco. Durante il pomeriggio ella aveva pensato due o tre volte a Niculinu. Meno felice di lui che diceva di ricordare la luce e i colori come un sogno lontano della sua infanzia, ella non ricordava nulla dei suoi primi anni: non una voce saliva per lei dalla profondità oscura della sua origine, non una figura si disegnava nel suo passato.

— Io non ho padre, nè madre, nè parenti, – ella pensava nel suo delirio. – I miei benefattori sono stati i miei nemici. Nessuno piangerà per me. Io non ho che *lui*, come lui non ha che me. Siamo due ciechi che ci sosteniamo a vicenda: ma egli è più forte di me, e se io cadrò egli non cadrà...

E le sembrava che realmente ella e Paulu fossero ciechi: ella aveva gli occhi bianchi e le palpebre pesanti come quelle di Niculinu: e davanti a sè non vedeva che una muraglia rossa e infocata il cui riverbero la bruciava tutta. Rumori misteriosi le risuonavano entro le orecchie: ella credeva di sentire ancora la pioggia scrosciare contro la porta, e il tuono riempiere la notte d'un fracasso spaventevole: l'uragano assediava la casa, voleva prenderla d'assalto, come una torma di grassatori, e tutto distrurre e devastare.

Poi una figura uscì dalla camera del vecchio, strisciò lungo la parete, sedette accanto al focolare. Annesa non poteva volgersi, ma sentiva il fantasma al suo fianco: sul principio le parve fosse il cieco, ma d'un tratto ella si sentì sfiorare la mano da una mano dura e calda che le sembrò quella di Gantine. La mano salì fino al viso di lei, glielo carezzò; le prese il mento, le strinse la gola... Davanti a lei balzò una figura gialla, con due occhi ardenti e una lunga barba grigia fra i cui peli umidi s'apriva una bocca nera e contorta. Era zio Zua. Egli la strangolava.

Ella si svegliò, piena di terrore, e rimase lungo tempo immobile, vinta da uno spavento indicibile. Finalmente potè alzarsi e andò ancora a spiare dietro l'uscio. Le figure dei sei poveri erano sparite: il vecchio dormiva, con le spalle e la testa abbandonate sui guanciali, e le mani sul lenzuolo. Il suo affanno s'era calmato: egli stava così immobile e quieto che pareva morto. Sola cosa viva, in quella camera sepolcrale, era la fiammella del lumino che pareva si fosse nascosta da sè dietro l'uscio.

Annesa entrò, s'avvicinò al letto, guardò il vecchio. Un momento, un po' di forza, un po' di coraggio e tutto era finito...

Ma la forza e il coraggio le mancarono: ella provò un senso di gelo, fu assalita da un tremito e le sue dita si contrassero... No, ella non poteva, non poteva. In un attimo mille pensieri le ritornarono in mente; dal fondo della sua coscienza salirono mille voci dimenticate, una fiammella brillò nella sua anima morta, simile al lumicino che rischiarava la grande camera lugubre.

— Non uccidere. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te...

Ella ritornò in cucina, aprì la porta e uscì nel cortile. Allora si accorse con meraviglia che l'uragano era cessato. La luna saliva limpida sul cielo azzurro chiaro come un cristallo: i vetri delle finestre, il lastrico del cortile, le tegole della tettoia avevano un riflesso d'argento. E nel silenzio profondo non si udiva più neppure il canto dei grilli, nè la voce del rosignuolo che ogni notte cantava come in sogno, nel bosco in fondo all'orto.

La furia dell'uragano aveva spento anche la voce delle cose. Pareva che gli abitanti del villaggio, nero ed umido sotto la luna, fossero tutti scomparsi come i loro leggendari vicini del paese distrutto. Ma questo silenzio, questa morte di tutte le cose, invece di calmare Annesa la eccitarono ancora. Nessuno poteva spiarla, nessuno poteva vedere ciò che ella faceva. Il mondo esterno coi suoi ammonimenti e

i suoi pericoli non esisteva più per lei: e nel suo mondo interno, tutto era di nuovo tenebre. L'ossessione la riprese, la ripiombò in uno stato di semi-incoscienza febbrile: ella però lottò ancora contro il cieco impulso che la guidava. Rientrò nella camera, uscì di nuovo nel cortile: andava e veniva come una spola, tessendo una trama spaventevole, una rete entro la quale ella sentiva instintivamente che sarebbe rimasta chiusa in modo orribile.

A lungo l'istinto della conservazione fu più forte della sua manìa di sacrifizio e a un tratto parve salvarla. Ella chiuse la porta, spense la candela, sedette sull'orlo del canapè e si curvò per levarsi le scarpe. Ma il vecchio sospirò e s'agitò: ella rimase un istante curva, ascoltando.

L'asmatico sospirò ancora, poi si calmò, ed ella si sollevò lentamente. Era meglio non spogliarsi: gli accessi d'asma, che da qualche notte tormentavano il vecchio, potevano da un momento all'altro ricominciare. Poichè bisognava alzarsi per curarlo, era meglio coricarsi vestita.

Ella si corica dunque, e si tira la coperta fin sul viso. Un brivido di freddo la scuote dai piedi alla testa. L'orribile verità le ritorna in cuore, glielo stringe come in una morsa di ferro.

Ella si è coricata vestita, non per esser pronta ad aiutare il vecchio, ma per aiutare la morte, se l'accesso ritorna. Un piccolo sforzo, una mano sulla bocca del malato, il calmante rovesciato sul tavolino... E tutto sarà finito, e nessuno saprà mai che la morte ha avuto ai suoi ordini un'ancella coraggiosa...

Ella sentiva il suo cuore battere convulso: cercava di respingere ancora la tentazione diabolica e tuttavia aspettava... La sua attesa era simile all'attesa del sicario dietro le macchie: e l'incertezza, la paura, la speranza, tutte le perfidie umane vibravano nel palpito angoscioso del suo cuore.

Rivedeva la figura del vecchio come le era apparsa la notte prima, durante l'accesso: egli sembrava agonizzante, stralunava gli occhi e apriva la bocca avida d'aria.

— Basta forse ch'io non lo ajuti a sollevarsi; egli morrà, egli deve morire, – ella pensava con desiderio feroce. – Basta che io non gli dia il calmante. Egli deve morire stanotte; altrimenti muore l'*altro*. Bisogna che Paulu domani sappia che il vecchio è morto. È tempo. È tempo!

Il suo desiderio era così forte che le pareva impossibile non dovesse avverarsi. Poichè il vecchio doveva morire, doveva morire subito. Fra venti, fra dieci, fra due giorni sarebbe stato troppo tardi. La notizia della sua morte doveva raggiungere Paulu al più presto possibile. O l'uno o l'altro; o l'uno o l'altro!

Le pareva che il destino della disgraziata famiglia stesse in mani sue: nel suo delirio arrivava a dirsi che avrebbe commesso un più grave delitto di quello meditato, se non riusciva a impedire la morte di Paulu, la rovina ultima dei suoi benefattori. O l'uno o l'altro; o l'uno o gli altri.

Di tratto in tratto risuonava nella straducola qualche passo di cavallo stanco; poi il silenzio regnava più intenso.

L'ora passava. La stanchezza, la febbre, il turbamento, ricominciarono a far delirare Annesa. Le figure dei sei poveri ripresero il loro posto intorno alla tavola, gli occhi bianchi e gravi del cieco fissavano il lettuccio del vecchio asmatico, la testa enorme di

Rosa cominciò a oscillare sull'esile collo della bimba, dal quale pareva volesse staccarsi. Donna Rachele s'avanzava con un vassojo in mano, e rideva, come da anni ed anni la febbricitante non l'aveva veduta più ridere; e questa letizia insolita, da vecchia improvvisamente impazzita, esasperava Annesa. Nel suo sogno febbrile ella guardava il vecchio e pensava:

— Con tutta questa gente, anche se l'accesso ritorna, come posso fare io? Tutti mi guardano; anche Nicolinu vede... Non se ne vanno dunque?

Non se n'andavano perchè infuriava ancora il temporale: i lampi illuminavano la camera con un bagliore infocato; i tuoni scuotevano tutta la casa. Un filo d'acqua penetrava dal soffitto e cadeva sulle spalle di Annesa, e le dava un raccapriccio nervoso. Ed ella aspettava sempre, e nel sogno delirante la sua attesa diventava un'attesa misteriosa, piena di terrore e d'angoscia. Chi doveva arrivare? Che cosa doveva succedere? Ella lo ricordava benissimo: sapeva che doveva arrivare la Morte e che ella doveva ajutarla come la serva ajuta la padrona; ma oltre a questo ella aspettava altri fantasmi più terribili ancora, e indovinava che altre cose più orrende dovevano succedere... E un dolore che superava tutti i dolori già da lei sofferti, più grande dell'umiliazione del suo stato, più grave della finzione con la quale ella s'era sempre coperta come d'un manto da maschera, più intenso della sua pietà per la famiglia che l'aveva beneficata, più acuto della paura che Paulu morisse di mala morte, le lacerava l'anima sommersa nelle tenebre del male. Era un dolore senza nome; l'angoscia del naufrago che scende nell'abisso molle e amaro del mare e ricorda i dolori della vita, - belli e piacevoli in paragone al mostruoso dolore della morte.

***

Un altro passo di cavallo nella straducola!

Ella si scosse dal suo assopimento, si levò la coperta dal viso e ascoltò. Signore, Signore, era mai possibile? Il passo risuonava forte e tranquillo, s'avvicinava, sembrava il passo del cavallo di Paulu.

Ella si gettò dal canapè trascinandosi dietro la coperta, e s'avventò contro l'uscio come una pazza; ma il cavallo passò oltre. Il vecchio si svegliò di soprassalto; vide la coperta di Annesa buttata per terra in mezzo alla camera, vide la donna vestita e si spaventò.

— Annesa? - chiamò a voce bassa; poi gridò: - Annesa? Anna, che c'è?

Quel grido la richiamò alla realtà: ella ricordò subito ogni cosa, e sentì il bisogno di scusarsi col vecchio.

— Credevo fosse don Paulu, - disse con voce rauca, assonnata. - Credendo che tornasse non mi sono spogliata. Volete qualche cosa?

S'avvicinò al lettuccio, e fu ripresa dalla tentazione, dall'ansia, dal terrore; ma le parve che il vecchio, nella penombra, indovinando i pensieri di lei, vigilasse, spaventato.

— Dammi un po' d'acqua.

Ella prese il bicchiere che stava sopra una sedia, e lo porse al vecchio: la sua mano tremava.

— Sognavo... Mi pareva m'avessero portata via la medaglia: eccola qui... -, disse zio Zua con la sua voce tremula e ansante, cercando e traendo fuori dal petto la medaglia.

— Proprio! Ora vi portano via anche quella porcheria, - rispose Annesa con dispetto. - Proprio; ora vengono i grassatori per portarvela via.

Il vecchio alzò la testa.

— Ohè, bada a quel che dici, ragazza! Se non portano via la mia medaglia, porteranno via gli stracci dei tuoi padroni!

— Io non ho padroni! Dormite, dormite, che farete bene. Neppure la notte lasciate in pace la gente...

— Non hai padroni? Ah, è vero, domani sarete tutti servi, - riprese il vecchio, sempre più irritato. - Servi, sì, servi! Anche il tuo bel *giramondo*, se vorrà vivere, andrà col badile e la zappa sulla spalla...

Non era la prima, nè la millesima volta che egli, d'altronde provocato, rinfacciava ad Annesa la miseria dei « suoi padroni ». Entrambi sapevano dove meglio colpirsi a vicenda e non esitavano a farlo.

Instintivamente ella si scostò dal letto, ripresa da un tremito convulso; raccattò la coperta, sedette sul canapè e sbadigliò. Il vecchio continuava a borbottare.

— Ah, non vi lascio in pace neppure la notte? Malanno che vi colga, anche quello mi rinfacciate? Chi ti cercava, vipera? Sei tu che mi hai svegliato, e faresti davvero meglio a spogliarti e andare a letto. Il tuo *giramondo* non tornerà, sta pur sicura, non tornerà. È inutile che tu lo aspetti, sai, bella; egli a quest'ora non pensa a te.

Ella cessò di sbadigliare e di tremare.

— Cosa? Cosa? Cosa dite?

— Nulla. Dicevo... che la medaglia possono portarmela via, anche la medaglia... ma gli occhi no... ma le orecchie no...

— Continuate! - ella disse, minacciosa.

— Niente, ho finito. Va a letto, ti dico, e non prendertela con me se il *giramondo* non torna. Ti ho detto che non pensa a te... stanotte.

Era troppo. Un velo coprì gli occhi di Annesa; incosciente ella si alzò, trascinandosi dietro la coperta che di nuovo abbandonò in mezzo alla camera; si precipitò contro il vecchio, gli si gettò addosso, gli mise le mani intorno al collo. Una specie di rantolo le usciva dalla bocca spalancata; tutto era tenebre e fragore intorno a lei, ma il vecchio ebbe la forza di strapparsi dal collo le mani che volevano soffocarlo, e cominciò a gridare:

— Aiuto! Aiuto!

Ella non tentò di fargli oltre del male, ma gli disse a voce alta:

— Se non state zitto vi strangolo davvero!... Provate un po' a gridare ancora! provate un po'!

Egli ebbe paura della minaccia e non osò più gridare, ma si portò le mani al collo, con un istintivo moto di difesa, e curvò la testa, curvò le spalle, e tremò tutto, vinto da un terrore infantile. La sua barba sfiorava la coperta, sotto la quale le sue vecchie membra si agitavano convulse.

La disgraziata non distingueva niente: capiva soltanto che il vecchio aveva paura di lei; ed anche lei, ora, aveva paura di lui.

— Domani egli mi denunzierà, - pensava, fissandolo con occhi non più umani. - Sono perduta. Mi denunzierà, e si farà portar via di qui, e tutto sarà finito. Ch'io sia perduta non importa, - pensò poi, con disperazione. - Ma gli altri no, gli altri no.

E un martello inesorabile picchiava e picchiava alle sue tempia, come ad una porta che bisognava sfondare.

— O lui o gli altri. O lui o gli altri.

Ma ella non poteva: non poteva. Le sue mani si rifiutavano all'opera orrenda. Tentò di placare il vecchio; gli si curvò sopra, gli parlò con frasi sconnesse. Ma la sua voce era rauca, minacciosa, e pareva venir di lontano, da un mondo tenebroso popolato di esseri mostruosi, di demoni, di bestie parlanti.

Forse il vecchio, ripiegato su sè stesso, come curvo sul confine della vita e già partecipe ai misteri dell'eternità, sentiva che quella voce non era più una voce umana; forse non la sentiva neppure, e non dava ascolto che alla voce del suo terrore. Per quanto Annesa parlasse, egli non si muoveva, con le mani sempre intorno al collo e il viso sul lenzuolo.

Ella si stancò: si sollevò e andò a raccattare nuovamente la coperta. Un urlo risuonò per la camera:

— Aiuto! Aiuto!

Allora ella perdette l'ultimo barlume di ragione. D'un balzo fu sopra il vecchio, gli gettò la coperta sul capo, lo premette con tutto il peso della sua persona.

Un gemito sordo e lontano, un agitarsi disperato di membra sotto la coperta: poi, lentamente, il gemito s'affievolì, parve venire da una lontananza buia, dalla profondità d'un abisso: e sotto il suo petto convulso, fra le sue braccia contratte, Annesa non sentì che qualche sussulto, un lieve movimento, più nulla...

Quanto tempo era passato? A lei parve fossero trascorsi appena due o tre minuti, e si meravigliò della poca resistenza della vittima. Dubitando che il vecchio fingesse ancora, gli premette il viso con le mani, gli spinse la testa contro il cuscino.

Altri minuti passarono. Ella riacquistava gradatamente quel po' di semi-incoscienza febbrile che l'aveva sostenuta fino al momento del delitto; ed ora si accorgeva di quello che faceva, e aveva paura di venir sorpresa. Qualcuno poteva aver udito i gridi della vittima: da un momento all'altro zio Cosimo o don Simone o donna Rachele potevano apparire sull'uscio e domandarle che cosa succedeva...

Ella ascoltava e ogni tanto volgeva il viso spaurito, guardando verso l'uscio. Ma il silenzio della morte regnava oramai nella camera: ogni oggetto restava immobile, nella penombra: solo il lumicino continuava ad ardere ed a spiare, quieto nel suo angolo, come un testimone che vuol vedere senza esser veduto. Ad un tratto ella provò un terrore misterioso: le parve che le cose intorno, mascherate di penombra, avessero paura di lei, ed era invece lei che aveva paura di loro: se un mobile avesse in quel momento scricchiolato ella sarebbe fuggita urlando.

Finalmente si mosse: stette alcuni momenti in piedi, davanti alla vittima, senza osare di scoprirla: poi udì un rumore che le sembrò venisse dalle stanze superiori, e corse e chiuse a chiave l'uscio. Ma subito lo riaprì e uscì nell'andito.

Che fare? Per un momento pensò che doveva gridare, chiedere aiuto, dire che il vecchio moriva. Salì il primo rampante della scala, fino all'uscio di donna Rachele, ma mentre stava per picchiare ricordò di aver lasciato la coperta sopra la vittima, e di nuovo le ritornò in mente il dubbio che il vecchio non fosse morto.

Ridiscese, ma una nuova impressione morbosa le impedì di levar la coperta: ella aveva paura di veder il viso della vittima. Qualche cosa però bisognava fare: chiamare, fingere, dire che il vecchio era morto in seguito ad un accesso.

— Dio mio, Dio mio, – ella mormorò, lisciandosi due volte i capelli con ambe le mani.

E andò a sedersi sul canapè. Il cuore non le batteva più. Ma si sentiva stanca, così stanca che le pareva di non poter più alzarsi e camminare. Avrebbe voluto coricarsi e dormire: tutto era finito; oramai non le restava che dormire, dormire profondamente.

— Dirò che egli è morto mentre dormivo. Perchè devo svegliarli, ora? C'è tempo... c'è tempo...

Reclinò la testa, chiuse gli occhi: e subito *vide* il viso del vecchio girare vertiginosamente intorno a lei. Ma subito un passo risuonò nel silenzio della notte chiara, sui ciottoli umidi della straducola. Ella provò un nuovo terrore, sembrandole di riconoscere il passo di Paulu.

Il passo s'avvicinava. Ella balzò in piedi, prese il lume, si curvò sulla lampadina e stette ad ascoltare, con crescente terrore. Paulu non poteva essere: in tutti i modi egli sarebbe ritornato a cavallo. Eppure quel passo un po' indolente sembrava il suo...

La fiammella della lampadina s'allungò, s'indugiò intorno al lucignolo del lume, parve comunicargli un segreto, poi si rimpiccioli, si fece ancor più quieta e timida. E la nuova luce si sparse, giallognola e triste, cercò ogni angolo della camera lugubre, illuminò il mucchio immobile che sorgeva sul letto. Anche la mente di Annesa parve rischiararsi: ella capì ciò che aveva fatto, ed ebbe paura di sè stessa.

— Ho ucciso un uomo, io, Annesa, ho ucciso! Dio mio, che ho fatto?

A misura che il passo s'avvicinava, ella sentiva crescere la sua paura. Paura che il vecchio, non ancora morto, dovesse muoversi ed emergere dalla coperta giallastra come da un mucchio di terra; paura di accostarsi al letto, paura del passo che s'avvicinava, paura di muoversi, paura di star lì ferma, vicino alla fiammella della lampadina che pareva la guardasse come un occhio vivo.

Ed ecco, il passo cessò. Qualcuno battè alla porta. Neppure per un istante ella dubitò. Chi picchiava era Paulu.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

La "Via del Male" in Svezia

Il forte romanzo di Grazia Deledda tradotto in Svedese dal Dr. Anton Lindsström e pubblicato dall'Editore L. Jus (Enkronas Bibliotek) è stato giudicato ottimamente dalla stampa svedese. Riportiamo i giudizi di due principali giornali:

Social-demokraten.

È un bellissimo libro, intenso, forte e persuasivo; sembra la voce di un giudice perspicace e intelligente, che nella sua serenità fa tremare il pubblico... La storia d'amore esercita il fascino di un fenomeno naturale, ineluttabile come la marea, sconvolgente, devastatore...

Stockholms Dagblad.

.. E uno dei migliori prodotti della scrittrice che, con effetti meravigliosi e molta vivacità nei colori, trae tutta la melanconica poesia della vita, del popolo sardo... L'elemento psicologico è trattato con logica, molta disinvoltura e con accenti che crescono sempre d'intensità patetica.

ILLUSTRATORI, ATTORI E TRADUTTORI

Da qualche tempo è tornata di moda, quindi anche in pregio e in onore, la illustrazione del libro. Abbiamo veduto illustrati finanche libri di poesia lirica, che è tutto dire. E la nuova barbarie scientifica è arrivata a illustrare in Francia, per mezzo della fotografia, romanzi e novelle.

Veramente, per queste ultime opere, esemplari d'un così detto realismo, il quale, non riuscendo a veder nell'arte la natura stessa che si serve dello strumento della fantasia umana per creare un'opera superiore, e ritornando alle antichissime disquisizioni sul fine e l'oggetto dell'arte già spazzata via dalla sana critica estetica, vorrebbe restringere l'arte all'imitazione pura e semplice della natura; per queste opere, dico, che non hanno altra ambizione se non d'apparire una fotografia della vita contemporanea, si dovrebbe dire acconcia quella nuova specie d'illustrazione, con la macchinetta.

Ricordo in *Notre Cœur* del Maupassant il romanziere Lamarthe: « *armé d'un œil qui cueillait les images, les attitudes et les gestes avec la précision d'un appareil photographique* ».

Sotto il personaggio Lamarthe si nascondeva in quel romanzo lo stesso Maupassant, a cui - com'è noto - il Flaubert aveva dato per ricetta questa massima: - « Ben guardare! » - in cui, a suo credere, consisteva tutta l'arte.

— Va' a far due passi, e mi riferirai in cento righi ciò che avrai veduto.

Ma tanto il Flaubert, poi, quanto il Maupassant, insigni artisti, non riuscirono - a dispetto della teoria - due fotografi; non solo, ma il primo non riuscì neppure un vero naturalista. La differenza tra natura e arte, costituita appunto dalla modificazione che l'arte imprime alla natura, è evidentissima infatti in quel disdegno ironico del Flaubert (che chiuse da umorista con *Bouvard et Pécuchet*, fratelli o figliuoli di *Dupuis et Cotonet*), disdegno ironico per la piatta realtà presa a descrivere per sistema e odiata per istinto; ed è anche evidentissima nel proponimento del Maupassant d'opporre costantemente l'istinto sicuro e fermo alla ragione incerta e vacillante, mostrando la bestialità stessa come il fondo del nostro essere, fondo solido che può solo mantenerci contro i capricci dell'immaginazione e gli errori dell'intelletto (1).

(1) Vedi Georges Pelissier, *Le mouvement littéraire contemporain* (Paris, Hachette et Cie, 1901). Ma il P. veramente non ammette alcuna modificazione, alcuna alterazione nel Maupassant delle imagini reali, come se il Maupassant non avesse un modo particolare di vedere, di pensare, di sentire; come se già nella scelta stessa delle rappresentazioni questo particolar modo di vedere, di pensare, di sentire non si affermasse esplicitamente!

Pittori, dunque - se mai - non fotografi; e pittori non al modo con cui l'intendeva Biagio Pascal, il quale, riferendosi evidentemente a un concetto già espresso da Aristotile nella *Poetica* e ripetuto poi da tanti altri: non tenendo conto della rifrazione degli oggetti nello spirito dell'artista, e credendo che la pittura non avesse altro scopo che quello d'attirar l'ammirazione « *pour la ressemblance des choses dont nous n'admirons pas les originaux* », esclamava: — Che vanità la pittura!

Ritorniamo alla illustrazione.

Forse la mancanza di opere per sè stesse illustri fa oggi trionfar così gl'illustratori? Freddura, facilissimo bisticcio; ma viene spontaneamente alle labbra, considerando come gl'illustratori trionfino oggidì non solo nei libri, nelle rassegne, nei giornali, ma da per tutto: anche – e sia detto di passata - nella musica.

Il musicista che prende un dramma, o un drammaccio, ma compiuto in ogni sua parte (la *Tosca*, poniamo, o la *Fedora*) e l'incornicia e lo fregia di comenti orchestrali, applicandovi qua e là qualche vignetta melodica, non fa forse in un altro campo l'illustratore anche lui?

Si sa che il libretto d'un melodramma, a rigore, dovrebbe essere quasi inintelligibile alla lettura, apparir monco, incompleto, com'opera d'arte; dovrebbe cioè lasciar sospeso, insodisfatto il lettore, col desiderio vivo, irrequieto, di un'altra parte, non ascitizia, ma sostanziale: la musica, che, unita e fusa con esso, dovrebbe formare l'opera d'arte intera: il melodramma.

Chi musica *Tosca* o *Fedora* mostra di non intendere, o di non volere intendere che cosa sia o debba essere un melodramma, per la semplicissima ragione che la musica in tali drammi, comunque sia compiuti, rappresenta non solo un contorno superfluo e ozioso, ma - nel senso classico della parola - una contaminazione indegna.

Com'è inversamente, a mio modo di vedere, non dico la vignetta fotografica, ma anche quella artistica in un libro di poesia.

Che se quella - la musica - offende perchè pone il sentimento vago, che è proprio delle sue forme e de' suoi modi, tra le idee e le rappresentazioni precise d'un dramma realistico; la vignetta offende perchè determina troppo e quasi irrigidisce in un'espressione troppo precisa le imagini del poeta, quando non le falsi.

È il problema estetico posto già da tanto tempo e risolto dal Lessing contro le idee dello Spencer su la stretta unione di poesia e pittura presso gli antichi, e del conte di Caylus, il quale giudicava di maggiore o minor valore una poesia secondo che potesse o no essere da un pittore tradotta in quadri: problema estetico, che il Croce a torto, credendo che il rapporto tra il fatto estetico, ossia la visione artistica, e il fatto fisico, ossia l'istrumento che serve d'ajuto per la riproduzione, sia puramente estrinseco, dichiara inesistente; ma che il Cesareo invece ammette e giustifica, considerandolo sotto l'aspetto della coerenza, cioè dello scrupoloso ossequio, sia nelle immagini singole, sia nella creazione totale, alla tecnica dell'arte, che per lui è « la immediata applicazione delle leggi pratiche ai mezzi comunicativi della rappresentazione estetica » (1).

Applicazione, per quanto *immediata*, non mi par detto felicemente. Per me, in arte, ciò che il Croce chiama attività teoretica è men che

(1) Vedi *La critica estetica*, in *Critica militante* (Messina, Trimarchi, 1907).

niente se il fatto estetico non è integrato dall'attività pratica divenuta tutt'uno con esso; nè i mezzi comunicativi della rappresentazione estetica (parola, suoni musicali, colori, ecc.) e la tecnica hanno un rapporto estrinseco col fatto estetico interno; ma sono anzi, in arte, il fatto estetico stesso, nè un solo fatto estetico, ma questo o quel fatto estetico. Per me, la tecnica, insomma, è l'attività teoretica stessa che man mano si libera in movimenti che la traducono in un linguaggio d'apparenze. Dallo spirito del pittore – dice il Séailles (1) - il quadro discende nelle dita di lui, le muove, e non cessa d'agire se non quando esso si è riflesso su la tela.

L'esecuzione è la concezione stessa, viva, in azione. All'ispirazione dell'artista non succede il lavoro a freddo dell'artigiano. Si tratta di creare una realtà che, come l'immagine stessa che vive nello spirito dell'artista, sia a un tempo materiale e spirituale: un'apparenza che sia l'immagine, ma divenuta sensibile. Ora questo non potrebbe avvenire se l'immagine stessa non tendesse spontaneamente a trasformarsi nel movimento che dovrà effettuarla. L'attività pratica, la tecnica, il lavoro devono essere spontanei e quasi incoscienti. La scienza acquisita non può essere impiegata per mezzo della riflessione; la tecnica dev'esser divenuta nell'artista quasi un istinto. E creare appunto in sè quest'istinto mobile e sicuro, questa specie di fatalità che, sotto l'azione del desiderio, faccia rispondere all'immagine il movimento che l'esprima; appropriarsi il linguaggio tecnico dell'arte fino a parlarlo naturalmente, è la prima condizione dell'artista vero.

In questo senso devono essere intesi nell'arte l'attività pratica, la tecnica, i mezzi comunicativi della rappresentazione, il fatto fisico in rapporto al fatto estetico, la cui unità non si salva ma si compromette, vedendo due fatti dove invece non è che un fatto solo. E s'intenderà allora facilmente che questo fatto estetico non può essere uno, uguale per tutte le arti; che la diversità esteriore nelle varie arti implica che sia diverso anche il fatto interiore. Un artista non è fatto dal caso o dall'attività pratica, come il Croce la intende, pittore o musico o poeta. Chi da un paesaggio coglie un'impressione piuttosto che un'immagine; chi più che visioni precise ha forme vaghe, ma tuttavia l'anima commossa da profondi sentimenti, trova nella musica il suo linguaggio naturale. Il pensiero del pittore è una visione; la logica del pittore è, per così dire, il giuoco espressivo d'una luce che ora splende or s'attenua, e i suoi sentimenti hanno un colore, una forma, o meglio, il colore e la forma sono per lui sentimenti. E veramente il poeta è meno limitato del pittore e meno libero del musico. Senza dubbio avviene talvolta – e ne abbiamo tanti esempii - che uno scrittore d'immaginazione pittorica veda più che non pensi e che un pittore filosofo pensi invece di vedere. Lo scrittore stempera in dieci pagine quel che doviebbe esser raccolto in uno sguardo; il pittore sovrappone le proprie idee successive in un'immagine che si divide come l'atto dallo spirito che l'ha concepita. Nei due casi il quadro avrà bisogno d'un commentario: quello del pittore per esser compreso, quello dello scrittore per esser veduto.

« Quando il Lessing, nel *Laocoonte*, – scrive il Cesareo, – segnò i limiti fra pittura e poesia, egli in somma non agitò se non una questione di tecnica; nè si può dire che avesse torto. La tecnica della

(1) Vedi G Séailles, *Essai sur le génie dans l'art* (Paris, Alcan).

pittura, ch'è rappresentazione *di un momento* nello spazio, esclude perciò qualunque successione di tempo: per legge fisica, noi non possiamo vedere a un tempo due aspetti diversi della cosa medesima. Così la tecnica della poesia, ch'è rappresentazione di più momenti consecutivi nel tempo, esclude in vece l'indugio soverchio su i particolari di ciascun momento: per legge psichica, noi non possiamo cogliere l'immagine unica e intera di cose evocate in momenti diversi. Quanto più subitanea è la percezione sensibile della cosa, tanto più sarà vietato al poeta di sminuzzarla nelle sue parti; l'opera d'arte non è percezione, ma è regolata dai risultati sperimentali di questa: ora una percezione sola e sintetica non può frangersi in più sensazioni tarde, analitiche, improprie. Codesto sarebbe un decomporre la concreta unità della percezione in un sistema di sensazioni: l'individuo verrebbe espresso non già psicologicamente, ma logicamente. È lecito al poeta di rappresentare successive percezioni nel tempo; non gli è lecito di descrivere i particolari d'una visione istantanea nello spazio. Per questo i ritratti per connotati d'uomo o di donna, le prolisse descrizioni di natura viva o di natura morta, che piacquero al Zola, i travasamenti in versi del contenuto di quadri celebri e altrettali esercitazioni da perdigiorni non son punto poesia. Ma, si dirà, come dee dunque un poeta rappresentare una sua intuizione di bellezza, una donna, un giardino, il mare in tempesta, il firmamento stellato, e via dicendo? Come, non si può dire: ci son norme per la critica dell'espressione, non per la produzione di questa: solo bisogna che il poeta non faccia contro alla tecnica dell'arte sua ». E il Cesareo ricorda il modo come Dante rappresenta mirabilmente la bellezza di Beatrice, e il Leopardi, di Silvia o Nerina; e cita il vecchio ma sempre significativo esempio d' Omero, che non descrive altrimenti la bellezza di Elena che nello stupore dei vecchioni di Troja al passaggio della donna fatale; e, all'incontro, l'esempio dell'Ariosto, su cui s'era indugiato anche il Lessing, per la descrizione d' Alcina.

Da tutto ciò risulta evidente che la pittura è più limitata della poesia; e che perciò un illustratore, per quanto interpreti bene il sentimento del poeta, non riuscirà mai, per la natura stessa della sua arte, a rendere quel che vi è di fluttuante nell'espressione poetica. Il sentimento reso visibile, rappreso per così dire nei contorni del disegno, diventa piuttosto sensazione. Le immagini del poeta, fissate, avventano.

Questo, ripeto, quando l'illustratore non falsi, cioè non interpreti male l'immagine espressa dal poeta. E l'interpretazione fedele è così difficile, per non dire impossibile! Più l'artista è valente, più vede ed esprime in un modo suo proprio e particolare. Tre pittori, messi nelle stesse condizioni di luce e d'ambiente, a ritrarre qualcuno lì dinanzi a loro, vivo e spirante, faranno tre ritratti differenti: immaginiamoci che faranno d'una figura ideale, d'una scena finta in un libro! Può dirlo chi ha avuto la ventura di veder pubblicato un suo romanzo o una sua novella in qualche rivista illustrata.

E, per un altro verso e in un altro campo, dell' impossibilità, o quasi, d'una fedele interpretazione può dire chi ha scritto e scrive per il teatro. Perchè, nell'arte drammatica, che cos'è la scena se non una grande vignetta viva, in azione? che cosa sono i comici se non illustratori anche loro?

Ma illustratori necessarii, qui, purtroppo.

***

Quando noi leggiamo un romanzo o una novella, c' ingegniamo di rafficurarci i personaggi e le scene come a mano a mano ce li descrive e ce li rappresenta l'autore. Ora supponiamo per un momento che questi personaggi, a un tratto, per un prodigio, balzino dal libro vivi innanzi a noi, nella nostra stanza, e si mettano a parlare con la loro voce e a muoversi e a compiere la loro azione senza più il sostegno descrittivo o narrativo del libro.

Nessuno stupore! Questo prodigio appunto compie l' arte drammatica.

Ricordate la bella romanza fantastica di Arrigo Heine su Jaufrè Rudel e Melisenda?

« Nel castello di Blaya tutte le notti si sente un tremolio, uno scricchiolio, un susurro: le figure degli arazzi cominciano a un tratto a muoversi. Il trovatore e la dama scuotono le addormentate membra di fantasime, scendono dalla parete e passeggiano su e giù per la sala ».

Qua il prodigio è operato dal raggio di luna nel vecchio castello disabitato. I sommi tragedi greci lo avevano operato, spirando una possente anima lirica nelle grandiose figure del magnifico arazzo dell'epopea e delle antiche leggende elleniche. Lo operò poi lo Shakespeare staccando dalla storia romana e dalla inglese le figure più tragiche e complesse e altre staccandone da ingegnosi orditi di novelle italiane.

Ma perchè dalle pagine scritte i personaggi balzino vivi e semoventi bisogna che il drammaturgo trovi la parola che sia l'azione stessa parlata, la parola viva che muova. l'espressione immediata, connaturata con l'atto, l'espressione unica, che non può esser che quella, propria cioè a quel dato personaggio in quella data situazione; parole, espressioni che non s'inventano, ma che nascono, quando l'autore si sia veramente immedesimato con la sua creatura fino a sentirla com'essa si sente, a volerla com'essa si vuole.

Il fenomeno più elementare che si trova in fondo all'esecuzione d'ogni opera d'arte è questo: un'imagine (cioè quella specie di essere immateriale e pur vivente, che l'artista ha concepito e sviluppato con l'attività creatrice dello spirito) un'imagine, che tende a divenire – come abbiamo detto – il movimento che la effettui, la renda reale, all'esterno, fuori dell'artista. L'esecuzione bisogna che balzi viva dalla concezione e soltanto per virtù di essa, per un movimento non provocato industriosamente, ma libero, cioè promosso dall'imagine stessa, che vuol liberarsi, tradursi in realtà e vivere. Si tratta di creare, abbiamo detto, una realtà che, come l'imagine, sia a un tempo materiale e spirituale, un'apparenza che sia l'immagine, ma divenuta sensibile. Al complesso delle immagini organate nella concezione artistica dovrà rispondere per ciò un complesso di movimenti organati, combinati secondo gli stessi rapporti e tendenti a creare un'apparenza che, senz'alterare i caratteri proprii dell' immagine, senz' infrangere minimamente l'armonia affatto spirituale di essa, la faccia entrare nel mondo reale. Nell'esecuzione si dovrebbero dunque trovare tutti i caratteri della concezione.

Può avvenir questo nell'arte drammatica?

Sempre, purtroppo, tra l'autore drammatico e la sua creatura, nella materialità della rappresentazione, s'introduce necessariamente un terzo elemento imprescindibile: l'attore.

Questa, come è noto, è per l'arte drammatica una soggezione inovviabile.

Come l'autore, per fare opera viva, deve immedesimarsi con la sua creatura, fino a sentirla com'essa sente sè stessa, a volerla com'essa vuole sè stessa; così, e non altrimenti, se fosse possibile, dovrebbe fare l'attore.

Ma anche quando si trovi un grande attore che riesca a spogliarsi del tutto della propria individualità per entrare in quella del personaggio ch'egli deve rappresentare, l'incarnazione piena e perfetta è ostacolata spesso da ragioni di fatto irrimediabili: dalla figura stessa dell'attore, per esempio. A questo inconveniente si ripara, almeno in parte, con la truccatura. Ma abbiamo sempre piuttosto un adattamento, una maschera, anzichè una vera incarnazione.

E quella stessa ingrata sorpresa che proviamo leggendo un libro illustrato, nel veder raffigurato dall'illustratore nella vignetta in un modo affatto diverso da quello che ci eravamo immaginato qualche personaggio o qualche scena, deve provar senza dubbio un autore drammatico nel veder rappresentato dagli attori in teatro il suo dramma. Per quanto l'attore si sforzi di penetrare nelle intenzioni dello scrittore, difficilmente riuscirà a vedere come questi ha veduto, a sentire il personaggio come l'autore l'ha sentito, a renderlo su la scena come l'autore l'ha voluto.

Se potesse avverarsi il prodigio a cui ho accennato più su, se cioè noi potessimo vedere, leggendo qualche romanzo, balzar vivi dal libro innanzi a noi i personaggi, e li vedessimo non già come noi ce li eravamo immaginati, ma come li ha raffigurati l'illustratore nella vignetta che ci ha procurato l'ingrata sorpresa, noi soffriremmo certamente come per una sopraffazione, come per un incubo nel sonno, ci ribelleremmo, grideremmo:

— No! così no! così no!

Ebbene, quante volte un povero autore drammatico, assistendo alle prove d'un suo lavoro, non grida allo stesso modo: – No! così no! – torcendosi come a un supplizio, per il dispetto, per la rabbia, per il dolore di non veder rispondere la traduzione in realtà materiale, che dev'essere per forza altrui, alla concezione e a quell'esecuzione ideale che son sue, tutte sue?

Ma allora, al richiamo dell'autore, soffre l'attore dal canto suo, l'attore che vede e sente altrimenti e considera a sua volta come una sopraffazione, come un incubo, la volontà e la visione dell'autore. Perchè l'attore, se non vuole (nè può volerlo) che le parole scritte del dramma gli escano dalla bocca come da un portavoce o da un fonografo, bisogna che riconcepisca il personaggio, lo concepisca cioè a sua volta per conto suo; bisogna che l'imagine già espressa torni ad organarsi in lui e tenda a divenire il movimento che la effettui e la renda reale su la scena. Anche per lui, insomma, l'esecuzione bisogna che balzi viva dalla concezione, e soltanto per virtù di essa, per movimenti cioè promossi dall'imagine stessa, viva e attiva, non solo dentro di lui, ma divenuta con lui e in lui anima e corpo.

Ora, benchè non nata nell'attore spontaneamente, ma suscitata nello spirito di lui dall'espressione del poeta, quest'immagine può esser mai la stessa? può non alterarsi, non modificarsi passando da uno spirito a un altro?

Non sarà più la stessa. Sarà magari un'immagine approssimativa, più o meno somigliante; ma la stessa, no. Quel dato personaggio su la scena dirà le stesse parole del dramma scritto, ma non sarà mai quello del poeta, perchè l'attore l' ha ricreato in sè, e sua è l'espressione, quand'anche non siano sue le parole; sua la voce, suo il corpo, suo il gesto.

È precisamente lo stesso caso del traduttore.

***

Illustratori, attori e traduttori si trovano difatti, a ben considerare, nella medesima condizione di fronte all'estimativa estetica.

Anche senza tener conto dell'ultima conseguenza dell'illustrazione con la macchina fotografica, in cui l'identità tra illustratore e attore è precisa, in quanto che l'illustrazione è fatta qui propriamente da attori ritratti dalla macchina fotografica nell'atto di interpretare con gli atteggiamenti, con la mimica, i personaggi e le azioni descritti e narrati dal novelliere o dal romanziere; consideriamo l' illustratore artista, non fotografo, l'attore e il traduttore.

Tutti e tre hanno davanti a sè un'opera d'arte già espressa, cioè già concepita ed eseguita da altri, che l'uno deve tradurre in un'altra arte; il secondo, in azione materiale; il terzo, in un'altra lingua.

Come saranno possibili queste *traduzioni?*

Nota qui giustamente Benedetto Croce nella sua *Estetica*, che non è possibile ridurre ciò che ha avuto già la sua forma estetica ad altra forma, anche estetica, e che ogni traduzione quindi o sminuisce o guasta: l'espressione resta sempre una, quella dell'originale, essendo l'altra più o meno deficiente, cioè non propriamente espressione; che non è possibile, insomma, una riproduzione della medesima espressione originale, ma tutt'al più la produzione d'un'espressione somigliante, più o meno prossima ad essa.

Questo che il Croce dice per le traduzioni vere e proprie, cioè per chi da una lingua traduce in un'altra, è vero - come abbiamo veduto - anche per l'illustratore e per l'attore; come veri altresì sono in tutti e tre i casi la diminuzione e il guasto.

Come e perchè l' illustratore guasti e diminuisca l'immagine del poeta, ho dimostrato in principio: egli la riproduce in un'arte più limitata, le dà l'espressione precisa, i contorni materiali, visibili del disegno, fissa, traduce l'immagine innanzi alla vista, a detrimento dell'armonia affatto spirituale di essa.

E l'attore?

Ecco. La realtà materiale, quotidiana della vita limita le cose, gli uomini e le loro azioni, li contraria, li deforma. Nella realtà le azioni che mettono in rilievo un carattere si stagliano su un fondo di contingenze senza valore, di particolari comuni. Mille ostacoli impreveduti, improvvisi, deviano le azioni, deturpano i caratteri; minute, volgari miserie spesso li sminuiscono. L'arte libera le cose, gli uomini e le loro azioni di queste contingenze senza valore, di questi particolari comuni, di questi volgari ostacoli o minute miserie; in un certo senso, li astrae; cioè, rigetta, senza neppur badarvi, tutto ciò che contraria la concezione dell'artista e aggruppa invece tutto ciò che, in accordo con essa, le dà più forza e più ricchezza. Crea così un'opera che non è, come la natura, senz'ordine (almeno apparente) ed irta di contradizioni, ma quasi un piccolo mondo in cui tutti gli elementi si tengono

a vicenda e a vicenda cooperano. In questo senso appunto l'artista idealizza. Non già che egli rappresenti tipi o dipinga idee: semplifica e concentra. L'idea che egli ha dei suoi personaggi, il sentimento che spira da essi evocano le immagini espressive, le aggruppano e le combinano. I particolari inutili spariscono, tutto ciò che è imposto dalla logica vivente del carattere è riunito, concentrato nell'unità d'un essere meno reale e tuttavia più vero.

Ora, che fa l'attore? Fa proprio il contrario di ciò che fa il poeta. Rende, cioè, più reale e tuttavia men vero il personaggio creato dal poeta: gli toglie tanto, cioè, di quella verità ideale, superiore, quanto più gli dà di quella realtà materiale, comune; e lo fa men vero anche perchè lo traduce nella materialità fittizia e convenzionale della scena. L'attore, insomma, dà una consistenza artefatta, in un ambiente posticcio, illusorio, a persone e ad azioni che hanno già avuto una espressione di vita superiore alle contingenze materiali, e che vivono già nell'idealità essenziale e caratteristica della poesia, cioè in una realtà superiore.

Lo stesso avviene nelle traduzioni (segnatamente delle poesie) da una lingua in un'altra. Ricordiamo ciò che Dante diceva nel *Convivio*: « E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia ».

È come trapiantare un albero generato da un altro terreno, fiorito sott'altro clima, in un terreno che non è più il suo: sotto il nuovo clima perderà il suo verde e i suoi fiori; per il verde, per le foglie intendiamo le parole native, e per fiori quelle grazie particolari della lingua, quell'armonia essenziale di essa, inimitabili. Le parole di una lingua hanno per il popolo che la parla un valore che va oltre il senso, per dir così, materiale di esse, e che è dato da tante cose che sfuggono all'esame più sottile, poichè veramente sono, come l'anima, impalpabili: ogni lingua ispira un particolare sentimento di sè, e valore ha finanche la forma grafica delle parole. Se traduciamo la parola tedesca *liebe* con l'italiana *amore*, traduciamo il concetto della parola, nient'altro: ma, e il suono? quel particolar suono, con quella tale eco che esso suscita nello spirito, e su cui forse il poeta, in quel dato punto, faceva assegnamento? E la grazia che deriva dalla speciale collocazione delle parole, dei costrutti, degli atteggiamenti proprii a un dato idioma? Avremo dunque, sì, trapiantato l'albero, ma costringendolo a vestirsi d'altre foglie, a fiorir d'altri fiori; foglie e fiori che brilleranno e stormiranno altrimenti, perchè mossi da altra aura ideale: e l'albero, nel miglior dei casi, non sarà più quello; nel peggiore, cioè se più ci sforziamo di fargli ritenere del primo rigòglio, più esso apparirà misero e stento.

Nel volume recente *Pensieri e discorsi*, Giovanni Pascoli parla dell'arte e dei modi della traduzione (1), segnatamente degli autori classici antichi, e dice: « ...Che è tradurre? » così domandava poco fa il più geniale dei filologi tedeschi; e rispondeva: « Il di fuori deve divenir nuovo; il di dentro restar com'è. A dir più preciso, resta l'anima, muta il corpo: la vera traduzione è metempsicosi ». Non si poteva dir meglio; ma la tagliente definizione non recide i miei o i

(1) *Pensieri e discorsi* (Bologna, Zanichelli, 1907). V. *La mia scuola di grammatica*.

nostri dubbi. Mutar di veste (Travestie), in italiano può essere « travestimento » e « travestire » ha in italiano mala voce. Dunque intendiamoci: dobbiamo dare allo scrittore antico una veste nuova, non dobbiamo travestirlo. Troppo abbiamo, per il passato, travestito, e a bella posta e senza volere. Ne sono causa, forse, le speciali sorti della lingua e letteratura; il fatto è che per noi il problema del tradurre non è così semplice. Noi non abbiamo sempre e non abbiamo spesso la veste da offrire allo scrittore antico di prosa o di poesia: almeno non l'abbiamo lì pronta: almeno almeno non la sappiamo lì per lì scegliere. E poi, quanto a metempsicosi, è giusta (almeno per questo proposito del tradurre) la distinzione di corpo e d'anima? Non è giusta. Mutando corpo, si muta anche anima. Si tratta, dunque, non di conservare all'antico la sua anima in un corpo nuovo, ma di deformargliela meno che sia possibile; si tratta di scegliere per l'antico la veste nuova, che meno lo faccia parere diverso e anche ridicolo e goffo. Dobbiamo, insomma, osservare, traducendo, la stessa proporzione che è nel testo, del pensiero con la forma, dell'anima col corpo, del di dentro col di fuori ».

Il Pascoli osserva accortamente che non è giusta la distinzione di corpo e d'anima: mutando corpo, si muta anche anima. Ma che intende egli per corpo e per anima? Per corpo intende la forma, per anima il pensiero; e ricasca, ahimè, come se il De Sanctis e, dopo, tanti altri valentuomini che han disputato di critica estetica, avessero predicato al vento, ricasca nel vecchio errore della critica classica e romantica, di considerare la forma come *un di fuori*. Ma se potessero veramente separarsi il contenuto artistico dalla sua forma, corpo sarebbe il pensiero, anima la forma. Il pensiero d'uno scrittore, antico o nuovo, quel che egli ha voluto dire, il concetto della cosa, insomma, noi possiamo bene renderlo, tradurre in altra lingua, farlo intendere comunque: l'anima non possiamo rendere, la forma, che – in arte – è tutto. Mutando il corpo, cioè il pensiero, si muta anche l'anima, cioè la forma: questo è ovvio. Ma serbando il corpo, il pensiero, gli si può dare un'anima, un'espressione diversa? Questo tenta la traduzione. E tenta l'impossibile: come far rivivere un cadavere inalandogli un'altra anima. Quel che il Pascoli chiama *il di fuori* è proprio l'espressione: ma l'espressione appunto è l'anima; e viene a dirlo egli stesso poco dopo, senza accorgersene, anzi seguitando a insistere erroneamente su pensiero e intenzione. « C'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimerne le proposizioni soltanto; di chi vuol far gustare e di chi cerca soltanto di far capire. Quest'ultimo, il *fidus interpres* non importa che renda *verbum verbo*: adoperi quante parole vuole, una per molte, e molte per una; basta che faccia capire ciò che lo straniero dice ». Non come lo dice: dunque il corpo, non l'anima: il pensiero, non la forma. « E così va bene, – seguita il Pascoli, – e questa è utile arte, necessaria per chi non sa la lingua che lo straniero parla e l'interprete sa. E di queste interpretazioni è buono se ne facciano in iscritto e a voce (il Pascoli parla alla scolaresca), specialmente a voce; e si usi pur la lingua più intelligibile, nel quarto d'ora o di secolo, ai più, e sia questa quanto ella voglia essere, sciatta e scinta. Ma all'interpretazione, nella scuola, deve tener dietro la traduzione: ossia il morto scrittore di cui è morta la gente e la lingua, deve venire innanzi e dire nella nostra lingua

nuova, dire esso, non io o voi, il suo pensiero *che già espresse nella sua lingua antica* (sottolineo io). Dire esso a modo suo, bene o men bene che dicesse già: semplice, se era semplice, e pomposo se era pomposo, e se amava le parole viete, le cerchi ora, le parole viete, nella nostra favella, e se preferiva le frasi poetiche, non scavizzoli ora i riboboli nel parlar della plebe (1).

« Saranno essi ben altro nelle nostre, di quel che nelle loro pagine: oh! sì, morti spesso o sempre, invece che vivi; ombre e non corpi; ma le ombre assomigliano ai corpi perfettamente; le ombre come degli eroi così dei poeti conservano nell'Elisio gli stessi gusti che avevano in terra. Se vogliamo evocarli nella nostra lingua, essi, quando obbediscano, vogliono essere e parere quel che furono; e noi non solo non dobbiamo menomarli e imbruttirli, ma nemmeno (quel che spesso ci sognamo di fare) correggerli e imbellezzirli; come a dire, togliere a Omero gli aggiunti oziosi di cantore erede di cantori (2), e a Erodoto le sue lungaggini di narratore chiaro, e a Cicerone le sue ridondanze di oratore armonioso, e a Tacito i suoi colori poetici di scrittore schivo del vulgo. Ognuno faccia indovinare, se non sentire, le predilezioni che ebbe da vivo, quanto a lingua e a stile e a numero e a ritmo ».

Più anima di così! Ma veramente il Pascoli, tra gli spiracoli della sua speciosissima prosa, non riesce mai a veder bene a dentro nella questione. E questo si argomenta facilmente anche da ciò che dice riguardo al numero e al ritmo. Domanda: « Per esempio, il verso

(1) Il Pascoli ripete qui, press'a poco, un'osservazione del Leopardi (*Pensieri di varia filosofia e di bella lett.*, v. I, pagg. 89-90): « Un'osservazione importantissima intorno alle traduzioni, e che non so se altri abbia fatta, e di cui non ho in mente alcuno che abbia profittato, è questa. Molte volte noi troviamo nell'autore che traduciamo, per esempio greco, un composto, una parola che ci pare ardita, e nel renderla ci studiamo di trovargliene una che equivalga, e fatto questo ci accontentiamo. Ma spessissimo quel tal composto o parola, comechè sia, non solamente era ardita, ma l'autore la formava allora a bella posta, e però nei lettori greci faceva quell'impressione e risaltava nello scritto come fanno le parole nuove di zecca, e come in noi italiani fanno quelle tante parole dell'Alfieri, per esempio *spiemontizzare* ecc., ecc. Onde tu che traduci, posto ancora che abbi trovato una parola corrispondentissima, proprissima, equivalentissima, tuttavia non hai fatto niente, se questa parola non è nuova e non fa in noi quell'impressione che faceva ai greci ». È curioso notare, intanto, che il Pascoli ritiene difficile per noi l'esercizio del tradurre, e dice: « A ciò bisogna studiare e ingegnarsi: svecchiare, sovente, ciò che nella nostra lingua pareva morto; trovare, non di rado, qualche cosa che nella nostra letteratura non è ancora. Dico, noi, e dico, nella nostra: forse gli altri popoli non hanno bisogno di tanto lavorìo. E sì: qualche volta a noi manca ciò che ad altri abbonda ». Precisamente il contrario dice il Leopardi (*Pens.* ecc, v. II, pag. 302): «... nell'italiana è forse maggiore che in qualunque altra la facoltà di adattarsi alle forme straniere ». Dimostra il perchè; quindi soggiunge: « Queste considerazioni, rispetto alla detta facoltà della nostra lingua, si accrescono quando si tratta della lingua latina o della greca ». E ne dice le ragioni. Acutissimo, come sempre, si dimostra il Leopardi nel parlare delle traduzioni in varii punti dello zibaldone. Citerò per esempio, ciò che dice nel 1° vol. (pagg. 388-389), dopo aver parlato della inevviabile affettazione d'ogni traduttore:

« La traduzione non è traduzione, ma come un'imitazione sofistica, una compilazione, un capo morto, o se non altro un'opera nuova ».

(2) Allude evidentemente ai giusti rimproveri mossi dallo Zanella a la traduzione dell'*Odissea* del Pindemonte.

sciolto del Caro e del Monti è troppo sciolto: cioè, pur non potendo con ogni singolo endecasillabo comprendere un esametro, non cura di comprenderne due con tre, sempre, metodicamente, monotonicamente, come mi par che dovrebbe? Ebbene, proveremo noi; faremo noi le terzine o rimate o assonanti o libere. O proveremo a tradurre con l'esametro italico. Ma ci sembrerà, l'esametro Carducciano, troppo libero d'accento? E noi ci ingegneremo di farlo tanto regolare, tanto sonoro, quanto almeno quelli del Voss e del Geibel ».

Come se a scelta un poeta antico o straniero che compone in esametri, si potesse tradurre in versi sciolti, in terzine o rimate o assonanti o libere, o nel suo metro originario! Ricordo ciò che diceva il Goethe a proposito delle sue *Elegie romane:* « Tradotte nel ritmo del *Don Giovanni* del Byron (cioè in ottave), le mie *Elegie romane* sarebbero un'opera del tutto insensata (*ganz verrückt*) ». È vero che il Maffei le tradusse in versi sciolti, lasciando anche il verso a metà in fine di qualche elegia; e Domenico Gnoli, che non era ancora il Giulio Orsini dei versi liberi, le tradusse in terzine rimate, cioè nel metro classico e tradizionale dell' elegia nella letteratura italiana! Il Pascoli, è pur vero, ha offerto saggi molto ammirati di traduzione d'Omero in esametri, non in terzine o in versi sciolti; ma è vero altresì, almeno a mio modo di vedere, che quei saggi molto ammirati non sono del tutto esenti di quella tale affettazione che al Leopardi pareva inovviabile da ogni traduttore.

***

Il conte di Caylus voleva che il maggiore o minor valore d'una poesia si giudicasse secondo che essa potesse o no da un pittore esser tradotta in quadri. Similmente, del maggiore o minor valore d' un dramma si vuol giudicare alla prova della rappresentazione; anzi si dice che non è possibile dare un giudizio d'un dramma *scritto*, cioè già espresso dal poeta. Ora abbiamo dimostrato che quella del teatro non è la rappresentazione vera e propria dell' espressione genuina, originale, ma una traduzione, cioè un'espressione somigliante, più o meno prossima all'originale; non mai la stessa; e abbiamo detto le ragioni per cui è anche un'espressione più o meno guasta e diminuita.

Lo stesso, sebbene in una misura molto minore, può dirsi di quella traduzione che ognuno fa necessariamente dell' opera altrui, se non proprio nell'atto di leggerla, durante il quale lo spirito è disposto ad accogliere e a riflettere in sè o le idee che lo scrittore espone o le impressioni che l'opera vuol destare; ma quando noi riferiamo altrui o anche a noi stessi quelle idee e quelle impressioni ricevute dalla lettura, cioè quando noi *ripensiamo* l'opera letta. Avvenuto il passaggio da uno spirito a un altro, le modificazioni sono inevitabili. Quanti scrittori non restano dolorosamente meravigliati nel veder che cosa l'opera propria sia divenuta attraverso lo spirito di questo o di quel lettore, che magari lo felicitano di certi effetti che egli non si era nemmeno sognato di produrre!

— Quanto mi hai fatto ridere!

E lo scrittore non intendeva affatto di promuovere il benchè minimo riso! E come raramente avviene agli scrittori di compiacersi che la propria opera per un critico o per un lettore sia rimasta quella

medesima, o press'a poco, ch'egli ha espressa, e non un'altra malamente ripensata e arbitrariamente riprodotta.

Consiste appunto in questo la somma difficoltà della critica. Bisogna innanzi tutto non presumere che gli altri, fuori del nostro io, non siano se non come noi li vediamo. Se così presumiamo, vuol dire che abbiamo una coscienza unilaterale; che non abbiamo coscienza degli altri; che non realizziamo gli altri in noi, per usare un'espressione di Josiah Royce, con una rappresentazione vivente e per gli altri e per noi. Il mondo non è limitato all'idea che possiamo farcene: fuori di noi il mondo esiste per sè e con noi; e nella nostra rappresentazione dunque dobbiamo proporci di realizzarlo quanto più ci sarà possibile, facendocene una coscienza in cui esso viva, in noi come in sè stesso; vedendolo com'esso si vede, sentendolo com'esso si sente.

Ora quest'opera di realizzamento è estremamente difficile! Può avvenire, anzi avviene non di rado, che noi, man mano leggendo, ripensiamo meglio ciò che lo scrittore ha pensato, esprimiamo meglio in noi ciò che l'autore ha espresso male o non ha espresso affatto, che noi troviamo in un libro quel che in fondo non c'è: che realizziamo noi, insomma, ciò che l'autore non è riuscito a realizzare.

È lo stesso caso del comico che, nella rappresentazione teatrale, migliora e non guasta, accresce e non diminuisce il dramma che gli è stato affidato. Ma in questo caso (che non è infrequente davvero) il merito è dell'attore; e il dramma è cattivo. Così anche una traduzione può esser migliore dell'originale; ma allora l'originale diventa la traduzione, in quanto che il traduttore ha preso come materia bruta l'originale e l'ha ricreata con la propria fantasia: tal quale come l'attore ha preso il dramma come un canovaccio qualsiasi e vi ha infuso la vita su la scena. Lo stesso caso può anche ripetersi per quegli illustratori che prendono come materia non convenientemente espressa le opere di quegli scrittori secondarii, descrittivi o decoratori, che hanno un'immaginazfone pittorica e non riescono naturalmente a far vedere con l'incoerente mezzo comunicativo della parola i loro quadri.

Ultimamente un giornale di Roma indisse un *referendum* tra i nostri scrittori di teatro per sapere se gli attori avessero o no il diritto di giudicare i drammi e le commedie che venivano loro proposti per la rappresentazione; o, in altri termini, se gli attori dovessero o no essere considerati come strumenti più o meno abili di comunicazione tra lo scrittore e il pubblico, unico giudice legittimo.

Nessuno fra tutti coloro che risposero alle domande del *referendum* seppe sollevarsi a una questione più alta che uno spirito acuto e comprensivo avrebbe potuto veder librarsi su quelle domande. Si suol dire comunemente che l'autore non è mai buon giudice dell'opera propria e che l'attore non sa riconoscere i pregi artistici del dramma, poichè cerca soltanto in esso *una buona parte*, e se la trova il dramma è buono, e se non la trova, è cattivo.

Ora sta di fatto che la riflessione è per lo scrittore quasi una forma del sentimento: man mano che l'opera si fa essa la critica, non freddamente, come farebbe un giudice spassionato, analizzandola, ma d'un tratto, mercè l'impressione che ne riceve. L'opera, insomma, è nello scrittore un sentimento analogo a quello che essa sveglia nello spettatore: è *provata*, cioè, più che non sia *giudicata*.

Lo stesso avviene nell'attore, che non può essere affatto considerato come uno strumento meccanico, o passivo di comunicazione. Se

egli esaminasse a freddo l'opera che deve rappresentare, come farebbe un giudice spassionato, analizzandola, e da questo esame freddo, da quest'analisi spassionata volesse assurgere alla interpretazione della propria parte, non riuscirebbe mai a dar vita a un personaggio su la scena. Precisamente come non farebbe mai opera viva uno scrittore che non avesse in prima il sentimento ispiratore, la visione dell'insieme, e componesse a parte a parte i varii elementi fino poi a riunirli con un lavoro di composizione riflessiva, come una conclusione costruita al pari d'un ragionamento. L'attore, insomma, *prova* anch'esso e non *giudica*. Come lo scrittore sente a un tratto, per una emozione, per una simpatia improvvisa, in un caso della vita, comune per gli altri e inespressivo, o in un racconto della storia il soggetto che gli conviene; così l'attore bisogna che senta per una emozione, per una simpatia improvvisa la parte che gli conviene, che egli *provi* subito in sè il personaggio che deve far vivere su la scena.

Naturalmente però l'attore, vivendo nel teatro e del teatro, cioè fra quanto vi è di posticcio e di convenzionale in un palcoscenico, è spesso indotto a veder nell'opera d'arte principalmente quanto vi è di teatrale; press'a poco come in un libro che gli sia dato a illustrare, il disegnatore non vede se non ciò che meglio si presti alla illustrazione. L'attore, insomma, più che le ragioni ideali dell'arte, vede quelle materiali del palcoscenico, più che la verità superiore dell'espressione artistica, la realtà fittizia della sua azione scenica.

Ora, non rinunziano forse per questa realtà fittizia e posticcia del palcoscenico a quella verità superiore, essenziale e caratteristica dell'arte, quegli scrittori di teatro che compongono drammi per questo o per quell'attore? Non stanno essi, in un certo senso, di fronte all'estimativa estetica, nella stessa linea di quei tali poeti che si prestano a far la poesiola sotto le vignette di certe riviste illustrate? Gli uni e gli altri a ogni modo dimostrano di non intendere il grado di idealità e l'ufficio dell'arte loro. Ma son sempre senza dubbio più degni di scusa gli scrittori di teatro, perchè, in fondo, così facendo, obbediscono a una triste necessità dell'arte loro. Badando però non alle creature della loro fantasia, ma a quest'attore o a quell'attrice della scena di prosa, e lasciandosi infelicemente ispirare o suggerire dalla virtuosità di essi; partendo da una siffatta considerazione più o meno pratica e deducendo per la propria opera mediante il freddo ragionamento le imagini già fissate in precedenza, incarnate in questo o in quell'attore, che opere potranno mai venir fuori? Opere schiave, prima di tutto, di questi stessi attori, dei loro mezzi e delle loro attitudini; schiave e non d'arte; perchè l'arte ha bisogno imprescindibile della sua libertà.

Non il dramma fa le persone, ma queste il dramma; e prima di ogni altro dunque bisogna aver le persone, ma libere. Con esse e in esse nascerà il dramma. Ogni idea, ogni azione, perchè appariscano in atto, vive innanzi a gli occhi nostri, han bisogno della *libera* individualità umana, in cui si mostrino come movente affettivo: bisogno, insomma, di caratteri. Ora il carattere sarà tanto più determinato e superiore, quanto meno sarà o si mostrerà soggetto alla intenzione o ai modi dell'autore, alle necessità dello sviluppo del fatto immaginato; quanto meno si mostrerà strumento passivo d'una data azione, e quanto più invece farà vedere in ogni suo atto quasi tutto un proprio essere e, insieme, una concreta specialità.

Così sono i caratteri creati dallo Shakespeare. E qui gl'illustratori di teatro non possono facilmente trionfare. Perchè sono, in fatti, così pochi i degni interpreti dello Shakespeare? Ma perchè le sue figure tragiche son così grandiose ed han così fortemente segnati i tratti caratteristici, che solo pochissimi riescono a riempirle di sè, e chi vuol farne un disegno a modo suo, nella vignetta della scena, mostra subito la sua piccolezza, la sua ridicola meschinità.

Altro è il dramma, opera d'arte già espressa e vivente nella sua idealità essenziale e caratteristica; altro è la rappresentazione scenica, traduzione o interpretazione di essa, copia più o meno somigliante che vive in una realtà materiale e pur fittizia e illusoria. Se vogliamo trarre le ultime conseguenze da questa indagine estetica, se non vogliamo una traduzione più o men fedele, ma *l'originale* veramente a teatro, ecco la commedia dell'arte: uno schema embrionale, e la libera creazione dell'attore. Sarebbe sempre, come fu, triviale, perchè opera d'improvvisazione, in cui non può aver luogo quello scarto dei particolari ovvii, comuni, quella semplificazione e concentrazione ideale, caratteristica d'ogni opera d'arte superiore.

LUIGI PIRANDELLO

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*).

VERSI

VITA UT MORS.

I.

Mancò la bimba, quel meriggio, ai giôchi,
e alcuno susurrò ch'era malata:
ma il sol cruccio di nostra ésil brigata
fu, ch'ella assente, si restava in pochi.

In troppo pochi per giocare a « porta »:
e non giocammo. In fin di settimana
il più grande di noi disse una strana
cosa... Che forse ella sarebbe morta.

Peggiorava... Morrebbe? Era la villa
di sua famiglia un trar d'arco distante;
le finestre parean di tra le piante
alte: e la bimba vi morìa, tranquilla?

Questo pensammo, ne tremmamo... Oh cuori
pargoli, stretti dall'idea del nulla!
Morire? E il rio che va? L'ombra che frulla
d'ali? Morire... E le vendemmie? E i cori?

Ella era là. Guardammo le finestre...
Quella forse, accostata? E il prete c'era
già stato? E ne avean già gocce di cera
segnato i passi per la via silvestre?

La difterite che si appiglia... Un vile
terrore allor le nostre anime invase:
il viale che unia le nostre case
tender ci parve a qualche agguato ostile,

e la candida villa, un dì bramato
ritrovo a noi, sentimmo ah da quel giorno
vôta per sempre e tutto chiuso intorno
da invalicabil muro il suo quadrato.

II.

Ella morì? Vicina piccoletta
d'una stagione, io t'obliai, partito...
Niun mi disse più nulla: io, sbigottito
più nulla chiesi: e come il tempo ha fretta!

Cure materne in raddolcir paure!
Moristi tu? La tua villa ti scorse
morta passare, e piovve ottobre ahi forse
sovra il tuo feretrin bacche mature?

Non so: ma penso che se pur da questa
riva non anche all'altra riva hai volto
il piede, poi che il tuo nome e il tuo volto
io m'obliai, di te per me che resta?

Così, viva ad altrui, per me moristi
forse, piccola ignota: e non potrai
più mai, comprendi, dirmi: Ah tu non sai
che guarii: non lo sai, tu che partisti.

E allor se il nostro senso è il nostro mondo
quanti dalli occhi ci son lungi, ah bene
son morti: e un soffio che di lor ne viene
è il cuor mio che mi parla e a cui rispondo:

il mio cuor di cui batti oggi alla porta
tu senza nome e senza volto, ignota
bimba di quella età sacra e remota,
che forse vivi e che per me sei morta.

FRANCOBOLLO OTTOMANO.

Sul Bosforo i cipressi
contro l'azzurro neri
vedi, come pensieri
miei nel tuo cor riflessi:

e forse pensi a quelli
che in un giorno lontano
per noi sul ciel toscano
balzàr leggeri e snelli.

Te felice che sai
sì diversi orizzonti!
Sol che laggiù tramonti
io non vedrò già mai:

nè te mentre ti estasia
sul « caicco » veloce
l'ottobre in sulla foce
delle acque dolci d'Asia.

Tu dicevi: Il viaggio
non è lungo: son tre
giorni... Perchè, perchè
voi non verreste, a maggio?

Ne andremmo al cimitero
di Rumli-Kìssar, donde
paion sì glauche l'onde
tra l'uno e l'altro nero

albero; alla moschea
di Courdi: oro e turchese...
Dunque?... E quasi il cortese
gesto mi vi traea.

Inutilmente. Ancora
io non verrò. Mi pare
vasto troppo quel mare
alla mia stanca prora.

Non si rifan le vite,
non si rinnova il cuore:
non venni ohimè nell'ore
di gioventù fiorite:

or che l'autunno accenna
brine sulle mie chiome,
come venirci, ah come,
altro che con la penna?

Tu, di razza più fiera,
tu che le belle estati
chiamano, or or varcati
li atrii di primavera,

tu puoi, tu puoi per ogni
dove lanciar la tua
vita, non carca a prua
d'inutili bisogni.

E così tu ritorno
forse da le lontane
piagge a le vie toscane
farai, ben credo, un giorno;

e dove d'ombra parmi
più Camaldoli arrisa,
o dove dorme Pisa
nel suo lenzuol di marmi;

dove in fiorita noia
l'etrusca Arezzo posa,
o là dove disposa
'Arno a l'Ombron Pistoia,

dove in ridenti prode
più terso il Serchio impruna.
o dove Siena aduna
l'acqua della sua lode

tu riverrai, portando
infaticabilmente
del lunato oriente
un sogno, un soffio, un bando:

e d'una patria ignota
mi evocherai ben tu
la nostalgia che più
duol quanto più si scuota.

EBE.

I.

Giovinezza è il tuo nome: giovinezza
dicono, Ebe, i tuoi occhi: e la bocca
come rosa non colta ahi! ma già tocca
fiorisce a sommo della tua bellezza.

Oh! fiesolani colli ove perenne
riso han le Grazie: e dove entro il tuo petto
s'invermigliò del tuo buon sangue schietto
il rosso giglio del tuo cor ventenne.

Tempo già fu che il cor tuo schietto in pianto
come un fior senza sole iscoloriva:
oggi non più: tra le ramaglie viva
sorgi: e la gioia ti cammina accanto.

La franca gioia fino ad or contesa,
libera vita, libero sognare:
Ebe, e i tuoi spian di tra le ciglia chiare
occhi pronti all'offesa e alla difesa.

II.

Ebe, e tu lo potrai, non lo posso io.
Amarti è indarno: meglio è che tu faccia
pria che al mio cuore un arco di tue braccia
sulla mia fronte un tuo gesto d'addio.

Tu forse il sogno mi daresti. E, bene
io fuggo i sogni: la continua vita
troppo premè sull'anima ferita,
troppo la strinse delle sue catene:

onde da me come un fratello stanco
l'amor si parte: e realtà mi attende
ahi sovra bende che non son le bende
velanti l'urna del tuo petto bianco.

Pur, tu mi tenti. La tua voce è fiume
lento ch' io lento navigo: mi pare
ch'ella mi porti verso un alto mare
tra quai rive non so, sotto qual lume

non so: ma pieno di dolcezza: come
d'una dolcezza senza mutamento...
quelle ch'io sento sono alighe? Io tento
con la naufraga mano alighe o chiome?

PER UNA VISITA D' INSIGNE ATTRICE A S. MARTINO DI LUCCA

« *Ilaria* ».

Candida morta, udisti? Ella, al coturno
usa, con minor piè venne ove dormi:
ove passano i tuoi taciti giorni
come un notturno

vol di nubi verso una alba infinita...
Venne a te morta, ella che a vite, al paro
di te spente, o non mai vive, diè, chiaro
dono, la vita.

Udisti, Ilaria? ove al tuo bianco letto
l'ore son lunghe - oh! quelle braccia in croce,
sempre! oh! il giglio del collo entro il feroce
soggól costretto! -

venne ella: e te pensò: di te le increbbe
che ti stai da secento anni sopita:
e meditò che la tua dolce vita
rinascerebbe

se alcuno alle tue pie labbra una voce
oh! ridonasse e un suo pulso al tuo core:
le tue sciogliendo un soffio animatore
braccia di croce.

Udisti? E sovra le tue pure forme
china, il tuo cuore ella cercando, oh lui
battere udì, come in un sonno in cui
sogna chi dorme.

MARINA DI S. GIUSEPPE.

Mare sulle cui rive il mio cuor seppe
come un fervor di giovinezza amara,
ivi stagnando sulla tersa ghiara
l'acqua cui tu dai nome, o san Giuseppe:

mar cui dinanzi un altro mar di steppe
stendesi e i pini mormorando a gara
più là fan ressa ov'alzasi la chiara
città che manda un rombar d'arnie zeppe;

mare, quanto mi piacque alla tua brezza
o al tuo singhiozzo premere le lande
aride ove crescea solo il prunfosco.

O seduto alla cupa ombra del bosco
intesser nostalgie come ghirlande...
Amara eri pur dolce, o giovinezza!

UN MAGGIO.

Maggio, odori d'ottobre oggi. Per quale
fàscino triste ti rivolgi indietro
come a guardare in qualche acqua di vetro
riflesso ottobre, il tuo dolce rivale?

Oggi il tuo ciel di sparse nubi è tetro:
o se purgano esse, il disuguale
sereno una improvvisa ombra ti assale
e il sol dietro essa sta come uno spetro.

Oh! bene io so la gioventù che pare
serva a un rimpianto doloroso e chiede
un ben remoto e il ben presente oblia.

E mi attrista la tua malinconia:
pari a quei che sofferse, e il suo mal vede
nascere in altri che non può sanare.

UN FEBBRAIO.

Febbraio grigio, qual nelle tue mani
rechi tristezza? Dubiti? Ti pare
che vïole fiorir, prode odorare
sia vano: e il verno ancor màceri i piani?

Talvolta un cielo lucido tra rare
lagrime schiudi come per lontani
presentimenti: tale altra rimani
in tuo torbido cruccio a meditare.

Oh! giorni belli che verranno! Allora
tu sarai lungi, o dubitante: e i piani
rifioriranno a men pavidi mesi.

Chè tu mi dici i cuor di dubbio offesi,
mai non crescenti in altri cuori umani
la primavera cerula che odora.

ATTESA MATERNA.

Sei sul lungarno pisano
Madre, che aspetti il tuo figlio
o nel giardino vermiglio
del tuo palazzo toscano?

Vedo di lunge la mano
tua biancheggiar come un giglio;
trèmati un pianto sul ciglio
per il figliolo lontano.

No. Materno occhio, conforti
più non mi splendi: nè, pia
man, tu mi cenni il cammino.

Pur sul mio scabro destino
stetti: e mi apersi la via...
E chi mi attende è fra i morti.

Cosimo Giorgieri Contri.

ALFREDO BACCARINI

(A. Baccarini - *Discorsi politici 1876-1890.* Bologna, 1907. Un volume).

I.

Chi ricorda più il 18 marzo 1876? Eppure fu quella una data solenne nella storia della terza Italia, e non già (come pretendono alcuni ormai vecchi o che dei vecchi hanno i difetti, non le virtù) perchè prima di quel giorno tutto andasse bene in Italia e dopo sia andato tutto male, ma perchè si iniziò da quel giorno un nuovo periodo nella vita costituzionale del paese. Che tutto non andasse bene prima, chiunque che non abbia la mente ottenebrata da pregiudizii partigiani o che non ignori totalmente i fatti, ben sa; anche che fossero svaniti i ricordi, i documenti e le memorie del tempo, basterebbero il senso di sollievo, quasi di liberazione, che sentì l'Italia quando il gran Re chiamò al potere l'opposizione e il trionfo elettorale del novembre, a provarlo; che tutto non sia andato male dopo quel giorno, è provato dall'incremento della ricchezza, dall'aumentata potenza, dalla solidità economica dell'Italia e dai progressi che essa ha realizzati in ogni campo dove s'è portata la sua attività.

La verità è che la Destra (benchè i suoi capi fossero statisti di grande valore) quando cadde dal potere era un partito, o, meglio, un'accolta di uomini che aveva finito la sua missione politica e, quindi, si trovava fatalmente in istato di disgregazione, e perciò fu bene che cadesse, e la verità è anche che, dal 1860 al 1876, in mezzo a molti e grandi servizii resi al paese, il Governo della Destra permise che nel nostro organismo politico e sociale prendessero vita quei mali, quei difetti e quei vizii, i quali, poi, perchè si aggravarono enormemente, sono stati imputati tutti alla Sinistra. Senonchè giustizia vuole si dica essere, per lo meno dubbio, che come alla Sinistra non risale la responsabilità del loro primo mostrarsi, così spetti intera quella del loro aggravamento; piuttosto si può dire che gli uomini nuovi andati al Governo non ebbero nè l'abilità, nè la fortuna, nè l'audacia necessaria a curare e guarire radicalmente l'organismo che era già malato, e che, perciò solo, la malattia si aggravò e divenne così minacciosa e terribile come ora appare ad ognuno.

Che la Destra meritasse di cadere e che Vittorio Emanuele, chiamando al potere la Sinistra, dimostrasse, ancora una volta, di possedere un finissimo intuito dei suoi doveri di Re costituzionale e uno squisito senso di opportunità politica, è dimostrato anche dal fatto che la Destra, all'opposizione, non potè mantenere la sua compagine organica di partito!

I suoi grandi parlamentari, Minghetti, Sella, Lanza, non la seppero guidare, nè rinforzarne le file, non seppero mantenersi concordi

tra loro, nè disciplinare alla concordia i gregarii: i gruppi, che mettevano capo a ognuno di essi, non si fusero per formare un esercito atto a combattere nel Parlamento e nel Paese, approfittando degli errori degli avversarii, che, per verità, non furono nè pochi, nè lievi. Nessuno dei tre capi (lascio da parte il Ricasoli che fu sempre, parlamentarmente, un solitario e che, per essere toscano, non può dopo il 18 marzo considerarsi come appartenente alla Destra) ebbe la virtù di sottoporsi interamente ad uno degli altri due per ottenere l'unità nel comando e nell'azione, ma bisogna dire che, anche, nessuno dei tre era di tanto superiore agli altri da farne apparire naturale e giustificato il predominio. Insomma Giuseppe Ferrari, quando l' indomani della morte di Cavour chiamò i capi della Destra: i *generali d'Alessandro*, disse una grande verità, che la nostra storia costituzionale dopo il 18 marzo confermò ampiamenie.

Però occorre notare che uno dei tre capi della Destra, quello che per l' ingegno, la cultura, la preparazione e l'arte oratoria più assomigliava agli statisti inglesi, Marco Minghetti, ebbe chiara l' idea di quello che la Destra sconfitta doveva fare come partito d'opposizione per ritemprarsi e tornare degna di assumere il Governo, e volle tentare l' impresa. Non riuscì, ma il suo tentativo è, ad ogni modo, meritevole di nota, se non altro per la fede che lo animò, l'onestà e l'altezza degli intendimenti, e, sopratutto, per la nobile idealità che lo sorresse costantemente. Marco Minghetti fu il capo dell'ultimo Ministero di Destra e fu il capitano che subì la rotta del 18 marzo. Ma egli potè dire, abbandonando il potere agli avversarii, che lasciava loro il bilancio in pareggio, cosa non mai avveratasi da che era risorta l'Italia; e la coscienza d'aver reso, col conseguito pareggio un grande servigio al paese, gli addolcì il dolore della sconfitta, gli fece sperare in una, relativamente prossima, rivincita. E questa, appena sceso dal potere, con energia giovanile, si adoperò a preparare. Conscio che la Destra doveva acquistare nuove forze e queste non le potevano venire che dai giovani, ai giovani si rivolse e nella sua Bologna e in Romagna e in tutta l' Emilia buon numero ne raccolse intorno a sè nelle Associazioni costituzionali che fondò prima a Bologna, poi in tutte le città vicine a questa (1).

Se fosse stato possibile far risorgere in Italia la Destra, i mezzi escogitati e attuati da Marco Minghetti erano certo i più atti, anzi i soli atti, a ciò; ma, purtroppo, la gelosia degli amici, specie dei maggiorenti, le condizioni intrinseche, cui abbiamo accennato sopra, e che non possiamo qui esporre con quella larghezza che sarebbe necessaria, della Destra stessa e dell'ambiente politico italiano frustrarono i nobili sforzi dello statista bolognese, la cui attività, e quella dei suoi amici vecchi e nuovi, dovevano finire per perdersi nel trasformismo di Agostino Depretis. Ma di ciò non è qui il caso di parlare, se non per dire che il tentativo non fu scevro d'importanza e a Bologna e in Romagna, e anche nella restante parte dell' Emilia, in breve tempo assicurò molti successi elettorali alla Destra e, sopratutto, costituì una grande scuola di educazione politica. Nell'Associazione costituzionale di Bologna, e spesso anche nelle altre, Marco Minghetti teneva frequenti discorsi sulla situazione del Paese, sui problemi più urgenti e gravi della vita pubblica, eccitava su questi la discussione, chiamava uomini politici a

(1) Cfr. *Scritti varii di M. M. raccolti e pubblicati da Alberto Dallolio con introduzione di D. Zanichelli*, Bologna, 1896.

illustrarli, faceva esaminare i disegni di legge che erano presentati al Parlamento, insomma guidava e ammaestrava, illuminando l'opinione pubblica e, nello stesso tempo, tenendosi a contatto colle correnti principali di essa.

Ora l'importanza e la gravità di questo movimento politico furono esattamente percepite, a Bologna e in Romagna, da uno solo dei vincitori del 18 marzo, da *Alfredo Baccarini*, il quale risolse di opporvisi e infatti vi si oppose. Egli all'Associazione costituzionale contrappose l'Associazione costituzionale progressista, e cogli stessi sistemi, colla stessa idealità, colla stessa fede contrastò il passo al forte avversario.

II.

Ad *Alfredo Baccarini*, Russi, in questi giorni, ha eretto un ricordo marmoreo e dedicato un monumento, più degno del suo animo generoso, intitolando al suo nome una sala nell'ospedale civile destinata al ricovero dei vecchi inabili al lavoro.

In tale occasione si è pubblicato un volume di *Discorsi politici* di lui, in cui pochi sono i discorsi fatti in Parlamento e i più, furono da lui detti nell'Associazione progressista costituzionale delle Romagne, o in associazioni consimili d'altre parti di Italia, o in occasione di adunanze politiche, e, quindi, permettono di ricostruire la sua figura di lottatore fuori dalle assemblee legislative. Perchè, fra gli uomini di Sinistra, *Alfredo Baccarini* è certo quello che più intese la necessità che il Parlamento stesse in contatto continuo col Paese, e, quindi volle che le questioni politiche fossero dibattute dinanzi a questo e non solo entro l'aula di Montecitorio, e perciò mal si comprenderebbe la sua figura se non si tenesse conto di questa sua peculiare caratteristica. Quando si farà la storia costituzionale della terza Italia si noterà che difetto comune, in grado maggiore o minore, di tutti gli uomini politici italiani, anche eminenti, è stato sempre quello di sfuggire il contatto immediato col Paese, di preoccuparsi, quasi esclusivamente, del Parlamento e di non rivolgersi agli elettori, altro che quando, si può dire, avevano bisogno del loro voto. In questo gli statisti di Destra, come quelli di Sinistra sono sempre stati eguali, quando eccezion si faccia, fra quelli della prima schiera, per Marco Minghetti, fra quelli della seconda per Alfredo Baccarini.

Sarebbe facile osservare che da questa mancanza, per così dire, di contatto, di affiatamento continuo fra gli uomini politici maggiori e il Paese, sono derivati molti tristissimi effetti, tra i quali non ultimi la degenerazione del sistema parlamentare da un lato, e dall'altro il quasi completo abbandono delle classi popolari, dopo chiamate a esercitare il diritto di voto, ai partiti estremi, che non temono, non sfuggono il contatto col paese e con quelli che non leggono libri e giornali, o, tutt'al più, leggono uno solo di questi ultimi, anzi sulle folle facilmente suggestionabili, e che non sentono che la loro voce, fondano tutta la loro forza nel presente e tutte le loro speranze nell'avvenire. Ma non è di questo che ora dobbiamo occuparci; a noi basti notare che Marco Minghetti e Alfredo Baccarini, avversari fierissimi in politica (non mai nemici personali), si assomigliano nel non ritenere che l'attività dell'uomo politico in un paese parlamentare si restringa tutta nel Parlamento e sui banchi del Governo e senza tener

conto degli elettori, altro che per conquistarne e mantenerne fedeli i voti. E forse non è azzardato supporre che Alfredo Baccarini appunto si persuase a svolgere un'azione politica intensa extra parlamentare, perchè, come abbiamo osservato sopra, si avvide del danno e del pericolo che poteva derivare al suo partito politico dal lasciare incontrastato il passo all'azione, nel Paese, dello statista di Bologna.

III.

Il Baccarini non ebbe, come il Minghetti, una preparazione esclusiva per la vita pubblica.

Il Minghetti (fenomeno strano in un paese come lo Stato Pontificio che non lasciava alcuna azione ai cittadini nel Governo, anzi li teneva in una specie di condizione subordinata anche per gli uffici amministrativi) si andò, fin dai primi anni, formando una coltura singolarmente adatta alla vita politica; l'economia, la storia, la letteratura furono da lui apprese con larghezza e profondità di vedute senza mai pensare a farne oggetto di utile immediato per sè, ma piuttosto per impiegarle in servizio pubblico, precisamente come hanno fatto, e fanno, gli statisti inglesi, o come hanno fatto per tanto tempo gli appartenenti alla classe aristocratica nei paesi retti a monarchia assoluta, quando questa, come in Piemonte, aveva un' idealità che si confondeva con quella del popolo su cui dominava.

Invece Alfredo Baccarini, e per le condizioni alla sua famiglia e per l'indole sua, non potè da giovane prepararsi alla vita pubblica; partecipò bensì alle congiure e agli ardimenti dei liberali prima del 1859, ma dovette principalmente pensare a farsi, come si dice, una posizione, quindi divenne ingegnere e la professione d'ingegnere esercitò prima liberamente, poi, avvenuta la rivoluzione del 1859, in servizio dello Stato, arrivando agli alti gradi della gerarchia negli ufficî tecnici, senza mai occuparsi *ex professo* di politica; fino a che gli elettori di Ravenna nel 1873 lo elessero loro rappresentante. Quali principî, quali idee seguiva allora il Baccarini? Sarebbe forse difficile dirlo con precisione; certo non stava coi moderati, specialmente coi moderati romagnoli, ma parmi non si possa dire stesse colla Sinistra, cioè con quelli che allora si chiamavano progressisti. In quel periodo che va dalla caduta del Ministero Lanza (9 luglio 1873) alla fine dell'XI legislatura, cioè fino al novembre del 1874, la Sinistra sentiva l'approssimarsi dell'ora sua, si ordinava, si disciplinava, ma non aveva ancora assunto una fisonomia spiccata; attorno ad un vecchio e forte nucleo di oppositori al governo di Destra si andavano riunendo, oltre a seguaci fedeli, anche uomini che concordavano più cogli oppositori che coi ministeriali, ma non erano ancora cogli oppositori perfettamente fusi. Fu solo nella XII legislatura che gl'incerti si decisero e coi vecchi di Sinistra formarono il partito che andò al potere il 18 marzo.

Ma la unione si fece gradatamente, perchè gl'incerti erano persone in perfetta buona fede che sentivano, non l'opportunità, ma la necessità di un cambiamento di Governo; senonchè, fino a che non videro chiaramente come e di dove questo cambiamento sarebbe avvenuto, non potevano onestamente decidersi in suo favore. Vi fu insomma, dal 1873 al 1876, un periodo in cui nel Parlamento, e nella classe politica italiana, molti erano i *trimmers* e forse tra questi si sa-

rebbe ascritto Alfredo Baccarini se, dopo che fu eletto, avesse potuto entrare nella Camera dei deputati. E ciò non per mancanza di convinzioni profonde e sincere, ma perchè non era ancora chiaro come queste potessero praticamente estrinsecarsi. La verità è, invece, che gli furono chiuse le porte del Parlamento, perchè la Camera ritenne incompatibile la sua carica nell'amministrazione dei lavori pubblici con

Alfredo Baccarini.

quella di deputato, nè, fino al 1876, la sua elezione potè essere convalidata. Ed egli nel Parlamento, come portavano le sue idee e, sopratutto, le superbe speranze destate dall'andata della Sinistra al potere, fu subito con questa, ma assumendo una fisonomia propria che accennava come il gregario, quale egli si chiamava, ben presto sarebbe diventato un capo. Nel discorso agli elettori di Sant'Arcangelo del 18 giugno 1876 egli affermò altamente le sue idee: « Il 18 marzo, ha vergato una grande pagina di speranze negli annali dei civili rivolgimenti della patria nostra; ed io faccio ardentissimo voto che gli uomini nelle cui mani cadde in quel giorno il Governo della pubblica cosa, come hanno volontà, così abbiano virtù di scrivere, e presto, una pagina equivalente di vera gloria nazionale, memori, com'esser denno, di un celebre, non sospetto, avvertimento che *i popoli apprezzano*

le istituzioni in ragione dei beneficii che loro arrecano ». E, più avanti, si separava nettamente da quelli che non accettavano le istituzioni, pur facendo un' amplissima professione di fede liberale: « Innanzi tutto l'ordine nella libertà o la libertà nell'ordine come meglio vi sembri detto. Sterminato, direi quasi quanto quello del pensiero, sia pure il campo dato a tutte le libertà; libertà politiche, filosofiche, religiose, economiche. Solo confine la legge; essa provveda a restringere inesorabilmente quell'amplissimo spazio nel terribile circolo di Popilio contro chiunque, violandola, si attenti di sconfinare. » E meglio chiariva il suo concetto affermando che « il Governo italiano, venga esso da destra o da manca, ha uno specialissimo dovere da compiere: quello di ricordare sempre, non travisandola mai, l'origine propria; molto più quando questa origine emana dalla purissima delle rivoluzioni *a cui han posto mano e cielo e terra*; la terra coll'aiutarla, il cielo col benedirla ».

Segretario generale nel Ministero dei lavori pubblici, egli, così, si mostrava nella vita pubblica; e moveva in essa passi già sicuri, con idee e propositi ben decisi. Poco dopo, prese un atteggiamento più francamente battagliero. Il discorso che pronunciò a Ravenna, nell'imminenza dell'elezioni generali del novembre 1876, annuncia già il parlamentare sicuro che non è più un gregario; ma è già un generale, il quale non aspira a mettersi al posto dei capi, perchè sente profondamente i doveri della disciplina politica, ma del cui consiglio e della cui cooperazione i capi, quando vorranno esser fedeli al loro partito, non potranno più far senza.

« Nei fasti della civilissima fra le rivoluzioni mondiali – egli dice – si devono distinguere due fasi: l'epica e la civile. La prima esaurita colla breccia di Porta Pia, la seconda si inizia e il 18 marzo ne segna un punto culminante. Il 18 marzo ha messo anzitutto in evidenza quanta sia l'efficacia della forma parlamentare per tenere in freno ogni velleità di governo oligarchico... il 18 marzo ha provato che la scienza di governo non è scienza infusa e molto meno privilegio di un solo partito... il 18 marzo ha provato, che sull'amplissima base dei plebisciti la stabilità dell'edifizio nazionale non corre alcun rischio per rinnovato sistema nel governarlo e nel decorarlo. Il 18 marzo ha provato che le persone dei ministri non sono già le colonne angolari di quell'edifizio, esse ne sono tutt'al più le cariatidi, che, senza pericolo di crollo, possono venir rimutandosi, secondo che fanno bella o brutta mostra sulla facciata dell'edifizio ». E, dopo aver constatato che il nuovo Ministero ha deluso le speranze degli avversarii che credevano, dal suo avvento al potere, derivassero disordini all'interno e debolezza all'estero, egli viene a render conto dell'operato suo alla Camera, e a parlare del programma del Governo. Si riporta al discorso di Stradella, lo accetta in tutto, ma insiste sulla riforma elettorale; il Baccarini parteggia pel suffragio universale, ma per gradi, cioè vuole allargato il diritto di voto a tutti coloro che abbiano una sufficiente capacità « per garantire che il loro voto sarà conforme al dettame della propria coscienza ». « Fine ultimo il suffragio universale » ma gradatamente, « così faremo il passo secondo la gamba, ma almeno cammineremo ». Le elezioni del 1876 furono, come è noto, un trionfo per la Sinistra, ma non era trascorso un anno che il primo suo Ministero doveva dimettersi, e cominciò quella serie di lotte intestine per le quali il nuovo partito, non solo pareggiò, ma ben presto superò quello che

aveva cacciato dal potere, inquinando, per di più, i nostri costumi parlamentari coll'invenzione dell'*uomo necessario*. Prima del 1876 (e fu questo uno dei lamenti più forti contro il partito di Destra, v'erano *uomini necessarii*; colla crisi del 25 dicembre 1877 si cominciò a corrompere il Parlamento, abbassando la dignità dei deputati e dei ministri, frantumando i partiti a profitto di un solo, non già *leader* d'una maggioranza compatta per comunanza di convinzioni e di tendenze, ma capo di una nuova specie di soldati di ventura che lo seguono fedelmente, finchè egli riesca ad appagarne le voglie, gli appetiti, le piccole ambizioni, e che sono pronti ad abbandonarlo appena vedono che egli nulla può più dare e altri può dare di più e meglio. Giustizia vuole si dica che Baccarini e Cairoli, tra i principali uomini di Sinistra, si mantennero sempre immuni da tale vizio o difetto, il primo per profondo convincimento e diritto senso politico, oltrechè per onestà e fierezza di carattere, il secondo unicamente per queste ultime qualità, nelle quali nessuno poteva superarlo.

Il 23 marzo del 1878 parve che si tornasse sulla via maestra; il primo Ministero Cairoli fu la più genuina affermazione della Sinistra; tale si mantenne e tale fu consacrato anche il giorno della sua caduta, il 19 dicembre del 1878. Baccarini fu in questo Gabinetto ministro dei lavori pubblici, e la sua personalità politica cominciò a spiccare assumendo una fisonomia e certe caratteristiche che lo distinguevano dagli altri maggiorenti del suo partito. Ma il Ministero Cairoli cadde, e la figura dell'*uomo necessario*, che fu il Depretis, si profilò, sempre più grande e fatale, sull'orizzonte politico. E, malauguratamente, esso apparve necessario principalmente alla Sinistra. La quale aveva ormai fissati due punti del suo programma: l'abolizione del macinato e la riforma elettorale, e questi voleva concretare in leggi dello Stato e, quindi, a raggiungere tale scopo tutto fu subordinato. Parve più facile arrivarvi sotto la guida del Depretis, perchè lo statista di Stradella rassicurava i conservatori e, per la sua abilità parlamentare, giovava a tener compatta la maggioranza che, senza di lui, sarebbe andata in frantumi; ciò spiega come, allorchè fu chiamato il Sella a comporre il Gabinetto, la Sinistra riacquistasse, contro il Biellese, per un momento, la sua antica concordia, tanto da mandarne a vuoto il tentativo. Baccarini, entrato come ministro dei lavori pubblici nel secondo Ministero Cairoli, rimase, sebbene in questo entrasse il Depretis, anche nel terzo, nè discese dal potere, con il suo grande amico Benedetto, quando si formò il quarto Gabinetto Depretis, dopo il disastro di Tunisi. Il discorso fatto a Bologna il 6 novembre 1881 spiega benissimo gl'intendimenti dello statista ravennate. Esso è una rivendicazione dell'opera della Sinistra, un'affermazione dei suoi principii e delle sue idee. Egli dichiara che il voto dell'11 dicembre 1878, col quale fu rovesciato il primo Ministero Cairoli, fu il vero Waterloo della Sinistra; « d'allora in poi le dissidenze divennero insanabili... ». « Ad ogni modo bisognava pure che coloro che avevano l'animo più scevro dalle passioni si adoprassero per raccogliere tutto ciò che aveva armonia d'idee, di sentimenti; tutto ciò che meno alle persone e più agl'interessi del paese mirava ». E poichè la Sinistra, sempre maggioranza, era ormai divisa, si dovette curare che i due più grossi manipoli di essa, capitanati l'uno da Depretis, l'altro da Cairoli, giungessero a costituire una falange forte abbastanza per rimanere al potere. Ed ha diritto di rimanervi, afferma Baccarini, il quale enumera tutte

le leggi votate e i beneficii che esse hanno arrecato al paese, e, perciò, viene ad aspra polemica (sempre scevra d'ingiurie personali) cogli avversarii, principalmente col più forte di essi, con Marco Minghetti, sferza quelli che egli chiama bigotti delle istituzioni, cioè i moderati che asseriscono i governanti di Sinistra cercare come alleati i nemici della Monarchia, chiama *partito degli sbandati* la Destra e, poichè si andava già parlando della necessità di disfare i partiti esistenti per crearne uno nuovo, egli dice: « soltanto quando gli uomini parlamentari dell'oggi saranno passati pel novello lavacro del paese, dopo la nuova legge elettorale, lascieranno indietro le antiche spoglie e potranno ripresentarsi come uomini nuovi... Non vi lasciate distrarre da considerazioni di sorta alcuna al riaprirsi del Parlamento; allargate la via davanti alla legge elettorale: discuteremo poi dinanzi al Paese. Quelli di noi che ritorneranno ritemprati nel battesimo nuovo, formeranno i partiti che vogliono ».

Adunque occorre fare al più presto la riforma elettorale e questa deve essere fatta dalla Sinistra, e, siccome il Depretis appare l'uomo più adatto per riuscirvi, bisogna tener legato lo statista di Stradella alla Sinistra fino a che la riforma auspicata non sia concretata in legge; dopo sarà quel che sarà. Questo ci pare il pensiero di Baccarini, il quale sente l'avvicinarsi del trasformismo, capisce che Depretis è l'uomo designato per ciò, e capisce anche che esso non avrà scrupoli, che frantumerà la Sinistra cui deve tutta la sua fortuna politica; ma, se questo trasformismo è fatale, avvenga il più tardi possibile e soltanto quando la Sinistra, che ha già abolito il macinato, abbia fatto trionfare l'altro punto del suo programma: la riforma elettorale.

IV.

Si arrivò alla riforma elettorale, la quale riuscì più radicale di quanto gli uomini stessi della Sinistra avevano pensata possibile; e dalle elezioni generali fatte con la nuova legge, sorse, con la nuova maggioranza, la dittatura dell'*uomo necessario* e con questa la necessità del trasformismo. Mentre in Inghilterra i nuovi ceti chiamati all'esercizio del diritto elettorale, pur modificandoli, si erano disciplinati nei partiti storici e nella tradizione che a questi partiti si connetteva, in Italia i partiti erano troppo deboli per resistere al torrente della nuova folla di elettori, e ne furono travolti e frantumati. Forse agli uomini principali della Sinistra, e quindi anche al Baccarini, quando avvenne il tentativo del Sella, mancò l'esatta percezione delle cose. Essi non capirono che se un Ministero Sella significava risurrezione della Destra, significava anche purgazione della Sinistra e, poichè il maggior pericolo per questa stava nella dittatura Depretis, dovevano essi, ad ogni altra cosa, preferire quella che tale dittatura allontanava. Il miraggio della riforma elettorale li affascinò; non pensarono che alla riforma stessa si sarebbe venuti, o per opera del Sella (come in Inghilterra fu un Ministero *tory* che fece la legge elettorale veramente democratica del 1867) oppure sarebbe stata questa operata dal nuovo Ministero di pura Sinistra che fosse succeduto a quello del Sella,

e il ritardo di essa non avrebbe avuto alcuna importanza. Ad ogni modo i nuovi ceti elettorali avrebbero trovato i due partiti costituzionali forti, nè avrebbero potuto scuoterli tanto da frantumarli. E la dittatura Depretis non sarebbe sorta e non avrebbe cominciato a pesare sul Parlamento italiano la figura dell'*uomo necessario* che, qualunque siano le qualità di questo, anche se altissime, aduggia il Parlamento stesso e, inevitabilmente, lo corrompe, rendendolo inetto a svolgere, in modo normale e retto, il sistema di Gabinetto.

Le elezioni generali del 1882 se ebbero un carattere distintivo fu quello (oltre all'essere avvenute col suffragio allargato) d'aver dato un corpo, una base al trasformismo, il quale, prima che nel Parlamento, avvenne nel paese per effetto di esse. Ora, si può dimandare, perchè Alfredo Baccarini rimase fino al 19 maggio del 1883 nel Ministero Depretis, perchè egli, uomo di Sinistra, non lasciò, appena avvenute le elezioni, il portafoglio per riprendere il suo posto all'opposizione? La verità è che il Baccarini rimase al Ministero a malincuore, ma per un forte e austero sentimento di dovere. Non a lui spettava di dichiarare che Depretis aveva tradito, o stava per tradire, il suo partito; non a lui spettava precipitare gli avvenimenti; finchè non fosse intervenuto un fatto preciso in contrario, egli doveva rimanere al suo posto; Depretis era ancora ufficialmente il capo della Sinistra, il suo Ministero era di Sinistra, la sua stessa permanenza in esso era una garanzia per il suo partito, per i suoi amici e questo gli lasciava la coscienza tranquilla. Fino a che non fosse intervenuto un fatto preciso in contrario, abbiamo detto; quando questo si avverasse egli avrebbe gettato il portafoglio, ma dinanzi al Parlamento dichiarando, in modo netto, e senza equivoci, il suo pensiero. Il che egli fece col discorso del 19 maggio, il quale, benchè pronunciato in Parlamento, ben fu messo in questo volume, perchè ha una straordinaria importanza per determinare la sua figura politica.

In esso egli comincia col polemizzare col Minghetti e col Bonghi; più specialmente col primo che lo aveva accusato d'aver preferito, nelle elezioni generali, l'alleanza coi radicali e coi repubblicani a quella coi moderati; respinge l'accusa; ammette di non aver voluto patteggiare coi moderati, ma nega di esser sceso a patti coi nemici delle istituzioni; osserva che, se i moderati e i progressisti non devono più combattersi, questo non può avvenire per interessi elettorali di persone, ma perchè hanno comuni le idee e il programma; se questo è, ben venga il trasformismo, perchè sarà segno che i moderati hanno cambiato; in quanto a lui e ai suoi amici non vi può essere, nè vi sarà mai alcun cambiamento. Riafferma il concetto già altre volte espresso « ... credo interesse supremo delle istituzioni di combattere sempre chiunque si metta fuori del circolo di Popilio, dentro al quale stanno coloro che rispettano le istituzioni; ma quando sono dentro, sieno pure all'ultima circonferenza io li abbraccio tutti, e cerco con gli anni, con la calma che viene dagli anni e dall'esercizio dei pubblici doveri, di portarli il più possibile dentro il circolo ». E, poichè la nuova maggioranza che s'andava formando in quella discussione, mirava, com'è naturale, a colpire i ministri di schietta Sinistra, risparmiando il presidente del Consiglio, Baccarini, che aveva prima affermata la piena concordia del Gabinetto anche nell'amministrazione (specialmente nella questione dell'ordinamento ferroviario), così con-

clude il suo discorso: « Due sono le questioni fondamentali che si dibattono da dieci giorni in questa Camera: la condotta del Ministero e la questione della costituzione dei partiti. Pretendere di dividere il Ministero nella questione della propria condotta, mi pare una cosa poco seria, perchè se siamo qui in nove, vuol dire che siamo qui per essere condannati o assoluti alla stessa stregua... In questioni d'ordine pubblico io sono sempre stato solidale e non ho mai, nella mia vita in Parlamento, anche quando la condotta del Governo non era perfettamente conforme ai miei desiderii, dato un voto contro il medesimo; perchè, o signori, io vi confesso che, in materia d'ordine pubblico, senza il quale la vera libertà non fiorisce, io sono piuttosto esigente e severo... Dunque per questa parte nulla assolutamente che possa disgiungere me da altri su questi banchi. Resta la seconda parte... io mi vado domandando se questa trasformazione dei partiti non sia già almeno avvenuta. Le trasformazioni dei partiti non si fanno (dico anch'io con l'on. Minghetti) che tra coloro che hanno comunanza d'idee e di principii. Noi non abbiamo nessuna voglia di abbandonare i nostri, noi abbiamo le braccia aperte per tutti, amici vecchi e nuovi, ma transazioni dei principii non ne faremo mai ». Così Baccarini discendeva dal potere, *buttando* (come egli stesso disse) *il portafoglio dalla finestra*, e si metteva risoluto all'opposizione.

V.

Quale fosse l'attività spiegata da Alfredo Baccarini all'opposizione chi, nel 1883 era solo in età da poter leggere i giornali, ricorda certamente. L'essere stato più volte ministro dei lavori pubblici, l'avere una competenza indiscussa in tutte le questioni di questo dicastero, sopratutto l'aver preparato, fatte discutere e applicate molte leggi di costruzioni, l'obbligarono a parlare molto spesso alla Camera, e fuori, per svolgere le sue idee e anche difendersi contro le accuse che venivano rivolte alla sua amministrazione e contro le calunnie che gli erano da qualcuno lanciate; ma non è di ciò che intendiamo occuparci, perchè quando Egli discese dal potere aveva già, per così dire, sorpassata la fase dell'uomo politico tecnico, destinato, per le sue speciali attitudini, a un determinato dicastero; era divenuto un uomo politico nel più ampio e intero significato della parola. Ed eminentemente politica, per quanto intessuta di elementi tecnici, fu la sua campagna contro le convenzioni ferroviarie. Il carattere speciale di questa campagna non è dato dai discorsi parlamentari che il Baccarini pronunciò con quella conoscenza profonda dell'argomento che nessuno poteva negargli, ma dalla sua azione extraparlamentare. Egli percorse l'Italia tenendo da per tutto comizii, facendo, a centinaia, discorsi pur di illuminare l'opinione pubblica sui danni che sarebbero derivati dalle convenzioni; egli, veramente, comunque si voglia giudicare in merito della questione, apparve e fu un vero statista parlamentare all'inglese, cioè conscio che le leggi, le quali involgono gravi interessi del paese, non debbono cominciare e finire nelle assemblee legislative, ma devono essere portate dinanzi al popolo, non nella forma schematica e rigida del *referendum*, ma in quella del dibattito pubblico accessibile a tutti,

e nel quale tutte le idee possono e debbono manifestarsi. Quella ricerca continua del contatto col Paese, che Baccarini aveva costantemente curato fin dall'inizio della sua vita politica, divenne, per così dire, più ardente e affannosa in occasione delle convenzioni, ma ai suoi appelli non rispose il Paese, nè il suo esempio fu seguito da quelli che, come lui, avversavano l'assetto progettato dall'amministrazione ferroviaria; i quali si contentavano di combatterlo in Parlamento, dove quell'esperto maneggiatore e procacciatore di voti che fu il Depretis si era già assicurata la vittoria, o nei giornali, dove la necessità di dare un carattere tecnico all'esposizione degli argomenti, ne rendeva la lettura difficile ai più.

All'infuori della azione che si potrebbe chiamare tecnica, Baccarini, caduto dal potere, ne esplicò una più propriamente politica; il trasformismo trionfante trovò in lui un oppositore implacato, oltre che nel Parlamento, fuori, nel Paese, e non dipese certo da lui se il vecchio partito di Sinistra non si riannodò contro il Depretis che l'aveva tradito. Nel discorso di Genova del 2 ottobre 1883, denuncia le contraddizioni in cui è caduto lo statista di Stradella, flagella l'equivoco insito nella nuova maggioranza e, rammentando il testamento di Urbano Rattazzi, dice: « è molto meglio, anche davanti alla Storia, essere il Giove che il Saturno del proprio partito » e così annunzia i suoi propositi per l'avvenire: « Pochi o molti combatteremo ancora per la causa, che pareva vinta, del regolare ed integro svolgimento della istituzione parlamentare, per l'ordine e per la libertà ». E conclude con un evviva alla Patria e al Re.

Ma il Baccarini aveva troppo acuto il senso politico per non capire che la Sinistra poteva risorgere solamente ritemprandosi negli uomini e nelle idee nuove, cioè doveva acquistare nuovi seguaci e mettere un contenuto sociale nel suo programma, fino allora prevalentemente politico. I nuovi uomini le potevano venire dalla pattuglia radicale, le nuove idee bisognava strapparle al partito socialista, o, per meglio dire, bisognava impedire che il socialismo, il quale già si profilava sull'orizzonte politico, facesse presa sulle classi operaie, provvedendo in tempo a riforme economico-sociali.

Baccarini non era nè un economista, nè un sociologo; il lato scientifico-dottrinale della questione sociale forse gli sfuggiva in gran parte, ma non gli sfuggiva il lato pratico di essa; disposto a combattere qualunque tendenza sovversiva delle istituzioni, dell'ordine sociale e della proprietà, egli capiva che pure lo Stato aveva dei doveri verso gli umili.

Nel discorso agli operai di Sant'Arcangelo, dell'11 novembre 1884, egli annuncia già le prime linee d'un programma di politica sociale, al quale aderirono due dei più eminenti rappresentanti dell'Estrema Sinistra in Parlamento, gli onorevoli Fortis e Aventi. In quel discorso Baccarini espone con quella sua forma rude, ma efficace perchè eminentemente suggestiva, due formule, due principî che, egli disse, « non piaceranno a coloro che sono nati a tremare di tutto, ma che, per noi, anzichè incentivi, sono preservativi di futuri commovimenti popolari. Essi sono: *limite minimo della mercede sudata e limite massimo della ricchezza speculata e non guadagnata* ». E il 22 novembre del 1885 in una solenne adunanza dell'Associazione costituzionale progressista, cui intervennero molti uomini politici, e assistette, parlandovi, anche Be-

nedetto Cairoli, egli queste formule spiegò, integrandole con un più ampio svolgimento del suo programma economico-sociale. Egli nota che il movente economico si trova in ogni grande movimento politico, e che, certo, lo squilibrio economico si fa sentire più forte dopo raggiunti gl'ideali della nazionalità e della libertà politica e poi distingue, nella diagnosi delle sofferenze sociali, la miseria n *assoluta e relativa*. « La prima pone l'uomo in condizione da non poter affatto, o di potere insufficientemente, provvedere, senza propria colpa, alla alimentazione della vita organica; mentre la miseria relativa pone l'uomo soltanto in condizione di non poter soddisfare desiderii o piaceri scusabili, ma non necessarii alla vita ». E prosegue dicendo che alla prima deve ovviare la famiglia, e in difetto la società, dalla seconda deve uscire l'individuo per virtù propria; ma « che le forze collettive della società devono essere, in parte, costantemente ed efficacemente, rivolte a rimuovere le cause della prima, e a secondare e coadiuvare in multiformi maniere il lavoro nazionale per diminuire sempre più anche la seconda ». Le due formule di Sant'Arcangelo segnano i punti estremi dello squilibrio sociale, « sono i termini estremi di una serie, i cui termini intermedii sono rappresentati dai provvedimenti pratici che possono escogitarsi per la soluzione del problema economico-sociale ».

Dal primo termine il Baccarini trae il concetto (da lui già formulato in progetti di legge) che si deve fissare il limite minimo della mercede a chi lavora e a chi opponesse la legge della domanda e dell'offerta risponderebbe che la riconosce « nelle libere, non nelle forzate contrattazioni, e nessuno deve poter contrattare sulla fame, che è la forza più coercitiva della natura ».

L'altro termine per lui si concreta nell'imposta progressiva, che deve colpire principalmente sulla grande ricchezza che più si allontana dalle sue origini prime, cioè dal lavoro. E come l'urgenza di provvedere al disagio sociale è da lui suffragata con frequenti citazioni di Cavour e di Minghetti, la necessità che lo Stato intervenga a correggere la sperequazione nella distribuzione della ricchezza coll'imposta progressiva, è da lui appoggiata all'autorità di Bismarck, di Chamberlain, di Dilke. Dopo ciò, Baccarini invoca la riforma delle opere pie, una legislazione sociale complessa, e anche la protezione ragionevole del lavoro nazionale. Inoltre, pur accettando il principio della perequazione fondiaria, invoca provvedimenti che ne accelerino i beneficii, permettendo la diminuzione dell'imposta, e vuole sgravii sui consumi popolari, ecc.

La parte politica di questo discorso, che è forse il più importante tra i tanti pronunciati dallo statista ravennate, riassume il programma antico della Sinistra e lo dilucida con quella forza di convinzioni che rendeva la sua parola tanto efficace. Come già nel discorso di Sant'Arcangelo aveva determinato le condizioni dell'unione dell'antico partito di Sinistra colla punta radicale, non più repubblicana, così nel brindisi al banchetto che susseguì al discorso di Bologna, chiaramente si esprimeva in proposito: « Noi combattiamo per quelle istituzioni che corrispondono all'interesse del Paese. Io spero di non essere al mondo quel giorno che esse cesseranno di corrispondere a questo benessere. Ma ciò non credo: perchè so che le istituzioni non hanno colpa veruna in ciò che noi ora lamentiamo. Noi combattiamo insieme: (*ai radicali*) io nulla chiedo a loro: essi nulla chiedono a me. Combattiamo insieme senza badare ai commenti e alle calunnie.

Per me ho sempre considerato che la politica di partito è come la tastiera d'un piano-forte: nel quale le note cominciano col suono acuto e finiscono col suono profondo, ma senza la loro combinazione con le intermedie non se ne cava un'armonia. Quando io trovo alcuni che sono sulla mia stessa tastiera io suono, e la mia volontieri con la loro nota si unisce ».

E a Modena, ad Arezzo, alla Spezia, a Ravenna, da per tutto finchè gli resse la vita, egli con una tenacia e una forza di convinzioni fuori del comune, massime in Italia, ribadì sempre le stesse idee, cercò sempre di ricostruire un partito di Sinistra costituzionale contro la maggioranza di Depretis, non già di costituire, come poi si fece, una qualunque maggioranza, ugualmente variopinta che la trasformista, da sostituire a questa. Ed è anche chiaro che Baccarini tentò e volle fare un partito che dalla antica Sinistra ripetesse la tradizione, ma che avesse anche carattere di partito radicale nell'orbita però sempre della Costituzione; cioè egli voleva assorbire nella vecchia Sinistra i radicali, perchè contribuissero a imprimere nuove forze allo storico partito, mutandone, in parte, l'aspetto e le tendenze. La vita mancò al Baccarini prima che potesse aver incarnato il suo ideale, ed è dubbio se, anche vivendo, vi sarebbe riuscito, perchè la dittatura Depretis aveva troppo frantumato e corrotto il Parlamento, e deviato dalla retta via il corpo elettorale impedendone, o ostacolandone, l'educazione politica. Il trasformismo considerato come esplicazione della tendenza a riunire gli elementi affini, centrali, per così dire, delle assemblee, rispondeva alle tradizioni italiane e anche al carattere della nostra rivoluzione unitaria e del nostro popolo; ma essendosi fondato, non su idee, bensì unicamente su un uomo che, per di più, se aveva le qualità secondarie, non aveva le più essenziali e primarie dello statista, doveva miseramente finire, come difatti finì. E se non si può far colpa al Minghetti d'aver aiutato il trasformismo, perchè lo statista bolognese fu mosso da un'alta idealità e da un grande e nobile disinteresse, è giusto anche dire che Baccarini vide più, e meglio di lui, nel futuro e segnalò, fin dal principio del movimento trasformista, i danni e i malanni che ne sarebbero derivati.

Com'è noto, al Depretis fu dato per collega, negli ultimi mesi di sua vita, Francesco Crispi, designato fin d'allora per la successione, e il movimento parlamentare che produsse questo fatto fu determinato su vari banchi del Parlamento, e principalmente su alcuni della Destra e della Sinistra più propriamente storica. Il Crispi era l'uomo più eminente della Sinistra e se nel Parlamento avesse potuto, meglio della tradizione piemontese, la logica politica, il 18 marzo del 1876 sarebbe stato, invece del Depretis, chiamato a comporre il primo Gabinetto di Sinistra. Invece fu costantemente tenuto lontano dal potere, e la prima volta che vi andò alla fine del 1877 (e fu fortuna vi si trovasse quando morirono a un mese di distanza Vittorio Emanuele II e Pio IX) venne, per una guerra atroce mossagli, costretto a dimettersi. E quando nel 1887 tornò al Governo, non poteva più rappresentare la Sinistra, ma invece fu, anch'egli, costretto ad assumere la figura dell'uomo necessario come il Depretis, e a proseguire, purificandolo e inalzandolo, il trasformismo. Forse fu questo che impedì a Baccarini di unirsi allo statista siciliano, come certamente avrebbe desiderato.

Nel discorso del 6 novembre 1887 tenuto a Ravenna, questo stato d'animo del Baccarini è chiaramente espresso. Egli si dice ministe-

riale, non tanto perchè tutti gli atti del Governo gli piacciano, quanto perchè Crispi non può essere che di Sinistra. Dopo aver citato varii brani dei discorsi dello statista siciliano, egli dice: « Il periodo parlamentare che incomincia, non potrà pertanto non divenire, a chiarissimi segni, l'antitesi provvidenziale di quello trascorso nell'ultimo quadriennio; e, per mio avviso, l'onorevole Presidente avrà aiutatori nel suo ordine di idee oltre che tutta, o quasi, l'antica falange di Sinistra, anche molti di coloro che per la temperanza dell'indole avrebbero potuto adagiarsi nell'antico partito moderato; i quali però pensano che i tempi s'inoltrano così velocemente, che anche le idee dell'odierno partito progressista di governo, parranno ormai idee da conservatori a diverse gradazioni del partito liberale italiano. Ma checchè sia di ciò, sulla via come sopra tracciata, che è quella appunto per aprire la quale anch'io ho combattuto al fianco degli onorevoli Crispi e Zanardelli, io sento non tanto di potere, quanto di dovere seguire il Ministero ».

Ma un anno dopo, a Faenza, egli dice che « non farà un discorso di opposizione che cadrebbe nel vuoto », neppure un discorso di *rassegnazione*: « il mio (egli soggiunge) sarà un discorso di *osservazione*, osservazione di un uomo che nei casi gravi del paese, quali sono i presenti, immemore delle divergenze non assolutamente sostanziali, desidera di recare qualche disinteressato aiuto al Governo, pur non rinunciando alla doverosa parte di oca del Campidoglio, perchè Manlio non perda di vista la rupe Tarpea ». E prosegue lamentando diversi atti del Ministero, come la concentrazione nella stessa persona della Presidenza del Consiglio, del Ministero dell'interno e di quello degli esteri, l'inacerbimento delle relazioni colla Francia, le condizioni della pubblica finanza e, in genere, la politica estera e la tendenza troppo conservatrice della politica interna.

Insomma Baccarini non è ancora all'opposizione, ma evidentemente non è ministeriale; disposto a votare per l'onorevole Crispi quando tornasse al suo antico partito, lo sosterrà col voto alla Camera quando proporrà leggi che nel programma di questo rientrino, non è disposto a sostenerlo sempre e in ogni caso.

Sopratutto Baccarini ebbe sempre una invincibile ripugnanza per la politica affricana. Dall'occupazione di Massaua in poi, finchè gli durò la vita, sempre votò contro di essa e in questo sta la principale causa dei dissensi che ebbe con Crispi. Egli ritenne che l'occupazione fosse incostituzionale e incostituzionali gli acquisti di territorio affricano che a questa tennero dietro, e, oltre che dal punto di vista costituzionale, dal punto di vista economico e politico tale politica gli sembrava da condannarsi. E apertamente la condannò nei discorsi tenuti dentro e fuori del Parlamento. Appunto nel giugno del 1889, per ciò, ebbe a presentare una mozione che, se fosse stata accettata dalla Camera, avrebbe condotto a una crisi ministeriale.

Senza dilungarci su questo argomento, ci pare di poter concludere che tra il Crispi e il Baccarini (i quali furono indubbiamente, tra gli statisti di Sinistra, quelli che ebbero una più organica struttura politica, per così dire) il dissidio si aggirava su una diversa concezione dello Stato, più che nei suoi rapporti interni, in quelli esterni, perchè anche il dissidio su alcune modalità dei primi era in stretta connessione coi secondi; il Crispi proveniva direttamente dalla rivoluzione e ne

aveva tutte le idealità, tra le quali principale quella della potenza, della grandezza della nuova Italia, nel mondo; il Baccarini aveva un più acuto senso della realtà sociale, una più intera conoscenza del popolo italiano e, quindi, la sua idealità si concretava principalmente nell'incremento economico, nel procurare il benessere, l'aumento della ricchezza del paese; e perciò il primo, se si tolgono quei punti del suo programma che rappresentavano, per così dire, un detrito dell'antico dottrinarismo rivoluzionario e che, del resto, furono da lui stesso abbandonati, era tratto necessariamente a gravitare verso i conservatori, se nel Parlamento vi fossero stati conservatori veri e, degni; l'altro era tratto a gravitare, pure fatalmente, verso i radicali verso la punta estrema della Camera quando in questa vi fossero stati veri e degni radicali. Ma l'uno e l'altro non trovarono nè conservatori, nè radicali; ma s'imbatterono, e dovettero svolgere la loro attività, quando furono di fronte, in mezzo a una folla di uomini pubblici che si potrebbero chiamare (senza alcun pensiero di mancar loro di rispetto) i *nominalisti* della politica parlamentare, tutti, più o meno, bisantineggianti, e divisi tra loro, meglio per quello che dicevano di essere che per quello che realmente erano, e tutti, più o meno, fuori della realtà vera della politica.

Così era stato ridotto il Parlamento italiano dal trasformismo, che aveva aduggiate le energie sane e vitali della nostra vita pubblica e ne aveva resi fecondi i vizii, le cattive tendenze, e sopratutto aveva incoraggiata quella che pare caratteristica della nuova Italia, cioè la fiacchezza morale che nella politica fa accettare ogni accomodamento, ogni ripiego pur di tirare avanti senza fastidii.

Giustizia vuole si dica, però, che se Baccarini fu contro Crispi, mai avrebbe acconsentito, per abbatterlo, a coalizioni parlamentari peggiori del trasformismo stesso, mai (egli che aveva un alto concetto della vita pubblica) si sarebbe prestato a usare contro di lui armi diverse da quelle che in un libero paese sole debbono essere usate contro gli avversarii, come mai, avversario implacabile d'ogni espansione coloniale, avrebbe pensato che la bandiera italiana dovesse ripiegarsi dinanzi a eserciti barbarici dopo una sconfitta.

Alfredo Baccarini venne a mancare quando il suo pensiero politico era completamente maturato, quando avrebbe potuto andare al Governo formando un Ministero che da lui prendesse nome e indirizzo. Anche se le circostanze (come ci sembra probabile per quello che abbiamo detto sulle condizioni del Parlamento e dei partiti) non gli avessero permesso di esplicare le sue idee, anche che a lui fosse stata riserbata la sorte di essere abbandonato dai suoi seguaci, avrebbe sempre stampata un'orma profonda, e non facilmente cancellabile, nella storia costituzionale e parlamentare d'Italia.

Nel discorso commemorativo di Benedetto Cairoli egli, con parola commossa e inspirata, disegnò quale era il suo ideale di *democrazia di governo:* « *La democrazia di governo sia la promessa di un avvenire non lontano e migliore del presente, a presidio delle libere istituzioni che i plebisciti fondarono, che dalla lealtà dei regnanti presero forza e che soltanto la sincerità dei Governi può sottrarre, in ogni evento, alle sismiche oscillazioni del popolare malcontento. Con fede e serenità cairolina, la sola democrazia di governo potrà affrontare, confidando, le tormentose questioni che ormai commovono, come onda di mare in*

tempesta, il quarto Stato, a cui nemmeno gl' Imperatori fanno più il viso arcigno, tanto della causa umanitaria s' impone l' imprescrittibile diritto! » E proseguiva invocando la memoria di Benedetto Cairoli a incuorare questa balda democrazia di governo che era il suo grande ideale.

Se vi fosse in Italia un gruppo di uomini che osasse pensare a dare un contenuto reale alla parola *democrazia*, e volesse questo contenuto concretare in un programma di governo, noi (che probabilmente non saremmo tra i componenti di questo gruppo) crediamo che dovrebbe inspirarsi ad Alfredo Baccarini, l'uomo politico che ebbe chiara nella mente e nel cuore l' idea di ciò che deve essere una vera e sana democrazia nel nostro paese; che, per attuarla combattè fieramente e che, per la sincerità e la forza dei suoi convincimenti, seppe conquistare il rispetto e la stima degli avversarii, i quali onorarono e riverirono in lui uno dei più nobili uomini politici, una delle più forti tempre di statista parlamentare che abbia finora avuto la terza Italia.

D. Zanichelli.

Recenti romanzi di Grazia Deledda

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Coreografia italiana e francese — I passatempi di Luigi XIV — Collaboratori illustri — Come si fa il libretto d'un ballo — Una diatriba di Berlioz — Musica dei balli — Le seconde ballerine — Una prova in teatro — L'eredità d'una ballerina — Amalia Ferraris — Il pericolo d'un duello — Olimpia Priora e Amina Boschetti — Ballerine spagnole — Un concistoro per il *Fandango*,

Mentre i coreografi francesi trascuravano sempre più la parte mimica - come quella meno gradita dal pubblico parigino dell'Opéra - i coreografi italiani facevano invece l'opposto.

Essi, dopo aver trattato tutti i generi, si fissavano ai soggetti storici e tragici come espressione di quel non so che di grandioso e di forte che caratterizza il genio italico sulla scena.

Di quando in quando apparivano in mezzo a codeste rappresentazioni mimiche, balli mitologici di vario genere, ma in fondo la scena veniva da loro considerata come un'arena sanguinosa. Il delitto, il ferro, il sangue, l'orrore tragico in tutte le forme erano le molle animatrici di codesti balli dove poco si danzava e molto ci si attristava.

Intorno al modo di mettere in scena un ballo e alla parte riservata ai due collaboratori del coreografo – il librettista e il musicista - il sistema adottato in Francia era presso a poco uguale a quello adottato in Italia. La differenza stava sopratutto in questo: che in Francia la danza era tenuta in maggior rispetto che in Italia e quindi la composizione d'un ballo raccoglieva quasi sempre un nucleo di collaboratori oltremodo distinti e talvolta anche famosi.

Occorre notare però che la danza in Francia traeva la sua importanza dalla celebre Accademia reale di danza fondata da Luigi XIV che per dimostrarne l'utilità l'accompagnava col eguente curioso documento: « Sebbene l'arte della danza sia stata riconosciuta come una delle più oneste e necessarie a formare la bella persona e dargli le prime e più naturali disposizioni a ogni sorta d'esercizi, e fra gli altri a quelli delle armi, e per conseguenza una delle più utili e vantaggiose alla nostra nobiltà, non solamente in tempo di guerra nelle nostre armate, ma anche in tempo di pace nei divertimenti dei nostri balli, nondimeno, durante la confusione e i disordini delle ultime guerre essendosi introdotti in quest'arte, come in tutte le altre, un gran numero d'abusi atti a produrre rovine irreparabili, noi per rimediare a questo stato deplorevole di cose abbiamo deciso di creare una Accademia Reale di danza e di nominare tredici accademici incaricati del suo ordinamento, sotto la direzione del Beauchamp ».

Ora è a questo aristocratico focolare che si scaldarono le fantasie del fiorentino Lulli e del francese Beauchamp, i quali composero l'uno

la musica, l'altro l'azione di quei numerosi balli a cui il gran Re soleva prendere parte, il più delle volte anzi come protagonista. Si narra che egli si mostrasse al pubblico come ballerino e mimo in ventisette grandi balli senza tener conto degli intermezzi, delle tragedie liriche, e delle commedie con ballo.

La prima apparizione del sovrano sulla scena destò un legittimo stupore nei parigini che accorsero in folla ad ammirarlo, ma non poterono bensì vederne il volto coperto da una maschera com'era in uso allora, e che come nel teatro greco rispondeva al carattere del personaggio. Ai balli era quasi sempre disposata la parola recitata – la quale serviva a far sapere agli spettatori la qualità del personaggio figurante sulla scena.

Per esempio, il signor Dupin, trasformato in civetta, recitava questa quartina:

Mon petit bec est assez beau
Et le reste de ma figure
Montre que je suis un oiseau
Qui n'est pas de mauvais augure.

Luigi XIV, a sua volta, si presentava con questi iperbolici versi degni di lui:

De la terre et de moi qui prendra la mesure
Trouvera que la terre est moins grande que moi.

Agli artisti componenti il corpo di ballo dell'Accademia Reale si aggiungevano spesso e volontieri signori e dame dell'alta società, tanto che per le danzatrici di professione si era adottata la denominazione speciale di « donne mime », onde distinguerle dalle « dilettanti titolate ».

Non sempre questi balli si rappresentavano nel teatro di Corte di Versailles, sibbene in luoghi aperti al pubblico.

Il famoso ballo del *Carrosello* venne dato, per esempio, in un vasto locale di fronte alle Tuileries recinto da uno steccato. Il gran Re vi ballò alla testa dei Romani, e suo fratello alla testa dei Persiani, mentre il principe di Condé comandava i Turchi e il duca di Guisa gli Americani. Il ballo *Ercole innamorato* è rimasto celebre per l'ingegnosità dei meccanismi. Nel primo quadro vedevasi una landa desolata seminata di roccie e chiusa all'orizzonte da alte montagne divise da una insenatura in fondo alla quale appariva il mare. Sui monti stavano accovacciati quattordici fiumi sottoposti alla dominazione francese. Scendevano alcune nuvole, il cielo s'apriva e ne uscivano quindici donne simboleggianti le quindici famiglie reali dalle quali è uscita la casa di Francia. Dopo una danza lenta e severa le quindici ballerine rientravano nella nube che le portava nuovamente in cielo. Allora le Montagne, le Roccie, il Cielo, il Mare, la Luna e le Stelle ballavano tutti insieme e cantavano a un tempo le lodi del re e della regina.

Al Beauchamp si deve per il primo la notazione coreografica ossia l'invenzione dei segni convenzionali, una specie di stenografia descrittiva del ballo.

Compositore erudito e abile egli ebbe a collaboratori i maggiori poeti e artisti del tempo, fra cui il Corneille, il Quinault e lo stesso Molière, che vi prese anche parte.

La collaborazione di questi illustri uomini conferì alla danza un carattere elevato di arte e fece sì che i coreografi francesi non componessero quasi mai l'argomento del ballo ma ne dessero invece l'incarico a speciali librettisti. Ed erano questi che immaginavano la favola, la descrivevano minutamente scena per scena, lasciando al coreografo la cura di renderne la parte mimica e la libertà di comporre tutte le danze, nonchè i singoli passi degli esecutori.

Uguale modesta collaborazione accettavano più tardi, per ciò che riguardava lo schema del libretto, poeti e letterati di valore come il Gauthier e il Coppée. Questi così ci narrò nel *Figaro Illustrato* il suo esordio come librettista:

« Volete fare un libretto per un ballo? mi chiese Regnier. Invano io mi schermii, allegando la mia completa incompetenza. Le istanze del buon Regnier e quelle di Vaucorbeil mi vinsero. Che cosa mi chiedevano dopo tutto? D'immaginare un racconto fantastico, una specie di favola. Ci pensai per alcuni giorni e riuscii a trovare un soggetto per ballo. Ne trovai anzi due e l'attuale direttore potrebbe cercare tra le carte dell'archivio dell'Opéra un manoscritto intitolato *Fiori immortali*, nel quale c'è un'idea ch'io oserei chiamare poetica; tanto più che non è mia, essendomi stata ispirata da una novella dell'americano Nathanil Hawthorne. Ma Vaucorbeil preferì la favola della *Korrigane*. Avevo dato al mio lavoro l'impronta bretone. A me piace molto Briseux e conosco bene Lugel e Lavillemarqué. Da lungo tempo pare non si vedevano in teatro costumi bretoni, nè cuffie bianche, nè *bragon-brass*. La storia d'Yvonetta, mutata in Korrigane per non avere restituito all'ora fissata i gioielli della regina dei Nani aveva il merito d'una semplicità quasi puerile. Si rallegrarono meco perchè avevo di primo acchito uguagliato il genio di *Mamma Oca*, e la *Korrigane* fu messa allo studio. Ma allora, o sorpresa!, seppi che la mia parte era terminata, il mio lavoro compiuto. Sì, mio Dio. Il resto riguardava i miei collaboratori: il coreografo Merante e il maestro Widor ».

« Mi autorizzarono certo, m'invitarono anzi ad assistere alle prove ma per complimento, poichè non servivo più a nulla. Quello schizzo buttato giù alla meglio, quella storiella di sotto al camino, improvvisata ed esposta in tre paginette, era tutto ciò che si chiedeva da me ».

Più grave e ben poco lusinghiera era anche l'opera del musicista - subordinata strettamente a quella del coreografo. Berlioz rimproverava alla danza di abbrutire l'idea del musicista. Parlando dei balli della sua epoca egli così scriveva: « La musica si è presa ogni cura di comporre un pezzo ricco d'idee deliziose, bene concepito, armonioso, istrumentato con arte; ebbene, ecco che la danza gli dice: allungalo di sedici o venti battute, aggiungendovi ciò che vuoi – non importa che cosa – ho bisogno di questo supplemento. Oppure: accorcialo d'un venti o trenta battute, togliendo a tuo piacere purchè si ottenga una diminuzione di tempo. Poi la danza trova magari che l'istrumentale è troppo delicato e che sono necessarie le voci grosse degli ottoni con alcuni colpi di cassa. In altro punto la danza troverà che il movimento è troppo vivo affinchè la ballerina possa avere campo di abbandonarsi ai grandi scarti e alle audaci volate... ».

Eppure ciò non impedì che musicisti di fama e di valore come l'Adam, il Delibes, il Lalò accettassero di scrivere la musica di pa-

recchi balli, sempre in collaborazione costante col coreografo di cui dovevano seguire fedelmente le intenzioni.

In Italia raramente abbiamo veduto musicisti celebri accordare la propria arpa con quella d'un compositore di balli. Il Giorza, il Marengo, il Dall'Argine, i soli musicisti degni di nota nella storia della coreografia italiana, non reggono il confronto coi nomi illustri dei maestri francesi poco sopra nominati.

In quanto alle seconde ballerine, al loro merito individuale, alle loro abitudini, al loro trattamento in teatro le differenze fra le nostre e quelle di Francia sono insignificanti. Tanto a Parigi quanto a Milano la mercede d'una seconda ballerina oscilla dalle due alle tre lire al giorno, nemmeno sufficienti al loro piccolo abbigliamento di maglie, nastri, gonnellini, veli, scarpine e calze; e chiamate a tutte le prove, qualunque sia il tempo, debbono recarvisi a piedi, inesorabilmente

Gruppo di seconde ballerine.

multate se manchino o giungano in ritardo. Sul palcoscenico le attende il coreografo che con un grosso bastone in mano, specie di clava, segna rumorosamente il tempo, il ritmo e la battuta e grida, bestemmia, maltratta e sinanco percuote quelle povere ragazze tra i piedi e tra le gambe, come farebbe un sergente istruttore con le sue reclute.

Una prova di ballo, al mattino, nei mesi d' inverno è una vista che fa pietà e disgusta ad un tempo. Le ballerine vi appaiono disadorne, pallide, contraffatte, tremanti di freddo e talvolta anche di febbre. Quale differenza coi colori vermigli e le nitide e sfarzose vesti della sera!

Il loro costume di prova si compone d'una giacca o scialletto annodato dietro le reni, un semplice gonnellino di velo, un paio di mutandine allacciate sopra al ginocchio e la solita maglia a carne o magari le calze lunghe di vario colore. Il piede è malamente chiuso in un lacero scarpino di seta.

Da tutto l' insieme della loro persona spira un' aria di tribolazione e di miseria che vi fa male all'anima. Guardandole in quello stato, anzi che a un peccato di desiderio ci si sentirebbe disposti a qualche atto di virtù filantropica.

Le ballerine debbono essere le prime ad arrivare, le ultime a partire. Per loro non vi sono convenienze nè riguardi. Quando si rappresenta l'opera in musica debbono rimanere nei loro camerini stivate in tre o quattro, come meglio possono; ivi debbono vestirsi alla rinfusa, abbigliarsi, aiutandosi scambievolmente, spogliandosi e rivestendosi in diverso costume, alla lesta, perfino cinque e sei volte nella medesima sera.

In quell'angusto spazio esse si allenano e si dispongono al ballo, facendo esercizi di *battimenti*, di *passi*, di *terzine*, di *quinte*, di *stacchi;* poi si guardano allo specchio, piegando la testa e le braccia a dritta e a sinistra, esperimentando tutto ciò che andranno a fare innanzi al pubblico.

A una cantante è lecito fingersi ammalata, e quando il medico che va a visitarla la trova benissimo, ella sa spesso indurlo ad attestare il contrario. Alla povera ballerina non è permesso di rimanere in casa se non quando sia seriamente ammalata, e in questo caso perde la paga giornaliera, talvolta anche la scrittura. Le sue soddisfazioni artistiche sono quasi nulle. Se il ballo incontra e piace, il merito, gli applausi e gli articoli dei giornali sono tutti in lode della prima ballerina, del coreografo, del pittore, del vestiarista, e magari del macchinista; delle seconde ballerine non si parla nè punto nè poco. Se il ballo invece non piace, il malumore del pubblico si sfoga invece principalmente contro le seconde ballerine, sulle quali piovono i motteggi, le interiezioni oltraggiose, i rumori d' ogni specie ed i fischi!

Questa, a un dipresso, è la parte triste e prosaica della vita di una ballerina; ma vi è pure il rovescio. Una ballerina non discende generalmente dai crociati: la sua educazione e la sua cultura non sono maggiori nè migliori di quelle d'una modista o d'una cameriera. Il sentimento del dovere essa non lo prova che in teatro, suo purgatorio e suo paradiso ad un tempo.

Abbandonata a sè stessa, in una età in cui le altre fanciulle sono amorosamente curate e severamente custodite, libera e senza freno, ella non ha altra guida che il proprio istinto, vale a dire il piacere. La sua giovinezza trascorre quindi facile e spensierata. Dallo stesso esercizio della sua professione ella acquista un brio, un'agilità, una sveltezza di tutti i suoi movimenti, e, se si vuole, anche di tutti i suoi pensieri, poichè la lingua e i piedi, lo stomaco e il cervello si trovano quasi sempre in una spontanea armonia di rapporti.

Chi non riconoscerebbe infatti una ballerina ad un pubblico passeggio? Basta osservarne lo spigliato andamento, le punte voltate dei piedi, l'elasticità dei fianchi, per dire: quella è una ballerina.

La ballerina in vesti lunghe e cappellino è però una creatura insignificante, inferiore di lusinghe ad una sartina qualunque. Il suo fascino si sprigiona dalla scena. Questo è il suo tempio.

Viste lassù, in costume villereccio, col cappellino di paglia inghirlandato di fiori, col grembiale tutto ornato di nastri, a ballare tarantelle, ovvero spogliate di qualsiasi costume, intrecciare in aspetto di naiadi o di ondine un valtzer voluttuoso, le ballerine non hanno più nulla del basso mondo ove le abbiamo poco prima incontrate: farfalle sul teatro, perdono le ali iridescenti subito dopo lo spettacolo.

Quando alla sera si veggono uscire dai loro camerini, nei loro abiti sgualciti, con il cappello di traverso, un boa spelacchiato al collo

e una scolorita mantiglia sulle spalle, ogni loro incanto è presso che svanito.

Tuttavia per la fantasia riscaldata di qualche ammiratore la suggestione del teatro continua talvolta anche fuori. E in tali casi quella suggestione può condurle alle maggiori fortune. Certa Giulia Goblie, una seconda ballerina francese, lasciò una eredità di qualche milione. L'inventario del suo guardaroba privato diede il seguente risultato: N. 83 scialli di Persia, 113 cachemir di vario genere, 3486 astucci e boccettine con profumi, 6000 paia di scarpe, 874 abiti, 10 album, 1040 coiffures diverse, 280 braccialetti, 540 capi di bigiotteria. 36 paia orecchini con brillanti, 5 paia di calze, 8 camicie di tela, 609 fazzoletti ricamati, 2 coperte bianche da letto, una biblioteca di parecchie migliaia volumi di romanzi e di amena letteratura.

Facendo questa digressione intorno ai caratteri morali e artistici delle ballerine ho dimenticato una distinzione importante. La ballerina odierna non è più quella di mezzo secolo fa. Potrebbesi anzi dire che quella di oggi non è più nemmeno una ballerina, ma soltanto una corifea. Oggi la danza è finita.

Osservando i movimenti grotteschi di queste degeneri figlie di Tersicore si prova ora un senso d'amarezza, tanto più intenso in quanto che sembra che le attitudini fisiche della nostra razza siano tutt'altro che divenute ribelli allo studio di quest'arte, e che non sia il temperamento che difetti, bensì l'educazione di esso. E pensare che, da oltre trenta anni a questa parte, nulla si è più fatto nè si fa a beneficio e risveglio di questa espressione genialissima del gusto e della civiltà d'un popolo. « E che importa! » risponderanno molti, e specialmente i giovani che non ricordano, e quindi non hanno nè possono avere alcuna ragione di rammarico per la minacciata fine della danza in Italia. Sì, poco importa davvero, ne convengo, vi sieno o no sulla scena delle fanciulle seminude che alzino le braccia e le gambe con una ginnastica da circo equestre; importa invece che il lungo e ingiustificato abbandono di quest'arte cessi una buona volta, e che la danza ritrovi in Italia quel culto e quell'amore ond'ebbe tanta gloria in altri tempi.

È un miracolo se dalla scuola di Milano, l'unica che rimanga, esca di tanto in tanto qualche prima ballerina degna di tal nome. E anche queste pochissime possono dirsi nondimeno uno scherzo in confronto di quelle dive alate della scena di cui abbiamo già parlato, quali Marietta Taglioni, Fanny Elssler, Annetta Grahn, Fanny Cerrito, Carlotta Grisi, Carolina Rosati, e quelle di cui parleremo fra poco, come Erminia Ferraris, Augusta Maywood, Olimpia Priora, Carolina Pochini, Amina Boschetti, Caterina Beretta, Baderna, Bussola Maria, Cucchi Virginia, Cornalba Elena, Giuri Maria, Limido Giovannina, Carolina Wathier, Mauri Rosita, Zucchi Virginia.

Al Carignano di Torino nell'autunno del 1851 venne posto in scena un ballo *La regina delle rose* in cui presero parte 48 ballerine scelte, di varie nazioni, educate alla danza dalla signora Weis che ne aveva fatto una specie di collegio del genere. Il loro insieme sorprendeva per la disciplina e l'armonia mirabile dei movimenti.

La regina di queste giovani rose era Amalia Ferraris. L'apparizione di lei, allora giovanissima e all'esordio quasi della sua carriera, avvolta in una nube di veli candidi e trasparenti, fu salutata da quel severo pubblico come una visione di nuova e alata poesia.

L'anno seguente la Ferraris ballava al San Carlo di Napoli provocando fanatismo indicibile. In occasione della sua serata d'onore il pubblico si abbandonò a un vero delirio.

La polizia borbonica non permetteva il getto dei fiori in teatro e l'etichetta di Corte non consentiva nemmeno alle persone della famiglia reale di assistere alle beneficiate degli artisti. Per Amalia Ferraris vennero eccezionalmente sciolti tutti i freni. La Corte intervenne al completo e diede il buon esempio gettando alla Ferraris un mazzo di splendide camelie. Il segnale bastò perchè da ogni parte del teatro piovessero fiori sul palcoscenico e in tale copiosa abbondanza che le tavole ne furono in breve ricoperte e lo spettacolo dovette essere interrotto per dar tempo ai servi di sgombrare la scena. La mattina dopo la Regina faceva regalare alla Ferraris un ricco braccialetto d'oro smaltato con grappoli d'uva in perle orientali e una foglia nel mezzo tempestata di brillanti sotto a cui nascondevasi un piccolissimo orologio con smalti preziosi.

La danza di Amalia Ferraris fece andare in visibilio il pubblico di Londra avvezzo ad ammirare le maggiori celebrità dell' epoca. Il critico del *Morning Post* esprimeva il suo entusiasmo per la danzatrice italiana con il seguente brano d'inneggiante prosa: « In lei ogni posa è una pittura, e una esatta copia d'una di esse basterebbe per stabilire la fama d'un artista che volesse sapientemente riunire il bello e il vero. Noi non possiamo non ammirare la simbolica figura, l'eloquenza delle membra e l'espressione delle movenze di Amalia Ferraris. Dessa ci svolge una storia di poesia e ci riempie d'un senso di bellezza. La perfetta simmetria d'ogni suo gesto armonizza co' nostri pensieri; ogni idea di critica la più severa scompare sotto la sua influenza, e un succedersi di poetiche immagini tien dietro a questa eterna manifestazione di tante e sì armoniose bellezze. Noi non conosciamo la tecnica della danza, ma tutto ci dice che nella Ferraris essa è più agile, più raffinata, più atta a serbare tutte le delicatezze femminili anche ne' suoi slanci più arditi ».

Nè minore entusiasmo accendeva i viennesi alla vista della Ferraris nella *Gisella*, suo ballo favorito. A proposito di quelle rappresentazioni così leggevasi nella *Wiener Allgemeine Zeitung:* « Quello che è proprio della Ferraris e che le valse l'universale ammirazione è la nobile eleganza e il decoro sommo di tutta la persona. Ella in ogni suo passo dimostra di possedere scuola perfetta, leggerezza straordinaria, elasticità prodigiosa. L'azione non è meno ammirevole della danza. Il suo occhio nerissimo, ombreggiato da folte sopracciglia, getta lampi tanto penetranti atti ad esprimere qualsiasi più viva passione, e sono il più bello accompagnamento ai di lei piedi co' quali – essendo essi l'istrumento materiale dell'arte sua – si direbbe ch' eseguisca delle variazioni di Paganini !! »

Nel maggio del 1869, nel triste momento in cui i forti e generosi palpiti della rivoluzione italiana venivano soffocati dal piede invasore dello straniero, Amalia Ferraris ballava al Carlo Felice di Genova e la sua arte aveva il potere di far dimenticare ai genovesi, in un istante di estetica ebbrezza, le sciagure della patria.

Ricordo benissimo la Ferraris, la sua figura nè alta, nè bassa, nobile ma non austera, il suo portamento elegante schivo di leziosaggini, e sopratutto i suoi occhi neri e languidi di una espressione intraducibile. A questi pregi la natura ne aveva aggiunti altri, donandole una grande forza muscolare nascosta in delicate membra.

Ballerina esperti ssima in tutte le regole della danza, possedeva le grazie nuove, le movenze piene di grazia e quel non so che, retaggio del solo genio. La Ferraris fu la prima a introdurre certe volate diagonali, e la danza a mani giunte, difficilissima poichè, dimezzando l'equilibrio della persona, esige una forza straordinaria. La sua scuola sulle punte era citata come esempio. Uno dei balli in cui la Ferraris non ebbe forse rivali fu l'*Esmeralda*. La ballerina e la mima si emulavano a vicenda rimanendo sempre entrambi in una regione altissima di arte e di poesia. L'eroina vittorughiana, le cui dolorose vicende ci avevano tanto commosso descritte dalla penna alata del grande scrittore francese, portata sulla scena dalla Ferraris acquistava una forza rappresentativa il cui fascino vi soggiogava e perdurava ancora a rappresentazione finita.

Amalia Ferraris nella *Gi ana*.

Questo suo fascino, così potente sulla scena, la Ferraris continuava a esercitarlo anche fuori. La donna non era meno attraente e meno nobile dell'artista.

In una città d'Italia, una sera, ad una rappresentazione della Ferraris, fra due gentiluomini, legati fra loro da lunga e sincera amicizia, si accese una vivace disputa intorno ai meriti della Foco e della Ferraris. Il diverbio divenne così aspro da rendere indispensabile una partita d'onore. Questa venne infatti fissata per la mattina seguente. Informata dell'accaduto la Ferraris, finita la rappresentazione, trovò modo di far venire nel suo camerino i due contendenti e rivolgendosi all'ammiratore furioso della Foco: « La mia buona amica Sofia – gli disse, a cui scriverò subito domani, - non potrebbe non essere lusingata dei ricordi da essa lasciati in questa città, sapendo perfino che un suo amico e ammiratore ha arrischiato la sua vita per lei; ma io non posso permettere che vi sia, me presente, chi l'arrischi per me. Quindi io impongo al mio amico e ammiratore, se tale egli è veramente, di stendere pel primo la mano al suo amico,

confessando lealmente di avere avuto torto di anteporre Amalia Ferraris a Sofia Foco ».

Questa franca dichiarazione bastò a disarmare completamente il partigiano della Foco che si affrettò a stringere con trasporto la mano portagli dall'amico.

Chi avesse veduto Amalia Ferraris nella sua casa, nei suoi abiti di signora, non avrebbe mai potuto credere che quella nobile dama fosse la scapigliata ballerina della *Gitana*. In questo ballo la Ferraris eseguiva una tarantella di vero tipo napoletano che aveva tutto il carattere e la forma d'una danza nazionale. Era un capriccio, una stranezza, una follia che a Napoli mandava in visibilio quei vivaci abitanti, prediletti dalla natura e dal cielo. Eppure la Ferraris, malgrado la foga vertiginosa, riusciva a conservare la misura dell'arte e dello stile. Gli stessi strani contorcimenti, le stesse ardite figurazioni, le stesse smorfie, gli stessi ardenti sguardi e maliziosi sorrisi assumevano in lei una espressione personale inimitabile.

Vicino alla Ferraris emergeva, specialmente nei balli d'indole mitologica, Olimpia Priora. La correttezza classica della sua danza, il vigore, l'agilità e la leggerezza delle sue gambe, subordinate sempre a una ammirevole sobrietà e purezza di stile, le procurarono il tributo dei maggiori critici del tempo. A Parigi, nel 1851, riusciva a deliziare il pubblico in un balletto « Vest-Vest », una stupida e frivola composizione tolta a un *vaudeville* allora in voga. Arago, nel *Panorama* così scriveva di lei: « Essa è la figlia dell'aria, il fiocco di neve, la piuma che il venticello volteggia qua e là, è il fiore che piegasi sulla corolla, è l'ape che aleggia, è la grazia e la leggerezza sotto lo stesso velo, è il buon gusto e l'eleganza sotto lo stesso ammanto. Ah! perchè non erra il sorriso sulle tue labbra? Credimi, o giovinetta: i vezzi e le lusinghe nulla hanno di comune col vizio, e la grande scuola del ballo, di cui tu sei modello, non proibisce di mostrare le perle dei denti. Il solo marmo giammai sorride!... »

Una strana leggenda correva intorno a quella mancanza di sorriso. Si diceva che un solitario amore di fanciulla per un giovane congiunto, ballerino anch'esso – poichè la Priora era figlia d'arte – avesse spento la luce del suo sorriso e avesse soffuso d'una languida tristezza il suo volto. Entro quella languida tristezza eravi però una dolce e misteriosa poesia che seduceva. La sua danza era un delicato idillio.

Quanto idilliaca era la danza della Priora, altrettanto forte e caratteristica era quella di Augusta Maywood. L'ingegno artistico di questa ballerina aveva una fisonomia franca e determinata. Non era la grazia melanconica della Priora, meno ancora la perfezione inimitabile, la solidità, l'andatura dianesca e la purezza scultoria della Taglioni, dell' Elssler, della Cerrito e della Grisi, ma qualche cosa di brusco, d'inatteso, di bizzarro che le assegna un posto speciale fra le grandi danzatrici del secolo scorso.

Figlia d'un direttore di teatro di New York, essa venne a Parigi a cercarvi la conferma dei facili successi ottenuti in America. Di media statura, bene sviluppata, occhi nerissimi, con una fisonomia ardita, quasi un po' selvaggia, che non le disdiceva, possedeva dei nervi di acciaio, dei garetti di leopardo e un'agilità pari a quella di un saltatore da circo. A vederla piroettare, più che ballare, sembrava una palla elastica. Con le sue gambe sottili di capretta selvaggia essa faceva dei *passi* lunghi come quelli della Taglioni. Alla Maywood mancava

però l'eleganza delle pose, la grazia del disegno e la bellezza delle movenze. In Italia ebbe successi non troppo entusiastici. A Milano ebbe la sfortuna di ballare nel dicembre del 1849, quando la Scala venne lasciata deserta in segno di patriottica protesta. A proposito del suo debutto a quel teatro leggevasi nel *Pirata:* « La Scala si aperse

Augusta Maywood.

con la nuova opera di Mercadante: *La Schiava Saracena* o *Il campo di Gerosolima,* su libretto di Piave. La musica fu giudicata dotta, ma senza novità alcuna: un solenne narcotico.

« Nel *Faust,* splendida creazione coreografica di Perrot, destò stupore e ammirazione la Maywood, la quale non fu soltanto brava, ma grande. Peccato che la platea, un dì sì numerosa, fosse per una buona metà occupata da ufficiali, sottufficiali, caporali, tamburi, ecc., ecc. Di palchi ve n'erano aperti soli venticinque e vi si vedevano ufficiali

(come sopra), pochissimi borghesi e qualche artista disoccupato. Il loggione era vuoto. Di 800 abbonati, quattro soli sono borghesi, non comprendendo i soliti amici affezionati dell'Impresa ».

Plausi strepitosi e senza fine, superiori forse a quelli raccolti dalla Ferraris, salutavano invece poco dopo alla Scala Amina Boschetti. La sua figura snella, assai ben proporzionata, il volto delicato soffuso di lieve pallore, gli occhi cerulei e scintillanti, i capelli bruni e bene ornati sulla fronte spaziosa e levigata producevano una impressione oltremodo gradevole.

Nata a Milano nel 1836, s'innamorò della danza a Torino vedendo ballare la Taglioni, che imitò poi nei passi e nelle figurazioni da lei vedute in teatro. La Taglioni, vista la rara disposizione della fanciulla, le prese benevolenza e la fece esordire quasi bambina nella parte di *Amore* in un grazioso balletto « L'allieva d'amore », senza che fosse ancora iniziata nei rudimenti dell'arte, ma per sola attitudine di naturale ingegno.

Amina Boschetti

A Parma s'incontrò con la Cerrito che la volle compagna nel ballo *La Gitana*. Poi la Taglioni la condusse seco a Trieste. Così che a 11 anni, nel 1847, essa, sebbene ignara dell'arte della danza, aveva calcato le scene di tre teatri, in compagnia di due fra le maggiori celebrità dell'epoca.

Dopo questa prima peregrinazione la Boschetti, incoraggiata, recossi a Milano, sotto la scuola del Blasis, dove però rimase un solo anno. La sua natura irrequieta non sapeva troppo contenersi e aveva bisogno delle emozioni della scena. Il mimo e impresario Domenico Ronzani la condusse a Barcellona nel 1850. Giunta colà, in compagnia di suo zio, il direttore del teatro Gispert e il maestro Abiols recaronsi a visitarla e trovandosi di fronte ad una bambina credettero di essere burlati. Quindi, per accertarsene, chiesero una prova prima di annunziare al pubblico la nuova stella. La fanciulla capì la diffidenza, e punta nell'amor proprio si rifiutò da prima, ma vinta dalle reiterate istanze del suo impresario, benchè stanca dal viaggio, accondiscese. La sera stessa il teatro era quasi pieno di gente, attratta dalla curiosità di vedere che la prima tanto decantata ballerina era una fanciulla di 13 anni. Essa, incurante e piena di nobile sdegno, ballò improvvisando un passo – che poi non seppe più ricordare – e tale entusiasmo destò negli spettatori che il direttore del teatro, umiliato, fu costretto di chiederle scusa in pubblico. « Scusa di che? – esclamò la fanciulla. – Io non ho già provato per mostrare la mia valentia, ma unicamente per misurare il palcoscenico ».

Nell'epoca in cui la Ferraris, la Foco, la Maywood, la Boschetti e la Priora, a breve distanza una dall'altra, continuavano ad innal-

zare in Italia inni ed altari alla religione della danza, in Francia facevano la loro comparsa due famose ballerine spagnuole: Petra Camara e Pepita Oliva. Questa però, sebbene dotata di pregi naturali ammalianti, se ne serviva con tale libertà e spensieratezza da far arricciare il naso agli stessi parigini avvezzi alle licenze inverosimili di certi loro balli. I cronisti avevano un bel vantare « i suoi capelli fluenti, il suo occhio fosforescente, la sua persona delicata e flessibile, dai contorni voluttuosamente arrotondati, la sua gamba nervosa agitata da impazienti ardori », ma la verità era che la danza o meglio gli esercizi a cui si abbandonava erano d' una indecenza sfrontata.

Non così poteva dirsi della Camara, un' artista ammirabile che danzava i passi del suo paese con una grazia, una foga, una passione, una intelligenza di cui non si aveva esempio. I balli spagnoli non sono azioni drammatiche; non sono che scene di mulattieri e toreadores alternati da pizzichio di chitarre e scoppiettio di castagnette.

Una scena del *Fandango*.

« Essa comparisce - esclamava Gauthier in un impeto d' irrefrenabile esaltamento - e il suo occhio scintilla sotto la nera mantiglia, gettando lampeggiamenti, poi eccola slanciarsi: essa tornea, serpeggia, si ripiega sopra se stessa, si rialza saltando come una giovine pantera: sono allora degli allungamenti incantevoli delle braccia, dei mulinelli, delle strisciature adorabili della persona, dei fremiti, delle curvature di reni d' un' audacia, d'una grazia e d'un ardore febbrile che finiscono col farvi dividere il delirio di lei ».

A proposito del *Fandango*, di questa danza inebbriante che come una scintilla elettrica colpisce e infiamma tutti i cuori, uno scrittore del secolo narra il seguente aneddoto. Si dice che la Corte di Roma, scandalizzata dall'indecenza del *Fandango*, risolvesse di proscriverlo sotto pena di scomunica. Un concistoro fu convocato per fare il processo. Si stava per pronunciare la sentenza allorquando un cardinale fece osservare che non si poteva condannare il colpevole senza ascoltarne la difesa e che quindi per giudicare della immoralità del *Fan-*

dango occorreva farlo eseguire alla presenza dei giudici. La proposta parve equa e venne approvata. Due ballerini spagnuoli, un uomo e una donna, furono chiamati affinchè ballassero il *Fandango* innanzi alla sacerdotale assemblea. La grazia e il brio di questa danza spianarono subito, come per incanto, le fronti corrugate degli augusti prelati: una viva commozione e un piacere ignoto penetrò nelle loro anime: essi battevano inconsciamente il tempo coi piedi e con le mani, seguendo con involontarî movimenti le cadenze ritmate della danza. Dopo questa prova non era più possibile proscrivere un ballo così delizioso. Il *Fandango* ottenne quindi la grazia e conservò il suo posto d'onore nella moderna coreografia.

GINO MONALDI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

LE GRANDI INDUSTRIE MODERNE

Produzione e preparazione della gomma elastica.

Quando il matematico La Condamine, recatosi in missione nelle regioni equatoriali dell'America del Nord ad eseguirvi la misura di un grado del meridiano, inviava nel 1735 all'Accademia delle scienze di Francia il primo campione di gomma elastica, non immaginava davvero, nemmeno lontanamente, la immensa importanza che avrebbe assunta la nuova sostanza dopo quasi due secoli, colle sue molteplici, utilissime applicazioni. Si può anzi dire che la gomma elastica è ormai indispensabile in mille contingenze della vita, in mille preparazioni scientifiche e industriali; chè anzi al bisogno sempre più intenso non è più sufficiente la quantità di gomma elastica che la terra può dare. Un ingegnere francese, invece, che si trovava alla Guyana e che nel 1749 si era dato alla ricerca degli alberi da cui la nuova resina elastica proveniva, scoprendone al Para alcune specie, intravide le vantaggiose applicazioni della strana materia, e in una sua memoria (1) annunciava che « ben presto » tali applicazioni si sarebbero largamente diffuse; il tempo, ma non tanto presto, dette ragione alle entusiastiche previsioni del Fresneau.

Del resto, due secoli prima della spedizione del La Condamine per la misura del grado, in Europa era pervenuta notizia sulla gomma elastica, per mezzo di pubblicazioni che descrivevano le terre da poco scoperte. Queste notizie riferivansi ai giuochi degl'indiani, e precisamente al giuoco della palla, in cui le palle eran fatte con una sostanza particolare, che in seguito fu definita come una vera gomma, tratta da lattice di certi alberi il cui nome originale, scriveva Juan de Torquemada nel 1615, era « Ulaquahuitl », nome con cui i messicani designano ancor oggi una pianta gommifera.

Nella sua prima relazione il La Condamine informava l'Accademia delle scienze che la resina elastica veniva denominata *cauciù* dagl'indiani Mainas e Omagas della provincia degli Smeraldi sulle sponde del corso delle Amazzoni, mentre il nome degli alberi che la producevano era quello di *Hevé*; la resina che colava dalle incisioni praticate sui tronchi, serviva agl'indigeni per farne fiaccole che bruciavano benissimo, per ricoprirne la tela in modo da renderla impermeabile, per farne delle bottiglie che munite di un cannello e premute, sprizzano fuori il liquido che contengono. È anzi dalla successiva applicazione, diciamo terapeutica, di siffatti recipienti, che deriverebbe l'appellativo di « siringa » dato dai portoghesi all'albero della gomma elastica; fu nel 1762 che il botanico Fuset-Aublet pubblicò la prima descrizione delle piante produttrici del cauciù, e che queste ricevettero il nome di Hevea.

(1) La relazione del Fresneau non venne mai pubblicata, e il manoscritto trovasi oggi nella biblioteca dell'Archivio delle fortificazioni di marina a Parigi.

Dopo quella delle specie americane, venne la scoperta di piante asiatiche atte esse pure a dare il cauciù; così verso il 1790 Horwisan ne trovò una nell'isola del Principe di Galles nell'Arcipelago indiano, che ha grande parte negli odierni prodotti di Borneo e di Giava; e nel 1832 Roxburg rinvenne nelle foreste presso il Bramaputra, l'albero che dà oggi il cauciù di Assam. Soltanto nel 1851 entrò in commercio anche il cauciù dell'isola di Madagascar, già segnalato dal Peiret molti anni prima. Nel 1832 un'altra sostanza assai somigliante al cauciù fece la propria apparizione in Europa per opera di D'Almeida e Montgomerie che, trovandosi a Singapore, ebbero di essa notizia dagl'indigeni, e la ritennero come una varietà del cauciù; nondimeno Montgomerie rilevò certe differenze che della nuova resina, la guttaperca, facevano un corpo a sè.

Il nome di guttaperca, esattamente *getah-pertcha*, non significherebbe, come taluno vuole, gomma di Sumatra (*perxa*), ma colla voce *pertcha* che in malese significa « straccio » corrisponderebbe a « gomma-straccio », nome, osserva il Jumelle, che si spiegherebbe colla vaga somiglianza che il prodotto grezzo presenta con un mucchio di cenci compressi. La guttaperca ebbe grandissima voga sino dall'inizio della sua scoperta; ed anzi per un po' di tempo si credette erroneamente che la si potesse sostituire al cauciù, i cui pregi, dipendenti dal recente procedimento di vulcanizzazione, erano ancora mal noti. E della guttaperca le utili e vaste applicazioni rendono del pari insufficiente ormai ai bisogni la sua limitata produzione.

Finalmente un'altra sorgente di cauciù si ha in certe liane, specialmente abbondanti in Indocina, il cui prodotto formava in addietro quasi un monopolio dei mercanti cinesi a Saigon; su queste liane sono oggi rivolti studi e ricerche onde assicurare, con culture e sfruttamenti razionali, come si fa per gli alberi, un raccolto sempre maggiore della preziosa sostanza.

***

È forse bene accennar subito alle differenze che passano tra il cauciù e la guttaperca, prima d'occuparci particolarmente di entrambe; differenze che risiedono soprattutto in proprietà fisiche, più che nella composizione chimica. L'uno e l'altra sono formati da una mescolanza d'idrocarburi appartenenti alla classe dei terpeni, che per opera dell'ossigeno atmosferico e della luce, si trasformano in resine. Comune del pari è l'origine delle due sostanze, perchè entrambe sono un prodotto della secrezione delle piante, analogo al latte dell'animale, e che nulla ha a che fare colla linfa. Il lattice è contenuto in cellule che assumono la forma di lunghi tubicini. Ora i tubicini sono suddivisi in tanti scompartimenti da una serie di diaframmi, il che obbliga a moltiplícar le incisioni negli alberi per ottenere il lattice della guttaperca, o a schiacciare e maneggiare scorza e tessuti; ora i tubi corrono continui, e perciò rotti in qualche punto, vuotano tutto il loro contenuto, come avviene pel lattice del cauciù che si ricava dalle euforbiacee con una sola incisione.

Sempre a simiglianza del latte di origine animale, nota il Dastre, questo lattice che è poi contenuto in altre parti della pianta, e specialmente nelle foglie, lasciato a sè finisce col coagularsi, e per l'aggiunta di acqua viene a galleggiare; analogamente a quanto fa il presame pel latte, vi sono sostanze che rendono più rapida tale coagu-

lazione, quali l'allume, l'acqua salata, l'acido solforico, il succo di limone. A questi acceleratori della coagulazione si ricorre, ed è pratica utilissima, nell'Amazzonia, pel lattice del cauciù; per la guttaperca si lascia invece che la coagulazione avvenga da sè, o la si favorisce mettendo la sostanza nell'acqua calda e impastandola.

Il cauciù allo stato fresco è una massa di color bianco giallastro, che per impurità e per ossidazione ben presto si fa bruno. È un corpo molle, elastico, a temperature superiori ai 10°, che a 30° si salda con sè stesso, e che può subire un allungamento pari a cinque volte la propria lunghezza, ritornando poi alle dimensioni primitive. Impermeabile all'acqua, insolubile nell'alcool, si rammollisce e si rigonfia nell'acqua bollente; è cattivo conduttore dell'elettricità e del calore. Le sostanze acide alla lunga l'attaccano e lo rendono friabile; l'aria e la luce, insieme all'umidità, finiscono col farlo divenir vischioso. per una alterazione della parte resinosa che la gomma contiene.

Questa facilità ad alterarsi, e la limitazione dell'elasticità per determinate temperature, ridurrebbero a ben poche le applicazioni del cauciù, senza la scoperta fatta nel 1842 dall'americano Nelson Goodyear, il quale riconobbe che tutti i precedenti difetti sparivano colla aggiunta d'una certa quantità di zolfo; l'operazione, che ricevette il nome di « vulcanizzazione », consiste nel sottoporre il cauciù naturale all'azione dello zolfo insieme a quella di una temperatura che va da 120 a 150 gradi. La nuova sostanza che si ottiene conserva la propria elasticità a bassa ed elevata temperatura, e risulta meno attaccabile dagli agenti chimici. Lo zolfo è assorbito per una capillarità dal cauciù, e assai probabilmente avviene una vera combinazione. Oggi la vulcanizzazione si eseguisce con procedimenti industriali diversi; e se lo zolfo è aggiunto in grande quantità e si fanno agire a lungo temperatura e pressione, si ottiene quell'*ebanite* bruna ed atta al pulimento, che serve ormai a mille usi sostituendo il corno e l'osso di balena, e colla quale si fanno persino chiodi, e mattonelle da pavimentazione che resistono benissimo all'usura.

Molto differente dal cauciù per le sue proprietà, la guttaperca non è elastica e vien facilmente rigata; col calore si fa malleabile ed elastica, mentre la luce e l'aria la rendono friabile. Quando è depurata apparisce di color grigiastro; ha una densità un poco superiore a quella del cauciù e prossima a quella dell'acqua. Comincia a rammollirsi verso i 37°; a 50° è sufficientemente molle per ricevere le impronte le più delicate, che conserva poi raffreddandosi, cosa che la rende utilissima in galvanoplastica per la preparazione delle matrici. A 90° si fa attaccaticcia e può essere impastata in modo da assumere le forme più svariate per apparecchi da laboratorio, per istrumenti chirurgici, ecc. Eccellente isolante per l'elettricità e inalterabile nell'acqua, la guttaperca è sostanza preziosissima per l'isolamento dei cavi telegrafici sottomarini; resiste bene a molti acidi, ma non si presta alla vulcanizzazione. La gutta conserva tutte le sue proprietà anche a temperature molto basse.

***

Le piante oggi note che danno il cauciù sono assai numerose, principalmente formate da euforbiacee e da varietà di alberi di fico. Nell'America meridionale esistono immense foreste da cui si trae la provvista più importante, per qualità e quantità, di cauciù che va in

commercio sotto il nome di « gomma del Parà ». Gli *Hevea* del cauciù somigliano ai nostri pioppi e raggiungono altezze superiori anche ai 30 metri, aventi in cima un enorme ciuffo di rami, alla cui estremità nascon grappoli di fiori tutti maschi, meno l'ultimo in cima, che è femmina. Nell'America centrale crescono alberi del genere *Castilloa*, contenenti un lattice abbondante, di cui il più pregiato proviene dal Messico; ma la loro produzione è andata diminuendo di molto.

Di qualità scadente, a causa d'impurità, è il cauciù che proviene dall'Africa e che si estrae da liane gigantesche, assai numerose sul continente e nell'isola di Madagascar; altre piante poi esistono al Senegal, a Gabon, a Loanda, a Mozambico, nell'Eritrea, che danno cauciù di qualità svariatissime. Finalmente nelle Indie orientali, a Borneo ed in tutta la Malesia, si raccoglie del cauciù ricco d'impurità e di sostanze putrescibili, la cui alterabilità si combatte coll'aggiunta di tannino; e in Australia prosperano vegetali contenenti il lattice del cauciù, che per altro sino ad ora non vennero utilizzati (1).

La pianta che dava in addietro la guttaperca, e che era l'*Isonandra Gutta*, è stata completamente distrutta dalla smania devastatrice di coloro che volevano impadronirsi del suo prezioso lattice; l'ultimo esemplare d'Isonandra sarebbe stato abbattuto a Singapore nel 1857. La guttaperca che oggi trovasi in commercio proviene sempre da alberi appartenenti alla famiglia delle Sapotacee e al genere *Palaquium*. Questi alberi non crescono molto alti, 14 metri circa, e fioriscono verso i trent'anni; sono abbondanti nella Malesia, mentre nelle foreste del Cambodge e della Concincina, nell'Indostan, altre piante producono pur esse la guttaperca, che per la sua limitata quantità è oggetto di facili e frequenti adulterazioni.

Anche in Africa esistono alberi dai quali si estrae una guttaperca di scadente qualità a causa dei pessimi sistemi del raccolto. In America si ottiene una guttaperca di mediocre valore che va sotto il nome di « balata », derivante da quello dell'albero *Mimusops Balata* e che fu introdotta in Europa verso il 1860; il rapido coagularsi di questo lattice ne ostacola il raccolto, tanto che al Venezuela i raccoglitori tagliano addirittura gli alberi per estrarne il succo.

*
* *

Interessante riesce l'esame del modo in cui si effettua la raccolta del cauciù e della guttaperca, raccolta che espone coloro che la fanno a privazioni e fatiche durissime. E nondimeno, mentre venti anni addietro tremila persone lavoravano sui corsi d'acqua che scendono alle sponde dell'Amazzoni, nel cuneo che la Bolivia forma entro al territorio brasiliano, oggi sono ben cinquantamila « siringeros » fra boliviani e brasiliani, che hanno invaso i « gomales » composti di piante da cauciù. Il raccolto si fa da ottobre a febbraio; e per la pioggia e per le febbri, un uomo non può dare che 100 giornate di

(1) Una estesa descrizione delle piante da cauciù e da guttaperca trovasi in uno studio fatto dal Jumelle all'Istituto coloniale di Marsiglia e pubblicato negli Annali dell'Istituto stesso (1898); un altro lavoro del Lecomte riguarda gli alberi da guttaperca, ed è frutto di una missione relativa all'acclimatazione di questi alberi alle Antille ed alla Guyana (1902); finalmente il dott Settimj si occupa dello stesso soggetto in un suo pregevole manuale (Hoepli) pubblicato recentemente, e relativo al cauciù, alla guttaperca e alle loro applicazioni.

lavoro. Ogni gruppo di 150 alberi forma una « estrada » dalla quale si estraggono tutt'al più 250 chilogrammi di cauciù, prodotto che dopo il primo anno diminuisce di un terzo. I raccoglitori si spargono dovunque, menando una vita selvaggia e atroce, minacciati dalla invasione delle acque che poi col ritirarsi lasciano immensi pantani su cui abbondano zanzare e miasmi, e domina la febbre. Debbono dunque meravigliarsi assai, osserva il Thouar, i selvaggi delle due tribù degli Araonas e dei Facanas, antropofaghe in certe occasioni, nel vedere tanti stranieri sottostare a privazioni inaudite e a sofferenze atroci, per togliere dagli alberi un po' di succo lattiginoso, della cui importanza nella vita civile i selvaggi stessi non arrivano a farsi alcuna idea!

L' istrumento principale che serve per la raccolta del cauciù, consiste in una specie di recipiente, di vaso senza fondo, fatto d'argilla, che si adopera a guisa di tubo di camino per attirar la combustione della legna destinata a dare il calore necessario ad essiccare il lattice. Gli operai hanno inoltre un coltellaccio foggiato ad accetta, la cui lama è argentata onde sottrarla all'azione corroditrice dell'umidità; con essa tagliasi il combustibile e si uguaglia la scorza dell'albero cui saranno poi attaccati i vasetti di terra o di stagno, entro i quali si raccoglie il lattice che geme dalle intaccature praticate al mattino e alla sera sul tronco. Il contenuto di siffatti vasetti, da 500 a 700, viene poscia versato in borracce che a loro volta si vuotano in grandi recipienti di terra. In una giornata si arriva a preparare da 75 a 150 alberi, che daranno, a seconda delle località, da 3 a 9 chilogrammi di lattice al giorno.

Dopo tre o quattro giorni di un simile lavoro, l'operaio accende il fuoco, vi pone sopra il tubo e poi immerge una spatola di legno nel lattice, facendolo asciugare al fumo che esce dal tubo sopra ricordato; l'operazione è ripetuta più volte di seguito, dopo di che si distacca lo strato che riveste la spatola. Questo metodo in uso al Parà è di poco modificato in altre località dove alla spatola si sostituisce un bastone che, ricoperto di lattice, si fa ruotare come un girarrosto esponendolo al fuoco. L'affumicatura ha il vantaggio d' incorporare nel cauciù i prodotti del fumo, che impediscono la putrefazione delle sostanze organiche. Il cauciù così preparato è il più pregiato di tutti e va in commercio col nome di « biscotto di Para fino »; ma l'affumicamento risulta dannosissimo agli occhi degli operai che lo praticano, talchè tra gli operai stessi sono frequenti i casi di cecità completa.

Il lattice delle liane gigantesche, le quali crescono numerose nell' Indocina arrampicandosi a grand'altezza sugli alberi, è fatto dagli annamiti col procedimento radicale e nocivo di tagliare addirittura le liane stesse suddividendole in tanti frammenti, che s'incidono profondamente scaldandone un'estremità onde facilitare la fuoruscita del succo. Il lattice è raccolto sul dito dagl'indigeni e posto entro canne di bambù; poi, quando il tubo è pieno, si fa rapprendere il lattice col calore. D'altra parte l' intagliare le liane lasciandole sul posto è operazione poco pratica, perchè il lattice essiccandosi ottura la ferita, a causa della quale spesso la pianta muore. Si usa anche di praticare intagli longitudinali sulle liane; gl' indigeni staccano così dopo qualche tempo dei filetti di lattice coagulato e gl' impastano in panetti, che offrono una bizzarra somiglianza con un cervello d'animale.

La coagulazione del lattice di cauciù si ottiene in svariatissimi modi, tra cui primeggia per originalità quello usato da talune tribù del Congo e dell'Angola. Ivi gl' indigeni raccolgono nel cavo della mano il lattice che scola dall' incisione fatta nel tronco di un albero, e poi se lo distendono sul corpo; quando sotto l' influenza del calore e del sudore la strana vernice si è rappresa, la staccano e a pezzetti la rotolano in piccole palle. Oltre alla coagulazione spontanea e a quella per affumicamento sopra citata, ve ne sono altre che si ottengono coll'ebollizione lenta, o, come fu detto, con aggiunte di sostanze acide, quale il tamarindo, di sal comune. È bene notare che simile aggiunta di sostanze coagulanti rende poi difficile una loro eliminazione completa: e sistemi migliori restan sempre l'affumicatura e la ebollizione.

Per gli alberi di gutta, nel territorio di Sumatra almeno, il raccolto si eseguisce in modo più barbaro e rovinoso per le piante, di quanto si faccia pel cauciù; gl' indigeni, infatti, appena trovato un albero atto a dar lattice, lo tagliano a colpi d'ascia, e, una volta che l'hanno atterrato, praticano nel suo tronco numerose incisioni anulari a poca distanza fra loro, entro le quali la guttaperca si rapprende. Accade così che lattici provenienti da piante diverse vengono impastati insieme, ottenendo miscèle di qualità scadente, anche pel fatto che a queste si uniscono abbondanti frammenti di scorza prima di impastare il lattice inspessito entro l'acqua calda. Per comprendere di quanto danno sia cagione l'abbattimento degli alberi, basta dire che tanto il Burck quanto il Serullas asseriscono che un *Palaquium* alto 20 metri e di circa 30 anni di vita, non può dare che un quarto di chilogrammo di gutta.

Per il lattice di balata l'albero tagliato è anche sottoposto all'azione di presse portative per spremerne tutto il succo. Nelle localilà, come alla Guyana inglese, dove si cerca d'evitare la distruzione delle piante di balata, si staccano alternativamente dei pezzi di scorza da cui si spreme la gutta, o si pratica una incisione verticale e altre incisioni oblique e laterali che a quella verticale fanno capo e vi riversano il lattice, il quale finisce col cadere in un vasetto. La gutta, come fu detto, si coagula spontaneamente. Si lascia compiere tale coagulazione entro ampie tinozze, da cui si tolgono a mano a mano le parti superficiali indurite in forma di lamine, che vengon poste su corde ad asciugare.

***

Le due sostanze, cauciù e gutta, la cui ricerca e il cui raccolto costano tante fatiche e stenti, sono ormai oggetto di un commercio attivissimo che in pochi anni ha raggiunto uno straordinario sviluppo. Secondo alcune statistiche del Warburg e le cifre riportate dal dottor Settimj che si riferiscono al mercato d'Amburgo, dove si ha l'emporio della gomma elastica, si può calcolare che la produzione totale di questi ultimi anni è stata di circa 68 mila tonnellate pel periodo 1905-906, mentre era poco più di 52 mila nel 1898-99. Nella produzione di gomma elastica del 1905-906 l'America tiene il primo posto con 41 mila tonnellate; segue l'Africa con 23,400, e poi l'Asia e la Polinesia con 1800.

Il prezzo del prodotto naturalmente ha subìto anch'esso aumenti notevolissimi; tanto che in meno di dieci anni, dal 1895 al 1904, è

quasi raddoppiato. I mercati, dove l' importazione presenta un incremento sempre maggiore, sono quelli degli Stati Uniti, di Liverpool, di Anversa, di Amburgo e quelli francesi. In Italia la gomma elastica grezza è principalmente importata dall' Inghilterra, dal Brasile e dagli Stati Uniti, e poi dalla Germania, dalla Francia e dal Belgio; nei primi dieci mesi del 1906, tale importazione di prodotto greggio o manifatturato raggiunse i ventimila quintali, per un valore di oltre ventitrè milioni di lire, contro una esportazione di seimila quintali per un valore di quasi otto milioni di lire.

Dinanzi alle richieste sempre crescenti di gomma elastica, le cui applicazioni si moltiplicano e della quale pel ciclismo e per l'automobilismo si fa un consumo che aumenta di continuo, si tenta in vari modi di assicurare un aumento corrispondente anche alla produzione. Uno di tali modi consiste nell' impedire la irrazionale e barbara distruzione degli alberi e delle liane, e nel cercare di dar sviluppo a vaste culture, che promettono già di dar buoni risultati, e di sopperire allo sperpero fatto sinora delle piante da lattice. Così a Ceylan si è ricominciato a coltivare il *Manihot Glaziovii* detto anche *Ceara*, dal nome dello Stato di cui è originaria, ottenendo un cauciù di qualità eccellente; mentre il raccolto di quest'ultimo era stato abbandonato perchè, malamente eseguito, non appariva più rimuneratore. Questo albero, rustico, amante dei terreni elevati ed asciutti, può dare nelle piantagioni di sei anni un prodotto di 1,500 franchi per ettaro coperto da 625 alberi.

Disgraziatamente queste ottime piante sono esposte agli attacchi di insetti descritti dal Lesne, che recano loro gravi danni. Trattasi di coleotteri che scavano gallerie verticali le quali finiscono in una camera, assumendo così la forma d'un fungo; sono scolibidi che approfittano delle ferite e delle estremità secche dei rami, per penetrare nel tronco e scavarsi gallerie normali alle fibre. Le gallerie favoriscono poi la decomposizione del legno, e aprono numerosi aditi di cui altri insetti approfittano; e il non combattere i piccoli ma dannosi parassiti, può influir molto nell'alterare i risultati delle culture sperimentali.

Nelle isole Hawai si sono tentate piantagioni di Hevea. Questi alberi da cauciù vengon piantati a distanza fra loro, coltivando negli spazi liberi il cacao e il caffè; il lattice si ottiene da incisioni praticate in modo da non danneggiare le piante. Del resto i varî Stati che posseggono colonie, si interessano assai a favorire ed incoraggiare in tutti i modi la coltivazione delle piante che danno la preziosa sostanza; e numerose sono ormai le Società le quali con forti capitali, al Messico, nella Bolivia, nell'Africa occidentale, all' interno di Tchuantapec, si dedicano alla protezione, all'acclimatazione, alla cultura razionale delle piante da cauciù. Il governo brasiliano ha persino stabiliti forti premi per i coltivatori che pianteranno e cureranno lo sviluppo di un maggior numero di alberi da cauciù.

A proposito di quanto precede, degni di particolare menzione sono gli sforzi che si fanno da tempo per acclimatare nel nostro paese, e precisamente in Sicilia dove le condizioni di clima risultano più favorevoli, gli alberi del *Ficus elastica*. Il prof. Borzi, con una costanza mirabile, si è dato ad interessanti ricerche sulla coltivazione di queste piante nel R. Orto botanico di Palermo, in cui un primo esemplare fu introdotto sino dal 1827; oggi questa pianta si è larga-

mente diffusa nell' Europa settentrionale e meridionale come pianta d'ornamento. Il Ficus, nella estesa regione ove è indigeno, raggiunge persino 60 metri di altezza; in una relazione nella quale dà numerose notizie su questa pianta, il prof. Borzi ricorda come essa possa sopportar climi temperati e persino freddi fugaci, pur preferendo climi caldi ed umidi. Le piante dell'Orto botanico di Palermo reggono bene alle basse temperature che talvolta, ad es. nel 1904 905,

(Fig. 1). Fra liane ed euforbie.
Ingresso del sentiero che conduceva al laboratorio del dott. Helbig.

durano per un lungo periodo; e trovano in Sicilia condizioni migliori di quelle che prosperano al Cairo. Le irrigazioni abbondanti sopperiscono alla scarsità della pioggia, e favoriscono così lo sviluppo delle piante, da far raggiungere a queste, in dieci anni, un diametro di 25 centimetri.

Le piante fatte germogliare nel terreno riescono meno resistenti di quelle ottenute da talee o da margotte, cui si ricorre per la propagazione. Le piante debbono crescere a conveniente distanza fra loro, distanza che in Sicilia è di quattro metri, in maniera da aver 625 alberi per ettaro. Il lattice aumenta coll'età per abbondanza e per bontà; nelle foglie il lattice manca completamente, e la sua densità è maggiore nei mesi da febbraio ad aprile e in agosto, durante i quali

la percentuale del cauciù nel lattice raggiunge il 30 per cento, discendendo al 10 durante gli altri mesi. Il raccolto si palesa più abbondante dopo una serie di giornate piovose o dopo un periodo di abbondanti irrigazioni; si fa scarso invece col ripetersi delle incisioni, che se sono troppo frequenti possono cagionar la morte dell'albero. Le incisioni debbono durar tre mesi, con un intervallo di tre anni di riposo, se si vuole un raccolto continuato e regolare. Tuttavia cause numerose e tuttora mal note, osserva il prof. Borzi, influiscono sulla quantità e sulla qualità del prodotto del Ficus; talchè solo approssimativamente si può dire che un albero di 10 anni può dare in Egitto

(Fig. 2) Fra liane ed euforbie - Il laboratorio del dott. Helbig.

725 grammi di cauciù, e che quando ha raggiunto dai 20 ai 30 anni di età, tale quantità oltrepassa di poco un chilogrammo e mezzo. In Sicilia, come risulta dalle accurate analisi eseguite dalla Casa Pirelli, si può fare assegnamento su di un equivalente prodotto, che le irrigazioni riescirebbero anche ad aumentare. In Egitto il lattice più ricco in cauciù è quello raccolto da dicembre a gennaio, ed è superiore a quello di Algeri e di Giava.

Tutto concorda dunque a giustificare la possibilità di cultura del *Ficus elastica* in Sicilia a scopo industriale, pur essendo necessarie ulteriori esperienze su vasta scala e per lungo tempo. Si potrà tentar di associare alla cultura suddetta quella di altre piante, per esempio di ortaggi; e nell'Orto botanico di Palermo tale associazione si fa colla produttiva coltivazione dei banani. Intanto il succo dei Ficus cresciuti in Sicilia venne stimato due anni addietro di un valore di 10 a 12 lire al chilogrammo, come quello del Cairo; di più, diradando i rami degli alberelli, si ottengono ottime talee che servono come margotte per mol-

tiplicare le piantagioni, o per farne piante ornamentali che si vendono con profitto. Onde è da augurarsi che le belle ricerche del Borzi vengano proseguite; e che, sia col sussidio del Governo, sia con quelli dei capitali privati, si tentino in Sicilia vaste culture, imitando in ciò quanto fanno gli altri Stati in vista di favorir lo sviluppo della nuova industria.

***

Si può dire che in ogni parte del mondo, affrontando disagi e pericoli in regioni inospitali, si fanno attive ricerche di specie e di varietà nuove di piante da gomma elastica. Così il Geay segnalava recentemente che al Madagascar si raccolgono le radici di certe piante, chiamate in malgascio *Kokomba* e *Idroa*, che si lasciano essiccare al sole, e poi si battono, si pestano, si bollono, ricavandone del cauciù. E siccome agl'indigeni è concessa facoltà di pagar le imposte con quest'ultima sostanza, si comprende quanto sia attiva la caccia alle preziose piante sopra ricordate. Non fa dunque meraviglia che al Madagascar, dal 1901 al 1906, la produzione del cauciù sia salita, da 189 mila chilogrammi, a un milione e mezzo; aumento enorme e anche sintomo di uno sperpero dannoso, al quale le autorità cercarono di porre un freno colpendo con una forte imposta la esportazione del cauciù malgascio.

Al Congo francese, presso i confini coi possedimenti del Belgio, vennero segnalate delle liane che hanno la proprietà di crescer sotterra, emettendo dei ramoscelli aerei; da siffatte liane gl'indigeni sanno estrarre un lattice che vien detto « cauciù di erbe » e che si vende in Europa ricavandone un buon prezzo. Finalmente Dubard ed Eberhardt hanno dato notizia, in questi giorni, di aver scoperto un albero a cauciù in talune provincie del Tonchino, in terreni freschi, su cui crescon foreste dove le nuove piante gommifere si incontrano nella proporzione del 40 per cento. Questi alberi appartengono alla famiglia dei nostri gelsi e danno un prodotto abbondante, in qualità superiore a quello degli Hevea, e di qualità eguale alla migliore gomma Para; il legno dell'albero è invece inutilizzabile. Trattasi di una specie nuova, che ha per altro due specié analoghe al Madagascar e a Borneo; il che accennerebbe alla esistenza di un antico continente indo-malese-malgascio. La scoperta di questo primo albero da cauciù nell'Indocina, se verranno confermate le liete previsioni che ha fatto concepire, presenta un grande interesse economico.

L'attenzione degli studiosi si rivolse anche alle piante d'Euforbie che crescono in grandissima quantità in Abissinia. E già il dottore Schweinfurth descrivendo la intensa vegetazione delle Euforbie-candelabro (*Euforbia abyssinica* Raeusch), dalle quali sono intieramente formati larghi tratti delle foreste nell'Eritrea, fece menzione del succo abbondante e ricco in cauciù che le piante contengono; aggiungendo che il raccolto del succo appar difficile per certe resine che il succo rinserra e che riescon dannose a chi lo maneggia. Ora su questo argomento del cauciù abissino, e specialmente di quello della colonia Eritrea, possiam dare notizie precise, cortesemente comunicateci, insieme alle interessanti fotografie qui riprodotte, dal dottor Demetrio Helbig, il quale, per incarico del nostro Ministero degli affari esteri,

compì uno studio sulle Euforbie africane e sulle sostanze che da esse possono ricavarsi.

Nella sua relazione il dottor Helbig osserva che pel raccolto del lattice, il metodo più razionale e pratico è quello delle incisioni che abbracciano, con un andamento inclinato, tutto il tronco in modo che

(Fig. 3). Raccolta del lattice di una Euforbia-candelabro fatta da un arabo del Yemen.

il lattice si raccoglie nella scanalatura affluendo nel punto più basso, da dove cade in un vaso (vedi figure 1-3). Da grosse piante si giunse a ricavare sino a mezzo litro di lattice nell'intervallo di mezz'ora; e dalle osservazioni di due mesi risultò che questi salassi non danneggiavano le piante, purchè le incisioni non feriscano il libro sotto alla corteccia.

Il lattice dell' Euforbia-candelabro ha l'aspetto del latte animale più o meno denso a seconda dell'età delle piante; per quanto l'azione del lattice si manifesti dannosa quando viene in contatto cogli occhi, con ferite della pelle, ecc., tuttavia non è così grave e pericolosa, come paurosamente credono gl' indigeni. Il lattice si coagula spontaneamente con accenno di fermentazione putrida, che l'Helbig osta-

colava coll'aggiunta di ammoniaca. Provocando la coagulazione coll'alcool, si ottiene una massa brunastra e dura che corrisponde in media al 35 per cento del liquido primitivo, e racchiude il 15 per cento di cauciù. Nei residui dopo l'estrazione del cauciù, rimane una resina trasparente da cui si estrae una sostanza bianca, l'euforbone, sotto forma di bellissimi cristalli bianchi. Oltre all'alcool come sostanza coagulante, fecero buona prova tanto l'acido solforico molto diluito (1:50), purchè unito ad acido fenico che impedisce ogni dannosa alterazione del cauciù, quanto l'agitazione prolungata simile a quella che impiegasi per la preparazione del burro.

Si riesce ad eliminare dal coagulo, mediante lavacri caldissimi, ogni proprietà irritante; il coagulo stesso può distendersi in fogli bianchissimi, plastici a caldo in modo da conservare impronte anche delicate, ma poco elastici. Estraendo la resina completamente dal coagulo, si ha un cáuciù un po' bruno, che si palesa più elastico alla compressione ed alla trazione. Tutte queste operazioni di depurazione, ci diceva il dottor Helbig, rendono elevato il costo del cauciù ottenuto, in modo che almeno, sino ad ora, del lattice dell'Euforbia-candelabro l'industria non può valersi con vantaggio; e nemmeno la forte quantità di resina che il lattice racchiude può ricevere applicazioni, perchè mentre la resina stessa dà origine a vernici che permangono attaccaticce, anche l'euforbone risulta una sostanza inutilizzabile per la sua completa inerzia chimica. Sembra invece, per recenti esperienze del Pénières, che la resina manifesti una notevole azione fisiologica, per cui si ferma la circolazione della parte rossa e si eccita quella della parte bianca della linfa sanguigna. Come applicazione di tale proprietà, si riescirebbe ad arrestare le emorragie e, per la denutrizione dei tessuti, a provocare un accentuato regresso dei tumori.

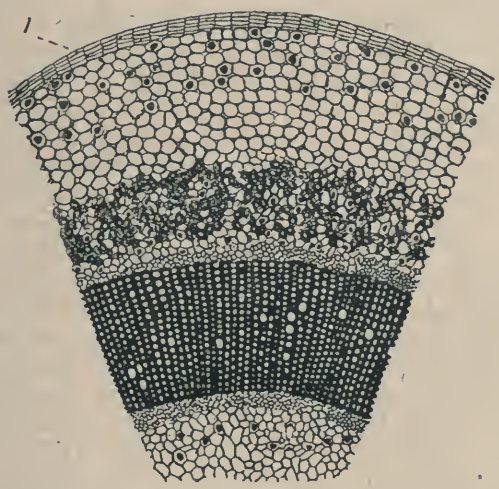
***

Per l'avvenire delle indagini più sopra descritte onde rintracciare foreste di alberi e di liane gommifere è in parte questione di pazienza e di tenacità; ma pur troppo è anche questione di tempo, e la deficienza del cauciù e della guttaperca, che ci minaccia a breve scadenza, spinge alla ricerca del lattice in tutte le parti delle piante e specialmente nelle foglie ove in piccola quantità è contenuto. Se, infatti, si spezza delicatamente una foglia di albero da gutta, si vedono dei filamenti sottili allungarsi fra i due lembi; ed esaminando le foglie sotto al microscopio (fig. 4) scorgonsi numerosi nuclei latticiferi fra i tessuti della foglia stessa.

L'idea di sfruttare le foglie fu emessa già da una quindicina di anni; e si propose di ricorrere al solfuro di carbonio o al toluene per disciogliere il lattice. I risultati ottenuti dal Jungfleisch sono notevoli, perchè egli riuscì ad estrarre dal legno secco, dai germogli e dalle foglie, sino al 10 per cento di gutta; e il Serullas dice che da un albero di 30 anni si raccolgono 11 chilogrammi di foglie secche capaci di dare un chilogrammo di guttaperca, mentre l'albero abbattuto ne fornirebbe 265 grammi appena. Anche le foglie di talune liane contengono cauciù; per esempio, la *Landolphia Foreti*, che al Congo francese gl' indigeni chiamano *n'djembo* (piccola scimmia), ha le foglie ricche di lattice. Il guaio sta in ciò, che tutti i procedimenti di estrazione proposti, per quanto efficaci, servono a poco, data la difficoltà di raccogliere le foglie tra l'ammasso di residui vegetali delle foreste

vergini; tuttavia, il commercio delle foglie si è assai esteso a Sumatra e a Borneo, da dove esse vengono spedite alle officine belghe e francesi. Ma il nuovo processo d'estrazione, che evita perniciosi salassi alle piante, diventerà veramente pratico e proficuo quando si avranno le tanto desiderate piantagioni regolari.

Si è inoltre cercato di ricorrere a piante contenenti dei succedanei alla gomma elastica, delle sostanze analoghe al cauciù o alla gutta, ma quasi sempre con cattivo risultato; ciò sarebbe avvenuto pel *Karité*, l'albero dai cui semi si ricava oggi in grande quantità il burro vegetale, il cui lattice aveva fatto sorgere tante speranze mentre, per ora almeno, sembra inutilizzabile. In generale i succedanei proposti sono sostanze molto lontane, per composizione, dal cauciù e dalla guttaperca, benchè ricche di gomme, di zuccheri, di sostanze coloranti; tuttavia, l'industria potrebbe approfittarne, non come sostanze elastiche, ma per farne vernici, mastici, ecc., mentre oggi servono soltanto agl'indigeni per falsificare la gomma elastica vera.



(Fig. 4). Sezione trasversale, fortemente ingrandita, della nervatura mediana di una foglia di *Landolphia Foreti*; la lettera *l* indica le cellule contenenti il lattice, le quali si veggono anche sparse nella zona media e in quella inferiore della sezione.

Eguale sorte dei succedanei hanno avuto sinora certe sintesi annunciate con molto rumore, come quelle d'un pittore che, trattando in particolar maniera l'olio di cotone, asseriva d'aver ottenuto una certa quantità di cauciù; si tratta di procedimenti già noti, come quello dei chimici Sacc e Jonas, che nel 1846 prepararono una specie di cauciù facendo agire l'acido nitrico sull'olio di lino, cauciù che fu poi usato per rendere impermeabili i tessuti. Anche in America, a Chicago, si ottennero risultati analoghi coll'olio spremuto dai germi di grano; ma della portentosa sostanza che doveva costare un prezzo irrisorio, poco più di 65 centesimi al chilogrammo, e del relativo Sindacato, non si è saputo più nulla.

Forse questi tentativi, che pur dettero qualche risultato, meriterebbero d'essere ripresi; per esempio, il chimico viennese Gentzsch riescì a preparare una guttaperca artificiale, unendo il cauciù puro a una cera di palmizio, che ad onta del difetto di mantenersi un po' vischiosa, ha fatto ottima prova in Germania nei rivestimenti dei cavi subacquei; e costa un terzo di meno della gutta naturale.

Si potrebbe anche riprendere lo studio delle proprietà del cauciù minerale, ricordato dal Coustet, detto anche bitume fossile elastico, scoperto per la prima volta nel 1875 nelle miniere di Castleton in Inghilterra, e di cui altri giacimenti si rinvennero nel 1816 nei dintorni di Angers, senza che della nuova sostanza si facesse caso perchè non la si credette suscettibile di applicazioni. Ad ogni modo, poichè la chimica ci ha abituati ormai a meravigliose riproduzioni di sostanze naturali, non è improbabile che le attuali indagini sui terpeni e sulle loro trasformazioni conducano alla sintesi delle gomme elastiche. Sarebbe una scoperta d'importanza davvero straordinaria!

Intanto non potendo « creare » ci si contenta di « rigenerare », vale a dire di utilizzare i residui, gli scarti della gomma elastica che ha già servito; cercando così d'imitare quanto si fa in tutte le altre industrie, per le quali residui non esistono, perchè si trasformano in sottoprodotti che dànno poi origine ad industrie secondarie. Una difficoltà che s'incontra subito nella utilizzazione dei residui di gomma elastica, è quella delle molteplici aggiunte che riceve la materia prima, tra cui sta principalmente lo zolfo; ed è questa sostanza che finisce col rendere friabile il cauciù vulcanizzato (mentre quello puro conservasi inalterato), e che ossidandosi dà origine negli oggetti manifatturati ad acido solforico. Oltre allo zolfo, la gomma elastica contiene una quantità di sali, di terre e di fibre animali e vegetali che funzionano da trama.

Uno dei metodi ricordato ultimamente dal Bougrand in un suo articolo, e dal Reid in una conferenza fatta alla Società di chimica industriale di Liverpool, per rigenerare il cauciù, consiste nel polverizzarlo, e nel sottoporre la polvere ad una forte ventilazione che asporta i residui delle fibre. Oppure si ricorre ad agenti chimici i quali, come l'acido solforico, attaccano le fibre vegetali, o come le soluzioni alcaline, disciolgono le fibre di origine animale, quelle della lana ad esempio. Ma i solventi del cauciù puro non disciolgono il cauciù vulcanizzato; e soltanto soprariscaldando quest'ultimo si riusciva in addietro a trasformarlo in una materia poco elastica e resistente, che tuttavia era di frequente adoperata. L'anno scorso il Tixier scoperse che il cauciù vulcanizzato è solubile nella trementina, o meglio nel terpinolo (trementina mista ad acido cloridrico). Approfittando di tale proprietà, si fa digerire il cauciù, vulcanizzato o meno, nel terpinolo in vaso chiuso ad una temperatura di 100 a 150 gradi. Si allunga la soluzione nella benzina, se ne separano le impurità, e dopo aver asportata per distillazione la benzina, si aggiunge alcool od acetone che fanno precipitare il cauciù.

La sostanza così ottenuta è molto simile a quella naturale, si può vulcanizzare di nuovo e resiste bene agli agenti chimici. Ad onta che si tratti di un prodotto di qualità mediocre, la sua preparazione e il suo commercio hanno preso, specialmente agli Stati Uniti, un grande sviluppo; ed anche in Europa, sotto l'aculeo della persistente richiesta, sorsero in questi ultimi tempi officine importanti per rigenerare, con procedimenti diversi, il cauciù usato e i residui della sua fabbricazione.

Il Settimj riferisce che nel 1901-1902 il cauciù usato, importato e raccolto agli Stati Uniti, raggiunse la quantità di 454 quintali; e dato che si sia ricavato l'80 per cento di cauciù devulcanizzato, si arriva ad altri 363 quintali di cauciù che rientrarono in commercio.

Naturalmente le cifre precedenti sono in continuo aumento, come è in continuo aumento il prezzo del cauciù usato, che all'incirca da 45 centesimi è salito a lire 1.15 al chilogrammo. Notiamo poi di sfuggita che gli avanzi della guttaperca usata e non resinificata sono assai meglio utilizzabili di quelli del cauciù; basta infatti tagliuzzarli e gettarli in acqua bollente, perchè la gutta si rammollisca, si separi e possa di nuovo essere adoperata.

*
* *

Concludiamo col ripetere che tutti questi sforzi per non perder nulla delle due preziose sostanze di cui abbiamo trattato, per accrescerne la produzione naturale, si spiegano facilmente colle loro innumerevoli applicazioni e in particolar maniera coll'enorme sviluppo che il ciclismo e l'automobilismo fanno delle sostanze stesse; consumo che cresce in modo formidabile e che può condurre anche ad una vera crisi industriale - la quale si muterebbe in un disastro generale se, per un evento malaugurato, la produzione della gomma elastica venisse a mancare completamente. E invero non v'è bisogno di insistere troppo per dimostrare che oltre alle biciclette e apparecchi congeneri e alle automobili, le quali in grazia *soltanto* del cauciù raggiunsero la perfezione e l'importanza attuali, mille altri impieghi della gomma elastica assorbiscono quantità colossali di materia prima e rappresentano bisogni ormai inevitabili della vita corrente.

Basta pensare, per convincersi di ciò, ai tubi, ai fili, ai numerosi oggetti di cauciù gettato, giuocattoli, tappi, valvole, ecc., alle palle elastiche, a quei vestiti impermeabili che portarono per lungo tempo il nome del loro inventore Mac-Intosch, alle calzature impermeabili del pari, alle cinghie di trasmissione, agl'infiniti apparecchi per laboratorii scientifici, alle gomme destinate a cancellare disegni e scritti, persino agl'impiastri che usa la medicina e in cui il cauciù fa da sostanza adesiva; e poi ai sottilissimi fogli (*baudruché*) nei quali si distende la guttaperca, all'eccellente uso di quest'ultima per la preparazione delle finissime matrici da galvanoplastica, al rivestimento dei fili dei cavi elettrici che solamente colla guttaperca possono resistere all'umidità o addirittura ad una indefinita immersione nell'acqua, agli apparecchi chirurgici, e alle innumerevoli altre applicazioni che la guttaperca ha in comune col cauciù. A proposito, anzi, di tali applicazioni ricorderemo come oggi si torni a parlare d'alcuni esperimenti di pavimentazione iniziati nel 1884 nella stazione di Easton a Londra; dopo otto anni le mattonelle presentavano una usura di 15 millimetri soltanto. Il materiale usato per questa specie di pavimentazione è un conglomerato in cui il cauciù entra per la decima parte; e la lunga durata compensa di molto l'elevato suo costo in confronto alla pavimentazione in legno. Si calcola che se al nuovo sistema si ricorresse per la pavimentazione delle vie di Londra, si esaurirebbe per un anno il prodotto di cauciù di tutto il mondo.

Con miscele e combinazioni in cui il cauciù e la gutta entrano in piccola parte, vanno oggi in commercio numerosi preparati che posseggono qualcuna delle proprietà delle due gomme, e specialmente del

cauciù indurito o ebanite. Queste composizioni imitano varie sostanze, quali il corallo (corallite), l'osso di balena (balenite), ecc.; e col nome generale di *faktis* (cauciù « factice ») una quantità di surrogati della gomma elastica oggi si fabbricano, solidificando gli olii di lino, di ricino, di pesce, e unendolo a pece, bitume, resine, sali ed acidi diversi. Questi *faktis* non sono adoperati da soli, ma spesso s'incorporano al cauciù, alle cui proprietà, se l'adulterazione è troppo spinta, nuocciono spesso.

Da quanto abbiamo esposto risulta evidente che l'industria della gomma elastica in genere ha raggiunto una importanza grandissima e tende ad estendersi sempre più; in guisa che col crescere dei bisogni aumenta di continuo il consumo annuale. La rigenerazione, i surrogati, hanno sinora sopperito in parte alla deficienza della materia prima; ma continuando di questo passo, bisognerà trovare altra cosa. Quest' « altra cosa » ci verrà dalle estese piantagioni, dalle culture razionalmente condotte e sfruttate? o sarà il laboratorio del chimico che ci darà il mirabile succo vegetale, fabbricandolo di sana pianta o fabbricando alcun che di simigliante? Auguriamoci che in un modo o nell'altro la risposta giunga soddisfacente: e sopra tutto che giunga sollecita, onde tante industrie possano esplicar sempre meglio la loro utile e preziosa attività.

ERNESTO MANCINI.

L'ORIGINE DEI " MAESTRI CANTORI „

Per i wagneriani – e si sa che essi sono legione – tutto quanto si riferisce al Maestro, alla concezione delle sue opere, all'evoluzione delle sue idee, alle interpretazioni dei suoi poemi o alle varianti dei suoi temi, offre una particolare importanza ed acquista un altissimo valore.

Così, offrono non poco interesse le lettere scritte da Riccardo Wagner al suo editore Franz Scott, nel 1861 e nel 1862, e che si riferiscono ai *Maestri cantori di Norimberga*. Esse segnano un punto particolare nelle creazioni dell'artista e del poeta.

La prima idea dei *Maestri cantori* si riannoda agli studî di Wagner sulla guerra poetica della Wartburg, e data dal 1845, poco tempo prima della rappresentazione del *Tannhäuser*. Il maestro si trovava in villeggiatura a Marienbad ed aveva – da qualche tempo – divisato, come dice nella sua *Comunicazione ai miei amici* (*Mittheilung an meine Freunde*), di scrivere un'opera comica, o piuttosto un'opera di genere leggiero, per ottenere più facilmente di essere rappresentato nei teatri tedeschi. Così germogliò il primo disegno dei *Maestri cantori;* ma trascorsero dieci anni, senza che nulla egli aggiungesse a questo germe. Pareva, anzi, che egli avesse rinunziato ad ogni svolgimento. Altri argomenti assorbivano tutta la sua attenzione e tutta la sua attività. Quand'ecco, nel 1861, riprende il primitivo pensiero, con la ferma risoluzione di dedicarvi il proprio lavoro. La prima notizia che Wagner ne dà a Franz Scott è contenuta in una lettera, scritta a Vienna, ove si era recato per assistere alle prove di *Tristano* dopo l'insuccesso del *Tannhäuser* a Parigi (1).

Vienna, 30 ottobre 1861.

...Ma quello che mi sta a cuore di dirvi, è questo: che da parecchio tempo ho interrotto le mie produzioni, sono annoiato, addolorato nel vedere che si esita indefinitamente a rappresentarmi, ed ho bisogno d'intraprendere qualche cosa di artistico per occuparmi piacevolmente e distrarmi. A tale scopo non vorrei riprendere per qualche tempo le mie grandi composizioni dei *Niebelungen*, ed aspettare per queste il periodo dei risultati cui anelo. Il mio desiderio di scrivere un lavoro più agevole, meno assorbente, e che possa compiersi con maggiore rapidità, è pro-

(1) Dal 2° volume dell'*Epistolario di Riccardo Wagner*, d'imminente pubblicazione presso l'editore Angelo Solmi di Milano.

vocato dalle difficoltà con le quali sono costretto ancora a lottare per far rappresentare le mie prime produzioni. Considero, quindi, come una cosa felice, rispondente allo stato del mio spirito e alle circostanze in cui mi trovo, porre immediatamente in esecuzione uno schema di opera comica popolare, che tracciai tempo addietro.

Ne ho abbozzato interamente lo scenario. L'opera s'intitola: *I Maestri cantori di Norimberga* e il principale personaggio, comico e poetico nello stesso tempo, è Hans Sachs. L'argomento offre molta sentimentalità burlesca, e mi lusingo di aver fatto con questo schema, che mi appartiene per intiero, qualche cosa di assolutamente inaspettato ed originale.

Lo stile, poema e musica, sarà da un capo all'altro leggiero e popolare, e ciò che mi permetterà sopratutto di far rappresentare assai presto quest'opera è che essa non presenta le difficoltà delle altre. M'impegno di consegnare quest'opera, *I Maestri cantori di Norimberga*, grande opera comica in tre atti, del tutto pronta per la rappresentazione l'inverno prossimo (1). Non appena avrò finito il poema, vi prometto di comunicarvelo.

Spero, caro signore, che nell'istessa guisa con cui – in queste ore tristi – mi sono alleviato il cuore adottando rapidamente questo disegno, voi ne accoglierete con piacere la notizia.

Sento che debbo per il momento interrompere la parte più seria delle mie ordinarie occupazioni, per creare presto qualche cosa che mi ponga più facilmente in contatto con le esigenze pratiche del nostro teatro.

Credo che, in questa maniera, io lavorerò pure utilmente all'esecuzione dei miei più grandi e gravi disegni. Ciò mi è realmente più difficile e debbo ricorrere a grandi sotterfugi! Vi sono riconoscente di avermi secondato con benevolenza nella mia via. Una preghiera sulla quale insisto: serbatemi per qualche tempo il secreto più assoluto sul progetto che vi comunico.

Con il promettere a lungo, con anticipazione, ho già provato tante delusioni! Sono fermamente deciso a non dirne nulla ai miei più intimi amici, per poter meglio lavorare senz'essere disturbato.

R. Wagner

Questa lettera non ha bisogno di comenti. Si sa, infatti, benissimo ora ciò che Wagner intendeva per « opera popolare », e per « grande opera comica ».

Notiamo tuttavia che nel momento in cui scriveva, egli cominciava ad intravedere con più nitida sicurezza l'avvenire delle sue opere.

Il 26 ottobre 1861, infatti, aveva avuto luogo all'*Opéra* di Vienna, l'audizione di alcuni frammenti del *Tristano* in presenza di un pubblico numeroso ed il successo era stato notevolissimo. Disgraziatamente un'indisposizione di Ander, che doveva sostenere la parte del protagonista, pose in dubbio una volta di più la rappresentazione così spesso rimandata di *Tristano e Isotta*.

Ne conseguirono delle difficoltà delle quali Wagner non poteva prevedere la fine, ma egli non voleva a nessun costo rinunziare al suo disegno e « lasciare un terreno verso il quale si sentiva spinto con tutt'i legami dell'onore e dell'arte ». Frattanto, aveva scritto lo schizzo

(1) È noto che la partitura dei *Maestri cantori* fu terminata in ottobre 1867

in prosa dei *Maestri cantori* e l'inviava al suo editore, accompagnato dalla seguente letterina:

Vienna, 19 novembre 1861.

...Ecco lo svolgimento del disegno della mia nuova opera comica, che mi propongo di porre in esecuzione subito e rapidamente, se me ne darete la possibilità. Leggete, vi prego, con la signora Scott, per il momento, il mio scenario. Per oggi, non mi trovo in grado di scrivervene di più.

R. WAGNER.

Il giorno seguente inviava un'altra lettera molto più esplicita.

Vienna, 20 novembre 1861.

Vi ho spedito uno scenario sviluppato di una grande opera comica. Vedrete così di che si tratta e sarete senza dubbio del mio parere che quest'opera sarà una delle mie composizioni più originali e più popolari se bene predico l'avvenire.

Mi ero da parecchio riserbato per più tardi questo lavoro rasserenante. Credevo di dover aspettare per ciò un'età più avanzata; perchè, con la mia vita del tutto tormentata di oggi, non mi vedevo nelle disposizioni volute, ma le miserie che incontro attualmente nella mia esistenza e nella mia vita di artista mi hanno ad un tratto richiamato a questo progetto favorito, e vi è soltanto la sua attrazione che possa compensarmi le innumerevoli difficoltà della mia posizione.

Scorgendo, per ogni rispetto, innanzi a me un anno perduto, mi chiedo: che cosa fare? Ritirarmi del tutto e intraprendere un nuovo lavoro, è il solo mezzo. Ma quale lavoro? Uno qualsiasi così serio, così attraente come quello che ho fatto ultimamente? E' impossibile.

Allora si sono evocati ad un tratto i miei meravigliosi *Meistersinger*, e istantaneamente mi sono inteso di nuovo padrone del mio destino. Evidentemente, la mia buona stella mi aveva ancora inspirato questo soggetto originale, sereno, giocondo anche, perchè mi venisse in aiuto nei momenti più critici. Questo soggetto offre due vantaggi inapprezzabili: distrae me stesso durante il lavoro e, d'altro canto, è esente in tutto e per tutto da condizioni difficili di rappresentazione inerenti alle altre mie opere. Prima di tutto, non ho bisogno di un tenore di cartello, e ciò vuol dir molto; inoltre, posso fare a meno di una grande cantante tragica, e ciò è pure importante. Hans Sachs, il protagonista, è un basso, in modo da poter essere cantato su tutte le scene da un buon artista: baritono, o basso profondo; tutt'i teatri, fino ai più piccoli, hanno modo di dare quest'opera. Ho riserbato ai grandi teatri la facoltà di allestire l'opera con sfarzo, rinforzando i cori, per esempio, mentre che per le scene meno importanti, penso di indicare delle riduzioni, dei tagli possibili. Avendo per iscopo di farla rappresentare prontamente, immediatamente in tutti i teatri, non ho naturalmente l'intenzione di fare qualche cosa di indegno di me.

Vi è materia per una musica chiara, di una energia trasparente, di un colorito serenissimo. Avrete già veduto, guardando il mio scenario, che il mio accento personale, anche il mio stato d'animo sognatore è completamente bandito da quest'opera. Insomma, credo di aver « intuito l'intimo significato della vita tedesca », e ciò nel senso in cui anche, all'estero, piace e si trova originale. Ricordo, per esempio, che il direttore della *Grand'Opéra* di Parigi, osservando meco i costumi tedeschi

del XV e XVI secolo, che hanno tanta originalità, mi diceva sospirando: « Oh! se scriveste un'opera con questi costumi! Non mi riesce di poterli utilizzare! »

Quanto all'esecuzione del mio disegno, vi dirò che prima della fine del mese, mi ritirerò per un anno intiero, e accetterò probabilmente l'invito del principe di

Riccardo e Cosima Wagner.

Metternich, che mi offre, in un silenzioso palazzo di ambasciata a Parigi, un piccolo alloggio sul giardino. Voglio che per il 1° ottobre 1862 l'opera sia inviata a tutti i teatri tedeschi e che tutti la rappresentino prima di dicembre. Vi è grande richiesta di una mia nuova opera, e solo tutti si spaventano davanti alle difficoltà reali o immaginarie delle mie nuove opere già pronte.

La prospettiva di dedicarmi, senza guardare nè a destra nè a sinistra, intieramente e in modo reciso a una sola opera che mi distrarrà e mi divertirà pro-

fondamente, questa prospettiva, dico, mi farà non solo sopportare l'anno da venire, ma lo renderà anche piacevole, mentre diversamente morirei di noia.

Ma tutto ciò è possibile ad una sola condizione, ed è che voi riponiate la più assoluta fiducia in me e condividiate intieramente la fiducia ch' io medesimo ho nelle mie forze e nella mia attività.

Qui, l'inverno prossimo, Beck sarà un' eccellente Hans Sachs.

Conto che la prima rappresentazione dei *Maestri cantori* abbia luogo verso la metà di novembre a Monaco.

R. WAGNER.

Nuovi incidenti si opposero all'attuazione del sogno del maestro; Ander, che si credeva del tutto ristabilito, cantò il 21 novembre nell'*Ifigenia in Tauride* di Gluck. Wagner, allora, ha speranza per *Tristano*, ma Ander ricade ammalato. Allora il maestro lascia Vienna e si reca a Parigi, dopo aver visitato il suo editore Scott. In un ristretto cerchio di intimi dà lettura del suo scenario dei *Maestri cantori*. Le lettere seguenti, mandate da Parigi, attestano ch'egli si è seriamente rimesso al lavoro.

Parigi, 7 gennaio 1862.

Se non sentissi in me tanta attitudine e forza di produzione, certamente i dispiaceri, che ho dovuto subire senza tregua, mi ridurrebbero al silenzio.

Io attingo solo forza nel mio lavoro e non posso più sostenermi che per esso.

Sono in piena composizione del mio poema, che, con immensa gioia, riesce meglio di quanto non avevo presunto.

R. WAGNER.

Parigi, 17 gennaio 1862.

Il mio poema progredisce, e per la fine di gennaio, penso di tornare indietro e passar il Reno con il manoscritto pronto per la composizione. Le speranze nei miei lavori sono divenute sempre più grandi; ora, dopo aver finito i primi due atti, sono sicuro di un successo del tutto straordinario, ciò che non vi parrà senza dubbio chimerico quando, fra circa quindici giorni, vi leggerò tutto il lavoro, che assume un'aria diversa da quella delle meschine indicazioni di un primo getto.

Ho già tutta la musica in testa.

R. WAGNER.

Parigi, 22 gennaio 1862.

Mi sono chiuso nel mio lavoro come in un'ultima trincea, e fra quattro giorni, tutto il poema sarà pronto. Sono impaziente di cercare al più presto possibile il nido ove potrò covare l'uovo musicale che ho deposto

Ho fatto i preparativi per lasciare Parigi fra otto giorni, dunque mercoledì. Mi recherò direttamente a Wiesbaden, ove giungerò giovedì sera.

Venerdì sera mi troverò a Majenza, e vi prego di riunire per quella sera il nostro piccolo cerchio intimo che sapete; vorrei leggere il mio poema per intiero, e spero uscirne questa volta con onore, e provarvi che sono ancora buono a qualche cosa.

R. WAGNER.

Nella primavera e durante l'estate del 1862, Wagner si stabilì a Biebrich per occuparsi esclusivamente, al riparo di indiscrezioni e di noie, della composizione musicale dei *Maestri cantori*.

Biebrich è a poca distanza da Majenza: il Maestro voleva esser vicino al suo editore. Franz Scott aveva pubblicato, alcuni anni prima,

l'*Anello*, di cui si era fin'allora venduta solo metà dell'edizione. Abbiamo visto che Wagner aveva già nella mente la musica dei *Maestri cantori;* era, infatti, il suo abituale metodo di composizione: « Prima di scrivere in versi, di tracciare una scena sulla carta, - diceva ad un amico nel 1854, - sono già inebbriato dall'effluvio musicale della mia creazione; ho in testa i motivi caratteristici, di guisa che, scritti i versi e ordinate le scene, l'opera propriamente detta è compiuta nel medesimo tempo. I particolari della scrittura musicale non sono più allora che una questione puramente materiale di riflessione che si fa tranquillamente, e che è stata preceduta dalla produzione reale ».

Un piccolo viaggio a Carlsruhe, una visita di Schnorr e di sua moglie, un'altra del critico musicale Hans de Bülow, una morsicatura di un cane vengono ad interrompere il compositore.

Egli, però, lavora con calma.

Biebrich. 8 giugno 1862.

Ho dovuto ancora disgraziatamente interrompere il mio lavoro; ma esso mi riesce procurandomi la sola gioia che io abbia. Ho cominciato la strumentazione, e per la fine di questo mese, una buona parte del primo atto vi perverrà pronta.

R. WAGNER

Biebrich, 21 agosto 1862.

Sono desolato: non ho che le due dita del centro della mano destra per tenere la penna e scrivere poche righe; non posso, da quattro settimane, pensare a disegnare note in seguito all'accidente, in apparenza insignificante, che ho avuto al pollice destro.

Contavo positivamente potervi inviare per l'epoca convenuta la partitura del primo atto dei *Maestri cantori.*

R. WAGNER.

Biebrich. 25 settembre 1862.

Per il momento, mi prendo la libertà d'inviarvi il manoscritto del poema dei *Maestri cantori.* Vorrei oggi mettermi di accordo con voi di urgenza per la pubblicazione immediata.

R. WAGNER.

In settembre, il Maestro riceve un invito per Francoforte: in ottobre è costretto ad andare a Lipsia; altri avvenimenti gli fanno trascurare i *Maestri cantori.* In novembre è a Vienna ove si occupa di *Tristano* e solo alla fine dell'anno torna ad occuparsi dei *Meistersinger.*

Il poema, senza la musica, fu infatti stampato nel 1862, ed oggi non rimane nessuna copia di questa prima edizione.

La casa Scott, in occasione del venticinquesimo anniversario della prima rappresentazione dei *Maestri cantori*, ha fatto riprodurre in *facsimile* il manoscritto originale rimasto in suo possesso, come Wagner glielo aveva inviato. Questo *fac-simile* è una vera opera d'arte, eseguita con una finezza meravigliosa: tutto vi si ritrova, fino alla carta vergata sulla quale scrisse il poeta. La calligrafia di Riccardo Wagner è fine, quasi elegante, piccola, ma chiara. Alcune lettere, specialmente le majuscole, hanno perduto la durezza e le contorsioni che avevano alcuni anni prima, e che si nota in precedenti manoscritti del maestro.

I versi sono scritti in mezzo alla pagina grande in-4° e bene allineati l'uno sotto l'altro con una cura particolare; i nomi dei per-

sonaggi e le intestazioni degli atti e delle scene sono di una calligrafia marcata; le annotazioni per la scena sottolineate con un leggero tratto di penna.

Le poche correzioni o raschiature sono fatte con cura; assenza completa di macchie d'inchiostro; numerose indicazioni per i compositori e gl'impaginatori. Il manoscritto consta di 84 pagine ed è, nel suo complesso, un documento prezioso della maniera di lavorare di Riccardo Wagner.

Le lettere inedite e tale manoscritto interessano gli ammiratori tutti del Maestro, il quale ha elaborato a lungo il poema e la partitura, e le interruzioni, cui dovette andare incontro, invece di nuocere all'insieme dell'opera, l'hanno perfezionata.

Il manoscritto del 1862, paragonato con il testo definitivo, offre curiose differenze: il *Traumlied* di Gualtiero che nei *Maestri cantori* ha un posto notevole, non è lo stesso nelle due versioni, che, messe a confronto, rivelano la preoccupazione di Wagner: voleva creare a nuovo il *Meisterlied,* adattandolo alla forma, alle regole, all'arte particolare di Hans Sachs, il poeta calzolaio di Norimberga; voleva dare alla poesia dei maestri cantori una veste più semplice e più chiara del ritmo complesso del medio evo, che aveva cercato di riprodurre, e nella sua prima versione, quella del manoscritto originale, il *Traumlied* non la cede ai canti dei poeti contemporanei di Hans Sachs o a quelli dello stesso illustre norimberghese. Nella seconda versione, quella che è rimasta definitiva e sulla quale è stata scritta la musica, il *lied* è più fluente, la coppia delle strofe più armoniosa, la misura dei versi più regolarmente cadenzata, più musicale, in una parola.

« Nessuno, – scrive Federico Nietzsche nel suo primo lavoro sul maestro di Bayreuth, – deve dimenticare che i drammi di Wagner non sono destinati ad esser letti, e non possono per conseguenza venir sottoposti alle esigenze del dramma orale ».

Wagner, fondendo intimamente la poesia con la musica, creando, con la forma plastica e viva del dramma musicale, un'*arte nuova*, doveva avere a sua disposizione una *lingua nuova,* la quale, secondo Horn, non è altro che la vera lingua tedesca, non quella moderna, adatta con le complicazioni di vocabolario o di costruzioni ai bisogni e alle interpretazioni della vita moderna, ma piuttosto una *lingua di sentimento,* atta a tradurre ciò che è nel cuore meglio di ciò che è nel pensiero senza perdere nè forza, nè grazia. Questa lingua wagneriana non ha, s'intende, nulla dell'ampiezza che la retorica conferisce al dramma orale; tutta la sua anima è riposta nella musica; la parola e l'accordo vi sono reciprocamente e indissolubilmente dipendenti l'una dall'altro. In modo che il poema letto senza l'accompagnamento del canto, del recitativo, della strumentazione, può apparire freddo, vuoto, in certi punti dissonante, altrove iperbolico nell'espressione delle passioni, sopratutto dell'amore. Ed è il rimprovero mosso a Wagner da taluni critici, i quali lo hanno separato dalla musica, allorchè avrebbero dovuto comprendere che non v'ha dissociazione possibile fra il testo poetico e la partitura.

« Il dono più potente di Wagner, – dice ancora Nietzsche – un dono che appartiene esclusivamente al Maestro, è di aver creato per ciascuna delle sue opere una lingua nuova, rivestendo ognuna di esse, nella sua essenza, di un corpo e di un accento nuovo ».

Ora la lingua di Wagner non è artificiosa, si lascia inspirare dalla situazione, vi si adatta, è attinta alle sorgenti stesse del soggetto, e vibra e vive con esso. Così, scrivendo e componendo *I Maestri cantori,* il poeta musicista ha cercato le sue inspirazioni nell'opera poetica del personaggio principale: Hans Sachs; opera naturale, allegra, realista nel vero senso della parola, leale e vissuta, del suo tempo, nelle sue forme arcaiche, e satura, anche nei minimi particolari, di libertà e d'originalità individuale. Wagner ha saputo ammirevolmente assimilarsi questi pregi; ha saputo risuscitare l'opera di Hans Sachs senza perder nulla della propria forza creatrice.

Hans Sachs, che Gottched nel secolo scorso, Goethe al principio del nostro, tentarono invano di far ammirare come il rappresentante magistrale dell'arte popolare, acquista per virtù di Riccardo Wagner la gloria che ingiustamente gli era stata negata per quattrocento anni.

Hans Sachs, per magistero della poesia e della musica wagneriana, rivive nel suo tempo e nel suo ambiente, che è quel fantastico, rude e pur gentile medio evo tedesco di cui il *Meistergesang* è forse l'espressione artisticamente più tipica e significativa.

GUALTIERO PETRUCCI.

La via del male, Romanzo di GRAZIA DELEDDA - Roma, *Nuova Antologia.* - Un vol. di pag. 340. L. 3 50.

Grazia Deledda ha il diritto di occupare il suo posto nel Pantheon delle intelligenze d'eccezione. Se l'opera d'arte, per essere un monumento di genialità che sa resistere al tempo, ai gusti, alle mutate tendenze sociali, ha bisogno d'essere scolpita nel marmo delle verità eterne, tale può dirsi dunque, dopo *Elias Portulu*, anche questo romanzo.

Pietro Benu, i vecchi Noina, Francesco Rosana, Zuanne Antine, Sabina e principalmente Maria, passano per le pagine di *La via del male* non come creazioni dell'arte, ma come persone vive: noi le vediamo, le udiamo, siamo dentro l'anima loro. A romanzo finito, la nostra immaginazione ha bisogno di riandare sulle loro vicende, di commentarle; ha bisogno di rintracciare la storia, di seguirla dopo che questa s'è chiusa. Sono esseri che fanno ormai parte delle nostre conoscenze lontane destinate a non essere da noi rivedute mai più e che tuttavia il nostro pensiero richiama in certe ore di nostalgico raccoglimento. E allora si riaffacciano con quelli i loro luoghi, le loro case, gli oggetti loro, come se noi li avessimo realmente incontrati durante qualche nostro indimenticabile viaggio o vi avessimo vissuto vicini in un'epoca remota della vita nostra.

Non sarebbe così se Grazia Deledda si fosse profusa in descrizioni minute, in osservazioni speciose, in analisi sottili, in considerazioni prolisse Ma ella in poche pennellate dipinge le sue figure con una esattezza, con una freschezza, con una vivacità inimitabili.

Ma la spontanea maestria di questa gagliarda indagatrice dell'anima umana e delle cose, si manifesta principalmente nel dialogo, rapido, sobrio, spesso profondo nella sua crudezza agreste e in cui sembra sentire il tuono e l'inflessione della voce rivelatrice dello stato d'anima in cui si trovano i personaggi. C'è qualche cosa di shakespeariano e d'ibseniano: c'è l'essenza dell'intuito che sa infondere anima viva alle creazioni ideali.

PIRRO BESSI (*Il Ventesimo*).

IL NOSTRO TEATRO

ISTANTANEE

Il cavaliere De Parigi, importatore di commedie francesi in Italia.
Giusto Giusti, autore drammatico e letterato toscano.
Un Segretario del cavaliere.

Lo studio del cavaliere De Parigi.

Il Cavaliere — (*seduto allo scrittoio, si prepara a ricevere la corrispondenza. Sui 40, elegante nella veste da camera, modi signorili e disinvolti*).

Il Segretario — (*assai garbato e intelligente, gli presenta il corriere*) La posta.

Il Cavaliere — (*scorrendo collo sguardo gli indirizzi e il timbro di ciascuna lettera, prima d'aprirla*) Parigi, Parigi, Parigi... Ascoli Piceno (*fa una smorfia*) Parigi, Parigi, Parigi... - Chivasso (*c. s.*) Parigi, Parigi, Parigi... Pizzighettone (*c. s.*) Parigi, Parigi... Caprarola (*c. s.*) Ecco, mi tengo tutte le Parigi. A lei le altre. So già chi sono... autori italiani... puah!... Li spicci a modo, con garbo: ma la risposta una sempre... no, no, no. (*Gli dà le lettere provenienti dal Regno e si tiene le parigine. Il segretario s'inchina ed esce. - Apre la lettera e legge*) Si lamentano, i miei buoni clienti dei *boulevards* che *les recettes* sono scarse! eppure riempiamo spesso i teatri!... (*sospirando*) Si paga troppo poco al teatro di prosa in Italia, massime per le *pochades* che piacciono tanto. Bisogna alzare i biglietti d'ingresso, le poltrone, le sedie, i palchi... tutto, meno il lubbione. - Oh, a proposito (*suona*).

Il Segretario — Comandi.

Il Cavaliere — Il *borderò* di iersera, al Nazionale, della prima di *Patapunf Patapanf?*

Il Segretario — Glie l'ho messo sopra gli altri, nella cartella che ha dinanzi.

Il Cavaliere — Già, l'autore Monsieur Sale me ne domanda appunto con questa lettera (*legge il borderò*) Pas mal; duemila e tante, lorde! (*fregandosi le mani*).

Il Segretario — Un teatrone iersera! e che successo! fanatismo addirittura!

Il Cavaliere — Sfido, un lavorone come quello!... (*con un sorrisetto di chi dice cosa che non pensa*) un capolavoro! (*alzandosi e passeggiando dopo accesa una sigaretta*) Però il traduttore, il mio buon amico Giusti, non vuol dimenticarsi di essere toscano, e mette qua e là certi riboboli di Camaldoli, che saranno fiori di lingua, ma hanno il torto di far credere a qualcuno che la commedia sia, Dio liberi, italiana.

IL SEGRETARIO — Ha ragione, sa: nell'atrio c'eran parecchi giornalisti che giuravano e spergiuravano che *Patapunf Patapanf* era appunto del Giusti.

IL CAVALIERE — Vede? (*in collera*) l'ho detto io! (*butta con rabbia la sigaretta*) Non ci mancherebbe altro che prendesse piede questa sciocceria... la commedia sarebbe rovinata, e il pubblico non ci andrebbe più!... (*inquieto*) Bisogna ch'io lo veda, il Giusti: telefonategli che venga subito.

IL SEGRETARIO — Eccolo qui.

(*Entra Giusto tutto allegro e festoso. Sui 40; fisonomia marcata e simpatica. Veste maluccio*).

GIUSTO — Già, son io, guà!... (*butta in aria il cappello in segno di allegrezza*).

IL CAVALIERE — (*brusco*) Che c'è? che hai?

GIUSTO — Che ho? (*c. s.*) Vengo a prendermi la caramella per il successo di iersera: sai bene, i nostri patti.

IL CAVALIERE — Sì, venti lire in più, quando la traduzione è andata bene.

GIUSTO — Mi pare che iersera la sia andata benone! *Patapunf Patapanf* è ita alle stelle.

IL CAVALIERE — Sì, (*serio*) la magnifica produzione di Mr. Sale è andata, come doveva, benissimo: ma la traduzione...

GIUSTO — (*con impeto*) Più che alle stelle, la traduzione!... La *Vita*, il *Messaggero*, il *Popolo Romano*, i giornali del mattino insomma, la mandano a cielo!

IL CAVALIERE — (*suona, entra il Segretario*) I giornali del mattino. subito. (*Il Segretario esce. Il cavaliere seguita a passeggiare burrascoso*).

GIUSTO — O senti, siccome i' ti veggo di buonumore...

IL CAVALIERE — Sì, proprio! (*Il segretario gli porta i giornali ed egli si accinge a leggerli*).

GIUSTO — Attendi. Sai che, fra una traduzione e l'altra, non mi dimentico d'essere un po' autore italiano.

IL CAVALIERE — Malissimo!

GIUSTO — Andiamo, via, lo sai pure ch'i' ho avuto i miei buoni e bravi successi... sinceri, legittimi, senza camorre, senza *claque*...

IL CAVALIERE — Sì, ma... a teatro vuoto!

GIUSTO — (*offeso*) Cavaliere! un po' d'amor proprio ce l'abbiamo tutti... Anche lei ha scritto per il teatro!...

IL CAVALIERE — Sì, quand'ero un imbecille!

GIUSTO — Eh via, imbecille, tu? nè allora, nè adesso, nè mai.

IL CAVALIERE — (*con impazienza*) E così, a che vuoi venirne?

GIUSTO — (*tira fuori uno scartafaccio*) Ho scritto una commedia sociale... anzi, socialista.

IL CAVALIERE — (*in collera*) A meraviglia!... e che pretendi?

GIUSTO — Pretendere, no: vorrei che fra tante cose d'altri e di fuori, ti occupassi un momento di una mia... e di casa nostra.

IL CAVALIERE — O senti un po'!... (*con voce terribile*) Ma è incredibile! Mai e poi mai!... Tu!... tu farmi di questi tiri? (*momento di silenzio*) Senti, siamo amici, e non vogliamo guastarci. Facciamo così. La caramella non dovresti averla perchè, la traduzione è troppo italiana.

GIUSTO — O senti discorso!...

IL CAVALIERE — Con tutto questo ti darò caramella doppia, tripla... sessanta lire, capisci? Ma a patto che...

GIUSTO — Che cosa?

IL CAVALIERE — Che tu ti rimetta in tasca quello scartafaccio, e che di roba tua non se ne parli mai più. Eccoti le sessanta lire (*gli dà un biglietto da cinquanta e uno da dieci*).

(*Pausa*).

GIUSTO — (*dopo un po' di combattimento interno, prende il denaro*) Le prendo perchè ho bisogno, e per portare un po' d'allegrezza ai miei bambini... Ma! la colpa è mia!... non avrei dovuto mai asservire il mio povero ingegno a quello degli altri! Che sono io? un meccanico mercenario, e mi tocca di prendere la paghetta del sabato, e abbassare il capo... Ma... (*vivamente*) se leggi quei giornali vedrai che la mia traduzione è così riuscita che tutti, in coro, dicono che la commedia di iersera è roba mia!

IL CAVALIERE — (*con un grido*) Che?... è proprio vero?

GIUSTO — Vangelo! Leggi, leggi... ecco qui... la *Vita*, il *Messaggero*, il *Popolo*... leggi...

IL CAVALIERE — (*li scorre con fremito di rabbia*).

GIUSTO — Tutti, tutti hanno una frase quasi identica: « Non ce la danno ad intendere; la commedia di iersera è di Giusto Giusti ».

IL CAVALIERE — (*dopo aver letto, con un grido quasi disperato*) Ah! sono rovinato! (*al grido accorre il segretario*).

IL SEGRETARIO — Che ha, signor Cavaliere?

GIUSTO — O che t'ha preso?

IL CAVALIERE — (*che era caduto su di una poltrona, si rialza e si rimette a passeggiare furibondo*) M'ha preso, m'ha preso!... Ma sapete che vuol dire questa bella scappata dei giornalisti? da duemila e più lire d'incasso scenderemo stassera al disotto delle cinquecento per finire domani alle spese serali, e posdomani alla sala vuota coi due carabinieri alla porta, e le entrate di favore nelle poltrone!... Vuol dire il disastro per me che ho già pagato Mr. Sale in tanti marenghi!... Vuol dire la rovina!... il suicidio!

GIUSTO — (*attonito*) E tutto questo po' po' di roba, perchè si suppone...?

IL CAVALIERE — Già, sicuro, perchè si suppone che la commedia sia tua!

GIUSTO — Obbligatissimo su... corbelli!

IL CAVALIERE — Che s a italiana, insomma. Il pubblico non ci crede, alle commedie italiane!

GIUSTO — Dunque ciò che gli è piaciuto iersera, ciò che ha applaudito, a questo caro pubblico non piacerà più e non lo applaudirà più solo perchè crederà che la commedia sia mia?

IL CAVALIERE — Quante volte te l'ho da dire? perchè crederà che sia italiana! (*Suona. Rientra il segretario. Scrivendo un dispaccio elettrico*) Subito, questo telegramma a Parigi, a Mr. Sale: « Il faut que vous me télégraphiez tout à l'heure, que vous êtes bien l'auteur de *Patapunf Patapanf*, qui vient d'avoir un grand succès ». Ma non basta. Dopo telegrafato telefonategli lo stesso contenuto del telegramma, avvertendolo che la risposta non deve telefonarla, ma telegrafarla subito con precedenza, in guisa che questa sera il suo telegramma si possa affiggere alla porta del teatro, e a quella della platea. Poi, in giro ai giornali, per la inserzione del telegramma, quando verrà, dell'autore francese e alla stamperia per le strisce; su, su, *vite, vite*! (*Il segretario esce correndo. A Giusto che è rimasto a bocca aperta*) E tu che fai lì, come un'oca? Perchè

non vai anche tu ai giornali, per i caffè, nei bars, sui trams a smentire solennemente che la commedia sia tua? Su, su, moviti, va! (*cade seduto asciugandosi il sudore dalla fronte*).

GIUSTO — (*offeso, rialzando il capo e con voce alta*) Ebbene, sin che si è trattato unicamente del mio povero amor proprio ho abbozzato, e mi son messe in tasca le caramelle; ma poichè ne fai proprio questione d'arte italiana e del teatro nostro, ripigliati le sessanta lire che ti butto sullo scrittoio e ciao! (*eseguisce*) A non rivederci mai più!... mi metterò a tenere i conti da un salumaio, piuttosto che seguitare a vendere la mia penna e il mio ingegno a questa roba... e dico a questa; chè al vero teatro francese, tanto di cappello!!! Addio!... (*Esce precipitosamente*).

IL CAVALIERE — (*alza leggermente le spalle e si rimette ad aprire la corrispondenza, fumando*).

Due ore dopo.

(*Ritorna Giusto. Mette il capo fuori della porta di mezzo e con una vocina melliflua chiede:*)

GIUSTO — Si può... da te?

IL CAVALIERE — (*non può starsi dal ridere, ride anche Giusto*) Bravo, bravo. Ti son passate le fumane, eh?

GIUSTO — Non avevo il diritto di far perdere le chicche a' miei piccini.

IL CAVALIERE — Eccole qua, sempre avvoltolate, come una nobile bandiera che si rende... e te le avevo lasciate lì, perchè tu venissi a ripigliarle. Vedi che, po' poi, come dite voialtri toscani, sono un buon ragazzo.

GIUSTO — Per le caramelle, sia: ma pel rimanente...

IL CAVALIERE — Non prendere altre risoluzioni spartane: quando si ha bisogno...

GIUSTO — È vero! (*piegando mestamente il capo, Entra il segretario con in mano una striscia di carta stampata in rosso*).

IL SEGRETARIO — Ecco la striscia pel cartellone di stassera, col dispaccio di Mr. Sale. L'ho aperto io e l'ho dato in stamperia, come Ella mi aveva ordinato... (*esitando*) Però... è curioso assai.

IL CAVALIERE — (*s'alza con impeto*) Vediamo!... (*legge la striscia, manda un grido di dispetto, e la spiegazza buttandola via*) Oh, impossibile! (*corre allo scrittoio e scrive su di un foglio di carta bianca, parlando le parole che scrive:*) « Je remercie de mon cœur le grand public de Rome qui a bien voulu faire un succès à ma pièce *Patapunf Patapanf* - OSCAR SALE ». Subito, alla stamperia (*dà il foglio scritto al segretario*) e poi, affissione al teatro, nelle vie, nei trams, e...

GIUSTO — (*da sè*) E in tutti i loghi.

IL CAVALIERE — E poi, a tutti i giornali. Anzi, pei giornali vado io in persona. Ciao! (*saluta Giusto ed esce col segretario*).

GIUSTO — (*rimasto solo, grattandosi il capo coll'unghia dell'indice*) Sono curioso di leggere il telegramma del parigino (*lo raccoglie, lo distende a poi legge*).

« Je vous réponds dans votre belle langue d'Italie. La mia pezza *Patapunf Patapanf* È À IO. « OSCAR SALE ».

O figlio di... un cane! O che ha torto? Non siam fra le bestie? Io... non era una vacca?

G. COSTETTI.

LA "NAVE" DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Tra la concezione prima della *Nave* e la forma in cui si è presentata la sera dell'11 gennaio la nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio, c'è stato *Più che l'amore*. Sembra niente altro che un dato cronologico per la biografia del poeta: ma io credo che in questa apparente circostanza fortuita siano da cercare le ragioni per le quali il sogno austero dell'isolotto selvaggio e della prima nave che salpa alla conquista della terra e del mare, si sia andato sempre più complicando di elementi ornamentali e decorativi sino a raggiungere la policromatica e polifonica lussuria di quadri viventi e scene pittoresche onde il pubblico innumerevole fu scosso, sgomento, abbarbagliato, vinto e conquiso alla prima rappresentazione della *Nave* all'Argentina.

Si dirà che abbondanza di colore e varietà di motivi accessorî, insistenza di svolgimenti formali ed esuberanza di fregi sottilmente elaborati sono un bisogno organico per il poeta della *Nave*; si dirà che egli non ha avuto mai necessità di stimoli estranei e occasionali per chiedere al suono e all'immagine tutto ciò che contengono di efficacie riposte nelle loro contingenze sensibili e sensuali. Ma nel suo teatro egli non aveva mai sollecitato con tanta cura e industria l'alleanza offensiva e difensiva di suggestioni ottiche e acustiche come nella *Nave*: non mai nel suo teatro alla profusione d'immagini verbali dei lunghi squarci di narrazione o descrizione in prosa ritmica o in versi magniloquenti era succeduta con tanta soverchiante frequenza la visione diretta e immediata di spettacoli che parlino fortemente all'immaginazione o ai sensi degli spettatori: il cadavere di un vecchio tenuto in piedi da due accoliti per tendere una sacrilega insidia alla ingenuità di un popolo grossolano; le pompe processionali della religione ancora barbarica e i cortei trionfali del potere politico ancora esitante fra la semplicità dei costumi e le rozze imitazioni del fasto orientale; la donna lusinghiera e sagittaria che scocca le sue frecce in una fossa piena di prigionieri spasimanti per la sua bellezza; e poi danze di femmine seminude che seminano il furore carnale nei reni di una plebe ubriaca; preti fanatici che urlano l'anatema sul capo del vescovo paganeggiante e banchettante con la cortigiana nell'atrio del tempio; un duello fratricida di cui uno dei combattenti è appunto l'apostata mitrato, e violenze sanguinarie di tiranni, e concitazioni di moltitudini deliranti di follia lasciva o di odio fazioso o di impetuosi entusiasmi patriottici apparecchiano il grandioso quadro finale della nave che scende nel mare, intanto che la grecastra impura trova la morte liberamente scelta nelle fiamme dell'ara idolatra.

Così il dramma procede non tanto fra la vicenda dei fatti determinati dalle passioni e fra l'urto delle passioni determinante il progredire della tragedia verso la catastrofe, quanto per passaggi rapidi ed eleganti da una composizione, da un affresco - anzi - all'altro. E ogni affresco, nella distribuzione delle masse e delle figure principali, nel contrasto delle luci e delle ombre, nel contrapposto e nella fusione

dei colori, riassume sinteticamente una situazione che noi non abbiamo veduto formarsi e dobbiamo accettare così come piace all'autore di mostrarcela nei risultati. Pur consentendo che l'artista, il quale è oramai al vertice della sua ascensione, forse non avrebbe voluto rinunziare alle asiatiche opulenze di stile, di forme, di mezzi sussidiari di cui tanto si compiace nell'opera magnifica e sontuosa, io mi ostino a credere che all'ora geniale, quando il mirabile argomento gli apparve nudo, terribile e rude, il poeta così lo vide, così lo sentì come, a traverso le sovrapposizioni posteriori, tutti lo hanno visto, tutti lo hanno sentito: la lotta sublime di un pugno d'uomini privi di terra, chiusi dal mare, ma pieni di fede in Dio e in sè stessi, contro le iniquità della sorte.

Tutto il prologo e gran parte del terzo episodio se ne risentono ancora. Forse allora il fantasma imbellettato di Basiliola ancora non c'era, o se c'era, non po eva sopraffare la nave, nasconderla agli occhi di Marco e del pubblico per due interi episodî. Ma da quel momento iniziale a ora parecchio tempo è passato: all'ispirazione prodigiosa sono subentrate le abitudini di lavoro, e nell'ultimo anno *Più che l'amore*, con la sua strepitosa caduta, ha suggerito forse al poeta una idea di rivincita, certamente assai più lieta e trionfale di una superbiosa prefazione. Può darsi che io abbia torto: si tratta solo di un'ipotesi che io arrischio per trovare col ragionamento la spiegazione di un fatto. Il mio ragionamento non aggiunge nè toglie nulla al fatto della grande vittoria riportata da Gabriele d'Annunzio con la *Nave*, all'Argentina.

***

Come nella *Città Morta*, più che nella *Figlia di Jorio*, Gabriele d'Annunzio si riafferma nella *Nave* un meraviglioso intuitore d'ambienti tragici. Egli sa con sicurezza impareggiata fra i contemporanei riconoscere il clima ideale in cui nasce e prospera la tragedia. E qui coglie una Venezia in embrione, un' isola dell'Estuario dove già nell'informe ordinamento dei pubblici poteri la discordia interiore ha scavato abissi di odio tra le famiglie più potenti e ambiziose, poichè quest'ambizione si trova rinserrata nelle lagune o poco più oltre si può spingere, ma la nave che permetterà di correre i mari in cerca di fortuna e di gloria, si costruisce nel piccolo arsenale, e il popolo aspetta il ritorno dei due fratelli Gratici, Marco e Sergio, che sono andati a cercare tra le rovine di Aquileia le reliquie dei santi tutelari, intanto che si lavora a finire la chiesa incompiuta. Fervono le opere e le ire: Orso Faledro e i quattro figliuoli accecati vagano tra la folla maledetti da tutti, perchè Orso, accusato anche di concussione, è fautore dell'alta sovranità di Bisanzio sulle isole dell'Estuario. E se la parte dei Gratici aspetta il ritorno dei due fratelli, Orso Faledro aspetta il figlio Giovanni che giungerà con le armi di Narsete a vendicarlo da' nemici, vendicando l' imperatore.

Quantunque non ne abbia veramente abusato, l'Argentina ha, nello scorso anno, allestito qualche rappresentazione goldoniana. Ora io pensavo l'altra sera, vedendo sullo stesso palcoscenico della piazzetta del *Ventaglio* i lontani progenitori dei festevoli veneziani del Goldoni nell'« Arengo » della *Nave*, al nobile sforzo del poeta per risalire la corrente dei secoli dalla Venezia dei nostri giorni in cui si discute sull'opportunità o sulla sconvenienza di inverdir i marmi del Canal Grande coi becchi Auer, e dalla Venezia incipriata dell'immortale avvocato, non per fermarsi ai Foscari e ai Falieri del periodo dogale caro ai romantici, ma per spingersi nella penombra dei tempi misteriosi nei quali la leggenda stinge sulla storia e la storia scatu-

risce dalla leggenda. Venezia non è ancora, ma ai barbari che hanno sospinto gli esuli dalla terra ferma ai deserti isolotti sono succeduti altri che contrastano all'impero d'Oriente il dominio: il paganesimo non ancora tutto spento serpeggia sotto le sue ceneri e penetra nei riti della religione straniera. È un crepuscolo di tramonto per tante cose che finiscono, d'alba per tutto ciò che sorge. Ma l'imminente Venezia sente nei petti de' suoi prossimi fondatori la grandezza dell'eredità atavica portata su quei fanghi che ella ricoprirà di marmo e d'oro: i primi narratori delle sue cronache si vanteranno d'esser veri romani.

Su questo fondo si è campata senza dubbio la prima visione della *Nave*. Fondo ampio, visione stupenda. Ma la nave che era il gran tema della tragedia è lasciata in disparte dal poeta all'apparire di Basiliola. Basiliola diventa la protagonista. Non è quistione di titolo. Intitolate *Basiliola* la tragedia e non per questo si avvertirà meno la deviazione dal primo concepimento del poema che declina verso l'aneddoto. Non che l'aneddoto non sia materia d'arte eccellente, ma l'aneddoto non può usurpare il luogo di un più alto e più vasto argomento che ha lasciato tracce indelebili nella tragedia. Terribili negli odi e negli amori, Marco e Sergio Gratico non hanno statura eroica; Basiliola, incarni pure la corruzione di Bisanzio, come si è detto, non è una donna nè buona nè cattiva, è una funzione fisiologica ovvero sia patologica in continuo esercizio. Nessuno più dell'eroe è vicino talvolta al delitto per la passione; ma dove è qui la passione? E dove è l'eroe? Quei due uomini, quei due fratelli si ammazzano per un vizio. Cosa umanamente possibile nei primordi e nel sottosuolo della civiltà e anche drammaticissima, se non nobilmente tragica, quando il vizio è anche l'occasione a tre caratteri, a tre temperamenti di manifestarsi fortemente, atrocemente, orribilmente, ma ad ogni modo manifestarsi.

Ora Marco Gratico parla splendidamente e splendidamente parla Basiliola, e anche Sergio in ultimo, quando sveste il pallio del vescovo per riprendere la spada del soldato, dice parole d'ira magnifica, come fanno i personaggi eloquentissimi del teatro di Victor Hugo, ma, come quasi tutti i personaggi hughiani, anche questi tre della *Nave* potrebbero dire tutto il contrario senza apparir per questo in contraddizione con sè medesimi. Parlano ma non si manifestano. Perchè Marco perdona al primo episodio dopo l'accusa di Traba di cui conosce la verità? Perchè è inesorabile al secondo e al terzo? Possiamo supporlo; ma se avesse perdonato ancora, non avremmo avuto nessuna ragione seria di gridare all'inverosimiglianza. Perchè Basiliola incomincia la seduzione di Marco, offrendoglisi sfacciatamente? Sono queste le arti che ha imparato nella corrotta e raffinata Bisanzio? E perchè nell'offrirglisi lo minaccia? Per metterlo in guardia? E se odia entrambi i fratelli fra cui divide la sua bellezza, noi non ravvisiamo la causa per la quale durante il duello parteggia per il vescovo, quando tenendosi in disparte può sempre sperare di rappattumarsi col vincitore, aspettando che Giovanni Faledro arrivi a liberarla e a schiacciare i Gratici? Sono domande che non trovano sufficiente risposta, ma non hanno tuttavia sufficiente motivo di sorgere dinanzi alle tre figure principali della tragedia, le quali si muovono e si aggirano in una arcana dipendenza e indipendenza dalla loro inesplorabile psicologia. A un cenno invisibile del poeta si aggruppano, si staccano dal fondo umano che li circonda e che si armonizza col fondo della scena, per insuperabile sapienza di gradazioni di linea e di colore, in un tutto che è un supremo godimento estetico e risveglia in noi

altre facoltà di quelle a cui ordinariamente s' indirizza la tragedia moderna. E non sono facoltà minori, sono le stesse che agiscono in noi in una galleria di arti figurative e, dato il concorso della musica che volle in certa misura il poeta, sono anche quelle a cui Riccardo Wagner chiedeva più ampiamente la comprensione del suo dramma musicale. Siamo a una nuova incarnazione della Decima Musa?

***

Le arti, pensava R. Wagner, sono unite fra loro da così intimi legami che non possono raggiungere la loro piena espansione, se non associandosi a uno scopo comune. Questo scopo era il dramma musicale. Nella *Nave* la musica non è se non un colore di più, il colore per gli orecchi, come il ballo, un'altra linea da aggiungere al disegno in movimento dei quadri. L'autore non chiama la musica che a tratti e il più spesso, non sempre, avendo cura di giustificarne l'introduzione con cori o come ritmo e accompagnamento del ballo. A me pare quindi che di questa musica e di questo ballo, considerati come innovazione, si sia troppo più discusso che non fosse il caso.

L'associazione della musica alla poesia non era senza esempio nel teatro drammatico, a prescindere dagli intermezzi sinfonici scritti per un dramma, e senza volersi ricordare del sentimentale tremolo di violino di certi teatri francesi nei momenti più patetici: quanto al ballo (lasciamo stare se volete la tarantella di Nora in *Casa di Bambola*), è certo che se un drammaturgo crede necessario od opportuno un *fandango*, la sola obiezione che gli si possa opporre è che l'attrice non lo sa ballare. Solo in parte dunque musica e danza sono associate nella *Nave* alla poesia, ma tanto largamente invece contribuiscono all'effetto la pittura e la plastica che non si saprebbe nemmeno immaginare una rappresentazione della *Nave*, allestita poveramente e sommariamente, senza un artista singolarissimo come Duilio Cambellotti che con devozione fraterna interpretò fedelmente la visione ideale del poeta, la tradusse in fatti concreti generatori di quelle molteplici sensazioni indistinte che creano nello spettatore l'attitudine a godere del verso vibrante e sonoro per sè stesso e nel commento ottico, acustico e... olfattivo perchè, a un certo punto, dai candelabri dell'agape venne nella sala odore di benzoino. Il pubblico si lasciò così più facilmente indurre a non rimpiangere la scabra e severa tragedia che aveva perduto e a deliziarsi dei morbidi e perfidi allettamenti di Basiliola.

Dall' « Arengo » alla « Fossa Fuia », dalla Fossa all'atrio dell'agape, dall'atrio all'estrema sponda dell'isola donde deve partir la nave, lo sguardo è accaparrato come l'orecchio, musica di versi e musica di canti si avvicendano, s'innestano fra loro, s'intrecciano con le danze, e nella stasi dell'azione ricacciata negli intervalli fra un episodio e l'altro, tutto si muove continuamente in sagome sempre elette e sempre nuove, tutto è contemperato, superstizione e voluttà, ebbrezze di amore e di sangue, al fine che l'autore ha voluto.

Ho già accennato che la rinunzia del poeta non fu senza involontarie rimembranze. Quella folla, per esempio, con la sua robusta sincerità di cuore pur nel suo ingenuo e breve pervertimento sensuale assistendo all'orgia del vescovo, si è dovuta presentare al pensiero del poeta con la nave, e conserva nei suoi aspetti svariati il vigore della prima tragedia balenata al poeta e usurpatagli da Basiliola. Personaggio veramente drammatico questa folla che lavora, che schiamazza, insolente e generosa, obbediente e crudele, che prega e im-

preca. delira di santa gioia al passaggio delle reliquie dei Martiri e di brutale concupiscenza alla danza di Basiliola. Essa ha un profilo ben più definito nella sua ondeggiante mutabilità che non Marco e non Sergio nella parvenza più costante della loro incompleta individuazione. E per essa appunto le individuazioni diventano più imprecise: al suo cospetto sbiadiscono quei suoi condottieri che pèrdono ciascuno la propria fede, la fede nel cielo dell'uno e la fede nell'avvenire dell'altro, senza nessuna lotta virile, vittime rassegnate delle astuzie assai facili a scoprire della meretrice grecastra. Si direbbe che, sicura della sua verità sostanziale, la sola folla in tutta la *Nave* si muova con naturalezza e parli un linguaggio relativamente semplice.

Nè a me dispiacciono quelle consonanze istantanee di gente che a un certo punto dice coralmente le medesime parole. C'è il pericolo di ricordare una scuola rurale di catechismo, e c'è pure la possibilità di dare un gran rilievo a un pensiero simultaneo espresso ugualmente da labbra diverse. Gabriele d'Annunzio, che per diverse strade tende sempre alla mèta di riconquistare alla scena contemporanea le equivalenze formali del teatro antico, ha magistralmente rinnovate le folle shakespeariane fondendone qua e là i sentimenti, per attimi corali, in un'unica espressione che ne aumenta col suono la potenza. Gli imitatori frettolosi delle numerose innovazioni d'annunziane farebbero bene, questa volta, a riflettere che fuori d'ambienti leggendari e di anime primitive, il coro *in prosa* anche di poche sillabe riuscirebbe d'un'insopportabile affettazione. Nella *Nave* quei gridi unisoni rimangono, come la cupa esaltazione mistica e la indomita volontà di Ema la diaconessa, quasi testimonianze rivelatrici, e segno indelebile di quel mondo scomparso che era stata una altera ambizione venuta meno per conseguire un altro intento di acclamazioni immediate. Ma, si badi bene: solo a Gabriele d'Annunzio è dato di essere tanto signorilmente infedele a una grande idealità, perchè egli solo può nasconderla a sè stesso, soffocandola sotto le spesse e nobili pieghe di un così fastoso panneggiamento di velluto rosso a ricami e frange d'oro.

***

Ho citato già Duilio Cambellotti. Del maestro Pizzetti e della sua musica per la *Nave* la *Nuova Antologia* ha già parlato nel fascicolo antecedente. Non mi rimane dunque a rammentare, fra i principali cooperatori, che Ferruccio Garavaglia direttore e attore, Evelina Paoli, Alfonsina Pieri e fra gli altri il Galvani, ii Mascalchi, il De Antoni, ecc.

Ferruccio Garavaglia, prima di essere Marco Gratico, è stato l'anima scenica di quella folla straordinaria di cui mai l'eguale s'era veduta sulle tavole di un teatro drammatico, almeno in Italia. Accoliti e marinai, maestranze e prigionieri, zelatori della fede e convivi dell'agape, guerrieri, ciurme, catecumeni, un popolo tutto quanto, massime nel prologo e nel secondo e terzo episodio, invadeva l'ampio palcoscenico dell'Argentina che parve angusto a contenere una ressa così densa e irrequieta. Orbene, dal principio del prologo alla fine dell'ultimo episodio, non un'incertezza e nel tempo stesso non un indizio della rigida disciplina che regolava quell'apparente tumulto e simulava la libertà della vita collettiva sino all'illusione perfetta. Il personaggio poliedrico che Gabriele d'Annunzio ha fatto della folla nella *Nave* non sarebbe stato possibile sulla scena, senza Ferruccio

Garavaglia: egli era capace del miracolo ed egli lo ha fatto con quel fervore di zelo che è una delle sue più simpatiche qualità di artista. E la fede non l'ha abbandonato nell'interpretazione di Marco Gratico. Non dico degli applausi riscossi, di cui l'eco è durato lungo e rimbombante nelle cronache di tutti i giornali italiani: dico piuttosto che tutto quanto era possibile di conferire alla figura che in lui si incarnava, egli l'ha cercato nelle intenzioni del poeta e nell'anima sua, colmando i vuoti e umanizzando...

Evelina Paoli nello studio della parte di Basiliola volle e seppe scordarsi di tutte le finezze d'intonazione e di tutte le discrete eleganze che ne fanno una prima attrice preziosa nella commedia moderna. Lubrica e perversa, procace e falsa, giustificò la follia erotica che dalle provocazioni di Basiliola passava nei sensi esasperati della gente inesperta di corruzione e avida di quelle voluttà per cui l'amore è un'arte difficile e un vile mestiere. A Basiliola si contrappose Alfonsina Pieri che fu spietata contro la sua giovanile freschezza per comporre la figura fisica di Ema la diaconessa. Gli applausi che accolsero unanimi il vaticinio di grandezza alla futura Venezia, la ricompensarono degnamente del sacrifizio. Applausi non mancarono a Sergio Gratico (il Galvani) e a Lucio Polo (il Mascalchi) e che alla fine di ogni episodio non furono lesinati a nessuno dei cooperatori, dai più cospicui ai più modesti, e tutti, giova riconoscerlo, tutti meritati.

***

Quando la sera dell'11 gennaio vidi il tram che passa dinanzi all'Argentina fermarsi nel corso Vittorio Emanuele e i passeggeri esser costretti a raggiungere in piazza Sant'Elena un altro carrozzone che li avrebbe trasportati in Trastevere, a me venne fatto di ricordare un giovanetto sbarcato a Roma per venirvi a studiar lettere nell'Università. Era stato al collegio Cicognini di Prato, e tornando a casa per le vacanze qualche anno prima, aveva comprato alla stazione il volumetto giallo della prima edizione delle *Odi barbare*. Da quel momento s'era sentito poeta, e un editore di Lanciano, Rocco Carabba, gli aveva stampato un volume di versi che Ugo Fleres aveva letto. Tutto questo sarebbe stato nell'ordine naturale delle cose, se tutto a un tratto non fosse giunta a Roma, non so più come, la notizia che l'adolescente poeta era morto, cadendo da cavallo. E allora Ugo Fleres scrisse nel *Capitan Fracassa* un cenno necrologico. Due giorni dopo la posta recapitò al giornale un ringraziamento del morto, il quale scriveva di aver letto il cenno necrologico facendo colazione di buon appetito. Nessuno pensava più al poeta risuscitato, la mattina che negli uffici del giornale entrò con Edoardo Scarfoglio, studente all'Università e collaboratore letterario del *Fracassa* che aveva una redazione di giovani, un efebo fresco, sorridente e ricciuto, vestito di una giacchetta grigia e di un paio di pantaloni neri. Non gridate all'eresia indumentaria, perchè allora usava così. Era il poeta scoperto e compianto da Ugo Fleres... e il futuro autore della *Nave* per cui si spezzava in due il servizio dei tram l'altra sera e la Compagnia dello Stabile aveva interrotto le rappresentazioni dal mese di novembre alla metà quasi di gennaio.

Che lungo cammino, da quel volume pubblicato a Lanciano alla prima della *Nave*! Non mi chiedete altre notizie. Il poeta ne confessa trentanove.

GIUSTINO L. FERRI.

IL RINCARO DELLE PIGIONI A ROMA

Necessità di una soluzione.

Roma presenta, fra gli altri, due problemi economici gravi ed urgenti: il rincaro delle *pigioni* ed il rincaro dei *viveri*.

Il rincaro delle pigioni primeggia su quello dei viveri. Al disagio economico esso associa sofferenze morali indicibili. Migliaia di famiglie alloggiano alla giornata, tra le amarezze dei continui rincari di fitto e il timore di sfratti. È difficile spiegarsi come un'intera popolazione si rassegni, così docilmente, a siffatto stato di cose, forse per la mancanza di una coesione e di una volontà decisa fra un numero infinito di inquilini, diversi per temperamento e per condizioni economiche e sociali. Ma sarebbe ancora più inconcepibile che le pubbliche autorità si illudessero che condizioni simili di disagio, di malcontento, di rivolta morale latente, possano durare a lungo: esse scriverebbero una delle pagine più inesplicabili di cecità e di inerzia amministrativa.

Nè giova tacere che il rincaro delle pigion rappresenta il maggiore ostacolo all'incremento economico ed alla prosperità cittadina. Roma non è città di produzione, ma di consumo: è centro insuperabile di attrazione per italiani e forestieri. Il buon mercato degli alloggi e della vita è condizione prima ed essenziale perchè siffatte città possano prosperare. All'infuori delle borse ricche - che sono sempre poche - oramai a Roma più non vengono che quanti vi sono costretti da ragioni d'ufficio o per ricerca di lavoro. Molti pensionati partono con dolore: molte altre famiglie, agiate, che sarebbero felici di trapiantarsi qui, anche per l'educazione dei figli, appena hanno saggiati i fitti e le case di Roma, se ne astengono.

Sono fatti quotidiani, che ognuno di noi avverte, nella ristretta cerchia delle proprie conoscenze: ma presi nel loro complesso essi costituiscono un ostacolo insormontabile allo sviluppo delle industrie locali e dei commerci cittadini ed alla diffusione di quel benessere medio che è parte essenziale della ricchezza di un paese.

Una soluzione dunque si impone: bisogna trovarla a qualunque costo! Per buona fortuna i termini del problema sono così semplici e così chiari, ch'essi stessi conducono ad una conclusione luminosa, inesorabile. Al 1869 circa, Roma contava 218 mila abitanti: oggidì essa si aggira intorno a 545 mila: ossia 327 mila abitanti di più. Negli ultimi anni l'incremento medio superò i 10 mila abitanti all'anno. Si può dire che ogni anno una piccola cittadina di provincia viene ad aggiungersi alla vecchia capitale (1).

(1) Ecco, specialmente secondo l'annuario statistico italiano, la popolazione di Roma ad epoche diverse:

Anni	1847	1857	1867	1901	1908
Abitanti	175.883	179.952	215.573	462.743	545.000

Nel breve spazio di 25 anni Roma dovrebbe arrivare ad 800 mila abitanti: il giorno auspicato in cui Roma al mare sarà un fatto compiuto, essa raggiungerà rapidamente la cifra di un milione di cittadini.

Or bene questo fatto non è la conseguenza di una condizione naturale, intrinseca, di cose, per cui Roma, per forza propria, in poco più di vent'anni raddoppi la sua popolazione antica. Se così fosse, le stesse energie produttive della città avrebbero in via automatica, determinato un migliore equilibrio fra l'aumento di popolazione e la disponibilità delle case e dei viveri. Oltre di ciò, Roma avrebbe senza dubbio avuto un piano edilizio adeguato ai suoi bisogni.

Lo sviluppo di Roma è dovuto sostanzialmente ad una causa estrinseca, artificiale: all' insediarsi qui della capitale di un nuovo Regno, che tende a progredire e che è retto con un sistema del più complicato accentramento amministrativo. È quindi evidente che ci troviamo in presenza di un problema speciale che richiede soluzioni adeguate.

Era illogico e persino assurdo chiedere ad una città relativamente povera e poco attiva – come era Roma al 1870 e come è ancora oggidì - il complesso dei capitali, delle iniziative e delle energie morali, necessario a creare due nuove città nello spazio di quarant'anni ed altre due nuove città nel prossimo avvenire. E tutto ciò non possiamo attenderci dai nuovi venuti, che in grande maggioranza si compongono di piccoli impiegati disagiati, di giovani alla ricerca di una carriera o di operai e braccianti privi di lavoro. Nè di tale impossibilità dobbiamo sorprenderci in Roma, ove si pensi che il problema degli alloggi non potè essere risolto dalla sola iniziativa privata in altre città, – come Genova, Milano e Torino – dove abbondano assai più la grande industria, i ricchi commerci e le iniziative morali.

Due uomini – due forti uomini – ebbero, a suo tempo, la visione chiara del problema e della sua soluzione: Quintino Sella e Costantino Nigra.

A Quintino Sella udimmo più volte, da amici ed estimatori suoi, attribuito il pensiero di costrurre nei quartieri alti una Roma nuova – interamente nuova – con il Parlamento, i Ministeri e la popolazione immigrata. L'idea gli era stata suggerita da quello che gli Stati Uniti avevano fatto a Washington e ad essa aveva dato un principio di attuazione con la costruzione del Ministero delle Finanze.

Costantino Nigra ci ripetè di spesso quanto gli sorridesse il pensiero, che la Roma italiana sorgesse sulla sponda destra del Tevere fra il Vaticano e ponte Molle, negli spazî dei Prati di Castello e di Piazza d'Armi. Il Parlamento, dall'altura di Monte Mario, signoreggiando sulla città intera, avrebbe rappresentata un'alta e forte affermazione di Roma libera e costituzionale.

Nessuna delle due idee – per quanto savie e pratiche – ebbe fortuna. Le condizioni difficili del bilancio e del credito pubblico del tempo, forse vennero straordinariamente in aiuto alla mancanza di un piano organico. Per il timore dello spendere, si finisce di spendere cento e male, quando si potrebbe far bene con cinquanta, dato a tempo. Se al 1870, lo Stato avesse espropriato, al minimo prezzo d'allora, i terreni di Roma alta o di Roma bassa e vi avesse costrutta – per mezzo di un ente apposito – la nuova città, con i pubblici uffici e le case degli impiegati, a quest'ora Governo ed impiegati avrebbero già

risparmiata una somma pari a quella spesa. Lo Stato avrebbe riuniti i Ministeri e gli uffici, ora dispersi per tutta Roma, e per i quali spesso corrisponde fitti elevati: gli impiegati alloggierebbero almeno a metà prezzo di quello che pagano attualmente. Una parte ingente delle spese d'impianto già sarebbe ammortizzata e lo Stato italiano sarebbe sulla via di formarsi un ricco e lucroso demanio!

Del resto, lo stesso on. Giolitti, nella discussione della recente legge per Roma, così si espresse nella seduta del 16 giugno 1907:

« Se in principio, nel 1870, vi fosse stata un'amministrazione « comunale, che intuendo l'avvenire di Roma, avesse acquistato le aree « sino a cinque o sei chilometri intorno alla città, ed avesse compilato « un piano di ingrandimento, studiato con concetti molto elevati, oltre « ad aver creato una città con linee molto più grandiose, avrebbe anche « fatto una eccellente speculazione ». (*Benissimo!*)

Mancata una soluzione organica e razionale, che cosa vi abbiamo sostituito?

Si è proceduto a caso, un po' qua ed un po' là: si sono tracciate delle vie, più o meno grandi e diritte, intorno alla vecchia città, lasciando all'industria privata di costruirvi a talento. E così siamo passati per una serie di periodi di speculazioni e di crisi, che ci hanno condotti alla condizione attuale di disagio, di malessere e di insuccesso. Tutti paghiamo caro e tutti alloggiamo male: i fitti sono altissimi e pochi costruiscono case: chi viene a Roma, anche pagando più del ragionevole, non trova ad alloggiare.

Gravi e severi ammonimenti del passato che giova almeno sperare ci ammaestrino per l'avvenire!

Il sistema – o piuttosto la mancanza di sistema avutasi fin ora – poggia interamente su di un errore fondamentale, che perturba ed impedisce qualsiasi soluzione razionale. Esso presuppone che le vie, le piazze, la superficie di una modesta città di 200 mila abitanti, come era Roma al 1870, possano ugualmente servire al movimento ed ai bisogni di una città di 600 mila abitanti, come sarà tra breve Roma, o di un milione di abitanti, come sarà la Roma dei nostri figli. Nessuno al mondo tenterebbe, neppure per ischerzo, di racchiudere, ad esempio, una grossa botte in un piccolo secchio. Eppure da 37 anni, l'Italia nuova insegue a Roma questa utopia: accentrare la vita – la multiforme vita moderna – di un mezzo milione o di un milione di abitanti, nei confini stretti, angusti e tortuosi, di una vecchia cittadina monumentale!

Il risultato pratico di questa mancanza assoluta di praticità è il disastroso insuccesso della nostra politica delle abitazioni.

Ben è vero che di tratto in tratto dovette pure affacciarsi, anche alle menti più riottose, l'assurdità di ciò che gli inglesi chiamano « far passare un elefante per la cruna di un ago »; e sia pure, in brevi intervalli di visione più chiara, si doveva sentire l'assoluta impossibilità, che ad ogni vent'anni una Roma nuova entrasse nell'antica. E così sorse la politica delle demolizioni, che in qualunque paese rappresenta il più inutile degli espedienti e la più dolorosa dilapidazione del pubblico danaro.

Mentre d'intorno a Roma si distende poetica, silenziosa e deserta la campagna romana, le cui aree infinite costano pochi soldi al metro quadrato, per anni ed anni ci siamo contesi lo spazio per le nuove vie e per i nuovi edifizii, demolendo a colpi di milioni le vecchie strade, così pittoresche e ricche di memorie storiche. Così abbiamo

sovraccaricato il Municipio di debiti ed il contribuente di imposte, con un risultato del tutto negativo. Le nuove vie e le nuove case offrivano alloggio a minor gente delle vecchie, e attirando al centro uffici, botteghe e inquilini di classe più elevata, aumentavano quell'accentramento che urgeva invece diminuire.

Oramai – dopo la costosa esperienza, che raggiunse l'apice nella inconcepibile demolizione di palazzo Piombino a Piazza Colonna – siamo tutti persuasi, che – tranne per brevi incisioni, che possono diventare indispensabili – le demolizioni aggravano le condizioni di abitabilità e di affollamento di Roma, rovinano il bilancio comunale e opprimono i cittadini d'imposte, con il solo beneficio di qualche privato proprietario frontista. E speriamo che siano finite per sempre.

Fallita così la politica disastrosa delle demolizioni, il problema rimase insoluto, mentre esso si presenta sempre più minaccioso nel prossimo avvenire.

A Roma i fitti sono già molto elevati, soprattutto in confronto delle condizioni economiche della cittadinanza. Se, come pare, la popolazione cresce ancora più rapidamente delle case – tranne il caso di nuovi provvedimenti solleciti ed efficaci – avremo tra breve ancora un nuovo rincaro delle pigioni!

Ecco dunque una situazione di cose che non può durare. Tutti oramai vedono quello che da un pezzo andiamo ripetendo: che a Roma la questione degli alloggi si fa grave e ch'essa esige a qualunque costo una soluzione organica, seria, all'infuori del meschini rappezzi e dei piccoli espedienti.

Come uscirne? Qui sta il punto da risolvere.

L'espansione delle grandi capitali.

Il fenomeno della espansione delle maggiori città, capitali di grandi Stati, è così naturale in tutti i paesi, che ci pare impossibile che l'Italia, venuta a Roma, si sia lasciata cogliere così alla sprovvista ed abbia tanto mancato di qualsiasi programma organico e adeguato al bisogno. Eppure era evidente che a Roma un tale fenomeno doveva presentarsi con maggiore intensità e rapidità, perchè non si trattava di una vecchia capitale che si ingrandiva a gradi, colla maggiore prosperità della nazione, ma di una città chiamata d'un tratto a centro di un nuovo Regno.

Bastava quindi dare un'occhiata a quanto era avvenuto fuori di Italia, per evitare errori costosi e per trarne utili insegnamenti pratici.

Un primo fatto appariva chiaro: che, in via generale, il tentativo di infilare una città nuova in una vecchia o non venne fatto o non riuscì altrove. La nuova Parigi non si sovrappone alla vecchia, la nuova Londra alla vecchia Londra e tanto meno la nuova Berlino alla vecchia Berlino o la nuova Vienna alla vecchia città. Ognuna di queste nuove città è sorta a sè e forma un centro di vita diverso dall'antico. In Ungheria si è creata quasi a nuovo la città di Pesth sull'altra sponda del Danubio, di fronte a Buda, e le due città, congiunte da grandi ponti, si riuniscono nel nome comune di Buda-Pesth.

Fatte ben poche eccezioni – e tranne forse a Parigi – ben di rado, Parlamenti, Ministeri ed altri uffici pubblici furono eretti o collocati nell'interno delle vecchie città. Si comprese senz'altro che essi dovevano invece trovarsi in vicinanza delle nuove agglomerazioni che una

capitale crea ed esige. A Berlino, il nuovo Palazzo del Parlamento dell'Impero sorge al limite del Thiergarten, che è quanto dire della villa Borghese di Roma, e così altrove per le nuove istituzioni, che sono il portato dei tempi. La vecchia città rimane col suo carattere storico, mentre sorge la nuova, a vie ampie e regolari ed a parchi, in conformità dei concetti moderni.

Ciò non di meno, nessuna delle grandi capitali d'Europa ha potuto risolvere il problema delle abitazioni, senza ricorrere ad un sistema costoso di ferrovie metropolitane, sotterranee o sopra-elevate, che rappresentano *centinaia di milioni* di spesa e che dimostrano quanto sia vano affrontare a Roma il problema delle pigioni senza l'animo disposto a provvedimenti energici ed a mezzi efficaci.

Nelle grandi metropoli, la politica delle abitazioni è sostanzialmente la politica delle comunicazioni urbane, senza le quali nessun tentativo di soluzione approda. Le tramvie e le ferrovie urbane costituiscono oramai un tipo a sè, che la scienza e la pratica hanno sviluppato e perfezionato sotto l'aspetto tecnico ed economico, e rappresentano uno dei perni fondamentali dell'intero problema degli alloggi.

A queste due necessità di fatto - creazione della nuova città indipendente dall'antica e politica intensa delle comunicazioni urbane - Roma non può sottrarsi, se vuol risolvere in qualsiasi modo il problema delle abitazioni e delle pigioni. Se da noi avesse prevalso il concetto di Quintino Sella: se il Palazzo del Parlamento, i Ministeri e gli altri innumerevoli uffici pubblici fossero sorti nella parte alta, presso Porta Pia, migliaia di persone che ora si affollano al centro della città, che ne rendono ristrette le vie e cari i fitti, accorrerebbero invece in Roma alta, per vie spaziose, diritte ed ampie, nelle quali la fabbricazione e la rete tramviaria avrebbero preso il più grande e facile sviluppo. Municipio e contribuenti avrebbero risparmiate somme ingenti in demolizioni inutili e costose.

Del pari, se la trasformazione di Roma fosse stata compiuta con criterî moderni, subito dopo il 1870, si sarebbe prevista una rete di ferrovie urbane, sotterranee, che a guisa di raggi si diramasse, da Piazza Venezia, a tutte le parti esterne della città. Se da Piazza Venezia si potesse con dieci centesimi - o con biglietto di abbonamento mensile a mite prezzo - giungere *in pochi minuti*, con ferrovia sotterranea, a S. Agnese, a Ponte Molle od a S. Paolo, la questione degli alloggi sarebbe in gran parte risolta. La capitale sarebbe tutta circondata da quella *banlieue*, da quei borghi eleganti od operai, la cui mancanza è una delle maggiori deficienze per Roma, anche secondo il pensiero del comm. Vanni, che ha dedicato tanto amore e tanto studio al problema.

Ma pur troppo alle ferrovie sotterranee per Roma non si è pensato a tempo: ora la spesa sarebbe ingente, per quanto possa col tempo imporsi. Per il momento giova ancora ricorrere ad altri provvedimenti efficaci, ma meno costosi.

Del resto, la mancanza di sobborghi toglie in gran parte a Roma anche il beneficio di quei servizî ferroviarî suburbani, con biglietti di abbonamento a mite prezzo, che assai giustamente il comm. Bianchi va organizzando alle porte delle grandi città. Ma in tal caso è necessario conservare le stazioni dei viaggiatori quanto più è possibile nell'interno delle città e resistere alla tendenza, che in Italia si va

manifestando, di abbattere le antiche stazioni per costruirne delle nuove alla periferia, contrariamente a ciò che avviene all'estero.

Ecco adunque come, dal 1870 in qua, si è andato gradatamente formando a Roma uno stato di cose oramai intollerabile, e che trova la sua spiegazione nei seguenti fatti:

1° accentramento farragginoso nella vecchia Roma, del tutto inadeguata ai bisogni ed ai movimenti della nuova città;

2° demolizioni affrettate e costose, che hanno stremato le finanze del comune, diminuito il numero delle abitazioni e aggravato i contribuenti di imposte;

3° mancanza di ferrovie sotterranee o sopra elevate;

4° mancanza di borghi eleganti od operai, con servizio suburbano di ferrovie.

Non v'ha ombra di dubbio che questi fattori hanno agito con maggiore intensità dopo il 1870, appunto a causa dell'affluenza di popolazione determinata dal trasporto della capitale. Prima del 1870, Roma era rinomata per la mitezza dei fitti e dei viveri, il che la rendeva - almeno sotto questo aspetto - una residenza molto accetta ad italiani e stranieri. Ciò dimostra che sono cause, in molta parte, artificiali quelle che hanno creato la situazione presente, che bisogna perciò assolutamente correggere. Il rincaro delle pigioni e dei viveri nelle grandi città, soprattutto nei quartieri centrali, è indizio e conseguenza normale di progresso economico e sociale e dello sviluppo della pubblica ricchezza. Sotto questo aspetto è un male necessario e quasi benefico. Ma l'eccesso del rincaro, quale si verifica a Roma, è la conseguenza di errori determinati dall'assenza di una politica delle abitazioni e dei viveri, quale spetta allo Stato ed al Comune sociale moderno.

Qui sta la responsabilità dei pubblici poteri: qui deve svolgersi l'opera loro riparatrice.

La situazione dei pubblici uffici.

Lo Stato per il primo divenne, poco a poco, il principale autore del rincaro dei fitti a Roma.

L'affermazione può parere severa, ma è rigorosamente esatta, e senza il coraggio della verità nessun problema può essere risolto.

È persino puerile ricordare che il trasporto della capitale a Roma ed il suo continuo sviluppo richiedeva e richiede migliaia di camere - anzi *diecine di migliaia* di camere - dove collocare gli uffici, gli impiegati e le loro famiglie. Or bene, ognuno pensi come lo Stato abbia provveduto e provveda a tutto ciò!

Affrettato il trasporto della capitale da Firenze a Roma, in gran parte per ragioni politiche, è evidente che nei primi anni essa non poteva trovar posto che negli edifizî della vecchia città, perchè la nuova non esisteva ancora. Ma tutto ciò non doveva essere che provvisorio. Invece si è creata una condizione di cose quasi definitiva, che si è andata in gran parte aggravando e da cui non sappiamo deciderci ad uscire, con un programma organico e risoluto.

Preso nel suo complesso, il movimento di una capitale ha per centro il Parlamento: a poca distanza da esso devono collocarsi i Ministeri e gli uffici dipendenti. L'ubicazione di ciascun Ministero circoscrive necessariamente il raggio entro cui possono abitare gli

impiegati, specialmente in una città a forti dislivelli, come Roma, e priva di ferrovie urbane.

Or bene, non solo abbiamo conservato nella vecchia ed angusta Roma il palazzo del Senato e della Camera; ma vi manteniamo pure la maggior parte dei Ministeri e vi aggiungiamo ogni giorno degli uffici distaccati. Ben diverso avvenne nelle grandi metropoli estere. A Londra il palazzo del Parlamento non sorge nella vecchia *city*: a Berlino, i vari palazzi delle Camere sono nella parte nuova della città: a Vienna, il palazzo del Parlamento è nel Ring, alla periferia della città vecchia, e così altrove.

Con meno di quello che spendiamo ora per i restauri di Montecitorio, l'Italia poteva costrurre un superbo palazzo del Parlamento, a nuovo, ad esempio, al limite di Villa Borghese, come il recente palazzo del Reichstag a Berlino fu eretto all'ingresso del Thiergarten. Si poteva avere da un lato un magnifico parco, dall'altro una vasta area per edifici pubblici e privati, che avrebbero data a Roma una magnifica espansione e portato un nuovo contributo alla soluzione del problema delle pigioni.

L'agglomerazione artificiale prodotta dall'ubicazione dei palazzi del Senato e della Camera è intensificata a Roma dalla collocazione dei varii Ministeri, che, tranne due, sorgono ancora tutti negli edifizii e nella cerchia della vecchia città. E spesso accade altrettanto per molti uffici secondarî.

La *Vita* ha testè pubblicata la lista dei quartieri e dei palazzi occupati da uffici pubblici in Roma. Il lungo elenco, per quanto impressionante, non è completo, come lo stesso giornale avverte. Or bene, non basta pensare al numero notevole di edifici che un simile sistema sottrae all'abitazione privata; non basta sommare la spesa che lo Stato sostiene in Roma per fitti e che si fa salire a cifra elevata all'anno. Bisogna pure riflettere come questo sistema – o questa mancanza di sistema – produca due effetti ben più gravi: la disorganizzazione dei pubblici servizi, disseminati in tante località diverse, cosicchè è impossibile si eserciti sovr'essi l'azione centrale del Ministro o del Ministero: l'aggravamento delle pigioni a carico degli impiegati e della cittadinanza in genere, quando l'ufficio è collocato nel perimetro della vecchia Roma. Eppure ciò accade ogni giorno, anche per nuovi uffici che si vanno aprendo. Il Governo, per il primo, offre alti fitti, in posizioni centrali, per servizii che non hanno nessun contatto diretto colla popolazione locale e produce un movimento di rincaro delle pigioni a carico della massa dei cittadini.

A questa condizione di cose, come già abbiamo dichiarato il 1° febbraio scorso, non si pone rimedio, che prendendo le mosse da un piano ordinato, organico, di sistemazione dei pubblici uffici, informato ai seguenti principî:

1° Riunione in un solo edificio di *tutti* i servizii facienti parte di uno stesso Ministero;

2° Trasporto alla periferia della vecchia città di *tutti* gli uffici pubblici che per ragioni indeclinabili di pubblica sicurezza, ecc., non debbano restare nell'antico perimetro;

3° Scelta per la costruzione dei nuovi edifici pubblici di una località che renda abbastanza agevoli le comunicazioni fra il Parlamento ed i nuovi Ministeri, e che nel tempo stesso offra una vasta area, non monopolizzata, per l'abitazione degli impiegati addetti ai vari uffici.

Queste proposte possono parere ardite, mentre non costituiscono che il minimo necessario. Così soltanto porremo termine al doloroso spettacolo, che la Capitale presenta in questa Roma: non può allogarsi nella vecchia città e non sa uscirne!

Abbiamo infatti sei Ministeri, che giova trasportare ad altre sedi, alla periferia della città: lavori pubblici, grazia e giustizia, marina, poste, istruzione ed interni. È necessario che essi sgombrino al più presto, con tutti i loro uffici distaccati. Abbiamo inoltre parecchie grandi amministrazioni pubbliche che devono seguire la stessa sorte, come l'Intendenza di finanze, l'avvocatura erariale, il demanio, ecc., oltre a non pochi altri uffici secondari, anche provinciali e comunali. Bisogna inoltre creare due grandi uffici postali, telegrafici e telefonici autonomi: uno in Roma alta, alla stazione di Termini, l'altro in Roma bassa, ai Prati di Castello, se pure non gioverà collocare alla nuova stazione di Trastevere l'ufficio principale di arrivi e partenze, il che accelererebbe di molto il servizio delle corrispondenze della Capitale.

Il Governo che avrà il coraggio di attuare questi modesti provvedimenti porrà termine ad un largo sciupio di danaro, di tempo e di forze lavoratrici (1); accrescerà l' efficienza ed il buon ordine dei servizii dello Stato e farà un primo e serio passo verso la soluzione del grave problema del rincaro delle pigioni.

Il servizio dei tram.

La mancanza di ferrovie urbane e la superficie ondulata – pittoresca, ma non comoda – della città eterna, danno maggiore importanza al servizio dei tram, che formano il principale mezzo di comunicazione e di trasporto della popolazione.

Or bene, dopo lungo e diligente studio del problema, in Italia ed all'estero, possiamo riassumere il nostro giudizio in questo concetto: che è difficile trovare nell'Europa civile una città che abbia un servizio di tramvie così inadeguato quanto quello di Roma.

Il servizio del tram a Roma non risponde affatto ai bisogni della popolazione:

1° per elevatezza di tariffe;
2° per insufficienza di materiale;
3° per limitazione di corse e di orari;
4° per scarsità di linee.

Il difetto fondamentale del servizio dei tram di Roma consiste nell'alto prezzo, talora persino nell'assurdità delle tariffe. A Roma si paga 3, 4, e persino 5 soldi, la corsa che nella maggior parte delle città d'Italia e d'Europa non costa che 10 centesimi. A Genova, che

(1) Il prof. Montemartini nel suo notevole studio sopra « La Politica municipale nei grandi centri urbani », nel *Giornale degli Economisti* del dicembre, scrive: « in complesso si avrebbero in Roma più di 5,000 vani di proprietà privata occupati dalle pubbliche amministrazioni, con un affitto annuo complessivo di 1 milione e 100 mila lire all' incirca ».

Se così stanno le cose, è evidente che spendendo 25 milioni nella costruzione di nuovi edifici per i loro uffici, le amministrazioni pubbliche di Roma farebbero un atto di savia amministrazione e di ottima politica sociale. Ma si ricordi che la spesa degli affitti è ancora aggravata dall'enorme sciupio di tempo, di lavoro e di personale, che ogni amministrazione sostiene quando i suoi uffici sono disseminati per la città. Inutile poi parlare del disagio del pubblico.

pure è città costosa e difficile, si hanno, grazie ad un sistema popolare di libretti, le corse a 7 centesimi l'una. A Roma si ha invece l'assurdità di pagare 10 centesimi da Piazza Venezia a Via Milano e 15 centesimi da Piazza Venezia a Piazza Termini od alla Stazione! Ma il frazionamento delle corse è spesso congegnato in modo da costituire un vero sopraprezzo a danno del pubblico, troppo paziente, troppo rassegnato.

Malgrado la tariffa elevata, eccessiva, il numero delle corse o quello delle carrozze è così limitato, anche sulle stesse linee principali, che non di rado occorre un pugilato per prendere posto in vettura. Regolarmente nei giorni di festa, all'ora del passeggio: nei giorni feriali all'uscita dagli uffici o dalle case di commercio: sempre nei momenti di pioggia, un po' improvvisa, è quasi impossibile profittare del tram. Vi riesce chi può farsi avanti a forza di pazienza e di spintoni. E questo è lo spettacolo che la capitale del Regno offre da anni sulle linee principali.

Sulle linee della periferia. il servizio presenta l'altro grave inconveniente, ch'esso cessa alle prime ore della sera, verso le dieci pomeridiane, cosicchè viene meno al suo scopo principale, che è quello di espandere la popolazione nei rioni esterni. Nelle grandi città bisogna riguardare il tram della periferia non soltanto come un elemento di tornaconto per il concessionario, ma come un vero e proprio fattore della politica delle abitazioni. Le tramvie di Roma, colle loro tariffe elevate ed i loro orarî limitati, concorrono quindi potentemente al rincaro delle pigioni, perchè rendono inabitabile la periferia. Un povero disgraziato che abiti a Ponte Molle, a S. Agnese, od a S. Paolo – se non può ricorrere ad una vettura – è tagliato fuori da tutta la vita di divertimento, di lavoro, di relazioni sociali, di arrivi e partenze, che dopo le dieci di sera si svolge nelle grandi città. Mentre i quartieri suburbani dovrebbero servire specialmente alla gente minuta ed alla piccola borghesia, il servizio anti-sociale dei tram di Roma, li rende solo abitabili dalla gente ricca che va in carrozza. E poi stiamo tanto discutendo sul rincaro delle pigioni a Roma, e sui mezzi di porvi rimedio!

Questa è la situazione reale delle cose, che abbiamo esposta *sine ira et studio*. Chi ne incolpa il Comune, chi la Società, chi l'uno e l'altra ad un tempo. Noi non intendiamo parteggiare nè per l'uno nè per l'altra: ma ponendoci al solo punto di vista del pubblico bene, ci auguriamo che Municipio e Società, di comune ed amichevole accordo, e con equi e ragionevoli patti, pongano subito fine ad un vecchio regime che non può durare. L'uno e l'altra devono persuadersi, che si tratta di uno stato di cose che deve rinnovarsi a fondo.

A Roma, occorre al più presto:

1° aumentare il numero delle linee circolari alla periferia e delle linee di penetrazione dalla periferia al centro;

2° stabilire per le nuove linee la tariffa costante di 10 centesimi da un capo all'altro della corsa, anche dall'interno all'estrema periferia;

3° introdurre a gradi la tariffa costante di 10 centesimi sulle linee vecchie;

4° prolungare fino alla una di notte – fino a dopo la chiusura dei teatri – gli orarii su tutte le linee e soprattutto su quelle della periferia, con qualche corsa saltuaria anche nella notte;

5° accoppiare nelle vie abbastanza ampie, due carrozze nell'ore di maggior traffico e tre nelle linee suburbane, come si usa in altre grandi città.

Sappiamo benissimo quali opposizioni di interessi, di classi e di persone, si oppongano a queste nostre proposte: ma l'ora di una decisione è venuta. Il trionfo del bene pubblico non si raggiunge che mediante l'affermazione degli interessi generali su quelli particolari di classi o di persone. Municipio e cittadinanza sanno nettamente che questo *devono* fare, se vogliono il bene di Roma: ad essi la decisione. Nella stessa Londra, dove è così esteso il servizio delle ferrovie Metropolitane, il nuovo Consiglio di Contea, quando affrontò così arditamente il problema delle abitazioni, incominciò da un completo riordinamento del servizio degli omnibus e delle tramvie.

Nello stesso ordine di idee, non esitiamo a sperare vicina l'applicazione del tassametro alle vetture pubbliche. Per chi non lo sapesse, è questo un piccolo congegno, o contatore, applicato alla cassetta del vetturino, e che segna - a misura che la vettura cammina - l'importo che si deve dare al cocchiere.

Grazie ad un tale sistema, cessa ogni elemento di incresciose controversie fra il pubblico ed i vetturini di piazza: non si negozia più, non v'ha più frode: l'importo di ciascuna corsa viene segnato automaticamente, in lire e centesimi, a seconda della distanza percorsa o del tempo per il quale la vettura fu impegnata.

Il tassametro oggidì è applicato in tutta l'Europa civile: in Italia finora, a quanto sappiamo, è in uso solo a Milano. Fra gli altri, esso presenta pure il vantaggio di consentire delle corse a prezzi modestissimi: a Parigi v'ha la corsa di 400 metri a 45 centesimi: a Londra, a Berlino, ecc., si ha la corsa a 60 centesimi. Oggidì Roma presenta, anche per le vetture pubbliche, una delle tariffe più elevate d'Europa, con grave danno del movimento dei cittadini e dei forestieri. Prezzi alti e guadagni piccoli sono infatti la base economica dei popoli meno progrediti.

Il tassametro è non solo uno strumento tecnico, comodo e perfezionato, ma anche un vero indice di civiltà: e si può dire, senza esagerazione, che la sua adozione significa un passo sulla via della moralità e del progresso (1).

Una proposta ci pare pure degna di studio. Le attuali linee di tram, che solcano Roma, hanno il binario a scartamento normale, il che occupa larga parte della pubblica via e rende difficile l'accesso delle linee nelle strade più ristrette del centro. Or bene, l'esempio di Genova dimostra che si può avere un servizio di tram per una grande città, anche col binario ristretto di circa un metro. È un punto tecnico degnissimo di studio, perchè potrebbe di molto facilitare la posa di nuovi binarii fra la periferia e l'interno.

Abbiamo finora considerata la questione in sè nei suoi aspetti pratici, delle tariffe e del servizio, perchè è questo il lato che inte-

(1) La nuova tariffa dell'*Urbaine* di Parigi sarebbe la seguente per vetture a tassametro: cent. 45 per 400 metri; - cent. 55 per 800 metri; - cent. 65 per 1200 metri; - cent. 10 per ogni 400 metri o per ogni 3 minuti in più.

In Italia ci auguriamo che l'adozione del tassametro sia attivamente propugnata dalla benemerita *Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, che per opera del suo operoso Presidente on. deputato Principe di Scalea e dei suoi collaboratori rende tanto utili servigi al paese.

ressa realmente la popolazione. Molto invece rimarrebbe a discutere se debbasi preferire la municipalizzazione, l'esercizio sociale od un sistema misto. Malgrado le nostre preferenze per la municipalizzazione dei servizi locali non possiamo tacere che il problema si può solo risolvere caso per caso, in base ai contratti ed alle condizioni di fatto: che la municipalizzazione, in conformità delle leggi vigenti, può riuscire un espediente costoso, come le demolizioni: che per ultimo i servizi municipalizzati richieggono forti ordinamenti amministrativi e alto spirito di disciplina, se non devono cadere nella fiacchezza, al pari dei servizii di Stato.

Ciò che importa a Roma è di avere al più presto un servizio di tram, che risponda ai bisogni della città e soprattutto al problema delle abitazioni: linee ampliate alla periferia: posti sufficienti nelle vetture: orario continuato: tariffa costante unitaria a 10 centesimi.

Questi sono i veri aspetti pratici del problema: il sistema di esercizio in tanto ha importanza in quanto conduce alla sua migliore soluzione.

L'aumento delle abitazioni e l'iniziativa privata.

Un terzo fattore decisivo del rincaro delle pigioni a Roma è l'assoluta deficienza delle abitazioni in rapporto all'aumento della popolazione. Se la città cresce ogni anno in ragione di 10,000 abitanti, occorrono naturalmente da otto a diecimila camere di più. Siccome da parecchi anni l'aumento delle case, degli appartamenti e delle camere è inferiore a questa cifra, ne derivano due conseguenze:

1° La deficienza attuale di camere;

2° La deficienza avvenire.

Il problema delle case a Roma si presenta quindi negli stessi termini dell'esercizio di Stato delle ferrovie. Da parecchi anni il traffico cresceva più rapidamente del materiale fisso e mobile, creando un doppio disavanzo. Le discussioni si cumulavano sulle discussioni. Noi ci siamo posti nel terreno pratico ed abbiamo detto: qui non occorrono parole, occorre un miliardo.

Fummo attaccati, criticati, derisi; a noi non ce ne importò niente. Il miliardo, circa, fu alla fine proposto dal Governo e votato dal Parlamento ed ora - a misura che lo si spende - il disservizio ferroviario si attenua.

Nello stesso modo pratico, noi abbiamo posto da anni – e specialmente dal 1905 in poi – il problema del rincaro delle pigioni: *occorrono tanti milioni quanti bastino per costrurre le case necessarie ai bisogni ed all'aumento della popolazione.*

Quest'ordine di idee, eminentemente pratico, ha oramai l'appoggio della stampa cittadina, che più si occupa del problema e non possiamo che felicitarci di cuore per la provvida, benefica e coraggiosa campagna fatta l'inverno scorso da O. Raimondi nel *Messaggero*, per la costruzione di case per cento milioni di lire.

Il sindaco, on. Nathan, nel giudizioso e assennato programma esposto in Campidoglio il 2 dicembre, indicava due vie diverse per affrontare il rincaro delle pigioni:

1° stimolare l'iniziativa privata;

2° favorire le istituzioni complementari, quali l'Istituto delle case popolari e l'Istituto per le case degli impiegati.

Le due vie non si escludono, ma si completano a vicenda ed in esse interamente concordiamo.

Ma perchè l'iniziativa privata si possa svolgere, occorrono necessariamente due condizioni:

1° Aree abitabili su cui edificare;

2° Il tornaconto economico.

Or bene, sotto l'uno e l'altro aspetto, Roma presenta delle contraddizioni così stridenti, che parrebbero quasi inesplicabili, se non fossero comprovate dai fatti. E per vero, senza siffatte incredibili contraddizioni, non esisterebbe il rincaro delle pigioni!

Roma sorge quasi in mezzo ad un deserto, ad una landa infinita: eppure vi scarseggiano in alta misura le aree su cui edificare, oramai quasi tutte monopolizzate.

Roma ha fitti alti, deficienza grande di camere, ricerca intensa di abitazioni da parte di cittadini disposti a corrispondere pigioni elevate: eppure a Roma è scarso - spesso nullo - il tornaconto economico di costrurre nuove abitazioni.

Tutto ciò parrà e pare incredibile; ma esso solo ci spiega la situazione attuale.

Roma, malgrado l'immenso spazio che la circonda, non ha quasi aree su cui edificare, perchè bisogna tenere assolutamente presente la distinzione fondamentale fra

aree fabbricabili;

aree abitabili.

Attorno alla capitale vi sono aree *fabbricabili* all'infinito, per milioni e milioni di metri quadrati: ma non vi sono quasi più aree *abitabili* e la fabbricazione necessariamente cessa là dove manca la abitabilità.

Perchè una località sia abitabile occorre che gli inquilini possano, come tempo e come danaro, recarsi al lavoro, senza un disagio eccessivo. Or bene, Roma è essenzialmente una città di impiegati, e sono essi che sopratutto determinano la necessità di nuove abitazioni. Ma per una parte notevole degli impiegati di Roma sono oramai cessate le aree abitabili nella capitale.

Oggidì infatti la fabbricazione dovrebbe essenzialmente estendersi ai lati di via Nomentana, al viale della Regina, fuori di Porta S. Giovanni od a Santa Croce in Gerusalemme. Ora si consideri quale sarebbe la condizione di quei disgraziati inquilini che dovessero risiedere in codeste località, e recarsi *due volte al giorno* - specialmente nelle delizie estive delle ore meridiane – al Ministero dei lavori pubblici, delle poste, della grazia e giustizia, della marina, dell'istruzione, degli interni, ecc.!

L'accentramento dei pubblici uffici nella parte vecchia della città ed il servizio inadeguato e costoso delle comunicazioni interne restringono in un modo incredibile l'area abitabile, cosicchè ora essa è quasi praticamente esaurita, almeno per la classe più numerosa degli impiegati medi. Una famiglia modesta trova assai più comodo e *meno costoso* pagare un fitto esorbitante ed affollarsi in un bugigattolo angusto ed oscuro nel perimetro attuale della città, che recarsi ad abitare alla periferia.

Nelle condizioni attuali del suburbio, un impiegato che voglia abitarvi, difficilmente può far servizio di notte al suo ufficio, partecipare al lavoro straordinario, mandare i figli a scuola, specialmente

a corsi serali, mentre incontra spese non lievi per tramvie, vetture occasionali, pasti fuori di casa, ecc. Vi è per lui un lucro cessante, ed una spesa crescente, che supereranno di non poco il maggiore fitto ch'egli dovrà sostenere per abitare malamente a non troppa distanza dal suo ufficio, e pagando una pigione esagerata. È quindi evidente che l'industria privata ha anzitutto poca convenienza di costrurre delle case alla periferia, perchè gli impiegati difficilmente consentirebbero ad abitarle a prezzi adeguati.

Nè si può tacere che le condizioni odierne della periferia della città sono deplorevoli. Non solo il tram, ma tutti i servizi pubblici vi funzionano in modo men che decoroso, per una città, anche di provincia. Luce, sicurezza, viabilità, posta, telegrafo, tutto lascia a desiderare in grado sommo, in misura inconcepibile. Chi non lo crede faccia come noi; visiti assiduamente, a piedi, la periferia ed il suburbio e vedrà che non esageriamo.

Queste circostanze spiegano chiaramente perchè a Roma oramai si vada restringendo di giorno in giorno l'area abitabile, mentre la fabbricazione diviene difficile a misura che manca quest'area. Nessuno stimolo alla costruzione privata può riuscire efficace se – fatta astrazione dal provvedimento costoso, ma decisivo delle ferrovie urbane – non si affrontano energicamente i seguenti punti:

1° Assetto immediato dei tram come linee, servizio e tariffe;

2° Trasporto alla periferia della città degli uffici e depositi governativi, ecc., che non hanno contatti con il pubblico;

3° Spostamento verso la periferia della città, dei Ministeri e degli uffici che più hanno impiegati, purchè si possano collocare a non troppa distanza dal Parlamento;

4° Sistemazione rapida, decorosa delle vie e dei quartieri suburbani, all'uopo anche mediante la creazione di un assessorato e di un ufficio apposito.

Dei primi tre punti già si è fatta parola. La sistemazione del suburbio si impone energicamente per chiunque esamini in quali condizioni si trovino le vie ed i quartieri di via Salaria, via Flaminia, via Appia Nuova, ecc.! Noi non domandiamo i soliti rettifili di lusso: ci duole anzi quando vediamo che si spendono – o si sprecano – somme ingenti, per allineare le case, per abbattere un caseggiato od uno spigolo sporgente. Quest'amore eccessivo della simmetria in vie suburbane è un vero sciupìo, quando pensiamo che Londra ha per secoli grandeggiato ed arricchito con le sue vie, le sue case, le sue sporgenze irregolari. Quando una via può ampliarsi anche con una piccola disuguaglianza, tagliare un palazzo od una villa, per fare un rettilineo – fuori porta dove spesso manca poscia ogni servizio di nettezza, di sicurezza, di luce, di tram! – è fare strazio non solo del pubblico danaro, ma anche d'ogni savio principio amministrativo. Si proceda colla massima economia nei rettifili di lusso, ma si provveda in modo adeguato ed energico a tutti i servizii locali.

La sistemazione della periferia è così necessaria ed urgente, che ci pare degna di studio l'idea di concentrare per essa tutti i servizi urbani in un solo ed unico ufficio, con a capo un apposito assessore. La suddivisione delle attribuzioni e degli uffici finora non ha dato che indugio e inefficienza pratica.

Bisogna adunque creare anzitutto a Roma delle aree *abitabili*, se vogliamo che la fabbricazione privata vi si svolga: dopo occorre vedere entro quali limiti di tornaconto essa possa svilupparsi.

Pur troppo, oggidì, il margine del tornaconto economico per nuove costruzioni ed abitazioni a Roma è molto, ma molto ristretto. Ed anche questa parrà una contraddizione che giova chiarire.

La fabbricazione a Roma è assai costosa – forse ben più costosa che in altre città – per un complesso di ragioni, tra cui basti ricordare :

1° L'alto prezzo delle aree abitabili, quasi tutte monopolizzate ;

2° L'incertezza e la profondità delle fondamenta, per il carattere non sempre sicuro del sottosuolo ;

3° Il costo dei materiali da costruzione, di cui alcuni non sono di produzione locale ;

4° Il dazio consumo sui materiali da costruzione e l'imposta – veramente assurda - sopra i balconi, ecc. Si impedisce con essa uno dei maggiori ornamenti della città e si incassa pochissimo ;

5° Il carattere della mano d'opera, in gran parte avventizia o tratta da grandi distanze ;

6° L'assicurazione provvida e la dolorosa speculazione sugli infortuni ;

7° L'andamento piuttosto saltuario delle costruzioni da più anni in qua.

Il complesso di queste ragioni fa sì che la fabbricazione - soprattutto la fabbricazione isolata – risulti molto cara. In Italia, dove, pur troppo, le Società anonime non sempre affidano, la costruzione dovrebbe svolgersi da parte di privati, desiderosi di investire i loro risparmi o di fare una legittima speculazione. Or bene, il privato difficilmente può edificare più di un palazzo, almeno alla volta. In allora egli deve darsi in braccio a tutto un complesso di costruttori, impresarii, sovventori ed intermediarii, che rendono la fabbricazione piuttosto costosa. Sotto questo aspetto è indiscutibile la superiorità di una grande impresa che abbia un ufficio tecnico proprio, e che tutto acquisti o produca di prima mano.

V'ha ancora chi afferma che il regolamento edilizio municipale - oltre il dazio consumo sui materiali – rincari di non poco il costo delle costruzioni a Roma, in confronto di altre città. La *Vita*, ha portate su questo argomento notizie impressionanti. È questione che deve formare oggetto di seria disamina e di rapida correzione.

Ma v'ha un'ultima causa - forse non meno grave dell'altre – che a Roma particolarmente rincara il costo della fabbricazione e delle abitazioni. Ne parliamo con qualche titubanza, perchè non sempre la verità piace, soprattutto quando urta preconcetti teorici, astratti. A Roma il danaro, specialmente per l'edilizia, è molto caro.

Chi ha costruito e finito un palazzo di un milione, può ricorrere per circa 500 mila lire al credito fondiario, e con un ammortamento ragionevole, può cavarsela al 5 e mezzo per cento, comprese le spese di perizia, di atti legali, ecc. Ma per ipotecare al Credito fondiario un fabbricato di un milione, bisogna prima aver sborsato un milione per costruirlo, e, nella maggior parte dei casi, è un vero disgraziato chi per sua sfortuna ha dovuto ricorrere, anche solo in parte, al credito !

Vivendo in mezzo alla realtà pratica della vita e dei fatti, non possiamo a meno che consigliare per Roma l'abbandono assoluto di tutti quei conteggi teorici ed infondati circa il costo della fabbrica-

zione da parte dei privati, basati sul reddito del 4 o del 5 per cento del capitale.

Vi sono dei casi eccezionali di proprietari invaghiti dei loro progetti, o che hanno fatte delle previsioni sbagliate e che costruiscono al 5, al 4 ed anche a meno per cento. Ma non saranno mai questi solitari che risolveranno il problema delle pigioni a Roma. Chi si contenta del 4 o del 5 per cento, compera rendita o titoli e non affronta gli infiniti grattacapi – ed i rischi non lievi – della edilizia: una delle industrie fra le più pericolose e le più ingannevoli, specialmente per un privato che non può disporre di un ufficio tecnico suo.

Ciò è vero soprattutto di Roma, città economicamente giovane, dove manca la lenta e grande accumulazione di un capitale, che si accontenta di un impiego sicuro a basso interesse: dove chi lavora e traffica, vuole – come in tutti i paesi giovani – far presto fortuna. Questa condizione di cose è diventata ancora più grave dopo l'ultima crisi monetaria, che ha assorbito una parte ingente del capitale disponibile, oggidì immobilizzato in titoli ribassati di valore e di difficile realizzazione.

I fatti confermano ogni giorno la verità di queste osservazioni, che abbiamo diligentemente raccolte da casi pratici e reali, e che distruggono ogni calcolo basato su dati teorici. Tutto all'ingiro di Roma, e persino nei prati di Castello, vi sono estese aree fabbricabili che rimangono del tutto improduttive e deserte. Chiedetene ai loro proprietari, ed essi vi risponderanno che preferiscono perdere l'interesse del capitale, anzichè costruire delle case che, alla misura attuale dei fitti, rappresenterebbero una passività ancora maggiore! Infatti le nuove case, costrutte con forti spese alla periferia, non sarebbero abitate che da una classe inferiore di inquilini e di bottegai, che offrono fitti non rimunerativi.

E questa pur troppo è la verità, tanto che, osservando con diligenza la fabbricazione a Roma, si scorge come essa si svolga soprattutto nei villini che si sottraggono alla legge del tornaconto economico, e nel compimento di vecchi edifizi, già in buona parte costrutti da tempo antico e che rappresentavano un forte capitale inoperoso. All'infuori di ciò, v'ha quasi il timore che, mentre il bisogno di edifici per la classe media cresce ogni giorno, la fabbricazione invece non si attivi di più, se pur non si rallenta.

Del resto queste nostre osservazioni di fatto concordano colle notevoli dichiarazioni fatte dall'ex-assessore Benucci che nella seduta del Consiglio comunale dell'11 marzo, rispondendo ad una interrogazione dell'on. Enrico Ruspoli, così si espresse:

« La questione delle abitazioni, che la Giunta ha fatto oggetto del « suo studio, non si risolve con criterî anti-economici. Il primo postu- « lato è che convenga costruire: ora si è veduto che, mentre la co- « struzione di lusso presenta una discreta rimunerazione del capitale « impiegato, non accade altrettanto per la costruzione di case popo- « lari. Posto anche il prezzo dell'area a 20 lire per metro quadrato e « prefiggendosi l'obbiettivo d'affittare in ragione di 8 lire a vano, il « capitale non renderebbe più del 4.50 o 4.75 per cento. Accade per « conseguenza, che la speculazione non si rivolge che alla costruzione « di edifici di lusso ».

Tutto ciò prepara una ben dolorosa prospettiva per le classi popolari di Roma, se non si provvede subito ed energicamente!

L'Istituto delle case degli impiegati.

« Il problema più urgente – così scrive la *Vita* del 26 dicembre – è quello di provvedere alle case degli impiegati ».

Questo è appunto l'ordine di idee a cui ci siamo da anni inspirati in tutta la nostra campagna in favore delle case degli impiegati.

Prendendo la parola « impiegati » in senso lato, in guisa che essa comprenda Stato, provincia, comune, enti morali e grandi istituzioni economiche, vi sono a Roma da 10 a 12 mila famiglie che pagano fitti elevati, spesso monopolistici e sproporzionati agli ambienti che occupano ed agli stipendi che riscuotono.

Siccome gli impiegati costituiscono una parte sostanziale della popolazione di Roma, ciò crea nella capitale un vasto ambiente di disagio, di malessere e di malcontento amministrativo e politico. Si è perciò che, provvedendo alla classe degli impiegati, si provvede all'intera popolazione.

Infatti dopo la venuta della Direzione delle ferrovie a Roma – che fu causa di un maggiore rincaro delle pigioni – non v'hanno grandi probabilità di una nuova e forte affluenza di pubblici impiegati. Abbiamo quindi un problema circoscritto e preciso da risolvere. Facciamo l'ipotesi che gli impiegati di Roma abbisognino per l'abitazione loro di 100 mila camere: se ogni anno noi potessimo costrurre e dare loro in affitto 5,000 camere nuove, essi lascierebbero a disposizione della popolazione 5,000 camere vecchie. Si avrebbe quindi un doppio vantaggio: quello degli impiegati, che andrebbero ad alloggiare meglio ed a miglior prezzo; quello del resto degli abitanti, che si troverebbero più al largo.

Or bene, il problema delle case degli impiegati – come più volte abbiamo dimostrato – è di soluzione facilissima: perchè non si hanno che sfitti minimi, attesa la continuità dell'ufficio; perchè v'ha il reddito ed il pagamento sicuro, colla ritenuta sugli stipendi.

Questo è il programma semplice e pratico che poniamo a base dell'*Istituto delle case per gli impiegati*, felicemente creato dalla provvida legge su Roma (1) dell'11 luglio 1907: questo è il programma semplice e pratico, intorno a cui bisogna che fortemente e saldamente si stringano in fascio tutti coloro che non amano disperdere le comuni energie in discussioni e progetti accademici, ma che sono realmente risoluti di dare al problema una prima soluzione seria ed organica.

L'Istituto per le case degli impiegati sorse, come è noto, in seguito alla viva agitazione, alla ferma volontà ed alla nobile compattezza della classe degli impiegati di Roma, che si raccolse intorno al Comitato per lo studio delle condizioni economiche della vita a Roma,

(1) L'art. 14 della legge su Roma dell'11 luglio 1907 così dispone:

« La Cassa depositi e prestiti è autorizzata ad accordare mutui sino alla somma di 10 milioni di lire ad un Istituto delle case per gli impiegati in Roma, alle condizioni, nei termini e con le garanzie che saranno stabilite con regolamento da approvarsi con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato.

« Lo statuto dell'Istituto dovrà pure essere approvato con decreto reale.

« All'Istituto delle case per gli impiegati in Roma, sarà accordata l'esenzione dalla imposta sui fabbricati per dieci anni e dalle altre tasse dalle quali sono esenti le case popolari ».

operosamente presieduto dall'egregio cav. Fiastri (1). Esso condusse al progetto di una *Cooperativa romana per le case degli impiegati*, al quale, per felice iniziativa parlamentare dell'on. Luzzatti e di molti altri deputati – d'accordo col Governo - venne sostituito il concetto più organico e più saldo di un pubblico istituto di Stato, creato per legge.

L'Istituto è dotato - per ora – di un credito di Stato di 10 milioni di lire, che si possono considerare sufficienti a costrurre circa 5,000 camere, ossia 850 appartamenti di 5 a 6 camere ciascuno in media. Ma non è questo che un primo acconto. Già nella discussione, alla Camera, della legge per Roma, il presidente del Consiglio, on. Giolitti, fece queste formali e rassicuranti dichiarazioni, nella seduta del 16 giugno 1907:

« Quando l'Istituto sarà sorto in Roma ed avrà impiegato dieci « milioni in costruzioni, migliorando di molto la condizione degli « alloggi degli impiegati, non vi sarà alcun Governo che si rifiuterà « di far sì che la Cassa depositi e prestiti possa in maggiore propor- « zione collocare dei suoi capitali in un impiego, il quale sia stato « dall'esperienza dimostrato sicuro ».

Da queste notevoli dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio risulta evidente il concetto di dare all'Istituto delle case per gli impiegati una funzione continuativa, finchè perdurino le attuali dolorose condizioni. Questi propositi del Governo potrebbero venir integrati dal comune di Roma, che, a somiglianza di quello di Parigi e delle città della Germania, potrebbe con il proprio credito dare un forte e regolare andamento all'Istituto delle case degli impiegati.

Se al primo credito di dieci milioni accordato alle case degli impiegati dalla Cassa depositi e prestiti, seguisse presto un secondo credito di altri dieci milioni da parte del Comune, il nuovo Istituto avrebbe già assicurato il piano dei propri lavori fino al 1911-912, con una previsione di circa 10,000 nuove camere. Così il rincaro delle pigioni a Roma avrebbe una vera remora, senza che lo Stato od il Comune abbiano affrontato il sacrificio di una lira a carico dei contribuenti, perchè Governo e Municipio ritirano dall'Istituto degli impiegati l'interesse normale dei capitali da essi saviamente dati a credito.

Che cosa urge ora di fare, da uomini pratici? Compiere al più presto le piccole pratiche amministrative necessarie a costituire fortemente e saldamente l' Istituto, con una Presidenza risoluta ed attiva; con un Consiglio di amministrazione vigile e concorde; con una direzione amministrativa, tecnica e contabile, operosa ed ordinata.

Questo – lo ripetiamo da uomini pratici - è il primo passo, per dar mano al più presto alle costruzioni: perchè a Roma urgono camere, migliaia di camere, a giusto prezzo.

L'augurio migliore che possiamo farci, anzi il programma che dobbiamo proporci sarebbe questo. Si proceda al più presto alla costituzione

(1) Comitato degli impiegati per lo studio delle condizioni economiche della vita a Roma e delle esigenze dei pubblici servizi — Sottocomitato contro il rincaro delle pigioni: Relazione e progetto di Statuto della Commissione composta di Maggiorino Ferraris, presidente e relatore; F. Caruso; A. Mortara; C. Treves; G. Visalli; G. B. Wanderling; A. Zendrini e P. Madesani, segretario — Approvati nell'adunanza del 22 aprile 1907. Roma, Tipografia Carlo Colombo, 1907.

dell'Istituto, mentre si compiono pure le pratiche necessarie per le aree e per i progetti: verso l'estate l'Istituto cominci la costruzione del cantiere e dei primi edifici, che verranno gradatamente a compimento nell'estate del 1910, in guisa da avere interamente spesi per quell'epoca tutti i 10 milioni già disponibili. Tra la fine del 1910 ed il principio del 1911, si potranno inaugurare gli edifici sociali e dare in affitto le prime 5,000 camere nuove.

Ma questo non sia che il principio. L'Istituto, per rispondere ai suoi fini, deve essere concepito, costituito e amministrato, con il concetto e con il proposito fermo e prestabilito, ch'esso debba espandersi di anno in anno, come avviene per tutte le Società cooperative analoghe. Quindi oggi non è il caso di parlare nè di 10, nè di 20 milioni. L' Istituto deve continuare a costrurre di anno in anno - e speriamo nella misura non inferiore a 10 milioni di lire ed a 5,000 camere all'anno – finchè vi siano soci disposti a prendere in affitto un appartamento nella località ed al prezzo prestabilito.

È quindi evidente che nell' Istituto delle case degli impiegati sta una soluzione – seria ed organica - del problema delle pigioni in Roma, sempre quando Governo e Municipio lo sorreggano e lo facciano funzionare regolarmente, coordinando ad uno stesso scopo gli sforzi comuni.

Enumeriamo rapidamente i vantaggi indiscutibili che l' Istituto presenta.

Anzitutto esso potrà in gran parte sottrarsi al monopolio delle aree, purchè ad esso si assegnino in precedenza ed a giusto prezzo - coll' Istituto delle case popolari - le aree vaste e quasi illimitate di cui il Municipio verrà a disporre grazie alla legge per Roma.

In secondo luogo è evidente che l' Istituto, grazie al noto principio della produzione in grande, costruirà a miglior prezzo dei singoli industriali. Suppongasi la costruzione di venti fabbricati di un milione l'uno, da parte di venti privati. Occorrono venti progetti, venti direzioni tecniche, venti contratti di acquisto delle aree, dei materiali, ecc. L' Istituto invece provvede con una direzione unica ed ottiene tutto il beneficio dell'acquisto e della produzione su vasta scala. Esso può inoltre, mediante cantieri ed impianti proprii, emanciparsi da ogni e qualsiasi ingiusto monopolio (1).

L' Istituto rappresenta per ultimo un limite di tornaconto economico assai più basso dell' industria privata, perchè, a quanto sappiamo, il credito gli è accordato al 4 per cento netto. Ciò costituisce una cospicua riduzione sull'interesse del capitale edilizio vigente a Roma: riduzione che dovrà necessariamente tradursi in un ribasso di fitti.

Non possiamo e non vogliamo addentrarci in previsioni e discussioni premature: ci limitiamo a dichiarare che, in base ad indagini pratiche e precise, e tenuto conto della esenzione per dieci anni dall' imposta sui fabbricati, nutriamo ferma speranza che *l' Istituto, per i primi dieci anni, offrirà agli impiegati di Roma degli alloggi più belli e più comodi degli attuali, ad una pigione che potrà scendere fino alla metà di quella che essi pagano oggidì.*

(1) Concetti analoghi svolge pure in questi giorni il *Messaggero* del 12 in un articolo sopra « Le Case popolari a Parigi », in cui dimostra la notevole economia delle costruzioni su vasta scala, e mette pure in rilievo come l'alto interesse del danaro in Italia concorra al rincaro delle pigioni.

Ben inteso però, che questa riduzione dei fitti - che potrà variare dal terzo alla metà - in confronto dei prezzi attuali, non potrà verificarsi, che spostando le abitazioni degli impiegati verso la periferia, perchè nell' interno della città non vi sono più delle aree fabbricabili. Ma questo inconveniente non apparirà grave, sempre quando i nuovi quartieri siano collegati da un servizio adeguato di tramvie a mite prezzo, sorgano in vicinanza dei nuovi Ministeri e presentino tutta la comodità e la bellezza di residenze urbane.

Perchè v' ha un primo punto su cui bisogna essere molto chiari, Occorre una volta per sempre respingere dalla mente qualsiasi idea o fantasia, che i nuovi quartieri degli impiegati debbano costituire una specie di travetopoli, a grandi e squallidi casermoni. Nulla di tutto ciò! Nel nostro pensiero, i quartieri da costruirsi per gli impiegati devono per bellezza esterna ed architettonica degli edifici, per comodità ed ampiezza interna degli appartamenti, essere *i più belli della Roma nuova.*

Noi vagheggiamo infatti che le vie principali dei varii quartieri degli impiegati non siano inferiori a Via Nazionale od a Via Venti Settembre, mentre le vie secondarie saranno certamente più belle di quelle che circondano ora il Ministero delle finanze. Ma soprattutto si dovrà mirare alla massima comodità ed igiene degli appartamenti che, a seconda della pigione, saranno dotati di ascensori, riscaldamento a termosifone, telefoni, bagni e doccie private, oltre ben inteso il gaz, la luce elettrica, i lavatoi ed i bagni a turno nei quartieri più modesti. Roma moderna, dovendo ora provvedere alla costruzione di una nuova città, che l'aumento continuo della popolazione ha reso necessaria, ha una splendida occasione per riscattarsi dalle molte accuse, non sempre ingiuste, che così di spesso le vennero rivolte per le sue vie prive di gusto e di bellezza.

Senza voler certo prevenire le deliberazioni che l'Istituto crederà prendere, si può già in massima delineare come, per necessità di cose, dovrà svolgersi l'opera sua.

La Direzione generale delle ferrovie sta costruendo un palazzo a Villa Patrizii, alla destra di Porta Pia, ove speriamo possa fra breve riunire tutti i suoi servizii. Nella stessa località sorgerà anche il Ministero dei lavori pubblici, purchè vi sia spazio per i due edifici e non cominci di nuovo per esso il doloroso sciupio degli uffici distaccati. È quindi evidente che l' Istituto degli impiegati dovrà provvedere ad un primo nucleo di case in Roma alta, per gli impiegati dei Ministeri delle finanze, dei lavori pubblici, della guerra, dell'agricoltura - ora in costruzione - delle ferrovie, della stazione, dei quartieri militari e dei futuri edifici universitarii.

Il secondo quartiere deve necessariamente sorgere in Roma bassa e più specialmente in Piazza d'Armi.

Fra il biondo Tevere e lo storico Monte Mario, presso i Prati di Castello, si distende una vasta e splendida zona di terreno, interamente deserta, mirabilmente piana, mirabilmente atta a diventare la sede di una nuova, bella e grande cittadina. Qui sta in molta parte la soluzione vera del problema delle case degli impiegati, anzi dell'intero problema delle pigioni in Roma.

Con la legge 11 luglio, la Piazza d'Armi venne ceduta dallo Stato al Comune, che, grazie alle espropriazioni del piano regolatore, potrà acquistare anche le aree contigue sino ai piedi di Monte

Mario. Tutta questa vasta zona è splendidamente adatta alla costruzione di un nuovo quartiere, a grandi vie e piazze, capace di oltre 100 mila camere, ossia di 12 a 15 mila appartamenti, che a gradi possono accogliere una parte notevole degli impiegati di Roma. Qualora il Comune potesse espropriare a condizioni ragionevoli anche la fronte di Monte Mario, che per la sua ripidità è poco adatta sia alla coltivazione sia alla fabbricazione, e vi costruisse un grande parco, ad alberi perenni, il nuovo quartiere avrebbe un magnifico sfondo verde, e concorrerebbe non poco alla bellezza ed alla espansione di Roma.

Queste, infatti, sono le basi sulle quali è sorto il nuovo Istituto delle Case degli impiegati: perchè il Comitato promotore potè procedere con successo nell'opera sua, dopo che, in seguito alle trattative con il sindaco sen. Cruciani-Alibrandi, e con gli assessori Benucci. Facelli e Giovenale, ebbe le più formali e cortesi assicurazioni che l'antica amministrazione avrebbe *riserbata ad equo prezzo alla Società degli impiegati specialmente l'area di Piazza d'Armi.*

Infatti, nella seduta già ricordata dell'11 marzo 1907, l'on. assessore Benucci così si espresse in Consiglio comunale:

« Allorchè due o tre anni fa la questione fu studiata insieme con « l'illustre economista Luigi Luzzatti, si dovette giungere alla conclu- « sione che, per ottener la costruzione di case a buon mercato, *non* « *convenga mai affidarsi a speculatori, ma formare enti speciali che,* « *senza scopo di guadagno*, si costituiscano intermediarii fra l'avidità « dei proprietarii e il bisogno degli utenti. Da questo principio deriva « la fondazione dell'Istituto per le case popolari e l'incoraggiamento « agli altri enti cooperativi o altrimenti costituiti a scopo di costru- « zione di case a buon mercato... »

E dopo aver accennato con molta benevolenza alla nuova Cooperativa per le case degli impiegati che si stava formando in Roma, l'assessore Benucci così proseguiva:

« Alla domanda dell'on. consigliere Ruspoli, circa gl'intendi- « menti dell'Amministrazione, l'oratore (Benucci) risponde esser la « Giunta nel convincimento che convenga concedere le massime faci- « litazioni a questi enti cooperativi. Discutendosi del piano regolatore, « l'oratore ebbe a dimostrare che il Comune avrebbe potuto impa- « dronirsi d'aree fabbricabili a basso prezzo per curarne la *plusva-* « *lenza.*

« Ebbene, *dalle Cooperative non si esigerà alcun lucro:* si conce- « deranno le aree *al puro prezzo di costo*, salvo, pel Comune, il rimborso « delle spese sostenute per sistemazioni stradali, fognature, (1) ecc. ».

È essenzialmente su queste basi, che diventa possibile all'Istituto di esplicare in forma continuativa ed efficace la sua azione. A misura che procede la costruzione della nuova Piazza d'Armi, il Municipio potrà cedere all'Istituto delle case degli impiegati le aree della vecchia piazza, perchè vi proceda la fabbricazione graduale di tante migliaia di camere quante bastino alle richieste degli impiegati di Roma.

L'intero progetto è stato di molto facilitato da una provvida disposizione della legge per Roma dell'11 luglio, grazie alla quale il Governo si è riserbata « una zona di 10.000 metri quadrati, nella parte

(1) Atti del Consiglio comunale di Roma - Sessione ordinaria primaverile - Verbale della seduta pubblica dell'11 marzo 1907.

« più vicina al Tevere ed al Viale delle Milizie, da servire per costru-
« zioni di pubblici edificî ».

Noi speriamo che il Municipio previdente riserberà al Governo, a fianco dei primi 10 mila metri, e sia pure a pagamento, almeno altri 40 mila metri quadratî per costruzioni di pubblici edificî, perchè quanto sarà maggiore il numero dei Ministeri e degli ufficî che sorgeranno nella località di Piazza d'Armi, più rapida e più facile ne diventerà l'abitazione da parte dei rispettivi impiegati. In tal guisa, Governo e Municipio, procedendo di comune accordo, hanno ora un' occasione preziosa ed impareggiabile per risolvere non pochi dei problemi che interessano non solo la vita locale di Roma, ma anche il buon andamento dello Stato, che nel complesso non dovrebbe riserbarsi meno di 100 mila metri quadrati fra il Tevere e Monte Mario.

È anzitutto impossibile - anche per ragioni di economia - che continui la dispersione per tutta la città degli ufficî di alcuni Ministeri, come avviene segnatamente per le poste e telegrafi, per l' istruzione pubblica, ecc. Come si stanno raccogliendo in palazzi speciali gli ufficî varî delle ferrovie, dei lavori pubblici e dell' agricoltura, così è indispensabile un nuovo Ministero per le poste ed i telegrafi che raccolga *tutti* indistintamente i suoi servizî. Questo edificio potrebbe sorgere all'angolo del Viale delle Milizie nella località indicata dalla legge per Roma. A poco a poco vi seguirebbero altri dicasteri ed altre grandi amministrazioni, anche comunali: così si lascierebbero disponibili nell'interno di Roma degli interi caseggiati per scuole e servizî locali, più ancora che per abitazione privata.

La costruzione graduale di Piazza d' Armi, da parte dell' Istituto degli impiegati - attorno ai relativi Ministeri ed uffici pubblici - rappresenta quindi per ora una soluzione organica del problema delle pigioni, senza escludere che per le altre classi della cittadinanza si possa creare un qualche Ente speciale, intermediario fra il Comune e gli inquilini e che faccia devolvere a beneficio del Comune – cioè della popolazione intera – il plusvalore delle aree e delle case, in analogia di quanto propugna l'*Avanti!* del 10 gennaio.

Coll'assetto di Piazza d'Armi si dà anzitutto una sistemazione a parecchi pubblici uffici in Roma, con risparmio di spesa da parte dello Stato, con maggior ordine delle Amministrazioni, con comodità del pubblico. Si guardi quale sarebbe il vantaggio della popolazione di Roma se anche molti uffici locali fossero insieme raggruppati, mentre oggidì, per un atto legale od amministrativo qualsiasi, bisogna percorrere mezza la città! Dall'angolo del Viale delle Milizie al Senato od alla Camera non vi sono che pochi minuti di carrozza ed è questa una considerazione importante per i ministri che devono pure attendere ai lavori parlamentari.

In secondo luogo, la prossimità dei Ministeri e d'altri pubblici uffici rende immediatamente abitabile l'area di Piazza d'Armi, i cui appartamenti saranno vivamente ricercati dai rispettivi impiegati che vi troveranno facilissima residenza. Così l' Istituto potrà ogni anno offrire ai suoi soci *migliaia di camere*, riscattando a gradi, dagli alti fitti attuali, centinaia di famiglie di impiegati, che lascieranno liberi altrettanti appartamenti della Roma attuale, a beneficio delle altre classi cittadine. Questo svolgimento graduale delle costruzioni permetterà inoltre di evitare non solo qualsiasi crisi di lavoro, ma anche quelle crisi edilizie, non nuove a Roma, dovute ad un andamento irregolare della fabbricazione e della speculazione.

Ma perchè questo programma semplice e razionale si compia non bisogna procedere a spizzico, sotto le deleterie influenze della finanza della paura, che in ogni cosa fa spendere il doppio, senza risultato pratico. Giova che il nuovo quartiere di Piazza d'Armi sia concepito, progettato e gradualmente eseguito, nel suo complesso, con tutti i servizii pubblici occorrenti, scuole elementari, ginnasio-liceo, scuole industriali, tram, mercati, ecc. È facile persuadersi che è vano far prosperare vie e quartieri, disconoscendo i bisogni elementari della vita civile.

Per ultimo, tutta l'impresa deve avere basi finanziarie ed economiche più che solide, granitiche. I fitti devono essere commisurati in guisa da coprire tutte le spese, in modo da escludere ogni concetto di perdita a carico dello Stato o del comune, ed ogni forma di beneficenza. È soltanto colla previdenza a base di tornaconto economico, e non colla beneficenza a carico del pubblico, che, secondo il savio concetto del ministro Miquel, si possono risolvere i grandi problemi economici, compreso quello delle case popolari.

Un'obbiezione si ripete di spesso da coloro che paventano non sappiamo quali conseguenze dalla riunione in pochi quartieri di un grande numero di impiegati.

Se questo è un inconveniente esso già si verifica largamente oggidì: i quartieri alti di Roma sono essenzialmente popolati da impiegati: spesso anzi vi si raggruppano a preferenza gli impiegati di uno stesso Ministero, quello delle finanze. Nè mai si ebbero a lamentare inconvenienti.

I nuovi quartieri dell'Istituto saranno invece distribuiti dalla sorte fra gli impiegati di tutte le Amministrazioni centrali e locali, il che è cosa ben diversa dalle città operaie, che non danno luogo ad inconvenienti, pure raccogliendo insieme gli operai di una sola e stessa fabbrica.

Del resto, l'obbiezione in pratica si presenterà assai meno fondata di quanto si teme. Già abbiamo avvertito, che per necessità di cose i nuovi edifici degli impiegati comincieranno ad essere divisi in due nuclei: uno in Roma alta ed uno in Roma bassa, ben distanti l'uno dall'altro! Gli edifici degli impiegati in Roma alta dovranno alla loro volta venir dispersi in vie e località diverse per la mancanza di grandi aree contigue: quindi per essi l'obbiezione cade di per sè. Per la Piazza d'Armi si può escogitare un sistema misto di case alternate, per impiegati e per cittadini in genere, purchè sempre sottratte alla speculazione privata ed ogni timore di agglomerazioni di una sola classe sociale, viene meno.

Ciò che importa è che si facciano presto ed al minimo costo molte case belle e comode: che esse siano affittate a giusto prezzo; che siano per sempre sottratte alla libera proprietà e alla speculazione privata, che in breve tempo - coll'aumento della popolazione - vi ripeterebbero tutta la sempiterna vicenda dell'aggiotaggio delle aree e delle pigioni.

Giova a ben poco ridurre oggi di qualche poco il prezzo delle case per riaccendere il problema domani. Il punto sostanziale è di avere un grande numero di fabbricati sottratti in eterno al rincaro speculativo dei fitti e che servano di vero calmiere edilizio. A questo fine rispondono perfettamente i due Istituti delle case popolari e degli impiegati ed ogni azione pratica deve ora concentrarsi nel dare ad essi uno sviluppo immediato, regolare, continuativo ed adeguato ai più urgenti e legittimi bisogni della cittadinanza.

Bisogna agire!

È orami unanime il consenso che il problema delle abitazioni a Roma deve essere risolto, perchè senza di ciò si arresta l'espansione e l'ascensione della città. Parecchi anni di esperienza ci attestano pure che nessuna soluzione adeguata è possibile senza l'opera concorde ed energica del Governo e del Comune.

Una distinta personalità del mondo romano ci diceva, prima delle recenti elezioni comunali, che qualunque partito salisse al Campidoglio doveva anzitutto risolvere a fondo il problema delle case. Senza di ciò – aggiungeva a ragione - Roma non potrà avere una vita amministrativa, politica e domestica, prospera, ordinata e tranquilla.

Così è infatti e sarebbe sommo errore dover più tardi adottare soluzioni affrettate e costose, sotto la pressione della rivolta morale, quando ancora siamo in tempo di provvedere con energia calma e savia.

Due provvedimenti radicali - che però non troverebbero lo spirito pubblico preparato - potrebbero risolvere a fondo il problema per l'intera cittadinanza. Il primo consisterebbe in una rete di ferrovie sotterranee urbane, che da Piazza Venezia si diramassero alla estrema periferia e che, mediante una corsa di 10 centesimi, e di pochi minuti, facessero capo ad altrettante città-giardino, belle, gaie e fiorite, costrutte da pubblici Istituti senza scopo di speculazione, nella immensa landa della campagna romana, che presenta delle splendide località, dalla collina al mare. Questa è la soluzione che Parigi sta in parte attuando, con ingenti spese, mediante la costruzione delle ferrovie metropolitane.

Un'altra soluzione, pure decisiva, appare così poco probabile che l'accenniamo appena. Fare ora ciò che dovevamo fare nel 1870: scegliere una grande area libera nelle immediate vicinanze della città, – e Roma ne presenta delle splendide – e trasportarvi il Parlamento, i Ministeri, le case di abitazione, ecc. Così si fece nell'Argentina nel 1882 colla costruzione della città della Plata, come capitale della provincia di Buenos Ayres. Ma a ciò non è neppure il caso di pensare.

Restano quindi le soluzioni intermedie, dalle quali possiamo riprometterci non lieve sollievo, purchè siano adottate con energia e continuità di propositi. Ne accenniamo le principali, distinguendole in diversi periodi.

1° Periodo. — Lavori preparatori.

1° Concentrare tutte le energie morali e le risorse materiali del Comune nel sistemare il servizio del tram, come aumento di linee e di vetture, come orario continuato sino nel cuore della notte anche nei quartieri fuori porta, e come riduzione graduale del prezzo alla tariffa unitaria di 10 centesimi per qualsiasi corsa;

2° Sistemare rapidamente i quartieri della periferia, fuori le vecchie porte – come tram, polizia urbana, pubblica sicurezza, acqua, gas, luce elettrica, posta, telegrafo, telefono, scuole, ecc. - lavorando con febbrile attività all'apertura ed alla sistemazione di alcune delle strade più vicine e già da lungo tempo progettate. Ma per la periferia è necessario mutar sistema: bisogna che i servizi pubblici, completi, precedano e stimolino la fabbricazione e l'abitazione: in caso diverso, si andrà molto a rilento nel costrurre nuove abitazioni;

3° Dare sollecita esecuzione alla legge per Roma, sopratutto per quanto riguarda l'opera benefica dell'Istituto delle case popolari;

4° Accelerare con tutta l'alacrità possibile la costruzione dell'edifizio delle ferrovie a Villa Patrizi, del Ministero dell'agricoltura a Santa Susanna e del nuovo palazzo per il Ministero dei lavori pubblici;

5° Costituire al più presto l'Istituto delle case degli impiegati in modo saldo ed organico, così che possa continuare regolarmente la costruzione di parecchie migliaia di camere all'anno, fino a quando abbia provveduto al fabbisogno degli impiegati;

6° Preparare immediatamente i progetti di massima per la costruzione dei primi nuclei di case in Roma alta, per gli impiegati delle ferrovie, delle finanze, ecc.;

7° Preparare subito il piano regolatore, edilizio ed architettonico, della vasta area di Piazza d'Armi e delle adiacenze, coll'intento che l'Istituto degli impiegati vi costruisca gradualmente uno dei quartieri più belli e più comodi di Roma, sia pure alternando e frammischiando le case degli impiegati con quelle di abitazione privata, che dovrebbero anch'esse venir affidate ad Enti pubblici per sottrarle alla speculazione;

Questi lavori preparatorii del primo periodo dovrebbero essere compiuti in pochi mesi, in modo che verso l'estate si possa entrare nel secondo periodo, quello dell'esecuzione dei lavori, da condursi a termine entro il 1910, cosicchè formino parte della celebrazione storica del 1911. Queste opere sarebbero:

2° periodo. — Opere da compiersi per il 1910-911.

1° Costrurre il nuovo edificio per pubblici uffici in Piazza d'Armi, nella zona vicina al Tevere ed al Viale delle Milizie, quale è contemplato dalla legge per Roma dell'11 luglio 1907;

2° Costrurre un nuovo ponte sul Tevere, a monte del Ponte Margherita, fra il Lungotevere Milvio ed il Lungotevere Flaminio, in modo da collegare il nuovo quartiere di Piazza d'Armi con il quartiere Flaminio e colle nuove costruzioni dell'Istituto delle case popolari;

3° Attivare i lavori dell'Istituto delle case degli impiegati in guisa che entro il 1910 siano interamente spesi i 10 milioni ad esso assegnati e siano compiuti i primi nuclei di case in Roma alta ed in Piazza d'Armi;

4° Impiantare le linee necessarie di tramvie per collegare il nuovo quartiere di Piazza d'Armi con il centro della città e con Porta Pia e la ferrovia, a tariffa di 10 centesimi;

5° Aprire al servizio una ferrovia diretta, a grande velocità, a prezzi popolari, sopra sede propria, fra Roma e la costa marittima ad Ostia, compiendo in pari tempo la bonifica idraulica ed igienica della zona.

Crediamo bene avvertire che – all'infuori della ferrovia ad Ostia – tutte queste opere sono già previste nella legge per Roma o nel nuovo piano regolatore, cosicchè non aggraviamo di una lira nè le finanze dello Stato nè quelle del Comune. Quanto alla ferrovia per Ostia, a parte il reddito ch'essa deve dare, noi pensiamo che potrebbe prendere utilmente il posto di altri progetti meno urgenti e forse più costosi. Quindi le proposte sovra enunciate non traggono seco alcun nuovo onere finanziario: richiedono soltanto l'energia morale ed

amministrativa necessaria per essere portate a compimento nel 1910-911.

Un solo provvedimento, da molti richiesto, potrebbe rappresentare un onere per il Comune: l'abolizione del dazio sopra i materiali di costruzione e della tassa - veramente assurda - sopra i balconi; il che darebbe una minore entrata di qualche centinaio di migliaia di lire. Ma il Comune troverebbe un risarcimento indiretto e graduale nell'espansione della città, che sarà sorgente di entrate ben più cospicue, come dazio consumo, tassa di famiglia, imposta fabbricati, plusvalore delle aree e delle case, ecc.

Compiute queste opere al 1910-911, cominceranno quelle del terzo periodo, continuando il riordinamento dei Ministeri alla periferia - dove bisogna fin d'ora riserbare le aree occorrenti - ed estendendo a gradi la fabbricazione. Ciò che ora importa è di fare al più presto per l'Istituto degli impiegati quanto la legge di Roma utilmente dispose per l'Istituto delle case popolari: porlo cioè in grado di continuare regolarmente la fabbricazione, finchè ve ne sia richiesta. Non appena i due Istituti, compiuto il periodo dell'organizzazione, potranno ogni anno porre sul mercato migliaia di camere a giusto prezzo, si può essere certi che si otterranno effetti morali ed economici soddisfacenti. Perchè noi siamo fermamente d'avviso che ad attenuare l'aumento dei fitti occorra in modo assoluto l'azione di grandi Enti, che possano impiegare i loro capitali a circa il 4 per cento e sottratti per sempre ai continui ed inevitabili rincari della speculazione. Bisogna sagacemente evitare che i beneficî diretti ed indiretti che Stato e Comune intendono offrire alla costruzione di nuove case vadano a beneficio di più rapidi e lauti guadagni privati, invece di concorrere alla soluzione di un grave problema popolare. Sarebbe infatti veramente doloroso che ritornassero al monopolio privato le aree di cui il Municipio potrà presto disporre e che devono essere riserbate alla loro grande funzione sociale, a beneficio dell'intera cittadinanza. L'esperienza e le delusioni del passato non possono che renderci sommamente avveduti e cauti.

La legge per Roma colla cessione al Municipio della vasta area di Piazza d'Armi di circa 900 mila metri quadrati, e colla facoltà ad esso accordata di espropriare le aree private, ha conferito al Comune i poteri occorrenti per tutta una politica moderna delle abitazioni a base economica e sociale. Comincia così per la capitale un nuovo periodo storico, che può condurre a notevoli risultati qualora si informi ad un programma di larghe vedute ed a concetti pratici. Nessuna speculazione a base di nuovi monopolii, ma nessuna politica di beneficenza, che riduca il fitto delle case al disotto del costo e che sovraccarichi di nuovi oneri e di nuove tasse i contribuenti.

Occorre una mente organica che concepisca ed attui un programma organico. A tale uopo, due sono gli estremi che giova evitare: l'impazienza e l'inerzia. Nessuno può pretendere che una amministrazione comunale, insediata da poco più di un mese, abbia in pronto tutto un programma pratico e concreto per le case, per i viveri e per le altre emergenze cittadine, quando ancora non è emanato il regolamento per l'attuazione della legge su Roma. Una tale pretesa non sarebbe nè ragionevole nè seria. Ma in pari tempo sarebbe grave errore non dare impulso vigoroso ed opera energica a quelle soluzioni che sono mature e pronte per la pratica attuazione.

Con i 10 milioni votati dal Parlamento, l'Istituto delle case degli impiegati può costrurre in un paio d'anni circa 5,000 camere, per almeno 800 famiglie, senza onere alcuno nè dello Stato nè del Municipio! Ecco, dunque, un primo còmpito pratico, immediato: Governo e Comune si pongano d'accordo, perchè l'Istituto possa cominciare al più presto la sua opera benefica e perchè possa continuarla di anno in anno, finchè se ne senta il bisogno. Ogni nuova camera che si assegna ad un impiegato, ne lascia libera una vecchia a beneficio della cittadinanza. E non si pensi a nessuna classe privilegiata. Migliaia degli impiegati dello Stato, in Roma, sono ufficiali d'ordine, scrivani, uscieri, commessi, portalettere, operai delle manifatture e appartengono a quelle classi popolari disagiate, a cui più urge dare sollievo con eque e miti ragioni di fitto.

Tutto ciò è così semplice, così chiaro, così logico, che pare impossibile non sia afferrato con maggiore tenacia da quanti così lodevolmente si occupano della grave questione. Posto in questi termini il problema delle case in Roma, diventa di una soluzione semplice, e persino facile.

Il primo bisogno di Roma è la costruzione di un largo numero di case nuove, affittate al prezzo di costo, e sottratte alla speculazione. Per costrurre nuove case, a buon mercato, occorrono tre condizioni: gli inquilini per affittarle; i capitali necessarî, disposti ad impiegarsi al 4 per cento; le aree su cui edificare.

A Roma, in questo momento abbiamo tutto: inquilini, capitali ed aree. Abbiamo migliaia di famiglie che assumerebbero i nuovi appartamenti, al prezzo di costo, specialmente ove sorgessero in vicinanza dei nuovi Ministeri: abbiamo l'Istituto delle case degli impiegati, che già dispone di 10 milioni da impiegarsi al 4 per cento e che possono salire a molti di più, per opera del Comune o della Cassa depositi e prestiti: abbiamo le nuove aree municipali della legge di Roma.

Ecco adunque davanti a noi una via chiara e pratica, su cui procedere con animo energico e risoluto. Questa non può e non deve essere la sola soluzione, ma è la soluzione più vicina, più immediata ed appunto per ciò la più efficace, mentre ci darà tempo di preparare altri provvedimenti. Perchè non bisogna credere che si possano d'un tratto improvvisare le case a centinaia: si richiede tempo, non lieve, per organizzare gli uffici tecnici, i cantieri, le maestranze e la produzione a buon mercato dei materiali di costruzione. Tutto ciò può e deve fare l'Istituto degli impiegati con un ordinamento amministrativo e tecnico, solido, organico ed efficiente.

Che cosa adunque occorre oggidì?

Una volontà inflessibile, una mano energica, che dia vita al più presto al nuovo Istituto delle case degli impiegati. Questa mano, questa volontà, la popolazione di Roma l'ha designata nell'on. Nathan, sindaco della eterna città. *Roma locuta est*: Roma ha espressa la sua ferma decisione che il problema del rincaro delle pigioni sia risolutamente affrontato. Ogni buon cittadino, ogni figlio devoto di questa terra gloriosa ne accetti il responso e lavori con zelo e con abnegazione al bene comune. L'on. Nathan ed i suoi collaboratori sentono per i primi tutta la responsabilità di questo momento, in cui un'infinita miriade di famiglie travagliate e sofferenti eleva verso di loro lo sguardo, invocando il supremo bene morale della pace fra le anguste mura domestiche.

MAGGIORINO FERRARIS.

PER L'ITALIANITÀ ALL'ESTERO

Meglio che con la circolare diretta ai Comitati locali, l'on. Boselli non avrebbe potuto inaugurare la sua presidenza ed il nuovo periodo in cui è entrata con lui la « Dante Alighieri ».

Quella circolare ha infatti, anzitutto, il merito della sincerità, per ciò, che, ricordando le principali virtù del cui esercizio la nostra Associazione nazionale ha maggiormente bisogno, viene implicitamente ad ammonire che di quelle virtù vi è stato ultimamente piuttosto difetto: concordia, disciplina, armonia, non solo d'intenti finali, ma di atteggiamenti, di condotta, di tattica. Senza di ciò, non è possibile sperare, non solo in una efficace concorrenza della nostra verso l'azione delle corrispondenti associazioni straniere, tanto più forti e più ricche di essa, ma neppure in quello sviluppo relativamente scarso e lento che si è potuto notare sin qui, malgrado i molti e gravi ostacoli, primo dei quali l' indifferenza. La quale mai come in questo caso sarà stata sinonimo d' inerzia.

Con una inopportunità che nessun patriota imparziale vorrà disconoscere, si era voluto, almeno a parole, introdurre nel campo della « Dante » l'antagonismo, regnante nel paese, fra la tendenza che si suol dire massonica, e la tendenza clericale. Diciamo a parole, perchè in realtà i conducenti della « Dante » non si erano resi punto colpevoli di questo peccato. Comunque, tutto il rumore fatto intorno a questa pretesa lotta non ha giovato certamente al grande scopo a cui la nostra istituzione si è inspirata sin qui, nascendo e vivendo. Ora, anzitutto a questo proposito, nessuna scelta avrebbe potuto essere migliore di quella dell'on. Boselli come successore nell'altissimo ufficio dell'on. Rava. Il quale, dopo avere apposta la sua firma ad una proclamazione di doverosa italianità, come suo ultimo atto da ministro dell' industria e del commercio, era stato trattenuto dall'altro suo compito di ministro della istruzione dall'occuparsi della « Dante » con tutta la solerzia che sarebbe stata certo desiderio dell'animo suo quanto bisogno dell'Associazione.

E certo sarà bene che come norma generale la Presidenza della « Dante » non sia più tenuta da un ministro in carica. Non che lo Stato debba disinteressarsi anche *pro forma* dalle sorti e dalla propaganda dell'Associazione: il suo patronato non sarà mai espresso abbastanza, perchè si deve sapere quale è, a questo proposito più che a qualunque altro, l'animo del Governo e della Nazione; epperò sarà sempre bene che ministri intervengano alla inaugurazione dei Congressi, e sempre più intime sieno e risultino le relazioni fra la « Dante » ed i dicasteri che più sono per indole e per missione affini al di lei compito. Ma la « Dante » ha duopo che, da un lato, chi la presiede possa dedicarle gran parte di una attività indipendente da

qualunque legame convenzionale, e che, dall'altro, quanto essa fa e quanto essa tenta, non possa venire interpretato come lo sforzo artificioso di una volontà, di una iniziativa ufficiale, ma risulti espressione spontanea, naturale, collettiva, dello spirito popolare.

Ora l'on. Boselli si trova in questa felice condizione: di essere uomo di governo, e di non essere al governo; di rappresentare cioè oltre al merito personale, l'autorità ufficiale dello Stato italiano, con l'indipendenza in più ed i vincoli in meno. Mentre poi non è mai passato per clericale, e non lo è certo, nessuno, nella mania antimassonica da cui molti sono stati appresi, più o meno giustamente in questi ultimi tempi, ha mai pensato di poterlo sospettare di *massonismo*. Egli è nel giusto mezzo fra gli uni e gli altri; il che significa che era indicatissimo quale anello di congiunzione fra le due tendenze, moderatore dell'una e dell'altra, e fattore comune per trarre da entrambe tutto quel che di meglio sono suscettibili di dare a beneficio della italianità.

Questo, sotto l'aspetto essenzialmente spirituale; sicchè è legittima la speranza che con lui cessi l'antagonismo dei vari elementi, i quali, sopite le divergenze nel Congresso di Palermo, le fecero risorgere nel Congresso di Genova al punto da mettere in pericolo l'esistenza stessa della Società, ed a Cagliari minacciarono di rendere definitiva la catastrofe, anche come eco di lotte locali: il che si è potuto evitare appunto con la trovata geniale di prendere come insegna il nome di un uomo che, come moderazione ed equità, era per sè stesso tutto un programma.

Quanto all'aspetto che potrebbe dirsi tecnico dell'esistenza e della propaganda sociale, l'on. Boselli ha opportunamente ricordato ai Comitati locali l'obbligo di essere rigidamente ossequenti alle norme statutarie, non usurpando mai le attribuzioni del Consiglio centrale.

Nulla di più giusto; ma perchè i Comitati locali non cadano in tentazione, spinti a ciò anche dalle intenzioni migliori, occorrerà che la lettera dei rapporti attuali fra Comitati locali e Consiglio centrale sia da questo animata con uno spirito vigile, operoso, comunicativo. In altri termini, quei rapporti sono attualmente troppo scarsi e troppo limitati. All'azione della « Dante », alla sua efficacia, non basta l'indicazione di un indirizzo generale: ogni Comitato locale dovrebbe avere la sua parte specializzata nel cómpito comune, sia per quanto riguarda l'indole di quella parte, sia per quanto si riferisce alla sua sfera d'azione. Dovrebbe essere questa la conseguenza pratica, come è la deduzione logica, della nostra conformazione geografica oltre che della varia quanto complessa nostra compagine etnografica. Anche a tale proposito come a quello della espansione economica, non indarno l'Italia dovrebbe guardare al Nord ed al Sud, ad Oriente e ad Occidente. Ora, sarebbe tanto più necessario definire e suddividere agli scopi della « Dante » la sfera d'azione dei Comitati delle varie nostre regioni, in quanto, pure avendo comuni gli scopi, è raro che gl'italiani vadano d'accordo sui mezzi; e, mentre con poco si fa molto, e con molto si suole fra noi fare poco, alle nostre regioni geografiche ed alle correlative attitudini dei loro caratteri rispondono correnti migratorie, centri d'emigrazione, epperò mezzi d'influenza in queste e quelle parti del mondo ambiente.

Ma per ottenere questo dai Comitati locali non bastano certo le linee generali che possono uscire dall'annuo Congresso, come non

basta certamente nè la corrispondenza ordinaria fra essi e il Consiglio centrale, nè l'eventuale e saltuaria venuta a Roma di questi o quei rappresentanti. Tempo fa nel Comitato romano si era sollevato, come da discutersi nel Congresso, prima di Genova, poi di Cagliari, il tema appunto dei rapporti fra quelli e questo; poi, come suole avvenire nei Congressi, non se ne fece più nulla. Così, dell'altro tema di tenere alternativamente le assemblee sociali in una città d'Italia e in un centro italiano dell'estero. Ma quel che non si è fatto allora, si può, si dovrebbe fare adesso; quel che il Congresso non ha deliberato, potrebbe e dovrebbe fare d'autorità il Consiglio centrale, definendo il modo di rendere più frequenti, più intimi e quindi più efficaci i suoi rapporti coi Comitati locali, indicendo preferibilmente riunioni mensili a Roma con questi e quelli dei loro rappresentanti per turno: in modo che il complessivo programma annuale generico avesse man mano il conforto di una applicazione ben determinata, caso per caso, Comitato per Comitato, regione per regione, con specificazione dei fini parziali e dei mezzi morali e materiali da attribuirsi ad essi.

Così soltanto si può ottenere in realtà quella disciplina che l'onorevole Boselli invoca, tanto più giustamente in quanto è più in contraddizione con l'essenza stessa dell'indole italiana, mentre è tanto più necessaria di un tempo, oggi che i grandi risultati si ottengono assai più con gli sforzi riuniti delle collettività che colla efficenza geniale dell'individuo: ragione questa della maggior fortuna di altri popoli fatti di *masse*, e della minor fortuna del popolo italiano fatto piuttosto di *persone*. Altrimenti, la disciplina può ben essere nelle intenzioni, ma, con la migliore volontà, mancare di fatto.

Se questo è necessario per l'interno, anche più necessario è disciplinare meglio i rapporti fra il Consiglio centrale ed i Comitati dell'estero. Si sa quanto le nostre colonie sieno, non solo numerose ed abbondanti, ma varie e diverse, se non addirittura opposte; si sa come esse rappresentino diversi interessi e bisogni nazionali, e come diversi sieno le loro condizioni verso gli Stati ove risiedono. Da qui, la necessità di adottare altrettante tattiche quanti sono gli ambienti. Ciò che, ad esempio, è opportuno ai nostri confini geografici, inopportuno sarebbe oltre oceano, e viceversa; l'Oriente ha esigenze che non sono quelle dell'Occidente; nè minore è la dissomiglianza del Nord e del Sud. Ora, si è già tenuto conto di tutto questo; ma forse in misura non sufficiente, anche perchè la « Dante », appena uscita dall'infanzia, era in quell'età critica dell'adolescenza, in cui conviene affermare anzitutto l'esistenza, la volontà dell'esistenza, salvo a decidersi poi per un indirizzo piuttosto che per un altro della vita pratica. Ora possiamo dire che la « Dante » ha varcato le soglie della giovinezza; epperò, le conviene definire esattamente le vie che intende percorrere.

Certo, le relazioni frequenti e dirette coi Comitati esteri sono naturalmente pel Consiglio centrale meno facili che quelle coi Comitati interni; ed è anche vero che occorre lasciare a quelli una maggiore autonomia, in quanto si può essere da essi al caso di conoscere meglio che a Roma le speciali opportunità d'indirizzo e di condotta. Pure, alcuni criterî fondamentali si possono da Roma stabilire, a seconda, sia della geografia, sia della condizione politica di quegli Stati, sia infine dell'indole oltre che della quantità della nostra emigrazione. Ad un confine, ad esempio, si tratta di una lotta etnografica con altre nazionalità potenti e prepotenti: esempio ciò che avviene nel Tren-

tino di fronte al pangermanismo, nell'Istria ed in Dalmazia di fronte al panslavismo; all'altro, si tratta di lottare contro un avversario forse ancora più temibile: l'infiltrazione seduttrice di un'altra civiltà raffinata, che trova anche nell'interno del Regno un terreno anche troppo favorevole alla sua penetrazione; in qualche isola si tratta di vedere in qual modo possa conciliarsi il rispetto ad una nuova legislazione politica con la conservazione della lingua; la politica è in causa più o meno direttamente per noi in questi e quegli Stati d'Europa, su questa e quella costa del Mediterraneo; mentre in altri mari non è che questione di masse popolari. E così via. Ora, è certo che, pure lasciando alle forze locali di agire a seconda dei propri mezzi, e traendo il beneficio maggiore dai mezzi stessi, quando si tratta di applicare le risorse centrali si dovrebbe avere riguardo a quello che può dirsi più essenzialmente criterio politico, dirigendo i maggiori sforzi là dove la conservazione della italianità meglio possa giovare alla politica appunto della madre patria, anche solo col cercare che quei nuclei di italianità sparsi pel mondo rappresentino per essa una forza fondendosi il più tardi che sia possibile nell'elemento autoctono o prevalente. È perciò che la « Dante » dovrebbe avere la propria azione collegata anche a quella del Commissariato generale dell'emigrazione e del Ministero degli affari esteri.

Quanto al Commissariato, lo studio dovrebbe essere comune, non solo per quanto riguarda le maggiori correnti già avviate, i grandi nuclei già esistenti; ma anche, e tanto più, quando si tratta di tentativi assolutamente nuovi, o di autorizzazioni già tolte da riaccordare. Esempio, il progetto di una colonizzazione italiana in Australia, la ricerca che si fa attualmente dal Cile di una nostra immigrazione, il desiderio del Brasile di vedere tolte le restrizioni che si erano dovute adottare, in seguito ad inconvenienti troppo e troppo a lungo deplorati.

In questi ed in altri casi consimili, basterà richiedere le garanzie di sicurezza e di benessere pei nostri emigranti, o si dovrà invece cercar di ottenere insieme qualche condizione che giovi a garantire in quei nuovi nuclei la conservazione dell'italianità? È un quesito che fin qui nè la « Dante » nè il Commissariato si sono posti, ma che ormai s'impone; tanto più che, se per una crisi eccezionale vi è ora pletora della nostra emigrazione, negli Stati Uniti, la ricerca altrove non manca, come dimostrano appunto gli esempi succitati. L'on. Boselli è troppo uomo politico per non afferrare subito l'opportunità di qualche provvedimento in questo senso; e, quanto all'ammiraglio Reynaudi, se è vero che le sue condizioni di salute gli fanno desiderare di venire esonerato da un ufficio in cui rappresentava e rappresenta la migliore garanzia per tutti gli onestuomini, e in cui sarà tutt'altro che facile sostituirlo, egli non potrebbe chiudere meglio la sua gestione che facendo adottare come canone del Commissariato questo criterio organico: che dappertutto ove si insiste per avviare una forte corrente d'immigrazione italiana si ponga per patto la conservazione del carattere italiano dei nostri emigrati, con quelle maggiori garanzie che sieno consentite dalle leggi fondamentali dei luoghi: il che sarà tanto meno difficile da ottenersi in quegli Stati che sono ancora politicamente e civilmente in formazione, come in quelli che sono costituiti da varî e diversi elementi etnografici, con lingue e magari con religione e costumanze diverse.

L'emigrazione è il migliore strumento di cui la *nazione* italiana troppo ristretta ormai nei suoi confini politici e geografici, possa valersi per trasformarsi in *razza*, usando questa parola, non più nel senso tecnico e classico, ma in quello che le è ormai dato dall'enorme sviluppo di alcuni rami staccati dal ceppo primitivo, come la razza anglo-sassone, la quale non era all'origine che una diramazione della razza germanica. Ma ad ottener ciò è, per quanto ne riguarda, necessario non abbandonare a sè stessi quei deboli virgulti appena tolti dal tronco: bisogna coltivarli con cura assidua ed intelligente, facendo sì che l'innesto con le altre piante locali avvenga solo nei tempi e nei modi che consentano la conservazione del loro carattere originario.

Chi scrive ricorda di aver sostenuto a tale proposito anni fa una discussione con Pasquale Villari, discussione finita in pieno accordo, come suole avvenire fra persone in buona fede; e, trattando della « Dante » e dei suoi rapporti col Ministero degli affari esteri, il nome dell'illustre uomo ricorre naturalmente al pensiero e sulla penna, non solo perchè a lui si deve l'inizio dei rapporti fra la « Dante » e l'emigrazione; ma perchè egli è stato chiamato ora dall'on. Tittoni a presiedere la Commissione cui è deferito l'esame delle riforme da applicarsi alle nostre scuole coloniali.

Il mandato che il ministro degli esteri ha conferito a questa Commissione non potrebbe essere più ampio, poichè comprende dalla preparazione e dal reclutamento del personale alla definizione del carattere tecnico che le scuole debbono avere a seconda dei luoghi, quindi dei servigi che sono destinate a rendere alla italianità come tale ed alla italianità come strumento diretto della politica nazionale. E l'intendimento dell'on. Tittoni di procedere in tale riforma perfettamente d'accordo con la « Dante » risulta, non solo dalla scelta del Presidente, ma dal fatto di avere compreso fra i commissari il conte Donato Samminiatelli, vicepresidente solerte ed appassionato della Società, e dalla istituzione del premio Villari da assegnarsi, a giudizio della « Dante », a quella persona od a quell'istituzione che siasi all'estero resa più benemerita dell'italianità.

Dato ciò, sarà da vedere quali rapporti dovranno opportunamente intercedere fra la « Dante » e le Deputazioni scolastiche dei nostri istituti coloniali. Quelle Deputazioni non riescono sempre tali quali dovrebbero per rispondere veramente al loro mandato, e sulla loro composizione, sull'azione loro, la « Dante » potrebbe influire beneficamente, quando anch'essa scegliesse con acume i propri rappresentanti. E non soltanto sulle Deputazioni scolastiche, ma sopra tutto l'atteggiamento delle colonie, agendo specialmente come elemento dirigente e moderatore in tutte quelle questioni da cui possano uscire divergenze, non solo spiacevoli pei loro strascichi personali, ma dannosi al prestigio ed agli interessi delle colonie stesse, quindi della italianità. Spesso ai consoli, appunto in vista del loro carattere ufficiale, non conviene intervenire; i notabili come tali, ed appunto perchè investiti di quelle questioni, non possono agire efficacemente: ora, se alcuni di essi, compresi della importanza morale del mandato che la « Dante » loro conferirebbe, si dirigessero al Consiglio centrale in tutti i casi in cui vedessero dubbia la via da seguire, e parlassero poi in nome della Associazione nazionale, essi sarebbero certamente imparziali e probabilmente verrebbero ascoltati.

Ciò sarebbe oggi tanto più opportuno, tanto più necessario anzi, in quanto i partiti che dividono l'opinione pubblica italiana in tutte

le questioni politiche e morali si sono ormai accentuati anche nelle colonie: anche là, ad esempio, si parla di clericalismo e di massoneria, anche là vi sono elementi estremi in un senso e nell'altro. E se ne è avuto un caso significante nell'incidente per una lapide a Garibaldi nelle scuole di Alessandria: incidente in cui il ministro degli esteri ha saputo, non solo tagliare quello che pareva un nodo gordiano, ma riallacciare, facendo succedere all'atto di autorità con cui toglieva dalle scuole la lapide che vi era stata posta abusivamente con epigrafe eterodossa l'atto d'insegnamento con cui le sostituiva altra lapide con inscrizione dettata appunto da Pasquale Villari Con che, mentre evitava ogni artificiosa critica letteraria, diceva anche chiaro quali fossero i suoi intendimenti. Poichè a nessuno è mai venuto in mente di accusare Pasquale Villari di clericalismo.

Altro caso delle divisioni che, pur troppo, danneggiano l'italianità all'estero, e che pure, almeno indirettamente, la « Dante » può contemplare, come contemplato l'ha il Ministero degli esteri, quello è dell'antagonismo fra la Società umanitaria e l'Opera Bonomelli.

Ora non è il caso di considerare se il Loria avrebbe o no potuto dare ai suoi milioni una destinazione più esattamente pratica, più opportunamente definita. L'Umanitaria è quello che è; e si dovette certamente alla troppo vaga inspirazione della sua esistenza se anche i suoi dirigenti per troppo tempo brancolarono nell'incertezza degli scopi da perseguire, dei mezzi per cui giungerli, e se anche oggi può dirsi, ad onta delle varie istituzioni da essa fondate, che vada ancora cercando più che già non abbia trovato. Probabilmente, derivò dalla mancanza di una visione lucida e pronta il fatto che essa è andata nelle sue iniziative assai più copiando che creando, e che così, come ha fondato in Milano scuole intese a fare da contr'altare, ad esempio, alla Scuola d'Arte Industriale – scuole che, in ogni modo, possono riuscire e riescono in parte utilissime, pure in tanto sviluppo locale dell'industria artistica libera – così è andata ad occuparsi proprio dei nostri emigranti negli stessi modi e in quegli stessi luoghi che costituivano già un'affermazione dell'Opera Bonomelli. D'onde incidenti che non hanno giovato nè all'una nè all'altra, nè al buon nome italiano all'estero, anche per polemiche che si sono svolte sotto gli occhi degli stranieri, e che hanno avuto in Italia un'eco punto felice.

Così, si volle dell'Umanitaria fare un pretesto di attacchi politici, e si preannunziava anzi una vivace mossa in Parlamento pei sussidi che il Commissariato della emigrazione, suggestionato dal Ministero degli esteri, avrebbe accordato all'Opera Bonomelli in troppo larga misura, negandola invece all'Umanitaria, per quell'aura di clericalismo che spirerebbe ora alla Consulta. Invece, alla stretta dei conti, non solo l'attacco sfumò, ma l'Umanitaria stessa riconobbe implicitamente di avere sbagliato rotta, licenziando tutto il personale del Consorzio da essa istituito all'estero per la tutela degli emigranti – personale che era stato reclutato fra elementi eccessivamente estremi – sopprimendo gli uffici del Consorzio stesso a Chiasso ed a Basilea, ove più forti erano stati gli attriti con la Bonomelli, e dando alla propria azione scopi diversi, diverso indirizzo, con la erezione, incominciando da Milano, di case di ricovero per gli emigranti.

Ora è a vedere come quegli scopi si affermeranno, come si andrà svolgendo quell'indirizzo; ed è a sperarsi sia in bene, perchè anche l'Umanitaria può riuscire utilissima, disponendo di rendite ingenti,

di fronte alle quali il poco contributo governativo può avere il valore di un riconoscimento morale più che di un appoggio materiale.

Nè è detto che anche l'Opera Bonomelli non possa migliorare e non debba cercar di migliorare la propria esplicazione. Se, infatti, qualche nostro console ha potuto segnalare l'indirizzo moderno di quell'Opera, riferendo i modi pratici ed utili e spregiudicatamente educativi in cui esercita la sua tutela, d'altro lato non è men certo che qualche agente di essa ha lasciato a desiderare non meno di quelli della Umanitaria, per eccesso contrario. Nè si tratta soltanto di scelta poco ponderata. Il fatto che organo della Bonomelli è la *Patria* di Friburgo, nota come il giornale più clericale, più intransigente d'Europa, può compromettere l'Opera e lasciar credere che i veri intendimenti dei suoi inspiratori siano ben diversi da quelli che essi professano. Nel caso recente di un articolo antipatriotico in occasione del 20 settembre, il giornale ha potuto essere sconfessato e ha dovuto ritrattarsi, dietro la minaccia della Consulta di togliere all'Opera il sussidio; ma, se è facile riparare a questi incidenti più clamorosi, l'azione quotidiana è meno avvertibile, quindi meno controllabile, quindi più pericolosa. Ed a ciò dovrebbero attendere, sia monsignor Bonomelli, sia l'Associazione nazionale per la protezione dei missionarii.

Nè di questa la vigilanza deve a ciò limitarsi. Essa può riuscire utile o dannosa, a seconda del tatto maggiore o minore che dimostrino i suoi accoliti. Essa è, ad esempio, utilissima in questo momento, in cui si tratta di disciplinare il passaggio dalla protezione francese all'italiana di parecchie Missioni, come utilissima e benemerita fu già tutta l'azione di monsignor Sogaro, quando presiedeva al Vicariato dell'Alto Egitto, e quando venne in rapporti con la Consulta a proposito della Eritrea, concordando, ad esempio, per quelle scuole d'italiani e d'indigeni tutto un piano di carattere pratico e moderno con quell'Ufficio coloniale, piano che poi fu travolto ancor più dalla politica che dalla sventura. Dannosa invece può riuscire l'Associazione se non sa imporre ai suoi accoliti il contegno indicato dai luoghi e dalle circostanze. Essa non deve mai dimenticare che, fra l'altro, quanti hanno pratica dell'Estremo Oriente non esitano a dichiarare che l' azione dei missionari, azione non soltanto religiosa ma commerciale, fu tra le prime ragioni di quella rivolta dei *boxers* che ha finito col mutare la faccia politica di mezza l'Asia. Così, guai se la Missione cui fu data ospitalità nel Benadir si mettesse, contro i patti espressi, contro gl'impegni assunti, a fare del proselitismo, come si potrebbe temere da un caso già avvenuto di conversione, caso che non deve assolutamente ripetersi. Essa costringerebbe il Governo a ritirarle l'appoggio datole; perchè in una colonia in formazione è assolutamente indispensabile non offrire questa, fra le altre, cause di malcontento e di antipatia a popolazioni il cui animo non è ancora totalmente acquisito al nostro dominio, alla nostra presenza nel loro paese.

Ora, questo del proselitismo essendo uno dei compiti naturali, organici delle Missioni, costituisce per esse stesse un pericolo da cui i loro dirigenti debbono pei primi guardarle. Il che può non riuscir loro impossibile, se è vero che primo loro desiderio è lavorare pel bene generico della umanità, e, quanto alle Missioni italiane, pel bene specifico della Patria all'estero. Intendendo così il mandato che si

sono assunti possono, non solo agire da soli con frutto, facendo sì che i missionarii estrinsechino, qua anzitutto, là esclusivamente, l'azione loro come medici, come coltivatori, come educatori, ma venire ad accordi, oltre che col Governo direttamente, con altre istituzioni di propaganda nazionale, ad incominciare appunto dalla « Dante Alighieri »; la quale può valersi anch'essa, come la Consulta, delle Missioni, là ove il lavoro di penetrazione italiana riesca più facile coll'elemento religioso che coll'elemento laico, come in qualche parte d'Oriente, là dove il valersi dell'elemento religioso sia un mezzo di ottenere maggiore rispetto, maggiore considerazione da parte di popolazioni tradizionalmente abituate a fare una cosa sola della religione, della nazionalità, della politica, di tutte le espressioni del consorzio civile.

Altro strumento d'italianità veramente efficace accenna a divenire l'Istituto Coloniale, coll'indirizzo datogli, coll'impulso impressogli dal senatore De Martino, il quale dedica al suo sviluppo tutta la passione fattiva che lo anima verso quanto è interesse dell'Italia all'estero. Altri elementi già si sono, per sua iniziativa, associati all'Istituto, per esplicarne in varii rami la attività, non limitandola nè alle nostre colonie territoriali, nè alle imprese commerciali ed economiche, ma estendendola dappertutto ove sono colonie italiane di popolamento, per meglio collegarle alla madre patria. Questo costituisce un vincolo naturale fra la « Dante Alighieri » e l'Istituto coloniale, vincolo che potrà venire consacrato e definito praticamente in quel prossimo Congresso che l'Istituto sta organizzando, e che deve preludiare a quello più vasto e complesso da tenersi nel 1911 pel giubileo di Roma capitale: e sarà certamente uno dei modi più eloquenti di celebrare la data gloriosa, l'avvenimento che essa rappresenta, poichè può ben dirsi che gran parte della diffusione della italianità all'estero, dopo la decadenza che aveva subito, è ad essa posteriore, seppure non direttamente derivante da essa.

Si tratta di uno sviluppo veramente magnifico, che sin qui non è stato abbastanza apprezzato, quindi non sfruttato abbastanza, che or si deve mettere a registro, non solo per farne il bilancio, ma per muoverlo a nuove imprese, ad espansioni maggiori. Ed al 1911 dovrebbe mirare, d'accordo con le altre istituzioni nazionali, anche la « Dante Alighieri », nel cui nome, nel cui programma si confondono con la lingua tutte quante le espressioni di quella vita italiana che ha appunto per capitale Roma: Roma, intangibile, eterna.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Istituto francese di Firenze — Th. Mann — Goya — Intorno al premio Nobel — Villiers de l'Isle-Adam — Autografi del Petrarca — Donne di Firenze — « Artefici di pene, artefici di gioje ».

L' Istituto francese di Firenze.

L'Università di Grenoble, con nobile iniziativa, riconosciuta autorità e con grande e degno sentimento di affezione per l'Italia, si accinge a fondare in Firenze un Istituto francese, il cui programma è tutto una promessa per gli studiosi non soltanto francesi, ma anche italiani, di serietà d' intenti e di praticità di metodo, allo scopo di raggiungere un altissimo fine.

Già il prof. Giuliano Luchaire, dell'Università di Grenoble, spiegò in questa Rivista il concetto informativo del nascente Istituto. concetto che può riassumersi nel desiderio di ottenere che la lingua, la storia, l'arte, la letteratura francese ed italiana siano apprese a scuole meritevoli di tal nome; e lo scambio di idee fra le due nazioni, i continui contatti, la rivelazione delle aspirazioni comuni, nozioni e sentimenti non più *intuiti* per l' imperfetta conoscenza delle lingue rispettive, ma *sentiti* completamente e sinceramente, cementino sempre più i rapporti, già così cordiali, fra i migliori e maggiori uomini di Francia e d' Italia, unendo sempre più strettamente i due popoli.

Ci riserviamo di tornare su questo simpatico argomento; ma vogliamo, senza indugio, trascrivere il programma del nuovo Istituto, facendo vivo appello ai nostri connazionali di qua e di là dalle Alpi perchè ne aiutino, con la propaganda e con l'opera, l'incremento.

Ecco il programma :

L' Istituto francese di Firenze è stato fondato con deliberazione del Consiglio dell'Università di Grenoble in data 9 novembre 1907. Esso si aggiunge alla Facoltà di lettere, quale Istituto annesso dell'insegnamento di lingua e letteratura italiana, e la direzione ne è affidata al professore incaricato di quell' insegnamento in essa Facoltà.

L' Istituto comprende :

1° Una sezione di Lettere italiane. – Gli studenti d'italiano della Facoltà di Grenoble che soggiornino a Firenze, gli antichi studenti della Facoltà, diplomati o *agrégés* in lettere italiane, studenti di altre Facoltà e studiosi per proprio conto possono entrare a far parte ufficialmente di questo Istituto.

Il professore incaricato della direzione dell'Istituto, durante il suo soggiorno a Firenze (e durante la sua assenza il segretario dell'Istituto, di residenza a Firenze) dirige i lavori degli studenti, interviene in loro favore per parte dell'Università presso le autorità universitarie italiane, facilita le ricerche necessarie ai loro lavori, e, in generale, appiana loro le difficoltà che può presentare la vita fuori della patria. Gli studenti hanno, presso la sede dell' Istituto, una sala di riunione e di lavoro, ed una biblioteca per consultazioni. Si potranno distribuire delle sovvenzioni sui fondi proprî dell'Istituto, ad alcuni studenti, allo scopo di permetter loro di continuare i loro lavori ;

2° Una sezione di Storia dell'Arte. – Analoghi vantaggi, alle stesse condizioni, sono offerti agli studiosi ed ai lavoratori liberi in argomenti di storia d'arte, che soggiornino a Firenze;

3° Una sezione di lettere francesi. – Dei corsi a pagamento di letteratura francese, destinati al pubblico fiorentino, sono istituiti alla sede dell'Istituto, da allievi o ex-allievi della Facoltà.

Una serie di conferenze per il gran pubblico sarà organizzata ogni anno; di queste conferenze saranno incaricati professori e letterati noti di Francia.

Una delle sale dell'Istituto contiene una biblioteca di consultazione per lo studio della letteratura francese, aperta al pubblico.

4° Un Ufficio delle relazioni scientifiche e letterarie fra l'Italia e la Francia. – La posizione eccezionale dell'Istituto, installato contemporaneamente dall'uno e dall'altro lato delle Alpi, e la competenza speciale dei suoi componenti, permettono di stabilirvi, per uso degli scienziati e dei letterati dei due paesi, un servizio d'informazioni di ogni genere: bibliografiche, statistiche, amministrative e anche di ordine pratico per la preparazione di viaggi di studio, acquisto di libri, ecc.

L'Istituto s'installerà al primo piano del Palazzo Ferzi, 10, Via Sangallo, Firenze.

La nobile iniziativa dell'Università di Grenoble ha avuto in tutta Italia un'accoglienza entusiastica, segno dei sempre migliori rapporti, i quali non vennero mai meno, per verità, fra gli studiosi, gli artisti e tutti gli amanti della cultura nelle due nazioni sorelle. Erano simpatie e rapporti non ancora concretati in un organo che portasse il suggello ufficiale. Ora l'autorità d'un Istituto Universitario, il nome degli uomini che hanno accettato di esserne i patroni e l'attività di chi vi sarà posto a capo ci affidano completamente. La *Nuova Antologia* è lieta di unire i suoi auguri a quelli di tutti gl'italiani. Ecco il comitato d'onore:

Pasquale Villarl, Senatore; S. E. M. Barrère, Ambasciatore della Repubblica francese; la Princ. Lucrezia Corsini; la Contessa Maria Pasolini; Guido Biagi; Paul Bourget, de l'Académie Française; Henri Cochin, Député; Jules Comte, Directeur de la « Revue d'Art »; Benedetto Croce; Alessandro D'Ancona, Senatore; Cesare De Lollis; Mgr. Duchesne, Directeur de l'École francaise de Rome; Maggiorino Ferraris, Deputato; Emile Gebhart, de l'Académie française; Emile Lavisse, de l'Académie française; Achille Luchaire, de l'Académie des Sciences morales et politiques; E. Male, Prof. di storia dell'arte alla Sorbonne; Ferdinando Martini, Deputato; Guido Mazzoni; Fréderic Masson, de l'Académie française; Gabriel Monod, de l'Académie des Sciences morales et politiques; Ugo Ojetti; Emile Picot, de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres; Carlo Placci; Conte Giuseppe Primoli; Pio Rajna; Marcel Reymond; Henri Roujon, Secrétaire perpétuel de l'Académie des Beaux Arts; Mario Schiff, Chargé de cours à l'Institut des Études Supérieures: Carlo Segrè; Conte Umberto Serristori, ecc.

Thomas Mann.

La critica del Taine, che in questi ultimi anni è stata sottoposta essa stessa a critica così fiera, che si è creduto di poter toglierle ogni valore, è forse destinata a riacquistare, col tempo, se non tutta la gloria che la circondò al suo nascere, almeno una parte non indifferente, sufficiente ad assicurare al critico francese un posto di prim'ordine nella storia dello sviluppo del pensiero umano. È notevole infatti che del suo metodo critico, possiamo riconoscere la giustezza nell'esame di alcuni artisti e di alcune opere. Un esempio di questo ci è offerto, come nota Richard Freienfels nel *Literarische Echo*, dal romanziere tedesco Thomas Mann. Razza, ambiente e condizioni accidentali sono invero gli elementi da cui noi possiamo logicamente dedurre l'opera di questo felice scrittore, che si riassume in pochi ma possenti lavori di alta e grande letteratura, cioè: il romanzo *Buddenbrooks*, due volumi di novelle: *Der kleine Herr Friedemann* e *Tristan*, e il dramma tanto discusso in questi ultimi tempi: *Fiorenza*. Dai rapporti personali dell'ar-

tista col mondo esterno, si vede logicamente derivare il metodo e la materia dell'arte sua.

Thomas Mann nacque a Lubecca da un ricco mercante e da una creola del Sud-America. Cresciuto nei circoli più signorili e aristocratici della città, sentì presto avversione per l'ambiente borghese ove era nato, e, abbandonata la carriera dei commerci, alla quale s'era dapprima dedicato, lasciò Lubecca ed il Nord, per Monaco di Baviera, e Roma infine, che visitò e in cui visse da artista. Questi dati possono bastare a tracciare le linee generali della sua psicologia estetica.

Lubecca, città di antiche e grandi tradizioni, di lavoro attivo, di schietto e austero repubblicanesimo, nella quale anche oggidì le onde della vita moderna sembrano farsi più placide e raffrenare la corsa impetuosa, e le anime raccogliersi per meditare e per credere, Lubecca è la città in cui più profonda e diretta può essere la *dipendenza dall'ambiente di uno spirito umano*, la città che offre, nella vita attiva e semplice, l'immagine di ciò che può la tradizione e l'idea. Tradizione, Stato, famiglia non sono in essa vuoti e teorici concetti, ma potenze efficaci ed agenti.

Thomas Mann, ingegno acuto ed anima sensibile e raffinata, ascoltò con straordinaria vivacità ciò che questa vita solida e forte diceva alla sua anima assorta e solitaria, e, non sentendo in sè nulla che a quella vita somigliasse e con essa si accordasse, si ribellò ad essa con moto semplice, impulsivo e definitivo, come san fare le anime rette e vigorose.

Contro la compatta maggioranza della famiglia, della cittadinanza e dello Stato, un sol uomo si trovò di fronte, un uomo che per le radici stesse dell'essere suo era diverso da coloro che erano a lui dintorno, e non intendeva di mischiarsi alla loro schiera, di essere un anello nella lunga catena della vita della sua città e del suo tempo. Allora come si modellerà la sua esistenza? Quale carattere assumerà?

A questa domanda rispondono le opere di Thomas Mann. Egli si è posto il quesito terribile: ha un uomo che si trova in queste singolari e gravi condizioni psichiche, il diritto di vivere, a dispetto degli altri e contro gli altri? Questo dubbio non ha lasciato un momento di tregua alla vita spirituale dello scrittore che ha svolto e trattato questo argomento con varietà mirabile di vedute e di materia.

Nella storia della famiglia Buddenbrook, o, meglio, nella storia della rovina dei Buddenbrooks, questa idea domina; nulla deve limitare il campo dell'attività e della personalità individuale che conosce e sa il valore alto ed assoluto della vita, la quale di per sè stessa ha il diritto di essere vissuta indipendentemente da qualunque altra, finchè di quest'altra non lede interessi e diritti. Ogni *io* ha diritto di sovranità, nella cerchia delle sue possibilità intellettive; è libero quindi di alzarsi nel tempo e nella storia, se questo suo atto è in armonia perfetta e necessaria colla natura e colla destinazione dell'anima sua.

Evidentemente questa affermazione ha stretta affinità col sentimento che s'ispira ad una legge morale ed estetica a cui siamo oramai da varii decennî quasi assuefatti: il sentimento che, puro e teorico in Flaubert, divenne tirannico e feroce in Nietzsche. Thomas Mann lo concepisce piuttosto col sentimento e colla logica del grande esteta francese: *un homme qui s'est institué artiste n'a plus le droit de vivre comme les autres.* Da questa massima Mann trae motivi d'una grandezza malinconica. L'artista non è un eletto, ma un condannato che deve vivere secondo una serie di leggi superiori a quelle che regolano gli atti degli altri uomini, che deve lavorare con assiduità instancabile al coronamento d'un'opera sovrana e universale di bellezza, alla estrinsecazione perfetta e compiuta di una forma superiore di esistenza. Tutto disprezzare, tutto abbandonare per seguire l'ispirazione suprema, è dovere, e dovere doloroso, dell'artista; la famiglia, la razza, sono per lui inceppamenti ed ostacoli dai quali l'artista deve liberarsi senza esitazione e senza rimpianto, l'occhio fisso alla mèta.

Si parlò molto testè del dramma in tre atti: *Fiorenza*. Esso presenta, sotto altro aspetto, la medesima grande questione. Eroe dell'azione drammatica è la città di Firenze su finire del Quattrocento, nel cui sfondo pittoresco si muovono grandi personalità piene di forza e di bellezza; tutta una folla, dalla quale emergono due figure, che ne rappresentano, potrebbe dirsi, i due poli opposti. Queste sono egualmente grandiose, ed egualmente significative, *representative men* nel senso più stretto di questa espressione: l'uno, Lorenzo il Magnifico, l'artista dell'esistenza, che nella bellezza confonde la legge e la virtù; l'altro, Girolamo Savonarola, il predicatore delle tenebre e della morte, che, prima di essere un artista è un santo.

Ognuno di essi ha la sua vocazione certa e sicura; ambedue perciò adempiono scrupolosamente nell'estrinsecazione delle loro energie di vita e di pensiero, a questo dovere superiore e determinato, a questa delimitazione fatale della loro vita. Si può giudicare della potenza ed efficacia senza pari di questa contrapposizione di vita e di idee, quando si sappia che queste due magnifiche figure si sono trovate un giorno l'una a fianco dell'altra, ravvicinate dalla rivalità di un amore sovrumano, affratellate quasi da una fiamma terrena ed umana essenzialmente che li arse ambedue per un giorno, l'amore per una bella fiorentina.

***

La grande forza delle creazioni del Mann è fondata principalmente su due grandi facoltà della sua anima d'artista: prima di tutto, in lui l'artista c'è, ed intensamente vivo, ma non divisibile e discernibile dall'uomo d'ossa, di carne, di sangue; e questo prova la sincerità assoluta della sua teoria estetica, secondo la quale l'uomo che si sente artista, non è che un uomo *diverso* dagli altri, che obbedisce a bisogni e sentimenti diversi; in secondo luogo egli ha una potenzialità di descrizione, e, prima, di emozione così singolare, che nella limpida forma del suo stile i caratteri più insignificanti, i meno eroici, i meno originali, vivono di vita intensa, semplice, sincera.

I disegni di Goya.

L'opera di Goya (1746-1828) è molto imperfettamente conosciuta fuori di Spagna. Una gran parte del pubblico colto non sa chi fu questo grande artista nè qual pensiero profondo si cela sotto l'apparenza spesso stravagante de' suoi quadri e disegni. Molti non conoscono che il caricaturista, quantunque Goya abbia ben sovente saputo elevarsi alla concezione d'opere di alta portata. Pittura religiosa e storica, pittura di genere e di costumi,

Goya.

ritratti, acqueforti, pittura decorativa per arazzi, egli si è provato originalmente in tutto. Tutta la Spagna del secolo XVIII, la Spagna corrotta e tormentata dallo straniero, rivive nella vasta opera di Goya, il quale, collocato, per così dire, su le frontiere di due secoli e di due società, è stato giustamente chiamato « l'ultimo dei pittori antichi, il primo dei moderni ».

Non bastandogli la pittura, che non si prestava abbastanza docilmente al suo genio febbrile, Goya ricorse all'acquaforte che gli permetteva di tradurre in pochi rapidi tratti le impressioni multiformi della fantasia esasperata. I *Capricci*, i *Proverbi*, i *Disastri della guerra*, la *Tauromachia*, i *Prigionieri* formano una raccolta di originalità sorprendente: ad essa

sopratutto deve Goya la sua fama fuori di Spagna.

Essendo le acqueforti originali, tirate sotto gli occhi di Goya, divenute rarissime, venne l'idea ad uno studioso e a un editore di pubblicare i disegni preparatori per le acqueforti, che si trovano al Museo del Prado a Madrid. Questi disegni sono la parte più significativa dell'opera immensa di Goya. Essi ci mettono in piena luce il temperamento dell'artista e dell'uomo, ci pongono in contatto coll'anima sua. In poche rapide linee Goya vi suscita tutta la vita del suo tempo con una foga meravigliosa.

L'editore è D. Anderson, di Roma, e la prefazione e il testo esplicativo saranno di Pietro d'Achiardi.

La raccolta comprenderà 250 disegni che formeranno circa 180 tavole fuori testo. Queste tavole usciranno in tre fascicoli separati, di cui il primo conterrà i disegni per i *Capricci*, il secondo quelli dei *Disastri della guerra* e dei *Proverbi*, il terzo quello della *Tauromachia* e dei *Prigionieri*, oltre ad alcuni altri disegni. Il primo fascicolo costerà 35 franchi. L'opera completa 90.

È una pubblicazione che farà onore alla libreria italiana, e noi le auguriamo il più vivo successo.

Intorno al premio Nobel.

La poca soddisfazione che nei circoli letterarî francesi e tedeschi ha prodotto la recente scelta del premio Nobel per la letteratura, come già indusse la *Revue* ad indire un grande *referendum* sull'argomento - del quale il 1° dicembre essa cominciò a pubblicare le copiose risposte, fra cui si pronunziarono contro nettamente gli scrittori: Louis Bertrand, Marcel Boulenger, Boylesve, Marcel Prévost, Rachilde, E. Rod, Verhaeren, Viélé-Griffin, e in favore Paul Adam, Péladan, Jules Bois, Bouhélier, ed Emile Faguet - ha indotto il *Berliner Tageblatt* ad interrogare sull'argomento le più spiccate personalità letterarie della Germania e dell'estero. Fu il premio per la letteratura assegnato al più degno secondo il significato che a questo premio il fondatore volle dare? Son giunte all'autorevole giornale berlinese le prime risposte.

Anatole France non ha nulla da osservare contro la scelta di Rudyard Kipling, ma si dichiara in principio nettamente avverso a questo genere di premi letterarî. « Voler compensare della sua opera un poeta con denaro sonante, mi sembra - egli dice - indegno e disonorevole. Degno premio dell'artista è la coscienza intima del proprio valore e il riconoscimento di questo valore da parte della sua nazione e di tutto il mondo colto che segue il suo lavoro. Mi si potrebbe dire che un premio come quello Nobel può offrire ad un poeta il modo di rivelarsi, dandogli l'indipendenza economica e la possibilità di compiere opere grandi!

« Ma io, sinceramente - aggiunge il France - non augurerei a nessun poeta che possa udire altri dire di lui: Egli è debitore al premio Nobel, di esser divenuto un Goethe o uno Shakespeare!»

Erich Schmidt, il noto scrittore tedesco, osserva anzitutto che egli non sa se esistano attualmente degli ingegni poetici tali da render possibile una scelta, nel senso che il Nobel voleva attribuirle. Egli propose altra volta Gerardo Hauptmann per il premio, come il letterato che più sembrava a lui aver retta e definita la strada, più alto e bello lo scopo. Ma da quel tempo al 1907 il drammaturgo tedesco non pubblicò più opere che veramente uscissero dall'ordinario e potessero assumere carattere superiore ed universale, tanto da giustificare l'alto onore. Erich Schmidt si augura però che la commedia storica intorno alla quale il Hauptmann sta alacremente lavorando, dal titolo: *Kaiser Karls Geisel* (L'ostaggio dello Imperatore Carlo), si possa prossimamente rivelare un capolavoro.

Erich Schmidt non disapprova la scelta di Rudyard Kipling; ne trova anzi una giustificazione nel diritto che, a suo avviso, ha ogni grande nazione europea di avere per turno uno dei suoi figli onorato con quell'alta distinzione. Non nasconde però che egli si sentì ben altrimenti soddisfatto quando, anni fa, la scelta cadde sul suo grande compatriotta Mommsen.

Si potrebbe osservare a questo proposito che l'Accademia svedese ha dimenticato Swinburne, settantenne,

e Meredith, ottantenne, i due più grandi rappresentanti della letteratura inglese!

Octave Mirbeau asserisce che, meno di chiunque altro, avrebbe dovuto venire scelto per il premio Nobel Rudyard Kipling, se si avesse voluto tener conto dello scopo che il Nobel si proponeva nel fondare l'importante suo premio. Non aveva di mira lo scienziato svedese - egli dice - di favorire tutte quelle tendenze spirituali in generale, e letterarie in particolare, verso una pacificazione generale dell'umanità, verso una concordia placida di sforzi di tutti i popoli sulle vie del progresso? – E l'opera del Kipling - sempre secondo il Mirbeau – non è invece piena di un appello incessante allo *chauvinisme* e alla guerra? – Il solo scrittore che avrebbe potuto meritare quell'onore era oggi Leone Tolstoi, il quale, nonostante i difetti, le incoerenze, e le eccentricità sue, è stato, per lunghi anni di lavoro assiduo ed appassionato, il poeta della pace e della concordia. Nell'ultima asserzione il vivace scrittore francese si trova d'accordo col nostro connazionale Antonio Fogazzaro, che in questo stesso senso si pronuncia sul *Berliner Tageblatt*.

Villiers de l'Isle-Adam.

Che posto deve occupare il poeta e scrittore francese Villiers de l'Isle-Adam nella letteratura del suo paese?

Gli elementi che in uno spirito umano contribuiscono al raggiungimento di fama, di onori o di gloria, sono spesso d'una leggerezza e d'una tenuità difficilmente immaginabili. Nel complicato ingranaggio d'un cervello bastano delle imperfezioni minime, come nel meccanismo di un orologio, per produrre irreparabili difetti: il cervello avrà squisite attitudini, ma ha una piccola ruota arrugginita che non vuol camminare, una piccola ruota destinata a coordinare i movimenti. Vi sono dei rozzi orologi che per anni e anni segnano a un dipresso l'ora a parecchie generazioni successive, e degli orologi delicatissimi, che per un piccolo vizio di fabbrica dormono immoti e dimenticati in fondo ad un cassetto o sopra la *consolle* di un salotto tacito e oscuro!

Villiers de l'Isle-Adam – a cui Henri Chapoutot consacra un grazioso volume nell'edizione di Delesalle, a Parigi – è un po' simile a questi ultimi orologi. Se le sue facoltà poetiche e ragionative avessero avuto un equilibrio più rigoroso, se la sua mente avesse posseduto un *quid* oscuro e misteriosamente operante che possederono altre menti, che da lui differiscono non in potenza, ma in atto, - egli sarebbe stato uno dei più grandi poeti del suo secolo. Invece ora è quasi dimenticato, e nessuno pensa a lui se non mettendolo in compagnia di altri che, secondo la frase di Catulle Mendès, *ont du génie, mais pas assez*, come Théodore de Banville e Barbey d'Aurevilly.

Nato in Bretagna, a Saint-Brieuc nel 1838, egli nutrì l'ardente immaginazione colle leggende e colla natura selvaggia della vecchia Armorica tormentata dai venti e dalle onde, ove passano ancora sogni regali, e narrazioni misteriose di Azzurri e di Bianchi, di stragi e di delitti, di guerre e di agguati. Il giovane fu dunque per educazione e per razza realista e cattolico, come già il giovane Victor Hugo, ma non seppe come lui scrollare poi le artificiose credenze altrui per cercarne una propria. Non che egli mancasse di individualità; al contrario. Ma questa egli sviluppò tutta nella direzione che l'educazione e l'ambiente gli avevan tracciato fin dalla nascita. Onesto, scrupolosamente retto in ogni rapporto sociale, egli fu un solitario nel mondo corrotto ed equivoco della Francia del suo tempo, un carattere chiuso, uno spirito sdegnoso; del regime passato egli rimpianse la bellezza, la gloria, la vita, e, disdegnando l'imperatore, rammentò sempre nostalgicamente i re che Dio aveva sacrato alla Francia!

La lotta per la fede, per la sovranità legittima e secolare sembrò al poeta brèttone l'espressione più bella della vita, non tanto per intima convinzione ragionata, quanto per antitesi rispetto all'età in cui gli avvenne di vivere, età così priva di delicatezza morale e di bellezza for-

male, che egli se ne appartò dapprima disgustato; poi la sferzò a sangue senza compassione e senza riguardo!

***

Nelle poesie giovanili (*Isis*, *Ea il*, *Découragement*) troviamo il romantico sentimentale sincero e vibrante, ma non sempre purissimo di stile e d'ispirazione, che guarda nostalgicamente alla bellezza che coronò un giorno i castelli e le rupi della patria forte e provata al dolore; nei racconti dell'età adulta e matura, ricchi di pregi stilistici (*Tribulet Bonhomet*, *L'agence du Chandelier d'or*, *L'Eve future*, ecc.) troviamo l'osservatore amaro e sarcastico della debolezza di una società fatta di speculatori avidi e loschi e di falsi uomini di pensiero che nascondono l'assenza di ogni idea sotto un orgoglio smodato e sotto una vana e pomposa apparenza.

Simbolo e personificazione di questi ultimi è Tribulet Bonhomet, immagine del benpensante stupido e vano, membro onorario di molte accademie, professore aggregato di fisiologia, nel quale Villiers de l'Isle-Adam ha fatto l'archetipo e l'eroe principale del suo secolo, compendio perfetto di ignoranza, di banalità, di orgoglio, di sciocchezza e di vanità.

Le sue parentele sono evidenti: meno noto di Joseph Prudhomme, e di Buvard e Pécuchet, che precede di circa venti anni, egli ha del Prudhomme il profilo morale e la significazione ironica. Come Prudhomme egli è supinamente stupido, ma d'una stupidità sensibilmente più scientifica, d'una rettorica meno volgare, sebbene egualmente enfatica; quindi ottiene un effetto sarcastico più sicuro e più efficace. Egli non ripete con Prudhomme la famosa frase: *Ce sabre est le plus beau jour de ma vie;* ma pronunzia bestialità più pretensiosamente profonde.

Come Tribulet Bonhomet, molte altre figure si agitano nelle novelle fantastiche ed ironiche di Villiers de l'Isle-Adam, riassumenti le passioni ed i vizii più caratteristici del suo tempo; ma noi non accenneremo che ad un'altra, a Pantaléon Gambade, nel quale è facile riconoscere l'uomo politico Gambetta. Pantaléon Gambade è divenuto uomo politico e oratore meraviglioso con un mezzo assai semplice: ha imparato a ripetere poche frasi, ma a ripeterle con insistenza, ad ogni proposito, e con voce sonante: — *Très-bien!* — *Oui! oui!* — *Aux voix!* — *Je demande la parole!* — *Vous en avez menti!* ecc. Questo è materiale sufficiente alla sua gloria politica nell'ambiente dell'Impero!

***

Dotato di uno spirito così argutamente aggressivo, e con delle facoltà logiche acutissime, per le quali lo vediamo chiosare non senza profondità gli aforismi di Kant, di Hegel, e di Fichte nel campo della metafisica pura e della gnoseologia, il singolare scrittore brèttone, giungendo con una coerenza stringata e dissolvente a negare al mondo esterno un'essenza ed una realtà in sè, ed alla coscienza umana un *io!* permanente, non ha poi saputo andare oltre le forme dogmatiche del cattolicismo.

« Kant aveva un vecchio domestico chiamato Lamb che supplicò il suo padrone di ricostruire le prove dell'esistenza d'un Dio. radicalmente distrutte dal grande filosofo. Noi abbiamo in noi tutti un vecchio domestico che chiede un Dio » — dice Tribulet Bonhomet. Villiers de l'Isle-Adam, invece, afferma recisamente: « Io sono di quegli oscurantisti che pensano che il cristianesimo non ha da ricever lezioni da alcuno. Nessuna prova, nè l'indifferenza, nè le avversità, ci faranno mai tradire o camuffare la nostra fede, e scambiare questo diritto di primogenitura con tutti i piatti di lenticchie del progresso ».

Autografi del Petrarca.

Mentre di Dante non possediamo una sola riga, anzi neppure la sola firma, ragione per cui anche se si fosse o venisse scovato qualche scritto di suo pugno non si saprebbe riconoscere per suo, del Petrarca invece, qui a Roma a Firenze a Padova a Parigi, e forse anche altrove, si conservano parecchi manoscritti, ne' quali anzi il cantore di Laura si ri-

vela un vero perfetto calligrafo. Si tratta, quasi in ogni caso, di belle copie di sue opere, nella forma definitiva in cui il glorioso vegliardo le voleva consegnare alla posterità. Il suo è un carattere gotico minuscolo de' più belli, con poche o punte abbreviazioni, che solo negli ultimi anni inclinò a rimpicciolirsi, rimanendo però sempre nitido, regolare, chiarissimo. I più importanti di questi autografi, com'era naturale, sono stati riprodotti per mezzo de' più perfetti processi della fotomeccanica, e chiunque può ora esaminarli e studiarli. Si è incominciato, e anche questo s'intende bene, da' testi in volgare, e per prima la scuola di filologia di Roma, nel suo *Archivio paleografico*, ha accolto da un pezzo (1890) quello che è sotto certi aspetti il più importante e curioso su tutti: il così detto codice degli Abbozzi della Vaticana (Vat. Lat. 3196): cioè una serie più tosto scarsa e frammentaria di fogli staccati, che contengono abbozzi o copie non in tutto definitive di poesie passate poi o no nel *Canzoniere*; l'abbozzo d'un capitolo de' *Trionfi*, e quello parziale d'una sua lettera: questi ultimi in carattere corsivo affrettato, poco leggibile (che era poi il suo carattere ordinario), con qua e là certe curiose postille che hanno dato molto da fare agli studiosi del poeta. L'importanza grandissima di questo codice, in cui ci rivela in parte il lungo lavoro di selezione e di lima che preparò il *Canzoniere*, e quindi la sua interessantissima storia retrospettiva, indussei direttori della Biblioteca Vaticana a ripubblicarlo anche a parte, poco dopo, quantunque si fosse cercato già prima, da altri, di riprodurlo, anche per mezzo della stampa. È venuta poi la volta, in occasione del recente centenario, dell'autografo stesso del *Canzoniere*, pure della Vaticana (Vat. Lat. 3195). Esso è autografo solo in parte, ma dove non è di mano del poeta, è stato da lui diligentemente rivisto e corretto, come mostrano le frequenti rasure e la diversità della mano e dell'inchiostro. Di questo codice, che fu donato alla Biblioteca Apostolica sin dal 600 e che ha una storia interessantissima, da' nostri eruditi s'era perduta quasi ogni memoria: così che solo da poco gli editori delle *Rime*, si sono serviti di esso per dare delle poesie del Petrarca una edizione più corretta delle precedenti. Ma solo da qualche anno è possibile studiarlo con ogni agio, cioè da quando è stato riprodotto per cura di quella Biblioteca, e con la maggiore diligenza. Dopo l'Italia, la Francia. Ed ora ecco che il Dorez, uno dei più dotti conservatori di manoscritti della Nazionale di Parigi, ci offre la riproduzione del codice 5784 di quella Biblioteca, che contiene l'autografo di quella *Vita Caesaris* che doveva far parte delle *Vite d'illustri* del Petrarca e che fu ritenuta opera di Giulio Celso, mentre fu una delle sue ultime fatiche letterarie. Il Dorez anzi, nella dotta prefazione al volume (Paris, Berthoud, 1907), crede sia stato a dirittura il suo *dernier travail* e afferma anzi che su quel codice, piuttosto che su quello d'Omero, dovette esser trovato, col capo reclinato, e già morto da parecchie ore, il nostro poeta. Ma che egli sia morto a questo modo è una pura leggenda, come ha provato di recente uno studioso diligentissimo del Petrarca, E. Sicardi. Ad ogni modo più d'un carattere della scrittura accenna alla tarda età di chi lo vergava, mentre il suo contenuto ci attesta il grande entusiasmo patriottico del Petrarca e la sua ammirazione caldissima per gli antichi eroi di Roma.

Ma la serie degli autografi petrarcheschi non è ancora esaurita. Altri ne rimangono d'inediti, che si spera vengano riprodotti al più presto a vantaggio degli studiosi e a servizio della futura edizione critica nazionale delle opere del Petrarca. Fra questi tengono il primo posto i Vaticani 3358 e 3359, ossia le egloghe *Bucolicum Carmen* e il *De ignorantia:* una assai garbata e vivace polemica che diventa talvolta una satira assai gustosa contro alcuni denigratori del poeta, che lo avevano battezzato un buon uomo sì, ma *ignorante*. Il nome di que' quattro luminari è ora noto appena, per congettura, a qualche erudito, e per via delle allusioni dello stesso Petrarca! Destino di certi grand'uomini!

Donne di Firenze.

La villa di Folco Portinari, padre di Beatrice.

Nessuna forse delle moderne discipline ha subito così profonda modificazione dalle vicende e dallo sviluppo della cultura, come la storia. Oggi non s'intende per storia ciò che s'intendeva alcuni secoli fa, o tanto meno, al tempo dei Romani o dei Greci. Fu opera di arte; è divenuta scienza, scienza comprensiva, vastissima, come quella che abbraccia tutte le manifestazioni di un popolo nello svolgersi storico delle sue attività varie. Fino a pochi decenni fa, era ancora la storia costituita da una serie di date, da una successione di guerre, di trattati e di alleanze. Pochi paesi hanno sinora una storia diversa da questa, onde si potè dire: beati i popoli che non hanno storia! Ora questo detto non ha più senso.

In questo nuovo indirizzo delle storiche discipline già molti grandi nomi si sono acquistata fama e benemerenza; Romanin, Cecchetti e Molmenti hanno illustrato degnamente Venezia; Belgrano ha fatto un magnifico lavoro su Genova; Ludovico Frati su Bologna; alla storia di Firenze portò Isidoro del Lungo un prezioso contributo colla sua opera sulle donne del Rinascimento. *La donna fiorentina nel buon tempo antico*, opera che esce ora in una bellissima edizione inglese, presso Chatto and Windus, tradotta da Mary C. Steegmann, col titolo *Women of Florence*, e con una interessante prefazione dell'illustre bibliotecario della Laurenziana, Guido Biagi.

La villa di Folco Portinari.

Isidoro del Lungo è in Italia uno dei più competenti studiosi di quell'aureo periodo della nostra storia che in Firenze vide sbocciare e fiorire divinamente il Rinascimento. Avendo intrapreso profonde investigazioni nella storia fiorentina allo scopo di provare l'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, – il cronista di parte bianca del secolo XIV, – gli avvenne di incontrare spesso documenti riferentisi a donne oscure che per lui a poco a poco, senza che egli cercasse di proposito di approfondirne le vicende, divennero cognite e familiari, rivelandogli per una serie di frammenti e di notizie disperse, il segreto della loro obliata

esistenza. Allora egli ebbe l'idea di questo libro, che ci si presenta diviso in sei attraenti capitoli: Origine del Comune di Firenze – Da Dante a Boccaccio – Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII – Il Rinascimento e gli ultimi anni della libertà – Una matrona del Cinquecento (Isabella Sacchetti Guicciardini) – Una lettera di Alessandra Mananghi Strozzi.

Perspicua, disinvolta, elegante è la versione della distinta letterata inglese; bellissime incisioni la illustrano; la rilegatura del volume è stata imitata da una fiorentina del secolo XV, e il frontespizio interno da un manoscritto portante la data 1425-1430, esistente al British Museum.

Artefici di pene, artefici di gioje.

Con questo titolo Dora Melegari ha pubblicato presso l'editore Treves un libro, di cui demmo un piccolo saggio nella *Nuova Antologia* in un capitolo assai gustato dalle nostre lettrici, dal titolo: *Ciò che gli uomini pensano delle donne*.

Questo libro uscì già in francese ed Emilio Faguet ne fece l'argomento di una delle sue spiritose conversazioni. Questa pubblicata dagli *Annales politiques et littéraires*, mentre fa onore alla scrittrice italiana, è pure un documento dell'originale ed interessante moralista che è Emilio Faguet.

Il Faguet incomincia col presentare la scrittrice, la quale « a entretenu un long commerce avec de très grands esprits comme Joseph Mazzini et comme Benjamin Constant » e che ha dato « une manière de petit chef-d'œuvre d'analyse psychologique dans ses *Ames Dormantes* (*Il sonno delle Anime*) couronnées et insuffisamment couronnées par l'Académie Française ».

Il nuovo volume è diviso in due parti: la prima è dedicata agli artefici di pena, la seconda agli artefici di gioia.

« L'observation psychologique de Mme Mélégari est du meilleur aloi. On sent que c'est bien de l'observation, que le petit magasin de moraliste de Mme Mélégari n'a rien de livresque, ne doit absolument rien aux auteurs, que Mme Mélégari tout simplement a vécu, a regardé autour d'elle et a de bons yeux. Sauf le style, elle n'est pas inférieure à La Bruyère, dans ses portraits, surtout, comme l'on peut penser, dans ceux des faiseurs de peines. Elle aime montrer que les vrais faiseurs de peines ne sont pas tant les criminels, les féroces, les brutes, que ceux qui ont de *petits defauts continus*, véritables fléaux de la vie. Ces défauts, que l'on pourrait appeler « poisons domestiques », sont effroyables par leur constance ».

Qui il Faguet esamina, colla Melegari, i caratteri troppo suscettibili, tormentatori di sè e d'altrui, i vanitosi, i soddisfatti.

La Melegari « comme toutes les femmes, est sortout experte en psychologie féminine, et ses portraits des mauvaises femmes sont très nombreux et sont tous bons ».

Ci sono anche delle donne oneste e pure, che uccidono i loro mariti coll'ingratitudine.

« Et, spirituellement, Mme Mélégari ajoute que, dans les statistiques criminelles, il y a plus d'égorgeurs que d'égorgeuses, mais plus d'empoisonneuses que d'empoisonneurs. De même dans les ménages, il y a moins de massacreuses morales que de massacreurs moraux; mais il y a beaucoup plus d'empoisonneuses morales que d'empoisonneurs moraux. Goutte à goutte, c'est la devise des femmes, très inconsciemment, du reste ».

***

« Un problème moral d'une véritable importance a beaucoup occupé Mme Mélégari: à savoir ce que les hommes pensent des femmes et ce que les femmes pensent des hommes. Elle est persuadée, pour en avoir fait l'expérience, que les femmes méprisent les hommes et que les hommes méprisent les femmes et elle en trouve une raison très juste qui est celle-ci, que femmes et hommes ne jugent hommes et femmes que relativement aux relations entre femmes et hommes et qu'à la lumière de ces relations mêmes. Les hommes considèrent les femmes « subjectivement », n'en ju-

gent que par ce qu'elles sont pour eux, et c'est certainement en ce qu'elles sont à l'égard des hommes que les femmes sont pires qu'elles-mêmes. J'ai plusieurs fois fait remarquer que, quand un mari dit : « Les femmes sont ceci et cela », il a toujours dans l'esprit sa femme à lui et que sa prétendue généralisation n'est qu'une confidence. Or, sauf exception, sa femme n'est désagréable que pour lui, ou, du moins, a pour lui un plus mauvais caractère que pour quiconque et c'est simplement l'effet de la cohabitation continuelle. Il faudrait donc s'habituer à juger les femmes en soi et non d'après les souvenirs personnels qu'elles vous ont laissés et qu'une surtout nous a laissés. Mais c'est ce qu'on ne fait guère.

« De même, la femme considère les hommes « subjectivement », et c'est-à-dire « par leur pire côté »; car « c'est dans ses rapports avec la femme que l'homme se montre le plus à son désavantage ». Il s'est fait « à l'usage de sa compagne un code de morale spécial ». Droit et loyal avec les hommes, il est menteur et trompeur avec elle, etc. Les femmes ne sont pas sans s'en apercevoir et, grâce à cette façon étroite de juger, « il y a, dans l'esprit de la femme, malgré le prestige énorme que l'homme exerce encore sur elle, un fond de mépris à son endroit ». — Mme Mélégari va même jusqu'à dire, ce qui me paraît un peu exagéré, que « celles qui savent discerner les faiblesses des hommes et, en même temps, comprendre les côtés nobles de leur vie, représentent une si faible minorité, qu'elle est presque introuvable ».

***

« A considérer cette terrible clairvoyance de Mme Mélégari, particulièrement sur les défauts du sexe faible, on pourra croire que son livre est vivement *antiféministe*. Ce serait de l'étourderie. Mme Mélégari est féministe de tout son cœur. Elle veut l'instruction donnée aux femmes aussi largement, aussi *intégralement* qu'aux hommes; elle veut parité d'occupations intellectuelles entre hommes et femmes; elle veut même, sur quoi j'hésite beaucoup plus qu'elle, qui n'hésite pas du tout, l'éducation et l'enseignement en commun, l'école mixte (pour que les deux sexes apprennent à se connaître autrement que dans les soirées et dans les bals); enfin, elle est féministe très formellement.

« Et — vous connaissez mes idées sur ce point — c'est précisément parce qu'elle connaît les défauts des femmes et qu'elle en est irritée (si ce mot pouvait s'appliquer à une âme si douce), c'est précisément pour cela qu'elle est féministe. Je vous dis que le féminisme intelligent n'est pas autre chose q'une révolte des femmes contre leurs propres défauts et une résolution énergique prise par elles de réagir contre eux et de s'en défaire. Un de ces défauts est l'ignorance: elles ne veulent plus être ignorantes; un de ces défauts est la frivolité : elles ne veulent plus être frivoles; un de ces défauts est l'enfantillage et l'affectation de parler en enfants et le goût d'être traitées en enfants: elles ne veulent plus être femmes-bébés; un de ces défauts est le goût d'être courtisées et complimentées: elles ne veulent plus de cette offense déguisée; etc., etc. Elles veulent surtout être des êtres sérieux et pris pour tels. Cette insurrection de la femme contre elle-même, cette salutaire, énergique et quasi virile insurrection de la femme contre elle-même, et qui n'est pas du tout une insurrection de la femme contre les hommes, puisqu'elle aurait pour résultat de rendre les femmes beaucoup plus désirables et aimables aux yeux des hommes, les imbéciles exceptés; cette belle insurrection, Mme Mélégari en est complètement ».

***

Qui il Faguet riporta un passo del libro dove la Melegari dimostra che se una donna è bella, tenera, appassionata, non avrà diminuite le sue attrattive dal saper leggere l'*Eneide*; come una brutta, fredda, antipatica, non sarà più desiderabile per il fatto che si dimostri ignorante. Quanto alla famiglia, non sono punto le donne amanti della cultura che la trascurano di più: è proprio *l'ignoranza* della sposa e della madre che

impedirà la dissoluzione della famiglia?

« Je ne saurais quitter ce livre tant il abonde en pensées justes et en conseils sages autant qu'en observations fines et même profondes. Le dernier chapitre – les *Consolatrices* – est délicieux. Ce rôle de consolatrice, donné comme le plus haut où la femme puisse atteindre et comme celui où elle doit toujours tendre, est caractérisé et analysé à merveille. Douceur, *gajeté*, discrétion, absence de rêverie, intellingence, – qui peut, – sont les conditions mêmes de ce rôle. Qu'on en ait une ou deux seulement, on est déjà une consolatrice très appréciable. La plupart des femmes, comme les enfants, ont besoin d'être consolées. Elles peuvent se dérober à cette très pénible servitude: le moyen, c'est de se faire consolatrices. Quand on est consolateur, je ne sais pourquoi, on n'a jamais besoin d'être consolé. C'est un très précieux avantage.

« Il me serait difficile de dire, autant que je le pense, combien Mme Mélégari, dans les *Ames Dormantes* et dans le présent volume (et plus encore, peut-être, dans le présent volume), a montré de sensibilité saine, de pénétration psycologique et de haute raison. Ceci est un livre à faire lire à toutes les femmes et à mettre dans la bibliothèque de tous les lycées de filles ».

E noi non possiamo dire meglio del Faguet per raccomandare il bel libro di Dora Melegari.

Il socialismo e le api.

Il professor Gaston Bonnier, membro dell'Accademia delle scienze, ha fatto giorni fa per l'Istituto generale psicologico di Parigi, dinanzi ad una assistenza numerosa, una brillante conferenza sul *Socialismo presso le api*. L'illustre conferenziere ha dimostrato, esponendo l'organizzazione d'una società di api, che essa offre un esempio molto netto di socialismo collettivista, e al tempo stesso femminista. Tutte le operazioni delle api operaie sono regolate in precedenza da un comitato occulto: l'*Esprit de la Ruche*, come lo chiamò Maurice Maeterlinck. L'intelligenza delle api si presenta a noi unicamente come fenomeno collettivo, e per nulla individuale, ma come si potrebbero spiegare queste manifestazioni d'intelligenza collettiva come semplici atti riflessi? Inoltre, come risultato di molte esperienze, Gaston Bonnier crede di poter affermare risolutamente questo fatto generale: se si presenta nell'alveare o intorno all'alveare una circostanza nuova che richiede nuove disposizioni, la società delle api prende sollecitamente quelle disposizioni, e manifestamente cerca di risolvere il problema che le si presenta. Analogamente, molti esempi possono essere portati per dimostrare che la società delle api regola il lavoro comune secondo le condizioni meteorologiche, la natura delle piante che sono vicino all'alveare, secondo l'altitudine, o il clima generale della regione.

Continuò il geniale conferenziere rilevando l'individualità spiccata non dell'ape, ma della colonia, la quale non è necessariamente una famiglia, ma una società, giacchè essa può esser costituita da una riunione di api di origini assai differenti. Il professore della Sorbona termina la sua conferenza affermando che nelle api si riscontra l'ideale assoluto dell'anarchia realizzata. Nè amore, nè sacrificio, nè pietà, nè carità egoistica: tutto è immolato alla conservazione della collettività, con un lavoro accanito e incessante.

Jules Janssen.

Austero e semplice, assorto nell'osservazione di altri mondi remotissimi nell'infinito, Giulio Janssen è morto più che ottuagenario, essendo passato attraverso la vita con la serena non curanza di uno spirito che di essa non sa le brutture, intento ad una calma visione di verità superiori.

Il Janssen era nato a Parigi nel 1824: egli si dedicò tardi alla scienza, ma seppe subito crearsi grande nome; a 36 anni fu ricevuto dottore, e rivolse la sua attività e l'ingegno agli studi astronomici, ai quali seppe dare un indirizzo diverso da quello seguito fin allora, occupandosi in special modo delle osservazioni nelle lontane regioni.

Si recò al Perù per la determinazione dell'equatore magnetico; a Santorino per lo studio dei vulcani in eruzione; alle Azzorre per osservazioni magnetiche; nelle Indie per lo studio della composizione della massa solare ed in Asia per assistere ad una eclissi solare.

Le sue ipotesi sulle protuberanze solari gli procurarono il gran premio Lalande; è notevole anche la scoperta da lui fatta nel 1871 dell'ultimo inviluppo gassoso del sole.

Nel 1870 egli fuggì in pallone da Parigi cinta da assedio, per andare a studiare ad Orano l'eclissi solare di quell'anno; quattro anni dopo andò al Giappone per fare delle osservazioni sul passaggio di Venere e, ritornando, si arrestò al Siam per assistere ad un nuovo eclisse solare. Di tali suoi viaggi lascia memorie che rappresentano un largo contributo per la scienza.

Sono anche notevoli gli studi da lui ripetutamente fatti sulle condizioni atmosferiche dell'alta montagna, per i quali egli dovette più volte salire sul Monte Bianco dove aveva fondato un osservatorio ed arrestarvisi per lunghe giornate. L'ultima volta, vecchio e malato ad una gamba, egli ascese facendosi trasportare su di una seggiola-barella.

L'astronomo Janssen.

Due anni or sono, egli venne in Italia e salì sul Vesuvio poco prima dell'ultima formidabile eruzione.

Janssen era membro dell'Accademia fino dal 1873; nel 1876 fu nominato direttore dell'Osservatorio di Montmartre, trasportato poi a Meudon, presso Parigi.

Questo grande uomo fu non solo uno scienziato di valore, ma uno *sportsman* appassionato, che seppe, grazie ad un felice equilibrio delle facoltà intellettuali e fisiche trarre dall'esercizio sportivo e sopratutto dall'alpinismo, la forza e la robustezza che lo hanno accompagnato fino all'età di 83 anni. In questi ultimi tempi, soffriva per una malattia reumatica, la quale però non gli impediva di fare delle lunghe passeggiate e di assistere alle sedute dell'Accademia. Quando il Governo francese manifestò l'intenzione di concedergli un meritato riposo egli non volle accettare e morì sulla breccia.

L'osservatorio astronomico sul Monte Bianco.

La Comédie française e Racine.

La *Comédie française* ha voluto anche quest'anno festeggiare solennemente l'anniversario, ormai 268°, della nascita di Racine, con due grandiose rappresentazioni dei *Plaideurs* e di *Andromaque*, le quali raccolsero tutti i grandi artisti della famosa compagnia: Leloir, nel personaggio di Dandin, Truffier, Mme Amel, Siblot, Croué, nella commedia; e nella famosa tragedia Mounet-Sully, che nella parte di Oreste è, si dice, semplicemente sublime, Mme Bartet, casta e squisita Andromaca, Mme S. Weber, tragica e patetica Ermione, Paul Mounet, e Mlle Roch.

Fra i due spettacoli comparve una giovine Musa, sotto le spoglie di Mlle Provost, che recitò una poesia dedicata da L.-L. Croze alla memoria del grande Drammaturgo, della quale riportiamo le tre strofe con cui s inizia:

O maître harmonieux, adorable et très doux,
Ton nom comme un écho de musique par- [faite,
Je l'invoque, Racine, et mon âme te fête;
Cueille-la dans ces fleurs que je t'offre à [genoux.

De Phèdre ou d'Andromaque ici je prends [la place:
Ecartant les longs plis de leur voile mou- [vant,
Junie et Bérénice ont défilé souvent
Et fait à ton génie hommage de leur grâce.

Vois, je suis à tes pieds; tel aux pieds de [son dieu
Le dévot qu'agenouille une pieuse flamme...
Qui je suis? D'oû je viens? Et pourquoi [dans ce lieu?
— O poète d'amour, je ne suis qu'une femme.

Forchetta e Cucchiaio.

È curioso osservare che, mentre dei grandi ritrovati dello spirito umano possiamo rintracciare le origini in tempi abbastanza remoti, per alcuni istrumenti minuti di comodo attuale, come la forchetta ed il cucchiaio, che a noi sembrano inseparabili da una qualunque esistenza civile, tanto son divenuti indispensabili al più modesto e misero mortale, le origini si trovano a pochi secoli da noi. Alfred Franklin, in un libro recente sulla *Civiltà del XIII secolo*, stabilisce intanto che il cucchiaio è di molto anteriore alla forchetta. Nel 1580, l'uso ne era ancora singolare, poichè Montaigne — narra il *Journal des Debats* — si meravigliava perchè in Svizzera si usasse mettere in tavola tanti cucchiai quanti erano i commensali. Fin dal Medio Evo però si soleva metterne alcuni a disposizione dei convitati, che se ne servivano a turno per prendere la minestra dalla zuppiera comune. La forchetta non apparisce che più tardi. Una *Contenance de la table*, rimata da un poeta del XV secolo, insegna al fanciullo ben educato a non sporcarsi il naso con la mano nuda che tiene la carne. E la *Civilite* di Saint-Sulpice, scritta verso il 1480, dà al fanciullo questi buoni consigli: « Non usare che tre dita per prender la carne. Non la mettere in bocca con tutte e due le mani. Non lasciare la tua mano per troppo tempo nel piatto, e non toccare qualche parte poco pulita del tuo corpo prima di squarciare la carne con le dita ».

Erasmo, nel secolo XVI, dissuade gli eleganti dal portare alla bocca le dita, e di leccarle, o di asciugarle alla giacchetta, quando le hanno sporche di grasso. « È meglio — egli asserisce — pulirle alla tovaglia ». Vuotare il guscio dell'uovo con le unghie o il pollice gli sembra cosa ridicola; consiglia di fare quest'operazione col coltello. Si citano, è vero, alcune forchette medioevali, ma a titolo di assoluta rarità. Clemenza di Ungheria, moglie di Luigi X, e Giovanna d'Evreux, sposa di Carlo il Bello, ne possedevano ciascuna una sola; la duchessa di Touraine ne aveva due; Carlo VI, tre, delle quali non si serviva che per mangiare le frutta. L'inglese Tommaso Coryate, che visitò Parigi nel 1608, dichiara che le forchette vi erano quasi sconosciute, mentre in Italia ciascuno ne aveva già una. « Cosa stranissima — egli scriveva — è davvero che non si possa persuadere un italiano a mangiare nel piatto con le sue dita; vi dicono, per giusticare ciò, che non tutti hanno le mani pulite! Io stesso adottai quest'uso, che in Inghilterra mi procurò molte canzona-

ture ». E il signor Franklin assicura che anche Luig XIV non si servì che molto tardi di una forchetta.

Una poesia di H. De Régnier.

Henry de Régnier è un innamorato di Venezia: altra volta abbiamo parlato di un volume da lui consacrato alla città dei Dogi, illustrato da interessanti disegni di M. De Thomas. Ora troviamo nel *Mercure* del 16 dicembre, alcuni eleganti versi che riproduciamo qui, certi di fare cosa grata ai lettori:

Le Palais Rouge.

Te souvient-il du Palais rouge,
Si mystérieux et si beau
Dont le reflet s'enfonce et bouge
Dans l'onde lourde du rio?

Au bout de la ruelle étroite
Qui mène a ce pont courbe, on voit,
Au dessus de l'eau qui miroite,
Sa façade qui vient vers soi.

Pour aller jusqu'à lui, ma belle,
Il a fallu suivre un chemin
Plus compliqué que la Dentelle
Qui bat au souffle de ton sein,

Car, sinueuse et délicate
Comme l'œuvre de ses fuseaux,
Venise ressemble à l'agate
Avec ses veines de canaux.

Plus qu' Ariane qu' elle imite,
Mais sans le fil qui vous conduit,
Elle vous égare bien vite
Au labyrinthe des *calli*.

N'est-ce pas ainsi, chère folle,
Que nous avons marché longtemps
Dans l'ombre épaisse, tiède et molle
Où se cherchaient nos yeux ardents?

N'avions-nous pas sur nos visages
Ce masque blanc que Longhi peint
A celui de ses personnages
Sous leur baüta de satin?

Mais, un soir, nous nous reconnûmes
Sur un campo, près d'un canal,
A cette heure où Venise allume
Les derniers feux du Carnaval;

Et soudain, graves et farouches,
Nous sentîmes, avec des pleurs,
Monter au rire de nos bouches
Le double désir de nos cœurs.

Ce fut ainsi que nous allâmes
Vers ce vieux Palais rouge et beau
Qui semble tout léché de flammes,
Et que l'Amour eut pour tombeau.

Sa façade de lieu sans maître,
Dresse un mur de pourpre écorché,
Mais on y voit à la fenêtre
Luire la lampe de Psyché!

Per il teatro romanesco.

La vita del nostro popolo, per cause di cui spesso si è parlato in questa rivista, mantiene ancora i caratteri della sua vita regionale. Questo fatto, contro cui sono inutili le lamentele e le recriminazioni, ha in sè del buono e del cattivo, dei vantaggi e dei danni: esso costituisce intanto la originalità delle nostre regioni, così ricche di carattere, e dà alla loro vita delle fisionomie diverse e speciali. Queste fisionomie, ritratte nell'arte, danno anche un'impronta particolare agli artisti.

I dialetti italiani hanno perduto ormai molti degli elementi, che li differenziavano talmente, da renderli inintelligibili a chi non li avesse appresi fin dall'infanzia: nondimeno sono ancora assai vivi e se volete raggiungere l'anima del popolo, specialmente col teatro, dovete ancora ricorrere al vernacolo. Per quanto tempo ancora? È difficile dirlo. Se il teatro piemontese e il milanese sono in decadenza, continua nel suo vigore il veneziano, rifiorisce il siciliano, tende a rinnovarsi il napoletano.

Il dialetto romanesco, che conta degli ottimi poeti, non ha teatro. Non esistono più particolarità di costumi, tipi simpatici, sentimenti e aspirazioni locali da porgere materia ad un teatro romanesco? I ricordi d'un regime molto eccezionale, abolito assai di recente, le impressioni delle cose nuove, la lenta trasformazione della città eterna come si riflettono nell'anima del popolo di Roma? Questo ci potrebbe dire la scena romanesca.

A questa impresa, degna d'essere affrontata da un artista di tempra antica, si è voluta accingere Giacinta Pezzana. L'intento della grande attrice, la quale rammenta con amore i tempi in cui il teatro assumeva una alta missione, è di elevare coll'arte il popolo: ella che fece il suo primo esordio nella scena dialettale della sua Torino, e che ricorda l'efficacia umana e sociale del teatro di Bersezio, di Pietracqua, di Carrera, si è data con fede e ardore all'attuazione del suo progetto, non curando le difficoltà e combattendo tenacemente contro l'indifferenza e lo scetticismo dei più.

Ella bandì un concorso. Parecchi lavori furono inviati alla Commissione, dei quali due vennero premiati e alcuni altri scelti per essere rappresentati. Il repertorio sarà formato di lavori di Giggi Zanazzo, di R. Rindi, Giustiniani, Ciprelli, ecc. Hanno promesso di preparare qualche novità Augusto Sindici e *Trilussa*.

Il teatro romanesco può dirsi ormai una cosa compiuta: s'è già costituita la Compagnia con valorosi attori e con egregi allievi di Virginia Marini e di Luigi Rasi.

La compagnia, di cui sarà impresaria e direttrice Giacinta Pezzana, inaugurerà le recite al Teatro Quirino nel prossimo aprile, e precisamente la vigilia di Pasqua. Fin d'ora vanno alla nobile e coraggiosa artista i fervidi voti nostri e di quanti apprezzano le ardite iniziative.

Francia e Germania.

Il mondo cammina rapidamente, e persino la grande questione della *revanche*, che per tanti anni ha conservato le due grandi nazioni dell'Europa centrale in una posizione di rapporti reciproci tutt'altro che benevoli, sembra, in un futuro più o meno lontano, destinata a scomparire. Quel giorno molto si sarà fatto per la causa della pace, ma sinora le difficoltà che si presentano non appaiono certo di facile soluzione, sebbene tuttavia da dieci anni a questa parte il cammino compiuto dall'idea della pacificazione e della conciliazione fra i due popoli sia notevolissimo.

Una prova non priva di significato ce l'offre il fatto che la *Deutsche Revue* di Lipsia (1° gennaio) si compiace di pubblicare un lungo articolo di Ernest Tissbt sopra un'inchiesta intorno al riavvicinamento intellettuale fra i due paesi, rivolta a dodici personalità spiccate del pensiero scientifico, filosofico e letterario di Francia, su tre questioni, cioè:

1° Credete voi che un ravvicinamento letterario artistico della Francia e della Germania possa tornare utile ad un ravvicinamento politico che i Governi dei due paesi stiano operando, e favorirlo efficacemente?

2° Siete voi d'opinione che, socialmente parlando, la Francia ufficiale d'oggidì, la Francia borghese, repubblicana e libera pensatrice possa subire l'influenza della Germania monarchica, militare e religiosa di Guglielmo II?

3° In quale misura il libero scambio intellettuale fra i due paesi può favorire il libero scambio commerciale?

Evidentemente una risposta negativa alla prima domanda rende inutile una risposta qualunque alle altre due; ed a questa prima domanda risposero *no* sette votanti, cioè: Melchior de Vogüé, Renard, Bourget, Paul Adam, Fonsegrive, Ernest-Charles, e la signora Adam; risposero *si* due, cioè: Jean Finot e Marcelle Tinayre; indecisi tre: i fratelli Margueritte e la signora Barine. In linea generale nessuno ha negato l'effettivo ravvicinamento che da tempo si va verificando nel campo teorico della letteratura fra i due paesi, ma si è sostenuto, come il visconte Vogüé, che la politica e le lettere essendo due campi totalmente distinti e indipendenti fra loro, quel fatto non poteva avere conseguenze pratiche. Su dodici interrogati, sette son venuti a rispondere col bagaglio delle vecchie idee dei pregiudizî di razza, che invano cercano nella storia una giustificazione.

Il Tissot dunque, che fa con grande abbondanza di ragionamenti queste osservazioni, non è dell'avviso della maggioranza; non invano egli ha per più anni ascoltato, dai banchi dell'Università di Heidelberg, le voci più autorevoli della scienza tedesca.

La differenza profonda delle lingue dipende, invero, da differenza profonda fra le due razze, ed è un esponente scientificamente esatto della fondamentale antitesi in cui si trovano fra di loro la psiche francese e quella tedesca. Per superare questa difficoltà reale ed etnicamente spiegabile, saran necessari — conclude Ernest Tissot — tempo e pazienza. Bisogna favorire in ogni modo i rapporti fra i due popoli, facilitare le relazioni commerciali, i viaggi, e la conoscenza reciproca. Relativamente pochi sono, attualmente, i libri moderni tedeschi tradotti in fran-

cese, e pochi sono i francesi, anche colti, che conoscano bene il tedesco. Questo è un vuoto da colmare; degli studiosi di buona volontà possono porsi all'opera!

Bisogna che il pubblico francese abbia occasione di conoscere da vicino, a casa sua, nell'intimità del focolare domestico, il popolo tedesco, per valutarlo come esso merita. Certamente le generazioni che han visto gli orrori del 1870 non sono molto incline a fare questa esatta valutazione, ma, come dice il vecchio Omero, le razze seguono le razze con la stessa rapidità nella vita del mondo, colla quale le foglie seguono le foglie, e si può, nonchè desiderare, prevedere il giorno in cui la Francia, pur restando fedele al suo passato, si sentirà, anche di sentimento, vicina alla Germania, come già è avvenuto per l'Austria nonostante Sadowa, per la Danimarca nonostante lo Schleswig-Holstein.

Un libro di Charles Morice.

Carlo Morice è un cervello sempre in fermento, un'intelligenza troppo sensibile a tutte le correnti dello spirito, prontissima a reagire, tarda a coordinare. Da ciò una produzione sterminata, diffusa nelle riviste, e appena due o tre libri, disdegnando l'autore di mettere insieme delle raccolte di articoli disparati. Ora si annunzia un libro di lui, e la notizia sarà accolta con piacere da quanti seguono il suo lavoro di critica applicatosi in tutti i campi dell'arte in vent'anni, dopo *La Littérature de tout à l'heure* fino al libro sul compianto pittore Carrière.

Questo lavoro del Morice s'intitola *Confession littéraire*. L'autore è stato intimo amico dei più grandi spiriti francesi di questi ultimi anni, di scrittori come Paul Verlaine, Villiers de l'Isle-Adam, Mallarmé, Jean Dolent, di artisti come Puvis de Chavannes, Carrière, Rodin. Ha preso una parte attiva alle diverse lotte poetiche seguite dopo il Parnasse. La pubblicazione dei suoi ricordi, che s'inizierà prossimamente nel *Mercure de France* è attesa con curiosità e susciterà certo interessanti discussioni.

Per la lotta contro l'alcoolismo.

La Francia ci ha dato il buon esempio coll'istituzione di una Lega nazionale contro l'alcoolismo, cui con tanta autorità presiede M. E. Cheysson, le duemila sezioni della quale sono ripartite su tutto il territorio della Francia. Essa ha tenuto giorni sono la sua assemblea generale annuale; la Bretagna, ove l'alcool ha compiuto così deleteria opera negli ultimi decennî, è stata scelta quest'anno dai congressisti come luogo di riunione, e precisamente la città di Rennes. La Lega è perfettamente neutra e indipendente in materia politica e religiosa, e due conferenze per sua iniziativa avevano luogo simultaneamente in quella città, per uno scopo unico; la prima al Seminario centrale, l'altra alla Borsa del lavoro.

***

Il segretario generale, Riémain, ha constatato lo sviluppo che è andata assumendo la benemerita Lega, e il movimento favorevole che essa è riuscita a provocare nell'opinione pubblica. Poi Pierre Allier ha parlato della bellissima opera di M. De Thézac, che, con l'istituzione di quei luoghi di simpatico e gradevole ritrovo per i marinai già dediti all'alcoolismo, ha compiuto veramente cosa degna del premio solenne che l'Accademia francese, gli decretava. Il tenente Guennébaut parlò quindi delle cooperative militari, sempre più numerose, che contribuiscono efficacemente a frenare i progressi del terribile vizio nell'esercito.

Nel pomeriggio, Cheysson esaminò una questione non meno importante: quella dei rapporti fra gli alloggi operai e l'alcoolismo, soggetto che egli trattò in modo magistrale, e con la competenza che gli è in Francia riconosciuta da tutti.

Schmidt, deputato di Saint-Dié, insistè per un provvedimento legislativo onde proibire l'uso dell'assenzio, provvedimento che già è stato adottato in Svizzera e nel Belgio! Si sa che una petizione al Parlamento perchè interdica recisamente l'uso di questa bevanda è stata già coperta da 400,000 firme.

La letteratura italiana in Francia.

Un amico ci scrive da Parigi e volentieri pubblichiamo la sua lettera, quantunque un po' lunga per questa rubrica. Additare con franchezza i difetti di qualche libro straniero che parla di noi, vale mettere in maggior luce i libri diligenti e serii, e mostrare che il favore e la gratitudine degl'italiani non può mancare a coloro tra i nostri amici d'oltr'Alpe che vengono a studiare la nostra vita moderna senza pregiudizi e con imparzialità e serietà d'intenti. Diamo la parola al nostro collaboratore:

« *Illustre Direttore,*

La *Nuova Antologia*, che non soltanto informa gl'italiani di quanto si scrive a loro riguardo nelle altre nazioni colte, ma è giustamente apprezzata all'estero come l'indice più autorevole del nostro movimento intellettuale, ha avvertito nel numero scorso, che sarebbe opportuno uno studio sul *come* vien giudicata la nostra letteratura fuori d' Italia: « ne avremmo anche degli elementi per comprendere qual concetto si abbia dell'Italia in tutta la sua vita moderna. Potremmo così iniziare un'azione per farci apprezzare più profondamente, per combattere certi preconcetti che si pongono come capisaldi di un libro ad imperniarvi tutta una interpretazione psicologica e sociale... » Parole d'oro, alle quali mancano soltanto i punti sugli *i*. Permetta che io ne ponga qualcuno.

Certi libri sulla letteratura italiana diffusi in Francia e premiati anche dall'Accademia francese hanno una qualità che da noi non può non essere considerata un gran pregio: sono pieni di simpatia per noi. Si deve perciò molto perdonare loro. C'è, ad esempio, un libretto di P. De Bouchaud su *Carducci* (ed. Sansot) che finisce lamentando la poca conoscenza che hanno i francesi di D'Annunzio poeta, « l'auteur – cito testualmente – de ces beaux recueils de vers qui s'intitulent les *Canti Novi*, l'*Isotteo*, la *Chimera*, les *Louanges* du *Ciel*, de la *Mer*, de la *Terre*, des *Héros*), et ces admirables *Elégies Romaines*, écrites moitié en italien, moitié en distiques latins, où il se montre le digne descendent des grands aèdes de la Rome antique ». È molto grossa, ma pazienza!

C'è, invece, un libro dal titolo sesquipedale: *L'Italie Intellectuelle et littéraire au début du XXe siècle*, di Albert Reggio, (citato anche dal Rod nell' articolo della *R. hebdomadaire* riassunto dalla *Nuova Antologia*) che non ha le attenuanti della buona volontà e della simpatia verso l'Italia e che pretende dare lezioni non solo ai letterati nostri, ma agl' italiani in generale. L'autore appartiene senza dubbio a quei francesi d'oggi che hanno il *dada* dell'*unità morale* del loro paese, che credono la Francia del passato, cattolica e realista, aver avuto questa unità, e la Francia presente essere destinata a rovina prossima, perchè questa famosa unità non la si trova a nessun costo. Il signor Reggio ci crede troppo regionalisti, perciò raminghi, dispersi, chiusi ciascuno in un piccolo cerchio, ed è veramente desolato, « à cette heure inquiétante pour la pensée littéraire et esthétique italienne »! « La France soi-disant républicaine, pour des raisons plus essentielles encore, peut constater qu'elle se trouve elle-même à un tournant critique de son histoire Pour elle comme pour l'Italie c'est le soir qui s'avance, un soir qui n'est, à vrai dire, que crépusculaire, qui, par endroits, laisse encore subsister à l'horizon les lueurs d'un jour tenace, un soir... (E noi che credevamo essere nati ieri!): ...d'une part, le cauchemar socialiste, tel que nous l'impose l'athéisme (c'est-à-dire l'orgueil, l'insatisfaction ou le vice), – la foi en une ère de prospéritè et de paix de l'autre ».

Parecchi scrittori francesi d'oggi parlano a nuora perchè suocera intenda: lodano o biasimano la Rumenia, la Svezia, l'Italia, per *morigéner* il proprio paese. In questo momento si possono leggere due libri sull'Italia, di cui l'uno, quello di Jean Dornis, pare che voglia dire: « Fortunata l'Italia che non somiglia alla Francia! » – e l'altro: « Disgraziata l'Italia che somiglia alla Francia! »

« L'Italie a surtout besoin de moralité philosophique et de désintéres-

sement spirituel » – conclude il libro del signor Reggio alla trecentesima pagina!

Ora, quali sono le fonti cui ha attinto l'autore per rimaneggiare a suo modo tutta la mentalità italiana e trarne una conclusione di colore così oscuro? Lo dice nella prefazione: i libri di René Bazin, gli articoli di Gaston Deschamps, i volumi di Jean Dornis, del Muret, alcuni saggi del Rod. Sappiamo in qual modo è informato il Bazin, ch'è andato a Roma al Congresso Eucaristico: Gaston Deschamps ha fatto, durante un giro in Italia, alcuni articoli di giornale, pieni di racconti straordinarî. Quanto ai volumi del Rod, del Muret e della signora Jean Dornis, essi contengono senza dubbio delle buone informazioni, ma nulla in essi v'ha che autorizzi la tragica malinconia del Reggio a nostro riguardo. Dalla lettura del libro si comprende ancora che l'autore ha letto durante un certo periodo qualche giornale italiano.

Alcune citazioni basteranno per dar un'idea del come è informato sulla letteratura italiana il signor Albert Reggio. Notate gli strani ravvicinamenti:

« Vincenzo Monti – le précurseur de Pietro Cossa dans le drame en vers....» (pag. 54).

« Opposer le sonnet de Giusti sur la *Foi en Dieu* à l'*Hymne à Satan* de Carducci, serait trop facile ». È facile all'A. che li crede coetanei! « Et il est intéressant de remarquer, après d'autres, qu'il y a en Giusti et en Carducci un fond commun, celui qui les rapproche tous deux de Musset, leur nuance de sentiment et d'émotion » (pag. 66). Di simili raffronti è pieno il libro.

« Sentir, être soi, rien que soi! La peinture italienne y aspirait encore avec Michetti, Carcano, Dalbono, Costa, Signorini, Segantini; elle y aspire toujours un peu, mais combien moins, avec Fragiacomo, Bezzi, Tito, Ciardi, Nono, Coleman, Carlandi, les deux Gioli, Gola, Mariani; elle n'y aspire plus du tout avec Nomellini, Tavernier, De Karolis, Chini, Strobel, Gelli, Morbelli, Previati, Cannicci, Parisani, Byam-Shaw, Dall'Oca-Bianca ». Che cibreo! Notisi Byam-Shaw diventato italiano!

Più in là c'è Jacinto Benavente che diventa autore drammatico italiano. Ed ecco un altro cibreo: « Citons rapidément... MM. Merlo, Massafia (riporto testualmente anchi i refusi) et Sepolerì, linguistes avisés et doctes, Zingarelli, Crescini, curieux de variétés esthétiques et morales, U. Pestalozza, Gerolamo Vitelli, historiens archéologues, Raina, Zuccante, Parodi, Porena, Papa, Sannia, M. Scherillo, Lisio, Ambrosoli, Zincone, Serena, Sabbadini, Felice Tocco, Michelangelo Schipa, Bertana, Serafino Ricci, Filippi, D'Ancona, G. Toniolo, Della Valle, F. Fiorentino, C. Cantoni, E. Broglio, L. Settembrini, R. Mariano, P. Villari, P. Molmenti, V. Morello, G. Morando, Valdarnini, O. Brentari, Masci, Iandelli, Bacci et beaucoup d'autres, s'intéressant, les uns aux questions dantesques, les autres, etc. » Istruttivo, non è vero? L'A. vede per masse. In un altro elenco troviamo R. Giovagnoli e G. Calandra in un mucchio di giovanissimi le cui speranze spuntano molto ancora tenere nei foglietti settimanali. Altrove Vincenzo Morello diventa un « poète distingué ». A forti e fecondi scrittori è dedicata una riga, una pagina a principianti: dei noti poeti son citati come critici, dei critici come novellieri.

Tralascio gli apprezzamenti, come quello dove è detto di Prati che fu « plus spontané, plus voyant qu'Aleardi et que Carducci, bien qu'on les lui ait tour à tour opposés, – sans doute parce que le premier a eu plus de forme, le second plus de pensée » – quello dove Emilio Praga diventa un « baudelairien révolté, médiocre et d'esprit court », – dove Antonio della Porta è descritto come d'annunziano d'un « tempérament vassal et comme écrasé ». Ascoltisi questa definizione: « Nul poète, aussi bien, ne nous demontre, comme M. Pascoli, que la poésie n'est, ensomme, que l'expression d'une agitation intérieure aspirant, comme à son principe d'apaisement, à une contemplation plastique d'elle-même ». Non avete capito? Leggete l'introduzione, quaranta pagine su *Le rôle de la critique psychologique*.

Certi errori li possiamo attribuire al proto, come *Patria terra* diventato,

ahimè! *Patria a terra*. C'è un poeta che già nel libro su la *Poésie italienne* di Jean Dornis era diventato Stranale (Alfredo Straccali?) e Stranale rimane in quello del Reggio. Antonio Scarfoglio vien preso per Edoardo, Bertolazzi per Albertazzi. È ancora il proto? E questo lo afferro colle molle: « Jolanda (marquise Plattis) dont le pseudonyme indiquerait, peut-être, (meno male!) qu'elle date, en littérature, de la naissance de la fille du roi d'Italie, n'en compte pas moins à son actif six romans, dix volumes de nouvelles et de récits, dix volumes d'études littéraires et de critique d'art... » Via, è enorme!

Sospendo per non tediare i lettori. I quali potranno anche dirmi che non valeva la pena di parlare d'un libro simile. Sostengo invece, d'accordo colla *Nuova Antologia*, che sia necessario non trascurare quello che si scrive e si diffonde all'estero sul nostro conto. Il libro è stampato in bella edizione dalla *Lib. Acad. Perrin* e parecchie riviste lo discussero, discutendo anche, sulla sua fede, lo spirito e le tendenze della letteratura italiana contemporanea. »

« Novelle calabresi ».

La Calabria s'è imposta all'attenzione dell'Italia specialmente per le sue sventure. Ma essa merita di essere studiata nella sua storia e nella sua vita presente, offrendo materia sia allo studioso, sia all'uomo politico e sia all'artista.

Ora è uscito un libro di *Novelle Calabresi,* di cui è autrice una signora che già con un articolo sulle *Donne e le industrie femminili* e con una novella ha dimostrato nelle stesse nostre colonne di conoscere assai largamente la Calabria. Questa novella, *La dote*, è compresa nell'elegante volume pubblicato ora dalla Società Tip. Ed. Nazionale.

Queste novelle, scritte in istile spigliato, ci raffigurano i pregiudizî, le passioni del popolo e della borghesia con efficacia, senza nasconderci l'intima ed energica bontà della razza. Certo v'è un modo di scrutare più addentro ai singoli individui e di collocarne le azioni e i fatti su uno sfondo locale più studiato e completo, modo che non appartiene alla scuola naturalista in cui si può classificare l'Autrice. Nondimeno i soggetti sono spesso interessanti e non mancano gli spunti psicologici che fanno pensare. Clelia Pellicano ha delle doti indiscutibili di scrittrice, dalle quali dobbiamo sperare dei lavori che sempre meglio ci illustreranno la sua bella regione.

Stanislao Wyspianski.

La letteratura polacca ha sofferto in questi ultimi tempi una grande perdita, giacchè nel principio del dicembre scorso è morto nella fresca età di 38 anni Stanislao Wyspianski. Era nato a Cracovia e cresciuto in un ambiente intellettuale e colto. Rimasto orfano all'età di 7 anni, frequentò il corso classico, contemporaneamente all'Accademia di belle arti. Fin da giovanetto egli si sentì attratto verso tutto ciò ch'è bello e si dilettò sopratutto di letteratura e di arte: fu alunno del Tarnovski, professore di belle lettere, e di Matejko, l'esimio pittore che gode fama mondiale. Sotto la direzione di lui si svilupparono e crebbero le doti del temperamento artistico del giovane Wyspianski. La modestia e gli scarsi mezzi materiali di cui disponeva, gli impedirono di occupare subito il posto che gli spettava nel mondo letterario ed artistico. Si dice che arrivasse perfino al punto di non aver denaro per comprare la carta necessaria per scrivere o disegnare e si sa che cedette i suoi capolavori per un prezzo derisorio. Col tempo però alcuni fra i conoscitori d'arte e di letteratura seppero apprezzare i suoi meriti e il Wyspianski fu accolto e accarezzato dalla società aristocratica della sua nativa Cracovia.

Animo grande e versatile, egli seppe coltivar l'arte accanto alla letteratura, senza disgiungere però i due campi, fondendoli quasi in un unico ed armonico culto del Bello. Continuatore delle idee del Mickievicz e dello Slovazki, fu novatore ardito e lavoratore instancabile; creò una lingua e uno stile nuovi, coltivò il dramma, raggiungendo una forza di espressione veramente eccezionale;

scrisse liriche, che si distinguono per leggiadria e purità e che meritano di figurare fra i migliori componimenti europei di questo genere.

Il suo fecondissimo ingegno sapeva manifestarsi contemporaneamente con creazioni artistiche vivaci ed originali e con le più vigorose e vibrate produzioni sceniche. Trattò quasi sempre gli stessi soggetti con la penna e col pennello; l'arte pittorica e quella drammatica furono usate da lui per compensarsi e coadiuvarsi a vicenda.

Fra i suoi capolavori letterarî vanno annoverati *Lo sposalizio*. *La leggenda*, *Il giuramento*, *Meleagro*, *La legione*, *Boleslav l'Ardito* e molti altri. Dei suoi quadri i migliori sono quelli con cui ha illustrato diversi episodi dell'*Iliade*. Si mostrò attivissimo amatore della pittura su vetro e la chiesa di S. Francesco in Cracovia serba degno ricordo de' suoi lavori di tal genere. Fu anche ritrattista di vaglia e uno dei suoi migliori ritratti è quello dell'artista polacca O. S - snovska.

La Polonia ha ora perduto non solo un letterato insigne, ma altresì un grande pittore e un artista valoroso, instancabile nella ricerca delle nuove vie e dei nuovi mezzi per raggiungere un luminoso ideale morale ed artistico. (*N. P.*)

I diplomatici delle Potenze presso il Vaticano.

Una storia accurata degli incaricati di missioni diplomatiche presso la Santa Sede potrebbe aiutare validamente gli studiosi per tracciare un quadro esatto ed interessante delle molteplici vicende della Curia Romana nel corso del secolo XIX. Tutta la storia del Vaticano in questo periodo potrebbe desumersi dalla successione di questi diplomatici, dei quali fino ad una certa epoca mancano notizie di sufficiente esattezza. L'*Almanacco di Gotha* è sommario, e non sempre esatto, almeno verso il principio del secolo XIX; le pubblicazioni del *Cracas*, approvate e privilegiate dal Pontefice, e l'*Almanacco Romano*, del 1855 (Tipografia Chiassi). sono assai più complete; e soprattutto poi è raccomandabile, per queste ricerche, l'*Annuario Pontificio* che cominciò a pubblicarsi nel 1860, presso la Tipografia della Reverenda Camera.

Nel 1805 avevano relazioni diplomatiche con la Santa Sede – dice la *Deutsche Revue* (gennaio) – solo la Francia, il Palatinato, il Portogallo, la Prussia, l'Austria, la Sassonia-Weimar e la Spagna; la Francia aveva il cardinale Fesch quale incaricato d'affari, e per il Portogallo il posto era vacante. Nel 1807 la Francia ebbe un ambasciatore e il Portogallo mandò un inviato straordinario. La seconda metà del lungo pontificato di Pio VII portò gravi cambiamenti in questo piccolo personale diplomatico; cosicchè alla fine di esso troviamo già due ambasciatori: Austria, Toscana, e Francia; la Baviera, l'Hannover, le Due Sicilie, l'Olanda, la Prussia e la Russia hanno inviati straordinarî e ministri plenipotenziarî; la Sardegna ha un ministro plenipotenziario con missione speciale; Lucca, Modena, l'Ordine di Malta, il Portogallo, il Brasile e l'Algarve, la Sassonia, la Spagna e il Würtemberg un incaricato d'affari. Nel 1831 mandano agenti diplomatici la Danimarca, San Marino, Parma; nel 1836 il Granducato di Assia; nel 1842 l'Ecuador, il Mexico, la Nuova Granata e il Belgio; negli anni seguenti fino al 1855 mandano incaricati d'affari il Baden, il Chilì, gli Stati Uniti (1850), il Guatemala, la Bolivia, il Perù, San Domingo e l'Uruguay; dal 1855 al 1864 mandano agenti il Salvador, il Venezuela e la Repubblica Argentina che, prima del 1858, non aveva alcun agente diplomatico presso la Curia Romana. Così pure, prima del 1870, la Gran Bretagna non aveva incaricati diplomatici a Roma; soltanto dal 1866 un segretario di legazione, accreditato a Napoli, aveva anche la mansione di sbrigare eventuali affari colla Corte pontificia.

***

Nei gradi e nell'importanza di questi agenti diplomatici potremmo vedere nel corso degli anni prodursi dei cambiamenti e delle oscillazioni che seguono fedelmente i cambiamenti che nello spirito pubblico e nel governo dei singoli Stati si son

prodotti nei loro rapporti colla Curia Pontificia.

La Spagna ed il Portogallo, ad esempio, nella cui vita pubblica l'elemento radicale e anticlericale è tornato più volte al potere, ci presentano le oscillazioni e i mutamenti più notevoli. A poca distanza di tempo troviamo successivamente ambasciatori, incaricati d'affari, semplici agenti per i rapporti di quelle Potenze con la Chiesa, e talora anche non troviamo diplomatici di nessun genere. Da trent'anni però queste due Potenze hanno conservato senza interruzioni i loro ambasciatori.

Il 10 febbraio 1893, narra la *Deutsche Revue*, don Rafael Merry del Val, ambasciatore spagnuolo a Vienna, fu accreditato presso la Santa Sede nella stessa qualità, toccando così la mèta che per tutta la sua lunga carriera egli aveva vagheggiato. A Roma ove egli venne, si trovava già suo figlio, cameriere segreto di Sua Santità, e le due forze alleate operarono con estrema abilità politica e con intelligente zelo per il bene della Spagna, sì che mai la diplomazia spagnuola presso il Vaticano ebbe tanta influenza e tanto equilibrio. La moglie stessa del Merry del Val, appartenente alla nobiltà inglese, si acquistò numerose simpatie nel patriziato romano e, nelle belle riunioni al Palazzo di Piazza di Spagna, ella esercitava sulla Roma elegante un fascino gradito ed una simpatica autorità. Quando l'ambasciatore partì da Roma per andare a riposo, la sua assenza fu assai lamentata. Egli è solito però di fare ancora una visita a Roma, nella stagione invernale, per rivedere il figlio, che è ormai salito ai più alti gradi della gerarchia.

Un altro figlio di don Rafaël è nella diplomazia, ed è noto nel mondo diplomatico per aver condotto con somma abilità una missione affidatagli dal Re di Spagna per ottenere dal principe reggente di Baviera il permesso che il figlio maggiore del principe Luigi Ferdinando sposasse la sorella del Re, e questo al tempo in cui il padre di lui era ancora ambasciatore.

La famiglia Merry del Val ha una storia piena di grandezza e di eroica bellezza; nel secolo XIII un bambino della loro famiglia fu arso vivo dai giudei, e poi beatificato dalla Chiesa.

La Francia ha, durante tutto il secolo XIX, e fino alla rottura diplomatica col Vaticano, mandato ambasciatori presso la Santa Sede. Sotto Napoleone III l'Ambasciata francese era formata con tale lusso di uffici e di mansioni, che nessuna Potenza si curò mai di invidiarle questo primato e di gareggiare con essa. Nel 1870, troviamo l'ambasciatore marchese de Bonneville, il segretario di prima classe Lefebvre de Béhaine, i segretarî di seconda classe visconte de Cray e visconte d'Espeuilles, gli *attachés* Hennessy, Kergorlay Larochefoucauld, Pourtalès, Basquillon de Genlis, de Laistre, de Bonneville, Pécoul, l'*attaché* militare Parmentier, un cancelliere e un archivista.

Il segretario Lefebvre de Béhaine tornò come ambasciatore presso la Curia nuovamente nel 1882. Egli era un diplomatico severo, corretto, grandiosamente *stylé*, al quale gli uffici vaticani dovettero molto nella lotta che ebbero a sostenere contro il Governo italiano. Strano a dirsi, il collegio tedesco accettò anch'esso con gratitudine il forte braccio che il Béhaine gli offriva come appoggio nella contesa.

L'articolista anonimo della nota Rivista tedesca osserva che fu grave illusione di Leone XIII e del cardinale Rampolla quella per cui, mentre la Francia diminuiva d'anno in anno le contribuzioni all'obolo, non cessava di essere la prediletta della Curia, che sperava ancora di poterla riconquistare, e trascurava per lei i cattolici di Germania.

Gli italiani al Brasile.

Analoga all'altra pubblicazione che già l'*Antologia* ebbe occasione di annunciare con parole di ammirazione, sugli *Italiani al Ptata*, si è pubblicata adesso a cura del *Fanfulla* di San Paulo nel Brasile, – il grande giornale che oramai può dirsi avere acquistato a buon dritto il carattere di organo legittimo e fedele della collettività italiana in quella nobile regione, – un grande volume in-foglio, di 1200 pagine, adorno di oltre mille incisioni, dal titolo: *Il Brasile e gli Italiani*.

Tutta la redazione del giornale di San Paulo, nonchè gli uomini più eminenti del Brasile nella politica e nella scienza, prestarono la loro opera al grandioso lavoro. Troppo ignorate sono in Italia le lontane regioni ove i nostri fratelli hanno spiegato attività così mirabile, così tenace concordia di sforzi, trasformando città sonnecchianti e povere in metropoli vaste, attive, ricche e belle; estensioni di terre incolte in *fazendas* prospere e liete; troppo ignorato è il lavoro effettivo ed efficace dei nostri connazionali, che nella sola Uberaba posseggono cinquantatre officine, 6 fabbriche, 35 grandi magazzini! Questo libro si prefigge lo scopo di dare alla madre patria un'idea generale e sintetica, ma chiara e precisa, del grande paese di oltre Oceano che il lavoro di menti e di braccia italiane han contribuito a trasformare nello spazio di pochi decennii, di dare una idea della sua organizzazione politico-economica, e di fare intendere come il pensiero della madre patria sia ancora fra quei figli lontani oggetto di tenerezza, di simpatico interesse, e di orgoglio.

Il grosso volume è diviso in quattro grandi parti: I. *Il Brasile*, sunto di cognizioni geografiche, storiche, politico-sociali sull'immensa regione; II. Gli Stati della Federazione; III. Lo Stato di S. Paulo; IV. Il lavoro degli italiani. Quest'ultima, che è forse la più interessante per noi, comprende una descrizione particolareggiata ed esatta di tutti gli istituti, di tutte le industrie, di tutte le associazioni della nostra fiorente colonia.

NEMI.

Biblioteca della " Nuova Antologia ,,

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.
HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il giorno 16 del corrente mese ricominceranno al Collegio Romano le conferenze promosse dalla « Società per l'istruzione della donna », conferenze che ottengono ogni anno tanto favore presso il pubblico romano. Il programma di quest'anno, e per l'opportunità e la utilità degli argomenti, e per la competenza e dottrina dei chiari uomini che vi prendono parte, si presenta in modo eccezionale, vario e interessante. Ecco il programma: Lorenzo Ellero, *I chiaroscuri del senso morale;* Guido Fusinato, *Il problema della felicità;* Ernesto Mancini, *Visione e trasmissione a distanza* (con proiezioni colorate); Giacomo Ciamician, *La chimica organica negli organismi;* Giovanni Tebaldini, *L'anima veneziana* (con proiezioni ed esempi musicali, musica sacra); Giorgio Barini, *L'anima veneziana* (con proiezioni ed esempi musicali, musica profana); Scipio Sighele, *L'anima del fanciullo - I nostri doveri verso l'infanzia;* Ugo Ojetti, *L'elogio del giornalismo;* Giulio Emanuele Rizzo, *Pel retaggio sacro dei monumenti nostri.* Seguiranno – come chiusura della serie di quest'anno - due letture di versi. I biglietti a lire 2 per le singole conferenze, e gli abbonamenti sono vendibili presso la libreria Loescher al Corso, nella cartoleria Calzone all'angolo di via Lata, e alla sala di lettura in piazza Nicosia, 35.

— Tra breve sarà compilato il programma delle feste per le onoranze in Roma a Gioacchino Belli.

— Di Olindo Guerrini è uscito un novissimo volume *Brani di Vita* presso la libreria Zanichelli.

— È uscito a Cagliari il primo numero di una nuova rivista di scienze e letteratura *Ichnusa*.

— La Casa Treves annunzia per il 1908 i seguenti volumi: *Per punto d'onore*, novelle di O. Grandi – il quale sta preparando *Fior di monte,* altro volume di novelle, tutte pubblicate sulla *Nuova Antologia*, per la Casa tipografico-editrice Nazionale; *Suo marito*, romanzo di L. Pirandello; *L'anima e la luce del Nord*, di Gino Bertolini; *Novelle gaie*, di Roberto Bracco; *I Moncalvo,* già pubblicato sulla nostra Rivista, di E. Castelnuovo; *Ricordi ed affetti*, di Alessandro d'Ancona; *Caterina Spadaro*, di Dora Melegari; ed altri

— Novità imminenti del teatro di prosa: Luigi Ramognini, tenente di cavalleria, ha scritto pel teatro piemontese tre commedie, intitolate: *La miserie d' monsù Bacoula, Lagrime e basin* e *Muraie veie.* Ignazio Capuano ha ultimato un dramma: *Meriggio rosso* Un dramma pure ha scritto Umberto Arcucci: *La vergine di Selva Vetere.* Pasquale Mazzei ha scritto un dramma in versi: *Alba e tramonto.* Egli è pure autore di un dramma, dal titolo *I nostri eroi,* e di una trilogia: *Dante cammina.* Del conte Aldo Giustiniani, fra breve verrà recitata una commedia: *Perfida come l'onda!* Verrà pure presto rappresentato un dramma di Ferdinando Palazzi: *La Purificatrice.*

— Dopo la *Salomè*, comparirà sulle scene italiane un altro dramma di Oscar Wilde: la *Duchessa di Parma*, tragedia medievale, lavoro giovanile. Sarà ridotta da Ferdinando Fontana e Mario Borsa.

— Al Casino municipale di San Remo andrà in scena il 21 marzo la nuova opera *Loreley*, musica di M. Tedeschi. Il libretto, tolto da Lamartine, è del compianto L. Villanis. Di quest'opera il pianista Raul Pugno diede ultimamente, con successo, un'audizione a Parigi.

— Tommaso Monicelli annuncia tre nuove commedie: il *Bivacco*, scritto in collaborazione con G. Forges-Davanzati, l' *Esodo* e *Aristocrazia,* che è di genere storico e intende rappresentare i nobili sforzi di quel patriziato lombardo che dal 1812 al 1821 diede alti esempi di patriottismo e di sacrificio.

— Il maestro Enrico Bossi, direttore del Liceo musicale di Bologna, è partito alla volta della Finlandia, dove darà varii concerti d'organo. Proseguirà poi per la Russia e per la Germania.

— Domenica 29 dicembre u. s. ha parlato, alla sala degli Autori, Gualtiero Petrucci su un tema di particolare interesse, sull'origine dei *Maestri Cantori* di Riccardo Wagner. Il conferenziere, ben noto per le recenti sue pubblicazioni degli epistolari di Wagner e Chopin, si trova in grado di trattare il tema esaurientemente. Egli infatti ha dato al suo uditorio la primizia di alcune lettere inedite di Riccardo Wagner che spiegano appunto la genesi dei *Maestri Cantori*. Queste lettere di cui il Petrucci ha fatto lettura, nella sua conferenza di domenica, verranno poi pubblicate in un secondo volume di epistole wagneriane che ci sono promesse presso l'editore Solmi di Milano, nel corso del corrente mese. Noi offriamo ai nostri lettori una primizia di queste lettere attraentissime.

— Lo scultore Turillo Sindoni ha terminato la statua equestre di Napoleone I, alta tre metri, e raffigurante l'imperatore colle braccia al sen conserte, destinata al monumento per l'Isola d'Elba, che, a quel che pare, si inaugurerà nella ricorrenza del centenario dell'arrivo di Napoleone all'isola d Elba, cioè nell'aprile 1914.

— Il nostro collaboratore Mario Mandalari, invitato dalla Società Dante Alighieri, sezione di Avellino, terrà quivi nella prima domenica del prossimo marzo, a beneficio della stessa Società, una conferenza sull'*Ultima Scuola* di Francesco De Sanctis.

— Giuseppe Tarozzi dell'Università di Bologna ha tenuto al Palazzo Madama di Torino una conferenza sul tema: *Il misticismo nel sec. XV e nel nostro secolo.*

— Col nuovo anno sarà inaugurata in Ravenna la bella e ricca sala dantesca in seguito alla solerte operosità della Commissione costituitasi l'anno passato, della quale facevano parte Isidoro Del Lungo, Guido Biagi, Orazio Bacci, Corrado Ricci, una delle personalità illustri che più si interessarono all'opera e più caldamente la sollecitarono, terrà per l'occasione una conferenza. Il locale prescelto è una delle sale della Biblioteca Classense. La raccolta dell'Olschky, già di per sè assai notevole e rara, è stata di molto accresciuta e verrà sempre più arricchendosi per il concorso dell'Olschky stesso, che invierà in dono alla biblioteca ogni nuovo volume di studî danteschi di sua pubblicazione, e per il concorso che, si spera, vorranno certamente portare alla raccolta stessa i singoli autori con le loro opere.

— La lampada votiva per il sacello di Dante in Ravenna, offerta dalla Società Dantesca italiana, è stata esec ta dal prof. Enrico Lusini

— Nel *Catalogo della Biblioteca* *mps*, in vendita all'auzione presso il libraio Rossi, sotto il n. 2798 si tr a codice del *Commento di Pietro Alighieri* sulla Divina Commedia. Il man è del sec. XIV, e molto importante per il testo assai diverso da quell pa. Prima che parta per l'estero sarebbe da raccomandarlo all'attenzi ostri bibliotecari, non foss'altro affinchè non si dica che nulla se r uando potevasi impedirne l'emigrazione.

Un vasto inganno. AÑO D'AZZI Roma, VOGHERA, 1907. — L'autore di quest'opr o studioso di professione, ma un cultore appassionato di st ha preso in esame la questione della risurrezione dei m parecchia erudizione e molta buona volontà. L'idea centra esta: Paolo, come i Farisei, sebbene credesse alla risurrez metteva nè l'immortalità nè la sopravvivenza dell'anima. sull'immortalità dell'anima poggia il principio fondamenta sto, il dogma cristiano è fuor di posto quando lo si poggia dottrina e sulle teorie di Paolo: Paolo ha mal compreso Gesù! Il vasto inganno è disvelato?

Storia universale della Chiesa, per il Cardinale GIUSEPPE HERGENRŒTHER. Firenze, LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA, 1907. — Quest'opera che altra volta annunziammo, è giunta al VI volume e si approssima alla fine. Tradotta per la prima volta in italiano dal P. E. Rosa sulla quarta edizione tedesca, rifusa dal Kirsch, ha incontrato largo favore presso i nostri studiosi. E merita, infatti, speciale considerazione pel disegno ampio ed organico, per l'erudizione varia e profonda, pel moderato spirito che l'informa. Il VI volume contiene la narrazione degli avvenimenti nei quali venne a trovarsi la Chiesa dopo la rottura dell'unità religiosa nell'Occidente e durante la diffusione del cristianesimo fuori d'Europa. Si può affermare che questo intricato ed arduo periodo storico appare, come mai prima, svolto nel modo più completo ed esauriente La storia della Chiesa dal principio del sec. XVI fino a mezzo il sec. XVII vi si dispiega in tutta la sua ampiezza.

FRANCIA.

A Parigi si terrà quest'anno il primo Congresso internazionale della Strada, sotto il patronato dei ministri dell'interno e dei lavori pubblici e sotto la presidenza d'onore dei Consigli municipale e generale della Senna, allo scopo di studiare i migliori sistemi per adattare le vie pubbliche alla locomozione automobile. Presiederà il signor Hétier, ispettore generale dei ponti e strade.

— Alla Comédie Française, Maurice Allou ha letto testè ai suoi interpreti la commedia in un atto: *Agnès mariée*, che sarà rappresentata il 15 gennaio per l'anniversario di Molière.

— La libreria Payot e C. di Losanna mette in vendita una nuova edizione del magistrale studio di Philippe Monnier sul *Quattrocento*. la cui prima edizione ebbe un così sincero e diffuso successo, e fu coronata dall'Accademia francese.

— Il presidente, ora scaduto, dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi ha proceduto all'installazione del nuovo ufficio per l'anno 1908, così costituito: De Foville, presidente; Stourm, vice-presidente. Beauregard diede poi lettura della notizia che egli ha consacrato alla memoria di Juglar, suo predecessore; e Boutroux presentò un lavoro di Paul Bureau, dal titolo: *La Crisi navale dei tempi nuovi*.

— Jules Lemaitre terrà anche quest'anno, per cura della Société des Conférences, e alla sede della Società di geografia, dieci grandi lezioni su Racine, cominciando da mercoledì 22 gennaio p. v. col tema: *L'infanzia di Racine, sua educazione - Racine a Porto Reale;* e continuandole di sette in sette giorni fino a mercoledì 1° aprile, in cui terrà l'ultima, col tema: *Ultimi anni di Racine - Conclusione*.

— La stessa Società delle Conferenze ha organizzato anche un corso di otto conferenze su Napoleone a cominciare dal 31 gennaio p. v. fino al 27 marzo. Saranno conferenzieri: Frédéric Masson, Albert Vandal, generale Bonnel, Mounet-Sully, Sabatier e Houssaye.

— Il 30 gennaio p. v. cominceranno al teatro Réjane di Parigi le *matinées blanches* per signorine che ebbero così clamoroso successo la stagione passata. Quest'anno esse saranno ancora più brillanti, grazie al vario e interessante programma che ha saputo preparare la signora Réjane.

— I Padri Certosini di Francia che alla grande Chartreuse francese fabbricavano il liquore dello stesso nome, del quale hanno ora portato seco a Tarragona il segreto di fabbricazione, hanno ottenuto dalla Corte suprema di giustizia inglese una deliberazione con la quale si interdice che le parole *Chartreuse* e *Grande Chartreuse* possano essere usate per altri prodotti che non siano quelli dei Padri. Così in Inghilterra i prodotti che escono dalla antica *Chartreuse* di Francia, ora fabbrica laica, saranno ritenuti come contraffazioni. Analoghe deliberazioni han già dato la Repubblica Argentina, la Svizzera, il Brasile, l'Olanda, la Germania, gli Stati Uniti, la Spagna e il Portogallo

— Si annuncia la prossima pubblicazione d'un romanzo nuovo di Anatole France dal titolo: *Histoire des Pingouins*.

— Il 16 gennaio ha luogo all' Académie Française il ricevimento dello storico ben noto marchese de Ségur, autore della *Dernière des Condés*, e del *Royaume de la rue Saint-Honoré*.

Anecdotes curieuses de la cour de France sous le règne de Louis XV, par FRANÇOIS VINCENT TOUSSAINT. Paris, Plon, 1908 — Parla il nostro Denine nella sua *Prusse littéraire* con particolare stima del Toussaint, che visse parecchi anni alla corte di Federico il Grande. specialmente caro al principe Enrico, fratello di lui. Del Toussaint, autore del libro un tempo famoso *Les Mœurs*, e corifeo non degli ultimi del grande movimento filosofico del secolo XVIII, il Fould ha avuto la fortuna di ritrovare gli aneddoti curiosi sulla storia di Francia, che sono la prima redazione dei « Mémoires secrets pour servir à l'histoire de Perse », importante contributo alla storia del regno di Luigi XV, dove si legge, tra le molte altre cose interessanti, una delle prime, anzi la prima redazione della leggenda della Maschera di ferro, destinata poi a far versare così copioso fiume d'inchiostro. Molto abbondante, persino oserei dir troppo, è la buona introduzione del Fould, che presenta un lavoro esauriente su questo pensatore e storico « digne de figurer parmi les bons écrivains qui ont honoré le dix-huitième siècle ».

Journal d'un Cosaque du Transbaikal, con numerose illustrazioni e riproduzioni fotografiche, per il colonnello A. KVITKA. Paris, PLON, 1908. — L'autore di questo *Journal d'un cosaque* che fu sempre agli avamposti durante buona parte della guerra russo-giapponese e raccolse giorno per giorno memorie degli avvenimenti sussidiate da bellissime riproduzioni fotografiche, ci dà un quadro interessante della vita, dei pericoli, degli eroismi dei cosacchi del Transbaikal. Nella sua opera ci vediamo sfilare innanzi i capi che furono traditi dalla fortuna più che dalla loro volontà. Rennenkampf, Keller, Lionbarine, Mischenko, Kouroupatkine, ecc., ed accanto a loro ufficiali pieni di patriottismo, veterani delle guerre passate, che fecero sforzi inauditi per riparare all'insufficienza degli effettivi, di preparazione e di disciplina. Il Kvitka portò con sè un cuoco romano, Giuseppe Cimino, detto Peppino, che involontariamente partecipò ai rischi della guerra.

La civilité, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIIIe au XIXe siècle, par A. FRANKLIN. Paris, EMILE PAUL, 1908 — L'illustre autore di quella impareggiabile collezione sulla *Vie privée d'autrefois*, in cui illustrò in ventisette volumi usi e costumi parigini dal secolo decimosecondo in poi, mette a contributo i tesori della sua soda erudizione in questo primo volume sulla vita intima dei secoli passati, descritta con altrettanto *humour* quanta sicurezza d'informazione. Basta dare un'occhiata al contenuto dei vari capitoli: la pulizia, le visite, la moda, il cappello, i guanti, il tabacco, le lettere, il giuoco, il ballo, a tavola, ecc., per persuadersi della varietà di questi quadri della vita dei tempi passati, dalla Corte alla borghesia, confortati da innumerevoli citazioni, da libri e documenti curiosissimi. Ora che si pubblicano così frequentemente memorie storiche sulle diverse epoche, la lettura di questo nuovo libro del conservatore della Bibliothèque Mazarine aiuterà a capirle e a gustarle meglio.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il compianto Lord Kelvin; il grande scienziato inglese, ha lasciato, per mezzo di un testamento olografo che è stato aperto l'otto dicembre scorso, tutta la sua sostanza, che ammonta a quasi 25 milioni di lire, alla vedova Lady Kelvin, meno un legato speciale per l'Università di Glasgow, ove egli fu per cinquantaquattro anni professore, per 100,000 lire, allo scopo di promuovere e favorire gli studî di scienze fisiche in rapporto colla filosofia naturale.

— Dopo la grande Storia Universale pubblicata dall'Università di Cambridge, come già avemmo occasione di annunciare, un'altra non meno importante ne sta per uscire nell'edizione del *Times*, dalla *Printing House-Square*. Essa consisterà in una specie di grande antologia delle storie più autorevoli e più note, ognuna delle quali fornirà i suoi brani migliori per la trattazione degli argomenti storici. Questa *Historians' History of the World* comprenderà 24 volumi di testo ed un venticinquesimo per l'indice generale delle 17.000 grandi pagine che formeranno l'opera completa. I primi dodici volumi sono annunciati per il 9 gennaio. Ha diretto e dirigerà la pubblicazione il Dr. Henry Smith Williams, aiutato da numerosi specialisti.

— George Greenwood pubblica presso l'editore Lane un nuovo libro sulla dibattuta questione se le opere attribuite a Shakespeare siano veramente del poeta di Stratford-on-Avon, e in questo libro tende a dimostrare che la risposta negativa può essere appoggiata su indizî non trascurabili.

— Gli editori Chapman and Hall annunciano per la fine del mese di gennaio due romanzi di ben noti autori. Il primo, *Sally* di Mr. Temple Thurston; l'altro *Imperial Brown of Brixton*, romanzo umoristico di Reginald Turner.

— Per la prossima primavera si annuncia l'opera del conte di Cromer sull'Egitto moderno Dandone la notizia, gli editori Macmillan citano il detto di Napoleone nel colloquio col Governatore di Sant'Elena, riferito dallo storico Rose: « L'Egitto è la più importante regione del mondo ».

— Nella *Chatto's Shakespeare Library*, sarà pubblicata prossimamente una grande Antologia, edita da William Stanley Braithwaite, dei poeti dell'epoca di Elisabetta.

— Il 16 gennaio p. v sarà pubblicata dall'editore Chapmnn and Hall l'opera attesa del Reverendo Campbell: *La Cristianità e l'Ordine sociale*.

— Il romanziere Wells lavorerà attivamente nel 1908 intorno ad una serie di studii sul Socialismo contemporaneo.

— Una serie di lettere di una signora che andò missionaria al Giappone fu pubblicata poco fa col titolo: *The Lady of the Decoration*. Questo libro ottenne

in tutti i paesi di lingua inglese un successo enorme. Nella settimana di Natale l'Inghilterra ne vendette 15,000 copie.

— Si annunzia finalmente come imminente dagli editori Methuen la pubblicazione di lusso delle opere di Oscar Wilde sotto la direzione di Robert Ross Esse comprenderanno quattordici volumi al prezzo di circa 16 lire al volume.

— È uscito il primo volume, presso Macmillan, dell'importantissima edizione delle opere dl Tennyson contenente le note dell'autore, e curate dall'attuale Lord Tennyson. Il secondo dei nove volumi è di imminente pubblicazione.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Francoforte sul Meno, sua patria, lo storico di letteratura e di arte dottor Guglielmo Porte, nell'età di 50 anni, notissimo corrispondente per la letteratura italiana della *Frankfürter Zeitung*.

— La Società berlinese per la diffusione di buone opere popolari stabilisce sei premi da 200 a 1000 marchi (240 e 1200 lire) per la proposta di modelli di liste delle opere che si ritengono migliori sotto questo rispetto per presentarsi alle biblioteche popolari e private. Il termine del concorso è fissato al 31 gennaio 1908. L'indirizzo è il seguente: *Verein zur Verbreitung guter volkshümlicher Schriften*, Berlin. W 57, Mansteinstrasse 6.

— Il premio della Fondazione Grimm di Berlino per il miglior lavoro sul tema: *Rapporti di Guglielmo Grimm col romanticismo*, fu aggiudicato ai lavori di Siegfried Aschner e Willi Neumann.

— È uscito recentemente presso la Geographische Verlagsbuchhandlung di Berlino il volume: *Tagebücher aus China* (Diario Chinese) del noto scrittore Ferdinand von Richthofen, che fu uno dei più acuti ed intelligenti viaggiatori che si conoscano, e seppe osservare e notare le sue osservazioni con insuperabile finezza ed acume.

— Riccardo Strauss ha composto, per invito dell'imperatore Guglielmo, tre nuove marcie per cavalleria. Egli stesso ha istruito le relative bande.

— Si annunzia una nuova opera di Max Rego, ritenuto il capo di quella scuola musicale che si oppone allo Strauss. Essa è una composizione orchestrale che si intitola *Variazioni e fuga sopra un tema giocondo* di J. H. Hiller. Questo lavoro è già stato eseguito al Gurzenich di Colonia, ove pare abbia avuto un grande successo, ed a Lipsia ha avuto accoglienze entusiastiche.

— Una sinfonia gigantesca, dovuta al maestro Nicodé, ed intitolata *Gloria*, è stata eseguita per la prima volta a Berlino, con grande successo di pubblico e di critica. Il Nicodé, già noto per una sinfonia, *Maria Stuarda*, per un'altra sinfonia, *Il mare*, e per parecchie *ouvertures*, ha dato nuova prova del suo ingegno.

— Al teatro della Corte Granducale di Schwerin ha avuto luogo la prima rappresentazione dell'opera indiana in tre atti *Sawitri e sua figlia*, libretto dello Sporti e musica del maestro Zumpe. L'opera, che è postuma, ebbe le più calorose accoglienze.

— Si discorre molto di un'opera di Meyerbeer, *La Semiramide riconosciuta*, scritta per la celebre cantante Bassi Manna, e rappresentata a Torino nel 1819 e a Bologna nel 1821, dopo di che, essendosi la Bassi Manna ritirata dalle scene. Meyerbeer volle ritirare anche l'opera. Nè le parole, nè la musica della *Semiramide* furono mai stampate. Si tratterebbe ora di esumarla

— La prima rappresentazione dell'*Elettra* di Strauss sarà data a Dresda nella ventura primavera. L'opera si darà poi a Berlino, Monaco e Vienna.

Graf L. N. Tolstois Leben und Werke - Seine Weltanschauung und ihre Entwicklung, von Dr. R J. STAUB mit illustr. elegant gebd., M 5.50. — L'autore di quest'opera interessante e diligente è un colto studioso russo, il quale con competenza indubitabile cerca di presentarci la figura intera e complessa del grande scrittore, dopo averla esaminata con stretta oggettività storica in tutte le particolarità della sua arte e dopo di avere cercato di apprezzare tutta l'estensione e la profondità del suo pensiero. Al pensatore religioso ed in genere ad ogni persona colta che si interessi al movimento filosofico e letterario che l'opera del grande artista russo ha provocato intorno a sè, è altamente raccomandabile questo lavoro come la guida più sicura e più competente per chi voglia trovare un orientamento esatto nelle numerose e complesse questioni che si ricollegano al nome famoso di Leone Tolstoi

ITALIA ALL'ESTERO.

Nel Prince's Restaurant, a Piccadilly, ha avuto luogo il quarto banchetto annuale della Società delle giornaliste e scrittrici inglesi, della quale è presidente l'illustre romanziera Mrs. Humphry Ward. Sedeva al posto d'onore S E. il marchese di San Giuliano, nostro ambasciatore; il quale rispondendo al *toast* proposto dalla presidentessa in onore degli ospiti presenti, fra i quali le personalità più eminenti del giornalismo inglese, ha tenuto un magnifico discorso, e cogliendo a volo un simpatico accenno di Mrs. Humphry Ward alle nostre scrittrici più famose, la Negri, la Serao, la Deledda, il marchese di San Giuliano non ha mancato di esaltare con arguta e adorna parola le nuove forze intellettuali e morali, ancora misconosciute o sconosciute all'estero, che vengono germogliando e affermandosi fra la gente della terza Italia.

— Nella *Revista del Colegio Mayor* di Colombia, è riportata tutta la vicenda di supposizioni e di clamore che seguì la pubblicazione nel *Giornale d'Italia* della *Parabola* di Vittoria Aganoor Pompilj, con un'ottima traduzione spagnola di quella lirica fortunata.

— Nel fascicolo di settembre della *Viaza Romîneasca* (La vita rumena) che sorta a Fassi da appena due anni, è diventata, sotto l'illuminata ed amorosa direzione dei signori C. Stere ed I. Cantacuzino, la più importante e stimata rivista della Rumania, il prof. E. Lovinescu in un brillante e succoso articolo intitolato « Un erore al Renasterei » (Un'eroe del Rinascimento) ci offre un riuscitissimo medaglione di quel fiorentino spirito bizzarro, che fu Benvenuto Cellini.

— È stata tradotta testè in tedesco e pubblicata presso la *Kösel'sche Buchhandlung* di Monaco la bella opera del danese Johannes Jörgensen su San Francesco d'Assisi.

— La stessa casa editrice di Monaco ha testè pubblicato le traduzioni tedesche di *Piccolo mondo antico* (Die Kleinwelt unserer Väter) e *Piccolo mondo moderno* (Die Kleinwelt unserer Zeit) di A. Fogazzaro.

— Col titolo *La seconde destruction de Rome* è uscito nel *Figaro* del 10 gennaio un articolo di Guglielmo Ferrero.

— Ermete Zacconi farà prossimamente una *tournée* a Bucarest e Trieste, e si troverà a Torino nel carnevale p. v., ove metterà in scena *Gioacchino Rossini* del nostro collaboratore Testoni, del quale l'*Antologia* pubblicò l'applaudito *Cardinale Lambertini*.

— Al *Covent Garden* è stata rappresentata con successo la *Germania* del barone Franchetti, con il baritono Sammarco; la stampa inglese si occupa con grande interesse dell'avvenimento.

— Il prof. comm. Guido Cora è stato invitato a tenere tanto in Italia, come all'estero, conferenze (con proiezioni) intorno al viaggio da lui di recente eseguito nella Scandinavia (Danimarca, Svezia e Norvegia), durante il quale raccolse un materiale cospicuo di studi e di osservazioni di ogni specie.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il *Grütlianer*, organo centrale del partito sociale democratico della Svizzera, dice, a proposito dei premî Nobel: « Non è un segno lieto della nostra epoca che una simile istituzione sia stata creata, e che essa s'imponga ogni anno di più alla memoria del mondo civilizzato con dei premi decretati allo scienziato, al poeta, all'uomo di genio, all'apostolo della pace? In mezzo al rumore di armi che ci circonda, questo messaggio d'una futura èra di pace viene a fortificarci nel nostro giornaliero lavoro e nella battaglia per l'ideale dei savii di ogni tempo, dalla realizzazione del quale dipende la libertà dei popoli ».

— La delegazione dell'Ufficio internazionale permanente della pace per la adozione d'una lingua internazionale, ha esaminato, in diciannove sedute, di cui ciascuna ha durato tre ore, le diverse lingue ausiliarie moderne. Essa si è pronunciata in favore dell'Esperanto, pur proponendo però alcuni miglioramenti che saranno esaminati da una Commissione composta del prof Fösters, di Berlino, del prof. Osswald, di Grossbothen, del prof, Baudoin di Courtenay, di Pietroburgo, e del prof. Jerpesen, di Copenhagen.

— A Zurigo è stato fondato un gruppo socialista esperantista.

— Frédéric Passy ha composto testè una cantata sul trionfo della Pace, che promette di divenire una specie di Marsigliese della Pace, e che uno dei più grandi compositori francesi dove prossimamente musicare.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Due importanti personaggi giapponesi visitarono Londra pochi giorni fa - ci narra il *Daily Chronicle* - il grande banchiere Kodsuka, direttore della grande banca Kitahama di Osaka, e il giornalista Tsuboya, direttore di una grande casa editrice di Tokio, e bibliotecario della *Ohashi free Library*, che conta ben 100.000 volumi. A proposito del mirabile sviluppo della coltura giapponese in pochi decennii, e della sua rapida e generale diffusione, Tsuboya disse ad un redattore del giornale inglese: « La fame della scienza pervade tutte le classi della nostra società; c'è da noi un bisogno intenso e irresistibile di sapere, e di sapere a fondo. Mi dicono che i vostri periodici europei si possono dividere in popolari e scientifici; da noi invece i periodici più scientifici sono i più popolari. Noi siamo un popolo di studiosi, assetati di ogni ramo dello scibile: poesia, meccanica, agricoltura, commercio, economia, *folk-lore*, ecc. La principale delle nostre riviste: *Taiyo*, ossia *Sole*, tratta ogni argomento, dalla politica alle storie delle fate. Ne abbiamo altri che hanno un carattere più speciale, ma tutti sono egualmente popolari ed egualmente serii ».

— I giornali inglesi annunciano un'opera biografica e critica di Walter Jerrold sullo scrittore Thomas Hood, noto fra noi per il famoso *Canto della camicia*, presso l'editore Alston Rivers. Essa ci presenta, nella sua palpitante interezza, la storia triste e patetica del grande poeta che, stretto dai bisogni urgenti della vita, fece tacere l'estro della poesia pura, per dedicarsi alla facile musa comica d'occasione e che procurava il pane quotidiano a lui ed ai suoi. L'opera è degna d'esser letta da ogni studioso di letteratura inglese.

— Il *Journal* di Parigi c'informa che nel 1881 vi furono, in tutta la Francia, 480,561 nascite, mentre ve ne furono nel 1905 solo 411,895. Questa cifra è assai sintomatica.

— L'anno ora trascorso è stato notevole, in Inghilterra, come ci informa la stampa inglese, per l'alto ammontare dei lasciti e delle donazioni a scopo di beneficenza. Infatti, mentre nel 1906 questa cifra raggiunse solo 100 milioni di lire, e negli anni precedenti una media di 50 milioni all'anno, nel 1907 si è arrivati a ben 125 milioni! Di questi oltre 60 milioni sono stati donati ad ospedali ed asili per poveri ed infermi; circa 15 ad università e collegi diversi, fra cui principalmente la Università di Cambridge e Manchester. Il lascito più ragguardevole, fu quello di W. Whiteley, di oltre 25 milioni di franchi, a favore di istituti di beneficenza.

— La rivista tedesca *Stahl und Eisen* pubblica una statistica delle riserve di carbone non ancora sfruttate nei giacimenti attualmente conosciuti. Secondo questa statistica, si potrebbe ancora estrarre: in Germania, 280 miliardi di tonnellate; in Inghilterra e in Irlanda, 193; nel Belgio, 23; in Francia, 19; in Austria, 17; in Russia, 40; e nel resto d'Europa 700 milioni di tonnellate circa. L'America del Nord possiederebbe circa 661 miliardi di tonnellate. Riguardo all'Asia, gli autori della statistica dichiarano impossibile di valutare, anche approssimativamente, la quantità di carbone dei giacimenti; da sola, l'Asia conterrebbe più carbone dell'America e dell'Europa riunite.

— Alcuni giornali francesi ci informano che in un asilo per malattie nervose ad Alessandria d'Egitto si son fatte nuove esperienze sull'azione dei colori sulle affezioni nervose Si è constatato che in una camera completamente parata in azzurro e con vetri azzurri, un agitato non tarda ad acquietarsi; in una camera rossa un malinconico con tendenza al suicidio, diviene gaio; e infine in una camera violetta, un maniaco ricupera l'equilibrio e la calma. Tuttavia il rimedio base è ancora la doccia

— Il *Litterarische Echo* di Berlino ci informa che nella piccola Norvegia le opere complete di Björnson in una edizione di lusso assai cara, trovarono tempo fa ben quindicimila compratori! Ora la casa editrice Gyldendal sta preparando un'edizione popolare delle stesse opere, per le quali in quattro mesi si sono avute trentamila prenotazioni con impegno di acquisto! Il giornale tedesco fa dei malinconici confronti.

— La *Revue des Revues* (gennaio) pubblica una statistica secondo la quale la stampa italiana conta 3330 periodici dei quali 131 quotidiani. Gli organi clericali sono 332; i conservatori 295; i socialisti 260. Ecco le cifre dei giornali di altri paesi: Germania 5500; Francia 2819; Inghilterra 2500 circa; Austria-Ungheria 1200; la Russia solo 800; la piccola Svizzera 450. Negli Stati Uniti invece troviamo oltre 50,000 periodici.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al gnor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

La Nave. Tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves. L. 5.

L'esclusa. Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. — Milano, 1908, Treves, pag. 310. L. 3.50.

I problemi dell'Italia contemporanea – La politica clericale e la democrazia, di ROMOLO MURRI. — Ascoli Piceno, 1908, Giuseppe Cesari; Roma, 1908, Società nazionale di cultura, pag. 263. L. 2.50.

Come muore la giovinezza. Romanzo di GIUSEPPE MOLTENI. — Milano, 1908, pag. 163. L. 2.50.

La mezzadria nei suoi rapporti cogli odierni Istituti economico-sociali. Vade-mecum pei conduttori di stabili a mezzadria, del professor cav. avv. ARONNE BARBERO. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 219. L. 5.

Fra la perduta gente, di GIOVANNI ROSADI. — Firenze, Bemporad, 1908.

Gli Inglesi nella vita moderna, osservati da un italiano. — Milano, Fratelli Treves, pag. 370. L. 3.50.

Il dominio dei Borboni in Sicilia, dal 1830 al 1861, in relazione alle vicende nazionali, di FRANCESCO GUARDIONE, con documenti inediti. Vol. I. — Torino, Società tip. ed. nazionale. L. 8.

Fra il Mincio e l'Adige – Silvio Pregati. Romanzo storico di FELICE TOSCANO. — Torino, 1908, Società tip. ed. nazionale, pag. 600. L. 5.

I Prerafaellisti – Contributo alla storia dell'arte, di A. AGRESTI. — Torino, Società tip. ed. nazionale, pag. 400 illustrate. L. 15.

COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE

ISTITUTO ITALIANO DI ARTI GRAFICHE, BERGAMO

L'Arte umbra all'Esposizione di Perugia, di UMBERTO GNOLI. L. 3.
Masolino da Panicale, di PIETRO TOESCA. L. 6.50.
Roma, di DIEGO ANGELI. Parte I^a^. L. 5.

Venere agreste. Poema di FERDINANDO PAOLIERI. — Firenze, 1908, Casa editrice Nerbini, pag. 170. L. 3.

Cristo e Quirino - Il problema del Cristianesimo, di PAOLO ORANO. — Torino, 1908, F.lli Bocca, pag. 312. L. 3.50.

Di parto non si deve morire, di T. ROSSI-DORIA. — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, pag. 230. L. 2.50.

I nostri birichini, di GIULIA PEYRETTI. — Firenze, 1908, Alfani e Venturi, pag. 81. L. 2.

Cecilia. Storia per CORSO DONATI. — Firenze, 1907, Barbèra, pag. 55.

Il contributo dei comuni e delle provincie pei porti. Studio del prof. GIUSEPPE FIOCCHI-NICOLAI. — Urbino, 1907. Melchiorre Arduini, pag. 207.

Studio sulle Opere poetiche e prosastiche di Giosue Carducci, del dott. ALBERTO ALLAN. — Torino, 1908, Libreria Carlo Pasta, pag. 111. L. 1.50.

La Militia Vigilum della Roma Imperiale, per l'ing. cav. ETTORE DE MAGISTRIS. — Roma, 1908, Tipo-litografia dell'Unione cooperativa editrice, pag 102.

Ferrovie dello Stato - Servizio d'acqua nelle stazioni e lungo le linee. — Roma, 1907, Stabilimenti tip. Ripamonti e Colombo.

Corpo dei Vigili - Scola romana. — Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice.

La legge sui rini spiegata popolarmente da ARTURO MARESCALCHI. — Casale Monferrato, 1908, Tipografia C. Cassone, pag. 58.

Tiberio Gracco. Tragedia di ACHILLE GIULIO DANESI. — Sassari, 1907, Tip. Ditta G. Dessì, pag. 51. L. 2.

Eustachio di Matera o di Venosa ed il suo « Planctus Italiae », di A. N. VESELOVSKI. — Melfi, 1907, Tip. Giuseppe Grieco, pag. 41. L. 1.

La strenna della Nonna, Calendario pel 1908. Anno II. — Milano, Paolo Carrara, pag. 110. Cent. 25.

Il Comune. Nuovi studi di TITO CARNEVALI. — Torino, 1908, Edit. F.lli Bocca, pag. 79. L. 2.50.

Principî di Sociologia, del cav. ANTONINO VELARDITA. — Napoli, 1905-06-07, Reale Tip. Pansini. A Fascicoli, a L. 1 e 2 ciascuno.

L'Assedio di Atella del 1494 in un poemetto eroico del Cinquecento di MICHELE RIGILLO. — Trani, 1907, Ditta tip. Editrice Vecchi e C., pag. 21.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Baiser - L'orgie romaine. par BAGNEUX DE VILLENEUVE. — Paris, H. Daragon, pag. 214. 8 fr.

Les principes de l'évolution sociale, par DICRAN ASLANIAN. — Paris, 1908, Félix Alcan, pag. 288. 5 fr.

Prome et Samara, Voyage archéologique en Birmanie et en Mésopotamie, par le Général L. DE BEYLIÉ. — Paris, 1907, Ernest Leroux, pag. 146.

Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs, par EDOUARD SCHURÉ. — Paris, Perrin et Cie. 3 fr. 50.

PUBBLICAZION I TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Halo, by BARONESS VON HUTTEN. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz. Volume 4003

The Square Peg, by W. E. NOORRIS, in one volume. — Leipzig. Vol. 4009.

Pigskin and Petticoat, by HELEN MATHERS, in two volumes. — Leipzig. Vols. 4010-4011.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

Il Rinnovamento

Rivista critica di idee e di fatti

DIREZIONE

AIACE ANTONIO ALFIERI — ALESSANDRO CASATI

Si pubblica ogni due mesi in fascicoli di oltre 200 pagine
in 8° grande (80 fogli di stampa l'anno)
Ogni semestre fa un volume a sè di 640 pagine circa.

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 6
Per l'Estero: Anno L. 16 — Semestre L. 8

Negli stati di Svizzera, Germania, Austria, Ungheria, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Montenegro, Serbia, Bulgaria, Turchia, Romania, Egitto, Chilì, Uraguay si può fare l'abbonamento *per mezzo degli uffici postali* allo stesso prezzo che per l'Italia (Anno L. 12 - semestre L. 6).

Prezzo di ogni fascicolo: L. 3 in Italia, L. 3,50 all'Estero.

1908

DIREZIONE: **MILANO** VIA BIGLI, 15

Officina tipografica di Luigi Marinoni — Lodi, via Marsala, 20.

Articoli del Volume I.

(Gennaio-Giugno 1907; pag. 776).

Baldini Paolo — Ottimismo cristiano e pessimismo stoico (pagine 13).

Caird Edward *(rettore del Balliol College di Oxford)* — Per una definizione della religione (p. 15).

Calderoni Mario — La previsione nella teoria della conoscenza (p. 18).

Crespi Angelo — A proposito di politica ecclesiastica (p. 7).

— — — La vita religiosa e il divenire della democrazia (p. 26).

La Direzione — Parole di introduzione (p. 8).

Eucken Rudolf *(professore di filosofia nella Università di Jena)* — Il fondamento interiore della religione (p. 20).

— — — Religione e Storia (p. 27).

— — — L'essenza del cristianesimo (p. 31).

Ferrero Guglielmo — Critica e filosofia della storia (p. 9).

Fogazzaro Antonio — Per la verità (p. 10).

— — — Le idee di Giovanni Selva (p. 17).

Gallarati Scotti T. — La riforma cattolica di Vinc. Gioberti (p. 16).

— — — Dell'anticristianesimo di G. Carducci (p. 15).

Garbasso Antonio — *(professore di fisica nella Università di Genova)* — Saggi: I. La termodinamica e la nozione del tempo (p. 16).

— — — II. L'ottica e la nozione dello spazio (p. 23).

Luzzatti Luigi *(deputato al Parlamento, professore di diritto costituzionale nella Università di Roma)* — Gli scioperi nella Nuova Zelanda nonostante l'arbitrato obbligatorio (p. 5).

Murri Romolo — La funzione parlamentare del partito socialista dopo il congresso di Roma (p. 18).

— — — Di un partito ed un programma radicale in Italia (p. 12).

Pestalozza Uberto *(libero docente di Archeologia classica nella Accademia Scientifico-Letteraria di Milano)* — Miti, culti e religioni (p. 29).

Petre M. D. — Una nuova apologia cattolica (p. 10).

Pezzè Pascolato M. — R. W. Emerson e l' « American Scholar » (p. 21).

— — » — Henry David Thoreau (p. 23).

Tyrrell George — Da dio o dagli uomini? (p. 22).

Unamuno (de) Miguel *(Rettore della Università di Salamanca)* — Della disperazione religiosa moderna (p. 12).

Vandervelde Emile — La politica sociale nel Belgio (p. 6).

Volpe Gioacchino *(professore di storia moderna nella Accademia Scientifico-Letteraria di Milano)* — Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali - I. (p. 46).

Articoli del Volume II.

(Luglio-Dicembre 1907; pag. 700).

Boine Giovanni — San Giovanni della Croce - I. (pagine 17).

Crespi Angelo — La teoria dell'evoluzione nel suo aspetto filosofico (p. 86).

Eucken Rudolf — Del concetto di « modernità » (p. 4).

G. T. — Scolastica o filosofia dell'azione? Sussiste il dilemma? (p. 9).

Gallarati Scotti T. — Una pagina di Mickiewicz (p. 7).

Garbasso Antonio — Saggi - III. L'elettrodinamica e la nozione dell'etere (p. 31).

Graf Arturo *(professore di letteratura italiana nella Università di Torino)* — Non è cosa nostra il cristianesimo? (5).

Murri Romolo — L'Enciclica « Pascendi » e la filosofia moderna (p. 49).

Norstroem Vitalis *(professore di filosofia nella Università di Göteborg - Svezia)* — La vita odierna dello spirito (p. 24).

Petrone Igino *(professore di filosofia morale nella Università di Napoli)* — L'enciclica di Papa Pio X (p. 22).

Tyrrell George — Per la sincerità (p. 18).

— — — Il papa e il modernismo (p. 19).

Valentini G. — Fede intellettuale o fede morale? (p. 15)

Volpe Gioacchino — Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo, nei loro motivi e riferimenti sociali - II. III. (p. 126).

Vossler Karl *(professore di filologia e di letterature romaniche nella Università di Heidelberg)* — Dante e la morale cristiana (p. 24).

West Austin — Il bue e l'asino nella leggenda della Natività (p. 19).

Appendice.

Lettera enciclica di S. S. Papa Pio X circa le dottrine modernistè. — Decreto 3 Luglio 1907 della S. R. U. I (p. 48).

Cronache.

Volume I.

Cronaca politica.

La separazione dello Stato dalle Chiese in Francia (pagine 4).

La politica sociale nel Belgio (p. 6).

Clericali e liberali nella vita politica italiana (p. 7).

Cronaca di vita sociale.

Il partito operaio inglese (pagine 8).

Cronaca di vita e pensiero religioso.

Introduzione (pagine 2).
Il Vaticano e il Cattolicismo intellettuale (p. 6).
George Tyrrell (p. 6).
Per una interpretazione del fatto religioso (p. 5).
Esperienze chimiche e miracolo di S. Gennaro (p. 4).
Ai nostri critici (p. 5).
Protestantesimo e cattolicesimo in Germania (p. 6).
Una lettera di P. Sabatier al Card. Gibbons (p. 6).
« I misteri e la ragione » di Monsignor Bonomelli (p. 4).
Gli scrupoli di un critico cattolico (p. 4).
La crisi del clero (p. 3).
La sospensione « a divinis » di D. Romolo Murri (p. 4).
La S. Congr. dell'Indice e i direttori del « Rinnovamento » (p. 3).
I « sospetti » nel cattolicesimo (p. 4).
Logica d'idee e logica di vita (p. 4).
La organizzazione di Münster per l'« Indirizzo dell'Indice » (p. 22).

Cronaca di studi religiosi.

Ultime vicende della Commissione biblica e loro ripercussioni nel mondo anglo-sassone *(Corrispondenza Briggs - v. Hügel)*. (pagine 32).
Gli studi di storia dei primi secoli della Chiesa (p. 19).
La Commissione biblica e il quarto Vangelo (p. 16).

Cronaca filosofica.

Un ritorno a Hegel (pagine 11).

Volume II.

Cronaca politica.

La politica ecclesiastica in Italia (pagine 10).

Cronaca di vita e pensiero religioso.

Il pensiero di Hermann Schell (p. 17).
La crisi religiosa di Björnstjerne Biörnson (p. 10).
Cristianesimo e morale secondo A. de Tocqueville (p. 4).
L'enciclica circa le dottrine moderniste (p. 11).
Dopo un anno (p. 14).
T. Gallarati Scotti alla direzione del « Rinnovamento » (p. 1).
La fine degli « Studi Religiosi » (p. 4).

Cronaca di studi religiosi.

Recenti vedute critiche sulle origini di Israele (pagine 22).

Libri e riviste.

Volume I.

Allard Paul — Dix leçons sur le martyre *(A.d.S.)* (pagine 3).
— American Journal of Theology *(A.d.S.)*. (p. 4).
Barry William — The tradition of Scripture *(V. V.)* (8).
— Beitraege zur Weiterentwickl. der christl. Religion *(S. Jacini)* (p. 8).
Bryce James — Imperialismo romano e britannico *(P. d. F.)* (p. 7).
Buonaiuti Ernesto — Lo gnosticismo *(Uberto Pestalozza)* (p. 8).
Duchesne L. — Histoire ancienne de l'Église *(a. b.)* (p. 5).
Effertz Otto — Les antagonismes économiques *(Giov. Vailati)* (p. 4).
Eucken Rudolf — Beitraege zur Einfuehrung in der Geschichte der Philosophie *(S. J.)* (p. 8).
Ferrero G. — La Repubblica d'Augusto *(P. de Francisci)* (p. 6).
Firmus — La spiritualità del quarto Vangelo *(r. s.)* (p. 5).
Gemelli Agostino — Su di un nuovo indirizzo della teoria della evoluzione *(C. T.)* (p. 3).
Hearn Lacfadio — Hokoro *(E. C.)* (p. 2).
Houtin Albert — La question biblique au XX siècle *(A.d.S.)* (p. 5).
Labriola Ant. — Scritti vari di filosofia e di politica *(A. C.)* (p. 6).
Lacey T. A. — Il Cristo storico *(A. D.)* (p. 6).
Le Roy Édouard — Dogme et critique *(A.d.S.)* (p. 13).
Modestow Basile — Introd. à l'histoire romaine *(Arturo Frova)* (p. 10).
— Revue internationale de theologie *(A.d.S.)* (p. 4).
Unamuno (de) Miguel - Vida de D. Quijote y Sancho *(G. Boine)* (p. 4).

Volume II.

Bonavenia Giuseppe S. I. — Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena V. e M. (*a. b.*) (pagine 3).
Dhorme Paul — Choix de textes assyro-babiloniens (*E. T.*) (p. 8).
Douais Mgr. — L'Inquisition (*Giulio Vitali*) (p. 11).
Harrison Fr. — The creed of a layman: apologia pro fide mea (*Italo-Anglus*) (p. 4).
— Hibbert Journal (*mbr*) (p. 7).
Hügel (von) F. — The relations betwen God and man (*A.d.S.*) (p. 3).
Lodge Oliver — The substance of Faith allied with Science — A catechism for parents and teachers (*Italo-Anglus*) (p. 4).
Martin Jules (abbè) — Philon (*Uberto Pestalozza*) (p. 10).
Marucchi Orazio — Studio archeologico sulla celebre iscrizione di Filomena scoperta nel cimitero di Priscilla (*a. b.*) (p. 3).
Minocchi Salvat. — Le profezie d'Isaia tradotte e commentate (*sgn*) (8).
Mosso Angelo — Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta (*Arturo Frova*) (p. 5).
Tyrrell George — Through Scylla and Carybdis (*V. V.*) (p. 13).
Unamuno (de) Miguel — Inteligencia y bondad (*G. B.*) (p. 2).
Vacandard E. — L'Inquisition (*Giulio Vitali*) (11).
Whitney-Lanman — Atharva-Veda (*P. E. Pavolini*) (p. 6).

Estratto dal numero di Novembre-Dicembre 1907:

Dopo un anno.

Fin dall'inizio del nostro lavoro noi affermammo essere il *Rinnovamento* rivista *non confessionale,* e insieme ritenemmo leale di dire che *noi siamo di fatto cattolici.*

Per chi possegga quello spirito della ricerca scientifica che solo può creare nella società nostra una intesa iniziale da valere come base comune di ogni attività di studio, non sarebbe occorsa altra spiegazione; ma poichè quello spirito manca quasi totalmente in Italia, prevedevamo la difficoltà di far capire così agli uomini di scienza come a quelli di fede il significato di un'opera che ai loro pregiudizi appariva affetta di una intrinseca assurdità. Consci tuttavia di queste condizioni sfavorevoli di ambiente, noi in più occasioni spiegammo il nostro pensiero. Non si potrebbe dire che ci sia valso molto: la incomprensione e la diffidenza ci hanno accompagnato fino ad ora, non meno dolorose perchè prevedute; provocando oggi, da parte dell'autorità religiosa, un atto di condanna che intende ad allontanarci dalla società dei credenti, a strapparci da quella Chiesa in cui sono radicate tutte le fibre del nostro essere, le ragioni stesse della nostra vita. Avanti perciò di imprendere un secondo anno di lavoro, che deve svolgersi nello stesso spirito di quello che ora si compie, troviamo necessario richiamare cose già dette invano, determinandole anche più precisamente: poichè se una utilità hanno avuto le molteplici difficoltà che abbiamo incontrato, questa è stata di farci ancor più intimamente penetrati della sostanziale verità del nostro assunto.

Agli uomini areligiosi, puramente solleciti del problema religioso come del fatto preminente della storia della coscienza e della società umana; agli uomini religiosi, per cui il fatto stesso postula ed attesta una realtà trascendente, senza che essi vogliano o possano accettare dei conseguenti rapporti fra questa realtà e l'uomo

determinazioni proprie a una particolare confessione; ai credenti di ogni chiesa, che hanno assunto lo spirito e la pratica di una confessione religiosa a principio e norma di vita: a tutti dicemmo e ora ripetiamo che il fatto religioso è per noi, concordemente, di un'importanza così grande e vitale, che il prenderlo anche in Italia ad oggetto di studio assiduo e sereno, ci sembra cosa necessaria a un vero e proprio rinnovamento dello spirito. Osservammo che una base comune di lavoro avremmo trovata nello studio positivo del fatto religioso considerato nel suo aspetto umano: cioè come stato particolare della coscienza, con tutte le sue ripercussioni nella vita sociale; e che insieme si sarebbe potuto ricercare sempre più da vicino con quali metodi e per quali vie alla conoscenza razionale (nella forma più sintetica di filosofia) possa aprirsi l'adito per una valutazione del fatto religioso considerato nella sua particolare natura di mediazione fra il finito e l'infinito. Dicemmo che a quest'opera noi cattolici avremmo potuto portare i dati, la esperienza della *nostra* vita religiosa, alimentata al fondo di una lunga tradizione storica; ma che non assumevamo *a priori* il cattolicesimo come la verità religiosa, poichè la natura del lavoro che noi imprendavamo nel *Rinnovamento* esclude qualsiasi *apriorismo confessionale.*

Ora noi crediamo sinceramente di non esser venuti meno a questi nostri propositi; diremo anche che persone lontane dalla nostra fede hanno riconosciuto nel modo più schietto la possibilità, almeno teorica, della posizione da noi presa, e la lealtà della nostra condotta; ne è prova la loro collaborazione e la completa libertà ad essi lasciata. Con tranquilla coscienza perciò sottoponiamo queste millequattrocento pagine al processo di coloro che finora hanno saputo solo attaccare le nostre intenzioni: è venuta l'ora di giudicare dai fatti o di restare giudicati.

Ma non mancarono parole di spiegazione anche pei nostri compagni di fede, per tranquillare possibili timori e per stimolare necessarie iniziative. Tanto più necessarie queste, in quanto in Italia, mentre fra cattolici la cura degli studi religiosi è ancora ristretta a pochi, ma con possibilità di un miglior avvenire, fuori dei cattolici (salvo rare eccezioni) essa è nulla, o quasi.

Ai nostri compagni di fede, dunque, noi dicemmo che se la verità del cattolicesimo nel *Rinnovamento* non poteva essere che una ipotesi da esaminare, da verificare nei modi e nei limiti in cui alla scienza è possibile di verificare una verità di ordine trascendente, tuttavia la verità assoluta di esso come religione, cioè come dottrina e disciplina dei rapporti dell'uomo col mondo e con Dio, è il fondamento reale e profondo della vita nostra. È per questo che noi siamo e restiamo cattolici.

Ora, che dei cattolici possano condurre un'opera di studio del fatto religioso in confronto di acattolici o di increduli, niente assumendo *a priori* che non sia da questi ammissibile, certo non è nella Chiesa che si possa contestare. Poichè il metodo classico dell'apologetica cattolica è di condurre l'uomo, per via di ragionamenti e di fatti positivi, storici, a riconoscere colla intelligenza quella verità religiosa di cui poi la grazia gli darà il possesso pieno e la efficacia fattiva di vita. Ond'è che la nostra intrinseca religiosità, di cui la vita può rendere testimonianza, doveva dare affidamento che nell'opera da noi condotta lealmente nel campo scientifico, avrebbe avuto luce la verità di cui noi viviamo.

Senonchè, è vero, noi abbiamo anche detto che sentiamo dei limiti all'opera scientifica in materia religiosa; che non ci sembra che la scienza possa cogliere in modo adeguato il valore trascendente della religione, il valore assoluto di una religione; che perciò attraverso la ricerca scientifica si può solo spianare le vie alla fede, ottenendo quel riconoscimento dei valori umani del cattolicesimo, attraverso il quale può nascere il desiderio dei suoi valori trascendenti e divini, e quindi la preparazione dello spirito all'azione della grazia; che per mezzo della scienza si può *suadere* alla verità religiosa, ma non *dimostrarla*. Ma questa nostra affermazione è stata argomento di scandalo per molti teologizzanti, ai quali sembra esser caro di poter ritenere che la dialettica dei teologi abbia così organizzato i dati storici del cristianesimo, da farne per l'assenso interiore una tanaglia cui non si sfugge che per malvagità. Ora a noi pare che se la necessità della grazia per l'atto di fede è reale e non fittizia, essa è qualcosa senza di che la attività razionale non coglie a pieno la verità religiosa, lasciando così ancora *libero* quell'assenso che sarebbe altrimenti una *necessità logica,* e mai una *virtù;* e a preferenza che con i teologi... modernisti, stiamo ancora col Vangelo e con Cristo, che a Pietro che ha affermato la sua Messianità e paternità divina dice: " Tu sei beato, o Simone, figliuolo di Giona, poichè la carne e il sangue non t'hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli „.

Ed è vero che noi abbiamo detto anche altra cosa: che cioè quell'opera di studio e di ricerca necessaria a che i dati positivi del cattolicesimo siano, come devono essere, fondamento efficace e adeguato della apologia, va totalmente ripresa, e non già da apologeti e da teologi, ma da storici e da critici. Ma questa non può sembrare una strana pretesa, chè sarebbe anzi meraviglioso il contrario. Per il Cattolicesimo, che è religione poggiata essenzialmente su dati storici (la vita e la predicazione di Cristo, la Chiesa, ecc.), è

di importanza fondamentale che questi conservino il loro valore di persuasione: e poichè, secondo tutta la tradizione come secondo la logica, tali preliminari della fede devono valere per chi ancora nulla conceda del loro valore religioso, trascendente, ma solo li consideri nell'ordine dei fenomeni, appare evidentemente stolto il pretendere che essi siano ammessi, anche come puri fatti storici, se non si vogliano cimentare agli stessi criteri di analisi e di esame di tutti i fatti umani. Gli apologeti e i teologi *devono* assumerli pel loro scopo allo stato in cui li concede la critica storica più accurata, e non già da essi previamente accomodati.

Ora noi abbiamo direttamente sperimentato l'angoscia di uomini che hanno un giorno dovuto riconoscere come quella interiore certezza della verità del cattolicesimo di cui essi vivevano, in nessun modo era più espressa dalla argomentazione in cui si traduceva; noi abbiamo realmente visto come quella tacita, continua diserzione dal cristianesimo che si vuole imputare tutta e sola alla corruzione dell'animo, non sarebbe egualmente facile, se nell'ora in cui pesa la parola di giustizia e di purezza del Cristo e della sua Chiesa, non sovvenisse oggi l'apparenza di quella giustificazione teorica e intellettuale con cui ogni uomo, alla lunga, vuol coonestare la propria condotta; ed è con la brama di credenti, con i mezzi di studiosi, che tentando tutta la cultura moderna abbiamo alla fine riacquistato la fede che il giogo vero del Cristo, ben diversamente da quello costruito dai teologi, non è oggi più grave a portarsi che quando Egli lo proponeva agli umili ascoltatori di Galilea.

È la coscienza profonda di tutto ciò, che fa più doverosa l'opera nostra quando l'autorità rifiuta ogni considerazione a uno stato sempre più diffuso dell'anima contemporanea. È la devozione stessa che noi dobbiamo alla Chiesa, intera, senza riserve o accomodamenti, che ci impone oggi di insistere su quegli elementi di fatto che devono rimuoverla da un atteggiamento a cui è preclusa ogni possibilità di apostolato nella società nostra. Non ci si dica che il difetto è di questa: perchè se anche ciò fosse? è per delle suscettibilità di teologi che si vorrebbe lasciar perdere l'umanità? « Con quelli che sono sotto la legge, diceva Paolo Apostolo, mi sono fatto come se fossi sotto la legge (pur non essendolo) affine di guadagnarli; e con quelli che erano senza legge, come se io fossi senza legge (pur essendo nella legge di Cristo) per guadagnarli. Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos ». Chi mai nella Chiesa di Cristo vorrà rifiutare il Vangelo della salvezza a chi rifiuta la sua cultura, la sua filosofia? e non sentirà invece di dover nutrire sim-

patia per tutto quanto è proprio di coloro che del Vangelo hanno fame e sete, onde, servendoli, poterli far salvi?

In quanto la posizione da noi assunta fin da principio (di cattolici che partecipano all'opera aconfessionale di studio sulla materia che fra tutte più interessa la nostra anima religiosa) era sincera, rispondente a un sentimento profondo delle necessità del pensiero e della vita spirituale della società nostra, e non uno schermo o un espediente contro difficoltà facilmente prevedibili, a noi non restava possibile oggi la menoma esitazione. Non diciamo che gli atti dell'autorità non abbiano in noi provocato il più grave problema di coscienza, e che il proseguimento dell'opera non sia senza una sofferenza profonda della nostra anima di cattolici; ma non ci pare che potremmo sacrificare oggi all'autorità questo nostro lavoro, se non rinnegandone nell'atto stesso quel carattere che con assoluta sincerità e con seria riflessione gli demmo, e per cui l'opera del *Rinnovamento* è del tutto fuori del campo dell'*autorità* religiosa. Se una cosa ci è di conforto, è che quasi nessuno fra quanti finora ci hanno seguito da vicino, ha mostrato di attendere da noi una diversa condotta.

Con questo potremmo aver finito; ma non è forse superflua una parola in particolare a proposito dell'ultima condanna che colpisce i direttori e collaboratori della rivista. Essi, per la continuazione della pubblicazione, sono scomunicati; separati cioè dalla Chiesa visibile, ufficiale, allontanati dai mezzi di grazia di cui questa dispone: i sacramenti. Ciò è estremamente grave, ed è soprattutto triste e doloroso per chi ebbe guida e conforto alla sua vita religiosa dal manifesto consenso della società dei credenti: per chi visse nella consuetudine di quelle pratiche cattoliche che a spiriti vigili sulle possibili deformazioni umane sono sempre alimento mirabile di vita cristiana. Non è detto, è vero, che per la scomunica siano necessariamente separati dalla società spirituale dei credenti, e la Chiesa non manca di parole che ancora possono ad essi riuscire di speranza e di conforto: il " *multi intus sunt qui foris videntur* „ di Agostino, è espressione di dottrina costante del cattolicesimo. Ma tuttavia il riconoscimento formale della loro fede è negato dall'autorità, e a Dio solo è rimesso il giudizio supremo della condotta loro. Ora è bene che noi riaffermiamo oggi, a coloro che ci hanno seguito fin qui con simpatia, ciò che nell'animo nostro ci fa profondamente, intrinsecamente cattolici.

Potremmo dire che con piena lealtà noi ripetiamo l'intiero atto di fede: ma ciò direbbe troppo, e quindi poco. Dichiareremo piut-

tosto per quali caratteri della nostra coscienza la religiosità nostra non possa essere che cattolica.

Ci pare che gli uomini religiosi siano tutti riducibili a due grandi categorie: quelli per cui la religiosità è un puro fatto individuale, e quelli che invece la sentono come un fatto eminentemente sociale; quelli che non sanno vedervi che un rapporto fra Dio e l'uomo, e quelli che vi sentono un rapporto fra Dio e l'umanità.

Non neghiamo che spiriti nobilissimi sentano solo possibile la prima forma di religiosità, sdegnosi di qualsiasi intrusione fra la coscienza e Dio. Essi possono ammettere la società come materia e disciplina di moralità; ma quando questa diventa religione, a quella non consentono più alcuna azione; il colloquio intimo con Dio essi non credono di poterlo tenere che nell'isolamento, escludendo gelosamente ogni testimone, sospettosi di ogni influenza del di fuori come di una profanazione. Alcune religioni storiche sono anch'esse, essenzialmente, ispiratrici di un tale tipo di religiosità.

Ora è certo che questo non è il cristiano e cattolico. Nel Vangelo, che è pur sì remoto da ogni teorizzazione, è insieme il fondamento e il fastigio supremo della religiosità a tipo sociale, di quella che chiameremmo *religiosità di Chiesa*. Per Cristo la religione è commercio di fratelli col padre comune, e si consuma non nel deserto, ma nell'agàpe. Cristo stesso, il Rivelatore del Padre, di fronte alla tristizia del mondo ha invero momenti di ricorso all'isolamento: sono le ore di scoramento, in cui quasi si ritira alle sorgenti della sua coscienza, poichè nell'umanità non c'era abbastanza Dio, ed egli doveva piantarvelo; ma le ore culminanti della sua vita religiosa sono fra i discepoli, sono nell'ultima cena, e come figura della vita nel Regno egli ci dà il banchetto messianico. Egli lega la sua assistenza alla società umana elementare: « Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum ».

Il Cattolicesimo tutto è svolgimento di questa religiosità di Chiesa; è continua affermazione di questa profonda socialità del fatto religioso, di questa unità mistica dell'umanità avanti a Dio. Essa è nella dottrina, che ha a base il *consensus fidelium*, e che fa la società tutta mediatrice per ciascuno: che è educazione, disciplina, conforto della Chiesa tutta alla coscienza di ognuno; è nel rito, cui partecipa la società intera dei credenti; è nel culto, che ha fatto dei templi cattolici i veri monumenti dell'umanità adorante. Il rapporto personale dell'anima a Dio nel cristianesimo non è più un fatto privato, ma vi diventa atto sociale, veramente umano.

Ora è certo che nel nostro ambiente di cultura agli uomini religiosi la scelta è semplificata. Chi non è legato per nascita a par-

ticolari forme storiche di fede, non ha che una alternativa: religiosità personale, o religiosità di Chiesa: e questa, anche da un punto di vista puramente positivo, per uomini della nostra civiltà occidentale non potrebbe essere che il Cattolicesimo.

Nessuno di noi vorrebbe condannare leggermente le chiese separate; se si pensa solo al protestantesimo della Riforma e al suo carattere fondamentale, per cui si può dire ch'esso abbia creato l'ambiente necessario a quella libertà di ricerca e di esame che era condizione indispensabile della cultura che è vanto della civiltà nostra, è certo che si è meno severi a giudicare le colpe che esso può avere verso il cattolicesimo, epperò, nel nostro senso, verso la religione. Ma quella libertà, quella indipendenza che è una necessità dell'atto della ricerca, di ogni ricerca, può essere un pericolo nel momento della sintesi, e pericolo gravissimo in quella suprema ed attuosissima fra tutte le sintesi che è la concezione e la pratica religiosa.

Non è il nostro tempo che possa dubitarne: tutta la civiltà nostra tende ad affermare sempre più i valori sociali, a valutare la attività di ciascuno nella misura in cui può diventare fattore di una attività collettiva che i caratteri puramente personali elide come tali, compiendoli magari per riavvicinamento di opposti. Essa esaspera perfino la personalità e l'attività singola per la maggiore ricchezza della vita sociale, sul rischio di ognuno creando così il sicuro vantaggio di tutti.

Ora, a questa tendenza sempre più viva nella civiltà moderna, risponde in modo mirabile, pel campo religioso, il Cattolicesimo: questa unica forza di creazione di valori collettivi da contributi individuali e personali. Che ci importa se la Chiesa ha nutrito una diffidenza talora gretta ed eccessiva verso la personalità religiosa? è questa una miseria che cresce sulla sua funzione provvidenziale: ma in essa il genio religioso, la pietà eroica, diventano valori per la religiosità comune; i suoi istituti, anche quelli che hanno ora per vecchiaia perduto la primitiva efficacia, sono organi di questa funzione. Nell'esercizio della quale la Chiesa non solo mette a profitto quella religiosità che essa suscita di sè, ma piega anche quella che incontra e che ripara, pur movente talora da origini spurie; con una relativa indifferenza di fronte alla *eterodossia pratica,* che è superba sicurezza della forza del suo organismo di elaborazione della religiosità sotto la guida dello Spirito di Dio.

È sentendo questa *essenza del cattolicesimo,* che chi ritiene la religione un fatto permanente della umanità, oggi è anche portato a ritenere che il Cattolicesimo ne è la forma vera, epperò anch'essa

permanente. Ogni separazione storica di chiese da questo punto di vista non solo perde di significato (per quanto possa rispondere a delle vere necessità, temporanee), ma è intrinsecamente un errore e un male; e dell'unità che è l'aspirazione fondamentale delle coscienze cristiane, la Chiesa cattolica resta il centro e il termine. Nessuno scisma è più possibile, poichè nessuno saprebbe più mettere un atto di separazione a principio di un'opera che si sente dover essere di unità. La miseria degli uomini di Chiesa, con lo scandalo che le è inerente, potrà ancora allontanare qualcuno, ancor più rattristare molti, ma non provocherà più scismi; e in questo è la sicurezza che per quanto ne sia irrigidita la costituzione, la Chiesa dovrà riprendere intiera la sua funzione di educatrice dell'umanità al Cristianesimo.

Tutto questo, che pur noi traiamo dallo spirito della civiltà nostra, oltre la nascita e il battesimo, ci fa cattolici intimamente, necessariamente, definitivamente. E se tutto in noi, anche quella attività di pensiero di cui oggi l'autorità specialmente diffida, ci fa aderire al cattolicesimo, come potremmo esserne *realmente* separati? Se oltre le radici della nostra coscienza noi abbiamo ogni nostra aspirazione e desiderio nella Chiesa, come si potrà strapparci da essa? Anche esiliati da questa patria spirituale delle anime nostre, sarà meno efficace l'opera che per essa vogliamo compiere, la vita che con essa vogliamo vivere? e non potremo anche nell'esilio nutrirci del suo spirito, e conservare con ciò la reale sua cittadinanza?

L'atteggiamento storico dello scismatico è la condanna della Chiesa per gli uomini che appaiono rappresentarla meno degnamente; è la costituzione di una nuova chiesa della verità e della giustizia contro la chiesa disertata dell'errore e della colpa. Nulla più di ciò repugna al nostro spirito: se v'è vera Chiesa questa è per noi il Cattolicesimo; anche trattenuti alla soglia, ogni nostro affetto è per essa. Niente potrà strapparci mai quell'atto di rinnegazione che è il solo che realmente ci separerebbe da lei; ma tutta l'anima nostra, ora e sempre, aspirerà alla piena reintegrazione nei diritti dei suoi cittadini.

A questo punto molti vorranno osservare che una tale condizione di spirito male si accorda con la resistenza alla autorità, che è, anche da un punto di vista puramente umano, una necessità di ogni forma sociale di vita: ci è perciò necessario toccare brevemente anche di questa questione delicatissima. È vero: la Chiesa non esiste senza autorità: ma è anche certo che ogni autorità legittima, in quanto

ha la sua funzione nell'utile sociale, per il maggior vantaggio di ciascuno in ordine agli scopi particolari della società stessa, sempre consente ai singoli un appello estremo alla propria coscienza. Ora potrebbe essere diversamente per l'autorità religiosa, a cui le parole più sicure di Cristo negano il carattere di esercizio di sovranità, assegnandole quello di una prestazione di servizio? « Sapete che i principi delle nazioni dominano sopra di esse e i loro grandi usano podestà su di esse; *ma non sarà così fra voi ecc.* ». Questo concetto evangelico dell'autorità, per quanto attenuato e pericolante sotto gli sforzi diuturni delle tendenze assolutiste, è però impresso indelebilmente nella costituzione stessa della Chiesa.

Il vero è che tutta la dottrina cattolica segna a ogni autorità un limite nella natura stessa della sua funzione. L'autorità prima e naturale, la paterna, è per la formazione di uomini, di coscienze morali e religiose; il dovere dei figliuoli all'obbedienza è, certo, all'obbedienza per lo sviluppo loro in modi non arbitrarii, ma ordinati e sani. Epperò ecco un limite all'autorità paterna: di fronte ad atti di essa che *si sentano* ferire la coscienza stessa nei suoi elementi irreducibili, in quei criteri primi che la fanno appunto capace di educazione, è riconosciuto il diritto alla resistenza.

Così la Chiesa con l'autorità religiosa è per la formazione di coscienze di credenti, è per la salvezza delle anime; il dovere dell'obbedienza ha quella stessa necessità che abbiamo riconosciuto al dovere di garantirci dalle possibili deviazioni: educandoci alla religiosità concreta nella Chiesa come espressione di una vita spirituale dell'umanità, i cui elementi si allargono nello spazio e si profondano nel tempo fino a condurre e a informare alla rivelazione propria di Cristo la più meravigliosa ricchezza di esperienze religiose che sia mai stata raccolta in una chiesa. Ancor qui l'obbedienza è perciò per la coscienza, e non già la coscienza per l'obbedienza; questo è il mezzo, non lo scopo: e può essere un mezzo solo in quanto la coscienza resta sempre vigile, sempre attiva, sempre coscienza; chè se si annientasse di fronte all'autorità, cesserebbe di esistere anche come possibilità di vita religiosa, che non può essere che vita personale: e l'obbedienza stessa non avrebbe più alcun senso. Ond'è chiaro quale profanazione dell'opera di Dio sia quella sostituzione totale e assoluta dell'autorità alla coscienza che si va compiendo in tanta parte del mondo cattolico, laico e specialmente sacerdotale. Tutta la tradizione del cattolicesimo rinnega questa corruzione del concetto di autorità. Ci duole di non poter qui trattare a lungo di ciò; ma non vogliamo dimenticare il testo del quarto Concilio Laterano: *Quidquid fit contra conscientiam aedificat ad gehennam.*

Che ci importa se al mondo la coscienza è pretesto per affermare diritti al proprio arbitrio e capriccio? Quale delle opere di Dio l'uomo non sa profanare? Per noi, educati al cattolicesimo, la coscienza resta la apprensione individuale della Legge Naturale posta da Dio in tutte le cose create. Secondo le grandi parole di Newman, dette appunto in materia di rapporti coll'autorità, « la coscienza è il vicario aborigeno di Cristo, un profeta nelle sue informazioni, un monarca nei suoi decreti, un sacerdote nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi; e se mai il sacerdozio eterno potesse cessare per tutta la Chiesa, in essa rimarrebbe il principio sacerdotale e conserverebbe lo scettro » (1).

La confusione fra il nostro concetto cattolico dei rapporti fra autorità e coscienza e il principio protestante del giudizio privato, è impossibile. Per questo, la autonomia della coscienza è piena, senza restrizioni; il giudizio privato è la guida *ordinaria* di tutta la vita religiosa, che dall'esterno può trarre piuttosto ispirazioni che norme di condotta; se gran parte del protestantesimo è diventato un clericalesimo antiromanista, quello resta pure il suo carattere specifico, storico. Per noi invece l'atto normale della vita religiosa è la educazione della coscienza individuale alla vita della Chiesa; attraverso l'adesione a questa, epperò la sommessione all'autorità, l'individuo è messo a parte di tutti i mezzi di vita spirituale di cui dispone la società religiosa: dottrina e sacramenti; e nell'obbedienza ottiene la libertà vera. Ma la coscienza stessa resta sempre il *soggetto* obbediente: è per lei e per i suoi giudizi primi ed elementari che ha valore la nostra accettazione della Chiesa con le sue norme e le sue limitazioni convenienti; epperò non potrà essere mai consentita un'offesa a quelle sue prime esigenze che sono da Dio, come la possibilità stessa di tutto il suo essere e dell'omaggio che ella deve a Dio.

È temerario il solo pensare a una eventualità simile? Non pare, se la dottrina cattolica ha sempre considerato un tal caso. E l'accordo in proposito è pieno, l'espressione talora veemente pur nella mitezza. Così cita il Newman dal cardinale Iacobacci, autore del noto *Trattato dei Concilii:* « Se colui a cui viene indirizzato un precetto (dal Papa) ha un sentimento coscienzioso che quello sia un'ingiustizia o un peccato, egli deve prima cacciar via questo pensiero; ma se non lo può, nè gli riesce di informarsi al giudizio del Papa,

(1) Ai sofisti ortodossi facciamo osservare che queste parole furono scritte nel 1874, cioè quando l'autore già da trenta anni era convertito al cattolicesimo, e già era proclamato il dogma dell'infallibilità pontificia.

è allora suo dovere di seguire la propria coscienza e sostenere pazientemente la punizione che il Papa potesse infliggergli ».

Certo che non è possibile una dottrina, una casistica della insubordinazione legittima. Nessuno potrà dire *a priori* quando il figlio può resistere al padre e il credente all'autorità religiosa; resta solo che il caso è *d'eccezione*, e che non è l'autorità che possa in definitiva giudicarne la legittimità, chè altrimenti sarebbe illusoria la possibilità di questo estremo appello alla coscienza. La responsabilità è tutta di colui che ci ricorre: la sua speranza di giustificazione è tutta nella cura con cui avrà cercato di rimuovere dal suo giudizio gli elementi inferiori; è magari nel senso di dolore con cui egli resiste a un precetto dell'autorità; è nel senso sincero, cui egli può essere giunto, che tale resistenza è una necessità di quella vita stessa per la quale egli accetta l'autorità; mentre per questa, se anche nulla fosse per valergli di formale riconoscimento d'ortodossia, egli ancora nutrirà venerazione, e in tutto quanto non è materia del conflitto, anche soggezione. Che se colui che assume posizione di resistenza all'autorità errasse nel giudizio sulla necessità di ciò, egli ha tuttavia il dovere di obbedire alla coscienza; salvo render conto a Dio dell'errore, quando ne sia colpevole per mancanza di cautela od altro difetto evitabile. Il Newman ancora su questo punto cita, fra moltissimi giudizi di trattatisti cattolici, quello della scuola celebre dei Carmelitani di Salamanca: « Aliqui opinantur quod conscientia erronea non obbligat. Secundam sententiam, et certam, asserentem esse peccatum discordare a conscientia erronea, invincibili aut vincibili, tenet Divus Thomas, quem sequuntur omnes scholastici ». Le misure disciplinari che l'autorità prenderà contro quegli che le resiste, sono la adeguata corrispondenza della posizione di eccezione che questi ritiene di dover assumere: ma non possono valere al giudizio che Dio solo può a questo punto dare della sua condotta.

Questi richiami, per quanto rapidi, alla dottrina cattolica dei rapporti fra il credente e l'autorità religiosa, bastano a giudicare delle tendenze modernissime di tutti coloro che vogliono vedere protestantesimo e eresia nella sola parola di coscienza, per cui professano il più sacro terrore. E ci dispensano dal proporre la nostra particolare posizione in quegli elementi interiori che sono nostri, che *a noi* impongono la condotta attuale, e che in nessun modo potremmo comunicare nella loro attiva realtà a chi direttamente non li esperimenti.

Ma mentre dobbiamo rinunciare a *dimostrare* a chi non sia di-

sposto ad intendere, la leggittimità della riduzione della nostra posizione alla difesa di diritti elementari e insopprimibili, sentiamo di dover pur rimuovere tutto quanto può essere di difficoltà a tale equo apprezzamento: per questo rinunciamo oggi alla critica degli atti dell'autorità.

Nel nostro programma, dove anche l'opera di ricerca ha valore per la vita religiosa, e non come puro esercizio di speculazione, è implicitamente incluso lo studio dei rapporti fra società religiosa e autorità. Epperò noi sentimmo il dovere di non tacere di fronte alle decisioni che più volte quest'anno furono prese dalle autorità romane in materia di studii religiosi. Confessiamo anche che ritenemmo ciò più cattolico che non quel silenzio con cui molti avrebbero voluto significare la impossibilità di prendere in considerazione quelle decisioni: noi, che sentiamo tutto il valore della autorità religiosa, preferimmo di dare esplicite le ragioni che ci facevano inaccettabili alcune sue prescrizioni, anzichè considerarle semplicemente come inesistenti.

Ma il pubblico ha ancora mostrato d'intendere difficilmente come l'esercizio di critica su atti singoli dell'autorità, possa coesistere col riconoscimento della necessità di questa. Epperò finchè dura un tale deplorevole stato d'animo, ad evitare ogni equivoco su questo punto per noi capitale, rinunciamo a quella critica. Tanto più volontieri lo facciamo, in quanto tale rinuncia all'esercizio di un diritto che, se deve come ogni altro soddisfare al dovere cristiano della carità, in nessun modo però potrebbe essere del tutto tolto ai credenti, ha per noi un vero carattere di sacrificio: ed in quest'ora in cui l'opera richiede da noi la maggiore tranquillità interiore, esso vale alla nostra coscienza come testimonianza anche formale del riconoscimento dell'autorità; vale come ultima sicurezza che non entrerà nell'opera nostra alcun elemento che possa talora riuscire perturbatore; altro valore non gli chiediamo.

Riduciamo così la nostra posizione ad alcuni punti su cui con tranquilla fiducia ci sentiamo di poter insistere: mai infatti potremmo consentire ad essere, perchè cattolici, inabilitati a quel meraviglioso lavoro di studii religiosi che da quasi un secolo si compie in Europa, e a cui anche troppo tardi i cattolici han partecipato; mai potremmo ammettere che fra tutte le attività possa esserci vietata proprio quella che ha per oggetto i più alti interessi delle nostre anime di credenti: e il fissarle delle condizioni che sono incompatibili con la piena lealtà di studiosi, equivale di fatto a vietarla.

Rinunciando oggi al proposito che come cattolici avemmo, di prendere in particolare considerazione gli atti dell'autorità re-

ligiosa, il lavoro nostro riavrà quella continuità che ne era di frequente spezzata; così che più rapido e profondo potrà toccare quelle sorgenti della religiosità da cui spesso ci teneva lontani la discussione di teorie e di espressioni contingenti. La storia dei grandi problemi della vita spirituale, nella coscienza e nella speculazione umana; il riavvicinamento intimo a quegli eroi della religiosità in cui l'esperienza del divino ha dominato sovrana tutta la vita; lo studio di tutti gli indici di vera vita religiosa nella società contemporanea, e di quel fervore di unità cristiana che agita tanta parte delle Chiese separate, saranno campo fecondo al nostro lavoro; questo sarà poi testimonianza di quella religiosità che solo efficacemente si attesta anteponendo gli interessi eterni ai terreni ed umani: specie nell'ora in cui tutto rivela l'atrofia di quella coscienza cattolica, che nella Chiesa soprattutto sente la comodità di poter rigettare su altri, che insegnino o che assolvano, le responsabilità proprie, indeclinabili. Forse l'Italia, che premuta da necessità, certo inferiori a quella dell'unità religiosa, ma severamente sentite come condizione prima di vita civile, ha per l'unità nazionale affrontato uno dei più antichi divieti della Chiesa romana, saprà capire la difesa, contro l'incomprensione dell'autorità, di necessità meno largamente sentite, ma pur intimamente legate agli interessi più alti della vita sociale. Nella misura in cui ora con dolore esperimentiamo queste necessità, è dovere nostro di affermarle; per non rimettere ad altri, problemi che già premono su noi.

Certo è, che se riuscì compiuta la previsione che fin dall'inizio avemmo delle difficoltà inevitabili, Dio volle molto più abbondanti che non ci aspettassimo le ragioni a sperare: oggi non ci resta dubbio alcuno che l'opera di coloro che in diversi campi ci hanno preceduto, insieme con quella che noi proseguiamo, vadano creando in Italia, attraverso una rinnovata cultura religiosa, una più alta vita spirituale.

Non atteggiamenti di ribelli in lotta, si attendano da noi per l'avvenire, ma le disposizioni di uomini che servono la verità e con essa la Chiesa. Può esserci imputato a colpa il fatto che noi amiamo il Cattolicesimo soprattutto come centro e nucleo della Chiesa universale delle anime che vivono del Vangelo? e che la fede in questo avvenire sia per noi così viva che *in quello che è* sentiamo di dover lavorare *per quello che deve essere?*

Dei due semestri dell'anno 1907 (e specialmente del primo) restano poche copie complete: invece di qualche numero avanzano copie che si mandano come *saggio* contro invio delle sole spese postali (*cent. 25*, estero *cent. 50*).

Restano poi alcune copie dei seguenti estratti:

BRIGGS-VON HUEGEL — La Commissione biblica e il Pentateuco (pag. 32)	L. 0.50
GEORGE TYRRELL — Da Dio o dagli uomini? (pag. 24)	» 1.00
RUDOLF EUCKEN — I problemi capitali della filosofia della religione (pag. 80)	» 2.00

L'EVOLUZIONE ECONOMICA
DEL CONCETTO POLITICO DI PATRIA

> Risoluta la questione politica, si presenta la questione sociale, non meno grave, non meno urgente.
> (Senatore P. VILLARI, discorso detto a Firenze il 3 novembre 1907).

I.

La questione sociale è stata posta gloriosamente dal secolo decimonono. La semplice posizione di questo problema, pur tramandato insoluto al secolo presente, ha una importanza sostanziale, che sovrasta a quella stessa della questione delle nazionalità, altro vanto dell'ultimo periodo trascorso. Infatti, la nazionalità, pur permanendo politicamente desiderabile per sè stessa, appare uno strumento di benessere generico, che può anche mancare a taluni dei propri fini. La questione sociale, invece, è intesa positivamente al benessere specifico delle classi inferiori, le più numerose. Si tratta del miglioramento economico, non di questa o quella classe, bensì della grande maggioranza della nazione, costituita dalla compagine imponente dei più umili lavoratori.

Presso di noi, sopra una popolazione di milioni 32.4, la parte attiva si limita a milioni 16.2, dei quali 9.6 agricoltori, 4.5 lavoratori industriali. Le donne lavoratrici concorrono in queste cifre per circa 5 milioni.

Il problema sociale è il problema della vita, poichè, migliorate le condizioni economiche, ne seguiranno anche più apprezzabili miglioramenti nei riguardi morali e intellettuali.

Mai però la soluzione del problema è apparsa, come ora, così lontana, mentre esso sempre più si impone agli spiriti veggenti e ai governi, e mentre sempre più si impone nei fatti.

L'antica scienza economica assumeva la tesi di poterne procurare la soluzione, compatibilmente con le necessità naturali e storiche delle società civili, a condizione che i proprî postulati non trovassero ostacoli al pieno loro svolgimento. La libertà economica, l'universale concorrenza, avrebbero posto fine a tutte le dissonanze, e, a lungo andare, recate tutte le armonie. La delusione però non avrebbe potuto essere maggiore. L'universale concorrenza, la quale doveva risolversi a vantaggio comune, riducendo a giusta misura i profitti del capitale, a giusta misura le mercedi e i salari, il tutto a beneficio dei consumatori, e, cioè, del maggior numero, si presenta come cosa morta, di fronte alle leghe di resistenza e ai monopolî dei capitalisti, da un lato, formidabile potenza contro la quale già insorgono gli Stati Uniti d'America, ciò che pure vi ha determinato la grave crisi che ora attraversano; di fronte alle leghe di resistenza dei lavoratori di ogni sorta, dall'altro: alle quali, per logica conseguenza, si aggiungono, contro le une e le altre, quelle dei consumatori.

La scienza sociale, tanto più elevata e comprensiva della semplice scienza economica, non disconosce certamente i mali che quest'ultima si è mostrata impotente a guarire. Ma essa, pur confidando che tale risultato possa, e, anzi, debba conseguirsi per effetto della dinamica naturale delle forze sociali, rinvigorite da quella novissima e irresistibile della pubblica opinione, di cui è mezzo sovrano la stampa, esclude che il fine voluto possa essere notevolmente agevolato e affrettato con mezzi speciali, i quali non rispondano al fatale, al ferreo andamento delle cose umane. Tanto che ha potuto rallentare, se non arrestare, quel provvido movimento della legislazione sociale, che fu iniziato e favorito dagli stessi conservatori, meglio ammoniti dal processo evidente dei fatti e meglio presaghi di un avvenire non remoto.

Ma se l'antica economia politica, già troppo scossa nelle sue basi scientifiche, ormai non ci presenta che delle rovine, certamente almeno nei riguardi più interessanti della pacificazione sociale, e se la sociologia, talora anche più profonda dello stesso socialismo rivoluzionario nella diagnosi dei mali che ci affliggono, per effetto del materialismo storico in cui quasi generalmente si adagia, non solamente si risolve presso che nel nulla, ma quasi concorre a rafforzare il dogma ieratico della rassegnazione; non meno desolanti rovine si accumulano nel campo degli antagonisti e dell'una e dell'altra, cioè nel campo del socialismo, nelle varie sue forme. Il quale presume che l'intelletto dell'uomo, nell'ordine degli interessi economici e nel regime che è loro proprio, possa surrogarsi a quello che si rivela nell'intimo delle cose e dei fatti, riflesso dell'intelletto divino, e che il disegno e il processo della compagine sociale possano mutarsi ad arbitrio, come da un architetto il disegno di un edificio ancora da costruire o soltanto in via di costruzione. Il comunismo e il socialismo in genere, quali si affermarono nella prima metà del secolo decorso, il collettivismo, la nazionalizzazione del suolo, la socializzazione universale dei capitali, la statizzazione di tutte le funzioni sociali, forme più recenti dei conati, per buona sorte quasi esclusivamente teorici, contro le basi fondamentali dell'ordine economico costituito, a nulla di solido hanno approdato e approdano. La inanità pratica, che costituisce la tabe insanabile di tutti questi disegni di nuovi reggimenti sociali, del resto nobilissimi quanto ai loro intenti finali, ha posto capo, logicamente, a quella forma più negativa e selvaggia di essi, che si concreta nel nichilismo, e che, in sostanza, includendo la sommaria condanna di tutti, si risolve nella disperazione.

In questi disegni, dai più radicali e complessi sino a quello, più semplice e limitato, della nazionalizzazione del suolo, non si scorge come i capitali accumulati, in qualsiasi forma si presentino, messi in comune, possano poi accrescersi, se il risparmio, frutto del lavoro e del sacrificio individuale, dovesse profittare alla generalità, e non ai singoli. Tolto lo slancio al lavoro e al risparmio, proprio dell'interesse individuale, sarebbe inevitabile il regresso, il deperimento, e, da ultimo, lo sfacelo economico, e quindi morale, sociale e politico delle nuove organizzazioni.

Appena può figurarsi che avessero ad esordire con qualche estensione e a durare qualche tempo, a motivo della formidabile difficoltà della distribuzione delle funzioni, sulla quale i socialisti, generalmente, sorvolano, se non avvisino di vincerla con mezzi o violenti, nel

cui profondo stanno riposti il servaggio od anche la schiavitù, rinnovellati, o troppo lontani dalle realità pratiche, come quella della naturale attrazione di ognuno per speciali lavori e per speciali occupazioni. Sarebbe da vedere per quale forza naturale le compagini più numerose verrebbero spontaneamente attratte alle fatiche più gravi, ai lavori più pericolosi, talora anche più nauseanti, che pur sempre occorrerebbero.

Del resto, la diminuzione del prestigio e della fiducia, che già il socialismo, almeno nelle più recenti sue manifestazioni, inspirava, è apparsa non dubbia dopo le ultime elezioni politiche fatte in Germania, dove le sue forze, cresciute in addietro più che in ogni altro Stato, e disciplinate con una organizzazione poderosa, risultarono di tanto stremate, da non potere più influire efficacemente sull'indirizzo politico ed economico del paese. Le interne divisioni, troppo naturali, ne hanno agevolata la decadenza, e quindi la disfatta, decadenza dimostrata ultimamente dal Michels, e che doveva avere ed ebbe un notevole contraccolpo negli altri Stati. Basti accennare che nel Manifesto dei radicali e dei radicali-socialisti francesi, emanato nel Congresso tenuto a Nancy nella estate scorsa, fatto conto delle lezioni dell'esperienza e della storia, e dei suggerimenti di un vero spirito scientifico, si condanna il collettivismo, e si accetta il regime della proprietà individuale, come quello che assolutamente non potrebbe essere soppresso, dichiarando che occorre soltanto assoggettarlo a revisione e modificarlo in alcuni particolari.

Sostanzialmente, si tratterebbe di limitarne i diritti, aggravando le tasse di successione, escludendo quasi totalmente le successioni collaterali, e riavocando allo Stato ed ai Comuni ogni speciale concessione o monopolio, di cui indebitamente si siano spogliati. Così, e ad ogni modo, si rientra nella strada maestra della proprietà individuale, al di fuori della quale nessun progresso largo e durevole, sia pure fra triboli e spine, potè mai essere fatto.

Quanto a noi, il disgregamento e la confusione che si avvertono fra i nostri socialisti e socialistoidi, divisi tra riformisti, sindacalisti rivoluzionari e integralisti, per tacere degli anarchici, il frazionamento delle forze, in cui si consuma la lotta di classe, il difetto di solidarietà efficace fra gli stessi lavoratori, pur miranti ad un intento comune, e, infine, la prevalenza ormai non dubbia del socialismo semplicemente riformista su quello rivoluzionario, accusano, egualmente, una decadenza, della quale v'è tanto maggior ragione di compiacersi, in quanto accenna ad un nuovo e più sano orientamento di coteste forze.

Lo stato attuale delle cose economiche preoccupa talmente gli spiriti, che la stessa Chiesa cattolica, la quale, per proprio istituto, si attiene esclusivamente ai beni spirituali, limitandosi, quanto al rimanente, a raccomandare la rassegnazione, e, come correttivo, la carità, non ha potuto dispensarsi dal tenerne conto. Le prime encicliche di Leone XIII parvero il coronamento di quel socialismo cristiano, in cui si riassunsero, in uno studio, non ancora dimenticato, gli estremi sforzi intellettuali del celebre P. Curci, e che ebbe qualche successo in Germania; e, giustamente, vi dominò la nota della proprietà terriera. E merita di essere segnalato quel movimento professionista, che, in difetto di meglio e di più, si è manifestato, anche fra noi, nel campo del credito, della previdenza e dell'assicurazione, segnatamente nelle provincie

venete e lombarde. Ma poichè tutto ciò troppo scarsamente risponde alle aspettazioni delle classi più numerose, poichè nulla di considerevole e di organico ne sorge, le esortazioni del nuovo pontefice Pio X, quanto alla questione economica, accennarono a preferenza, in più occasioni, e semplicemente, alla cristiana virtù della rassegnazione. E infatti in sino a che non ispunti l'aurora di un pieno giorno economico, illuminato dalla saggezza delle cose, nella quale si rispecchia un pensiero cui quello dell'uomo non può surrogarsi; in sino a che non possa accogliersi una nuova formola sociale, in cui tutte le coscienze si acquetino, in cui tutte le angoscie economiche rinvengano il conforto e la pace cui anelano, è provvido, pietoso ed umano raccomandare la rassegnazione; la quale poi non esclude nè la speranza, nè l'attesa.

Del resto, il partito democratico cristiano, che ora sempre più si afferma, appunto perchè proclama il suo carattere essenzialmente apolitico, non potrebbe mirare ad alcun intento pratico serio, all'infuori di quello economico.

La carità e la beneficenza, sempre desiderabili, possono far molto e molto operano anche nel nostro paese, per varie vie e per fini sempre più particolareggiati e lodevoli, ma non recano alcuna soluzione organica, onde riescono insufficienti ai nuovi bisogni. Si tratta di forze integratrici, necessarie in qualsiasi ordinamento sociale, ma che non possono per sè stesse bastare. D'altra parte, se la cooperazione e la mutualità, nelle molteplici loro forme ed applicazioni, e le leggi sociali intese a lenire i mali delle classi lavoratrici, porgono benefici che sarebbe ingiusto disconoscere, non possono nemmeno esse bastare, poscia che rispettano perfettamente quella organizzazione da cui siffatte mali provengono. Siamo in presenza di sforzi nobilissimi, meritevoli della maggiore gratitudine, i cui risultati però appaiono di troppo inferiori, specie nel nostro paese, al disagio generale che ci affligge.

La questione sociale è la questione dei mezzi dell'esistenza. Non ammettendosi nessun freno alla riproduzione umana, ragione vorrebbe che si curasse di conserva l'incremento di cotesti mezzi. Invece, i due elementi si presentano come dissociati. In meno di un secolo la popolazione della penisola si è più che raddoppiata, e può anzi dirsi triplicata, in considerazione del notevole elevamento della base normale della sua vita economica, il quale aumento però non trova certo riscontro in quello dei mezzi corrispondenti. L'equilibrio si ristabilisce da un lato, con l'emigrazione, che, nei soli due ultimi anni, sottrasse permanentemente al paese oltre ad un milione di persone, circa un terzo della intera popolazione della Sicilia; dall'altro, con le sofferenze economiche d'ogni maniera, delle quali si ha ormai troppo chiara la visione, con la loro coorte infinita di mali fisiologici, morali, intellettuali e politici, i quali gravano come un incubo sulla nostra sociale convivenza.

Si comprende come la integrità fisiologica, la moralità e l'intelligenza abbiano per condizione essenziale un assetto economico individuale sano e sufficiente. E si comprende altresì come, trattandosi dei mezzi dell'esistenza, la questione sociale necessariamente si specializzi, in correlazione alle condizioni naturali ed alla potenzialità economica delle varie nazioni, e come, pertanto, essa assuma presso ciascuna una caratteristica diversa, se tale potenzialità sia pure diversa. Il merito di questa specializzazione spetta più particolarmente

al socialismo tedesco, e la conferma della necessità di essa è il solo risultato apprezzabile del Congresso internazionale socialista, tenuto a Stuttgart nel passato agosto, fallito miseramente per ogni altro riguardo, sebbene vi abbiano preso parte i delegati socialisti di tutte le varie parti del mondo civile. Tale specializzazione si contrappone più particolarmente all'assunto dell'antico socialismo francese, il quale mirava ad accomunare in una unica soluzione le condizioni nazionali più disparate. Ora, presso di noi cotesta caratteristica è essenzialmente agraria.

Nell'interesse della dignità nazionale, della moralità, dell'intelligenza, nello stesso interesse politico dello Stato, occorre occuparsi di questo problema, che per noi è problema agrario, ed esaminare, fra le tante rovine di sistemi e di ideali, che abbiamo attorno, di quale efficace, e sopratutto onesta soluzione esso sia suscettivo. I nostri grandi, da Mazzini, Gioberti, Cavour, sino a Pasquale Villari, affermarono, anche quando appena potevano sperare un' Italia unificata, indipendente e libera, che tali conquiste, per quanto preziose per sè stesse, sarebbero rimaste, in grande parte, sterili, se non avessero potuto coronarsi col miglioramento economico, e quindi morale e intellettuale, delle classi più numerose, nerbo dello Stato.

Gioberti, in quel mirabile testamento politico, che, esiliato volontario, scrisse a Parigi, il *Rinnovamento*, ha, al riguardo, pagine stupende, e più calde di affetto per le masse lavoratrici, che non quelle di molti socialisti. Ora, questo assunto è stato troppo trascurato dalla nostra borghesia, trionfante nella grande opera politica da essa compiuta, sospiro dei secoli, dalla nostra borghesia, pur ricca di tante doti e per tanti altri rispetti tanto benemerita. La sua nuova gloria sarà quella di far proprio tale assunto, e di assolverlo. Essa ne ha ormai intero il sentimento, come ne ha l'intelligenza, come ha nelle proprie mani il potere necessario e i mezzi per operare. Così, per merito suo, alle sterili, e anzi nocive, rovinose lotte di classe, sottentrerà la cooperazione di tutte al bene comune e la pacificazione. E questo suo merito si aggiungerà all'altro, principalmente suo, del risorgimento politico della nazione.

Lo spopolamento delle Calabrie, della Sardegna e di tante altre regioni, effetto della sempre crescente emigrazione, onde si disertano le terre, e le condizioni turbolente di molta parte delle popolazioni agrarie, che rimangono, dimostrano che la questione è urgente. Qualunque spirito illuminato deve riconoscere che occorre qualche cosa di organico, di permanente, che valga a far cessare uno stato di tensione, che già troppo spesso prorompe in esplosioni imponenti e pericolose. E che in ciò non vi sia esagerazione valgano a dimostrarlo la natura e l'entità degli ultimi movimenti agrari, specie nelle provincie del mezzogiorno, dove le leghe dei contadini, moltiplicatesi a dismisura, potenti e prepotenti, riescirono a porre insieme veri eserciti compatti di scioperanti, costituenti una seria minaccia per l'ordine politico e sociale.

Le cose sono giunte al punto, che gli stessi proprietarî riconoscono la convenienza di provvedere in qualche modo a migliorarle. Tra l'altro, si propone un contratto colonico-tipo, che debba, per legge, rendersi obbligatorio per entrambe le parti interessate. Ma, come i proprietari vi si potrebbero acconciare, nel presente regime dell'istituto fondiario, senza che si dovesse tener conto delle rispettive culture

generiche e specifiche, delle loro condizioni individuali, e all'infuori di aiuti adeguati, che li compensassero della scemata libertà di disporre di quanto loro appartiene? Per entrare in questa via occorrerebbe tutto un insieme di provvisioni complementari e coordinate, il quale manca. E, d'altra parte, dal momento che i lavoratori agrari, pur accettati questi contratti-tipo, potrebbero egualmente disdirli, scioperare, e scioperare nei periodi più critici dell'industria agraria, a che ciò varrebbe? Si intenderebbe, con tal mezzo, di costringerli a prestare l'opera loro anche quando non volessero, sotto sanzione di pene inammissibili, esclusa la perdita di cauzioni che non vi sarebbe modo di loro imporre previamente? Sorgerebbe, allora, uno stato novissimo di servitù del lavoratore agrario, il quale non può certamente entrare negli ideali presenti.

Ma, ad un tempo, non mancano proprietari, i quali ammettono che non tutti i difetti e non tutte le mende stiano da parte dei lavoratori agrari. Alcuni di essi hanno incominciato a riconoscere, e lo hanno dichiarato anche pubblicamente, che l'istituto della proprietà fondiaria individuale non può ormai funzionare, in modo rispondente alle necessità sociali odierne, sopratutto in un paese eminentemente agricolo come il nostro, se, foggiato ancora sull'assoluto antico giure quiritario, non debba constare che di diritti. Anzi, si è già incominciato ad accennare espressamente ai *doveri* della proprietà fondiaria a grande conforto di chi, non pochi anni or sono, e per primo, non dubitava di additarli, appunto a soluzione della questione sociale, prevalentemente agraria fra noi (1). Saranno doveri assai vaghi, assai limitati. Ma intanto il concetto per sè è penetrato nella coscienza degli stessi proprietari del suolo, primo seme che può essere fecondo di grandissime conseguenze. Se un soffio animatore di moralità, a che risponde, in sostanza, tale concetto, sottentri ad elevare in una sfera superiore l'istituto della proprietà fondiaria individuale, non solamente sarà assicurata quella pacificazione delle varie classi sociali, cui aneliamo, e che ci è necessaria, ma l'Italia darà al mondo un esempio nobilissimo di ciò che, con la concordia degli animi e degli intenti, possa farsi, a contributo di cotesta soluzione. La soluzione stessa interessa segnatamente le nostre popolazioni del mezzogiorno, la cui attività economica è a preferenza agraria, ed è principalmente in relazione alle condizioni ed alle necessità di esse, che va considerata, non quanto ai principî dai quali muove, i quali hanno carattere generale, bensì quanto alla entità degli effetti e dei beneficî, che se ne possano attendere.

II.

Per altro, la teoria dei doveri inerenti all'istituto della proprietà fondiaria individuale ha d'uopo di essere integrata con quella dei doveri competenti direttamente allo Stato, in relazione al migliore funzionamento dell'istituto stesso, e in quanto l'adempimento di essi sia condizione del più efficace adempimento dei primi. Ora, la esplicazione armonica

(1) Veggasi, tra l'altro, la lunga lettera dell'egregio marchese Luigi Zappi, pubblicata dai giornali nel settembre u. s. - Si allude poi all'opera: *I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale*, di AUGUSTO MORTARA (Brigola, Milano, 1883, 2ª ed.).

degli uni e degli altri, con l'obbiettivo comune della massima e migliore fruttificazione del suolo, nell'interesse di tutte le classi, e, particolarmente, dei proprietari e dei lavoratori agrarî, importa, sostanzialmente, una evoluzione economica del concetto politico di patria, la quale appunto nel suolo ha la sua base fondamentale. La patria, infatti, è massimamente costituita dalla distesa del territorio, onde essa consta, oltre che dalla psiche e dal pensiero che le sono proprî, dal cumulo delle memorie storiche, sempre care, venerate e sacre, che sopra di essa incombono, e dal linguaggio che è suo. Da questi elementi, l'uno materiale, gli altri morali e intellettuali, il primo cibo vitale di tutto l'essere nostro di nazione. Noi abbiamo dovuto attendere secoli per potere rivendicare dagli stranieri e dalle tirannie interne questo sacro territorio. Ora esso è nel pieno possesso della nazione, sia pure non sino a tutti gli estremi suoi confini naturali. Ma il concetto politico di patria, quale sino ad ora fu inteso, si presenta destituito del contenuto economico, che pure è insito in esso, comecchè principalmente radicato nel suolo, in quanto lo Stato, senza curare a dovere le condizioni di produttività generica del suolo stesso, alle quali non possano provvedere l'interesse e le forze dei singoli proprietarî, ne consente poi e tutela l'appropriamento da parte dei singoli, senza, egualmente, curarne, da parte di essi, le debite condizioni, a garanzia di quella produzione agraria, che nondimeno deve porgere l'elemento precipuo del benessere comune. Includendo nel concetto meramente politico, cioè estrinseco, di patria, l'elemento economico, cioè intrinseco, se ne deduce che lo Stato deve prefiggersi questo doppio obbiettivo, che, e per l'azione propria, e per l'azione dei proprietarî singoli, il sacro suolo, onde essa materialmente consta, abbia a contribuire, nella maggiore misura possibile, al benessere generale della nazione, e a quello particolare degli stessi proprietarî e dei lavoratori agrari. La indipendenza del suolo patrio, la unità nazionale e le libertà politiche, acquisteranno tanto maggiore pregio, in quanto potranno accompagnarsi più largamente col benessere materiale, e quindi morale e intellettuale delle classi più numerose. La connessione di questi due assunti, l' uno politico, l' altro economico, risponde perfettamente al pensiero dei nostri maggiori, che, fatta l'Italia, questa grande opera potesse presentare un interesse meno intero, anzi assai difettivo, se non fosse per seguirne l'emancipazione economica, e quindi morale e intellettuale, delle popolazioni, effetti che intimamente si collegano e sono condizione l'uno dell'altro. Per avere ciò dimenticato noi siamo giunti al punto che i nostri lavoratori emigrano annualmente a centinaia di migliaia in lontani paesi, alla ricerca di una nuova patria, una patria che, a condizioni comportabili, loro assicuri il pane e la dignità umana: risultati che, pur troppo, non sempre, anzi di rado, sono raggiunti. Ammoniscano gli orrori dell'emigrazione al Brasile, e le difficoltà, le delusioni, ed anche i recenti ritorni, affrettati e dolorosi, di quella stessa che è diretta agli Stati Uniti di America.

Che la produzione del suolo debba costituire una delle cure preminenti dello Stato, sarebbe conseguenza della evoluzione enunciata. La patria, che esige la vita dei suoi figli per la propria difesa, deve poi servire a cotesta vita, curando le migliori condizioni generali di sussistenza, quando lo sforzo di essi sia riescito e riesca a tutelarne la integrità, la libertà, l'indipendenza, l'onore. Occorre una intensa elaborazione del suolo-patria, se questo debba rispondere al

suo nuovo contenuto economico, quello cioè di agevolare al possibile il benessere materiale comune, non per sè solamente, ma anche per i beni morali e intellettuali, che ne seguono.

Torna evidente che una più intensa produzione determinerà un più largo assetto stabile dei lavoratori nelle terre, porgendo il mezzo di assicurare loro un più equo trattamento, non a danno, bensì con anche maggiore vantaggio dei proprietarî. Ciò che varrà altresì a migliorare, indirettamente, le condizioni degli operai industriali, meno soggetti alla concorrenza, ora grandissima, dei lavoratori rurali, disertanti in massa le campagne, e i cui salari presenteranno, sostanzialmente, una maggiore potenzialità di acquisto, in quanto potranno essere spesi i mercati ai quali affluiranno i prodotti necessari alla vita in una quantità incomparabilmente maggiore, in confronto al presente, e nei quali, in generale, per effetto dell'aumento della ricchezza e dei capitali disponibili, i prezzi di tutte le cose saranno più bassi. In questa situazione, e per ciò stesso, anche il lavoro industriale potrà essere chiesto più largamente.

La patria, come territorio, presenta caratteristiche fondamentali servienti ai bisogni normali dell' esistenza della nazione, che sono date dalla natura. Diverrebbe stretto dovere dello Stato di conservarle, prevenendone il deterioramento, e anzi di migliorarle. Il suolo è patrimonio comune dato dalla natura ad un popolo per la sua vita e il suo benessere, e ogni generazione, sorgendone, sostentandosi di esso, e, infine, ad esso facendo poi ritorno, dovrebbe trasmetterlo alla generazione veniente in condizioni sempre meglio rispondenti, anche nelle sue caratteristiche generali, ai fini ora detti. L' opera a ciò diretta, di competenza dello Stato, agevolerebbe poi quella dei singoli proprietari, ed è un sentimento quasi religioso che dovrebbe animare e condurre l'una e l'altra.

Senza che lo Stato adempia agli obblighi che gl' incombono in ordine al migliore svolgimento agrario del paese, anche quelli che si imponessero ai proprietarii sarebbero meno effettivi. Sono due serie di doveri e di operazioni, che si integrano reciprocamente e che occorre procedano di conserva. Il nostro territorio, in talune regioni, ha riacquistato tutta quella esteriorità selvaggia, che doveva presentare in tempi assai remoti, ed anzi, di frequente, presenta peggioramenti gravissimi, anche nelle sue linee generali, in confronto a quelle del passato; sebbene non manchino esempi di bonifiche poderose e di miglioramenti notevoli, ad attestazione di quanto più si potrebbe fare. Da ciò la desolazione di tante plaghe, nelle quali può dirsi che il proprietario singolo ormai troppo poco vi possa, sì grandemente vi è mancata l'azione dello Stato nei rapporti del suolo. È noto, tra l'altro, di quanto interesse sia la economia montana e boschiva per la regolazione del corso delle acque, per prevenire la siccità, le inondazioni, le frane, per rendere meno frequenti le grandinate; quanta estensione di terreni paludosi e malarici sia ancora da bonificare, prima che una coltivazione normale possa essere avviata per opera dei proprietari singoli; e come, riguardo a tutto ciò, l'assunto dello Stato sia preminente.

In sostanza, il suolo patrio, dato dalla natura per il vantaggio comune della popolazione, le cui succedentisi generazioni non sono poi che una periodica mediata produzione di esso, per poter fare il massimo sforzo, e contribuire nella maggiore misura al conseguimento

di quel fine, ha d'uopo di varî ordini di provvisioni servienti al migliore andamento delle coltivazioni. Le une sono di carattere generale, come rimboschimenti, bonifiche, livellamenti, rettificazioni di corsi d'acqua, arginature, emendamenti e miglioramenti comuni a date regioni, troppo compromesse per la più copiosa fruttificazione delle terre, nel duplice scopo di ricostituire la fisonomia agraria naturale del paese e di migliorarla, e questa è e deve essere opera dello Stato e di sua iniziativa, sia pure che i singoli proprietari debbano o possano concorrere nelle spese corrispondenti, in quanto se ne avvantaggino; le altre hanno riguardo all'azione dei singoli proprietari, necessariamente coordinata e subordinata alla prima. L' evoluzione economica del semplice concetto politico di patria richiede la massima esplicazione, simultanea, di entrambe le serie di tali provvisioni, corrispondenti ad altrettanti doveri, permanenti, positivi, fondamentali, dello Stato e dei proprietari singoli, nell'ordine della produzione agraria, base precipua del benessere materiale delle popolazioni, epperò, giova ripeterlo, del loro benessere morale e intellettuale.

Non è che lo Stato trascuri ora interamente siffatte provvisioni, che gli sono proprie. Ma poichè queste, nel regime presente, non costituiscono un assunto fondamentale, anzi precipuo, dell' azione che esso debba esercitare a favore delle popolazioni in generale, poichè ciò, per lo Stato, non costituisce uno stretto ed imperioso dovere, quale, ad esempio, quello della tutela dell'ordine pubblico, la attività che esso esplica al riguardo è troppo monca, sporadica, e, dove pure si esplichi, troppo fiacca e troppo poco efficace: oltre che, senza il coordinato adempimento dei doveri proprî dei singoli proprietari, se pure la sua attività, in questo campo, fosse maggiore, riescirebbe in buona parte frustranea.

Ma è giusto riconoscere che non sempre la insufficienza dell'azione dello Stato, al riguardo, sia il risultato del suo disinteressamento. Ad esempio, sono ordinati gli stanziamenti di centinaia di milioni per opere di bonifica, ripartitamente per una determinata lunga serie di esercizi, e le somme corrispondenti, in quanto non siano spese nell'esercizio in cui furono assegnate, vengono versate presso la cassa governativa dei depositi e prestiti, che li accresce a frutto, in attesa dell'applicazione voluta dalle leggi.

Presentemente però, di tale provenienza, ve ne hanno giacenti per circa 40 milioni. Le opere corrispondenti di bonifica, malgrado il buon volere della Amministrazione pubblica, non hanno potuto compiersi, sia per difetto di ingegneri per i piani e la vigilanza dei lavori, sia, principalmente, per le difficoltà degli appalti, effetto esse stesse della deficienza della mano d'opera, del resto carissima. Onde, quando pure lo Stato voglia fare, in quest'ordine di provvisioni, troppo poco riscee. Ora, questa situazione, evidentemente, diverrebbe tanto più difficile e penosa, e forse, in considerazione delle tanto maggiori spese, assolutamente intollerabile per la finanza dello Stato, se questo dovesse provvedere alle opere della specie con tanto maggiore larghezza e con tanto maggiore varietà di esplicazione. Onde il problema tecnico e finanziario, che qui si affaccia, parrebbe insormontabile. Ma soccorre il fervore del bene, che muove ed illumina la mente, e trae a soluzioni inattese.

Una soluzione semplice, immediata, di poco costo, quanto organica ed efficace, potremmo rinvenirla nell'esercito, troppo poco utiliz-

zato a vantaggio economico della nazione, mentre grava sensibilmente sul bilancio dello Stato. L'esercito ha la suprema funzione della tutela, della difesa del territorio patrio, della indipendenza della nazione, delle sue libertà, oltre che dell'ordine pubblico. Ora esso potrebbe integrare queste sue funzioni supreme, con l'altra funzione, forse non meno importante, di difesa economica del paese nei riguardi agrarî, applicandosi in qualche misura, e nelle stagioni più propizie, al compimento di tutte quelle opere di carattere generale, che siano riconosciute necessarie per una buona manutenzione e per il miglioramento del territorio stesso, e di competenza dello Stato. Quindi tutte le opere sopra dette, con piani di esattezza e di esecuzione militare, potrebbero essere compiute dall'esercito, con quello spirito di disciplina, di diligenza, di abnegazione, di interessamento intimo e profondo per il bene pubblico, che gli è proprio, e che sempre più, e in ogni occasione, lo rende benemerito del paese. Applicandovi in permanenza, nelle stagioni meglio adatte, da 10 a 15 mila uomini, si assicurerebbero risultati incredibilmente rapidi ed utili per il miglioramento generico del territorio agrario e quindi delle coltivazioni, e per il rinvigorimento della produzione del suolo patrio. Del resto, le fatiche corrispondenti non sembrano esulare dal vasto campo delle esercitazioni militari, e rinverrebbero anche, se occorresse, esempi confortanti in quelle supplementari, proprie delle antiche legioni romane. Con ciò l'esercito, completando l'opera propria militare e politica con questi assunti di rilievo economico, acquisterebbe tanto maggiori titoli alla gratitudine della nazione e tanto maggiore prestigio, ed ogni tendenza antimilitarista ne riceverebbe un contraccolpo di grande efficacia, in considerazione del novissimo e poderoso contributo che esso recherebbe al positivo miglioramento delle condizioni generali di esistenza delle popolazioni.

Chè anzi ciò potrebbe meglio giustificare e compensare un adeguato incremento delle sue forze normalmente disponibili, aumento ora avversato, con vantaggio notevole anche nei riguardi meramente militari. E per vero esso diverrebbe, oltre tutto, uno dei fattori precipui della prosperità agraria del paese, e quindi del suo benessere economico generale.

E non dovrebbe più tutelare un territorio patrio in troppa parte desolato, fattore di miseria, di malattie, incolto, ovvero soggetto a coltivazioni primitive e stremate, a cagione del deterioramento delle sue caratteristiche agrarie fondamentali, un suolo-patria da cui le popolazioni esulino senza tregua, bensì un territorio ovunque suscettivo di coltivazioni regolari, feconde, folto di popolazioni felici e tranquille, strumento potente di ricchezza e di benessere.

La cooperazione dei lavoratori ordinarî sarebbe pur sempre richiesta, sebbene in misura minore, anche per coteste opere, mentre la contemporanea, più larga, e progressiva intensificazione delle culture da parte dei singoli proprietari ne richiederebbe una molto più estesa applicazione alle aziende agrarie comuni.

Essendo l'esercito in buona parte alimentato da campagnuoli, tanto più facile sarebbe trarne, per turni, il contingente necessario per l'eseguimento di quelle opere, il quale poi potrebbe anche accompagnarsi con l'insegnamento delle migliori pratiche agrarie, provvidamente già in esso iniziato. I militari ad esse adibiti, sempre senza pregiudizio dei loro adempimenti ordinari, di ritorno alle loro case, ne diffonderebbero la cognizione e la osservanza. Onde un interessa-

mento per le cose agrarie ed una propaganda agraria sistematica e continuata, che gioverebbero grandemente.

Lo Stato poi, con una spesa certo non superiore a quella che ora sostenga, potrebbe fare molto più, pur corrispondendo, come di ragione, ai militari applicati alle grandi opere di miglioramento territoriale e agrario, per ogni giornata di lavoro utile, una tenue mercede, da accantonarsi via via a loro credito, con i frutti relativi, per loro sborsarne il totale importo all'atto del licenziamento. Ciò sarebbe giusto, e ne seguirebbe che essi si presterebbero a tali lavori con tanto maggiore desiderio e impegno. Congrui soprassoldi dovrebbero parimente essere corrisposti a quei graduati e anche ufficiali superiori, appartenenti a preferenza al Genio militare, che, di pieno accordo con gli ingegneri del Genio civile e con gli esperti agrari, concorressero, con i loro studi e con la loro alta direzione e vigilanza, allo svolgimento di questo grande assunto di redenzione e di miglioramento del suolo patrio, nelle sue linee generali, al fine di guarentire ed agevolare una produzione agraria più ricca.

Con siffatto regime, e a parità di spesa annuale, si potrebbero ottenere risultati senza comparazione maggiori e più rapidi, oltre che informati ad un piano generale e meglio rispondenti al fine voluto.

III.

A questa importante azione dello Stato a vantaggio delle condizioni agrarie generali del paese, dipendente dai nuovi e tassativi doveri che esso assumerebbe in questo campo, come altra delle sue funzioni fondamentali, dovrebbe poi accompagnarsi quella dei singoli proprietari, nella misura consentita in fatto da quelle stesse condizioni.

Il nostro paese non è poi, fa d'uopo riconoscerlo, tanto favorito dalla natura, quanto si crede e si afferma. È troppo montuoso, ed è afflitto dalla siccità in troppe regioni. Ha però i vantaggi di questa stessa sua natura montuosa. Digradano i monti in alti colli, e poi in colline e al piano, onde una grande varietà di culture e di prodotti. E, per effetto della grande sua estensione longitudinale, che dai ghiacci delle Alpi si approssima ai torridi calori africani, esso porge o può porgere tutti i frutti proprî di qualsiasi regione. Le culture promiscue, e quelle arboree o arborescenti, le più preziose, prevalgono in esso naturalmente. Onde pure si acconciano più naturalmente ad esso la piccola proprietà e la piccola cultura, più indicate per una industria agraria intensificata. Ora, il minor favore della natura sta a riprova che a maggior ragione occorre disciplinare i doveri dei proprietari nei rapporti con la coltivazione, tanto più che il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori agrari, necessario per tanti riguardi, da ottenersi senza peggioramento di quelle dei proprietari, anzi con loro vantaggio, rimane subordinato all'incremento e all'intensificazione delle culture. Ma si possono imporre migliori coltivazioni, una lavorazione delle terre più diligente e razionale, una più larga produzione? Intanto non è da revocare in dubbio che ciò abbia a favorire sostanzialmente, per via diretta o indiretta, immediata o mediata, gli interessi di tutti, non esclusi quelli degli stessi proprietari.

Ad esempio, secondo i dati statistici del 1906, noi importiamo frumento e granaglie di ogni specie per circa 300 milioni di lire, mentre

il valore delle esportazioni congeneri si limita a 60 milioni. V'è adunque uno squilibrio di 240 milioni, che fa d'uopo di pareggiare o con crediti nostri verso l'estero o con altre esportazioni, onde tanto minori capitali rimangono od entrano nel paese. Si aggiunga che i dazi d'importazione delle granaglie gravarono sui consumatori, in quell'anno, per 85 milioni.

Ammettiamo pure che la importazione del grano duro, necessaria per la nostra grande industria delle paste alimentari, sia imposta, almeno in parte, dalla natura delle nostre terre, poco atte a fornire quel prodotto, sebbene, con gli emendamenti, molto si potrebbe ottenere anche in ciò, e teniamo pur conto della esportazione delle paste alimentari. Rimane però sempre uno squilibrio di circa 150 milioni, dato principalmente dalla importazione degli altri cereali, e principalmente del grano tenero, dalla quale, con ben piccolo sforzo e con ben piccola spesa, la nazione potrebbe redimersi, trattandosi di un fatto in assoluta contraddizione con l'indole e con la potenzialità agraria del territorio di essa. Alquanto più di concimi chimici o naturali, l'uso di aratri meno imperfetti, una scelta più accurata delle sementi, avvicendamenti e adattamenti più razionali, basterebbero a tanto, senza che dovesse accrescersi di un solo ettaro la estensione già coltivata a cereali. Questa anzi potrebbe restringersi, stante la intensificazione che ne seguirebbe. Per ciò che più particolarmente concerne il frumento, noi ci arrestiamo a un rendimento medio per ettaro, che si aggira intorno ai 12 ettolitri, mentre in Francia questa media sale a 14, altrove a 15, a 16, e, in Germania, secondo dati pubblicati nello scorso anno, a 17. Si estenda questo esempio, che è tipico, a tutte le altre produzioni agrarie, e, dal più limitato obbiettivo di una semplice emancipazione dall'estero, si salga a quello dell'incremento generale della produzione agraria, e, cioè, di un aumento della ricchezza pubblica, utile ai proprietari, ai lavoratori agrari, ed alla nazione tutta, e si avvertirà di quale entità e importanza economica, sociale e politica, sia il problema che qui si solleva.

Nell'esame che qui è da fare della base fondamentale della proprietà terriera, ne esula la soluzione a favore dell'istituto della proprietà fondiaria individuale, data dal principio della estrinsecazione della personalità e libertà umana, del resto meno accettevole, in quanto escludente altra personalità e altra libertà; come pure quella data dalla considerazione della legalità del possesso, cioè dal diritto positivo, sempre soggetto a mutazioni. Non è data nemmeno dal riflesso dei beneficii economici assoluti, che ne seguano, smentiti dallo stato delle terre appropriate, ma incolte, dalle culture estensive, irrazionali e esaurienti, dai latifondi, e, insomma, dalla inferiorità della produzione agraria, come pure dalla miseria dei lavoratori del suolo, anche là dove questa presenti una certa intensificazione, e dalla crescente emigrazione dei campagnuoli. Qui, invece, il fondamento specifico dell'istituto individuale della proprietà fondiaria è dato da un criterio di correlatività economica, che porge il contenuto reale di ogni altro principio giustificativo di esso, criterio posto dal riflesso che tutte le altre forme collettive di appropriamento del suolo, paralizzando l'interesse individuale a fare, a coltivare, a produrre, oltre che a risparmiare, e, cioè, a creare nuovi capitali da investire a miglioramento delle stesse coltivazioni, recherebbero risultati anche inferiori a quelli presenti, qualora pure potessero accompagnarsi, quanto alla distribuzione delle funzioni, ad una forma socialistica e nuovissima di servitù

della gleba, ipotesi veramente inammissibile e repugnante. È per istinto, e per un naturale e giusto istinto, che gli uomini, all'infuori delle rapine guerresche e delle spogliazioni dei ciurmatori di ogni sorta, acconsentirono all'appropriamento individuale del suolo, senza del quale la più fruttuosa coltivazione di esso non sarebbe possibile. Se i frutti non debbano essere del lavoratore, questo o abbandona il suolo, o, se vi è incatenato, lo lavora con troppo scarsi risultati. È la piena sicurezza del godimento dei frutti, che spinge il lavoratore della terra al massimo sacrificio. Ma questo massimo sacrificio reca il massimo prodotto, e questo massimo prodotto, se giova al lavoratore, giova a tutta la comunità, nel cui ambiente vengono conferite dalle terre tanto maggiori masse di prodotti, e, cioè, tanto maggiori elementi di benessere e di ricchezza. Senza di ciò, quale ragione sociale vi sarebbe per ammettere l'appropriamento del suolo a favore dell'uno, a preferenza che dell'altro, se il suolo-patria è il fondo comune dato dalla natura ad una nazione perchè possa sussistervi e prosperarvi sopra? La nazione si è, dunque, spogliata della proprietà collettiva del suolo, che è suo, che è carne della sua carne, a favore della proprietà individuale, nel suo stesso e principale interesse. E la via in cui è entrata e si mantiene da secoli innumerevoli, è una via di giustizia e di utilità economica ineccepibile, come venne, al fine, riconosciuto dagli stessi socialisti francesi raccolti nel Congresso di Nancy, nel quale, come già si accennò, fu dichiarato solennemente che non si tratta più di scalzare la proprietà fondiaria individuale, bensì di limitarne la portata, segnatamente nei riguardi successoriali. Infatti, la proprietà individuale del suolo, ripetesi, è condizione essenziale di una migliore coltivazione e di una migliore fruttificazione di esso, in confronto ad ogni altro sistema di appropriamento a base comune.

Il cammino percorso in Francia dai riformatori sociali, a partire dal tentativo comunistico dell'*Icaria*, iniziato fra tante entusiastiche speranze. e poi così miseramente fallito, sino a quella dichiarazione, non potrebbe, a tale riguardo, essere più significativo.

Ne segue però che la nazione abbia diritto di accertare se lo scopo per il quale essa si è spogliata della proprietà in comune venga raggiunto, e in quali limiti venga raggiunto, o se, al contrario, vi si contravvenga. E qualora si abbiano risultati negativi o deficienti, sorgono altri suoi diritti, i quali rispondono ai nuovi doveri della proprietà fondiaria individuale. Questi sono volti principalmente alla integrità del suolo e alla entità della produzione, ma, indirettamente, determinano il sorgere di altri doveri nei rapporti con i lavoratori, sempre quando non sia lo stesso proprietario che coltivi personalmente, e con i componenti la sua famiglia, il suolo.

Il problema, nel caso tipico della produzione granifera, si pone in questo modo: La media di produzione di 12 ettolitri per ettaro noi non la otterremmo, con qualsiasi altro regime di proprietà del suolo, certo nemmeno con la schiavitù, se fosse ammissibile la stessa sola ipotesi della reintroduzione di questo istituto inumano. E sta bene. È ciò che costituisce il fondamento e la gloria della proprietà fondiaria individuale. Ma possiamo noi acquetarci alla media di 12 ettolitri per ettaro, se la scienza e la pratica dimostrino che, con sacrifici relativamente trascurabili, si possa arrivare, con vantaggio generale, e principalmente con vantaggio dei proprietari, a 14, a 15, a 17? E se il proprietario rilutti, comunque, a questi lievi sacrifici od eccepisca che non ha d'uopo di cavarne di più, perchè disponga di altri, di

molti altri mezzi, per provvedere ai propri bisogni, può la società acquetarsi a questo suo mal talento e assoggettare il proprio interesse generale a quello individuale, del resto malinteso, del singolo proprietario? Tanto più quando quell' incremento di prodotto lordo potrebbe agevolare il migliore trattamento del lavoratore, se non sia lo stesso proprietario che coltivi? E se lo stato di incoltura assoluta è quello che, nella peggiore delle ipotesi, si avrebbe col comunismo o col collettivismo, e quello di una coltivazione estensiva ed esauriente, perchè invariata e denutrita, lo stesso che si avrebbe nelle forme di proprietà fondiaria ora dette, possono questi risultati negativi o troppo deficienti essere tollerati, ammesso che l' istituto della proprietà fondiaria individuale sia accettato come base dell'associazione economica e civile, nella intesa e al fine che debbano seguirne beneficii maggiori, in confronto di quelli proprii di cotesti istituti fondiarii primitivi?

L'opera dello Stato, quanto alla speciale questione della produzione granifera, non potrebbe essere più contraria all'assunto che gli è proprio, perocchè, col dazio di protezione, mentre procaccia a sè un introito cospicuo, assicura alla produzione stessa un discreto rendimento industriale anche con quella media tanto inferiore, onde nessun incentivo efficace hanno i proprietari ad elevarla, sia intensificando la produzione, sia abbandonandola nei terreni ad essa meno acconci. E intanto poi i consumatori pagano più caro così il frumento prodotto all'interno, come quello importato dall'estero.

Estesa la inchiesta speciale sulla produzione granifera a tutte le altre produzioni del suolo, le quali sono tanta parte anche della produzione industriale, in relazione alle materie prime date dall'agricoltura, e della ricchezza pubblica in generale, si scorge di leggieri di quale entità sia il problema che così si pone.

Qui è il luogo di distinguere profondamente l'azione della personalità e libertà umana in rapporto all'appropriamento della terra, del suolo patria, in opposizione a tale azione in rapporto all'appropriamento delle cose mobili. Non si può ammettere, in generale, che nemmeno una piccola parcella del suolo-patria sia appropriata da una persona singola, se ciò non debba tornare a vantaggio della patria stessa. E, dove il vantaggio si attenui o cessi, la sanzione sociale erompe spontanea per la ragione intrinseca delle cose, ed è necessaria.

Gerone, tiranno di Siracusa, riscuoteva la imposta fondiaria a base di decima. E, naturalmente, quanto minore fosse la produzione lorda, e tanto minore risultava il gettito della imposta; ed il contrario. Onde la sua minuziosa legislazione agraria, la quale constava di venti libri, ed alla cui osservanza numerosi soprastanti e ispettori vigilavano, legislazione che aveva uno scopo indirettamente fiscale, ma che, direttamente, determinava la massima e migliore produzione lorda, nell'interesse dello Stato, della popolazione e dello stesso proprietario. Sicchè i Romani, dopo la conquista dell' isola, non soltanto la rispettarono, ma la estesero ad essa tutta. E così avvenne che per un lungo periodo la Sicilia, insieme alla Sardegna, fu il granaio di Roma (1).

(1) Monte veramente superiore questo Gerone, che, vissuto 500 anni a. C., oltre a guarentire in tal forma la floridezza della finanza, ragguagliata a quella della produzione agraria, e, cioè, della pubblica ricchezza, prevenendo tempi assai lontani, rese anche obbligatoria e gratuita la istruzione, e che, per stimolare l'emulazione dei giovani studiosi, volle che fossero perpetuati i nomi dei più valenti di essi in tabelle di marmo o di metallo, esposte al pubblico (V. BERTAGNOLLI, *Vicende dell'Agricoltura in Italia*, Cap. II).

Allo scopo indirettamente fiscale si tratta ora di surrogare lo scopo economico e sociale, nel senso che non sia lecito al proprietario del suolo trascurare di ricavarne tutto ciò che utilmente possa esserne tratto, a beneficio comune, in conformità agli insegnamenti della scienza ed alle migliori pratiche agrarie note. Alla società non può essere indifferente, se pur lo sia per il proprietario, come non era indifferente per Gerone, se pur lo fosse per il proprietario contribuente di esso, che da un ettaro a grano si ricavino 12 ettolitri di frumento, anzi che 13, 15, 17. Questo graduale aumento, in linea generale, segna, invece, la graduale ascensione del benessere comune, e, in particolare, dei mezzi occorrenti per il migliore trattamento del lavoratore, senza deterioramento, anzi con vantaggio della condizione del proprietario, altrettanto potendosi affermare per qualsiasi altra produzione agraria di pari od anche maggiore interesse.

In sostanza, lo Stato non può più oltre tollerare che si faccia scempio della terra, non usandone a dovere. L'abuso è a danno della patria, la quale ha la sua base essenziale nel suolo, e per precipuo fondamento del proprio benessere il rendimento di esso. In questo concetto, appare sacrilego lasciare infruttifero o meno fruttifero di ciò che possa, qualsiasi tratto facente parte del territorio agrario, poichè questo è la patria, questo è il fondo comune dato dalla natura alla nazione per il suo sostentamento materiale, per il suo benessere morale, per il suo progresso civile. Ciò, pertanto, è da giudicare come antipatriottico, antisociale, immorale. Onde la necessità di curare che si operi adeguatamente, assoggettando il riottoso arbitrio del proprietario all'interesse generale; sia pure, ad un tempo, sovvenendolo, ove occorra, se difetti dei mezzi necessarii per adempiere ai nuovi suoi doveri (1).

Un incalcolabile valore si venne accumulando nelle terre per virtù delle passate generazioni, rappresentato dal lavoro e dai capitali incorporativi, a cominciare dagli originarii dissodamenti. Tali sacrificii debbono fruttare alle generazioni successive e non frustrarsi per l'ignavia o l'ignoranza o l'impotenza dei singoli proprietarii. E del pari, ad ogni generazione, deve integrarsi e accrescersi questo prezioso patrimonio, a sempre maggiore vantaggio del presente e dell'avvenire.

Invece, quanto ai beni mobili, i quali possono quasi tutti considerarsi come frutti avulsi dal suolo o da esso derivanti, e aventi vita a sè, l'interesse generale della società appare assai minore. È anzi da affermare che essa possa disinteressarsene. Infatti, e ad esempio, una volta che i 12, 15, 17 ettolitri di frumento siano dati da un ettaro di terreno, che il proprietario li conservi nel suo granaio per alimentare sè e la sua famiglia, o li venda per compiere un negozio, od anche per disperderne malamente il ricavo, poco, in sostanza,

(1) È notevole che il diritto sociale nei riguardi di una diligente coltivazione sia, in sostanza, stato riconosciuto ed affermato nella bolla di Sisto IV del 10 marzo 1476, e nelle altre di Clemente VII o Clemente VIII, secondo le quali si conferì a chiunque il diritto di coltivare i terreni trascurati dell'agro romano, nel limite di un terzo, anche contro il volere dei proprietari, non esclusi gli ecclesiastici, ai quali dovesse spettare soltanto un settimo dei prodotti, misura ridotta poi ad un decimo. I proprietarii non potevano sottrarsi a tali conseguenze, che si vennero poi anche aggravando col trascorso del tempo, se non coltivando o facendo coltivare essi stessi regolarmente i loro poderi, almeno nel limite di un terzo della estensione rispettiva.

importa ad essa. L'utile o dannoso impiego di questo valore è da considerare nei ristretti rapporti della libertà e responsabilità personale del proprietario, mentre la quantità di frumento anzidetta è, ad ogni modo, entrata ad accrescere le disponibilità di questa derrata a beneficio comune. Così per tutti gli altri prodotti del suolo, per tutte le materie prime che se ne traggono, e, in genere, per ogni cosa mobile, la quale, posta che sia in essere, se non profitta all' uno, profitta all'altro. Comunque, quelle quantità unitarie di frumento, create, restano. Alla società, in generale, interessa solamente che esse permangano annualmente e si elevino, indipendentemente dall' uso economico, che debba farsi, del controvalore che rappresentino.

I beni mobili, per loro natura, si immedesimano, per così dire, nella persona del possessore, e si acconciano, a preferenza, ad un assoluto appropriamento. Qui sì che è quistione della personalità e libertà umana e di disponibilità *ad libitum*, in quanto che, se vi sia abuso, il danno di questo ricade quasi esclusivamente sullo stesso proprietario. Ma, invece, quanto al suolo, alla terra, è dessa che impera sulla personalità umana, e sembra asservirla, dovendo essa funzionare come il mezzo per cui possano ricavarsene le ricchezze fondamentali, delle quali la comunanza ha bisogno per sussistere e per progredire. Pertanto la moralità dell' istituto della proprietà fondiaria individuale è commisurata all'entità e bontà della produzione che se ne tragga, questa costituendo il fine vero e proprio per il quale tale istituto è ammesso. Ed è da concludere che il dissidio fra i proprietarî del suolo, i quali insistono sull' *uti et abuti*, e la società, la quale, per le più varie e impellenti ragioni, reclama un *uti* razionale e di largo rendimento, anche per un più equo trattamento del lavoratore, non può risolversi, a parte le nuove funzioni agrarie proprie dello Stato, se non sulla base del riconoscimento dei nuovi doveri del proprietario, tanto nel riguardo della produzione, quanto in quello dei lavoratori, se non sia lo stesso proprietario che coltivi da sè il terreno posseduto; salvo i sussidî che eventualmente gli occorrano, se troppo difetti di mezzi, come già si è accennato.

È sulla base di questi doveri, e quindi sulla base di un profondo e complesso concetto di moralità, che potrà essere assicurata la pacificazione sociale, e, con essa, ogni desiderabile progresso. Non è la violenza, la prepotenza, l'arbitrio, il piacere, frutto degli spasimi e delle lagrime altrui, che, per conto dell' una e dell' altra parte contendente, possano porgere la formola risolutiva di sì grave dissidio, bensì il dovere, il dovere razionalmente inteso e saggiamente osservato e dall' una e dall'altra. Come, del resto, è sulla via della moralità e del dovere, che ogni notevole progresso sociale si compie.

Il comunismo, il socialismo, il collettivismo, applicati al suolo, e la nazionalizzazione delle terre, non si comprenderebbero nemmeno come conato scientifico, se la proprietà fondiaria individuale, e come produzione e come trattamento del lavoratore, se non sia lo stesso proprietario che coltivi, desse tutti quei benefici frutti che deve e può dare. Il solo modo onesto, savio, razionale, veramente socialistico, nel significato migliore e più alto della parola, di porre l'istituto della proprietà fondiaria individuale in una condizione di assoluta superiorità, in confronto a tutti i regimi varî che gli si oppongono, è quello che esso, entrando nella via del dovere, accolga tutti quegli assunti che si richiedono per la maggiore espansione di cotesti benefici. E siffatti as-

sunti esso può accettarli volenteroso, in quanto, immediatamente o mediatamente, in senso diretto o indiretto, torneranno ad utile degli stessi proprietarî delle terre. Senza di ciò, per vero, la teorica dei doveri della proprietà fondiaria potrebbe presentarsi sotto una luce meno favorevole. Ma, in genere, è da escludere, *a priori*, che l'attività debba essere meno fruttuosa dell' inerzia, che il fare debba valere meno del non fare, che, insomma, il bene debba trarre al male, ed il contrario. Anche il mito biblico impone all'uomo la lavorazione della terra come una punizione, ma intanto la impone, e la impone come funzione utile e necessaria, nello stato di disgrazia in cui sarebbe caduto (1). Onde l'ipotesi che non sempre giovi coltivare terreni, che pure per loro natura siano atti alla coltivazione, salvo determinare come si debba coltivare, è sacrilega. Chè anzi, accogliendo quegli assunti, la classe dei proprietarî del suolo, non soltanto se ne gioverebbe grandemente, o subito o poco poi, in via diretta o indiretta, ma verrebbe anche acquistando tale importanza economica e sociale, da potersi affermare quale preminente fattrice della pubblica ricchezza, del benessere materiale, e quindi morale e intellettuale della nazione, ciò che le assicurerebbe altresì una tanto maggiore preponderanza politica su tutte le altre.

IV.

Vi sono proprietarî che operano, verso i terreni che posseggono e verso i lavoratori che vi adibiscano, se non siano essi stessi che li coltivino, in modo esemplare, e che, risentendone i più grandi vantaggi, non dubitano di riconoscerli. Essi possono essere addotti ad esempio, come ottimi proprietarî ed ottimi cittadini. Tuttavia essi sono lontani dal costituire l'ideale del regime della proprietà fondiaria, tanto più che troppo facilmente l'intensità della produzione si scompagna dall'equo trattamento dei lavoratori della terra, stabili o avventizi. L' indirizzo generale rende possibile, agevole e quasi giustifica tale dissonanza. L'ideale della proprietà fondiaria, tenute presenti le sue origini naturali e le sue ragioni intrinseche nei riguardi economici, è dato, a preferenza, dalla proprietà coltivatrice. Infatti, ammesso che la proprietà fondiaria individuale prevalga in efficacia sulla proprietà comunistica o collettiva, segnatamente in ordine alla produzione, a prescindere dalla condizione infelice che necessariamente sarebbe fatta al lavoratore in questi diversi regimi, è fuori di dubbio che tale superiorità sia posta dall' interessamento del proprietario singolo, che, sicuro di potersi giovare personalmente, con la sua famiglia, dei frutti del proprio lavoro, moltiplica le cure e gli sforzi, e si accende di

(1) Pio VII, nel motuproprio del 4 novembre 1801, uno dei primi e più importanti atti del suo pontificato, richiamando in vigore molte disposizioni emanate dai suoi predecessori per la coltivazione regolare dell'agro romano, ed aggiungendone altre, affermava esplicitamente il concetto che l'interesse dello Stato, e, cioè, della società, potesse, al riguardo, conciliarsi con quello dei singoli proprietarî, soltanto nel caso in cui il maggior reddito fosse ottenuto a a mezzo dell'accresciuta produzione, non a mezzo della diminuzione delle spese, determinata sopratutto dai latifondi e dal pascolo naturale; onde la ragionevolezza anche economica della sanzione religiosa. (V *Le leggi agrarie sull'agro romano*, del prof. A Fracchia, Roma, Tip Pistolesi, 1907).

vivissimo affetto per la maggiore, migliore, e più intensa produzione possibile, affetto che il nostro Loria assimila all'amore coniugale, e per il fervore e per la costanza e per la fecondità dei risultati. Egli è però evidente, altresì, che, entro certi limiti, più ristretta sia la sua proprietà, e più i di lui sforzi debbano moltiplicarsi per raggiungere tali fini. Quindi il pure evidente interesse sociale a che i singoli proprietarî lavorino essi stessi il suolo e si applichino ad una estensione di terreno la minore possibile. Ben inteso che, in questa restrizione del campo di azione del lavoratore, il limite minimo è dato dalla *unità di cultura*, variabile secondo la natura generica della coltivazione, cui il terreno debba essere adibito, progrediente per gradi verso una maggiore perfezione, e quindi sempre meno estesa, ma, nondimeno, sempre sufficiente, per ciascun grado, perchè un buon lavoratore, aiutato dalla propria famiglia, possa coltivare regolarmente il terreno, e in modo che, applicandovi la massima somma dei propri sforzi, annualmente, abbia a ricavarne, pure ad ogni anno, quanto occorra per la esistenza propria e dei suoi.

Naturalmente, ciò presuppone la vendita di quanto riesca esuberante per i bisogni della famiglia, per l'acquisto di quelle cose che essa stessa non possa produrre, e che le occorrano, e per qualche risparmio. In tutto che si raccoglie l'interesse sociale, per la maggiore affluenza delle derrate e delle materie prime d'ogni sorta nel mercato. L'interesse personale del proprietario, svolgentesi in una estensione di terreno limitata all'*unità di cultura*, coordinata all'indole generica della rispettiva coltivazione, è quindi la base fondamentale di una intensa e buona produzione agraria, siccome il criterio di tale unità è condizione essenziale per lo stabile e regolare assetto del maggiore numero di famiglie di lavoratori nelle aziende agrarie. Sull'insieme di siffatte monadi agrarie, fulcri innumerevoli e permanenti di una copiosa produzione, si erigerebbe, come su basi granitiche, l'edificio della ricchezza, della pace, e quindi della salute e dell'onore sociale del paese. In siffatto regime, realmente, la figura, epperò il problema, del lavoratore non esiste, poscia che la persona di esso si confonde con quella del proprietario del suolo. Per tutto ciò, ammessa la proprietà fondiaria individuale come principio, in ordine al massimo sforzo per la produzione, l'ideale di essa sarebbe dato dalla proprietà coltivatrice. Si aggiunga che tale regime dovrebbe essere illuminato dalla scienza e dalla cognizione delle migliori pratiche agrarie, e rafforzato dai mezzi necessari, sia proprî, sia procurati con un credito facile e largo.

Senza l'interessamento diretto del proprietario alla entità della produzione, senza l'esplicazione diuturna a tal fine della sua opera personale, ristretta ad una estensione di terreno valevole a determinarne la intensificazione al massimo grado, vengono meno le principali garanzie per una buona e copiosa produzione. Senza la scienza e le cognizioni pratiche migliori, e senza i mezzi necessarî, anche il diretto interessamento e tutto il buon volere del proprietario potrebbero, in buona parte, mancare allo scopo finale.

L'unità di cultura, come già si è accennato, non potrebbe essere eguale in tutti i casi. Per talune culture, come si dice, forzate, possono bastare due o tre ettari: produzioni squisite; per altre ne occorrono più e più, se specializzate o promiscue, se comunemente intensive o estensive, a risaia, a prato artificiale, a bosco, ecc. Quindi l'unità di

cultura costituisce un criterio fondamentale solamente generico, costante per la famiglia coltivatrice, cui deve corrispondere, ma variabile, per estensione, a seconda delle regioni, dei terreni, del regime di coltivazione, dei prodotti che se ne debbano ottenere. Esso deve valere segnatamente per le culture promiscue, le più desiderabili. Ad esempio, l'abbandono delle culture promiscue, per la specializzazione viticola, è ciò che ha cagionato, anni sono, presso di noi, la crisi agraria nelle Puglie, e, di recente, quella del mezzogiorno della Francia. La responsabilità del proprietario, come agevolmente si comprende, non potrebbe essere assoluta, bensì correlativa alla natura del suo terreno, alla caratteristica generica della coltivazione rispettiva, alle unità di cultura, per esso determinate, alla entità dei mezzi disponibili, ed anche alla maggiore o minore facilità di vendita dei prodotti da ricavarsi dal suolo, se non debbano servire ai bisogni della famiglia.

Per altro, dovendosi rispettare la proprietà fondiaria individuale quale storicamente si presenta, secondo il concetto ormai prevalente anche fra i socialisti più temperati, come si è già notato, non sarebbe possibile nè sopprimere le piccolissime proprietà, o, ad ogni modo, inferiori all'estensione minima recata dall'unità, stabilita per il rispettivo genere di coltivazione, nè provvedere alla suddivisione giuridica delle proprietà di estensione maggiore, per costituirne tante unità separate, corrispondenti egualmente al rispettivo genere di coltivazione, da assegnarsi ciascuna a singoli proprietari, salvo le compensazioni necessarie a favore degli aventi diritto.

Intanto, non è superfluo notare che, sebbene manchino, al riguardo, dati precisi, vi hanno indubbiamente milioni di proprietà rustiche, per le quali, per imposta erariale principale, si paga solamente da 1 centesimo a 2 lire, da 2 a 5 lire e da 5 a 10 lire. Questa situazione è rivelata dagli articoli di ruolo dell'imposta sui terreni, parecchi dei quali appartengono talora ad un solo proprietario di uno stesso comune, mentre un solo articolo comprende assai di frequente più proprietarî. Ad ogni modo, può ritenersi che per oltre la metà delle nostre proprietà rurali, si paghi una imposta erariale così tenue, da doverne dedurre che siano di una estensione meschinissima. È la *polverizzazione* della proprietà fondiaria, tanto giustamente lamentata dagli economisti, e tanto nociva. Perocchè tutti questi piccoli proprietarî non possono, evidentemente, occuparsi che in via affatto secondaria di tali sparuti possessi, dovendo attendere ad altro per sostentarsi. E ne segue che, mentre così fatti frazionamenti del suolo, se opportunamente permutati e arrotondati, sino a formarne unità culturali comuni, potrebbero contribuire largamente all'incremento della produzione, e dare luogo, ad un tempo, al regolare assetto di altrettante famiglie di lavoratori, allo stato attuale, riescono a risultati presso che trascurabili e per l'uno e per l'altro riguardo. Questo scempio di tanta parte del suolo viene così tollerato, in opposizione assoluta al sano proposito della evoluzione economica del concetto meramente politico di patria, in olocausto al diritto quiritario della proprietà, includente tanto l'*uti et abuti*, quanto le infinite divisioni e suddivisioni ereditarie. Alle quali per altro taluni Stati della Germania hanno già saviamente provveduto a porre freni efficaci. Ed a timida condanna di tali eccessivi frazionamenti, anche le leggi recenti nostre per la Sardegna e la Calabria ammisero la esenzione da ogni diritto fiscale per tutti quegli atti e contratti, che ne rechino la permuta o l'arro-

tondamento. Verrà tempo in cui siffatte proprietà, impotenti per la loro esigua entità a trasformarsi in aziende agrarie regolari, dovranno eliminarsi. Converrà però procedere a rilento, per dar tempo a che penetri bene a fondo nella coscienza pubblica, e in quella stessa, in particolare, della massa dei proprietarii minori ed infimi, questo concetto, che la proprietà fondiaria essendo ammessa nell'interesse generale, col quale si trovano in contrasto insanabile le proprietà di minima estensione, esse non potranno sottrarsi ad una condanna legale non lontana, effetto della impotenza economica loro connaturale, se quel processo di utile trasformazione non si compia spontaneamente. Frattanto queste minuscole proprietà rimarrebbero in uno stato di precarietà e di semplice tolleranza, che dovrebbe venir meno in via assoluta, se l'evoluzione economica del concetto politico di patria, qui auspicata, dovesse recare ogni suo pieno e ragionevole effetto.

Occorrendo poi rispettare egualmente le proprietà di maggiore estensione, non esclusi i latifondi, il criterio dell'unità di cultura funzionerebbe con grande efficacia a loro riguardo, e sì da eliminarne ogni conseguenza economicamente meno utile, in quanto, pur esclusa ogni limitazione, per altro si esigerebbe che la coltivazione ne fosse regolata per modo, da coordinarsi alle unità correlative alle culture generiche corrispondenti, tanto tecnicamente, come industria, quanto socialmente, come collocamento delle famiglie coloniche. Posto ciò, anche i poderi di estensione massima potrebbero ammettersi, come conservarsi intatto il diritto indefinito di possedere terre, non seguendone alcuna sostanziale o dannosa diversificazione, in confronto alle aziende agrarie minori. Chè anzi le aziende agrarie maggiori, nel nuovo regime, potrebbero tornare, per taluni riguardi, anche più utili delle medie e minori, come dotate di mezzi più copiosi, più potenti, ed anche perchè suscettive di una gestione più parsimoniosa, almeno in ordine alle spese di carattere generale; oltre che più facilmente potrebbero seguire le pratiche agrarie più perfezionate e costose, ed avventurarsi in utili esperimenti (1).

Ma tutto questo, bene inteso, è da ammettere ad una condizione, che, siasi in presenza di una proprietà costituita di una sola unità, determinata in correlazione alla rispettiva cultura generica, alla cui lavorazione non si applichi lo stesso proprietario con la famiglia, od in presenza di una proprietà costituita da più unità, senza limite, a qualsiasi cultura generica assegnate, per la cui regolare coltivazione non potrebbe certamente bastare l'opera del solo medesimo proprietario, pur coadiuvato dai suoi, a ciascuna unità debba corrispondere una famiglia di coltivatori, come appunto si avvererebbe nel regime ideale della proprietà coltivatrice. Perchè poi, come in questo stesso avverrebbe, e come occorre nel vantaggio comune, la famiglia colonica addetta a ciascuna unità avesse al buon andamento dell'azienda ed alla intensificazione della produzione il massimo interesse, e quasi quello stesso che vi avrebbe il proprietario coltivatore; perchè potesse accomunarsi anche al regime della proprietà fondiaria, quale è, siffatta

(1) Come la grande proprietà possa conciliarsi con una diligente coltivazione, a condizione di una congrua suddivisione di fatto tra i coltivatori, i quali debbano risiedere stabilmente sui terreni, è dimostrato anche nel motuproprio di Pio VII, del 15 settembre 1802, per la coltivazione dell'Agro romano, il quale fece seguito all'altro, già citato, dello stesso pontefice, del 4 novembre 1801.

più preziosa caratteristica della proprietà coltivatrice; quest'altra condizione si esigerebbe, che i rapporti tra il proprietario e la famiglia colonica, specialmente per le unità o aziende agrarie a cultura generica promiscua, la più desiderabile, non fossero regolati da altro contratto, all'infuori di quello della mezzadria. Infatti è questo il solo in cui l'interesse del lavoratore, anche non proprietario, alla entità e varietà della produzione, se, come di ragione, nessun prodotto sia escluso dalla partecipazione che essa involge, può raggiungere il massimo dell'intensità e dell'efficacia.

Posti i diritti della comunanza verso la proprietà fondiaria individuale, e posti i doveri che ne seguono per i proprietarii fondiarii, il meno che essa possa imporre a tutela dei primi, se non sia lo stesso proprietario che coltivi la terra, è il contratto di mezzadria, a regolazione dei rapporti fra questo e il lavoratore; e il migliore sussidio che in tal caso possa assicurare al proprietario, per l'adempimento dei secondi, e, cioè, per la difesa delle nuove responsabilità che, ad ogni modo, gli incomberebbero, quale proprietario, è la cooperazione del mezzadro. Con qualsiasi altro contratto, quella tutela potrebbe affievolirsi, e potrebbesi addossare al proprietario una responsabilità troppo grave, e talora, anche, ingiusta. Nella mezzadria si concreta siffattamente l'accordo fra la proprietà individuale e gl'interessi sociali, la necessaria alleanza fra il capitale e il lavoro agrario, ed un'associazione sì operosa di tutte le forze, anche intellettuali e morali, necessarie per le aziende rurali, che, per non pochi riflessi, essa potrebbe recare beneficii anche superiori a quelli proprii della monade isolata, posta dalla proprietà coltivatrice. Essa, congiunta al regime dei doveri, include la soluzione di tutti i contrasti agrarii, reca la forza, la ricchezza, e, con la ricchezza, la pacificazione. E se il Sismondi afferma che la fisonomia economica e politica di un popolo è disegnata sopratutto dalla forma del contratto agrario, che vi prevalga, ben potrebbe dirsi che, reso obbligatorio, per le culture normali, il contratto di mezzadria, la società si assiderebbe sulla migliore forma che esso offra.

È la pacificazione, perchè la mezzadria esclude qualsiasi compenso determinato, e quindi qualsiasi contesa per i canoni di affitto, per maggiori compartecipazioni in natura, per l'aumento delle mercedi. È l'operosità propria del mezzadro, che può sempre determinare, sostanzialmente, questo aumento, per cui egli ha nelle proprie mani la sua sorte. Così ne sono esclusi gli scioperi, ora tanto frequenti e perniciosi, in occasione dei grandi lavori agrari, per la semina, per la mietitura, per la falciatura, per la vendemmia, per la custodia e il pascolo del bestiame, e simili, la tempestività e regolarità di essi, nel regime della mezzadria, non interessando meno il proprietario, che il lavoratore.

Anche la mezzadria fu oggetto di non poche critiche, ma i voti dei più competenti sono unanimi a suo favore. Cotali critiche, del resto, hanno per precipuo fondamento la soverchia limitazione dei terreni dati a mezzadria, l'eccesso delle prestazioni supplementari e personali, a riduzione sostanziale della parte dei prodotti, teoricamente dovuta al mezzadro, ed altresì l'insufficiente interessamento del proprietario; mende che, nel nuovo ordinamento, non avrebbero modo di riprodursi.

La mezzadria a base di unità culturale escluderebbe, come si comprende, le proprietà minime, ma involgerebbe il regime agrario di

tutte le piccole, medie e maggiori proprietà, onde diverrebbe, più assai che già non sia, la nota fondamentale della nostra agricoltura. Essa però, generalmente, non potrebbe valere che per le culture promiscue e per quelle specializzate di carattere superiore, le quali esigono molto lavoro. Non si può disconoscere che vi hanno coltivazioni, come quelle di primo bonificamento agrario, come quelle specializzate per prodotti superiori, a risaia, a bosco, a prato artificiale per l'allevamento del bestiame, ed altre, che, esigendo unità culturali diverse, ed essendo caratterizzate da fruttificazioni particolari, male si presterebbero al contratto di mezzadria, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello dei lavoratori. Siccome però la mezzadria, sulla base dell'unità propria, varrebbe, fra l'altro, anche a tutelare il lavoratore, così, per quelle culture speciali, sulla base dell'unità rispettiva, dovrebbero adottarsi contratti, pure a tipo speciale ed egualmente obbligatorî, di affitto, di partecipazione, di colonia, od anche misti, però sempre diretti fra i lavoratori e i proprietari responsabili, i quali pure, insieme ai miglioramenti agrari, e al maggiore prodotto, valessero a garantire efficacemente la condizione dei lavoratori.

La proprietà fondiaria individuale essendo ammessa al fine di assicurare alla nazione una produzione più intensiva e più larga, da servire per la sua sussistenza, per la somministrazione di molte materie prime occorrenti alle industrie e per il suo benessere in generale, tutte le culture voluttuarie, a giardino, a parco di delizia, a riserve di caccia, ecc., se non vietate, dovrebbero limitarsi, e, ad ogni modo, essere subordinate al beneplacito delle autorità sociali appositamente delegate. Anche in Inghilterra, e giustamente, si lamenta l'abuso che si fa del suolo nazionale, per tali scopi, da proprietari troppo ricchi per risentirsene, anche se tali possessi debbano loro riescire passivi. La responsabilità dei proprietari, effetto della nuova organizzazione dell'agricoltura e del suolo-patria a base di dovere, reca anche cotesta conseguenza, nella intesa che siffatte proprietà debbano, grado grado, ridursi.

E così dovrebbe assoggettarsi al pubblico beneplacito la conservazione delle minuscole proprietà, inferiori alla estensione dell'unità normale fissata per la rispettiva cultura generica, fino a che possano tollerarsi, e ciò come loro condanna implicita, come ammonimento per la la loro necessaria sparizione, e come diffida per il giorno in cui debba provvedersi al loro arrotondamento, ovvero alla loro accessione forzosa ai maggiori poderi contigui, salvo i dovuti compensi; escluse quelle che, eccezionalmente, rappresentino veri prodigi di lavorazione e di diligenza agraria, sì da bastare per il lavoro annuale di una famiglia, esempi che, per buona sorte, non mancano.

Per riassumere: fornisca la terra, a mezzo del proprietario, tutto ciò che possa fornire di buono e di utile, data la sua composizione, dati gli emendamenti che possa comportare, data la sua giacitura, dato il proprio ambiente economico e commerciale, osservati gli insegnamenti della scienza e le migliori pratiche agrarie, e fornisca tutto ciò a mezzo del mezzadro o dell'affittuario lavoratore, od a mezzo del colono compartecipante, sempre quando non sia lo stesso proprietario che la lavori, in modo che ne venga assicurato il maggiore vantaggio e del proprietario e del lavoratore e della nazione tutta. Quanto darà più così la terra, a comune beneficio, e tanto più moralizzato e degno si presenterà l'istituto della proprietà fondiaria individuale, al quale convergeranno tutte le benedizioni, invece di tanti risentimenti e tante ire.

V.

Una legge generale sulla proprietà fondiaria individuale, intesa a tali effetti, dovrebbe dichiarare i principî derivanti dalla responsabilità dei proprietari, nel doppio ordine della produzione e del trattamento del lavoratore. Ma la parte esecutiva, con piena libertà di azione pratica e di selezione nei particolari, entro i limiti di cotesti principî legalmente stabiliti, dovrebbe essere affidata totalmente ai Comizi agrari, che altri ora propone di sopprimere, come ormai divenuti una vana parvenza, e che, invece, occorrerebbe organizzare obbligatoriamente e rendere al possibile numerosi, dovendo essi attendere a dare effetto alle disposizioni generali di legge, contemperandole alle condizioni locali e a quelle proprie delle terre dei singoli proprietari. Di essi dovrebbero far parte, per legge, tutti indistintamente i proprietari appartenenti al distretto, aventi terreni di estensione pari o multipla della unità normale determinata per le culture rispettive, e dovrebbero esservi rappresentati elettivamente da proprietari delegati, appartenenti allo stesso distretto; salvo il *referendum* per le questioni di maggiore interesse e conseguenza.

Sarebbe di competenza dei Comizî la determinazione della estensione delle varie unità di cultura, entro i minimi e massimi stabiliti dalla legge, la fissazione, su proposta dei proprietari interessati, delle culture generiche per tutti i terreni compresi nel rispettivo distretto, la autorizzazione delle proprietà inferiori alle unità e minuscole o di carattere voluttuario, le norme agrarie da seguirsi per le diverse coltivazioni regolari, e le condizioni particolari del contratto-tipo di mezzadria e dei contratti-tipo secondarî, a tutela dei lavoratori, sempre con esclusione degli intermediarî, da valere quando non si tratti di terreni coltivati dallo stesso proprietario. Ed, egualmente, la organizzazione di tutto ciò che potesse provvedersi in comune e in via di cooperazione o collettivamente, come per il credito, l'acquisto dei concimi, delle macchine, degli attrezzi da lavoro, e di quant'altro meglio potesse procurarsi in via consorziale, la manipolazione e la vendita di alcuni prodotti e derrate, ecc.

Al divisato ordinamento non si oppone la convenienza della progressiva applicazione delle macchine e dello stesso automobilismo, a sussidio delle coltivazioni ed a sollievo delle fatiche proprie dei campagnuoli ed a riduzione degli animali da lavoro. Chè anzi, mercè l'associazione comiziale, anche alle proprietà costituite di una sola unità di cultura, e quindi più povere, potrebbe estendersi il beneficio delle macchine più costose e degli stessi automobili agricoli di grande portata, per l'applicazione dei quali ultimi alle proprietà maggiori e medie già si è costituita in Francia una Società speciale. La progressiva estensione dell'uso delle macchine nell'agricoltura rimane e rimarrà sempre desiderabile ed utile, senza che, per essa, abbia mai a venir meno la correlazione, socialmente necessaria, tra la famiglia colonica e l'unità di cultura, tutti i lavori più rudi, che ne vengano risparmiati, potendo invertirsi ad incremento di quelli meno gravosi, ma non meno utili, e nello sviluppo delle piccole industrie agrarie e affini all'agricoltura, talune delle quali presentano un grandissimo interesse. Ciò stesso tornerebbe a proporzionale riduzione del lavoro dei fanciulli e dei più giovani nei campi, solo mezzo per cui l'anal-

fabetismo rurale possa scemare sensibilmente. Infine, la conseguente minore necessità degli animali da lavoro permetterebbe un più esteso allevamento di quelli da alimentazione.

I Comizî agrari, senza che qui occorra scendere a soverchi particolari, si trasformerebbero così nei focolari più attivi dei progressi economici e del benessere sociale di ciascuna regione, a base di un completo decentramento. Funzionerebbero come fulcri di irradiazione di sempre maggiori progressi agrari, e, ad un tempo, come organi di sempre più efficace tutela degli interessi e dei singoli proprietarî e dei lavoratori delle terre. Si moltiplichino per centinaia e centinaia questi mezzi di redenzione delle nostre terre o incolte o troppo insufficientemente od anche dannosamente coltivate, malariche perchè trascurate, onde ne emigrano le popolazioni; questi strumenti organicamente intesi a tutti gli incrementi agrarî, in azione costante, svolgentesi di conserva con quella, pure costante, dello Stato, intesa agli stessi fini, di stimolo reciproco a tutti gli effetti della legge generale, e si scorgerà di leggieri quale trasformazione ne seguirebbe, in confronto allo stato presente della nostra agricoltura e delle nostre popolazioni campagnuole, e quale leva potente di ogni progresso economico e sociale ne sorgerebbe.

Sul tema del credito sono però da farsi speciali considerazioni. Indubbiamente, la teoria dei doveri della proprietà fondiaria si risolve, in non piccola parte, nella necessità di maggiori disponibilità e di maggiori investimenti di capitali, a vantaggio dell'agricoltura. In non piccola parte, perocchè molto è pure da attendere da ciò che, in via sommaria, può qualificarsi come la *razionalizzazione dell'agricoltura*, per la quale assai più di buon volere, di intelligenza, di scienza e di accortezza si richiedono, che non di capitali. Ma, ripetesi, questi occorrono indubbiamente. Occorrono maggiori disponibilità per i capitali di esercizio, e occorrono maggiori investimenti per i capitali fissi, da adibirsi agli incrementi patrimoniali.

Quanto ai primi, non trattandosi che di anticipazioni da rimborsarsi, al più tardi, entro tre anni, dovrebbe provvedervi, sempre quando le autorità distrettuali competenti riconoscessero che il proprietario non potesse supplirvi con i mezzi propri, la Cassa di credito da costituirsi presso ciascun Comizio, a base cooperativa, istituti che dovrebbero poi collegarsi e sovvenirsi mutuamente per regioni, e riassumere, infine, la propria azione in una Cassa centrale: tutto ciò con un organismo similare a quello che con tanto frutto sovviene in Germania a tali bisogni dell'agricoltura, e che, in queste stesse pagine, dall'on. M. Ferraris fu con tanta competenza e con tanto vigore a più riprese illustrato.

Giova confidare che le Casse di credito, da annettersi ai Comizî agrari, e delle quali sarebbero soci, obbligatoriamente, tutti i proprietari inscritti presso i Comizî stessi, potrebbero funzionare e svolgere la loro azione regolarmente, e con efficacia, avendo modo di giudicare della potenzialità individuale e delle occorrenze di ciascun socio, di vigilare sull'impiego delle somme sovvenute e di guarentirsi dei rimborsi. E giova altresì confidare che i mezzi non farebbero difetto, dato il maggiore interesse che nel nuovo ambiente l'agricoltura inspirerebbe e dati i sussidî di ogni maniera, che potrebbero essere forniti alle nuove Casse, principalmente dagli istituti di credito e di risparmio della regione rispettiva, oltre, come ben s'intende, ai conferimenti proprî degli associati, dovendo farne parte sì i più facoltosi, come i meno abbienti.

Solamente è da accennare che il risconto, in quanto occorresse, dovrebbe accordarsi anche dagli Istituti di emissione, tanto alle Casse di credito locali e regionali, quanto alla Cassa centrale, nella più larga misura possibile, e a condizioni meglio accomodate alla natura dei portafogli propri di tali enti, per modo che il privilegio dell' emissione della carta-moneta, a copertura proporzionale, non dovesse profittare così notevolmente soltanto al commercio e alle industrie, ma anche, almeno per via indiretta, all'agricoltura, da elevarsi oggimai a vera industria anch'essa.

La legge di bonifica forzosa dell'agro romano, per un raggio di dieci chilometri attorno alla capitale, pur rendendo obbligatorî i miglioramenti, quanto alle maggiori disponibilità occorrenti per i capitali di esercizio, non importa alcun sussidio speciale, onde li commette interamente all'azione personale del proprietario: azione personale che qui sarebbe invece integrata e avvalorata da una forte e vasta organizzazione di credito a base cooperativa.

Ma, ad ogni modo, se può presumersi che, nel nuovo ambiente, e col buon volere, fomentato dall'emulazione da proprietario a proprietario, da Comizio a Comizio, da regione a regione, il problema dei capitali e del credito, necessari per l'esercizio normale dell'industria agraria, possa felicemente risolversi con i procedimenti ordinarî o con mezzi che guari non se ne discostino, altrettanto non può affermarsi quanto alla disponibilità dei capitali fissi, non meno ed anzi anche più largamente necessarî per i miglioramenti agrarî di carattere patrimoniale e permanente. È onesto riconoscere che la teoria dei doveri inerenti all'istituto della proprietà fondiaria individuale si risolve, anche per questa parte, e anzi maggiormente, nell'impiego di più copiosi capitali nelle terre, capitali che ora ne sfuggono quasi automaticamente, attratti da più comodi e semplici o da più fruttuosi e più allettanti investimenti. Ne sfuggono, anche perchè gli investimenti terrieri richiedono sforzi di intelligenza e cure, e non escludono alee, da cui la comune dei caratteri rilutta, se l'assillo del bisogno non li prema.

Partendo dalla convinzione profonda e incrollabile che i razionali investimenti nel suolo siano adeguatamente redditizî, che la terra sia per sè stessa una grande cassa di risparmio fedele e rimuneratrice, salvo il vario decorso necessario del tempo, sempre il più saldo e più provvido mezzo di impiego dei capitali, siccome il più durevolmente proficuo per la nazione, niente può repugnare che, se il Comizio giudichi nel senso che il proprietario possa provvedere da sè anche per cotesti investimenti superiori, sia tenuto a provvedervi; sia pure che, a tale effetto, dovesse anche alienare qualche parte delle molte, troppe terre possedute, altra grave iattura, questa, della presente proprietà terriera. Tutta la teoria dei doveri dà fondamento a cotale deduzione e ne porge la sostanziale giustificazione.

Ma è da considerare particolarmente il caso in cui, per difetto di mezzi proprî e di proprie risorse, nell'ordine del credito ordinario, il proprietario si dichiari e sia riconosciuto impotente a compiere il dovere suo, quanto ai miglioramenti patrimoniali, pur da attuarsi, come di ragione, con una prudente e larga graduazione. Le sanzioni che, in tal caso, ne seguirebbero, sarebbero determinate, non da colpevole mal volere, bensì da impotenza, ciò che sarebbe iniquo, tanto più che l'eventuale espropriazione non potrebbe mai essere fatta con tali cri-

terî e modalità, che il proprietario se ne potesse avvantaggiare: anzi, il contrario. Diversamente, come fu difetto della prima legge di bonificamento forzoso di parte dell'agro romano, in fatto di espropriazioni, corretto da quella più recente, la sanzione punitiva verrebbe a trasformarsi in un premio immeritato e desiderabile. Nel nuovo regime, la figura del proprietario risponde, in realtà, ad una funzione sociale della più alta importanza, come quella di assicurare, insieme al bene di esso, quello della patria tutta, avente il suo fondamento precipuo nella più razionale e copiosa fruttificazione del suolo. Onde la necessità di provvisioni di indole straordinaria, imposte dall'interesse pubblico, anche più che da quello privato, incluso nei fini che si tratta di raggiungere, e da valere nel caso sopra detto.

Ora, nella stessa guisa che il tributo erariale, provinciale e comunale, grava sulle terre con privilegio assoluto sui crediti ipotecari esistenti, appunto perchè devesi provvedere, col ricavo di esso, a interessi di ragione pubblica, così sarebbe da ammettere che le ipoteche da inscriversi sulle terre, a garanzia dei mutui necessarî per i miglioramenti patrimoniali da farsi su di esse, in osservanza dei nuovi doveri e per effetto della nuova orientazione della proprietà fondiaria, debbano avere la precedenza su tutte le altre già inscritte, per modo che i mutui fondiarî a ciò intesi non abbiano a rinvenire ostacolo nemmeno nello stato di massimo oberamento delle terre. La somministrazione effettiva dei capitali, sotto la vigilanza del Comizio, non dovrebbe avvenire se non per gradi, e in proporzione dei miglioramenti già effettuati ed accertati, per modo che la ipoteca privilegiata nulla verrebbe a sottrarre al fondamento economico, preesistente, delle ipoteche già iscritte: investirebbe bensì, e solamente, il valore economico rappresentato dalle migliorie attuate col mutuo. Chè anzi le ipoteche preesistenti con ciò accrescerebbero la propria garanzia, seguendone un aumento di valore a tutto il fondo, anche oltre l'entità dei nuovi investimenti operati. E, analogamente ai principî enunciati, anche la riscossione delle rate semestrali od annuali, per interessi e quota di ammortamento del mutuo, il cui periodo dovrebbe essere al possibile esteso, sarebbe da operare con la procedura propria della esazione dei tributi fondiarî.

Con tali modalità e privilegi, il credito per i miglioramenti patrimoniali potrebbe più facilmente essere offerto ai proprietari nella misura richiesta dai nuovi bisogni.

VI.

È per altro da prevedere il caso, forse non improbabile, che nemmeno ciò possa valere, sia perchè il credito ipotecario ordinario o fondiario, malgrado le accennate agevolezze, non soccorrano a sufficienza, o perchè non soccorrano se non ad interessi non comportabili dall'industria agraria normale. In tal caso, la imposizione dei doveri, di fronte alla impotenza riconosciuta del proprietario, e di fronte all'azione deficiente o soverchiamente onerosa del credito ordinario, recherebbe le ingiuste conseguenze già avvertite, e che sono da prevenire. Ed essendo pur sempre inammissibile, nel nuovo regime, che i miglioramenti giudicati indispensabili non si effettuino, si tratti di nuove piantagioni, di trasformazioni culturali, di emendamenti, ovvero di chiusure, di

costruzione di case coloniche, di stalle, di condutture d'acqua, e simili, così, se il proprietario non possa fare da sè e il libero mercato del credito non lo soccorra, o non lo soccorra a condizioni accettevoli, nemmeno dati i privilegi sopra detti, altra straordinaria provvisione non si presenta come adeguata, all'infuori di quella del credito forzoso, svolgentesi sulla base degli stessi privilegi e delle stesse procedure su enunciate. In questo concetto, tutti i contribuenti censiti per un reddito superiore a una data misura, non derivante direttamente dal suolo, dovrebbero essere inscritti in varie serie, a grandi divisioni, coordinate ai redditi maggiori, medî e minori, e rivedibili a periodi determinati, ciascuna delle quali fosse censita per un capitale, del pari discendente, da somministrarsi da tutti i contribuenti che vi fossero compresi, a cominciare dalle prime serie dei più facoltosi, per scendere poi, mano mano, a quelle successive, in quanto occorresse per gli scopi intesi. Gli iscritti delle ultime serie potrebbero essere tenuti a somministrare capitali anche esigui, per fornire collettivamente un solo mutuo di montare superiore, con garanzie e procedure di esazione, pure collettive. Lo svolgimento di questi mutui, per i quali lo Stato, in sostanza, in base alle decisioni delle autorità distrettuali competenti, da esso omologate, eserciterebbe un'azione mediatrice, tanto per la concessione di essi, quanto per le riscossioni semestrali od annuali, comecchè da commettersi agli stessi agenti di riscossione della imposta fondiaria, presenterebbe, per ciò stesso, una sicurezza ed una solidità anche maggiore, in confronto ai mutui ipotecari ordinari, pur privilegiati, procurati nel mercato libero. Ma affinchè i proprietarî dovessero porre ogni sforzo per valersi appunto dei mezzi ordinari del credito, ed a difesa, e, comunque, nel vantaggio dei mutuanti forzosi, i prestiti procurati con la mediazione dello Stato dovrebbero essere gravati di un interesse alquanto superiore a quello normale, e pur giudicato come comportabile dalle comuni aziende agrarie.

Ne segue che anche la massa degli abbienti non terrieri sarebbe tenuta a contribuire ai miglioramenti agrarî di carattere patrimoniale, di tanto interesse per la nazione e per la pacificazione sociale; sia pure con qualche sacrificio temporaneo, e sia pure distraendo una non notevole parte dei loro capitali da altri impieghi. Ma sarebbe appunto quanto, per gli stessi fini, si imporrebbe ai proprietari delle terre, onde una parità di cooperazione e di oneri, per questi medesimi fini, che, in tale ordine, accomunerebbe tutte le classi, come il raggiungimento di essi a tutti interesserebbe. Sul risparmio nazionale, sia pertinente ai proprietari terrieri, sia agli altri abbienti, gli impieghi a favore dell'agricoltura verrebbero a beneficiarsi di una prelazione, cui e gli uni e gli altri parimente si presterebbero. Del resto, i prestiti forzosi furono anche presso di noi ammessi in addietro per scopi guerreschi: possono ben esserlo egualmente, per assicurare che il suolo patrio meglio conferisca al benessere generale, e che la nuova organizzazione dell'istituto della proprietà fondiaria riesca ad avviare ad equa soluzione il problema sociale, quale presso di noi si presenta e si pone.

Siccome i limiti e i doveri che si imponessero a cotesto istituto, moralizzandolo, varranno a salvarlo da peggiori insidie e catastrofi, così i prestiti forzosi imposti agli abbienti in genere, a vantaggio della redenzione e di un poderoso rinvigorimento della nostra agricoltura, ed anche quale concorso per l'emancipazione economica dei lavora-

tori agrarî, per il tranquillo loro assetto sulle terre, varranno a salvare il capitale, non meno insidiato. Infatti, e ad esempio, dati gli investimenti obbligatorî da parte dei proprietari delle terre, tanto quali soci delle Casse distrettuali agrarie, quanto per gli incrementi patrimoniali da farsi con i mezzi personali, e dati i prestiti forzosi per i miglioramenti agrari, da somministrarsi dagli abbienti in generale, in ragione della entità dei loro averi, non apparirebbe desiderabile, nemmeno nell'interesse del proletariato, la costrizione dei patrimoni privati, mediante tassazioni proibitive in caso di successione, quali si propugnano dai socialisti francesi, perocchè, in tali modi, alla formazione ed all'incremento illimitato dei patrimonî sarebbero interessate, per quanto indirettamente, le stesse classi inferiori.

Le annualità, comprensive degli interessi e di una quota di rimborso del capitale, dipendenti dai prestiti forzosi a favore dell'agricoltura, avrebbero, in confronto ai mutuanti, forma e sostanza di rendite di Stato, il quale infatti le riscuoterebbe dai proprietari con le procedure proprie dell'imposta fondiaria e ne pagherebbe a quelli direttamente il montare. Tali rendite dovrebbero però essere esclusivamente al nome, onde il mercato dei valori ordinari non dovesse esserne conturbato, anche per riguardo alla continuità delle corrispondenti emissioni, ma se ne dovrebbe ammettere la libera disponibilità e trasmissione, sempre al nome.

Si noti come in tutto siffatto assunto nessun onere finanziario speciale venga a gravare sullo Stato. Chè anzi questo, mediante l'impiego parziale dell'esercito nei grandi lavori interessanti l'agricoltura, come si è detto sopra, potrebbe assicurarsi qualche minorazione di aggravi, o, per lo meno, porsi in grado di fare molto più senza spese maggiori di quelle già approvate o da approvarsi per tali scopi nel regime presente. In ogni caso poi, l'incremento della pubblica ricchezza e degli affari, effetto di tutte le divisate provvisioni, tornerebbe a grande suo vantaggio, anche finanziario.

È però da considerare che i capitali forniti per i miglioramenti agrari non possono fruttare immediatamente, mentre tanto per il credito terriero libero, quanto per il credito terriero forzoso, gli interessi, insieme alla quota di ammortamento, dovrebbero corrispondersi dal giorno dell'esborso. Onde la opportunità, in linea generale, di ammettere un periodo di franchigia, per un massimo di tre anni, nel quale tali interessi possano essere corrisposti, senza che il mutuatario debba versarli a scadenza.

Per il primo periodo dello svolgimento del mutuo il proprietario non dovrebbe versare che la quota di ammortamento del capitale, la quale, nello stesso primo periodo, anche per i mutui di qualche entità, sarebbe di poco rilievo; onde la più facile comportabilità di essa sino dall'inizio. Gli interessi, per il primo periodo, potrebbero anticiparsi dallo Stato, tanto per i mutui liberi, quanto per i mutui forzosi. Posto che in una prima fase di questo poderoso assunto, due miliardi e mezzo di lire dovessero essere forniti per i miglioramenti agrari di carattere permanente, ciò che non potrebbe avere effetto se non in parecchi anni, e posto che l'interesse da corrispondersi per i mutui relativi non fosse superiore al 4 per cento, se ne trae che, nel pieno svolgimento dell'operazione, sarebbero da impegnare, al massimo, 300 milioni di lire, i quali, a loro volta, potrebbero essere procurati dallo Stato ad un interesse anche inferiore a quel saggio. Il costo

effettivo dell'operazione sarebbe quindi rappresentato da un onere annuo oscillante fra 10 milioni e mezzo e 12 milioni di lire: spesa non grave in verità, se si considerino i beneficî che ne seguirebbero a tutto il paese e i sopra detti vantaggi proprî dello Stato. Gl'interessi così anticipati da questo dovrebbero poi rimborsarsi dai mutuatarî entro un periodo massimo di dieci anni, mediante quote portate in aumento all'annualità normale, da riscuotersi dagli esattori delle imposte per l'ammortamento dei prestiti conceduti.

Che se una parte dei beneficî della grande conversione della rendita, la quale, col 1912, procurerà al Tesoro il risparmio annuo di altri 20 milioni di lire, dovesse, per un certo periodo, a ciò applicarsi, non parrebbe potersene fare una erogazione migliore, tenuto conto dei vantaggi accennati, e considerato, altresì, che l'aumento della ricchezza pubblica, che con essi si agevolerebbe, varrebbe, tra l'altro, anche ad accelerare una nuova conversione, rinviata a dopo il 1920.

Si dice per un certo periodo, perchè le anticipazioni da parte dello Stato verrebbero pur scemando col tempo, di conserva con la minore necessità dei mutui per i miglioramenti agrari. Tenuto conto del rimborso degli interessi anticipati, che incomincerebbe sempre col quarto anno dell'ammortamento, è da ritenere che la vigenza massima effettiva dell'onere dello Stato non eccederebbe la misura suindicata, e che poi, anche per la ragione ora detta, verrebbe grado grado diminuendo.

Per la ragione stessa, anche la necessità dei mutui forzosi a vantaggio dell'agricoltura si attenuerebbe col tempo, per modo che, stabilite le serie dei contribuenti per i mutui, un primo turno di somministrazione, da parte di essi, sarebbe sufficiente, senza che occorresse rinnovarlo, o rinnovarlo per intero; oltre che, elevato sensibilmente l'ambiente economico del paese, il credito ipotecario e fondiario liberi potrebbero più facilmente supplire al bisogno, anche a migliori condizioni.

I Comizî agrari di ogni regione dovrebbero poi associarsi al fine di guarentire ai rispettivi proprietari inscritti l'equivalente di un minimo di prodotto lordo, assicurandoli contro le varie cagioni della diminuzione di esso, come la grandine, il gelo, le brine, le inondazioni, la siccità, le malattie delle piante, la mortalità del bestiame, e simili: rischi da riassicurarsi, inoltre, a mezzo dell'Associazione centrale dei Comizî stessi, in conformità a quanto si opera dagli enti assicuratori ordinari. Col vantaggio che ogni sorta di danno agrario, entro un minimo di prodotto lordo prestabilito, sarebbe risarcito, mentre questi ultimi sono ben lontani dall'assicurare il proprietario contro tutti i danni agrari, ai quali va soggetto, e con l'altro, che stante l'obbligatorietà e universalità dell'assicurazione e riassicurazione, premî lievissimi potrebbero a tutto bastare. Per modo che i proprietari del suolo, e i mezzadri e tutti gli altri cooperatori diretti delle nuove aziende agrarie, adempiuto ai doveri ad esse inerenti, sarebbero posti, a favorevolissime condizioni, in difesa contro ogni meno propizia vicenda agronomica, e, cioè, in difesa contro ogni perdita rovinosa, ciò che presenta un notevole interesse pure nei riguardi sociali, oltre a guarentire maggiormente il regolare svolgimento dei mutui, liberi o forzosi, anche nelle annate meno prospere.

VII.

Questi i principî dominanti e i criterî generali di una riforma che si impone, se si voglia che la patria, fatta indipendente, libera ed una, col sacrificio di tanti martiri che, in olocausto ad essa, lasciarono la loro vita preziosa sui patiboli, nelle carceri, sui campi di battaglia, possa altresì approssimarsi, al possibile, a quel benessere economico, che è necessario per la sua moralità, per il suo progresso, per la sua dignità politica e sociale. Tali principî e siffatti criterî generali, per quanto ai più possano parere mossi da tendenze insuete, prevalgono già, invece, per buona parte, nella legislazione speciale, introdotta per il bonificamento forzoso della zona dell'agro romano più prossima alla capitale, per la quale zona una diligente coltivazione, a base di unità di coltura, e di miglioramenti, proposti dai proprietari, ma anche, se occorra, loro imposti, è resa obbligatoria, sotto pena di espropriazione. Chè anzi, per essa, si provvede ai mutui necessari per i miglioramenti di carattere patrimoniale, direttamente a mezzo dello Stato, e con interessi di favore, integrati, a carico di questo, nel limite dell'1 e mezzo per cento, sempre quando i proprietari non intendano di eseguirli anticipando del loro le somme necessarie (1). Esula però da quella legislazione la tutela del lavoratore, nel quale tuttavia, e segnatamente, si appunta l'interesse sociale. Ma, ad ogni modo, se anche soltanto per lo scopo dei miglioramenti agrari tanti e sì rigidi doveri non si è dubitato di imporre per le proprietà comprese nel raggio di dieci chilometri attorno alla capitale, non si comprende per quale motivo si dovrebbe dubitare di imporli per tutte quelle altre proprietà, che risultino egualmente refrattarie ad una diligente coltivazione, in qualsiasi altra regione, e per quello, e altresì per l'altro scopo, non meno meritevole di considerazione, e di non minore importanza, dello stabile assetto e del più equo trattamento del lavoratore dei campi (2).

(1) I mutui di favore sono fatti dalla Cassa dei depositi e prestiti, cui l'interesse, nella misura di 1 e mezzo per cento, è corrisposto a carico del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e per il rimanente dal mutuatario, insieme alle quote di rimborso del capitale.

(2) È giusto riconoscere che, come si è già accennato, il principio dell'obbligatorietà di una diligente coltivazione, curata anche a mezzo di uno stabile assetto dei lavoratori sulle terre, ripartite in equa misura tra essi, ed anzi guarentita da congrue sanzioni penali, ragguagliate persino alla entità del valore del redd to lordo possibile e mancato, trovasi sancito, più o meno esplicitamente, anche per le proprietà ecclesiastiche, nelle bolle e motuproprii di quei Pontefici, che più si preoccuparono delle tristi condizioni dell'agro romano, quali Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, ma, segnatamente, nei celebri motuproprii di Pio VI, del 25 gennaio 1783, e di Pio VII, del 4 novembre e del 15 settembre 1802, già citati La penale pari al valore del maggior reddito lordo mancato, in base a piani di coltivazione, di avvicendamenti e di miglioramenti, stabiliti dalle autorità catastali, è ordinata nel motuproprio di Pio VI, il quale istituiva anche, all'uopo, periti e ispettori, che vigilassero e constatassero le contravvenzioni e le lacune. Il ricavo di queste penali doveva andare a profitto degli agricoltori poveri. Per queste ed altre nozioni, che rivelano nei prefati Pontefici concetti e intendimenti affatto moderni in ordine alla questione della proprietà fondiaria, e, per taluni riguardi, di una arditezza che anche al presente sorprende, per quanto riesciti inefficaci, V. il già menzionato studio del prof. A. Fracchia: *Le leggi agrarie sull'Agro romano*, Roma, Pistolesi, 1907, *passim*.

È soltanto a condizione di generalizzare e di integrare il *jus singulare*, accolto ed introdotto per l'agro romano, da elevarsi a diritto comune, in omaggio alla evoluzione economica del concetto politico di patria, qui propugnata, feconda di tante e tanto benefiche conseguenze, che, tra l'altro, la questione meridionale potrà essere fraternamente risoluta. Del resto, la questione meridionale, essenzialmente agraria, è, dovunque siavi un palmo di suolo patrio, che non contribuisca, come possa e deve, al benessere della nazione.

Tutto ciò, infatti, sarebbe per l'agricoltura, ma anche per il benessere generale e per la pace e il progresso sociale. È così che la proprietà terriera si rinsalderebbe e si eleverebbe come istituto fondamentale del consorzio civile, accanto ai tre altri istituti fondamentali, famiglia, religione, Stato, trasformandosi nell'organo più efficace di cotesto benessere e di cotesta pace e progresso. E il capitale mobiliare, del pari, si rafforzerebbe moralmente e acquisterebbe maggiore prestigio, soltanto col concedersi prelativamente a favore degli incrementi agrarî, sia con i maggiori impieghi diretti degli stessi proprietarî terrieri, se ne abbiano i mezzi, tanto per l'esercizio dell'industria, quanto per i miglioramenti patrimoniali, sia con gli impieghi indiretti, corrispondenti ai mutui forzosi a favore dell'agricoltura, da parte degli abbienti in generale. Tutto ciò attesterebbe l'interessamento particolare della nazione per l'agricoltura, e lo sforzo poderoso e costante che, a vantaggio di essa, e, conseguentemente, delle popolazioni campagnuole, verrebbe organizzato per legge.

Il pericolo di una sovraproduzione, obbiezione da prevenire, non sarebbe da temere. Buona parte dei maggiori prodotti andrebbe a rappresentare quel miglioramento economico delle classi più numerose, al quale si intende, e che la assorbirebbe. Quanto più l'ambiente economico sia elevato, tanto meno sono prevedibili eccessi dannosi nella produzione terriera, stante l'elevamento dei consumi. Ma poi, essendo il sacro suolo della nostra patria eccezionalmente favorito dalla sua postura geografica e dal sole, quasi mezzo di congiunzione fra il settentrione e il mezzogiorno, per cui può anticipare ogni sorta di prodotti naturali agli Stati dell'Europa centrale, e superiore, e fornirli di quanto loro difetti, basterà organizzare razionalmente e orientare la produzione in relazione a tali assunti, e ad essi piegarla, perchè la sovraproduzione, se mai ne fosse il caso, potesse essere prevenuta. La varietà dei nostri climi e delle attitudini produttive delle varie nostre regioni consente di far convergere ad altri prodotti, forse anche di maggiore tornaconto, quelle forze agrarie, che potessero, eventualmente, determinare un eccesso in qualche specie di produzione. Del resto, l'indirizzo economico dell'agricoltura, anche quanto alla corrispondenza di essa con i bisogni interni e con quelli dell'esportazione, altro assunto proprio di una industria agraria razionalmente organizzata, dipenderebbe, in sostanza, dai Comizi agrari, la cui associazione generale varrebbe a prevenire ogni pericolo soverchio anche da questo lato. Naturalmente poi le sempre più facili e rapide comunicazioni ferroviarie con gli altri Stati dell'Europa, ora assai meglio assicurate dall'esercizio ferroviario di Stato, molto gioverebbero a questo riguardo.

Quanto alla eventuale sovraproduzione dipendente, non dall'eccesso della coltivazione, bensì dalla esuberante generosità della natura, onde le difficoltà che, appunto in questo periodo, si lamentano

dai nostri viticultori, non sembra dubbio che la maggiore quantità compensi la diminuzione dei prezzi, e che, ad ogni modo, nel nuovo organismo agrario, più assai che al presente, sarebbe facile, in tal caso, la intesa per una razionale limitazione delle vendite, al fine di migliorare i prezzi, e per costituire, con i tipi più acconci, e mediante l'agevolata alcoolizzazione, una preziosa riserva per gli anni seguenti, per i quali sia prevedibile un gettito tanto meno ricco della produzione.

Ed è poi quasi superfluo aggiungere che l'assoluta onestà della manipolazione e la stabilità dei tipi, porrebbero, in ogni evenienza, la migliore guarentigia per un più largo e progressivo esito del prodotto, tanto all'interno, quanto all'estero; ciò che pure sarebbe, a preferenza, assicurato con la nuova organizzazione.

Data l'unità di cultura stabilita per le varie aziende agricole, conformemente alla caratteristica generica rispettiva, e dato che ad ogni unità dovrebbe corrispondere una famiglia di lavoratori, stabilmente aggregata ad essa, o in base al contratto di mezzadria, o col beneficio degli altri contratti-tipo, ammessi e stabiliti dalla legge, e perfezionati per ciascun distretto, nei particolari, dai Comizi agrarii, ne seguirebbe un grande allettamento alla vita campestre, ora tanto avversata, con tutti i danni che ne seguono, anche per i lavoratori industriali, a motivo della crescente concorrenza che questi ne risentono, oltre al danno generale dipendente dall'eccessiva emigrazione e dal conseguente spopolamento delle campagne.

Ma non v'è da ritenere che, per converso, altra obbiezione da prevenire, possa da cotale migliore assetto dei lavoratori campagnuoli derivare un eccesso della popolazione, per modo che nemmeno i maggiori incrementi della produzione agraria valgano a fronteggiarlo. Perocchè la popolazione si moltiplica oltre misura, quando, posto il basso livello generale del suo regime di vita, nulla o troppo poco abbia da perdere economicamente coll'infittirsi, mentre che, se si elevi cotesto livello, le famiglie, avendo pur alcun che da tutelare per il presente e per l'avvenire, si restringono. Le difficoltà economiche, la povertà, la miseria, sono contrassegnate dalla imprevidenza sessuale, onde una tanto maggiore miseria: ed il contrario: di che la Francia, nella quale la ricchezza è sì notevole e tanto diffusa, porge un esempio anche troppo dimostrativo.

Nessuna illusione sulla possibilità che queste idee, anche se meritevoli di considerazione, anche se fondate sulla ragione delle cose e rispondenti a bisogni sociali universalmente sentiti, abbiano ad avere prossimamente il più limitato inizio di attuazione. Non è da escludere la ipotesi che esse siano errate, sebbene la coscienza, illuminata da una profonda elaborazione, ne rilutti. Se pure lo fossero, è da confidare che potrebbero incontrare egualmente qualche simpatia, per riflesso del sentimento da cui muovono e degli scopi ai quali sono intese. Ma se anche dagli spiriti più elevati ed obbiettivi potesse esserne riconosciuto il pieno fondamento, è soltanto la loro diffusione, è soltanto l'intima acquisizione ad esse della coscienza dei più, è soltanto la forza della pubblica opinione, che potrebbero valere ad avviarne la attuazione. Quando la persuasione dei pochi sarà divenuta persuasione dei più, quando sarà radicata la convinzione che tutto ciò giovi a tutti e non possa nuocere realmente a nessuno, allora,

per virtù spontanea di natura, il fatto seguirà a coronamento dell'idea,

E vero frutto verrà dopo il fiore,

come dice il primo fondatore della nostra patria presente.

La fortuna e la potenza degli Stati Uniti di America si originarono principalmente dal suolo. Il lavoro dei campi e la produzione agraria ne furono i più efficaci, i più saldi e durevoli elementi. Poi la cupidigia dei subiti e colossali guadagni ne fece convergere eccessivamente le forze nelle grandi industrie, nelle grandi speculazioni bancarie e di borsa, e ciò, grado grado, con intenti così smodati, da determinarvi quella grave crisi, nella quale tuttora si dibattono, ma dalla quale non tarderanno a riaversi, segnatamente se, pur applicandosi alle industrie di ogni maniera, sapranno far ritorno, con la fede e con lo slancio di un tempo, alla fonte prima della loro ricchezza e della loro forza, la terra.

Questo esempio ci ammonisca della necessità di temperare il nostro movimento industriale, e di curare più largamente l'agricoltura, assicurandone i progressi tecnici, economici e sociali, con tutti quei mezzi che, nelle condizioni speciali nostre, si giudichino indispensabili a tali fini. La proprietà fondiaria individuale rimanga pur sempre sacra e inviolabile, ma a condizione che, da parte sua, non abbia a ledere diritti e interessi non meno sacri, non meno meritevoli delle nostre sollecitudini.

Riconoscendo nel suolo il fondamento essenziale della patria, e nel concetto meramente politico di essa il germe di un contenuto economico, da cui non possa ormai dissociarsi, sorge spontanea la teoria dei doveri della proprietà fondiaria individuale, integrati da quelli rispettivi dello Stato, e, con la conseguente moralizzazione di tale istituto, la fiducia in una cordiale cooperazione di tutte le classi per il bene comune e per la pacificazione sociale.

AUGUSTO MORTARA.

L'EDERA

ROMANZO

VI.

Ella uscì nell'andito, ma non aprì subito.

— Annesa, apri, sono io, – disse Paulu, battendo di nuovo alla porta.

Ella dovette decidersi, anche per timore che donna Rachele o zio Cosimo Damianu s'alzassero per aprire. Chiuse l'uscio, ma poi ebbe paura che Paulu volesse attraversare la camera per andare in cucina, e rientrò, s'avvicinò al letto, sollevò la coperta...

Il vecchio, con la testa abbandonata sui cuscini, stringeva i pugni, e teneva gli occhi aperti, la bocca spalancata: il suo viso era rosso, d'un rossore lividognolo, e pareva ridesse sguajatamente.

Annesa, con l'idea fissa che la sua vittima respirasse ancora, fu maggiormente impressionata da quel viso colorito, da quella bocca aperta che lasciava scorgere quattro denti neri corrosi, da quegli occhi che riflettevano la fiammella del lume che ella teneva in mano, e parevano vivi, beffardi, ridenti...

Paulu picchiò ancora.

Ella distese la coperta sul letto, coprì il vecchio fino al collo, poi uscì, depose il lume sulla scala, ed aprì.

— Annesa, che fai? – domandò Paulu.

— Mi vestivo. Come, sei tu, Paulu? E il cavallo?

Egli entrò, avvolto nel lungo cappotto bagnato, con una piccola bisaccia in mano: era pallido, ma sorrideva, e i suoi occhi scintillavano, animati da una gioja infantile. E Annesa, dopo averlo sognato agonizzante, sentì un'angoscia mortale nel vederlo così insolitamente felice.

Egli disse scherzando:

— Il cavallo l'ho venduto. – Poi aggiunse, serio: – non mi hai sentito passare, poco fa? Ho pensato che il temporale avesse inondato la tettoja: ho lasciato il cavallo da zio Castigu, perchè domani lo conduca al pascolo.

Non era la prima volta che ciò avveniva, ma ella se ne meravigliò come d'un fatto straordinario. Paulu si tolse il cappotto: ella si affrettò a levarglielo di mano e sentendolo pesante e umido ricordò la preoccupazione avuta durante il temporale.

— Il cuore mi diceva che eri in viaggio, – disse sottovoce, sembrandole che il vecchio udisse ancora. – Ma non ti aspettavamo. Anzi, io ho avuto il biglietto. Che spavento... Ho avuto la febbre...

— Lo vedo che tremi, – mormorò Paulu. – Sai, invece, ho trovato i denari. Aspettami un momento. Vado su e scendo subito...

Ella fece un rapido movimento verso di lui, lo guardò con gli occhi spalancati: egli l'abbracciò, la strinse a sè, la baciò sulle labbra, mormorandole:

— Sì, ho trovato, ho trovato... Aspettami...

La lasciò, prese il lume e salì alle stanze superiori. Ella non sentì la stretta, non sentì il bacio, non capì che due sole cose, orribili, orribili... Egli aveva trovato i denari, egli era passato prima che ella commettesse il delitto e non aveva picchiato alla porta... Sedette sul gradino della scala, al buio, col cappotto grave e umido sulle ginocchia, e le parve che un peso enorme la schiacciasse. Egli era passato e non l'aveva avvertita: egli era salvo ed ella era perduta.

Ma in quel supremo momento di disperazione, ella intuì che la forza misteriosa della fatalità la guidava, e instintivamente si ribellò al dolore, al rimorso, alla paura, a tutte le cose terribili che l'avvolgevano e la soffocavano come la coperta aveva soffocato il vecchio. S'alzò, lasciò cadere il cappotto, attraversò l'andito e aprì la porta che dava sull'orto. Vide lo sfondo lunare del cielo, argenteo sopra il bosco nero, e respirò.

— Ho fatto tutto per lui, – pensò, intrecciando con moto convulso le mani. – Ero cieca, non vedevo, non udivo. Ed egli è passato e non mi ha avvertito! Egli mi ha scritto che voleva morire e invece sperava ancora... Mi ha ingannato... mi ha ingannato...

Paulu la sorprese sul limitare della porta spalancata, e pensò che ella avesse aperto per uscire con lui nell'orto, come di solito facevano. La prese quindi per la vita e la trascinò con sè. Il terreno era umido, la notte fresca: l'acqua del fossatello in fondo all'orto, ingrossata dall'acquazzone, brillava alla luna con un riflesso giallastro; dal bosco veniva un odore di erba e di terra bagnata: Annesa non si accorgeva di nulla, ma Paulu, nonostante la stanchezza del viaggio, provava un'eccitazione febbrile, sentiva la dolcezza della notte, voleva partecipare la sua gioia all'amante. Gli pareva giusto, dovendo farsi perdonare da lei qualche torto. Non s'avanzarono fino al bosco troppo umido, quella notte: rasentarono la casa, e si fermarono vicino alla porticina del cortile.

— Ti sarai spaventata, – egli disse, tenendola sempre stretta a sè. – Mi sono tanto pentito di quel bigliettino: ero disperato. Ti racconterò tutto, ora. Ti sei spaventata, vero?

Annesa non rispose: pareva indispettita.

— Ebbene, perdonami. Sta allegra, ora: senti che cosa mi è capitato...

— Sarà meglio che chiuda la porta di casa e faccia il giro per aprire qui: staremo meglio nel cortile. È tardi, è tanto tardi – ella mormorò cercando di liberarsi dalla stretta di lui.

— Aspetta un po', Annesa... Non mi hai dato ancora un bacio.

Egli la baciò con più ardore del solito: pareva che avesse corso qualche pericolo, che avesse temuto di non rivederla più, e rivedendola sentisse di amarla più di quanto credeva.

Ella scottava, tremava, ma non per i baci di lui: vedeva sempre davanti a sè il viso colorato e il sorriso macabro del vecchio, e temeva e sperava ch'egli potesse ritornare in vita.

— Chiamando il medico, forse... – pensava.

— Annesa, che hai? La febbre, vero? – proseguì Paulu. – Sì, ora andrai a letto, subito: solo volevo dirti che cosa mi è capitato, dopo che ho scritto il biglietto. Sono ritornato nel paese di don Peu; egli mi aveva fatto conoscere la vedova di un brigadiere, una certa Zana, che presta denari a interesse. La prima volta ella mi aveva detto di no: spinto dalla disperazione io tornai da questa vedova, e le dissi...

Egli mentiva e sentiva di mentire male, ma Annesa non se ne accorgeva. La storia che egli raccontava la interessava fino ad un certo punto: oramai altre cose le passavano per la mente. Eppure provava un certo dispetto contro la vedova che, al dire di Paulu, s'era lasciata commuovere e gli aveva prestato lì per lì seicento scudi all'interesse del dieci per cento.

— È giovane, o vecchia? – domandò.

— Chi lo sa? Sembra giovane, ma a guardarla bene... Infine... – si corresse subito Paulu, – questo non importa niente: ciò che importa è...

— Lasciami: vado e chiudo, là, – supplicò Annesa, spaventata. – Mi è parso di udire un rumore. Donna Rachele può essersi svegliata. Hai fatto tanto chiasso...

— Dormivano tutti, sta tranquilla...

— Lasciami andare, Paulu. Ho paura. Se ci trovano nel cortile poco male: fingiamo di prendere legna per accendere il fuoco e asciugare il tuo cappotto. Ma qui... è tardi...

Egli la lasciò andare: ella corse, leggera e silenziosa, rientrò, chiuse. Paulu aveva lasciato il lume nell'andito: ella lo prese, entrò nella camera, in punta di piedi, e s'avvicinò al lettuccio, attratta da una misteriosa suggestione.

Il vecchio era sempre là, immobile e livido sotto la coperta. E rideva ancora, col suo riso spaventoso, con la testa abbandonata sul cuscino, e i quattro denti neri nel lividore della bocca aperta... Ella lo guardava: non le pareva possibile che egli fosse morto: e avrebbe voluto scuoterlo, chiamarlo, ma aveva paura. Sempre in punta di piedi uscì in cucina, riaprì le porte, si ritrovò con Paulu, che le domandò sottovoce:

— Non s'è svegliato?

— No, no, – ella rispose, – dorme: non s'è neppure svegliato quando hai suonato. Ha avuto un accesso d'asma, poi s'è addormentato... pare morto... Ho paura...

— Lo fosse almeno! – egli disse con indifferenza. – Del resto non abbiamo più bisogno di lui... Cioè, se morisse mi farebbe piacere, così non starei in debito verso una donna come la vedova del brigadiere... Del resto...

Ella avrebbe voluto insistere, pregarlo di andare in cerca del medico; ma aveva paura si scoprisse la terribile verità: anche Paulu cambiò subito discorso; entrambi avevano qualche cosa da nascondersi, e preoccupati di ciò non si accorgevano della menzogna reciproca. Ella però capiva che doveva mostrarsi più allegra, e finger meglio.

— Sono contenta che tu abbi trovato, – disse con voce tremante. – Ora non ripartirai presto, spero. Il tuo biglietto mi ha tanto spaventato, sai: credevo che tu volessi morire...

— Non parliamone più, ora! Sono qui, e spero infatti di non ripartire presto. Ho pensato sempre a te, Annesa. Ho pensato: ora po-

tremo respirare alquanto: io potrò lavorare, potrò... Sì, voglio fare qualche cosa: è tempo di pensare ai casi miei. Don Peu mi ha proposto un affare: egli possiede una miniera, sui monti di Lula, e vuole esplorarla: gli ho chiesto, scherzando, se voleva prendermi con sè, come sorvegliante e cantiniere dei lavoratori, gli dissi che desideravo allontanarmi per un po' di tempo da questo paese, dove tutto mi riesce odioso. Egli accettò...

— Tu, cantiniere, tu?... - disse Annesa con dolore.

— Io, sì; che male c'è? Non è vergognoso lavorare, Annesa. E poi, non sarebbe neppure lavoro, il mio. Con mille lire metterei su la cantina, cioè una specie di trattoria dove i minatori si provvedono del pranzo e di quanto loro occorre. Guadagnerei il mille per cento, vedi. Sì, sì, è conveniente, ci ho pensato bene. Sono contento più per questo che per aver trovato i denari. Chi sa, Annesa, forse la sorte si è stancata di perseguitarci. Non dir nulla, però, nulla, neppure alla mamma. Prima ho bisogno di aggiustare i nostri affari. Ah, son davvero contento, - egli ripetè, esaltandosi, - son contento anche per quel diavolo maledetto di vecchio. Gli farò vedere che non abbiamo affatto bisogno di lui: e se continua a tormentarci lo farò cacciar via di casa. No, non abbiamo più bisogno di lui. Ma tu tremi, Anna! perchè non prendi qualche cosa? Hai provato a bere un po' di caffè? Senti, anch'io voglio qualche cosa; sento un po' di freddo.

— Vuoi mangiare? C'è qualche cosa: oggi avevamo il pranzo dei poveri.

— Mangiare, no: bere. Vado in cantina, poi torno. Vorrei parlare anche con mia madre, per dirle che ho trovato i denari. Ma aspetterò a domani.

— Tu vuoi passare nella camera? - ella chiese, spaventata.

— Ebbene, se si sveglia che c'importa? E che non posso fare quel che voglio, in casa mia? Non ho più paura di lui.

— No, aspetta: ti porterò da bere qui: non passare, non svegliare donna Rachele: è tanto stanca, ha tanto lavorato.

E siccome ella voleva di nuovo allontanarsi, Paulu la rattenne.

— Aspetta un momento. Avevo da dirti una cosa... ora non ricordo più... Lascia stare: non voglio bere. Non voglio bere più, sai: anche ieri sera ho bevuto, anche oggi... un pochino...

— E anche domani, - mormorò Annesa, che sapeva quanto valevano le promesse di Paulu, non esclusa quella di cercarsi un impiego e di mettersi a lavorare.

— Ah, tu non credi! - egli protestò, - ma vedrai, vedrai: da domani io voglio essere un altro.

— Domani, - ella pensò, - che accadrà domani?

Paulu la sentì rabbrividire e la pregò di andarsene a letto: ma ella insisteva.

— Ti porto da bere: vado e torno. Aspetta, anch'io devo dirti una cosa.

— Dimmela ora. Ti ripeto che non voglio più bere! Ah, tu non credi che io possa tenere una promessa? Non sono più un fanciullo: in questi ultimi giorni ho pensato ai casi miei, e ho deciso di finirla con tutte le sciocchezze.

— Anche con me... allora...

— Sì, anche con te, - egli disse con voce grave. - Senti, Annesa, desideravo parlar prima con mia madre e domandarle consiglio, ma

siccome sento che ella non potrà che consigliarmi di fare il mio dovere... ti dirò... Ebbene, sì, tu devi averlo capito...

— Io? Non capisco, - ella mormorò, sollevando gli occhi che aveva tenuti sempre chini, quasi il sonno la vincesse.

— Tu non capisci? Io voglio sposarti, Annesa. Ti porterò via con me, andremo nelle miniere: nessuno si metterà più fra noi...

Egli non disse, forse perchè non lo confessava neppure a sè stesso, che un po' di calcolo entrava in questa sua decisione. Aveva bisogno di compagnia, per resistere alla solitudine e alla desolazione del soggiorno fra le aride montagne di Lula, e aveva bisogno d'una donna per ajutarlo nella meschina bisogna di cantiniere. Del resto, per dire il vero, l'idea di sposare o semplicemente condurre con sè Annesa lo incoraggiava nel proposito di recarsi nelle miniere.

Ad ogni modo egli si aspettava, per parte di lei, una viva manifestazione di gioja; ma ella parve non capire, o piuttosto non credere alle parole di lui: per la seconda volta provò una impressione strana, di soffocamento, di vertigine: la stessa che aveva provato nell'udire che Paulu era passato senza avvertirla, mentre ella stava per compiere il delitto. Poi le sembrò di udire in lontananza una risata misteriosa, triste e beffarda.

— Perchè ridi? - domandò Paulu, sorpreso. - Che c'è da ridere? Tu non credi più a quello che ti dico: non parlo più, dunque, ma, ti ripeto, vedrai se son bugiardo o no. Parleremo meglio domani: ora vado anch'io a letto; sono stanco e qui fa freddo, e tu hai la febbre. Parleremo domani...

Fece un passo, poi si fermò ancora e disse, con un po' d'ironia:

— O non ti piacerebbe venire con me, nella miniera?

Ella non rispose, ma gli si avvinghiò al collo e scoppiò a piangere: e tutto ciò che v'è di più amaro e doloroso nel pianto umano, la disperazione, il rimorso, l'odio contro il destino che si diverte mostruosamente a tormentarci, vibrò nel pianto di lei.

Paulu era avvezzo a veder piangere la sua poco allegra amica: qualche volta si commoveva anche lui, qualche volta s'irritava: ora, non potendo spiegarsi in altro modo la eccitazione di lei, l'attribuì alla gioja, alla speranza, alla passione che ella doveva provare in quel momento. Ma quando era allegro, egli amava la gente allegra.

— Annesa, - disse, - finiscila: lo sai, non mi piace vederti piangere. Abbiamo pianto abbastanza: è tempo di finirla ora. Su, dimmi qualche cosa, prima di separarci, poichè veramente non hai aperto bocca che per dirmi qualche brutta parola. Quando vuoi, però, sai parlare bene: dimmi una buona parola, e poi andiamocene a dormire. Oggi è stata una giornata ben lunga e faticosa: ora tutto è finito, però. Perchè continui, ragazza? Credi pure, oramai tutto è finito; arriva un momento di riposo per tutti.

Ella piangeva, col volto nascosto sul petto di lui. Avrebbe voluto morire così, sciogliersi in lagrime, addormentarsi per sempre. Una stanchezza mortale le pesava sulle spalle, le piegava la testa: ogni parola di Paulu la colpiva, le riusciva dolce e tormentosa nello stesso tempo.

Egli continuò a parlare, ripetendo sempre le stesse cose: poi cercò di staccarsi da lei, ma non potè.

Ella aveva una terribile paura che egli, passando per la camera, si accorgesse del delitto: e temeva anche di star sola, sebbene il sonno

la vincesse. Come i febbricitanti, o le persone circondate da gravi pericoli, non voleva addormentarsi: già mille fantasmi le apparivano in lontananza; tutto diventava sempre più torbido e pauroso intorno a lei.

Paulu era stanco e voleva ritirarsi: piano piano la trascinò con sè fino alla porta di cucina; ma quando vide la candela, posata per terra vicino al focolare, ella ricominciò a tremare, a battere i denti, e si strinse maggiormente a lui.

— Non soffocarmi, – egli le disse all'orecchio, scherzando.

Ella lo lasciò subito e s'irrigidì, ma perchè egli non se ne andasse, cominciò a parlare; pareva vaneggiasse.

— Aspetta: ho da dirti una cosa. Non occorre aspettare a domani per parlarne. Verrò nella miniera... Sicuro, se vuoi posso venire da domani, da stanotte. Verrò. Come puoi aver pensato il contrario? Vuol dire che non mi conosci; se no sapresti che con te io verrei nell'esilio, lontano, in altre terre, nelle altre parti del mondo. Se tu commettessi un delitto, verrei con te nell'ergastolo, porterei io le catene, non ti lascerei mai, metterei la mia mano fra la tua carne e le catene...

— Speriamo non occorra – egli osservò, poco commosso.

— Senti, senti, Paulu. Dovevo dirti una cosa... aspetta... – ella proseguì, passandosi una mano sul viso. – Ah, ecco, non voglio che tu parli con tua madre, riguardo al nostro matrimonio: non parlarne con nessuno.

— Hai paura di Gantine?

Ella non ci pensava neppure, e accennò semplicemente di no.

— Le dirai soltanto che vuoi andare nelle miniere, che mi porterai con te... come serva, perchè solo non potresti vivere, lassù. Mi lasceranno venire, sì: dopo, se occorrerà, ci sposeremo. Io non lo pretendo, lo sai: basta che tu non mi abbandoni! Se Dio esiste, ci perdonerà: i preti assolvono tutto, non è vero? Che ne dici? Prete Virdis mi assolverà... lo so, mi assolverà.

— Mia madre acconsentirà meglio a lasciarci sposare, che a partire assieme, soli, per un luogo lontano.

— Mi dispiace, ma io verrò egualmente, anche se lei non vorrà: io bacio le mani dei miei benefattori, ma... vengo con te, Paulu... Fuggirò, se tu vai via – ella continuò, prendendogli un braccio e stringendolo forte. – Tu non mi lascerai qui, vero? Bada che ora hai promesso! Non voglio che tu mi sposi, ma voglio che mi porti via con te... Hai promesso, sai, Paulu, hai promesso... Ah, ah... Paulu...

— Annesa, che hai? – egli disse inquieto. – Ho promesso e manterrò. Va a letto, ora. Prenditi qualche cosa, non vedi che hai la febbre? Vai. Se sapevo, non ti dicevo niente, stassera.

Ma ella non badava alle parole di lui: il suo pensiero vagava lontano.

— È lontana, la miniera?

— No: bisogna passare per Nuoro, poi si arriva lassù dopo cinque o sei ore di viaggio a cavallo. Ma va a dormire, cristiana; parleremo di questo domani. Ora io passo in punta di piedi per la camera: l'istrice non si sveglierà. Tu chiudi e va subito a letto: su, Annesa, non farmi adirare.

La baciò ancora, ma sulle labbra di lei non sentì che il sapore salato delle lagrime: poi attraversò la cucina senza far rumore, ed ella provò quasi un impeto di gioia vedendo che egli non prendeva il lume.

Con gli occhi spalancati, il respiro sospeso, ella ascoltò: ma quando i passi furtivi di lui cessarono, ed ella non udì più alcun rumore, le parve di essere sola, abbandonata da tutti, sul limitare di una porta che conduceva ad un luogo di terrore e di morte.

Dopo un momento di esitazione entrò e chiuse. Ma non ebbe più il coraggio di rientrare nella camera, per quanto una suggestione malefica l'attirasse là dentro. Sedette accanto al focolare, nel posto dove s'era indugiata qualche ora prima, e frugò la cenere con un fuscello. Il fuoco s'era spento completamente. Ella sentiva freddo, ma non osò o non ebbe più la forza di muoversi.

Rimise i gomiti sulle ginocchia, il viso fra le mani, e le parve che la testa le girasse vorticosamente intorno al collo, ma quest'impressione le riusciva quasi piacevole. Le pareva di non essersi mossa da quel posto in tutta la notte: tutto era stato un sogno, orribile da prima, triste e dolce poi. Il vecchio dormiva ancora, Paulu viaggiava, avvolto nel suo cappotto bagnato.

Le visioni della febbre tornavano a circondarla: apparivano, sparivano, come fantasmi fra la nebbia: a momenti ella riconosceva quei fantasmi, vedeva zio Castigu, prete Virdis, Rosa, Gantine: ma poi, nel mistero della nebbia, si svolgevano strane metamorfosi, zio Castigu le sorrideva con la bocca infantile del suo giovane fidanzato; sulla sottana di prete Virdis appariva il viso triste di Rosa: e la figura incappucciata, che viaggiava su un cavallo fantastico, in lontananza, nera sullo sfondo della notte vaporosa, non era Paulu, no: era un essere misterioso, un vecchio mendicante che andava verso le miniere di Lula, in cerca d'una bambina smarrita... Annesa smaniava e gemeva: nel sonno ella udiva i suoi gemiti, e sapeva di sognare, ma per quanti sforzi facesse non riusciva a svegliarsi; così dormì parecchie ore, tormentata da sogni bizzarri.

Quando si svegliò, intirizzita, il suo primo pensiero fu per la sua vittima. In un baleno ricordò ogni cosa, e con improvvisa lucidità di mente pensò a quanto le restava da fare. La febbre pareva cessata. Ora ella non sentiva più nè terrore, nè paura, nè indecisione. Ritornava ad essere una creatura di finzione e di silenzio, in lotta con la sorte maligna. Perchè tremare, perchè smarrirsi? Ella non aveva nulla da perdere, purchè non avvenisse alcun male ai suoi benefattori. Non sperava nulla per sè, in questo mondo: non credeva nell'altro.

Si alzò, sbadigliò, rabbrividì di freddo. La notte era alta ancora, ma si udivano i galli cantare, e qualche roteare di carro risuonava in lontananza, nel silenzio delle straducole umide illuminate dalla luna. La candela ad olio ardeva ancora, ma il lucignolo aveva formato una specie di funghetto di fuoco che mandava un fumo nero ed acre.

Come un vecchio delinquente ella cominciò a *preparare* ogni cosa prima di chiamare i suoi benefattori; prese la candela, la riempì a metà d'olio, tagliò con le forbici il lucignolo arso: entrò nella camera, cautamente; e prima di tutto guardò se il canapè era abbastanza in disordine, poi tolse la coperta dal viso della vittima e stette lungamente a guardarla. Il vecchio continuava a ridere, col suo orribile riso; ma il volto s'era fatto grigio, gli occhi s'erano un po' socchiusi e appannati. Ella avrebbe voluto scuotere il cadavere, fargli prendere un'altra posizione, ma non osò: le destava un raccapriccio invincibile, le pareva che, toccandolo, le sue dita sarebbero rimaste attaccate a quelle carni morte.

Finalmente potè allontanarsi; si levò il corsetto, il grembiale, li depose sulla sedia; si scompigliò i capelli, si passò le mani sul viso, sugli occhi, quasi per comporsi una maschera d'indifferenza; poi salì al primo piano, e battè all'uscio della camera di donna Rachele. Gli uomini dormivano all'ultimo piano: zio Cosimu anzi s'era fatto un lettuccio su in soffitta, fra i mucchi di frumento e di legumi.

Donna Rachele si chiudeva a chiave: ella dormiva poche ore della notte, ma aveva il sonno pesante, e Annesa dovette picchiare tre volte per svegliarla.

— Donna Rachele, apra; zio Zua sta male, sta per morire.

— Gesù Maria, va e chiama subito prete Virdis. Va e chiama mio padre... - gridò la vedova, correndo ad aprire.

Rosa, che dormiva con la nonna, si svegliò e si mise a piangere: Annesa entrò nella camera, col lume in mano, e mentre donna Rachele si allacciava tremando la sottana, disse tranquillamente:

— Non si spaventi. Credo che zio Zua sia morto.

— Come lo dici! - gridò la vedova, correndo scalza verso l'uscio. - Morto così, senza sacramenti, senza niente! Che dirà la gente, Signore mio Dio! Che lo abbiamo lasciato morire così! Ma perchè non chiamavi?

— Non mi sono accorta di nulla! Ora, pochi minuti fa, mi sono svegliata, e non...

Donna Rachele non l'udiva più. Scalza, in sottanino, s'era precipitata giù per le scale, al buio, gemendo e gridando:

— Senza sacramenti! Dio, Signore mio, senza sacramenti...

Rosa piangeva sempre. Don Simone battè il bastone sul pavimento della sua camera, Paulu aprì il suo uscio e domandò:

— Cosa c'è, Annesa? Mamma...

Annesa ricominciava ad aver paura, ma oramai aveva piena coscienza di ciò che aveva fatto, di ciò che poteva accadere, e si dominava energicamente. Cercò di far tacere Rosa, rispose a Paulu:

— Scenda subito: chiami i nonni. Zio Zua è morto.

Subito Paulu si vestì e corse da don Simone che picchiava sempre forti colpi sul pavimento per far tacere la bambina.

— Sta zitta; vado giù e torno subito. Zio Zua sta male, ha mal di pancia: vado a dargli la medicina. Non muoverti... - disse Annesa; ma Rosa aveva sentito le parole della nonna, e ripeteva singhiozzando:

— È morto senza sacramenti... È morto: che dirà la gente?.. Tu non hai chiamato...

— Ma sta zitta! - gridò Annesa, irritandosi. - Se ti muovi guaj a te.

È corse fuori, giù per le scale, sempre più turbata, ma sempre più decisa a non tradirsi. Dall'uscio vide donna Rachele curva sulla vittima, di cui aveva sollevato il capo e scuoteva le braccia.

— Nulla, nulla! È morto davvero! Ma come è stato, Annesa? Dio, Signore mio, che dirà la gente?

Ella si avvicinò, e provò un senso di sollievo, sembrandole che il morto avesse cambiato fisionomia, cessando di ridere e di mostrare i denti.

— Prenderà un malanno a star così scalza! - ella disse a donna Rachele, respingendola. - È morto, non vede? È già freddo. Stanotte ha avuto un altro accesso d'asma, come quello d'ieri notte: anzi ha gridato tanto. Credevo l'avessero sentito. Poi si è calmato, si è addormentato: anche io ero stanca, mi sono addormentata profondamente,

Poco fa mi svegliai, ascoltai, non sentii nulla. Stavo per riaddormentarmi; ma poi ho avuto una specie di presentimento: accesi il lume, guardai...

— Dio, Dio, perchè non hai chiamato, stanotte? Bisogna tacere, ora: non bisogna dire che è morto così, senza che noi ce ne accorgessimo...

— Sì, sì! Diremo che c'eravamo tutti, - disse Annesa vivacemente. - Ah, ecco don Paulu!

Nell'udire i passi del vedovo ella impallidì, e fu riassalita da un tremito nervoso che la costrinse a battere i denti, a morsicarsi la lingua e le labbra. Ma Paulu non badò a lei. Anch'egli aveva la candela in mano e corse a guardare il morto; si curvò, lo fissò, lo toccò. Il suo viso assonnato non esprimeva nè dolore, nè gioja.

— È andato! È freddo stecchito! Come è stato, Annesa? - domandò, andando a deporre il lume sul tavolo.

— Stanotte ha avuto un nuovo accesso d'asma, come quello di ieri notte, - ella ricominciò; e ripetè quello che aveva detto a donna Rachele, mentre questa andava di qua e di là per la camera, cercando qualche cosa che non trovava.

— Mamma, vada a mettersi le scarpe! Che cerca? C'è bisogno di disperarsi così? È morto: che dobbiamo farci? - disse Paulu, al quale era balenato in mente il dubbio che il vecchio fosse morto durante il convegno suo con Annesa.

Donna Rachele non udiva nulla, presa dal rimorso d'aver lasciato morire il vecchio senza sacramenti. Le pareva di vederlo, tra le fiamme del purgatorio, con le braccia sollevate, e la bocca aperta, avido di luce e di pace. Dopo aver frugato di qua e di là, finalmente ella trovò quello che cercava: un piccolo crocefisso nero, che mise sul petto del morto.

— Bisogna lavarlo e cambiarlo, - disse, calmandosi. - Annesa, va e accendi il fuoco e metti un po' d'acqua a scaldare. Che fai lì, istupidita? Annesa, Annesa, che cosa hai fatto!

Questo rimprovero, sebbene dolce, colpì Annesa; oramai ogni parola aveva per lei un doppio significato: ma mentre accendeva il fuoco per scaldar l'acqua da lavare il cadavere, ripetè a sè stessa che bisognava esser forte, pronta a tutte le sorprese.

Dopo un momento s'udì la voce di don Simone:

— Ma che è stato? È forse morto? Cosa dice Annesa? Perchè non ha chiamato?

— Che colpa ha quella lì? Lasciatela tranquilla! - disse Paulu, irritandosi perchè donna Rachele ricominciava a lamentarsi. - È morto e sia pace all'anima sua...

— Ma è questo, Paulu... - riprese la vedova.

— Ma lasci andare, mamma! Crede lei che se egli si fosse confessato sarebbe andato in paradiso?

— Paulu! - disse il nonno con voce grave e triste. - Rispetta almeno i morti!

Paulu non replicò. Nel silenzio improvviso si udì il pianto di Rosa, e subito zio Cosimu Damianu, avanzandosi con la bimba fra le braccia, domandò:

— E Annesa? Ditele che dia attenzione a Rosa! Ma che è avvenuto? E Annesa che ha fatto?

Annesa e Annesa. Tutti se la prendevano con lei, ma ella era decisa a lottare contro tutti.

Uscì nel cortile e attinse l'acqua: il cielo non ancora bianco, ma già pallido di un vago chiarore, annunziava l'alba; la luna, grande e triste, calava dietro il muro del cortile, le stelle tremolavano, velandosi, quasi impazienti di andarsene. Annesa avrebbe voluto che la notte non finisse ancora; aveva paura della luce, della gente che si sveglia e pensa ai casi altrui con malignità. La gente? Ella od'ava la gente, questa vipera crudele alla quale bisognava dar da succhiare il proprio sangue. Per la gente ella aveva rinunziato al sogno di tutte le donne oneste: al sogno di sposare l'uomo che amava: per la gente, per le sue mormorazioni, per il martirio che la gente avrebbe fatto subire a Paulu se egli lasciava scacciare i nonni e la madre dalla casa degli avi, ella aveva commesso un delitto. Ed ecco che fra poco la gente si sarebbe svegliata, e avrebbe invaso la camera ove giaceva il morto, e lo avrebbe scoperto, denudato, esaminato, e forse avrebbe indovinato la terribile verità.

Più tardi, mentre ella e donna Rachele lavavano il cadavere, don Simone, zio Cosimu e Paulu, seduti attorno al fuoco, presero appunto a parlare delle seccature che il prossimo infligge in certe occasioni. Zio Cosimu piangeva, cercando di nascondere il volto dietro la testona di Rosa. La bimba gli si era addormentata sulle ginocchia, ma che ogni tanto aveva un fremito, e con la manina calda gli stringeva forte un dito.

— Sì, - diceva don Simone, - ora verranno a seccarci. In queste occasioni, quando maggiormente si ha bisogno di tranquillità, la gente viene a immischiarsi nei fatti nostri. Gli antichi seppellivano in casa i loro morti, senza bisogno di star lì a fare i funerali... Così almeno raccontano: nei *nuraghes*, che servivano di abitazioni, si trovano le ossa dei morti...

— No, per esempio, - esclamò Paulu, - zio Zua io non lo vorrei seppellito in casa! Sia pace all'anima sua, ma ci ha troppo tormentato...

— Lasciamo correre trenta giorni per un mese, - disse don Simone. - Misura le tue parole, Paulu! Non parlare così davanti alla gente, che appunto in queste occasioni osserva tutto...

— Io sono sincero! Babbo Decherchi, vi assicuro che mi dispiace la morte di quel vecchio, ma non posso piangere.

— Ecco, perchè tu sei troppo attaccato alla vita, figlio mio, - disse allora zio Cosimu. - Neppure lo spettacolo della morte ti impone rispetto!

Era forse la prima volta che zio Cosimu parlava così aspramente al nipote: Paulu si turbò più per quelle brevi parole del nonno materno, che per i continui rimproveri di don Simone.

— Attaccato alla vita! - disse amaramente, come fra sè, ricordando che il giorno prima aveva pensato di uccidersi. - Se fossi stato così, come voi dite, avrei... basta, non è ora di parlare di queste cose!

— E allora taci! Un morto è là; pensa piuttosto che tutti dobbiamo morire. Zua Decherchi non era un vile, che si possa chiacchierare e scherzare davanti al suo cadavere. Era un uomo valoroso, e sopratutto un uomo onesto, lavoratore e giusto. I mali fisici lo avevano reso aspro, ora, ma spesso è nell'amarezza che si dicono le verità. E la verità è quella che dispiace!

Paulu non rispose subito. Dopo tutto egli era un figlio e un nipote rispettoso e non aveva mai questionato coi suoi maggiori, anche

perchè lo giudicava inutile. Non aveva mai questionato, ma aveva sempre fatto il comodo suo, sempre ritenendosi infinitamente superiore, per intelligenza e volontà, ai suoi nonni ignoranti e semplici. Le parole insolite di zio Cosimu, in quell'ora funebre, lo colpirono vivamente, anzi gli dispiacquero. Ma poi pensò che forse il nonno aveva ragione, e forse per questo volle, dopo un momento, replicare.

— Un giusto! – mormorò. - La morte del giusto, però, non l'ha fatta!

— Taci, taci dunque! – disse allora don Simone, che s'era messo a pregare quasi a voce alta. – Tu non sai quello che dici! Perchè non ha fatto la morte del giusto? Non è morto nel suo letto, di morte naturale? Perchè non si è confessato? Ma il Signore è misericordioso, e la sua bilancia pesa le buone e le male azioni meglio del come possiamo pesarle noi...

Annesa entrava ed usciva, e udì le parole del vecchio « cavaliere ». Se avesse potuto sorridere, ella che non credeva in Dio e in una giustizia sovrumana, avrebbe sorriso: ma pensava ad altro!

— Avete finito? - domandò zio Cosimu, mentre ella versava fuor della porta l'acqua con cui donna Rachele aveva lavato il cadavere.

Ella s'avvicinò al focolare e fece cenno di no. Non parlava più: le sue labbra sembravano sigillate. Paulu riprese:

— Non pesino le mie parole sul morto, ma credo che la bilancia eterna abbia bisogno di tutta la misericordia del Signore per...

— Figlio di Sant'Antonio, - proruppe di nuovo zio Cosimu, - non hai capito che non ti conviene di parlare così? Sta attento...

— Ma, infine, che ho da temere? – esclamò Paulu. - Spero non diranno che l'ho fatto morire io...

— Eh, possono dirlo, invece, – rispose il vecchio, abbassando la voce. - Eppoi non si tratta di questo, ora. Si tratta di pregare o... di star zitti.

— Eppoi! Eppoi!... - disse don Simone, agitando una mano in aria. E dopo un momento di silenzio aggiunse: - Egli non era poi così cattivo, no! Egli voleva farci del bene. Forse noi non abbiamo saputo trattarlo nè conoscerlo. Lo abbandonavamo ogni giorno di più, lo lasciavamo solo, ci ricordavamo di lui quando ne avevamo bisogno... Sì, - aggiunse a bassa voce, – non lo amavamo come forse meritava. Ed egli... ora posso dirlo, egli voleva farci del bene... Egli aveva incaricato prete Virdis di acquistare la casa e la *tanca*...

Paulu sollevò vivacemente il capo: e vide che Annesa, in fondo alla cucina, guardava fisso don Simone. Pareva spaventata.

— Basta, preghiamo, – concluse il vecchio nobile - e non giudichiamo mai il nostro prossimo, prima d'averlo conosciuto.

Ma Paulu odiava zio Zua anche morto; e giudicò opportuno far sapere ai suoi nonni che non avrebbe avuto bisogno dell'ajuto del vecchio avaro.

— Lasciamolo in pace, – disse, – ma se egli veramente voleva farci del bene poteva risparmiarci tanti dispiaceri; poteva risparmiarmi di correre tutto il circondario, sotto il sole e sotto la pioggia... e di umiliarmi a tutti gli strozzini, a tutte le donnicciuole, a tutti i villani che incontravo... Voi volete che non parli; ma io non posso tacere. Ancora poche parole. Ieri notte ho fatto tardi, non ho voluto svegliarvi. Ho trovato i denari, ma con quale umiliazione! Da una vedova di fama equivoca ho dovuto prenderli... e li ho presi: che dovevo fare?

– aggiunse, difendendosi da rimproveri che i vecchi non pensavano di rivolgergli. – Avevo l'acqua alla gola... Ancora un po' e mi sembrava di dover affogare...

— Chi dice nulla? Se tu restituirai quei denari, che t' importa della fama della vedova?

— Li restituirò, certo! E non crediate che li restituirò con l'eredità del morto... No; voglio dirvi anche questo. Ho trovato un impiego. Lavorerò: andrò nelle miniere...

I due nonni lo guardavano: don Simone scosse la testa: ed anche zio Cosimu, nonostante tutta la sua bontà solita, il suo compatimento, la sua tenerezza, strinse le labbra e fece cenno di no. No, no; egli non credeva alle parole del nipote.

Ma Paulu non replicò oltre: aveva detto tutto quello che gli premeva di far sapere ai nonni. Il resto lo avrebbe detto a sua madre, più tardi; ora non ci pensava neppure.

I vecchi ricominciarono a pregare, ed egli chinò la testa sulla mano e s'immerse nei propri pensieri: dopo tutto, lo spettacolo della morte, benchè non gli riuscisse nuovo, lo rattristava, e gli faceva ritornare alla mente mille quesiti vecchi come il mondo e sempre nuovi e sempre difficili a risolversi. Finisce tutto con la morte? Abbiamo davvero un'anima immortale? E dove va, quest'anima, dopo la nostra morte? Dov'è l'anima del vecchio asmatico? Esiste davvero il Signore, il Dio dei nostri padri, seduto sulle nuvole, il vecchio Dio giusto e terribile, il Dio con la bilancia, tanto amato e riverito dai vecchi nonni?

Paulu non sapeva: ricordava la morte di suo padre, la morte di sua moglie, ma ricordava che *allora* la disperazione e il dolore non gli avevano permesso di rispondere ai terribili quesiti che ora gli ritornavano al pensiero. Ora si trovava in ben diversa disposizione d'animo: era quasi felice, si sentiva giovane, forte, pieno di buona volontà: l'avvenire gli appariva quasi roseo. Era quindi propenso a credere all'esistenza di Dio e della sua bilancia, e, in conseguenza, della sua giustizia!

Annesa, invece, udita la notizia che il morto voleva « far del bene alla famiglia », era diventata ancor più cupa e silenziosa. Donna Rachele, intanto, compiva i riti funebri con una specie d'esaltazione religiosa, pregava e sospirava e ogni tanto mormorava:

— Morto così! Annesa, morto così!

Annesa taceva, e quando il cadavere fu rivestito e ricoperto da un drappo di damasco giallognolo, e la luce glauca dell'alba, penetrando dalla finestra sull'orto, si fuse col chiarore rossastro dei ceri che ardevano sui vecchi candelabri dorati, il viso di lei, immobile nel cerchio del fazzoletto nero, apparve come una maschera di cera.

Appena fu giorno ella andò a chiamare prete Virdis.

Egli sospese di dire la prima messa per correre nella casa visitata dalla morte; entrato nella camera dove zio Cosimu vigilava il cadavere, s'inginocchiò e pregò; poi uscì in cucina, sedette vicino al tavolo, e per qualche minuto stette silenzioso, rosso e gonfio più del solito; ma ad un tratto si sbattè il fazzoletto turchino sulle ginocchia, abbasso e sollevò il capo, sbuffò.

— Annesa mi ha raccontato... che eravate tutti presenti quando Zua è morto. Ah, perchè non mi avete chiamato, *anghelos santos!* Che male avete fatto!

Donna Rachele mise sul tavolo un involto, e sospirò. E sebbene con ripugnanza, sostenne la menzogna di Annesa.

— Egli aveva di questi accessi quasi tutte le sere. Il medico aveva ordinato un calmante che riusciva sempre efficace. Stanotte però il male è stato così forte ed improvviso che Annesa non ha fatto in tempo a versare il calmante nel bicchiere. Abbiamo trovato quest' involto fra i materassi, e non l'abbiamo aperto aspettando che lei venisse.

— Apritelo pure, – disse prete Virdis. – L'altro giorno egli mi aveva consegnato le sue cartelle e il suo testamento...

— Tutto è in buone mani, – mormorò donna Rachele, svolgendo il pacco trovato fra i materassi.

Ma Paulu, che s'era avvicinato per guardare, emise un'esclamazione di rabbia, si strinse la testa fra le mani, e cominciò ad agitarsi.

— Egli aveva mandato via di casa il testamento? Mi credeva dunque capace di falsificarlo! Sono dunque giudicato così vile? E anche lei, prete Virdis, anche lei mi ha giudicato così vile?

— Pensiamo ad altro! – rispose il prete, agitando il fazzoletto. – Io ho compiuto la sua volontà, e null'altro. Ora pensiamo a seppellirlo, poi parleremo del resto. Tu, Paulu, andrai a dar l'avviso al sindaco; io penserò ai funerali...

— Io? – gridò Paulu, battendosi le mani sul petto. – Io me ne vado subito in campagna. Nessuno mi ha veduto tornare ieri sera: il mio cavallo forse è ancora da zìu Castigu. No, – aggiunse, – non posso restare qui oggi. Son troppo irritato, prete Virdis! Egli mi offende anche dopo morto. Vado via: potrei parlar male, e ogni mia parola sarebbe pesata. Dammi la bisaccia, Annesa, mettici dentro un pezzo di pane...

— Paulu, abbiamo da pensare ad altro! – disse donna Rachele, e Annesa non si mosse.

Ma egli, offeso per l'affare delle cartelle e del testamento, era deciso ad andarsene; l' idea di dover restare tutto il giorno a casa e mentire, davanti agli estranei, un dolore che non sentiva, aumentava la sua agitazione. Disse:

— Me ne andrò nell'ovile di zio Castigu.

— Va pure, cattivo cristiano, va! La volpe cambia il pelo, ma non il cuore. Va, va, – disse il prete, agitando sempre il suo fazzoletto, come per scacciare le mosche.

E Paulu si mosse per uscire. Donna Rachele e don Simone, che in fondo in fondo giustificavano la sua collera, non lo trattennero: solo Annesa gli corse dietro, e gli disse, supplichevole:

— Tu non farai questo! Tu non andrai, Paulu! Che dirà la gente?

— Se qualcuno mi vedrà tornerò indietro, – egli promise. – Lasciami andare. È ancora presto: nessuno mi vedrà.

Uscì e non tornò Donna Rachele, prete Virdis e don Simone confabularono a lungo; poi il sacerdote se ne andò, promettendo di provvedere a tutto per i funerali.

Più tardi la casa si riempì di gente: vicini, parenti, amici. Vennero anche i due vecchi fratelli che il giorno prima avevano preso parte al pranzo dei poveri: e l'amico del defunto diceva:

— Come si muore presto! Ieri ancora Zua era pieno di vita...

— Sì, egli correva e saltava come una lepre che presente la pioggia! – osservò ironicamente l'altro fratello.

Poi venne il falegname con la cassa, e il morto fu messo dentro, con le sue medaglie e il crocefisso nero. Qualche vecchia parente pro-

pose di cantare una nenia funebre in onore del morto, ma don Simone si oppose: egli era un uomo all'antica, sta bene, e approvava anche gli antichi usi, ma capiva che certe barbare cerimonie hanno fatto il loro tempo: quindi ordinò ad Annesa di preparare il pranzo, mentre di solito non si accende il fuoco nelle case ove c' è un morto; ed ella si ritirò nel suo angolo, sotto la tettoja, contenta di sfuggire all'attenzione delle persone curiose che andavano e venivano con la scusa di far le condoglianze a donna Rachele ed ai vecchi nonni.

Il cortile era deserto. La piccola Rosa era stata mandata in casa della zia Anna e non doveva ritornare che a sera inoltrata.

L'ora passava; Annesa si sentiva sempre più tranquilla: ancora un po' e la terra muta si sarebbe aperta per inghiottire il terribile segreto. Ma mentre attraversava la cucina per cercare qualche cosa nell'armadio, ella sentì un profondo sospiro; si volse, inquieta, e nell'angolo dietro la porta vide Niculinu il cieco: immobile, rigido, egli fissava nel vuoto i suoi occhi biancastri, dalle palpebre pesanti, e pareva deciso a non muoversi presto.

— Che fai lì? - ella domandò, inquieta. - La gente è di là, nelle stanze di sopra. Va di là.

— E tu che fai?

— Preparo la colazione, - ella rispose, prendendo un piatto dall'armadio.

— Ah, i morti non mangiano più, ma i vivi mangiano ancora!

— Sicuro! dal momento che essi hanno ancora la bocca! Che t'importa? - ella disse, seccata. - E tu, ieri, non hai mangiato, qui? E tuo padre non è morto?

— Sì, ho mangiato e bevuto, - riprese l'altro, con la sua voce fiacca e dolce. - Perciò... Basta; dov' è Gantine? Non tornerà oggi?

— Nè oggi nè domani. È lontano: nella lavorazione del salto di San Matteo.

— E don Paulu, dov' è?

— Ma che t'importa? - ripetè Annesa. - Non ho voglia di chiacchierare con te, Niculinu. Fammi il piacere, vattene.

— Annesa, - egli ripetè, senza badare alle aspre parole di lei, - dov' è don Paulu? Se ritorna digli che non tutti ieri hanno creduto, come ho creduto io, di far la Comunione in questa casa. C' è della gente maligna, nel mondo! Molta gente maligna.

— E lascia che ci sia! Lo so, i fratelli Piras hanno sparlato di noi, dopo aver mangiato e bevuto qui! Ma non abbiamo tempo per pensare a queste cose, oggi...

— Bisognerebbe avvertire don Paulu, - ripetè l'altro con insistenza.

— Egli non ha bisogno di avvertenze; lasciami in pace, Niculinu.

Ella ritornò nel cortile, ma si sentì di nuovo inquieta. Avvertire Paulu? Di che? Delle maldicenze dei vecchi sfaccendati? Paulu avrebbe riso: egli non amava i pettegolezzi. Dopo un momento ella rientrò nella cucina, per domandare al cieco che cosa i fratelli Piras avevano detto; ma Niculinu non c'era più. Nella camera s'udiva il falegname che finiva di inchiodare i galloni d'argento sul drappo nero della cassa; e quel suono lugubre di martello riuscì quasi piacevole all'orecchio di Annesa: oramai nessuno più vedeva il morto: ella sola lo vedeva ancora, livido e macabro, con la bocca aperta e gli occhi di vetro... Ma oramai la cassa nera, coi suoi galloni e i suoi chiodi, custodiva il segreto, come lo custodiva lei...

Poi il martello tacque: una voce disse, dietro l'uscio:

— Ecco fatto: andiamo a mangiare...

E a poco a poco la gente se ne andò: i vecchi nonni e donna Rachele mangiarono, poco sì, ma tranquillamente, come persone che hanno la coscienza tranquilla e la certezza d'aver compiuto il proprio dovere.

VII.

Alle tre il morto fu portato via. Annesa rifece il lettuccio, rimise tutto in ordine, e i nonni e donna Rachele scesero e continuarono a ricever la gente nella camera dov'era morto il vecchio.

Dopo i funerali prete Virdis ritornò e sedette accanto a donna Rachele, domandando se Paulu era tornato.

— Questa mattina l'hanno veduto uscire, - continuò il grosso prete, che teneva sempre in mano il suo fazzolettone rosso e turchino. - Errore sopra errore. Sì, cari miei, da ieri ad oggi avete fabbricato un edifizio di errori. Speriamo non crolli...

— Che vuol dire con queste parole? - domandò don Simone; ma prete Virdis agitò il fazzoletto e tacque: Annesa però notava con inquietudine che egli volgeva vivamente la testa ogni volta che la porta s'apriva. Pareva che egli aspettasse qualcuno: ma quando le persone entravano egli reclinava la testa e agitava il fazzoletto senza pronunziar parola; e solo verso il tramonto, s'alzò e si congedò:

— Devo andare per la benedizione, - disse, con voce grave. - Se avete bisogno di me chiamatemi.

Finalmente la casa restò tranquilla: i due vecchi uscirono nell'orto, donna Rachele potè muoversi. Annesa sedette sullo scalino della porta che dava sull'orto e guardò verso la montagna. Cadeva una sera mite e luminosa. I boschi, immobili e taciti, dal confine dell'orto fino agli estremi vertici della montagna apparivano rosei, come illuminati da un incendio lontano: le fronde rossastre degli ultimi elci si disegnavano nettamente sul cielo grigio-violaceo dell'alto orizzonte. Tutto era pace e silenzio: ma Annesa si sentiva stanca, e benchè le sembrasse di udire ancora, nella camera vicina, l'ansare del vecchio asmatico, provava l'impressione che anni ed anni fossero trascorsi dopo il fragoroso temporale della notte prima. Non poteva convincersi che in un giorno e una notte fossero accadute tante cose. E le pareva di essere invecchiata, e che un peso invisibile le gravasse sulle spalle e la costringesse a curvarsi fino a terra.

— Tutto è finito, - pensava. - E ora bisogna andarsene. Se resterò qui, in questa casa, non sarò più capace di ridere, di parlare, di lavorare. Ho liberato gli altri dal tormento del vecchio, ma mi sembra d'avermi caricato un peso sulle spalle... Sì, eccolo qui, sulle mie spalle: è il vecchio, e geme ancora...

Trasalì e impallidì. Uno sbadiglio nervoso le contrasse il viso.

— Ah, ecco la febbre che ricomincia; già, è calato il sole. Ne avrò per tutta la notte.

Per qualche tempo rimase là, immobile sullo scalino della porta, ma invece di riposarsi le pareva di sentirsi sempre più stanca, e come il cielo si oscurava anche i suoi pensieri si velavano. Guardava verso il punto della montagna dove ella credeva ci fosse l'ovile di zio Castigu e pensava:

— Paulu sarà già in cammino: scenderà forse a piedi per lasciare il cavallo al pascolo, e arriverà stanco e vorrà cenare. Bisogna muoversi: devo anche andare alla fontana...

Ma una grande fiacchezza le impediva di muoversi: di nuovo sbadigliò e rabbrividì dai piedi alla testa:

— Ah! ah! - disse a voce alta. - Ci manca solo questo, che mi ammali... - e un pensiero molesto la turbò: - se mi assale il delirio, e parlo? Ah, no, labbra mie, tacete! Ora che la terra ha ingojato il segreto, dovrei svelarlo io?

Sbadigliò ancora e si portò ambe le mani alla bocca; poi si alzò, smaniosa di muoversi, di vincere il maligno sopore che la invadeva: accese il fuoco e preparò la cena; pensò di andare alla fontana e cercò l'anfora, ma mentre attortigliava un pannolino per farne un cercine provò un capogiro e dovette appoggiarsi al muro per non cadere: con l'ombra della sera tornava la nebbia perfida della febbre. Donna Rachele si accorse che Annesa stava male e le tolse l'anfora di mano.

— Figlia mia, dammi ascolto; va piuttosto a coricarti.

— Bisogna andare... - ella disse con voce velata.

— Bisogna andare a letto, figlia! Non ti accorgi che hai la febbre?

— Ebbene, vado a prendere Rosa, e mi faccio dare un po' d'acqua da zia Anna: mi lasci andare...

Prese una piccola brocca e uscì: la sera cadeva, limpida e dolce; sul cielo ancora d'un colore rosa azzurrognolo, al di là delle casupole nere del villaggio, scintillavano le stelle dell'Orsa; i contadini tornavano, sui loro piccoli cavalli stanchi, e attraverso le porticine spalancate si scorgevano le donne intente ad accendere il fuoco ed a preparare il misero pasto pei loro uomini.

Giunta presso la casetta della cugina di donna Rachele, Annesa, che cominciava ad inquietarsi per la prolungata assenza di Paulu, si fermò e stette un momento a guardare se qualche pastore scendeva dal sentiero della montagna. Ma non vide nessuno, ed entrò nel cortiletto aperto, poi nella casetta della zia Anna. Era una casetta di gente povera; nella cucina, al di sopra della porta, stendevasi una specie di soppalco, sul quale s'ammucchiavano le provviste della legna, della paglia e dell'orzo.

— Annesa, sei tu? Rosa è andata alla fontana assieme con Ballora, e con le bambine, - disse la zia Anna, sporgendosi appunto dal soppalco, dov'era salita per prendere un po' di legna. - Aspetta un momento.

Scese lentamente, per una scaletta a piuoli, mentre Annesa versava, dalla brocca deposta su una pietra, un po' d'acqua nella sua anforetta.

— Prendo un po' d'acqua: domani ve la riporterò, zia Anna.

— Anima mia, con gl'interessi la voglio! - esclamò l'altra, scherzando. - Ballora riporterà Rosa a casa vostra, ora, nel ritornare dalla fonte. Hanno aperto il testamento? - domandò poi. - È vero che lo aveva in consegna Prete Virdis? Ah, quel vecchio istrice! Non gli pesino neanche come una foglia di rosa le mie parole, ma egli era ben gretto e diffidente... Oggi poi s'è sparsa la voce che Paulu l'abbia fatto morire a furia di bastonate.

— Ah, - gridò Annesa, ricordando le parole del cieco, - si dice questo?

— Chiacchiere, anima mia! Ma che hai?

Annesa tremava di febbre e di paura: pensava però che non doveva tradirsi, e rispose con calma:

— Tutte le sere, da qualche tempo in qua, ho la febbre. Ora vado e mi corico; sono stanca morta; vedete, zia Anna, ho la schiena rotta, come avessero bastonato anche me... Addio, parleremo un'altra volta. Lasciatemi andare.

— Verrò da voi più tardi, anima mia, - disse la zia Anna accompagnandola fino al sentiero che attraversava la china rocciosa. - Se incontri Ballora dille che s'affretti; è già tardi.

Annesa affrettò il passo, con la speranza di trovar Paulu già rientrato; ma a metà strada, in una viuzza solitaria, le parve di udire la voce di Ballora e il pianto di Rosa. Si mise a correre e in fondo alla viuzza incontrò infatti la nipote della zia Anna che a sua volta correva, con Rosa fra le braccia, e seguita da altre due bambine spaurite.

— Rosa, Rosa? - gridò Annesa, deponendo per terra l'anforetta e slanciandosi incontro a Ballora. - Che c'è? Che c'è?

Rosa le si aggrappò al collo, le abbandonò la grave testa sulla spalla: tutto il suo corpicino tremava convulso.

— Torna indietro, - disse la fanciulla con voce ansante. - I carabinieri ti cercano: sono lì, in casa vostra, e arrestano tutti... Tutti, anche zia Rachele...

— Anche zia Rachele... - balbettò Annesa, senza sapere quello che diceva, mentre Ballora e le bimbe correvano, colte da una specie di timor panico, quasi fuggendo da un luogo pericoloso. Ella le seguiva e domandava con voce ansante:

— Come? Come?

— Non so... Noi siamo arrivate davanti alla vostra porta: volevamo riportare Rosa... Ma davanti alla vostra casa c'era gente... molta gente... e una donna mi disse: ci sono i carabinieri: arrestano tutti... tutti... e cercano Annesa. Allora io deposi la brocca per terra, presi Rosa e scappai. Bisogna avvertire zia Anna. E tu nasconditi, Annesa, nasconditi... nasconditi...

Ella non pensava ad altro: nel suo terrore, vinta dal solo istinto della conservazione, pensava che ella sola, colpevole, era in pericolo. Gli altri erano innocenti: non avevano nulla da temere. Non pronunziò più parola, non le venne in mente di tornare indietro e di accertarsi se Ballora s'era o no ingannata o se non avesse esagerato il pericolo. L'istinto la spingeva, la costringeva a correre, a salvarsi.

Anche Ballora e le bimbe proseguivano la loro corsa sfrenata: pareva fossero inseguite tutte dai carabinieri. Parecchie donne s'affacciarono alle porticine delle casupole: una disse:

— Son ragazze che si divertono a rincorrersi.

E le fuggitive poterono arrivare indisturbate davanti alla casetta di zia Anna. La cucina, ove entrarono una dopo l'altra, era deserta: Annesa pensava di nascondersi nel soppalco, ma Ballora le disse:

— Non restare qui, Annesa, non restare... Prima d'ogni altro posto, verranno a cercarti qui... Nasconditi altrove...

— Dove? Dove? - ella domandò, guardandosi attorno disperata.

— Vattene, Annesa, - incalzò l'altra, - vattene: mi pare che vengano...

Allora Annesa, cieca di paura e di egoismo, non cercò di sapere altri particolari, non vide più nulla: si liberò violentemente di Rosa,

se la strappò dal collo, dalle braccia, come una fronda di rovo che non volesse staccarsi; e si slanciò fuori e riprese la sua corsa. Fortunatamente il luogo era deserto: nessuno la vide, o meglio ella non vide nessuno, e potè rifugiarsi nel cortile della chiesa e di là, su per la scaletta di pietra, salì al primitivo belvedere dove nei giorni della festa i priori si riunivano per prendere il fresco e giocare alle carte. Era una specie di loggia a tre arcate, coperta da un tetto di canne, e circondata da un parapetto di pietre. Ella s'inginocchiò davanti al parapetto e sporse appena il viso fra due pietre: sul suo capo, nello sfondo della rozza arcata, brillavano le stelle; tutto era silenzio, pace, ombra.

Il cuore le batteva convulso: la febbre aumentava il suo terrore. Le pareva che fantasmi mostruosi l'inseguissero, per afferrarla e gettarla in un luogo più misterioso e spaventoso di quell'inferno al quale non credeva. Il *caos* era intorno a lei: un'ombra, una nebbia, una notte tormentosa, senza fine.

***

Fu davvero una notte tormentosa, più terribile ancora della notte scorsa. Dal suo nascondiglio ella poteva scorgere la spianata, la china rocciosa e la casa della zia Anna. A lungo un lumicino brillò nella porta della casetta; ella vedeva delle ombre muoversi, e le pareva di sentire il pianto di Rosa e rumori vaghi, indistinti: ma poi tutto fu silenzio. Un uomo a cavallo attraversò la spianata: il cielo ad oriente s'imbiancò. Alquanto rassicurata, ella si alzò, si scosse, ragionò.

Dov'era Paulu? Era tornato? Era stato anch'egli arrestato? E gli altri? Se Ballora si fosse ingannata?

— È tutto un sogno, - ella pensò. - Ballora deve essersi ingannata. No, non si arresta così la gente, all'improvviso, in un momento: io deliro: è la febbre che mi tormenta.

Ma poi ricordò che anche la notte prima aveva creduto di sognare, mentre tutto, tutto era stato una tragica realtà.

— Io, io sono la causa di tutto, - io maledetta! Che devo fare ora? Perchè sono fuggita? Di che cosa ho paura? La reclusione mi aspetta: lo sapevo, anche prima di fare quello che ho fatto. Perchè fuggo, ora? Dio mio, Dio mio, tutto è perduto!

Sedette sul primo gradino della scaletta, e cercò di esaminare meglio la sua situazione: a poco a poco il suo terrore e il suo dolore diminuirono, e un barlume di luce brillò nella sua anima tenebrosa. Ella tornò ad essere ciò che era stata sempre: l'edera che non poteva vivere senza il tronco.

— Bisogna salvarli, - decise, alzandosi e ridiscendendo nel cortile. - Andrò a costituirmi, e se occorre dirò tutto.

Ritornò verso la casetta di zia Anna: non aveva più paura, potevano ben prenderla, legarla, gettarla pure in un luogo di dolore eterno, ella non avrebbe detto parola se non in favore dei suoi « benefattori ».

Picchiò. Zia Anna aprì subito.

— Sei tu? - disse, sollevando le mani, spaventata. - Che vieni a fare? Ti cercano, sai: hanno guardato in tutte le case del vostro vicinato e aspetto che da un momento all'altro vengano qui. Non sono andata a letto perchè son certa che verranno!

— Ma è vero, dunque? - domandò Annesa con voce sorda. - E Paulu?

— Paulu non è tornato; almeno non era tornato, poco fa. Gli altri son tutti arrestati, tutti, anche Rachele.

— Anche lei? - disse Annesa. E si gettò per terra, come fulminata dall'orrenda notizia.

Credendola svenuta, la donna si chinò per sollevarla; ma ella la respinse, s'alzò, si battè un pugno sulla bocca, quasi per impedirsi di parlare. E volse le spalle, per andarsene.

— Senti, figlia mia, dove andrai? - gridò la donna.

— Dove volete che vada? Torno a casa: chi c'è là?

— C'è un carabiniere che aspetta il ritorno di Paulu. Ma Paulu certo non tornerà: certo ci sarà stata qualche anima buona che sarà corsa ad avvertirlo. Ascoltami, Annesa: vedo la tua intenzione. Tu vuoi farti arrestare. Guardatene bene, se sai qualche cosa: sei una donna, sei fragile, finiranno col farti parlare.

— Ma voi... anche voi credete?...

— Io non so niente! Tutto il paese dice che Paulu ha bastonato il vecchio sino a farlo morire, e che tu e tutti voi siete complici. Se questo non è vero, perchè vuoi farti arrestare? Nasconditi, se sai qualche posto sicuro. Vedrai che è cosa da niente: domani forse tutto si accomoderà...

— Appunto. Voglio costituirmi per questo: dove volete che vada, zia Anna? Non sono un uomo, per correre fra i boschi. Anzi, giacchè devono venire, lasciate che li aspetti qui. No, non verrò dentro, non voglio che le bambine si spaventino. Li aspetterò qui.

Sedette sul muricciuolo del cortile: intorno regnava sempre il profondo silenzio della notte pura: la luna grande e gialla spuntava sopra la montagna e già un albore melanconico illuminava la spianata e le casette addossate alla chiesa. Zia Anna le si avvicinò e le mise una mano sul capo.

— Sentimi, - le disse sottovoce. - Io conosco Paulu più di quanto tu possa conoscerlo, Annesa; e so quanto egli vale. Egli è stato la rovina della sua famiglia. Ascoltami, anima mia. Se la giustizia s'è mossa, qualche cosa deve essere accaduto.

Annesa cominciò con impeto:

— State zitta... - ma poi scosse la testa e non proseguì. A che serviva? No, ella non voleva pronunziare parole inutili; voleva solo operare, salvare i suoi « benefattori ».

Zia Anna le premè la mano sul capo e continuò, grave e misteriosa:

— Sentimi: tu devi sapere quello che è accaduto, e la giustizia ti cerca appunto perchè spera che tu parli. Guardati bene dal lasciarti prendere, ti ripeto, se tu vuoi bene a Paulu. Tu lo sai, egli è per te un fratello: non perderlo, non parlare. Forse tutto si accomoderà: ma bisogna che tutti stiate zitti e silenziosi come le pietre.

— Se occorrerà dirò che la colpevole sono io.. io sola... - disse Annesa con voce timida. Ma zia Anna le mise la mano sulla bocca.

— Vedi? Vedi? Tu chiacchieri già! Zitta, figlia, zitta come la chiocciola! Tu non devi parlare, non devi accusare nessuno, non devi accusarti! Non ti crederebbero, anche se ti accusassi; e ti costringerebbero a dire ciò che davvero hai veduto! E li perderai, figlia, li perderai!

— Ah, no, no, non ditelo neppure! - ella supplicò giungendo le mani. - Non fatemi impazzire!

— Silenzio... - disse la donna, sollevando la testa. Annesa tacque, ascoltando: udì passi gravi e rumorosi nella viuzza, al di là della spianata, e, benchè pronta a tutto, vibrò di spavento e balzò in piedi. Ma i passi cessarono: di nuovo tutto fu silenzio sotto il grande occhio giallo della luna.

— Voi credete dunque che Paulu sia rimasto lassù? - ella domandò, guardando verso la montagna.

— Io credo. Fin da stamattina si vociferava che il vecchio fosse morto in seguito a maltrattamenti di Paulu, e che questi verrebbe arrestato prima di sera. Qualche amico, qualche anima buona, avrà cercato di informare Paulu, e in seguito a quest'avvertenza egli non si sarà mosso dall'ovile di ziu Castigu. Non ti pare?

— Lo credo! Lo credo! - esclamò Annesa con fervore. - E s'egli è libero tutto si accomoderà!

— S'io potessi vederlo, - pensò, - se io potessi parlare con lui! Che cosa gli avrebbe detto? Non la verità, certo. Ma il desiderio, il bisogno di vederlo, di raccontargli ciò ch'era successo, di combinare con lui il miglior modo per difendersi, per salvarsi, la spinsero verso il sentiero della montagna.

Ella s'avviò, come una sonnambula, senza dire a zia Anna dove andava.

— Dove vai? Dove vai? Annesa?...

Ella non rispose: ricordava le parole del cieco, il contegno di prete Virdis, lo sguardo beffardo dei fratelli Piras. Sì, certo, fin dalla mattina, la gente sapeva che una calunnia infame correva sul conto di Paulu: e qualche *anima buona*, come diceva zia Anna, forse lo stesso Niculinu, aveva mandato ad avvertire il vedovo.

Lassù, fra le roccie e i boschi millenarî s'aprivano grotte e nascondigli inaccessibili a tutti, fuorchè ai pastori che ne conoscevano i laberinti. Ziu Castigu, poi, era tanto pratico di quei luoghi, che egli stesso qualche volta si vantava d'essere il re delle grotte (*su re de sas concheddas*). Senza dubbio Paulu, poichè non era tornato in paese, s'indugiava lassù, in attesa che la calunnia messa in giro dagli amici del morto venisse smentita.

Ripassando dietro la chiesetta, dove cominciava il sentiero della montagna, Annesa si fermò ancora ad ascoltare ed a guardare verso il villaggio. Le pareva d'essere inseguita: ma non udì nulla, non vide nessuno. La luna, limpidissima, illuminava le casette nere e grigie che parevano fatte di carbone e di cenere: il vasto orizzonte, tutto d'un azzurro latteo, sembrava uno sfondo di mare lontano. Le ombre delle roccie e dei cespugli si disegnavano sul terreno giallognolo: tutto appariva azzurro e nero, dolce e misterioso. Ella si rassicurò. Le parve che la notte, la luna, le ombre, il silenzio le fossero amici: tutte le cose tristi ed equivoche oramai le davano coraggio, perchè tutto era triste ed equivoco nella sua anima. Cammina, cammina: ella cominciò la salita dipartendosi dal punto preciso dove era morto il mendicante, suo primo compagno di viaggio, che l'aveva condotta là, in quell'angolo di mondo, come il vento porta il seme sull'orlo dell'abisso: la fatalità continuava ad incalzarla, un vento di morte la spingeva. Avanti, avanti: ella andava e non sapeva dove sarebbe giunta, come non sapeva donde era venuta.

Su, su, di pietra in pietra, di macchia in macchia. Qua e là brillavano, tristi e glauche fra i giunchi neri, larghe e rotonde chiazze d'acqua che parevano gli occhi melanconici della montagna non ancora addormentata. A un tratto il sentiero s' insinuò tra le felci e i rovi che coprivano i fianchi del monte, poi fra macchie di ginepro, poi nel bosco e fra le roccie. La luna penetrava qua e là fra gli alberi altissimi; ma spesso le roccie la nascondevano, e l'ombra s'addensava sul sentiero. Fantasmi mostruosi sbarravano allora lo sfondo della strada: in lontananza apparivano edifizî neri misteriosi; muraglie fantastiche sorgevano di qua e di là dal sentiero: le macchie sembravano bestie accovacciate, e dai rami degli elci si protendevano braccia nere, teste di serpenti. Tutto un mondo di sogno, ove le cose incolori e informi destavano paura per la loro immobilità e la loro incertezza, si stendeva sotto il bosco.

Annesa camminava: e le pareva di esser passata altre volte attraverso quelle tenebre, in mezzo a quei fantasmi immobili, e di conoscerli, e di non aver più timore dei pericoli ignoti che la precedevano e la seguivano: eppure di tanto in tanto bastava il fruscìo dei suoi passi sulle foglie secche per farla trasalire.

A metà strada, sull'alto di una china, apparve una figura strana, che si muoveva davvero: sembrava una figurina umana, ma con una enorme testa di Medusa, nera nel chiarore lunare. Annesa si gettò dietro una roccia: e vide passare e sparire, a lunghi passi silenziosi, una ragazzetta scalza con un fascio di legna sul capo. Era una bimba che viveva vendendo legna rubate: i suoi piedini coperti da una crosta di fango sembravano calzati di leggeri sandali adatti alla fuga. Annesa riprese la strada. E su, e su. Un'altra figura apparve, nera sulle bianche lontananze di un pianoro: un centauro che fischiava, e galoppava verso le vaporosità dell'orizzonte... Poi più nulla: il mare apparve, come una nuvola d'argento azzurrognolo, sull'ultima linea del cielo lattiginoso; e la chiesetta nera si disegnò, alla destra del sentiero, sulla china petrosa. S'udiva il tintinnio monotono e argentino dei sonagli d'un gregge al pascolo. Dovevano essere le pecore di zio Castigu. Guidata dal tintinnio melanconico, Annesa attraversò il pianoro sottostante alla china, e giunse fino alla capanna del vecchio pastore. Non trovò nessuno; ma il cane cominciò ad abbajare, e ziu Castigu non tardò ad apparire, avanzandosi rapidamente dal bosco.

— Annesa, che c'è? Sei tu, anima mia? – egli gridò con voce spaventata. – Che è accaduto?

— Dov'è? – ella domandò con voce bassa e anelante. – Dov'è?

Il pastore la guardò da vicino; gli parve che ella fosse invecchiata e impazzita.

— Chi? - domandò.

— Chi? Paulu! – ella disse quasi con dispetto.

— Paulu! E chi lo ha veduto?

Sulle prime ella credette che il vecchio mentisse.

— Ditemi dov'è, ditemi dov'è! A me potete dirlo, credo! Son venuta per lui: devo parlare con lui.

— Ma che è accaduto, Anna? Ti giuro che non ho veduto don Paulu.

Allora ella vacillò, parve impazzire davvero.

— Dove sarà egli? Ma dove? – gridò: e pareva rivolgesse la sua domanda al cielo, alla notte, al destino invisibile e fatale che la spingeva, sempre ingannandola e prendendosi crudele giuoco di lei.

— Ma che cosa accade, Annesa?

— Ah, che disgrazia! Io credevo che Paulu fosse qui... nascosto. Lo cercano, zio Castigu mio, lo cercano! Cercano anche me! Hanno arrestato don Simone, zio Cosimu Damianu, donna Rachele: e devono arrestare anche Paulu, anche me! Ci accusano di aver assassinato zio Zua. Dov'è Paulu, dov'è?

Anche il vecchio impallidì e si turbò.

— Mio nipote Ballore, venuto qui stamattina, mi raccontò che don Paulu s'era ripreso il cavallo dicendo che doveva andare in campagna. Io non l'ho veduto, pur troppo! - disse. - Raccontami tutto: mi pare di sognare. È mai possibile ciò che tu dici? Non sei... malata?

— No, non sono pazza, zio Castigu! Vorrei esserlo, ma non lo sono! - ella disse con disperazione. E raccontò ciò che sapeva dell'arresto dei suoi « benefattori ».

— Anche donna Rachele! Anche don Simone! Ma in che mondo siamo? Ma è impazzita, la giustizia? E tu, Annesa, tu non sai altro?

Ella protestò: non sapeva altro: ma d'un tratto fu riassalita dalla paura: pensò che ella sola era veramente in pericolo, mentre gli altri, innocenti, avrebbero trovato modo di salvarsi; e si aggrappò al vecchio, e gli disse con voce sommessa:

— *Cuademi! Cuademi!* per l'anima dei vostri morti, nascondetemi! Dove sono le grotte? Portatemi là. Bisogna che io stia nascosta, bisogna che nessuno senta la mia voce finchè *loro* non sono salvi... *Cuademi... Cuademi*! (1).

Gli strinse le braccia, poi si gettò per terra, gli abbracciò le ginocchia, si raggomitolò: pareva volesse nasconderglisi sotto i piedî. Egli la guardò, dall'alto, e un pensiero gli balenò in mente, luminoso e tetro come un lampo.

— Tu sai... tu sai... Hai fatto o hai veduto... - mormorò.

— Non so niente: non ho veduto niente. Nascondetemi. Tutti mi hanno consigliato di non lasciarmi arrestare. Nascondetemi, nascondetemi, ziu Castigu!

— Tutti... - egli balbettò. - Chi, tutti?

— Tutti... tutti, ziu Castigu mio! Ed anche voi non permetterete... no... no... nascondetemi...

— Ora ti metto subito dentro la mia tasca! - egli disse con impazienza, curvandosi e toccandole una spalla.

Ella tremò tutta. Il vecchio sentì entro di sè come la ripercussione di quel fremito, e di nuovo comprese la verità. Ma più che orrore sentì una profonda tristezza: e la sua anima semplice e timida d'uomo solitario diventò pietosa ed eroica davanti al dolore pauroso della donna colpevole, ripiegata ai suoi piedi, come un agnello ferito.

— Alzati e vieni con me, - disse semplicemente. - Se non sei colpevole non devi temere.

Ella si alzò, si guardò attorno, e sentì il bisogno di domandar consiglio all'uomo semplice che molti deridevano: un cuore pietoso, in quell'ora di miseria, valeva più che tutti gli avvocati del mondo.

— Ziu Castigu, ditemi voi, che cosa devo fare?

— Tacere, figlia, - egli rispose portandosi una mano alla bocca. - Tacere per il momento... Ora ti nasconderò, secondo il tuo desiderio. E tu resterai là, dove io ti condurrò, e starai zitta come le roccie,

(1) Nascondetemi.

finchè non tornerò io. Ti metterò fra due pietre, - aggiunse, avviandosi verso la capanna, - ti nasconderò in modo che anche se ti cercheranno come si può cercare una spilla nel mare non ti ritroveranno certo... Ti porterò da mangiare e da bere: farò come il corvo che portava il pane ad Elia.

Egli entrò nella capanna e prese un vaso di sughero e un pane d'orzo: poi s'avviò nuovamente verso il bosco. Ella lo seguì: le pareva di aver percorso altra volta quella radura senz'alberi, coperta di cardi secchi e di fieno; di aver veduto altra volta quella linea di bosco che stendeva una nuvola nera sul cielo d'argento...

La luna brillava limpidissima; ma in lontananza cominciavano a salire larghi nastri di vapori luminosi: quando il pastore e Annesa arrivarono al di là della radura videro, attraverso i tronchi, un mare di nebbia argentea, dal quale emergeva, enorme scoglio azzurro in forma di piramide, il monte Gonare. Ella trasalì. Sì, era la stessa strada percorsa con Paulu *quel giorno*, il primo del loro amore...

— Noi eravamo in peccato mortale: Dio grava la sua mano sopra di noi e ci castiga, – ella pensò, curvando la testa.

A un tratto il bosco si aprì: a destra apparve la *tomba del gigante*, grande e misteriosa nel silenzio lunare: zio Castigu prese a salire di pietra in pietra, tirandosi dietro la donna cieca di dolore e di lagrime.

— Perchè piangi ancora? Non aver paura, ti dico: vedrai... Cammina piano, bada di non cadere. Gli occhi ce li hai, eh? E buoni, anche!...

Ella sentiva le pietre oscillare sotto i suoi piedi, come in *quel giorno*, e le pareva di dover di momento in momento precipitare in un abisso. Sfiorarono infatti un precipizio; salirono fino alla pietra che dal basso e da lontano pareva una bara; ridiscesero l'altro versante della cima, e s'inoltrarono fra due muraglie di rupi. La luna allo zenit illuminava lo stretto passaggio; tuttavia il pastore procedeva cauto, sfiorando le muraglie. Improvvisamente le rupi s'aprirono; apparve tutto l'altro versante della montagna, e valli e valli e altre montagne e altre montagne ancora: ombre e vapori, e il chiarore della luna rendevano più fantastico il panorama. Annesa s'asciugò gli occhi e guardò dall'alto: zio Castigu saltò sulla roccia sottostante e l'ajutò a scendere: di nuovo passarono lungo una specie di gradino sospeso su un precipizio, e finalmente si fermarono davanti all'apertura bassa e larga d'una grotta.

— Qui, vedi, dopo che tu sei entrata, io metterò una pietra e un po' di fronde – disse il pastore. – Nessuno potrà scovarti.

— Ho paura, - disse Annesa.

— Di che hai paura? Solo il diavolo potrebbe scovarti. Andiamo.

Si curvò e sparve. Annesa si curvò a sua volta, si mise carponi: il pastore, dall'interno, l'ajutò, la prese per le braccia e la tirò dentro.

Ella vide allora, non una grotta bassa e tenebrosa come son quasi tutte le grotte delle montagne, ma una specie di cameretta quadrata, formata da roccie mirabilmente collocate. Oltre il buco d'entrata, uno spiraglio abbastanza largo per lasciar passare una testa d'uomo, s'apriva fra due macigni; e Annesa, appena sollevatasi, vi s'affacciò diffidente. Ma sotto di sè vide una cascata spaventosa di roccie, precipitante fin quasi in fondo alla valle: qua e là, fra i crepacci delle rupi livide alla luna, nereggiavano ciuffi d'elci e cespugli

che parevano chiome selvaggie di mostri pietrificati. Un chiarore vago penetrava dall'apertura; tuttavia zio Castigu accese un fiammifero, lo sollevò, lo abbassò; allora Annesa distinse, in fondo alla grotta, un avanzo di cenere, e accanto a questo segno di passaggio umano una pietra addossata alla roccia. Altre creature erano dunque passate in quel luogo di mistero, portandovi e lasciandovi qualche cosa del loro dolore e della loro paura. Ed ella sedette sulla pietra, come su un trono di espiazione, e quando il pastore se ne fu andato, le parve di non restare completamente sola, poichè col piede sfiorava l'avanzo d'un fuoco che aveva illuminato un dolore o un errore simile al suo.

Le ore passarono. Ella pensava:

— Sì, sì, non sono io sola colpevole. Quanti altri, uomini e donne, hanno peccato, hanno commesso delitti, hanno fatto del male! E non tutti sono stati castigati come lo sono e lo sarò io! Perchè questa sorte a me, perchè questa sorte?

Ma era già quasi rassegnata: sapeva ciò che doveva fare. Aspettare: null'altro. Zio Castigu le darebbe un consiglio. E se occorreva presentarsi alla giustizia, ella si sarebbe presentata. E poi... e poi?... Non poteva più pensare al poi: era stanca, il sonno la vinceva. Ma le pareva di non poter dormire, e si accorgeva di esser seduta su quella pietra, dentro quel nascondiglio dove altri assassini, altri colpevoli, altri malfattori avevano portato la loro ansia, il loro anelito di belve sanguinarie inseguite da cacciatori implacabili.

— Come posso dormire, qui... mentre i miei benefattori sono anch'essi rinchiusi in una tana peggiore di questa? - pensava, e dimenticava subito questa domanda, e le pareva che la pietra si movesse, l'apertura si spalancasse, e una figura barbuta apparisse dietro la roccia...

Ella cercava di muoversi, ma non poteva; poi dimenticava tutto, rivedeva la nebbia argentea, in fondo al bosco, la piramide di Gonare, la tomba del gigante.

Così le parve di non dormire; ma ad un tratto, dopo aver veduto mille cose strane e dopo aver viaggiato e corso affannosamente su per montagne paurose, spalancò gli occhi e rabbrividì.

L'alba violacea rischiarava il nascondiglio. Ella si alzò e guardò dall'apertura. Silenzio profondo. Il cielo era velato; larghe striscie di nebbia bianca che parevano fiumi, solcavano qua e là le valli e i monti.

Dalla profondità del burrone salì uno strido lamentoso: ella si ritrasse, sedette di nuovo, pietra fra le pietre, e attese.

Aveva ancora la febbre; e come nel sogno aveva creduto di muoversi e di vedere cose reali per quanto spaventose, ora, nella realtà, credeva di sognare.

Immagini vaghe e confuse le passavano davanti agli occhi smarriti: in un profilo della roccia dell'apertura le pareva di riconoscere il profilo grigiastro della sua vittima. Il vecchio era vivo ancora, ancora sano, e stava seduto al di fuori della porta di casa, assieme con don Simone e con zio Cosimu: e con la sua voce dispettosa, raccontava le sue avventure di guerra.

— ...Ecco, ad un tratto, un tamburo rullò; poi un altro, poi mille... parve il finimondo, il giorno del Giudizio universale, quando Gesù Cristo scenderà a *piedi in terra* e le montagne si spaccheranno. Tutti furono in piedi, come anime pronte al giudizio...

Annesa, seduta sul limitare della porta, ascoltava e provava un vago sentimento di terrore. Ella non credeva in Dio, non credeva nel Giudizio universale; ma le parole del vecchio la spaventavano.

Finalmente ziu Castigu ritornò.

— Ehi, bandita, - disse scherzando, mentre penetrava carponi nello speco, e spingeva avanti a sè un recipiente chiuso, - ecco i soldati!

— Zio mio, - rispose Annesa, premendosi le mani sul petto, - non parlate così; non è tempo di scherzare! Ditemi... ditemi...

Egli penetrò, si sollevò, le porse il recipiente che era colmo di latte coagulato.

— Ditemi... ditemi...

— Don Paulu non è stato ancora arrestato, ma lo cercano da per tutto... Cercano anche te; hanno perquisito tutte le case del vicinato, la casa di zia Anna, la casa di prete Virdis, la casa di Franchisca Perra.

Annesa ascoltava, con gli occhi spalancati, come svegliatasi di soprassalto da un sogno profondo.

— Dove sarà egli? Dove credete che sia?

— Eh, colomba, l'ho dentro la mia saccoccia, - disse il pastore, mettendosi una mano in tasca. - Che posso saper io? Bevi un po' di latte... Mangia questo pezzo di pane.

— Raccontatemi, - ella insistè. - Siete stato laggiù?

— Sono stato laggiù: ho parlato con prete Virdis. Egli crede che non risulterà nulla, poichè *vi* ritiene innocenti tutti. Oggi arriveranno due medici da Nuoro, per la perizia medica del cadavere. Se niente è accaduto niente risulterà. Fra qualche ora verrà su mio nipote Ballore che mi porterà notizie. Tornerò.

Ella mise il latte ed il pane sulla roccia e non mangiò.

Con le mani in grembo, gli occhi fissi in lontananza, stette di nuovo immobile, ma non sognò più.

« Se niente è accaduto niente risulterà ».

Potevano ben sperare, gli altri: ella non sperava più.

— *Essi* mi cercano, mi cercano, – pensava, con raccapriccio quasi fisico, - e finiranno per trovarmi, qui od altrove... È forse meglio che io vada. Che aspetto? *Egli*, il vecchio, egli oramai parlerà: dirà il segreto ai medici sapienti... Lo hanno disseppellito per questo. Egli parlerà... egli parlerà...

E le sembrava di odiarlo ancora.

— Mi cercano, mi cercano... Mi hanno cercato anche là, dalla vecchia zia Franchisca. Povera vecchia... che penserà di me?

Rivedeva allora la figura d'una vecchia inferma, alla quale spesso ella portava da mangiare e ripuliva la stamberga miserabile. Era una vecchia buona e paziente quanto l'asmatico era dispettoso e cattivo; ogni volta che Annesa le portava da mangiare, ella le baciava la mano e piangeva di riconoscenza.

— S'egli fosse stato così! – pensava la disgraziata. - E ora che dirà zia Franchisca? Ella piangerà d'orrore ricordandosi d'aver baciato la mia mano!

***

Più tardi, arsa dalla sete, ella bevette un po' di latte, e incoraggiata dal silenzio profondo del luogo sporse la testa fuori dell'apertura e guardò a lungo sul precipizio. Era un giorno velato e

caldo: le montagne calcaree della costa sembravano vicine; nella grande vallata si distingueva nettamente ogni strada, ogni macchia, ogni filo d'acqua, ma sul versante della montagna ondulavano ombre e vapori, simili a grandi veli distesi sulle roccie; lo strido lamentoso che ella aveva udito fin dall'alba saliva ora più acuto e distinto; pareva un sibilo umano.

Ed ella cominciava a crederlo veramente il grido di qualche pastore, quando distinse due nibbi che avevano fatto il nido fra le roccie. I due uccelli si inseguivano, volando d'albero in albero, giù in fondo al burrone; ma d'un tratto il nibbio maschio volò in alto, fece come un giro di esplorazione, ripiombò giù e riprese a svolazzare intorno alla compagna che lo richiamava col suo strido lamentoso, d'una tenerezza selvaggia.

Poi i due uccelli in amore salirono fino all'elce vicino allo speco; e il loro strido di tenerezza e di piacere parve animare tutta la solitudine del grande paesaggio addormentato sotto il cielo vaporoso.

E Annesa ripensò al suo amante, nascosto come lei in luogo ignoto, e sentì tutta l'angoscia del bene perduto.

— Mi condanneranno... mi porteranno lontano lontano, in una reclusione oscura.

Là ella avrebbe ricordato il suo Paulu come gli angeli maledetti ricordano il Signore. E più nulla, più nulla di lui ella avrebbe posseduto; forse neppure il pensiero, perchè egli non poteva certo pensare a lei... assassina!...

— Perchè ho fatto questo? - si domandò cadendo in ginocchio. - Dio disse: non ammazzare, non fornicare... Io ho chiuso gli occhi alla luce di Dio, e sono caduta come cadono tutti coloro che non guardano dove passano...

E di nuovo pianse e battè la fronte sulla roccia; ma già una luce vaga la richiamava verso un punto lontano, e la guidava come la luce del faro richiama e guida il navigante attraverso le tenebre e l'ira feroce del mare in tempesta.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

La "Via del Male" in Svezia

Il forte romanzo di Grazia Deledda tradotto in Svedese dal Dr. Anton Lindsström e pubblicato dall'Editore L. Jus (Enkronas Bibliotek) è stato giudicato ottimamente dalla stampa svedese. Riportiamo i giudizi di due principali giornali:

Social-democraten.

È un bellissimo libro, intenso, forte e persuasivo; sembra la voce di un giudice perspicace e intelligente, che nella sua serenità fa tremare il pubblico... La storia d'amore esercita il fascino di un fenomeno naturale, ineluttabile come la marea, sconvolgente, devastatore...

Stockholms Dagblad.

...È uno dei migliori prodotti della scrittrice che, con effetti meravigliosi e molta vivacità nei colori, trae tutta la melanconica poesia della vita, del popolo sardo... L'elemento psicologico è trattato con logica, molta disinvoltura e con accenti che crescono sempre d'intensità patetica.

UN PANTHEON OBLIATO

IL SANTUARIO DI N. S. DI VICOFORTE

Ritto è colà di Mondovì sul colli
Il Santuario che da Vico ha nome.

G. Prati.

Solo in Italia può accadere di *scoprire* un monumento – d'imbattersi cioè in un'opera d'arte che, sebbene famosissima nella regione ove sorge, è quasi quasi sconosciuta alle altre e tanto più all'estero: causa un poco la tradizionale indolenza italica, ma non meno – sia detto a consolazione – la copiosità del nostro tesoro artistico. Onde passa pressochè inosservato ciò che in altri paesi, come unico, susciterebbe l'orgoglio e l'attenzione. Qualunque signora, anche ricca, saprà enumerare i suoi gioielli: ma ricorda ogni sua gemma una regina?

Carlo Emanuele I.

Il fatto è che molte persone, per quanto colte, ignorano chiese, statue e quadri di primissimo valore tra noi. Il Taine, stanco di tre mesi passati in pinacoteche e musei, si rifugiava tra le scene pastorali dell'Alta Italia; « ma è inutile » scriveva poi, quasi spossato, da Como « ch'io abbia risoluto di non più vedere opere d'arte: in Italia ce n'è dappertutto ». Così a un alpinista che, lasciati una volta tanto i comodi della Svizzera per la primitività degli alberghi subalpini, si spingesse fra le Alpi marittime e precisamente sui colli Aleramici, teatro delle prime glorie napoleoniche, potrebbe avvenire di trovarsi impensatamente davanti una delle quattro maggiori cupole del mondo: quella della Madonna di Vico, scelta per Pantheon da Carlo Emanuele I.

Delle varie fasi di costruzione e di culto del santuario già celebre in Europa ed ora stranamente dimenticato, si occupa diffusamente L. Melano Rossi in un volume edito con molto lusso dal Macmillan (1).

(1) *The Santuario of the Madonna di Vico, Pantheon of Charles Emanuel I of Savoy*, by L. Melano Rossi (Londra, Macmillan, 1907), con molte e fini illustrazioni.

Alle notizie geografiche e storiche su Vicoforte (probabilmente l'*Augusta Vagiennorum* dei Romani) segue un capitolo biografico del *petit louvetot* che tanto dette da fare a Francia e Spagna, e da ultimo una tavola cronologica ed un albero genealogico di Casa Savoia. Nei singoli capitoli sull'architettura, la scultura e la pittura del santuario vi son pagine intere di considerazioni generali sull'arte, sproporzionate, se non altro, all'argomento principale; e nelle note uno sfoggio e una larghezza di citazioni che sembran non avere altro scopo che di ingrossare il libro. Tuttavia le informazioni ch'esso contiene sono preziose per quanti s' interessano non solo dell'arte in Piemonte, ma dell'ardito tentativo del Sabaudo d'emanciparla, in quanto sacra, dalla Curia; tanto è vero che, disdegnando il disegno proposto dal vescovo di Mondovì ed appoggiato da Roma, scelse un ingegnere militare per erigere il tempio che aveva in mente.

Bello oltre ogni dire il sito: partecipante della morbida linea appenninica nei colli erbosi dai boschetti cedui, e della magnificenza alpina nell'anfiteatro che lo cinge al largo; delle nevi eterne, pel Monviso che domina, onnipresente piramide, sulle creste tutte declinanti al mare, e della soffice neve odorata dei narcisi a primavera. È fama che quando le milizie del Bonaparte

...da monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante

scorsero il florido piano loro aperto dinanzi, acclamassero entusiaste al giovine duce; ed egli stesso il Côrso, poco sensibile agli spettacoli della natura, scrisse al Direttorio: « Nous sommes ici dans le plus beau pays de la terre ».

Ma non questa considerazione estetica determinò Carlo Emanuele a voler ivi il mausoleo suo e dei discendenti. A lui, per madre un po' ugonotto, e inteso sopratutto a creare una coscienza italiana al Piemonte, fu chiaro però che solo un luogo già sacro alla fede popolare avrebbe potuto servir di foco all'entusiasmo politico del popolo. Il culto della Vergine poteva e doveva, nel suo intento, preparare il culto dell' Italia futura; il pilone della Madonna di Vico formare il centro d'un pantheon italiano.

La storia di questo pilone è simile a quella dei tanti altri, che danno un aspetto caratteristico alle valli piemontesi. Coll'occupazione degli Stati sabaudi da parte di Francesco I di Francia, il castello di Vico (che i marchesi di Monferrato solevan chiamare « il loro cuore ») era stato smantellato; ma nel 1539 venne l'ordine di ristorarlo; e i fornaciai di valle Ermena ebbero gran richiesta di mattoni. Disgraziatamente proprio quella primavera fu straordinariamente piovosa, dimodochè, venuti presto al termine delle proprie riserve, non sapevano in che modo provvedere, quando la diciassettenne figlia d' uno di essi, mentre era intenta alle orazioni, ebbe la visione d'una figura divina in vesti azzurre che la menò, semi-cosciente, ad un luogo ove le impose d' innalzare un pilone alla Vergine col Bambino. Non sì tosto il comando fu eseguito che il cielo si rasserenò, il sole caldo favorì il lavoro delle fornaci, e il tempo propizio durò sino al completo restauro del castello.

Ma l' ingratitudine dei fornaciai sembra sia pari a quella di altri mortali, se qualche decennio dopo il pilone miracoloso era talmente dimenticato che ci volle l'entusiasmo d'un fanatico, il diacono Cesare

Trombetta, per liberarlo dagli sterpi che vi avevan lasciato crescere attorno. Non bastando gli aspri suoi rimproveri e le prediche a riscaldare i tepidi conterranei, egli ed alcuni pochi seguaci ottennero dal vescovo di Mondovì di poter lì presso erigere una cappella: la quale, come accade, attrasse dapprima la curiosità degli abitanti del

Il Santuario di Vicoforte, presso Mondovì.

luogo, poi la fede superstiziosa dei più lontani. Un mese dopo era visitata da migliaia di devoti, tanto che il vescovo, scorgendovi un mezzo al proprio ingrandimento, ordinò al povero diacono di sospendere i lavori, mandò agenti suoi a esigere le offerte e ottenne da un concilio di noti teologhi la dichiarazione che il pilone era veramente miracoloso, e commendevole atto di pietà l'accorrervi. Dopo di che, parsa insufficiente una semplice cappella, il vescovo, il cui credito era cresciuto di molto, pose la prima pietra d'una chiesa al cospetto

di oltre ventimila persone nel giorno della natività della Vergine: solennità che tuttora vi si commemora con gran concorso di gente.

Già i registri dell'anno seguente (1596) notano tra i pellegrini alti dignitari ecclesiastici, cui s'aggiunsero ambasciatori e principi venuti con ricche offerte in danaro e in oggetti d'arte: il connestabile di Castiglia, governatore di Milano, l'ambasciatore spagnuolo alla Corte di Savoia, il duca di Nemours, il duca di Lussemburgo, il conte di Fiandra, Simone Contarini di Venezia, il cardinale arciduca Alberto d'Austria e numerosi vescovi dell'Alta Italia; mentre un inviato speciale, carico d'oro e di gioielli, rappresentava la regina di Francia, e Clemente VIII incaricava il Nunzio di Torino di visitare il luogo e di benedire il popolo di Mondovì, cui fu concesso di costruire un monastero cistercense nei pressi del santuario – completamente ignorandosi così l'esistenza di Vico e del povero don Trombetta.

Ma tra tutti i visitatori il più impressionato fu certo Carlo Emanuele I che, attratto al santuario da curiosità o da politica, il 30 marzo dell'anno stesso, subito si risolse all'opera grandiosa e vi dedicò da allora il massimo delle poche ore che il battagliare e il negoziar continuo gli lasciavano libere. Tra i numerosi piani che gli furon proposti nessuno interpretava il suo pensiero quanto quello del capitano Ascanio Vitozzi da Orvieto, ingegnere militare, che aveva combattuto a Lepanto sotto Marcantonio Colonna e in Portogallo sotto Filippo II, per entrare ai servizi del duca poco prima della guerra del Monferrato. A lui, intelligente e liberale, Carlo Emanuele poteva chiaramente esporre i propri propositi; ma entrambi dovettero subito darla vinta ai villani di Fiammenga (frazione di Vico ove abitava don Trombetta); ed ecco come. Il Vitozzi, che dal Duomo d'Orvieto, abbastanza lontano da Bolsena, traeva l'esperienza che non fosse necessario costruire un santuario commemorativo sul luogo preciso del miracolo, proponeva, al tempio erigendo, una località meglio adatta del pilone; ma i contadini, forse anche istigati dal vescovo geloso, non vollero saperne; anzi don Trombetta dichiarò addirittura « essere il duca un semplice intruso il quale s'intrometteva nei loro più sacri diritti, che il pilone era loro, e che se il duca voleva erigere un mausoleo per sè ed i suoi, scegliesse pure un altro posto ». Dovette mettersi di mezzo il capitolo di Mondovì, e si convenne che il santuario avrebbe avuto per centro esatto il pilone. Ne fu dunque con molta pompa posta la prima pietra nel luglio dell'anno medesimo, e i mesi seguenti spesi a demolire la chiesa poco prima iniziata dal vescovo. Ma gli intrighi di quest'ultimo, cagionanti interruzione su interruzione, fecero sì che il tempio non aveva raggiunto un quarto dell'altezza proposta quando il Vitozzi morì. Quei di Vico, pare incredibile, godevano perfino delle difficoltà politiche del duca, sperando d'avere, tosto o tardi, mano libera nella costruzione. In compenso nel 1601 il pontefice delegava il nipote, cardinale Aldobrandini, a negoziare la pace tra il Piemonte e la Francia, ingiungendogli di invocare l'intercessione della Madonna di Vico prima di lasciar l'Italia; e fu appunto dopo la pace di Lione che Carlo Emanuele I manifestava la propria gratitudine coniando monete d'oro e d'argento col motto: « Pax in virtute tua » in ricordo del nome già dato all'edifizio diletto: « Tempio della pace ».

Ma era scritto che non dovesse posarvi che tardi. Morto a Savigliano durante la guerra suscitatagli dal Richelieu, « l'uomo che me-

glio seppe maneggiar la spada », secondo la definizione del re d'Inghilterra, vi fu lasciato giacere per quasi cinquant'anni sotto il pretesto che la cappella da lui scelta non era finita; e se non avesse imposto per testamento al successore di continuare il santuario « secondo il piano del Vitozzi », chissà quante restrizioni vi avrebbero apportato i monaci, avidi di devolvere a proprio beneficio i fondi elargiti da Casa Savoia. Nè fu esaudito il sacro suo desiderio d'aver seco nell'estrema dimora le creature meglio amate in terra: la consorte Caterina d'Austria, così amaramente pianta e teneramente cantata in vita, e il primogenito suo, Filippo Emanuele, che forse il veleno spagnuolo gli aveva ucciso nell'Escuriale.

La fiera nella piazza del Santuario

Lentamente dunque procedevano i lavori del mausoleo, affrescato alla fine del secolo dal Recchi già più che ottantenne e dal Taricco, il primo di scuola milanese, l'altro uno dei più stimati pittori piemontesi; mentre i fratelli Gaggini di Genova completavano la parte statuaria nel 1698. E forse per l'energia di Vittorio Amedeo II, che sin dal 1684 aveva assegnato un'annua contribuzione ai lavori, questi avrebbero avuto novello splendore, quando la Guerra del Sale e la condotta sleale dei mondoviti ne staccarono per sempre l'animo del futuro re.

S'era in piena guerra di successione di Spagna: la difesa di Torino era cominciata, e il duca aveva affidato la famiglia a Mondovì, raccomandando la più accanita resistenza contro i francesi approssimantisi. I cittadini invece non ebbero nulla di più urgente da fare che di consegnare le chiavi al de la Feuillade, capo dei soldati di Luigi XIV, e solo alla cavalleria di costui si dovette se Madama Reale e gli altri furono lasciati liberi a Racconigi. Il furore del duca è fa-

cile a immaginarsi. Rifiutatosi di ricevere una deputazione dei mondoviti che, dopo la sconfitta dei francesi, si videro persi, divise la città in quattordici comuni, la privò dell'università, nè mai volle sentirne più parlare; e certo questo stato d'animo contribuì al famoso voto di Superga, grazie al quale la nuova basilica, e non il santuario designato dall'avo, doveva essere il pantheon di casa Savoia.

Punti nell'orgoglio, quei di Mondovì risolsero di finire il santuario a proprie spese; e mentre i duchi avevano chiamato da altre regioni i loro architetti - il Vitozzi da Orvieto e il Juvara da Messina - scopersero in un concittadino il genio che doveva imporre il suggello all'opera interrotta. Francesco Gallo, ingegnere militare anch'esso, più tardi ai servizi del nuovo re di Sardegna, e mandato da lui a Roma per imitare a profitto di Torino gli acquedotti antichi, ebbe agio di studiare sui grandi modelli, specialmente del Pantheon e del tempio di Minerva Medica, e di prepararsi viemmeglio alla gran cupola ovale di cui la città natia l'aveva richiesto. Sorretto da una fiducia in sè stesso che rasentava l'inspirazione, stupì il mondo con la rapida costruzione del tamburo, del domo e della lanterna: e questo, si noti, con un'economia di materiale non mai vista, senza ricorrere all'usato espediente di anelli in ferro o di scheletri in legno per sorreggere la superba costruzione. Il Juvara, salutato dal Milizia come il primo architetto d'Europa, aveva sconsigliato il piano ardito profetando la sicura caduta della cupola; e dopo quasi due secoli essa lancia alteramente al cielo le sue volute elittiche, salde al furor delle intemperie come alla violenza di terremoti.

Nè era sorta senza l'incoraggiamento regio. Per quanto in collera con Mondovì, Vittorio Amedeo non aveva rinunziato al patronato sul santuario; e aiutato da lui e da privati cittadini, che contribuivano alle spese, il Gallo compì l'opera nel 1733. Ma, conoscendo le strettezze dell'amministrazione, non cercò nemmeno di risolvere il problema delle tre arti concomitanti, architettura, scultura e pittura, di cui pure s'era preoccupato il Vitozzi, ma lasciò l'interno completamente nudo e disadorno.

Nel 1736 l'amministrazione, cedendo sopratutto a considerazioni d'economia, affidò l'affresco della volta a Pier Antonio Pozzo, ma dopo tre anni d'intenso lavoro l'infelice artista vide l'opera sua completamente radiata, e sostituita da quella del Bibbiena e dal Bartoloni. Intanto un campo indiscusso di sfoggio scultorio fu trovato nel baldacchino centrale e nelle quattro cappelle laterali. Nel primo doveva simboleggiarsi la letizia della vita, nelle seconde il contrasto del dolore e della morte. L'intero baldacchino è un'apoteosi plastica del sacro palladio che contiene: un inno in marmo, in bronzo, in argento alla Madonna e al Bambino coronati d'oro e di gioielli, innanzi a cui tuttora s'inginocchia reverente il pellegrino.

Qui meglio che altrove rifulge il genio di Bartolomeo Solaro, toscano che a Genova seppe preservare gl'ideali italici, sebbene parzialmente influenzato dalla scuola francese del Puget. Il suo capolavoro è la grande figura allegorica della Carità, trattata largamente e senza particolari inutili, concentrandosi tutto l'effetto nell'intenso sentimento onde sono animate le sue nobili fattezze.

Il tabernacolo di bronzo e d'argento, opera francese su disegno del Gallo, è senza dubbio la più importante del genere. La complicazione sua è tale che sfida ogni descrizione. Le costruzioni decorative del più

stravagante stile rococò, le larghe volute dei basamenti riversi, le teste di cherubini a gruppi e singole, i raggi e le palme costituiscono una vera orgia in fatto di decorazione religiosa, perfettamente intonata tut-

Panorama di Mondovì, colla vista del Monviso.

tavia al fanatismo che arricchisce l'idolo: non potendosi altrimenti qualificare il pilone di fronte alla pura e simbolica grandezza di Maria, quale è artisticamente espressa nella cupola e intorno all'immensa rotonda.

Restava pur sempre la quistione della facciata, non risoluta soddisfacentemente neppure ai nostri giorni. I campanili, a cui tanto teneva Carlo Emanuele, furono compiuti in altro stile, e il disegno del Gallo modificato esteriormente. Solo nel 1890 fu aggiunta la facciata occidentale, mentre l'orientale è ancora da farsi.

Ma anche così incompleto il Pantheon di Carlo Emanuele (dichiarato monumento nazionale fin dal 1881 sotto la designazione inesatta di Santuario di Mondovì) è di un effetto imponente e pittoresco nella dolce tinta giallognola del suo materiale; e più grandioso ancora nell'interno. La cupola, « pianta indigena del suolo italico che non potè mai fiorire in terra straniera », come scrive un critico, vi domina in una delle sue più audaci manifestazioni. Esempio unico del modello elittico in così vaste proporzioni, risponde a tutte le esigenze singolarmente poste dal Ruskin, dal Guadet, dal Viollet le Duc, dai primi studiosi d'arte insomma, per un domo perfetto; e viene per dimensioni immediatamente dopo quelle del Pantheon, di San Pietro e di Santa Maria del Fiore. Solo la cupola ovale di Santa Sofia è paragonabile a quella del Gallo a Vico – e l'occhio si perde sgomento su per l'arco magnifico e possente, perforato da finestre e affrescato a innumerevoli figure d'angeli. Felice fu il concetto che guidò il pittore, di rappresentare la Vergine nel suo passaggio alle sfere superne, sebbene di mediocre valore l'esecuzione; e le poche cappelle sorrette da colonne come nel Pantheon, il vasto spazio centrale non occupato che dal baldacchino, accrescono l'impressione d'austerità, che ha comune colla rotonda antica.

Più modesto dei soliti fondatori, Carlo Emanuele non pretese pel suo sepolcro un posto d'onore; e la cappella dove, dopo un secolo, fu finalmente rimosso dal loculo provvisorio, non si distingue dall'altra ove riposa la figliuola sua Margherita, vedova del marchese di Monferrato e viceregina del Portogallo. La tomba del duca, scolpita dai fratelli Collini, per ordine di Vittorio Amedeo III, somiglia alle altre dei medesimi artisti a Superga. Una Pallade eretta e una Sapienza china sulla figura del defunto simboleggiano ben freddamente il sovrano che apparve più principe di Enrico IV, e osò spezzare il Toson d'oro al cospetto dell'ambasciatore di Spagna. E quanti in Italia e fuori sanno che dorme lì? Molti manuali lo danno ancora sepolto a Savigliano. Così il suo Pantheon, riuscito, come tempio, tra i più notevoli del mondo, fu, politicamente, un insuccesso: colpa l'ostilità dei monaci e le simpatie francesi del popolo.

Ma il *portiere delle Alpi*, il *Cerbero*, - come lo chiamavano oltre alpe - l'Alcide invocato nei canti del Testi e del Tassoni, il suscitatore d'Italia nei tempi tristi, può darsene pace. Solingo egli dorme nel sacrario eletto al proprio riposo - alla sua stirpe non il Pantheon di Vico, ma quello di Roma (1).

TANCREDI GALIMBERTI.

(1) Per maggiori particolari si può consultare l'opera diffusa del prof. DANNA e dell'architetto CHECCHIO, *Storia artistica del Santuario di Mondovì* (Derossi, Torino), di cui largamente si valse l'autore del libro inglese. Il lavoro dei due eruditi italiani pecca però per la mancanza assoluta di piani architettonici mentre il volume del Melano Rossi ne è ricchissimo.

VERSI

MONDOVÌ

Il mio mondo.

Su picciol colle un picciol borgo al piano
Ridente e a' monti, che han di gel corona,
Ecco il mio mondo, che quel ben mi dona
Tutto, onde pago sia di me l'umano.

Ma l'anima, a volar nata lontano,
Da quest'angol d'Italia si sprigiona,
E gli angusti confini anco abbandona
De la terra, anelando al cielo arcano.

Fra il mio piccolo mondo e l'infinito,
Meno i giorni così, pago del poco,
Desïoso del tutto. Ahi! ma il dolore

Umano, il gran dolor ch'empie ogni lito,
Anch' io lo sento, e dal ciel pace invoco,
Pace in terra per tutti, e un po' d'amore.

Dal mio studiòlo.

Troppo dai libri intorno a me raccolti,
Gentil presidio al mio destin legato,
Mi fu di guerre e di guerrier narrato,
Troppo di sogni ambizïosi e stolti.

Or del balcone aperto sopra i colti
Poggi, al vigneto, al bosco, al campo, al prato
Chiedo il ben che da quelli ho invan sperato
Con pertinace fede e sospir molti.

Se non che l'occhio, de la pace ascosa
Correndo in traccia, ove 'l piacer l'adduce,
Sul Colle della Guardia, ecco, si posa:

Ed in un solco di purpurea luce,
Guerriera ombra a cavallo sanguinosa,
Passar vede, tra l'armi, il corso Duce.

Il Bricchetto.

Al dolce, aperto, luminoso colle,
Lungo il qual spesso erro co' miei pensieri,
Portò un lontano april fior di guerrieri,
Dov'oggi sparge april di fior corolle,

Quando la Francia tribunizia volle
Urtar ne' petti del Piemonte fieri,
Dietro al fatale usurpator d'imperi,
Che di buon sangue inaffiò queste zolle.

Ma un dì i caduti per la Patria in vano,
Sotto la gleba che già fu cruenta,
Stesero ai morti per l' Eroe la mano

Gridando: Ogn' ira omai tra noi fia spenta,
Poi che un nipote del Guerrier sovrano
L'onta lavò di Mondovì a Magenta.

Allora ed ora.

Se vissuto foss'io quando a furore
Corsero i Galli questa pia contrada,
Me pur trovato avrian su la lor strada
A dar prova del mio gentil valore,

O a la Bicocca del Piemonte onore,
Dove convien che 'l franco orgoglio cada,
O dove un colpo eroïco di spada
Sopra l' Èllero a Stengel ruppe il core.

A que' gran gesti, onde sonò l'Istoria
Del secol spento, e già lontani sono,
Oggi io m' inchino e a la vostra memoria,

O guerrier scesi col fragor del tuono,
Che a quest' Italia, cui fallìa la gloria,
D'un buon seme d' idee recaste il dono.

IACULI

Il lamento di Penelope.

Ahimè, ahimè! Penelope son io,
Ch' a la luce del sol tesso mia tela,
E la distesso al lume di candela,
E mai non giunge al subbio il lavorìo.

Ahimè, ahimè! fra le mie stanche dita
Sempre ritorna l' indefessa spola
E vanne e vien, com'a la riva l'onda.
Mai nè una trama dal telaio uscita
Di color lieti l'occhio mi consola,
Mai nè un' istoria ch'a me sia gioconda;
Ma ognor di sangue la mia tela gronda
Sparso dal cuor de' figli eroici invano.
Oh figli miei, chi v' impedì la mano?
Chi al macel vi guidò? chi vi tradìo?

Ahimè, ahimè! quante gagliarde schiere
Tra l'armi vedo e i destrïer travolte!
E quante madri, e quante spose in lutto!
Poi sovra un mar, ch' è mio, giunche straniere
Ecco apparir, che mandan capovolte
Le mie prore d'acciaio in grembo al flutto.
E perchè mai non tenga il ciglio asciutto,
Un'orda di selvaggi in nude arene
Di nuovo ai mal guidati apre le vene,
D'onde sgorga a torrenti il sangue mio.

Ahimè, ahimè! nefasta è la mia tela,
Ma più nefasta è l' inclita canaglia,
Che le sostanze e la magion m' invade,
Ridon gl' infami al suon di mia querela
E, mentr' io piango, ei stendon la tovaglia,
E, mentr' io tesso, ei mieton le mie biade.
Che maledette sien pioggie e rugiade,
E maledetti i monti, i piani, i colli,
Se debbon questi Proci far satolli,
Ladroni e traditor del suol natìo.

Ahimè, ahimè! Telemaco mio figlio.
Il buon popolo mio, trito e digiuno,
Piange sua bella eredità dispersa:
Piange gli oltraggi del rapace artiglio,
E impuniti i delitti, ed a ciascuno,
Che settario non sia, Temide avversa.
Con la pupilla sempre al mar conversa,
Ei va spiando su la mobil'onda,
Se mai torni la prora vagabonda,
Che a me lo sposo, il padre a lui rapìo.

Ahimè, ahimè! un dì volgea di lutto,
Quando sul lido si fermò una prora,
E tal ne scese che dal ciel mandato
Parve. Io lo vidi e il cuor mi tremò tutto.
Foss'egli Ulisse... Ulisse mio! Ma ancora
Non s'è il gagliardo al mondo rivelato.
Deh! se tu sei quel mio tanto aspettato,
Quel multiforme eroe pieno d'ingegni,
Rompi gl'indugi; e questi Proci indegni
Di lor nequizia alfin paghino il fio.

Per uno scioperino.

Bimbetti fröbeliani, or che non fate,
Come questi di voi più grandicelli,
Che già fumano, un vostro scioperino?
— E a che giovan gli scioperi? — Oh guardate!
Intanto vi riposano i cervelli,
Eppoi forman nel bimbo il cittadino.

Nè temiate che v'alzi il sottanino
La mamma o il babbo. Essi han Minerva invìta:
Minerva dal cervel di Giove uscita,
Non questa dietro al Panteon appiattata.

Questa è loro alleata,
E dice: O bimbi imberbi e barbicanti.
Siate pure ignoranti,
Anch'io d'esser mi glorio illetterata.

Quel che dice Temi.

De la bilancia mia le due scodelle —
Dice Temi — a Minosse io le vo' dare,
Che vi grufoli dentro a discrezione.
Converse in cappio le sue catenelle,
Vo' senz'indugio con esse legare
L'asino dove comanda il padrone.

Vo' far de la staughetta uno schidione,
Per infilzar le leggi e raggirarle,
D'onde, col sugo d'infinite ciarle,
Possa un arrosto uscir per gli avvocati;

E vo' che siano dati
I miei pesi al buon popol tutti quanti,
E che immuni i birbanti
Vadan, piacendo a' Numi, o sian graziati.

Felici voi!

Felici voi con una palla in petto,
Del natìo loco per l'amor, caduti
Vendicando le antiche e le nuove onte!
Felici voi da un lurido gibetto
Pèsuli, in faccia a' Tedeschi sparuti,
Con l'Italia nel cuor, la gloria in fronte!

Felici voi da 'l tacito Acheronte
Non redituri a' posteri mal vivi,
Che si strazian con man ladre pe' trivi!
Ma altrettanto e più assai tristi e infelici

Noi, d'eroiche radici
Gramigna vil, che in odio e in peculato
L'amore abbiam mutato
E la virtù de' grandi sacrifici!

MERCURINO SAPPA.

Da *Il Manipolo* d'imminente pubblicazione presso la Casa editrice Streglio, Torino.

HENRI DE RÉGNIER E GÉRARD D'HOUVILLE

Lo scorso ottobre a Venezia, nell'ora tepida in cui il dì va mancando, allorchè le croci d'oro di S. Marco salutano il sole che cala con un estremo scintillare incontro al cielo color d'amaranto e di rosa, i frequentatori di Piazza osservarono certo due forestieri che venivano a passeggiare sotto i portici delle Procuratie: una giovane bruna, alta, dal grazioso incedere, accompagnata da un signore che porta all'occhio la caramella. Quella coppia, pur tra la folla di forestieri che a quell'ora suole radunarsi in Piazza dopo le lunghe gite del giorno e il faticoso visitare chiese e palazzi, attraeva l'attenzione; i parigini riconoscendola se l'indicavano fra di loro, e gli altri fermavano lo sguardo con compiacenza sull'elegante persona della signora dai grandi occhi neri e profondi.

Henri de Régnier.

Maurice Barrès nell'elogio di De Hérédia all'Accademia di Francia ricordò quella signora chiamandola *la poésie vivante;* a suo marito, Henri de Régnier, presto si schiuderanno le porte di quella stessa accademia d'immortali.

Marie e Henri de Régnier, poeti e romanzieri entrambi, amano Venezia come una seconda patria e vi passano un mese d'autunno quasi ogni anno; dalle finestre del palazzo che abita, Marie de Régnier guarda da una parte il Canal Grande e dall'altra, a traverso un intrico di glicine e di ardente vite americana, vede forse uno dei più bei giardini di Venezia; ancora nel tardo autunno esso è tutto un'aiuola di gardenie, di tuberose, di salvie, di gelosie carnose cui fanno sfondo e corona gli oscuri lecci, i lauri amari, i cespugli di

mirto e le alte siepi di bosso ben governate. Quante volte la delicata scrittrice deve, pur da lontano, nel frastuono della vita agitata di Parigi, correre col pensiero e col desiderio a questo luogo di quiete e di riposo, a questa patria della bellezza serena e tranquilla!

Ici l'on est heureux, c'est ici qu'on oublie (1).

Henri de Régnier a Venezia ripensa forse Goldoni e il Settecento che ha tanto studiato e così piacevolmente descritto, ripensa il carnevale allegro e spensierato, la cena dei re di *Candide*, Rousseau e la Padoana, rivede colla fantasia il Canaletto nell'atto di offrire i suoi quadri agli sfaccendati seduti dinnanzi alla bottega del caffè, e in quelli stessi riconosce le figurine tramandateci dal Guardi, dal Longhi, da Rosalba; poi, passando sotto il Ponte dei Sospiri e lungo i muri neri dei Piombi, ripensa la prigionia e la fuga del Casanova.

Venezia sarà sempre più, in questo incessante stendersi della monotona uguaglianza e uniformità a tutte le cose e a tutti i luoghi, l'ultimo rifugio delle anime aperte all'emozione della bellezza, e la silenziosa gondola nera vi apparirà più che mai un miracoloso retaggio di remotissime età. Tutti i giorni in quel dolce ottobre che colora la laguna di riflessi così caldi, mentre sfumano nel cielo le tinte più delicate dell'azzurro, i Régnier si fanno condurre nella gondola verso il Lido, alla Giudecca, verso Torcello e Murano.

Come Henri de Régnier, così anche Marcel Renaudier, l'eroe del suo ultimo romanzo *La Peur de l'Amour*, amava Venezia e l'ammirava quando, veduta da chi viene dal Lido, « pare sorgere superbamente fuori dalle acque indorate dal sole salendo adagio adagio fino a profilarsi contro al cielo chiaro, quasi umida e molle ancora dell'immersione marina. Appare a destra la folta verdura dei giardini, a sinistra la cupola di S. Giorgio Maggiore e il suo campanile rosso, in faccia la città stesa sull'acqua. I muri color di rosa del Palazzo dei Dogi che sembrano un leggiero tessuto di seta, poi le colonne della Piazzetta, la linea dei palazzi incurvantesi verso il Canal Grande e infine, sopra tutto, in aria, la Fortuna d'oro della Dogana di Mare, alata e mobile, scintillante con tanto ardore da sembrare infuocata ».

Questo recentissimo romanzo del Régnier, *La Peur de l'Amour*, si svolge per tre quarti a Venezia ed è tutto un inno di amore alla città unica, veduta, come già è stato notato, con occhio ben diverso da quello con cui la volle vedere Maurice Barrès. Prima di scriverlo Henri de Régnier aveva pubblicato alcuni bozzetti veneziani in elegante veste tipografica e con belle illustrazioni di Maxime Dethomas (2).

Nel romanzo intitolato *La Double Maîtresse*, il Régnier trasporta una parte dell'azione a Roma e non tralascia di scrivere alcune gustose pagine descrittive intorno alla città.

Henri de Régnier non ama l'Italia solo per la sua bellezza, egli l'ama ancora per tutto ciò che l'arte e la letteratura francese le debbono: non è forse il suo proprio pensiero quello che attribuisce nel romanzo *Le Passé vivant* a Charles Lauverau? Questi è indotto a venire in Italia da tali ricordi; forse il Régnier, alla sua volta, seguendo

(1) GÉRARD D'HOUVILLE, *La maison de Damas*. (*Revue des deux Mondes* 15 maggio 1907).

(2) *Esquisses Vénitiennes*.

tante tradizioni della letteratura francese, cerca volentieri sotto al nostro cielo quella ispirazione che vi trovarono i suoi illustri maestri? Ma non è soltanto per ciò che io credo interessante l'additare ai lettori italiani l'opera del Régnier; egli certo merita speciale attenzione per l'originalità dei suoi scritti e per il pregio in cui sono generalmente tenuti, onde ha presto conquistato un posto nella letteratura contemporanea.

***

Si legge nel romanzo di Henri de Régnier intitolato *La Double Maîtresse*, che Mlle Damberville, celebre ballerina della reale Accademia di musica e ballo di Parigi, al principiare della cena alla quale aveva convitato alcuni amici, e fra gli altri il giovane M. de Portebize, disse con la sua voce argentina:

— Sono certa, o signori, che noi daremmo gran piacere a M. de Portebize se parlassimo dell'amore. Data la sua età e la prestanza della sua persona, tale argomento deve essere quello che più lo interessa, e credo non ingannarmi pensando che egli ci sarà riconoscente di assecondare così la piega naturale dei suoi pensieri. Del resto noi tutti qui presenti abbiamo esperienza dell'argomento e i nostri discorsi non potranno essere che utili, oltrechè piacevoli, ad un giovane fatto per intenderli e per trarne profitto.

— È ben certo - rispose M. de Bercherolles - che questa è la via più breve per giungere colà ove tutti s'incontrano; l'amore è, per così dire, il crocevia degli spiriti, ove giungono fin quelli più disparati sia pur per istrade diverse ed eccentriche. La statua dell'amore è posta in mezzo all'incrocio della via della Voluttà e di quella del Sentimento.

Ora a questa cena allegra si direbbe che Henri de Régnier avesse davvero assistito, non solo per la vivacità con cui l'ha descritta, ma perchè pare essersi sempre ricordato della proposta fatta in principio da Mlle Damberville e delle giudiziose riflessioni che essa suggerì a M. de Bercherolles. Henri de Régnier ha scritto molte storie di amore e di molte ha posto la scena nel Settecento (1). Se infatti l'essenza stessa della natura umana rende vero per tutti i tempi l'affermare, come fece M. de Bercherolles, che l'amore è il crocevia al quale tutte le strade conducono, non altrimenti che a Roma, pure si direbbe che questa naturale inclinazione fosse seguita più apertamente, più volentieri e con maggior entusiasmo nel secolo di cui ama intrattenere i suoi lettori Henri de Régnier. Egli si è dilettato di ritrarre in alcuni suoi romanzi quella società arguta, frivola e dai facili costumi, che caratterizzò in Francia il regno di Luigi XV e la prima metà di quella di Luigi XVI. Il Régnier descrive minutamente la vita quotidiana di quei personaggi di cui Marivaux, Crébillon giovane, l'abbé de Choisy e Lorenzo Sterne ci hanno narrato qualche episodio, e contorna di tratti sicuri quelli che nelle loro opere passano come ombre incerte. Così nel romanzo *Les rencontres de M. de Bréot* la bella Margherita Gérard, moglie del mercante d'istrumenti musicali all'insegna della lira d'argento, che veniva fino nella stanza di M. de Bréot a portargli le corde per il suo liuto e che, giuntavi, non era avara verso il buon cliente di altre cortesie atte ad assicurarne la pratica al negozio di suo marito, ricorda la guantaia a cui Lorenzo Sterne tastava il polso nell'ombra discreta

(1) *La Double Maîtresse, Le bon Plaisir, Les Rencontres de M. de Bréot*

della bottega. Quella guantaia dall' « occhio nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta, penetrante fino al cuore e ai lombi ».

Ritroviamo la *fille de chambre* conosciuta da Yorick nella libreria ove era venuta a comperare una copia degli *Égaremens du cœur et de l'esprit* sotto ai tratti di Annette Courboin nel medesimo romanzo, in cui è detto come ella, forse un po' presto e un po' bruscamente, ebbe da M. le Varlon de Verrigny la rivelazione dei misteri dell'amore. Fanchon, la servetta dell'abate di Hubertet ritratta nel romanzo *La Double Maîtresse*, quella che spolverava e dimostrava con tanta grazia i vasi, le medaglie, le statue che il suo padrone aveva portato da Roma, se avesse incontrato quello stesso M. le Varlon de Verrigny quando, pentito dei suoi peccati, giurava di volerne fare eterna penitenza (onde si chiuse poi, ma per poco, a Port Royal-aux-Champs) gli avrebbe certo detto come la Lisette di Marivaux disse al *Chevalier* nella *Seconde surprise de l'amour:* « Avete fatto voto di morire di dolore. Questo proposito vi onora, sarete ricordato nella storia, sarete un ottimo esempio da citare; ma ora siete un pessimo soggetto da vedere, abbiate dunque la cortesia di edificare... da più lontano ».

Questi gli spiriti dei personaggi del Régnier, le cui forme e gli sfondi sui quali si profilano egli pare aver tolto direttamente dai migliori modelli ricalcando queste e quelli dai quadri del Boucher, Lancret, Watteau, Chardin e Fragonard.

Siccome il paesaggio è fatto di luce e di ombra, e la vita di sorrisi e di lacrime, di noia e di follia, così Henri de Régnier, ora ha preso a prestito dal Chardin i suoi colori smorzati e tranquilli, ora dal Fragonard quelli gai e vivaci, ora attribuisce ai suoi personaggi le attitudini composte care al Chardin, il pittore della vita domestica, ora ce li mostra saltellanti, tutto fuoco e frivolezza, come ritraeva i suoi modelli il Fragonard, pittore della vita leggera. Forse Chardin dipinse al Castello di Pont-aux-Belles, descritto dal Régnier, *Les Amusements de la Vie privée*, o il Régnier pensava al quadro *Une mère et son fils* quando descriveva l'infanzia umile di M. Herbou *le partisan?* Certo M. de Portebize non avrebbe disdegnato di tentare *Les heureux hazards de l'escarpolette* con la bella Fanchon. Certo il parco in cui Mme de Blionne rifiutò l'offertole amore di M. de Bréot con un così bel ragionamento, e ne accettò l'omaggio, un minuto dopo, con un così bel gesto, fa pensare a quelli dipinti dal Lancret e dal Watteau in cui a mezzo un viale o nel folto d'un boschetto un cavaliere e una dama si abbracciano con eleganza, grazia e disinvoltura.

A tutti questi personaggi, a queste figure e figurine, il Régnier ha saputo infondere la vita, l'anima e il colore; tutti si agitano dinanzi ai nostri occhi con molta naturalezza, c'interessano coi loro ragionamenti, ci divertono coi loro intrighi. Esclameranno un giorno gli innamorati : « il nostro amore fu inutile e mesto come le lampade che rischiarano le bare dei morti », e saranno così venuti a pensare per effetto degli sconvolgimenti affrettati dal modo di vivere di quegli stessi eroi dei romanzi del Régnier; ma intanto per virtù dell'elegante penna e della vivace fantasia dell'arguto scrittore ci paiono avere ritrovato i loro castelli risorti ad un tratto dalle macerie in cui l'hanno ridotti i sanculotti, paiono aver riprese le allegre canzonette tacitate un momento dal *Ça ira* e dalla *Carmagnola*, e al dolce suono delle viole e dei liuti, già sopraffatto da quello terribile delle trombe della Mar-

sigliese, sembrano aver ripreso le interrotte pavane e i minuetti. Infine, in tutte queste graziose storie d'amore, le dame mascherate dei *loups* di velluto nero e i cavalieri dalla parrucca ben incipriata, sembrano ripetersi l'un l'altro fra un sorriso e un inchino l'avvertimento dato al Foscolo giovinetto dalla celeste Temira: « Cogli i favori delle belle donne come i fiori delle stagioni; bada... non innamorarti! »

*
* *

Sui romanzi d'argomento moderno di Henri de Régnier stendono la loro ombra fatta di mestizia e anche di tragicità le preoccupazioni, le irrequietudini, i contrasti, che colorano in grigio la vita del giorno d'oggi e la complessa psiche contemporanea (1). La disarmonia costante e insanabile fra l'eredità di ricordi del passato, le condizioni materiali del presente e le incerte speranze o gl'indeterminati timori per l'avvenire, favoriscono davvero ai giorni nostri la realizzazione di quelle congiunture fra cui si dibattono gli eroi del Régnier, senza sapervi opporre altro che un'anima in cui l'equilibrio tra il proprio e l'altrui interesse, quando è possibile e non troppo grave, sostituisce la virtù. Non per questo tali romanzi sono meno sereni: in essi l'autore ritrae la vita dei nostri tempi quale è, senza rimpiangerla e senza lodarla. Non è forse una naturale conseguenza del vivere sociale, per non dire della lotta per l'esistenza, quella per cui Françoise de Cléré per essere giovane, graziosa, ma orfana, sprovvista di mezzi, raccolta dalla pietà di una zia leggera e frivola, è contornata di insidie e fatta bersaglio alle insinuazioni, alla diffidenza e alla calunnia di tutti coloro che non conoscendo la virtù in loro stessi, la odiano negli altri? Il romanziere racconta e non giudica; onde Henri de Régnier nel suo bel libro *Le Mariage de minuit* descrive appunto la vita difficile di quest'orfana di genitori leggeri e colpevoli che hanno compromesso l'avvenire della figlia con la prodigalità, gli affari balordi, il giuoco. Il conte di Franois invece, di cui si legge nel romanzo intitolato *Le Passé vivant*, per eccessivo amore alle memorie della sua casa illustre, giunge quasi al delitto pur di salvarla dalla rovina, e muore lasciando al figlio un senso di antipatia per l'avito castello al quale sognava egli avesse potuto ridare l'antico splendore mediante la lauta dote di una sposa americana. Questo tipo di nobile è stato ripreso in un certo senso dal Bourget nel suo ultimo romanzo *L'Emigré*; ma nel *Passé vivant* del Régnier è pur tratteggiato fortemente.

L'amore cieco del vecchio gentiluomo per il suo castello di Valnancé, la vita che vi conduceva con la sorella, le sue pungenti preoccupazioni intorno a ciò che l'avvenire riservava alla dimora così cara a cui sacrificava ogni agio personale per dedicarvi tutte le sue magre rendite, formano un quadro di vita e dipingono un carattere con grande verosimiglianza. Del resto il titolo di questo romanzo *Le Passé vivant* è ben appropriato; non solamente la vita di M. de Franois è dominata dal passato che rammenta il castello di Valnancé; suo figlio, mente debole e singolarmente impressionabile, subisce quasi come fatalità l'influsso del tempo che fu, fin da esserne condotto al suicidio nel chiostro della chiesa di Passignano, sulla tomba di un suo avo omo-

(1) *Le Mariage de minuit, Les Vacances d'un jeune homme sage, Le Passé vivant, La Peur de l'Amour*. Novelle: *Le Trèfle blanc, La Canne de jaspe, Les Amants singuliers*. Critica: *Figures et Caractères, Sujets et Paysages*.

nimo morto ivi in battaglia l'anno 1746. Dacchè il giovane eroe del romanzo in un viaggio in Italia ebbe scoperto in quel chiostro la tomba di quell'avo dimenticato, il pensiero di lui si era stranamente fisso nella sua mente già disposta a credere con superstizione al destino. Un caso fortuito gli aveva rivelato l'amore dell'antenato per una Antonietta de Saffry, amore condiviso, sorto violentemente prima che questi partisse per la guerra e che i promessi amanti si giuravano per lettera di compiere e coronare alla loro prossima riunione. Ma la morte aveva troncato l'idillio nel boccio. Il nuovo Jean de Franois, trovatosi di fronte, alla sua volta, ad una nuova Antonietta de Saffry, moglie di un suo cugino, si sente spinto da una volontà irresistibile a compiere lui l'ardente amore dell'avo. « Oh Antonietta, - esclama il giovane ad un certo punto, - noi crediamo di vivere, ma è la volontà dei nostri cari che ci regge e governa. Bisogna fare ciò che essi ci ordinano, bisogna avere pietà di loro! Non continuiamo forse noi la loro vita? Tocca a noi di compiere ciò che la morte ha fatto loro lasciare a mezzo. In noi essi si ritrovano, si riconoscono, si riamano! » Il fato si compie, trascinando l'eroe del racconto e il bello e suggestivo romanzo stesso ad una fine tragica.

Nel *Traité de la Vie élégante*, il Balzac scrisse di Lorenzo Sterne che egli era un finissimo e acuto osservatore per cui le idee di un uomo sbarbificato sono diverse da quelle d'un uomo barbuto, e si ferma a descrivere la piega d'un abito, la forma d'un bottone, e a notare l'influsso del tempo e dell'ora sopra lo svolgersi d'un dialogo e i gesti più minuti e sfuggevoli del suo eroe; ora l'ingegno di Henri de Régnier pare essere disposto naturalmente a cogliere queste differenze, e la sua arte essersi affinata fino a poter mettere in rilievo con graziosa facilità così tenui circostanze. Il Régnier non agita nei suoi romanzi le grandi questioni sociali, nè ci dipinge le passioni che scuotono e spezzano la vita come la raffica della tempesta scuote l'albero e lo schianta; egli ama piuttosto metterci dinnanzi agli occhi dei quadri del vivere, i cui particolari sono segnati con sicura precisione, con verità e piacevolezza.

Henri de Régnier, che sa rappresentarci con vivezza il naturale dei suoi personaggi, pone grande cura nel dare a conoscere lo sfondo sul quale si muovono e agitano, e qualche volta ne rintraccia la vita passata descrivendo i luoghi che hanno veduti prima. Chi può dire quanta parte della nostra sensibilità e delle nostre idee ci derivi dall'influsso delle cose fra le quali viviamo? Chi può contare i sogni e le speranze che vede ogni giorno nascere e dileguare l'orizzonte famigliare? I ricordi dolci e amari, ma pur sempre patetici, della nostra vita, ci sono conservati dal cielo, dai monti, dalle spiagge e dal piano in vista dei quali siamo nati e cresciuti.

Uguale cura pone il Régnier nel descrivere l'anima dei suoi eroi; è sua regola quasi costante nel trattare la psicologia, quella di dimostrarla con l'azione più che con l'analisi diretta; ci è detto poche volte ciò che pensano i personaggi dei suoi romanzi, ma è sempre notato con attenta precisione ciò che essi fanno. Questo è il segreto di verità che non dovrebbero mai dimenticare i commediografi, ma è anche condizione importantissima per dare illusioni di verosimiglianza nel romanzo.

Esempio della sottigliezza d'analisi psicologica del Régnier è quel suo romanzo *Les Vacances d'un Jeune homme sage*, in cui descrive la vita, il successivo sviluppo mentale, le prime emozioni di un giovanetto di sedici anni. Ma Georges Dolonne non è un *enfant prodige*, tanto meno porta in sè i segni di un'atavica degenerazione: non in queste

cause il Régnier ha cercato una luce d'interesse di cui fare rifulgere il suo piccolo eroe. Georges è un buon ragazzo, come tanti, onde forse non vi è lettore della sua storia che non possa rammentare di aver pensato o agito come lui, alla sua età; di qui l'interesse del libro, vero, umano, schietto quanti altri mai. Tutti questi romanzi del Régnier, per lo stile tersissimo, per la facile libertà di espressione, per la favola sempre interessante che raccontano, ora giocosa, ora malinconica, per l'efficacia delle pagine descrittive e infine per la vivacità e naturalezza con cui ne sono dipinti i personaggi intrattengono assai piacevolmente il lettore e sono, d'altra parte, pregevoli opere d'arte elegante e fina.

***

Si dice che ad Henri de Régnier sia riservato all'Accademia di Francia uno scanno di poeta: infatti è quale poeta che egli è più noto e ammirato nella sua patria. Il Régnier trasporta nei suoi versi le migliori qualità del suo scrivere in prosa, cioè la parola tersissima, la nitida precisione del disegno nei particolari; sa poi infondere e avvolgere tutto ciò nel sogno indeterminato dell'ispirazione poetica, così come voleva il Verlaine:

> Rien de plus cher que la chanson grise
> Où l'indécis au précis se joint (1).

Nè forse il Régnier ha seguito questa regola a caso; egli nella poesia francese sta in mezzo fra i *parnassiens* e i simbolisti, ha ereditato le qualità dei primi, senza cadere nelle esagerazioni dei secondi, ha preso dal Leconte de Lisle l'esatta proprietà della espressione, dal Mallarmé la melodiosa armonia del verso, dall'Hérédia la fina arte del cesello, dal Verlaine la grigia mestizia, e gettando questi elementi diversi nel crogiuolo della propria originalità, riscaldato dal soffio di un vero senso poetico, ne ha tratto fuori quelle medaglie, che non sono d'argilla, come le ha chiamate, ma di buon bronzo sonante che resisterà al tempo.

La raccolta di poesie intitolata *Les Médailles d'argile* è stata quella che ha consacrato poeta il Régnier, ma prima di questa egli aveva pubblicato i *Premiers poèmes*, i *Poèmes*, *Les Jeux rustiques et divins*, dopo, *La Cité des eaux*, finalmente *La Sandale ailée*.

Forse Henri de Régnier potrebbe ripetere con Sully Prudhomme d'aver appreso alla scuola di Leconte de Lisle « che tanto la ricchezza che la sobrietà si ottengono nella poesia con lo stesso mezzo: la proprietà dell'espressione » (2), ma egli poi si è giovato di questo segreto con maggior arte, considerandolo un mezzo più che un fine ed applicandolo ad aggiungere un nuovo pregio formale ad un genere di poesia preconizzato già da un grande maestro. È stato detto che i nuovi poeti di Francia nutrono per la memoria del Lamartine una devozione ammirativa più che non facessero quelli del *Parnasse*, e ne danno la prova appunto mostrando di aver intorno ai fini della poesia lo stesso concetto che ne ebbe l'autore del *Lac*. « Cosa è mai la poesia? – scrive il Lamartine. – Come tutto ciò che vi è di divino in noi, essa non si può definire nè con una parola, nè con mille. Essa è l'incarnazione di

(1) VERLAINE, *Art poétique*.
(2) SULLY PRUDHOMME, *Testament poétique*.

quanto è più intimo nel cuore e più divino nella mente, di ciò che la natura visibile ha di più bello nelle forme e di più melodioso nei suoni. Al tempo stesso è sentimento e sensazione, spirito e materia, ecco perchè è il linguaggio perfetto, il linguaggio per eccellenza, quello che s'indirizza all'uomo per mezzo della sua umanità tutta quanta: idea per lo spirito, sentimento per l'anima, immagine per l'immaginazione, musica per l'orecchio » (1).

Allargato così il campo della poesia, ispirata d'altra parte all'idealismo e non volendo pigliare dai maestri del *Parnasse* che l'alto concetto della forma, il Régnier non volle poi allearla all'archeologia, come aveva fatto il Leconte de Lisle, nè alla filosofia come aveva tentato il Sully Prudhomme; amò prima di tutto trasfondervi i tesori della sua propria immaginazione, vedervi riflessi i moti malinconici del suo cuore e infine, seguendo il gusto del secolo, intingerla discretamente di simbolismo.

Se non in tutte le sue forme, certo nello spirito, il simbolismo è una manifestazione della generale tendenza ad una più larga concezione sintetica dell'universo. La tecnica caratteristica ed elementare degli scrittori simbolisti, quella che consiste nello scambiare e confondere a disegno le proprietà dei cinque sensi dell'uomo, ad attribuire, ad esempio, aggettivi tattili e colori al suono, e quella più complessa di preferire appunto il simbolo, l'ombra delle cose, alle cose stesse e alle loro dirette rappresentazioni, tradisce la preoccupazione di mostrare la reciproca equivalenza delle cose stesse. La poesia dei simbolisti con le comparazioni e similitudini tende sempre più a scoprire rapporti nuovi, o non apparenti, o oscuri tra le cose, procedendo dai rapporti esterni o formali, a quelli interni o essenziali; tende infine - e questa è la sua meta ultima e il suo spirito profondo - a ritrovare lo specchio della vita e dell'universo, il punto di partenza e d'arrivo di tutta la bellezza, sia delle forme che delle sostanze, di tutte le emozioni, di tutti i sentimenti, di tutte le idee nell'anima umana.

Avremo forse una poesia che si ispirerà al concetto del Volere dello Schopenhauer?

Gian Paolo Richter aveva già detto, or sono molti anni, a proposito della descrizione del paesaggio, che mentre gli antichi lo descrivevano plasticamente, i moderni lo rappresentano musicalmente, cioè lo descrivono mediante uno stato d'animo.

Senonchè, appunto perchè l'arte simbolica vuole significare più di ciò che dice, e coprire di un velo le cose che ammira, perchè possano sembrare più belle, o più suggestive, o, per fenomeno d'ottica, doppie, bisogna che sappia intessere veli leggeri e che ne avvolga consistenze reali e non vanità apparenti, altrimenti sarebbe inganno e arte di giocolieri. Le prime poesie del Maeterlinck, quelle raccolte sotto il titolo di *Serres chaudes*, che cosa significano? E quando pure abbiano un significato, non è forse indispettito il lettore dalla sproporzione tra la fatica che gli è costato lo scoprirlo, e la soddisfazione che prova di averlo scoperto? Dante nel regno delle ombre, quando gli tornano al petto le braccia, poichè aveva creduto di potere abbracciare un fantasma, deve aver provato lo stesso disinganno che ci è fatto patire troppo spesso da molti poeti simbolisti e moderni.

Le poesie di Henry de Régnier si possono leggere invece senza diffidenza, anche quando sono simboliche, così *L'homme et la sirène*

(1) LAMARTINE, *Des destinées de la poésie*.

e la *Couronne*; anzi in esse talvolta le immagini hanno contorni così netti e precisi che piacciono per sè stesse, sorgendo quasi tangibili dinanzi agli occhi; oh ricordo del Parnasse! Il simbolo poi, il significato nascosto, è quasi sempre quello a cui accennavo, caro alla poesia moderna: il riflesso dell'universo, con i suoi sorrisi e le sue lacrime, nell'anima umana. Questo avverte il Régnier stesso nei primi versi della raccolta *Les Médailles d'argile*:

Aucun de vous n'a donc vu
. . . . . .
Que je gravais aux métaux pieux
Mes Dieux,
Et qu'ils étaient le visage vivant
De ce que nous avons senti des roses,
De l'eau du vent,
De la forêt et de la mer,
De toutes choses
En notre chair,
Et qu'ils sont nous divinement.

Talvolta il Régnier si è lasciato attrarre dall'incanto sempre nuovo dei vecchi fantasmi dell'antichità e allora ha scritto dei bei versi intorno agli dei, ai semidei e agli eroi, anzi intorno ad Ercole, ai centauri, ai ciclopi, ha composto delicati poemi, ed intorno ad Elena forse il più bello di questo genere. Forte e suggestiva è l'immagine d'Elena traghettante l'Acheronte e attesa sull'altra sponda da quanti morirono per lei. La turba curiosa delle ombre s'accalca sulla riva, par che da esse debbano sorgere mille imprecazioni contro colei che sta per giungere sulla barca che si avvicina, ma:

Non. Tous, debout, les bras tendus vers la Beauté.
Au lieu de la maudire, eux qui sont morts pour elle,
D'une bouche muette où nul cri n'est resté
Acclament en silence Hélène toujours belle.

Eppure, meno rare eccezioni, di cui questa poesia del Régnier è esempio, l'antichità classica rievocata dagli autori modernissimi ingenera, o parmi, un senso indefinibile di incertezza. Non sempre si riconoscono gli eroi sotto l'aspetto così umano in cui ci sono rappresentati, e i pensieri nostri che loro sono attribuiti, paiono talvolta un po' meschini. Certo gli antichi hanno divinizzato gli eroi, mentre i moderni umanizzano perfino gli dei. Certo la decadenza degli dei segue e accompagna quella dell'arte. L'intimità, per così dire, degli dei e degli eroi, non è argomento che per l'arte men pura, per arte che scende dagli alti fastigi. Prassitele per primo osò rappresentare la nudità umana di Venere, e, per poterlo fare, immaginò di mettere un vaso d'unguenti presso alla dea per pretestarne il bagno; nella base famosa del museo delle Terme, Venere nasce dal mare vestita. Non si ammira forse, ma con sgomento, l'epistola di Ulisse a Penelope del poeta Aulo Sabino in cui l'eroe si giustifica e scusa presso la consorte dei suoi amori con Circe e Calipso, cercando di tranquillarne la gelosia? Le iscrizioni dettate da Pentadio per le tombe di Narciso e di Ettore non ingenerano lo stesso sentimento?

Ma v'ha di peggio: l'antichità in certi autori modernissimi a me fa l'effetto d'un'arcadia preoccupata della verità storica e dell'esattezza dei particolari archeologici.

In altro bel libro di poesie del Régnier intitolato *La Cité des eaux*, si contiene una collana di sonetti su Versailles, ove l'autore non cerca il ricordo della gloria e della pompa che vi brillò, ma

La grandeur taciturne et la paix monotone
De ce mélancolique et suprême séjour,
Et ce parfum de soir et cette odeur d'automne
Qui s'exalent de l'ombre avec la fin du jour.

Nello stesso volume si trovano *Quatre Poèmes d'Italie* in cui sono rievocate Venezia, Verona e Roma, e sopratutto in questi poemi e negli altri più recenti e più antichi si ammira la fantasia rappresentativa mobilissima del poeta che adorna e illustra anche gli argomenti più tenui.

***

Henri de Régnier ha avuto la singolare ventura di trovare l'anima sorella in arte nell'anima di sua moglie Marie-Antoniette de Hérédia, figlia del poeta. Di lei, poetessa ed autrice di romanzi, si può dire che aggiunge nei suoi scritti alle qualità tecniche del marito e al suo senso d'osservazione fine e arguto le migliori qualità di un'anima delicatamente femminile: la sensibilità più commovente e forse l'emozione più profonda.

Je veux dormir, au fond des bois, pour que le vent
Fasse parfois frémir le feuillage mouvant
Et l'agite dans l'air comme une chevelure
Au-dessus de ma tombe, et selon l'heure obscure
Ou claire, l'ombre des feuilles avec le jour
Y tracera, légère et noire, et tour à tour,
En mots mystérieux, arabesque suprême,
Une épitaphe aussi changeante que moi-même (1)

L'opera di Marie de Régnier, in arte Gérard d'Houville, è varia e mutevole così com'ella descrive se stessa in questi versi; in essa passano, a volta a volta, immagini classiche ringiovanite dal soffiio di un'anima moderna, paesaggi suggestivi descritti da chi sa rendere con tocco sicuro tutte le emozioni che possono suscitare, sospiri, malinconie, lacrime e sorrisi che trovano lunga e sicura risonanza nel cuore del lettore, e infine, nei romanzi, un senso della vita tutto speciale, fra l'ironico e il patetico, fra il naturalistico e il romantico. Leggendo alcune poesie di Gérard d'Houville che rievocano l'antichità classica, la fantasia ripensa le figurine di Tanagra, quelle stesse che si immaginano volontieri interlocutrici dei dialoghi di Luciano, ma presto si scopre che la poetessa moderna ha infuso nel loro bel corpo dalle pure forme greche un'anima pateticamente romantica.

A Persefone, ad Arianna, alla danzatrice, alla fanciulla che ordina al vasaio l'urna che dovrà contenere le sue ceneri, e vuole che su di essa siano raffigurati e fermati i vezzi fuggitivi delle sue forme, a tutti

(1) *Le Bouquet de Pensées*. (*Revue des deux Mondes*, 15 décembre, 1900). I versi di questa scrittrice sono pubblicati anonimi in questa rivista dal 1° febbraio 1894.

questi fantasmi rievocati, Gérard d' Houville ha prestato la preoccupazione dell'ora che fugge portando via per sempre la gioventù, la bellezza e il piacere, accorciando la breve vita delle rose, abbreviando l'incanto del giorno e della notte, facendo infine troppo presto sfuggire dalla vita troppo breve il dolce spirito dell'amore.

Gérard d'Houville (Mme De Régnier).

Gérard d' Houville molto ama, molto ammira, e quando rivela direttamente se stessa descrivendo le cose che provocano gli affettuosi movimenti del suo cuore, infonde una sensualità delicata nei suoi poemi. Ella ricerca e descrive più i paesaggi suggestivi che i paesaggi belli, pregia tali orizzonti più come sfondo alle passioni che per il loro incanto naturale, sente profondamente la malinconia che incutòno certi aspetti della natura e il languore voluttuoso che spira da certi altri. La poetessa scopre un'anima in tutte le cose, un' anima piena come la sua di dolcezza talvolta malinconica, di slanci talvolta ardenti e appassionati, e quest'anima mutevole dalla sensibilità eccitabile fino alla passione, che nasconde tempeste sotto l' apparente

tranquillità e sa ridere e piangere al tempo stesso, è quella che Gérard d' Houville attribuisce, sotto due aspetti diversi, alle eroine dei suoi romanzi, *L'Inconstante* e *L'Esclave*.

Il primo romanzo di Gérard d' Houville racconta la tenue storia della incostante Gillette Vernoy, la sua vita fatta di sorrisi e di lacrime, di piacere scontato poi con ciò che dovrebbe essere un grande dolore, vita non differente da quella di molte altre Gillettes di questo mondo. Senonchè, l'eroina di Gérard d' Houville non è poi eguale in tutto a quante nel resto le somigliano, anzi appartiene ad una specie femminile che se non è assai rara, almeno si deve sperare non sia comune. È creola, ma tutte le creole non sono così leggere, così inconsciamente perfide come questa, e Gérard d'Houville lo deve sapere. Certo Gillette Vernoy, come molte creole, è una creatura delicata, capricciosa, che ama languidamente e sorride con molta dolcezza, e lo stesso sorriso in lei può aprire infiniti orizzonti di gioia e di piacere, o schiudere una tomba; il romanzo di Gérard d' Houville ne è la dimostrazione.

Gillette sperimenta le stesse sensazioni, cioè constata che in fondo non ne prova alcuna, tanto per l'amore di Valentin, che non ha cercato in lei che la bellezza fisica, quanto per quello di chi vorrebbe amarla oltre che per ciò. Ella sorride a tutti e due con dolcezza uguale.

Quando Valentin, il primo amante, l'ebbe lasciata per qualche mese, essendosi recato a viaggiare in Italia, Gillette, per compiacere un amico dell'assente, più che se stessa, concede a questo ciò che aveva concesso a quello. Ma fino dal primo incontro aveva avvertito Michel che non doveva amarla, gli aveva detto lealmente che la loro amicizia sarebbe durata poco. Infatti, quando Valentin torna dal suo viaggio, Gillette abbandona Michel per darsi di nuovo a lui, e quando impara da Valentin stesso che Michel si era ucciso, disperato dell'abbandono, ne prova grande sorpresa: non l'aveva forse avvertito che non considerava l'amore cosa seria, che lo teneva in conto di un divertimento, come il giuoco, come l'andare a teatro o a passeggio?

L'*Esclave* invece è la storia tratteggiata con pochi tocchi sicuri di una donna, Grace Mirbel, che lotta invano, con tutte le forze dell'anima sua, per non ricadere sotto al giogo di un amante dominatore il quale ritorna a Nuova Orléans a ritrovarla e a sottometterla, dopo quattro anni di assoluto abbandono. Schiava come prima, docile e sottomessa, ella gli cade all'ultimo fra le braccia.

Questi due caratteri di donna, il primo forse non comune, il secondo meno raro, sono descritti da Gérard d'Houville con grande finezza; tutte le debolezze, le piccole viltà, gli slanci e le titubanze di un cuore innamorato, i lampi di gioia che trasportano così in alto e le amare mestizie che col loro perpetuo alternarsi e intrecciarsi formano la trama della passione amorosa, sono notati ad uno ad uno con sobrietà ed efficacia. Le descrizioni d'ambiente, quelle di Parigi nell'*Inconstante*, e quelle di Nuova Orléans nell'*Esclave*, e infine l'osservazione arguta e un perpetuo sapore di fine ironia, non mancano a compiere queste gustose scene di vita contemporanea.

Gérard d'Houville merita certo un posto nella letteratura del suo paese, ove per l'elegante purezza del suo stile e per le qualità speciali del suo naturale d'artista ha tanti ammiratori. Generale consenso ottenne in Francia il nome datole da Maurice Barrès di *poésie vivante*.

In una delle sue recenti poesie Gérard d'Houville descrive Psiche che con la lampada in mano va cercando di sorprendere Amore dormiente, curiosa di vedere la terribile deità, innocua, infine nel sogno. Essa è caratteristica e la riportiamo per intero:

PSYCHÉ.

Elle passe sans bruit dans la maison déserte
Tenant entre ses mains une lampe qui meurt;
Son voile safrané flotte dans la nuit verte,
Y laissant le parfum nocturne d'une fleur.

Elle passe sans bruit dans la maison de songe,
Son visage invisible est sans doute ingénu,
Et sa jambe divine et longue et pâle, allonge
Un pied prudent et froid sur le dallage nu.

Parfois, son beau genou brille comme la lune
Ou son ventre, entrevu sous le lin transparent;
Ou bien, pour relever sa chevelure brune,
S'éclaire et s'arrondit un souple bras d'argent.

Sur l'étroitesse de son épaule polie,
De sa taille mouvante à son col étiré,
L'écharpe aérienne enroule ou bien replie
La spirale d'un grand coquillage nacré.

Sa main, en protégeant la lueur faible et rose,
Se colore un moment d'un feu vermeil et pur,
Et comme un papillon sur une sombre rose
Les doigts illuminés cachent son sein obscur.

Elle presse à présent sa marche curieuse.
On ne voit plus briller la tremblante clarté
Qu'elle porte, et sa grâce errante et ténébreuse
Disparaît dans la nuit du palais enchanté...

Elle revient sans bruit quand naît l'aube rosée,
Et son petit visage est pâle et plein d'effroi;
Son voile tremble et luit dans l'aurore irisée
Et le dallage lisse à ses pieds nus est froid.

C'est qu'elle a vu dormir parmi les peaux de bêtes
Cruel, mystérieux et terrible, l'Amour
Qui, dans son poing crispé, tenait ses flèches prêtes,
Et semblait tout sanglant sous la lampe et le jour!

Elle a vu le sourire inhumain de sa bouche,
Et sa fureur divine et son haineux désir,
Et soudain a senti, debout près de sa couche,
Une invincible horreur brusquement la saisir.

Elle fuit en pleurant son étrange démence.
Son voile jaune s'enfle au vent du matin bleu,
Et ses yeux sont remplis de la terreur immense
D'avoir vu cet amour... qu'elle croyait un Dieu!

La vita interna di Gérard d'Houville deve somigliare questa nottata di Psiche. Guidata dalla luce di un sentire delicato, la poetessa va cercando nel mondo gli aspetti belli e giocondi delle cose, tutto le appare ammirevole e desiderabile a prima vista, come era apparso Amore a Psiche al brillante raggio del sole. Ma poi, più tardi, la sera, al cadere delle ombre cadono le illusioni; quindi come Psiche si accorge che Amore non è poi un bel Dio, così anche Gérard d'Houville sente stringersi il cuore persuadendosi della inconsistenza e della vanità di tutto ciò che ama ed ammira. Onde la stilla di amarezza, or poeticamente malinconica, ora d'arguta ironia, che rende così interessanti e gustosi i suoi scritti.

Anche la leggera *Inconstante*, senza rendersene ragione forse, preferisce l'odore acre delle peonie di cui Valentin usava infiorare la stanza dei loro amori, al molle e dolcissimo aroma dei mughetti profusi intorno a lei dal fosco Michel.

Nelle prose e nei versi di Gérard d'Houville la bellezza della natura profondamente sentita ha larga parte, il colore e il profumo dei fiori, che essa ama tanto, vi sono descritti e celebrati con belli aggettivi; ma a chi legge e intende le prose forbite e i versi armoniosi pare ne esca un profumo solo, mai nominato dalla scrittrice, ma che sottilmente pervade tutta l'opera sua: quello della mirra che, al tempo stesso, è fragrante ed amaro.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

LA NAVIGAZIONE INTERNA

I. — La navigazione Padana.

Lo studio dei provvedimenti intesi a promuovere le opere per la navigazione interna, richiama innanzi tutto il pensiero sulla navigazione del Po e dei canali che congiungono il gran fiume, a valle con Venezia, a monte con Milano e col lago Maggiore: e cioè della linea che dall'Adriatico si protende sino ai piedi del S. Gottardo e del Sempione; come pure sulla navigazione che potrebbe risalire in Piemonte sino a Valenza o più oltre; e tale studio richiama altresì l'attenzione sulla navigazione del Tevere fra Roma e il Tirreno (1).

Il congiungimento del mare col lago Maggiore forma una linea di navigazione di primissimo ordine, la quale, dopo il Danubio, sta forse al disopra del Reno e del Rodano. È una linea che interessa l'Italia intera; che interessa più che mai le province del mezzodì, perocchè, per mezzo di essa, i vini delle Puglie e della Sicilia, gli zolfi, gli agrumi e altri prodotti potranno - con un rilevantissimo risparmio in confronto col trasporto in strada ferrata - essere portati sui lidi del Verbano a raggiungere i valichi alpini. In pari tempo, per mezzo di essa, si potrebbero trasportare nel Mezzodì i prodotti del Nord colà deficienti.

Per la qual cosa - si può dire - sorgerebbe in fondo al lago Maggiore, e cioè a 350 chilometri nell'interno del Continente, un grande emporio commerciale, simile a quelli sorti sulle rive del Danubio, dopo che ne fu agevolato l'accesso alle porte di ferro: un grande emporio che avrebbe prevalenza per il commercio dell'Adriatico e dell'Oriente con l'Europa Centrale.

Tutti i provvedimenti intesi a sistemare altre linee di navigazione presentano un'importanza minima in confronto con quelli concernenti la traversata padana, che per ogni riguardo dovrebbero avere la precedenza in confronto con qualunque opera minore.

La Commissione istituita con decreto ministeriale 22 marzo 1900, e presieduta dall'on. Romanin-Jacur, nelle magistrali sue relazioni,

(1) Questo scritto era in corso di stampa allorchè furono pubblicate diverse memorie e articoli, anche in giornali quotidiani, intorno alle opere per la navigazione interna, perciò non si è potuto esporne una. sia pure succinta, analisi come avrebbe desiderato lo scrivente. È notevole fra gli altri la conferenza dell'ing. Capo del G. C. cav. E. Sassi nella quale è dimostrata la convenienza di far precedere alle altre opere la sistemazione del Po, ed è riferita la convinzione dell'on. Romanin-Jacur, compendiata nelle parole: « ... Se il Po fosse altrove, a quest'ora sarebbe divenuto la più bella o una delle più belle e frequentate vie del mondo » Anche in un articolo del *Messaggero* si sono svolti gli stessi concetti.

compendiò con diligente studio la storia della navigazione del Po in tutti i tempi. Di questa convien riferire quanto concerne il periodo più recente nel quale, cominciando dal 1852, la navigazione fu riattivata, e proficuamente esercitata con navi a vapore, dal Lloyd austriaco, risalendo il Po dal mare a Pavia, a Milano e anche sino al lago Maggiore - quando ancora mancava l'attrattiva dei valichi alpini - sotto la vigilanza della Commissione internazionale composta di rappresentanti degli Stati interessati.

Siccome dapprima per le foci del Po riusciva pericolosa e non sempre possibile l'entrata e l'uscita dei navigli, causa l'altezza della *barra* che diminuisce il fondale, così fu armata di palafitte protendentisi in mare la foce del canale detto Po di Levante, e per essa le navi entravano nel fiume passando il sostegno di Cavanella.

Il Lloyd provvide ben dieci battelli a vapore per il trasporto dei passeggieri, piroscafi rimorchiatori per navigare nel fiume e nei canali lagunari ed anche piroscafi per viaggi fra Trieste e Cavanella. La navigazione fra Trieste e il Po raggiunge il massimo risultato nel 1856, cioè un movimento di 29 mila colli, e 1,305,000 quintali.

Fu in quel periodo di tempo che per via di acqua, e sotto la guida del comm. Cialdi, dalle cave del lago Maggiore si trasportarono a Roma le colonne di granito, destinate alla villa del principe don Alessandro Torlonia.

Dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, avvenuta nel 1859, quel servizio fu sospeso; sicchè, cessata la navigazione a vapore, pur quella a trazione animale andò progressivamente decadendo, anche perchè non furono più eseguite le opere di manutenzione necessarie ad assicurare la costante navigazione del fiume.

Questa è pur ora possibile. Infatti, la Società della Croce Rossa italiana, nel 1898, fece un viaggio di esperimento, da Milano a Venezia, guidata dal presidente gen. Taverna, con una flottiglia di quattro barconi di ambulanza. Da Milano a Pavia, si dovette ricorrere alla trazione animale, indi i barconi furono condotti a remi per la navigazione nel Po. Un rimorchiatore a vapore poi trasse l'ambulanza per i canali Loreo e Valle sino a raggiungere la Laguna.

Ma tale navigazione riesce lenta e piena di difficoltà; le dimensioni dei canali sono insufficienti; i fondali scarsi e incostanti; mancano le vie alzaie e gli scali. Il tracciato di una grande navigazione esiste; ma questa non si può esercitare finchè non siano, con importanti opere, trasformate le condizioni del fiume e dei canali, in rapporto col grande scopo al quale si deve mirare.

Il Po, dove è incassato fra alte ripe, e dove non eccede in larghezza un certo limite, presenta sempre profondità rispondenti ai bisogni della navigazione; ma dove è vagante in un larghissimo alveo, presenta in tempo di magra profondità insufficienti. Di quanto cresce in larghezza, di altrettanto perde in profondità.

Prevale ora il concetto che con macchine escavatrici, con potenti draghe, si debba preparare e mantenere la profondità di metri 2.50, nei *dossi* dei tronchi superiori ove le acque magre non abbiano la forza di approfondire l'alveo abbastanza rapidamente; intendendo con ciò di rinviare a *tempi migliori* l'opera più razionale e definitiva; cioè la formazione dell'alveo di magra quale è stata iniziata per la sistemazione del Tevere. Ma i mezzi proposti sono insufficienti a preparare la grande navigazione, perchè la violenza del vorticoso fiume

in tempo di piena è tale, che rapidamente colmerà con nuove alluvioni l'opera delle macchine escavatrici. L'utilità di queste è di certo incontestabile, specialmente verso le foci dove, decrescendo il pendìo, perciò anche la velocità e la forza di corrosione della corrente, sono più copiosi i sedimenti; sicchè esse non sono sufficienti per assicurare il regime di un gran fiume come il Po.

Se per tema della maggiore spesa si applicheranno quei mezzi, avverrà, che dopo le piene del fiume la navigazione soffrirà lunghe interruzioni. Il lavoro delle draghe potrebbe adottarsi come un provvedimento temporaneo, solo allorquando nel tempo stesso si ponesse mano all'opera definitiva per costituire l'alveo di magra, con le opere stabili saviamente suggerite dalla Commissione (1).

Suolsi avvalorare la proposta delle escavazioni, ricordando il precitato periodo, in cui il Lloyd austriaco esercitava la navigazione sul Po. Ma non si può paragonare la limitata navigazione di quei tempi con la grande navigazione, che il commercio di tutto il nostro litorale adriatico potrebbe intraprendere, per condurre i propri prodotti ai piedi delle Alpi. Per la navigazione d'allora si richiedevano fondali minori di quelli che ora converrebbe assicurare.

La grande opera alle porte di ferro sul Danubio fu un lavoro di escavazione; ma di escavazione nella roccia, e in condizioni che il canale escavato non potrà mai essere ostruito. Ben diverse sono le condizioni del nostro fiume.

Gli studi sommari sinora svolti sono di certo pregevoli quanto autorevoli, anche rispetto alla spesa prevista; ma prima di fondare sopra di essi un disegno di legge, occorre, che il Ministero ordini la compilazione, non già di uno dei consueti progetti di massima, che non rassicurano rispetto alla spesa, bensì di un regolare progetto di esecuzione, da sottoporsi al parere del Consiglio superiore dei Lavori pubblici; lavoro questo che niuno sinora ebbe l'incarico di studiare, e che è indispensabile perchè il Governo possa con sicurezza proporre al legislatore la spesa occorrente (2).

La Commissione tecnica nominata nel 1903, dopo avere studiato sul luogo la grave questione dell'accesso dall'Adriatico al Po, confutò con validi argomenti il proposito di aprire un canale nella *barra* che chiude la foce del fiume, e per ragioni di molto valore propose che tale accesso sia stabilito in due direzioni, e cioè per Venezia da una parte e per il Porto Corsini dall'altra (3), con opere valevoli ad agevolare in eguale misura i due accessi. Non si poteva meglio svolgere il concetto di una grande linea di navigazione.

È fecondo il proposito che per la navigazione meridionale si apra un accesso al Po dal sud del delta di questo fiume, per evitare il lungo giro sino a Venezia di circa 130 chilometri; ma che convenga prolungare la navigazione per circa 73 chilometri sino al Porto Cor-

(1) I suesposti apprezzamenti intorno alla utilità delle escavazioni meccaniche coincidono con le sagge considerazioni esposte nella sua conferenza dal sig. ing. Sassi.

(2) Le Commissioni nominate dal Governo pubblicarono 14 volumi in gran formato, ricchissimi di tavole e di studi su innumerevoli opere di navigazione, ma un progetto completo per la navigazione del Po non esiste ancora.

(3) Il canale proposto avrebbe la profondità di m. 4 e la larghezza di m. 18 al fondo.

sini (attraversando il Reno) colla spesa di 14 milioni non è dimostrato; mentre invece potrebbe fermarsi a Magnavacca, col risparmio di circa 24 chilometri (1).

Per mostrare quanto sia importante la sistemazione del Po, conviene pure considerare, che nei fiumi tributari del versante sinistro, alimentati dalle perenni sorgenti alpine - come il Ticino, l'Adda, l'Oglio, ecc. - anche ora si esercita la navigazione; ma questa prenderà certamente rapido e notevole incremento, allorchè troverà nel fiume principale la via per più lontani lidi. Anche nelle province emiliane si sente il bisogno della navigazione; infatti, allorchè fu aperto il gran canale di scolo per la bonificazione di Burana, con singolare accorgimento lo si rese navigabile, alimentandolo nei tempi di siccità con acqua derivata dal Po. Opera che fu agevolata dalle propizie condizioni di quel territorio non solcato da alcun fiume a valle del Panaro.

II. — La navigazione del Tevere.

L'opera che si invoca per rendere rapide e agevoli le comunicazioni fra la capitale ed il mare, diede origine a molti grandiosi disegni, dei quali più volte si raccolsero notizie nei giornali e in ispeciali pubblicazioni, ma che nella popolazione non destarono mai molta aspettazione.

I progetti avevano per iscopo di aprire lunghi rettifili nel Tevere, di attraversarne il corso con colossali sbarramenti per valersene a creare in grande copia la energia elettrica, destinata a servire alla trazione delle navi, al prosciugamento degli stagni, all'agricoltura, agli stabilimenti industriali, dei quali si presumeva l'apparizione. A tali opere facevano complemento vastissime conche per la navigazione e colossali moli nel litorale, ecc. Con quei piani si proponevano in pari tempo altri scopi, come quello di impiegare le acque torbide nel colmare i terreni depressi, e quello ancora di fornire acqua per la irrigazione.

Senza esporre un sunto analitico di siffatti grandiosi piani, giova osservare primieramente, che, volendo accoppiare la sistemazione del fiume per la navigazione, a tante altre opere per questa non necessarie, si ingrossava in modo formidabile il capitale richiesto, costituente senza dubbio un ostacolo alla pronta riuscita; e si rendeva tanto più incerta la spesa, non potendo essere abbastanza rassicuranti le previsioni compendiate coi primi sommari calcoli.

Giova altresì considerare che, secondo quei piani, lo Stato, anzichè intraprendere direttamente e a proprie spese la sola semplice opera da tutti invocata, avrebbe dovuto accordare alla industria privata la concessione della vasta impresa, incoraggiandola con sussidi in larga misura.

Tuttociò doveva in molti produrre una singolare impressione. Come si possa concepire un progetto tecnico di tale natura si comprende; ma quando esso sia esaminato in rapporto coi risultati economici e finanziari, di questi si deve davvero diffidare, se non temere.

(1) Così facendo, si risparmierebbe l'attraversamento del Reno, che essendo in alcune stagioni quasi asciutto, non agevolerebbe l'esercizio delle conche.

Come prevedere la quantità di energia elettrica che sarebbe richiesta per le future industrie, per l'agricoltura, per altri scopi? Come prevedere quali proventi si potrebbero ritrarre dal grande impianto in rapporto con fatti visti da lontano soltanto coll'occhio della speranza, ma non accertati?

Obbedendo a queste impressioni, chi desidera di vedere presto migliorate le condizioni del fiume per la navigazione, facilmente si persuade, che quanto più si complicano i disegni, d'altrettanto se ne allontana la esecuzione; e che perciò non possa mai convenire, che la sistemazione del Tevere si colleghi e dipenda - per così dire - dalla riuscita di un piano che tenda a molti fini, fra i quali non sia prevalente quello della navigazione.

Qui si tratta di opere le quali - come presso tutte le altre Nazioni - devono essere assunte dallo Stato e non concesse alla speculazione.

Vero è che un importante esempio di grandi opere di navigazione, assunte dalla privata industria, può essere citato nel canale fra Liverpool e Manchester; opera ammirabile che fu ideata ed eseguita da una società di capitalisti *senza contributi dello Stato*. Ma quella società fu costituita essenzialmente dalle grandi case di commercio, e dai grandi stabilimenti industriali preesistenti, che sul canale dovevano esercitare la navigazione, e che si contentarono di trarre un tenuissimo interesse dal capitale impiegato in quella opera (1). Ora erigere confronti fra quanto si potè operare in uno dei più grandi centri della attività industriale e commerciale esistenti nel mondo con le condizioni di Roma e delle rive del Tevere, sarebbe certamente opera temeraria.

Con un diverso proposito fu proposta l'apertura di un gran canale marittimo (lungo 25 chilometri) sulla sinistra del Tevere (2) congiungente la nostra città col litorale tirreno (larghezza m. 63; profondità d'acqua m. 8.50); il quale metterebbe capo in una grande darsena da escavarsi presso porta S. Paolo, dove, per mezzo di una grande conca, sarebbe messo in comunicazione col fiume. Le *Marrane* tributarie del Tevere dovrebbero sottopassare con altrettante colossali e costosissime botti al gran canale.

Ma quest'opera presenta pure non lievi difficoltà, e richiede elevatissima spesa; la quale sino a che un progetto esecutivo non sarà compilato, e approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, non si potrà mai ritenere accertata. Laonde, pure onsiderando che restringendo i piani si accorcia la via, non pare verosimile che possa essere accolto l'ardito disegno, con tanto amore vagheggiato dall'egregio autore.

Passiamo ora dalla parte negativa alla parte positiva. Il Genio civile, cioè il corpo tecnico al quale spetta la soluzione dei problemi di questa natura, ha esposto il suo concetto, quello cioè di eseguire nell'alveo del fiume le opere richieste per restringerne la luce in tempo di magra, sicchè la corrente stessa ne aumenti la profondità, in modo

(1) Nel progetto di tale opera erasi prevista la spesa di 200 milioni; poi crebbe sino a 375. Anche siffatto risultato contribuisce a dubitare sempre delle previsioni calcolate con progetti sommari.

(2) Gli sbocchi nel Tirreno si studiano sempre sulla sinistra della foce del fiume, perchè, la corrente litorale defluendo da sud a nord, è evitato il pericolo che le alluvioni del fiume possano ingombrarli.

di ottenere i fondali necessari per agevolare la navigazione, specialmente delle maggiori barche che servono al cabotaggio.

Tale concetto, che nella sua semplicità risponde alle regole dell'arte, e che fu applicato in molti fiumi della Germania, accolto come fu dal Ministero, diede origine alla legge del 26 maggio 1906 concernente lo stanziamento della somma necessaria per iniziare i suindicati lavori. Allo stesso concetto si connette il disegno recentemente studiato dall'ufficio speciale per la sistemazione del Tevere, di un canale marittimo, che partendo dal fiume sotto le rovine di Ostia abbia la foce in mare presso Castel Fusano, dove la spiaggia non è soggetta a insabbiamento e si mantiene invariata; creando a Fusano un porto per lo approdo delle navi, con darsena, ecc.

Mentre si stava preparando siffatto disegno, sorsero altre proposte intese a creare un gran viale ed una ferrovia da Roma al mare, e alla estremità di questa costruire un porto rispondente ai bisogni della capitale.

Colla proposta creazione di un porto, il Genio civile completa perfettamente il suo piano; imperocchè, quando il bacino di esso sia collegato, mediante una conca, col Tevere, agevolerà l'accesso delle navi nel fiume. Ed è sperabile che il duplice piano di lavori divenga realtà, essendo nella sua semplicità il più conveniente, imperocchè agevolerà un attivo movimento commerciale, sia per la navigazione diretta, sia per lo sbarco al porto e il trasporto con ferrovia dal mare a Roma.

I grandi empori di commercio sorgono soltanto nei golfi rientranti nel perimetro dei continenti, come Amburgo, Rotterdam, Marsiglia, Genova, Venezia, Trieste, Odessa, ecc. Ma Roma, senza aspirare a essere a quelli pareggiata, deve avere il suo porto come lo ha Pietroburgo. L'incremento che progressivamente dovrà conseguire questa città e il territorio che la circonda, sarà accompagnato dal progresso della navigazione, come avvenne del porto di Napoli.

Importa poi tener presente che la spesa iniziale non può esser molto rilevante, poichè l'impianto di un porto è sempre graduale e progressivo. Esso va crescendo con opere di ampliamento in rapporto collo svolgersi del movimento commerciale.

III. — Disegno di legge.

Scopo del presente scritto si è quello di esaminare, se il disegno di legge, compilato dagli alti funzionari del Ministero e presentato il 27 novembre 1906 alla Camera dei deputati, risponda allo scopo di richiamare a nuova vita la navigazione interna. Ma prima di far ciò conviene compendiare le disposizioni legislative, che governano le opere per la navigazione.

La legge del 20 marzo 1865, nella classificazione delle opere idrauliche, coll'art. 93 dichiarava essere a carico dello Stato le opere di 1ª categoria; quelle cioè « che hanno per unico oggetto la navigazione dei fiumi, laghi e grandi canali coordinati ad un sistema di navigazione », come pure « le spese necessarie per i canali artificiali di proprietà demaniale, quando altrimenti non dispongano speciali convenzioni ».

Nella legge del 25 luglio 1904, n. 523, fu ripetuto testualmente l'art. 93 dell'antica legge. Dunque non è lontano il tempo in cui il

legislatore confermò il principio, che le spese concernenti le opere per la navigazione sono a carico dello Stato.

A siffatte disposizioni organiche si devono coordinare tutte le leggi speciali escogitate dal Governo, per la esecuzione delle singole opere. Ma purtroppo, come si vedrà appresso, il Governo si è - per la prima volta - da esse scostato.

Il disegno di legge porta per titolo: « Disposizioni sulla navigazione interna ». Nella relazione che lo accompagna il Ministero espose, come i più grandi Stati d'Europa impiegarono negli ultimi lustri rilevantissime somme nella sistemazione di fiumi, e nell'apertura e ampliamento di canali; e ricorda che il Parlamento francese stanziò quasi 300 milioni a favore della navigazione; e la Prussia con recenti leggi destinò al medesimo scopo 465 milioni di marchi, di cui 457 a carico esclusivo dello Stato; l'Austria 795 milioni, e gli Stati Uniti 530.

Consacra alcune colonne per dimostrare l'utilità della navigazione interna, specialmente per i trasporti di certe merci di poco valore; però senza por mente alla grande navigazione sul Po, che si può creare come continuazione del cabotaggio esercitato lungo il litorale adriatico.

Poi esprime il proposito di volgere per ora le sue cure a ripristinare la navigabilità, e a riattivare il traffico nei fiumi e canali esistenti. « Nè a ciò fare – soggiunge la relazione – occorrono gravi riforme legislative, esistendo nelle nostre leggi il germe delle disposizioni che... abbiamo oggi l'onore di sottoporre alla vostra approvazione ».

Se non che, dopo tali premesse, mentre, secondo le leggi organiche, le spese per la navigazione sono a carico dello Stato, intende ricorrere ai contributi, e anche all'azione diretta di Consorzi fra province e comuni, interessati alla navigabilità di un fiume, lago o canale od altri corsi d'acqua costituenti un sistema di comunicazioni.

Costituito un Consorzio (art. 2) lo Stato dovrebbe eseguire le opere di sistemazione occorrenti per assicurare la navigabilità dei corsi di acqua, creare nuovi scali, sistemare quelli esistenti, ecc. Alle spese occorrenti dovrebbero contribuire nella misura di due quinti i Consorzi. E intanto si propone che per siffatte opere sia stanziata la somma di undici milioni e seicentomila lire, di cui sette milioni a carico dello Stato.

Nè invero si comprende come, dopo avere dichiarato che non occorrono gravi riforme legislative, e dopo avere citati gli esempi di altri Stati, si possa proporre una così radicale riforma; nè si comprende come gli alti funzionari che ne fecero proposta al Ministro non abbiano considerato, che i provvedimenti speciali devono essere coordinati alle leggi organiche, le quali si fondano sopra criteri generali di compensazione e devono sempre essere osservate.

Per avvalorare il disegno di legge fu affermato in un documento parlamentare che, studiando il significato delle leggi vigenti, emerge che queste, anzichè essere applicabili alle nuove opere, riguarderebbero soltanto la pura e semplice manutenzione delle opere esistenti; ma tale interpretazione è erronea, perchè contraria, non solo alla consueta interpretazione delle leggi, bensì alle categoriche disposizioni contenute nell'art. 92 della legge 30 marzo 1893. Arrogi che le escavazioni con le draghe, che il Ministero si propone di fare, altro non sono che opere di manutenzione.

Anche per le opere di 2ª categoria non si fa distinzione fra le spese per nuovi lavori e quelle di manutenzione. Sono tutte accumulate in

sieme, senza distinguere le une dalle altre. E quel che più importa, i contributi sono limitati ad un ventesimo della imposta fondiaria, come fu stabilito con la legge del 3 luglio 1875 (1), per salvare gli enti locali e gli interessati da inevitabili rovine finanziarie.

I Consorzi sarebbero volontari spettandone l'iniziativa agli enti interessati, ma diverrebbero obbligatorî per tutti, quando fosse concorde la maggioranza degli enti stessi. Nè il Ministero si è avveduto della gravità di questo principio, che dal Codice civile è ammesso nel caso di derivazione di acqua e di bonificamento, sempre però coll'intervento dell'autorità giudiziaria (art. 678). Anche in altre leggi è ammesso il principio medesimo, come in quella dei Consorzi minerari, ma la applicazione è soggetta a molte cautele e limitazioni, e non è mai applicato allorchè, come nelle opere per la irrigazione, si richiede l'impiego di cospicui capitali.

Principio fondamentale di tale disegno adunque è questo: che l'iniziativa di un'opera di navigazione dovrebbe partire dal Consorzio. Se questo non sorge, il Governo non fa alcuna opera. Naturalmente per costituire il Consorzio occorre che sia compilato il progetto e determinata la spesa che è fondamento di tale istituto, ma non è detto da chi sarà compilato; non dal Consorzio, perchè non sussiste ancora, non dal Governo, perchè la iniziativa non deve partire da esso.

La esecuzione delle opere suindicate potrebbe essere data in concessione al Consorzio con decreto reale, ma con questa condizione: che la quota di tre quinti spettante allo Stato dovrebbe essere « invariabilmente calcolata sulla spesa prevista nei progetti esecutivi » non già sul costo effettivo delle opere; sicchè ogni aumento sarebbe a carico dei Consorzi, e per questi soli la misura della spesa sarebbe un'incognita. Siffatta disposizione risulta tanto più grave se si considera che, allorquando trattasi di opere sussidiate, i funzionari del Governo si credono in dovere di imporre ai proponenti la riduzione dei preventivi, e si segue questo duro indirizzo, mentre il Governo è il primo a dare l'esempio di superare sempre le previsioni, talvolta del cento per cento.

Anche in rapporto colla tenue spesa proposta, è prevedibile che le opere da eseguirsi dovrebbero per la maggior parte consistere nell'affondamento dei canali e dei fiumi con macchine escavatrici. Ora nulla è più incerto del preventivo delle escavazioni, ed è tanto più iniqua la pretesa che il contributo del Governo stia nei limiti della spesa preveduta nel progetto. Il compilare la stima di una nuova grande opera è più agevole che non sia quello dei lavori subacquei e delle escavazioni, che da un giorno all'altro la piena del fiume può colmare. Si noti inoltre che siffatte escavazioni dovrebbero ogni anno ripetersi, d'onde una forte spesa, che sotto il nome di manutenzione aggraverebbe in perpetuo i Consorzi.

E qui cade in acconcio osservare, che per le opere idrauliche di seconda categoria, i contributi degli enti interessati sono pagati al Tesoro dello Stato in ragione, non già dei preventivi, bensì dei con-

(1) La legge stabilisce: « Il contributo massimo competente annualmente a ciascuna provincia non dovrà mai superare un ventesimo della sua imposta provinciale terreni e fabbricati ». Altrettanto dispone riguardo ai Consorzi degli interessati. Tale provvedimento fu adottato, perchè le province si erano energicamente rifiutate di pagare i contributi, qualora non ne fosse stato stabilito un limite.

suntivi. Il voler seguire il sistema inverso rispetto ai Consorzi, dimostra che non si ha un'idea esatta di simili opere, i cui preventivi sono destinati ad essere alterati da spese impreviste e imprevedibili. Sicchè da taluno fu fatta la incresciosa osservazione, che questo sistema di offrire tre quinti della spesa cognita, purchè gli enti locali paghino gli altri due quinti più l'incognita degli aumenti imprevisti, si rassomiglia ad un dissimulato ricatto. Le opere idrauliche di 2ª categoria erano da epoca immemorabile a carico dello Stato, allorchè con la legge del 1865 (obbedendo alle necessità finanziarie di quel tempo) si impose il contributo alle province ed agli interessati. Ora si intende fare altrettanto per la navigazione; ma è presumibile che le amministrazioni locali si fermeranno dinanzi alla minaccia di tali provvedimenti, la gravità dei quali sarebbe tanto maggiore quando si intendesse creare la grande navigazione del Po.

Il concetto del disegno di legge presenta altre anomalie. In esso si propone che l'interesse degli enti consorziati sia per le province e per i comuni determinato dal traffico effettivo e presumibile, secondo norme da stabilirsi nel regolamento. Ma quali saranno queste norme non è possibile indovinare, nè si deve consentire che, trattandosi di determinare la misura di un obbligo, le norme non sieno stabilite dalla legge. Ai regolamenti spetta dettare i modi d'esecuzione, non già la misura delle obbligazioni contributive.

Nel disegno del Governo si propone la spesa di undici milioni, mentre, stando al prospetto pubblicato dalla Commissione della Camera dei deputati, risulta che i lavori da farsi richiedono la spesa di 135 milioni, di cui 86 per opere nuove. Ma di tutte queste spese soli 16 milioni sarebbero destinati alla linea principale da Venezia al lago Maggiore, e 16 milioni per il Tevere.

Fra gli altri sono invece proposti i nuovi canali da Milano a Lodi e a Pizzighettone (28 milioni), senza darsi pensiero delle difficoltà nè della rilevantissima spesa occorrente per attraversare quei terreni di gran valore, e frastagliati da una fitta rete di canali d'irrigazione e di strade. Senza considerare che la sistemazione dei canali esistenti è sempre più agevole e meno dispendiosa della escavazione di nuovi canali, richiedenti la costruzione di ponti, ponti-canali, sifoni per le acque d'irrigazione, oltre la ingente spesa per le indennità di espropriazioni, che si rendono tanto maggiori, per compensare la divisione delle proprietà e la perturbazione delle opere irrigatorie.

Sono 186 opere distribuite in 23 province, sicchè tutti aprono il cuore alla speranza. Ma dopo sì vasto programma si propone la spesa di soli 11 milioni, di cui 7 a carico dello Stato. Non sono certo propositi che rispondano alle idee dei tempi nostri. Allorchè sarà pubblicata la relazione della Commissione di ingegneri che dal nostro Governo fu recentemente inviata a visitare le ammirabili opere eseguite in Austria-Ungheria, in Germania, in Olanda, in Belgio, in Francia, si vedrà se sia razionale cominciare con tante opere secondarie, non già con quelle più importanti d'interesse nazionale.

La legge del 1869 comprendente una vasta rete di strade ferrate destò insaziabili speranze. Tutte le province attendevano la immediata costruzione delle rispettive linee, talune delle quali, dopo quarant'anni, non sono peranco eseguite. La legge del 1879, con la quale si decretarono cento nuove opere di bonificamento, rimase, può dirsi, lettera morta. Seguendo lo stesso indirizzo per la navigazione interna, si otterranno i medesimi risultati.

IV. — Costituzione dei Consorzi.

Il grave argomento fu altra volta esaminato in queste colonne (1), e già si dimostrò, che allorquando per eseguire opere pubbliche si ricorse alla costituzione dei Consorzi fra gli enti morali, non si ottenne alcun risultato, anche perchè quegli enti non possono assumere nuove gravi spese. E se si arrivò a costituire Consorzi per le opere idrauliche di 2ª categoria, si è perchè, come si è già detto, i contributi furono limitati a un ventesimo della imposta fondiaria. Ma per la navigazione si presentano anche maggiori obbiezioni.

Innanzi tutto appare irrazionale che tutti i contribuenti di una provincia, anche lontanissimi da un fiume, concorrano nella spesa della navigazione. Per esempio, quelli del comune di Borgotaro, posto vicino alla vetta dell'Appennino, lungi 82 chilometri dal Po, dovrebbero, perchè nel territorio parmense, contribuire alla spesa di sistemazione di quel fiume.

Nè basta: i contribuenti dei comuni obbligati a far parte del Consorzio, dovrebbero pagare due volte, cioè come contribuenti, prima del comune, poi della provincia.

Altre anomalie poi appariscono evidenti. Come si potrà, per esempio, costituire, per la navigazione del Po, un solo vastissimo consorzio da Venezia a Milano e al lago Maggiore? Quali saranno gli enti interessati, quando si consideri che anche il litorale adriatico potrà godere i beneficî della grande linea padana?

Per le opere di seconda categoria si arriva facilmente a determinare quali sieno gli interessati, perchè nulla è più agevole di stabilire il perimetro dei terreni che, senza la costruzione degli argini, sarebbero invasi dalle piene dei fiumi; ma altrettanto non può dirsi per determinare quali sono i territori, anche lontani, traenti vantaggio da un'opera di navigazione.

Il contributo delle province e dei comuni, oltre che non avrebbe alcun limite, sarebbe poi aggravato dalle eccedenze di spesa in confronto col preventivo. Sicchè per le opere concernenti la navigazione che le leggi organiche pongono per intero a carico dello Stato, gli enti locali sarebbero assai più gravati di quelli interessati nelle opere di difesa fluviale, che servono a difendere le messi delle loro terre.

Secondo la proposta del Ministero, l'assemblea dei rappresentanti gli enti interessati – certamente molto numerosa – dovrebbe deliberare sulle opere da farsi. Sarebbe una singolare assemblea composta, senza distinzione, dei rappresentanti, da una parte i rilevantissimi interessi delle province, dall'altra quelli tenuissimi dei piccoli comuni. Nè sembra opera saggia che lo Stato abbandoni il governo delle acque – e specialmente del nostro massimo fiume – agli enti interessati, che non hanno alcuna competenza nella idraulica fluviale, mentre neppure gli ingegneri sono tutti ugualmente valenti in siffatta speciale materia.

Per le opere di irrigazione, per le opere di bonificamento, ecc., si volle, con apposite leggi, ricorrere all'iniziativa delle province e

(1) Fascicolo 1° giugno 1907 della *Nuova Antologia*: « I Consorzi e le opere pubbliche ».

dei comuni, ma indarno, come fu riconosciuto dallo stesso Ministero. Infatti, nella prima relazione sulle opere di bonificamento (1903) il Ministero esplicitamente dichiarò che « la iniziativa degli enti locali era interamente mancata ». Nella seconda relazione, venuta di recente alla luce, esso aggiunse che la pratica e l'esperienza dimostrarono « quanto sia infondato il ritenere che province e comuni possano, come lo Stato, eseguire bonificazioni » (1).

Tuttociò avviene principalmente perchè le province, oltre che trovansi già molto aggravate di altre spese, sono create per provvedere a servizi che interessano l'intero loro territorio, come le strade, i manicomî, ecc., non già una parte di questo, come sarebbero le rive dei fiumi navigabili. Ed appare tanto meno giustificata la proposta di gravare le province, quando si riflette che con recente provvedimento si dispensò la provincia di Roma di contribuire alle spese per la sistemazione del Tevere, come si fece molti anni prima rispetto a quel comune.

Anche nei comuni mancherà la iniziativa, imperocchè essi, oltre che sono molto oppressi dalle spese, mirano ad altri fini, cioè a procurarsi l'acqua potabile, a costruire fabbricati scolastici, alla illuminazione delle strade e, nelle città, segnatamente ora, si propongono di sopprimere le barriere daziarie, e dichiarare aperti i comuni chiusi; dando sempre la preferenza a provvedimenti che si svolgono nel recinto delle loro mura, come vuole e vollero sempre le leggi comunali.

I contributi delle province ai Consorzi si traducono in aumenti della imposta fondiaria, terreni e fabbricati, unico cespite al quale possono ricorrere tali amministrazioni. Anche i comuni, chiamati a contribuire, non potendo ricorrere ad altri cespiti, dovranno aumentare la sovraimposta.

A nulla giova l'immane lavoro della perequazione fondiaria, che a quest'ora costò 120 milioni, allorchè coll'aggravare di nuove spese gli enti locali, si va ogni dì più crescendo la sperequazione nelle sovraimposte che colpiscono la proprietà rurale, ora pur tormentata dall'aumento delle mercedi, imposto con nuovi patti colonici; nè si dovrebbe consentire che essa fosse maggiormente aggravata a cagione della navigazione interna, mentre i beneficî di questa saranno principalmente raccolti dagli esercenti industrie e commerci; e in pari tempo contribuiranno allo incremento economico dell'intera nazione.

Si parla sempre di riordinare i tributi locali, e non si cessa di turbarne lo svolgimento, imponendo nuove spese.

È stato detto che il Consorzio è già costituito, ed è vero, ma al solo scopo:

a) di promuovere e raccogliere e coordinare gli studi per la navigazione della valle del Po;

b) di vigilare perchè le leggi e i regolamenti che hanno rapporto con la navigazione interna abbiano piena applicazione, ecc.;

c) di provocare le disposizioni legislative necessarie alla creazione della navigazione interna.

Venticinque province si associarono col predetto fine, senza far cenno ai contributi nella spesa, che neppur può dirsi sottinteso quando s'invoca l'applicazione delle leggi.

(1) Chiaro appare che gli alti funzionari i quali prepararono il disegno di legge, non si avvidero che le disposizioni in questo contenute, contrastavano colle ammonizioni contenute nei documenti ministeriali.

Non mancano certamente persone autorevoli, anche riunite in Comitati, le quali, pur di ottenere qualche provvedimento, aderirono al concetto dei Consorzi; ma quello è il grido prorompente della disperazione, provocato dalla assoluta noncuranza, e dalle esigenze del Governo. Se non che quelle manifestazioni, non precedute da un progetto il quale determini l'entità della spesa, sono dettate inconsciamente senza avvedersi delle sorprese che il disegno di legge tende a preparare.

Quanto poi alle proposte raccolte fra le declamazioni dei Congressi, animati dal desiderio delle opere per la navigazione, senza possederne il piano tecnico e finanziario, avvalorano certamente il reclamo di utili provvedimenti, non già i criteri dettati per eseguirli.

È presumibile perciò che, se si interrogassero i Consigli provinciali, questi non si rassegnerebbero a impegnare i loro bilanci in nuove, rilevanti, illimitate spese.

V. — Considerazioni generali.

È legittimo il lamento, che dopo la unificazione del Regno siasi fatto assai poco per la navigazione interna, e se ne diranno appresso le ragioni. Nel 1873 il Governo nominò una Commissione presieduta dal senatore Brioschi, per lo studio del Po, col precipuo scopo della sistemazione delle difese arginali. Ma i rilievi planimetrici che essa fece compilare con somma cura dal Genio civile erano pure necessari, ed ora sono utili per lo studio di opere di navigazione. Poi nominò le due Commissioni del 1900 e del 1903 per lo studio della navigazione interna.

Devesi però osservare che è navigazione interna pur quella dei due litorali, la quale fu agevolata con le opere eseguite nei grandi e nei piccoli porti dell'Adriatico e del Tirreno, dell'esteso territorio peninsulare, nel quale la navigazione fluviale dovrà sempre essere assai limitata, imperocchè sono pochi i fiumi scaturienti nell'Appennino che sieno dotati di acque copiose e perenni che rendano possibile la navigazione.

Una questione di somma importanza è quella che concerne lo studio delle opere; e ormai si dovrebbe riconoscere la necessità di non far leggi che non sieno fondate sovra progetti definitivi, completi e riveduti con cura dagli uffici superiori. È questione amministrativa e finanziaria; questione di primissimo ordine. Tale necessità emerge agli occhi anche delle persone non dell'arte, che abbiano a lungo vissuto nelle amministrazioni o nel Parlamento, occupandosi, o poco o tanto, di opere pubbliche.

Basta rileggere la storia delle costruzioni ferroviarie, le conclusioni della inchiesta, di cui fu relatore l'on. Inghilleri, i risultati dei contratti Charles e Picard per le Calabro-sicule, di quelli per la ferrovia ligure, la Novara-Pino, la Parma-Spezia, come per il palazzo di Giustizia. Per tutte quelle opere si dovettero pagare a decine di milioni i compensi agli appaltatori, appunto perchè la esecuzione di esse non fu preceduta dalla compilazione di regolari progetti. Basta citare l'importante bonificazione di Burana, per la quale, dopo avere preveduto nella prima legge la spesa di tre milioni, e dopo averla aumentata a dieci, finalmente se ne spesero più di ventidue. Come pure giova ri-

cordare che la Commissione, composta di eminenti idraulici, per le opere di sistemazione del Tevere, previde nel 1871 sommariamente la spesa di 30 milioni, che invece supererà i 105 milioni.

Ma purtroppo si disconosce siffattamente la necessità di regolari progetti, che nel citato disegno di legge si propone lo stanziamento di 11 milioni; senza che sussista un preventivo qualsiasi delle opere alle quali tal somma si dovrebbe impiegare, senza che si sappia come quella somma sia stata determinata; e così si creano volgari illusioni e si preparano amari disinganni (1). Sicchè trovò fautori questo concetto, che, per non rinunziare ai sette milioni offerti dal Governo, si dovesse approvare il disegno di legge, senza considerare che questo tende a porre centinaia di milioni a carico delle amministrazioni locali.

Tale fatto appare tanto più singolare, quando si consideri che lo stesso Ministero, nella recente relazione sulle opere di bonificamento (pag. 41), afferma che « la concessione non possa aver luogo se non in base a progetti esecutivi. Troppe sono le incertezze derivanti da un semplice progetto di massima, perchè si possa su di esso decidere della concessione impegnando lo Stato e gli altri enti e i proprietari in una spesa il cui ammontare può solo determinarsi con i progetti esecutivi ». Tutte le amministrazioni, e pur quelle dei piccoli consorzi per costruire le strade vicinali, non assumono impegni senza progetti definitivi che assicurino il limite della spesa.

Nè si creda che il tempo necessario a compilare disegni definitivi sia tempo perduto; imperocchè gli appalti sopra regolari progetti e complete stime assicurano il progressivo rapido compimento delle opere, evitando le consuete soste, cagionate dalla difficoltà dello svolgimento dei patti contrattuali, che insorgono sempre allorchè, al momento della esecuzione, le opere non sono più le stesse che apparivano nei capitolati d'appalto.

Quali risultati si raccolgano allorchè si dettano le leggi, e si appaltano i lavori sopra progetti definitivi, si apprende dall'esempio dato dalla Germania, che volle sempre far precedere alle leggi gli studi di completi progetti; sicchè la grande opera del canale di Kiel fu compiuta in soli 8 anni, senza che sorgessero controversie, e restando con rigore nei limiti della spesa prevista. La Germania fece anche di più: fin dal 1892 istituì un ufficio speciale per raccogliere tutti i dati e per compilare i progetti delle opere.

Questi esempi si dovrebbero seguire rispetto alla navigazione interna in Italia. Il sistema di dar valore a preventivi sommari e ipotetici, che non offrono alcuna guarentigia, suscita le iniziative di progetti fantastici destinati a cadere nell'oblio, che però talvolta perturbano la pubblica opinione rispetto ai piani del Governo.

Tra i progetti, che si possono dire fantastici, vi ha quello di congiungere con un canale Venezia alla Spezia, e del quale si prevede la spesa di un miliardo e 300 milioni. La enormità della spesa, che sarebbe quattro volte il costo del Canale di Suez - opera che risponde

(1) Dalla statistica sulle costruzioni stradali, pubblicata nel 1904, si apprende che, per le 324 strade provinciali, decretate con tre successive leggi (1869, 1875, 1881), e aventi la lunghezza di 10,520 chilometri, mentre nei progetti di massima la spesa era stata prevista di 194 milioni, ora, per opere compiute o da compiersi, essa è salita a 466 milioni, coll'aumento perciò del 140 per cento. Ecco dove si arriva.

alle esigenze della navigazione del mondo intero - rivela per sè sola di che si tratta.

Se un canale fra i due mari si potesse creare - come i canali di Suez, di Kiel, di Manchester - traversando terreni pianeggianti, tale opera non risponderebbe ancora ai pronostici, dovendosi tenere per fermo, che la congiunzione dei porti dell'Adriatico con quelli del Tirreno non presenta i vantaggi, che taluni suppongono, imperocchè le linee di navigazione marittima trovano il naturale proseguimento, non già in altri porti, bensì nelle ferrovie o nei fiumi penetranti nei continenti.

Raramente i canali d'irrigazione sono navigabili, o lo sono per brevi tratti, non potendo essi essere incassati, anzi per irrigare scorrono al livello del suolo, e perciò dove incontrano ponti o sifoni è impedito il transito dei galleggianti. Tuttavia fu da taluno incoraggiata la costruzione del Canale Emiliano, nell'ipotesi che questa grande opera irrigatoria potesse essere utilizzata per la navigazione.

Ma a siffatto concetto si oppone fra le altre la considerazione, che il predetto canale, lungo secondo il progetto 300 chilometri, attraverserebbe più di 900 corsi d'acqua, tutti con opere di sottopassaggio, fra le quali quaranta tombe sotto i fiumi principali, il che renderebbe impossibile la navigazione. Giova poi notare che la portata del canale va progressivamente scemando, e con essa va scemando la profondità e la larghezza, il che non corrisponderebbe alle esigenze di una grande navigazione richiedente profondità invariabili.

Oltre a ciò si oppone la considerazione che, secondo il disegno accuratamente studiato dal Genio civile, il canale si dovrebbe creare derivando dal Po 200 metri cubi di acqua, sicchè si ridurrebbe in tal guisa la portata del fiume, che in tempo di magra non basterebbe alla navigazione. Per questa ragione, e anche perchè i beneficî economici delle opere non potrebbero corrispondere alla ingente prevista spesa di 300 milioni, il disegno del Canale Emiliano, in seguito al voto di competente Commissione, fu abbandonato. Siffatta opera che, per la irrigazione, non poteva tuttavia dirsi fantastica, tale sarebbe rispetto alla navigazione.

Giova far menzione di tutto ciò, perchè si vegga quanto sia facile cadere in errore, allorchè, in una materia così ardua e complessa, si fanno progetti sommari, non preceduti da accurati studi sul terreno.

VI. — Scopo e beneficî.

La costruzione delle complete reti di strade ferrate non rende superflua la sistemazione delle vie di navigazione, specialmente perchè talune merci di poco valore non possono con profitto essere trasportate su di esse, neppure se si applicano tariffe minime.

È stato detto che le strade ferrate, a cagione del continuo aumento del traffico, hanno bisogno dell'aiuto che ad esse può derivare dalla navigazione interna; ma questa è un'affermazione inesatta, perchè le strade ferrate della valle del Po, cioè quelle che hanno il maggior traffico, essendo a doppio binario, quando sieno eseguiti i provvedimenti già iniziati dal Governo, potranno aumentare di molto i trasporti, e sarebbe irrazionale il proposito di attenuarne i prodotti per tema che non si possa giungere a renderne sempre maggiori i prodotti.

Quando si consideri che la linea Genova-Novi attraverso la catena appenninica può rendere 172,000 lire per chilometro, è facile ammettere che le linee percorrenti la pianura della Valle del Po potrebbero duplicare il loro traffico.

Sta invece che la navigazione risponde ad altri bisogni, e specialmente al trasporto delle merci povere, e anche di tutte quelle per le quali il commercio può sopportare senza danno un viaggio di più lunga durata. Non è adunque per far concorrenza alle strade ferrate, che si invoca la navigazione interna, ma per creare un nuovo mezzo di trasporto, che potrà dare forte impulso allo sviluppo economico della Nazione ed all'incremento della ricchezza, propizio sempre ai prodotti ferroviari.

Questo veramente è il principio fondamentale che avvalora il proposito di creare un grande movimento commerciale. E a tale principio obbedirono i più importanti Stati d' Europa nell'ampliare le reti della navigazione interna. Al principio stesso s'informa il recente discorso col quale il Presidente degli Stati Uniti Roosevelt proclamava solennemente, che tutti gli sforzi dovranno tendere a migliorare il sistema fluviale del Mississippi e dei suoi grandi tributarî.

Dello straordinario, immane, sollecito svolgimento delle opere di tale natura, compiutosi negli ultimi lustri presso le principali Nazioni d'Europa, non è cagione dunque la insufficienza delle strade ferrate; perchè – se così fosse – tanto maggiore doveva sentirsi il bisogno di estendere la navigazione interna, allorchè le reti ferroviarie non esistevano. Sembra, pertanto, che in più vasto ordine di considerazioni si debbano ricercare le cause che furono stimolo a intraprendere così importanti opere.

Innanzi tutto contribuirono i progressi della navigazione a vapore, resa tanto più attiva dall' apertura dei canali intermarittimi, come quello di Suez. Di mano in mano che i trasporti a vapore si resero progressivamente sempre più rapidi, e perciò più economici, andarono crescendo in proporzioni molto rilevanti e imprevedute i traffici al di là di tutti i mari; di guisa che si dovettero ampliare i porti, nè i meccanismi perfezionati, per eseguire le operazioni di carico e scarico, bastarono più a tenerli sgombri.

Siffatto progresso del movimento commerciale creò la necessità di nuove vie di comunicazione atte a copiosi trasporti, per far penetrare e diffondere nell'interno dei continenti, specialmente quelle merci povere, che possono trasportarsi solo allorquando sieno assai tenui le rispettive tariffe.

In altri tempi, unico mezzo per condurrre i galleggianti nei fiumi e nei canali, era la trazione animale. E anche a questo riguardo si fecero ammirabili progressi. Già quarantacinque anni fa si esperimentarono con profitto le locomotive stradali: poi i piccoli agilissimi piroscafi, ed ora più potente si offre l' impiego della forza idraulica trasformata in energia elettrica; sistema di trazione, che fu così validamente svolto nel Congresso di Milano.

Nuovo strumento questo della energia elettrica di grande attività industriale che, con rapida evoluzione, in breve corso di anni penetrò dovunque, dagli opifici alle abitazioni private. Ed ecco nei nuovi mezzi di trazione una seconda causa che contribuì a crescere la utilità della navigazione interna, in quanto la rapida trazione agevola i trasporti di derrate, le quali non potrebbero sopportare un troppo lento viaggio.

Si rinviene un terzo fattore quando si consideri che, lentamente si, ma in modo crescente, progredì l'applicazione del sistema di creare nei fiumi la sezione di magra, sia con banchine, sia con pennelli ortogonali sommergibili, come ora si costruiscono nel Tevere; opere queste, che corrispondono perfettamente al fine di ottenere, che la forza stessa della corrente operi le corrosioni di fondo, necessarie per aumentare la profondità, affinchè i galleggianti trovino un tirante d'acqua sufficiente, anche nelle stagioni in cui sono scarse le acque.

Un'altra causa deriva dalle evoluzioni dei criterî che governano l'economia pubblica; in quanto che le grandi costruzioni ferroviarie, delle quali si sentì prepotente il bisogno, avvezzarono gli Stati a spendere miliardi in opere di tale natura, che, avendo prodotto meravigliosi effetti economici, contribuirono anche a rendere più doviziose le risorse finanziarie delle nazioni.

I progressi della navigazione a vapore; il meraviglioso incessante incremento dei traffici interoceanici che ne derivò (donde un presumibile copioso traffico interno); i nuovi e rapidi mezzi di trazione dei galleggianti; lo svolgimento di larghi criterî economici nel governo degli Stati, derivato dalle invenzioni del vapore e dalle trasformazioni elettriche che mutarono le condizioni della vita dei popoli: ecco quali appaiono le cause propagatrici della navigazione interna.

VII. — Epilogo.

Fra i nuovi impianti della navigazione interna, devono precedere la sistemazione della grande linea padana, dal mare al lago Maggiore, e la sistemazione del Tevere, le quali sono essenzialmente opere di Stato. Lo vogliono le leggi organiche, lo insegna l'esempio degli altri Stati – come quello della Germania, che nel 1905 decretò la spesa di 334 milioni di marchi per la navigazione interna, a intero carico dello Stato – e lo impone la necessità pratica dei provvedimenti di tale natura.

Allo Stato spetta assumere l'esecuzione di tutte le opere, non escluse quelle per la creazione degli scali, le quali devono essere coordinate con la sistemazione delle opere di difesa. Nè è il caso di mendicare dai comuni un contributo per le opere di approdo, quasichè essi fossero stati chiamati a concorrere nella costruzione delle rispettive stazioni ferroviarie.

La costituzione di Consorzi fra province e comuni – che si rivelò inattuabile per iscopi minori – si presenta ancor più impropria per importanti opere di navigazione. Ed è facile immaginare quale senso di sorpresa, se non di ilarità, avrebbe destato, e quali voci di riprovazione sarebbero sorte, se siffatto ordinamento fosse stato proposto in Germania od in Francia, dove, senza imporre contributi agli enti morali, si creò il canale di Kiel e si eseguirono grandi opere di navigazione sulla Senna e su altri fiumi.

Col disegno di legge si propone che il Governo intraprenda le opere, allora soltanto che sia costituito il Consorzio, mentre questo non potrebbe sorgere, mancando il progetto che dovrebbe esserne la base. Il sistema proposto ispirato a criterî gretti e fiscali, renderebbe impossibile, e rimanderebbe ad epoca remota qualsiasi provvedimento per la navigazione; perciò è da condannarsi siccome irrisorio e destinato a creare illusioni e preparare disinganni.

Il concetto della concessione delle opere ai Consorzi è anche tecnicamente inopportuno, perchè, a tutela degli interessi del commercio, lo Stato solo deve governare i fiumi, come oggi governa le strade ferrate. Cogli uffici provinciali del Genio civile il Ministero dei lavori pubblici potrebbe provvedere al nuovo servizio, in pari tempo che alle opere di difesa, che pur si connettono a quelle per la navigazione. Il Consorzio invece dovrebbe istituire tanti uffici tecnici i quali, per le opere di navigazione, si troverebbero in contrasto cogli uffici del Genio civile.

È pertanto assai facile avvertire quale confusione deriverebbe da tale ordinamento. Nè è di lieve momento la duplicazione della spesa per gli uffici tecnici, come pure la difficoltà di costituire nuovo personale abbastanza competente nella idraulica fluviale, quanto lo è quello del Genio civile. Le concessioni si possono accordare per il servizio di navigazione interna, come si è sempre fatto per i servizi marittimi sussidiati dallo Stato, non già per la esecuzione e la manutenzione delle opere.

Anche come criterio amministrativo, l'idea dei Consorzi è esiziale, imperocchè, allorquando gli enti locali, o bene o male, hanno assestati i propri bilanci, è improvvido imporre loro nuove spese; spese che diverrebbero coercitive quando si adottasse la disposizione con la quale si vorrebbe, che la maggioranza degli enti interessati obbligasse la minoranza, senza considerare che molti di questi potrebbero essere assolutamente impotenti ad assumere nuovi impegni.

Il provvedimento proposto altro non è che un aumento indeterminato di imposte; e quando si consideri che in tutta l'Europa i contribuenti italiani sono in ogni forma i più aggravati, chiaro appare che l'idea di maggiormente aggravarli, e per sempre, al fine di creare la navigazione interna, può sorgere soltanto in chi, non avendo una cognizione esatta dell'ordinamento dei tributi in Italia, avvalora senza avvedersene un provvedimento che soltanto un governo di Giacobini potrebbe adottare.

Nella relazione è detto che « a sovvenire la potenzialità economica delle province e dei comuni negli oneri su di essi gravanti per l'appartenenza ai Consorzi sono autorizzati mutui ammortizzabili con la Cassa dei depositi e prestiti, ecc. ». Così il Governo, mentre in quelle pagine manifesta il fermo proposito di evitare l'assunzione di nuovi debiti a carico dello Stato, propone che questi siano assunti dalle province e dai comuni.

Se la dottrina di non creare nuovi debiti è saggia per lo Stato, dovrebbe pure esserlo per le amministrazioni locali, tanto più perchè le risorse di queste sono, può dirsi, invariabili. Che i comuni assumano prestiti per la provvista dell'acqua potabile, dalla quale dipende la salute della intera popolazione, è lodevole più che mai, poichè gli oneri che ne derivano sono sostenuti volontieri pur benedicendo al salutare provvedimento; ed è lodevole il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi di tali mutui, che può arrivare all'1 e mezzo per cento. Ma non è certo lodevole che i comuni accrescano i loro debiti per creare un'opera, che la legge impone allo Stato.

Questo ha molti cespiti dai quali trae prodotti sempre crescenti, come le tasse sugli affari, quelle di fabbricazione, la ricchezza mobile, ecc., perciò esso può aumentare ogni anno i propri impegni; ma altrettanto non possono gli enti locali.

Molti altri Stati poterono prima d'ora provvedere alla navigazione interna, perchè non dovettero, come l'Italia, sostenere, nella seconda metà del secolo decorso, sette guerre per l'unificazione nazionale; alle quali succedette - ed era inevitabile - un lungo periodo di difficoltà finanziarie, che furono pure aggravate dalla necessità di creare una completa rete di strade ferrate, nelle province pontificie e specialmente in quelle del Mezzodì, che n'erano assolutamente prive (1).

Le strade ferrate della valle del Po, essendo la maggior parte in terreno piano, richiesero non gravi spese di costruzione, e siccome traggono largo beneficio dal rilevantissimo movimento di transito fra i porti e i territori interni del continente, specialmente stranieri, così l'esercizio di esse dà un prodotto netto molto superiore all'interesse normale del capitale impiegato a costruirle.

Le reti peninsulare ed insulari richiesero invece una importante spesa di costruzione, perchè la maggior parte costruite in terreno montuoso con quattordici trafori attraverso l'Appennino. Mentre su di esse il transito internazionale non può verificarsi, le grandi distanze derivanti dalla forma allungata della penisola favoriscono la concorrenza della navigazione dei due litorali. Laonde nel complesso quelle reti rendono scarsi prodotti oltre le spese d'esercizio. Ma il Governo dell' Italia risorta aveva innanzi tutto l'obbligo di compiere - fruttifere o no - quelle ferrovie, prima di pensare alla navigazione interna. Tuttociò contribuì a ritardare l'assestamento delle finanze; nè prima di averlo raggiunto si poteva provvedere alla navigazione del Po e del Tevere.

Ma pur doveva venire e venne il giorno in cui, sparito ogni disavanzo, più non occorsero emissioni di rendita. Il nostro credito risorse e salì all'apogeo; il movimento economico andò crescendo, e ci troviamo oggi in condizioni floride di finanze. Laonde può dirsi giunto il momento di provvedere alla navigazione interna con larghi criteri finanziari, e col proposito di raccoglierne rapidamente i beneficî.

Senonchè per regolare il regime delle acque in guisa di attenuare quelle disastrose piene del Po - di cui avemmo recentissimo affliggente esempio - le quali minacciano la sicurezza delle difese arginali e anche della navigazione, è mestieri che il Governo intraprenda vasti rimboschimenti dei monti e robusti imbrigliamenti dei torrenti (2). Ma ancora si dovrebbe partire dal principio che i torrenti sono acque demaniali, e che le opere nei monti si rendono necessarie per tutelare gli interessi delle basse pianure. Laonde sarebbe irrazionale il proposito di ricorrere anche per tali opere al consueto e fallace espediente dei Consorzi, fra le povere popolazioni montanare, mentre queste da tali opere traggono tenui beneficî.

Ora che i mezzi ci sono, conviene obbedire, non più ai gretti criteri che furono imposti dalla necessità di assestare le finanze, ma ad

(1) Il Governo borbonico, nel vasto suo Regno, aveva costrutti soli 62 chilometri di strade ferrate, intorno a Napoli; ora nelle province continentali, sono 4040 chilometri e in Sicilia 1500 (totale 5540), e altre linee si stanno costruendo sul continente e nell'isola, fra le quali la direttissima Roma-Napoli.

(2) L'illustre Schowb, al Congresso della navigazione interna tenutosi a Bordeaux, mise in evidenza la necessità dei bacini di ritenuta nei monti per regolare il deflusso delle acque in modo pressochè costante, e protestò vivacemente contro i vasti disboscamenti, che sconvolgono il regime di tutte le acque.

illuminati e forti propositi, adottando quei decisivi provvedimenti che potranno contribuire ad accrescere ognor più lo sviluppo economico e le risorse della Nazione.

La navigazione interna adunque è opera di Stato e in nessun altro paese si pensò di affidarne la cura ai Consorzi. Allo Stato spetta innanzi tutto la compilazione dei progetti per la navigazione del Po e per la navigazione del Tevere; compilare, cioè, disegni di esecuzione per determinare l'entità delle opere e della spesa, ottenerne l'approvazione dal Parlamento, appaltare i lavori.

Questo e non altro è il procedimento da seguirsi. Si tarderà a decidere, ma la decisione sarà immediatamente seguita dalla esecuzione delle opere, e la spesa rimarrà nei limiti della previsione. Non si farà oggi la legge per attenderne (come spesso accade) il risultato a tempo indeterminato; e siccome la spesa non può in ogni caso essere immediata, dovendosi ancora studiare i progetti, le finanze saranno anche meglio preparate a sostenerla; ma, intanto, senza indugi, si dovrebbe por mano all'imbrigliamento dei torrenti e al rimboschimento dei nostri monti.

G. Cadolini.

HOMO. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di Leonardo Bistolfi. L. 2.50.

Le grand mérite du poète d'*Homo* est d'être absolument original; il n'a pas subi l'influence de Carducci et ne s'est point laissé entraîner par le vertige *d'Annunziano*. Quelques critiques veulent rattacher sa poésie à celle d'Arturo Graf et en faire son continuateur; il me semble que Cena ne procède que de lui-même et qu'il cherche et trouve son inspiration, non dans des souvenirs littéraires, mais dans les profondeurs de son âme d'homme sincère, à qui toute théâtralité est étrangère et qu'une ardente recherche de verité et non de gloire entraîne seule sur le mont sacré.

Il n'est pas de ces poètes sans lendemain, dont une renommée passagère caresse le front et devant lesquels les foules s'arrêtent, sans même savoir pourquoi elles applaudissent. Ceux qui acclament aujourd'hui le poète d'*Homo* en savent et en sentent le pourquoi. Ceux de demain s'en rendront mieux compte encore, car Cena appartient à la race des précurseurs comme tous les êtres de courage et de vérité qui révèlent les mystères de leur pensée et se font le porte-voix des aspirations, des regrets, des angoisses que les timides, les endormis et les inconscients ne se sont pas encore formulés à eux-mêmes.

Dora Melegari, nel *Journal de Genève*.

LA PICCOLA LENI

NOVELLA

La morte dell'ostessa dell' « Agnello » era stata come il fermarsi improvviso d'un orologio a pendolo.

— Gesù, Gesù, è morta! - diceva disperato Floriano Senn, ritto, come inchiodato al suolo, nel mezzo della bassa e grande camera vuota del primo piano che serviva da osteria, senza saper che fare, mentre il suo viso senza espressione, dalla barba castana a pizzo, incolta e rada era, a tratti, scosso da impeti di pianto simile ad un lontano guizzare di lampi.

Rincantucciati alla lunga tavola della locanda che correva parallela a tutto il lato delle sei finestre, stavano Giuseppe e Balzli, i due figliuoli, muti, fissando il vuoto. Le sei finestre disegnavano sull' incerata marrone della tavola altrettante striscie lucenti e ognuno dei sei quadrati chiari si alternava con l'ombra di uno stipite. Due dei quadrati incorniciavano l'ombre dei ragazzi; uno quella larga di Giuseppe, l'adolescente, che si maturava in uomo, dal biondo capo setoloso e il viso ancora imberbe, l'altro, quella piccola e ancora insignificante di Balzli, dai capelli radi colore stoppa e dai lineamenti profilati e fini; un monello che indossava appena allora il primo paio di calzoni.

« Gesù, è morta! » e in questa esclamazione dell'oste c'era tutta l'immensità della sciagura piombata su quella casa.

Mancava poco a mezzogiorno e la tavola avrebbe dovuto già essere apparecchiata. Era quella l'ora che egli soleva ricevere istruzioni circa il lavoro da farsi nel pomeriggio sul podere, mentre Giuseppe veniva consigliato se menare o no al pascolo le bestie e Balzli affidato a questo o a quello, perchè fosse custodito. Ma colei che pensava e ordinava tutto ciò era morta! Giaceva nella camera vicina. L'uscio ne era socchiuso e per lo spiraglio penetrava nella grande stanza, irradiandola, una striscia chiara che segnava sul pavimento non troppo pulito una bella linea luminosa.

La moglie dell'oste dell' « Agnello » giaceva nella camera attigua. Il suo viso cereo, infossato, dal naso affilato, che aveva la curva leggermente lustra simile ad avorio lucidato, risaltava sul cuscino a fiorami su cui poggiava. Le finestre erano anche lì vicinissime e in fila come nell'altra camera; il letto era stato spinto verso di esse di modo che dalla strada si poteva vedere l'ostessa sul suo letto di morte. E vi guardava pure dentro dall'alto e da lontano, segnando l'azzurro confine del cielo, il limpido ghiacciaio di Stein, coperto di recente neve.

L'ostessa dell' « Agnello » aveva chiuso gli occhi all'eterno sonno confortata dal pensiero che non a tutti era dato avere al proprio letto di morte un simile guardiano.

Il ghiacciaio sorgeva come un gigantesco e meraviglioso duomo, e la recente neve ornava i suoi fianchi come d'un fregio artistico. Le molteplici sue vette che spiccavano sul cielo luminoso e chiudevano la valle in un semicircolo, s'ergevano simili a snelle torri, a poderosi forti merlati, a cupole e a fantastici pinnacoli. Circonfuse dall'azzurro intenso del cielo, pareva emanassero dei riflessi e che al di là di quella catena s'aprissero profondi abissi, campi sconfinati, ai quali si poteva accedere valicando il ghiacciaio. L'ostessa aveva un guardiano meraviglioso. Al suo confronto spariva del tutto il piccolo e gracile essere che, seduto dall'altra parte del letto, con le mani giunte, recitava devotamente, sottovoce, adagio e con fervore un *pater noster* dopo l'altro.

Il ghiacciaio di Stein proiettava nella camera dell'ostessa una luce bianca, quasi un riflesso celeste, e quella luce ripercotendosi anche su Leni, la bimba, la illuminava così chiaramente da render visibile nella piccola figura inginocchiata, come in una statua scolpita nella pietra, ogni piegolina del nero e logoro vestito, ogni capello sparso per le esili spalle o spiovente sul pallido viso che spiccava nitido e chiaro in tutto il suo trasparente pallore con le azzurre vene alle tempie, il bel naso profilato e la sottile bocca improntata a fermezza.

« Padre nostro », pregava la bambina. In quella s'udì dalla stanza attigua un singhiozzo, poi un rumore come di qualcuno che s'abbandoni pesantemente sopra una sedia, e quindi un pianto angoscioso senza ritegno, quasi infantile.

Leni voltò la testa in quella direzione e orecchiò, poi le sue guance arrossirono d'un subito e come s'ella non potesse più a lungo sentire quel pianto, scivolò giù dalla sedia ed entrò nell'altra stanza. Quando aprì l'uscio, irruppe con lei nella camera il riflesso luminoso del ghiacciaio. E allora, malgrado il rozzo vestito che aveva indosso, malgrado le scarpe grossolane che le sformavano i piedi, parve caduta in quella povera camera di contadini da un pianeta abitato da gente più nobile e fine.

— Non piangete così, babbo! – disse.

L'oste sedeva accasciato su d'una sedia addossata alla parete e col viso nascosto nelle mani urlava come una femminuccia.

Quella vista sembrò infondere alla bimba dodicenne una singolare fermezza d'animo: guardò l'orologio nero che pendeva col suo monotono *tic-tac* proprio sotto il soffitto.

— È ora di pranzo - disse mezzo tra sè e mezzo rivolta agli uomini.

Poi cominciò a tirar fuori dei piatti da una credenza a muro e li mise sulla tavola, uno davanti a ciascuno dei ragazzi e uno a capotavola per il padre. Preparò tutto come una vecchia che disbrighi le sue consuete e ben note faccende e che sa quel che vuole. I ragazzi alzarono gli occhi, allungarono macchinalmente la mano e avvicinarono a sè stessi piatto e posate. Al contadino il rumore delle stoviglie disseccò le lagrime ed egli seguì con occhio quasi inebetito quello che succedeva.

Leni andò in cucina e rientrò poco dopo recando un cosciotto di pecora, del formaggio e del pane. Tolse poi dalla credenza una bottiglia verde, la posò sulla tavola e disse:

— Dovrete mangiare freddo ora.

Senn si levò in piedi e si avvicinò al suo piatto. E tornando così alla quotidiana e diletta occupazione del mangiare, gli parve come se

una carrozza uscita dalle rotaie si avviasse di nuovo. I tre sedevano al loro posto masticando e rosicchiando.

— E tu? – chiese dopo un po' Giuseppe con la bocca piena a Leni che si dava da fare presso la credenza delle stoviglie.

— Io – replicò la bimba al di sopra della spalla – io non posso mangiare.

E proseguì calma a contare la piccola catasta di piatti bianchi sulla quale teneva appunto la mano.

— Ce ne sono appena abbastanza, babbo – si volse a Senn che stava appunto tracannando un bicchiere d'acquavite.

— Perchè? – chiese egli stupidamente.

— Perchè, perchè domani per il pranzo funebre devi ben calcolare per venti persone.

Allora nella mente dell'oste si ridestò il ricordo di tutte le conseguenze che portava la morte di sua moglie. Ch'ella fosse morta non c'era da meravigliarsi. Aveva avuto sei anni di tempo per prepararsi a questa sciagura, chè la povera donna era morta di tisi, ma robusta com'era, s'era nondimeno trascinata per la casa fino all'ultimo. Il curato era giunto ancor prima che si spegnesse: era morta da buona cristiana.

Sicuro che anche il curato gli aveva detto, ripensò l'oste: « Domani, Senn, avrete la casa piena se per il funerale vengono tutti i vostri parenti! »

— Già, – rispose quindi rivolto alla bimba – vedrò di farmi prestare dei piatti.

E prese a strappare fibra a fibra la carne scura della coscia di pecora.

Ma, finito di mangiare, quell'uomo goffo e indebolito dall'acquavite non provvide nè piatti, nè altro. Passò nella camera ardente, s'accoccolò presso il letto di sua moglie e trascorse il pomeriggio alternando al pregare il dormire. Per la casa provvedeva intanto qualcun altro.

Leni mise le sue piccole mani al motore che dava vita al destino dell'osteria dell' « Agnello » e tutto riprese lentamente il suo pigro andare. Richiamò al proprio dovere anche suo fratello Giuseppe che aveva minacciato di addormentarsi sulla tavola.

— Ora, Iosi, va a falciar l'erba, hai capito?

E gli affidò Balzli perchè anche lui fosse guardato. E subito, nel pomeriggio, la bimba divenne il centro di tutto quanto avveniva nella casa dell'oste. I curiosi che volevano sapere come fosse morta la Senn si rivolsero a lei; le clienti alle quali l'ostessa soleva misurare ogni sera il latte che Giuseppe portava a casa, andarono da lei; l'amministratore degli orfanelli che, conferendo con Senn, non era riuscito a sapere da lui dove la sua defunta moglie avesse tenuto in serbo il tale e il tal altro documento, fece chiamare Leni e anche il curato ricorse a Leni per le informazioni e per registrare l'età e le ultime volontà della defunta.

Ma, come fu quella sera, così continuò a essere l'indomani e tutto il giorno seguente e sempre, dopo il funerale e in appresso: chi voleva qualcosa si rivolgeva alla bimba.

L'ostessa era stata sepolta da molti giorni. Una sorella di suo marito, un'onesta vecchia che viveva con la sua numerosa famiglia e un cumulo di affanni nel vicino villaggio, venne a trovare l'oste.

— Non posso lasciar solo mio fratello. Come farebbe a tirare avanti? Egli non è stato mai un'aquila e ora, dacchè è morta sua moglie, pare stordito del tutto. - Così rispondeva la donna a tutti quelli che l'incontravano per la strada e che volevano sapere il perchè e la durata del suo soggiorno in casa del fratello. Ma quando Veronica salì la scala di pietra che portava alla casa dell'oste dell' « Agnello », trovò sulla soglia della porta Leni che, in ginocchio, con davanti un rozzo sacco a mo' di grembiule e lì presso un secchio di acqua bollente, fregava con una spazzola, che la piccola e ruvida mano stentava a stringere, il tavolato del corridoio. Al sentire sulla scala i passi della donna, levò lo sguardo. Il suo visetto pallido s'era fatto rosso, le sue tempie erano imperlate da goccie di sudore e i capelli le pendevano arruffati e umidi sulle due guance.

— Lavori? - disse Veronica.

Leni, sorridendo e starnutando, s'alzò da terra per farla passare.

— Il babbo è dentro - l'informò; e Veronica andò oltre.

Trovò suo fratello che se ne stava alla finestra; era la sua occupazione prediletta quella di stare lì a guardar fuori alla gente che passava. Egli non s'accorse della visitatrice e solo quando la donna gli posò la mano sulla spalla, si voltò con un movimento tardo e mise le sue dita in quelle di lei.

— Come va?

— Bah, si va avanti perchè ci si deve andare.

Ecco le parole che si scambiarono sedendosi presso la tavola.

Veronica si lisciò i capelli al disotto del fazzoletto che le copriva il capo e disse poi:

— Ebbene, ti sei occupato di cercare una serva?

— Bah, no - borbottò Senn.

— Oh, e perchè no? - chiese la donna impazientita.

— Vuol far tutto da sè - replicò l'oste, alzando le spalle e accennando il corridoio dove Leni puliva.

— La bimba? Ma sei matto! - rimproverò Veronica.

L'oste tacque; finalmente dopo un pezzo disse sbuffando:

— Una serva, non è roba per noi, non ne abbiamo i mezzi.

Veronica allora si levò da sedere e fattasi sull'uscio chiamò forte Leni, con un'espressione risoluta ed energica che traspariva dal suo pallido viso, segnato dagli affanni. La bimba si presentò col sacco messo a grembiule e con in mano la spazzola, che grondava acqua saponata. I suoi occhioni grigio-neri spalancati guardarono Veronica.

— Ora dovete prendervi una serva per aiuto, - disse questa, - lo dicevo appunto a tuo padre.

— No, no! - ribattè la bimba, scrollando il capo con tanta veemenza che quel « no, no » poteva equivalere ad un « Oh Dio, per carità! » di spavento.

— Come potrebbe andare altrimenti la casa? - proseguì Veronica. - Un buon andamento davvero!

Leni le si avvicinò di un passo:

— La serva non è per noi. Non ne abbiamo i mezzi. La mamma lo diceva sempre! E ora più che mai. Dove dovremmo prendere i danari? Il babbo non guadagna niente. E poi, aver qui un'estranea che vorrebbe diriger tutto...

Veronica fece per interromperla, ma la bimba trasse dalla tasca una chiave.

— Devo esserci io stessa - bisbigliò sottovoce perchè il padre nella stanza non l'udisse. - La dispensa devo tenerla chiusa, altrimenti ci arriva il babbo. Non ha potuto mai tenerne la chiave, neanche quando c'era la mamma. Non gli fa bene se beve, e poi io devo star qui; che ne sarebbe di Balzli se non lo tenessi d'occhio?

— Ma la scuola! - obbiettò Veronica, più circospetta.

— Io a scuola non ci vado più. Quello che devo far qui viene prima della scuola.

E in così dire Leni tornò al suo lavoro di pulizia.

— Devo esserci io - l'udì bisbigliare ancora la zia mentre rientrava nella stanza.

C'era nell'insieme della graziosa figurina e nell'espressione del suo viso, un non so che di così risoluto e di sì imperioso, che perfino Veronica. non troppo facile a lasciarsi intimidire, non trovò le solite invettive che tanto facilmente le venivano alla bocca. E uscendo un'ora più tardi da quella casa, dovette convincersi che la sua perorazione era stata vana; nessuno lì pensava ad una serva. Nè per giorni, per settimane, per mesi alcuno ci pensò. Era Leni che governava la casa, Leni che avrebbe dovuto andare ancora a scuola e che non ci andava più perchè nessuno ve l'obbligava.

Ella governava la casa straordinariamente bene, surrogando in tutto l'ostessa, di maniera che gli uomini di casa finirono presto col dimenticare che prima fosse stato diversamente.

In principio l'oste aveva borbottato qualche volta perchè il mais a mezzogiorno aveva saputo di bruciaticcio, o perchè non trovava la chiave della dispensa. Leni intanto aveva imparato a cucinare, cosa non difficile in quella famiglia, e l'oste a far a meno della chiave, come aveva fatto prima. E ne era ben contento quel disgraziato e povero di spirito! Purchè egli avesse ogni giorno da mangiare e da bere, non gl'importava altro

Suo figlio Giuseppe, una macchina, incapace, come il padre, di pensare, eseguiva però coscienziosamente gli ordini della piccola sorella e lavorava con alacrità. Balzli poi poteva ben rallegrarsi di Leni. La sua intelligenza era più sveglia, ma egli aveva ancora bisogno di affetto e di direzione e, per quanto strano possa sembrare, Leni, quella bimba, divenne per lui una mamma. Del resto, giocare alla mamma è nel sangue delle bimbe e dal gioco s'impara il serio.

Leni dunque si assuefece ai doveri dell'ostessa. Dapprima le sembravano quasi facili; erano una novità; e, a dire il vero, crebbero soltanto poco a poco. Ma pian piano le spalle della bimba si sentirono oppresse da un grave peso.

— Leni si rovina - dicevano i paesani; - ma non è umanamente possibile che una creatura così giovane agisca, pensi e lavori come un adulto.

Il curato andò dall'oste e, di carattere risentito e irascibile come era, lo sgridò severamente:

— No, sentitemi, è un'infamia agire come fate con Leni; non si trattano a quel modo i propri figliuoli, così...

— Ch...e? - esclamò Senn con la bocca spalancata. - Io, io...

Nello stesso momento comparve sulla soglia Leni, un po' più pallida forse di prima, anche forse un po' più gracile, ma con uno strano bagliore negli occhi grigi:

— Che cosa dite, signor curato? - chiese, mentre due macchie porporine salivano sulle sue guance come due uccellini esotici. - Il babbo è buonissimo con me, è buonissimo, e...

— Il tuo posto è a scuola, ragazza mia – l'interruppe il curato. – È una colpa farti crescere così.

Leni si avvicinò; s'era fatta bianchissima in viso:

— Signor curato, – disse con una fermezza e una precocità straordinaria per l'età sua – noi soli sappiamo come ce la passiamo. A noi nessuno dà niente e nessuno deve quindi volere qualche cosa da noi. Tocca a noi sbrigarcela e io devo restar qui ad aiutare il babbo che non ha altri che possa farlo.

— Sicuro, sicuro, deve restar qui - confermò l'oste, e si sarebbe detto che la fermezza della bimba influisse su di lui, perchè soggiunse: – Insomma, nessuno ha il diritto d'immischiarsi nelle cose nostre!

E dopo un po' anche il curato se ne uscì da quella casa senza aver concluso nulla, come prima Veronica. Ma quando se ne fu andato, Leni sedette sopra una panca nella cucina affumicata e sudicia, sospirando, colle mani abbandonate in grembo, e provò, per la prima volta, una grande stanchezza. Tutto considerato, si persuase che l'andare a scuola sarebbe stato ben più facile, e parendole a un tratto di essere legata in una gabbia, la prese un intenso desiderio di correre giù nella strada dove prima soleva giocare con le altre bimbe. Sentiva gambe e braccia pesanti come piombo e le spalle che l'opprimevano. Sospirò di nuovo e rabbrividì. Poi le tornò alla mente la mattina nella quale era morta la mamma, e come tutto allora aveva minacciato d'arrestarsi e come era stato necessario scuotersi perchè la casa andasse avanti. Ora, per quanto il curato e gli altri pure dicessero, era giustissimo così, non poteva andare diversamente: che cioè lei, Leni, governasse la casa! Nè il lavoro era troppo per lei; non ci avrebbe nemmeno pensato che facesse più di quello che si conveniva alla sua età: erano gli altri a farglielo osservare e... e... certo qualche volta ora si sentiva stanca, era vero, e desiderava mettersi a letto, mentre prima non si coricava mai abbastanza tardi.

Leni si andava stancando; lavorava tutto il giorno; in verità, la pulizia e l'ordine non erano eccessivi, ma pure tutto procedeva passabilmente. Un estraneo si sarebbe meravigliato come la piccola e ruvida mano della fanciulla facesse tutto quello che fa un forte e vigoroso pugno di donna e come dietro quella breve fronte intelligente si maturassero tanti piani quanti in altre case moglie e marito insieme a stento riescono a ideare.

Ma Leni si andava stancando!

Chi avesse, con occhio indagatore, bene osservato la bimba, avrebbe constatato come ella diminuisse visibilmente e si andasse assottigliando come se qualche cosa la comprimesse ai due lati. Ma Leni non si lagnava. A che pro? Aveva bene anche le sue ore di riposo. E queste ore di riposo erano per lei qualche cosa di molto grande. E chi avesse bene osservato con esperto occhio umano, avrebbe scoperto anche in ciò qualche cosa di mirabile

Ogni domenica c'era l'ora di chiesa. Ma la bimba non ci andava nè per l'ufficio divino, nè per il curato, quantunque certo anche lei salisse sul bel poggio dove s'elevava la bianca e imponente casa di Dio, spinta dall'identico sentimento di dovere degli altri devoti.

Si stava così bene in quel banco! Tutto all'intorno era tranquillo, non c'era da pensare a nulla, a nessun lavoro; e niente da fare, mentre quel che si svolgeva lì dentro faceva tanto bene. C'era, anzitutto, il

suono della campana che si diffondeva maestoso e vagante e pareva ascendere, per una scala, al campanile, sempre cantando, e giunto a quell'altezza, spiegare le ali al volo e librarsi echeggiante nell'aria, giù nella valle o al di sopra dei monti, per tutta la volta celeste, cantando, cantando sempre.

Poi c'era il curato che diceva agli uditori belle parole. E se queste erano comprensibili, allargavano il cuore; se no, facevano egualmente bene, perchè dà comunque un senso di pace sapere che uno vi rivolge parole belle e buone e che non pretende niente da voi, nessun lavoro, nulla, e che non vi turba la quiete.

C'era inoltre il sole o, mancando questo, il chiarore del giorno che pioveva nella chiesa dagli alti e stretti vetri, quasi come tanti ruscelli tesi a guisa di nastri luminosi sopra remote pareti e dei quali non si veda lo scorrere e non si oda il mormorio.

A destra dell'altare c'era, su in alto, una finestra, l'unica a colori, che rappresentava la Deposizione dalla Croce e che era stata donata alla chiesa da una ricca signora di una cospicua città della valle. Da quella finestra s'effondeva, quando vi batteva il sole, un bagliore meraviglioso, intenso, multicolore, che investiva l'estatica Leni. Era un azzurro tranquillo e moderato, un rosso acceso fiammante e un giallo dai riflessi aurei! Pareva come se le figure del vetro si chinassero in avanti, o pure come se da quel quadro emanasse un piacevole calore. La ragazza si sentiva riscaldare il cuore da quella luminosità.

Ma l'ora di chiesa non formava la sola ora di riposo per Leni. Ce n'era un'altra alla domenica, ma non sempre, perchè non ogni domenica gliene restava il tempo necessario. La domenica sera soleva passeggiare sulla larga strada che conduceva alla valle Suora Immacolata, la monaca insegnante. Suor Immacolata incarnava la carità, e le ragazze del villaggio avevano per lei una venerazione sì entusiastica, che il poterla accompagnare nelle sue peregrinazioni era considerato come un'ambita preferenza Spesso, in sul tramonto, s'incontravano sulla strada in lunga schiera; nel mezzo la pallida suora dallo sguardo dolce e affettuoso, e ai suoi lati le fanciulle coi volti atteggiati ad una specie di devozione e gli occhi sfolgoranti, quando, di tanto in tanto, la suora rivolgeva loro qualche parola.

La più felice fra tutte era Leni quando poteva parteciparvi. A lei era serbato il privilegio di attaccarsi al braccio della suora, chè questa intuiva con quale intima e trepida gioia la bimba godesse quell'ora che la toglieva dalla monotonia d'ogni giorno.

La misericordiosa donna si sentiva spinta da una tenera carità verso quella creatura che si contentava di sì poco.

Leni rincasava da queste passeggiate col cuore stretto e riprendeva a fatica il suo lavoro che di giorno in giorno le riesciva sempre più faticoso. Non che se ne lagnasse; l'oste dell'« Agnello » e i suoi ragazzi non s'avvedevano che alla loro piccola massaia mancavano a poco a poco le forze per andare avanti.

A volte, quando sbrigava la gravosa faccenda dello scopare, ansava fortemente e quando tal altra doveva riflettere a troppe cose, si metteva la mano alla fronte, chiudeva gli occhi e avrebbe voluto dormire.

Finalmente sembrò a Leni che il dormire fosse la felicità maggiore, una felicità che superava financo quella dell'ora in chiesa e quella della passeggiata vespertina con la suora. Poi la bimba cominciò

a desiderare un lungo sonno, un sonno così lungo del quale non sapeva immaginare la fine.

In quest'epoca, una sera, volendo dare la buona notte al fratello Giuseppe, lo sorprese in colloquio con una ragazza del vicinato, la Gunter Maria. Una figliola di buon cuore, robusta e bionda, che aveva frequentato la scuola insieme a Giuseppe e che per di più poteva aspettarsi da suo padre un sacchetto pieno di quattrini.

Leni li vide che si tenevano per mano. E quando la sera stessa Senn e i suoi ragazzi si sedettero a tavola, ci si mise anche lei, non solita a condividere il pasto serale.

Ella se ne venne con gli occhi raggianti, e già entrando, senza che gli altri se ne avvedessero, rideva fra sè e sè. Indi pose un piatto vicino a quelli dei tre uomini, si sedette e lanciò un' occhiata biricchina al fratello maggiore.

Anche l' oste dell'« Agnello » fu colpito dal suo inusato contegno.

— Che succede che ti si vede una volta allegra? – le chiese col suo fare lento.

Leni rise; era un riso infantile e contrastava quasi in lei che di infantile non aveva ordinariamente che l'aspetto.

Anche Giuseppe la guardò attonito e Balzli, elettrizzato dal buon umore di Leni, cominciò a dir sciocchezze.

— Ma via, che diamine hai? - domandò Senn vedendo che la figliola continuava a sorridere con aria maliziosa.

— Lui, Sepp, vuole sposarsi – proruppe Leni.

Giuseppe diventò rosso fino alla radice dei capelli setolosi.

— Bah! – disse stringendosi nelle spalle.

— Sposarsi!! Vorrei sapere con chi – brontolò Senn.

Giuseppe parve come soffocato dalle parole che sembravano affollarglisi alla lingua.

— Già, - balbettò – già, potrebbe poi anche essere un giorno.

— Vorrei sapere con chi – ripetè Senn guardando il giovane come se gli spuntasse un corno.

— La Gunter Maria... potrebbe essere un giorno - replicò Giuseppe emettendo a stento la sua confessione.

E in quella eruppe dalle labbra di Leni come un grido di giubilo, che le attirò gli sguardi strabiliati dei tre uomini.

— Sì, sì - disse la bimba; e dopo un poco: - È una buona figliola la Gunter Maria.

E ridendo e chiacchierando la fanciulla mandò giù quasi senza accorgersene qualche boccone, poi, come spinta da un' interna inquietudine, si alzò da sedere e s'avviò all'uscio. Sulla soglia si voltò indietro un'ultima volta e ammonì:

— Ma sposati presto, Sepp.

Indi uscì dalla stanza.

***

— Quando ti sposi? - divenne la domanda che il posato Giuseppe Senn doveva sentirsi ripetere più spesso di quel che gli garbasse.

Leni non si stancava di rivolgergliela. Giuseppe si stizziva.

— Che importa a te? – le replicava talora brusco, e tal altra le rispondeva: - Lo vedrai.

Intanto i suoi rapporti con la Gunter Maria erano a tal punto che nel villaggio si parlava del loro matrimonio. Ma per Leni la cosa andava troppo per le lunghe. Senn e Giuseppe si meravigliavano perchè mai la ragazza avesse tanta smania che il giovane s'ammogliasse.

Senn e Giuseppe erano ciechi entrambi. Altrimenti avrebbero dovuto accorgersi che Leni si trascinava a stento, che il suo viso era del color della cera e che gli occhi avevano uno strano bagliore; avrebbero dovuto sentire che Leni tossiva e vedere che non mangiava quasi più, o appena come gli uccellini che allora, al principio dell'inverno, andavano a mendicare sul davanzale della finestra.

I tre uomini si accorsero solo che Leni era cambiata, quando la videro ravvolgersi in uno scialle come se avesse freddo.

— Che hai? - le chiese Senn.

— Niente! comincia a far freddo. - diceva Leni.

E da quel giorno girò sempre con indosso il grande scialle grigio scuro che era stato della sua mamma.

Dopo capo d'anno furono pubblicati nella gazzetta ufficiale i nomi di Giuseppe e della Gunter Maria. Alla sera il giornale si trovò sulla tavola nella camera dell'oste dell'« Agnello » e, uno dopo l'altro, Senn, Giuseppe, Balzli e Leni l'aprirono.

La notizia che recava era così grande! Più tardi Leni sedette per la prima volta oziosa e si appisolò. Lo sguardo di Senn si posò su di lei ed egli non riesciva a staccarnelo. La ragazza era seduta presso la stufa e la sua testa penzolava lungo la parete. Il grande scialle la nascondeva quasi per intero; si scoprivano appena le gambe magre e le grandi scarpe di feltro. Ma il viso era così diafano e pallido, che perfino nel cuore paralizzato di Senn entrò lo sgomento.

— Ah, anche tu starai meglio quando ci sarà in casa Maria - mormorò adagio adagio mentre guardava Leni.

Sotto l'insistenza del suo sguardo ella si svegliò e rabbrividendo sorrise. Poi scivolò giù un po' stanca dalla sua sedia e sempre con quell'aria stanca se ne uscì da quell'angolo.

— A momenti mi addormentavo - disse e sorrise di nuovo. E c'era in quel sorriso come un' intima speranza, come se avesse voluto dire: « Ma ora non posso ancora addormentarmi, però fra non molto! »

Intanto i giorni passavano. E Leni lavorava, tossiva, si portava la febbre, sentiva freddo e sorrideva.

Una bella mattina per tempo quei dell'osteria dell'« Agnello » si trovarono in chiesa e il suono della campana rifaceva, sempre cantando, il suo viaggio su e giù dal campanile. Si celebravano le nozze di Giuseppe Senn.

E la sera c'era in casa la Gunter Maria, la giovane, robusta e attiva sposa di Giuseppe. Quella sera Leni si coricò nel letto che era stato di sua madre con un sospiro d'infinito piacere.

Da quando la direzione dell'osteria dell'« Agnello » era nelle sue mani la fanciulla occupava per diritto quel letto e quella stanza cedutale dal padre, che dormiva ora coi maschi.

Il mattino la ritrovò in quel letto sempre ancora addormentata. A Senn tardava troppo ch'ella comparisse.

Andò a vedere e la trovò che dormiva tuttora.

Così addormentata pareva una santa e il suo visino non era meno candido del ghiacciaio di Stein che rischiarava il suo letto.

— Potresti anche alzarti ora – disse Senn mezzo tra l'irritato e lo sgomento.

Leni aprì gli occhi, sorrise e tornò a chiuderli.

Il suo sguardo era stato eloquente come se avesse parlato, e perfino Senn, quel povero di spirito, ne aveva capito il muto linguaggio. « Ora nessuno ha più bisogno di me! Come sono felice ora che nessuno ha più bisogno di me e che qui è sì tranquillo! »

Comunque Senn non ebbe la forza di disturbare più a lungo il sonno della bimba e se ne uscì borbottando. A mezzogiorno gli sembrò tempo ormai di chiamarla e quando, furente perchè la pigra Leni dormiva ancora, irruppe nella camera, ella aveva cominciato appunto il gran sonno che la mamma dormiva già da un pezzo – il sonno eterno.

Tanto si era sentita stanca!

ERNESTO ZAHN.

(*Trad. di* M. CAMPANARI)

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

(D. OLIVA, nel *Giornale d'Italia*).

PER L'ARTE E PER LE ANTICHITÀ

L'urgenza di una discussione parlamentare.

Voglio soffermarmi a dimostrare la opportunità che il Parlamento ormai discuta il disegno di legge per le antichità e belle arti, il quale si troverà inscritto fra i primi all'ordine del giorno della Camera dei deputati alla ripresa dei lavori parlamentari, non tanto perchè voglia apparire spinto da eccessive velleità idealistiche, o animato da impaziente zelo per i nostri tesori di bellezza, e neanche per rammentare che, trascorso inutilmente il periodo di tempo che va da febbraio a Pasqua, batterà inesorabile alle porte una nuova proroga delle disposizioni transitorie per l'esportazione all'estero degli oggetti d'antichità o d'arte, o per ammonire che, indugiando ancora, vedremo la Francia, venuta dopo di noi, precorrerci sulla via della tutela legislativa delle cose d'arte o di storia. Non sempre argomenti di siffatta natura hanno ugual presa su tutti. Onde mi restringo ad affermare che una serie di umili ragioni rendono necessario di integrare le leggi votate l'anno scorso in tema d'arte ed'archeologia. Ragioni che sorgono dalle leggi stesse, e guardano, più ancora che all'arte o ai diritti dello Stato, alle ragioni finanziarie di questo e alla più conveniente erogazione delle somme votate dal Parlamento.

***

Ragioni di tecnica legislativa anzitutto.

Tralascio la legge 27 giugno 1907, n. 386, sul Consiglio superiore, gli uffici e il personale delle antichità e belle arti: per quanto questa legge, come chiaro appare dai suoi precedenti storici, presumesse l'approvazione dell'altra « per le antichità e belle arti » e su questa anzi - che nella sua preparazione è anche anteriore di data - si imperniasse. E non insisto sulle difficoltà esegetiche e pratiche di adattare in modo perfetto il capo IV *Degli Uffici di Esportazione* di detta legge, e in ispecie l'articolo 45 di esso, che concerne il giudizio sull'esportabilità, a tutto il resto della legislazione ora vigente in materia (1).

(1) L'art. 2 della legge 27 giugno 1903, n. 242, dice:

« A ciascun R. Ufficio per l'esportazione di oggetti d'arte o d'antichità saranno aggregati due membri nominati l'uno dalla Giunta comunale della città, ove ha sede l'ufficio, l'altro dalla Commissione conservatrice dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità della provincia

« Ciascuno dei detti delegati potrà opporsi all' sportazione di oggetti non compresi nel catalogo, nei quali essi ravvisino una notevole importanza archeologica o artistica.

« Uguale facoltà spetta al R. Ufficio per l'esportazione... ».

L'art. 45 della legge 27 giugno 1907, n. 386, sul Consiglio superiore, gli uffici e il personale delle belle arti, dice:

Mi restringo all'esame della legge 14 luglio 1907, n. 500, e all'istituzione, portata dalla legge stessa, di un fondo destinato agli acquisti di cose mobili e immobili d'interesse archeologico ed artistico.

Il prof. Ghino Valenti, in queste medesime pagine, descrisse efficacemente lo stato della legislazione anteriore al disegno di legge per le antichità e le belle arti presentato dall'on. Rava alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1906 (1). Ed illustrò anche le principali disposizioni del disegno di legge medesimo, che per molta parte riproduce le proposte di una Commissione ministeriale nominata dal ministro Boselli, la quale ebbe accurato ed eloquente relatore l'on. Rosadi, e di cui, con altri eminenti uomini, anche il prof. Valenti aveva fatto parte (2).

Novità importante del disegno Rava era ed è sopratutto la parte finanziaria. Per provvedere all'esercizio del diritto di prelazione nelle vendite all'interno del Regno e a quello di acquisto al momento dell'esportazione all'estero, veniva autorizzata una straordinaria assegnazione di cinque milioni, da prelevare dall'avanzo accertato col conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1905-906 (art. 25) e da investire, fino alla concorrenza di quattro milioni di lire, in rendita consolidata da depositare alla Cassa depositi e prestiti e pel rimanente milione ad un conto corrente fruttifero da aprire presso la medesima Cassa. In questo conto corrente dovevano essere versate altresì le somme stanziate e da stanziare in bilancio – attualmente lire 300,000 – per l'acquisto eventuale di cose d'arte e di antichità, gli interessi della rendita consolidata da riscuotersi alle scadenze semestrali a cura della Cassa depositi e prestiti, e gli interessi da liquidarsi annualmeute sul credito del conto corrente (art. 26, 27, 28). Era data facoltà al Ministero dell'istruzione, a fine di poter provvedere senza indugi – fatali nelle compere sul mercato antiquario – agli eventuali acquisti, senza bisogno di leggi speciali, prelevando dal conto corrente, mediante appositi decreti e nelle misure stabilite per i diversi esercizi finanziari,

« Il giudizio sull'esportabilità delle cose presentate per l'esportazione sarà pronunziato da tre funzionari dell'ufficio a maggioranza di voti ».

Ora quest'ultimo articolo sembra riguardare, anche per la finalità della legge in cui è contenuto, la funzione ordinaria dell'ufficio di esportazione; e l'articolo 2 della legge 1903 la straordinaria, esercitata dall'ufficio governativo in collaborazione coi membri ad esso aggregati dal Comune e dalla Provincia. Storicamente e logicamente l'art. 45 della legge 1907 ha la sua rispondenza nell'art. 8 del disegno di legge per le antichità e le belle arti, il quale vuole che sulle cose di cui è a vietare l'esportazione l'ufficio competente giudichi « in numero di tre funzionari a ciò preposti, sotto la loro personale responsabilità ». Allo stato odierno della legislazione non si può dire se non che, intervenendo uno dei casi previsti dal terzo comma dell'art 2 della legge 27 giugno 1903, l'Ufficio di esportazione si pronunzia nei modi voluti dall'art. 45 della legge del 1907. Pur non essendovi contradizione tra le due leggi in vigore, non è dubbio che la interpretazione è laboriosa più che la natura del caso vorrebbe.

(1) Ghino Valenti, *Il pericolo imminente pel patrimonio storico ed artistico*, in *Nuova Antologia*, anno 41°, fasc. 1° dicembre 1906

(2) La relazione e la proposta della Commissione ministeriale (Pres. *Codronchi*; rel *Rosadi*) fu pubblicata nel Bollettino del Ministero della pubblica istruzione (Anno XXXIII, vol. I, pag. 1681-1730) e allegata al disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1906 dal ministro dell'istruzione pubblica Rava, di concerto col ministro del tesoro, Majorana (Legislatura XXII, Sess. 1904-906, Doc. n. 584)

le somme necessarie (art. 29). Le somme prelevate dal conto corrente dovevano essere versate in tesoreria, con imputazione ad uno speciale capitolo del bilancio dell'entrata con la denominazione « *Somme prelevate dal conto corrente con la Cassa dei depositi e prestiti costituito dalle assegnazioni destinate all'acquisto di cose d'arte e di antichità* » e inscritte, mediante decreto del ministro del tesoro, ad apposito capitolo del bilancio della pubblica istruzione denominato « Acquisto di cose d'arte e di antichità » (art. 30).

Completavano – e completano – queste disposizioni, le altre per cui l'introito della tassa d'ingresso ai musei e alle gallerie del Regno è destinato interamente a beneficio dei singoli istituti da cui proviene. In seguito a che gli istituti, di cui l'introito superi ventimila lire, non avranno più alcun assegno a titolo di dotazione, devolvendosi il fondo relativo a solo vantaggio degli istituti minori (art. 24).

Ma proprio quando era presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge veniva a scadere la leggina di proroga della legge 27 giugno 1903, n. 242, sull'esportazione all'estero degli oggetti antichi di scavo e degli altri oggetti di sommo pregio storico ed artistico, transitoria e di proroga già essa. Si provvide allora con una nuova dilazione legislativa. Questa scadeva col luglio 1907. Neanche per quell'epoca, per quanto già in istato di relazione dal maggio, fu possibile discutere il progetto. Provvidamente si pensò, statuendo una terza proroga (la quinta di numero complessivo, dal 1902!) di accantonare subito il grosso delle somme concesse, e però la legge 14 luglio 1907, n. 500, dispose con l'articolo 1° la proroga per un anno ancora delle disposizioni proibitive della legge 1903, e con gli articoli successivi l'assegnazione di un fondo di cinque milioni (art. 2); e l'investimento di quattro milioni in rendita da depositare alla Cassa depositi e prestiti, e il versamento in conto corrente fruttifero presso la Cassa stessa, intestato al Ministero della pubblica istruzione, del rimanente milione, degli interessi della rendita acquistata, e di quelli del milione predetto « fino a che venga altrimenti disposto per legge » (art. 3).

Gli articoli 2 e 3 della legge 14 luglio 1907, n. 500, riproducono sostanzialmente gli art. 25 e 26 del disegno di legge « per le antichità e le belle arti », con questa differenza, che al richiamo delle norme relative al diritto di prelazione all'interno o di acquisto all'atto di esportazione all'estero, fu sostituita l'altra dizione « eventuali acquisti di *cose immobili e mobili* che abbiano importante interesse storico, archeologico e artistico ». Mantenendo quindi intatto il fondo, vennero estese le categorie di cose, e i casi per cui giovarsene.

Quando ultimamente sorsero circa l'accettazione del legato di Palazzo Strozzi a favore dello Stato varie e vive polemiche sul cosidetto « fondo dei cinque milioni » fu quasi da tutti dimenticato, che se la espressione *cinque milioni* è esatta nei riguardi del tesoro, non lo è in quelli dell'arte, in quanto, sotto i rispetti di questa, vengono a sommarsi quantità eterogenee, vale a dire una somma liquida e una somma capitale intangibile tranne che per gli interessi. Ma vi ha di più: nè a quello di Palazzo Strozzi, nè ad altri acquisti il fondo costituito con la legge del 14 luglio 1907 consente di addivenire *ipso facto*, in quanto quella legge provvide per quel che riguarda l'assegnazione del fondo e i versamenti in conto corrente, ma non per i prelevamenti; e dal disegno principale stralciò le disposizioni relative alle prime operazioni, non quelle che concernono le seconde; gli art. 24

e 25 e non gli art. 29 e 30, i quali a riprova si veggono oggi riprodotti nel progetto coordinato con le recenti leggi.

Sembra quindi che ai prelevamenti dal conto corrente, così come fu costituito (e, ripetiamo, fu ben saggio pensiero costituirlo subito, chè forse oggi altre difficoltà si sarebbero incontrate) non si potrebbe provvedere, qualora la legge generale per le antichità e belle arti non venisse approvata, se non per legge speciale: il che porterebbe dispendii gravissimi e spesso irreparabili di tempo e sarebbe pienamente in opposizione col concetto a cui l'istituzione del conto corrente s'inspirò: e cioè di avere non solo la disponibilità materiale delle somme, ma di provvedere sollecitamente, e anche simultaneamente, nel caso, più temibile e ben possibile, di parecchie contemporanee offerte per la esportazione.

***

Ma ammesso pur che queste e anche altre difficoltà si potessero agevolmente superare, l'approvazione della legge « per le antichità e belle arti » appare tanto più urgente oggi che sul fondo versato in conto corrente si possono far gravare anche gli acquisti di immobili, e che la legge istitutiva del conto corrente medesimo non tenne conto degli altri versamenti che la legge generale vuol prevedere, e dei quali il più sensibile è quello dello stanziamento annuo di trecentomila lire. Trecentomila lire non sono molte per i nostri capolavori, ma appunto perchè sono poche, abbiamo il diritto e il dovere di cercare che fruttino il più possibile. Oltracciò bisogna tener conto del fatto che l'organismo giuridico, sul quale il conto corrente fu concepito, è affatto diverso dal sistema istituito con la legge 12 giugno 1902, n. 185.

La legge 12 giugno 1902 pone il dilemma: o acquistare o lasciare esportare. È chiaro che se non entrasse in vigore la nuova legge, la quale contempla il caso di divieto di esportazione – e pertanto rende stabile, mercè opportune correzioni e modificazioni, il sistema esperimentato con la legge 27 giugno 1903, - non basterebbero, per acquistare quanto fra le cose esportabili è di maggior pregio, le somme che possono provenire dal conto corrente, - neanche cinque milioni, se tutti fossero disponibili, e se con essi si avesse da pensare soltanto alle cose mobili. Fu opportuno pensiero innestare al progetto giuridico una parte finanziaria, che stesse a dimostrare come lo Stato, mentre da un lato proibiva, dall'altro si accingeva, con mezzi adeguati, ad essere l'efficace tutore del patrimonio artistico della nazione. Ma l'adeguatezza dei mezzi vien meno quando la si trasporta dall'uno all'altro sistema giuridico. Il sistema giuridico, al quale l'istituzione del fondo dei così detti cinque milioni si connette e si proporziona, è quello stabilito col disegno di legge per le antichità e belle arti, e pei tre punti principali della tutela: esportazione, monumenti, scavi, così si riassume:

1° possibilità di divieto di esportazione all'estero;

2° divieto di remozione delle parti artistiche immobili per natura o per destinazione, anche all'interno di edifici privati;

3° diritto dello Stato a *metà* delle cose scavate da privati o da enti morali.

Il sistema giuridico della legge 12 giugno 1902, n. 185 (dacchè nessuno pensa che si possa ancora vivere col sistema pericoloso oltre-

chè indecoroso delle proroghe, le quali ad ogni nuova scadenza fanno allibire di spavento l'Amministrazione delle antichità e quanti amano l'arte), è quest'altro:

1° nessuna possibilità di divieto di esportazione all'estero;

2° nessuna tutela all'interno degli edifici privati, anche se sommi per bellezza o per memorie;

3° diritto dello Stato al *quarto* degli oggetti scavati.

Dopo la quale esposizione, nessuno vorrà dubitare, io penso, che non vi sia convenienza a decidere, e a decidere subito (1).

***

Ho voluto di proposito restringermi ad argomenti umili e pedestri, poichè mi pare essi meglio di altri siano a delineare in modo ben preciso la natura urgente del problema. Resto alla povera prosa; abbastanza ci deridono tutte le volte che ci leviamo a difendere la bellezza oltraggiata di una villa o la gloria di un muro secolare.

Ometto quindi le altre lodi del disegno che è dinanzi alla Camera, e che del resto una nuova, ampia ed esplicativa relazione dell'on. Rosadi amorosamente illustra in ogni suo punto (2). La disposizione che porta le bellezze naturali sotto la protezione della legge, è di una attualità troppo, direi quasi, *presente*, perchè si possa discutere. Ugualmente è provvidenziale, mentre i ladri di cose artistiche allegramente scorazzano, con le altre due sorelle latine, l'Italia, l'art. 4 del disegno di legge che l'on. Rava derivò da progetti anteriori alla legge del 1902, per il quale lo Stato può provvisoriamente ritirare nei suoi musei e nelle sue gallerie gli oggetti d'arte di pertinenza di enti morali o di chiese, che corrano pericolo di trafugamento, di dispersione o di

(1) La insufficienza dei mezzi, nel regime della legge 12 giugno 1902, è evidente quando si pensi che nel 1903 il Senato, allorchè votò, a malincuore, la legge di proroga, approvava altresì un ordine del giorno invitante il ministro dell'istruzione a concordare col ministro del tesoro un'anticipazione per gli acquisti necessari nei primi anni dell'applicazione della legge del 1902. La somma, nell'ordine del giorno votato dal Senato nella tornata del 26 giugno 1903, era determinata in cinque milioni, rimborsabili in dieci annualità di 500,000 ognuna. Oggi l'effettivo disponibile è ancora lontano dai cinque milioni *liquidi* domandati dal Senato nel 1903; e i prezzi vertiginosi a cui in recenti vendite all'asta salirono alcuni oggetti d'arte e di archeologia, in ispecie di numismatica, attestano delle condizioni del mercato antiquario ben più difficili per gli acquirenti di cinque anni or sono. Mantenere il sistema giuridico della legge del 1902, passando sopra a tutte le sue deficienze, e assicurare ad un tempo un'efficace protezione non si potrebbe dallo Stato, senza chiedere a breve scadenza nuovi e più larghi mezzi di quelli recentemente votati.

(2) Camera dei deputati - Relazione della Commissione composta dei deputati: Barnabei, *presidente*, Di Scalea, *segretario*, Rossi Luigi, Torrigiani, Giovagnoli, Bianchi Leonardo, Brunialti, Majorana Giuseppe e Rosadi, *relatore*, sul disegno di legge presentato dal ministro dell'istruzione (Rava) di concerto con quello del tesoro (Majorana), per le antichità e le belle arti. Legisl. XXII, Sess. 1904-907, Documenti, disegni di legge e relazioni, n. 584 A, Seduta del 10 maggio 1907. Il disegno di legge della Commissione è stato accettato dal ministro, come appare dal testo coordinato dopo le leggi dell'estate 1907, di cui è cenno nell'articolo. Il testo coordinato, in 41 articoli, è uscito recentemente (Roma, tip. Camera dei deputati, 1907).

danni (1). Ma di tutto questo i lettori sono informati, e in ispecie i lettori della *Nuova Antologia*, che dei problemi d'arte assiduamente e nobilmente si occupa.

Oggi premeva di affermare che è urgente, di imprescindibile urgenza, statuire in modo risolutivo, dopo quasi mezzo secolo di unità, la protezione del più magnifico e prezioso patrimonio che l'Italia possegga.

VALENTINO LEONARDI.

(1) Art. 9 del disegno di legge Correnti presentato al Senato il 13 maggio 1872; art. 10 del disegno di legge approvato dal Senato il 13 maggio 1878; art 4 del disegno di legge Martini presentato alla Camera dei deputati nella seduta del 26 novembre 1892; art 6 del disegno di legge Gallo presentato alla Camera dei deputati il 9 marzo 1898. La esperienza rivela la dolorosa necessità della disposizione. Dico dolorosa, perchè è certo preferibile che le opere d'arte restino sul luogo per il quale furono originariamente create, dove furono *sentite* dall'artista, e dove si *sentono* dai nostri contemporanei Non vi è esteta o studioso d'arte che in questi ultimi anni non abbia spezzata la sua lancia contro quelle che Robert de la Sizeranne chiamò *les prisons de l'art* E anche chi scrive fu del numero. Ma poichè non è a credere che i ladri rubino per semplice loro diletto, non pare improbabile che le opere sottratte al nost o patrimonio d'arte passino... in qualche museo straniero. E allora, fra l'alternativa del museo straniero o del museo italiano, non vi ha che una sola possibilità di scelta.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

GLI ARTIFICI DI CONTABILITÀ

E LE CONDIZIONI REALI DEL BILANCIO

APPUNTI

...saetta previsa vien più lenta.
Par.. 17, 27.

I.

Le questioni di contabilità finanziaria destano in generale poco interesse nelle nostre Assemblee politiche. Eppure dipende da esse in massima parte ogni efficacia o sincerità del sindacato parlamentare sulla spesa, cioè sull'andamento pratico dell'amministrazione pubblica. Dalla più o meno rigorosa osservanza delle norme che stanno a garanzia dell'unità generale del bilancio di competenza, dipende la possibilità per la Camera di rendersi direttamente ragione della vera situazione finanziaria, e di conformare ad essa le sue decisioni intorno al futuro movimento così dell'entrata come della spesa. È chiaro che le risultanze finali contabili di avanzo o disavanzo di un esercizio non potrebbero insegnarci nulla intorno alle condizioni vere del bilancio dello Stato, se le cifre dell'entrata fossero state artificiosamente ingrossate con assegni che competono ad esercizi diversi, o quelle delle spese non comparissero per intero entro i periodi di tempo in cui vengono effettivamente impegnate.

Il compito di vigilare sulla coscienziosa osservanza dei principii che stanno a base dei nostri sistemi di contabilità finanziaria, spetterebbe più specialmente alla Giunta generale del bilancio, ma da qualche tempo a questa parte, malgrado la non dubbia competenza e la grande diligenza del suo presidente, non sembra che l'azione della Giunta si faccia molto sentire in fatto di controllo dell'amministrazione finanziaria, se dobbiamo giudicarne dalle numerose infrazioni alle buone regole contabili che vediamo ripullulare da ogni parte nelle leggi di bilancio o nei singoli progetti di spesa.

Non intendo fermarmi sulla questione intorno alla pericolosa innovazione introdotta dal ministro Majorana, di iscrivere a fronte di nuove spese effettive che s'impegnano in un determinato esercizio artificiosi assegni di entrate che si suppongono tolte dagli avanzi di altre competenze già chiuse, facendo fare così ad una stessa somma di introiti una doppia e, occorrendo, anche una tripla e quadrupla comparsa in altrettanti conti successivi.

Suppongasi, a mo' d'esempio, un esercizio finanziario, che presenti un avanzo di dieci milioni, cui tenga dietro, per effetto della votazione per parte del Parlamento di una nuova spesa costantemente ripetentesi di dieci milioni all'anno, una serie di esercizi che chiudano invece in perfetto pareggio. Col sistema Majorana, profittando del primo avanzo iniziale di dieci milioni e trasportandolo successi-

vamente da un conto all'altro, (col metodo dei cosiddetti prelevamenti dalla Cassa messi a riscontro anno per anno della rinnovata spesa di dieci milioni) un ministro del tesoro può far luccicare dinanzi al Parlamento tutti questi diversi esercizi finanziari come in avanzo, ciascuno per dieci milioni, mentre effettivamente un tale avanzo non si sarebbe verificato che una sola volta e la situazione del tesoro non potè quindi avvantaggiarsene che alla chiusura del primo conto.

A quali bizzarrie e a quale pervertimento di ogni retto concetto contabile si giunga seguendo i metodi iniziati dal ministro Majorana, si scorge nelle disposizioni (art. 7) della legge 30 dicembre 1906 sulla Cassa nazionale di previdenza, per effetto delle quali durante un quinquennio si dovrà iscrivere anno per anno in apposito capitolo degli *stati di previsione* del Ministero di agricoltura e commercio uno stanziamento di due milioni, soltanto *dopo* che, con la chiusura dell'intero bilancio generale di competenza dell'esercizio *stesso*, risulti un avanzo adeguato; altrimenti lo stanziamento viene in tutto o in parte riuviato all'esercizio susseguente. Insomma la previsione non si fa che dopo chiuso il consuntivo dell'esercizio medesimo.

L'attuale ministro del tesoro, on. Carcano, non fa mistero della sua disapprovazione di questi metodi, e nella sua esposizione finanziaria si è dato cura, nel riassumere i risultati dei varî esercizi, di mettere in luce le somme che, sotto la classifica di « prelevamenti dal fondo di Tesoreria per effetto di leggi », se ne debbano via via scomputare al punto di vista della realtà finanziaria. Sono già L. 11,850,000 iscritte fittiziamente come entrate nell'esercizio 1906-907; oltre 22 milioni nel 1907-908 e circa 17 milioni e mezzo nel 1908-909.

Ma allora perchè, domando io al ministro Carcano, seguitare in questo metodo, che non può servire ad altro che a togliere al Parlamento, ogni volta che vota una spesa, la chiara percezione del nuovo e vero aggravio che arreca alla cosa pubblica? Perchè non radiare, a mo' d'esempio, dal disegno di legge sulla navigazione interna (n. 542) che si trova già iscritto all'ordine del giorno della Camera, la disposizione del 3° e 4° capoverso dell'art. 24 con cui si contrappone ad una spesa effettiva di sette milioni da iscriversi nel bilancio corrente una entrata fantastica da prelevarsi dall'avanzo di un conto già chiuso?

Passiamo ad altro.

Da alcuni anni è invalso l'espediente di commettere spese straordinarie per cifre ragguardevoli, senza iscrivere nei bilanci delle rispettive competenze annue le somme che effettivamente si impegnano, e ciò mediante un sistema di conti speciali, *alias* debiti, che si accendono con la Cassa depositi, o con altri istituti o enti locali e magari con privati costruttori. In una serie di bilanci si iscrive soltanto una rata fissa o talvolta una rata crescente di rimborso delle spese commesse, rata che comprende, oltre il debito per capitale, anche gl'interessi scalari.

Talvolta si tratta di spese singole straordinarie cui si fa fronte con questi artificii; altre volte di una serie di pagamenti annui da farsi a terzi.

Esempi tipici della prima specie sono le spese incorse per costruzione, acquisto e adattamento di edifici postali in varie città del regno, mediante tanti *forfaits* convenuti coi singoli Comuni, ma per lo più con capitali forniti da Casse di risparmio locali. Così per la legge del 6 marzo 1904 (n° 84) per Genova, con un interesse scalare del 4 %;

per Torino (mediante anticipo della Cassa depositi al 4.50 %); per Firenze (Cassa locale di risparmio, al 2.75 %); per Bologna, al 3 % netto; per Siracusa, senza interessi; per Forlì, al 2.50 %. Per Reggio Emilia il debito è contratto direttamente con la Casa Spalletti per acquisto di un palazzo, da pagarsi in dieci annualità al 4 %. Si tratta per queste sole città di una spesa capitale commessa in questi tre o quattro anni per una somma di ben L. 4,432,000; la quale però non comparisce mai nei bilanci se non che diluita sopra un trentennio mediante una serie di annualità diverse comprendenti l'ammortamento più gl'interessi. Per gli anni 1906-907 al 1908 909 essa annualità figura in L. 350,000; nella quale cifra però è pur compreso il servizio della spesa per l'edificio postale di Napoli (porto). Così pure si fece per l'adattamento dell'edificio postale di Parma (legge 31 marzo 1904, n. 150) per un capitale di L. 200,000, ripartito in venti annualità di L. 10,000 l'una. Così per Ancona (legge 22 giugno 1905, n. 294) per un capitale iniziale di L. 312,000 da fornirsi dalla Cassa depositi con l'interesse del 4 ½ % e rimborsabile in venticinque rate di L. 21,050 ciascuna (somma totale L. 525,000).

Esempio tipico della seconda specie suaccennata, cioè di spese varie continuative cui si fa fronte con una serie di stanziamenti fissi, mediante un conto speciale tra lo Stato e la Cassa depositi, è quello fornito dall'ultima legge 14 luglio 1907, n. 537, per pensioni ed assegni ai veterani delle patrie guerre.

La Cassa depositi farà fronte alla spesa effettiva che si calcola debba per molti anni oscillare tra un massimo di 5,8 e un minimo di 3,8 milioni. In bilancio però non si iscrive che una annualità fissa di tre milioni. Onde nel solo primo undicennio si calcola che lo Stato venga a contrarre un debito capitale di almeno diciassette milioni, senza contare i frutti scalari accumulati, al saggio normale del 4.50 %; e così di seguito. Nell'esercizio corrente si presume di contrarre a questo modo un debito, al netto dei rimborsi, di un milione; e nel 1908-909 di due milioni.

Vi è poi tutta un'altra partita di espedienti atti a offuscare la chiarezza dei conti di competenza, e che sono tanto meno giustificabili in quanto non servono che ad ingrossare le entrate della categoria del movimento capitali, cioè ad accrescere i debiti, contribuendo sì ad impinguare la situazione della Cassa, che oggi, grazie agli avanzi di una serie di esercizi, non ha bisogno di questi pericolosi sussidi, ma nuocendo alla situazione patrimoniale ed ai bilanci futuri su cui pesano le gravose annualità di rimborso.

Intendo alludere ad una serie di prestiti che si sono fatti con la Cassa depositi, con enti locali, o con varie Casse di risparmio, per farsi anticipare i denari per la costruzione e la sistemazione di edifici universitari, di biblioteche governative, perfino del palazzo destinato a essere sede del Ministero di agricoltura e commercio. Così si è fatto (cito soltanto i casi principali) per i locali universitari di Torino (legge 30 luglio 1896, n. 340), col comune e colla provincia di Torino per un capitale di L. 575,000, rimborsabile in trenta annualità; per quelli di Pisa (legge 17 luglio 1903, n. 373) con la Cassa di risparmio di Lombardia, al 4.50 %, per L. 1,800,000, rimborsabili in quaranta annualità; per quelli di Padova (legge 10 gennaio 1904, n. 26) con la Cassa depositi, al 4.25 %, per L. 1,100,000, rimborsabili in quaranta annualità; e per la Biblioteca nazionale centrale di Firenze (legge 21 lu-

glio 1902, n. 337) per un capitale iniziale di L. 2,600,000 da anticiparsi dalla Cassa di risparmio locale al saggio del 2.75 %, e da rimborsarsi in tante annualità di L. 120,000.

Queste spese venendo pure, per la maggior parte, iscritte, a mano a mano che si commettono, nella parte effettiva dei rispettivi bilanci, non si mascherano i risultati finali della categoria delle entrate e spese effettive; ma i prestiti inutilmente contratti, ingrossando artificiosamente le entrate del movimento capitali, turbano le risultanze complessive delle varie competenze, dando luogo lì per lì a fallaci illusioni di prosperità, oltre ripercuotersi poi sul bilancio pel servizio degli interessi.

***

Tra i nuovi artificii che crea quotidianamente la fervida immaginazione dei ministri, intesa soltanto a facilitare il passaggio delle loro proposte di maggiori spese a traverso le secche parlamentari, merita di essere rilevato quello che si è visto comparire nell'ultima legge per provvedimenti urgenti di riparazione ai danni delle frane e delle alluvioni.

Mancando per l'esercizio in corso la somma di L. 1,500,000 per sussidi ad opere di difesa degli abitati, delle strade provinciali, comunali e consortili, si dichiara in primo luogo (art. 2, comma 5) che siffatte spese saranno iscritte nell'esercizio 1907-908, ma poi, con un successivo articolo 6, si dispone che tale assegno non verrà compreso nella competenza propria dell'anno, bensì dovrà stanziarsi nei corrispondenti capitoli dei residui, togliendo una somma eguale da un altro capitolo di residui (c. 84), quello dei lavori di sistemazione del Tevere. Sicchè nel conto del 1907-908 si è votata e si impegnerà per frane e alluvioni una nuova spesa di un milione e mezzo, che non comparirà però nei conteggi di competenza dell'anno; ossia, in altre parole, l'avanzo che si spera far risultare alla fine dell'esercizio corrente sarà artificiosamente ingrossato di un milione e mezzo, senza che il Parlamento possa accorgersene dall'esame dei conti di competenza dell'anno stesso.

Un altro esempio abbastanza tipico di voluta confusione contabile è quello fornito dal disegno di legge n. 918, per maggiori occorrenze (L. 255,000) nella competenza 1907-908 pel distaccamento di truppe a Candia. L'articolo unico determina che a tale spesa si farà fronte coi fondi disponibili nei corrispondente capitolo dei residui degli anni anteriori. Il che, dato il sistema nostro di un bilancio di competenza, è un assurdo, oppure un inganno. Nasce pure spontanea la domanda: perchè quelle somme che si affermano disponibili al 30 giugno 1907 sugli stanziamenti (non compresi nel consolidamento del bilancio della guerra) pei distaccamenti a Candia, non furono, con la chiusura del conto 1906-907, passate in economia?

***

Il Ministro della marina si distingue in questa specie di navigazione subacquea per sottrarsi alla vigilanza parlamentare.

Con la legge del 2 luglio 1905, n. 320, esso escogitò il modo di eseguire entro un quadriennio (1904-905 al 1907-908) nuove e straordinarie costruzioni per circa 132 milioni, senza portare nei corrispon-

denti bilanci più che una frazione della spesa, e lasciando che la maggior parte (99 milioni) della somma pesasse sopra i nove esercizi successivi, con una serie di stanziamenti, comprendenti le rate di rimborso ai costruttori per capitale e interessi. In verità, si sono dunque in questi quattro esercizi spesi effettivamente in media milioni 24,75 all'anno in più di quanto non apparisca nei conti del bilancio, che per ironia si dice consolidato.

E accennerò soltanto di volo alle malizie con cui è redatto lo stato di previsione della marina pel 1908-909; in esso vediamo l'Amministrazione appellarsi perfino al principio del consolidamento del bilancio per ingrossare il cap. 75 delle nuove costruzioni di tutti i minori stanziamenti portati in altri capitoli (così, ad esempio, delle L. 145,000 nel cap. 45, delle L. 350,000 nel cap. 47, delle L. 100,000 nel cap. 55), ma poi subito presentare un disegno di legge speciale con cui si domandano maggiori assegnamenti anche per quegli stessi capitoli, che nello stato di previsione erano fatti comparire con una economia di fronte all'esercizio precedente. Insomma, invece di presentare i vari capitoli ordinari del bilancio con la previsione che loro compete per l'anno venturo, riducendo corrispondentemente, come vuole il principio del consolidamento, il capitolo delle costruzioni, e chiedendo magari poi per queste, con progetto speciale, la maggior somma che possa parere opportuna, l'Amministrazione ha preferito sottrarre per quanto possibile alla discussione la questione principale dell'ingente dispendio cui sta impegnandosi col mettere in cantiere nuovi colossi da 50 milioni l'uno, e trasportare tutto il dibattito intorno al crescente aumento delle spese sopra una serie di minuti stanziamenti in cui il Parlamento non può aver nulla da osservare.

E quasi tutto ciò non basti, si introduce alla chetichella nella legge del bilancio un articolo 5°, che, derogando, contro ogni buona regola contabile, al disposto delle leggi speciali, aumenta il capitolo straordinario per costruzioni ed acquisto di navi, della somma di 10 milioni, senza tenerne poi conto nei singoli conteggi dello stato di previsione. Sicchè abbiamo questo assurdo: che approvati tutti gli stati di previsione pel 1908-909 così come sono stati presentati, il riepilogo finale delle spese, che si vota poi con il bilancio dell'entrata, apparisce minore di 10 milioni di quanto il Parlamento avrebbe effettivamente autorizzato.

*
* *

La maggiore insidia alla chiarezza e alla sincerità dei bilanci si riscontra sempre, come notava il Poincarré nella sua relazione al Senato francese sul bilancio pel 1908, nei cosiddetti Conti speciali o Casse speciali che siano.

Noi abbiamo ora un conto speciale nuovo, per sè stesso inevitabile dopo l'assunzione dell'esercizio di Stato: quello delle ferrovie. E nelle sue pieghe già si nascondono pur troppo non poche minacce alla solidità del bilancio generale.

Già col nuovo sistema si è subito arrestato in tronco il buon uso che cominciava a farsi strada dopo il 1895, di considerare come solido il pareggio soltanto quando in massima parte, se non in tutto, la spesa capitale per nuove costruzioni di ferrovie potesse venire coperta con le risorse ordinarie ed effettive del bilancio. Ora non ci si sogna neppur

più (1). Ma meno male se ci si fermasse a ciò, e si considerassero soltanto come proventi netti della gestione ferroviaria le somme dell'entrata dopo depurate di tutte le spese della gestione annua, secondo le buone norme industriali.

Nel consuntivo del 1906-907 ci sono invece partite per una somma di L. 15,879,157, che si vedono conteggiate in conto capitale, mentre dovrebbero indubbiamente classificarsi tra le spese d'esercizio. Si tratta di spese d'indennizzi per ritardata resa, perdite ed avarie (5,528,629); per infortuni agli operai (344,364); per maggior costo del carbone (2,240,000); per noleggio di materiale rotabile (5,366,163). Solo per L. 2,400,000 la spesa per noleggio di veicoli pagato alle Meridionali, benchè da imputarsi sempre al conto dell'esercizio e non mai del capitale, può considerarsi di competenza propria del 1905-906, anzichè del 1906-907.

Onde se dalla somma di L. 50,770,593, che ci vien presentata come utili netti dello esercizio ferroviario pel 1906-907, si detraggono L. 13,479,157 per spese di competenza propria dell'anno, restano realmente sole L. 37,291,436 di reddito reale pel bilancio.

*
* *

Vi è un'altra forma di debiti latenti, anche più insidiosa, che si cela nei nostri bilanci, ed è quella delle insufficienti dotazioni di alcuni servizi pubblici per manutenzione e rinnovamento di impianti e di materiale; dimodochè dopo una breve serie di anni lo Stato si trova fatalmente costretto, per riparare alle deficienze del passato, a fare una ingente spesa straordinaria, la quale in sostanza non rappresenta che il saldo di un debito risultante dalle accumulate deficienze degli stanziamenti anteriori. Così nelle ferrovie si sono dovuti fare in questi due anni, dopo la cessazione dell'esercizio privato, straordinarissime spese per acquisto di materiale di trazione e per rinnovamento d'impianti, per effetto delle mancate dotazioni degli anni precedenti, durante i quali lo Stato ha iscritto in bilancio, come entrata *netta* risultante dal suo patrimonio ferroviario, cifre maggiori del vero, inquantochè una parte di quell'entrata netta avrebbe dovuto essere conteggiata come *lorda* e contrapposta ad altrettanti stanziamenti normali di spesa.

Così accade pure oggi nei nostri bilanci della guerra, per deficienti dotazioni per rinnovazione di armi e per fortificazioni, quasicchè

(1) Giova tener presente, a tale riguardo, che in questi primi anni di esercizio di Stato, nei quali, per riparare alle deficienze del passato, occorre commettere anche all'estero ordinazioni ingenti e straordinarie di materiale ferroviario d'ogni specie, fisso e rotabile, locomotive, vagoni, macchinario, ecc., si vengono ad accrescere artificiosamente le riscossioni doganali di parecchi milioni, ai quali si provvede con accensione di debito, in quanto le spese corrispondenti a siffatte straordinarie forniture vengono tutte classificate in conto capitale nel bilancio speciale delle ferrovie; - il che si risolve nel considerare come una entrata effettiva e ordinaria del bilancio generale dello Stato somme procurate mediante indebitamento patrimoniale.

Sarebbe certamente difficile e inopportuno per ragioni amministrative e contabili registrare quelle riscossioni doganali (che in realtà rappresentano una partita di giro, perchè pagate da un lato dalle ferrovie dello Stato e introitate dall'altro dall'erario pubblico) distintamente da tutte le altre entrate gabellari; - ma ciò prova soltanto una volta di più la necessità, ove non si voglia ingannare sè stessi con artificii contabili, di far fronte a buona parte dei cosidetti aumenti patrimoniali nei conti ferroviari mediante le risorse ordinarie del bilancio,

ci cullassimo nella illusione che le cosiddette spese straordinarie della guerra non siano per la massima parte da considerarsi, agli effetti del bilancio, come normali e continuative, perchè eternamente rinnovantesi sotto nomi magari diversi. Agli effetti reali del pareggio finanziario una spesa (putacaso, per rinnovazione di armi) che capiti fatalmente ogni decennio per 80 milioni, deve considerarsi come una spesa media di 8 milioni all'anno; e il bilancio dello Stato può dirsi in pareggio soltanto quando abbia provveduto normalmente a siffatta spesa media.

Oggi nel nostro bilancio della guerra, indipendentemente da ogni questione di organizzazione dei servizi e di personale, la somma degli stanziamenti iscritti nella parte straordinaria per armi, materiale e fortificazioni, può considerarsi come normalmente inferiore ai più stretti bisogni del tempo, di almeno 10 milioni annui; e ciò senza contare quel di più, veramente eccezionale e straordinario, che si dovrà spendere all'inizio per riparare ai vuoti del passato.

Merita inoltre di essere rilevato il metodo seguito dall'Amministrazione della guerra per sopperire alle necessità maggiori di qualche singolo servizio, come a quello della maggiore spesa per foraggi occorsa nell'esercizio corrente. Essa viene semplicemente tolta dal capitolo pel mantenimento di uomini e quadrupedi per la fanteria (L. 4,295,000), e da quello per la chiamata delle classi sotto le armi per istruzione (L. 470,000) (1).

Mentre dunque nel 1905 il Parlamento si illudeva di conseguire, con l'aumento di 11 milioni sul bilancio della guerra, il mantenimento di una sufficiente forza dei quadri durante almeno 10 mesi dell'anno, oggi con un progettino di trasporti di somme da un capitolo all'altro si rifà alla chetichella, nell'assetto generale dell'esercito, un vuoto di 4,765,000 lire, che dovrà per forza venir colmato ben presto con altri nuovi stanziamenti di maggiore spesa.

II.

Esaminiamo sommariamente i risultati ufficiali dell'ultimo esercizio (1906-907) e le cifre forniteci dall'Amministrazione del Tesoro per le previsioni dell'esercizio in corso (1907-908) e del prossimo (1908-909).

1906-907.

Il conto consuntivo dell'esercizio testè chiuso ci presenta i dati seguenti:

Per la categoria 1ª delle entrate e spese effettive un avanzo di	+ L. 98,247,507
Per la categoria 2ª, costruzione di ferrovie, in quanto non comprese nel conto delle ferrovie di Stato, una deficienza di	— » 6 800,000
Onde un avanzo effettivo di	+ L. 91,447,507
La categoria 3ª, del movimento dei capitali, presenta una differenza attiva di	+ » 10,401,778
Onde un avanzo totale di	+ L. 101,849,285

Tali cifre però vanno attentamente esaminate, ove si voglia da esse trarre alcuna conclusione intorno alle condizioni reali del bilancio.

(1) Vedi il disegno di legge n. 916, per maggiori e minori assegnazioni nel bilancio della guerra pel 1907-908.

In primo luogo, appariscono nel « Movimento dei capitali » due partite di *entrata*, di cui l'una è assolutamente fittizia, e sono le L. 11,850,000 dei cosiddetti « prelevamenti dalla Cassa in conto dell'avanzo 1905-906 », e l'altra non appartiene propriamente alla competenza del 1906-907, bensì al conto residui degli esercizi anteriori, e sono le L. 6,000,000 dovute dalla Società delle Meridionali per compartecipazione dello Stato agli utili sociali a tutto il 1903. Sono dunque L. 17,850,000 che vanno detratte dall'apparente avanzo della categoria III, la quale presenta quindi realmente, agli effetti della situazione del Tesoro e nei riguardi della competenza 1906-907, anzichè una differenza attiva, una deficienza di L. 7,448,222.

Passiamo ai risultati delle categorie effettive. E qui dobbiamo ricordare le cose già dette riguardo a varie partite, in cui la spesa effettiva della competenza viene in parte mascherata ricorrendo a diverse forme di debiti coperti.

In primo luogo, abbiamo nei quattro esercizi dal 1904-905 al 1907-908, una spesa effettiva di milioni 24,75 all'anno in media, incontrata dal bilancio della marina per l'acquisto dei quattro incrociatori, la quale non comparisce nei conti di competenza, ma costituisce un debito accumulato, al cui rimborso si provvederà nel novennio successivo.

In secondo luogo, abbiamo una somma di L. 13,479,157, per spese di vera competenza del 1906-907, incontrate per l'esercizio delle ferrovie di Stato, e che, come abbiamo già veduto, sono state invece conteggiate in conto capitale delle ferrovie stesse.

Sono dunque L. 38,229,157 che vanno tolte dall' avanzo effettivo risultante dai conti, riducendolo così a 53,218,350; dalla quale cifra agli effetti del Tesoro va pure tolta la deficienza reale del movimento dei capitali in L. 7,448,222. Con che l'avanzo vero del conto 1906-907 si riduce a 45.8 milioni.

Bella cifra in verità, ma che deve molta parte della sua consistenza alla eccezionalissima importazione di cereali che si verificò durante l'esercizio 1906-907 per effetto degli scarsi raccolti. Il grano importato sommò a tonnellate 1,133,913, ossia a ben 383,913 tonnellate in più di quanto si possa oggi prudentemente considerare come la quantità media di importazione annua; onde un'entrata straordinaria ed eccezionale di 28.8 milioni.

1907-908.

Il progetto di assestamento del bilancio corrente, presentato dal ministro Carcano nel dicembre, ci offre i seguenti risultati:

La cat. 1ª dà un avanzo di.	+ L.	54,344,490
La cat. 2ª una deficienza di	— »	9,750,000
Onde un avanzo effettivo di	+ L.	44,594,490
La cat. 3ª dà una differenza attiva di. .	+ »	6,693,319
Con che si avrebbe un avanzo totale di	+ L.	51,287,809

Occorre però osservare, che nella categoria 3ª, « Movimento di capitali », appariscono partite fittizie di entrata, sotto la solita forma di « Prelevamenti dalla Cassa in conto avanzo del 1905-906 », per ben L. 22,019,000, onde realmente, anzichè un avanzo, la categoria 3ª pre-

senta agli effetti del tesoro una deficienza di L. 15,325,681, riducendo così l'avanzo totale a circa 29 milioni.

Restano da computare i maggiori carichi derivanti al bilancio dai progetti di legge per maggiore spesa o minore entrata, stati presentati o già annunziati al Parlamento.

Nella sua esposizione finanziaria del 7 dicembre, il ministro Carcano non ci fornisce, come si è usato in passato, la enumerazione completa di tali progetti e delle modificazioni che importerebbero alle previsioni dell'assestamento. Egli si contenta di dire che gli oneri che ne deriveranno adeguano, a un di presso, le cifre di avanzo esposte nelle previsioni. Rimarrebbero quindi, per costituire un avanzo definitivo, le sperate maggiori riscossioni di fronte alle prudenti previsioni ufficiali dell'entrata.

Al 31 dicembre 1907, cioè a mezzo anno finanziario, i maggiori cespiti dell'entrata ci presentano, in confronto alla metà delle rispettive previsioni annue dell'assestamento, un maggiore provento netto di oltre 16 milioni, così costituito:

		Migliaia di lire
Imposte dirette	+	7,649
Tasse sugli affari e pubblico insegnamento	+	1,050
Tasse di consumo	+	342
Privative	+	7,158
Totale	+	16,199

In questa cifra entra per milioni 2,17 il lotto. Se supponiamo pel secondo semestre finanziario, astrazione fatta dal lotto (su cui, pel carattere suo aleatorio e perchè ci mancano le cifre corrispondenti della spesa per le vincite, non è dato fare previsioni), un eguale getto, potremmo sperare per l'esercizio corrente, secondo le aspettative ministeriali, un avanzo totale di oltre 30 milioni, pur lasciando in disparte l'entrata fittizia dei 22 milioni nel « Movimento dei capitali ».

A queste previsioni occorre però aggiungere qualche osservazione, in ordine a quanto fu esposto nella prima parte di questo scritto.

Nella spesa della marina le cifre stanziate per l'allestimento dei quattro incrociatori di cui nella legge del 2 luglio 1905 sono, per l'anno corrente, come per i tre esercizî precedenti, inferiori ai veri impegni assunti, di circa milioni 24,75 all'anno; onde effettivamente questa spesa, che viene invece ratizzata sopra i nove esercizî successivi, compete al 1907-908.

Così per gli assegni ai veterani, la spesa effettiva presunta per la competenza in corso ammonterà, secondo gli stessi dati pubblicati nell'allegato XI dell'esposizione finanziaria, a 2 ½ milioni, mentre in bilancio non si trova stanziato che 1 ½ milione, facendo fronte al resto con anticipazioni per parte della Cassa depositi.

Vogliamo sperare che in quest'anno non si vorrà ripetere la scorrettezza di conteggiare in conto capitale somme ragguardevoli spese realmente per l'esercizio delle ferrovie di Stato, come quelle per indennizzi o per noleggio di veicoli. Ed in tal caso apparirà chiaro come anche il provento *netto* delle ferrovie preveduto nella somma di 48 milioni è maggiore del vero di 7 ad 8 milioni.

Queste tre partite implicano una maggiore spesa effettiva, per quanto coperta, o una minore entrata, di circa 33 milioni, cioè quanto

basta a compensare in realtà ogni maggiore provento che possa sperarsi nell'entrata di fronte alle cifre dell'assestamento.

Le maggiori spese derivanti dai progetti di legge già presentati o che sono stati annunziati subiranno, in quanto riguarda l'esercizio 1907-908, qualche leggera diminuzione per effetto del ritardo nella loro discussione per parte del Parlamento; e ciò specialmente per le spese derivanti da riordinamenti di organici. Esse però superano già l'importo di 25 milioni anche nel supposto che i nuovi aumenti di spesa per organici si applichino soltanto per un trimestre. Non mi è dato riferire le cifre totali con precisione, perchè alcuni progetti di maggiore spesa, stati annunziati nella esposizione finanziaria del 7 dicembre, non sono stati ancora presentati o distribuiti, e non si ha notizia del preciso carico ordinario che portano al bilancio, o della repartizione che venga fatta delle assegnazioni straordinarie. Così pei progetti di maggiore spesa per biblioteche, per l'insegnamento della ginnastica, per i convitti, per le scuole industriali, per provvedimenti per la città di Napoli, ecc.

La morale di tutto ciò è che, volendo valutare le cose nella loro realtà, dati i principî dei nostri bilanci di competenza, l'esercizio corrente non offre oggi, ove si suppongano approvate le proposte governative di maggiori oneri, e indipendentemente da quelle altre proposte che ancora verranno, alcun serio margine. E si noti che nel presente esercizio per mantenere illese le cifre del consolidamento del bilancio della guerra si sono sottratti oltre 4 milioni (4,295,000) alla spesa occorrente pel mantenimento delle truppe di fanteria secondo la forza portata sui ruoli, e 470,000 lire allo stanziamento per la chiamata delle classi a scopo di istruzione; senza parlare della insufficienza normale delle somme stanziate nella parte cosiddetta straordinaria del bilancio stesso, per armamenti e fortificazioni.

1908-909.

Per l'anno venturo il ministro ci presenta le seguenti cifre:

Cat. 1ª avanzo di	+	L.	54,738,500
Cat. 2ª deficienza di	—	»	13,110,000
Onde un avanzo effettivo di	+	L.	41,628,500
Cat. 3ª una differenza attiva di	+	»	1,756,800
Avanzo totale . . .		L.	43,385,300

Nella categoria 3ª del « Movimento dei capitali », ritroviamo la solita partita fittizia, per Prelevamenti dalla cassa in conto avanzo del 1905-906, di L. 17,481,000. Onde la supposta attività risultante da questa categoria si converte realmente in una deficienza di L. 15,724,200.

Ma non basta. Le risultanze della categoria 1ª non corrispondono a quanto effettivamente verrà votato dal Parlamento se approva gli stati di previsione così come sono proposti; imperocchè nella legge del bilancio della marina (articolo 5), si chiede, per costruzione ed acquisto di navi, un maggiore stanziamento di 10 milioni, di cui non si è poi tenuto conto nelle somme riassuntive degli stati di previsione. Sicchè l'avanzo effettivo delle due prime categorie si riduce a 31,628,500.

La previsione delle entrate è modesta e lascia luogo a sperare un discreto miglioramento nelle riscossioni. Essa è superiore di 12 ½ mi-

lioni alla cifra iscritta nell' assestamento dell' esercizio corrente, la quale, come già abbiamo veduto, sarà probabilmente superata, nelle riscossioni, di almeno 30 milioni. L'unica previsione che mi pare alquanto ardita è quella del grano, per cui si calcola sopra una importazione di 800,000 tonnellate, che, come cifra media, dovrebbesi ridurre a 750 mila. Ad ogni modo, credo si possa ragionevolmente ritenere che le cifre iscritte negli stati di previsione verranno nel loro totale superate dagli accertamenti per circa 25 milioni. Con che l'avanzo pel 1908-909, *rebus sic stantibus*, facendo cioè astrazione dai progetti di legge speciali, potrebbe valutarsi per le due prime categorie in 56,628,000 lire, da cui togliendo la deficienza del movimento dei capitali in 15,724,000 si avrebbe agli effetti del tesoro un avanzo netto di circa 41 milioni.

Ma restano da conteggiarsi gli effetti di tutti i progetti di legge già presentati o da presentarsi, sia come maggiore spesa, sia come minore entrata.

Come minore entrata la più notevole è quella derivante dalla legge già votata dal Parlamento per riduzione, da una lira a 25 centesimi e poi a 10 centesimi, della tassa di circolazione sui biglietti di banca non coperti da riserva metallica.

Le altre riduzioni di entrata per attenuazione di qualche tariffa nelle tasse sugli affari, o per concessioni intese a favorire le case popolari, non eserciteranno probabilmente alcun sensibile effetto sulle riscossioni, potendo venir compensate da una maggiore intensificazione di traffico.

Argomento più doloroso è quello delle maggiori spese.

Dinanzi al Parlamento abbiamo oggi progetti già presentati o di prossima presentazione e di cui è stata ufficialmente annunziata la cifra della spesa, per un carico complessivo in conto del 1908-909, di ben 26 milioni; e mancano ancora più di cinque mesi al principio dell'anno finanziario! Questi stessi progetti importano nel loro insieme una spesa di 26 milioni anche per l'esercizio successivo 1909-910.

Fin da ora, quindi, non ci è dato di ragionevolmente calcolare per l'esercizio 1908-909 sopra un margine libero di oltre una quindicina di milioni, pur prevedendo l'accertamento di una entrata superiore di 25 milioni a quella iscritta negli stati di previsione.

Molti però sono i bisogni reali ed insoddisfatti cui urge provvedere, anche lasciando fuori conto ogni previsione per quelle altre necessità ineluttabili, che pur ricorrono di tanto in tanto, e di cui abbiamo avuto varie recenti esperienze, per eruzioni, terremoti, alluvioni, disordini, ecc.

L' inchiesta sulle condizioni dell'esercito e della difesa nazionale richiederà un forte aumento normale del bilancio della guerra, dovendosi riparare senza indugio alle conseguenze delle insufficienti dotazioni del passato e al rinvigorimento dei nostri ordinamenti militari. Questa spesa normale non potrà certo essere inferiore, fin da principio, quando non vi si voglia malauguratamente provvedere in parte con debiti più o meno coperti, ad una quarantina di milioni all'anno.

È questa la prima ed improrogabile necessità cui dovrebbe soddisfare il nostro bilancio, con assoluta precedenza su qualunque altra richiesta.

Il ministro della marina ha in vari modi annunziato che intende mettere mano alla costruzione di quattro grandi navi, tipo *Dreadnought*,

del costo di 50 milioni ciascuna; anzi, seguendo il consiglio di Mosca de' Lamberti che già gli riuscì pei quattro incrociatori già ordinati molto prima di averne avuta licenza dal Parlamento, esso ha già fatto mettere in cantiere una di queste navi. A provvedere a tale spesa sono insufficentissimi gli stanziamenti attuali per manutenzione del naviglio e nuove costruzioni, non essendo nemmeno possibile destinarli tutti, per anni, a questo solo scopo; oltredichè una parte delle somme stanziate (undici milioni per nove anni) è già accaparrata pel saldo del debito verso i costruttori dei quattro incrociatori di cui nella legge del 1905. Ed un aumento così notevole nell'organico delle navi maggiori porta fatalmente alla necessità di accrescere le dotazioni di tutta una serie di capitoli della spesa ordinaria, per personale, materiali, carbone, ecc.

La questione degl' impiegati va pur troppo ingrossando. Il disegno di legge presentato dal Governo ha destato infiniti appetiti, creando per di più nuove sperequazioni ed accrescendo anzichè diminuire il malcontento.

Sommano a parecchie centinaia i memoriali presentati dalle varie categorie di impiegati alla Commissione parlamentare che esamina il progetto ministeriale. Tutto ciò si tradurrà naturalmente nelle Aule parlamentari nella votazione per parte della Camera di nuovi ordini del giorno a favore di altre classi di impiegati e in nuove promesse e concessioni per parte del Ministero, con conseguente aumento nella spesa ordinaria di tutte le amministrazioni; e già la stampa ufficiosa ci ha fatto sapere che un uguale trattamento a quello che il nuovo progetto concede agli impiegati civili verrà esteso anche agli ufficiali superiori dell'esercito e dell'armata (1).

(1) O non era meglio, non era più rispondente ad un concetto organico e moderno di progresso finanziario, poichè si riteneva di dover impiegare una forte somma annua pel miglioramento economico della classe degli impiegati, di coordinare tali provvedimenti con la graduale preparazione ad una futura trasformazione generale del nostro assetto tributario, e ciò col ridurre, nella misura massima consentita dalla somma totale che si potesse destinare alla riforma, l'attuale aliquota (7.50%) dell'imposta di ricchezza mobile riscossa per ritenuta sugli stipendi dei funzionari dallo Stato? Basterebbe creare per loro una speciale categoria D^1. Con ciò si recherebbe non solo un notevole benefizio immediato e permanente a tutti indistintamente gli ordini dei funzionari, i cui stipendi complessivi, secondo i ruoli organici testè pubblicati dalla Ragioneria generale dello Stato, sommavano, senza i personali delle ferrovie e dei telefoni, al 1° luglio 1907, tra militari e civili, a 279 milioni; ma si toglierebbe di mezzo allo stesso tempo uno dei maggiori impedimenti pratici ad una possibile riforma futura della nostra imposta di ricchezza mobile ed alla eventuale introduzione di una imposta di Stato sull'entrata netta generale, con la soppressione delle attuali imperfette e sperequate tasse dirette locali. Gli aumenti invece, ora proposti, alla cifra lorda degli stipendi degli impiegati accrescono, anzichè diminuire, gli ostacoli all'auspicata riforma generale dei nostri tributi erariali e locali. Col metodo suggerito si avrebbe pure il vantaggio di procedere via via a ragion veduta e entro limiti di spesa ben conosciuti; mentre le leggi speciali di miglioramento proposte a spizzico, per singole categorie di impiegati, portano sempre dietro di sè delle sperequazioni, che oltre creare nuovi malcontenti necessitano sempre ulteriori allargamenti di spesa. I soli progetti di legge che stanno oggi dinanzi alla Camera, o le sono già stati ufficialmente annunziati, per miglioramenti di stipendi e di organici importano, secondo le stesse prime proposte ministeriali e senza tener conto degli ingrossamenti di spesa che subiranno prima di diventare legge, un aumento di spesa normale di 16,7 milioni.

***

Ricapitolando, abbiamo che il conto di competenza del 1906-907 ci ha fornito un avanzo reale di circa 46 milioni, di cui due terzi si debbono alla eccezionale introduzione di grano; che il conto 1907-1908, quando non si badi alle sole apparenze contabili ma alla realtà degli impegni di competenza, non ci promette per ora alcun margine notevole; che la previsione pel 1908-909 può oggi presentare un largo apparente di una quindicina di milioni, ma soltanto perchè non sono state ancora conteggiate le maggiori somme indispensabili per provvedere alle urgenti ed imperiose esigenze dell'esercito.

E così in un settennio di costante fortuna finanziaria, un Governo senza indirizzo, senza concetto generale, senza ideali, è riuscito a disperdere la maggior parte delle ampie risorse che gli forniva il bilancio, riconducendoci quasi sull'orlo dei disavanzi, senza aver saputo o voluto valersi mai di quelle condizioni favorevoli e dei larghi margini finanziari per far fare alla cosa pubblica alcun passo verso la soluzione di qualsiasi tra le maggiori questioni che ne insidiano l'avvenire. Nulla si è fatto di organico pel riordinamento generale dei tributi; nulla per ridurre la eccessiva misura delle aliquote d'imposta; nulla per avvicinarci ad una sistemazione durevole delle finanze locali; poco o nulla per lottare efficacemente contro la piaga dell'analfabetismo; meno che nulla per assicurare l'assetto normale della difesa nazionale.

20 gennaio 1908.

UN DEPUTATO.

Biblioteca della " Nuova Antologia ,,

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. L. 2.50.

HOMO, Versi - Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50

LA SOMALIA ITALIANA

La Somalia nella storia.

Le notizie lasciateci dagli storici greci e romani sono incerte e contradittorie. Erodoto non parla mai di queste terre, tanta era in lui la certezza che l'Africa terminasse subito a sud del Mar Rosso.

I primi lumi ci vengono dagli storici alessandrini e dagli scrittori arabi, secondo i quali l'Africa orientale risulterebbe divisa in tre parti: la prima, intorno al capo Guardafui, era « la terra degli aromi » e comprendeva la parte settentrionale dell'odierna Somalia; la seconda, si estendeva fino al paese degli Zendi, del quale è impossibile precisare i limiti (in questa seconda parte era compreso l'attuale Benadir); la terza, più a sud, metteva capo ai mercati della biblica Ophir, la quale sorgeva nei pressi dell'odierna Sofala.

Nel medio evo esistevano nell'Africa orientale due centri abbastanza importanti: Mogadiscio e Kilua. Mogadiscio esercitò la propria azione a nord del fiume Giuba, dando vita ai porti di Merca, Brava e Uarsceik; Kilua affermò la propria sovranità a sud del Giuba e dominò così Zanzibar e tutto quel tratto di costa che oggi è in parte inglese, tedesco e portoghese.

Verso il 1306 gli scrittori arabi parlano di Mogadiscio (1) come di una città importante, abitata da ricchi mercanti e da grandi industriali. La decadenza di Mogadiscio ed il suo rapido decrescere si devono alle invasioni delle tribù somale dell'interno (specialmente della tribù dei Bimal).

Il generale on. Luchino Dal Verme nel suo bellissimo libro *Il paese dei Somali* narra che nel 1499 Vasco di Gama, di ritorno dall'India, navigando lungo la costa del Benadir cannoneggiò Mogadiscio. Più tardi, nel 1507 (continua lo stesso scrittore) un'altra flotta portoghese condotta da Tristan de Cunha si presentava davanti a Brava, sbarcava quattrocento marinai e sconfiggeva seimila indigeni. Presa Brava, i portoghesi mossero su Mogadiscio che sottomisero.

Questa e le spedizioni che seguirono misero la costa orientale dell'Africa sotto la sovranità del Portogallo. La dominazione portoghese però, se pure ebbe un principio di ordinamento nei centri più sviluppati a sud del Giuba, pel Benadir si limitò, al solito, ad imporre tributi. Sul finire del 1600 gli arabi del regno di Oman ebbero il sopravvento sopra le deboli guarnigioni portoghesi e colla presa di Mombasa (1698) ha termine la dominazione del Portogallo su tutto il litorale a nord del capo Delgado (10°. 40 lat. sud).

(1) Secondo gli scrittori arabi, sembra che Mogadoxo (Mogadiscio) sia stata fondata verso l'anno 295 dell'Egira.

La dominazione del regno di Oman (ossia del sultano di Mascate) durò fino al 1856, anno in cui, diviso l'impero arabo di Oman, furono costituiti i sultanati di Obbia e di Zanzibar, sotto cui passarono le città somale della costa (1).

Le prime esplorazioni.

Le prime esplorazioni, secondo l'on. Dal Verme, risalgono al secolo XVI per opera di tre portoghesi.

Don Rodrigo da Lima nel 1525, venendo dall'Etiopia, raggiunse il lago Zuai. Nel 1613 Antonio Fernandez pensò di arrivare all'Oceano partendo dall'Abissinia; ma anch'egli non oltrepassò il lago Zuai. Nel 1624 padre Lobo voleva raggiungere l'Abissinia risalendo il Giuba, ma appena internatosi fu costretto a tornare indietro.

Tutte le esplorazioni che hanno preceduto nella Somalia l'opera dell'Italia si possono coordinare in due gruppi ben distinti:

1° le esplorazioni che si limitarono alla costa;

2° le esplorazioni che si spinsero nell'interno.

Questo secondo gruppo può ancora suddividersi in due parti, e cioè:

a) le esplorazioni che si spinsero nell'interno tenendo la linea nord-sud e che, prendendo come punto di partenza le coste del golfo di Aden o qualche città dell'Abissinia, cercarono di raggiungere l'Oceano Indiano;

b) le esplorazioni che si spinsero nell'interno tenendo la linea sud-nord e che presero come punto di partenza i porti dell'Oceano Indiano o risalirono il fiume Giuba allo scopo di raggiungere l'Abissinia o le coste del golfo di Aden.

Appartengono al primo gruppo:

1° La visita casuale fatta nel 1801 da una compagnia inglese delle truppe di Bombay e narrataci da Barth nel suo libro: *L'Africa orientale dal Limpopo al paese dei Somali* (trad. it. Brunialti);

2° Le molteplici ricognizioni compiute dalle varie nazioni europee colle loro navi da guerra, in epoche diverse.

Appartengono al secondo gruppo e tennero la via nord-sud, oltre ai due portoghesi già ricordati (Don Rodrigo da Lima e Antonio Fernandez), la spedizione del tenente di vascello Lefebvre (1843), il quale dall'Abissinia, per lo Scioa, raggiunse il paese dei Galla e toccò l'alto Ganana (Giuba); le spedizioni Speke (1855) e Revoil (1880-81) nella cuspide della penisola somala; le spedizioni Burton (1855), Heath (1855), Sacconi (1883) e Porro (1886), che partite dagli scali di Bérbera, Bulhar e Zeila (nel golfo di Aden) raggiunsero Harar (2). Il Sacconi si spinse più a sud degli altri, ma fu massacrato nell'alta valle dell'Uebi-Scebeli.

Più importante per il tragitto percorso e per le notizie riportate fu la spedizione James (1855) che, partita da Bérbera per Mimil, Fof, raggiunse Barri.

Tennero la via nord-sud, oltre il portoghese Lobo già ricordato, il barone tedesco Von der Deken. Giovane ricchissimo e di cospicua

(1) Cfr. *Bollettini della Società Geografica Italiana*, anni 1902-903-906.

(2) Cfr. LUCHINO DAL VERME, *Il Paese dei Somali;* REVOIL, *Voyage chez les Bénadirs*; BROWN, *L'Africa e i suoi esploratori* (trad. it. Milano 1897; LÉON DES AVANCHERS, *Esquisse géographique des pays des Somali.*

famiglia del Mecklemburgo, nel 1865 fece appositamente costruire un vaporetto per risalire il corso del Giuba. I giornali tedeschi dell'epoca riportano che i preparativi della spedizione gli costarono oltre un milione di marchi. Giunto a Bardéra (sul Giuba, a sud di Lugh) il vaporetto s'incagliò e l'ardito esploratore, assalito dagli indigeni, fu trucidato.

Quando il capitano Bottego nella sua 1ª spedizione (1892-93) giunse poco a monte di Bardéra, trovò ancora il vaporetto in mezzo al Ganana (Giuba) non ancora completamente sfasciato e colla prora verso monte, « fermo al suo posto, sentinella avanzata di civiltà » (1).

Le grandi esplorazioni o le esplorazioni italiane.

Ma il periodo delle grandi esplorazioni incomincia da quando l'Italia ebbe assunto il protettorato della costa somala e l'onore di aver fatto conoscere l'interno della Somalia spetta esclusivamente agli italiani.

Primo fra gli altri il capitano del 60° fanteria Baudi di Vesme, il quale dal 12 aprile all'8 maggio 1890 da Bérbera s'inoltrò fino ai monti Bur-dap, completando le notizie date dalla spedizione James (2). Più importante, per la vastità del territorio esplorato e per la quantità di notizie raccolte, fu la sua seconda spedizione fatta insieme al Candeo e descrittaci da lui stesso nel libro *Un'escursione nel paradiso dei Somali*. Il caso riunì ad Aden questi due esploratori. Il capitano Baudi di Vesme viaggiava per conto della Società geografica di Roma e della Società Africana di Napoli; il Candeo viaggiava per conto proprio e stava già per partire, solo, verso l'interno, quando incontrato il Baudi si unì a lui. « Si esposero i loro progetti, i loro divisamenti, e « fusi insieme sogni, idee, mezzi, tutto, di due uomini e di due volontà fecero un uomo ed una volontà sola » (3).

Partiti da Bérbera il 25 febbraio 1891, il 15 marzo passano il Thugh-Gierer, affluente dell'Uebi-Scebeli; il 18 sono al Thugh-Fafan (altro affluente dello stesso fiume) e continuando in direzione di sud, sempre in mezzo a popolazioni selvagge ed ostili, il 21 aprile giungono a Imi, sullo Uebi-Scebeli. I disagi, le malattie, l'avversione dei popoli dell'Ogaden per i *frengi* (bianchi) costringono i due arditi esploratori a dirigersi all'Harrar ed a raggiungere nuovamente la costa del golfo di Aden a Zeila.

Contemporaneamente al Baudi di Vesme, l'ing. Brichetti-Robecchi, dopo aver compiuto per il primo nel 1890 un viaggio per via di terra da Obbia ad Allula, nel 1891, per Itala ed Obbia, raggiungeva l'Uebi-Scebeli e poscia Bérbera, raccogliendo notizie sui costumi, usi, tradizioni, leggi, ecc.; tutto un vasto materiale che fuse poscia nel suo libro intitolato *Nel paese degli Aromi*.

Il principe Eugenio Ruspoli, partito l'11 luglio 1891 da Bérbera, raggiunse esso pure l'Uebi-Scebeli a Barri (4).

(1) Cfr. Bottego, *Il Giuba esplorato*

(2) Cfr. Baudi di Vesme, *Viaggio nell'interno del paese dei Somali da Berbera ai Monti Bur-dap*.

(3) Cfr. Baudi di Vesme e Candeo, *Un'escursione nel paradiso dei Somali*.

(4) Cfr E. Ruspoli, *Nel paese della mirra*.

Nello stesso anno il capitano di marina mercantile Ugo Ferrandi riconosceva le basse valli dell'Uebi-Scebeli ed in un successivo viaggio (1893) primo guadagnava per via di terra Bardéra, villaggio non più visto dopo l'infausta spedizione Von der Deken (1).

Intanto si stavano organizzando quelle due grandi spedizioni che avevano l'incarico di risolvere il problema dell'esplorazione della Somalia e che dovevano costare la vita del loro valoroso comandante, il capitano d'artiglieria Vittorio Bóttego.

L'idea dell'esplorazione del fiume Giuba venne al Bóttegò nel 1887, mentre trovavasi nella colonia Eritrea, e da uomo attivo e risoluto quale era, esposto il progetto al governatore di allora, generale Gandolfi, chiese ed ottenne una licenza per l'Italia allo scopo di recarsi dal presidente della Società geografica italiana. Ci volle del tempo prima che il progetto del capitano Bottego divenisse realtà; ma finalmente, sormontati tutti gli ostacoli, avutone l'incarico ufficiale dalla Società geografica, appoggiato dal Governo, il Bottego giungeva a Massaua il 14 agosto 1892 insieme al suo amico capitano Grixoni scelto si come compagno e allestiva la carovana.

Preso Bérbera come punto di partenza il 30 settembre la carovana si metteva in viaggio, seguendo fino a Imi (ove giunse l'8 novembre) l'itinerario seguito da James e dal Ruspoli. Da Imi passò nella valle dell'Uemal (affluente di sinistra del Giuba), attraversò il paese dei Boran e scese nella valle del Ganale Doria (medio Giuba).

Intanto, mentre il capitano Grixoni, passato nella valle del fiume Auata (affluente di destra del Giuba) per Lugh-Bardéra riguadagnava la costa, il Bottego risaliva il Giuba stesso fino alle sorgenti, attraverso il paese dei Giam-Giam e degli Arsi-Sidama (2). Toccata la meta il 21 marzo 1893, il Bottego riprese la via del ritorno seguendo il corso del Giuba che nel suo lungo tragitto prende vari nomi (Ganale Guddà nel corso superiore – Ganale Doria nel corso medio – Ganana e Giuba nel corso inferiore). A Lugh, il villaggio più importante bagnato dal Giuba, perchè centro di attrazione di tutto il commercio dei Boran, dei Galla e dei Rahanuin, il Bottego liberò due europei, il tedesco ingegnere Borchard e l'italiano Dal Seno, tenuti prigionieri dai lughiani.

Nella primavera del 1895, promossa ancora dalla Società geografica, si allestì la seconda spedizione Bottego. Ad essa veniva affidata la risoluzione di problemi così gravi e complessi da segnarle un posto importante non solo nel campo della scienza geografica, ma nella storia della colonizzazione italiana.

Contemporaneamente al Bottego, preparava per conto proprio una seconda spedizione il principe Eugenio Ruspoli. Gli scopi del Ruspoli erano principalmente commerciali; quelli del Bottego soprattutto geografici. Ambedue però si ripromettevano di esplorare gli affluenti del Giuba, verificare il corso del fiume Omo, arrivare ai laghi Rodolfo e Stefania, fornire sui nuovi paesi un complesso di notizie sulla fertilità del suolo, sul clima, sui costumi degli abitanti, sugli scambi commerciali, ecc.

Il Ruspoli, nell'estate del '95, partito da Bérbera, si spinse nell'interno riconoscendo l'alto corso dello Scebeli, dell'Uemal, del Daua,

(1) Cfr. Ugo Ferrandi, *Viaggio nella regione del Giuba.*
(2) Cfr. Bottego, *Il Giuba esplorato.*

spingendosi fino a Burgi, a sole quattro giornate dal lago Stefania, dove rimase ucciso in un accidente di caccia.

Il 3 luglio dello stesso anno imbarcavano sul *Po*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana, il capitano Bottego, il sottotenente di vascello Vannutelli, il tenente di fanteria Citerni ed il dottor Sacchi; giungevano a Massaua il 14 e arruolati 250 ascari e allestita la carovana, il 14 settembre la spedizione s'imbarcò sul *Dogali*, giungendo a Brava il 1° ottobre. Lasciata la costa il 12 dello stesso mese, risalendo il Giuba, la carovana (a cui erasi unito Ugo Ferrandi) raggiunse il 18 novembre Lugh, il famoso villaggio della leggenda somala (1). Pochi giorni prima Lugh era stato saccheggiato dagli Ambara, i quali, saputo dell'avvicinarsi della spedizione Bottego, si erano ritirati.

Così descrive il Ferrandi, nel suo libro intitolato *Lugh*, l'entrata in quella città:

« Era di lunedì e i Somali dicono che questo giorno è propizio. Uno dei figli del capo di Lugh ci accompagnava, essendo venuto ad incontrarci fino dal giorno precedente. L'entrata fu triste. Fuori delle mura, fra i cespugli e le erbe peste era tutto un biancheggiar d'ossa, residuo immondo del pasto dei famelici Ambara. Crani spezzati di buoi, di capre, di cammelli, mostrando i bianchi denti sembravano sogghignare ai pochi embrioni di capanne formate da qualche ramo torto e coperto da luridi cenci; qualche residuo di sella, qualche lancia spezzata, qualche brandello di cuoio, un cumulo d'immondizie: ecco tutto ciò che restava del campo scioano ».

Essendo intenzione del Bottego di fare di Lugh un centro che attirasse tutto il commercio dell'interno e lo dirigesse ai porti di Brava, Merca e Mogadiscio, egli vi s'indugiò più di un mese per riordinare questo villaggio, uscito così malconcio dal saccheggio degli Ambara. Lasciato a Lugh il Ferrandi con un presidio di 43 ascari, il Bottego, la mattina del 27 dicembre, col grosso della spedizione, riprende il cammino. Risale ancora per un tratto il Giuba, poi esplora il corso inferiore dell'Ueb fino ai villaggi di Daddo-Gandò: tornato indietro, passa nella valle del Dáua e per Ascebo e Burgi (ove visita la tomba del Ruspoli), raggiunge il lago Ciamò e l'altro vicinissimo ed assai più grande, chiamato dagli indigeni Pagadi, Abbà-Abbaja-Bambolà, a cui il Bottego, « per consacrare degnamente alla patria il bel lago che occhio europeo mai non vide prima di lui, dal nome augusto della Sovrana d'Italia lo chiamò lago Regina Margherita » (2).

Attraversata la catena che quale imponente muraglia chiude ad occidente il lago Regina Margherita e dove torreggia maestoso il monte Gughè coi suoi 4000 metri d'altezza, la spedizione scende finalmente nella valle dell'Omo; segue il corso dell'Omo fino alla sua confluenza nel lago Rodolfo, ne esplora le rive e poi passa nell'alta valle del Sobat, affluente del Nilo. Intanto, mentre il Bottego dal lago Rodolfo si dirige a nord, verso le alte valli degli affluenti del Nilo Bianco, il dottor Sacchi si stacca dalla spedizione per ritornare al lago Stefania e al lago Regina Margherita, ricupera l'avorio e le collezioni lasciate in custodia ai vari capi tribù e raggiunge di nuovo il grosso della carovana. Ma il 7 febbraio 1896 presso la riva di un fiume della regione Gandi (a una giornata a sud del lago Regina Margherita) la piccola

(1) Cfr. VANNUTELLI e CITERNI, *L'Omo*.
(2) Cfr. VANNUTELLI e CITERNI, *L'Omo*.

carovana veniva assalita da una tribù di Amhara e barbaramente trucidata insieme al loro valoroso capo.

La morte del Sacchi segna il preludio dell'altro eccidio ancora più doloroso e che doveva distruggere una spedizione così bene organizzata, così sapientemente condotta.

La mattina del 17 marzo, mentre il capitano Bottego stava esplorando l'alta valle dell'Upeno (affluente del Sobat) fu a tradimento attaccato da una numerosa tribù scioana ed ucciso insieme al grosso della carovana. Il Vannutelli ed il Citerni, scampati per miracolo al terribile eccidio, così raccontano la morte eroica del capitano Bottego: « Questi, fermo e sereno, tien duro all'impeto gagliardo dei forsennati, dando esempio di eroismo che non piega; ma cento e cento assalitori accorrendo da più parti si scagliano contro di lui, come torma di lupi intorno a cavallo generoso. Egli, sempre impavido, pare abbia raccolto sulla fronte tutta l'energia dei mille ostacoli vinti: combatte da leone; comanda colla risolutezza dei prodi, sembra ingigantire, superar la moltitudine, vincerla quasi colla fierezza dell'aspetto. Non indietreggia mai pur quando si vede intorno cadere a dieci a dieci i fedeli, quei fedeli che sembran lieti di morirgli vicino.

« L'eroe, assalito sempre e cento volte riassalito, esorta i suoi con la voce e coi fatti; ferito ad un tempo al petto ed alla tempia sinistra, cade fulminato e pur cadendo minaccia ancora. Episodio che onora tutta la vita dell'uomo che non conobbe mai la paura e che pur del suo ardimento aveva fatto un apostolato per la civiltà e la scienza ».

I tenenti Vannutelli e Citerni, sopravvissuti all'eccidio, furon fatti prigioni dagli Scioani e accompagnati ad Addis-Abeba, donde, per intromissione del maggiore Nerazzini, inviato plenipotenziario del Re d'Italia, poterono raggiungere Zeila e imbarcarsi per l'Italia.

La storia delle esplorazioni è sempre una storia di lotte incessanti contro gli elementi e contro le tribù selvagge: lotte che spesso portano a grandi catastrofi e che fanno scrivere a caratteri di sangue il bel nome di tanti valorosi che, pionieri di civiltà, si spingono in terreni sconosciuti.

Anche noi possiamo già scrivere il nome di tanti prodi figli d'Italia e vantare il primo posto nella storia della futura Somalia civile!

L'azione dell'Italia.

Nel 1888 (Ministero Crispi) l'Italia iniziò la propria azione politica nella Somalia meridionale e nel 1899 assunse il protettorato di Obbia, d'Allula e della costa del Benadir, eccettuati i porti di Brava, di Mogadiscio e di Uarceik, i quali rimasero al sultano di Zanzibar.

Ad evitare questioni per l'avvenire, il 24 marzo 1891 si venne ad un accordo fra l'Italia e l'Inghilterra, nel quale fu stabilito:

1° che la linea di confine delle rispettive zone d'influenza nell'Africa orientale doveva seguire, a partire dall'Oceano, il fiume Giuba fino al 6° lat. N., seguire quindi il 6° parallelo fino al 35° meridiano di Greenwich e, risalendo questo meridiano, giungere fino al Nilo Azzurro;

2° che, se per ulteriori esplorazioni ne venisse l'opportunità, la linea potrebbe nei suoi particolari essere di comune accordo modificata secondo le condizioni idrografiche e orografiche del paese.

Così veniva ad essere inclusa nella sfera d'influenza italiana l'Etiopia e tutta la penisola somala.

Nel 1892 il Governo italiano, d'accordo con quello inglese e col sultano di Zanzibar, assunse anche l'amministrazione dei tre porti precedentemente esclusi (Brava, Mogadiscio e Uarceik) cedendola nell'anno seguente alla compagnia Filonardi e C. che la tenne per tre anni, dopo i quali fu ceduta alla Società anonima del Benadir. Taccio l'azione compiuta in quelle terre dalle due compagnie, perchè assai diffusamente ne parlarono a suo tempo i giornali.

È certo però che in venti anni dacchè teniamo quella colonia nulla si è fatto per consolidare la nostra autorità in quelle lontane regioni. Parlando di quel lembo di terra, diciamo pomposamente « la colonia italiana del Benadir o della Somalia meridionale », ma con nome più proprio dovremmo chiamarlo « Protettorato italiano, ecc. » E anche questo protettorato è molto dubbio. Chi vogliamo proteggere se proteggere non sappiamo neppure i nostri concittadini, i nostri stessi funzionari? Se ancora non abbiamo vendicato la morte gloriosa di Cecchi, di Sacconi, di Bottego, di Talmone, di Treves, ecc.? Se in un territorio che è una volta e mezzo l'Italia teniamo una forza armata di sole quattro compagnie?

Questo stato di cose ha portato naturalmente allo scontro di Danane sulla costa, alle numerose razzie verso i confini ed ai recenti fatti di Lugh.

A onor del vero però, in questi ultimi tempi qualche cosa si è fatto; non molto, ma per lo meno il Governo, appoggiato dall'opinione pubblica, ha cominciato a pensare alla necessità di una vera e propria occupazione della colonia.

Quattro anni or sono fu ripresa dallo Stato l'amministrazione della colonia tenuta fino allora dalla Società anonima del Benadir; e, in forza di una legge del 1905, fu acquistata la sovranità assoluta dei possedimenti, riscattando il canone dovuto al sultano di Zanzibar.

Il 19 novembre 1906 il Principe di Udine, Ferdinando di Savoia, di ritorno dalla campagna oceanica fatta colla regia nave *Calabria*, comandata dal capitano di fregata conte Enrico Marenco di Moriondo, si fermò a Mogadiscio, dove, ricevuti gli omaggi dei capi e delle tribù della costa e dell'interno, fu entusiasticamente acclamato dagli indigeni. L'Italia con la visita di un principe del sangue mostrava che non avrebbe mai abbandonati quei popoli a cui essa deve ancora dare sicurezza e civiltà.

Il 13 dicembre dello stesso anno fu stipulato un accordo con la Francia e con l'Inghilterra per un reciproco aiuto nelle future complicazioni coll'Abissinia.

Lo scontro di Danane indusse il nostro Governo a sollecitare la legge 30 giugno 1907, in virtù della quale fu aumentato il bilancio della colonia per portare a 2200 il numero degli ascari e per inviare fucili e munizioni da guerra necessari ad una probabile chiamata di milizia mobile indigena. Inoltre la legge 11 luglio 1907 contiene le disposizioni per l'impianto di stazioni radiotelegrafiche nella Somalia meridionale e nell'Eritrea. Ultimamente furono presi accordi per istabilire una linea postale diretta fra l'Italia e la costa somala; ed il Governo offre facilitazioni e condizioni vantaggiosissime a quelle Società che volessero impiegare in quelle terre i loro capitali.

Ma nonostante l'interessamento dell'on. marchese Borsarelli per la costituzione di una Società, alla quale il Governo e la Banca d'Italia avrebbero dato efficaci aiuti, lo speculatore italiano, ancora giovane in simili affari, non ama tentare la propria fortuna in una regione non ancora sicura nè alla costa, nè all'interno, nè tanto meno al confine.

L'occupazione definitiva e la linea di frontiera.

La pronta, energica azione del nostro Governo presso Menelik e l'appoggio datoci non solo dalla Francia e dall' Inghilterra a noi legate col trattato 13 dicembre 1906, ma anche dalla Germania nostra alleata, ha scongiurato il pericolo di gravi complicazioni che avrebbero potuto scoppiare dopo i recenti fatti di Lugh. Quantunque l'imperatore dell' Etiopia abbia dato a noi le migliori assicurazioni di amicizia e ci abbia manifestato il suo più profondo rammarico per quanto è avvenuto al confine, ritengo che non dobbiamo (come già prima di Adua) essere troppo ottimisti. A mio parere, queste sue dichiarazioni celano una abilità diplomatica non comune. Egli, forse, voleva vedere in qualche importante incidente di frontiera che cosa avrebbe fatto l' Italia e che cosa avrebbe detto, anzi imposto, al Governo l'opinione pubblica italiana, che egli sa bene essere contraria a qualunque espansione coloniale.

Per questo appunto credo che Menelik non abbia mai voluto facilitare la delimitazione dei confini: anzi ha sempre insistito per il nostro allontanamento da Lugh e per riscuotere i tributi, ha permesso che gli Amhara oltrepassassero il confine abissino per razziare i territorî soggetti al nostro protettorato. Basterebbe già questo per farci vedere la sua responsabilità nell'ultimo incidente nonostante le sue dichiarazioni.

D'altra parte, l'Abissinia progredisce e la Corte etiopica, a continuo contatto colle nazioni civili, comprende quale importanza abbia per la sua futura prosperità e per la sua indipendenza uno sbocco sul mare. E il mare è appunto il suo sogno, e per realizzarlo deve necessariamente urtare contro gli interessi della Francia, dell'Inghilterra o dell' Italia, a meno che non vi riesca per la via più semplice degli accordi. Ad ogni modo è probabile che essa non ami cozzare colla Francia nel riunito e ben fortificato territorio di Obok, e tanto meno coll'Inghilterra, di cui ancora ricorda le vendette del 1868. È, quindi, cosa naturale che cerchi uno sbocco attraverso una delle due colonie italiane.

Sotto l'impero del negus Giovanni, cioè sotto l'egemonia del Tigrè, le ambizioni dell'Abissinia erano rivolte al vicino Mar Rosso; ma ora che noi siamo abbastanza forti e sicuri nell'Eritrea, ora che l'Impero è sotto l'egemonia dello Scioa, la politica abissina ha cambiato orientamento: essa tende alla costa somala, che fino ad ora abbiamo tenuto in istato di provvisorietà e dove l'Oceano Indiano offre più ampî orizzonti che non l'angusto Mar Rosso, chiuso a nord e a sud dalla temuta Inghilterra.

Ora che l' Italia – come ho già detto – comincia a pensare alla necessità di una vera e propria occupazione della colonia per esercitarvi i suoi diritti sovrani, nasce spontanea la domanda: Quale deve

essere la nostra condotta per dare alla colonia quella sicurezza e quella difesa di cui essa ha primo ed assoluto bisogno?

Il generale senatore Baldissera, nella seduta del 26 aprile 1907, così diceva: « Certamente l'idea di una penetrazione pacifica, successiva, fatta per mezzo del commercio e della persuasione, sorride e seduce, e parrebbe dovesse essere senz'altro da chiunque approvata e accettata; pur tuttavia siffatto modo di procedere, nel momento attuale, potrebbe non appagare le aspirazioni di molta parte del pubblico nostro, reso ormai impaziente e nervoso dal lungo attendere; in ogni modo poi si andrebbe incontro a difficoltà di esecuzione assai maggiori, che non ne possa per avventura presentare una presa di possesso decisa e rapida, eseguita contemporaneamente su tutti i punti del territorio ».

L'idea dell'illustre generale, profondo conoscitore di quei luoghi e di quei popoli, è senza dubbio ottima. Una penetrazione lenta sarebbe pacifica pel momento, ma poi, crescendo a poco a poco l'odio contro gli italiani incalzanti colla loro crescente espansione, l'Abissinia allarmata si preparerebbe potentemente ad una guerra d'indipendenza. E intanto la pace pel momento non sarebbe che apparente, perchè spesso turbata dalle solite scorrerie delle tribù e dai soliti assalti alle carovane, mentre l'opinione pubblica italiana, scossa ogni tanto da questi fatti più o meno dolorosi, inciamperebbe l'opera del Governo.

Carezzando perciò l'idea di « una presa di possesso decisa e rapida, eseguita contemporaneamente su tutti i punti del territorio », vediamo quale dovrebbe essere la nostra linea di frontiera.

Dando uno sguardo alla carta geografica dell'Africa orientale si nota subito che la zona d'influenza italiana nella Somalia, partendo da una larga base (circa 2000 km.) bagnata dall'Oceano Indiano, si va a mano a mano stringendo fino a raggiungere 350 km. circa nella linea che il gomito del Ganale (alto Giuba) (6° latitudine Nord e 42° longitudine Est di Greenwich) fa coi piccoli laghi dell'Ogaden a Sud-Est di Mimil (8° latit. Nord e 44° long. Est di Greenwich).

Approfittando di questo stringersi della nostra zona d'influenza fra le due colonie inglesi e valendoci della natura orografica ed idrografica del terreno che in quel punto faciliterebbe anche una energica difesa del fronte, si potrebbe stabilire in quel tratto una linea di presidî fortificati, distanti fra loro da una a due giornate di marcia, e spostare più a nord la nostra linea di frontiera. Tre battaglioni di 1000 ascari ciascuno, sarebbero sufficienti a presidiare la linea fortificata, mentre uno o due battaglioni provvederebbero alla sicurezza interna della colonia ed un altro a quella della costa. Una brigata rinforzata di artiglieria - ripartita convenientemente - uno squadrone di cavalleria e tutti i relativi servizi ausiliari completerebbero l'ordinamento militare.

Un'occupazione siffatta renderebbe sicura la colonia, con forze relativamente minime, da qualunque invasione e darebbe a noi la parte che, secondo i nostri esploratori, è la migliore sotto ogni aspetto, perchè solcata dai numerosi affluenti del Giuba e dell'Uebi-Scebeli, ricchi di acqua perenne, dove un suolo feracissimo con vergini selve tropicali e con immense praterie appagherebbe l'occhio abile dello speculatore. Occorrerebbe tuttavia che l'occupazione fosse fatta subito entro il mese di marzo, che è il mese più propizio, e fosse resa forte e sicura non più tardi di ottobre.

Ad una energica occupazione militare dovrebbe però seguire un pronto ordinamento civile, che soprattutto non trascurasse le comunicazioni, le quali sono il mezzo migliore per sfruttare le colonie senza impoverirle. Quanta utilità dal lato militare, agricolo e commerciale non darebbe una razionale rete di strade e di ferrovie, che unissero la costa colla linea dei presidî fortificati e che (in avvenire e d'accordo col Negus) attraverso all'Abissinia e all'Eritrea, giungessero al Mar Rosso!

Si è perciò che l'Italia deve annettere un'importanza speciale a conservare il possesso di Lugh, il paese leggendario dei Somali, l'importante nodo stradale che raccoglie il commercio dell'interno. Lasciando Lugh all'Abissinia, oltre a perdere un territorio maravigliosamente fertile, si rende sempre più difficile la difesa della colonia man mano che si scende verso Sud-Est.

Giova quindi sperare che il Governo italiano voglia ora condurre a termine i lunghi negoziati per la delimitazione definitiva della frontiera e che esso insista per conservare il possesso di Lugh. In caso diverso che cosa ci rimarrebbe? Una larga, indifesa linea di frontiera, le sabbie dei Migiurtini e le dune del Sultanato di Obbia.

Meglio forse in allora l'abbandono completo della Somalia!

CERBONESCO CERBONESCHI.

INVENZIONI E SCOPERTE

Il sistema di canali dell'ing. Caminada.

Poche settimane or sono, l'illustre senatore Giuseppe Colombo, che tanto onora l'insegnamento e la scienza italiana, creava una vera sorpresa nel campo tecnico, annunciando con un lungo e dotto articolo del *Corriere della Sera* del 29 dicembre, la possibilità di un canale da Genova alla Svizzera, fino a Basilea, superando l'Appennino e le Alpi con un nuovo sistema di conche inclinate e tubulari proposto dall'ing. Pietro Caminada.

L'ardita idea interessò immediatamente tutto il paese, e primo a voler conoscere e studiare il progetto, in ogni suo particolare, fu S. M. il Re, che ricevette in udienza speciale l'ing. Caminada e che assisterà all'esperimento ch'egli sta preparando nel giardino dell'Accademia dei Lincei di Roma.

Riserbandoci di meglio illustrare sotto l'aspetto tecnico ed economico le proposte del Caminada, ci limitiamo qui ad un'esposizione sommaria e popolare del suo sistema, che già attira la più seria attenzione da parte degli scienziati e degli uomini d'affari al di qua e e al di là delle Alpi.

Come è noto, la navigazione interna per fiumi e canali va prendendo grande voga in tutti i paesi, che qualche volta si spingono fino all'eccesso di votare somme ingenti per canali, quando hanno appena compiute delle ferrovie costose e quasi inoperose.

Lo scoglio principale alla diffusione dei canali consiste nel fatto, che il sistema attuale richiede una superficie quasi assolutamente piana. Le difficoltà crescono, poi, in misura assai grande tostochè si incontri un forte dislivello da vincere. Finora non si ha che il solito metodo delle conche verticali che si credeva invenzione di Leonardo da Vinci e che l'on. Colombo attribuisce invece a due altri italiani: il modenese Filippo degli Organi e il bolognese Fioravanti, che primi lo applicarono nel 1439 alla conca di Viarenna a Milano.

Ma queste conche verticali finora per lo più non si costruiscono che a 9 o 10 metri di altezza, ed è facile scorgere quale serie di conche costose occorra per salire una collina, alta qualche centinaio di metri. Si fecero studii e progetti per mezzi di trazione o di sollevamento meccanico, ma finora il risultato pratico fu sconfortante: da ciò deriva una grande limitazione all'impiego dei canali nelle regioni di collina, o peggio di montagna, anche se dotate di sufficiente quantità d'acqua.

Fu quest'ordine di idee che indusse l'ing. Caminada a studiare un nuovo sistema, che ad avviso del senatore Colombo « risolve radicalmente, in modo affatto nuovo, le « difficoltà tuttora esistenti e apre così « un inaspettato orizzonte all'avvenire della navigazione transalpina ».

Il sistema dell'ing. Caminada si può definire come una successione di conche inclinate, aperte o tubulari, a seconda del dislivello da vincere.

L'idea è semplice, come quasi tutte le idee geniali e bisogna afferrare bene il principio elementare che sta a base dell'intero sistema, se lo si vuol comprendere. Basta prendere un tubo di vetro, e porlo in una posizione inclinata. Supponiamo che nel fondo chiuso, questo tubo contenga una piccola quantità di acqua sufficiente a sorreggere un galleggiante, un pezzo di legno o di sughero. Versando acqua nel tubo da un'apertura qualsiasi, si vedrà che il galleggiante, restando sempre a fior d'acqua, si sposta verso la parte superiore del tubo. In tal modo il galleggiante percorre, per solo effetto della pressione d'acqua, due movimenti: uno in avanti, l'altro dal basso in alto. Così abbiamo un peso che cammina e sale per forza quasi automatica e senza bisogno di una trazione esterna. Si immagini una conca od un tubo abbastanza grande da contenere una barca: a misura che il tubo si riempie di acqua, la barca che era al fondo del tubo cammina e sale verso l'altra estremità. Se, per ultimo, invece di un solo tubo abbiamo una fila di tubi, cosicchè la barca passi dall'uno all'altro, a misura che l'acqua vi penetra, la barca percorrerà tanti chilometri quanta è la lunghezza dei tubi e salirà il pendìo lungo il quale i tubi sono disposti.

La fig. 1 spiega il modo di funzionamento. Noi abbiamo tante conche tubolari, A, B, C, D, E, F. Ciascuna di esse è chiusa alle due estremità da una porta, a cui si cerca di applicare un funzionamento automatico.

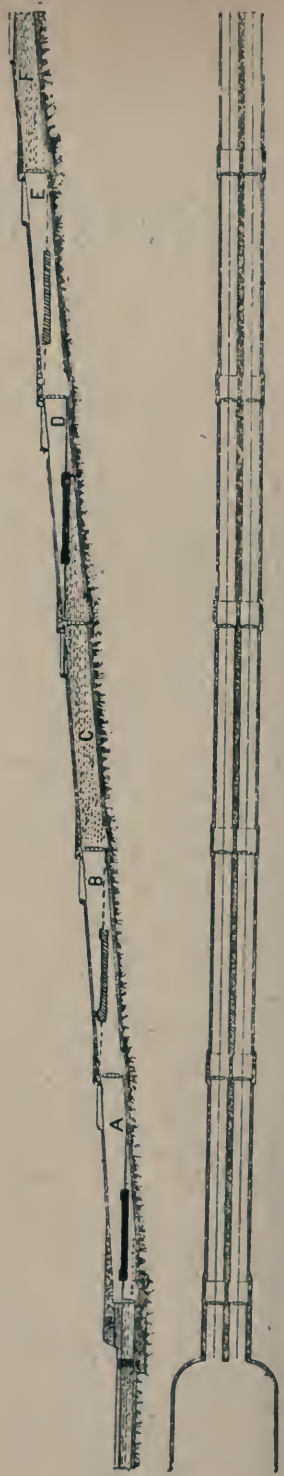


Fig. 1. Elevazione e piano di una serie di conche tubulari parallele.

Nel tronco in basso A v'ha un battello che deve salire e che è segnato in nero. Facendo discendere nel tronco A l'acqua che è nel tronco C, il battello sarà portato in avanti e andrà ad occupare il posto tratteggiato nel tronco B.

Nello stesso modo, facendo discendere nel tronco D l'acqua che è in quello F, il battello (nero) che si trova in C, andrà a prendere il posto di quello tratteggiato in E.

Così si vede come in questo tratto due battelli si muovano, avanzando e salendo, lungo la serie di tubi inclinati, a misura che l'acqua discende da un tronco all'altro.

Non bisogna tuttavia credere che il sistema Caminada sia tutto a conche chiuse o tubulari: nei tratti in mite pendenza, le conche sono aperte. Bisogna quindi distinguere due sistemi di vie:

1° Vie aperte per miti pendenze (fig. 2);

2° Vie chiuse per forti pendenze (fig. 3).

La figura 2 ci presenta infatti il tipo più comune, che dovrà adoperarsi dovunque si tratti di salite miti, che non richieggano l'impiego di conche tubulari. Il canale è in pendenza e sale. A sinistra v'ha la via di salita, divisa in tante conche dalle diverse porte, che possono anche essere alla distanza di qualche centinaio di metri l'una dall'altra, secondo che è richiesto dalla pendenza del terreno. La barca passa da una conca all'altra, per effetto dell'azione dell'acqua, nel modo stesso che è spiegato dalla figura schematica (fig. 1).

Il canale di discesa, a destra, è invece aperto e libero e la barca discende per il solo effetto dell'acqua che naturalmente defluisce dall'alto in basso. Così, sia in ascesa, sia in discesa, la barca cammina di per sè, senza aver bisogno di una trazione animale o meccanica. È questo uno dei punti sostanziali del sistema Caminada, che costituisce una ingente economia dell'esercizio.

Veniamo ora al caso in cui si debbano superare forti pendenze. In allora non si applica più il sistema a conche aperte, ma quello a conche tubulari. La figura 3 rappresenta appunto una via tubulare, che si suppone costrutta lungo un pendio reale delle Alpi. La via d'acqua, formata di due canali, uno per la salita e l'altro per la discesa, sale a zig-zag su per la montagna. La figura illustra di per sè la costruzione della linea, che è formata, alternativamente, di conche aperte e di conche tubulari. La barca passa da un tratto all'altro della conca, grazie al giuoco di acqua spiegato nella figura 1ª. Infatti a misura che l'acqua di una conca superiore si riversa in una conca inferiore, fa avanzare la barca che si trova in quest'ultima, E così la barca farà ad un tempo i due movimenti, in avanti ed in ascesa, e salirà a gradi la montagna.

Il tipo di queste conche tubulari ci è additato dalla fig. 4, in cui si scorge l'ingresso di una conca inclinata, a due vie, una per la salita ed una per la discesa. Queste conche, di una lunghezza di circa 120 metri ciascuna, si possono costrurre di qualsiasi materiale, preferibilmente di cemento armato. La loro ampiezza sarebbe tale da permettere il passaggio ad una barca larga 5 metri, lunga 50, con una pescagione di m. 2.50, il che le darebbe una portata di circa 600 tonnellate, come sono le barche usuali dei canali.

La figura successiva (fig. 5) ci fa vedere l'interno d'una conca, mentre la nave attraversa una delle porte, che il Caminada spera di far agire automaticamente con un sistema molto ingegnoso di cui

Fig. 2. Via aperta a due canali a fondo inclinato.
Il canale in discesa è senza porte.

Fig. 3. Via d'acqua a due canali tubulari ideata in una regione dell'Alpi presa dal vero.

Fig. 4. Veduta di una conca tubulare a due vie parallele.

daremo un'altra volta i particolari. La porta, che si apre in senso verticale, dall'alto in basso, giace sul fondo del canale. Due regoli, uno in basso e l'altro in alto, mantengono la barca nella direzione voluta, cosicchè non vada ad urtarsi contro le pareti del canale.

Questo nei suoi punti sostanziali è il sistema Caminada, che è suscettivo di svariate applicazioni, secondo le difficoltà di terreno che si devono vincere e che si presenta come una vera rivoluzione nella costruzione dei canali.

Una prima domanda sorge infatti spontanea. Se il sistema offre così grandi facilità per vincere con barche dei forti dislivelli, non sarà

Fig. 5. Veduta interna di una conca mentre la barca sta passando una porta.

possibile costrurre con esso un canale, che, superando l'Appennino e le Alpi, congiunga direttamente e per via d'acqua i laghi della Svizzera colla rete dei canali, e con i laghi dell'Alta Italia e con Genova?

Questo è il problema che l'ingegnere Caminada si è posto ed al quale egli lavora con fede granitica, e con mirabile operosità. Non è qui il luogo di discutere l'ardita idea nè sotto l'aspetto tecnico, nè sotto quello economico: ma è certo che essa deve essere studiata a fondo, senza quello scetticismo superficiale che in Italia condanna alla leggiera tutte le più utili e le più pratiche iniziative. La spesa di costruzione di un canale a conche Genova–Basilea, per quanto notevole, potrebbe essere largamente compensata dalla cospicua riduzione delle spese d'esercizio: Genova offrirebbe in allora alla Svizzera ed all'Europa centrale una via più breve e più economica di quella di Rotterdam e del Reno, che ora trasporta una parte colossale del traffico continentale.

Intanto è certo che il mondo si trova ora in presenza di una grande invenzione dovuta all'ingegno di un italiano, che dopo aver studiato a Milano, ha largamente svolta la sua operosità nell'America latina e specialmente nel Brasile. Il Caminada è uno di quegli uomini *self-made*, dalle vedute larghe e moderne, dalle concezioni ardite, indispensabili a scuotere dall'indolenza questo popolo che pare spaventarsi di tutto ciò che è nuovo e forte, senza riflettere che soltanto le idee nuove e forti segnano le conquiste dell'umanità.

L'ingegnere Caminada sta ora preparando un modello in grande scala nel giardino dell'Accademia dei Lincei, capace di far salire in alto una barca lunga metri 2.50. Sarà questa la migliore prova del sistema, a cui auguriamo con fervido animo il più completo successo.

SPIRITO COLONIALE ED EMIGRAZIONE

Quantunque dolorosissimo - perchè due valorosi ufficiali nostri hanno trovato la morte in uno scontro dalle cause immediate e dalle modalità non ancora bene chiarite allo stato attuale delle informazioni giunte a Roma e ad Addis Abeba - l'incidente di Lugh ha giovato, se non altro, a dimostrare che un certo quale progresso si è raggiunto in quello che potrebbe dirsi lo *spirito coloniale* del paese.

Alcuni giornali di opposizione sistematica e personale - e a contarli le dita di una mano sono troppe - hanno bensì cercato di trar partito anche da quell'incidente, nella guerra che essi, con qualsiasi pretesto, vanno conducendo senza fortuna contro l'attuale titolare degli affari esteri; ma la grande maggioranza dell'opinione pubblica non li ha per nulla seguiti; anzi, passato appena il primo momento di ansia provocato dalla incerta indole del fatto, ha dimostrato una grande serenità ed un giusto criterio.

Anzitutto, essa ha fatto giustizia della ridicola accusa che il Ministero degli esteri nascondesse o travisasse - a quale fine poi?! - i telegrammi che gli giungevano da Mogadiscio e da Addis Abeba, ben comprendendo che, anche astraendo dalla ben nota franchezza degli attuali governanti, nulla essi avrebbero avuto da guadagnare con l'adozione di quella tattica puerile; quindi sono cadute a vuoto tutte le insistenti declamazioni moltiplicate in proposito, dal primo annunzio dato dello scontro alla Stefani, alla comunicazione ufficiale della morte del capitano Molinari: comunicazione che, evidentemente, non poteva e non doveva darsi sin che un dubbio poteva sussistere su quella morte.

È ben vero che quest'ultima notizia veniva pubblicata da un giornale milanese alcune ore prima che giungesse alla Consulta - alle 17 del 24 corrente - il telegramma spedito a Roma da Addis Abeba dal nostro rappresentante, conte Colli di Felizzano; ma questo non basta affatto a dimostrare la inesattezza cronologica dei comunicati ufficiali: bensì deve fare riflettere attentamente il nostro Governo sul modo come procedono certi pubblici servizi, e sulla necessità di esercitare sopra di essi una più oculata vigilanza, sia in Africa, sia nel Regno. Tanto più che l'attuale è lungi dall'essere un caso unico. La notizia di eventi anche più dolorosi, che ci riguardavano molto davvicino, giunse infatti altra volta magari all'estero prima che alla Consulta, prima che a Roma. E questo fu, e continua a rimanere grave.

Non già che si debba considerare mai la opportunità di tacere certi fatti, una volta che sieno avvenuti; egli è che il Governo ha il diritto ed il dovere di essere il primo a venirne a conoscenza, per provvedere in tempo, occorrendo, e perchè altrimenti sarebbe inutile che, per lo stesso istituto organico dell'ufficio suo, esso avesse l'au-

torità e la responsabilità di una politica qualsiasi, ed in tali casi di una politica coloniale.

Comunque, a parte ciò, si è potuto, a proposito dell'incidente di Lugh, constatare, come dicevamo, un certo progresso nella nostra educazione politica, sia per la nervosità non eccessiva che esso ha provocato, sia per l'esatto apprezzamento che se ne è dato in generale. In altri tempi, quanti sarebbero stati quelli che vi avrebbero veduto un semplice incidente di frontiera, spiegabile – se non scusabile – con le condizioni locali, sia degli abissini che dei somali, senza nessuna partecipazione, anche indiretta, di Menelik? Quanti ne avrebbero attesa con calma la soluzione diplomatica, mentre ancora mancavano i particolari dello scontro, mentre s'ignorava se gli abissini si erano ritirati, o se Lugh, bloccata ed attaccata, era caduta nelle loro mani? Non sarebbero stati, infine, legione quelli che avrebbero preso argomento, o pretesto, dall'incidente per muovere in guerra contro la politica coloniale e reclamare senz'altro l'abbandono, non solo di Lugh, ma di tutto il Benadir, e della stessa Eritrea?

Nulla, invece, di tutto questo, o quasi. Quasi tutti i giornali hanno, è vero, sacrificato alla pubblica curiosità, occupando, in mancanza d'altro, con Lugh, le loro colonne per parecchi giorni; molti hanno dato sulla questione notizie tutt'altro che esatte, come sarebbe avvenuto, del resto, anche in paesi più e meglio preparati del nostro. Ma, in complesso, vi è stata una nota dominante tutt'altro che sragionevole; questa: dal momento che siamo in Africa, e non vogliamo, nè possiamo uscirne, stiamoci come si deve, cercando di guarentirci contro le sorprese di questo genere, cercando insieme di trarre dalle colonie, e dalle spese che richiedono, il maggior utile possibile. Epperciò, si è incominciato dal constatare che molto di quanto avrebbe dovuto essere da gran tempo compiuto non si è nemmeno iniziato.

Naturalmente, non è mancato chi ha di ciò fatto un carico all'on. Tittoni più che ai suoi predecessori, anzi, a lui soltanto; come se egli fosse stato sempre al governo da quando il capitano Filonardi iniziava l'azione pratica dell'Italia nel Benadir. Ma qui non è il luogo di difenderlo. Il ministro saprà bene e potrà difendersi alla Camera, dimostrando che a lui precisamente si deve quanto è stato fatto e preparato al Benadir e pel Benadir prima dell'incidente di Lugh. Delle accuse bensì egli non si dorrà, se avranno servito a preparargli il terreno per una accoglienza positiva dei provvedimenti che non mancherà di proporre al Parlamento.

E questa sarà già una buona conseguenza di quell'incidente; del quale, ripetiamo, non avremmo a dolerci, se, vittime propiziatorie, non fossero in esso caduti due valorosi che all'Africa italiana avevano dato il meglio di sè stessi, e che in Africa certamente, data l'inevitabilità della morte, non si sono doluti di cadere, in omaggio agli ideali di civiltà e di patriotismo che vi avevano perseguito: giovane pieno di vita, di attività, di vigore, il Molinari; minato il Buongiovanni da un dolore cui non riusciva a trovare conforto. Ma non sarà la sola buona conseguenza.

Menelik, assolutamente estraneo all'incidente, come è risultato anche all'infuori delle dichiarazioni fatte da lui al nostro rappresentante, ha pur sentito la responsabilità morale che glie ne derivava, e non solo ha dato gli ordini opportuni perchè i dintorni di Lugh fossero sgombrati e si facesse sul triste fatto una luce tale da

dimostrare quali erano i colpevoli, per poter punirli con certezza, ma si è offerto di fare accompagnare a Lugh con una sua scorta il Perduchi, nostro agente negli Arussi, sinchè la situazione non vi fosse tornata normale e Lugh non avesse ancora un nostro titolare. A Lugh è giunto fortunatamente senza difficoltà il tenente Cibelli da Bardera; le comunicazioni fra le nostre due stazioni sono ristabilite, e quindi la permanenza a Lugh del Perduchi non dovrà essere lunga. L'offerta non dimostra meno per questo l'animo del Negus; non solo; ma questi ha ben compreso che non riuscirebbe mai ad ottenere piena obbedienza ai suoi ordini contrarii alle razzie amhara nell'*hinterland* del Benadir, se non venisse definita ufficialmente la questione della frontiera, rimasta sospesa dal 1897, ed ha dato al conte Colli le maggiori assicurazioni del suo buon volere. Sicchè le trattative in proposito verranno affrettate. E ciò sarà bene.

Fra le altre accuse, si è mossa all'on. Tittoni anche questa appunto di non avere risoluto tale pendenza. Ma a spiriti imparziali è troppo facile imaginare che una ragione plausibile aveva ad esservi per tale sospensione, ragione che non è qui il luogo di spiegare, se al Governo è sembrato opportuno tacerla. Si può anzi dire che ve ne fosse più d'una; e qualcuna va anzi cercata nei varî criterî che in questi dieci anni hanno prevalso nelle nostre sfere dirigenti a proposito della politica coloniale in genere e del Benadir in ispecie. Comunque, se sin qui fu preferibile, a ragion veduta, il soprassedere, ora è opportuno concludere. E si concluderà; certo, a condizioni migliori che non si potessero ottenere tempo fa.

La definizione della frontiera italo-etiopica in Somalia è oggi indicata anche dalla definizione ora avvenuta della frontiera anglo-etiopica. E l'accordo europeo in quelle regioni è di utilità così evidente, da ritenere che troveremo nel Foreign Office, nel Colonial Office e nel signor Harrington, rappresentante inglese in Addis Abeba, la miglior volontà, pel caso che la trattativa italo-abissina debba considerare anche qualche punto della frontiera ora stabilita fra le dipendenze etiopiche e la Somalia britannica.

Intanto, si è potuta constatare l'efficacia dell'accordo a tre a proposito dell'incidente di Lugh. Il nostro Governo non ha avuto bisogno di chiedere l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra perchè Menelik ha dato subito le assicurazioni più esaurienti al conte Colli, appena questi ha portato a sua notizia il triste fatto di cui avevamo a dolerci; ma l'appoggio era pronto e dichiarato. E questo dimostra che, occorrendo, potremmo contare su di esso, come gli altri due contraenti sul nostro, quando prevalessero alla Corte etiopica quegli intendimenti ostili all'Europa, che ora sono assolutamente alieni dall'animo di Menelik. Questo ci fa inoltre ritenere che il Governo di Parigi sia alfine edificato sopra quell'eccessivo zelo del signor Klobukowski, suo rappresentante, del quale ha avuto già a lagnarsi, non solo il rappresentante nostro, ma anche l'inglese, zelo che era assolutamente contrario allo spirito dell'accordo a tre.

Tale accordo, intorno al quale si affaticarono tre nostri ministri degli Esteri, nessuno dei quali ne era entusiasta, compreso quello che l'ha firmato, ma che fu alfine migliorato in quanto era migliorabile, non può aver valore se non sia inteso ed applicato in tutta lealtà. Gli eventi compiutisi per noi in Africa dopo Adua, quelli che all'infuori di noi si sono verificati in Europa, ad incominciare dal com-

plesso accordo franco-inglese per tutto l'insieme della politica dei due grandi Stati, ci hanno reso consigliabile piuttosto il patto a tre che un isolamento, che ci avrebbe posti da un lato di fronte a Menelik senz'altra voce che la nostra, dall'altro di fronte alla Francia ed all'Inghilterra, unite, se loro conveniva, ai nostri danni. Si è cercato anche, e si è ottenuto, che una certa equità presiedesse alle clausole dell'accordo, in modo che ne fosse tutelato nella maggior misura possibile, per ora e per l'avvenire, quel tanto d'interessi italiani che ancora non era definitivamente compromesso nell'Africa orientale.

Ma, fosse stato anche diverso, il patto doveva, e deve, essere rispettato da tutti i contraenti; quindi, interpretato anche sul luogo secondo il suo spirito. Ora, sembra che il signor Klobukowski non avesse visto che la parte dell'accordo a tre favorevole agli interessi francesi; sembra che avesse agito, o almeno cercato d'agire, sopra Menelik all'infuori, se non addirittura contro i suoi colleghi d'Italia e d'Inghilterra, anche in quella parte delle questioni etiopiche che l'accordo a tre contemplava espressamente come da trattarsi in comune. Ed è forse questa la ragione per cui l'attuale ministro di Francia in Addis Abeba raccoglie tanto favore in quella parte della stampa francese che vuole una politica coloniale ad oltranza, all'infuori d'ogni riguardo agli interessi ed ai diritti altrui. La prontezza con cui il signor Pichon ha dichiarato di essere disposto ad appoggiare il nostro reclamo presso Menelik prova però che al Quai d'Orsay si vuol dimostrare una più esatta coscienza degli impegni diplomatici e morali che i contraenti hanno assunto coll'accordo a tre, e dà un buon indizio anche del criterio con cui il seguito della questione etiopica sarà considerato dal Governo francese, qualunque sia il modo in cui sarà per svolgersi, ora e nell'avvenire.

Intanto, un fenomeno consolante, che dimostra anch'esso un certo sviluppo nel nostro spirito coloniale, è indicato dall'atteggiamento che si tiene generalmente verso il Benadir, su cui l'incidente di Lugh ha maggiormente richiamato l'attenzione.

Non solo, come dicevamo, l'incidente non ha eccessivamente impressionato l'opinione pubblica, non solo non se ne è tratto pretesto per declamazioni abusate, ma tutto l'insieme della questione coloniale è stato considerato anche da giornali radicali con insolita serietà: al punto che uno di quei giornali ha persino patrocinato la proposta che si accenda un debito coloniale per provvedere il Benadir e l'Eritrea di tutti i mezzi occorrenti al loro bene inteso sfruttamento, all'infuori del bilancio ordinario dello Stato, il quale non può dedicarvisi sufficientemente.

Nè questo è stato un atteggiamento derivato dalla convinzione soltanto di questi e quei pubblicisti; bensì, esso risponde al convincimento del Paese. Mentre infatti perdura una diffidenza, in gran parte ingiustificata, verso l'Eritrea, l'opinione pubblica si porta verso il Benadir con una istintiva fiducia: la quale, se può essere argomento di una soddisfazione personale anche per chi scrive, per ragioni che or qui non occorre ricordare, è nello stesso tempo significante per una più vasta e più importante ragione. Invero, se le trattative per la conclusione di una nuova grande compagnia a monopolio si protrassero senza venire a conclusione fra i promotori di quel nuovo ente ed il Governo, per divergenza di vedute sulle attribuzioni e sui privilegi da accordarsi all'ente stesso, e trovarono poi un ostacolo anche mag-

giore nella crisi finanziaria che arrestò di riverbero anche in Italia il movimento dei capitali, le domande di concessioni parziali si sono moltiplicate in questi mesi, e continuano a moltiplicarsi anche dopo l'incidente di Lugh: il che conferma come subito siasi fatta strada nella coscienza pubblica la convinzione che quell'incidente non poteva avere serie conseguenze per la colonia.

Egli è anche che tutte le informazioni concordano ormai nel descrivere il Benadir come paese di grande risorsa, specialmente per la coltivazione di certi prodotti, di grande importanza per sè stessi e per le nostre industrie, a incominciare dal cotone, le cui capsule, inviate in Italia, hanno dimostrato come il nostro prodotto non avrà nulla da invidiare al cotone egiziano. Questo rende anche meno concepibile il contegno di quei cotonieri lombardi, i quali, dopo essere stati fra i promotori della prima compagnia milanese succeduta al Filonardi, si sono spaventati – caso veramente strano, trattandosi degli industriali più attivi e intraprendenti d'Italia – delle prime difficoltà e delle prime spese, ed hanno finito col ritirarsi. Ma questo ci apre anche l'adito alle migliori, alle più giustificate speranze per un prossimo avvenire.

A preparare il quale nulla dimostra che non sia indicato il comm. Carletti. Il governatore del Benadir ha avuto la sfortuna di trovarsi in Italia – per quel regolare congedo cui aveva diritto e che gli servì, del resto, per risolvere col Governo centrale molte importanti questioni – mentre giungevano le notizie dell'incidente di Lugh, e naturalmente gli si è fatto da molti una colpa di non averlo previsto, di non aver provveduto e di essere partito. Ma, mentre le notizie susseguenti hanno dimostrato che quell'incidente non era collegato alla condizione organica della colonia, la presenza a Roma del Carletti, i maggiori particolari da lui qui dati sull'opera sua e sui suoi intendimenti, hanno viemmeglio dimostrato come si possa contare sul suo criterio e sulla sua indole per dare alla colonia un'utile organizzazione, così da renderla in breve fruttifera.

Con ciò non è detto che il Benadir possa divenire, almeno per lungo tempo ancora, una colonia di popolamento: non è per ora affatto il caso di dirigere colà forti correnti migratorie, sia per le condizioni del paese, sia perchè la mano d'opera indigena, diretta da superiori elementi italiani, è più indicata della bianca per le colture tropicali, che al Benadir sono attualmente da preferirsi. Quindi è da altro punto di vista che non sia quello della emigrazione, che va contemplato il Benadir; è altrove che bisogna rivolgersi, se vogliamo assicurare vie nuove o rinnovate alle migliaia d'italiani che annualmente lasciano la Patria.

La lunga, la vecchia discussione sul quesito se la emigrazione sia per l'Italia un bene od un male, è ormai chiusa. Tutti, oggidì, sono persuasi che l'emigrazione, rimanendo entro certi limiti, sia un bene, data la grande natalità che si verifica nel nostro paese; sia un male al di là di quei limiti; un bene, poichè introduce in Italia i molti milioni del risparmio dei nostri emigrati; un male, quando, come già avviene in alcune delle nostre regioni, provoca il difetto della mano d'opera in quelle campagne nostre, che tanto maggior numero di lavoratori potrebbero nutrire, se maggiore fosse il nostro progresso agricolo. Comunque, male o bene che sia o si voglia con-

siderarla. è fra noi un fatto, che nemmeno risponde sempre al bisogno materiale, ma è provocato dal desiderio di avventure, dalla smania di una esistenza diversa e migliore, che viene generalizzata nelle nostre masse dai germi sparsi al vento di una istruzione troppo parziale e difettosa per poter riuscire più utile che dannosa. Dato ciò, era naturale che questo fenomeno della emigrazione venisse considerato dal Governo, non solo nel senso di proteggere materialmente caso per caso gli emigranti, sia nel Regno, sia durante il viaggio, sia nei luoghi di sbarco; ma anche disciplinandolo nelle sue linee generali, per ottenere che risponda ai principii più elementari del dovere umano e sociale, e insieme della economia politica.

Inspirate a questi principii furono le misure che hanno vietato l'emigrazione in questi e quegli Stati che non presentassero certe garanzie, dopo fatti troppo spesso deplorevoli, che vi si erano dovuti lamentare. Così, non la si consentì che a certe condizioni pel Brasile, ove, di fronte a colonie italiane già ben costituite in alcuni centri ed ormai potentissime, era a contemplare il caso di troppi coloni internati in regioni remote, ove tutelarli non era possibile, e d'onde fu molto se poterono giungere sino a noi le loro proteste, i loro lamenti. Era ammissibile che l'emigrante italiano venisse considerato come un semplice dissodatore del suolo, e che, giunto per lui il momento di trasformarsi in proprietario del terreno che gli era stato promesso e ch'egli aveva fecondato con la sua santa fatica, si trovasse da poco coscienziosi speculatori il mezzo più o meno legale di defraudarnelo? Non era ammissibile, certo; e così fu bene che si permettesse l'emigrazione dal Regno al Brasile soltanto alle condizioni che offrissero certe garanzie.

Nè vale il dire che questa misura prudenziale viene elusa dagli agenti d'emigrazione, i quali non fanno più prendere imbarco ai loro arruolati nei nostri porti, ma li fanno viaggiare per ferrovia sino ad Amburgo, ove li imbarcano poi sopra navi che sfuggono alla nostra sorveglianza. Da un lato, infatti, la messe riesce sempre minore; dall'altro, non è una buona ragione per non far nulla il fatto che non si possa umanamente riuscire a fare abbastanza. Del resto, il nostro Governo ed il Commissariato generale della emigrazione sono i primi ad essere persuasi che una soluzione vera e completa della questione non si avrà che con la cooperazione sincera del Governo brasiliano; il quale, desiderando l'aumento dell'elemento italiano, deve anche cercar di ottenerlo alle condizioni a cui da noi si possa apertamente consentirlo.

Il signor Rodriguez Alves, già Presidente del Brasile, e sempre uomo di Stato autorevolissimo, che ha trovato e trova in Italia accoglienze così onorevoli, deve essersi in questa sua visita persuaso che nessun pregiudizio domina in noi, e che tutti sarebbero fra noi disposti a considerare con sempre maggior simpatia il connubio italo-brasiliano, quando non vi ostassero ragioni che non dipendono precisamente da noi. Se quelle ragioni venissero tolte di mezzo, non occorrerebbe affatto ricorrere alla propaganda che ora si va facendo, per dipingere il Brasile come il paradiso terrestre, e, tenuto conto del bene e del male che è in ogni cosa umana, che è in ogni paese di questo mondo, l'emigrazione italiana al Brasile - contenuta entro certi limiti - non potrebbe essere e non sarebbe vista che con generale simpatia. Che molto però siavi a fare anche nell'andamento amministrativo,

oltre che nelle misure organiche, basta a dimostrare, anche per chi sia ignaro della questione, questo solo fatto: che sonvi *pratiche* per successioni d'italiani morti al Brasile pendenti da lustri: esempio, quelle ventidue, che il Governo brasiliano aveva preso impegno di liquidare sin dal 1896, e che... e che ancora si trovano allo stesso punto.

Certo, bisogna tener conto, da un lato che chi espatria deve essere disposto in anticipazione a correre l'alea di certi guai, e dall'altro delle condizioni locali di certi paesi, che sono ancora, almeno in parte, in formazione, pel contrasto che vi regna tuttora fra la vastità del suolo e l'intensità dell'azione governativa. Ma quando si desidera un pronto popolamento, malgrado quelle condizioni avverse ed altre derivanti dal clima, e quando la richiesta dell'elemento umano che si preferisce è insistente da altre parti, si deve pur fare uno sforzo per riuscire ad avere la preferenza su concorrenti che si trovano in migliori condizioni.

È dunque da attendersi che questo vorrà fare il Brasile, e che, tornando in patria, il signor Rodriguez Alves affretterà con la sua influenza l'adozione di quelle misure che consentano al Governo del Re di togliere gli argini alla nostra corrente emigratoria verso lo Stato amico. Tanto più che, di fronte alla crisi degli Stati Uniti del Nord – crisi che provoca rimpatrii in gran numero, ma che non è destinata a durare – vi è oggi richiesta, non solo da altri Stati americani, come il Cile, a cui già abbiamo accennato, ma da ben altre parti del mondo: l'Australia, ad esempio, che può offrire alla nostra emigrazione un campo tanto propizio quanto sconfinato.

A questo proposito, è sottoposto ora all'esame del ministro degli esteri un progetto che, derivato prima da uno scambio d'idee fra il signor Mitchell, ministro di agricoltura dell'Australia occidentale e quel nostro console, signor Zunini, prese forma ufficiale in una lettera di quegli a questi, e in un disegno di accordo fra i due Governi per un esperimento di colonizzazione, che dovrebbe iniziarsi con un centinaio di famiglie italiane. Il Consiglio dell'emigrazione, investito dal Commissariato dello studio di tale progetto, lo approvò con alcune modifiche nell'adunanza del 13 dicembre u. s. Ed ora si attende la deliberazione del ministro per l'invio a Londra del console Zunini, il quale vi tratterebbe gli accordi definitivi con quel rappresentante del Governo australiano.

A quelli che hanno potuto vederlo riservatamente, il progetto è parso complessivamente buonissimo. Qualche modificazione potrà ancora apportarvisi, specialmente in vista di conservare a quei coloni, per quanto sia possibile, il loro carattere nazionale: cosa a cui, come s'è qui già osservato, si deve mirare, per la costituzione della *razza* italica, quando trattisi di trapiantare un nostro ramo sul suolo di uno Stato nuovo anche relativamente. All'uopo, non sarebbe male che l'egregio Commissario generale s'intendesse con la Presidenza della Dante Alighieri, per comprendere nel progetto di accordo, o nei suoi annessi, quelle clausole – aventi carattere ufficiale – che giovassero alla fioritura della nostra nazionalità oltre oceano, anzitutto con la conservazione di quella lingua, che i nostri coloni apprenderebbero là a conoscere più e meglio che non l'abbiano sin qui parlata in Italia.

Un certo riguardo si ha bensì a ciò nel progetto, ed è già molto: ma soltanto per ciò che riguarda la garanzia, l'interesse materiale dei coloni. Come massima generale, si dovrebbe però d'ora innanzi pren-

dere in considerazione anche questo supremo interesse morale. Non potendo ormai illuderci di riuscire a possedere colonie territoriali capaci di darci oltre mare vaste propagini dell' Italia politica, dobbiamo almeno mirare alla costituzione di varie Italie etnografiche, che ci permettano di lottare in avvenire, se non con gli anglo-sassoni e coi germani, almeno con gli altri popoli di razza latina, in fatto di espansione linguistica, che è poi coltura, come la coltura è prosperità anche materiale. Quando si pensa che Spagna e Portogallo - paesi i quali non hanno quasi emigrazione - hanno vaste figliazioni, come quelle dell'America centrale e meridionale, che conservano coll'uso della lingua il prestigio della nazionalità, mentre le figliazioni italiche orientali del medio evo e del Rinascimento hanno deviato a favore di altre lingue, come finiscono per deviare anche le più recenti dell'Africa mediterranea, non si può non fermare il pensiero sopra l'assoluta necessità che ormai la nostra emigrazione a questo giovi. E quando ciò si ottenga, si otterrà da essa un beneficio ben maggiore di quello che deriva ora alla economia nazionale dal ritorno dei loro risparmii, poichè questi costituiscono bensì un denaro che viene ad arricchire la madre patria, ma quella significherebbe per la madre patria la più vasta e più complessa esportazione assicurata per sempre; dai prodotti del suolo ai prodotti della intelligenza, il cui valore è senza confronto maggiore.

Così dovrebbe essere ormai contemplato tutto l'insieme del nostro problema coloniale: dalla organizzazione, cioè, delle colonie territoriali, come il Benadir e l'Eritrea, cui sta la Consulta attendendo, ed a cui si presta ora meglio di un tempo lo spirito dell'opinione pubblica, al suggello dell'italianità impresso anche per l'avvenire alla nostra emigrazione.

Così soltanto possiamo sperar di riuscire a possedere quella virtù del numero che nella concorrenza intermondiale preme su più geniali virtù, e su cui conta anche il Giappone quando empie tanto dei suoi figli il Nord-America, da correre il pericolo dei più gravi conflitti. Conflitti che ora la prudenza del conte Hayashi è riuscita a rinviare, ma che nessuno può impedire per un futuro forse prossimo; mentre, se mal vista, mal tollerata è qua e là l'immigrazione gialla, non inutilmente deve essere per la fortuna dell'italianità desiderata l'immigrazione italiana nelle più diverse regioni del mondo, dal Brasile all'Australia.

XXX

NOTE E COMMENTI

Le convenzioni marittime alla Camera — Per il porto di Genova — Nel mercato monetario.

Le Convenzioni marittime alla Camera.

La ripresa delle sedute della Camera è fissata al 4, col seguito della discussione sulle Convenzioni marittime: ma si prevede che essa procederà piuttosto fiacca, perchè v'ha nell'aria una grande incertezza sulle risultanze pratiche della legge. Come è noto, le principali Compagnie italiane di navigazione hanno formato un *trust* ed i più credono che ciò avrà per effetto di rendere deserte le aste per la ripartizione delle linee.

A questo proposito, crediamo bene di chiarire una circostanza di fatto, molto importante. Come è noto, l'attuale progetto sui servizi marittimi fu preceduto dai lavori della Commissione reale per lo studio del problema; ma è bene avvertire che, in molta parte, si tratta semplicemente di una precedenza cronologica.

La Commissione reale presieduta dal compianto senatore Codronchi aveva deliberato - in conformità dei propositi manifestati dal Parlamento e dai successivi Ministeri - di risolvere con un *unico* complesso di provvedimenti e ad *uno stesso tempo*, tutto il problema della marina mercantile: marina sovvenzionata e marina libera. Essa presentava a tale uopo tre ordini di provvedimenti: 1° le sovvenzioni; 2° la esenzione daziaria totale per i materiali da costruzione; 3° il credito navale.

Il Governo del tempo, nel presentare alla Camera, il 5 aprile 1906, l'attuale disegno di legge, credette di disgiungere l'ordinamento dei servizi postali e commerciali da quello della marina libera, seguendo una via del tutto diversa da quella della Commissione reale.

A questa prima divergenza se ne aggiunse una seconda anche più sostanziale. La Commissione reale partì dal giusto e sano concetto che le linee dovessero aggiudicarsi col sistema delle aste: ma le aste diventavano impossibili senza i concorrenti ed i concorrenti non vi erano, se non si ponevano in grado molti armatori italiani capaci, ma piccoli, di trovare i capitali necessarî, che il mercato libero loro non offriva. Di qui il concetto organico, forte, di un *Credito navale* di Stato, a cui i vincitori alle aste avrebbero attinto, a buonissime condizioni, i capitali necessarî all'impianto delle linee loro aggiudicate.

Ma il Governo avendo, per ora almeno, soppresso il credito navale, ha soppresso anche i possibili concorrenti, mentre ha mantenute le aste. È evidente che l'ordine logico delle proposte della Commissione reale è spezzato, senza che essa ne abbia colpa alcuna.

Dando ora uno sguardo sommario alle Convenzioni in esame, esse possono rappresentare un interesse più o meno notevole per questo o quel porto e per questo o quel concessionario: ma bisogna perdere qualsiasi illusione ch'esse costituiscano un vero e proprio impulso alla marina mercantile italiana. Basti pensare che con circa 11 milioni all'anno di sovvenzioni – più di quanto spende la Germania, che ha una splendida marina – non riusciremo a mettere in mare che poco più di 100 piroscafi e 200,000 tonnellate lorde di navi. Ora con queste modeste cifre – molti dei piroscafi non sono che piccoli battelli – non si costituisce nessuna grande marina. All'infuori di qualche nave celere e di maggior portata, tutto il resto non rappresenta che dei battelli modesti di commercio, quali vivono in tutti i paesi senza sovvenzione alcuna. È quindi un eufemismo il parlare delle Convenzioni come di un mezzo qualsiasi di risorgimento della marina mercantile italiana.

Riducendo adunque le Convenzioni proposte ai loro termini veri di un provvedimento modesto, per quanto molto costoso, ci piace anzitutto rilevare in esso alcuni punti buoni, con i quali interamente concordiamo.

Poniamo in prima linea l'esercizio da parte dell'azienda ferroviaria dei piroscafi fra Napoli e Palermo e fra Civitavecchia e Golfo Aranci, così validamente difeso dal ministro Schanzer e dal relatore Chimirri. Di esso abbiamo lungamente fatto parola nell'articolo pubblicato in questa rivista il 16 maggio scorso. Crediamo anzi dover aggiungere, che la ferrovia del *South Eastern* ebbe risultati pratici così soddisfacenti dai suoi piroscafi a 22 nodi e mezzo, tipo *Invicta*, che ne ha testè posti in servizio altri due a quello uguali.

Allorchè sarà compiuta la direttissima Napoli-Roma, basterà adottare sulla Napoli-Palermo dei piroscafi di 20 nodi l'ora, perchè l'intero tragitto da Palermo a Roma si compia in meno di 12 ore. E sarà questo un immenso beneficio conferito non solo alla città di Palermo, ma a tutta la Sicilia occidentale. Del resto, quando in massima la navigazione ferroviaria per passeggieri diretti supera oggidì i 20 nodi all'ora, sarebbe davvero cosa dolorosa che l'Italia, retrograda, adottasse ancora per la Napoli-Palermo dei vecchi tipi di piroscafi a velocità inferiore, senza poi calcolare che devono servire per vent'anni!

Mentre quindi plaudiamo di cuore al Governo ed alla Commissione per aver tenuto fermo, a beneficio delle isole, il servizio ferroviario-marittimo delle due linee dirette, non sappiamo spiegarci perchè nel loro ordinamento si segua una procedura così diversa da quella in uso per le linee terrestri. Per queste la legge stabilisce semplicemente che saranno esercitate dall'azienda di Stato, ma non pretende cristallizzare il numero delle locomotive, delle carrozze e dei carri, il numero delle corse, ecc. Altrettanto si deve fare per l'esercizio ferroviario delle linee marittime: la legge stabilisca il principio e lasci all'azienda ferroviaria di adottare il materiale nella quantità necessaria e secondo i tipi più perfezionati e più adatti ai traffici.

Ciò posto, cade del tutto il progetto di bilancio di esercizio delle linee ferroviarie, allegato al disegno di legge. Esso può essere abbastanza approssimativo per la spesa, ma non ha alcuna base per l'entrata. Chi può dire che cosa sarà il movimento – e quindi l'entrata – quando alle linee marittime saranno collegate, con vero servizio cumulativo, tutte le stazioni del Regno, anzi tutte le reti ferroviarie dell'Europa? Inutile quindi ed impossibile fare simili previsioni.

Del resto, l'esercizio ferroviario della Napoli-Palermo e della Civitavecchia Golfo-Aranci non è soltanto un vero progresso economico per le isole, ma è ancora per esse un vero fatto di ordine morale. Finora i traffici colle isole erano abbandonati a Società speciali, cosicchè restavano tagliate fuori dal movimento generale del paese. Pareva che lo Stato, sia pure inconsciamente, considerasse le isole non soltanto come delle figliastre, ma quasi come delle colonie di sfruttamento. Ora, l'antico errore è cessato. Coll'unità del servizio ferroviario-marittimo e delle relative tariffe, le isole per la prima volta escono dal loro isolamento ed entrano, figlie dilette, nel grembo economico della madre patria. È tutto un nuovo concetto di elevazione morale delle isole che presiede a quest'ordine di idee, ed è perciò che l'esercizio ferroviario delle linee marittime rappresenta per la Sicilia e per la Sardegna un beneficio materiale e morale inestimabile.

Altri provvedimenti del disegno di legge, con cui pienamente concordiamo, sono: 1° la riduzione delle tariffe a giusti confini ed in armonia con i prezzi di fatto applicati da altre compagnie e dalle stesse Società italiane; 2° l'obbligo per i concessionarii di fornire le statistiche relative al traffico; 3° la radiazione dei piroscafi superiori a venti anni di età; 4° la divisione per metà, fra lo Stato e gli azionisti, degli utili che superino il 5 per cento.

È ben vero che quest'ultima disposizione è stata fatta oggetto di censure; ma esse sono del tutto ingiustificate. Sarebbe infatti inconcepibile che lo Stato non partecipasse agli utili di una concessione monopolistica, da esso sussidiata, quando agli azionisti è già assicurato l'equo dividendo del 5 per cento. Del resto il fondamento di tale disposizione ci è pure dato dalla vicina Francia. La Compagnia delle *Messageries Maritimes* è senza dubbio fra le più potenti e stimate: eppure essa non ha avuto difficoltà di stipulare un patto anche più restrittivo, con il Governo francese, nella recente convenzione per il servizio di America con le linee fra Bordeaux, il Brasile ed il Plata. Ecco come testualmente si esprime in proposito M. Chaumet, relatore del progetto, alla Camera francese:

« Il a été entendu que si, pour un exercice déterminé, les bénéfices de l'ensemble de l'exploitation permettent de distribuer aux actionnaires un dividende supérieur à 5 % du capital nominal, la Compagnie versera à l'Etat les deux tiers des bénéfices à répartir excédant la somme nécessaire pour assurer la rémunération de 5 %, sans que toutefois le versement soit supérieur à l'annuité touchée par la Compagnie au titre dudit exercice, déduction faite des primes qui resteront acquises à la Compagnie ».

Parrebbe persino inutile dover ricordare che nulla v'ha di più sacro del danaro dei contribuenti.

***

Come abbiamo manifestato il nostro consenso alle norme principali del disegno di legge, così ci sia consentito di sinceramente indicare i punti di dissenso.

Noi crediamo anzitutto che il disegno di legge sovvenzioni linee che vivrebbero bene e di per sè, senza sovvenzione alcuna, se i loro armatori, privi dell'aiuto dello Stato, si trovassero nella necessità di esercitarle con materiale moderno e perfezionato.

Un certo numero di linee interne se fosse affidato alle ferrovie di Stato e da esse ricevesse tutto il traffico cumulativo delle ferrovie potrebbe prosperare senza alcuna sovvenzione dell'erario, mentre darebbe al paese il beneficio di un servizio ferroviario-marittimo continuativo.

Ma il problema è ancora più importante per le linee estere. Prendiamo un caso pratico. L'Italia spende delle somme notevoli per un cattivo servizio con Costantinopoli specialmente da Genova, mentre quello da Venezia è migliore e si fa in sette giorni. Le linee tedesche - senza alcuna sovvenzione da parte dei loro Governi - fanno un buon servizio da Genova, da Marsiglia e da Napoli per il Bosforo! Infatti la linea italiana impiega da Genova a Costantinopoli da 13 a 15 giorni; la linea tedesca non vi impiega che sette giorni e con parecchi piroscafi di oltre 5000 tonnellate!

Altrettanto accade per l'Egitto. Noi spendiamo, e spenderemo ancora di più, per un servizio per l'Egitto, che sarà inferiore a quello degli altri paesi, mentre i tedeschi fanno nel Mediterraneo e coll'Egitto un servizio migliore del nostro, senza chiedere una lira di sovvenzione ai contribuenti. Sono milioni di lire dello Stato che in Italia saranno date in sovvenzioni, senza ottenere il risultato pratico di avere servizi pari a quelli esteri.

Quanto accade per le linee di Egitto merita un breve commento. La Commissione reale, addolorata dal fatto che quasi dovunque il materiale delle linee italiane era il più scadente - con grave danno anche del prestigio morale del paese - cercò di far in modo che le sue proposte rispondessero a quanto si maturava negli altri paesi. Dopo accurati studi essa propose per l'Egitto un servizio a 20 nodi con piroscafi di 7000 tonnellate.

Apriti cielo! Ci sarebbe da compilare un volume di inarrivabile amenità a raccogliere tutti gli spropositi che furono detti contro questa proposta della Commissione reale, tanto essa fu giudicata esagerata per la velocità e più ancora per il tonnellaggio. Ma il tempo rese immediata giustizia alla Commissione. I suoi lavori erano appena pubblicati, che l'Europa s'affrettava a stabilire coll'Egitto dei servizi migliori di quelli da essa progettati!

Il Lloyd tedesco sta preparando un miglioramento della sua linea da Marsiglia e da Napoli: l'*Egyptian Mail* ha messo in mare da Marsiglia e Napoli ad Alessandria due piroscafi, a turbina, di 12 mila tonnellate, *Héliopolis* e *Cairo*, che compiono il viaggio in tre giorni: la *White Star* manda regolarmente in Egitto i suoi piroscafi di 12,000 tonnellate, ed il 19 gennaio vi spedì il *Celtic* di 21,000 tonnellate, uguale a tre volte il tonnellaggio proposto dalla Commissione reale! Persino la Rumenia ha stabilito coll'Egitto un servizio di Stato da 18 a 21 nodi e con piroscafi di 8,000 a 12,000 tonnellate: ci si dice che la stessa Russia faccia altrettanto. Oggidì la nostra linea per Alessandria impiega circa otto giorni da Genova e sei da Venezia, mentre esistono linee estere da Marsiglia ad Alessandria in tre giorni!

È dunque evidente che se la proposta della Commissione reale aveva un difetto, era quello di essere troppo modesta: se la si doveva correggere, conveniva aumentare il tonnellaggio. Invece le convenzioni proposte riducono per la linea di Egitto la velocità a 17 nodi e la portata a 5000 tonnellate; quando la nostra linea sarà in pronto fra pochi anni, sarà la peggiore di tutte; peggiore dell'egiziana, della

rumena, della tedesca, dell'austriaca (progettata anche questa a 20 nodi). E per far sfigurare l'Italia in Egitto, lo Stato spenderà quasi 2 milioni di lire all'anno! (milioni 1.9).

Percorrendo le tabelle allegate al disegno di legge, la nostra impressione è che non poche delle linee contemplate, sia dalla Commissione reale, sia dal progetto, non siano più all'altezza dei tempi, colle loro velocità di 12 e persino di 10 nodi l'ora. Si tratta di servizi che dovranno durare una ventina d'anni e che saranno schivati da tutto il mondo, quando tutti avranno a disposizione delle linee ben più celeri. Un tal sistema condanna in perpetuo la marina italiana non solo ad una grande inferiorità, ma anche ad una insanabile passività. Di qui si spiega il circolo vizioso in cui si aggirò finora la nostra marina mercantile: grandi sacrifici dei contribuenti e meschini risultati. Fra una dozzina d'anni, chi vorrà ancora viaggiare a 12 od a 10 nodi nell'Adriatico, nell'Egeo e persino nell'Estremo Oriente, dove da anni si va già a 17 ed a 18 nodi?

Il progetto di legge, infatti, non distingue abbastanza fra linee di carico a 10 o 12 nodi, che devono vivere quasi interamente di forza propria, là dove vi ha entità di commerci e linee di passeggieri che esigono delle velocità ben maggiori e per le quali può essere giustificata la sovvenzione dello Stato. Il fare ora delle convenzioni per costrurre una nuova flotta a 10 ed a 12 nodi è un errore economico e tecnico di cui non tarderemo ad accorgerci.

Si è per queste stesse ragioni che non siamo favorevoli alle linee progettate per l'Estremo Oriente, per l'Australia e neppure per Bombay.

Bisogna infatti distinguere, se vogliamo una grande linea passeggieri a 17 o 18 nodi - meglio a 20 nodi, se deve tener testa ai servizi concorrenti - oppure se desideriamo un servizio merci a 10 o 12 nodi.

Una grande linea passeggieri non è consigliabile. Anzitutto sarebbe molto costosa, perchè l'Italia dà pochissimi viaggiatori per l'Estremo Oriente - gli italiani che vi si recano in un anno si contano sulle dita! - e tutti gli altri paesi hanno già i loro servizi che spesso toccano anche i nostri porti. Si spenderebbe quindi una somma ingente, non per noi, ma per i passeggieri degli altri paesi, senza tener conto che fra breve si renderà molto più viva la concorrenza delle ferrovie fra l'Europa, l'India e la China.

Quanto ad un servizio merci fra l'Italia e la China, esso sarebbe per ora una cosa di puro lusso, non avendo noi laggiù nè connazionali, nè case di commercio. È assurdo paragonarci colla Germania, che ha impiegato nella China circa un miliardo di capitali tedeschi. Nessuno arriverà mai a comprendere perchè l'Italia, avendo tanta ricchezza di scambi coll'America, dove potrebbe impiegare utilmente i suoi denari, debba sciupare milioni di lire in linee di navigazione, povere e scadenti, con paesi con i quali finora non ha traffici. Non ci muove nessuno spirito di gretta economia, tanto è vero che diciamo che gli stessi milioni, invece di darli a linee passive e inferiori, potremmo impiegarli nell'aiutare in modo diverso la marina mercantile o nel promuovere nell'Estremo Oriente dei fondaci, delle case di commercio ed una banca. Il danaro speso senza frutto non giova a nessuno: nè alla marina nè al paese.

Quanto al desiderio di trasportare con la nuova linea le sete del Giappone in Europa, l'on. Gavazzi, che è certo uomo competente, ha

dimostrato, con il suo articolo nella *Nuova Antologia*, che si tratta di una semplice illusione.

Un ordine di idee non dissimile si applica alla linea di Australia, di cui tanto si parla, e persino a quella di Bombay. Coll'Australia i nostri scambi sono così piccoli da non ripagare il sacrificio di una linea speciale. Quanto all'esportazione degli agrumi di Sicilia, per i quali si sollevarono tante illusioni, risultò chiaro che, tranne per un breve periodo dell'anno, l'Australia è essa stessa esportatrice di agrumi e soffre di una eccedenza di produzione! Questo fatto è accertato dall'inviato del Governo italiano e nelle sue relazioni pubblicate dal Ministero di agricoltura.

Del resto, il poco beneficio di siffatte linee, povere, lente, scadenti, ma costose per i contribuenti, è provato dalla celebre linea per Bombay da noi iniziata con tante illusioni, poco dopo l'apertura del canale di Suez. Come al solito, non ci siamo tenuti all'altezza del progresso, ed in poco tempo la linea diventò una delle più scadenti. I passeggieri ed i traffici ricchi schivano la linea italiana: quindi essa è ridotta al movimento delle merci povere, che verrebbero ugualmente, a grossi carichi, colla marina libera, od al trasporto degli arabi. Infatti questa linea che doveva aprire nuovi orizzonti all'Italia, serve specialmente al movimento delle popolazioni indigene soprattutto del Mar Rosso, perchè essendo la linea più scadente, costa anche meno.

Pur troppo ancora dobbiamo persuaderci che la lotta sopra i mari si vince dalla nave più perfezionata, che per velocità e per portata meglio risponde ai traffici. Noi invece preferiamo spesso di pascerci di illusioni e di rettorica: spendiamo dei milioni per far correre sui mari delle navi piccole e lente e non sappiamo che all'estero esse non sono riguardate che come il simbolo di un'Italia che vi appare povera e decadente, in confronto dei colossi degli altri paesi.

Per il porto di Genova.

A Genova si svolge una discussione vivace, intorno alla questione, se il porto decada, oppure no. È problema che, a giusto titolo, appassiona l'intera città mentre interessa vivamente tutta l'Italia, perchè la prosperità e la grandezza del porto di Genova rivestono il carattere di cosa di importanza nazionale. A Genova, fu detto a ragione, tutta Italia lavora. Una parte notevole dei barcaiuoli del porto sono infatti meridionali.

I fautori delle due opinioni hanno presentato nella stampa locale, ed anche in quella d'altre città, tutto un arsenale di dati e di cifre, spesso contraddittorie. Pur troppo, la controversia pare uscita dal campo sereno della statistica e sembra diventata una questione di enti e di classi locali. Il sindaco di Genova, il marchese Da Passano, così benemerito dell'amministrazione cittadina, teme la decadenza del porto e patriotticamente getta il suo grido di allarme. Il presidente del Consorzio, che, in base alla legge del 1903, amministra il porto – il generale Canzio, che ha scritte delle pagine così belle nella storia dell'unità nazionale – ritiene che il porto continui nella sua via di progresso e non meno patriotticamente lo afferma e lo sostiene. Così si vedono, l'un contro l'altro armati, due enti, e due uomini, per ti-

toli diversi eminenti nella loro città, che molto di più può e deve attendersi dal loro accordo, anzichè dal reciproco contrasto.

Strada facendo, la controversia si è ancora più accesa, per le naturali divergenze degli interessi che si raggruppano intorno ad un grande porto: imprenditori, intermediarii ed operai. Pare, infatti, che abbiano prese le parti del sindaco gli imprenditori ed i commercianti: invece gli operai del porto, che sono circa 6000, stanno, in massima, col presidente del Consorzio. E per quanto la Camera di commercio faccia assai più questione di danaro e domandi un nuovo contributo annuo al Governo, pure un problema di cifre è diventato piuttosto una questione di vedute, che di fatti: l'aritmetica tende a trasformarsi in opinione.

Abbiamo lette con attenzione – potremmo anzi dire con affetto – le cifre addotte nella controversia, perchè le sorti del porto di Genova non possono che essere care ad ogni italiano. Certo l'anno 1907 non fu brillante: ma sarebbe prematuro scorgere in esso l'inizio di un vero periodo di decadenza del porto. In ogni caso vi sono tre problemi, che si devono tenere distinti, in una discussione serena ed obbiettiva. Essi sono: decade il porto? La decadenza, se vera, è effetto della legge 1903 sul Consorzio? Oppure è dessa la conseguenza del modo in cui il Consorzio funziona?

Anzitutto è difficile trarre dal movimento di un solo anno una conclusione definitiva. Anche gli organismi che più progrediscono, di rado presentano una curva sempre ascendente: vi sono talora periodi di ristagno o di lieve regresso, quasi di riposo. Basta una perturbazione od uno spostamento, anche casuale, negli arrivi, nelle partenze, ecc., perchè i risultati presentino modificazioni che potrebbero essere soltanto passeggiere.

Un primo argomento a sostegno della decadenza del porto di Genova devesi infatti scartare: ed è quello che riguarda le entrate doganali, ora in diminuzione. Ciò dipende evidentemente da tre fatti, su cui nè il porto, nè il Consorzio hanno influenza alcuna: la sostituzione della produzione interna all'importazione degli zuccheri greggi, che si è andata compiendo negli ultimi anni; la diminuzione del dazio sul petrolio, entrata in vigore nello scorso anno; la minore introduzione del grano, nel presente esercizio. Di fronte a questi fatti le cifre del reddito doganale non ci dicono niente.

Purchè siano esaminate con discrezione, sono senza dubbio più attendibili le cifre del movimento delle merci: ma anche esse si risentono in parte dei fatti sovra ricordati. Ad esempio, nei sei mesi del luglio-dicembre 1906, l'Italia importò dall'estero 553,982 tonnellate di grano: negli stessi sei mesi del 1907, l'importazione fu di sole 166,005 tonnellate: ossia 387,977 tonnellate in meno! Se adunque Genova presenta un minor movimento di grani per l'interno, questo fatto non ha nessuna attinenza colle condizioni del porto o del Consorzio.

A noi pare, che il problema lo si potrebbe porre in una sfera più larga e più serena: riconoscere che il progresso del porto di Genova è un fatto di interesse nazionale, ma che esso ci è continuamente insidiato da potenti concorrenti nel Mediterraneo e nell'Adriatico e più ancora nei mari del Nord, da Anversa a Rotterdam e ad Amburgo. Più si perfezionano i porti esteri, più si estende, nell'Europa centrale, la navigazione per fiumi e canali, e più è minacciata Genova. Posta così la questione, ne scaturisce la naturale conseguenza che non pos-

siamo addormentarci nè sugli ordinamenti, nè sugli allori del passato, ma che dobbiamo prendere risolutamente il nostro posto di battaglia - speriamo di vittoria - in questa lotta accanita della concorrenza dei porti europei. E poichè è assioma indiscutibile che il porto più perfezionato vince su quello che lo è meno, la vera indagine utile e pratica sarebbe quella che determinasse, se gli ordinamenti attuali assicurino, o no, al porto di Genova il massimo perfezionamento tecnico ed amministrativo.

E qui cade in acconcio di accennare brevemente alla legge del 1903, che istituì il Consorzio ed alla quale sono congiunti i nomi di Saracco, di Gadda, di Perazzi, di Boccardo, di Imperiale, ecc.

Nelle cose umane nulla nasce perfetto: ma, riportandoci ai tempi, a noi pare difficile negare che la legge sul Consorzio sia stata benefica per il porto di Genova. E diciamo espressamente, che bisogna riportarci ai tempi, vicini, ma ben diversi da quelli odierni, in cui la legge fu preparata.

L'Italia usciva da un lungo periodo di crisi economica e di disavanzo finanziario, che aveva fiaccate le energie morali, più ancora che le risorse materiali del paese. Genova, che era in continuo e felice progresso, aveva bisogno di una serie di opere portuali, che nessun Parlamento avrebbe, in allora, votate a carico del bilancio dello Stato. Ricordiamoci che erano quelli gli anni in cui non si approvavano le spese necessarie all'andamento normale delle ferrovie, delle poste e di altri servizi pubblici. Tutti poi sanno che in Italia non è possibile votare un milione per un porto che ne ha realmente bisogno e che lo può spendere utilmente, senza dare, al tempo stesso, una diecina di milioni ad altrettanti porti, più o meno inutili. È questa una delle deficienze incurabili del regime parlamentare.

Il Consorzio fu un espediente felice, grazie al quale si poterono iniziare, in tempi di finanza paurosa, le nuove opere necessarie al porto di Genova. E sotto questo aspetto l'istituzione del Consorzio fu benefica per l'avvenire del grande ed operoso emporio ligure. Può darsi che i tempi siano oggi in parte mutati e che i primitivi ordinamenti appaiano suscettibili di ritocchi e di miglioramenti. Tutto è perfettibile coll'esperienza e col tempo, ma il miglior modo di perfezionare un'istituzione non è quello di disconoscere i servigi veri e reali ch'essa ha resi.

Ma il Consorzio non poteva o non doveva funzionare meglio?

Qui è dove le accuse e le difese più si accalorano e più si intrecciano. E forse v'hanno delle buone ragioni dall'una e dall'altra parte. Non bisogna dimenticare che il Consorzio è giovane - ha poco più di quattro anni di vita - nei quali ha dovuto liquidare una ben dolorosa eredità, di un lungo periodo di inerzia, di disordine amministrativo, di scioperi e di abusi di varia specie. A tutti questi guai si aggiunse, senza colpa alcuna del Consorzio, il più disgraziato servizio ferroviario, che mente umana possa immaginare, sia per parte della Società che cessava, sia per parte dell'esercizio di Stato, nei primordi inorganico e deficiente di mezzi. È questo un complesso di attenuanti di cui ogni spirito calmo e sereno deve tener conto. Il Consorzio è un po' la vittima del temperamento italiano, indolente e nervoso ad un tempo. Per anni ed anni non facciamo niente, rinviando di continuo la soluzione di un problema: appena votata una legge, crediamo con essa di riparare con pochi mesi di nervosità all'indolenza di altrettanti anni!

Ma pur tenendo conto di queste circostanze, è lecito chiedere se il porto di Genova risponda veramente ai criterî di un porto moderno, per quanto riguarda la lunghezza delle calate, la capacità dei depositi e dei magazzini, l'attrezzatura meccanica per il carico e lo scarico, la speditezza amministrativa, l'ordinamento del lavoro e la cessazione dei vecchi abusi degli imprenditori, dei chiattaiuoli e degli operai. Lasciamo in disparte il servizio ferroviario, perchè esso non è nelle mani del Consorzio, per quanto sia argomento di vitale importanza. Ma sotto qualunque aspetto si riguardi l'ordinamento attuale del porto, - pure riconoscendo che in quattro anni non poco si è fatto di buono - è legittimo il dubbio che molto e molto sia ancora da correggere, da riformare e da innovare, se vogliamo che veramente il porto di Genova possa stare alla pari con un porto perfezionato moderno.

Il guaio si è che tutte queste imperfezioni si traducono in un aumento dei noli, delle spese di carico, scarico, deposito e transito della merce. Or bene, se Genova per servizî ferroviari e per navigazione interna già si trova in condizioni di inferiorità, in confronto dei porti rivali, sarebbe ancora più doloroso che questa sua inferiorità, invece di essere attenuata, venisse aggravata, dall'imperfetto ordinamento del porto, non più rispondente ai progressi della tecnica moderna. In condizioni siffatte, Genova, se non vuol vedere minato a fondo il suo avvenire marittimo, deve dare al suo porto tutto il nuovo ordinamento di bacini, di magazzini, di impianti elettrici, di lavoro, che i tempi richiedono.

Or bene, non ne dispiaccia ad alcuno, - perchè le nostre parole sono del tutto obbiettive ed ispirate al solo bene di Genova, - l'ostacolo precipuo alla necessaria rinnovazione del porto di Genova non sta, soltanto, come da taluni si crede, nella mancanza di danaro, o nella deficienza del servizio ferroviario. Esso consiste assai più nella molteplicità degli interessi particolari, che si contrastano il movimento del porto di Genova, lottando non solo gli uni a danno degli altri, ma più ancora a danno dell'interesse generale del porto e quindi della città.

Nel porto di Genova si sono annidati da tempo immemorabile una folla di vecchi interessi particolari, ciascuno dei quali è rappresentato da una classe, quasi da una casta, potente per tradizioni, per danaro, per influenze locali e talora anche per utili servizi resi. A questi vecchi interessi, se ne sono aggiunti dei nuovi, con gli impianti fatti di recente e più ancora con le leghe e le associazioni operaie, che hanno chiuso il porto con un sistema non dissimile da quello delle vecchie corporazioni. Tutto ciò forma una matassa intricata e difficile di interessi, che coprono il porto, a somiglianza di quelle vegetazioni spontanee che talora invadono un campo fertile e che ne affaticano le energie produttive. Siffatto regime vi ha fatto così salda presa che v'ha persino chi crede che le attuali discussioni per l'avvenire del porto e di Genova, siano assai più inspirate dal contrasto di questi diversi interessi particolari, ciascuno dei quali cerca di soverchiare l'altro, anzichè dall'aspirazione effettiva ad un miglior ordine di cose, per il bene della collettività.

Come uscirne?

La cosa non è facile, per quanto sia necessaria. Anche se non può avere subito effetto, noi vorremmo seguire il nobile esempio dato dal presidente della Camera di commercio di Genova col suo elevato

discorso del 7 gennaio e portare in questa controversia una parola di concordia, di pace, di cooperazione, perchè Genova non potrà aspirare ai suoi grandi destini avvenire, senza l'opera concorde, affettuosa, dei suoi figli e dei suoi enti locali.

Un provvedimento nervoso, improvvisato e per necessità di cose, appassionato, non calmerebbe le discussioni, non risolverebbe il problema. Ciò non può ottenersi che da un programma organico, che sia il risultato di indagini imparziali, e che lo facciano accogliere dalla coscienza cittadina e nazionale. L'ordinamento del porto di Genova deve progredire, deve anzi, in non poca parte, rinnovarsi: non secondo impulsi occasionali, ma in base ad una direttiva, chiara e precisa.

Questa per noi è questione di importanza vitale, assai più del problema finanziario. A che varrebbe, ad esempio, un maggior concorso dello Stato al Consorzio, se poi la poca utilizzazione delle calate, la lentezza dello scarico, la mancanza di mezzi moderni per effettuarlo, le pretese eccessive o l'ordinamento vizioso dei chiattaiuoli e degli operai, le spese eventuali di amministrazione e la permanenza di inconvenienti – che molti conoscono e che pochi denunciano, – continuassero a rincarare gravemente le operazioni di carico e scarico?

Questo è il lato sostanziale del problema, ed è qui che occorre un nuovo indirizzo, prudente, ma riformatore.

Chi dovrà determinarlo? Finchè gli enti locali sono in lotta fra di loro, è difficile persuaderli all'opera di concordia necessaria e ciascuno di essi vi porterebbe la rappresentanza degli interessi di cui sente dippiù la legittima influenza. Il Governo forse non si troverebbe in situazione diversa ed anch'esso sarebbe sballottato dalle correnti opposte, finchè non cada in balìa di una di esse. E poi il Governo ha tante cose sulle braccia ed è così lento nella sua azione!

Perchè le rappresentanze locali di Genova, per suprema carità di patria, non potrebbero trovare in se stesse lo spirito di concordia necessario, per nominare una piccola Commissione di uomini moderni, che indaghi e riferisca rapidamente sulle eventuali condizioni di inferiorità del porto di Genova in confronto dei porti rivali meglio attrezzati e meglio organizzati? Gli inglesi usano dire che non v'ha problema di cui non si possa avviare la soluzione da pochi uomini competenti ed imparziali, raccolti intorno al panno verde di una tavola rotonda.

Perchè con un sistema simile dovrebbe essere tanto insolubile il problema del porto di Genova? Si dovrebbe fare, in una parola per l'interno del porto, quello che la Commissione Adamoli ha fatto per le vie di accesso.

Non sappiamo quale fortuna avrà, almeno per ora, la modesta proposta, inspirata soltanto al bene di Genova. Ma se essa non trovasse del tutto contrarî i venti, i genovesi, che sono gente accorta, ricordino che nel periodo di maggior prosperità, i Comuni italiani eleggevano un podestà dal di fuori, perchè fosse estraneo agli interessi ed alle passioni locali. In tempi più recenti, quando a Bruges sorse un dissidio, che pareva insanabile, circa la costruzione del porto, si ricorse ad una Commissione di uomini competenti scelti non solo fuori della città, ma persino fuori del Belgio! Ed è a questa Commissione internazionale che i cittadini di Bruges affidarono gli studî di quel porto grandioso e moderno, che fu inaugurato il 21 luglio testè scorso.

Finchè il porto di Genova sarà discusso e studiato dal punto di vista dei singoli interessi particolari che se lo contendono, difficilmente si troverà la via diritta che deve alzarne le sorti a sempre migliori destini. Perchè Genova ha bisogno di un porto che non sia nè il porto degli imprenditori nè il porto degli operai, nè il porto dei chiattaiuoli, nè quello degli intermediarî e spedizionieri di qualsiasi specie. Essa ha bisogno di un porto moderno, perfezionato, economico, che sia soltanto il porto di Genova tutta, e che per la sua mirabile postura geografica e per l'operosità dei suoi cittadini d'ogni ordine sociale, possa diventare il grande emporio dell'Europa nel Mediterraneo.

Nel mercato monetario.

Il lieto ribasso dello sconto della Banca d'Inghilterra al 4 per cento e della Banca di Francia al 3, ci attesta una condizione di cose migliore nel mercato monetario del mondo intero. Già il 1° novembre, mentre la crisi così fieramente imperversava agli Stati Uniti e si rifletteva di rimbalzo sull' Europa e sull'Italia, la *Nuova Antologia* così scriveva: « la crisi attuale, per quanto intensa e dolorosa, è temporanea. Passato il capo delle tempeste della fine d'anno, la situazione migliora e si rasserena ».

Questa previsione non poteva essere più esatta, come i fatti dimostrano. Ma quale sarà l'andamento monetario dei prossimi mesi?

Nel mondo degli affari e particolarmente in quello della speculazione si passa facilmente da un eccesso all'altro. Tre mesi fa si vedeva tutto nero: oggi si comincia a scorgere molto rosa, domani sarà tutto rosso. Così naturalmente si preparano nuovi slanci alla speculazione ed al rialzo dei corsi: per il quarto d'ora tutto va bene, finchè non venga un'altra liquidazione difficile, colla inevitabile sequela di recriminazioni e di lamentele.

Il 4 per cento di sconto a Londra è certo assai meno del 7 per cento, a cui aveva dovuto ricorrere la Banca d' Inghilterra per difendere le sue riserve dall'avida incetta d'oro da parte degli Stati Uniti, ma è ancora un saggio più che elevato di fronte al tasso normale, che difficilmente eccede il 3 per cento.

Tutto dipenderà dall' andamento degli affari in due paesi: agli Stati Uniti ed in Germania.

Dopo uno studio accurato, noi siamo d' avviso, che la recente crisi degli Stati Uniti abbia lasciato nel campo economico traccie assai meno profonde di quanto si temeva. La crisi ebbe soprattutto due aspetti: crisi di borsa, per il ribasso di molti titoli; crisi bancaria, per il ritiro dei depositi da parte dei correntisti delle banche, di cui poche soltanto fallirono. Nel campo industriale, la crisi si diffuse assai meno, mentre lasciò quasi intatta la produzione agraria, che agli Stati Uniti ha un'importanza enorme.

Or bene, alla situazione di un paese poco importa che i titoli di borsa siano più o meno alti: anzi l'eccesso al rialzo nuoce spesso e non poco. Così pure, sorpassato il momento di pànico e ritornata la fiducia, le banche possono riprendere il loro andamento normale. Crediamo quindi che la crisi non lascierà lunghe traccie nel campo economico degli Stati Uniti.

Quanto alla Germania sarebbe un errore parlare di crisi: v'ha in essa un eccesso di operosità e di attività, ma pare basata sopra fondamenta sane e solide.

Tuttavia, se la crisi non avrà conseguenze profonde nel campo economico, può forse avere effetti più duraturi nel mercato monetario. Fatta la debita parte alla speculazione, la caratteristica del periodo attuale, specialmente agli Stati Uniti ed in Germania, consiste nello sviluppo degli affari, della produzione e della operosità al di là del capitale disponibile.

Paul Leroy-Beaulieu ha calcolato che nello scorso anno gli appelli al credito nel mondo civile salirono a 16 miliardi di lire, mentre il risparmio annuale non è che di circa 12 miliardi, ossia del 75 per cento. Da ciò deve venire una conseguenza naturale: un rincaro del prezzo del danaro, ossia un più alto saggio di interesse per il capitale. Questa tendenza al rincaro dell'interesse può essere modificata da due fatti opposti. Da un lato l'aumento continuo della produzione dell'oro, che già supera i 2 miliardi di lire all'anno; dall'altro, la probabilità che, poste in sull'avviso dalla crisi passata, tutte le banche del mondo, le casse di risparmio, ecc., procurino di rafforzare le loro riserve in contanti, in oro od in biglietti.

Per quanto sia difficile far previsioni in queste materie, l'opinione più accreditata è che il mondo vada incontro ad un periodo di alto saggio di capitalizzazione, almeno in confronto del passato. È una previsione che già venne accennata nell'articolo di questa Rivista del 16 ottobre, che fu così male interpretato.

Che cosa si diceva in esso? Che la psicologia del mercato libero non era più disposta, come una volta, ad accettare alla pari il 3 $^3/_4$ e neppure il 3 $^1/_2$ per cento e che essa insisteva per il 4 per cento, che pareva tramontato per sempre. Si trattava di una semplice e modesta affermazione che era corroborata dai fatti del momento. Eppure quali e quante strida non ha provocato, a torto, come ben possiamo dire oggidì?

D'allora in poi, un solo grande fatto è avvenuto nel mondo monetario: il prestito prussiano. Ebbene, appunto questo prestito ha data la più assoluta e la più brillante conferma a quelle affermazioni.

L'articolo dell'*Antologia* dubitava che nel mercato libero si potessero per qualche tempo lanciare dei titoli al 3 $^3/_4$ e tanto meno al 3 $^1/_2$. Il Governo prussiano dovendo contrarre un prestito pubblico non solo ricorse al 4 per cento, ma lo emise sensibilmente al disotto della pari, cioè a 98. 50! E con tutto ciò non sembra che la risposta del mercato sia stata brillante. Vedremo ora che cosa farà l'Impero, che deve pure alla sua volta ricorrere al credito, sia per il disavanzo del bilancio, sia per nuove spese a conto capitale. Intanto è bene ricordare che il 3 per cento tedesco è a 82.50 ed il 3 $^1/_2$ prussiano a 93.70, mentre lo sconto vi è ancora al 6 $^1/_2$ per cento.

Una delle particolarità del nuovo prestito prussiano è che per dieci anni esso garantisce al portatore l'interesse del 4 per cento ed è inconvertibile, per altri cinque anni l'interesse del 3 $^3/_4$ e poscia scende al 3 $^1/_2$, che è l'antico tipo dei prestiti prussiani. Da ciò si scorge chiaro che il governo della Prussia non crede che per dieci anni il mercato possa offrire dei saggi migliori del 4 per cento; anzi di qualche cosa di più, perchè se il nuovo prestito prussiano va alla pari in cinque anni, il portatore avrà ricevuto nel frattempo il 4 $^1/_4$ per cento!

Come è naturale, le condizioni a cui fu tale prestito emesso, vennero molto discusse. Ma il ministro delle finanze v. Rheinbaben le difese energicamente nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera l'8 gennaio. Le modalità del prestito erano state proposte dal presidente della *Seehandlung*, ossia della cosidetta Cassa navale, che è una semplice banca di Stato: esse erano state accuratamente studiate, perchè se lo Stato emetteva al 4 per cento, altrettanto dovevano fare i Comuni, i Crediti fondiari, ecc. Ma si era concluso essere impossibile tener fermo l'antico tipo di rendita al 3 1/2. « Mi fu cosa dolorosissima – così si espresse il ministro – accordare questo 4 per cento per dieci anni: ma dovemmo farlo, se volevamo evitare che i titoli fossero tosto di nuovo gettati sul mercato ».

Il ministro fece anzi capire che temeva tempi peggiori e che si era affrettato ad emettere il prestito, all'epoca del pagamento dei cuponi, quando il danaro è più abbondante, e prima che venissero le domande di altri prestiti da parte di comuni e governi.

Si può discutere l'opinione del ministro v. Rheinbaben, per quanto evidentemente essa rispecchi il pensiero anche della tesoreria dell'Impero e dei governi confederati, nonchè dei più eminenti banchieri e uomini d'affari del paese: ma intanto un fatto è certo, che la Germania che già aveva emesso non solo il 3 1/2, ma anche il 3 per cento, è ritornata al titolo 4 per cento, sotto la pari. Il che, come abbiamo detto, conferma perfettamente quello che la *Nuova Antologia* ha scritto il 16 ottobre e l'autorità del ministro di finanze di Prussia non è certo minore di quella dei nostri critici.

Del resto, il Raffalovich, nella sua autorevole rivista del mercato finanziario, testè pubblicata dal *Journal des économistes*, così si esprime: « Lo Stato è obbligato a pagare per il danaro, come per ogni altra merce, il prezzo del mercato. Vi sono errori che devono essere espiati in materia di credito pubblico. Il 3 per cento immaginato da v. Miquel nel 1899 in vista della conversione ulteriore del 4 per cento fu una innovazione prematura, che costò molto danaro ai portatori e capitalisti tedeschi, come il 2 3/4 diventato automaticamente il 2 1/2 in Inghilterra...

« Il ritorno al tipo del 4 per cento è diventato generale (in Germania): Amburgo emette 60 milioni; la Baviera 40; il Wurttemberg 14 milioni. Le banche ipotecarie e le città dovranno ugualmente farvi ritorno; qualche istituto di credito fondiario ha persino dovuto sorpassare il 4 per cento e le compagnie industriali sono andate anche al 4 e mezzo ed al 5 per cento ».

Queste sono le affermazioni del signor Raffalovich di cui sono note l'autorità e la competenza. Ben è vero che egli attribuisce in molta parte questo fatto alle condizioni meno buone del bilancio dell'Impero e della Prussia. Ma non bisogna dimenticare che l'uno e l'altra hanno un debito pubblico molto limitato, in confronto degli altri Stati. Alla sua volta, il ministro delle finanze della Prussia, il v. Rheinbaben, in una recente intervista, ha lasciato comprendere che i corsi più alti dei debiti pubblici di altri paesi sono, in parte, l'effetto artificiale dei grossi acquisti delle casse di risparmio e soprattutto delle casse postali.

Fra le novità del mercato monetario, crediamo dover ancora fare un breve cenno della crisi di borsa scoppiata al Giappone, di cui abbiamo ampi particolari nella rassegna monetaria del Raffalovich.

La guerra contro la Russia fu seguita in Giappone da un eccesso di speculazione. Si fondarono migliaia di nuove intraprese, per lo più

industriali. In circa due anni si crearono 4505 società nuove con un capitale di 830 milioni di yens: mentre 829 società antiche aumentarono il loro capitale di 373 milioni di yens. Si tratta, in tutto, di un movimento di un miliardo e 200 milioni di yens, ossia di circa 3 miliardi di lire. Il valore nominale del yens è di 5 lire, ma ora lo si quota lire 2.60 circa.

Come si vede, il Giappone passò attraverso ad una vera febbre di speculazione, che vi produsse grandi disastri. Come sempre avviene, dopo simili follie, si dovette procedere a gravi liquidazioni e sciogliere delle società create da poco. Il ribasso dei valori fu molto notevole, anche per titoli di vecchie società. Le azioni della Società di navigazione Nippon Yusen Kaisha, sovvenzionata dallo Stato, caddero a 96, malgrado il dividendo del 12 per cento; i tram di Tokio scesero a 76, non ostante il loro dividendo del 7 e mezzo per cento.

Questa condizione di cose non poteva a meno di riflettersi sul corso dei valori pubblici. Il Giappone aveva, durante la guerra, emessi dei prestiti al 6 per cento, che sperava ora convertire al 4: invece non gli riuscì neppure di collocare delle obbligazioni al 4 e mezzo e dovette ricorrere al 5 per cento. Intanto si manifestò il consueto panico alle banche, creato dalla mancanza di fiducia; 13 banche, sotto la ressa dei depositanti chiusero gli sportelli a Nogoya e non poterono sorreggersi che grazie ai larghi aiuti della Banca del Giappone.

Ricordiamo ancora un fatto che torna d'onore all'Italia, la lettura fatta il 19 dall'on. Luzzatti all'Accademia di Francia in favore del progetto di una Conferenza internazionale per la pace monetaria, già da lui presentato nella *Neue Freie Presse*. I lettori hanno potuto leggere nella stampa quotidiana la parola alata, dotta ed arguta dell'illustre economista che sa rivestire di forme eleganti ed attraenti anche i problemi più aridi della scienza monetaria. Sono note pure le molte controversie che la proposta dell'on. Luzzatti ha sollevate. Noi riteniamo ch'essa contenga un progetto pratico, che ha basi scientifiche e tecniche indiscutibili. Si è perciò che ci auguriamo vivamente, che i Governi interessati accolgano la proposta dell'on. Luzzatti, nel desiderio che la progettata conferenza possa davvero concorrere ad alleviare le difficoltà monetarie che di tempo in tempo perturbano i mercati.

Fu nostro penoso dovere di additare, a più riprese, la possibilità che il mondo civile vada incontro ad un rincaro dell'interesse dei capitali, il che vuol dire minor lavoro, minor salario e minor benessere per l'umanità. Ci auguriamo che i timori dell'oggi siano attenuati dai fatti di domani: ma i Governi nulla dovrebbero lasciare d'intentato di tutto ciò che può dare una maggiore regolarità e stabilità al mercato monetario.

Intanto constatiamo con piacere i ribassi di sconto già verificatisi a Londra, a Parigi, ecc., persuasi che essi avranno ben presto un effetto benefico anche da noi. Ma in Italia più che un ribasso nel saggio dell'interesse occorre una maggiore larghezza di credito da parte delle banche. Nel periodo più intenso della crisi si è avuta una restrizione molto forte: se essa dovesse durare a lungo, porrebbe a ben dura prova le industrie ed i commerci.

Mentre quindi riteniamo che il mercato italiano abbia ancora bisogno di un assetto definitivo più organico, speriamo che nel frattempo le banche faranno quanto è possibile perchè non manchi il capitale circolante alle industrie ed al lavoro nazionale.

TRA LIBRI E RIVISTE

La conquista dell'aria — Il progresso morale — L' « Ercole e Lica » — Il marchese di Ségur — Un romanzo dell'emigrazione — Tre libri — Varie.

La conquista dell'aria.

Parlando d'aeronautica occorre sempre ripetere la classificazione degli apparecchi. Essi son divisi abitualmente, dai tecnici, in più leggeri dell'aria, ed in più pesanti dell'aria; ma, siccome vi può essere una macchina in sè stessa più pesante dell'aria, la quale si serva tuttavia per sollevarsi di un gas più leggero dell'aria, sembra più opportuno modificare la classificazione così: apparecchi più leggeri dell'aria, e apparecchi senza gas (*gasless*).

Questo secondo tipo si suddivide in tre sottotipi: aeroplano, ortottero, elicottero. L'aeroplano ottiene la sua potenza ascensionale per mezzo di due propulsori verticali i quali son lanciati a tale velocità, che la pressione sulla parete inferiore, convenientemente inclinata, sia sufficiente a sostenerlo nell'aria. L'ortottero è una costruzione che imita il meccanismo degli uccelli, ed è provvisto di ali atte a percuotere l'aria, e, nel librarsi, ha molti degli attributi dell'aeroplano. L'elicottero infine è fornito di propulsori non verticali come l'aeroplano, ma orizzontali, che debbono lanciare a grande velocità la macchina nell'aria, obliquamente o verticalmente.

Elicottero modello di Kimball (New York).

Il dirigibile francese *Patrie* è un esempio dell'apparecchio più leggero dell'aria; il *Santos-Dumont numero 16* è un apparecchio più pesante dell'a-

ria, che si serve però del gas per sollevare la maggior parte del suo

Quanto agli apparecchi della seconda categoria, *senza gas*, n'abbiamo

Ortottero americano *Gammeter*

peso: così equilibrato, dei piani orizzontali dovevano facilmente sollevarlo, ma un incidente che danneggiò l'apparecchio impedì che si potesse provare, il giorno fissato. Un apparecchio analogo, *Malecot*, volò per

un esempio nell'aeroplano di *Wilbur e Orville Wright*, di Dayton, che introduce il doppio piano scorrente di Chanute e Herring. L'ortottero *Gammeter* è un bell'esempio di quella classe; e il *Kimball*, dell'elicottero.

Il terzo dirigibile *Zeppelin*.

breve tempo, ma un' imperfezione tecnica, indipendente dall'idea informatrice, impedì la continuazione dell'esperimento.

Quali i risultati pratici ottenuti?

Nei tipi fondati sul gas si è raggiunta, praticamente, la perfezione, ma vi sono delle difficoltà intrinseche

insuperabili, e prima di tutte il recipiente stesso del gas. Oltre certi limiti di volume non possiamo andare: lo *Zeppelin* ha fatto lo sforzo massimo possibile, e, analogamente, sebbene con meno perfezione, la *Patrie*. Praticamente dunque possiamo contare quattro dirigibili perfettamente utili: lo *Zeppelin*, *Parseval* e *Gross* in Germania; e la *Patrie* in Francia, che, recentemente perduta, è stata sostituita con la *Ville de Paris*, dono del signor Deutsch.

Parigi a Verdun, di oltre 200 chilometri, in sette ore e cinque minuti.

Il Governo francese ha ordinato cinque dirigibili dello stesso tipo, cui saranno imposti i nomi: *République*, *Démocratie*, *Liberté*, *Vérité* e *Justice*.

Quanto conto facciano i Governi dei dirigibili, può essere mostrato da questo episodio. Una grande compagnia tedesca per il caoutchouc ottenne tempo fa la fornitura in America per i dirigibili francesi. Ma mentre essa stava trattando con le ma-

Il dirigibile francese *La Patrie*.

Lo *Zeppelin* ha raggiunto una velocità di 34 miglia all'ora, ed altre 200 miglia son state coperte in una recente ascensione durata otto ore. Il *Parseval* ha pure toccato 28 miglia all'ora; ma su questi due il Governo tedesco è molto restio a dare informazioni precise.

La *Patrie*, costruita dai fratelli Lebaudy, per il Governo francese, copiando esattamente il loro dirigibile *Lebaudy*, ruppe gli ormeggi il 30 novembre 1907 per un violento colpo di vento, e sparì in breve tempo. Fu rivista un momento prender terra in Irlanda, e poi definitivamente scomparve. Essa aveva precedentemente percorso, senza scalo, la distanza da

nifatture francesi, queste improvvisamente annullarono i contratti. Il Governo francese sembra così voler mantenere il segreto dei suoi apparecchi; ma – dice l'*American Review of Reviews* (gennaio 1908) – qui sorge una questione. L'involucro di gomma usato nei palloni Lebaudy è fabbricato in Germania; ora, vorrà continuare il produttore a vendere il suo materiale alla Francia?

Il Governo inglese costruì un dirigibile: *Nulli Secundus*, sotto la direzione del colonnello Capper, ma fu dovuto distruggere per gravi errori tecnici. Il Governo italiano – afferma la Rivista americana – sta lavorando attivamente a questo pro-

posito; la Spagna costruisce un dirigibile lungo 115 piedi, provvisto di due motori della forza di 24 cavalli ciascuno, e negli Stati Uniti, dinanzi alla perfetta noncuranza del Governo, il Congresso aeronautico internazionale, tenuto a New York il 29 ottobre 1907, chiedeva di richiamar l'attenzione del Presidente sull'opportunità di fornire ai dipartimenti interessati i fondi necessarii ad eseguire progetti di dirigibili, commisurati a quelli delle altre nazioni.

La macchina per volare propriamente detta, che non impiega gas, non è ancora arrivata al grado di perfezione cui è giunto il pallone dirigibile. Possiamo anzi dire subito che coi due tipi secondarii di questa categoria sinora si è fatto ben poco.

La *Ville de Paris.*

Infatti essi hanno potenza limitatissima, e compiono brevi voli: G. Luyties, di Baltimore, sta lavorando e studiando intorno ad un elicottero di grandi dimensioni dal quale si aspetta grandi cose, ma queste appartengono al futuro. L'ortottero offre anche maggiori inconvenienti, e facoltà limitatissime. Ciò può sembrare strano, considerando che esso si basa sull'imi-

Il *Santos Dumont n. 14.*

tazione dei mezzi usati dalla natura per il volo; ma forse questi mezzi naturali non ci sono ancora perfettamente cogniti.

Per quel che riguarda invece gli aeroplani, abbiamo in questi ultimi tempi registrato dei risultati assolutamente soddisfacenti.

Sulle traccie dei fratelli Wright, che nel 1905 volarono per ventiquattro miglia in trentotto minuti, con una macchina del peso di circa 300 chilogrammi, ma il cui esperimento non può essere messo fra i pubblici *records*, trattandosi di studiosi che per ora fanno esperienze nella più stretta segretezza, Santos Dumont nel novembre 1906 manteneva per alcuni minuti una velocità di 25 miglia all'ora, con una macchina del peso di circa 150 chilogrammi, l'esperimentatore compreso. Ellehommer, in Danimarca, nel gennaio 1906, Delagrange nell'aprile 1907, e Bleriot nell'estate scorsa, si mantenevano pure per alcuni minuti nell'aria su aeroplani.

Il *record* mondiale in questo campo toccava dunque a Santos Dumont, quando nell'ottobre 1907 Enrico Farman, inglese, dopo lunghi studi ed esperienze considerevoli, immaginava un nuovo tipo di aeroplano, per mezzo del quale egli compiva il giro di un chilometro, ritornando al punto di partenza, vincendo così teoricamente il gran premio dell'aviazione; senonchè, avendo la sua macchina strisciato leggermente contro terra, il premio non gli fu allora aggiudicato. Questo avveniva ad Issy-les-Moulineaux presso Parigi il 18 novembre scorso, con una macchina del peso di circa 400 chilogrammi, spinta alla velocità di 25-30 miglia, pari a chilometri 40-50 all'ora, con un motore della forza di cinquanta cavalli. La superficie su cui si esercitava la pressione dell'aria era pari a 560 piedi quadrati, ossia circa 50 metri quadrati, distribuendosi così una pressione di circa 8 chilogrammi per ogni metro quadrato.

Il 13 gennaio u. s., Henry Farman ripeteva l'esperimento dinanzi alla Commissione dell'Aero-Club, nella piazza d'Armi d'Issy-les-Moulineaux, sulla riva sinistra della Senna, a piè delle colline pittoresche di Meudon, concorrendo al premio Deutsch e Archdeacon, di 50,000 lire.

Egli riuscì questa volta perfettamente, compiendo il percorso del chilometro in circuito, ritornando al punto di partenza, in un minuto e

Enrico Farman.

28 secondi, con la velocità media di 40 chilometri e 909 metri all'ora.

L'apparecchio che ha ottenuto la bella vittoria odierna si compone di una cellula rettangolare lunga 10 metri e larga due, formata di due piani distanti tra loro un metro e mezzo; l'armatura è in legno di frassino ed è ricoperta di stoffa solidissima e inverniciata. Un'asta lunga quattro metri e mezzo collega la cellula centrale ad una posteriore di sei metri, munita di un paracadute. L'apparecchio di propulsione è posto sopra la cellula centrale e collegato ad un timone anteriore. La superficie totale dell'apparecchio è di 52 metri quadrati, l'apertura d'ali è di 10 metri e 20 centimetri e la lunghezza

totale di 10 metri. L'elica, posta nella parte anteriore, ha due metri e 10 centimetri di diametro. Essa è messa in movimento da un motore di 50 cavalli ad otto cilindri, che è perfettamente identico a quello che ha permesso a Santos Dumont di compiere il primo volo di 50 metri con il primo aeroplano. Il motore è di una leggerezza caratteristica.

La macchina di Farman.

Il vincitore del premio, Enrico Farman, è figlio del Farman già corrispondente parigino dello *Standard*, e ora corrispondente della *Tribune* di Londra; ha 33 anni; è di nazionalità inglese e durante tutta la sua vita si è occupato di sport, ma solo da circa sei mesi si occupa di aviazione. Ha preso parte a numerose corse automobilistiche e corse anche nel 1905 in Alvernia, ove fu vittima, nella grande discesa su Clermont, di uno stranissimo accidente. Presa una voltata un po' brusca, la sua vettura andò a finire in un burrone, mentre Enrico Farman e il suo *chauffeur* rimanevano sospesi al ramo d'un albero e si salvavano per miracolo.

L'aeronauta inglese ha dichiarato di volersi riposare per un mese, e poi di avere intenzione di concorrere successivamente a tutti i premi stabiliti in Europa per l'aeronautica. Vi è - egli ha detto ad un giornalista che lo ha intervistato - una prova su un percorso di un miglio inglese (1609 metri) in linea diretta, che mi pare facile e che dà un premio di 25.000 lire; vi concorrerò; così pure concorrerò per il giro della pista nell'Autodromo di Brookland; poi attraverserò la Manica.

Il progresso morale della razza umana.

« Siamo noi migliori dei nostri antenati? » si domandava tempo fa Achille Loria, prima di chiedersi, come ha fatto nel fascicolo scorso della *Nuova Antologia*, se « siamo più felici ».

L'opinione di un veterano illustre della scienza mondiale qual'è Alfred Russell Wallace, non può passare inosservata mentre si pronunzia con tanta nettezza su una questione di tale importanza come è quella dell'evoluzione morale dell'umanità. Questa opinione è espressa dall'ottantenne scienziato con giovanile vivacità, e senza esitazione: il genere umano non ha fatto progressi nè morali nè intellettuali dai primi albori delle civiltà. (*Fortnightly Review*).

Infatti, egli dice, non serve a nulla enunciare l'idea generale delle immense conquiste scientifiche che l'uomo ha compiuto sulla natura, e del servaggio a cui l'ha ridotta; ciò non

ha nulla a vedere col fatto della superiorità mentale nostra sulle antiche età. Individualmente, noi sappiamo assai di più, ed abbiamo facoltà logiche straordinariamente superiori a quelle che aveva l'uomo nell'età della pietra, ma non abbiamo acquistato questa scienza e questa superiorità intellettuale per un nostro

Alfred Russel Wallace.

individuale valore, bensì in sèguito ad una evoluzione fatale, meccanica e necessaria, che risiede nelle idee stesse, piuttosto che negli individui. Si potrebbe, ci sembra, osservare al professore inglese che è appunto questa maggiore attitudine ad apprendere ed a comprendere che può costituire, da sola, la superiorità effettiva della razza umana dei dì nostri su quella delle epoche remote della preistoria.

Ugualmente infondata, prosegue lo scienziato, è la convinzione che noi abbiamo di una grande inferiorità mentale nei selvaggi dei nostri giorni rispetto a noi. Quanto più questi selvaggi sono studiati con simpatia, tanto più ci appaiono simili a noi per tutte le facoltà spirituali strettamente inerenti al nostro essere. Anche i tanto disprezzati australiani, che si possono riguardare come i più arretrati in fatto di materiale progresso, mostrano col loro complesso linguaggio, le loro elaborate norme sociali, e spesso con la loro innata nobiltà di carattere, indizi di una natura intima molto affine alla nostra. Se essi posseggono pochi o punti filosofi e moralisti, essi sono anche privi di una proporzione così grande di squilibrati come quella che abbiamo nelle nostre società. D'altro canto, sempre secondo il Wallace, noi troviamo, fra i tipi umani superiori delle isole del Pacifico, degli uomini che, sebbene selvaggi sotto il punto di vista materiale, sono considerati dagli etnologi, fisicamente, moralmente ed intellettualmente, uguali se non superiori a noi.

Ma presto questi saranno sapientemente sterminati dalla nostra provvida civiltà.

D'altra parte, come parlar di progresso di razze, se la storia ci mostra esempî di razze che, fornite di altissime facoltà intellettuali, morali ed estetiche, hanno esaurito col tempo completamente queste loro doti, invece di svilupparle? Così gli Egiziani, gli Indiani ed i Greci moderni non sono che le ombre dei loro antichi progenitori. Che cosa fare dunque per far progredire la razza? Il professore Wallace conclude dicendo che la nostra imperfetta natura umana può solo fare un sistematico progresso, attraverso le sue quasi infinite possibilità di bene e di male, da un lato con un insegnamento basato sulla pura simpatia etica dell'insegnante verso i suoi allievi, i quali sin dall'infanzia siano abituati ad una atmosfera di benevolenza e di amore, e dall'altra con una perfetta libertà di scelta nel matrimonio, libertà che sarà solo possibile quando tutti saranno eguali economicamente, e nessuna questione di grado sociale e di convenienza materiale potrà avere influenza nel determinare la scelta, cosicchè verrebbe a prodursi una vera selezione naturale.

Quando i nostri lavoratori, i nostri pensatori e i nostri legislatori saranno persuasi di queste verità fondamentali, e su di esse baseranno le loro aspirazioni ed i loro sforzi, l'umanità si incamminerà veramente verso una nuova civiltà, e per la prima volta nella storia il suo carattere, la sua stessa natura intima

sarà migliorata per la lenta ma sicura azione di una pura e bella forma di selezione – una selezione che agirà non attraverso la lotta e la morte, ma attraverso la fratellanza e l'amore.

L'« Ercole e Lica ».

Lunedì 20 gennaio è stata inaugurata solennemente in Roma, a Palazzo Corsini, la nuova sala dell'*Ercole e Lica*.

Il capolavoro canoviano, scolpito per ordine del duca Onorato Caetani e già di proprietà Torlonia, passò allo Stato per effetto della convenzione 11 gennaio 1892, ma rimase nel palazzo Torlonia a Piazza Venezia sino al 1901, allorchè, dovendosi demolire quell'edificio, si rese necessario il trasporto dell'insigne gruppo statuario in una pubblica collezione.

Sorse a quel tempo una viva controversia tra la Giunta superiore di Belle Arti e il prof. Venturi, allora direttore della Galleria nazionale a Palazzo Corsini, circa la destinazione dell'Ercole canoviano. La Giunta di Belle Arti, vedendo in quell'opera (il cui modello fu compiuto nel 1806 ma che fu cominciata a scolpire nel 1812) il sorgere dell'arte del secolo XIX, l'avrebbe voluta alla Galleria di Arte moderna; il Venturi, considerandola per contro come uno degli ultimi fiori dell'arte del secolo XVIII, insisteva perchè essa venisse collocata nella Galleria Corsini, ove già erano sistemate le altre opere della collezione artistica Torlonia, passate allo Stato per i patti contenuti nella citata convenzione. A dar ragione al Venturi intervenne un espresso desiderio della principessa Torlonia; e così l'*Ercole e Lica*, il 9 aprile 1901, fu trasportato a Palazzo Corsini e depositato provvisoriamente in fondo al braccio del porticato a destra dell'entrata.

Per tre anni l'opera rimase laggiù coperta e quasi dimenticata.

Nel 1904 il prof. Venturi chiese l'autorizzazione di far compilare il progetto di una sala ove poterla esporre convenientemente, e che fosse uguale, per la forma, per le proporzioni e per le condizioni di luce, all'edicola ottagona, illuminata dall'alto, che, per volere del Canova, conteneva nel piano terreno del Palazzo Torlonia il celebre gruppo. Una Commissione costituita dal prof. Venturi e dai rappresentanti dell'Accademia dei Lincei e di quella di S. Luca, modificò poi il progetto del Venturi medesimo, facendo costruire una sala rettangolare mediante copertura di una parte del terrazzo, confinante coi locali della Galleria d'Arte antica, entro la quale il gruppo viene così a trovarsi interamente e della quale si iniziò in questo modo l'ingrandimento. L'architetto Giovannoni, che fu l'autore del progetto, risolse degnamente un compito non lieve, così per il peso di circa 9 tonnellate e per le dimensioni colossali del gruppo statuario, come per le condizioni della luce, che deve essere diffusa, abbondante, uniforme e, come nella sala ottagona del palazzo Torlonia, deve permettere l'osservazione del monumento da ogni lato. Nè la nuova fabbrica nuoce in alcun modo all'euritmia del palazzo, le cui ali sono già così diverse di massa e di decorazione architettonica da non avere alcuna pretesa di regolarità e simmetria.

Ed ora il capolavoro insigne, alto quattro metri e mezzo, si erge magnificamente nella nuova sua sede, bilicato entro una nicchia simile a quella di palazzo Torlonia, sopra il basamento marmoreo che poggia sul ricco pavimento di mosaico e di marmi svariati già appartenuto all'antico teatro Apollo.

***

Noto ad ognuno è il mito di Ercole e Lica, almeno per il racconto ovidiano.

Dejanira, avendo saputo che Ercole suo sposo era preso d'amore per Jole, mandò a lui per mezzo di Lica, *velut irritamen amoris*, la camicia intinta nel sangue di Nesso mescolato al veleno dell'Idra Lernea. Ma Ercole, appena indossatala, si sentì lacerare le carni e fu colto da un pazzo furore; avendo ravvisato Lica che tremante cercava nascondersi, lo ghermì e, *terque quaterque rotatum, tormento fortius*, lo lanciò dall'alta rupe nel sottostante mar dell'Eubea.

Questo è l' istante scelto dal Canova per scolpire nel marmo quell'antico mito. L'eroe tebano afferra con una mano la chioma e coll'altra un piede del disgraziato Lica, che a tutta forza disperatamente si difende tentando aggrapparsi ad un'ara, e si appresta a farlo girare sopra il suo capo. Il corpo del giovinetto è rivoltato in modo spaventoso ed il suo volto palesa un indescrivibile terrore, mentre Ercole rivela nel fremente sforzo delle membra gagliarde la furia tormentosa che l' ha invaso. Si rimproverava un tempo al Canova, artefice esperto di purissime classiche forme, una certa indeterminatezza di linee e mancanza di vigoria nel modellato. Con quest'opera, meglio che col *Damosseno e Creuga*, coll'*Ettore e Aiace* e col *Teseo che combatte contro il centauro*, lo scultore di Possagno seppe dare ai suoi denigratori la migliore smentita, fondendo mirabilmente l'energia colla grazia in un gruppo statuario che, pur serbando la canoviana purezza delle forme, rese in modo insuperabile l'estremo del terrore e l'estremo della violenza.

Doveroso e nobile pensiero fu dunque quello di creare una sede che fosse degna del capolavoro e dell'artista a cui l'Italia deve pure l'aver ricuperata tanta parte del suo artistico patrimonio.

Un nuovo accademico: il marchese di Ségur.

Il marchese di Ségur, lo storico illustre che il 15 gennaio scorso fu ricevuto all'Accademia francese, è il terzo di questo nome che è chiamato all'alta dignità: il primo, militare e diplomatico verso la fine dell'*ancien régime*, si era acquistato col suo valore l'ammirazione degli insorti americani, e col suo spirito di *causeur* il favore di Caterina II; dopo la ràffica rivoluzionaria lo vediamo gran maestro delle cerimonie alla Corte di Napoleone, e membro attivo ed influente dell' Istituto di Francia, al quale era stato assunto per i suoi pregevoli studi di letteratura. Il secondo è il figlio di lui, il soldato-letterato che, arruolatosi, alla vigilia di Marengo, generale nel 1814, si rese popolare colla descrizione vivace e ispirata degli eroici orrori della Ritirata di Russia.

L'attuale accademico si fece conoscere pubblicando per la prima volta nel 1895 una biografia consacrata appunto ad uno dei suoi antenati, il maresciallo de Ségur, ministro di

Il marchese di Ségur.

Luigi XVI. Non era facile non cadere da un lato in encomio esagerato, o in eccessiva riservatezza dall'altro, dovendo parlare a fondo di un personaggio storico legato allo scrittore da stretti vincoli di sangue; ma il giovane scrittore seppe assolvere il suo còmpito con imparzialità ammirabile, ed assoluta serenità di giudizio.

Un'altra biografia militare forma l'opera più importante del marchese de Ségur, ed è quella che riguarda il migliore allievo del gran Condé, Francesco di Montmorency-Boutteville, duce e maresciallo del Lussemburgo. In questa opera una parte non secondaria doveva necessariamente appartenere alle operazioni strategiche, ma l'autore le ha riassunte con chiarezza elegante, e con una voluta discrezione, sapendo bene che per lui, non tecnico, era preferibile fermarsi piuttosto che sui piani delle battaglie, sul ritratto morale del suo enigmatico eroe, singolare miscuglio di qualità cavalleresche e di vizi antipatici, valoroso e invidioso, gene-

roso ed avido, patriotta e cospiratore, la cui vita subisce degli sbalzi bruschi, dal comando di eserciti alle segrete della Bastiglia; uomo singolare che rammenta a tanta distanza di tempo le figure dei condottieri del Quattrocento italiano. Se in questo lavoro il Ségur ha fatto opera di perfetto ed elegante biografo, egli ha

Julie de Lespinasse.

dato prova di facoltà psicologiche più profonde, intime e penetranti – dice il signor Lanzac de Laborie nella *Revue hebdomadaire* (11 gennaio) – e di più docile fluidità di stile nelle monografie di figure femminili del secolo XVIII comprese nelle sue notissime opere *Le Royaume de la rue Saint-Honoré*, e *La dernière des Condé*. Nella prima l'autore descrive la casa di quella Mme Geoffrin che fu detta *mère des philosophes*, strana figura di donna che, senza nobiltà di nascita, senza grado sociale eminente, senza grande vivacità di spirito, ebbe l'abilità singolare di raggruppare intorno a sè, a forza di complimenti, di buoni trattamenti, e di servigi pecuniari, gli scrittori se non più originali, almeno più in vista, della sua epoca. Accanto a lei, lo storico ci rivela una figura poco e male conosciuta sinora, la figlia cioè della Geoffrin, la marchesa della Ferté-Imbault, che ebbe una personalità ben più accentuata di quella di sua madre, ed intorno alla quale si accanirono poi molti di coloro che ella aveva scacciato dal letto della madre morente.

Nell'altra opera: *La dernière des Conde*, si parla di quella principessa Luisa, figlia del Condé dell'emigrazione, sorella del duca di Borbone, zia del duca d'Enghien, che morì nel 1824, badessa delle Benedettine del Tempio. La sua giovinezza malinconica, in mezzo agli splendori di Palazzo Borbone e di Chantilly, e l'idillio innocente col marchese de la Gervaisais, meritavano di essere narrati, e da uno storico del valore del marchese di Ségur; ma, a dire il vero, essa non riempie nè domina il volume, che da lei prende il nome; una delle figure che in esso primeggiano è invece quella discendente dei Brignole, che, mal maritata al Grimaldi principe di Monaco, legò il suo destino a quello dell'ultimo principe di Condé più di 40 anni prima di divenire sua moglie legittima.

Questa principessa di Monaco fu veramente una delle regine dell'emigrazione, più dell'intrigante Mme de Balbi, e della lamentosa Mme de Polastron.

L'ultimo dei volumi del marchese di Ségur è dedicato a quel complesso carattere, a quel temperamento appassionato che fu Mlle Julie de Lespinasse. Non solo il nuovo storico è riuscito a sbrogliare il complicato mistero che circondava la sua nascita, ma ha tracciato di quella natura tormentata un ritratto notevolissimo, e che sfuggirebbe ad ogni critica, se una naturale commiserazione non facesse spesso inclinare l'autore all'apologia, anche quando bisognerebbe limitarsi alla semplice giustificazione.

I concerti di Santa Cecilia.

Per quattordici anni i concerti di Santa Cecilia hanno costituito per il pubblico romano uno dei più gradevoli e più frequentati ritrovi della stagione invernale, ed è quindi con interesse vivo e simpatico che ora apprendiamo che questa bella istituzione romana sta per entrare in una nuova e più alta fase di vita.

Il Municipio di Roma con lodevole generosità ha concesso a questa iniziativa un largo contributo materiale e l'uso dell'Anfiteatro Corea che, convenientemente riattato e provvisto di tutte le comodità, diverrà uno dei più eleganti luoghi di riunione della capitale, le cui proporzioni consentiranno di mettere a parte di godimenti artistici, sinora privilegio di pochi, la parte più colta del pubblico popolare.

Alla premura del Municipio ha corrisposto con zelo l'Accademia, e con assiduo lavoro e sacrifici pecuniarii non lievi è riuscita a scritturare una valente orchestra esclusivamente destinata ai concerti, e ad assicurarsi il concorso dei più celebrati artisti d'Italia e dell'estero, cosicchè esso può far assegnamento su direttori come Richard Strauss, Max Fiedler, Panzner, Chevillard, Mengelberg, Martucci, Mancinelli, ecc.; su solisti come Ysaye, Enesco, Busoni e Thomson; su opere di compositori come Elgar, Debussy e Sibelius.

L'Accademia ha risoluto di dare una serie unica di concerti, dei quali almeno 25 di musica sinfonica, affidati ai più illustri direttori, avranno luogo nell'anfiteatro Corea nel pomeriggio dei giorni festivi, e almeno quattro di musica da camera, nella propria sala, alle stesse ore, ma di lunedì.

Tutto l'impegno è stato messo dai benemeriti organizzatori a far sì che questa popolarizzazione dei concerti non riesca un abbassamento nel loro livello artistico, ma mezzo efficace per elevare intellettualmente il popolo educandolo alla comprensione delle più nobili manifestazioni d'arte.

Un romanzo dell'emigrazione.

Si tratta proprio dell'emigrazione italiana, ed è un francese che l'ha scritto e pubblicato prima nella *Revue des deux Mondes* e poi in volume dall'editore Fasquelle.

Louis Bertrand, l'autore di questo romanzo, è già assai noto in Francia per un precedente romanzo: *Le Sang des races*, che ci descriveva l'esodo dei coloni spagnuoli, che vanno, di tappa in tappa, su le strade soleggiate, col dondolio dei loro carretti, sino ai limiti estremi del sud algerino. Ora ci descrive l'« invasione » delle terre provenzali da parte degli operai italiani.

Cuneo, Pinerolo, Torino, Biella, - scrive G. Dechamps, che si occupa nel *Temps* di questo libro - e in generale tutte le città e i borghi del nord d'Italia versano ogni anno nella Francia meridionale un flutto d'emigranti, che vanno a guadagnarsi qualche danaro esercitando il mestiere di tagliapietre, zappatori, carrettieri, raffinatori di zucchero, fonditori, vetrai, conciatori, ecc. Il primo capitolo dell'*Invasion* offre appunto il quadro d'un arrivo di emigranti nel porto di Marsiglia. C'è una gran decorazione di sfondo, su cui si staccano le figure di alcuni emigranti piemontesi, toscani, napoletani.

L'autore, lo si vede, è un naturalista, anzi uno zoliano nel metodo. Abbondano le descrizioni, e Marsiglia è dipinta a tutte le ore del giorno e della notte: abbondano le scene di vita popolare colta nei momenti più pittoreschi, che non sono i più nobili. Questi popolani hanno una vita esteriore molto grossolana: mangiano, bevono, bestemmiano e in questo si somigliano un po' tutti lungo il libro, il cui autore, come ama le descrizioni d'insieme, così aggruppa le figure senza farne staccar degli individui i quali ci presentino una loro vita altamente interessante.

Ma il libro ha un soggetto che ci tocca da vicino e merita l'attenzione degl'italiani. Ne riparleremo.

Tre libri.

Sono usciti, a poche settimane di distanza l'uno dall'altro, tre libri che hanno qualcosa di comune, qualcosa per cui anche l'uno è il complemento dell'altro: essi c'invitano a fare una gradevole e istruttiva evocazione di trent'anni di letteratura e in genere di vita intellettuale italiana. Sono le *Poesie* di Enrico Panzacchi, *Al Teatro* di Ferdinando Martini e *Brani di vita* di Lorenzo Stecchetti, pubblicati il primo e il terzo in bella edizione rilegata dallo Zanichelli, il secondo pure elegantemente dal Bemporad.

La raccolta delle Poesie complete del Panzacchi è curata da G. Feder-

zoni e porta una prefazione di Giovanni Pascoli. « Rileggiamo – scrive il Pascoli – il poeta morto. Morto? Sì, come muoiono i poeti e gli alberi a vere foglie: trascolorando in porpora, in ruggine, in oro, e lasciando cadere, ora a poco a poco e l'una dopo l'altra, strofe a pinne, a lancie, a cuori, ora tutte insieme in uno svolìo leggiero i brevi versi, come foglioline di robinie spiccate da una raffica improvvisa. E le foglie s'accartocciano e stridono cadendo a terra e scrosciano sotto i passi. L'albero è quasi spennato: resta lassù, che so io? una bella ode, un bel verso, un bel pensiero, una bella parola, rosseggiante come un ultima pàmpana ». Infatti, rileggendo il grosso volume, di oltre settecento pagine, è necessario cercare, fra le molte poesie che ora non trovano più eco nel nostro sentimento, quelle che, quantunque semplici, piane, senza spiccati atteggiamenti originali, sono pur fresche e ci dànno piacere o ci suscitano sogni, tristezze, languori. « Musica tenue, musica blanda – scrive il Pascoli – un riguardo di cantar troppo alto e di sonar troppo forte, un orrore dello stridulo e del rimbombante, ritmi che s'allentano e spezzano, cadenze che s'affrettano a morire... ». Le più felici poesie del Panzacchi sono appunto delle romanze per musica, e che d'altronde sono già piene di musica per se stesse e sono nate da uno stato musicale.

***

Al Teatro di Ferdinando Martini è un volume di critica: si tratta di una ristampa. Alcuni di questi scritti già furono pubblicati in volume e risalgono a parecchio tempo addietro, mentre altri sono recenti, ad esempio quello su *Francesca da Rimini nella storia e sulla scena*, apparso, or sono tre anni, nella nostra Rivista. Sono rendiconti di prime recite, profili di autori drammatici, discussioni, spunti di polemiche.

Le prime recite di cui rendeva conto il Martini dal 1874 al 1894, erano talvolta di lavori oggi dimenticati, di Leopoldo Marenco, di V. Salmini, di Paolo Ferrari, di Pietro Cossa, talvolta di lavori oggi ancor vivi, di Becque e di Praga e di Giacosa. Gli autori di cui faceva il profilo erano Vincenzo Martini, Gherardi del Testa; gli attori, o meglio le attrici di cui si discorre nel libro, sono la Desclée, Adelaide Ristori, Sarah Bernhardt, e le discussioni sono le eterne e sempre rinnovate questioni del teatro nazionale, della morale nel teatro, ecc.

Pur facendo della critica solida, il Martini affascina il lettore colla sua vivacità di stile, colla ricchezza e varietà dei motivi, dei ricordi, delle allusioni, che dimostrano sicurezza di convinzioni, appoggiata a un'erudizione intorno alla materia teatrale, che non è messa in mostra, ma si sente lì sotto mano pronta e facile.

Questa prosa, critica o polemica, si rilegge con una vera compiacenza.

***

Il titolo del libro di Olindo Guerrini, *Brani di vita*, ci dice che i soggetti di esso sono svariatissimi; sono brevi bozzetti, racconti, aneddoti personali, impressioni di paesaggio o semplici chiacchierate briose. Una parte rilevante del libro, quella che, in verità, ha ormai più poco interesse, dopo ben altre satire che altri scrittori hanno sferrato contro la magistratura e il codice, riguarda un lungo processo sostenuto dal Guerrini a causa di un sonetto.

Tutti questi scritti, specialmente i più brevi, sono garbati, gustosi, qualche volta anche birboni; è vero che v'è qualche altra letteratura al dì d'oggi, che sulle cose scabrose si compiace, si trattiene, vive e prospera; di modo che, al pàragone, la gaiezza di questi *Brani di vita* diventa uno scherzo innocente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per onorar Pasquale Villari in occasione del suo 80° genetliaco, è istituito un premio di lire 10 000 da assegnarsi ad un lavoro di scienza sociale. Il premio Villari sarà assegnato all'autore del miglior lavoro sul tema seguente: « Movendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d'Italia e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi vari aspetti ». La Commissione giudicatrice sarà composta di cinque membri eletti rispettivamente dalla R Accademia dei Georgofili di Firenze, dal R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze, dalla R. Accademia dei Lincei, dalla Facoltà giuridica della R. Università di Napoli e dall'Istituto Reale di incoraggiamento di Napoli. Il concorso è bandito col 1° gennaio 1908 e il termine utile per la presentazione dei lavori scadrà il 31 dicembre 1910. Il lavoro deve essere scritto in lingua italiana e i manoscritti, almeno in tre esemplari, debbono essere consegnati dentro il termine suddetto alla R. Accademia dei Georgofili (Firenze), sede del concorso. Non saranno ammessi i lavori già editi o in tutto o in parte, nè quelli dei quali si conosca l'autore. Dovranno perciò essere anonimi, contrassegnati con un numero e con un motto, ripetuti su busta suggellata, dentro la quale siano indicati il nome, cognome e indirizzo del concorrente. Se la Commissione giudicasse che nessuno dei lavori presentati è degno del premio, il concorso dovrà essere rinnovato una o più volte, con scadenza a due anni. Il Comitato direttivo è così formato: G. Biagi, R. Dalla Volta, G. B. Klein, A. Linaker, E. Pistelli, P. Santini.

— La R. Accademia della Crusca ha tenuto il 12 gennaio u. s. la sua tornata solenne che chiude l'anno accademico 1906-907. Il segretario, prof. Guido Mazzoni, ha fatto il consueto rapporto ed ha comunicato che, dopo licenziato il fascicolo I del volume X, comprendente le voci *Me*, ecc., fino a *Micidiale*, la stampa del Vocabolario è giunta alla voce *Miniatura* e la compilazione alla voce *Mondo*.

— Con decreto del 12 gennaio u. s, l'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici, ha nominato membri della sottocommissione tecnico-artistica per il monumento nazionale a Re Vittorio Emanuele II i signori: Ernesto Basile, on. Fradeletto, prof. Riccardo Mazzanti e Domenico Trentacoste, in sostituzione dell'on. Ferdinando Martini, del Jerace e del Tenerani L'Accademia di S. Luca sarà rappresentata dal prof. Maccari, suo nuovo presidente, e già membro della sottocomissione.

— Il signor Carlo Vanbianchi, il noto raccoglitore e studioso d'autografi, ha fatto omaggio al Re di un prezioso incartamento di lettere e documenti autografi, nonchè ritratti di Sovrani e Principi della Casa di Savoia, già conservati nella sua collezione. La serie, non completa, però molto numerosa, ha inizio con Emanuele Filiberto e termina con Vittorio Emanuele II e comprende documenti di grande interesse storico.

— La Società Reale di Napoli (Accademia di archeologia, lettere e belle arti) ha stabilito, pel premio di concorso dell'anno 1907, il tema seguente: « Gli ultimi umanisti napoletani e i loro rapporti col movimento religioso del tempo ». La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore, Il premio sarà di lire 500 italiane. La memoria dev'essere inviata al segretario della R Accademia di archeologia, lettere e belle arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1909.

— Ai due lati del torrente Impero, in Liguria, sorgerà dall'unione di Porto Maurizio e di Oneglia una nuova grande città: Imperia Così antiche rivalità e gelosie secolari sono state oggi abbandonate. Un istesso desiderio di prosperità, un istesso bisogno di lavoro ha finalmente affratellato i due paesi limitrofi e i

loro rappresentanti hanno potuto finalmente, con nobilissimo manifesto, render pubblica la decisione unanime.

— Avrà luogo in Roma, nelle sede dell'Accademia dei Lincei al palazzo Corsini, il IV Congresso internazionale dei matematici, dal 6 all'11 aprile p. v. Il Congresso sarà diviso in quattro Sezioni, cioè: Sezione I: Aritmetica, Algebra, Analisi - introduttori: Arzelà, Capelli, Pascal, Pincherle; Sezione II: Geometria - introduttori: Bianchi, Segre; Sezione III: Meccanica, Fisica matematica, Geodesia, Applicazioni varie della matematica - introduttori: Levi-Civita, Luiggi, Pizzetti, Toja; Sezione IV: Questioni filosofiche, storiche, didattiche - introduttori: Enriques, Loria, Vailati. Ecco come è formato il Comitato organizzatore: P. Blaserna, presidente; G. Castelnuovo, segretario generale; V. Reina, tesoriere; V. Cerruti, A. Di Legge, G. Pittarelli, A. Tonelli, e V. Volterra.

— Il dramma di Matilde Serao: *Dopo il perdono,* interamente rifatto, sarà recitato fra il sei e l'otto febbraio, a Napoli, fra il sedici e il diciotto febbraio a Milano, e successivamente a Genova, a Firenze, a Venezia, e a Torino.

FRANCIA.

La Società degli Amici di Versailles ha così costituito il suo ufficio: Victorien Sardon, presidente; Edouard Detaille e Raymond Poincaré, vicepresidenti; Henry Simond, tesoriere, e Eugène Tardieu, segretario generale. I signori Millerand e Poincaré si sono poi incaricati di redigere gli statuti della Società che ha per scopo di portare allo Stato il suo concorso per la salvaguardia e il mantenimento del dominio di Versailles e per l'aumento delle sue ricchezze artistiche. Questa Società comprenderà i membri donatori che avranno versato una sottoscrizione di almeno 10.000 franchi, i membri fondatori con una sottoscrizione minima di 500 franchi, e i membri aderenti che pagheranno una quota annuale di venti franchi. Una prima sottoscrizione di 25,000 franchi è stata indirizzata a Pierre de Nolhac da un generoso amico di Versailles che desidera restare anonimo.

— *I Parigini di Parigi* si son riuniti il 22 gennaio u. s. per la 227ª volta, per il loro pranzo annuale, nella grande sala del Palais d'Orsay, sotto la presidenza di André Lefèvre, presidente del Consiglio municipale, circondato, alla tavola d'onore, dai signori Allouard, presidente della Società; Cormon, membro dell'Istituto; Lépine, prefetto di polizia, ed altri.

— Il 17 gennaio u. s. è stata data una bella festa letteraria in occasione dell'anniversario di Molière, in casa di Edouard Pelletan, alle *Editions d'Art.* Nel simpatico programma notiamo una lettura del *Dialogo dei morti* di Anatole France, della lettera dl Chapelle a Molière, dell'epitaffio consacrato da La Fontaine all'amico Poquelin, e finalmente di alcune squisite pagine di Sainte-Beuve su Molière. Leggeva Mme Le Bargy.

— Una delle sorelle della Rachel, la signora Lia Felix, che fu essa stessa artista di grande ingegno, è morta testè all'età di 80 anni. Essa fece delirare il pubblico per la sua arte e per la sua bellezza cinquanta anni fa, soprattutto nella *Jeanne d'Arc* di Jules Barbier.

— Il dottor Houssay ha presentato all'Accademia di medicina una memoria appoggiata su numerose osservazioni, che espone i buoni risultati ottenuti dall'autore nelle enteriti infantili colla somministrazione di grandi lavaggi intestinali di vino rosso più o meno annacquato con acqua calda.

— Nella vendita della biblioteca del conte A. W. il primo giorno è stato venduto per 20,000 franchi il volume di Brillat-Savarin, la *Phyolsiogie du Goût* (Paris, 1879, librairie des Bibliophiles); per 505 franchi il notissimo *Dernier des Abencerrages* di Chateaubriand con acquarelli di Daniel Vierge, e per 1005 franchi i *Contes rémois* di Chevigné, con disegni di Meissonnier.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Al prossimo Consiglio generale della Società linneana britannica verrà messa in discussione la proposta di celebrare in modo degno il 50° anniversario della definitiva enunciazione, per parte di Darwin, della teoria sulle origini delle specie, sulla tendenza di questa a formare delle varietà, e sulla perpetuazione delle specie e delle varietà, per mezzo della selezione naturale. Questa teoria venne svolta dal Darwin in una lettura fatta alla Società linneana il 1° luglio 1858 ed attrasse immediatamente l'attenzione degli studiosi. L'anno successivo Darwin pubblicò il famoso libro: *Della origine delle specie,* col quale fissò l'enunciata teoria e stabilì la propria fama.

— La collezione dell'editore Macmillan *Eversley Series* si arricchirà prossimamente dei due volumi di John Morley: *Life of Richard Cobden;* e le *Cobden Treasury Series* delle liriche di T. E. Brown, scelte da H. F Brown e da H. G. Dakyns.

— Le prime novelle di Benjamin Swift attrassero molta attenzione ed eccitarono interesse e molte speranze intorno all'avvenire di uno scrittore così abile. Gli editori Chapman and Hall pubblicheranno la primavera prossima un suo romanzo dal titolo *The Death Man* (L'uomo della morte) il cui eroe è appunto un boia.

— *A family Chronicle* (Cronaca di una famiglia) è il titolo di un volume che l'editore Murray pubblicherà nella prossima settimana e la storia di tre generazioni di donne inglesi ed è basata su appunti e lettere raccolti da Barbarina, Lady Grey. Essa abbraccia un periodo di circa cento anni e contiene ricordi e memorie di Fanny Kemble, Bulwer Lytton, Lord Lynedoch, *Bobus* Smith, ed altri.

— L'editore Fisher Unwin pubblica un libro sulle tradizioni drammatiche nel Medio Evo (*Dramatic traditions of the Dark Ages*) di Joseph S Tunison, il quale cerca in esso di raccogliere le sparse traccie di rappresentazioni drammatiche dal tempo del trionfo del Cristianesimo al Rinascimento. Vi son capitoli sulla guerra fra la chiesa e il teatro, sull'ispirazione drammatica nella religione, sulle tradizioni orientali, e sulle tradizioni dell'Italia antica e medioevale.

— Un altro volume sarà pronto tra breve, nella collezione *Itinerary* di John Leland, pubblicata dall editore Bell, e tratterà delle contee occidentali dell'Inghilterra centrale.

— Le lettere di Martin Lutero, scelte e edite da Miss Margaret A. Currie, saranno pronte tra poco presso gli editori Macmillan.

— Presso l'editore Murray si pubblica un volume del prof. Burrocos sulle recenti scoperte archeologiche a Creta, che comprenderà la relazione di tutte quelle fatte sino alla fine dell'anno 1907.

— Il romanziere Hewlett, dopo aver preso tante volte, e con tanto successo, argomenti italiani per le sue novelle ed i suoi romanzi, è partito per la Spagna per raccogliere il materiale di un romanzo spagnuolo della metà del secolo scorso, che gli editori Cassell già hanno annunciato.

— Presso l'editore Longman si sta pubblicando un libro sulle rose, la loro storia, il loro sviluppo e la loro coltivazione. Ne è au ore il rev. Joseph H. Pemberton, vicepresidente della *National Rose Society*.

— Tutti conoscono in Inghilterra l'opera: *How to be happy though married* (Come si può essere felici sebbene ammogliati) del rev. E. J. Hardy, pubblicata nel 1884, ripetuta in molte edizioni e tradotta in varie lingue. Ora il suo autore, che è stato cappellano militare dal 1878, ed ha visitato le Bermude, Malta, Hong-Kong, si è ritirato in questi giorni dal servizio.

— L'editore Murray pubblicherà prossimamente l interessante narrazione di un lungo viaggio di nozze compiuto dal conte e dalla contessa de Lesdain, i quali si compiacquero di trascorrere la loro luna di miele, attraversando il deserto chinese Ordos, la provincia di Kansu in Manciuria, la valle del Yangtse, ed il Tibet. Il titolo del libro sarà: *From Peking to Sickhim.*

— Rowland Prothero, già direttore della *Quarterly Review,* pubblica un libro presso l'editore Murray dal titolo: *The pleasant land of France.*

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Marquardt di Berlino pubblica tre bellissime collezioni di opere di grande interesse: *Literatur,* diretta da Georg Brandes; *Kultur,* diretta da Cornelius Gurlitt; *Musik,* diretta da Richard Strauss. In questa ultima, agli studi pubblicati sin qui su Beethoven, Wagner, Franz Liszt, Berlioz, Bach, Schumann, Bizet, e sul *lied* tedesco, viene ad aggiungersi un nuovo studio di Wilhelm Klatte su Franz Schubert.

— Si è di recente fondata in Germania un'Associazione allo scopo di favorire e sviluppare il senso artistico nella popolazione t desca, per mezzo di pub blicazioni a buon mercato e riproduzioni di grandi quadri, edite specialmente dalla casa Callwey di Monaco. Essa ha curato la pubblicazione di bellissime opere sulle gallerie, sull'architettura, sui musei, a prezzi veramente popolari. Il suo nome è *Dürerbund;* il grande artista del Rinascimento ha dunque il patronato spirituale di quest'associazione, alla quale appartengono i nomi più noti dell'arte e delle lettere tedesche.

— È morto nello scorso dicembre in una casa di salute a Dresda lo scrittore Karl Kösting, nato nel 1842 a Wiesbaden. A ventun anno con un grandioso dramma: *Columbus*, aveva fatto concepire grandi speranze, che poi non furono completamente realizzate. Opera principale, il poema *Der Weg nach Eden* (La via dell'Eden).

— La Rivista settimanale *Morgen* ha posto un premio di 2400 lire per la migliore novella che gli sia inviata, fino al 15 marzo p. v.

— Nell'edizione di Oesterheld & Co. a Berlino si pubblica dal principio di gennaio una Rivista mensile dal titolo: *Die neue Generation* (La nuova generazione), sotto la direzione della dottoressa Helene Stöcker. I suoi scopi sono soprattutto medici e igienici, e sotto questo aspetto si può considerare come la continuazione, molto ampliata e migliorata, del periodo già esistente: *Mutterschutz* (La difesa materna).

— Il 9 maggio p. v. sarà aggiudicato il grande premio popolare Schiller (Volks-Schiller Preis) fra i lavori drammatici rappresentati e pubblicati entro gli ultimi tre anni, dei quali una prima commissione di cinque membri sceglierà i dieci migliori. Un giurì di nove membri sceglierà poi a sua volta il lavoro da premiare. Dirigersi al presidente della fondazione: Dr. Gehrard Hellmers, Bremen Scharnhorststrasse 185. Il premio è di 3750 lire.

— Notiamo fra i libri che in questi ultimi tempi hanno raggiunto in Germania maggior grado di diffusione: Maxim Bern, *Die Zehnte Muse* (La decima musa) (1901), 25° migliaio; Gerhart Hauptmann, *Die versunkene Glocke* (189). 7° migliaio; Thomas Mann, *Buddenbrooks* (1901), 40ª edizione; Gabriele Reuter, *Aus guter Familie* (1903), 18° migliaio; Rudolf Stratz, *Der weisse Tod* (La morte bianca) (1905), 15ª edizione; Ernest Zahn, *Lukas Hans*, 11ª edizione.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il Casino di Montecarlo si va adornando di suntuosi edifici: le nuove Terme, prospicienti il mare, costruite su disegni del noto architetto parigino, Mr Tessier, saranno decorate da un valoroso artista cremonese: Massimo Gallelli.

— Promotore il Comitato di Washington della *Dante Alighieri*, l'instancabile benemerita signorina Amy A. Bernardy, ha tenuto il 23 dicembre u. s. nella Gran Sala della Regia Ambasciata d'Italia, una applaudita conferenza sull'argomento: *Un emigrante di leggenda: l'Ulisse Dantesco.*

— La *Wiener Verlag* pubblica in elegantissima edizione il romanzo *Giustizia* di Grazia Deledda, tradotto dalla signora di Rothenthal col titolo: *Gerechtigkeit.*

— Nella *Revue* del 15 scorso Edouard Schuré, a proposito del recente libro di Jean Dornis si occupa con simpatia della recente letteratura italiana Così pure nel *Temps* Gaston Deschamps.

MOVIMENTO PER LA PACE.

L'*Advocate of Peace*, la bella rivista americana pacifista, annuncia che la questione della Pesca di Terranuova, la quale forma oggetto di discordia da molto tempo, tra la Gran Bretagna, il Canadà e Terranuova, sarà sottomessa al Tribunale dell'Aja su proposta di Whitelaw Reid, ambasciatore d'America a Londra, eseguendo gli ordini del segretario di Stato americano Root, con l'approvazione di Teodoro Roosevelt.

— La Società per l'Arbitrato internazionale e per la Pace, di Torino, ha iniziato la serie di conferenze per il corrente anno, con quella svolta dalla signorina Matilde Thermignon, la sera dell'8 gennaio.

— Il Comitato femminile per la pace di Palermo ha inaugurato i suoi lavori annuali con una conferenza tenuta nel bellissimo salone dell'Hôtel de France dalla colta presidente, la signora Elvira Cimino.

— Recentemente la Società di Torino ha emesso delle cartoline illustrate di assoluta proprietà ed inedite, prima d'ora, che illustrano il primo uomo italiano che ha in modo efficace ed importante risolto una grande questione coll'Arbitrato internazionale, Federico Sclopis. Il disegno della cartolina è composto da distinto artista torinese, e riproduce il monumento dello Sclopis, eseguito dallo scultore Edoardo Rubino. Le cartoline emesse, al prezzo di lire 2.20 il cento, sono mandate a richiesta dal segretario L. Mussa, via dei Mille, n. 35, Torino.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La *Thurgauer Zeitung* annuncia il progetto, di cui si parla con insistenza in Germania, di stabilire sul Rodano una diga di 90 metri di altezza, presso Bellegarde. Prima di tutto si otterrebbe così una forza considerevole che sarebbe utilizzata per fornire a Parigi la luce elettrica: poi questa diga, combinata con altre opere che sarebbero costruite a Chancy e alla Plaine, permetterebbe di rendere il Rodano navigabile dalla sua uscita dal lago di Ginevra. Ad ogni diga, si stabilirebbero degli ascensori elettrici tali che abbiano potenza sufficiente a portare dei battelli per un carico di 800 tonnellate, e per una lunghezza di 67 metri. Con un canale sotterraneo, si potrebbe anche congiungere il Rodano col lago di Ginevra, presso il ponte del Monte Bianco. Questo progetto si riconnette al piano generale per stabilire una linea di navigazione dal Rodano al Reno. Un canale si aprirebbe a Morges per collegare il lago di Ginevra a quello di Neuchâtel.

— La *Revue* ci informa che il maestro Saint-Säens, dopo essere stato acclamato in Spagna, si è imbarcato per l'Egitto, dove egli lavorerà tutto l'inverno ad una grande opera nuova. La terra dei Faraoni lo entusiasma; egli vuol ritrovarvi l'anima intima dell'antico Egitto, di migliaia e migliaia di anni fa. Accanto all'ispirato compositore, vi è nell'anima di Saint-Saëns il sapiente teorico della musica che può riserbarci delle belle sorprese.

— Il numero di dicembre della *Revuo* il periodico letterario esperantista recentemente fondato, è assai notevole. Si apre con la prima parte della traduzione dei Salmi, del dottor Zamenhof, fondatore del giornale e inventore della lingua. Egli li ha direttamente tradotti sul testo ebraico. Segue un grazioso monologo di Pujula Valies sulla « solitudine »; una traduzione di Gastone Moch da Anatole France, ecc. A proposito di Esperanto, la *Review of Reviews* di Londra ci informa che Dresda è fissata come sede del prossimo Congresso esperantista che avrà luogo dal 16 al 22 agosto prossimo.

— Ellis Barker nota, nella *Nineteenth Century*, che il risultato politico del regno ventenne di Guglielmo II di Germania può forse riassumersi tutto in queste due cifre eloquenti: il bilancio per la marina nel 1888 era di lire 62,500,000; nel 1908 è di lire 450,000,000.

— Il famoso attore Henry Irving fu sin dall'infanzia di carattere riservato ed amante della solitudine, - narra Ellen Terry nel *Mc Clure's Magazine* (gennaio) - ed aveva per compagni preferiti la Bibbia e Shakespeare nelle sue lunghe passeggiate per i campi della Cornovaglia, quando sua zia lo mandava a radunare le vacche al pascolo. Un giorno, mentre stava errando per la deserta campagna, vide su un greppo un piccolo agnello che lo guardava con occhi dolcissimi Memore della Bibbia, egli si sentì tutto intenerito a quella vista; si arrampicò a gran stento sul greppo, e quando fu presso alla bestiola, gli gettò le braccia al collo, e lo baciò... L'agnello lo morse...

— La maggior parte degli animali corrono, volano e nuotano all'incirca dal momento della loro nascita, mentre il bambino ha bisogno di un lungo tirocinio per giungere a camminare - dice la *Gazette de Lausanne*, riassumendo una conferenza tenuta dal prof A Rond all'Università di Losanna. E questo perchè negli animali l'apparato locomotore ha già acquistato, fino dall'uovo, uno sviluppo muscolare e possiede un adattamento al suo fine che gli permettono immediatamente di camminare, di volare, di nuotare. Nell'uomo, al contrario lo scheletro è tale al momento della nascita, che se anche i muscoli fossero abbastanza vigorosi da esercitare le loro funzioni, il bambino non potrebbe camminare e neanche mantener la stazione eretta. Bisogna che lo scheletro sia modificato da una serie di sforzi e da una nutrizione appropriata, perchè il bambino sia in grado di camminare.

— Georges Cochéry, ex-ministro, ricerca nella *Grande Revue* del 15 dicembre u. s. le cause e gli effetti della crisi americana, ma nota innanzi tutto che non si può dubitare della magnifica vitalità e dell'avvenire del grande paese. Riferiamo queste cifre interessanti: « Gli Stati Uniti forniscono in questo momento circa la metà del ferro e dell'acciaio, i due quinti del carbone, un terzo del piombo, tre quinti del rame, più di un quarto dello zinco, circa un quarto dell'oro, più della metà dell'argento, tre quarti del cotone e tre quinti del petrolio prodotto da tutto il mondo. Essi posseggono una rete ferroviaria di 360,000 chilometri, superiore di circa 20,000 chilometri a quelli di tutta l'Europa riuniti. Il loro commercio esterno, che è piccolo in confronto a quello interno, ammonta a oltre 15 miliardi di lire. Il bilancio federale del 1906-907 si è chiuso

con un'eccedenza di 300 milioni di lire, il capitale del debito federale non supera 11 miliardi di lire; se si deduce da questa cifra l'incasso del tesoro che contiene uno dei più vistosi *stocks* d'oro del mondo, esso non raggiunge cinque miliardi fardello leggero per una popolazione di 85 milioni di abitanti ».

— Ecco il sommario del numero 20 gennaio della benemerita *Vita internazionale*: E. T. Moneta: Le parti invertite? - Angelo Crespi: La crisi morale del socialismo italiano. - G. Calligaris: Le lotte d'oggi e le lotte del Medio Evo. - La Redazione: Seguito onoranze ad E. T Moneta - La medaglia (fac simile); lettere, telegrammi, adesioni - Il banchetto offerto dal Circolo per gli interessi commerciali, industriali ed agricoli. - Il giubileo del prof. sen. E. Vidari. - In onore di Basilio Cittadini. - Per l'esposizione del 1911. - E T. Moneta: Le guerre e la pace nel sec. XIX. - A. Crespi: Note politiche e sociali. - Mondòr: Imperia. - Dalle Riviste italiane e straniere. - Tra le Riviste della pace. - Idee e fatti: I libri; La caricatura internazionale. - In copertina: Sommari di Riviste; Libri ricevuti in dono.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione

---

Al Teatro, di FERDINANDO MARTINI. Seconda edizione riveduta e notevolmente aumentata. — Firenze, Bemporad, pag. 603. L. 4.

Il Generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo, di UGO PESCI. — Bologna, 1908, Nicola Zanichelli, pag. 388. L. 6.

Margherita di Navarra (1492-1549), del dott. CRISTINO CAROSSI. — Torino, 1908, S. Lattes & C., pag. 360. L. 5.

Scritti varii, di ERCOLE VIDARI. — Milano, 1908, Ulrico Hoepli, pag. 739. L. 15.

La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini. Saggio critico di PANTALEO CARABELLESE, con prefazione del Prof. B. VARISCO. — Bari, 1907, Casa editrice Alighieri, pag. 203. L. 3.50.

Poeti latini minori. Testo critico commentato da GAETANO CINCIO. Vol. II. Fasc. 2°. — Catania, 1908, Francesco Battiato, pag. 198. L. 4.

Mentre ritornano. Dramma in tre atti di BENEDETTO GIACALONE. — Genova, 1908, Libreria Moderna, pag 192. L. 3.

Trilogia poetica. Meditazioni di ATTILIO RILLOSI. Parte prima. — Mantova, 1907, Stab. tip. Eredi Segna, pag 93. L. 2.

Atti del II Congresso nazionale delle rappresentanze provinciali in Napoli (15-20 maggio 1905), pubblicati dalla provincia di Napoli a cura del Segretario generale avv. EDOARDO GUARINI. — Napoli, tip. Francesco Manzini e figli pag. 820.

Momenti lirici, di FEDERICO ROSSI. — Torino, 1908, Società tip. ed nazionale, pag. 152. L. 2.

Risate?, di PIER FRANCO ROBERTIS. — Sondrio, 1907, E Somico e figli, pag. 111. L. 2.

La Pia Casa di lavoro e le Opere pie annesse di Firenze dall'anno 1896 al 1906. Relazione di ARTURO LINAKER — Firenze, 1907, Stabilimento tip. pei minorenni corrigendi.

Ritaj de tempo. Sonetti romaneschi di A. MUSETTI. — Genova, 1907, tip. Serafini & C., pag. 55 L 2.

Pro pace. Almanacco illustrato edito a cura della « Società internazionale per la Pace ». — Milano, Francesco Marcelli & C., pag. 128 L. 0.30.

Infinito amore! di F. G. MONACHELLI. — Remo Sandron, pag. 27. L. 1.

Alta mente, di F. G. MONACHELLI. — Remo Sandron, pag 31. L. 1.

Fiori poetici stranieri, fatti italiani dal prof EMILIO M. DI NATALE — Siracusa, 1907, Tip del Progresso, pag. 77

L'Alcesti d'Euripide e dell'Alfieri. Saggio critico del Dr. GASPARE CURIALE. — Palermo, 1907, Tip F.lli Vena, pag. 32.

L'anticlericalismo cattolico in Italia. Note e appunti di critica per l'avv. GIACOMO MAZZOTTI. — Firenze, 1908, Società ed « La Giustizia sociale », pag 56.

La scuola e la finanza in Italia, per l'avv. GIOVANNI CAMERA. — Napoli 1907, Tocco e Salvietti, pag. 35

Atti della Società economica di Chiavari. — Chiavari, 1907, C. Colombo, pag. 54.

Manuscrits et livres rares. — Firenze, 1907, T. De Marinis & C. pag. 60.

Poemi tragici, di ARTURO ONOFRI. — Roma, 1908, Edizione dell'autore, pag. 154. L. 2.

Catalogo completo delle Edizioni Hoepli 1871 1907. — Milano, 1907, Ulrico Hoepli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Bataille d'Austerlitz, par ALOIS SLOVAK, traduction de L. LEROY. — Paris, H. Daragon, pag. 268. 3 fr. 50.

Poèmes, par NICOLAS DENIKER. — Paris, L'Abbaye (Groupe fraternel d'Artistes), pag. 147.

La caccia all'Ungheria, per LEOPOLDO OVÀRY. — Budapest, pag. 16.

La Chute de la République de Venise (1789-1797), par ANDRÉ BONNEFONS. — Paris, Perrin & C., pag. 316. 5 fr.

The Truth about the Congo, by prof. FREDERICK STARR — Chicago, Forbes & Company, pag. 129. Doll 1

Thoughts on business, by WALDO PONDRAY WARREN. — Chicago Forbes & Company, pag. 237. Doll. 1.25.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

My Merry Rock Hurst, by AGNES AND EGERTON CASTLE, in one volume. — Leipzig. Vol. 4013.

The Convert, by ELIZABETH ROBINS, in two volumes. — Leipzig. Vols 4014 15.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ANTONIO GUADAGNOLI

E LA TOSCÀNA DE' SUOI TEMPI

G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi.* Torino, Società tipografica editrice nazionale, 1907, un vol. di pag. 438.

Questo libro di Giacinto Stiavelli si legge - ci piace dirlo subito - tutto d'un fiato per la facilità e giocondezza della forma, per i molti aneddoti ond' è cosparso, per il ricordo, che, specialmente ai toscani, riesce gradito, di uomini e cose di un periodo non ancor molto lontano.

Duplice ne è la materia: lo studio delle opere di un poeta, che ai suoi tempi ebbe una vera e larga notorietà, e la descrizione dello stato della Toscana nell'età in che egli visse, e che precede immediatamente il risveglio politico, anzi ne raggiunge le prime manifestazioni. Il Guadagnoli, nato in Arezzo nel 1798 e morto a Cortona nel 1858, visse in mezzo a quella generazione, che vide le grandezze e i rovesci napoleonici, e poi le restaurazioni del 1815, e più o men caldamente preparò il 1848. Essa, forse un po' troppo platonicamente, amava le idee liberali e ne vagheggiava l'effettuazione, ma intanto contentavasi di quella mezza libertà, che, se non era garentita dalle leggi, trovava il suo maggior presidio nel costume generale ed antico. Nè governanti nè governati qui in Toscana volevano sopraccapi, ma gli uni e gli altri davano la maggior importanza al quieto vivere, nè si sarebbero mossi da quel beato torpore, se da Roma e dalla cattedra di S. Pietro, donde cioè meno si sarebbe aspettato, non si fosse sparsa in tutta la Penisola la voce che rieccitava i dormienti. Alitava, è vero, ogni tanto per tutta Toscana come un venticello frizzante di mormorazione e di sarcasmo contro la pochezza dei reggitori dello Stato, i quali poi ogni tanto ingrossavano la voce per fare avvisati che non sempre dormivano; ma poi tutto tornava quieto e tranquillo. In quel silenzio ogni tanto squittiva il grido allegro e il riso del poeta aretino; ma che, come suonano le prime parole di questo libro, « nelle poesie di Antonio Guadagnoli si rispecchi fedelmente, e in modo anche mirabile, la vita della Toscana durante il governo di Leopoldo II di Lorena », è giudizio, che, a parer nostro, non può accettarsi se non con discrezione e facendo molte riserve. Non negheremo certamente che nelle quiete famiglie borghesi di quel tempo, ad ogni finir d'anno non si attendesse con impaziente curiosità l'apparire del Lunario di Sesto Cajo Baccelli, non solo per conoscervi le feste e le ecclissi di sole e di luna, ma anche per leggervi la sera a veglia la prefazione in sestine, che dal 1832 in poi vi preponeva il gajo poeta, e si godesse dei richiami più o meno velati che vi si scorgevano ai casi del giorno; ma che la vita, la cultura, le speranze, gli ideali insomma, che in di-

versa misura e con diverso calore accompagnano il passaggio di ogni generazione, sieno pel tempo che va dal 1824 al '47 - sono i termini posti dall'autore - riflessi e rappresentati da quel volumetto di rime giocose del Guadagnoli, a noi e a molti con noi parrà un po' troppo. Eran pure, codesti, gli anni in che il Niccolini faceva delle sue tragedie arma contro il trono, l'altare e lo straniero, e il Guerrazzi scriveva romanzi perchè non poteva dar battaglie, e quel che v'era di pensiero italiano si raccoglieva e ravvivava pei contatti dei buoni d'ogni parte d'Italia, nella sala di direzione dell'*Antologia*. Ond'è che alla sentenza troppo assoluta dello Stiavelli, gioverà porre almeno una limitazione, che riduca la poesia del Guadagnoli a verbo di una parte della gente toscana, della borghesia mediocre e della gioventù spensierata.

***

L'autore di questo libro si è così immerso nello studio del periodo storico da lui prescelto, e se n'è talmente infervorato da non vedere tutto quello che esso periodo ha di piccolo e di vacuo; sicchè, pur lasciando trasparire qua e là che le sue aspirazioni vanno ben oltre l'odierno stato, ci apparisce tuttavia un convinto *laudator temporis acti*. Prendendo ad esame successivamente ogni ordine sociale, trova da largamente lodare. Il clero, ad esempio, com'era? « Sotto il governo di Leopoldo II, anche in fatto di preti si stava, dice egli, meglio che altrove ». L'esercito? vi ha soltanto « un po' d'esagerazione » in chi lo disse « veramente egregio per istruzione, disciplina, contegno, tenuta ed educazione cavalleresca ». L'aristocrazia? « dotta, laboriosa, liberale », salvo che essa, e « specialmente la fiorentina, divenne il nocciolo di quel partito moderato che cagionò non poco danno alla patria ». Si sa infatti da tutti come sieno stati dannosi alla patria il Ridolfi, il Corsini, il Ricasoli, ecc.! Tutto buono, dunque, tutto bello nell'ordine morale e anche nella vita materiale. E l'autore nostro, quasi ammirando ed invidiando, proprio nelle prime pagine del suo lavoro ricorda che al tempo di Leopoldo il vino comune costava due soldi il fiasco e quattro o cinque crazie se vecchio e scelto, e che con quattro crazie si aveva un pollastro, una gallina con un paolo e il pane una crazia la libbra. Ma che cosa ciò significa se non è semplice notizia di fatto? Forse la prosperità del paese ai tempi di Leopoldo? Nemmeno per sogno; e ogni giovane alunno di dottrine economiche potrà dimostrare l'errore di una siffatta illazione. La vita allora costava poco perchè si lavorava poco, perchè si guadagnava poco, perchè v'era scarsezza di danaro, e poco ne circolava, perchè la vita stessa era uniforme, monotona, inerte. Ma, si era più felici allora che ora! Quest'è altra cosa; sarà però difficile trovare chi sostenga che si tratti di un ideale da addurre ad esempio e da rimpiangere come ottimo. A prova poi della differenza dei tempi e della intrinseca bontà di quel periodo, lo Stiavelli riporta, fra gli altri, il seguente epigramma:

Al tempo de' Medici
Con una lira pranzo per tredici;
A tempo di Lorena
Con due lire pranzo e cena;
A tempo di Vittorio Manuelle
Con dieci lire non si leva le grinze alla pelle.

L'avranno detto; ma io ricordo quest'altro, che pur fu registrato dal Gotti nell'*Aggiunta* ai Proverbi del Giusti, pubblicata regnando Leopoldo:

Quando il popolo governava
Si pranzava e si cenava;
Poi venuta l'altra gente
Si pranzava solamente;
Con la casa di Lorena
Non si pranza e non si cena.

E anche qui, come nell'altro epigramma, quel che si asserisce non è esattamente conforme al vero; ma può servire a dimostrare, come fino a questi ultimi tempi gli uomini, sempre disposti a dir male del presente, idoleggiavano l'età dell'oro nel passato, in un passato che non poteva ritornare; mentre ora la vagheggiano in un avvenire... che speriamo debba proprio venire!

***

La figurazione del passato si è dipinta così rosea nella fantasia dello Stiavelli e con tal vivace colore è riprodotta nella esposizione storica che ne ha fatto, da renderlo anche molto, anzi troppo indulgente a Leopoldo II. Certo ei non fu un tiranno, non versò sangue, ambì a mostrarsi ospitale verso tanti italiani che i veri tiranni cacciavano dalle lor terre, fece suo vanto il protegger la cultura ordinando le due Università del Granducato e iniziando i Congressi scientifici. E come Napoleone III volle più tardi mostrarsi degno delle palme accademiche dettando la vita di Cesare, così Leopoldo volle mostrarsi nella sua gioventù degno di un seggio fra gli Accademici della Crusca, raccogliendo e pubblicando le rime di Lorenzo il Magnifico. Se non che, il napoleonide rassomigliava un po' più al suo romano prototipo, che non il principe lorenese a quell'antico mercante fiorentino, nel quale, come disse il Machiavelli, congiungevansi meravigliosamente due diverse persone. Nè v'ha, poi, macchia alcuna che deturpi la sua vita privata e l'onesto costume. Il Giusti, col quale si direbbe che lo Stiavelli non abbia sempre buon sangue sebbene suo concittadino, lo qualificò bene chiamandolo « toscano Morfeo ». E ci ricorre anche alla mente un epigramma di Vincenzo Salvagnoli:

Paterno regno è il tuo, noi siam tuoi figli:
Regnò qui pur Saturno, e tu il somigli;

e la rassomiglianza si capisce in che consistesse. Insomma: un buon uomo e un principe desideroso di bene, e che tutto quel bene operò che i tempi gli concessero. Ma, come i romani parlando di Pio IX e de' fatti suoi in lui distinguevano un Pio IX *primo* e un *secondo*, così si può distinguere anche Leopoldo di Lorena, in *primo* dal '24 in giù, e *secondo* dopo il fatale '49. Dicevasi comunemente in Firenze che, tornato coll'aiuto fraterno degli austriaci, aggirandosi per palazzo Pitti ripetesse come favorita giaculatoria: « Religione e Governo forte » arrotondando bene l'*erre*, che non era lettera schietta del suo alfabeto. Sarà, non sarà, ma allora si disse, e se non è vero, è ben trovato. Ad ogni modo però, volercelo gabellare, come fa lo Stiavelli, per uomo di spirito, questo è proprio passare il canapo, e far torto a tutti i begli

umori presenti, passati e futuri. No, povero signore; perchè canzonarlo in tal modo? Tuttavia, lo Stiavelli parla sul serio e difende questa sua asserzione riferendo in prova «tre aneddoti nuovi di zecca». Il primo, un po' trivialuccio, e, mettendoci in più l'applicazione che se ne sarebbe fatta sul luogo, non è che un motto comune in Toscana: come chi, ad esempio, dicesse di un seccatore che si è levato di torno: «L'ho mandato più là di Borgo a Buggiano». Il secondo pure non è gran che, nè sappiamo quante volte Leopoldo avesse occasione di passare da quel paesello, cui vien riferito: forse è di Pietro Leopoldo. Ma il terzo, che sarebbe davvero garbato e frizzante, non è punto suo, ma appartiene certamente a Giangastone de'Medici, autore di altre consimili arguzie, e che ai deputati di un piccolo municipio, chiedenti con discorso infiorato di tutte le accademiche eleganze che rifacesse loro un ponte portato via da una piena, rispose:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari...
Rifate il ponte co' vostri danari.

Altro che «nuovo di zecca»! ha tanto di barba!

***

Ma lasciamo Leopoldo, e veniamo al Guadagnoli, e se ci verremo un po' tardi sarà colpa anche dell'autore, che dopo aver appena menzionato a pag. 164 il poeta, ne comincia a discorrere di proposito soltanto a pag. 247. Anche qui dobbiamo osservare che come la Toscanina dei tempi di Leopoldo appare troppo bella e fiorente più del vero agli occhi dello Stiavelli, così il poeta gli si presenta troppo maggiore di quanto fu realmente. La sua misura invero non oltrepassa la mediocrità. E forse a meglio determinarne la figura non sarebbe stato male ricongiungerlo colla garrula schiera de'suoi predecessori, e non contentarsi soltanto ad alcuni pochi, sebben utili e curiosi raffronti con qualche bernesco delle età precedenti. La serie dei poeti paesani, più giocosi del resto che satirici, più faceti che arcigni, più eccitatori di risa che di sdegno e d'ira, e che senza salire sulle vette del Pindo si giovarono del vocabolario che ad essi suonava in bocca, del parlar usuale e domestico, è antica assai e va più addietro ancora del Berni. Il quale, come è ben noto, fece scuola ed ebbe numerosi discepoli giù giù per tutti i secoli, e nel XVIII per maggiori campioni il Carli, il Saccenti, il Pananti. Ultimo rappresentante di tal forma poetica è appunto il Guadagnoli, che, a sua volta, avrebbe avuto un alunno nel Giusti, come dimostrano le prime composizioni del pesciatino, se la tempra diversa dell'ingegno e dell'animo congiuntamente alla mutata indole dei tempi non lo avesse tratto a dare allo scherzo un'altra impronta, e volgerlo ad intenti civili. Ricalcarono invece le orme del Guadagnoli Arnaldo Fusinato nel Veneto e Norberto Rosa in Piemonte, ed altri meno valenti; ma ormai nella storia della poesia burlesca, cotesta special forma puramente ridanciana è finita coll'autore del *Naso* e dei *Baffi* e di altre simili *nugellae*. La poesia burlesca, se ancora le è possibile vivere, non potrà avere altri intenti ormai, che non sieno di civile educazione.

Li ebbe questi intenti civili anche la poesia del Guadagnoli? Lo Stiavelli sostiene che sì. Distinguiamo e mettiamo da parte quei componimenti ove il riso è fine a sè stesso e che per lo più si reggono

su allusioni ed equivoci, non sempre troppo puliti, dalle altre in che si trovano richiami generici e fuggevoli, e fatti con molto accorgimento, ai tempi, ai costumi, ai modi di governo di quel periodo. Ben diverse, ad esempio, dalle poesie del Berchet, che circolavano di nascosto, queste erano stampate col bollo della Censura, e in esse il lettore compieva e suppliva ciò che l'autore avrebbe voluto dire e il censore non aveva permesso che si dicesse. Mi girano, dopo tant'anni, nella memoria certi versi di una *prefazione* al Baccelli, composta un po' prima del '48, e me ne ricordo perchè allora si fece un gran ripeterli. È un consiglio del medico al Baccelli ammalato:

Tenga acqua in bocca e s'abbia de' riguardi,
Perchè son tempi, caro mio, da cani;
Poi, se vedrem che la stagione varia,
Allora penseremo a mutar aria.

Come facilmente veniva attribuito un senso politico a quei *tempi da cani*, e a quel *mutar aria!* Il poeta faceva conto sull'intelligenza del lettore, la Censura o non si avvedeva o faceva finta di non capire, e l'effetto era prodotto. Ricordo pur altri brani di una *Prefazione*, che girò manoscritta perchè respinta dalla Censura, ove si descriveva il Baccelli al passo di Acheronte, e il nocchier della livida palude che rifiutava il pagamento che quegli gli offriva:

Eccole qua una crazia colle palle,
Moneta che fa onore al suol toscano;

e, alludendo all'uso vessatorio di far pagare siffatta moneta logora e smangiata a chi, dopo le prime ore notturne, si presentasse alle porte della città, rammentava il Baccelli che ai suoi paesi,

. . . la Deo grazia
Dopo l'un'ora si paga una crazia.

Queste ed altre erano vellicature, punzecchiature e se ne potrebbero riferire delle ancor più penetranti, e lo Stiavelli parecchie ne mette in mostra; ma è forse un po' troppo battezzarle per esempj di poesia civile e prove dei sentimenti liberali di chi n'è l'autore, sì da gridare «oh generoso poeta, oh poeta degno d'Italia!» (pag. 321), specialmente poi a ragguaglio di altri dello stesso tempo, meritevoli veramente di tale appellativo. Quel po' di frasario liberale che è dentro alle rime guadagnolesche non è nè poteva esserne sostanza, ma un semplice ingrediente che le faceva più appetitose al palato dei lettori. E tanto più poi non consentiamo coll'autore là dove trova sentore nientemeno che di socialismo (pag. 293-4, 308, 511) e persino di antimilitarismo (pag. 295) in certi versi ove si parla di poveri e di ricchi o si mette in ridicolo qualche campione di Marte che ostenta medaglie e croci. Anche questi erano luoghi comuni, motivi consueti; ma, se non vogliamo perdere la discrezione, per carità, non confondiamo tempi, opinioni e passioni!

***

Il criterio del *ne quid nimis* che avremmo voluto applicato nelle parti accennate di questo libro, doveva, a parer nostro, meglio apparire nella controversia lungamente dibattuta dall'autore se il Guadagnoli fu o no un liberale e se gli si possa far colpa del negato in-

gresso di Garibaldi in Arezzo. Anche qui bisogna prendere una via media. Come tutti o quasi tutti gli uomini culti del suo tempo, sentì il Guadagnoli il desiderio del meglio nell'ordinamento civile del paese, e udì rimpiangere dai più vecchi l'età napoleonica e l' impulso dato allora alle speranze italiche; ma, come tanti altri, non credè che i tempi fossero maturi a novità, e che a raggiungere lo scopo giovassero le congiure e le sollevazioni. Poi, per ragioni di gratitudine, si sentiva personalmente obbligato al Granduca, del quale fu suddito ossequente prima del '48, e durante il periodo delle riforme e della costituzione, nè a mutar fede potevano aver efficacia i saggi che di sè diedero gli uomini del '49. L'onta della occupazione austriaca subì egli come una necessità, perchè soprattutto dava il quieto vivere, ch'era per lui, in fin de' conti, il supremo fine dell'esistenza. La natura aveva fatto di lui un essere senz'entusiasmi, e la sua vena poetica non era un torrente impetuoso, ma un ruscelletto di garrulo e piacevol suono. Non è possibile farlo diverso da come lo formarono la natura, i tempi, il costume. Quando Garibaldi, nella memorabil sua uscita da Roma, si presentò davanti alle mura di Arezzo, il Guadagnoli si trovava ad esser sindaco della città per volere dei suoi concittadini e decreto del Principe, ed egli ne chiuse le porte per dovere di pubblico ufficiale granducale; e se anche avesse voluto aprirgliele, il piccolo presidio e il comando austriaco glie lo avrebbero impedito. L'autore del *Naso* non poteva intendere Garibaldi, nel quale vedeva soltanto un sovvertitore del restaurato ordine di cose, al quale serviva. Rimproverarlo ora di quell'atto, è ben più che anacronismo: a giustificarlo soccorrono le attenuanti delle condizioni in che egli si trovava. Fu, lo ripetiamo, il Guadagnoli uno dei tanti che erano vissuti tranquillamente nei primi anni di Leopoldo II: che salutarono l'alba del rinnovamento politico, perchè benedetta dal pontefice e seguita dalle riforme del Principe, sicchè secondarono volenterosi il nuovo moto; poi, quando videro che si trascendeva, che il Papa doveva fuggir da Roma e Leopoldo tenergli dietro, s' impaurirono, si ritrassero e per tornare al benedetto quieto vivere ingollarono anche l'ostica pillola dell' intervento straniero. Ne ho conosciuti non pochi di costoro, che nel '49 si rifecero granduchisti devoti, ma poi nel '59, quando capirono che questa volta si faceva da vero, nè ci era più paura di demagogia, divennero italianissimi, sagrificando il Granduca e la dinastia; non senza segreto rimpianto, ma ritornando, per forza di eventi, ad amori non mai spenti di patria. Non erano eroi, nè pretendevano di esser tenuti per tali nè dai contemporanei, nè dai posteri. Sulla loro bilancia il bene della patria e la quiete personale e domestica avevano egual peso, ed erano ben lieti quando i due piatti stavano in perfetto equilibrio.

***

Col vecchio poeta la generazione che visse con lui ha il debito di parecchie ore passate piacevolmente; al suo biografo ogni studioso dev'esser grato di una lettura che ne dà così ampj ragguagli. E se in alcuni giudizj abbiam francamente esposto il nostro dissenso o posto innanzi qualche dubbio, ciò non vuol dire punto che il libro dello Stiavelli non sia notevole, particolarmente per copia di informazioni. Ma qui, sul finire, raccogliamo ancora alcune osservazioni spicciole, le quali possono render più salda e compiuta la narrazione dello Stiavelli con testimonianze, altre da quelle alle quali egli ebbe a ricorrere. Ma

l'opportunità di queste poche e poco rilevanti osservazioni ha sua ragione in un bel difetto personale dell'autore, ancor troppo giovane rispetto ai contemporanei o quasi contemporanei del Guadagnoli; dacchè egli certamente non nacque *sub Julio*... o per esser più precisi, regnando Leopoldo.

A pag. 66 leggiamo che « per l'impostatura che aveva di grande uomo » i fiorentini chiamavano il Baldasseroni *Sua Baldanza Eccellenzoni;* e veramente era un soprannome felicissimo. Se non che, non sarà discaro conoscerne l'origine. Quando fu fatto sul luogo un banchetto per il cominciamento dei lavori del padule di Bientina, al quale intervenne il presidente del Consiglio granducale, un povero impiegatuccio riuscì ad avere un biglietto d'invito, e messosi a tavola pensò che fra tanti altri anche il suo brindisi avrebbe potuto passare e farlo entrare in grazia a quegli cui era destinato; sicchè fattosi coraggio alzò il bicchiere per invitare a bere a Sua Eccellenza Baldasseroni; se non che in quella forte commozion d'animo s'impappinò e gli scappò di bocca: *Sua Baldanza Eccellenzoni.* Gli astanti risero sottecchi, ma chi riseppe il caso trovò ch'era una pittura dell'uomo: quel povero diavolo si fece piccino piccino, e avrebbe voluto che il terreno l'ingoiasse; e fino al '59 restò nei gradi inferiori; dopo, lo ricordo capo divisione di non so quale Ministero del Regno d'Italia.

A pag. 68 è riferito un « epigramma » contro il Baldasseroni; ma è un sonetto, al quale qui mancano le terzine, e ne fu autore il Salvagnoli. E a proposito del Salvagnoli è errato il dire, come troviamo a pag. 177, ch'egli sia autore di certi versi contro i fautori di Carlo Alberto; sono invece contro di lui, ch'era accusato di *albertista.*

A pag. 182 leggiamo: « Il *candido* Gino diventato cieco si diede al bacchettonismo e al moderatume »: e qui non ci possiamo trattenere dall'ammonire il giovane autore, che di certi vecchi di nobile ingegno, di intemerato carattere, e resi più venerandi dalla sventura, anche dissentendo dalle loro opinioni, si deve parlare con rispetto. E tanto più di ciò rimproveriamo lo Stiavelli, vedendo che qua e là si mostra benevolo ad uomini di dubbiosa reputazione morale. A pag. 230, ad esempio, difende quel mal arnese del Montazio per quel veleno e quell'odio che schizzava nel suo giornale *Il Popolano*, dicendo che in fin dei conti « si trattava di far l'Italia ». No, egregio Stiavelli, codesto era il modo di disfarla: e ci si riuscì! Meno male che, a pag. 233, è vituperato l'operare « brutalmente » del Guerrazzi contro il Prati; però si aggiunge che « al popolino » non garbava l'opposizione del Prati stesso al Ministero democratico. Ma qui non ha a che farci nè il popolo, nè il popolino: anche in questo caso sono accusati l'uno o l'altro di fatti di che sono innocenti: si sa chi furono gli offensori del poeta, e non erano nè braccianti nè operai, ma facinorosi ch'era ben noto a chi obbedivano.

A pag. 235, per ultimo, è detto che dopo il settembre '50 non rimasero in piedi, di giornali quotidiani, se non lo *Statuto*, il *Costituzionale* e il *Conservatore Costituzionale*, « i quali furono più volte sospesi, e indi strozzati »; ma non bisogna confondere i primi due con quest'ultimo, che era di fabbrica governativa, e destinato a difendere il Governo restaurato e l'opera sua, finchè era ammesso che la Toscana fosse governata da uno Statuto, sospeso è vero, ma ancor vigente. I due primi fra cotesti giornali sta bene che morissero di morte violenta, ma l'ultimo morì di morte naturale, quando, soppresso lo Statuto, non c'era più nulla ci costituzionale da conservare!

9 gennaio 1908.

A. D'Ancona.

LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA LOMBARDA

DI G. T. RIVOIRA

Il debito della civiltà europea all'Italia è un tema così trito, da bastare una semplice allusione perchè si affacci alla nostra mente la lunga serie di nomi aventi un alto significato, non solamente per l'arte e le lettere del mondo moderno, ma altresì per le sue leggi, per il suo governo, e per l'edifizio del suo ordine sociale.

In merito all'architettura in particolare, è all'Italia ed a Roma che noi rivolgiamo lo sguardo quali compendiatrici, sotto l'Impero, di tutte le risorse, di tutte le gesta dell'Evo antico. E furono i relitti di quell'epoca che formarono il punto di partenza per i grandi architetti del Quattrocento e del Cinquecento, nello sviluppo dello stile che, universalmente diffuso, foggiò gli edifizi dell'Evo moderno.

Tale preminenza architettonica dell'Italia è stata insino ad ora associata, o coll'età romana, o con quella del Rinascimento.

Quanto all'età intermedia, il Medio evo, l'età innanzi tutto delle grandi cattedrali dell'Oriente e dell'Occidente, è costume di pensare, per un verso ai Bizantini, e per l'altro ai grandi costruttori del Nord-Ovest dell'Europa: in Francia, in Inghilterra e sul Reno. Creando così una lacuna, in ciò che chiameremo la tradizione italiana.

Codesta lacuna è stata ora riempita, ed è dicevole che sia Italiano lo scopritore di questa nuova ragione dell'Italia alla gratitudine del mondo.

Poichè, Rivoira ha dimostrato come nella Roma della decadenza – che sotto Diocleziano e Costantino sprigionò un raggio di viva luce, sintesi di una grandezza pronta a sparire – e nella costei erede Ravenna – col suo simulacro di dignità e di prestigio imperiale – si ponessero le fondamenta di una nuova e fertile, ma anzitutto italiana, architettura, la quale, trapiantata poi in suolo adatto e pullulando di nuove ispirazioni, condusse alla grande creazione dello stile Archiacuto.

Corrono ora sei anni da quando Rivoira produsse il volume I delle sue *Origini della Architettura Lombarda* (1) – frutto del lavoro, di viaggi, di meditazione di molti anni – e stabilì la prima parte della sua tesi, vale a dire la storia dello sviluppo, sopra suolo italiano e mediante ispirazione italiana, dello stile architettonico nazionale chiamato nelle sue fasi successive: Romano-ravennate, Bizantino-ravennate, Prelombardo e per ultimo Lombardo.

Tranne pochissime eccezioni, quali la cappella palatina di Aquisgrana, l'abbaziale di San Gallo, e la chiesa di Germigny-des-Prés, i monumenti descritti si trovano naturalmente in Italia. E il lettore ha appena duopo che gli si rammentino nomi, quale San Vitale di Ra-

(1) *Le origini dell'Architettura Lombarda*, di G. T. Rivoira. Roma, Loescher.

venna, San Pietro di Toscanella, Sant'Ambrogio di Milano, San Flaviano di Montefiascone: fabbriche che emergono quali pietre miliari, e sintetizzano i risultati del passato, e additano i nuovi progressi dell'avvenire.

Il volume II, apparso pochi mesi or sono, e che ci sta dinanzi, svolge la seconda parte del tema: il trasferimento di questo stile nazionale italiano nei paesi a nord delle Alpi, dove la sua vitalità, lungi dall'esaurirsi, si intensificò tanto da produrre dei risultati - in casi favorevoli - più splendidi di quelli somministrati dal suolo dove ebbe culla. In ogni periodo della quale produzione, però, si riscontra un costante ricorso alla sorgente originale d'ispirazione.

I grandi costruttori delle contrade del Nord non perderono mai il contatto coll'Italia; e cosa essi vi trovarono da imitare, si può classificare in uno o due capi.

Da un lato esistevano le grandi chiese della tradizione ravennate e lombarda, con tutta la loro ricchezza di suggerimenti planimetrici, costruttivi e di dettagli. Mentre dall'altro vi erano gli antichi monumenti di Roma - costituenti uno sfondo all'architettura cristiana - datanti per lo più dal periodo Imperiale, e assai più numerosi ed intatti, che ci facciano supporre gli scarsi avanzi che se ne conservano oggigiorno.

Nè vi è ragione per maravigliare di cosiffatta famigliarità coi monumenti dell'Italia, solo che si rammenti che, nella maggior parte, i costruttori nordici erano: sia vescovi, cui le relazioni ufficiali con la Sede apostolica faceva obbligo di tanto in tanto di percorrere la via che conduceva a Roma; sia monaci benedettini, ai quali i lontani legami e i mutui rapporti procuravano le migliori informazioni e le più progredite cognizioni del tempo loro.

È ovvio aggiungere, che questo gran soggetto è sviluppato col medesimo metodo scientifico, la stessa logica irresistibile, la stessa padronanza di tocco già rivelati dal precedente volume delle *Origini*.

Non una sola affermazione azzardata; non una conclusione formata, che non abbia il fondamento di una paziente, personale e mondiale osservazione di fatti.

Alla guisa istessa della maestosa fabbrica da lui descritta, Rivoira ha innalzato un edifizio in cui ogni pietra ha il posto che le spetta, ogni dettaglio ha la sua storia, ogni linea ha il suo significato e contribuisce alla solidità, all'unità, al significato dell'insieme.

Non è forse del tutto disacconcio che a me, appartenente a una delle contrade che tanto deve all' Italia per rapporto alle origini della sua architettura medioevale, sia concesso presentare ai lettori di questa Rivista qualche idea dello scopo, e qualche cenno dei risultati di questo rimarchevole libro.

Una così rapida rassegna deve di necessità essere inadeguata; poichè solo un accurato e replicato studio può mettere chicchessia in grado di apprezzare interamente il valore delle sue affermazioni, o la ricchezza delle sue informazioni. Meno ancora è possibile, in queste pagine, dare un' idea delle 600 e più illustrazioni, scelte da una mano maestra tra soggetti per la più parte nuovi, e riprodotte con tutta la perfezione dei migliori processi fotografici moderni.

Comunque, ci accingeremo all'opera, e seguiremo per turno le fasi principali dello stile lombardo in Francia, in Inghilterra e in Germania.

***

Fu per mezzo della Borgogna, come era naturale, che la nuova architettura Lombarda entrò in Francia quando varcò le Alpi. E si è al nome di un illustre architetto italiano, Guglielmo di Volpiano, che dobbiamo associare il suo primo grande monumento, la chiesa di San Benigno consacrata nel 1018. Della fabbrica originale fu ultima a perire, durante la Rivoluzione, la rotonda, di cui non si serba che la cripta; ma le notizie e i disegni pervenutici, ci pongono in grado di sapere, che in testa alla basilica si sviluppava una rotonda a tre piani sostenuta da due giri concentrici di colonne e di archi.

Cotesto genere di chiese circolari, il San Benigno in ispecie, fu creduto ispirato dalla rotonda della chiesa costantiniana del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

Al fine di risolvere la questione, Rivoira procede pertanto ad un minuto esame della storia e dei resti che si conservano di quell'edifizio, col mezzo di una disgressione che da sola basterebbe a fare la fortuna di qualsiasi lavoro d'architettura.

E mostra in primo luogo, che della fabbrica fondata da Elena e compiuta da Costantino nulla è sopravissuto; e secondariamente che l'idea dei monumenti sepolcrali circolari originò non già in Oriente, ma nell'Occidente, particolarmente in Italia, e che la connessione di siffatta maniera di fabbriche funerarie con una chiesa, è da cercarsi nella sua forma iniziale in Roma, nei monumenti della famiglia di Costantino: il mausoleo di Sant'Elena sulla via Labicana, e l'altro detto di Santa Costanza presso Sant'Agnese. Il quale ultimo mausoleo, originato da altri edifizi a cupola di Roma, provvide il modello per la rotonda del Santo Sepolcro. Ed è al mausoleo stesso che bisogna guardare quale ispiratore della pianta della rotonda di San Benigno.

In seguito – con una di quelle congetture così audaci e così luminose, di cui è tanto fertile il libro – l'Autore suggerisce che l'ordinanza della testata della basilica con le sue nicchie laterali fu tratta da un edifizio romano che doveva essere famigliare a Guglielmo di Volpiano, il Pantheon, considerato che nell'anniversario della consacrazione di questo a chiesa cristiana col titolo di Santa Maria ad Martyres, la costui rotonda venne pure essa dedicata alla medesima patronessa.

Un'altra importante particolarità del San Benigno, la torre centrale del transetto, conduce all'esame di una chiesa di capitale interesse, dove riscontrasi il più antico saggio di simile disposizione: a tanto discussa basilica di San Salvatore di Spoleto.

Grandi nomi si connettono all'argomento; e ogni specie di combinazioni di data e di origine sembra sia stata avanzata per spiegare il carattere peculiare del muramento.

La conclusione del Rivoira è ad un tempo la più semplice e la più probabile che siasi mai prodotta. La chiesa, la torre inclusa, è di una data che sembra appartenere al periodo che seguì immediatamente il regno di Costantino. Le scolture della sua fronte sono, per un verso di mano men sicura di quelle eseguite ai giorni di Costantino; mentre per l'altro distanziano i lavori similari della decadenza del secolo v. E da esse si ispirò Melioranzio, nella decorazione della porta del duomo di Spoleto.

La storia delle origini del San Benigno non è per anco esaurita; ma dovendo affrettarci a seguire Guglielmo di Volpiano nei lavori che era stato chiamato a compiere in Normandia, ci limiteremo ad alludere, di passata, alle fabbriche della Francia settentrionale – poche di numero ma di molto interesse – appartenenti ad un periodo anteriore, quali: San Pietro di Jumièges; la cripta di San Paolo di Jouarre; l'antica cattedrale di Beauvais; il battisterio di Poitiers.

***

Dalla sua nuova abazia di Fécamp, Guglielmo diresse o inspirò una intera serie di grandi chiese monastiche nel Ducato; dove Bernay fu la prima (1013), e illustrò per la prima talune caratteristiche della basilica Lombardo-normanna: le navatelle prolungate a oriente

Chiesa di Mont Saint-Michel (sec. XI e XII).

oltre il transetto; le absidi secondarie staccantisi, nella medesima direzione, dal transetto; le gallerie praticabili di servizio ricavate nello spessore della muraglia all'altezza del piano di luce, partito creduto suggerito dal ben noto delle mura di Roma.

Mont Saint-Michel (uno dei più pittoreschi siti in Europa) con la sua abbaziale coronante l'isola-monte che si alza direttamente dal mare, vide sorgere nel 1020, sotto l'influenza di uno dei discepoli di Guglielmo, una nuova chiesa segnante un altro passo sulla via del completamento dello stile Lombardo-normanno mediante: i cordoni delle pilastrate che salgono a portare la copertura lignea, estesi al transetto e alla nave longitudinale; gli spaziosi matronei a bifore appaiate schiudentisi nel corpo della chiesa; i contrafforti esterni in

rispondenza delle spinte interne, facilitanti la riduzione nello spessore dei muri d'ambito.

Dieci anni dopo, il duca Roberto II fondava Cérisy-la-Forêt, completata dal duca Guglielmo, di poi conquistatore dell'Inghilterra, sotto la direzione di architetti monaci provenienti da Mont Saint-Michel.

A Cérisy, si rinvengono per la prima volta i matronei illuminati direttamente mediante aperture praticate nei muri esterni, sovrastati nel piano di luce da una galleria di servizio prolungantesi - insieme ai matronei stessi - intorno alla tribuna. Vi si rileva eziandio il concetto delle loggie dei bracci del transetto, suggerito dai due portici delle testate del vecchio San Pietro di Roma.

Cripta della chiesa della SS. Trinità a Caen (a. 1064).

Siamo poscia condotti alla più grandiosa chiesa del ciclo Guglielmiano in Normandia: l'abbaziale di Jumièges (1066). Ridotta a rovina dopo la Rivoluzione, se ne conserva tanto che basti, come scrive il Rivoira, perchè al di lei cospetto sia forza soffermarsi onde ammirarne la severità delle linee, la nobiltà delle proporzioni, la grandiosità dell'insieme.

Dessa segna un progresso nel compimento della basilica Lombardo-normanna; perchè, se la nave e il transetto con la torre centrale furon tuttavia riparati con legname, le ali e i loro matronei vennero coperti con crociere, di cui si controbilanciò l'ultima spinta col mezzo di contrafforti esteriori. Vi si notano due dettagli d'origine italiana: il pennacchio campano-lombardo adoperato nelle torri di facciata; e la decorazione delle bande a scacchiera.

Al successivo periodo di sviluppo dello stile Lombardo-normanno, specialmente illustrato dalle chiese di Caen, è legato il nome di un altro grande italiano, Lanfranco di Pavia, stabilitosi a Bec, nel 1042.

Della chiesa originale della Trinità, la sola cripta rimane.

In quella però di Santo Stefano, fondazione del Conquistatore che vi fu seppellito, possiamo vedere ancora l'opera di Lanfranco, e notarvi il motivo italiano delle arcate cieche tappezzanti le muraglie, massimamente sotto forma di gallerie cieche poste a coronamento esterno come pure quello delle cornici continue di archettini pensili; ma so-

pratutto la prima apparizione in una chiesa normanna del portale lombardo coi suoi archivolti riccamente profilati e le colonnine incantucciate.

La chiesa di San Nicola, incominciata intorno il 1080, è l'anello di congiunzione fra il Santo Stefano e una delle più belle chiese di Normandia, l'abbaziale di Boscherville eretta apparentemente tra la fine del secolo XI e l'inizio del seguente; la quale possiede – oltre a varie novità decorative – un importante elemento di progresso costruttivo negli arconi trasversali della nave, destinati non solamente a portar la copertura lignea, ma altresì a concatenare la parte muraria e conferire maggiore solidità all'edifizio.

Interno della chiesa di San Flaviano
a Montefiascone (a. 1032).

Partito codesto, già stato applicato nei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza e nel San Miniato di Firenze; che però in Normandia segnò il primo passo verso la copertura della nave centrale con crociere.

A questo punto, varchiamo i confini della Normandia per recarci a visitare la grande abbaziale di Cluny, la più alta manifestazione dell'arte del costrurre posseduta dai monaci cluniacensi e dagli artefici di Francia ai giorni della sua erezione (1089-1130).

L'esame che ne fa Rivoira, sulla base delle tramandateci descrizioni e degli scarsi avanzi che se ne conservano, torna fatale alle pretese influenze della cosiddetta scuola cluniacense nello sviluppo dell'architettura occidentate, non riscontrandosi alcuna caratteristica originale.

Così, ad esempio, le cappelle irradiantisi dal deambulatorio absidale, erano state introdotte fin dai primi del secolo XI nel San Mar-

tino di Tours, e innanzi il 1078 nel duomo di Aversa, dove Rivoira ha riscontrato che le crociere costolonate dell'ambulacro del coro non sono il risultato di un rimaneggiamento, come asserirono lo Schultz e il Bertaux, ma parte della costruzione originale. Confermando in tal guisa la precedenza dell'Italia nell'invenzione delle crociere di sesto rialzato a cordonature diagonali apparenti: precedenza che apparve dopo la scoperta - di capitale importanza per la storia dell'architettura Lombarda e la genesi dell'Archiacuta - fatta da Rivoira di siffatte vôlte nel vecchio San Flaviano di Montefiascone (1032).

Inoltre, la chiesa di Cluny era interamente coperta di vôlte. Ma in alcune pagine - d'importanza e interesse primarî - Rivoira dimostra che la chiesa di Rivolta d'Adda, completata innanzi il 1099 e fors'anco qualche anno prima, aveva somministrato, per la prima, la nave mediana difesa da crociere costolonate di sesto archiacuto, contraffortate da speroni rampanti a fornice.

Le notizie su questa chiesa connettonsi strettamente con la data del Sant'Ambrogio di Milano; e mediante i molti punti di contatto fra le due fabbriche, viene dimostrata la precedenza immediata di quella di Rivolta sulla Ambrosiana che dovè essere compiuta nel 1098 allorquando si istituì la festa in onore dei Santi Gervaso e Protaso. Sull'erezione del quale Sant'Ambrogio sono venuti in luce i documenti provanti come l'architetto della basilica - indubbiamente l' « Adam Magister » del portale - fosse lo stesso che elevò il campanile dei Canonici innanzi l'anno 1128.

L'ultima tappa nel completamento della chiesa Lombarda è da cercarsi nel San Michele Maggiore di Pavia.

Talune scolture decorative di Cluny, come lo attestano i frammenti sopravissuti, non erano inferiori ai ben noti rilievi di Guglielmo sulla fronte del duomo di Modena. Alla guisa medesima del gran portale della Maddalena a Vézelay, che per la bellezza delle scolture non ha rivali in Italia, se non nel sincrono portale della cattedrale di Ferrara.

Tuttavia, siccome lo dimostra una breve rivista delle principali chiese del secolo XI - non comprese quelle di Normandia - per più rispetti gli edifizi religiosi di Francia erano in ritardo appetto alle creazioni precorritrici della maestranze lombarde.

Infatti, la più progredita di tutte, la Santa Maddalena di Vézelay, « ci dice che la scuola cluniacense era ancora alle sue prime armi nella soluzione del problema di coprire interamente di crociere le vaste basiliche, allorquando la chiesa di Rivolta d'Adda era pronta a servire d'introduzione al primo capitolo della storia della costruzione Archiacuta ».

Tuttavolta, non appena la fusione dell'arco acuto con le crociere ed archi diagonali venne operata in Durham, come vedremo, tra il 1129 e il 1133, fu in Francia che si sviluppò il sistema transizionale di cui Sens e Saint-Denis sono così squisiti modelli, e che trovò il suo intero assetto nello stile Archiacuto.

*
* *

Ora ci volgeremo all'Inghilterra, dove i Normanni conquistatori, e Lanfranco con essi, portarono il nuovo stile che vi produsse ancor maggiori frutti che non nella patria loro.

Prima però dobbiamo passare in rassegna i resti del periodo Anglo-Sassone.

I pagani invasori Sassoni che avevano spazzato via i monumenti della Bretagna-Romana - rappresentati per il nostro studio dalle fondazioni della basilichetta cristiana di Silchester (sec. v) - poi che furono convertiti da Agostino e dagli altri missionari italiani inviati dal Magno Gregorio alla fine del secolo sesto, entrarono nel circolo della cultura Europea, e si distinsero per le intime relazioni che mantenevano con Roma.

Ma i Sassoni non divennero mai grandi fabbricatori. Come giustamente Rivoira dice, la loro era un'arte bambina; e mentre i loro maggiori edifizi vennero sostituiti posteriormente da altri più splendidi, i relitti che sopravvivono nelle chiese minori bastano forse a darci un'idea della loro capacità costruttiva. I quali relitti sono venerabili sia per la loro antichità come per l'interesse storico che offrono; e il loro numero - anche dopo la cernitura operata con metodo scientifico dal Rivoira - non è tanto scarso.

Astrazione fatta delle sue cattedrali e grandi chiese monastiche, l'Inghilterra è singolarmente doviziosa di antiche chiese parrocchiali; le quali, a malgrado delle tante manomissioni e dei restauri demolitori del secolo passato, contengono pur sempre un tesoro di oggetti e di caratteristiche, d'interesse storico ed artistico, tratto dalle più disparate epoche.

Simbolo di tale spirito di conservazione è il fatto che per una straordinaria ed unica fortuna la cappella sassone, formata, alla foggia antica, di semitronchi di quercia circa 900 anni fa, si conserva tuttodì come nave della chiesa parrocchiale di Greenstead nella contea di Essex.

Ed è pertanto tra le chiese parrocchiali dell'Inghilterra, che dobbiamo cercare le informazioni sullo stile che i Sassoni appresero dai loro primi maestri italiani, e il modo come lo svilupparono in appresso.

A Canterbury, la chiesuola di San Martino, e i resti dell'altra di San Pancrazio di recente venuti in luce, conservano tutt'oggi delle parti da riferirsi all'età di Agostino. Nel caso di quest'ultima, Rivoira istituisce un interessante paragone tra la sua icnografia e quella della basilica del quinto secolo, presso l'Arco di Tito, da taluno identificata col San Cesario al Palatino, « chiesa che il monaco Agostino dovea ben conoscere, alzandosi essa a pochi passi dal di lui monastero di San Gregorio al Clivo Scauro ».

Non vi è, però, ragione di credere che il suo manipolo di missionari includesse degli artefici italiani; e i primitivi sacri templi, quantunque indubbiamente sorti con la direzione dei monaci, furono probabilmente costrutti di legname, oppure di rozze murature quali potevano fabbricarle i Sassoni.

Con la seconda generazione dei cristianizzati Inglesi, e con la vittoria della Chiesa latina sulla celtica, l'influenza italiana si intensificò sotto ardenti romanizzatori, quali Benedetto Biscopo e Vilfrido.

Della chiesa fondata dal primo, a Monkwearmouth (675) « nello stile dei Romani », come lasciò scritto Beda, si osserva ancora la facciata col vestibolo a due piani, dove l'entrata è affiancata dai curiosi caratteritici balaustri, che opportuni raffronti fanno ascrivere ad operatori dell'isola. Al contrario, la disposizione dei conci per fianco e per alto negli spigoli salienti e nelle spalle delle aperture - il cosidetto « long and short work » - viene ingegnosamente connesso al racconto dello stesso Beda, della importazione fatta da Benedetto di

operatori francesi; poichè è solo a Poitiers, che Rivoira ha trovato una simile disposizione così radicata nell'uso e con una tradizione millenaria: ciò che risulta da vecchie e nuove fabbriche.

La chiesa di Benedetto a Jarrow (684), di cui si conserva la nave, destinata a fare da presbiterio alla odierna fabbrica, era eziandio fregiata di balaustri, di cui se ne conservano diversi.

In ben maggiore scala Vilfrido edificò tra il 671 e il 678 le basiliche di Sant'Andrea di Hexham e di San Pietro di Ripon.

Le loro cripte soltanto sopravvivono; ma la descrizione stataci tramandata rivela l'importante fatto che in entrambi i casi la chiesa era dotata di due piani di portici stabiliti su colonne. Ordinanza,

Chiesa di Brixworth (a. 680).

come mostra Rivoira, ispirata direttamente da due basiliche romane rimodellate da Onorio I (625-638) poco innanzi la prima visita di Vilfrido a Roma (654): Sant'Agnese fuori le mura, e i Santi Quattro Coronati.

Rivoira ci dice inoltre, che alcuni degli artefici impiegati da Hexham provenivano da Roma, tanto che non è da sorprendere che uno storico di età più tarda, Guglielmo di Malmesbury, racconti come coloro che avean veduto le grandi chiese di Roma rimanessero colpiti dalla rassomiglianza di quella di Hexham con esse.

E questo non è tutto, poichè una seconda fabbrica fondata da Vilfrido a Hexham, la Santa Maria, sembra ricopiasse il Santo Stefano al Celio rinnovato da Teodoro I (642-649) appena prima della visita anzidetta.

Frammenti di sculture provenienti da Hexham, custoditi nel rimarchevole Museo della Biblioteca Capitolare di Durham, mostrano l'impiego fatto di artisti inglesi e francesi; e si è agli ultimi che vo-

glionsi attribuire alcuni tra i più notabili oggetti di quella collezione, i frammenti della croce sepolcrale di Acca, il successore di Vilfrido.

Su questo insegnamento straniero si formò gradatamente una scuola di artisti locali, i cui prodotti possonsi vedere nei residui della cassa mortuaria di San Cutberto, e nel cofanetto in osso di balena – *the Franks casket* – del Museo britannico, la cui parte mancante si conserva nel R. Museo nazionale di Firenze.

Caratteristica dell'ornamentazione nativa sono le intrecciature, non già a intaglio triangolare, o tondeggianti, ma trattate a « forma intestinale ».

Al principio del secolo VIII, quando la Chiesa nella Gran Bretagna diventò una istituzione nazionale, « venne a cessare l'azione diretta di Roma, col mezzo dei di lei missionari; e la civiltà cristiana non più raggiò potente dall'Urbe, fino ai giorni dei primati cantuariensi Lanfranco e Anselmo ».

Ci si scuserà dunque, se sorvoleremo sugli avanzi d'architettura ecclesiastica Anglo-Sassone, descritti in questo punto con tanta cura e intuito: avanzi che sono d'immenso interesse per gli archeologi inglesi, ma non dell'importanza universale che spetta alle fabbriche che sono essenziali alla storia della Lombarda architettura.

E ci contenteremo di dire, che coloro cui sono famigliari i nomi di chiese, quali quelle di Brixworth, Stow, Repton, Deerhurst, Bradford-on-Avon, Barnack, Barton-on-Humber, Earl's Barton, Wing, troveranno affrontati, col sapere e l'esperienza di Rivoira, tutti i problemi che desse contengono, con risultati che vincono quelli finora noti sul soggetto.

***

Già al tempo di Edoardo il Confessore, lo stile Normanno erasi affacciato in Inghilterra nell'abazia di Westminster; sebbene, siccome mostra Rivoira col sussidio della rappresentazione che se ne conserva nel trapunto di Bayeux, la chiesa non venisse compiuta che più tardi.

Con la Conquista, e più ancora con l'assunzione di Lanfranco alla cattedra primaziale di Canterbury (1070), si schiuse in Inghilterra l'età aurea dell'architettura Lombardo-normanna.

Egli aveva trovato la sua cattedrale in rovina per l'incendio del 1067; ma sotto di lui ne sorse una più magnifica, rinnovata in parte sotto il suo successore Anselmo d'Aosta per opera dei priori Ernolfo e Corrado, e finalmente consacrata nel 1130.

La cripta, che è la parte principale giunta insino a noi, porge capitelli cubici lombardi disadorni; parecchi dei quali vennero poi scolpiti in uno stile vigoroso nel secolo XII.

Nella cappella del castello di Durham (1072), da un altro lato, riscontriamo per i primi in Inghilterra dei capitelli figurati alla lombarda, ma di mano normanna, essendo ciò segnalato dalla presenza del solo caratteristico loro capitello a foglie dalla punta bifida accartocciata, foggia che, anzichè essere d'origine Bizantina, era nota in Italia fin dall'età Etrusca.

Un'altra grande chiesa ispirata da Lanfranco sul modello delle abaziali di Normandia, è la cattedrale di Saint-Albans (1077-1088), dove si osservano i più antichi esemplari datati di capitelli cubici, recanti due porzioni di sfera su d'una stessa faccia, rappresentanti l'inizio della nuova maniera di capitello cubico anglo-lombardo.

Ed ancora, fu un antico monaco di Santo Stefano di Caen, il vescovo Valchelino, che rifabbricò la cattedrale di Winchester (1079-1093) di cui il transetto e la cripta sono tuttora gli antichi: il primo, d'imponente aspetto, contenente le notabili particolarità delle muraglie fregiate in basso da ordini di arcatelle, delle arcatelle tripartite oppure quadripartite applicate al piano superiore di luce, della galleria di circolazione in proseguimento delle ali del corpo della basilica. Disposizione quest'ultima, non apparsa in Italia avanti la rifondazione del duomo di Piacenza (1122).

La cattedrale di Winchester può essere chiamata la sorella primogenita dell'altra di Ely (1083-1106), essa pure sorta sotto abati di origine normanna. E qui eziandio sopravvive non solamente il transetto, ma altresì la nave mediana, la quale, formando parte di un concetto unico, viene fissata in modo convincente da Rivoira, nei primi anzichè negli ultimi del secolo XII.

Con la chiesa priorale di Malvern (1085) incomincia la serie delle grandi chiese distinte dalla innovazione – che diventò una caratteristica inglese, quantunque il prototipo venga offerto dal San Filiberto di Tournus – dei poderosi piloni cilindrici destinati a svolgervi gli archi della navata. Innovazione illustrata dalle cattedrali o abbaziali di Carlisle, Hereford, Waltham, Southwell, Tewkesbury, e sopra tutto di Gloucester, rimarchevole anche per le vôlte onde fu coperto per primo nella Gran Bretagna il coro, come eziandio per la più antica applicazione costruttiva dell'arco acuto fatta in una delle cappelle corali.

La chiesa di Tewkesbury, modellata sull'altra di Gloucester, somministra nella cappella inferiore del transetto uno dei primissimi esemplari in Inghilterra di crociera costolonata; mentre l'imponente nicchione foggiato a portale lombardo, occupante l'intera altezza della facciata di ponente, viene ingegnosamente derivato dall'altro della cappella palatina di Aquisgrana.

Le crociere costolonate furono regolarmente usate nelle navatelle delle cattedrali di Southwell e Peterborough; cosicchè tale scoperta lombarda si era evidentemente stabilita in Inghilterra nel primo quarto del secolo XII.

La più grandiosa delle chiese modellate sui piani di Gloucester, quantunque priva di piloni cilindrici, è la cattedrale di Norwich, opera, nel complesso, del vescovo normanno Erberto Losinga (1094-1119) già priore di Fécamp. « Il coro e la crociera » dice Rivoira « visti dall'esterno, formano un insieme di tanta imponenza da non trovarsi l'uguale in alcun altro edifizio di stile Lombardo-normanno ».

Con caratteristica audacia e ingegnosità, egli suggerisce che l'idea della rimarchevole singolarità offerta dalla torre centrale di tale chiesa, di ordini di occhi ciechi e aperti, può essere derivata da una decorazione del genere di quella del noto tipico sepolcro di Eurisace presso la porta Prenestina di Roma.

Considerando poi la profusione delle arcatelle posta a fregio esterno delle muraglie, si potrebbe maravigliare che Losinga, il quale le trasse dall'Italia, non le convertisse in gallerie praticabili, allora appunto che queste eran venute di moda colà. Ma all'epoca del viaggio di quel prelato a Roma (circa il 1093) codesto motivo si affacciava appena nella sua forma più semplice, nella cappella di Sant'Aquilino presso il San Lorenzo di Milano.

Il completamento dell'architettura Lombardo-normanna viene raggiunto a Durham, una delle più impressionanti cattedrali inglesi, edificata da due vescovi normanni, Guglielmo di Saint-Calais e Randolfo Flambardo, fra il 1093 e il 1133, la quale contiene molte rimarchevoli e originali caratteristiche.

Ma la sua grande importanza consiste nel fatto che vi troviamo il più antico saggio di crociere costolonate, con archi trasversali tondi oppure acuti.

La crociera a nervature non originò già in Francia ma in Italia; essendo ciò provato dai casi di San Flaviano di Montefiascone e dal duomo di Aversa. Ed è da por mente che Guglielmo di Saint-Calais era dovuto passare per Montefiascone nel suo viaggio a Roma; senza tener conto del contatto diretto che i Normanni avevano con l'Italia meridionale. In ogni modo, Rivoira mostra che le crociere a nervature delle ali del transetto e dei primi due campi del corpo della chiesa debbono appartenere agli anni 1093-1099; mentre le vôlte della nave non sono posteriori al 1129-1133.

Alla cattedrale di Durham appartiene dunque, fino a nuove scoperte, il vanto di rappresentare il tratto d'unione tra l'architettura Lombarda e l'Archiacuta.

Sul punto di scostarci dal soggetto dello stile Lombardo-normanno, Rivoira prova come nulla, o presso che nulla, fosse la sua influenza sulle chiese alzate dai conquistatori normanni nell' Italia meridionale e in Sicilia. Quelle fabbriche furono modellate sotto l'influenza italiana; e delle caratteristiche loro, due sole richiamano le chiese di Francia e d' Inghilterra; vale a dire, la pianta e gli archeggiamenti intersecantisi comparsi per la prima volta a Durham.

***

Ci resta ora poco spazio, per una rapida escursione nel campo dello sviluppo dello stile Lombardo in Germania.

Il primo importante edifizio, la cappella palatina di Carlo Magno ad Aquisgrana, era già stato descritto nel volume I; ma viene qui di fresco discusso, confermando l'idea che desso sia, più che una originazione, una imitazione del San Vitale di Ravenna. Nella quale occasione, è fatto luogo ad una digressione di capitale importanza, in cui l'Autore espone più ampiamente che nel passato la sua tesi, che nei primi tre secoli dopo Cristo « gli architetti di Roma imperiale affrontarono e risolsero i più vasti problemi costruttivi e statici che mai il mondo avesse prima d'allora tentato e risolto »; e che i loro trovati, registrati nelle grandi terme e nelle basiliche coi loro sistemi di piloni, di torri, di vôlte, di contrafforti, diedero origine, da un lato alla scuola Bizantina e dall'altro alla Ravennate, donde la tradizione passò ai maestri lombardi.

Ritornando ad altre antiche chiese di Germania, noteremo solo di passata: l'interessante figurazione della cattedrale di Colonia (secolo IX) scoperta da Rivoira in un evangelistario dell'XI secolo; la cappella sepolcrale di Lodovico il Sassone a Lorsch; le importanti chiese di Quedlinburgo e di Gernrode, le cui torri portano l'Autore a trattare incidentalmente delle rovine di Baalbeck, e della data di Santa Maria Maggiore di Roma, e a riprendere il soggetto delle torri campanarie di facciata delle chiese; la rotonda di Mettlach; la chiesa di Essen col suo coro trilatero copiato da Aquisgrana.

Col secolo XI, raggiungiamo lo svolgersi dello stile Lombardo-renano, il precipuo scopo del quale fu, non come in Francia, di produrre una soluzione del problema di proteggere interamente con crociere le ampie basiliche; ma di creare « una icnografia che sposata all'alzato, alla severità del carattere e alla imponenza delle forme, conferisse alla basilica Lombardo-renana una dignità imperiale ».

La sua maggiore espressione fu raggiunta nella cattedrale di Spira (1030-1125) di pianta basilicale Lombardo-renana, con le torri di testa e di piede, e con la cupola ottagona di transetto; e la tradizione fu proseguita nobilmente in Magonza, Laach, Worms e in Colonia.

È da notarsi, che la navata di Spira venne originalmente riparata con legname, in un'epoca in cui le maestranze lombarde davano l'ultima mano alla rivoluzione costruttiva e statica mirante al completamento della loro basilica a vôlta, nel modo che osservasi a Rivolta d'Adda e nella basilica ambrosiana di Milano, entrambe compiute innanzi il 1100. Le quali maestranze diedero parimenti vita al motivo tanto caratteristico della basilica Lombardo-renana: le loggette praticabili ingentilite, applicate all'esteriore delle chiese, particolarmente alle absidi.

Qui, omettendo con rincrescimento numerosi monumenti interessanti e importanti, dobbiamo congedarci dalle chiese della Germania.

E nel deporre la penna, dopo un esame pur troppo imperfetto e inadeguato, ci sentiamo in dovere, una volta ancora, di rammentare la nostra impressione sul grande e permanente valore dei risultati raggiunti da quest'opera.

Tali risultati furono ottenuti mediante l'applicazione di un metodo, che è, per quanto umanamente possibile, saldo e sicuro. Metodo basato sulla comparazione - beninteso, nei limiti umani - di una serie di fatti, completa e condotta con accuratezza scientifica.

Al termine di anni di lavoro e di pensiero, l'Autore può provare la soddisfazione di aver posto un fondamento, che non ha probabilità di perire o di essere impari alle fabbriche che in avvenire potessero erigersi sopra di esso.

Anzi, noi amiamo sperare che, come l'edifizio dell'immortale parabola del Vangelo, la sua struttura, non essendo basata sulla sabbia, sfiderà le burrasche del tempo e i diluvi della critica avversa, « fundata enim erat supra petram ».

G. Mc N. Rushforth.

IL REGNO TUO VENGA

NOVELLA

« Che bella sorpresa farò al papà e alla mamma; che bella sorpresa! licenza ginnasiale con otto e sette in tutte le materie, nove in aritmetica e dieci in condotta. Io dico di starci bene in collegio per fare piacere al papà e alla mamma; ci sto per il posto gratuito, così non faccio spendere niente, o quasi niente. Quest'anno cosa ho speso? un paio di calzoni di panno e uno di tela; e poi basta. Però si sta meglio qui, così... »

Il treno omnibus, che portava Pierino o Pietruccio in vacanza, trotterellava come un asinello di buona volontà: le spighe d'oro cadevano piamente sotto il gesto piano del falciatore; si voltavano volti ridenti di spigolatrici verso il treno: volti ridenti cinti di porpora e di aureole; cioè di fazzoletti scarlatti e di cappelli di paglia: volti ridenti in cambio dei volti funerari degli istitutori che aveva lasciato, poche ora fa, in collegio; un collegio nero, lugubre anche quando c'era il sole, anche nel tempo che la spiga era bionda.

« Eh, mi raccomando il greco, non tornare mica in collegio e non distinguere più un aoristo da un futuro! » questo fu l'ultimo affettuoso discorso del signor rettore. Lì, invece - nel carrozzone di terza - c'era un omaccione, grasso come un pappafico - un fattore, un campagnolo - che lo pizzicò sul ginocchio:

« La gioventù ha fame, vuol favorire? »

Aveva ogni ben di dio, lì, esposto sul sedile: un pollo arrosto, formaggio, frutta, un fiaschetto di vino. « Veda, glielo dico io - diceva l'omaccione allegro - io che non ho studiato: la prima cosa è far star bene lo stomaco: dopo, tutto il resto si accomoda da sè », e lo obbligò a prendere un'ala di pollo, e poi un po' di frutta e del pane; delle belle fette di pane nero: lui, poi, si permise di prendere, con delicatezza [come fosse stato di vetro sottile], e pesante [come fosse stato di piombo], un libriccino; lo girò, lo voltò, crollò la testa: « Un po' so fare a leggere anch'io, ma di questo qui, non mangio niente ».

« È tedesco - disse Pierino -; la grammatica tedesca ».

Il buon uomo fece un atto come gli avesse detto « è polvere da sparo », e borbottò un *gnaffe*, *sfaffe* in onore del dialetto attico della Sprea.

Pierino, invece, la portava fuori della valigetta, la grammatica tedesca: « Il tedesco, la lingua scientifica! Oggi se non si sa il tedesco, poca carriera si può fare », dicevano in collegio gli istitutori: e questa era una cosa in cui tutti erano d'accordo forse perchè nessuno di loro aveva letto un libro tedesco.

E Pierino allora s'era messo a studiare il tedesco da sè, in grande segreto: dieci vocaboli il giorno fanno trecento vocaboli il mese; cioè tremila seicento vocaboli in un anno. Quanti sono i vocaboli della lingua tedesca? Mah? Intanto Pierino andava avanti coi suoi dieci vocaboli il giorno; ed anche quel giorno - quando il buon campagnolo scese e cessò dall'interrogarlo sul conto del collegio - riprese la sua filza: *Der Mensch*, l'uomo; *der Stiefel*, lo stivale.

Però era più bello guardare quelle messi che cadevano piamente, e quei volti ridenti che si volgevano al treno. « Che bella sorpresa farò al papà ed alla mamma! »

Il papà e la mamma: due nomi, due persone, due individui distinti: però, per lui, una cosa sola, un'unica imagine: ma come si fissò in quell'imagine, divenne pensoso, indi cominciò a lagrimare: « *Der Stiefel, der Mensch...* »

No, le lagrime erano più forti delle parole tedesche; queste, con la consueta ostinazione germanica, non volevano entrare; quelle volevano andare fuori. Fu l'anno scorso, di novembre, quando il babbo l'accompagnò in collegio, in treno come allora, che lui, Pierino, si arrischiò a dire al babbo, piano, timidamente, con un filo di voce:

« Papà, sì, io farò così come vuoi, starò in collegio, anche se non mi piace, studierò, mi manterrò da me..., ma tu promettimi una cosa... »

« Cosa...? »

Con un fil di voce, agitata dalle lagrime, disse:

« Non giocare più, papà ».

Lo aveva guardato torvo, strano.

« Chi te lo ha detto? »

« La mamma... »

« Menzogne, menzogne! »

Poi s'era alzato e per un pezzo aveva camminato su e giù per il carrozzone di terza classe.

Sì, sì, ben lo sapeva lui che il babbo giocava, che aveva il vizio del giuoco, che tutto il guadagno della professione andava giù in quel baratro; e tornava a casa alle due, alle tre del mattino e si rovinava anche la salute. Non glielo disse anche quel repugnante uomo, che si vantava amico del papà? Amico del papà? Dove? Come? Aveva colui nominato un certo luogo dove si trovavano insieme, e lo aveva commiserato il babbo suo, con parole che forse per colui erano di pietà, ma che alla gentilezza ingenua di Pierino parvero di scherno. Aveva detto: « Si pianta lì sulla sedia come diventato di piombo, e sempre quel giuoco..., sempre quello...; si querela perchè perde, e intanto gliela fanno sotto gli occhi. Io, da buon amico, glielo dico, ma lui se ne offende ». Perciò aveva Pierino pensato un lungo ragionamento da fare al babbo, un ragionamento che quanto più si accostava alla logica pura, tanto più faceva male al cuore del giovanetto. « Al giuoco d'azzardo, vince chi è baro o chi è ladro, che è lo stesso. Tu invece sei onesto, non sai fare a barare, dunque... » Quando, come parlargli così? Solo al momento di lasciarsi osò di parlare così. Ma quel « dunque » conclusivo gli era morto su le labbra, anzi tutto il discorso, così logico, gli era rimasto dentro come un istrumento di tortura. La logica non ha fortuna nel mondo. Il babbo aveva negato, negato tutto, negato sempre; però quando si lasciarono, aveva gli occhi rossi, gli occhi rossi anche lui: « dunque, era vero! » Oh, come

fu triste quell'anno studiare algebra e aoristi per prendere otto alla licenza ginnasiale, otto per conservare il sussidio! Vedeva sempre il suo papà così buono, così mite, tra quelle facce bieche da rapina. « E perchè non stare a casa con la mamma? perchè cedere così alla passione? » Per fortuna la giovinezza dispone di una certa quantità di balsami obliosi e salutiferi, se no, come sarebbe triste anche la giovinezza! Adesso, avvicinandosi a casa, gli si avvicinò quel ricordo dell'autunno. No, in quel giorno Pierino non mandò dentro le dieci parole tedesche, perchè c'erano molte lagrime che volevano venir fuori.

*
* *

Quando giunse alla sua città, era verso l'avemaria: gran gente alla stazione, ma nessuno che lo aspettasse: non aveva avvertito per fare una bella improvvisata: anzi due; una era lui, l'altra era il diploma con tutti otto e un nove in matematica; e poi c'era la grammatica tedesca col capitale già consolidato di seicentocinquanta parole a memoria. Un bel capitale, via! Ora, però, gli dispiacque di non avere avvisato: come un peso gli stava sul cuore.

« È l'ora di cena; saranno a cena », pensò.

Propose ad un ragazzetto quattro soldi per portargli la valigia sino a casa.

« A casa? fuori di porta? c'è quasi un miglio! Quattro soldi? »

Un fiaccheraio si offrì di condurlo per settanta centesimi.

Il ragazzo disse allora:

« Otto soldi, via, e gliela porto ».

« Be', otto soldi », disse Pierino, che era economo. Il fiaccheraio si allontanò con una fila di parolacce, non registrate nei libri delle scuole, ma comunissime nella vita.

« Avrei fatto meglio a prendere la carrozza! » pensò Pierino, a cui quelle parole sapevano di acido; e poi doveva tener d'occhio il ragazzaccio della valigia; e la gente per la strada era tanta: tutta a festa. Era domenica, una domenica assai calda: urtava la valigia, urtava lui, fra la gente. Fuori di porta – come vi giunsero – era buio; c'era meno gente; un po' di gente sul limitare a serenare e godere il fresco. Ecco la casa.

La casa stava lì, con quell'androne buio: in fondo, la stalla. Il babbo era ingegnere provinciale, e doveva, tutto il giorno, girare per le campagne. Il biroccino non c'era, la stalla era vuota.

« Il papà è ancora fuori. Ci sarà la mamma in casa ».

Il ragazzo degli otto soldi non volle saperne di fare le scale; prima perchè era buio, e poi perchè aveva contrattato la strada e non le scale. Queste parvero gran miserie a Pierino che aveva otto in tutte le materie della licenza ginnasiale e un nove in matematica. « Una valigia che pesa così poco! » e la portò su lui, sino all'ultimo piano.

Tirò la nappa del cordone del campanello. « Che non ci sia nemmeno la mamma? » Tirò ancora. « Ma non c'è nessuno, nemmeno la donna! »

Tirò ancora. Nessuno. Si sentiva il campanello, dentro, che suonava con quel suono morto che sembra avere il campanello nelle case dove non c'è nessuno.

Ma ecco, su per le scale, si avvicinò un passo, acciabattando, e poi sul pianerottolo si disegnò, poi s'accostò un'ombra.

« Ve', ve' – disse nel suo dialetto – è lui, Pierino! Chi lo aspettava quest'oggi? Ho sentito dire che dovevi arrivare nel mese... Ma non hai mica scritto? Stai bene? »

« Sì, bene; e il papà e la mamma sono fuori? »

« Sì, fuori. Hai bisogno di niente? »

« No, niente ».

Era la domestica.

Entrarono, ed ella accese il lume.

Pierino prese il lume e domandò: « Verranno presto? »

« Io dico di sì ».

« La mia stanza è sempre quella là, in fondo? »

« Sì, va pure. C'è anche il letto fatto ».

La sua stanzetta! Oh, come piccola; più piccola di quella del collegio: la finestra dava sui tetti; dopo i tetti c'era un cipresso; dopo il cipresso c'era il letto bianco di un largo torrentaccio: ecco i tetti; il cipresso eccolo lì; laggiù, ecco il fiume. Nella stanzetta c'era anche la libreria; una vecchia libreria confinata là, come cosa inutile, che prendeva tutta la parete. Era dei nonni, dei parenti paterni, gente di legge e di chiesa, gente d'ordine, di cui Pierino ricordava a malapena la fisonomia dell'avo. « Se vuoi studiare da avvocato, dovrai leggere e imparare tutti questi libri », dicevano a Pierino, quand'era piccolo: libri che in verità pesavano più di lui. C'era da rimanerne atterriti; ed anche fatto più grandicello, Pierino trovava sempre di difficile soluzione questo problema: « Come mai tanti siano gli studenti che studiano legge, e come fanno a mandar giù tutta quella carta stampata. Altro che dieci vocaboli il giorno! » C'era poi, oltre gli enigmatici libri della legge, un'antica storia di Roma, con grossi caratteri unciali, le rubriche ai margini e molte tavole di figure che rappresentavano i romani; romani che trionfano, romani che rapiscono, romani che immergono corte, quadrate daghe; rapiscono, immergono, uccidono, calmamente, ordinatamente, secondo legge. Poi c'era un Don Chisciotte, anche quello con grandi figure: ma quelle figure erano tutte stravolte, strane, contrarie alla legge: infine, fra i libri che ricordava, c'era il Diavolo zoppo, che ghignava dentro un'ampolla. Pierino salutò con piacere quei libri.

Nel catino non c'era acqua, e Pierino domandò alla donna che gli portasse un po' d'acqua e il sapone.

E la vecchia fantesca portò l'acqua e il sapone.

Il cipresso era laggiù; più lontano era il ghiareto del fiume.

« Se studierò legge, tutti questi libri andranno bene per me, un giorno: ma come devono essere difficili, e come sono pesanti... »

Si provò, tanto per fare qualcosa, a toglierne alcuni dagli scaffali. Erano *corpus* o *archivi*; libri che stentava a reggere, non che a leggere. Ma ne trovò uno infine di comuni dimensioni, e lo prese.

« E questo cos'è? » Era un libro legato in vecchia pelle che portava sul frontespizio questa dicitura: « Gli Evangeli, tradotti in lingua italiana, con le riflessioni e note di Francesco Lamennais, Losanna, 1846 ».

Era una stampa bella, chiara, grande: gli Evangeli, sì sì, sapeva, così press'a poco, cos'erano; non li aveva mai letti. Però gli erano caduti sott'occhio altra volta; ma era una stampa minuta da rom-

pere la vista: aveva cominciato in principio a leggere ed aveva trovato questa filastrocca: « Abraham generò Isaac, ed Isaac generò Jacob, e Jacob generò Giuda e i suoi fratelli, e Giuda generò... » e qui seguivano tutti i nomi dei fratelli di Giuda, che erano tanti. A questo punto Pierino si era seccato e aveva chiuso quel libro, il quale sarebbe rimasto sempre sigillato per lui, se non lo avesse trovato a caso, quella sera. « E Abraham generò... » una filastrocca che non si poteva ripetere se non ripetendo la cantilena nasale dei preti; e quella cantilena quante volte l'aveva sentita in collegio, alle messe, alle benedizioni, alle prediche! E dopo le prediche, la confessione con i peccati da raccontare. Quel confessore vecchio del collegio che gli domandava in tuono perentorio i suoi peccati, e siccome lui non se ne ricordava, così il prete gliene porgeva una specie di esposizione, affinchè lui scegliesse. È evidente che Pierino non avrebbe mai per suo conto e per tutta la vita – forse – aperto quel libro sigillato, se quella sera, per combinazione, non gli si fosse aperto sotto gli occhi; e si era aperto in un punto che non diceva: « Isaac generò Jacob, Giuda generò ecc. », ma diceva cose che erano chiare come quella stampa chiara, e penetranti come raggio di una viva pupilla luminosa. « Se dunque – diceva – offerisci la tua offerta sopra l'altare, e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare, e va, e riconciliati prima col tuo fratello, e allora vieni ed offerisci la offerta ». « Questo è bello! » pensò, anzi disse Pierino, contento di aver capito qualche cosa in quel libro famoso, dove credeva che soltanto gli iniziati, i preti, capissero qualche cosa; e proseguì e trovò quanto segue:

« Se voi amate coloro che v'amano, che merito ne avrete? E se fate accoglienza solo ai vostri amici, che fate di singolare? » « Questo è vero », disse Pierino: e rilesse molte volte, perchè gli parvero parole nuove. E sì che in collegio di roba di chiesa, di preghiere ce n'erano tante: ma egli non ricordava che quelle parole gli fossero mai state pronunciate.

« ...E quando tu farai orazione, non essere come gli ipocriti... » « To'; è invece proprio quello che ci fanno fare in collegio, come gli ipocriti: il prefetto ordina la preghiera con la voce stessa con cui ordina un comando di ginnastica; e allora, *patatrac*, gli sgabelli sono rovesciati, ci si monta in ginocchio e cominciano le preghiere », chiosò Pierino, e lesse con crescente emozione:

« Ma tu, quando farai orazione, entra nella tua cameretta, e serra il tuo uscio, e fa orazione al Padre tuo che è in segreto... »

Pierino si guardò attorno: tutto era silenzio. Il cipresso s'elevava sopra i tetti e il ghiareto del fiume appariva bianco per la luna nuova. « Oh, bella! e in collegio tutta quella sinagoga, quell'odore di sacrestia, e dire i peccati, e quelle tonache lunghe dei preti, quei volti senza riso... E qui, in questo libro... » Sì, erano veramente gli Evangeli: qualche cosa quivi rideva; un riso melanconico, ma un riso di amore a cose che lontanavano, ma non per ciò apparivano meno vere; lontanavano come quel puro splendore lunare: « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel Regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli ». E Pierino rilesse ancora; e gli parve (quando si è giovanetti si crede alle parole che pronunciano gli uomini, pur che abbiano un naso arcigno e un' autorevole barba; or come non credere ad un libro proclamato santo nei secoli e che par-

lava con tanta mitezza?) gli parve che l'atmosfera dell'anima diventasse diafana e pura come l'atmosfera di quella notte d'estate: una atmosfera che lo sorreggeva come sorregge un braccio potente. Ricorrevano spesso in quel libro le parole « Il regno dei cieli », senonchè questa inesplorata regione non pareva al giovanetto una fantastica contrada che è distaccata dalla terra, e a cui si va dopo la morte. Essa è nella vita, essa non è distaccata dalla terra, nel modo stesso che dalla terra non è distaccata la riva opposta del mare. Noi non la vediamo, in verità, la riva opposta, ma sappiamo che c'è. Una riva felice è di là dal mare: le navi - ecco - distendono le vele, le navi salpano. Quando era piccino - oh, come riviveva il ricordo! - e si addormentava nel lettuccio, e la nonna paterna era presso il capezzale; la povera nonna diceva: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. Il tuo regno venga; così, così proprio, come era nel libro dai bei caratteri chiari. E il regno veniva col caro sonno dell'infanzia. Un regno di là dal mare: una barchetta spiegava le vele per quel regno e lui si addormentava per tutta la lunga notte, mentre la nave veleggiava il profondo, calmo, bianco mare dei sonni.

E Pierino stette lì a pensare con quel libro nuovo e antichissimo sotto gli occhi: quel libro che era oramai inutile leggere più, perchè una dolcissima, pura voce se ne partiva come fosse stato un libro incantato, una voce che lo cullava come una ninna-nanna: come un eroe di sovrana bontà che reggesse la sua debolezza! Oh, del tempo ne doveva essere trascorso molto; ma quelle cose lette avevano prodotto l'effetto come di sospendere il tempo, tanto più che il silenzio si era fatto sempre più grande, e la luce della luna sempre più bianca; quando un gran rumore scosse Pierino, ed era come se qualcosa crollasse violentemente, come un edificio che precipitasse.

Balzò in piedi, e un'impressione gelida, l'impressione brutale e rapida di un coltello che taglia e squarcia, gli corse per il corpo, pel suo piccolo corpo che irrigidì; piccolo corpo, eppure capace di sentire tutto lo schianto di quel coltello che rompeva. E volle uscire dalla stanzetta; ma come una forza maligna lo teneva lì, sul limitare.

No, non precipitavano le mura dell'edificio; precipitavano parole, parole evidentemente formate con quegli stessi suoni dell'alfabeto, quegli stessi suoni che componevano le parole del libro, chiaro ed antico che aveva sott'occhio.

Riconobbe il suono delle voci: era la voce del padre; era la voce della madre. Oh, se l'una delle due voci fosse stata più fievole, se l'una delle due voci avesse chiesto, io non so, pietà, perdono, oblìo, mercè, una di quelle parole insomma che si leggono in quel libro antico, dalle parole chiare, allora Pierino avrebbe ben potuto vincere la forza maligna che lo teneva lì, come avvinto sul limitare: e sarebbe accorso in difesa di chi domandava mercè. Ma ambedue le voci erano gravi di sarcasmo e saturate di odio; ambedue le voci erane aride di pietà, turgide di ferocia.

Distingueva i suoni delle reciproche ingiurie; ma i suoni formavano non senso, ma solo dolore, dolore come di un coltello che squarcia le carni sane; o come di un istrumento di tortura che introduce nel sangue il veleno.

E quando lui disse: « Ma dove sei stata fino a quest'ora, brutta p...? » e seguì una parola che richiamava a Pierino un'imagine enorme di

peccato, allora intervenne la voce volgare della serva, che disse con confidenza consueta, e seccata:

« Vergognatevi, che c'è di là vostro figliuolo! »

Le due voci caddero, e successe un silenzio più lugubre di quel diverbio.

Il cuore giovanetto cominciò a palpitare forte, più forte palpitava perchè temeva di vederli comparire.

Tardarono a comparire: lui era sordido, in abito da campagna; e si tenne addietro, e nel buio non lo scorse in faccia, e non gli parlò. Lei parlò, anzi sorrise come nulla fosse successo, anzi diè un bacio, anzi parlò.

« Ma quando sei arrivato? Ma come si fa a non avvertire? » E accogliendo il bacio, Pierino sentì il profumo delle sue vesti, superbe.

***

In verità la giovinezza possiede un mirabile balsamo oblioso che asciuga e rimargina le ferite; ma quando la lama fredda del dolore squarcia gli steli delle giovani rose e dei puri gigli, oh, anche il balsamo della giovinezza non ha più valore, e la squallida Senectus affretta i macilenti corsieri.

ALFREDO PANZINI.

HOMO. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50.

Fra la povertà psicologica della lirica contemporanea questi sonetti che a prima lettura quasi stancano per l'intensità del pensiero e la martellatura dell'espressione, finiscono per imprimersi profondamente nella mente e nel cuore. Alcuni di essi, credo, sono fra i pochissimi che il tempo non spazzerà con un colpo d'ala. Certo in *Homo* non è la luce, la vivacità di colore, la musica che rendevano così affascinante *In Umbra* Ma non si tratta, come accennò a credere qualche critico, di galantomismo (leggi quaccherismo) artistico; bensì di intensificazione. Un atteggiamento comune, del resto, a molti artisti dopo la prima lussureggiante efflorescenza giovanile.

Il Cena ha distolta la pupilla dai suoi monti, dalle praterie, dalle valli che egli dipingeva con arte sì magica (oh i colori e le musiche del Ranz de vaches!) per scrutare quasi unicamente l'essere che compendia in sè tutti i miracoli dell'universo: l'uomo. E nella intensificazione, gli echi d'armonie straniere che, pur molto fievoli, vibravano nell'opera precedente, si sono dissipati dinanzi a una maschia e perfetta originalità.

ETTORE ROMAGNOLI, *La Cultura.*

L'EDERA

ROMANZO

VIII.

Zio Castigu ritornò solo verso il tramonto: Annesa s'accorse che egli era serio e turbato.

— Lo hanno preso? - domandò.

— Si è costituito. Ha fatto male!

Ella diventò livida in viso, ma si animò febbrilmente.

— Perchè male? Credete forse ch'egli sia colpevole? Anche voi, lo credete? Ebbene, vedremo, allora, quando i medici faranno la perizia e il morto parlerà... Vedremo se il vecchio è stato bastonato... vedremo cosa dirà...

— Annesa, tu vaneggi; fammi sentire il polso: tu hai la febbre. Tu non hai toccato cibo; perchè?

Egli le strinse i polsi e la guardò fisso: anch'ella lo fissava, coi grandi occhi beffardi e tristi, chiari di debolezza e d'angoscia; a un tratto liberò le sue mani dalle mani del pastore, gliele mise sul petto, lo respinse, e cominciò a gridare:

— Anche voi li credete colpevoli? Voi, voi, miserabile, voi che avete mangiato il loro pane, che avete dormito nella loro casa? Chi più crederà dunque alla loro innocenza?

— Calmati, donna! - disse zio Castigu, agitando le mani. - Tu sei arrabbiata ed hai ragione, ma non prendertela con me. Sentimi, invece: ragioniamo un poco. Nessuno più di me crede all'innocenza dei miei padroni: io ho pianto tutta la notte, vedi, ed anche tutto il giorno: ho pianto sulla loro sorte come si piange davanti ad una tomba... Ascoltami, figlia: io direi una cosa... Tu dovresti parlare con prete Virdis...

Ella si calmò, si rimise a sedere sulla pietra, e non rispose: anzi strinse le labbra, come per impedirsi di parlare involontariamente. L'uomo si curvò, le mise una mano sulla testa.

— Cosa dici, Annesa? Io direi...

Ella fece cenno di no.

— Prima gridavi, ora stai troppo zitta: è vero, io stesso ti dissi di tacere come le pietre... Ma da ieri ad oggi molte cose sono accadute...

— Nè ieri, nè oggi, nè mai io ho da dire niente a nessuno, - ella disse con voce rauca. - Perchè volete che parli col prete?

— Così... per combinare sul da farsi...

Ella scosse ancora il capo.

— Ad ogni modo io stanotte o domani mattina scenderò in paese, e saprò qualche cosa.

— Non dite ch'io sono qui! Mi avete accolta: non mi tradirete. Sarebbe il tradimento di Giuda...

— Alle tue parole neppure rispondo! - egli disse sdegnosamente: poi s'intenerì, le toccò la fronte, avvicinò a lei il recipiente del latte. - Tu hai la febbre: senti, ti lascio qui il mio cappotto, poi ti porterò un sacco. Non temere: qui sei sicura come eri sicura nel ventre di tua madre...

Ma nonostante queste parole ella non si sentiva sicura. Se mai, le pareva di trovarsi nel ventre di un mostro di pietra, o entro una tomba di roccia simile alla tomba che chiudeva il gigante morto. Anche lei era stata condotta là dentro dall'astuzia e dalla malignità della sua misera sorte... Ma finchè poteva, voleva ribellarsi e combattere.

— Zio Castigu ha indovinato tutto, - pensava - e vuole farmi confessare, vuol farmi dire tutto al prete. Ma io non voglio... non ancora...

E un'altra notte di febbre e di angoscia passò. Ella si sentiva sfinita: le pareva che le pietre la schiacciassero, e si domandava se la reclusione era così, un nascondiglio per tutta la vita... La smania della febbre la incitava a fuggire; incubi paurosi la soffocavano: le pareva di trovarsi sotto una coperta nera, e sopra c'era la vittima, e curvi su lei i tre dottori che mormoravano parole strane. Fuggire!... Fuggire! Ma dove andare? Tutto il mondo, oramai, era per lei un luogo di pericolo e di affanno.

Sorse di nuovo il giorno e di nuovo tramontò. Le notizie che portava zio Castigu erano sempre tristi: non si sapeva nulla della perizia medica, nè dei lunghi interrogatorii coi quali il pretore tormentava gli accusati.

— Domani, forse, i miei padroni saranno condotti nelle carceri di Nuoro. Pensa, Annesa, pensa! - disse zio Castigu, giungendo le mani con disperazione. - Don Simone Decherchi e donna Rachele legati e messi su un carro come volgari malfattori! Anche le pietre piangeranno.

— Che fare? - ella domandò.

— Che fare? - ripetè il vecchio.

Si guardarono disperati: poi ella proruppe:

— Ma i parenti, che fanno? Perchè non si muovono e non cercano degli avvocati?

— I parenti? *Gente tua, morte tua!* Nessuno si è mosso. Solo prete Virdis cerca di aiutarli. Ma che può fare? Vedi, donna, io sono quasi tentato di accusarmi del delitto, per salvar loro...

— Direbbero che siete stato soltanto complice... - ella disse con tristezza.

La sera del terzo giorno l'uomo semplice che non possedendo altro voleva sacrificare la sua libertà per gli amati padroni, penetrò nel nascondiglio e sedette accanto ad Annesa.

— Che avete da raccontarmi? - ella domandò subito, con la sua voce sempre più cavernosa. - Che c'è di nuovo?

— C'è questo: tutti dicono che tu dovresti presentarti alla giustizia. Se ella si nasconde, - tutti dicono - ella deve sapere qualche cosa. Anche prete Virdis è di questo parere. È stato egli a consigliar Paulu di costituirsi, e vorrebbe che anche tu ti presentassi...

— Che sa egli di me?...

— Annesa, egli sa che io ti vedo...

— Voi... voi mi avete tradito... - ella gridò, alzandosi. - Giuda, Giuda... peggio ancora di Giuda... Voi avete tradito una povera donna... Ora non vi resta che legarmi e consegnarmi ai soldati...

— Non vaneggiare, - riprese il vecchio, calmo e triste. - Sentimi. Io non ti ho tradito: io sono andato da prete Virdis, perchè egli è la sola persona che si cura dei nostri poveri padroni e vuol salvarli a tutti i costi. Tu sai che egli, a sue spese, ha fatto venire da Nuoro un avvocato. Tu sai che è stato egli a consigliare Paulu di presentarsi alla giustizia. Egli mi disse: « Darei dieci anni di vita per poter parlare con Annesa: ella sola, forse, può salvare i suoi benefattori. Il loro destino è nelle sue mani come un giuocattolo nelle mani d'un fanciullo... » Annesa, figlia del Signore, ascolta la parola di due uomini onesti. Nè io, nè prete Virdis abbiamo mai commesso una cattiva azione: e non vogliamo cominciare a commettere il male perseguitando una donnicciuola sventurata... Del resto, tu dici che non pensi ad altro che a salvarli: e questo è il nostro scopo. Bisogna salvarli, Annesa: bisogna salvarli...

Ella piangeva, con la testa appoggiata alla roccia. Sentiva che il vecchio aveva ragione. Che aspettava ancora? Tre giorni erano trascorsi, ed ella non aveva fatto niente, ella non aveva tentato niente per *loro*: bisognava muoversi, vincere l'istinto selvaggio che la costringeva a nascondersi come una bestia ferita.

— Se tu hai paura di ritornare al paese, prete Virdis verrà qui. Del resto nessuno ti costringe a fare quello che non vuoi. Hai pure una coscienza, Annesa: che ti consiglia?

— Ebbene, non devo dirlo a voi! - ella rispose, sollevandosi con fierezza. - Fate pure venire il prete...

***

Il loro incontro avvenne la mattina dopo, all'alba, nel portico che precede la chiesetta.

Era quasi ancora buio: la luna calava sull'orizzonte d'un azzurro cinereo, solcato da nuvole scure. Ad oriente distinguevasi il mare, bianco e vaporoso: sarebbe parso un crepuscolo serale se qua e là, nel bosco silenzioso, la rugiada non avesse rese lucide e umide le foglie.

Prete Virdis era venuto su a piedi, ed era anche caduto e s'era fatto male ad una mano. Pazienza: egli era abituato a questi piccoli incidenti. Se camminava a piedi, specialmente di notte, cadeva in malo modo: se montava a cavallo, il cavallo scivolava, o qualche ruvida fronda d'elce graffiava il viso del prete, o gli portava via la parrucca. I maligni, i miscredenti, dicevano che queste piccole disgrazie accadevano a prete Virdis dopo che egli aveva pranzato o cenato: fatto sta, però, che quella volta egli non aveva nè pranzato nè cenato, eppure, nonostante il chiaror della luna e la valida compagnia di zio Castigu, egli era caduto egualmente.

Annesa lo trovò seduto sulla muriccia, sotto il portico, con la sottana sollevata fin sulle ginocchia e la mano fasciata dal solito fazzoletto rosso eturchino. Egli pregava quasi a voce alta e guardava in lontananza, verso l'orizzonte al di là della radura, dove la luna calava pallida e melanconica.

Quando Annesa apparve, egli la fissò coi suoi piccoli occhi grigi, ma parve non vederla perchè continuò a pregare. Anch'ella lo guardò con stupore: egli sembrava un altro: era meno gonfio del solito, col viso pallido, quasi bianco, cascante; e intorno al suo mento, dagli angoli della bocca in giù, si disegnavano due nuove rughe, profonde. Sembrava un uomo disgustato e addolorato, ma d'un disgusto e di un dolore ingenui, da bambino infelice.

— Va bene, - disse ad un tratto, raccogliendo entro il pugno il suo piccolo rosario nero, - eccoci qui! Avanti, siediti qui.

Annesa prese posto accanto a lui, sulla muriccia addossata al muro della chiesetta: e da quel momento non si guardarono più, con gli occhi fissi al di fuori del portico, verso quella lontananza triste ove la luna moriva e il cielo pareva coperto di veli che uno dopo l'altro cadevano lentamente dietro le ultime montagne dell'orizzonte.

Annesa disse:

— Mi dispiace che lei sia venuta quassù. Si è fatta anche male? Ah, se avessi saputo! Ma fino a ieri sera ho avuto paura... sono una debole donna, prete Virdis, mi perdoni. Stanotte però ho pensato bene ai casi miei... e sarei ritornata in paese, se zio Castigu non mi avesse detto di non muovermi dal luogo ove ero nascosta... Voglio presentarmi alla giustizia, giacchè vogliono arrestare anche me.

— Raccontami ogni cosa, per filo e per segno, - pregò il vecchio prete; - raccontami tutto.

Ella raccontò come era fuggita.

— Non questo solo. Raccontami come è avvenuta la morte del vecchio.

— Ma ella lo sa già...

— Non importa. Racconta.

Ella riprese a parlare, con la sua voce assonnata e fredda: ripetè quanto aveva detto ai suoi « benefattori ».

— Questa è la pura verità. La mia colpa è di non aver subito chiamato, appena il vecchio è morto...

Prete Virdis ascoltava e respirava forte, quasi ansando. Ella non lo guardava, ma sentiva quel respiro d'uomo stanco, e le pareva che egli s'interessasse poco a ciò che ella diceva.

— Tu non dici la verità, Annesa, - egli disse finalmente, senza muoversi, con le spalle e la testa sempre appoggiate al muro. - Ed io sono qui per sentire la verità, non per altro.

Ella non rispose.

— Sentimi, Annesa. Io non sono nè un giudice nè un confessore. Il giudice saprà farti dire la verità tuo malgrado, perchè questa è la sua arte: te la strapperà di bocca come un dente cariato, e tu neppure te ne accorgerai. Al confessore ricorrerai da te, quando vorrai. Io qui sono soltanto un uomo: un uomo che ama i suoi simili e vorrebbe aiutarli. Se tu vedi un povero vecchio caduto per terra vuoi sollevarlo, vero? Se non lo faresti ti parrebbe d'essere non una creatura umana, ma una bestia senza ragione. Basta, lasciamo le prediche. Volevo dirti soltanto che voglio aiutare i tuoi benefattori a sollevarsi dalla loro caduta: e tu devi aiutarmi.

— So tutto questo; e sono pronta. Che devo fare? Non ho finora seguito i consigli degli amici dei miei benefattori? Mi hanno detto di nascondermi e mi son nascosta: mi han detto di tacere e l'ho fatto.

— Ebbene, ora parlerai. Dirai la verità. Null'altro.

— L'ho detta... l'ho detta... - ella insistè.

Allora egli abbassò la voce e disse:

— No, Annesa, tu non l'hai detta. Io però la so, e la so prima di te, da lunghi e lunghi anni, e l'ho veduta crescere assieme con te, ed è una verità spaventosa; è come un serpente, che è cresciuto con te, che si è avviticchiato a te, al tuo corpo, alle tue braccia, al tuo collo... e forma con te una stessa cosa. Donna e serpente... Una stessa cosa che si chiama Annesa.

— Prete Virdis, - ella disse, spalancando gli occhi, e alzando la voce, tra offesa e spaventata, - non parli così! Che ho fatto, io?

— Che hai fatto? Tu lo sai, senza che io te lo dica. Sai appunto la storia del serpente, che morsicò e avvelenò l'uomo che l'aveva raccolto nel suo seno. Basta, ripeto, non voglio far prediche: una sola cosa ti dico: Paulu è corso a rifugiarsi da me, quando qualcuno lo avvertì del pericolo. Io lo accolsi come ziu Castigu accolse te. Nell'ora del dolore m'ha detto tutto.

— Ebbene, che può averle detto? Che ci siamo amati. Ma non sono stata sempre al mio posto, io? Che ho fatto di male?

— Ecco il serpente che parla! Che hai fatto di male? Hai peccato, null'altro! Ti par poco?

— Ebbene, sia pure: ho peccato. Ma il male l'ho fatto a me stessa soltanto.

— Ma tu non dovevi farlo a te stessa, il male: a te stessa meno che agli altri. Dio ti ha dato un'anima pura, e tu l'hai insozzata e tu la vuoi ripresentare al Signore come uno straccio lurido. Tu ti sei calpestata, ti sei coperta di fango, ti sei trattata come la tua peggiore nemica.

— È vero... È vero!...

— Questo è il tuo maggiore delitto. Dio ti aveva dato un'anima umana e tu l'hai deformata, a poco a poco, anzi hai fatto peggio ancora, l'hai uccisa l'anima tua, l'hai soffocata, e l'anima tua si è imputridita entro di te come un cadavere in una tomba; e ti ha corrotta e ti ha resa immonda. Sepolcro imbiancato: che di fuori par bello alla gente, e dentro è pieno d'ossa e di putredine...

— Prete Virdis! Prete Virdis!... - ella gemette, portandosi le mani al viso.

— Lasciami continuare. Se ti parlo così è perchè so che mi capisci. Un'altra donna non mi avrebbe capito, ma tu sei diversa dalle altre, tu sei intelligente e forse hai già detto a te stessa, molte volte, quello che io adesso ti ripeto. Ricordati, Annesa, quante volte ti ho sgridato perchè non venivi alla messa, perchè non ti accostavi più a Dio. Sono anni ed anni che tu hai smarrito la giusta via, ed io ti seguivo, o meglio aspettavo il tuo ritorno... Ah, ma non credevo che tu cadessi così ciecamente nell'abisso... Chi può salvarti, ora?

Ella non rispose. Le parole del vecchio prete erano semplici, rozze, anche comuni: egli del resto gliele aveva dette altre volte; ma il suo accento era grave, convinto, e nella sua voce vibrava, più che il rimprovero, la pietà, e più che la pietà un'infinita tristezza. E ogni sua parola cadeva nel cuore di Annesa come pietra entro una palude, stracciando il velo torbido e fetido della superficie melmosa.

— Dio solo può salvarti, - egli continuò sempre più abbassando la voce. - Tu hai commesso una colpa dopo l'altra, perchè questo è

il destino di chi si mette sulla via dell'errore. Solo i morti non possono sollevarsi: i vivi cadono e si rialzano, i malati possono guarire. Annesa, poco fa ho detto che la tua anima è morta, ma ho detto male, poichè l'anima non muore; ma è malata, l'anima tua, e d'un male pestilenziale, d'un morbo che avvelena l'aria intorno. Cerchiamo di guarirla. Anna, rispondi alla mia domanda: Credi tu più in Dio? Non rispondi? Ti ripeto: io non sono ora nè il tuo confessore nè il tuo giudice: sono il tuo medico.

— Non so, – rispose Annesa. – È vero; da molti e molti anni non credevo più in Dio, perchè troppe sventure cadevano sulla *nostra* famiglia, come fulmini sullo stesso albero... Troppo, troppo! E i miei benefattori sono gente onesta, timorosa di Dio. Perchè dunque il Signore li martoriava e continua a tormentarli tanto? In questi giorni, però, ho pensato a Dio... qualche volta: e ora penso che ella ha ragione, prete Virdis, ma io non sono malvagia come lei crede; io ho fatto del male a me stessa, è vero, ma l'ho fatto per... far del bene agli altri... E sono pronta ancora, le ripeto: mi dica che cosa devo fare. Devo accusarmi d'aver ucciso il vecchio? Son pronta. Dirò: lo odiavo e l'ho ucciso; legatemi, buttatemi nella reclusione nera come si butta una pietra in un pozzo, e che di me non si parli più. Ma mi crederanno?

— Non ti crederanno perchè questa non è la verità. Tu non devi parlare così, no, no! Questa non è la verità!

— Ah, – gridò allora Annesa, con voce aspra. – Qual'è dunque la verità? Che cosa si vuole da me? Me lo dica lei, prete Virdis.

— Sicuro, te lo dirò io. Ecco, tu devi parlare così: « Sono io sola la colpevole; io, io che ho ucciso non per odio, non per amore, ma per interesse. Io sono il serpente e la donna, e ho strisciato anni ed anni intorno all'albero del frutto proibito, e ho indotto l'uomo debole a peccare con me. E quando mi sono stancata del peccato della carne, ho rivolto i miei desiderî ad altre cose: ho detto a me stessa: voglio avvincere a me l'uomo con altri lacci... »

— Non capisco, non capisco niente... – ella mormorò. – Me lo dica con altre parole.

— Insomma, ecco, tu devi dire così: « Ho ucciso il vecchio in modo da far credere, se il delitto si scopriva, che Paulu era il colpevole ed io sua complice. Di questo delitto volevo farmene un'arma e un laccio contro Paulu, per tenerlo sempre avvinto a me ».

— Io devo dire così? E sarò creduta?

— Certo, perchè è la verità.

Ella balzò in piedi, rigida, livida, con le mani contratte: i suoi occhi si spalancarono, si fissarono sul prete con uno sguardo vitreo e feroce.

— Prete Virdis, – balbettò, – è Paulu che le ha detto questo?... È lui, è lui?... Voglio saperlo subito: mi dica subito che non è vero... Se no... io...

Il prete non si mosse, e neppure la guardò. Ma con voce alta, che pareva ironica ed era triste, ben diversa dalla voce tenue e pietosa con la quale aveva fino a quel momento parlato, domandò lentamente:

— Se no? Mi farai quello che hai fatto a Zua Decherchi?

Allora ella credette di capire una cosa spaventevole: che il prete avesse paura di lei, come di una bestia, come di un cane idrofobo, e

che cercasse di colpirla cautamente, fingendo di non temerla: e in quel momento comprese tutto l'orrore del suo delitto, e le parve di essere davvero simile al serpente al quale prete Virdis l'aveva paragonata.

— Mi guardi, prete Virdis, mi guardi, in nome di Dio! - disse, rauca e anelante, mettendoglisi davanti e costringendolo a guardarla. - Ripeta se crede in sua coscienza a quanto ha detto... Se lo crede lei, prete Virdis, se lo ha creduto Paulu... lo crederò anch'io... Crederò d'essere al di sotto delle bestie feroci, crederò d'essere simile al majale che divora il bambino nella culla... Lo dica, ma lo dica! Lo ripeta... Se me lo ripete un'altra sola volta io non esiterò; correrò giù, in paese, mi inginocchierò davanti alla porta del carcere e supplicherò che mi venga aperta, questa porta, che mi venga spalancata come la porta d'una chiesa...

Il prete aveva sollevato la testa, e guardava la disgraziata con occhi pietosi, ma anche investigatori. Gli occhi disperati di lei, il suo viso invecchiato, la sua esile persona vibrante di spavento, non erano gli occhi, il viso, la persona d'una delinquente astuta e feroce.

— Calmati, Anna, - le disse, sollevando la mano fasciata, - può darsi che io mi sia ingannato: siamo tutti soggetti all'errore. E ora sentimi. Riprendi il tuo posto e ascoltami. Paulu, come ti dissi, rimase da me una notte, nascosto così bene che i carabinieri nella loro perquisizione non poterono trovarlo. Quando fummo tranquilli, parlammo a lungo. Egli mi confidò tutto; mi disse d'essere tornato la sera prima e di aver avuto un colloquio con te, mentre il vecchio dormiva. Egli ti disse di aver trovato i denari, e ti confidò i suoi progetti per l'avvenire. E promise di sposarti: ma tu non l'hai creduto, tu hai espresso il timore che egli, andandosene, ti dimenticasse. E dopo questo convegno... il vecchio morì! non si potrebbe dunque credere che tu abbi commesso il crimine per impedire a Paulu di partire?

— Ma Paulu che cosa diceva? Che cosa? - ella domandò.

— Egli ti crede innocente... Almeno lo dice.

— Prete Virdis, - ella disse allora, coprendosi gli occhi con una mano, - lei mi ha giudicato come i fanciulli giudicano le streghe: peggiore di quello che sono. Il vecchio era morto quando Paulu tornò... Ebbene, sì, - riprese dopo un attimo di silenzio, scoprendosi gli occhi e alzando la voce, - le dirò tutto, prete Virdis: l'ho ucciso io... L'ho ucciso perchè credevo di salvare Paulu... E Paulu passò di fuori e non mi avvertì: e la stessa sorte, che mi portò in questo paese maledetto, mi costrinse a diventare quello che sono diventata... L'ho voluto io, forse? No, no, prete Virdis, io ho fatto strazio di me perchè così ha voluto la sorte. Io avrei voluto essere una donna come tutte le altre; avere un padre, una madre, vivere onestamente... Perchè Dio, se è vero che c'è, ha voluto altrimenti?...

— Dio ti ha dato la ragione, Annesa: non senti tu, in questo momento, che hai la ragione e che la tua sorte te la sei creata da te? Perchè non hai ragionato sempre come ragioni ora? Ecco, perchè credevi d'essere padrona di te stessa e di far di te quello che volevi: tutto ti sembrava permesso perchè non avevi padrone. Ed ora, ora che ti accorgi d'essere invece schiava di quella che tu chiami la sorte, ora ti lamenti... E non ti accorgi, Anna, non ti accorgi che chi ti guida è Dio...

— Dio! Non lo dica, prete Virdis! *Egli* non avrebbe voluto la morte del vecchio...

Prete Virdis cominciò a irritarsi e a sbuffare.

— Tu non puoi giudicare i decreti di Dio! Vuol dire che l'ora del vecchio era giunta, e non spetta a noi giudicare la sua sorte. Pensa a te, Anna; la tua ora non è ancora arrivata, e non importa il modo col quale essa arriverà: che tu muoia in un modo o nell'altro non devi preoccupartene. Pensa solo a comparire davanti al Signore con l'anima guarita da ogni male.

— Che devo fare? Sono pronta ad accusarmi, - ella disse con slancio, - e dirò tutto quello che ella vorrà...

— Quello che vorrò io? Che c'entro io? Tu dirai la verità, ripeto; null'altro.

— Ma mi crederanno? - ella ripetè, riassalita dai suoi dubbi. - Non diranno che io sono stata complice soltanto? Io ho sempre fatto male quello che ho fatto, prete Virdis! Non vorrei ancora nuocere a... loro.

Non osava più chiamarli i suoi « benefattori ».

Il prete scosse la testa: guardava fuori, con occhi tristi, e pareva dicesse di no ad una persona lontana.

— Tu non mi hai ancora capito, Anna! La verità, la verità! Ecco tutto. Bisogna dire la verità e non preoccuparsi d'altro. Sarai castigata, o non lo sarai? Soffriranno ancora gli altri, per causa tua? Tutto questo non importa. Importa soltanto che tu vada dritta per la tua via.

— Farò quello che lei mi consiglierà, - ripetè Annesa.

Ma egli parve non udirla: si alzò, fece con le labbra una smorfia di stanchezza e di sofferenza, e continuò a guardar lontano.

— Oh, e ora non si tratta solo di questo, - riprese, con voce triste e bassa. - Il maggior castigo, Annesa, devi importelo da te. Vedi, il Signore non è crudele come son crudeli gli uomini. Egli dice a colui che è caduto: Sollevati e bada di non ricadere. Egli dice a te, Annesa: Donna, ti ho aperto gli occhi, ho sgombrato la tua anima dalle tenebre come all'alba sgombro il cielo dai vapori notturni. Cammina, e non peccare mai più.

Ella sospirò e giunse le mani.

— Non peccare più... Non peccare più...

Le ultime parole del prete la commossero, più delle minacce e dei paragoni coi quali egli aveva infiorato il suo discorso.

— Non peccare più... - ripetè. - Ci ho pensato tanto in questi giorni, prete Virdis! Ho pensato che non voglio più peccare: non voglio più ingannare nessuno... non voglio più far del male a nessuno...

— Va bene, va bene!

— Se sarò condannata...

— Aspetta ancora! Aspetta ancora! - egli disse, con impazienza, sollevando la mano fasciata. - C'è tempo! Forse le cose andranno meglio del come pensiamo. Pensa intanto all'anima tua.

Ed egli continuò a parlare, ripetendo che la vita è breve e piena d'inganni, e che la nostra sola felicità consiste nel credere ad un'altra vita eterna, ad un mondo ove tutto è vero, tutto è puro, e dove la giustizia è diffusa come l'aria intorno alla terra; ma Annesa, oramai, non aveva più bisogno di ascoltare sermoni: una voce interna le mormorava parole di conforto e le indicava la via da tenere.

Egli le disse:

— Perchè la tua presenza non provochi inutili chiacchiere, tornerai al paese stassera, chè nessuno ti veda. Verrai a casa mia, e combineremo il da farsi. Intanto io celebrerò qui la messa secondo la tua intenzione. Ho portato con me la particola.

Chiamarono zio Castigu, che aveva in consegna la chiave della chiesetta, e aprirono. Il sole non era spuntato ancora, ma l'oriente brillava già, tutto d'oro rosso, e questa vivida luce d'aurora penetrava dal finestrino della chiesetta e indorava le pareti polverose. Tutto era umile e dolce in quella chiesetta solitaria: la Madonnina, dall'abito giallo scolorito, col suo bambino paffuto e sonnolento, pareva una piccola madre mendicante che si fosse ritirata in quell'eremo per cibarsi di ghiande e vivere coi poveri pastori della montagna. Nè un quadro, nè una statua, e neppure un crocifisso ornavano le pareti: molti topi, invece, fuggirono davanti a zio Castigu, quando egli aprì la porta; e prete Virdis, che aveva una infantile paura dei più innocui animaletti, si spaventò e parve provar più orrore per quel piccolo esercito fuggente che per i peccati di Annesa.

— Non abbia timore, – disse zio Castigu. – Sono topi selvaggi. Si figuri, prete Virdis mio, l'altro giorno lasciai qui una bisaccia colma di pane e di formaggio, ed essi rosicchiarono la bisaccia, ma non toccarono nè il pane nè il formaggio. Si vede che non ne avevano veduto mai.

Prete Virdis tuttavia procedè cauto, e si lasciò vestire dal pastore che trovò, in fondo a una cassa posta dietro l'altare, un camice e una pianeta rosicchiata appunto dai topi selvaggi. Mentre per accendere l'unico cero dell'altare zio Castigu adoprava l'acciarino e l'esca, Annesa vide il prete guardarsi intorno inquieto.

— Non abbia timore, – disse il pastore, serio serio: – suonerò il campanello per farli scappare.

La messa cominciò: niente di più pittoresco e comico di quel grosso ufficiante dalla pianeta bucata, e del vecchio preistorico che assisteva la messa suonando ripetutamente il campanello come per far scappare un popolo di spiriti maligni.

In fondo alla chiesetta deserta, sulle cui pareti la polvere e i fili dei ragni diventavano sempre più rosei e dorati al riflesso dell'aurora, Annesa mormorava brani di preghiere dimenticate, e di tanto in tanto si curvava e baciava il pavimento con passione e furore. Davanti a sè, ella non vedeva niente; non ascoltava la messa, non sapeva quello che ripeteva fra sè incoscientemente: non erano la fede e il timor di Dio che la piegavano sino a terra e le facevano baciar la polvere con un sentimento di amore, più che di umiliazione; tuttavia la sua anima piangeva e clamava, e la sua persona pareva contorta da una specie di furore religioso.

Zio Castigu scampanellava. L'unico cero, sull'altare melanconico, guardava col suo occhio d'oro, immobile: ad un tratto però la fiammella si allungò, si mosse, diventò una piccola lingua giallognola e parve dire qualche cosa al bambino sonnolento che la guardava fisso.

*
* *

Annesa rimase tutto il giorno nella chiesetta. Continuava a mormorar preghiere, ma pensava ad altre cose.

— Mi condanneranno a trent'anni di reclusione, – pensava. – Forse morrò prima di finirli. Forse mi condanneranno a vent'anni.

Quando ritornerò sarò vecchia: che farò? Vivrò d'elemosine... Forse nella reclusione potrò lavorare, potrò accumulare qualche piccola somma. Matteu Piras, che rimase quindici anni nella reclusione di Civitavecchia, portò a casa, quando ritornò, quattrocento scudi e mise su un bel negozio. E Paulu che dirà? Che farà? Mi aiuterà? Mi rinnegherà? Faccia egli quel che crede: io farò il mio dovere. Sarò buona... sarò buona... Dio, Dio mio...

E piangeva, pensando a Paulu, ma non più con lagrime di vergogna o di disperazione: poi si proponeva di non pensare oltre a lui: le pareva di peccare ancora, ricordandolo. Ella non voleva peccare mai più. E Gantine? Che farebbe, che direbbe Gantine? Egli era giovine, leggero: si sarebbe presto confortato.

Verso mezzogiorno zio Castigu battè alla porta. Ella uscì nel portico, mangiò un pezzo di pane d'orzo e un po' di latte coagulato, e scambiò qualche parola col pastore.

— Sei ferma nel tuo proposito? – egli le domandò. – Vai giù stassera? Vuoi che ti accompagni?

— Non occorre: non ho paura.

Egli la guardava. Ella era pallida, ma aveva ripreso la sua solita fisionomia, il suo solito sguardo, un po' beffardo, un po' ingenuo. Zio Castigu cominciava a credere di essersi ingannato, ritenendola colpevole.

— Stanotte ho sognato che era venuta su, fin qui, Anna Decherchi. Aveva sul capo un cestino pieno d'uva, e una lettera in mano. Ma non era Anna Decherchi; era invece Paulu travestito, ma travestito così bene che sembrava la vecchia. Appena mi vide si mise a ridere e mi domandò: Dov'è Annesa? Voglio farle uno scherzo...

— Uva, lagrime, – disse Annesa; ma il pastore ribattè:

— Però don Paulu rideva: buon segno. Ah, vedi, Anna, il cuore mi dice che entro oggi riceveremo una buona notizia. Ah, se ciò fosse, Maria Santissima mia! Tutti i giorni, tutti i giorni verrei qui, m'inginocchierei su questa sacra soglia, e bacerei la terra. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Egli s'inginocchiò, baciò la terra, si fece il segno della croce: Annesa sussultò al solo pensiero che «una buona notizia» potesse giungere. Ah, la vita l'attraeva ancora, con tutte le sue seduzioni; e la speranza di potersi salvare era così dolce e ardente che la faceva soffrire...

Rientrò nella chiesetta e si rimise in ginocchio, nell'ombra, sulla polvere. Meglio non sperare: salvarsi significava ricadere nel peccato, dimenticare, perdersi per sempre. Ed ella non voleva peccare mai più, mai più.

— Dio, Dio mio, ajutatemi voi! S'io devo ritornare nel mondo ajutatemi voi: non voglio più mentire, più ingannare, più far del male... Non sposerò Gantine, per non ingannarlo, non sposerò Paulu, non peccherò più con lui. Non sono degna di nessuno: vivrò sola, curerò i malati, lavorerò, porterò da me, sola, il peso dei miei delitti...

Si curvò e baciò ancora il pavimento: e nel sollevarsi le parve di veder un'ombra dietro il finestrino.

— Mi vedono? – Si ritrasse, ebbe paura. L'idea della prigione, della condanna, della reclusione la dominò ancora. Ricominciò a pregare, ma con tristezza infinita. Il Dio al quale ella era ritornata nell'ora della disperazione, come il bambino ritorna in grembo alla madre che lo ha castigato, era un Dio severo, inesorabile. Egli poteva perdonare, ma non dimenticare: e domandava penitenza, penitenza.

— No, io non potrò salvarmi dalla condanna, – ella pensava, piangendo silenziosamente, con la fronte sulla parete. – Non è possibile. Si salveranno *loro,* e questo mi basterà : e la *buona notizia* sarà quella del loro scarceramento : null'altro.

E le pareva di veder Paulu nella stanzetta del piccolo carcere di Barunei ; lo vedeva piegato su sè stesso, livido d'umiliazione e di rabbia, pentito d'essersi dato inutilmente in mano alla giustizia umana stupida e cieca. Egli aveva sperato d' esser rimesso in libertà dopo qualche ora, assieme coi suoi : egli s'era costituito per dimostrare la sua innocenza, e non era stato creduto ; e le ore passavano invano, e passavano i giorni, e forse egli non sperava più...

— Ed io sono ancora qui, sono ancora libera! Paulu mio, Paulu, Paulu mio! Che dirai di me quando saprai? E donna Rachele, cosa dirà? Ella piangerà, e i nonni diranno : « Ella non aveva timor di Dio, e ci ha condotto sull'orlo dell'abisso. Per colpa sua abbiamo sofferto il più grande dolore, la più grande umiliazione della nostra vita ». Poi si conforteranno, e dimenticheranno. E la vita passerà ; io vivrò lontano, lontano, in una galera sconosciuta... e vedrò sempre, davanti a me, il viso orribile, il sorriso vendicativo di zio Zua. Egli solo, egli solo non mi dimenticherà: egli verrà con me, sempre, sempre... Ah, egli lo sapeva già che si sarebbe vendicato : egli lo sapeva, ed io non sapevo niente. Sappiamo mai quello che può succedere? So io quello che accadrà domani ? Ah, Dio mio, Signore misericordioso, perdonatemi : ecco che vaneggio ancora : ecco che spero ancora ! Ah, no, no.

Ella non voleva sperare, e intanto aspettava: ogni piccolo rumore le dava un brivido : dal finestrino penetrava ora la luce azzurra e chiara del meriggio ; il cielo era tutto in colore di zaffiro, il bosco mormorava intorno alla chiesetta con un romorìo lieve e sonnolento di api intorno all'alveare. Una pace infinita, una dolcezza triste, riempivano il ricovero solitario di quella Madonnina selvaggia, di quel bambino sonnolento, che parevano così tranquilli nella loro povertà, così lontani dalla donna che piangeva ai loro piedi.

Verso il tramonto arrivò, al solito, il nipote di zio Castigu, che ogni sera portava giù in paese il prodotto del gregge.

— Prete Virdis m'ha mandato a chiamare, – disse, – e mi ha incaricato di dirvi che desidera parlare con voi solo, stanotte. Mi ha avvertito di ripetere : *con voi solo.*

Il pastore corse da Annesa e le riferì l'ambasciata.

— Anna, – disse con voce commossa, – credo che il mio sogno si avveri ! È segno che prete Virdis desidera che tu non ti muova: è segno che c'è qualche speranza...

Ella tremava tutta.

— Non illudetemi, zio Castigu... non fatemi sperare... no... no... non voglio...

— Perchè non vuoi sperare? Dopo la notte viene il giorno. Prega, prega, Anna ; io corro giù in paese. Vuoi andare nella capanna?

Ella però volle restare nella chiesetta: nella furia, il pastore si dimenticò di portarle da mangiare, ma ella non sentì la fame, non si addormentò, non si mosse dal suo angolo. Vide attraverso il finestrino apparire una stella rossastra sul cielo verdognolo del crepuscolo, poi altre stelle ancora : e il bosco tacque, e tutto fu silenzio, silenzio misterioso di attesa.

***

Zio Castigu ritornò verso la mezzanotte.

Quando ella sentì il suono della chiave nella toppa arrugginita provò una strana impressione: le parve che un essere invisibile, un fantasma veniente dalla profondità d'un mondo ignoto, cercasse d'introdursi nella chiesetta, per avere un colloquio con lei e rivelarle il mistero del suo avvenire. Invece, nel buio, s'avanzò il vecchio pastore: ella ne riconobbe il passo, ne riconobbe la testa selvaggia, che si disegnò nera sul quadrato cenerognolo e stellato del finestrino: ma dal modo con cui zio Castigu disse: « Annesa, sai?... » ella sentì che il vecchio pastore le avrebbe rivelato, come il fantasma d'un mondo occulto, il segreto del suo avvenire.

— Zio Castigu?

— Domani... domani... saranno rimessi in libertà... L'avvocato ha detto a prete Virdis che dalla perizia medica è risultato che il vecchio è morto soffocato dal suo male... E che nessuno l'ha percosso, che nessuno, tranne il Signore, l'ha fatto morire...

Ella cadde in ginocchio, nelle tenebre: ma una luce ardente, simile allo splendore del sole, le rischiarava l'anima.

— Il Signore ha perdonato: il Signore ha veduto il mio cuore, ha misurato il mio errore e il mio dolore; ha veduto che questo era più grande... era più grande del mio errore...

Zio Castigu sentiva, nel silenzio, i denti di lei battere forte.

— Anna, che fai, ora? Vieni fuori con me? Prete Virdis ti consiglia di non muoverti finchè *essi* non saranno rimessi in libertà. Hai sentito?

— Ho sentito.

— Ma che fai, ora?

— Prego.

— Ora puoi stare tranquilla, – egli disse, ingenuamente. – Puoi venire di là, nell'ovile.

— No, sto qui: voglio pregare.

— Puoi pregare anche là, nella capanna. Dio ti sentirà egualmente. E tu non hai mangiato, *pili brunda*.

Nel sentirsi chiamare col suo nomignolo, ella provò un impeto di gioia: zio Castigu non l'aveva più chiamata così, durante tutti quei giorni di terrore.

Tutto era dunque passato? Era possibile? Non era un sogno? Per convincersene ella si alzò, dimenticò le sue preghiere, diede retta al vecchio che insisteva:

— Andiamo, andiamo!

Uscirono. La notte era chiara, vivida di stelle: l'orizzonte sembrava vicino, appena dietro le linee nere dei boschi e i profili delle roccie; le pecore di zio Castigu pascolavano nascoste fra le macchie in fondo alla radura, e il tintinnìo cadenzato dei loro campanacci pareva una musica misteriosa, quasi magica, un coro di vocine tremule sgorganti dalle pietre, dai tronchi, dai cespugli.

Molte stelle filanti attraversavano il cielo biancastro, e zio Castigu, al quale non sfuggiva mai alcun fenomeno celeste, disse guardando in alto:

— Pare che le stelle *grandi* piangano, stanotte. Guarda quante lagrime!

Annesa sollevò il viso. Anche lei piangeva. Ricordava la sera della festa di San Basilio, i razzi che attraversavano il cielo scolorito, al di là del cortile silenzioso. Quindici giorni erano trascorsi: quindici giorni lunghi e terribili come anni di peste e di carestia. Ora tutto era finito: e tutto doveva ancora incominciare.

— Che altro ha detto prete Virdis? – domandò, seguendo a passi cauti il vecchio che camminava spedito e svelto fra i sassi e i cardi.

— Di star tranquilla; di non muoverti finchè...

— Io vorrei parlare ancora con lui, prima... – ella interruppe; poi, dopo un momento di silenzio, aggiunse, piano: – prima di ritornare dai miei « benefattori ».

Ella pronunziò ancora l'usata parola; ma subito dopo ricominciò a piangere: non erano lagrime di rancore e di rimorso, ma non erano più lagrime di gioia: erano lagrime di pentimento e di speranza, che nella notte infinita della sua anima cadevano e brillavano come nella notte le stelle filanti.

IX.

Cadeva la sera del terzo giorno dopo lo scarceramento della famiglia Decherchi. Nel villaggio oramai non si parlava più dell'avvenimento se non per commentare la scomparsa di Annesa. Ella non era più tornata in paese.

Dove sarà andata? Molti dicono che sta nascosta nell'ovile di zio Castigu. Per lo spavento è caduta malata; ha la febbre e non può muoversi. Altri assicurano di averla veduta in paese, in casa di prete Virdis: è sempre stata là: altri dicono che il vetturale, quello della corriera postale, ha portato da Nuoro una lettera di Annesa indirizzata a donna Rachele. Perchè ella non torna? Perche ha paura di essere arrestata. Voci vaghe e strane circolano ancora sul suo conto, fra le persone meglio informate: la perizia medica ha assodato che il vecchio è morto di morte naturale, in seguito ad un accesso di asma: ma l'accesso, aggiungono le persone bene informate, è stato provocato dai mali trattamenti di Annesa, la quale, inoltre, non ha fatto i suffumigi e non ha somministrato all'infermo i calmanti prescritti dal medico. La colpa non è grave, ma le colpe, anche le più piccole, devono scontarsi con un castigo. Annesa ha paura e non torna: vedrete che tarderà a ritornare, a ricomparire. I Decherchi affermano che non sanno nulla di lei: i due nonni, che nonostante il male che ha loro causato, vogliono portare il lutto per Zua Decherchi, non escono di casa e ricevono poca gente. Anche donna Rachele non si lascia vedere; Paulu è intrattabile, ed a chi gli domanda notizie di Annesa risponde:

— Ficcatevi nei fatti vostri. Ella è dove le pare e piace.

Chi chiacchiera volentieri è Gantine: quando ha saputo *il fatto,* per mezzo di un *carriolante* nuorese che giusto in quei giorni è arrivato alla *lavorazione*, egli è ritornato in paese. Paulu, appena uscito dal carcere, gli ha domandato:

— Perchè sei venuto? Riprendi subito il tuo bagaglio e ritorna nella foresta.

— Come, perchè son venuto? E Annesa? Non devo pensare a lei?

— Annesa s'aggiusterà, anche senza il tuo ajuto. Vattene.

Ma Gantine s'è ribellato. Egli gira per il paese, chiacchiera, domanda e dà notizie. È corso nell'ovile di zio Castigu, ha bussato alla porta di prete Virdis. Annesa non c'è. La gente comincia a prenderlo in giro; molti gli dicono:

— Ma se Annesa è venuta da te, nella foresta! Forse avete fatto diverse strade!

Allora Gantine, che in fondo soffre ma non vuole dimostrarlo, fa credere di sapere dove Annesa si nasconde.

— È andata a Nuoro. È partita con la corriera, il giorno dopo l'arresto dei miei padroni. Sta in casa di una nipote di prete Virdis, che è maritata con un negoziante nuorese.

— Ma perchè non torna?

— Perchè ha paura delle vostre maldicenze, gente stupida e cattiva!

E il povero Gantine va, va, di casa in casa, ascoltando le chiacchiere, e poi corre da donna Rachele, e le domanda consiglio, e davanti a lei, che ha il viso magro e pallido ma alquanto beato di una martire (sia fatta la volontà di Dio!), piange di rabbia e di inquietudine come un bambino malato.

***

Prete Virdis, in corpetto, pantaloni e scarpine, senza parrucca, senza fazzoletto in mano, stava seduto sul balcone di legno della sua casetta e finiva di leggere il breviario. Pareva un altro: dava l'idea di un uccello al quale fossero state strappate le migliori piume.

Il *piazzale*, un triangolo di terreno roccioso, davanti alla casetta, era deserto come un lembo di montagna: in fondo si delineava un profilo di paesaggio lontano, una cima di montagna, violacea sull'orizzonte roseo del crepuscolo. Il cielo, sopra il piazzale e le casette cineree e silenziose, scolorivasi come un velluto azzurrognolo vecchio e sciupato: un alito fresco, odoroso di basilico, veniva dal fondo della strada, tuttavia prete Virdis smaniava, come oppresso dal caldo, e in mancanza del fazzoletto agitava la mano, scacciando un nugolo di mosche che fortunatamente non c'era.

Che fare? Che farè? Da due giorni Annesa era nascosta in casa sua. Due sere prima, mentre egli ritornava da casa Decherchi, ella, che lo aveva aspettato nascosta dietro un muricciuolo del *piazzale*, gli era comparsa davanti all'improvviso.

— Prete Virdis...

— *Anghelos santos!* Sei tu? Sei tu?

— Sono io. Eccomi. Ho bisogno di parlarle.

— Vieni.

La casetta era silenziosa. Paula Virdis, la cugina del prete, dormiva a quell'ora, in una stanza terrena attigua alla cucina. Al buio, tastoni, Annesa seguì il vecchio, del quale sentiva il respiro un po' affannoso: attraversarono un andito, salirono su per una scaletta ripida, entrarono nella stanza dal balcone di legno: la finestra era aperta: fino alla camera giungeva il canto di un grillo, un odor di basilico, lo splendore lontano d'una stella.

Prete Virdis accese il lume. Annesa conosceva già quella stanzetta povera, arredata come la camera d'un contadino. Stanca, sfinita, ma con gli occhi illuminati da una fiamma interna, ella cadde a se-

dere pesantemente sulla vecchia cassapanca che pareva rosicchiata dai topi. E curvò la testa, quasi vinta dalla stanchezza e dal sonno. Prete Virdis chiuse le imposte: si volse, pareva adirato.

— Dunque?

— Sono qui, - ella disse, scuotendosi. - Sono passata *là*, ho ascoltato alla finestra.

— Dove, *là*?

— *Là*, - ella indicò con un gesto vibrato, come per significare che non poteva esserci altro *là*, altro posto davanti al quale ella potesse fermarsi. - Dov'era lei, poco fa! Allora... sono venuta qui... l'ho preceduta, l'ho aspettata. Ha veduto?

— Va bene. Va bene... Ho veduto.

Egli si mise a passeggiare attraverso la camera. Che fare? Che voleva da lui quella donna? Voleva ajuto; voleva essere salvata da lui. Come salvarla? Non bastavano le buone intenzioni, le buone parole. Occorreva l'azione. Che fare?

— Da due giorni penso a te, - egli disse, senza guardarla. - E penso che l'aria di questo paese non è più buona per te.

— Sì, voglio andarmene.

— Dove, però, dove?

— Ci pensi lei!

— Io? - egli disse, puntandosi un dito sul petto. - Giusto io? Ah, sì, sì: voi combinate le magagne; dopo devo pensarci io...

— *Vostè es su pastore*... (1) - mormorò Annesa. - No, non si arrabbi, prete Virdis, non mi abbandoni... Lei pensa a tutti... e deve pensare anche a me.

— È tardi, è tardi, - egli osservò con voce triste; ma ella finse di non udirlo e proseguì:

— Sua sorella Paula un giorno si lamentava con me: diceva: mio fratello non pensa mai a lui; perciò la nostra casa sembra una tana, e la gente lo calunnia e dice che egli è avaro e che nasconde i suoi denari. Invece egli pensa sempre agli altri: è il padre dei malfattori, dei cattivi figliuoli, degli sventati, dei disperati...

Prete Virdis andava su e giù, sbuffava, agitava il fazzoletto.

— Paula è una pettegola: ecco che cosa è; una chiacchierona.

— Io voglio andar via, prete Virdis: non voglio più tornare in quella casa. Ah, mi ajuti lei! Stasera ho avuto il coraggio di non entrare, *là*, benchè la tentazione mi spingesse. Ma domani, prete Virdis, domani?... Che accadrà di me domani? Io voglio andarmene. Andrò a Nuoro. Mi raccomandi a sua nipote: andrò serva, lavorerò, vivrò onestamente.

— Paulu verrà a cercarti: tu ricadrai egualmente.

— No, no, - esclamò Annesa, intrecciando le mani e scuotendole con gesto supplichevole. - Non lo dica neppure! Lei, prete Virdis, lei parlerà con Paulu: gli dirà tutto, se occorre...

— Io? Le mie labbra si disseccheranno prima di rivelare il tuo segreto. Spetta a te.

— Io?... - disse a sua volta Annesa. - Io...

Picchiarono al portone. Ella s'interruppe e spalancò gli occhi: nonostante ciò che era accaduto, ella aveva paura; le sembrava im-

(1) Lei è il pastore.

possibile che il suo delitto dovesse restare segreto e impunito. Poi una speranza triste e ardente le tremò in cuore.

— Se fosse Paulu! – disse sottovoce.

— Tu vorresti, magari! Sta zitta!

Ella abbassò gli occhi, pensò a quello che avrebbe fatto se Paulu le fosse ricomparso davanti all'improvviso: si sarebbe gettata per terra, con gli occhi chiusi, le mani sulle orecchie. la bocca sulla polvere, per non vederlo, non ascoltarlo, non rivolgergli la parola.

Eppure, quando prete Virdis aprì il balcone e una voce di fanciullo, quasi piangente, supplicò: « Prete Virdis, mio padre sta male e vuole confessarsi », ella sospirò disillusa.

— Si è aggravato? – domandò il prete.

— Molto: pare un cadavere. Dalla bocca gli è venuto fuori tanto sangue, tanto sangue...

La voce del ragazzetto tremava: Annesa credette di vedere l'uomo che vomitava sangue, e ricordò il suo voto:

« Voglio assistere gli ammalati: chiuderò gli occhi ai moribondi... »

Si alzò, vide che prete Virdis si metteva il cappello e si dirigeva verso l'uscio dimenticandosi di chiudere il balcone, e non badando più a lei.

— Prete Virdis, posso assistere quel malato...

— *Anghelos santos!* Non muoverti, tu: sta lì. Quel malato non ha bisogno di te. Tornerò presto.

— Se zia Paula mi trova qui!...

L'altro aveva fretta; non le rispose, ma prese il lume, uscì e chiuse l'uscio a chiave. Ella ricadde seduta sulla cassapanca e non si mosse più: l'odore del basilico, il canto del grillo, lo scintillìo della stella penetravano per il balcone aperto, e dopo un momento ella ebbe l'impressione di trovarsi ancora seduta sullo scalino della porta che dava sull'orto di don Simone... E la dolcezza, la tristezza, il desiderio di tutte le cose perdute la riassalirono.

— Chi mi impedisce di tornare *là?* Se fossi entrata! Perchè, perchè non devo tornare? Chi me lo proibisce? Prete Virdis che mi ha chiuso a chiave? Perchè non devo tornare?

Il desiderio s'acuiva: ella era stanca, aveva sonno, aveva la febbre. Era tempo di ritornare *a casa*, di ricoricarsi nel suo lettuccio. Aveva camminato tanto, nell'ombra, fra le pietre, fra le spine: era tempo di riposarsi... Ecco, ella chiude gli occhi, si assopisce. Una figura balza subito davanti a lei: è zia Paula, la cugina borbottona di prete Virdis.

— Chi sei! Che fai qui? Una donna qui? Ah, quel Michelì sta diventando matto davvero: matto del tutto, perchè un poco lo è sempre stato. Vattene.

— Sono Annesa, zia Paula mia...

— Che zia Paula o non zia Paula! Vattene; sono stufa dei malanni degli altri! Ne ho abbastanza dei miei...

Annesa si alza, se ne va. Cammina, cammina, per le straducole buje, arriva *là*, davanti alla casa di don Simone. La porta è chiusa: ella spinge il portone, e il portone si apre. Si vede che Gantine è uscito di nascosto dei suoi padroni, ed ha lasciato il portone aperto. Ella entra nel cortile, entra nella cucina, entra nella camera: dietro l'uscio arde il lumino da notte; zio Zua sta seduto sul lettuccio e

respira affannosamente. Ella si butta sul canapè e sta per addormentarsi. Ma ad un tratto si solleva e guarda spaventata il vecchio. Come, non era morto? Non lo aveva ucciso lei? Che fa ora lì, il vecchio? Perchè lo hanno rimesso lì? È vivo? È risorto? Parlerà ora? L'accuserà? Bisogna fuggire: bisogna camminare ancora; andarsene lontano.

Ella si svegliò: pensò subito:

— Bisogna camminare, camminare ancora.

***

Poco dopo sentì prete Virdis rientrare: lo attese, ma egli tardò alquanto a salire.

— Deve essere entrato da zia Paula, per avvertirla che son qui. Quanto borbotterà, quella donna!...

Zia Paula, invece, non borbottò. Ella dormiva in una cameretta terrena, poveramente arredata come la camera del balcone: quando prete Virdis entrò, e la svegliò dicendole che bisognava tener nascosta Annesa almeno per qualche giorno, zia Paula si contentò di rispondere:

— Ora ti prende la manìa di nasconder la gente, poichè non puoi nascondere tesori. Falla venir qui, quella donna.

Prete Virdis condusse Annesa nella cameretta terrena e lasciò sole le due donne. Zia Paula rassomigliava molto al cugino prete, col quale erano vissuti sempre assieme. Una volta aveva indossato la sottana, s'era messa la parrucca ed era andata da donna Rachele: Annesa, vedendola, l'aveva creduta prete Virdis.

— Spogliati e vieni a letto con me: se non vuoi coricarti a fianco mio, coricati a piè del letto, – disse semplicemente la vecchia.

Annesa obbedì: il letto era abbastanza largo, e, sebbene non molto morbido, le parve un letto di piume.

— Da tante notti dormivo per terra, – disse. – Ah, mi pare di essere entro una barca, e di andare lontano, lontano...

— Dov'eri, Annesa, si può sapere?

— Se sapeste! Ero nascosta nella sagrestia della chiesa di San Basilio.

— San Basilio mio! - esclamò l'altra, facendosi il segno della croce. - Sarà mai vero? Ed ora, perchè non sei ritornata a casa tua?

— Io non ho casa, zia Paula! Non sono tornata perchè la gente dice...

— È vero, è vero. La gente dice che tu hai fatto morire Zua Decherchi: lo hai fatto arrabbiare e non gli hai dato il calmante. È vero?

Annesa non rispose.

— Dove andrai, Annesa? Non tornerai più dai tuoi padroni?

— Chi sa? Ora ho sonno: lasciatemi dormire.

— E Gantine? Non l'hai riveduto? Egli gira per il paese, cercandoti; sembra un pazzo.

— Povero Gantine. È tanto giovane!

La vecchia insistè, ma l'altra chiuse gli occhi e ricadde, silenziosa e febbricitante, nei suoi sogni dolorosi. E rimase altri tre giorni nascosta in quella cameretta melanconica, che riceveva luce da un finestrino praticato sul tetto. Di là udiva la voce di Gantine, il quale veniva spesso per domandare notizie di lei.

— Figlio mio, - diceva zia Paula, - Annesa deve essere scappata lontano, molto lontano. Ed ha fatto bene. Io me ne sarei andata in

capo al mondo: sarei scappata come un gatto che ha toccato il fuoco.

— Ma perchè? ma perchè? - domandava Gantine con voce lamentosa.

— Perchè? Perchè così! Và, mettiti il cuore in pace. Annesa forse non tornerà mai più in questo paese.

— Ah, quel vecchio! Se fosse ancora vivo lo ammazzerei io! Anche dopo morto ci tormenta!

— È vero! è vero! - singhiozzò Annesa, nella penombra della triste cameretta.

— Ella non mi vuol bene, - riprese Gantine. - Da molto tempo non mi vuol più bene. Me ne sono accorto io, sì! Altrimenti non avrebbe fatto così, zia Paula, non avrebbe fatto così! Capisco che ella serbi rancore contro i nostri padroni e non voglia più ritornare in una casa dove ha tanto sofferto. Perchè è per causa loro...

— Là, là, taci, linguacciuto! - impose zia Paula. - Che causa loro! Sono loro, invece, che dovrebbero dire...

— Che cosa dovrebbero dire?...

— Insomma, se Annesa avesse dato il calmante al malato, egli non sarebbe morto.

— Il calmante? Doveva strangolarlo, invece, doveva...

— Là, là, linguacciuto, taci!

Annesa si domandava:

— Se Gantine sapesse, mi scuserebbe? Forse sì. Anch'egli *lo* odiava. Ma egli non saprà mai. No, no, no; vattene, Gantine, vattene. Io non voglio più ingannarti, non voglio più ingannare nessuno.

***

Finito di leggere il suo breviario, prete Virdis s'alzò, e si affacciò al balcone. Il cielo s'era fatto cinereo; la stella che mandava il suo scintillìo verdognolo fin dentro la cameretta, era apparsa sopra la montagna lontana: il grillo cantava. Prete Virdis aspettava Paulu, e il vetturale zio Sogos, che doveva portargli una lettera da Nuoro. Ma entrambi tardavano: eppure la corriera doveva essere arrivata da oltre un'ora. Finalmente un vecchio alto e curvo, miseramente vestito, attraversò il piazzale e battè al portoncino sotto il balcone.

— Venite su! Era tempo! - disse prete Virdis, ritirandosi.

Accese il lume, cercò la parrucca, che stava ad asciugare sopra una sedia, e se la rimise ancora umida di sudore; poi chiuse il balcone e aprì l'uscio. Zio Sogos saliva la scaletta e sospirava.

— Siamo vecchi, prete Virdis, siamo vecchi: si cammina piano, ora.

Entrò. Alto, curvo, col viso rugoso e ispido di peli grigi, il vetturale sembrava un mendicante.

— Ebbene, avete veduto mia nipote?

— L'ho veduta, le ho portato la lettera. Ecco qui la risposta.

— Sedetevi lì un momento. Aspettate - disse prete Virdis, mentre apriva la lettera, senza accorgersi che la busta era stata già aperta.

— Va bene, va bene, - disse poi, ripiegando il foglietto e lasciando la busta sul tavolo. - E ora, sentite, voi dovete farmi un favore.

Il vecchio, seduto sulla cassapanca davanti al tavolo, fissava i piccoli occhi umidi e tristi sulla busta e allungava lentamente la mano:

— Comandi, prete Virdis. Lei mi ha tante volte ajutato. Sempre le ho detto: prete Virdis mi comandi; sono il suo servitore.

— Bisogna che domani, no, posdomani, voi conduciate a Nuoro, nella vostra carrozza, una persona che non vuol esser veduta partire da Barunei.

— Va bene: ho capito, – rispose prontamente il vecchio. – Basta che questa persona vada a piedi fino al ponte, posdomani mattina, presto, e mi aspetti là.

— E se c'è qualcuno che vuol partire?

— Si saprà domani sera: verrò ad avvertirla, se mai.

— Va bene. E... silenzio, non è vero? Voi mi capite, non è vero?

— Va bene: non dubiti.

Il vecchio si alzò e mise la mano sopra la busta.

— Paula, porta da bere, – gridò prete Virdis, affacciandosi all'uscio. Ma siccome nessuno rispondeva egli scosse la testa e disse: - Andiamo giù: vi farò dare un bicchiere di vino. O volete acquavite?

— Vino, vino, – rispose zio Sogos, stringendo la busta dentro il pugno. – L'acquavite non è mia amica.

Dal suo cantuccio Annesa sentì la voce del vecchio carrozziere e sospirò. Finalmente! Doveva esser giunta la risposta da Nuoro. Ah, partire, partire! Arrivare in un luogo ignoto, fra gente nuova: cominciare una nuova vita, lavorare, soffrire, dimenticare! Ella non pensava ad altro.

Appena uscito zio Sogos, prete Virdis entrò da lei e disse:

— Come, al buio? Ah, che fa quella donna benedetta, che ti lascia al buio? E che quest'anno non si trovano olive? Non si trova olio?

— Per quello che ho da fare! - mormorò Annesa. - Eppoi il lume è qui.

Si alzò e cercò i fiammiferi.

— Ecco qui la risposta di Maria Antonia mia nipote. Dice che ha trovato un posto per te, presso una famiglia nuorese...

Nell'udire la buona notizia, ella provò quasi un impeto di gioia, ma improvvisamente tremò, come spaventata, e lasciò cadere il fiammifero acceso. La piccola fiamma violacea brillò e si spense: prete Virdis tacque; e nel silenzio, nelle tenebre, Annesa dimenticò ogni cosa passata, ogni cosa presente, per ascoltare la voce di Paulu Decherchi.

— Che fate, zia Paula? Dov'è prete Virdis?

Egli era entrato in cucina: la sua voce era seria, quasi dispettosa.

— Ah, ah, è lei, don Paulu? Micheli verrà, ora. Venga su, in camera...

— Dov'è? dov'è?

— Venga, venga su.

Zia Paula lo precedette col lume: egli la seguì.

— Che vuole? – domandò Annesa, piano, e prete Virdis rispose sottovoce:

— Non so. Credo che egli dubiti, come lo dubitano tutti, che tu sii qui. Ecco, ti lascio qui la lettera: leggila. Vado. Coraggio!

Ella accese un altro fiammifero e lesse le poche righe scritte rozzamente.

« *Caro zio*,

« Mi sono subito occupata della vostra commissione. Ci sarebbe un posto buono per la donna che mi raccomandate. Il padrone sarebbe un proprietario benestante di Nuoro, che ha la moglie vecchia e non ha figli. C'è però da lavorare: fare molto pane d'orzo per i servi, e lavorare anche in campagna. Però questi padroni sono persone caritatevoli, e tratterebbero molto bene la serva da voi raccomandata. Se questa vuole, può venire anche da domani. Noi siamo sani, ecc. Vostra nipote

« MARIÀ ANTONIA ».

Annesa lesse e rilesse la letterina, ma stentò a capirla: il suo pensiero era là, nella cameretta dove prete Virdis e Paulu parlavano certo di lei. Che cosa dicevano? Che voleva Paulu? Ella avrebbe dato dieci anni del resto della sua miserabile vita per poter ascoltare il colloquio fra i due uomini. E ripeteva a sè stessa l'ultima parola di prete Virdis: coraggio! Sì, coraggio, Annesa, coraggio, coraggio! Coraggio, per lottare, per vincere, per non ricadere nell'abisso molle e tenebroso del peccato.

In cucina non si sentiva più alcun rumore: senza dubbio zia Paula, curiosa, stava ad origliare su, all'uscio della cameretta del balcone. Purchè i due uomini non accennassero all'orribile segreto! No, non era possibile: Paulu non sapeva, non dubitava, non poteva credere... E prete Virdis aveva detto: « prima ch'io parli di *ciò* le mie labbra si disseccheranno ».

No, essi discutevano forse sulla scomparsa di lei: Paulu forse diceva:

— So che ella è qui: voglio rivederla, voglio costringerla a tornare a casa.

E prete Virdis sbuffava e rispondeva:

— *Anghelos santos*, quanto sei cocciuto, figlio caro! Non hai capito che Annesa è andata via, lontano, e che le conviene di non ritornare più in casa tua?

Un passo in cucina: poi di nuovo silenzio. Ah, sì, senza dubbio, zia Paula era salita su, fino all'uscio della cameretta, e stava ad origliare; Annesa ne provava dispetto ed invidia: anche lei avrebbe desiderato salire la scaletta, mettersi ad ascoltare. Quasi vinta dalla tentazione, ripiegò il foglietto, s'avvicinò all'uscio e cominciò ad aprirlo, senza far rumore.

E subito vide Gantine, seduto immobile sulla panca in fondo alla cucina. Egli fissava gli occhi sulla porta d'ingresso, ma dovette accorgersi di qualche cosa perchè subito si alzò e si guardò attorno. Non vide nulla. Annesa s'era ritirata rapidamente e aveva chiuso l'uscio, appoggiandovisi tutta, quasi per impedire al giovine di penetrare nella cameretta. Passarono alcuni momenti: la voce di zia Paula la richiamò dal suo stupore e dal suo turbamento.

— Che fai qui? – domandò un po' inquieta la cugina di prete Virdis, scorgendo Gantine in piedi presso l'uscio della cameretta.

— Vi aspettavo. Ora però stavo pensando di portar via la pentola che bolle sul vostro focolare, – rispose il giovine, sforzandosi a mostrarsi disinvolto.

— Avresti fatto un magro affare! Credi che contenga fave con lardo, la mia pentola? No, guarda: contiene patate. Siediti, Gantine. Come, non sei ripartito per la foresta?

— Dal momento che son qui non posso essere ripartito, - egli disse, acremente.

E sedette; e di nuovo, per qualche momento, il silenzio regnò nella cucina: Annesa ascoltava, palpitando; aveva paura che Paulu, andandosene, entrasse in cucina e vedendo Gantine provocasse una scena.

— Sì, - disse il servo, dopo un momento, - don Paulu voleva che io partissi: ma io m'infischio di lui. Egli è arrabbiato, questi giorni; sembra il diavolo in persona: ma sono arrabbiato anch'io. Sono arrabbiato con tutti: e con voi, anche, sopratutto con voi!

— Maria Santissima! - esclamò la vecchia, non senza ironia. - E perchè sei così arrabbiato, Gantine?

— Lo sapete il perchè, zia Paula! Annesa è qui: è nascosta qui, forse è là, dietro quella porta. Ebbene, che ella mi senta, se è lì: bisogna che io parli.

— Parla piano, - supplicò la vecchia. - Parla pure, ma non alzare la voce. Annesa non può udirti. Così sia lontano da noi il diavolo, come ella è lontana di qui!

— Ella è qui, è qui, in questa casa! - ripetè Gantine, con voce triste, ma ferma. - Non mentite, non bestemmiate, zia Paula! Io non voglio fare scandali: a che servirebbero? A rendermi oggetto di riso e di compassione. Ma che io taccia, che io non parli, ah, no, perdio! Troppo a lungo ho fatto lo stupido. Ora ho compreso tutto: tutto ho compreso, zia Paula, e voglio farlo sapere a chi tocca.

— A me? Tocca a me?

— Anche a voi, sì: e diteglielo, a quella donna, ditele che ho compresa tutta la commedia. Non farò scandali, ripeto: non butterò giù le porte, non griderò: non son cattivo, io. Altri, altri son più cattivi di me...

Egli quasi piangeva. Per un momento Annesa, vinta da quel sentimento di tenerezza quasi materna che la giovinezza e la bontà d'animo di Gantine le avevano sempre destato, ebbe l'idea di aprire l'uscio, di avanzarsi verso il giovine e dirgli qualche parola di conforto: ma l'*altro* poteva sorprenderli, poteva vederla, ed ella, ella non voleva più rivederlo, l'*altro*!

— Stassera, - proseguì Gantine, - ho veduto Paulu confabulare con zio Sogos: leggevano una lettera; dovevano senza dubbio combinare la partenza di Annesa: già, tutti questi giorni essi stanno sempre assieme. Ed egli, Paulu, il *mio padrone*, egli crede che io non sappia nulla, mentre so tutto. Ho le orecchie per sentire, gli occhi per vedere.

— Ed io non so niente, figlio del cuor mio; io non so proprio niente!

— Allora ve lo dirò io, quello che succede! Paulu vuole sposare Annesa, ed Annesa... forse non è contraria a questo progetto. Da lungo tempo ella non è più l'Annesa di una volta: non mi ama più, non pensa più a me. Quando partii per la foresta non mi volle neppure baciare. Io partii triste, cupo, con un brutto presentimento in cuore. E dopo è accaduto quello che doveva accadere. Ora Paulu vuole sposarla, perchè dice che ella è stata perseguitata ed ora è calunniata per colpa della famiglia Decherchi...

— Come sai queste cose, Gantine? La fantasia ti trascina, - disse la vecchia, commossa e curiosa. - Non t'inganni? Non t'inganni?

— Non m'inganno, non m'inganno, zia Paula! Il fatto è così. Perchè Annesa non torna a casa? Perchè Paulu non vuole. Perchè egli ha avuto ed ha continuamente lunghe e acerbe discussioni coi suoi nonni e con sua madre? Essi credono Annesa colpevole, ed anche Paulu lo crede. Egli dice che vuol sposare Annesa per dovere: essi lo chiamano pazzo. Egli dice che vuol andarsene via, lontano, nelle miniere, e condurre Annesa con sè: donna Rachele piange sempre, don Simone pare moribondo, moribondo per la rabbia e il dolore. Le cose stanno così, zia Paula, stanno così, pur troppo!

— Ma Annesa forse non ne sa niente!

— No, no! No, no! Ella è d'intesa con Paulu. Altrimenti sarebbe tornata a casa. Essa non torna perchè è... quello che è! La donna degli inganni e delle perfidie, il gatto selvatico traditore! Io oramai l'odio, io non la sposerei più, neanche se avesse due *tancas* da mille scudi l'una!

— Ma allora perchè la cerchi? Che t'importa più di lei? Lasciala tranquilla...

— Io l'odio, l'odio... - ripetè Gantine, ma con voce monotona e triste.

Dietro l'uscio Annesa, meravigliata e commossa, mormorava fra sè:

— Meglio! Meglio! Meglio così!

— Io la cerco? - riprese Gantine. - Non è vero; non m'importa piu nulla di lei; solo, vorrei vederla per dirle che non sono uno stupido, per dirle che io non voglio essere un uomo ridicolo per dirle che ho pietà di lei. Povera disgraziata! Ella non ha mai veduto il chiodo che doveva forarle gli occhi; la stupida è sempre stata lei, non io! Io sono un uomo: soffro e soffrirò, ma forse vincerò la prova, e mi dimenticherò di lei, e troverò un'altra donna che mi vorrà bene. Ma lei, lei che farà? Anche se sposa il padrone, che farà? Sarà sempre la serva: Paulu la bastonerà fin dal primo giorno della loro unione; farà ricadere sopra di lei tutti i guaj che l'hanno perseguitato. Annesa è stata sempre tormentata e sfruttata da loro, e continuerà ad essere il loro zimbello, la loro vittima. Ed io riderò: vedrete che riderò, zia Paula!

Intanto, però, non rideva: la sua voce lamentosa e dispettosa pareva la voce d'un bimbo pronto a piangere.

Zia Paula non sapeva che dirgli, e andava e veniva per la cucina, preparando la tavola per la cena, e cominciando ad inquietarsi anche lei al pensiero che Paulu potesse da un momento all'altro scendere e sentire le cattive parole del servo.

— Del resto, - egli proseguì - vi assicuro che non m'importa proprio niente. Ne trovo io delle donne! E più belle, più oneste, più giovani di lei! Ella ha quasi quarant'anni, io non ne ho neppure ventisette: vada al diavolo. Quando lei sarà vecchia io sarò ancora giovane.

— Ma giusto: è quello che dico io! Perchè t'inquieti tanto, dunque? Guardati un'altra donna; non perder tempo, giglio mio. Ci sarebbe Ballora, la nipote di Anna Decherchi, che ti converrebbe: ha qualche cosetta, anche...

Ma Gantine battè le mani, e disse con un grido di rabbia:

— State zitta! Perchè mi parlate di queste cose? Io non penso a ciò, ora!

— Non gridare; senti! Mi pare che scendano.

— Chi?

— Micheli e don Paulu.

— Don Paulu è qui! - egli disse, abbassando la voce. - Bisogna allora che me ne vada!

Si alzò, stette in ascolto. Dietro l'uscio Annesa, ascoltava cercando invano di reprimere la sua ansia.

— Io vado, - disse Gantine, dopo un momento, con voce mutata. - Zia Paula, buona notte. Non so se domani potrò ritornare. Se vedete Annesa, come certamente la vedrete, ditele così da parte mia: « Annesa, fai male a trattarmi così: fai male, perchè se c'è una persona che ti vuole veramente bene sono io. Annesa, mandami a dire qualche cosa: farò quello che tu vorrai ». Poi le direte così: « Anche se è vero quello che la gente dice, che tu hai fatto morire il vecchio, a me non importa. Io l'avrei fatto morire un anno prima d'oggi: l'avrei strangolato, l'avrei buttato sul fuoco! »

— Bei sentimenti, hai, giglio d'oro! - esclamò zia Paula. - Andrai all'inferno vivo e sano.

— L'inferno è qui, in questo mondo, zia Paula! - egli disse andandosene.

Quando fu per uscire si fermò e aggiunse:

— Le direte poi così: « Annesa, non fidarti di Paulu: egli è una vipera, null'altro. Egli non ti vuol bene: se ti vuole sposare è perchè crede che tu abbi ammazzato il vecchio per lui, e non vuole avere rimorso ». Eh, è uomo di coscienza, don Paulu!... Oh, un'altra cosa, che ho saputo stamattina, - concluse Gantine, ritornando indietro di qualche passo. - Le direte così, poi: « Annesa, c'è una donnaccia di Magomadas, una vedova facile e denarosa, la quale l'altro giorno s'è vantata che Paulu Decherchi è innamorato pazzo di lei, e che lei gli ha prestato molti denari, il giorno prima che zio Zua morisse; e che glieli ha prestati perchè egli ha promesso di sposarla ». Buona notte, zia Paula.

— Aspetta, aspetta, - implorò la vecchia, curiosa, correndogli appresso: ma egli andò via, promettendo di ritornare.

Annesa, appoggiata all'uscio, con le braccia tremanti abbandonate lungo i fianchi, si sentiva soffocare, come quando, nella notte del delitto, aveva saputo che Paulu era passato nella via senza avvertirla, e si sforzava a non credere alle parole di Gantine, ma in fondo al cuore sentiva ch'egli non aveva mentito. Ubbriaca di dolore e desiderosa di gastigo, ripeteva a sè stessa:

— Meglio, meglio. Meglio così!

X.

Andato via Paulu, prete Virdis, nonostante i replicati richiami della cugina, non si mosse dalla cameretta del balcone. Coi gomiti sulla tavola, le dita fra i peli rossicci della parrucca, egli sbuffava e ripeteva a voce alta:

— Che fare? Che fare?

Paulu gli aveva dichiarato che voleva a tutti i costi e contro la volontà di tutti sposare Annesa. Egli la riteneva colpevole, e appunto per questo voleva sposarla. Ma in questa sua decisione v'era tanta rabbia, tanto rancore, che prete Virdis n'era rimasto sgomentato.

— Sarebbe il matrimonio del diavolo! Sarebbe il matrimonio del diavolo! – pensava, strappando i capelli della parrucca.

A un tratto si sollevò e cominciò a contare sulle dita.

— Primo: non credo alla decisione di Paulu. Egli però è capace di perseguitare Annesa, e di andare a raggiungerla a Nuoro. Secondo: credo poco anche al pentimento ed alla conversione della disgraziata. Mi spaventa sopratutto, in lei, la mancanza di rimorso. Ella, ora, è invasa da una specie di manìa religiosa; ma se rivede Paulu scommetto che gli ricade subito fra le braccia. Terzo: se questo avviene, siamo tutti perduti; perduti loro, i due disgraziati, perduti i vecchi nonni, l'infelice madre, perduto io, davanti al Signore, io che non sarò stato buono di salvare un'anima disgraziata. Perduti, perduti...

— Micheli, non si cena, stassera? Vieni giù, tutto è pronto.

Zia Paula stava sull'uscio: egli la guardò, senza vederla, e ripetè desolàmente:

— Perduti!

— Che cosa hai perduto? - domandò la vecchia, inquieta, guardando per terra.

— Fammi venir su *quella donna*, va, - egli disse, levandosi la parrucca un'altra volta e andando su e giù per la camera.

— Ma come, non vieni giù, Micheli? Parlerai con lei mentre ceneremo.

— Non è tempo di cenare: va!

— Mi pare sia tempo di portare qualcuno al manicomio, - borbottò zia Paula; e scese le scale sbuffando e sospirando anche lei.

Annesa salì, entrò, muta e triste, ma rassegnata: prete Virdis continuò ad andare su e giù per la camera e, al solito, non la guardò.

— Annesa, hai letto la lettera? Che hai deciso?

— Di partire.

— Paulu era qui; abbiamo parlato a lungo. Sai cosa vuol fare? Vuole sposarti: la sua famiglia non vuole, ma egli è deciso. Ah, ah, ora, ora! Ora s'è deciso, Angeli santi! Che ne dici, Annesa? Vuoi sposarlo?

— No, – ella rispose subito.

— Perchè non vuoi sposarlo?

— Prete Virdis, lei lo sa meglio di me!

— Io lo so? Sì, tu lo hai detto: vuoi fare una vita di penitenza. Così parli oggi, ma fra un mese, fra un anno, parlerai così ancora? Se rivedi Paulu non ricadi con lui in peccato mortale? E non è meglio, forse, che vi sposiate, ora, giacchè egli è deciso?

— No, no, mai! – ella disse con forza.

— Egli vuol vederti. Egli sa che sei qui, sa dove andrai, sa tutto, insomma. Dice che ti seguirà, che ti perseguiterà. È meglio che tu lo veda e gli dica ciò che pensi.

— No, no, - ella ripetè, supplichevole. – Non voglio vederlo. Prete Virdis mio, non glielo permetta!

— Ecco! Tu hai paura di rivederlo! È meglio, allora, che tu lo riveda; e fra voi v'intenderete. E se vuoi sposarlo sposalo pure, Annesa. Questa sarà forse la tua maggior penitenza: ma una penitenza che costerà molte lagrime anche ad altri innocenti. E Dio, vedi, Dio, ti ripeto, è misericordioso: Egli ti ha perdonato, e non t'impone di castigarti oltre misura: ma ti impone di non far più male agli altri, hai capito?

Ella lo seguiva con gli occhi; lo vedeva irritato, capiva che egl diffidava sempre di lei. Che fare? Che dire per convincerlo?

— Prete Virdis, - rispose semplicemente. - Il tempo risponder per me.

— Il tempo, il tempo! - ripetè con voce monotona, volgendo gl occhi verso il balcone aperto, quasi per scrutare, fuori, nell'orizzont buio, il mistero dell'avvenire.

Prete Virdis si fermò, la guardò alla sfuggita, scosse la testa.

— Tu dunque non vuoi vederlo? Pensaci bene: hai tempo tutt domani.

— Ho già pensato: non voglio vederlo.

— Allora andiamo giù e ceniamo.

Scesero. Zia Paula aveva chiuso il portone, ed era andata a pren dere il vino in cantina.

Prete Virdis pranzava e cenava in cucina, come un contadino i suoi pasti erano frugali, ma inaffiati da abbondante e generoso vin d'Oliena. Anche quella sera egli bevette discretamente, poi cominci a chiacchierare e a discutere con zia Paula, la quale ripeteva le cos dette da Gantine.

Prete Virdis s' irritava contro il servo « chiacchierone e legger come una donnicciuola », ma non difendeva Paulu: Annesa ascoltav e taceva, come se i suoi ospiti non parlassero di lei, ma d'una per sona che ella non aveva mai conosciuto o era morta da lungo tempo A un tratto, però, mentre zia Paula andava di nuovo in cantina, ell sollevò gli occhi e disse:

— Prete Virdis, le domando una grazia: mi faccia partire doman mattina.

— *Anghelos santos*, hai ben fretta, Anna! Fino a posdomani mat tina non è possibile

— Mi faccia partire! Altrimenti mi avvierò a piedi, stanotte bisogna che vada; è tempo.

Zia Paula rientrò, con la bottiglia in mano, e ricominciò a bor bottare.

— La botte è in agonia: vien giù appena un filo di vino. L nostra casa è diventata un'osteria...

— Stureremo l'altra botte, cugina mia: tutti i mali fossero com questo! - rispose filosoficamente prete Virdis.

Dopo cena egli uscì, e quando ritornò battè all'uscio della camo retta di zia Paula. Annesa era già a letto: aveva la febbre e son necchiava, immersa in una nebbia di sogni affannosi e cupi. Sent benissimo la voce di prete Virdis, ma le parve di continuare a sognar

— Annesa, domani mattina all'alba trovati vicino al ponte, aspetta la vettura postale. Prima di andar via vieni su da me. Paula vieni, ho da dirti una cosa.

Zia Paula, in cuffia e sottanino, ricominciò a borbottare.

— Cosa vuoi? Neppure la notte mi lasci in pace! Non riposi non lasci riposare. Devo andare a letto, ora.

— Vieni, cugina mia; due parole sole.

E quando furono nel cortile le disse:

— Bisogna prepararle un fagotto, mi pare: non bisogna man darla via così. Avresti qualche sottana e qualche camicia da darle

— Tu diventi matto davvero, Micheli. - Ora vuoi anche spogliarm strapparmi la camicia, strapparmi anche la pelle!

— Davanti al Signore compariremo senza camicia ed anche senza pelle, – egli disse severamente, sebbene poco a proposito. – Meno chiacchiere, Paula; pensa a far un'opera di carità.

— Ma non capisci che dentro una delle mie camicie ci stanno tre Annese?

Questa ragione parve convincere il vecchio: egli non insistè, e salì al buio la scaletta. E zia Paula chiuse la porta di cucina, rientrò nella sua cameretta, ma invece di coricarsi aprì la cassa, cercò qualche cosa, fece un fagotto: e nella cocca d'un fazzoletto annodò una moneta d'argento, da due lire, e mise il fazzoletto dentro il fagotto.

Prete Virdis, intanto, acceso il lume e chiuso l'uscio, guardava anch'egli nel suo cassetto, contando il poco denaro che aveva. Fra questo poco c'era una monetina d'oro, da dieci lire, che egli aveva ricevuto da donna Rachele per la celebrazione di cinque messe funebri in suffragio dell'anima di Zua Decherchi. E poichè il resto del poco denaro era in rame e pesava troppo, egli decise di dare ad Annesa la monetina d'oro.

***

L'alba di settembre cominciava a rischiarare il cielo, sopra il monte San Giovanni. La grande vallata dormiva ancora, con le roccie, i muraglioni di granito, i cumuli di pietre, chiari appena tra il verde scuro delle macchie: e nel silenzio dell'alba triste, pareva, coi suoi monumenti fantastici di pietra chiara, e le sue macchie melanconiche, un cimitero ciclopico, sotto le cui roccie dormissero i giganti di una età scomparsa.

Il cielo era grigio; cinereo-violaceo in fondo all'orizzonte, sparso di nuvolette giallastre sopra i monti di Nuoro e di Orune velati da vapori color fiore di malva. Una tristezza solenne, di cose morte, di luoghi vergini mai attraversati dall'uomo, incombeva sul paesaggio, fino all'orizzonte lontano, che con le sue nuvolette immobili pareva una pianura vaporosa sparsa di macchie ingiallite dall'autunno.

Annesa scendeva verso il ponte, con un fagotto in mano, e sembrava compenetrata dal silenzio cupo del luogo e dell'ora: il suo viso grigio e immobile, e gli occhi chiari dalla pupilla dilatata, riflettevano la serenità funebre del grande paesaggio morto, del gran cielo solitario.

Arrivata vicino al ponte, sotto il quale non scorreva più un filo d'acqua, ella si mise dietro una roccia; e siccome c'era da aspettare un bel po', prima che la vettura di zio Sogos riempisse col suo fragore il silenzio dello stradale, ella sedette su una pietra e depose il fagotto per terra.

Poco distante sorgeva un elce dalla cima inaridita, e alcune fronde d'edera, strappate dal tronco dell'albero, stavano sparse al suolo, non ancora secche ma già calpestate da qualche passante.

Ella le vide e ricordò che molte volte Paulu l'aveva rassomigliata all'edera. Addio, addio! Ora tutto è finito davvero! Ella ha ripreso il suo fatale cammino, che deve condurla lontano per sempre da quei luoghi ove un giorno è giunta così, come ora parte, con un fagotto in mano e guidata da un vecchio misterioso che era forse il suo triste Destino. Ancora egli la guida; è invisibile ma è lì, al suo fianco, e non l'abbandonerà mai.

Passò quasi un'ora. Il cielo si copriva di vapori rossastri che annunziavano una giornata torbida e calda. Un' allodola cantò, da prima timidamente, poi sempre più vivace e ardita: un roteare di carrozza risuonò nello stradale. Annesa balzò in piedi, ascoltando. La carrozza s'avvicinava. Era la vettura di zio Sogos? Era presto ancora ma il vecchio carrozziere aveva probabilmente anticipato l'ora della partenza; la vettura, infatti, arrivata vicino al ponte rallentò la corsa e si fermò. Ella prese il fagotto, e si avanzò verso lo stradale: ma appena ebbe fatto qualche passo si fermò, e un rossore lividognolo le accese il volto. Paulu Decherchi era là, a pochi passi da lei, fermo davanti a un carrozzino a due posti.

— Annesa!

Ella non rispose, non si mosse, e lo guardò come spaventata, vinta da uno strano sentimento di paura e di gioja. Egli le fu vicino e le disse qualche parola che ella, nel suo improvviso turbamento, non udì. Per un attimo ella dimenticò ogni altra cosa che non fosse *lui*: se durante quel momento d'inconscienza egli le avesse preso una mano dicendo « torniamo a casa », ella lo avrebbe seguito docilmente.

Ma egli non le prese la mano, non le propose di tornare a casa ed ella ritornò in sè, vide che egli era invecchiato, imbruttito, e che la guardava in modo strano, con occhi cattivi, disperati.

— Che vuoi? - gli domandò, come svegliandosi da un sogno.

— Te lo dirò in viaggio. Cammina, su; montiamo sul carrozzino. Avremo tempo di parlare in viaggio.

— Che vuoi? Che vuoi? Dove vuoi andare? - ella ripetè, ridiventata pallida e triste.

— Andremo dove vorrai. Ma cammina, andiamo; bisogna partire.

— Io non partirò con te.

Gli occhi di lui s'accesero d'ira.

— Tu partirai con me! E subito! Andiamo. Vieni.

Allungò la mano, ma la ritirò subito, quasi che una forza o un disgusto superiori alla sua volontà gli impedissero di toccare Annesa ed ella se ne accorse, come sulla montagna s'era accorta della paura instintiva di prete Virdis. Tuttavia indietreggiò, scostandosi sempre più da lui.

— Io voglio partire, ma non con te, - gli disse con tristezza, ma senza rancore, fissando sempre negli occhi dispettosi di lui i suoi occhi spalancati e vitrei. - Perchè sei venuto? Sapevi che io non ti avrei obbedito. Non te lo ha detto prete Virdis? Io non verrò con te, non verrò più.

— Tu verrai invece, tu verrai! Ti legherò!...

— Puoi legarmi, trascinarmi: io scapperò appena potrò, te ne avverto!

Egli incrociò le braccia, nervosamente, come per comprimerne possibili scatti violenti: tremava tutto, e si avvicinava a lei, e se ne allontanava come spinto e risospinto da sentimenti opposti, da ira e da passione, da pietà e da orrore. Ella non lo aveva mai veduto così, neppure nei momenti più disperati, quando egli diceva di volersi uccidere; e lo guardava, anche lei vinta suo malgrado da un sentimento di pietà e di umiliazione.

— Tu verrai con me, - egli disse, seguendola fin sotto l'elce, dietro il cui tronco ella s'era riparata, - tu verrai con me, senza dubbio: se non oggi domani, verrai con me. Parti pure sola, ora, se vuoi. ma

bada bene a quanto ora ti dico: ti proibisco di fare la serva. Non sono un vile io, capisci, non sono un vile. Sono Paulu Decherchi, e so il mio dovere! Io non ti abbandono. Hai capito?

— Ho capito. Tu non sei un vile e non mi abbandoni. Sono io che devo fare il mio dovere. E lo farò.

— Lascia le parole inutili, Anna! Lasciamo le parole inutili, anzi: nè io ti abbandono, nè tu devi tormentarmi oltre. Sono stanco, ora, hai capito, sono stanco! Sono stanco delle pazzie di prete Virdis, e delle idee che egli ti ha messo in mente. Sono stanco di tutto: è tempo di finirla!

— Sì, è tempo di finirla, Paulu. Non gridare, non alzare la voce. Prete Virdis non ha a che vederci, nei nostri affari. Anche gli altri, i tuoi, s'inquietano inutilmente: lasciatemi in pace e ritornate in pace. Non andare contro la volontà di nessuno e neppure contro la tua stessa volontà!

— E allora è proprio contro la tua volontà che devo combattere?

— Sicuro.

— E perchè?

— Il perchè tu lo sai: non farmelo dire.

E ad un tratto gli occhi smorti di lei s'animarono, esprimendo un dolore quasi fisico.

— Tu lo sai, - ella ripetè, parlando sottovoce. - Te lo leggo negli occhi. Va, non tormentarmi oltre. Tu ci hai pensato un po' tardi, al tuo dovere. Ma del resto è meglio così: quello che è accaduto sarebbe accaduto lo stesso, e tu mi avresti maledetto. Anche ora, vedi, anche ora sei cambiato con me, Paulu! Io non sono più Annesa: sono una donna malvagia. Ma, vedi, cuore mio, io sono contenta che tu non mi maledica. Avevo paura di questo. Sono contenta che sei venuto, e non ti domando altro... Tu non hai, come credi, obblighi verso di me: io ho fatto quello che ho fatto perchè era il mio destino: non l'ho fatto solo per te: l'ho fatto per tutti... per tutti voi... Ho fatto male, certo, ma ero come pazza, ero fuori di me: non capivo niente. Dopo, dopo ho capito: e ho fatto un voto. Ho detto: se loro si salveranno, se io mi salverò, voglio castigarmi da me, voglio andarmene, voglio vivere lontano da lui... per non peccare più... Ecco tutto: e ho fatto bene, perchè tanto, tanto tu... Paulu, tu... sei cambiato: tu ora hai paura di me, ed hai ragione...

— Tu vaneggi; tu sei fuori di te... - egli disse, stringendosi la testa fra le mani. - Non è vero niente! Non è vero!... Non è vero! - gridò poi, come fuori di sè, rabbiosamente.

— Invece tutto è vero. Quello che è stato è stato.

Ella scosse la testa, scosse le mani, quasi per scacciar via lontano da sè il passato. Egli parve calmarsi, convinto dalle parole di lei. Curvò la testa e fissò, senza vederle, le fronde appassite dell'edera: nel silenzio del luogo, dall'alto dell'elce il trillo dell'allodola si spandeva come il riso d'un essere invisibile, un po' malinconico e un po' beffardo, e pareva deridesse i due piccoli mortali ch'erano andati a portare il loro dolore nella grandiosità impassibile del paesaggio morto.

Paulu sollevò la testa e domandò:

— Che farai, ora? Dove andrai? Tu sei malata, sei invecchiata. Che farai? La serva. Sai cosa vuol dire far la serva? Sai com'è la famiglia presso la quale vuoi andare? Io li conosco, i tuoi padroni. Gente avara, gente pretensiosa: essi non ti ameranno certo. Tu ti am-

malerai, vedi, tu cadrai e ti seccherai inutilmente, come quest'edera staccata dall'albero.

— L'edera stava per soffocar l'albero: meglio che sia stata strappata, - ella rispose, intenerita dalla pietà che egli finalmente le dimostrava. E cadde a sedere sulla pietra, e nascose il volto fra le mani, piangendo.

Paulu continuò a parlare: ella continuò a piangere; ma ad un tratto si calmò, e stette immobile, seduta sulla pietra, coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, come quando, seduta sul gradino della porta che dava sull'orto, svolgeva nella mente il filo dei suoi tenebrosi pensieri. Non pronunziò più parola: capiva che Paulu, in fondo, era contento di liberarsi di lei, e Paulu, a sua volta, sentiva che le sue parole erano vane e non arrivavano più fino all'anima della disgraziata.

In lontananza risuonò il roteare pesante della corriera.

— Vattene, - supplicò Annesa. - Per amor di Dio, vattene! Lasciamoci in pace! Stringimi la mano: saluta i tuoi, don Simone, zio Cosimu, donna Rachele. Di' loro che non sono un'ingrata: disgraziata sì, ma ingrata no. Va: addio!

Egli non si mosse.

La corriera s'avanzava, doveva aver già oltrepassato la giravolta prima del ponte.

Annesa si alzò, riprese il suo fagotto.

— Paulu, addio. Stringimi la mano.

Ma egli, pallidissimo, evidentemente combattuto fra il desiderio di lasciarla partire, di liberarsi di lei, e l'umiliazione che la generosità di lei gli infliggeva, volse il viso da un'altra parte, e ricominciò ad agitarsi.

— No, no! Io non ti voglio dire addio, nè stringerti la mano. Ci rivedremo! Ti pentirai amaramente di quello che oggi tu fai. Vattene pure: non te lo impedisco; ma non ti perdono. Annesa, non ti posso perdonare! perchè tu oggi mi offendi, come nessuno mai mi ha offeso. Va pure, va!

— Paulu, cuore mio! - ella gridò con disperazione. - Perdonami: guardami! Non farmi partire disperata. Perdonami! perdonami!

— Vieni con me, allora! Andiamo. Ora vado ad avvertire zio Sogos che passi diritto.

Allora ella gli si avvinghiò al collo, per impedirgli di muoversi: e fra le braccia di lui, che l'accolse sul suo petto con un impeto di vera pietà, tremò tutta come un uccellino ferito.

— Andiamo, andiamo, - egli ripeteva, - andiamo dove tu vuoi. Dovunque si può fare penitenza: abbiamo peccato assieme, faremo penitenza assieme.

La corriera arrivò, si fermò sul ponte. Annesa capiva benissimo che Paulu le parlava con dolcezza e con pietà perchè era certo che ella sarebbe partita: non le venne neppure in mente di metterlo alla prova; si staccò da lui, le parve di aver peccato col solo toccarlo. Senza dirgli più una parola riprese il suo fagotto e si diresse verso lo stradale.

Egli non la seguì.

XI.

Ed anni ed anni passarono.

I vecchi morirono; i giovani invecchiarono.

Conosciuta la storia di Annesa, la famiglia presso la quale ella doveva andare a servire, non volle più saperne di lei. Ella dovette aspettare un bel po', prima di trovare servizio, e finalmente fu accolta in una famiglia di piccoli possidenti borghesi: il padrone tentò di sedurla, la padrona, ogni volta che tornava dalla predica o dal passeggio e aveva veduto qualche signora più ben vestita di lei, se la prendeva con la serva, maledicendola e arrivando persino a bastonarla.

Non era la vita di penitenza sognata dalla donna colpevole, ma non era neppure una vita molto allegra; ad ogni modo, il tempo passò. Gantine venne a cercare la sua ex-fidanzata, Paulu le scrisse parecchie volte: ma poi Gantine prese moglie, e Paulu parve rassegnarsi.

Annesa cambiò sovente di padrone: capitò finalmente presso un vecchio canonico soprannominato *canonico Farfalla* perchè camminava così lesto che pareva volasse. Canonico Farfalla godeva fama di astrologo perchè ogni notte, dalle piccole finestre della sua casetta posta sul confine del paese, guardava a lungo le stelle: quando accadeva qualche fenomeno celeste tutti ricorrevano a lui per spiegazioni.

Egli era un uomo colto, ma anche molto distratto. In breve Annesa diventò padrona della casetta e potè fare tutto quello che volle. Allora si acquistò fama di donna pietosa: fu vista dietro tutti i funerali, fu chiamata ad assistere i moribondi, a lavare e vestire i cadaveri prima che venissero chiusi nella cassa funebre: tutti i malati poveri, le partorienti povere, i paralitici poveri, ebbero da lei qualche assistenza.

E così gli anni passarono. Una volta donna Rachele venne a Nuoro per la festa del Redentore; andò a trovare Annesa, l'abbracciò, e piansero assieme; poi la vecchia dama, pallida e triste nel suo scialle nero, come la Madonna in cerca del Figliuolo morto, prese la mano della serva e cominciò a lamentarsi.

— I vecchi, tu lo sai, i vecchi sono morti. Rosa è sempre malata; Paulu è invecchiato; soffre di insonnia e di altri malanni. Anch'io, di giorno in giorno, mi curvo sempre più, cercando il posto dov'è la mia fossa. Abbiamo bisogno di una donna fedele, in casa, di una donna affezionata e disinteressata. Abbiamo avuto una serva che ci rubava tutto: Paulu non è buono a niente: Rosa è invalida. Che accadrà di loro, se io morrò?

Annesa credette che donna Rachele volesse proporle di tornare da lei, e sebbene decisa di rifiutare si sentì battere il cuore. Ma la vecchia non proseguì.

Qualche tempo dopo Annesa seppe che Paulu era ammalato di tifo: poi un giorno, verso la fine di autunno, se lo vide comparire davanti come un fantasma. Egli era diventato davvero il fantasma di sè stesso: vecchio, magro, coi capelli bianchi, gli occhi infossati e i denti sporgenti. Durante tutti quegli anni egli aveva sempre continuato a vivere di ozio, di imbrogli, di vizî: il tifo, poi, gli aveva un po' ottenebrato la mente, lasciandogli una strana manìa: egli credeva di essere stato complice di Annesa, nell'uccisione del vecchio, e ne

provava rimorso. Ella si spaventò, nel vederlo. Egli le raccontò i suoi mali.

— Tutte le notti sogno il vecchio: qualche volta egli mi sembra il nonno Simone, il quale mi impone di venirti a trovare e di costringerti a sposarmi. Che facciamo, Annesa? Non hai rimorsi, tu? Non sogni il vecchio?

Ella non era mai stata troppo tormentata dai rimorsi: s'era pentita, credeva d'essersi castigata abbastanza con l'abbandonare l'amante e la famiglia dei suoi benefattori, ma dopo i primi tempi non aveva più sognato o *veduto* il vecchio.

— Che facciamo? – ripetè Paulu. – In casa mia c'è bisogno di una donna fedele e paziente: mia madre è vecchia, anche lei malandata: Rosa è tanto infelice, io sono un cadavere ambulante. Anna, ritorna, se vuoi fare penitenza.

— Donna Rachele ha paura di me, – rispose Annesa; – se ella vuole posso ritornare, ma finchè è viva lei non riparlarmi di matrimonio.

— Allora è inutile che tu ritorni, – egli rispose, tormentato dalla sua idea fissa.

E se ne andò, senza neppure stringerle la mano. L'uno per l'altro, oramai, erano gelidi fantasmi. Un altro anno passò. Egli non la molestò oltre, ma coi suoi rimorsi, le sue paure, la sua idea fissa dovette suggestionare donna Rachele, perchè un giorno Annesa ricevette una lettera nella quale la vecchia dama la pregava di « ritornare ».

Ella abbandonò con dolore la tranquilla casetta dalle cui finestre il canonico Farfalla parlava con le stelle, e « ritornò ». La vecchia casa Decherchi pareva una rovina: la porta tarlata, i balconcini arrugginiti, sfondati, il cornicione coperto di erbe selvatiche, tutto, all'esterno, come nell'interno della casa, tutto era decrepito, irriconoscibile, pronto a cadere ed a seppellire le tre meschine creature che abitavano quella rovina.

Annesa rientrò piangendo in quel luogo di pena: vide donna Rachele coricata sul lettuccio, nella camera da pranzo, e trasalì: accanto al lettuccio stava seduta una vecchietta giallognola, un po' gobba, con due grandi occhi metallici che avevano uno sguardo strano, diffidente e felino. Il vestito bizzarro di questa bizzarra creatura, – un costume tra il paesano e il borghese, – colpì Annesa. Ella guardò bene la vecchietta, e vide che aveva i capelli rossastri, abbondanti.

— Rosa! Rosa mia! – gridò, piangendo.

Ma Rosa non la riconobbe; e quando seppe che quella piccola donna che sembrava più giovane di lei era Annesa, l'antica *figlia di anima*, la sua futura matrigna, la guardò con maggior diffidenza.

— Rosa, – pregò donna Rachele, – va in cucina e fa scaldare un po' di caffè.

— Posso andare io! Conosco la cucina, mi pare! – esclamò Annesa.

Ma Rosa trasse di saccoccia, con ostentazione, un mazzo di chiavi, aprì il cassetto della tavola, trasse lo zucchero e disse:

— Tu non sai, non sai dove sono le provviste. Ora vado io, in cucina; sta lì con la nonna.

E rimise le chiavi in saccoccia. Rimaste sole, donna Rachele disse alla sua antica *figlia d'anima*:

— Non contrariare la povera Rosa. Ella ci tiene, ad essere la padrona di tutto... del poco che ancora abbiamo! Non contrariarla, An-

nesa, figlia mia. Quando ha qualche dispiacere la povera Rosa cade in convulsioni. Non contrariarla.

In quel momento rientrò Paulu: egli era stato a messa; qualcuno l'aveva avvertito dell'arrivo di Annesa.

— Che nuove a Nuoro? – le domandò semplicemente, stringendole la mano. - Fa molto caldo?

— Non molto, – ella rispose.

Lo guardò. In un anno egli aveva finito d'invecchiare: aveva i capelli bianchi, i baffi grigi: pareva zio Cosimu Damianu.

— Paulu, – disse sottovoce donna Rachele, – avvertivo Annesa di non contrariare la povera Rosa. Pregala, anche tu. Dille che...

— Ma sì, ma sì! – egli disse con impazienza. – Annesa lo sa già che è tornata qui per far penitenza. Te l'ho già detto, Anna, mi pare. Te l'ho detto, sì o no?

— Sì, sì, – ella rispose.

***

Come in una sera lontana, ella apre la porta che dà sull'orto e siede sullo scalino di pietra.

La notte è calda, tranquilla, rischiarata appena dal velo biancastro della via lattea: l'orto odora di basilico, il bosco è immobile; la montagna dal profilo di dorso umano par che dorma, distesa sul deserto infinito del cielo stellato.

Tutti dormono: anche Paulu che soffre di lunghe insonnie nervose. Da qualche giorno, però, egli è tranquillo: la sua coscienza sta per acquetarsi. Domani Annesa avrà un nome: si chiamerà Anna Decherchi. Tutto è pronto per le nozze modeste e melanconiche. Annesa ha preparato tutto, ed ora siede, stanca, sul gradino della porta.

E pensa, o meglio non pensa, ma sente che la sua vera penitenza, la sua vera opera di pietà è finalmente cominciata. Domani ella si chiamerà Annesa Decherchi: l'edera si riallaccerà all'albero e lo coprirà pietosamente con le sue foglie. Pietosamente, poichè il vecchio tronco, oramai, è morto.

(Fine).

GRAZIA DELEDDA.

L'ombra del passato. Romanzo di GRAZIA DELEDDA – *Nuova Antologia.*

L'Ombra del passato è un libro che vi afferra fin dalle prime pagine.

Qui il paese è zolianamente il protagonista: la sua grandezza, la sua melanconia intima e profonda, quei campi sconfinati dal sorriso così mesto nelle glorie dei tramonti e più nelle notti lunari sotto tanta ampiezza di cielo, quegli argini a specchio del possente fiume dai riflessi metallici, quelle lunghe file di pioppi altissimi, quegli armoniosi sussurri di salici e di canne, tutto questo vive, agisce, parla, ha uno spirito, un sentimento, mille spiriti, mille sentimenti che si sprigionano dalle pagine del libro e lo pervadono dal principio alla fine. Non una lunga descrizione, non un pezzo di bravura, ma accenni rapidi, frequenti, sintetici, pennellate che grondano colore, e il romanzo è innanzi a ogni cosa un paesaggio, un vasto paesaggio alla Fontanesi in cui l'occhio spazia e l'anima si leva a indefinite emozioni di vaga tristezza, per le trasparenze dell'aria, per quella immensa visione tranquilla di verde e d'argento.

DOMENICO OLIVA - *Il Giornale d'Italia.*

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7 e presso i principali librai.

VERSI

LA CASA.

L'uomo va lungi dalla dolce casa,
ch'è troppo angusta per il suo pensiero
irrequieto, e il mondo è cosí grande!
Ha d'un acre desio l'anima invasa:
scoprir l'ignoto, intendere il mistero
che per le terre e i pelaghi si spande.

E via lo portan, per i verdi piani,
pei biancheggianti culmini dei monti,
per le tacite valli, i piè veloci.
Vede strani paesi, uomini strani:
luci d'aurore, fiamme di tramonti
contempla; e ode sconosciute voci.

Ma poi che vide e udí, poi che racchiuse
nel suo spirito come in aureo scrigno
le forme e i suoni delle cose (i foschi
cipressi e i chiari olivi, le diffuse
acque montane e il ruvido macigno,
l'urlo dei flutti e il fremito dei boschi),

poi che gli arrisor mille, dalle tele
e i marmi e i bronzi lucidi, gioconde
imagini di vita e di bellezza
(pronta l'anima sua drizzò le vele
pel mar dei sogni, cullata da onde
miti e leggere come una carezza).

e il suo cor non s'acqueta e la sua mente,
ricca di molta sapienza nuova,
non appagata è ancor né persuasa,
ecco, il ricordo a lui parla repente
di sua terra lontana, ecco, ei riprova
il desiderio della dolce casa.

O che viva colà, vecchio e pensoso,
quei che lo tenne bimbo in sui ginocchi,
che la sua vita alla sua vita avvinse,
che per lui faticò senza riposo,
che gli asciugò le lacrime dagli occhi,
che d'un vigile e forte amor lo cinse;

o che lo attenda la fiorente moglie
di lui desiderosa e un gaio stuolo
di bambini dai grandi occhi sognanti,
giunti pur or del viver sulle soglie,
empienti l'aria, in lor garrulo volo,
di grida e fresche risa e brevi pianti;

egli ben sa che quello è un fido porto
dove può riparar sua stanca nave.
E quando piú nessuna gli è rimasa
fiamma e forza vital, gli è gran conforto
se può chiudere gli occhi ad un soave
perpetuo sonno nella dolce casa.

LA FORESTA.

O tronchi alti e robusti, sulla cui rude scorza
la mano aspra dei secoli strane sillabe impresse,
dritti come colonne di un peristilio antico,
chi ridirà nel verso l'inflessibile forza
che voi dal chiuso germe subitamente espresse
e lanciò verso il cielo come incontro a un nemico?
E voi tendete al cielo il molteplice intrico
dei rami onde si veste il vigor vostro, o tronchi;
e siete cinti al piede dal viluppo dei bronchi,
rigidi e duri, armati fieramente di spine.

Spuntano le sassifraghe tra le crepe dei blocchi
lapidei. Un gran silenzio è sotto le profonde
ramaglie, ma pur mille rumori in sé raccoglie.
S'odono schianti, fremiti, voli, crepiti, schiocchi;
e una voce d'alati chiama, e un'altra risponde:
squillano un tratto: poi, vaniscon tra le foglie.
E sui ciottoli bianchi e sulle brune spoglie
dei rami la cui verde bellezza a terra giacque
frusciano lievemente le fresche e limpide acque
chiacchierando fra loro di lor sorgenti alpine.

Le nodose radici serpeggiano con bruschi
contorcimenti e sembrano anime addolorate
che da un angusto carcere chiedan la luce e l'aria.
Ma, sulle zolle, il folto germogliare dei muschi,
cui non abbrucia il raggio fiammante dell'estate.
offre molli giacigli e in graziosa e varia
foggia riveste i sassi. O selva solitaria!
Qual piú gioconda pace di quella che tu chiudi
entro alle vive travi ed ai macigni crudi?
Non v'è cosa piú dolce di tua calma solenne.

Ed ecco giunge il vento. Giunge con ampio volo
che il limite del bosco frange ma non arresta;
penetra i rami e scuote come fragile paglia
la compagine arborea. Quasi tremasse il suolo,
gli enormi fusti oscillano: tutta la gran foresta
si dibatte nell'impeto di una dura battaglia.
È uno stuol di giganti che, fiero urlando, scaglia
contro il nemico assalto le sue gagliarde braccia
e fra gli scrosci e i sibili dell'aerea minaccia
serra in falange i vertici delle percosse antenne.

Ma se, placato il turbine, spiri una fresca brezza
che dell'ilice avviva le dense oscure chiome
e appena agita i lenti steli della ginestra,
tosto, al soave invito della lieve carezza,
si levano dal bosco armonie dolci come
dal cuor di una possente meravigliosa orchestra.
Freme l'umil vermena e la pianta silvestra:
dai cauli e dalle fronde magiche note sgorgano:
flauti misteriosi e ignote canne d'organo
empiono la foresta di melodie stupende.

Anima vegetale, immensa anima! Io sento
in te vibrar concorde l'anima mia. Chi parla.
qui, di giorni e di secoli o di vita e di morte?
Chi della fine prossima ha il senso e lo spavento?
Chi può, figgendo l'occhio desioso a mirarla,
creder caduca, o selva, questa tua chioma forte?
Non dunque ivi si spezzano della ferrata Sorte.
dominatrice oscura, le fatali saette?
Brillan perpetue al sole le frondeggianti vette
mentre ogni cosa, intorno, verso l'ombra discende.

E i succhi della terra a te recano il dono
ch'essa, la Madre, serba nel piú secreto loco
e piú profondo: l'ardua forza che nella greggia
materia assidua ferve, con fragore di tuono
e fulgore d'incendio, là dove splende il fuoco
e i metalli scintillano e la lava fiammeggia
tempestosa; la forza che in te, selva, verdeggia
e in te per ogni fibra palpita e in te germoglia
e la corteccia e il ramo e la gemma e la foglia
con arcano lavoro tacitamente crea.

E dall'alto discende a te, foresta antica,
la gran voce dei cieli. Da spazî inaccessibili
giunge, dal grembo d'una lontananza infinita,
da plaghe ove un innumere stuol di mondi affatica
suo moto intorno a grandi e fermi astri invisibili
che ne affrenan con rigida legge la corsa ardita;
e in ogni luogo apporta la parola di vita
che tra le sfere echeggia varcando i siderali
spazî e unendo l'essenza delle cose reali
al puro e inconsumabile fiammeggiar dell' idea.

Or io chi son? Prodigio! L'essere mio si perde,
si confonde, si annega nel gran mar delle cose;
non è piú che una goccia di questo immenso mare.
Le odorate ginestre, l'ampio fogliame verde,
i molli muschi, i sassi ruvidi, le rugose
cortecce, le radici contorte, le acque chiare
sono il mio corpo stesso che in loro, ecco, dispare;
e il mio pensier lucente è un raggio o una favilla
di qualche ignota stella che taciturna brilla,
a miriadi di miglia da me, nel ciel profondo.

Ancor, sopra la terra, vive la gente umana
con i suoi piccoli odî e i suoi piccoli amori?
tesse ella ancor la trama di sua misera storia?
v'è ancor chi si travaglia nella fatica vana,
nella brama dell'oro, nel desio degli onori,
nel fervore dei sensi, nell'ardor della gloria?
Questo io non so. Cadute son dalla mia memoria
tutte cose mortali, né punto ella si cura
di rivocarle. Immerso nell'eterna natura,
io non sono oramai che un atomo del mondo.

LA SOLITUDINE.

Sulle montagne ove i venti
fischiano e salta il camoscio
e roco s'ode lo scroscio
dei prorompenti torrenti;

nei campi dove i bifolchi
reggono i buoi faticanti
e della lodola i canti
squillano lieti fra i solchi;

nelle secrete foreste
ove non penetra il sole
e dei virgulti la prole
gli annosi tronchi riveste;

nel mare dalle larghe onde,
battuto dall'uragano,
che all'orizzonte lontano
col puro ciel si confonde;

sopra i deserti e i ghiacciai,
che il sole abbrucia e la brezza
sferza, in tua casta bellezza,
o Solitudine, stai.

Stai nella placida stanza
del savio che pensa e crea,
fiso al fulgor d'un' idea
o al raggio d'una speranza.

Versa la lampada blande
luci nell'ombra; ma adduce
fiamme e splendori la luce
del suo pensiero, piú grande.

E mentr'ei spinge le pronte
forze all'occulto sapere,
con le tue dita leggere
tu gli accarezzi la fronte.

Ma pur nel vano tumulto
dell'ampie vie, dove geme
l'uomo e s'allegra, ed insieme
passano il riso e il singulto,

e a onde a onde la schiera
dei vivi s'urta e s' innova,
chi ti ricerca ti trova,
o Solitudine austera.

Ben io ti cerco sovente
e chiamo con puro cuore,
mentre s' inalza il clamore
della terrigena gente.

E tu discendi tra i folti
esseri umani, e a me vieni,
se mai nei cieli sereni
l' invito trepido ascolti.

Quando il mio spirito assorto
lieto di te si compiace,
una indicibile pace
è intorno; e tutto par morto.

Vive soltanto il pensiero:
e crea fantastici mondi
e chiama fuor dai profondi
recessi il sogno e il mistero.

Nella gran turba son solo.
Sparve dell'uomo ogni lieve
traccia. E dell'attimo breve
ascolto il tacito volo.

Giunge... trascorre... è svanito.
Ma vale piú di piú vite,
poi che le cose finite
s'annegan nell' infinito.

IRENEO SANESI.

VINCENZO DE RITIS

I.

Chiedete ad un Abruzzese, e sia pure qualcuno tra i più eruditi, chi fosse Vincenzo De Ritis. Vi risponderà come si chiedesse d'un ignoto. Eppure, per quel che verrò rammentando, il nome di lui è degno di ricordo, non pure nelle nostre contrade, ma fuori.

Il suo nome s'incontra negli scritti del De Sanctis, del Gualterio, del Guanciali, del Nisco, e di altri molti; ma fuor che il ricordo del nome, cui alcuna ragione doveva pur muovere quegli illustri a rammentare, nessuno enumera i titoli che fan degno di memoria quel nome.

Siffatto oblìo io reputo effetto un po' dei tempi in cui il De Ritis visse, un po' del carattere di lui. S'egli fosse vissuto ai tempi nostri, nei quali si conquista fama più pel rumore che si suscita, anzi che pel merito reale che si possiede, il nome di lui sarebbe popolare. Ma ai tempi del De Ritis si disdegnava ogni orpello, e la modestia, oggi tenuta ragion di debolezza, era uno dei precipui distintivi del merito, e il De Ritis, che merito grande aveva, era di modestia largamente fornito.

Ricordo, fra l'altro, che Leopoldo Borbone, conte di Siracusa, il quale era amico delle arti e delle lettere, fece più volte invitare il De Ritis, perchè a sue spese fosse ritratto; ma questi per modestia non aderì mai.

Si aggiunga che, sia pur da rimpiangere, a quei tempi arte e lettere non davano profitto, e il movente del lucro non era ancora entrato nell'animo di chi le coltivava; si amava l'arte per l'arte, non mezzo, ma fine a sè stessa; tanto meglio, se per avventura producesse dei soldi; ma non commisurata alla stregua di questi, sibbene al conseguimento di quelle

poche fronde di lauro e poco vento

ch'era l'unica ambizione di coloro che erano

... de' begli ozî e delle muse amanti.

D'altronde il carattere del De Ritis fu tale che concorse potentemente a sempre più renderlo poco noto ai posteri, poichè, adatto pel suo ingegno versatile ad ogni maniera di studi, molte opere imprese, ma poche ne menò a termine; a talune non diede il suo nome, sì che vanno per le labbra di molti; ma altre anonime son reputate, altre a diversi attribuite.

Codeste ragioni spiegano perchè il nome di lui non sia onorato come si dovrebbe. E, se da quel tanto ch'io verrò esponendo alla meglio, altri ne faccia argomento di novelle e più compiute ricerche, e rivendichi alle contrade natie un nome illustre, il mio lieve lavoro non andrà perduto.

II.

Cenni di sua vita.

Vincenzo De Ritis nacque in Chieti il 21 dicembre 1773; morì in Napoli il 17 gennaio 1865. Era entrato dunque nel novantaduesimo anno quando mancò ai vivi.

Cesare Cantù disse del Monti che « la nuova epoca rivoluzionaria ed imperiale può atteggiarsi della lunga sua vita », perocchè questi nacque nel 1754, sì che trovavasi nella piena maturità degli anni, quando scoppiò la grande rivoluzione francese, e morì di 73 anni nel 1827, ossia in piena restaurazione. Una più grandiosa e completa epoca può atteggiarsi della ancor più lunga vita di Vincenzo De Ritis, il quale, mentre era già nell'età della ragione al tempo della rivoluzione francese, perocchè già a quel tempo contava 16 anni, e 26 quando essa nel 1879 si ripercosse nel Napoletano, la sua vita si protrasse tanto oltre la restaurazione che, lui vivo, seguirono le giornate di luglio 1830, i moti del '48, la successiva reazione, ed infine il risorgimento d'Italia nel 1860.

I genitori di lui, Tommaso e Fioralba Macchini, agiati possidenti, il mandarono a scuola nel collegio degli Scolopi in Chieti, nel qual collegio insegnava, fra gli altri, il famoso Padre Lauberg. Compiuti gli studi, si mescolò nei rivolgimenti politici del 1799, durante i quali ebbe grado nei cannonieri della milizia cittadina. Restaurato Ferdinando I, fu imprigionato insieme ad altri gentiluomini di Chieti; ma, invece del carcere comune, riboccante di giudicabili, codesti gentiluomini furono custoditi nel locale del seminario.

Condannato ad esilio, gli venne condonata la pena, per grazia sovrana, insieme ad altri signori di Chieti; ed egli reputò più sicuro trasferirsi in Napoli, siccome in quel tempo fecero parecchie delle più importanti famiglie di quel comune, perocchè meglio potessero in città tanto ampia sfuggire alla noiosa investigazione dei fatti propri, che, segnatamente per ragione politica ed a quei tempi, si esercitava incessantemente, ed assai da presso nelle piccole città.

In Napoli, sopraggiunto il Governo francese, egli ebbe stima ed onori. Restaurata ancora una volta la dinastia de' Borboni, egli, già d'anni maturo, e sfiduciato come molti del suo tempo, si ritrasse dalla politica, e si diè tutto alla scienza ed alle lettere; accomodandosi a poco a poco, quasi senz'addarsene, al governo del tempo, perfino dedicando qualche suo lavoro al Re.

Pareva che in siffatta condizione dovesse aver termine la sua carriera mortale, pacificamente per quanto burrascoso n'era stato l'inizio, quando ai moti del '20 si ridestarono in lui le tendenze liberali, e, poichè a quel tempo già grande era la rinomanza del suo valore intellettuale, fu chiamato a coprire un posto, per quanto non molto elevato, nel Ministero della pubblica istruzione. Ma, reintegrato il potere assoluto, gli si ritolse l'uffizio, ed egli tornò a' suoi studi, ed alla indifferenza politica, nella quale perdurò sino al 1860, meno nel breve

periodo del 1848, durante il quale prese parte alla compilazione di giornali, e segnatamente di quello assai noto, che aveva per titolo *La Costituzione*.

Intanto la sua neutralità in politica ed i suoi meriti scientifici e letterari, ed anche il bisogno in cui nell'età matura cominciò a vedersi di provvedere al suo sostentamento, perocchè al suo avea già, per noncuranza, dato fondo, gli procurarono alcuni incarichi, come quello di collaboratore negli *Annali civili*. Ebbe pure, in seguito, facoltà di fare imprimere gratuitamente alla stamperia reale il suo vocabolario napoletano-italiano.

Molte accademie nostrali e straniere (fin d'America!) il vollero ascritto a loro; e la Pontaniana lo scelse a Presidente d'una delle sue sezioni.

III.

Suo valore, vari scritti, traduzione d'Orazio.

Egli fu uomo dottissimo, versato nelle discipline legali, nell'arte salutare, nell'ingegneria, filosofo ed economista, cultore delle scienze naturali, artista. Di questa sua versatilità, ben nota a quanti lo conobbero, non rimangono che poche tracce. Pure un certo concetto se ne potrebbe trarre dal raccogliere i numerosi scritti disseminati per le raccolte scientifiche dei suoi tempi. La *Biblioteca analitica*, gli *Annali civili*, il *Poliorama pittoresco*, gli *Atti dell'Accademia pontaniana*, il *Progresso*, il *Giornale abruzzese* contengono molti suoi scritti, che si dovrebbero rintracciare, e raccogliere in un fascio, e che potrebbero attestare in certi limiti la vasta coltura scientifica del De Ritis.

Ma, fortunatamente, del suo valore letterario, oltre che l'attestazione de' suoi contemporanei, rimangono ancora tali e tanti documenti, che non soltanto valgono a rendercene pienamente certi; ma che è ancora possibile rinvenire, e salvare dall'oblìo. Io penso che si dovrebbe far presto, perchè molti de' suoi lavori letterari non furono mai dati alle stampe e i manoscritti posseduti da privati vanno in breve ora smarriti o distrutti.

E su codesti lavori mi fermerò alquanto, non per farne una esatta critica, ma per farli conoscere. La critica si potrà far poi da chi voglia. Mio desiderio è quello di far nota la valentia letteraria del De Ritis, sottrarre il suo nome da immeritato oblìo, ed incitare altrui a ricercare e rendere di pubblica ragione quanto ci rimane di quel poderoso ingegno.

Uno dei più leggiadri lavori del nostro poeta è la parafrasi delle odi di Orazio. Si sa che nessun poeta latino ebbe tanti traduttori quanti n'ebbe il cigno di Venosa; fra i quali certamente primeggiano il Gargallo ed il Rapisardi. Il nostro De Ritis tentò via nuova. Non tradusse alla lettera, ma colse il concetto del poeta latino, lo parafrasò, e l'adattò ai tempi e luoghi suoi.

Così il principio dell'ode prima: *Moecenas, atavis edite regibus*... egli parafrasa a questo modo:

Nice, dell'alma mia
Dolcissimo tormento,
Se vario ognun desia
Del natural talento
L'indole secondar,
Anch'io seguir del core
Vo' l'impeto indomabile,
E al tenero d'amore
Accordo invarïabile
La cetra mia temprar.

Così nelle odi successive Tivoli diventa Portici, l'

hic innocentis pocula Lesbii
duces sub umbra...

diviene:

ma se vieni alla campagna
un bordò non mancherà,
nè del nettar di sciampagna
la spumante ilarità.

Esisteva un manoscritto della sua traduzione di tutte le odi oraziane; lo conservava il marchese Raffaele Petra di Caccavone, e dovrebbe trovarsi fra le carte di lui. Parecchie furono impresse nelle strenne del tempo, la ricerca delle quali è pur diventata malagevole. Ne ho rintracciata qualcuna, e vo' qui riferire la parafrasi della prima parte dell'ode quarta del libro primo: *solvitur acris hiems*, perchè ciascuno possa formarsi un concetto del lavoro. Eccola:

Lusinghiera
Primavera
Già ritorna a pompeggiar;
E la rosa
Rugiadosa
Ne le siepi ad olezzar.
Lascia, o Clori,
A' suoi clamori
La monotona città;
Ore vere
Di piacere
A te Portici darà.
Già l'auretta
Tiepidetta
Mollemente increspa il mar,
E il nocchiere
Dal cantiere
Va la nave a distaccar.
Il bifolco
Torna al solco,
Che già scosse il pigro gel,
E di erbette
Morbidette
Rivestì l'usato vel.
Torna al prato
Abbandonato
Il pastor dal chiuso ovil,
E in giulivo
Suon festivo
Risaluta il nuovo april.
La vicina
Sua fucina
Mentre torna a riveder
Il geloso
Zoppo sposo
De la madre pel piacer,
Vien la Diva
In questa riva
Con le grazie ad albergar.
E tra snelle
Pastorelle
Liete danze a ridestar.
Lascia, o Clori,
A' suoi clamori
La monotona città.
Ore vere
Di piacere
A te Portici darà.
Ne la villa
Tua tranquilla
Te le idee non turberan
Di cangianti
Estranei vanti
E di fasto oltramontan;
La tua nera
Capigliera
Una rosa adornerà,
E sarai
Più bella assai
Nella tua semplicità.
Sulla zona
Che imprigiona
Il tuo seno alabastrin,
Languidetto,
Ritrosetto,
Verrà il novo gelsomin.
Che se lieve
Il sen di neve
Un'auretta svelerà,
Al candore
Di quel fiore
Tutto il pregio involerà.
Vieni, o cara,
E il cor prepara
Ad ingenue voluttà;
Ore vere
Di piacere
A te Portici darà.

Versi facili e venusti certo, non altrimenti che originale l'idea di adattare ai nostri tempi il pensiero di un poeta, che così avrebbe scritto se ai nostri tempi fosse vissuto, e avesse dovuto estrinsecarlo nel nostro idioma.

Altre di codeste parafrasi del nostro De Ritis ho io raccolto; ma per l'intento che mi sono prefisso par che basti il cenno dato. Fo voti che si rintracci l'originale completo, che, come ho detto innanzi, deve trovarsi fra le carte lasciate dal fu marchese Raffaele Petra di Caccavone.

IV.

Drammi lirici.

Si provò anche nel dramma lirico, e due ne rimangono di lui, entrambi degni di nota, sia per la fattura, sia per la speciale cagione che fu origine di ciascuno di essi. Il più importante fu tratto dal poema di Ossian, ed ebbe per titolo *Aganadeca*, e fu impresso dalla notissima tipografia di Angelo Trani nel 1817.

Esso rappresenta un primo tentativo fatto in Italia per introdurre il verismo nel dramma lirico, onde l'epigrafe oraziana apposta al libro *Periculosæ plenum opus aleæ*.

Bisogna ricondursi a quell'epoca, per comprendere quanto fosse ardito il tentativo di mutare quelle che scrittori di vaglia, esecutori rinomati e pubblico rispettabile, reputavano regole indeclinabili del dramma lirico. A prescindere dalle tre classiche unità di tempo, di luogo e d'azione, v'erano mille convenienze teatrali, tra cui l'inevitabile cabaletta, e le ultime arie dei primi attori, e, più frequentemente, del soprano. Inoltre, l'opera italiana non sopportava alcuno di quello che allora si reputavano lenocinî dell'arte. Si voleva l'arte pura, scevra di fronzoli; il canto scoperto, appena appena un accompagnamento semplicissimo di strumenti musicali. Il pubblico non voleva essere distratto da accessorî di qualsiasi natura. Voleva udire la melodia italiana, come oggi segue in camera; non pensava al dramma, completo in tutte le sue parti, come oggi si vuole in teatro.

Intanto già fuori d'Italia si cominciava a rompere il ghiaccio; si saltavano le classiche barriere, e le lunghe settentrionali notti s'impiegavano a gustare drammi, nei quali il canto diventava accessorio in uno spettacolo nel quale v'era un po' di tutto: scenario, pantomima, ballo, musica in orchestra e sul palcoscenico, e così via.

Ora il De Ritis concepì idea troppo ardita per quei tempi, quella cioè di dare un passo nella nuova via; passo che a lui parea misurato, perocchè poco si scostava dalle classiche unità; ma modificava parecchie delle abitudini convenzionali del teatro lirico, le quali erano in troppo aperto contrasto con la verosimiglianza dell'azione; ed introduceva spettacolo e ballo nel dramma lirico.

Il tentativo non poteva essere coronato da felice successo; e non fu. Il gusto del pubblico era in perfetta antitesi con le novità che si tentava introdurre. Chi pensi con quali stenti si fecero strada, or saran quasi quaranta anni, nel teatro San Carlo di Napoli (non altrimenti che negli altri teatri italiani) la musica tedesca, ed anche le prime musiche dell'ultima maniera di Verdi, può arguire come quaranta anni

circa prima ancora di quell'epoca potesse il pubblico napolitano far buona accoglienza a quelle novità.

Il peggio poi fu che mancava anche il Verdi od il Meyerbeer; perocchè la musica fu scritta da un dotto contrappuntista di quell'epoca, Carlo Saccenti; ma privo di quella scintilla, che è indispensabile nelle opere d'arte.

Rinomati, sì, gli esecutori. Furono, oltre i minori, la Colbran, il Nozzari ed il David, artisti, la cui fama dura ancora, e durerà sempre, poichè il ricordo di quegli artisti, degli altri del tempo, quali la Malibran, la Fodor, il Lablache, il Rubini, si accompagna al ricordo delle più brillanti creazioni del genio musicale di quell'epoca, durante la quale scrissero musica (in alcuni momenti contemporaneamente) Rossini, Bellini, Donizetti, Pacini, Mercadante e Verdi. Ma quegli artisti, oltre che spostati, come oggi vediam quelli che dalla musica moderna vogliono tornare all'antica, eseguirono di mala voglia la musica del Saccenti, sia perchè non ebbero fede nel suo successo, sia perchè spiacenti delle soppresse convenienze teatrali. La Colbran, sopra tutti, fu assai dolente che la sua parte finisse nel penultimo atto, e che nell'utimo non dovesse comparire altro che il cadavere di Aganadeca, la cui parte ella sosteneva.

L'insuccesso fu quindi pieno. Si salvarono nel naufragio il ballo, la cui musica fu composta dal conte di Gallemberg, noto e stimato scrittore di musica per ballo, e che fu allestito con decoro, ed eseguito da numeroso e scelto personale, con a capo la celebre coppia Taglioni ed il non meno celebre Vestris; ed il libro dell'opera, che rimane uno dei più belli del genere, e che, senza dubbio, sia per arte scenica, sia per merito letterario, può mettersi a paro coi migliori del Metastasio e del Romani. Ne darò un rapido cenno.

Ho già detto che l'argomento dell'azione è tratto da Ossian, e propriamente dal canto III del poema epico *Fingal*. In quel canto il bardo Carilo racconta che Starno, re di Loclin, già vinto da Fingallo, re o capo di quei Caledoni, che abitavano la costa occidentale della Scozia, medita di vendicarsi per via d'inganno. Manda Snivano, canuto scaldo (bardo) danese, a Fingallo, offrendogli in isposa sua figlia, Aganadeca, col proposito di fare uccidere lui e i migliori suoi compagni od alle feste od alle cacce. Nelle feste le precauzioni adottate da Fingallo e da' suoi stornarono il pericolo; ma nella foresta di Gormallo, dove la caccia alle fiere doveva aver luogo, e dove l'attendevano, appiattati, i sicarî, il pericolo si presentava gravissimo ed imminente; onde Aganadeca, indotta dall'amore per Fingallo, gli svela l'agguato. Questi, coi suoi, ammazza o sperde i sicari, e Starno, accecato dall'ira, uccide la figliuola. *Loclin fu spersa o spenta* (1) da Fingallo.

Su questo racconto è ordita la tela del tentativo drammatico (come lo denomina l'autore), il quale si divide in cinque atti.

Nel primo siamo nella baia di Utorno. La scena è spettacolosa. Da un lato la foresta di Gormallo con ricche tende predate su le provincie romane; si distingue in avanti il recinto formato per la famiglia regnante. Dall'altro il bosco, e fra gli alberi si scoprono le torri di Locré. In fondo il mare ingombro di isole alpestri, sulle quali e sulle montagne circostanti biancheggia la neve. Tramonta il sole, ed al tramonto succederà l'aurora boreale, per fare spettacolo alla fine dell'atto.

(1) Traduzione del Cesarotti.

L'azione s'apre con l'avvicinarsi delle navi dei Caledoni, mentre gli Scandinavi stanno ad attenderle sul lido. V'è il solito coro di apertura, formato da scaldi (bardi), donzelle e guerrieri. Cominciano gli scaldi:

Scendi, purpureo raggio,
Scendi del mare in grembo,
E annunzia in tuo viaggio,
Che della guerra il nembo
Dal norte alfin sparì.

Di' che agli aviti nodi
Di Locli e Morve i prodi
Amor di nuovo unì.

Su questo ritmo seguono gli altri. Intanto le navi approdano, e fra i canti alterni di scaldi danesi e di bardi caledoni, acclamazioni e danze popolari, segue l'incontro dei due re di Loclin e di Morven (che il nostro poeta traduce in Locli e Morve). Notevole l'entrata di Fingallo in scena con un'aria non seguíta dalla cabaletta di rito. Presentasi infine, desiderata, Aganadeca, ed ha luogo una scena piena di emozione, nella quale Fingallo abbandonasi al trasporto amoroso verso la bella figliuola del norte, e questa, sorvegliata dal padre, è combattuta da contrari affetti. L'atto si chiude fra le acclamazioni e le danze, ed al tramonto del sole succede lo spettacolo dell'aurora boreale.

L'atto secondo si svolge nell'appartamento di Aganadeca. Questa, circondata dalle compagne, lungi dall'essere giuliva come a sposa conviensi, si mostra pensosa e dolente, e invoca le sia concessa

...del pianto
L'infelice libertà.

E, lasciata sola, dà sfogo al suo dolore. Sopraggiunge Starno. Aganadeca lo scongiura di deporre i suoi propositi di vendetta. Starno prima s'ingegna di persuaderla; e, non riuscendovi, pensa deluderla, simulando voler per amor di lei rinunziare alla ideata vendetta, e promette affrettar le nozze. Rimasto solo, dà sfogo a' suoi interni sentimenti:

Dissimulare, e sempre
Dissimular degg'io? Qual vana pompa
Ostentava colei
D'infantili virtù! Se osasse... Perfida!
Ogn'imprudente cenno
Ammendar ben saprei col sangue... Affetto
D'importuna pietà nudrir poss'io?

Tacete, molesti
Tumulti del cor...
Vendetta desìo,
Vendetta
Mi alletta:
Inulto
Non resti
L'insulto
Stranier...
L'esige il dover...
L'impone l'onor...

Tacete, molesti
Tumulti del cor.
Ma quale nel petto
Mi assale,
M'invade
Insolito affetto
Di bassa pietade?...
Di fama il pensier?...
Di padre l'amor?...
Tacete, molesti
Tumulti del cor.

Fingal, chiamato, viene a esprimere i suoi sentimenti d'affetto verso Aganadeca, e il suo desiderio che l'auspicato nodo si stringa per libero volere, non per ragione di Stato; e manifesta alcun dubbio sulle inclinazioni di Aganadeca; che gli fan sorgere nell'animo i moti incerti, il tacere ostinato di lei... Qui ha luogo un gran finale, nel quale gli sposi si convincono del mutuo affetto, mentre Starno persevera ne' suoi infingimenti.

L'atto terzo è dedicato interamente alla pantomima ed al ballo. La scena rappresenta una gran sala illuminata, con molte tribune, ed in fondo il trono. Ha luogo la festa delle conche. Le donne stanno sulle ribune, gli uomini nel piano. Gli Scandinavi, armati, son divisi in vari gruppi, preparati ad assalire a tradimento i Caledoni. Questi giungono, ricevuti con apparenti segni di cortesia. Giungono i sovrani. Si rendono loro gli onori, si somministrano i cibi. Le compagne di Aganadeca versano agli ospiti la cervogia in conche d'oro, e distribuiscono ghirlande, di cui tutti si adornano. Danza scandinava. Starno dà il segnale dell'attacco; ma gli Scandinavi non osano muovere, perchè i Caledoni stan sempre serrati fra loro.

Fingal presenta i doni pacifici alla sposa. Danza caledonia esprimente la tranquillità dello stato di pace. Poi, battuto lo scudo, e presenziato una danza marziale, porge i doni guerrieri al Re, che li ricambia. Segue una danza marziale scandinava. Aganadeca cinge Fingal della spada donatagli da Starno, e gli dà il suo colore. S'intrecciano danze generali delle due nazioni.

Intanto Starno, riconoscendo l'impossibilità di sorprendere in questa festa i Caledoni, fa destramente diramare ordini di assalire Fingal nella foresta di Gormallo, ove è indetta la caccia dell'indomani. Aganadeca se n'avvede.

All'atto quarto siamo nella foresta di Gormallo. Non è ancora l'alba. I Caledoni bivaccano in attesa del cominciare della caccia. I bardi riposano sulle loro arpe. Fingal pensa a Aganadeca:

Oh come bella tra le nubi rotte,
Stella maggior de l'Oriente, splendi
Ne l'ultimo silenzio de la notte!
Tu nuova vita a l'universo rendi!...
E immagine tu sei de l'idol mio
Che al core soavissima discendi!

I Caledoni s'avviano per la caccia. Sopraggiunge Aganadeca in abito virile. Fingal retrocede, udendo risuonare il suo nome. Dopo uno scambio di parole senza riconoscersi, che dà occasione ad Aganadeca di aver conferma dell'affetto che Fingal nutre per lei, essa si svela, e, senza svelargli la trama ordita da Starno, lo incita a lasciar quei luoghi:

Raccogli, Fingal, i tuoi prodi: buio
Locli circonda; andiam de' colli tuoi
L'aure serene a respirar.

Ma Fingal non ode consigli di prudenza:

Che parli?
E quando in cor di Fingal
Timor scendea? Frena su Locli il turbine:
Saldo qui stommi qual rupe che immota
L'orride di Malmor tempeste affronta.

Sol per te, per te potea
Vacillar la mia costanza.
M'ami: il seppi: or non m'avanza
Altra tema a sostener.

In questo mentre s'odono i bardi che dal fondo del bosco gridano al tradimento.

Fingal batte lo scudo, e fa per raggiungere i suoi. Si stacca da Aganadeca:

Addio
L'impone il mio, l'onor
De le mie squadre.

E a lei, nell'eccitazione degli affetti in cimento, sfugge:

Va... torna vincitor...
Ma... salva il padre...

Fingal va a raggiungere i suoi. Scoppia la tempesta. Nel bosco segue la zuffa. Gli Scandinavi fuggono. Alcuni di essi, rinvenuta Aganadeca nel bosco, e comprendendone lo scopo, la trascinano con loro.

Ritorna Fingal, non trova Aganadeca, e saputo che

A le Coclinie torri
Semiviva la traggono

corre coi suoi a salvarla.

L'atto quinto si svolge nell'interno delle fortificazioni di Locli. Gli scaldi, i vecchi, le donne scandinave sono nel maggior abbattimento. Le compagne d'Aganadeca si veggono in grande ansia sul destino di lei, che Starno ha fatta rinchiudere nella torre. Invano tutti pregano Starno di cedere al destino, e di far che Aganadeca sia astro di pace.

Gli esploratori recano a Starno tristi nuove:

Cresce, soverchia di Morve la schiera,
Urta, dirocca,
De le tue torri supera il confin:
Qual giù trabocca
Precipitosa e nera
Mugghiante possa di torrente alpin.

Ma Starno non vuol cedere al destino, e chiede l'asta pugnace, quando ecco Ullino con le bende pacifiche, recante concessione di pace per parte di Fingal:

Non quella pace ei t'offre,
Che accorda a i Re quando a la sua possanza
Cedon le vinte nazïoni, e spenti
Sono i guerrieri e le donzelle in lutto.
Tutto ei concede, tutto
D'Aganadeca al genitor.

Ma Starno non accetta, e fa sgombrare l'*importuno cantore*. E corre co' suoi alla riscossa; ma, battuto, torna incalzato da Fingal a capo dei Caledoni, che cerca di tenere a freno:

FINGAL.

A freno i brandi, o prodi miei: di sangue
Assai versammo: i brandi a freno...

STARNO.

Audace!...
Piena ài dunque vittoria?.. In me quel ferro
Rivolgi; ardisci; vibra; ancor di Starno
L'ira tremenda a sostener ti resta.

FINGAL.

Ti calma, o Re; cedi al destin; diverso
Non fia dal vinto il vincitor; de' prodi
La pace a Starno io reco.

STARNO.

Ed io ti addito
Le strade de l'oceano o qui la tomba.
A l'arme...

FINGAL.

Ah! in te di padre
Parli l'affetto; al cor ti scenda il pianto
Di una figlia infelice,
Di una figlia che t'ama..

STARNO.

Ella?...

FINGAL.

Te solo
Salvo chiedea ne la fatal Gormallo,
Te solo.. - Ah! qual tu rendi
A l'amor suo mercè!...

STARNO.

Taci.

FINGAL.

Spietato!...
Vuoi che a' prieghi io discenda? Ah! per lei tutto,
Tutto farò...

STARNO.

Tanto tu l'ami?... Ed ella
Del pari immenso per te amor nudria.

FINGAL.

Nudria?..

STARNO.

Fingallo fu sua voce estrema.

FINGAL.

Che di' mai tu?

STARNO.

Rimira
Piena tremenda vendetta.
(S'apre l'uscio della torre nella quale è stata uccisa Aganadeca).

FINGAL.

(Nella vivacità della vendetta).
E il tuo sangue...

I Caledonî.

Su, su, a la strage, a la morte; non abbia
Scampo quel traditor.

(Crollano le ultime fortificazioni di Locli, e si mostra tutta la città in incendio. Starno non ha più difesa).

Fingal.

(Rammentando la pietà filiale di Aganadeca)
Vivi, infelice, a' tuoi rimorsi.

Starno.

Oh rabbia!

Fingal.

Sposa!...

Tutti.

Giorno d'orror!...

All'altro dramma lirico composto dal De Ritis diè causa un avvenimento speciale. Il noto impresario, Barbaia, aveva assunto l'impresa dei tre teatri, che avevano il monopolio della musica italiana, cioè il San Carlo di Napoli, la Scala di Milano e l'Opera di Vienna. Chiusi per un certo tempo gli ultimi due prima che finissero gli impegni con le rispettive compagnie, il Barbaia si trovò alla testa di tre compagnie e d'un sol teatro.

Ferace, qual era, di felici espedienti, pensò di presentare al pubblico una rappresentazione in cui prendessero parte i più rinomati artisti delle tre compagnie, e poichè non v'era musica già scritta che potesse eseguirsi da più di un primo soprano, di un primo tenore, di un primo baritono e di un primo basso, si rivolse al De Ritis, perchè immaginasse un'opera, nella quale potessero prender parte contemporaneamente tanti artisti di vaglia, quali la Fodor, la Ferlotti, la Dardanelli, il Lablache, il Nozzari, il David, il Rubini... Ed il De Ritis immaginò *La fondazione di Partenope*, traendo l'argomento dai seguenti versi di Stazio:

Di patrii, quos auguriis per aequora magnis
Litus ad auxonium devexit abantia classis:
Tu ductor populi longe emigrantis Apollo
Cujus adhuc volucrem laeva cervice sedentem
Respiciens blande felix Eumelis adorat...

Il poeta ha scelto quella interpretazione che meglio poteva condurlo ad uno spettacolo grandioso pel solenne giorno al quale veniva destinato.

Ebone vien rappresentato ne' nostri antichi monumenti dall'immagine simbolica di un Bue con volto umano. Ecco il fondatore della prima colonia, l'Ercole campano, il primo che introducesse tra noi l'industria agricola. Macrobio gli dà il nome di Bacco. Ma nel dramma gli si conserva quello di Ercole, il quale, per le considerazioni del nostro Vico, vuol riputarsi nome generico di tutti i reggitori de' popoli nel primo periodo di loro civiltà.

Seguaci e compagni di Ebone sono i due eroi rammentati da Velleio Patercolo come fondatori di Cuma, Ippocle e Megastene; e ciò per accennare l'origine comune delle due città.

Gli altri nomi de' personaggi della prima colonia son quelli delle nostre antiche fratrie e le dee, speciali protettrici delle principali tra esse, sono: la nostra Giunone Berecintia, gran madre degli dei, la nostra Pallade Artemisia e la nostra Venere Caritea; delle quali abbondano i monumenti.

Alla prima colonia si accoppia la seconda, condotta da Eumele e da Partenope. L'alleanza e immedesimazione, per dir così, di queste due colonie è ciò che si è creduto esprimere col matrimonio di Ebone con Partenope, che forma l'azione del picciol dramma.

Ne costituisce il nodo la ripugnanza che ha la nuova colonia di fissarsi in un suolo, che aveva voce di essere micidiale pe' suoi abitanti; al che allusero gli antichi poeti con fingere le Sirene abitatrici del nostro cratere; le quali, dopo avere allettato i viaggiatori con ogni genere di piacevolezza, gli uccidevano. La ragion fisica, che potè dare origine a una tal finzione, vuol ripetersi dalla costituzione stessa del suolo: le terre nuove di America offrono tuttavia lo stesso fenomeno il suolo è fertilissimo, ma l'aere è malsano. Questo inconveniente vien tolto coi progressi della civiltà, il che si esprime nel dramma pel favore delle dee maggiori, spezialmente di Pallade Artemisia (la sanatrice)...

In questo modo, con l'ausilio di due colonie e di non poche divinità dell'Olimpo, il De Ritis mise su non meno che 28 tra prime e seconde parti.

L'avvenimento destò gran rumore. Il libro piacque assai. La poesia scorre limpida, facile la rima. Arieggia molto quelle rappresentazioni ideate dal Metastasio per occasioni solenni di matrimoni od altri fausti eventi della corte di Vienna. Ignoro chi scrisse la musica, nè quale esito essa ebbe, nè precisamente l'anno nel quale fu eseguita, e la solennità di cui si colse l'occasione (ed alla quale si accenna nella prefazione) per attuare l'idea del Barbaia. Pure, non sarà difficile raccogliere siffatte notizie dalle pubblicazioni del tempo.

V.

Traduzioni - Metri arabi - Dizionario napoletano-italiano Poesie - Caffè del molo - Scritti vari.

A compiere il rapido cenno dell'opera del letterato dirò qui che, poliglotto dei primi, conoscendo egli oltre che la propria lingua, la latina, la greca, l'araba, la cinese e poi la francese, l'inglese, la spagnuola, la russa..., egli ha lasciato disseminate in varie raccolte traduzioni dalle indicate differenti lingue.

Ricordo di avere letto in non so quale strenna, ma facile a rinvenire, una sua traduzione dal cinese:

Volge ad Austro, a Borea volge...

e di avere avuto per le mani altre sue traduzioni dalle su indicate lingue. Ma quel che ho visto stampato in grosso volume, e che deve trovarsi in qualche biblioteca pubblica di Napoli, e forse anche in qualcuna privata, è una traduzione dall'arabo. Questa non ha soltanto pregio filologico; ma storico, per le dotte annotazioni estese dallo stesso De Ritis.

Si tratta della riunione di diversi poemetti, i quali nel loro complesso costituiscono la prosodia araba. Codesti poemetti sono tradotti alla lettera. Certamente non si può pretendere di trovarvi alta poesia, poichè da quel che ho detto il lettore avrà compreso che si tratta, per quanto più linda, della struttura di quei versi delle grammatiche latine di Portoreale, che furono tanto apprezzati dagli uni, tanto censurati dagli altri.

Ma nel mentre la fedele traduzione dimostra la piena padronanza che il De Ritis aveva di quell'idioma, le annotazioni dimostrano l'ampia coltura di lui e l'acume dell'ingegno. Certo quel lavoro (uno dei pochi completi tra i molti cominciati da lui) fu assai lodato dai dotti, e gli diede grande rinomanza.

Altro segno della sua competenza filologica fu un vocabolario napoletano-italiano, lasciato da lui incompleto. Si pubblicava per fascicoli di gran formato, i quali si arrestano alla lettera M. Bellissima l'introduzione intorno alle origini della lingua italiana. Il vocabolario è fondato sull'autorità dei classici napoletani, dei quali si citano esempi quasi ad ogni parola. Anche incompleto com'è, interessa ed amma stra. Intesi dire che fu menato a termine, forse dal d'Ambra. Anche questa è notizia che si può agevolmente riscontrare.

Le acute osservazioni e le erudite note, di cui ornò codesti due lavori, i metri arabi ed il vocabolario, e le numerose monografie inserite nelle raccolte del tempo, le quali abbiamo dianzi enumerate, dànno dimostrazione del poderoso ingegno e della vasta coltura di lui.

Ad averne un saggio parziale, ho voluto spigolare in parecchie di quelle raccolte.

Moltissimi versi egli compose; e la sua vena era così abbondante, così spontanea l'idea, così facile la rima, ch'egli improvvisava senza stento, ed anche nella età della decrepitezza, ad ottant'anni. Se si potessero raccogliere tutte, se ne formerebbe un grosso ed interessante volume. E dico di quelle che o firmate da lui, od anche anonime, si riconoscono di lui allo stile; perocchè egli era molto liberale del suo ingegno, e a chi ne lo pregava dava facilmente non soltanto concetti od avvertimenti, ma versi belli e fatti. Parecchie se ne possono rintracciare nelle strenne del tempo. Altre si conservano manoscritte. Assai lodate furono a' suoi tempi *L'imperio d'Amore* e *Le manifestazioni del verbo*, poesie altissime in ottava rima.

Per semplicità e perchè spesso ripetuto per essere facile il ritenerlo a memoria, fu molto notato a' suoi tempi un apologo ideato per coloro che avendone per caso indovinata una, si credono insuperabili in quel campo di dottrina o d'azione. Lo trascrivo, non soltanto perchè mi par degno di nota, ma per rivendicarne la paternità al De Ritis. Mi è occorso non è guari aver tra mani una raccolta di versi del marchese Petra di Caccavone, nella quale fra molte genialissime sue s'è introdotta questa composizione del De Ritis, mentre ve n'è poi un'altra del Caccavone sullo stesso argomento. Nessun dubbio che l'apologo di cui si tratta sia del De Ritis. Dev'essere certamente riferito col suo nome in alcune raccolte del tempo; e tutti quelli che, come me, ancor rimangono, i quali in loro giovinezza han conosciuto il Caccavone ed il De Ritis, possono attestarlo. Io spiego così l'equivoco. Codesti due letterati furono grandi amici, e si scambiavano i loro componimenti. Ho già detto che in casa Petra di Caccavone è rimasto il manoscritto delle odi oraziane parafrasate dal De Ritis. Non è improbabile che un

esemplare manoscritto dell'apologo del quale parlo si sia rinvenuto fra le carte che appartennero al Caccavone, e però questo sia stato creduto opera sua da qualcuno ignaro dei fatti, e pubblicato a suo nome dopo la morte di lui, che certo non l'avrebbe permesso.

Quell'apologo è del De Ritis, ed è così come qui lo trascrivo:

Nel verde praticello,
Che poco lungi sta,
Pasceva un asinello
Per casualità.
Andando a capo chino
Un flauto vede là,
Che avea lasciato Elpino
Per casualità.
S'accosta, e da ogni lato
Mentre spiando va,
Dentro vi caccia il fiato
Per casualità.
Fa il musico strumento
L'usato ufficio, e dà
Melodico concento
Per casualità.
« Mi cedan le Camene »
L'asin gridando va;
Nè sa che tutto avviene
Per casualità.
Così chi non à ingegno,
Chi studio alcun non à,
Talora dà nel segno
Per casualità

È noto, ed è riferito da chiunque si è occupato della letteratura napolitana di quel tempo, che nel 1829 riunendosi alcuni begli ingegni in un caffè del molo di Napoli, idearono di pubblicare un giornale che, dal luogo in cui essi si riunivano, prese il titolo di *Caffè del molo*. Quei begli ingegni erano Vincenzo De Ritis, Raffaele Petra di Caccavone, Michele d'Urso, Giuseppe Andreotti e Giuseppe Marini-Serra. Nomi questi tutti conosciuti nel mondo delle lettere e delle scienze, e tra i quali il solo, che appare oscuro, è quello del De Ritis. Eppure (ed io per codesta ragione l'ho segnato pel primo) egli pel primo era tenuto dai compagni, i quali lo denominavano l'archimandrita. E difatti egli superava tutti per l'ampiezza della coltura, che da quel tanto che de' suoi scritti è rimasto appare davvero eccezionale.

Il *Caffè del molo* ebbe immenso successo, ed è rimasto tipo del genere. Scritto con dottrina e genialità, finanche le sciarade rivelavano il valore e il buon gusto degli scrittori, emulando quelle che allora non disdegnavano di scrivere e Perticari, e Monti, ahimè! quanto diverse da quelle senza senso e senza misura metrica, che si leggono nei giornali d'oggidì.

Numerosi scritti del nostro letterato si trovano nelle pubblicazioni del tempo; ma specialmente gli *Annali civili* contengono de' suoi bellissimi scritti sopra argomenti variissimi, che da un campo vanno all'altro. Il porto di Nisida, il sistema monetario, la colonna dei venti, il reale orto botanico, un'antica quistione geometrica, la colonna dei

venti formiana e l'antico bossolo da navigare di Amalfi, l'acustica, il dialetto napoletano, Vico e Dante sono articoli scritti con vera dottrina, e forniti di note importantissime.

Per gli altri scritti mi riferisco a quanto sopra ho detto.

VI.

Ecco quel che finora m'è stato possibile raccogliere dei lavori di Vincenzo De Ritis.

Da codesti elementi già si può conchiudere ch'egli fu uomo al di sopra dell'ordinario così fisicamente, come intellettualmente. Di fibra fortissima, che gli rese possibile vivere la lunghissima vita di 92 anni; di svegliato ingegno, che seppe coltivare, egli fu considerato da' suoi contemporanei un atleta, come uomo e come scienziato.

Disgraziatamente, per colpa dei tempi e per sua noncuranza, poco ci avanza della sua produzione intellettuale. Ma quel poco già è sufficiente a darci una idea del valor suo, del valore che, senza contrasto, gli riconobbero i contemporanei, e la cui memoria conviene che non si perda con lui; al quale intento m'è parso non inutile rievocarla ad onor suo e delle contrade nelle quali nacque, e di quelle in cui visse, augurandomi che la iniziativa da me presa sia seguita da lavori più compiuti ed intensi, che raggiungano pienamente quel fine che le mie modeste forze e le occupazioni che mi stringono non potevano a me consentire.

CAMILLO MEZZANOTTE.

« OUIDA »

« Ouida »

V'è stato un tempo in cui Ouida, inglese e donna, è stata fra gli scrittori più popolari d'Italia. Padrona della nostra lingua, come della francese, la usava con grande facilità e talvolta i suoi lavori erano prima scritti in italiano (come qualche articolo apparso anche su la *Nuova Antologia*) e poi da lei stessa volti in inglese.

Quando si sparse la notizia che Ouida moriva nella miseria, non fu lecito nascondere la meraviglia, chè ognuno credeva nelle sue fantastiche ricchezze. Aveva, infatti, guadagnato somme enormi con i suoi lavori, ma le aveva anche sperperate con maggior facilità ed in più breve tempo che non l'avesse guadagnate. Chi non ricorda a Firenze la *Signora dei-cani*, come la chiamavano? Si vedeva spesso per le strade, in un ricco equipaggio, con delle vesti seriche e pompose, coperta di merletti e gioielli, che le davano un aspetto stravagante e, specie in questi ultimi anni, quasi grottesco, seguita da uno stuolo di cani di tutte le razze e di tutti i colori. Ella, con questo fasto, voleva forse personificare le magnifiche principesse descritte nelle sue opere. Poi, non tutti sanno come, ogni cosa sparì lentamente: ella aveva avuto, fra le sue colpe, una colpa molto grande: era restata la grande artista di molti anni fa, ed il mondo aveva camminato innanzi senza di lei.

La scrittrice che aveva dato tanta commozione e tanto diletto alla sua nazione era ridotta a vivere con una pensione civile di centocinquanta sterline annue che le aveva assegnata l'anno scorso il Governo inglese, e di cui il primo versamento l'era stato fatto l'otto gennaio.

Qualche mese prima di morire, forse verso gli ultimi di agosto, con un impeto di volontà, chè tutte le sue azioni erano impetuose e veloci, Ouida aveva inviato agli editori Macmillan di Londra il suo ultimo lavoro, una novella intitolata *Helianthus*, ma gli editori non ne hanno mai ricevuto le bozze corrette.

*
* *

Di Ouida si metteva in dubbio la patria ed il nome, ma in fatto essa era nata a Bury St. Edmund, nella contea di Suffolk, in Inghilterra, nel 1830. Suo padre era cittadino inglese, discendente da una nobile famiglia di esiliati francesi. Di sua madre, che era una provinciale francese, Ouida parla una volta per ricordare come, dopo la sua morte, un cane a lei affezionato sentisse tanto il dolore della sua assenza dal mondo da morirne quasi subito con un attacco cardiaco, tanto che da questo atto di fedeltà Ouida cominciò ad amare i cani, i quali restarono sempre i suoi preferiti amici. Il suo vero nome era Louisa de la Ramée e con questo nome pubblicò, all'età di diciotto anni, il suo primo lavoro *Held in bondage* (*Stretti nella schiavitù*), lavoro che ebbe in Inghilterra un successo caldissimo e provocò uno scandalo immediato. Ella adottò il suo pseudonimo quando notò che delle bambine, sforzandosi a pronunziare il suo nome Louisa, pronunziavano *ouida* e da quel giorno si chiamò e si firmò Ouida. Fra le tante storie che di lei si raccontano vi è anche quella che ella fosse nata a New Orleans, da un uomo di nome Gliddon, tanto che un certo colonnello George Roy Gliddon, veterano della guerra di secessione, si diceva suo fratello, ed assicurava che ella fosse stata adottata da bambina da una donna che l'aveva condotta poi in Inghilterra.

L'opera di Ouida può quasi distinguersi nettamente come divisa in tre periodi: uno è romantico, con una certa fine ricerca psicologica, gli altri due sono rispettivamente polemico e critico. Dall'*Held in bondage* ai *Critical studies* è una serie mai interrotta di romanzi, di novelle e di studî che si segue con un crescendo meraviglioso, e da piccoli e tenui soggetti l'autrice ritrae effetti mirabili, completando ogni suo personaggio, senza lasciarlo se non è del tutto descritto innanzi agli occhi del lettore come lo è nella mente sua. L'Italia, e specialmente la Toscana e Venezia l'avevano innamorata ed ella le fece di continuo scene dei suoi lavori: lavori che subivano quasi sempre strane migrazioni su riviste e giornali prima di essere riunite in volume, ed anche dopo. Ad esempio, per darne uno soltanto, la sua delicata novella *Il piatto nuziale* fu pubblicata prima in Inghilterra nel 1876; poi, nel 1880, nella *Seaside Library* di New York; poi dal Tauchnitz di Lipsia; poi nel 1888 da Treves, nel volume intitolato *Affreschi*, tradotto da Memini; poi nella *Whitehall Review* di Londra, nel 1893; ed infine il Treves stesso, senza forse ricordarsi di averla già pubblicata da sei anni, la ripubblicava di nuovo, nel 1894, sulla *Illustrazione Popolare*, annunziandolo come una grande novità.

Un paio di zoccoletti, dov'è descritta con tutta la valentia artistica di Ouida la passione ingenua di un'amante, è senza dubbio il capolavoro del periodo primo e romantico dell'opera sua, e *Umiltà*, *Ruffino*, *Pipistrello* possono appena stargli vicini. E pure com'è bella e come è strana quella figura di *Umiltà* e come finemente scolpita! Ella riempie da sola tutto il paesaggio ed anima tutta l'azione, ed in quella novelletta Ouida afferma, forse prima dell'Ibsen, in *Un nemico del popolo*, che la voce della maggioranza non è *mai* la voce della verità.

Ouida è nemica della bigotteria e della doppiezza umana, ed odia, disprezza e scopre i vizî di quella vana società internazionale la quale si dà convegno negli stabilimenti balneari alla moda, a Monte Carlo,

a Pau, a Biarritz, a St. Moritz, e nelle città d'inverno, e che essa, in rispetto all'ospitalità italiana, chiama una *colonia penale*. Benchè ella, a Firenze, frequentasse questa società da lei disprezzata (ed era questa una delle sue strane anomalie), mai stancavasi di ripetere che molte deità hanno i piedi di creta. Ed essa insegue e sferza questa società in sei o sette dei suoi libri, da *Una città d'inverno*, dove ha creato un'ideale città di Floralia ed un carattere impossibile di un *conte della Rocca*, a *Moths* (*Tignuole*), che è senza dubbio il suo libro più profondo, da *La Principessa Napraxine* e da *La Signora Marchesa* a *Wanda*. I suoi libri, allora, tenuto conto di questo spirito informatore, diventano acri e violenti, ma ciò non toglie che essa li popoli di persone grandi e di donne bellissime, di esseri superiori e di genî incompresi ed, alle volte, anche falsi. Ma, d'altra parte, al di là di questa finzione, che è sempre mirabilmente artistica, quale magnifica descrizione delle nostre campagne, degl'idillî toscani, dei nostri sensi e delle nostre aspirazioni, e delle gentilezze di mente e di cuore del nostro umile popolo! Chi non ricorda le parole di rimprovero da lei mosse al Crawford, il quale diceva che gl'italiani d'oggi sono mancanti d'immaginazione e che fra essi non vi sono veri poeti, e gli domandava se egli avesse mai letto un verso di Carducci, di Cavallotti, di D'Annunzio, di Stecchetti?

Nel libro *In Maremma* Ouida difende quasi il brigante italiano, e spiega come possa incontrare la simpatia dei suoi compatriotti: « Il brigante italiano ha con sè, ella dice (quando credeva che vi fossero ancora dei briganti in Italia!), il cuore delle plebi; il suo più prezioso baluardo sociale è nella loro simpatia, e da quel baluardo non possono sloggiarlo ancora nè le leggi, nè la logica dei governanti ». E nella descrizione michelangiolesca di *Grosseto*, fermo innanzi a *Saturnino* ucciso sul suo cavallo, ed in quella della bruna *Musa* e dell'amante infedele, vi è tutta la prova di ciò che potesse ella descrivere e far vivere con un vivace effetto emotivo.

Bimbi, una raccolta di novelle, che Ouida dice di avere scritte per il Principe di Napoli, e che a lui dedicava, chiamandolo *speranza d'Italia*, seguono dei soggetti quasi sempre puerili, ma, per una stranissima combinazione, l'ultima novella, cioè quella intitolata *Il piccolo conte*, ha un sapore puramente socialista, quasi come un'esplicita dichiarazione di fede. In altre novelle, come *Il Cristo d'argento*, *Un albero di limone*, *Una rosa di Provenza* (tradotta delicatamente da Albina Marini), Ouida prende sempre lo spunto da un soggetto semplicissimo e ci lavora su, fino a crearne un piccolo capolavoro. Chi non vede vive, dopo la lettura, le due figure dell'*Assassino* e dell'*Ingrato*, nei *Due Offensori;* di *Roscoff* che ammazza il suo cane *Pepino* e di *Abbondio* che scanna il suo cavallo *Celso?* L'autrice mostra l'evidente relazione fra i due uomini, e con gentile pensiero dedica questo libro alla memoria di Guy de Maupassant, che chiama *astre trop vite disparu*.

Ma quando Ouida dalla descrizione emotiva scende alla descrizione dell'amore, che in parecchie sue opere cerca di far predominare, la sua povertà di concezione e di forza su tal soggetto diviene evidente: si rivela allora in lei la donna che non ha mai amato, per non volere o non sapere amare, chè i suoi innamorati ragionano troppo e la donna stessa, la quale è sempre in iscena con movenze fiere e ribelli, non è più uguale a sè stessa, e spesso Ouida dà al

lettore l'impressione che non sia stata una *donna* a scrivere quel libro, bensì un uomo inesperto il quale non conosca la *donna* in tutte le sue grandi nobiltà ed in tutte le sue inevitabili debolezze.

Ruffino, che è l'ultimo romanzo del primo periodo, è povero nell'argomentazione, e mentre con esso Ouida afferma la fine del romanticismo, ne riconosce la continua esistenza nei cuori umani. In *Ruffino*, come in *Una città d'inverno*, l'autrice sente il bisogno di creare il lieto fine, che manca a quasi tutti i suoi lavori, dove è dimostrato come il male trionfi sempre e immancabilmente sul bene. In *Ruffino*, benchè vi siano delle descrizioni mirabili, come quella della caduta del cane e del carattere di *Volodia*, si nota la povertà dei mezzi e dei paragoni, giacchè si concede ad un cane un potere più che umano, e, più che istintivo, anche intuitivo. Ouida facendo l'apoteosi e l'apologia del cane ha falsato il romanzo, rendendone puerile la trama, ed il lavoro perde ogni valore, se si eccettui l'importanza che ha per la professione di fede che in esso fa l'autrice. Innanzi al letto del morente *duca di Montefeltro* che, forse allora soltanto e per paura dell'*al di là*, si pente dei mali commessi in vita, ella osserva: « Se qualche vago barlume di pentimento passava attraverso quel cervello annebbiato, qual valore poteva esso avere? Quale compenso avrebbe portato a tutti quelli che in sua vita il vecchio duca aveva oppressi e torturati? »

Où donc le trouves-tu, ce Rédresseur éternel?

si domanda con Baudelaire, e la sua professione di fede è fatta: la bontà è soltanto nella bontà della vita.

La polemica che ella aveva già ingaggiata, sferzando la corruzione della società e la bigotteria puritana, ebbe maggior agio di espandersi poi nelle sue novelle conosciute sotto la serie di *Puck* e di *Moths*, ed appunto *Moths* finisce con queste acri parole, che sono la condanna di coloro che si proclamano, malgrado tutto, felici: « *So the moth eats the ermine; and the world kisses the leper on the cheek* » (Così la tignuola rode l'ermellino; ed il mondo bacia il lebbroso sulla guancia). E quanti non hanno copiato il *carattere* del povero pittore *Winter* della novella *Celebrità*, e quanti non hanno copiato ed imitato i soggetti di *Under two flags*, di *Chandos*, di *Un altruista?* E benissimo, sotto varî punti di vista, l'Ouida può stare a paro della Sand e della Marlitt, per la loro insurrezione contro ogni forma di bigottismo vigliacco e di falso puritanismo.

Ouida non ebbe favorevoli i critici inglesi, e, in verità, nemmeno gl'italiani, ma ebbe un pubblico di lettori vasto e variato. Il suo temperamento artistico era ricco ed abbondante ed ella sarebbe stata senza dubbio una buona pittrice, se non fosse stata una scrittrice. Infatti, in ogni suo lavoro c'è una pittura, una pittura incorniciata alla perfezione, con proporzioni e tecnica esatte, con prospettiva inappuntabile, senza trascuranza di alcun effetto di luce, senza che alcun particolare, il quale possa aumentare il pregio del quadro, venga omesso. Ella aveva scelto per sfondo delle sue opere l'Italia, e particolarmente quella parte d'Italia purissima che avrebbe voluto, malgrado tutto, far rimanere inviolata. Era il pittore che si è innamorato di un paesaggio che considera come cosa sua, copiandolo e studiandolo da anni ed anni: dopo qualche tempo egli si accorge che la mano dell'uomo e la forza della natura lo vanno lentamente trasformando, ed allora, nel suo dolore, inveisce anche contro coloro che

non sono i colpevoli. Ciò accadde ad Ouida, la quale sognava un'Italia arcadica, tutt'al più etrusca, e animata com'era da sentimenti ostili contro alcune riforme innovatrici, le accusava di rendere gli uomini più astuti, più corrotti e meno felici. E soltanto la sua arte e la sua sincerità le ottenevano il perdono d'essere come un'esule dei tempi presenti, le assicuravano ancora il rispetto di molti e le conciliavano un numero grande di ammiratori e di lettori.

« Ouida » negli ultimi anni.

Quando Ouida cominciò a trovar tutto da ridire sull'Italia, divenne, ed è inutile il negarlo, meno simpatica: voleva dimostrare di fare tutto questo a fin di bene, ed infatti ell'era, in verità, sincera. *Un comune rurale* e *Signà* rappresentano i due punti culminanti di questo periodo. La donna romantica s'atteggiò a politica, e confuse nel suo odio Inghilterra e Italia; Joe Chamberlain, l'imperialismo (tanto difeso da Rudyard Kipling) e l'espansione coloniale fu quanto combattè in Inghilterra; le leggi comunali, il dazio consumo, il permesso di caccia, il lotto, il militarismo e... l'accalappiacani furono da lei combattuti in Italia. Ella negava ai dirigenti la cosa pubblica italiana persino il diritto d'imporre la legge sull'istruzione obbligatoria. Vissuta in Italia prima anche della sua unificazione, ed avendo seguito con occhio attento tutti i moti di libertà e tutte le guerre d'indipendenza dal 1848 in poi, ella aveva sognato per l'Italia un rinnovarsi dell'Arcadia, come l'unico stato possibile per ottenere un continuo benessere. La nostra foga giovanile nel partecipare alla politica internazionale, il nostro rinnovamento fatto a base di teorie non più tradizionali nè schiettamente italiche, offesero le sue aspirazioni, e vide in tutto corruzione e violenza: l'esercito italiano fu da lei chiamato una parodia del tedesco, accusò la corruzione amministrativa e l'inesperienza degli ufficiali come cause delle nostre disfatte in Africa e perfino l'arma benemerita ebbe da lei parole tutt'altro che lusinghiere. Nel principio di autorità Ouida vide semplicemente la manifestazione di una vio-

lenza. Ciò afferma in *Trottolino* e nell'*Alto!* dove descrive una povera vecchia contadina, la quale si reca al campo a trovare suo figlio che è soldato, e lo ritrova morto, colpito da insolazione, durante una marcia forzata. E la descrizione della scoperta tristissima è breve, quasi fulminea, ma si sente in essa tutta la grande, ansiosa e vana attesa della madre. Per Ouida il principio di autorità era fonte di tutti i mali, e con lo Spencer negava allo Stato il diritto di tutela su l'individuo, quando questi non fosse un criminale.

Due o tre volte Ouida ha falsato il sentimento italiano, e questo difetto è specialmente appariscente, per non dire grave, nello *Stallino* ed in *Rossiccia*. Infatti perchè si ammazza costei? Quale cagione la spinge al suicidio, ed al suicidio tanto strano ed orribile di appiccare il fuoco alle proprie vesti? Non aveva e non sentiva la *Rossiccia* il pieno diritto di vivere e di amare? E quale fanciulla del popolo italiano si ammazzerebbe sol per la gloria di fare, secondo l'autrice, una bella morte, chè tale essa la racconta e la stima? « Le sue bellissime braccia somigliavano a due rami bruciati di un vecchio albero: ma essa si era appoggiata al petto del suo amante, ed i soldati e i contadini piangevano intorno al letto. Quella morte fiera, nella piena forza di una fervida passione, valeva più che tutta una vita triste, abbandonata ed oscura: essa aveva distrutto il fiore perfetto di vita nella sua rigogliosa fioritura. Tanto meglio ».

Ouida ha messo, in ogni suo lavoro, un cane eroe: *Ruffino*, *Patrasche*, *Pepino*, e tanti altri, hanno vissuto una vita gloriosa nelle descrizioni vivide dei romanzi e delle novelle, e in *Santa Barbara* (pubblicata nel 1889 in *Les Lettres et les Arts*) ella fa dire da un padrone alla sua canina *Poussette*, le parole sue: « *Plus je connais l'homme, plus j'aime le chien* ».

E non soltanto i cani ella esaltava nei suoi lavori, ma ogni specie di animali che, come nelle favole modernissime di Kipling, ragionano con maggior saggezza degli uomini, e faceva parlare anche i fiori, come nella *Rosa di Provenza:* il suo cuore poteva comprendere delle voci semplici ed ingenue e pur misteriose e profonde, e per essa una primula sulla sponda fresca e verde di un fiume non era soltanto una primula, nè il canto di un uccello era una combinazione di note musicali senza alcun significato. Ella aveva molto e lungamente osservato e studiato nella sua non breve vita, e se la polemica, spesso vana, non l'avesse attirata nella rete dei paradossi e, spesso, anche delle contradizioni, sarebbe apparsa senza dubbio come una scrittrice più grande e più buona.

Il suo volume più acre e battagliero è quello che porta il titolo di *Toxin* e che contiene anche *Gli uccelli e i loro persecutori*, dove fa delle osservazioni poco giuste su i gusti degl'italiani, non potendo comprendere perchè essi mangino tanti uccellini. Ella chiedeva addirittura l'abolizione assoluta della caccia, acciocchè l'agricoltura ne risentisse gli effetti benefici, gli uomini non si abituassero fin da bambini ad essere crudeli verso gli animali, e gli uccellini fossero lasciati in pace nei loro boschetti.

In questi consigli agl' italiani Ouida parla in buona fede ed ascolta il suo cuore tenero e buono, ma quasi sempre si riscontra anche in lei quella speciale caratteristica inglese, la quale fa credere fermamente ad ogni figlio di Albione di essere un inviato di Dio Padre e d'Apollo per vigilare su i destini d'Italia, con la missione speciale di venirci

ad amministrare in casa, dandoci delle lezioni di umanità, di buon costume e di... estetica. Sia però detto ad onor del vero, Ouida non era men severa verso i suoi compatriotti, che flagellava senza pietà, chiamandoli bigotti ed ignoranti ogni qualvolta un'occasione gliene porgesse il destro. In *Affreschi*, tenue romanzetto scritto con uno strano stile epistolare, dove ci rappresenta un giovane pittore italiano che va in Inghilterra a decorare un salone da ballo di una ricca, giovane e bella *lady*, che finisce poi per isposare, tratta appunto dei difetti dell'aristocrazia inglese e descrive a perfezione tutta la nobile e sdegnosa franchezza del pittore: c'è in lei, in quel lavoro, nell'ambiente, qualche cosa che pare abbia ricordata il Pinero in una sua commedia. In *Pomeriggio* si burla poi di quei *lords* che, atteggiandosi a sentimentali, sposano, spinti dagl'idillî di Tennyson, le contadinelle toscane o le pastorelle di Capri e poi vorrebbero fare di costoro delle *ladies*, non essendo essi nel fondo quegli apprezzatori veri di bellezza quali si credono di essere. Nè in altre occasioni risparmia agl'inglesi i titoli non onorifici di razza ostinata, caparbia ed insolente di filistei.

Nobile e grande, se pur non rispondente alle grandi affermazioni scientifiche, è il suo *New Priesthood* (*La Nuova Inquisizione*), dove con lo Scholl e il Coleridge si scaglia contro la vivisezione e tanti altri inutili martirî inflitti agli animali, e continua questa lotta nel *La qualità della pietà*, dove dice: « La crudeltà dei secoli passati aveva la sua causa principale nella violenza, mentre la crudeltà dei tempi moderni ha la sua principale causa nella codardia e nell'egoismo ». « Il fanatismo della scienza è esattamente uguale a quello della Inquisizione, e si rassomigliano nel fine. Ciascuno ha la propria cecità, il medesimo egoismo, la stessa mancanza di pietà, la stessa arroganza ed ipocrisia e ciascuno passa a guado un mare di sangue per ottenere la ratifica delle sue teorie e della sua concupiscenza ».

Più umoristica è la sua opinione su i medici, che non voleva nemmeno al suo letto di morte: « È incomprensibile per me come la maggioranza del pubblico sia così serenamente sicura che i medici ed i chirurgi siano incorruttibili: è un' immensa tentazione per un uomo il poter guadagnare molto denaro facendo un'operazione che a lui non consta alcun rischio o pericolo o dolore, e che, qualunque ne sia il risultato, rappresenta sempre per lui del denaro ».

Nell'ultimo suo periodo di vita Ouida scrisse parecchi studi critici, illustrando con fine intuizione ed analisi profonda l'opera di parecchi letterati, fra i quali Frères Rosny, Wilfrid Scawen Blunt, Auberon Herbert, F. Marion Crawford, Georges Darien, e andava man mano pubblicandoli su varie riviste letterarie d'Europa e d'America. E non fu forse Ouida colei che, prima di ogni altro, fece conoscere al pubblico inglese, su la *Fortnightly Review*, il nostro Gabriele D'Annunzio? Nel *Segreto del precettore* Ouida passa in rassegna la produzione letteraria inglese valutandone i pregi ed i difetti. Nelle *Leggi letterarie non scritte* parla contro il plagio letterario, e contro l'odiosa mania di pubblicare gli epistolarî intimi dei grandi uomini, chè così si dà ignobilmente in pascolo alla pubblica curiosità quanto fu scritto un giorno con cuore aperto dei proprî sentimenti intimi, acciocchè fosse cognito ad un'altra persona soltanto.

Ouida difese, finchè potette, le bellezze italiane dall'invasione dei nuovi monumenti, quasi sempre orridi, e dei nuovi edifizi che rom-

pono l'euritmia di alcune nostre magnifiche linee architettoniche, e nessuno più di lei sofferse quando Pompeo Molmenti le rivolgeva le parole: « Non può ella far nulla per salvare la nostra povera Venezia? » ed ella doveva constatare la sua impotenza. Allora era già cominciato il suo crepuscolo - il crepuscolo che s'era accennato con la sua risposta al Sergi, in occasione della pubblicazione del suo libro: *La decadenza delle nazioni latine* - chè le sue fiere parole non avevano commossa l'Italia, nè le sue invettive avevano fatto irritare la nazione anglo-sassone.

***

Ouida è morta lontana da tutti e pochissimi sono stati coloro che hanno assistito alla sua tumulazione nel piccolo cimitero di Bagni di Lucca, dove giace anche il figlio di Felicia Hemans. È morta circondata dai suoi tre cani, Ruffino, Merino e Titania, con un ramoscello fiorito in mano, con indosso uno sdrucito abito di seta: il venerdì 24 aveva preso in mano la penna per l'ultima volta, per scrivere una lettera alla marchesa Costantini, a Parigi: le sue ultime parole sono state di raccomandazione alla fida Isolina Cervelli per i suoi cani: « Quando non potrai più nutrirli, ammazzali col revolver ».

Ouida era dotata d'un carattere strano, spesso violento: la sua spigliata franchezza le procurò l'odio dei puritani inglesi, che bandirono le sue opere dalle pubbliche biblioteche, ma ciò non fece altro che aumentare fin da principio il suo successo e far tradurre i suoi libri in tutte le lingue. Nel suo lavoro ella non aveva metodo: aspettava che l'inspirazione venisse a cercarla e in quest'attesa concedeva lunghi ozî alla sua penna. Generalmente s'alzava prima dell'alba, si metteva a scrivere presso la finestra aperta, sia d'estate che d'inverno, e scriveva finchè non fosse stanca, con la sua immensa calligrafia diritta, della quale pochi righi bastavano a riempire un foglio usuale. Ella correggeva pochissimo e gli editori sapevano quanto fosse restia a correggere le bozze. Questo suo modo di scrivere nocque non poco alla sua vista ed al suo cuore, più che la nottata passata sulla spiaggia umida del mare a Viareggio, quando fu cacciata di casa da un albergatore annoiato dalla petulanza della signora e dei suoi cani.

Ouida non era bella, ma aveva dei capelli magnifici, un volto severo ed un po' maschile, degli occhi profondi e melanconici: « Ella è grande nell'aspetto », diceva di lei un artista suo ammiratore.

E le ultime sue parole di *artista*, dette con grande entusiasmo, che valgano la pena di essere raccolte, son queste: « Io sono stata orgogliosa di sentire battere nel mio petto un cuore latino ».

ANGELO FLAVIO GUIDI.

LA CRISI BANCARIA NEGLI STATI UNITI

ED I SUOI INSEGNAMENTI

È poco tempo che il mondo fu scosso e perturbato dalla crisi degli Stati Uniti, che, a guisa di ciclone, attraversò l'Europa, costrinse la Banca d'Inghilterra ad elevare lo sconto al 7 per cento, mentre la Banca dell'Impero tedesco saliva al 7 ½ e tenne per parecchie settimane in sospeso gli animi e gli affari del globo intero. Alle prime impressioni esagerate e confuse, succedono ora informazioni più precise, che consentono di chiarire il carattere di detta crisi e di trarne degli insegnamenti utili anche per il nostro paese (1).

Dopo un accurato esame dei fatti – quali specialmente ci sono esposti nei pregevoli studii del Raphaël Georges Lévy, del Cochéry, del Raffalovich e d'altri scrittori autorevoli – noi crediamo che la crisi degli Stati Uniti, che ebbe tante definizioni diverse, debba essenzialmente essere considerata come una vera e propria *crisi bancaria*. Ciò risulta pure dalla esposizione, obbiettiva e serena, delle circostanze in mezzo a cui si svolse.

Il 1906 segnò il culmine di un periodo di grande prosperità economica degli Stati Uniti. Come sempre, in circostanze siffatte, lo sviluppo effettivo degli affari si accompagna ad un eccesso della speculazione. La Società anonima e la Borsa, sono agli Stati Uniti, come altrove, lo strumento mediante il quale questa speculazione si esercita e si intensifica.

Agli Stati Uniti, la speculazione delle Società anonime si manifesta e si organizza sopratutto con i *trusts* o sindacati industriali, che, come vedremo in appresso, non sono affatto da confondere con i *trusts* bancarii. Questi sindacati industriali, ideati e diretti da uomini di grande energia e di maggiore audacia, tentano di riunire in un solo fascio o *trust* tutte le industrie od i commerci di un dato ramo esistenti nel paese, a scopo di rialzare i prezzi e di realizzare, in tal guisa, delle fortune colossali. Così abbiamo il *trust* del petrolio, dell'acciaio, del rame, ecc. L'ultimo di questo *trust*, quello del rame, fu appunto la causa precipua delle speculazioni recenti e della crisi a cui esse diedero l'occasione.

Non è qui il luogo di entrare nell'esame del merito di questi sindacati industriali, che, in forma più temperata, esistono anche in Europa. In America, come è noto, tutto si esagera, e così anche i

(1) Raphaël Georges Lévy, *La crise économique de 1907 et les États-Unis d'Amérique*, nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre 1907;

Georges Cochéry, *Le Cyclone monétaire*, nella *Grande Revue* del 25 dicembre 1907;

A. Raffalovich, *Le marché financier en 1907*, nel *Journal des Economistes*, 15 gennaio 1908.

La via Broad Street a New York in un giorno di agitazione di Borsa

sindacati, che trovano sopratutto una valida difesa nell'altezza delle tariffe doganali, che talvolta più che protezioniste sono quasi proibitive V' ha chi crede che se gli. Stati Uniti avessero un sistema doganale meno esagerato, la concorrenza estera vi renderebbe assai più difficile il tentativo di costituire questi monopolî giganteschi.

È inutile dire che coloro che li organizzano si preoccupano soltanto di emettere con lauto premio le azioni, di farle acquistare dagli ingenui e di intascarne i guadagni.

Fallito il tentativo colossale di monopolizzare il rame, il prezzo di questo metallo, in sul mercato libero, discese rapidamente. Nel marzo del 1907, il prezzo aveva raggiunte lire 2750 alla tonnellata: oggidì è sceso a circa 2000. Colla diminuzione del prezzo della merce, precipitarono rapidamente le azioni dell'*United Copper Company*, che rappresentava un potente sindacato del rame, con un capitale di 400 milioni di lire.

Wall Street o la via della Borsa a New York in un giorno di crisi

Il rapido ribasso delle azioni di borsa della *Compagnia del rame* si ripercosse immediatamente sopra i titoli delle altre Società, che avevano tentate speculazioni analoghe. Si sa che la borsa procede a ondate: tutto vi rialza e tutto vi ribassa ad un tempo. Da qualche anno, la Borsa di New York, come quelle d'Europa, erano su di una posizione eccessiva di rialzo: al primo soffio di vento, cominciò il movimento inverso.

Presentiamo qui due vedute della *city* e della Borsa di New York, durante il periodo dell'agitazione dell'ottobre, che precedette la crisi bancaria. Vi si vede il riflesso di tutta una vita intensa di nervosismo, di febbre, talora anche di follia, intenta solo a far denaro con qualsiasi mezzo. Caratteristico inoltre è lo spettacolo di queste strade, con i loro edifici a venti e più piani, nei quali la vita dev'essere terribilmente uggiosa. Inutile dire che queste bizzarre costruzioni servono unicamente ad uffici: gli impiegati vi arrivano al mattino e ri-

partono verso sera, per lo più colla ferrovia, che disperde questa moltitudine di lavoratori serii e di affaristi audaci, nelle loro ridenti e solitarie casine, lungo le vie tranquille ed i parchi fioriti.

Fin qui, tutto si riduceva ad una crisi di borsa, che, come si sa, ha un effetto molto limitato sopra il resto del paese. Il valore complessivo dei titoli scendeva a miliardi, ma in fondo non era che un semplice passaggio di fortune da una mano all'altra, come avviene a Montecarlo. Peggio a chi tocca e tutto finisce lì. Degli speculatori furbi avevano vendute ad alto prezzo delle azioni: degli altri grulli le avevano comperate. I primi avevano realizzato dei grandi guadagni e gli altri delle grandi perdite. Il guaio è soltanto, che per lo più quelli che vendono con profitto sono pochi, astuti e potenti: i grulli che comperano sono dei risparmiatori di buona fede, che spesso si lasciano scioccamente trarre a rovina dalla speranza di lauti dividendi e di più alti corsi.

Sventuratamente, agli Stati Uniti, a differenza di quanto accadde altrove, la crisi di borsa si tramutò in crisi bancaria. Ecco come ciò avvenne.

Agli Stati Uniti, oltre le Casse di risparmio, analoghe alle nostre, esistono sostanzialmente due tipi di banche:

Banche nazionali o banche di emissione;

Trusts o banche di deposito e di credito mobiliare.

Le une e le altre si contano a migliaia e fra di esse v'ha una differenza sostanziale. Le banche nazionali emettono biglietti contro deposito di rendita pubblica: le loro operazioni sono rigorosamente definite dalla legge e sottoposte a severa ispezione dello Stato. Al contrario i *trusts* – da non confondersi con i *trusts* industriali - sono semplici banche di conti correnti e di credito e godono di una illimitata libertà di impieghi.

Or bene, che cosa avvenne? Ciò che già più volte era accaduto in altri paesi. Alcune banche di deposito (*trusts*) avevano fatto largo credito ad imprese industriali, le cui azioni ribassarono di corso. I correntisti hanno cominciato a temere di perdere i capitali depositati nelle banche e si sono precipitati agli sportelli, chiedendo il rimborso a vista. Le banche che non si trovarono in grado di fronteggiare le richieste, dovettero necessariamente chiudere gli sportelli e sospendere i pagamenti. A misura che nel paese si propagava la notizia di una banca che aveva sospesi i rimborsi, i correntisti delle altre banche si allarmavano anch'essi e correvano a ritirare i depositi anche da banche solidissime, ma alle quali era impossibile avere tanti biglietti quanti erano i milioni che loro erano richiesti. Così cominciò a scarseggiare la moneta: l'oro ed i biglietti fecero premio e l'aggio salì al 5 per cento. Quando si pensi che si calcolano a 60 miliardi di lire le somme depositate presso le banche degli Stati Uniti, era impossibile ch'esse potessero tutto pagare in contanti, dacchè la circolazione totale della Confederazione, fra oro, argento e biglietti, non eccede i 14 miliardi. « L'intero sistema bancario del paese, scrive il Mead, praticamente sospese i pagamenti in contanti per nove settimane » (1).

(1) F. S. Mead, *The panic and the Banks*, nell'*Atlantic Monthly* di febbraio 1908.

***

Questa è infatti la vera genesi della crisi americana.

Appena presero a ribassare le azioni della *United Copper Company* si venne a sapere che la banca *Knicherbocker Trust Company* - di cui presentiamo una veduta dell'ufficio principale - aveva prestato forti somme sulle azioni della Società del rame in ribasso, e che sarebbe andata incontro a grandi perdite. La banca aveva circa 300 milioni di conti correnti: il 22 ottobre, in tre ore, restituì 40 milioni.

Sede centrale della banca *Knicherbocker Trust Co.* nella Fifth (5ª) Avenue di New York da cui incominciò il ritiro dei depositi.

Nella notte, i membri del Comitato della *Clearing House* o stanza di compensazione si riunirono, esaminarono la situazione della banca Knicherbocker e decisero che non potevano venirle in aiuto, attese le sue grandi immobilizzazioni. Dopo ciò la banca non aprì all'indomani i suoi uffici.

Un testimonio oculare descrive nell'*American Review of Reviews* la terribile scena che si svolse alle porte di questa banca per una mezza giornata. « Non dimenticherò mai, egli dice, la scena che presentava la via di Broadway nel pomeriggio del 22 ottobre, quando la Banca Knicherbocker sospese i pagamenti. Era letteralmente un parapiglia di milionari, di vecchi e di donne, di uomini di affari arricchiti, di grandi proprietarii, che lottavano come pazzi, per arrivare agli sportelli, prima che fossero chiusi. Nella Quinta Avenue, dove sorge il palazzo di marmo bianco che contiene gli uffici principali della banca, dei correntisti arrivano in grandiose automobili, talora

piangenti per associarsi alla folla dei depositanti che già stava in attesa ». Perchè i *trusts* degli Stati Uniti sono considerati come la banca del ricco, essendo sopratutto le classi superiori quelle che vi tengono i loro conti.

Probabilmente fu un errore il non aver messo la Banca Knicherbocker in condizione di rimborsare subito tutte le somme che le furono richieste dai correntisti. Tale, almeno, pare sia stato anche l'avviso del Morgan. Poche ore dopo la chiusura degli sportelli della Knicherbocker, cominciò il panico a due altre banche, alla *Trust Company of America* che aveva 365 milioni di depositi appartenenti a circa 17,000 persone, ed alla *Lincoln Trust Company*.

Il panico dei correntisti della *Lincoln Trust Co* che si affollano a ritirare i loro depositi.

Lo stesso testimone oculare ci narra che per due giorni la folla era così fitta da chiudere praticamente la Wall Street. « Uomini, donne e fanciulli facevano tenacemente coda, giorno e notte, nella lunga fiumana di gente che tentava arrivare agli sportelli. La folla occupava la lunghezza dei due isolati a fianco della banca. Pareva una massa di gente, attratta da qualche fuoco spettacoloso, e parecchie volte la polizia fu obbligata a servirsi di uomini a cavallo per tener indietro la folla ».

Il panico alle due banche durò sei giorni: esse dovettero rimborsare in contanti più di 250 milioni di lire per calmare i depositanti. Per buona fortuna tutte e due le banche erano solidissime.

Iniziatosi a Nuova York, il panico si andò diffondendo nella maggior parte delle città dell'Unione. Dappertutto le banche, anche le più solvibili, dovettero fronteggiare dei rimborsi più o meno forti. Come è naturale, chi ritirava dalla banca i propri capitali, li conservava in biglietti od in oro: in tal guisa delle quantità enormi di moneta erano sottratte alla circolazione. Ciò produsse in breve tempo una scarsità indicibile di numerario, sia d'oro, sia di biglietti, tanto che ben presto la moneta fece aggio fino al 4 ed al 5 per cento.

Come abbiamo visto, si calcolano a 60 miliardi i depositi bancarii degli Stati Uniti, mentre la moneta circolante, di metallo o di carta, è di soli 14 miliardi. Bastava quindi che una parte dei depositanti ritirasse i suoi conti correnti e li conservasse in numerario, perchè ben presto il paese restasse privo della moneta necessaria agli scambi. Ciò spiega chiaramente il fenomeno della scarsità assoluta di moneta, che dapprima parve così oscuro. Si aggiunga che in momenti di panico il credito si restringe e che la crisi scoppiò nel periodo più intenso della vendita dei prodotti agricoli. Gli agricoltori dell'interno, già abituati a vendere a contanti, furono ancora più rigorosi nel rifiutare credito.

Nessun mezzo si lasciò intentato per vincere questa condizione di cose. Il ministro del tesoro, Cortelyou, depositò presso le banche nazionali più solide le immense somme che aveva in cassa: il celebre Morgan costituì un comitato speciale per venire in aiuto alle banche più minacciate e rese dei veri servigi al credito del paese. Appena si vide che tali mezzi erano insufficienti si ricorse all'emissione di certificati della *Clearing House* o stanza di compensazione.

Come è noto, le banche delle maggiori città liquidano i loro conti alle stanze di compensazione. A New York esse usano pagare le loro differenze – tranne che per piccole somme – mediante dei certificati che rappresentano dell'oro depositato nei forzieri della stanza di compensazione.

Ogni banca tiene una certa somma d'oro depositata presso le stanze: se deve pagare una somma ad un'altra banca, si fa rilasciare dalla stanza un certificato di pagamento e lo gira alla banca creditrice. Il sistema è molto semplice, perchè in tal modo le banche non sono obbligate ad un passaggio continuo di metallo dall'una all'altra. L'oro è custodito in un fondo comune, e ciascuna banca dispone di certificati di deposito pari alla somma ch'essa vi ha versata.

I certificati sono usualmente di 5,000, di 10,000, e di 20,000 dollari; il dollaro è di lire italiane 5.18.

Nel periodo più acuto della crisi si ricorse ad un espediente di cui per la prima volta si era fatto uso nel 1860 e che dopo di allora aveva fatta buona prova per ben otto volte: quello cioè di emettere dei certificati delle stanze per sostituire la moneta mancante.

Avviene in tempi di crisi, che una banca che può avere dei titoli solidi, manchi di moneta? In allora, la stanza le dà a prestito dei certificati di oro sulla garanzia dei titoli.

Una banca possiede della rendita pubblica e abbisogna di numerario. Essa deposita la rendita presso la stanza, per lo più al 75 per cento del suo valore, e ne riceve in cambio dei certificati, che sono accettati dalle altre banche all'interesse del 6 per cento. Così la stanza funge quasi da banca centrale e fa delle vere anticipazioni sopra titoli.

In diritto, i certificati della stanza di compensazione non hanno corso che fra le banche: in realtà, rappresentando essi un deposito d'oro, hanno il più largo credito nel paese e vi circolano come biglietti. La deficienza di moneta fu tale quest'anno, che non poche delle stanze di compensazione degli Stati Uniti seguirono l'esempio di quella di New York ed emisero certificati anche per piccole somme di 5 lire (un dollaro), 10 lire, 25 lire, ecc. In realtà fu una vera e propria emissione di biglietti di banca che però veniva fatta da organi legali e solidi, come le stanze, di cui ve n'ha circa un centinaio agli Stati

Uniti. Ma in ultimo, non pochi grandi industriali, non potendo trovar moneta, pagarono i loro operai con *chèques* e buoni, precisamente come in simili circostanze è accaduto altre volte in Italia.

Un altro mezzo escogitato dal ministro del tesoro per venire in aiuto alle banche - assediate dalla ressa dei depositanti - fu quello di emettere dei titoli di Stato e delle obbligazioni del Panama.

Fac-simile di un certificato di 10,000 dollari della stanza di compensazione di New York adoperato come moneta nel periodo della crisi.

Il pubblico aveva sfiducia nelle banche, ma non nel tesoro: mentre s rifiutava di depositare i biglietti alle banche, li affidava facilmente al tesoro. In allora il Governo pensò di fare un'emissione di titoli, di raccogliere danaro e di versarlo alle banche, per accrescere i loro fondi di cassa. Oltre ciò, i titoli di Stato servono agli Stati Uniti per l'emissione dei biglietti, e così si potè accrescere la circolazione in una forma legale.

Per ultimo, le banche si diedero ad una ricerca febbrile d'oro in tutto il mondo e riuscirono a trovarne per circa 500 milioni nella sola Europa. Tutti ancora ricordiamo le continue notizie di diecine di milioni di lire, in oro, imbarcate ora su questo ora su quel piroscafo ed ansiosamente attese a New York, per calmare il panico. Ma questa incetta dell'oro trovò grave ostacolo in Europa, nel rialzo dello sconto a Londra ed a Berlino e nel rifiuto della Banca di Francia di scontare effetti d'America che non avessero un carattere rigorosamente commerciale.

Questi diversi mezzi hanno prodotto a gradi il loro effetto. A poco a poco, la fiducia va rinascendo e le perdite si liquidano e si fa ritorno ad una migliore condizione di cose. È tuttavia evidente che l'intero paese si è risentito della crisi, anzi della doppia crisi, di borsa e di banca, e ciò basta a spiegare la diminuzione degli affari e del lavoro e quindi il rimpatrio di molti emigranti. Ma non bisogna esagerare nel credere che la crisi, per quanto dolorosa, possa arrestare o diminuire lo sviluppo mirabile della ricchezza, della civiltà e della coltura agli Stati Uniti. Si tratta di un paese così vasto, così ricco

di risorse materiali e di energie morali, ch'esso non tarderà a riprendere l'incessante cammino verso i suoi grandiosi destini, benchè si possa desiderare che ciò avvenga all'infuori di quelle malsane e colossali speculazioni che vi perturbano la distribuzione sociale e morale della ricchezza.

***

La crisi degli Stati Uniti fu ed è argomento di infinite discussioni fra gli economisti d'Europa: per quanto ciascuno di essi cerchi piuttosto di trarne profitto per far valere la propria idea o scuola.

I bimettallisti con M. Méline credono che la crisi sia stata cagionata dall'adozione del tipo metallico oro, per la moneta degli Stati Uniti. Noi non vediamo in qual modo il bimetallismo, col doppio tipo d'oro e d'argento, avrebbe potuto evitare o attenuare la crisi di America: forse vi avrebbe aggiunte tutte le difficoltà provenienti dal doppio tipo.

I fautori della banca unica di emissione ne incolpano la molteplicità delle banche: ma essi dimenticano, che la crisi non fu originata dalle banche di emissione, ma da una grande banca libera di depositi, la *Knicherbocker Trust Co.* Le banche di emissione fecero invece eccellente prova: il biglietto da esse emesso non solo non fu mai screditato, ma salì al disopra della pari e fece premio fino al 4 ed al 5 per cento.

V'ha chi ritiene come una grande deficienza la mancanza di una banca centrale e senza dubbio è questo un punto degno della massima considerazione. Ma si dimentica che il tesoro e che la stanza di compensazione di New York funzionarono come banca centrale di riserva, che versarono nelle casse delle banche locali dei fondi colossali, di cui nessuna banca avrebbe potuto disporre, e che ciò non bastò.

All'obbiezione che la circolazione degli Stati Uniti manca in tempi normali di elasticità, fu saviamente risposto che una circolazione elastica assai probabilmente avrebbe dato maggiore alimento alla speculazione e preparata una crisi più grave. Se gli Stati Uniti furono preservati da gravi disastri lo devono, a nostro avviso, al sistema rigido della loro circolazione, che ha giovato a contenere gli affari e la speculazione entro limiti meglio rispondenti all'entità del capitale nazionale. L'elasticità della circolazione non è in molta parte che l'illusione di speculatori al rialzo scottati.

La insufficienza di queste diverse analisi della crisi risulta troppo evidente dalle cifre. Il sistema commerciale di un paese riposa sulla fiducia e sul credito: quando l'una e l'altro vengono meno, tutto il congegno non funziona più. È un mulino senz'acqua e si arresta. Ecco perchè delle varie definizioni, quella del Neymarck che nel *Rentier* definì la crisi americana « crisi di fiducia e di credito » è quella che più ci descrive la realtà delle cose. Come si è detto, le banche e le casse di risparmio degli Stati Uniti avevano circa 60 miliardi di depositi e conti correnti, mentre l'intero paese non ha che 14 miliardi di circolazione fra metallo e biglietti. Di essi, parecchi miliardi dovevano necessariamente servire agli scambi quotidiani della popolazione: è quindi evidente che solo una parte della circolazione poteva essere a disposizione delle banche. Forse per 100 lire di conti correnti esse non ne avevano che 4 o 5 di contanti: ed in tempi normali, il loro congegno funzionava regolarmente con un sistema perfetto di *chèques*.

Ma in tempi di crisi, se – perduta la fiducia nella banca – i correntisti si presentano agli sportelli per ricevere e conservare in biglietti tutte le 100 lire, è evidente che non c'è sistema bancario o monetario che regga, perchè nessuno d'essi può dare ad un paese tanto oro e tanti biglietti quanta è l'entità del credito bancario. È come se tutti gli abitanti di un paese volessero viaggiare in uno stesso giorno: nessun sistema ferroviario, costrutto per i tempi normali, basterebbe a trasportarli.

I fatti recenti possono tutt'al più dimostrare che gli Stati Uniti lavoravano in tempi normali con una quantità di moneta e specialmente di riserve bancarie troppo limitate. Basti infatti osservare che mentre, prima della crisi, le banche associate di Nuova York avevano poco più di un miliardo di riserva, la sola Banca di Francia ne possiede usualmente da 3.5 a 4 miliardi. La condotta più savia per le banche di America sarebbe oggidì quella di accrescere la loro riserva d'oro: il che renderebbe, per alcuni anni, più viva la ricerca del metallo giallo e potrebbe rincararne il prezzo, malgrado l'enorme aumento della produzione. È noto, infatti, che la produzione dell'oro, che superava di poco i 500 milioni all'anno nel 1887, oltrepassò i due miliardi nel 1907, cosicchè già si crede da alcuni che sia incominciato un nuovo periodo di deprezzamento dell'oro, che spiegherebbe, in parte, l'aumento dei prezzi, specialmente dei viveri, delle materie prime, ecc.

Ma scoppiata la crisi, l'andamento dei fatti ha confermata la nostra antica persuasione che, in periodi di panico, bisogna rompere senz'altro ed al più presto ogni limite di circolazione: alzare potentemente lo sconto ed allargare il credito. Se il Tesoro americano avesse autorizzata l'emissione illimitata di biglietti di Stato o di banca, per facilitare le più larghe anticipazioni su titoli solidi, il panico sarebbe stato assai meno intenso. Il solo pericolo di un provvedimento simile è di cadere nel corso forzoso: ma lo si deve in gran parte prevenire, elevando in forte misura il saggio dello sconto, cosicchè i biglietti rientrino al più presto dalla circolazione.

Del resto un breve periodo di corso forzoso è ancora il minore dei mali che può attendersi un paese che deve scontare le follie della borsa e della circolazione.

***

La scienza e la pratica oramai dimostrano che, di fronte alla possibilità di queste grandi crisi, ogni metodo repressivo è vano e disastroso e che solo una sapiente e vigile cura preventiva può risparmiare ad un paese le gravi rovine e le grandi miserie sociali che siffatte convulsioni cagionano. E sotto questo aspetto, i recenti casi degli Stati Uniti sono altamente istruttivi.

Un primo, un grave insegnamento discende dalla crisi degli Stati Uniti, ed è la grandezza dei pericoli economici e sociali a cui si espone un paese nel quale la borsa e la speculazione non trovano correttivi forti ed inflessibili, nell'alta banca, nel tesoro, nelle leggi o nel senso morale del popolo. Sotto questo punto di vista, l'insegnamento è utile per ogni Stato civile, ed è notevole il fatto che la crisi passò quasi inavvertita per l'Inghilterra e per la Francia, perchè l'alta banca nei due paesi – ed in Inghilterra anche il tesoro – invigilano la speculazione e la contengono con mano ferma.

Uno Stato non puo consentire che le fortune nazionali ed il credito del paese siano travolti da pochi uomini audaci, senza scrupoli, pronti a distruggere la ricchezza pubblica per creare la loro ricchezza privata. E poichè gli strumenti di cui si servono sono la borsa e la società anonima, il dovere primo d'ogni governo civile e savio è di regolare questi istituti e di reprimerne gli abusi. In questo campo grandeggia la figura morale del presidente Roosevelt, che non ha temuto di compromettere la sua grande popolarità attaccando di fronte gli eccessi della borsa e della speculazione e chiedendo leggi speciali che le infrenassero, specialmente nella forma dei *trusts* o sindacati industriali, che soprattutto prevale agli Stati Uniti. Senza l'opera sua coraggiosa, nessuno sa a quali pazzie si sarebbero spinti i pochi aggiotatori che hanno cagionata la crisi degli Stati Uniti, rovinate molte fortune e gettato sul lastrico delle centinaia di migliaia di operai. E tutto ciò nel nome della libertà del capitale e del lavoro!

E queste sue idee, il presidente Roosevelt ha con maggiore energia accentuate nel messaggio del 31 gennaio di quest'anno, in cui attacca a fondo la corruzione affaristica e politica degli Stati Uniti, e dichiara che gioverebbe interdire persino l'uso del telegrafo e del telefono alla speculazione malsana.

Alla loro volta, le follie e le rovine della borsa e della speculazione diventano inevitabili ed ingenti, allorchè dalla borsa e dalla società anonima passano alla banca e specialmente alla banca di depositi e conti correnti. Quando ciò accade in larga misura, due conseguenze sono quasi certe: la rovina della banca mal cauta; la crisi generale nel paese. Così infatti originò la crisi agli Stati Uniti.

Il congegno di una banca di deposito e sconto è molto semplice: da un lato riceve somme in deposito, a risparmio ed a conto corrente: dall'altro, essa deve essere sempre pronta a restituirle a vista. Da ciò deriva che *gli impieghi di una banca di deposito devono essere assolutamente solidi e facilmente realizzabili.*

Or bene, gli impieghi speculativi di borsa e di società anonime o non sono solidi o non sono mobilizzabili a volontà: allorchè vengono i momenti difficili, il disastro della banca diviene inevitabile.

Le attività di una banca di deposito, così si possono classificare in ragione di solidità e mobilità decrescente:

1° contanti in cassa;
2° riporti di titoli di Stato con un margine;
3° sconto di cambiali aventi causa commerciale;
4° acquisto di titoli di Stato;
5° riporto di titoli industriali di prim'ordine, con un margine;
6° sconto di cambiali non commerciali e conti correnti attivi;
7° acquisto di titoli industriali di prim'ordine;
8° crediti ipotecarii;
9° acquisti di immobili;
10° riporto di titoli industriali di second'ordine;
11° acquisto di titoli industriali di second'ordine;
12° partecipazioni industriali.

Una banca bene governata deve sostanzialmente investire le sue risorse nelle prime quattro categorie di attività: quanto più essa scende alle altre forme di impiego, anche se più lucrose, tanto più essa cammina verso il pericolo o verso l'incaglio.

La funzione storica, vera, delle banche di deposito è lo sconto di portafoglio commerciale: quando non ne trovano a sufficienza sulla piazza, restringano l'affluenza dei depositi a conto corrente riducendo l'interesse che esse corrispondono. Procurino piuttosto di elevare l'interesse sopra i buoni fruttiferi, a scadenza fissa, perchè questi sono di restituzione più lenta e consentono impieghi meno liquidi, come titoli pubblici, cambiali non commerciali, ecc. Ma una banca di deposito, che vuol avere vita sicura e tranquilla, non deve mai impigliarsi, in larga misura, nè in riporti, nè in acquisti di titoli industriali, specie di second'ordine, nè in participazioni di qualsiasi specie. Se la scapperà la prima o la seconda volta, vi cadrà la terza! Alla lunga è quasi impossibile vi sfugga.

Alcune caratteristiche della pratica bancaria degli altri paesi possono parere degne di nota.

Le banche di deposito inglesi, le *Joint Stock Banks*, si astengono rigorosamente da tutto ciò che è borsa e speculazione. Esse fanno lo sconto bancario di carta commerciale ed hanno un profondo disprezzo per le cambiali di comodo. Piuttosto ricorrono ai conti correnti con garanzia di titoli o personale. Oltre di ciò, in Inghilterra, un commerciante non può avere che un solo conto bancario. Chi sconta ad una banca si vede subito chiuso lo sportello, se presenta cambiali o chiede credito ad altra banca, ad insaputa della prima.

Le banche svizzere cercano soprattutto di allettare, con alti interessi, i buoni fruttiferi fino a 3, a 5 ed a 10 anni. In questo momento offrono per essi il 4 ed il 4 $^1/_4$ netto per cento e possono così fare un largo credito ipotecario.

Le banche francesi sono rigorosissime nella qualità della carta che accettano, che deve rappresentare una vera operazione di commercio: usano molto le anticipazioni sopra titoli di Stato, ferroviarii, fondiarii, ecc., di prim'ordine. In Francia, secondo François Maury (1), esiste una distinzione rigorosa fra le *Banche di Sconto*, - quali: Crédit Lyonnais; Société Générale; Comptoir d'escompte; Crédit industriel et Commercial - e le *Banche di affari*, - come Banque de Paris et des Pays-Bas; Banque française pour le commerce et l'industrie; Crédit mobilier; Union parisienne; Banque Mirabaud et C.

Per ultimo, le banche tedesche fanno di tutto: sconti, riporti, acquisti di titoli, partecipazioni industriali, ecc. È innegabile che finora lavorarono con molta energia e con molta fortuna: ma è pure certo che il sistema bancario tedesco è il più rischioso. Finchè si tratta di grandi banche, molto potenti, con forti relazioni anche internazionali, il pericolo è minore, anche perchè operano entro limiti di maggiore prudenza: ma per le banche minori, la cosa muta, e ne abbiamo vista la prova nel fatto che in tutta Europa quasi solo la Germania presentò dei fallimenti bancarii nella recente crisi.

Non potremmo mai consigliare il sistema tedesco ai nostri Istituti bancarii, assai più giovani di quelli tedeschi ed in un paese di costituzione economica debole come l'Italia. Nè devesi dimenticare che un panico nei popoli latini è assai più facile che in quelli nordici.

Se in Italia v'ha il bisogno di aiutare con i capitali bancarii le industrie, si costituiscano delle vere e proprie banche di affari, le

(1) François Maury, *Le Crédit et la haute industrie,* nella *Revue bleue* del 28 dicembre 1907.

quali lavorino con delle obbligazioni e non con dei depositi a risparmio e dei conti correnti. La ressa dei depositanti alle banche di New York, così penosa, così impressionante, stia sempre presente ai nostri amministratori e direttori di Istituti di credito e ricordi loro, che dove comincia l'affare, ivi cessa la banca.

L'Italia ha superata abbastanza bene la recente crisi, grazie alla solidità del bilancio, alle larghe disponibilità del tesoro, alla consistenza reale della produzione nazionale e degli Istituti bancarii del paese, ma grazie soprattutto al fatto che la crisi trovò le nostre tre banche d'emissione – e specialmente la Banca d'Italia – in condizioni sane e forti. Noi speriamo ch'esse continueranno la via prudente e sicura del passato e metteranno in disparte tutto il modernismo della elasticità del credito e della circolazione. Spetta anzi ad esse di esercitare, più ancora che per il passato, una funzione alta e serena di vigilanza sul credito del paese, perchè è sostanzialmente dalla loro azione moderatrice che dipende il risanamento generale del nostro sistema bancario, dove le cambiali vere e proprie di commercio rappresentano ancora una parte troppo piccola.

Il momento è calmo: le grandi banche d'Europa hanno ribassato lo sconto e speriamo che tutto volga a bene. Ma siccome nessuno sa quali sorprese ci serbi l'avvenire – basta pensare ad una crisi economica o politica in Europa! – è necessario che tutto il sistema bancario del paese concorra con le banche d'emissione a rafforzare la compagine monetaria nazionale. Alle varie banche di credito, alle Casse di risparmio, alle Banche popolari, a tutti codesti Istituti che hanno fatto così buona prova nella recente crisi e che hanno tenuto alto il buon nome ed il credito dell'Italia, non possiamo a meno che fare l'augurio, che proseguano a rafforzare la loro consistenza, sotto il punto di vista della solidità e della mobilità degli impieghi, tenendo conto dei gravi e grandi insegnamenti della crisi americana. La quale sopratutto ci dimostra come basta che in uno Stato vi sia una sola grande banca male amministrata, perchè il panico si diffonda a tutto il sistema bancario del paese. Non è soltanto ai poeti che non è lecito essere mediocri; è assai più chiaro che in uno Stato non vi deve essere posto per una banca male amministrata, dedita a speculazioni e ad affari industriali che escono dai limiti rigorosi del credito commerciale.

TRADIZIONI E INNOVAZIONI

NELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE

CENNI

Mentre sta per venire in discussione alla Camera dei deputati il disegno di legge sullo stato economico dei professori universitarî, legge che, necessariamente, trascende i limiti di puri provvedimenti finanziari e si configura, altresì, secondo le ragioni morali e didattiche, è opportuno mettere innanzi qualche considerazione di fatto e di diritto sull'istruzione superiore in genere. L'atteso e importante disegno presentato dall'on. ministro Rava non è noto ancora nelle sue linee precise: ma non potrebbe nè vorrà certo astrarre dalla condizione reale delle cose, nei rispetti dell'insegnamento superiore, sia dando luogo ad ampî provvedimenti legislativi e mirando a un riordinamento organico della grave materia in questione, sia integrandosi con disposizioni speciali, parallele, prossime. Anzi, è inevitabile che tali disposizioni, anche se complementari o integranti, procedano dal cordiale consenso e concorso dei varî ministri interessati, e più specialmente di quelli dell'istruzione e dell'agricoltura, industria e commercio.

La legge fondamentale dell'istruzione, cioè la legge Casati, divide in tre rami la pubblica istruzione nel Regno: *superiore*, *secondaria classica*, *tecnica e primaria*. Nonostante i mutamenti avvenuti nelle partizioni delle due ultime categorie, in quasi cinquant'anni di vita scolastica, con l'elevamento dell'istruzione tecnica al grado medio inferiore e medio superiore (istituti tecnici e scuole tecniche), con la formazione delle scuole normali o magistrali pur di due gradi (normali e complementari), e – fuori dell'orbita del Ministero dell'istruzione – con la creazione di scuole medie industriali, d'arte applicata, professionali, commerciali, è rimasta intatta, anzi si è vie più determinata e concretata, l'ovvia e naturale triplice divisione dell'insegnamento: elementare, medio, superiore.

E da questo punto, inoppugnabile, prendono le mosse le considerazioni che seguono sull'evoluzione che ragioni di vita e di cultura hanno prodotto nel campo dell'istruzione superiore, la quale vuol essere considerata nel suo complesso, al di sopra delle accidentalità di dipendenza – che per alcuni istituti è stata e può esser discussa – da un Ministero piuttosto che da un altro.

S'intende benissimo, e non si potrebbe non approvare, quella specie di conservatorismo o protezionismo che è nelle tendenze accademiche, sian pure quanto mai concordi con la modernità della vita e della cultura, che son proprie de' corpi universitarî. Ma, per contro, diventa una logomachia, magari una dotta logomachia, la discussione sul grado

de' molteplici istituti d'istruzione superiore. La legge Casati taglia il nodo con questa risposta: le università e gli altri istituti d'insegnamento superiore - e già contemplava il caso dell'allora erigenda Accademia scientifico-letteraria di Milano e del regio Istituto tecnico di Torino da convertirsi in scuola di applicazione per gli ingegneri - sono di *grado superiore*.

I nostri legislatori non vorranno dubitare della perfetta ragionevolezza e legalità di questa configurazione morale e giuridica, osservando lo stato di fatto. Non voglio qui, nè sarebbe impresa agevole, tentar la storia della creazione e dello svolgimento dei singoli istituti superiori: tema ben degno di essere ampiamente trattato, così sotto il riguardo della cultura, come sotto quello della legislazione scolastica. Possono giovare, intanto, alcuni rilievi. Le Università stesse, crescendo di numero e pareggiandosi di grado, - mentre persistono, come se fossero poche le altre, le Università libere che hanno una propria nobile storia, - si sono grandemente trasformate, ed era naturale, dal nucleo primitivo di discipline che si insegnavano negli antichi e gloriosi *Studî* e *Sapienze*. E il fenomeno dovrebbe studiarsi, per confronto, anche in altre nazioni, specie in Inghilterra, che sono state conservatrici più tenaci di vecchie forme, malgrado il mutamento rapido, intenso, enorme della cultura e della vita.

Vicino, o alcuna volta anche in contrasto, al *corpus studiorum*, cioè alle facoltà, in maggiore o in minor numero, onde è costituita l'Università, sono sorte altre scuole superiori con carattere prevalentemente professionale. Vediamo qualche esempio. Dopo i decreti Bargioni e Scialoia, Francesco De Sanctis (1878) ideò, per provvedere insegnanti alle scuole medie femminili, i due Istituti superiori femminili di magistero di Roma e di Firenze, primamente annessi l'uno all'Università romana, l'altro all'Istituto fiorentino di studî superiori, e creati poi autonomi dalla legge del 25 giugno 1882 (ministro Guido Baccelli).

Il munifico istitutore volle che s'intitolasse *Università Luigi Bocconi* una scuola superiore commerciale a Milano, con diritto di rilasciare una vera e propria laurea. Si ebbe così, con le antiche forme, un'istituzione, di carattere e fini indubbiamente moderni e pratici. Un altro Istituto superiore, fondato di recente a Roma, conferisce lauree nelle discipline attuariali, coloniali, commerciali: e anche qui è da osservare esteso a materie solo da pochi anni individuate ed elevate all'onore di alta cultura professionale il privilegio del dottorato. Si hanno, dunque, nuovi tipi di scuole che, serbando in parte la tradizione accademica, dànno origine a nuovi tipi di lauree.

Una scorsa all'*Annuario del Ministero della pubblica istruzione*, ci offre subito il modo di continuare negli esempî e nei rilievi. È un lodevole rispetto alla nobiltà della nostra storia regionale quello che consiglia i compilatori dell'*Annuario* di porre subito dopo l'elenco delle Università regie, nella categoria *Istituti d'istruzione superiore*, le Università libere di Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino, prima di quelli che classifica *Istituti universitarî* e che comprendono scuole superiori come l'Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, che ha tre vere e proprie facoltà universitarie, e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, che è, in sostanza, una facoltà di filosofia e lettere. Tra questi *Istituti universitarî* sono (tralasciando i politecnici, gli istituti tecnici superiori, e le scuole d'applicazione per gli ingegneri) alcune scuole speciali come (per non dire delle

scuole superiori veterinarie) la navale superiore di Genova, che non dipende dal Ministero della marina da cui dipende la R. Accademia navale di Livorno. E non si vede perchè si classifichino poi *Istituti e scuole speciali* soltanto altri o altre, tra cui alcuna, come gli Istituti clinici di perfezionamento in Milano, i quali hanno sì carattere speciale, ma grado, dirci quasi (secondo il vecchio linguaggio), superiore all'universitario, come quelli che son frequentati da laureati. Tantochè le classificazioni suddette, ammessa pure la loro esattezza anche rispetto alla legge Casati, non corrispondono, se non in parte a ragioni di gerarchia, tutt'al più storica, e non possono riescire a dividere nettamente gli uni dagli altri quegli Istituti che ci si raggruppano innanzi, pur nell'*Annuario*, quali *Istituti d'istruzione superiore*. Già si vede che nomi e forme esteriori e memorie e tradizioni storiche non bastano ad asserire od a menomare il carattere superiore (universitario non si potrebbe, dunque, dire che storicamente e rigorosamente delle Università) di tutte quante le scuole superiori, e di quelle, altresì, che dipendono da altri Ministeri.

Possiamo ancora spigolare nel vasto campo dell'esemplificazione. Tanto divenne importante il ramo dell'insegnamento normale che, quasi a completare le funzioni esercitate dagli Istituti superiori di magistero, i quali non sono accessibili che alle donne, si è istituito, con regio decreto del 19 gennaio 1905, per gli uomini e per le donne – e in ciò il suo carattere similare all'universitario – un corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali regie e pareggiate, presso alcune Università e, dopo molti contrasti, presso l'Istituto di studî superiori di Firenze e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Senza far prognostici sulla sorte riserbata a tale istituzione propugnata validamente da uno de' deputati più operosi ed esperti in fatto d'istruzione, è pur da avvertire che essa è come un germe dell'istruzione superiore normale, nato nel campo dei Magisteri e che sta svolgendosi in altro terreno. Fuor di metafora: è un tentativo nobilissimo di provvedere anche all'istruzione superiore professionale dei maestri, le cui scuole e i cui diritti a maggiori gradi accademici, si sono trovati, contro ogni buona ragione e intenzione, in condizioni di inferiorità rispetto a quelle e a quelli delle maestre o licenziate dalle scuole normali, per le quali dal 1882 esistono gli Istituti superiori di magistero. E altro è a dire quanto ai nomi storici di scuole e di diplomi, mantenuti o innovati. Le scuole superiori per gli ingegneri (che hanno pur diversa intitolazione) dopo cinque anni di corso rilasciano un diploma, non una laurea: per le laurce, salvo ora quella in medicina, permane pressochè fisso e quasi sacro il corso quadriennale. I politecnici sono, perciò, più e meno che università. *E più e men che re era in quel caso.*

L'Istituto fiorentino nato per la legge 30 giugno 1872 con l'oggetto « dell'alto insegnamento e progressivo incremento » delle discipline che divennero poi il titolo delle sue tre facoltà, pur con notevole continuata frequenza di perfezionandi, non esercita oggi normalmente funzioni diverse dalle universitarie. Ho già accennato che, per generosità privata, sono sorti, invece, a Milano, così esemplare di nobili iniziative, scuole di perfezionamento quale l'Istituto ostetrico-ginecologico.

Per gli insegnamenti commerciali ed agrarî vi sono poi altre considerazioni da fare. Una scuola superiore di agraria è, con funzioni

di facoltà, annessa all'Università di Pisa. La laurea in agraria, già suo privilegio esclusivo, può ora esser rilasciata anche dalle Scuole superiori di Milano, di Perugia e di Portici. Ecco, pertanto, un'altra estensione d'onori e diritti a scuole speciali importantissime. E la estensione medesima (già notata per l' Istituto superiore di studî commerciali e coloniali di Roma) si è avverata per l' Istituto superiore commerciale di Torino e (R. Decreto 15 luglio 1906) per le Scuole superiori di commercio, che non potevano essere dimenticate, in tanto nobile gara di cultura e in tanto fervida lotta per la conquista di gradi accademici, di Bari, Genova e Venezia.

***

Tale condizione, innegabile, di cose, mostra come sul vecchio tronco della scuola universitaria siano stati innestati i novelli Istituti, non a insterilire l'antica e veneranda pianta, ma a derivarne i succhi vitali per nuovi fiori e frutti. Nè questa varietà e moltiplicità di forme deve scambiarsi per confusione o promiscuità dannosa. Essa contiene forse i germi d' un più largo riordinamento pur delle facoltà universitarie; in ogni modo, è portato di bisogni nuovi, è segno di tendenze non trascurabili della vita intellettuale economica e anche politica dell' Italia che studia, produce, e ha il suo posto fra le grandi nazioni. Sol anche accennare, come conseguenza di quanto si è ricordato, ai concetti onde pare dovrà informarsi una nuova legge organica dell' istruzione superiore, sarebbe fuor di luogo qui, e assunto per il quale non sono forse ancora maturi gli studî e non sono molti coloro che possano credervisi adatti o preparati.

Dalle suesposte rapide considerazioni si può e si deve, peraltro, trarre o rafforzare la coscienza di un cumulo di fatti e di diritti non trascurabili dall'equa mente del legislatore, massime in tempi ne' quali trionfa il concetto della perequazione applicato, con sentimenti lodevolissimi di sana democrazia, a ogni classe di funzionarî dello Stato. I quali diritti, di fronte al cresciuto prezzo della vita, riveston subito carattere morale anche quando sembrino soltanto di natura economica. Non è, difatti, una forma legale d'accattonaggio reclamare condizioni pari di vita materiale in condizioni pari di lavoro: è un affermare, piuttosto, la dignità dell'opera propria e tutelarne il profitto. Occorre poi appena avvertire che le ragioni morali abbondano per coloro che, appartenendo ad una medesima grande categoria di funzionarî, difendono il proprio diritto ad una parità di trattamento giuridico. Nel caso nostro, istituti superiori cui si applica strettamente, a regolarne il funzionamento didattico e disciplinare, la legge universitaria (secondo la quale fu pure riconosciuta ripetutamente ai professori ordinarî di essi Istituti l'eleggibilità a deputati) non saprebbero rassegnarsi a vedersi ora inclusi ora esclusi, ora avvicinati ora respinti.

E tali esclusioni e tali allontanamenti non importerebbero solo una diminuzione della dignità personale e professionale degli insegnanti; si anche una diminuzione di valori negli effetti pratici dell'insegnamento. Quando si sancisse il principio che ci sono lauree e diplomi *ipso jure* di grado diverso (e non per le ragioni che possono accrescere o diminuire moralmente persino il valore aritmetico di una medesima somma di punti) lo Stato dovrebbe dare, per la tutela legale del pubblico interesse, una graduatoria, tanto esatta quanto anticipata e *a priori*, di questi valori differenti, per la più sicura valutazione dei titoli. Il che

ognun vede quanto sia malagevole e, quasi direi, assurdo; mentre, d'altra parte, si continuano ad emanar bandi di concorsi per i quali si richiedono, senza limitazione o indicazione speciale nessuna, questi o quei diplomi e titoli come sufficienti e necessarî, in conformità delle leggi e dei regolamenti vigenti. S' impone, perciò, la comprensione più equa delle forme più varie, ridotte, come vedemmo che vengono ad essere, sotto un'unità ideale e giuridica: raggruppate, cioè, intorno all'ampio, moderno, e si potrebbe dire anche geniale, concetto dell' istruzione superiore ne' molteplici suoi tipi tradizionali e innovati.

ORAZIO BACCI.

NOTA. — Come tenue contributo alla storia delle istituzioni scolastiche, indico le seguenti notevoli pubblicazioni che risguardano alcuni dei ricordati Istituti superiori:

V. GROSSI, *Il regio Istituto di studi commerciali in Roma*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1907;

L. SABBATINI, *L' insegnamento commerciale superiore*, ibidem, 16 maggio 1907;

G. F. AIROLI, *Ricordi del corso complementare dal 1870 al 1882*, Firenze, Cellini, 1882; dello stesso, *L'Istituto superiore femminile di Magistero di Firenze, anni scolastici 1883-84, 1885-86*, Firenze, Tip. cooperativa, 1886;

G. CIMBALI, *Gli Istituti di Magistero femminile di Roma e di Firenze, e gli ultimi disegni di legge sull' insegnamento superiore*, nella *Rassegna nazionale* di Firenze, 1° luglio 1897;

Prof. C. SIPIONE, *Gli Istituti superiori di Magistero femminile in Roma e in Firenze e il disegno di legge per la riforma dell' istruzione superiore*, Roma, Tip. S. M. degli Angeli, 1897;

N. R. D'ALFONSO, *I due Istituti superiori femminili di Magistero di Roma e Firenze (loro storia e regolamenti)*, Roma, D. Alighieri;

Leggi, decreti, notizie sui regi Istituti superiori di Magistero femminile di Roma e di Firenze, Firenze, Tip. Cultura liberale, 1905;

AVV. A. COSTANZO, *I regi Istituti superiori di Magistero femminile nelle discussioni parlamentari, nelle leggi, ne' regolamenti organici*, Roma, Tip. S. M. degli Angeli, 1905.

Per le Scuole superiori di commercio di Genova e Venezia, oltre gli *Annuarî* e le Relazioni dei direttori professori Roncali e Castelnuovo, si vedano:

D.r A. RONCALI, *L'istruzione commerciale in Italia e particolarmente le Scuole superiori di commercio*, Genova, Campodonico, 1899; e *Di alcune riforme alla R. Scuola superiore di commercio in Venezia*, Venezia, succ. Fontana, 1906;

E ricordo anche: A. NARDI-BELTRAME, *L'ordinamento degli studî commerciali in Italia* nell'*Italia moderna*, anno V;

G. GORRINI, *La Scuola superiore di commercio in Torino e gli Istituti commerciali d'Italia*, nella *Riforma sociale*, anno XIII, vol. XVI, serie seconda.

PAOLO VERLAINE

Per nulla strana in un'epoca che ha dato il Comte, il de Musset, il Gérard de Nerval, il Poë e il Baudelaire è la figura di Paolo Verlaine, il poeta solitario e vagabondo, così singolare nelle sue maniere di pensare e nelle sue abitudini, noto a noi, oltre che attraverso i suoi volumi, e le tante biografie dei suoi contemporanei, anche per il ritratto così espressivo, che di lui degente all'ospedale nell'epoca più triste della sua vita, ci ha trasmesso il Carrière, e per la parodia del suo misticismo, che fece il France col personaggio di Choulette nel *Lis rouge*.

Dell'originale e strano poeta ci porge ora motivo a parlare un recente libro del Lepelletier (1), di grande importanza per la sua biografia . Il mistero con cui il Verlaine s'era forzato di avvolgere, per molta parte della sua esistenza, le sue abitudini, e le esagerazioni che negli ultimi tempi, già ammalato, egli aveva divulgato nei suoi ricordi autobiografici, l'avevano fatto o poco o male conoscere. E nessun'opera poteva giungere più adatta a correggere tali notizie che questa del Lepelletier, il quale fu uno dei più devoti e dei più antichi amici del poeta, con cui s'incontrò sui banchi della scuola, e che cercò più volte, ma inutilmente, di salvarlo dalla rovina.

Un'impressione di grande tristezza lascia la lettura del volume, poichè si pensa qual migliore esistenza, con le qualità del suo ingegno e del suo cuore, avrebbe potuto godere il poeta se fosse vissuto in un ambiente diverso. Poichè in fondo il Verlaine fu una vittima della estrema tensione della nostra civiltà : e per comprenderlo basta che ci figuriamo da un lato una metropoli come Parigi, cervello del mondo, dove fermentano in una febbre di vita attiva tutte le passioni e le idee nel loro massimo sforzo, e dall'altro un giovanetto che ivi è venuto da una tranquilla città di provincia, debole di costituzione, di un'estrema sensibilità, timido figlio di genitori poco intelligenti, e di una madre anche affetta da piccole manie, un organismo insomma quanto mai incapace di vivere a suo agio in un tale ambiente, in ispecie poi nell'epoca in cui vi giunse, a sette anni, pochi mesi prima del colpo di Stato del 2 dicembre.

Un tal soggiorno, che riesce a formare, in chi ha dell'energia e delle predisposizioni, tipi di uno straordinario sviluppo ed equilibrio delle facoltà, di una non comune abilità nel padroneggiare uomini ed avvenimenti, quali ci appaiono, ad esempio, certi personaggi dei contemporanei romanzi parigini, forma invece nei deboli dopo un periodo di resistenza uno squilibrio, delle inettitudini, dei pervertimenti, un

(1) Edmond Lepelletier, *Paul Verlaine*. Paris, Société du « Mercure de France », 1907.

ritorno quasi alla barbarie. Fin da fanciullo il Verlaine soffrì di tale ambiente: egli odiava Parigi, diceva sempre che era nato per la campagna. Ebbe fin dall'infanzia strane melanconie, sconforti, abitudini schive, momenti di disperazione. Ingenuo fino all'incredibile, ebbe a soffrire dei disinganni, e per dimenticare, come già il de Musset, si diede a bere: e l'alcool compì l'opera di distruzione.

Per un bisogno di spiegare tal figura eccezionale accostandola a personaggi prima vissuti e più noti, si è voluto trovare molta rassomiglianza fra il Verlaine e il Villon, il malandrino poeta francese, che fu lì per essere impiccato alla metà del Quattrocento. C'è per vero nella poesia del Verlaine la spontaneità, la sincerità, la potenza di vita con le quali il masnadiero di Parigi nelle sue ballate, piene or di malinconie ed or di gaiezza, rinnovava la lirica dottrinale e pesante del suo tempo. Ma qual differenza tra i due uomini! E chi più lontano dal Villon, così intraprendente, così sicuro di sè, così entusiasta della sua professione, che in due anni ammazzava un prete per le vie di Parigi, e rubava la cassaforte della Facoltà di teologia, e svaligiava un parente ad Angers, quanto il nostro poeta così ingenuo, così debole, così inetto coscientemente dinanzi ad una malvagità, alla quale non era portato se non dagli eccessi del suo alcoolismo. Si è ingannato assai chi, ad esempio, nel periodo della Comune lo ha dipinto focoso innovatore « che correva le vie di Parigi agitando la fiaccola della rivoluzione »: il Lepelletier mette le cose a posto, e ci narra come, mentre il cannone tuonava contro le barricate, il Verlaine si fosse nascosto nella stanza più secreta del suo appartamento, dopo aver spogliata la divisa di guardia nazionale, che uno slancio di patriottismo gli aveva fatto vestire. Scientemente egli non ha fatto la apologia del delitto, - tanto meno poi aveva l'energia di premeditarlo e di commetterlo. Egli aveva l'anima di un fanciullo in un corpo di adulto – dice di lui Charles Morice – con tutti i suoi godimenti e tutti i suoi pericoli. E bastava vederlo presentarsi, muoversi, agire per indovinare il disaccordo tra la sua età, la gravità che questa gli avrebbe dovuto imporre, e la sua ingenuità di sentire e di esprimersi, per notare una diffidenza che era frutto di debolezza, o un'audacia che derivava da impulsività, o un imbarazzo di cui era causa l'inesperienza.

Anche l'abuso dell'alcool che negli ultimi tempi doveva palesare i suoi tristi effetti con un principio di paralisi, interveniva a infirmare il suo carattere, con la mania del vagabondaggio, quella di persecuzione, la megalomania, la mania del suicidio, e la grande irascibilità.

In un'epoca e in un paese in cui si agitavano tante passioni e si rivelavano tante energie, egli visse sempre come una comparsa: nè la gioventù ostile all'Imperatore – eppur egli si diceva rivoluzionario - lo ebbe socio nei tanti complotti macchinati prima della guerra, nè i circoli letterari lo videro prender parte alle loro polemiche. Per sette anni fu il più ozioso degl'impiegati, e non potè durare più di due anni in un posto d'insegnante. Un lavoro serio, metodico, gli ripugnava. Di una enorme sensibilità, egli agiva sempre a scatti, per impulso; era uno di quegli intelletti, che il Paulhan chiama illogici, intemperanti, nei quali « un'idea arriva, si fissa, domina con eccessi: poi il suo regno finisce, un'altra sottentra, si generalizza con la stessa facilità e determina gli stessi errori ». S'innamora di una giovinetta al primo in-

contro, e la vorrebbe sposare sul momento: poi, dopo neppur due anni la lascia, e abbandona pure il figliuolo, che non cercherà di rivedere mai più: ed è vero anche come egli sparò sul Rimbaud, il suo miglior amico, e minacciò col coltello sua madre: e quando diviene credente, dopo le più recise affermazioni di scetticismo, si dichiara disposto a subire anche il martirio. Una mattina, dopo una notte passata in istravizi, lo assalgono i rimorsi, cerca una chiesa per confessarsi, e poichè il prete non si trova o ritarda, comincia a bestemmiare e minaccia infine di bastonarlo.

Ma sono eccessi determinati dall'abuso dell'alcool, di cui non è responsabile il poeta, che non se ne vanta a mente serena, anzi li condanna e se ne pente.

***

Si è voluto anche accostare il Verlaine al Baudelaire per quel lato comune con cui essi ci appaiono: d'essere simultaneamente mistici e libertini. Ed è vero in parte: v'è nel Verlaine, come nel Baudelaire, un curioso impasto, forse non tanto reale nella vita quanto nei volumi, di religione e di scetticismo, d'ideale e di volgarità, un contrasto che già il nostro poeta palesava nei lineamenti della sua faccia, dove sotto ad una fronte di vastità non comune, una vera fronte di pensatore, apparivano due mascelle largamente sviluppate. Ma mentre il Baudelaire è un sazio della vita, giunto troppo tardi in un mondo troppo vecchio e roso dalla noia, « questo mostro delicato », e con lucidità di analisi osserva le proprie miserie e la propria impotenza, il Verlaine trova sacro tutto ciò che è umano, trova in tutto delle voluttà, anche nel dolore, per un desiderio di purificazione, accoglie ogni novità della vita – poichè tutto gli par nuovo, – con entusiasmo spalanca i suoi occhi meravigliati in faccia alle cose, ed ha nuovi gridi dell'anima ad ogni emozione. Se qualche volta prova disgusto per ciò che egli dice peccato, è in un eccesso di sentimento, a cui lo ha trascinato uno slancio religioso. Ma poi inneggierà a' piaceri del senso con non minore trasporto. « La sua opera (è di se stesso che il Verlaine parla, sotto l'anagramma di Pauvre Lélian) a partire dal 1880 si divide in due parti distinte, e il programma dei suoi libri futuri indica come vi sia in lui l'intenzione di continuare tal metodo e di pubblicare, se non simultaneamente, almeno parallelamente, la raccolta di un'assoluta differenza d'idee: e cioè, da una parte versi o prosa in cui il cattolicismo spieghi le sue logiche e le sue illecebre, le sue blandizie e i suoi terrori, e quegli *orrori* di cui parla il Bossuet, dall'altra parte produzioni puramente mondane sensuali, con una punta d'ironia cattiva, e di sadismo più che superficiale. Ma con ciò che diverrà – mi osserveranno – l'unità di pensiero? Essa esiste! Essa esiste dal punto di vista umano, dal punto di vista cattolico, il che ai nostri occhi si equivale. *Io credo e pecco* per intenzione come per azione: *io credo e mi pento* per intenzione; oppure io credo e sono buon cristiano in questo momento, io credo e son cattivo cristiano un istante dopo. Il ricordo, la speranza, l'invocazione di un peccato mi dilettano con o senza rimorsi, talora sotto la forma stessa del peccato, e muniti più spesso di tutte le conseguenze del peccato, sì la carne, e il sangue sono forti, naturali e animali ». Il Baudelaire era troppo riflessivo per parlare così.

*
* *

Nel Verlaine l'uomo e il poeta sono uno solo: la sua poesia è l'espressione diretta dei suoi stati d'animo, e contiene i suoi sospiri, i suoi ricordi, i suoi propositi e le sue speranze; poesia che si è formata plasmandosi strettamente attorno alle forme del suo carattere.

Ciò che anzitutto ci colpisce è la disparità degli argomenti.

Se i *Poémes saturniens* ci portano in più pagine a sentire l'aria pesante di Parigi, e i chiassi delle feste notturne, e le volgarità di amori pagati e le tristezze di un precoce *viveur* che si professa, per posa, annoiato della vita, con le *Fêtes galantes*, la seconda raccolta di versi, lo scenario e le passioni si mutano. Si rivive in quell'epoca lontana, che il Watteau e il Fragonard ancor rendono presente con i loro quadri, dei giardini fioriti, dove sotto l'ombra complice degli alberi le dame rigide nei crinolini di seta, e i cavalieri in perrucca si scambiano frasi banali o sdolcinatezze di sentimento. Amori passati, amori che con il tempo hanno perduto la loro spontaneità e la loro freschezza, se pur mai l'hanno avute – e con che dolce malinconia il Verlaine ce lo fa sentire! – e dai quali ci richiama ad un altro amore, personale, vivo, furiosamente sentito la successiva raccolta di poesie, *La Bonne Chanson*. È la campagna normanna nella primavera, sono i sospiri e i desiderî di un innamorato idealista e sincero, sono le speranze di una vita tranquilla e di lavoro, con le sue veglie serene in mezzo ai tumulti parigini, alla luce della lampada, che oscilla sul tavolo mentre d'accanto la compagna della nostra vita guarda e sorride: è un amor casto espresso in poesie semplici, nelle quali talora balzano versi roventi di desiderio sensuale, che ci preparano alle brutalità di *Jadis et Naguère* e di *Parallèlement*, pubblicate dopo gli slanci religiosi di *Sagesse* e i propositi di mutar vita, e le professioni di fede, e le preghiere a Dio che gli tende la mano per sollevarlo dal peccato, e le visioni del Paradiso, dove tra gli angioli azzurri e candidi la Madonna gli parla e fa congiungere le mani del nuovo penitente e curvare la fronte del libertino.

E nella forma è il medesimo procedere per impulsi, la stessa volubilità, le stesse incoerenze, così da arrivare a poesie perfette accanto a poesie di nessun valore, e da giustificare i giudizi di chi tanto lo lodò, come quei giovani letterati francesi che lo elessero a occupare dopo il Leconte de Lisle il posto di *principe dei poeti*, e di chi, come il Nordau, eccedè nei biasimi. Poeta vero, non grande, disse di lui giustamente il Graf. Farsi un giudizio è difficile. Quando leggendolo appare evidente in lui l'incapacità della descrizione, ecco ci si presenta una poesia, che rende meravigliosamente un paesaggio; ci annojamo a leggere canti religiosi che pajono trascrizioni rimate del catechismo, quando ci si offre una serie di sonetti, dalla grave solennità melanconica di una sonata del Bach: ora lo giudichiamo ricco di immaginazione, ora ci sembra scarso; ora si rivela maestro della strofa, ora un inesperto.

Le lesioni cerebrali che quasi sempre si riscontrano col microscopio nel cervello degli alcoolizzati, se non conducono alla soppressione dell'intelligenza, determinano delle lacune e delle sproporzioni nel lavorio della macchina pensante. V'è anzitutto un indebolimento della facoltà percettiva ed insieme della memoria, che il Verlaine

stesso aveva avvertito, quando si lamentava di *assenze* profonde: e quello che più importa, v'è un indebolimento nella capacità di associazione delle idee, in quella funzione più complessa e più delicata che tratta dei rapporti mentali. Infatti nel Verlaine, che da ragazzo era abbastanza intelligente, ma già aveva dimostrato inettitudine per le scienze esatte, si nota una vera incapacità all'astrazione. Anche la storia egli non sapeva capire se non frammentariamente, per aneddoti, ed era affatto inetto alla critica. E se noi aggiungiamo quella mobilità di attenzione propria degli alcoolizzati, ci parranno giustificate le affermazioni del Lepelletier « che la composizione di un racconto con personaggi, avventure, intrecci gli sarebbe stata impossibile » e che « egli non avrebbe potuto mai scrivere un'opera di osservazione di costumi, di psicologia ».

Poichè nella sua poesia sono evidenti queste imperfezioni del suo intelletto, noi giustifichiamo subito il posto appartato che il Verlaine occupa nelle scuole poetiche francesi d'allora, e per il quale il Brunetière era stato tratto a non considerarlo nella sua storia dell'*Evoluzione della poesia lirica francese* nel secolo scorso. Poteva egli essere un fautore dell'antica poesia classica, di quella poesia la quale si svolge maestosa per una perfetta concatenazione di idee e una osservata sostenutezza, che forma di tutta la strofa un'unità vivente e la trasmuta in uno squarcio d'eloquenza? Per questo il Verlaine era troppo poco serrato ragionatore e lo sapeva egli stesso, quando consigliava, scherzando, ai nuovi poeti: – *Prends l'éloquence et tord-lui son cou!* – Neppure, con la sua incertezza di *espressione*, con la sua ignoranza della storia e della scienza poteva prender posto fra i Parnassiani, spiriti precisi, acuti osservatori, intelletti ricchi di cognizioni storiche e scientifiche, capaci di rendere con esattezza il colore locale d'altri tempi, e fissare i più minuti particolari della vita quotidiana o i più fuggevoli stati della coscienza. Per reazione a loro i simbolisti, pur essendo descrittivi, cercavano di ravvivare la descrizione per un lume interno il quale, mentre facesse risaltare ogni rilievo, desse agli oggetti, col lasciar sentire qualche cosa al di là della loro trasparenza, nuova vita e valore. È una metafisica nella poesia ed essa presuppone una coscienza di idee profonde, e una capacità di coordinazione a un tutto delle parti; qualità che mancano al Verlaine. « I nostri simbolisti – diceva il Brunetière – pretendono volentieri di discender da lui; ma egli non ha nulla a che fare, o quasi nulla con loro, chè poeta non fu mai più personale, e perciò nella evoluzione della poesia contemporanea deve piuttosto rappresentare l'esasperazione della poesia intima, anzichè quella certa serenità la quale ci sembra inseparabile dalla definizione stessa del simbolismo ».

Non c'è difatti poesia meno di scuola della sua. In essa l'analisi del critico riesce subito a scoprire il lavoro intellettuale che l'ha prodotta e le sue qualità caratteristiche, che sono date appunto dalle carateristiche dell' uomo. Uno dei principali difetti è l'incapacità di rendere con chiarezza i propri pensieri. Gli alcoolizzati non hanno visioni chiare: ogni cosa appare loro come attraverso una nebbia: di più un carattere delle loro percezioni, è che quanto ne forma il contenuto si muove, si sposta con grande rapidità (1): da ciò manca loro quella fissità della visione, la quale permette di poter riprodurre

(1) MAGNAN, *Traité des maladies mentales - L'alcoolisme.*

man mano un paesaggio ritenendolo sempre completo dinanzi, in modo che ogni parte che si riproduce si possa sempre confrontare ed accordare col tutto.

La lune plaquait ses teintes de zinc
Par angles obtus.
Des bouts de fumée en forme de cinq
Sortaient drus et noirs des hauts toits pointus.
Le ciel était gris, la bise pleurait
Ainsi qu'un basson.
Au loin, un matou frileux et discret
Miaulait d'étrange et grêle façon.
Moi, j'allais, rêvant du divin Platon
Et de Phidias,
Et de Salamine et de Marathon,
Sous l'œil clignotant des bleus becs de gaz (1).

« Chi riesce a concepire - commenta il Lemaître - il paesaggio notturno che egli ci descrive? *Plaquait ses teintes de zinc par angles obtus* non ha senso alcuno. E poi si vede tanto nettamente il fumar dei tetti, di notte, in ispecie quando i becchi del gaz sono accesi? E questo fumo ha esso la forma di un *cinq*, specialmente poi quando fa vento (*la bise pleurait*)? E se la luna illumina, come può essere il cielo *gris*? E se il gatto è discreto-come può miagolare *d'étrange façon*? In tutto ciò vi sono parole messe a caso! » (2). Piuttosto, oltre alla difficoltà di accordare le parole ai concetti, sono percezioni staccate, e ciascuna formatasi attraverso tutte le alterazioni di forma e i mutamenti di colore, tra cui appunto gli scambi del violetto col grigio e del roseo col viola sono i più frequenti, proprii degli alcoolizzati. In fondo i precetti dell'arte poetica del Verlaine,

Pas la couleur, rien que la nuance!...
. . . . . .
Rien de plus cher que la chanson grise
Où l'Indécis au Précis se joint, (3)

sono una derivazione necessaria della sua malattia.

L'altro difetto è la sconnessione nel susseguirsi dei concetti, poichè la stessa mobilità che sussiste tra le parti delle visioni interviene a togliere la continuità del ragionamento. Certo non occorre che nella poesia tutte le parti si accordino tra loro nell'ordine rigoroso di una prosa scientifica: ma pure attraverso le varietà e le apparenti digressioni del pensiero deve correre una forza potente che dia alla strofa una direzione e un significato. Ora nel Verlaine questa forza direttiva manca sovente. Basta leggere la sua prosa, ove si avverte un procedere pieno di incertezze, di arresti, di precipitazioni, di contraddizioni. Similmente ragionavano altri bevitori, il Coleridge, i discorsi del quale presi a brani apparivano meravigliosi di profondità e di immaginazione, ma nell'insieme erano un disordinato centone d'idee senza preciso significato, e il Poë, che negli ultimi anni in una conferenza parlò di metafisica per due ore e mezza, e sembrava parlasse bene, ma non lo comprendeva nessuno.

(1) *Poèmes Saturniens - Croquis Parisiens.*
(2) LEMAITRE, *Nos contemporains*, IV Série: « Verlaine ».
(3) *Jadis et Naguère - Art poétique.*

Nessi arbitrarii si stabiliscono tra concetti e concetti, capricciosamente, e gli uni richiamano nello svolgersi del periodo altri che non hanno coll'argomento una diretta relazione. V'è in gran parte dell'automatismo intellettuale: e lo permetteva la maniera stessa di poetare del Verlaine, il quale, - al contrario del Baudelaire che stendeva prima in prosa i suoi pensieri e ponderava ogni frase e poi cercava le rime, - metteva giù i suoi versi d'un sol getto, in una rapidità quasi incosciente. Lo svolgersi della strofe così è in balìa delle leggi di associazione per somiglianza o contiguità, poichè analogie di suoni, specialmente della rima, determinano i concetti susseguenti, oppure analogie d'impressioni fan sorgere ad un tratto delle immagini, spesso così disparate da riuscir difficile da principio coglierne il legame nascosto (1).

Per vero talvolta la poesia s'avvantaggia; ma se l'eccitazione cresce, allora ogni legame si rompe e i concetti seguono i concetti con nessi che sfuggono ad ogni constatazione:

Parfums, couleurs, systèmes, lois!
  Les mots ont peur comme des poules.
  La Chair sanglote sur la croix.
Pied, c'est du rêve que tu foules,
  Et partout ricane la voix
  La voix tentatrice des foules... (2)

Come si svolgano questi pensieri solo il poeta può dircelo: e forse neppur lui. E questa incoscienza del lavoro mentale, che si fa tanto più grave coll'avanzar degli anni, così che negli ultimi volumi in molte poesie le idee sono accavallate e il periodo è sì nebuloso da riuscir ogni significato indecifrabile, si avverte quasi sempre: non c'è mai la lucidità e la regolarità di lavoro d'un intelletto sano, ma sempre delle incertezze, dei trapassi bruschi, delle masse d'ombra, delle immagini bizzarre che rivelano un capriccioso funzionare dei centri nervosi.

Ma se al poeta mancano nettezza di percezione e regolarità di idee, egli vi sostituisce i pregi che provengono dalla sua grande sensibilità. In lui le più piccole impressioni determinano stati di gaiezza o di tristezza smodati, ed è questa intensità di sentire che, dove si fa viva, trasforma la poesia, e il poeta sa renderla così bene con il

(1) Vedi PAULAHN *Esprits logiques et esprits faux*. Livre II, Partie II, Chap. IV Ecco un esempio delle prime analogie:

. . . Dieu vit au sein d'un cœur caché,
Non d'un esprit épars en milliers de *pages*,
En millions des mots, hardis comme des *pages*.
(*Bonheur*, XXII)

oppure

Obtint la croix et fut de toutes les *défaites*
D'Allemagne et de France, et gagna dans ces *fêtes*.
Trois blessûres...
(*Jadis et Naguère* - *Le soldat laboureur*)

e ve ne sono infiniti; un esempio delle seconde:

Voix de l'orgueil: un cri puissant, comme d'un cor.
Des étoiles de sang sur des cuirasses d'or,
On trébuche à travers des chaleurs d'incendie...
Mais en somme la voix s'en va, comme d'un cor.
(*Sagesse*, XIX).

(2) *Sagesse*, II, VIII.

ritmo del verso, con la scelta delle parole, con le assonanze, con le allitterazioni, con le ripetizioni, con le cesure arbitrarie, con gli improvvisi mutamenti della cadenza, sì da dare alla strofa uno svolgersi veramente musicale. Non è difatti la musica l'espressione diretta, spontanea dei sentimenti? Se il poeta non riesce a renderci con esattezza le immagini, gli è anche forse perchè non gl'importa di renderle; gli appaiono secondarie dal momento che egli si fa così attento a notare le commozioni che ad esse si accompagnano.

De la musique avant toute chose...
De la musique encore et toujours!

esclama egli nella sua *Arte poetica*: il medesimo, appunto, insegnava il Poë, quando nella prefazione dei suoi versi scriveva: « Mentre le immagini presentate dal romanzo risvegliano sensazioni precise, quelle della poesia devono dare sensazioni imprecise, e per arrivare a tale scopo la musica è l'elemento essenziale ».

Non cerchiamo quindi il poeta dove ragiona, ma invece dove sente; cerchiamo quelle piccole poesie concepite di getto in qualche momento di gaiezza o più ancora di tristezza, gettate incoscientemente, sì che esse sono una traduzione diretta de' suoi stati d'animo, senza che la volontà abbia potuto intervenire a modificarle. In essa i difetti stessi già ricordati si attenuano: la foga del sentimento tende ad eliminare le inceppature del pensiero e le idee si accostano l'una all'altra a formare un'unità vivente: il ritmo stesso, affrettato, dal verso brevissimo rompe l'abituale indolenza. Il poeta che per seguire il passo troppo grave del martelliano si irrigidisce nello sforzo, ripiglia qui la naturale spigliatezza del suo abituale procedere, e rivela tutta l'elasticità delle movenze:

Les sanglots longs
Des violons
De l'automne
Blessent mon cœur
D'une langueur
Monotone.
Tout suffoquant
Et blême, quand
Sonne l'heure,
Je me souviens
Des jours anciens
Et je pleure;
Et je m'en vais
Au vent mauvais
Qui m'emporte
Deça, delà,
Pareil à la
Feuille morte (1).

È tanta la sensibilità del poeta che egli sa accordare tutti i suoni a rendere la tonalità predominante, senza che nessuno o troppo rude o troppo dolce venga a rompere, come una nota stonata, l'armonia della strofa, che subito ci suggestiona e ci trascina svegliandoci, per la sua musicalità, la commozione cercata:

Écoutez la chanson bien douce
Qui ne pleure que pour vous plaire,
Elle est discrète, elle est légère:
Un frisson d'eau sur de la mousse! (1)

E così quanti piccoli capolavori in *Romances sans paroles*, in *Sagesse*, nella *Bonne chanson*, in queste poesie che san rendere la gaiezza di un mattino in campagna, la tristezza di una sera, un paesaggio intravisto dal carrozzone di un treno, una notte serena di luna,

(1) *Poème Saturniens – Chanson d'automne.*

o una notte fosca, una giornata di primavera, un momento di allegria rumorosa, un sospiro verso un futuro pieno di promesse o un rimpianto verso una felicità sognata e poi perduta; poesie che divengono talora, nello slancio di un sentimento religioso sinceramente e acutamente sentito, degli inni di una sostenuta solennità.

È ben con queste poesie che si attacca alla poesia popolare; poichè il popolo anch'esso sente e pensa come il Verlaine, con un intelletto un po' da fanciullo, con un certo disordine delle idee, con una ingenuità d'osservazione o delle nebulosità nelle immagini, e incertezze di forma, ma insieme con intensità di commozione, e con quella freschezza, che il Verlaine forse ha potuto conservare, perchè non gliela ha guastata una troppo soda coltura (2).

Ed è appunto per ciò che l'opera poetica di quest' uomo vissuto così in disparte d'ogni scuola si riallaccia per contrasto all' evoluzione della poesia lirica francese. Poichè essa è il canto semplice, spontaneo, veramente umano, più che mai soggettivo, che si fece sentire dopo l'enorme poesia d'eloquenza obbiettiva, carica di tutto un apparato di tradizioni, di erudizione e di rettorica, di Vittor Hugo. E fa grande il Verlaine l'essere venuto appunto per primo: ed è a lui quindi che mette capo, non la scuola dei decadenti, i quali vollero essere oscuri per intenzione e andarono in cerca dello strano, e costruirono, per la musicalità del verso, teorie per le quali ogni vocale rievocasse un colore e ogni colore un istrumento, ma una delle nuove tendenze della lirica francese, il fiorire della poesia intima, famigliare, che, indifferente alla storia e alla politica, canta i semplici paesaggi e le piccole gioie e i piccoli tormenti della vita quotidiana.

Storia di reazioni la storia delle letterature. Già ora ripiglian vigore nella lirica francese la tendenza alla poesia sociale e lo stile vittorughiano: in addietro, dopo lo Chateaubriand e il Lamartine era venuto il Béranger; e in Germania una innovazione simile a quella del Verlaine aveva compiuto un altro poeta, che il Verlaine certo conobbe attraverso le traduzioni ed a cui si ispirò, l'Heine, che dopo il primo romanticismo dava vita alla poesia confidenziale, espressa nella forza di sentimento delle sue liriche brevi. E poichè siamo al di là del Reno, nessuno più simile al Verlaine di un altro innovatore, lo Schumann, che ridiè vigore all'elemento soggettivo nella musica. Anch'egli, come il Verlaine, dotato di una morbosa sensibilità, e anch'egli finito miseramente in un manicomio, anch'egli preoccupato dall'intento di avvicinare musica e poesia: anch'egli accusato dai critici di oscurità, di incoerenze, di incapacità di orchestrazione; ma anch'egli confidenziale sino al candore e sincero fino alla violenza della passione, sì chè non vi è nulla che meglio ricordi le piccole canzoni così suggestive, così varie di ritmo, così scevre di declamazione dello Schumann, come i piccoli drammi intimi del poeta francese.

GIOVANNI TULLIO.

(1) *Sagesse*, I, XVI.

(2) Ecco otto versi, ad esempio, quali forse solo il popolo potrebbe rifare

O triste, triste était mon âme
A cause, à cause d'une femme.
Je ne me suis pas consolé
Bien que mon cœur s'en soit allé,

Bien que mon cœur, bien que mon âme,
Eussent fui loin de cette femme,
Je ne me suis pas consolé
Bien que mon cœur s'en soit allé.

DALLA LEGGE PER IL MEZZOGIORNO

AL PROGETTO DEGLI « AMICI DELL'ALFABETO »

Il primo Congresso regionale abruzzese contro l'analfabetismo, di cui la *Nuova Antologia* si occupò con tanta larghezza pochi mesi or sono, votò innanzi tutto il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso regionale abruzzese, ritenuto che tra le prime cause dell'analfabetismo è la inosservanza delle leggi scolastiche, le quali, se lealmente e interamente applicate, avrebbero avviato a pronta e sicura soluzione il grave problema; domanda che il Ministero dell'istruzione pubblica spieghi un'azione energica, vigile, coraggiosa per l'applicazione delle leggi colle quali la piaga dell'analfabetismo potrà essere efficacemente curata ».

Il voto poteva sembrare a prima vista ingenuo e quasi superfluo. Qualcuno poteva domandarsi tranquillamente: Ma come, occorrono stimoli tanto solenni per ottenere l'applicazione di leggi votate e promulgate?

Invece la domanda non spuntò sulle labbra d'alcuno dei cinquecento congressisti, e l'ordine del giorno ebbe quasi il sapore d'una trovata geniale: il suo contenuto fu approvato per acclamazione e l'incitamento implicito fu rafforzato da una salva d'applausi.

Perchè mai tanto entusiasmo nel chiedere, tanta gioia nella speranza?

Oh, le ragioni erano parecchie: un po' incerte se volete, un po' indistinte magari; ma v' erano ed eran tante. I congressi in certi momenti hanno una strana potenza di sintesi, sanno raccogliere in una manifestazione riassuntiva tante impressioni quasi incolori, tante ragioni quasi inesprimibili, tante volontà quasi imponderabili.

I maestri abruzzesi, come quelli d'ogni altra parte d'Italia, sapevano che le leggi possono essere anche oggi inapplicate come ai tempi fortunosi di papà Dante; sapevano che le leggi più precise sono sempre suscettibili di elasticità meravigliose, che le leggi più urgenti possono restare tranquillamente in attesa di una volontà sconosciuta, anonima, spesso fatale come il destino.

Sapevano tutto questo e avevano intuita la portata quasi fantastica di una legge recente, anzi di due suoi articoli senza limiti affidati al bisogno fluttuante da una parte ed alla coscienza del potere esecutivo dall'altra. Infatti l'ordine del giorno intendeva riferirsi specialmente alla *Legge del Mezzogiorno*, e ai suoi due articoli che accennano alla fondazione di nuove scuole.

Eccoveli nella loro forma modesta:

Art. 64. — A datare dal 1° ottobre 1906 nelle frazioni o borgate nelle quali gli obbligati alla istruzione elementare raggiungano il numero di quaranta, sarà istituita, a spese dello Stato, una scuola elementare inferiore di 3ª classe rurale.

Ove nelle dette frazioni esista una scuola elementare inferiore facoltativa mantenuta dal comune, questa sarà classificata di terza rurale e lo Stato sosterrà la spesa necessaria per l'aumento di stipendio che fosse eventualmente necessaria per la classificazione.

Sarà, per questi maestri, corrisposta dallo Stato al Monte pensioni la quota normale del contributo del 5 per cento.

Al comune spetterà l'obbligo di provvedere il locale.

Art. 65. — Ad agevolare l'adempimento dell'obbligo scolastico con gli sdoppiamenti delle classi prescritti dall'art. 11 della legge 19 febbraio 1903, n. 45, lo Stato concorrerà con due terzi della spesa per le classi di grado inferiore e con una metà per quelle di grado superiore.

La quota da versarsi al Monte pensioni, nella misura normale di cui nell'articolo precedente, sarà divisa fra lo Stato ed il comune in proporzione del rispettivo concorso nel pagamento dello stipendio.

Come si rileva a prima vista, il legislatore seguì un sistema alquanto patriarcale nel formulare i due articoli riportati. Constatato un bisogno ineluttabile ed urgente, ebbe l'aria di dire: bisogna fare senza preoccuparsi di conti minuti, bisogna giungere almeno fino al *minimum* necessario: i mezzi bisogna trovarli ad ogni costo!

La legge, dettata da un alto sentimento di dovere e da un senso squisito di patriottismo, passò facilmente senza sofistificazioni importune, ma con la stessa facilità rimase in molta parte inerte appena sbollito il primo entusiasmo.

È vero che si nominò una Commissione speciale per essa, che si licenziò una circolare in cui si davano consigli quasi arditi (ai funzionari che sanno leggere fra le righe) perchè fosse applicata con la maggiore larghezza immaginabile – ma è pur vero che si fece tutto questo brancolando in una incertezza quasi inconcepibile in materia così subordinata alla pubblica finanza.

Due domande ritornavano ad ogni passo: Fin dove giunge l'impegno assunto dallo Stato, e quale ne è la portata finanziaria? E queste due domande insistenti e suggestive animarono le speranze, colorirono i voti, prepararono gli animi ad una vera rivelazione.

***

Preparandosi il nuovo bilancio della pubblica istruzione, l'onorevole Rava comprese che non era più conveniente chiedere delle somme per applicare una legge di cui non fossero segnati i confini, di cu non fosse tracciato il successivo sviluppo, di cui non fosse definito il limite supremo di aggravio finanziario e di risultato proporzionale. E perciò diede incarico al comm. Camillo Corradini, attuale direttore generale per l'istruzione primaria, di studiare tutto quanto potesse fornire adeguata risposta alle due domande spontanee, e illustrazione conveniente al relativo capitolo del suo bilancio. Il comm. Corradini durò tre mesi di lavoro, studiando innanzi tutto la distribuzione

demografica della popolazione nelle isole e nelle provincie meridionali e centrali a cui si riferisce la legge coi due articoli più significativi.

Come tutti sanno, una delle cause che rendono complessa e difficilissima la diffusione dell'alfabeto è il frazionamento della popolazione in rapporto con la configurazione geografica del territorio e con la conseguente difficoltà di comunicazione. Questi tre motivi, che s'accentuano con dolorosa armonia nelle provincie da beneficare con la legge di cui ci occupiamo, formarono la base delle ricerche del Corradini, ricerche che diedero i seguenti risultati fondamentali riassunti nei tre prospetti dell'allegato n. 5 dello *Stato di previsione della spesa per l'esercizio 1908-909.*

Lo studio minuzioso della distribuzione demografica della popolazione ci ha fatto sapere che vi si possono considerare 8,139 fra comuni, frazioni e borgate aventi un minimo di 300 abitanti. E considerando che le statistiche danno la media di un obbligato alla scuola primaria su dieci abitanti, è stato facile dedurre dal primo calcolo il numero delle scuole necessarie, che sarebbe di 38,056, di cui 21,095 maschili e 16,961 femminili.

Dalla popolazione e dal numero relativo di scuole sono scaturiti direttamente altri due elementi: la classificazione delle varie scuole e la spesa necessaria. E in fine, togliendo dal numero delle scuole che dovrebbero esistere quello delle scuole esistenti, si è saputo quante scuole mancano ancora e quanti milioni bisogna spendere per la loro vita futura.

Sicchè abbiamo:

	Scuole esistenti		Scuole che dovrebbero esistere		Maggiore spesa occorrente
	Numero	Ammontare della spesa	Numero	Ammontare della spesa	
Urbane:					
Maschili o miste:					
1ª classe a lire 1,350 . . .	1104	1,490,400	1838	2,481,300	990,900
2ª classe a lire 1,200 . . .	1143	1,371,600	3253	3,903,600	2,532,000
3ª classe a lire 1,140 . . .	2735	3,117,900	7033	8,017,620	4,899,720
Femminili:					
1ª classe a lire 1,150 . . .	975	1,121,250	1645	1,891,750	770,500
2ª classe a lire 1,000 . . .	1031	1,031,000	2891	2,891,000	1,860,000
3ª classe a lire 940 . . .	2302	2,163,880	6285	5,907,900	3,744,020
Rurali:					
Maschili o miste:					
1ª classe a lire 1,000 . . .	1335	1,335,000	1282	1,282,000	— 53,000
2ª classe a lire 950 . . .	1175	1,116,250	1933	1,836,350	720,100
3ª classe a lire 900 . . .	3138	2,824,200	3656	3,290,400	466,200
Femminili:					
1ª classe a lire 850 . . .	1047	889,950	1147	974,950	85,000
2ª classe a lire 800 . . .	739	591,200	1727	1,381,600	790,400
3ª classe a lire 750 . . .	1648	1,236,000	3266	2,449,500	1,213,500
Scuole obbligatorie non classificate a lire 500. . . .	267	133,500	267	133,500	»
			(a) 683	614,700	614,700
Scuole facoltative a lire 200.	650	130,000	1150	230,000	100,000
	19289	18,552,130	38056	27,286,170	18,734,040

(a) Scuole di 3ª rurale a spese dello Stato (lire 900 di stipendio).

Un terzo prospetto dell' *Allegato n. 5*, separa le spese dovute allo Stato da quelle dei comuni, e ci fa sapere che delle lire 18,734,040, solo 7,395,711 spettano ai comuni, e le restanti 11,338,339 allo Stato. Sicchè il bilancio, nel capitolo relativo, dovrebbe portare subito un carico tanto oneroso se si volesse applicare la legge in tutta la sua estensione fin da quest'anno.

Ma una nota alla modesta variazione proposta per questo primo anno, dice in calce al bilancio (pag. 34):

« Considerando che l'integrale sviluppo della riforma suppone quel complesso di attività amministrativa che importa la graduale predisposizione degli impianti, del personale, del materiale scolastico e soprattutto l'intensificazione della frequenza scolastica, ottenuta con l'applicazione integrale dell'obbligo scolastico, è chiaro che a questa completa applicazione delle leggi vigenti non si potrebbe pervenire che in un periodo di tempo che può essere previsto in un quinquennio.

La somma da stanziare per l'esercizio **1908-909** potrebbe perciò limitarsi al quinto della spesa totale prevista, tenuto conto che l'intensità dei risultati è nella ragione inversa del numero residuale della popolazione scolastica renitente. Sarà agevole infatti ottenere un primo aumento di frequentanti, meno agevole successivamente e ciò fino all'integrale assoluzione dell'obbligo scolastico.

E poichè è anche da considerare che il lavoro preparatorio amministrativo per l'applicazione della riforma non potrà ottenere un immediato risultato, si ritiene che nell'esercizio **1908-909**, basti iscrivere la somma di lire **1,650,000** ».

Per cui se non nasceranno intoppi imprevisti fra cinque anni lo Stato dovrà spendere perennemente altri *11 milioni* e i comuni non meno di *sette*.

Queste cifre, naturalmente, sono molto significative. Chi non avesse avuto finora la sensazione approssimativa dell'enorme problema a cui l'Italia nuova si accinge quasi forzata da varie parti – dopo il documento ufficiale che consacra la necessità di una spesa tanto rilevante, annidata nelle pieghe di due modesti articoli di legge e sufficiente soltanto per pagare i maestri senza provvedere ad altre necessità non meno urgenti, come locali appena decenti, materiale didattico soffribile, e ordinamento tecnico meno irrazionale di quello noto sotto il nome infamato di « scuola unica » – da oggi può dirsi in grado di farsene un'idea quasi suggestiva.

Con *18 milioni annui* si possono pagare i soli stipendi dei maestri necessari in mezza Italia!

Pensate per un momento ai molti problemi imprescindibili che si affollano intorno a questo mucchio d'oro, ai molti problemi che fan ressa per evitare che sia disperso senza costrutto: pensate alla necessità di preparare in brevi anni un numero enorme di maestri di cui già risentiamo la penuria, di costruire edifici di cui si manca quasi affatto, di vivificare l'iniziativa per l'assistenza scolastica che difetta dapertutto, di creare l'ambiente adatto a fare affollata la scuola nei paesi meno sensibili all'utilità dell'alfabeto – pensate a tutto questo e sentirete l'ora che incalza, l'opera gigante che ammonisce.

* * *

Ma noi dalla grossa cifra non vogliamo trarre soltanto una sensazione che ricordi le enormi proporzioni del problema dell'analfabetismo in Italia. No. L'applicazione della *Legge per il Mezzogiorno*

deve suggerire un nuovo atteggiamento ai maestri organizzati nelle 500 sezioni dell'Unione Magistrale Nazionale, e la visione intera del problema dal Mezzogiorno all'Italia tutta.

L'insolita larghezza dello Stato nei due articoli della legge, nella circolare stimolatrice degl'Ispettori regi, e nello spirito che attualmente anima l'Amministrazione centrale dell'istruzione primaria — dovrebbe far convergere l'iniziativa e la pressione dei maestri verso e magari contro i Comuni. Se nel periodo legislativo l'azione loro si sperimentò verso lo Stato, ora dovrebbe circoscriversi intorno ai Comuni volenterosi e contro i Comuni restii per mancanza di volontà o per ignoranza dei benefici promessi alla loro semplice iniziativa. I maestri del Mezzogiorno specialmente, dovrebbero studiare essi la distribuzione demografica della popolazione nel Comune in cui insegnano, dovrebbero essi ripartire il territorio del loro comune in modo da usufruire dei maggiori vantaggi che la legge promette. Se essi ponessero mente a questo praticissimo lavoro, se ripartissero il territorio del Comune in tante frazioni, ciascuna di un minimo di 40 alunni obbligati (a due chilometri dal centro, s'intende), e se facessero poi fare la relativa proposta di nuove scuole dal Comune al Consiglio scolastico provinciale, non potrebbero alleviare le amministrazioni dalle spese già fatte per il passato, ma darebbero ad esse il modo di fondare molte nuove scuole e magari di sdoppiarne parecchie senza aggravare il bilancio di un centesimo. Questo lavoro minuto di ricognizione e di proposte che sarà parte preponderante nel II Congresso abruzzese contro l'analfabetismo, dovrebbe farsi da tutti i maestri e in ogni regione. L'applicazione della benefica legge ne sarebbe di molto facilitata.

Però quest'opera paziente, d'indole schiettamente locale, non deve far dimenticare il resto, non deve far sonnecchiare il Settentrione. La legge del Mezzogiorno rappresenta un semplice tentativo di equilibrio. È legge d'eccezione, incompleta e parziale; è legge che rattoppa ma non ammanta. La lotta contro l'analfabetismo presuppone ormai una provvidenza più vasta, più profonda, più minuta. È necessario rivedere tutti gli organi e rinsaldare tutte le funzioni cominciando dal centro verso la periferia; dall'amministrazione centrale, alla provinciale, alla locale; dalla preparazione degl'insegnanti alla loro carriera; dagli stipendi alle pensioni; dagli edifici all'assistenza scolastica; dall'igiene dell'arredamento ai libri di testo...

E per quest'opera nazionale assai più complessa, per cui necessita un numero assai più cospicuo di milioni, occorre un'azione concorde, generale, di tutta la classe magistrale e della sua stampa professionale.

Il progetto degli *Amici dell'alfabeto* auspicato dall'on. Maggiorino Ferraris fin dal 1889, che ebbe la fortuna di raccogliere il consenso di parlamentari d'ogni parte della Camera, dovrebbe essere risollevato dal silenzio in questo momento.

Mentre si applicano gli articoli della *Legge del Mezzogiorno* bisognerebbe preparare il terreno alla legge organica per le scuole e per i maestri dell'Italia intera.

EMIDIO AGOSTINONI.

NOTIZIA LETTERARIA

B. Zumbini, *Studi di letterature straniere.* — G. A. Cesareo, *Critica militante.*

La critica letteraria pura (quella, cioè, che della vita e delle opere dei grandi scrittori indaga lo spirito in rapporto ai tempi in cui vissero, e ne trae giudizî che, come leggi regolatrici, segnano le tappe nell'ascensione del pensiero umano lungo il cammino della civiltà) ha troppo scarsi rappresentanti che, per giunta, la moltitudine ignora, o non comprende, o non intende appieno.

È effetto d'indifferenza o d'ignoranza? Più della prima che della seconda, io suppongo. Più dell'indifferenza, infatti, perchè la cultura, che ogni giorno più si allarga, e il pullulare delle Riviste letterarie ed artistiche, diffondono, sia pure superficialmente, la conoscenza della produzione libraria nella sua multiforme e crescente manifestazione. E la cultura, se viene, per così dire, saggiando i prodotti dei nuovi atteggiamenti del pensiero moderno, e si contenta, per ora, di arrestarsi alla superficie di essi, pure nulla o poco trascura di mettere in rilievo quanto si pubblica e che nel pubblico desta interesse, mentre invece niente o quasi si occupa di quei pazienti lavori a base di critica filologica, bene infarciti di note e di richiami, e che non hanno presa sull' attenzione della generalità. Circoscritti nell' angusta per quanto aurea cerchia di qualche veneranda rivista o negli Atti delle Accademie, questi pazienti lavori sono fuor del tempo e della vita nostra, non entrano nella circolazione ampia e varia del pensiero che si evolve rapidamente, non dànno sangue che fecondi ed affretti le novelle energie che i tempi nuovi determinano ed esigono, e, di conseguenza, non ricevono quell'impulso di vita che possa mutarli in efficaci fattori di vita intellettuale.

Ed è un male. Perchè se, in generale, i lavori di critica filologica nè attraggono nè dilettano, portano, tuttavia, anch'essi pregevoli contributi alla cultura moderna ed allo slargamento del sapere; e non tutti, giova rilevarlo, son rivestiti di quei pesanti indumenti che li rendono sì poco bene accetti alla comune dei lettori. Schermirsi col dire che i lavori filologici a base di critica severa sono per l'alta cultura, è assai debole difesa, perchè tutto ciò che il pensiero produce nei varî campi del sapere dovrebbe entrare nel patrimonio comune della cultura generale. Il difetto, o l' ostacolo, non è nella natura dell' argomento, ma nella natura del metodo, e, principalmente, nella misura colla quale il metodo è adoperato. Per la qualcosa, l'esiguo numero di lettori che i lavori filologici contano non va attribuito ad ignoranza, ma sibbene a indifferenza, e ad indifferenza nata da diffidenza.

Per un pubblico come questo della *Nuova Antologia* è superfluo rilevare come sia sorta e di che natura sia tale diffidenza.

***

Perdurano ancora le grigie ombre della morta erudizione che sì a lungo ha offuscato il sereno della nostra genialità; ancora non è del tutto passata la triste quaresima che ha mortificato lo spirito della nostra razza con il cilicio d'un metodo usato senza discernimento ed abusato senza misura; ancora non abbiamo ritrovata l'ampia e soleggiata via ove in altri tempi rifulse la genialità e l'originalità, la intuizione e la penetrazione dei nostri maggiori, e che abbiamo smarrita lungo i sentieruzzi d'una critica e miope e gretta!

L'analisi dei fatti per l'accertamento della verità ed il bisogno d'un criterio scientifico per la ricerca e la disciplina dei mezzi per attingere il vero, furono un prodotto spontaneo del pensiero progredito ed un'affermazione di potenza e di libertà dello spirito moderno... Ma quanto, ahimè, noi errammo nell'applicazione del metodo, e quanto ne uscì deformata la mentalità nostra, snaturato lo stesso metodo e offuscata più che prima la verità! Calcando orme non nostre, e che anzi sempre più dalle nostre ci allontanarono, imponendoci meccanicamente un sistema di critica senza tener conto delle differenze mentali fra razza e razza e delle speciali attitudini spirituali che distinguono un popolo dall'altro, la nostra generazione scolastica è cresciuta nella noia del metodo opprimente, nel disamore per la ricerca faticosa, faticante e pressochè inutile, e nella diffidenza per tutto ciò che sa d'erudito, o che anche da lontano ricorda le torture mentali della scuola...

E quanto danno da ciò sia derivato, non vi è chi non sappia.

Si è disimparato a scrivere italianamente, o meglio, non si sa quasi più insegnare a pensare ed esprimersi italianamente; le facoltà mentali, o irruginite o atrofizzate nella ricerca minuziosa, non si mostrano adatte a saper dominare il materiale erudito, e ne restano oppresse; l'intelletto, svigorito da affannose esercitazioni metodologiche, non sa trarre dall'analisi la sintesi, non sa riassumere nè ricostruire, non sa far balzare dalla conoscenza del passato l'essenza di vita che se ne sprigiona e che è il viatico per l'avvenire. E non basta, perchè vi è di peggio. Vi è di peggio, perchè da tutto ciò è derivata una quasi totale assenza di sincerità nel mondo morale e nel mondo scientifico. Ben senza volerlo, e fors'anche senza avvedersene, l'insegnamento dell'alta cultura ha determinato una nuova forma di gesuitesimo, che dalla vita morale si ripercuote nella vita scientifica. E ben lo sanno quei giovani che, spinti dalla bramosia di giungere in alto, e giungervi presto, piegano per tempo la mente e l'anima ad una sapiente scuola di adattamento e di lusinghe, convinti da quotidiani esempî che il valore personale tutt'al più, e nel più onesto dei casi, può giustificare una scelta, ma non determinarla.

***

Per buona sorte, una salutare reazione vien sempre più accentuandosi, da un pezzo; la quale, mentre frena l'abuso del metodo e ne regola l'uso, getta semi di nuove idee sull'interpretazione dei fatti, rinverdendo le tradizioni della nostra genialità, del nostro gusto, della nostra penetrazione coll'ausilio di quegli elementi di sana critica che sono consigliati dalla maggiore estensione del sapere e dalla più larga

comprensione che lo spirito moderno ha, o tenta di avere, della vita e delle sue manifestazioni.

Fra coloro che maggiormente si adoprarono a far argine al malvezzo e che più efficacemente contribuirono a tener desto l'amore per la ricerca filologica, intesa nel suo significato più nobile, Bonaventura Zumbini eccelle per ragioni che sarebbe superfluo enumerare a lettori come quelli che la *Nuova Antologia* vanta. Il suo insegnamento universitario fu un apostolato; le sue pubblicazioni furono e sono battaglie combattute e vinte nel nome d'un ideale: ideale di verità e di bellezza, perseguito con tenace ed alacre amore. La temperanza e l'acutezza de' suoi giudizî; il predominio che egli sa dare all'arte sulla materia morta dell'erudizione, sì da ravvivare ciò che del passato giammai muore; quel non so che di riposato e di dilettevole che dalle sue pagine si sprigiona, dischiudendo orizzonti di vedute nuove senza che la mente si affatichi ma anzi passando da godimento a godimento spirituale... racchiudono il segreto del diffondersi de' suoi libri, della ristampa de' suoi lavori, della fama ch'egli gode. Or non è molto, la Casa Editrice Le Monnier ripubblicava il volume degli *Studi di letteratura italiana;* più di recente ancora, ha fatto una seconda edizione degli *Studî di letterature straniere*. Il fatto è sì eloquente che non ha bisogno di comenti: libri di critica letteraria ristampati a non molta distanza dalla prima edizione, è un caso che non capita a tutti i libri di... critica letteraria.

Non vi è quasi nulla di inedito in questa ristampa degli *Studi di letterature straniere*, tranne, forse, due appendici che chiudono il volume. La prima, a proposito dei « Brani inediti » dei *Promessi Sposi*, fa ritornare lo Zumbini su quell'arte manzoniana che, quanto ai limiti ch'essa doveva aver trovati nella fede, egli l'aveva paragonata all'arte di altri poeti moderni, nelle cui opere è manifesta l'efficacia delle rispettive credenze religiose; la seconda, trattando *Della trasformazione di Satana in serpente*, gli dà modo di fare acute e squisite osservazioni sul come il Milton seppe elaborare la favola ovidiana di Cadmo.

Il contenuto di questi studî sulle letterature straniere è noto. Ne costituisce la parte fondamentale lo scritto sul *Viaggio del Pellegrino* del Bunyan e l'altro sul *Paradiso perduto* del Milton, ai quali si collega quello sul *Messia* del Klopstock. Sono altresì riprodotti nel presente volume gli studî sul *Macbeth*, sul *Museo Goethiano* in Weimar, quello sull'*Egmont* del Goethe e il *Conte di Carmagnola* del Manzoni, il *Nathan der Weise* del Lessing, la *Badia di Thélème* del Rabelais, e l'*Art d'être Grand-Père* di Victor Hugo.

Scoprirli sarebbe, per lo meno, superfluo: chi li conosce, sa quante intime bellezze racchiudano; chi li ignora, deve sentire il bisogno di leggerli.

Tuttavia, forse non è del tutto superfluo rilevare due cose. La prima è questa: il saggio sul Milton e l'altro, suo gemello, sul Bunyan, oltre che modificati in più luoghi, sono altresì accresciuti. La notevole aggiunta è dovuta ai nuovi e più profondi studi dello Zumbini sulla poesia puritana della quale egli si mostra conoscitore sicuro e cultore appassionato, « perchè tutto il Puritanismo è una « storia di cose egregie che fanno esultare chiunque senta il bisogno « di trovar quante più tracce di virtù è possibile nella vita umana ». Ed in verità si può affermare che le pagine dello Zumbini sono tra

le più inspirate ed eque che furon scritte su quel gran moto di idee che dalla *Petizione di Diritto* va fino alla *Dichiarazione dei Diritti*.

L'altra cosa che amo porre in rilievo, ed in un rilievo maggiore, è la reale utilità che dagli studi di letteratura comparata proviene all'accrescimento del sapere, all'elevazione della cultura, all'intuizione di quei problemi etico-sociali che sempre più si rendano appariscenti nel pensiero moderno. Lo Zumbini non ha soltanto intuita tale utilità, ma, come pochissimi, l'ha anche dimostrata: è il pensiero dominante della sua missione di critico, e ne lascia tracce evidenti.

A proposito del *Messia*, ad esempio, scrive che, se la conoscenza delle letterature medioevali è necessaria per bene intendere gli scrittori italiani dei primi secoli, del pari la conoscenza delle letterature moderne è spesso indispensabile per interpretrare in tutte le loro parti i nostri scrittori degli ultimi tempi. Questa necessità è più specialmente sentita per la nostra poesia del secolo XVIII, « la quale « porta in sè molteplici e manifesti segni dell'immensa efficacia eser- « citata sopra essa da quella dei paesi vicini. E veramente non era « possibile che da noi la sola poesia non partecipasse a quel profondo « rinnovamento di ogni cosa italiana, il quale, se ebbe origine dal ri- « sorto pensiero degli avi nostri, fu pure molto aiutato da esempi e « da impulsi stranieri ». I « letterati di professione » non sempre sanno comprendere la storia in tutte le sue parti, e così avviene che spesso ignorano o negano alcune di quelle ragioni generali che pur sono indispensabili all'intelligenza di qualsiasi ordine di fatti particolari. Come nel passato le nazioni straniere avevano preso da noi, così noi prendemmo largamente dagli altri nel secolo XVIII. « Anche nei nostri « settecentisti più alti d'ingegno e più ricchi di dottrina propria sono « evidenti gli effetti del vital nutrimento venuto d'altronde. Ed essi « non dissimulavano il fatto; la roba altrui era la loro conquista: segno « di vigor nuovo e principio di nuova potenza ».

Non vi è chi non veda come la critica, così intesa, s'aderge lontano dall'arida erudizione, e mira, col sapere ravvivato dall'arte e coll'intuizione di più complessi problemi, alla conquista di più larghi orizzonti di vita.

***

Chi spicca un ardito volo verso le finalità supreme dell'arte e della critica è G. A. Cesareo col recente suo volume. *Critica militante* (1), egli l'ha intitolato; ma forse ancor meglio gli sarebbe tornato il titolo di critica battagliera, tant'è il fragor d'armi che si disferra da queste pagine. Anche questi scritti del Cesareo son noti tutti, o quasi; ma, raccolti in volume, acquistano sapore di novità...: acre novità, come di farmaco bruciante ma benefico. Il volume si apre con lo scritto su « La critica estetica » e si chiude coll'altro su « L'Università di Palermo »; non m' importa di sapere se cronologicamente il secondo è venuto in mente all'autore dopo del primo: rilevo che, per l'organismo del libro, il Cesareo non poteva trovare più degno inizio e più acconcia fine.

Ne « La critica estetica » è posto un quesito di grande importanza che, se il Cesareo non può pretendere di avere appieno risoluto, può però vantarsi di averlo agitato con animo gagliardo.

(1) Messina, A. Trimarchi ed., 1907.

Cos' ha da essere la critica? - Per tre vie può incamminarsi la critica: storica o filologica, psicologica, estetica. La prima fu a lungo battuta in Italia e si ritenne che fosse la sola critica vera, e che tutto il resto è ciarlataneria. « Fu un delirio di abbassamento intellettuale, una for- « sennata rinunzia all'attività superiore dello spirito, il regno dei me- « diocri. La data, la variante, la trascrizione, il fatto bruto venne con- « siderato come l'ultimo termine dell'indagine critica; gli studiosi di lette- « ratura lavoravano, quasi servi della gleba, senza gioia e senza scopo... ». In mezzo a questo torpore, la critica psicologica gettò il grido di ri- volta; e primi a ribellarsi furono gli scienziati e non i letterati, perchè questi « avevano tutti l'elefantiasi dell'erudizione ». Dopo le esagera- zioni biologiche, psichiatriche e antropologiche, un più ampio corredo di fatti ed un più severo rigore di metodo fecero entrare la critica psicologica nello steccato della scienza letteraria. Rimaneva ad entrare in lizza la critica estetica. Che questa esista, tutti consentano; in che cosa consista, nessuno sa dire, o meglio, ognuno esprime un giudizio proprio che è sempre discorde da quello degli altri. « Una bazza per « i guastamestieri dotati d'un certo ingegnaccio, che, non avendo nulla « da dire, si mettono a stuzzicare gl'istinti bassi e i gusti corrotti del « pubblico ». Ma « la critica estetica c'è; ha sue leggi e suoi metodi; « è libera, salda, razionale, assoluta; si prefigge la valutazione, non « più soggettiva e arbitraria, ma universale e immutabile di ciascuna « opera d'arte; è la severa educatrice e custode del sentimento della « bellezza nel popolo ». E, posto così il quesito, l'autore passa a de- scrivere a grado a grado il processo per cui di qualunque opera d'arte della parola si può riuscire a formare un giudizio, esatto perchè speri- mentale, invariabile perchè oggettivo.

— « Che cosa è arte della parola, o poesia? ».

Ma qui debbo arrestarmi, non soltanto per ragione di spazio, ma più ancora per riguardo all'editore, che dalle mie parole si vedrebbe defraudato ne' suoi interessi.

Questo scritto, adunque, su « La critica estetica » sta a base del libro, ne è l'idea centrale, ne è il fuoco animatore. Sia qualsivoglia il giudizio sui criteri estetici del Cesareo, e ammesse le legittime riserve che ognuno può fare in sì ardua questione, resta il fatto ch'egli ha affrontato il problema con grande ardire e con sincero amore di verità. Il suo è un grido di ribelle che aspira a più larghi orizzonti intellettuali. Quelle che possono apparire esagerazioni o intempe- ranze in lui sono una naturale conseguenza della lotta che combatte e della sua indole insofferente di freni. - Parla alto e tagliente? - ma è per farsi udire da chi non vuole intendere. - Si divincola con ru- more? - ma è perchè la via che batte è cosparsa d'assai ostacoli da rimuovere. Nell'opera c'è trasfusa la natura di lui: un certo sprezzo signorile per tutto ciò che sa di comune; uno scattar rapido e brusco se un pedestre pensiero altrui si mette di traverso a' suoi; una fiamma viva, quasi eccessiva fede religiosa, per tutto ciò che è bello nell'arte e nella vita; uno spirito pugnace che lo trascina, talora, ad ingaggiar battaglie che altri si studierebbe di evitare, e ch' egli, invece, accetta con inesausta energia. Rade volte è apparsa tanto evidente la rispon- denza fra lo scrittore e l'uomo, come in questo libro.

Il quale va rilevato anche, fra l'altro, pel solido organismo che riesce ad avere, pur essendo composto di scritti vari. Infatti se « La critica estetica » è una premessa d'indole didattica nella quale l'au-

tore ha fissato leggi e postulati a cui, secondo il suo giudizio, deve inspirarsi la critica, è altresì come una prefazione agli altri scritti che seguono. « La fantasia dell'Ariosto », « Su le orme di Dante », « L'ultimo Dante », « Epilogo », « La rinascita del Secentismo », « Intermezzo tragico », « Le rivelazioni dell'arte »..., sono un'applicazione di quelle leggi, sono un'esemplificazione di quelle teorie. Negli altri che completano il volume tralucono qua e là gli stessi intenti, ma è voce che par venga più da lontano, tanto è sonora quella dei primi per le polemiche accese nel mondo delle lettere, e che durano ancora, e come!

Il volume, come ho detto, si chiude col discorso sull'Università di Palermo, letto nell'Aula Magna per le feste centenarie, il 27 maggio 1906. Non varrebbe l'indugiarvisi sopra se vi fosse soltanto da rilevare ricchezza di contenuto e splendore di forma... (se ne fanno tanti di discorsi accademici!); ma due punti di esso, io penso, meritano speciale menzione: quello ove si parla dell'eroica rivoluzione siciliana del 1848, perchè vi trovo adombrata una questione di grave interesse nazionale sulla quale il Cesareo è ritornato recentemente con lodevole franchezza su d'un giornale politico della Capitale; e quello col quale il libro si chiude. La chiusa pone, oltre che il « fine », anche il suggello al libro. - Se mal si semina, male si raccoglie. - Che si insegna, come s'insegna? La forza ultrapotente dell'ideale, che solo può scaturire da menti inondate da luce di verità e di bellezza, anima, pervade, cementa l'opera della scuola? Risponde l'opera dell'Università ai fini supremi della vita?... « si bada ad insaccar de' fatti e si teme « di levar gli occhi all'Idea; per amore del raziocinio si spegne il sen- « timento; lo spirito procede sempre con lo scandaglio, e l'ali gli pen- « don stronche sul dorso; al dogma della fede è succeduto il dogma « della scienza: noi non possiamo più credere nè al dovere, nè alla « bellezza, nè alla stessa scienza: la malattia della nostra generazione « è l'intellettualismo ».

In un libro come questo non deve sorprendere qualche intemperanza: è cosa naturale; battagliero, polemico, innovatore com'è, sarebbe innaturale che non vi fosse. A questo richiamo vorrei si ponesse mente, giudicando l'opera del Cesareo. Egli è un audace che rimonta, tutto solo, contro corrente, verso un'ideale luce di bellezza nell'arte e nella vita; e, nell'azione diuturna della parola e della penna, urta, fracassa, sconvolge sistemi e nomee ed idoli.

***

Mi sono indotto ad occuparmi di questi due libri non per compiacere agli autori che di cose consimili son schivi e sdegnosi, nè per far largo ai volumi, ch' ei son di quelli che « vanno da se », come si dice in gergo editoriale; ma piuttosto per una considerazione che non stimo priva di valore. Ed è questa. I due libri segnano, a parer mio, un punto rilevante nella laboriosa crisi che la critica filologica ed estetica viene attraversando. Se la via d'ogni progresso possiamo immaginarla come formata da culmini sempre più ascendenti, in quella dell'evoluzione della critica uno di questi culmini è formato dalla produzione letteraria degli ultimi decenni alla quale lo Zumbini ha contribuito preziosamente. Come insegnante e come scrittore, lo Zumbini è fra i rappresentanti più insigni di quello stadio della mentalità italiana nel

quale la cultura della prima metà del secolo XIX venne ad innestarsi co' nuovi germogli di vita sbocciati nella seconda metà del secolo predetto: germogli che seppero i fremiti delle nuove aspirazioni, virgulti di nova vita che dovizia di energie arrecarono al pensiero che si rinsanguava dopo i torpori del romanticismo e dopo il letargo che tenne dietro all'epopea del nostro riscatto nazionale.

Alla formazione di tale stadio lo Zumbini contribuì con vasto corredo di conoscenze delle letterature moderne, con acutezza d'interpretazione sui più celebri scrittori nostrani e stranieri, con quello squisito senso d'arte e con quell'armonica rispondenza fra l'idea e la parola che dànno un'impronta tanto personale alla sua prosa. - Bella quercia robusta, adunque, su d'un acrocoro solatio. È una tappa. Lo sguardo spazia sur un orizzonte vasto sì, ma che fa intuire cieli ancor più vasti; innumeri forme di bellezza balzano, emergono, si profilano, ma forme ancor più belle e perfette s'intravedono sui piani sfuggenti. - È l'essenza del divenire. - Qui è la somma d'un sapere che si è formato, armonizzato, posato; ma, posato, non ristà: germina, indirizza, guida; e l'essenza di vita che trasmette dilata gli orizzonti, determina altre bellezze, spinge ad altri culmini: più in alto!

Più in alto! Ma chi si accinge per la diruta via trova più spine che rose prima di toccare la nuova cima... L'ascesa è fatica che solo gli animi veramente gagliardi possono intraprendere, è missione che soltanto l'incanto e il rapimento dell'arte possono far compiere. La mente, tesa com'arco, nient'altro vede, null'altro aspira se non la nuova vetta che balza ardita sull'ultimo orizzonte. Raggiungerla, sarà liberazione e trionfo insieme: liberazione da vecchi ceppi, trionfo di nuove conquiste di bellezze. Di necessità, non sempre i passi saranno sicuri, non sempre i colpi saranno giusti. La vetta affascina. Più d'un masso cadrà ruinando, più d'un rovo lacererà le carni. Ma è il pensiero che incede e che nessuna forza può arrestare.

Tradunt lampada vitai!

FRANCESCO POMETTI.

APPUNTI E SPIGOLATURE

La leggenda di Sant' Alessio.

Cotesta leggenda era nota e diffusa nel Medio Evo, e di essa ebbero spesso occasione a discorrere i dotti delle nostre più antiche tradizioni ed i conoscitori delle letterature popolari, italiane e straniere. I genitori di Alessio erano sterili e pregarono vivamente Iddio che loro mandasse almeno un figliuolo. Molte pratiche fecero per propiziarsi il Cielo. Nasce Alessio in mezzo a grandi feste, viene educato tra molte ricchezze e molti splendori; aveva un corteggio di circa tremila valletti vestiti di seta e cinti di zone d'oro. Quando fu in età di prender moglie, i genitori gli diedero una fanciulla « ex genere imperiali ». Ma il giovine Alessio, dopo le feste nuziali, fuggì e andò in Oriente e fe' l'accattone alla porta delle chiese; tutte le sue ricchezze aveva donato e fatto donare a' poveri.

Questa leggenda, probabilmente del secolo x, probabilissimamente è una delle tante leggende romane medio-evali, delle quali molti studiosi discorrono per venire a una certa conclusione scientifica. Ma la leggenda aveva già dato parecchi segni di vitalità alla fine del secolo XII con un racconto latino in prosa, divulgato dall'arcivescovo Sergio, e con un ritmo, pure latino, dettato da un Monaco tedesco, che fu poi Papa Leone IX.

Di essa abbiamo pure un bel ricordo nelle pitture della chiesa sotterranea di San Clemente al Monte Celio, e in certi musaici, che una volta erano nella chiesa di San Bonifazio sull'Aventino.

Di cotesta curiosa leggenda discorre con la consueta e nota dottrina Ernesto Monaci in una recente comunicazione all'Accademia de' Lincei (*Rendiconti di scienze morali e storiche*, 20 luglio 1907). Dà motivo alla importante comunicazione un poemetto volgare, non immeritevole di essere conosciuto anche dalle persone colte, le quali non facciano esclusivamente materia de' loro studi le origini della letteratura italiana e delle varie letterature neo-latine, o romanze.

Questo poemetto è, come afferma il Monaci, di forma rozza. Si tratta di una composizione narrativa, che deve essere antichissima. Il manoscritto non deve essere originale, ma una copia delle prime decadi del secolo XIII. E se di questa età è la copia, l'originale, di certo, è più antico, de' primordii della nostra letteratura, e appartiene alla regione marchigiana, che è tra quelle – scrive il Monaci – *di cui men si sa per quel periodo*. Questo monumento letterario è contenuto in un codice miscellaneo (membranaceo) della Biblioteca comunale di Ascoli Piceno. « Nelle Marche forse la leggenda fu portata da' Farfensi, i quali in quel tempo avevano una casa sull'Aventino, il colle dove la leggenda era venuta a localizzarsi ». Notevole anche quest'altra affermazione del Monaci: « Visto che il poemetto proviene da un luogo, che fu in origine colonia farfense e insieme propaggine sabina, sorge il quesito se il linguaggio, in cui lo troviamo scritto, sia un volgare della Sabina, ovvero del Piceno. La risposta non è facile per il tempo

a cui dobbiamo risalire; oggi certamente tra il dialetto di Fermo e quello di Rieti corrono più differenze... »

Il poeta si chiama da sè « decitore », cioè poeta di professione, e se l'argomento che tratterà non è facile, non per questo lo sfugge, « lu decitore se non scansa ». Ciò che ha fatto è una « consonanza », e questa gli pare « dolce, nova »; l'ha fatta per « mastranza », cioè secondo le regole dell'arte; narra cose vere « ore odite certanza », e da essere ritenute a memoria « per memoria retenanza ». Se vi sarà chi ne dubiti, spera di convincere anche chi non sa che deridere: e sente di essere salito assai, di aver toccato nell'alto e di aver dato all'opera sua finitezza e compimento, « finivi... et poi complevi ».

La comunicazione del Monaci, come tutto il contributo de' suoi studi su' primi monumenti della Letteratura italiana, ci è parsa importante, tale da essere conosciuta sommariamente da' lettori della *Nuova Antologia,* a' quali di certo non può riuscire poco gradita questa breve notizia. Di tanto in tanto è bene che anche il risultato degli studi dotti di erudizione, scientifica e letteraria, de'nostri più valenti maestri, sia esposto brevemente, sommariamente, alle persone colte, tra le quali hanno importanza ed influenza intellettuale le Riviste di cultura generale. Le cosiddette Accademie, nel presente movimento degli studi e delle ricerche dotte ed erudite, non dovrebbero essere interamente separate e divise da noi, come quel *Nobile Castello* de' Sapienti dell'antichità, veduto da Dante in modo così maraviglioso, prima d'arrivare in quella parte *ove non è che luca; sette volte cerchiato da alte mura, difeso intorno da un bel fiumicello.* Strano anche questo, che l'Accademia de'Lincei sia di là dal Tevere, fuori del movimento moderno di Roma; e che anche l'Accademia della Crusca sia presso a un altro fiume, l'Arno!

Bartolommeo di Rossano.

Augusto Mancini della R. Università di Pisa, in una Memoria letta all'Accademia di Napoli (*Rendiconti*, 1907), scrisse opportunamente che « i testi agiografici bizantini d'origine siculo-calabrese attendono ancora un editore e un illustratore ». L'importanza storica di essi era già stata dimostrata da Pierre Batiffol, che scrisse talvolta assai dottamente sulla vita e sullo sviluppo de' monasteri basiliani dell'Italia meridionale. Ma il Mancini esprime in proposito un'altra idea, che, cioè, oltre l'importanza storica de'detti testi, vi sia un'altra importanza, il valore letterario non trascurabile, anche perchè offrono un materiale non piccolo per la storia e per la conoscenza della lingua e per le indagini di storia e di geografia, degne di molta considerazione. In essi occorrono « preziose notizie di luoghi, di cui la memoria è oggi perduta ». E scrisse anche opportunamente che possono essi « valere di guida e fondamento sicuro a ricerche di toponomastica e geografia storica ». Lo stesso concetto espresse e sviluppò, in quel suo prezioso lavoro sulle fonti della storia delle provincie napoletane Bartolommeo Capasso. Il prof. Mancini porta le sue legne al mucchio e dà un dotto e importante contributo discorrendo di Bartolommeo di Rossano, fondatore dei celebri monasteri basiliani del Patire di Rossano, e del Salvatore di Messina. Questo benemerito Monaco morì nel 1030, e la vita di lui è contenuta in un codice della Biblioteca universitaria di Messina, l'unico che conservi tutte le notizie biografiche del monaco calabrese. Pare che il biografo sia del secolo XII. E qui

si dànno molte notizie di erudizione e di confronto, delle quali non occorre neppure dare informazione a' lettori. Però credo anche opportuno dichiarare che in que' codici greci della Biblioteca universitaria di Messina moltissima parte di storia meridionale, siculo-calabrese, si contenga, e sia ancora da esplorare, studiare, illustrare e diffondere. Il Mancini s'era messo a cotesto lavoro, fornito di tutti gli studi preparatori, necessari allo scopo ed alla materia del lavoro. È a sperare che non si fermi al Saggio sulla vita di Bartolommeo di Rossano, e che, specialmente sul Sinassario messinese, di cui scrisse ampiamente il Krumbacher (1892), dia altre notizie ed altre informazioni.

Due poemi garibaldini sconosciuti.

Nessuno, ch'io sappia, ha dato sinora notizia di due poemi apologetici su la vita e le imprese militari di Garibaldi, de' quali ho avuto notizia io stesso, ne' miei studi speciali. E giacchè l'inventario con la descrizione di tutta la poesia garibaldina è stato pubblicato, credo possa giungere gradita questa spigolatura. Pare a me che non tutte le regioni sieno state a bastanza esplorate e studiate. Molti altri elementi di poesia garibaldina devono essere stati perduti, o smarriti, o dimenticati. Nelle popolazioni meridionali l'entusiasmo popolare per l'Eroe è stato grande, forse più di quello che noi possiamo credere ed immaginare. E la corrente non fu letteraria, come nelle altre regioni d'Italia; fu veramente ed essenzialmente politica e sociale, giacchè il Dittatore trovò seguaci ed ammiratori dappertutto, anche nelle più riposte e lontane abitazioni delle montagne calabresi.

Il Garibaldi era preceduto da straordinaria fama, da un racconto vario e complesso di leggende e di visioni popolari. Lo stesso brigantaggio s'inchinava e lo ammirava. Era giunto il tempo della riscossa in ogni parte del Reame, perchè era giunto finalmente colui che doveva raccogliere e contenere tutto il sentimento del popolo. In conseguenza nessuna maraviglia se anche in Calabria una poesia epica nacque ed abbia avuto due cantori, o dicitori, o narratori, in un monaco dell'Ordine de' Minori Osservanti, ed in una donna. Sarà forse il caso, volendo approfondire il curioso fenomeno, di tornarci su, un'altra volta.

Padre Luigi Medaglia da Morano scrisse: « La Garibaldeide, canti cinque, Napoli, pe' tipi di Gaetano De Martino, 1866 ». Nella introduzione *a' lettori* dice di sè stesso che è nato dal popolo; che fu pastore, nell'infanzia; che fu condotto al sacerdozio per inclinazione allo studio; ma udite: « in tempi ne' quali a' proletarî niun'altra via d'istruzione era concessa, cercai di educarmi al santo amore di patria ». Confinato nelle solitudini de' nativi monti, dichiara di essere stato « oppresso dalle persecuzioni di coloro, che, pur dicendosi devoti all'umanità ed alla religione, ne sono gli avversari ». Scrisse anche: « meditai sugli avvenimenti che produssero la libertà di queste provincie meridionali, rapito e commosso da quel grande e benefico genio italiano, che si chiama Garibaldi ». Qualche notizia biografica di lui dà il bravo prof. Vincenzo Severini nel volume: « I Moranesi illustri del secolo XIX, Morano, Tip. del Sibari, 1902 ». Al detto prof. Severini devo anche la conoscenza diretta di questo curioso poema, che esiste, del resto, nella Raccolta Morano della Biblioteca nazionale di Napoli.

Nome di battesimo del Medaglia fu Gaetano. Anche suo padre fu pastore, cioè, guardiano di pecore e di capre. Nacque a' 10 agosto 1833. Pare che nel 1860 abbia seguito Garibaldi sino a Capua.

Altro di lui non si sa, e non è facile sapere. Anche il Severini, che è così accurato, non ha indicato l'anno della morte. Visse e cantò solitario e non veduto. Il solo poema è quello, che dà notizia di lui e che lo fa sopravvivere e ricercare. In questo poema molti elementi abbiamo di poesia intuitiva, rudimentale, senza i soliti lenocini dell'arte. Forse in tal modo cantò qualche altro poeta dell'antica Grecia e di Roma. Il Governo del Borbone è maledetto, i tempi sono pieni e maturi. L'attentato di Agesilao Milano non è un fatto singolare; indica il sentimento generale del Paese. Onde sorge Garibaldi:

All'armi, disse; e fragoreggia il tuono
Anche una volta della guerra ultrice;
All'armi, italo Sangue, io teco sono
La Spada del Signor vendicatrice,
È Iddio che vuole si disperda il trono
E l'Idra sitibonda e corruttrice,
Che all'ombra de' cannoni orgiando ride,
Mentre deturpa, tiranneggia e uccide

Il poema è dedicato alla Vergine Maria con queste parole, le quali mi pare opportuno riferire per dimostrare che il sentimento della patria e della libertà ne' popoli vergini, non ancora evoluti, non può essere in contraddizione col sentimento religioso prevalente:

O Vergin che del Sol tu più risplendi
Nella region superna del riposo,
Il petto mio tu scalda e tu l'accendi
Nel foco che t'infuse il Santo Sposo;
Da' tristi spirti me sempre difendi
Col braccio tuo possente ed amoroso;
Acciò per te, con te dicendo il vero,
L'error del mondo sia sgombrato intero.

L'altro poema è di Marianna Giannone, da Acri. Ha per titolo: « Gesta di Giuseppe Garibaldi, poemetto in quattro parti, Napoli, Tip. Lubrano, 1889 ». Ma è a notare che le parti 2, 3 e 4 vennero pubblicate anteriormente, nella Tip. di Vincenzo Morano, nel 1885. Forse la stessa poetessa volle aggiungere al racconto poetico delle imprese garibaldine in Roma, in Lombardia, ed in Sicilia, anche quei racconti delle imprese garibaldine di America, che formano il contenuto della prima parte. Parrebbe adunque che la poesia veramente patriottica avesse preceduto quella che sino a un certo punto potremmo chiamare preparatoria e d'immaginazione. E infatti nella prima parte il sentimento poetico non pare pieno di attrattive nell'espressione. In ogni modo, questo poemetto è notevole per molte considerazioni speciali, anche per le reminiscenze romantiche, che alla poetessa di Acri erano arrivate a traverso le letture e gl' insegnamenti orali, avuti in Calabria. Non è a dimenticare che, in Acri, nacque un poeta forte, Vincenzo Padula, e che quivi, mentre la Giannone scrisse di poesia garibaldina, viveva un solitario poeta e scrittore, Vincenzo Julia. Nata a' 26 febbraio 1859, sposò Luigi Collura, di Seminara, nel 1889. Nel seguente anno 1890 perdè suo padre, Ciro Giannone, vecchio patriota. Morì in Seminara ne' primi giorni del 1894. Queste poche notizie biografiche ho avuto dall'egregio avv. Antonio

Julia, che son lieto di ringraziare pubblicamente. Della Giannone abbiamo: « Poesie varie », pubblicate in Napoli, Tip. Lubrano, 1889. Alla sua morte venne pronunziato un discorso funebre dal sig. Nicola Romano, pubblicato in Napoli, da Antonio Morano nel 1894, nel quale discorso la parte biografica è scarsa e si dà prova di erudizione, non richiesta dall'argomento.

Raccolta di studi storici.

In una « Raccolta di scritti storici » contenuta nel volume in onore del prof. Giacinto Romano per il XXV anniversario del suo insegnamento (Pavia, successori Fusi, 1907) molti lavori si leggono degni di nota e di lode. Hanno collaborato G. Bigoni, C. Capasso, F. Carabellese, A. Colombo, B. Croce, P. Fedele, F. Gabotto, E. Galli, E. Levi, G. Mondaini, G. Natali, G. Petraglione, N. Rodolico, E. Rota, G. Salvemini, G. Volpe, K. Wenk. Codesta raccolta ha un'importanza speciale e non dovrebbe passare inosservata. Abbiamo in Italia una vera legione di studiosi e di eruditi, di persone volenterose, paghe soltanto a dar contributo, anche piccolo, agli studi di storia e di scienze sussidiarie alla storia. E intorno a codesti appare un'altra legione di studiosi, tra' quali molti che furono i promotori delle onoranze al professor Romano e che fecero bene a promuoverle ed a pubblicarle. Sono quasi tutti, da' più noti e preclari a' più negletti, od anche dimenticati. Davvero sono state belle codeste onoranze. Mentre una corrente letteraria produce e mette in evidenza scrittori di immaginazione, un'altra corrente passa da una Università a un'altra, da un istituto scolastico a un altro, quella che alimenta e mantiene la grande tradizione italiana degli studi. Forse più a quella corrente che a questa bada e provvede il nostro Ministero d'istruzione. Ma dell'errore, oramai tradizionale, verrà in tempo non lontano il pentimento.

Frattanto nel segnalare questa bella pubblicazione in onore di un egregio studioso meridionale, insegnante in Lombardia, piace a noi indicare uno dei lavori apparsi nel volume, e che ci è parso degno di menzione: « Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano; linee ed appunti » di Ettore Rota. Si dimostra che il Giansenismo è fattore di trasformazioni sociali; che ha i suoi precedenti storici nel pensiero cristiano riformatore del secolo XVIII e nella Riforma delle facoltà teologiche; si discorre della dottrina etico-religiosa de' Giansenisti, del programma riformatore di essi nella prima dominazione austriaca e del Giansenismo, Giacobinismo e Massoneria italiana; inoltre del movimento di reazione e del movimento religioso in Pavia, ecc. In questo lavoro molte notevoli osservazioni si riscontrano, spesso argute e talvolta anche originali. Tra le altre questa, che, in Italia, contrariamente a quello che avvenne in Francia, tutte le riforme civili furono chieste e dimostrate dagli uomini di chiesa, da que' Giacobini ed agitatori che, prima della Rivoluzione, indicarono il Vangelo come fonte di risurrezione e fine di progresso. Pare impossibile, non è vero? Ma codesta dimostrazione credo sia stata fatta con sode e forti ragioni di storia comparata.

MARIO MANDALARI.

L'ITALIA E LA TRAGEDIA DI LISBONA

Biondo era e bello e di gentile aspetto come un Manfredi giovinetto, quando giovinetto apparve al popolo di Roma, per la prima ed unica volta. Era un giorno solenne; più che un funerale, era un'apoteosi: l'apoteosi di un Re, al quale, per massima lode, era stato riconosciuto il predicato di *Galantuomo;* e, insieme al popolo di Roma. era in Roma convenuto il meglio d'Italia, con quanto in tutto il mondo rappresentava la maestà sovrana e insieme il consenso popolare. Ed egli era figlio della figlia di quel Re, dellafi glia che forse maggiormente aveva di quel Re ereditato le caratteristiche più personali. E, giovinetto qual'era, doveva pur sentire in qual modo, per quale via, l'uomo, il Re insigne dal quale discendeva aveva potuto farsi degno del Pantheon, Dio ormai egli stesso di un'Italia che tanto egli aveva contribuito a formare. In quel giorno solenne, il giovinetto biondo appariva come la bellezza pura e gentile dell'adolescenza virile, e piacque, e fu distinto, e fu lodato fra la maestà dei principi solenni, e pur vicino alla prestante bellezza - dolce pensosa prestanza - di quel Federico Guglielmo che rappresentava sì nobilmente l'alleanza, più che di due politiche, di due genti, di due istorie. Poscia scomparve.

Scomparve, per non riapparire fra noi neppure quando, già uomo e già re, aveva preannunziato il suo ritorno a Roma.

Oggi ancora, quella mancata visita riesce incomprensibile, anche tenuto conto della tradizione cattolica dello Stato *Fedelissimo*, anche avuto riguardo alla fama di clericale che gode la maggior parte della popolazione portoghese; poichè, da un lato le masse sono in Portogallo note per la loro inerzia spirituale; dall'altro, non era il partito clericale che, fra tanto sminuzzamento di frazioni politiche, avrebbe potuto creare al Governo di Don Carlos ed alla sua persona difficoltà tali da fargli rinunciare ad un atto che era insieme di dovere e di piacere: di dovere come capo di Stato, di piacere come congiunto e come ospite. Pure, la visita mancò; ed è noto come si rispondesse dal nostro Governo, col consenso di quel Re Umberto, il quale era pure della sorella, e del nipote, amantissimo. Ma, nei rapporti italo-portoghesi, quel caso strano, non fu tuttavia il più strano che si abbia oggi a segnalare come uno di quegli errori storici che lasciano, ahimè!, tracce indelebili: e fu errore, conviene pure riconoscerlo, italiano anzitutto.

Un presentimento fatidico sembrò guidare Carlo Alberto ad Oporto quando, deposta con la corona ogni speranza di re e di uomo, cercò un asilo, più per morire che per vivere; e fu nella casa di Carlo Alberto che il giovane Re costituzionale di Lusitania volse poi il cuore e la mente quando dovette dare una compagna a sè, al suo popolo una

regina. Regina giovane, intelligente, attraente per venustà e per letizia, per vivacità e per coraggio. E non era questa l'ultima virtù che in lei si richiedesse su quel soglio, che già forti scosse aveva subito e stava subendo. Il nero velo che coi molteplici lutti si era steso sulla Reggia sembrò dissiparsi all'aureo splendore del suo vello; una vita nuova spirò con lei su quella triste casa, che la morte aveva con tanta frequenza visitato, quasi a punirla della discordia famigliare, che aveva diviso in due rami i regnanti e i pretendenti. Ella portò seco dall'Italia, nel sangue la salute, nella coscienza l'amore pel popolo: amore contagioso. E fu amata; ed ella seppe unire questo amore per la sua nuova patria a quello per la patria che aveva lasciato materialmente soltanto. E fu sulle rive del Tago ancora l'Italia, specialmente nell'arte.

Ma, ahimè! nell'arte e negli artisti assaí più che nella politica, nella diplomazia, nei diplomatici. La bella bontà, la bontà generosa, e sia pure tanto quanto spensierata della Regina, la bontà intelligente e studiosa del Re, non tolsero che si andasse man mano accentuando quella che, pure con la più fraterna simpatia, bisogna pur dire decadenza portoghese; e si andava accentuando mentre la stella d'Italia andava assurgendo e brillando vieppiù sul cielo internazionale. Or, come mai, mentre già l'itala gente più non era contenuta nei confini nè politici nè geografici del suo paese, e mentre ai suoi polmoni altr'aria respirabile si rendeva necessaria, mentre già la febbre dell'espansione andava in tutta Europa assumendo forma di espansione coloniale, nessuno vide in Italia che le simpatie nazionali, i vincoli dinastici indicavano naturalmente ai due Stati l'opportunità reciproca di un altro legame? Se bella fu l'emigrazione in Portogallo della musica, della pittura, della scultura italiana, e bello fu che musicisti, pittori, scultori italiani avessero in Portogallo, regnando Luigi I e Maria Pia, ospitalità fraterna, come avevano altri artisti portoghesi in Italia, – a incominciare da Alfredo D'Andrade – come mai, regnando Vittorio Emanuele II e Umberto I, nessuno pensò fra noi che un'altra esportazione delle nostre giovani forze si sarebbe potuta avviare nel paese amico e nelle sue dipendenze con vantaggio reciproco?

Le lodi che noi possiamo fare di noi stessi pei progressi innegabilmente grandi raggiunti, attraverso a colpe, ad errori, a sventure, non debbono renderci ingiustamente severi con gli altri. Mentre tanto, a proposito della tragedia odierna, si vanno rilevando e ripetendo i difetti della gente lusitana, e si attribuisce a loro ogni colpa, ogni responsabilità dell'infelice condizione da cui il paese è travagliato, è invece equo il riconoscere che cause inevitabili e insormontabili concorsero a quella condizione. Il Portogallo porta infatti anzitutto il peso del suo passato. Ora, se vero è che ancora, assai più grave era il peso del passato nostro, eppure esso non ci ha impedito di rialzarci, bisogna pur pensare che a ciò, oltre al valore morale, ha contribuito di gran lunga il valore del numero. Chè se oggi abbiamo superato e di molto i trenta milioni, eravamo già una ventina di milioni d'italiani quando l'Italia nuova si andava man mano componendo; una ventina di milioni ai quali l'aspirazione all'indipendenza ed all'unità serviva inoltre di leva spirituale; mentre il Portogallo, già libero, già indipendente, ma già, anche per ciò, in preda alle fazioni intestine, non è oggi ancora costituito che da una popolazione di cinque milioni e mezzo,

distribuiti sopra una superficie di 91,943 chilometri quadrati, comprese le Azzorre e Madera. E con ciò, il peso ed il vantaggio di un impero coloniale, che, quantunque decimato, comprende ancora in Africa (Isole del Capo Verde, Guinea, isole di San Thomè e del Principe, Angola, Mozambico) 2,070,000 chilometri quadrati; in Asia (India, Goa, Damao, Diu, Macao, Timor e Kambing) 22,800 chilometri quadrati; in tutto, 2,093,000 chilometri quadrati, con 7,256,000 abitanti, in grande maggioranza indigeni: cioè, in Portogallo, 61 abitanti per chilometro quadrato; nelle colonie, appena 3.

Sono cifre che parlano da sè, ed esse fanno chiedere anzitutto, non senza meraviglia, come mai abbian lasciato indifferenti, oltre all'Italia amica, Stati meno amici e più potenti, più risoluti, e come fra tutti la sola Inghilterra abbia mostrato di accorgersene, stringendo col Portogallo rapporti i più intimi, non solo finanziarî, ma anche coloniali. Ad attestare questi rapporti basterebbe la convenzione firmata a Lisbona l'11 giugno 1891 fra il signor Petre, ministro britannico, e il conte di Valbom, ministro degli affari esteri, per - si diceva - *regolare le questioni concernenti i rispettivi dominii in Africa*, ma in realtà per sanzionare uno stato di fatto da cui risultava per l'Inghilterra l'esercizio di una tutela, pel Portogallo una garanzia condizionata. Quella convenzione non può essere infatti considerata a sè; ma va giudicata insieme a tutto il complesso dei rapporti anglo-portoghesi, coloniali e finanziarii: finanziarii, cioè prestiti sotto varie forme e denominazioni; coloniali, compresi gli affitti reciproci dedotti dalla suddetta convenzione: dell'Inghilterra al Portogallo di un territorio sul lago Nyassa; del Portogallo alla Gran Bretagna, di un territorio situato sul fiume Chinde (7 maggio 1892). Infine, lo scambio di note del 31 maggio e del 5 giugno 1893 per fissare il *modus vivendi* relativo alle sfere d'influenza al nord dello Zambesi.

Queste note e queste convenzioni hanno poi valore, non soltanto per sè stesse, ma anche per i loro rapporti diretti ed indiretti con le altre fra la Germania e l'Inghilterra, e fra il Portogallo ed il Congo, concluse in quel periodo di tempo, come quella fra il Portogallo e la Germania. Ma ancora più interessanti per noi, sotto altro aspetto, poichè vi siamo intervenuti direttamente, sono le sentenze arbitrali fra Portogallo e Gran-Bretagna del 30 gennaio 1897, per la determinazione della linea di frontiera fra i possedimenti britannici e portoghesi al sud dello Zambesi (altipiano della Manica), e del 30 maggio 1905 nella vertenza fra i due Stati relativa al territorio del regno di Barotse.

La prima, pronunciata dal senatore Onorato Vigliani, è un vero monumento di sapienza giuridica e politica, che, come altri arbitrati precedenti, rimasti celebri nella storia del mondo, dimostra come l'abito dell'equità internazionale fosse una sola cosa con la nostra natura, prima assai che Nicola II prendesse l'iniziativa di quella che ha finito coll'essere la Corte dell'Aja. La sentenza partiva dalla dichiarazione firmata a Londra il 7 gennaio 1895 da lord Kimberley e dal signor di Soveral relativa al trattato dell'11 giugno 1891 ed alle divergenze cui aveva all'atto pratico dato luogo la sua applicazione, divergenze a comporre le quali i due Governi avevano ricorso all'on. Vigliani appunto, dopo che nel giugno 1892 i delegati dei due Governi, nel tracciare la frontiera dipendente dal quel trattato, si erano mostrati discordi, e i due Governi stessi non erano neppure essi riusciti ad

intendersi. I lavori dell'arbitrato si compirono a Firenze, ove il Vigliani dimorava, dopo che l'incarico fu il 7 gennaio 1895 deferito all'illustre giurista; segretario dell'arbitro fu il marchese Alessandro Corsi, professore di diritto internazionale all'Università di Pisa; ed oggi ancora si può ricorrere a quella sentenza per avere un criterio esatto del modo in cui simili vertenze debbono venire esaminate per poter essere risolute pacificamente con la persuasione delle parti contendenti. La persuasione venne allora subito nell'Inghilterra; venne più tardi nel Portogallo, che a tutta prima era rimasto male impressionato dalla sentenza. Tanto è vero che ancora a noi ricorse nel caso successivo.

Meno vasta, meno compendiosa, ma non meno caratteristica, la materia che fu oggetto della sentenza arbitrale emanata dal giovane Re d'Italia nella vertenza fra Gran Bretagna e Portogallo relativa al territorio del regno di Barotse.

Vittorio Emanuele III era stato investito della questione con una dichiarazione firmata a Londra il 12 agosto 1903 dai rappresentanti dei due Stati: lord Landsdowne, ministro inglese degli affari esteri, e sempre il marchese di Soveral, ambasciatore a Londra, pel Portogallo. Anche questa vertenza discendeva dall'applicazione del trattato del 1891, il quale all'articolo IV disponeva che la linea separante all'ovest la sfera d'influenza inglese nell'Africa centrale dalla portoghese, seguirebbe il centro dell'Alto Zambesi, partendo dalle rapide di Katima *sino al punto in cui tocca il territorio del regno di Barotse.*

Quali erano però i limiti occidentali del territorio di quel regno? Le parti contraenti non erano riuscite a determinarli d'accordo; e determinati furono con quella sentenza da Vittorio Emanuele III, anch'egli inspirato a criterii tali che accrebbero la sua fama e la stima di cui già era circondato da tutto il mondo politico per la sua dottrina, come è da tutto il mondo civile per le virtù del suo carattere e del suo cuore. È infatti sentenza che può applicarsi a molti altri casi conformi che si verifichino in regioni pari a quelle allora contestate, poichè definisce il carattere ed i modi di essere e di esercitarsi della sovranità: la quale si esplica anzitutto nella varia indole dell'esazione dei tributi dovuti da tribù circostanti alla più forte tribù, visto che il pagamento di un tributo non basta per sè stesso a togliere il carattere d'indipendenza; essa tiene conto inoltre del carattere etnografico della popolazione, e là dove manca una perfetta conoscenza geografica del paese supplisce con le linee geografiche convenzionali.

Non importa qui riferire quale sia stata in base a quei criterii la determinazione del confine, che letteralmente ha poca importanza per noi: basta dare uno sguardo alle ultime carte per formarsi un'idea approssimativa dei rapporti che anche territorialmente corrono in Africa fra Portogallo ed Inghilterra, ed a persuadersi anche di questo: che rapporti non sempre agevoli avrebbero potuto correre fra questa parte dell'impero coloniale portoghese ed i possedimenti francesi da un lato, tedeschi dall'altro, se appunto la determinazione delle relazioni fra Inghilterra e Portogallo non fosse avvenuta in modo che a tutti gli Stati concorrenti lasciava intravvedere la forza di quella dietro la debolezza di questo.

Ben possiamo invece rilevare come altro dei fenomeni dimostranti la poca nostra previdenza politica, la somma indifferenza con cui dall'Italia si considerarono i rapporti col Portogallo, riguardo

al problema coloniale, anche quando questo problema incominciò a divenire per noi parte importantissima della vita nazionale. Cosa tanto più strana, in quanto, non solo erano fra i due Stati vincoli dinastici e reciproche simpatie di tradizioni, ma il minore aveva più volte accennato di accostarsi al maggiore, anche a proposito di un tale problema e di manifestazioni d'ordine militare che ad esso si riferivano.

Tutti possono infatti ricordare come, in un momento di risveglio, volendo il Portogallo dare nuova vigoria alla sua marina militare – senza cui l'impero coloniale è sempre pericolante – si rivolgesse alla industria italiana, e come l'incrociatore *Adamastor* venisse costruito nel cantiere Orlando di Livorno, quantunque non mancassero certo le offerte dei cantieri inglesi. Ma nè il prestigio, la simpatia di una regina, le facilitazioni che potevano derivarcene, nè la logica della politica internazionale, nè la sapienza dei nostri giuristi, nè infine la grande considerazione di cui gode il nostro giovane Re, valsero a scuotere la nostra indifferenza: al punto che i rapporti politici fra i due Stati rimasero negativi, anche quando furono ufficialmente ripresi i rapporti diplomatici, rotti per la mancata visita a Roma; come nulli sono i rapporti popolari.

Tanto è ciò vero, che l'ultimo censimento (1900) dava abitanti in Portogallo appena 561 italiani, i quali rappresentavano così l'ultima cifra, dopo gli spagnuoli, i brasiliani, gl'inglesi, i francesi, i tedeschi e persino i nord-americani.

Nè lo sviluppo delle nostre industrie valse ad attivare il nostro commercio con uno Stato, che aveva pur sempre una importanza tanto maggiore della sua entità materiale. Anche qui noi veniamo infatti all'ultimo posto, persino dopo la Russia, persino dopo gli Stati Uniti, dopo quegli Stati, cioè, che per ragioni geografiche sarebbero assai meno favoriti di noi. E non vale l'addurre la conformità di certi nostri prodotti coi portoghesi, poichè per altri avremmo potuto farci, con un po' d'attenzione e un po' di attività, fornitori privilegiati.

Meno ingiustificata è la nostra indifferenza finanziaria; poichè, da un lato la nostra disponibilità è incominciata quando già il Portogallo era infeudato finanziariamente a Parigi ed ancor più a Londra; dall'altro, le condizioni del Portogallo erano, e sono, tali, da invogliare ad intervenirvi ancora meno di quelle della Turchia, dove noi abbiamo più diretti interessi da svolgere.

L'anno che si è inaugurato a Lisbona così tragicamente trovava una situazione che non poteva, e non potrebbe, essere più grave. Nell'autunno del 1907 la crisi americana si era ripercossa fieramente in Portogallo, ove già le cose volgevano al peggio. Lisbona ed Oporto avevano visto quotidianamente fallimenti e sospensioni di pagamenti. Il ribasso della rendita 3 % (debito estero) rappresentava alla fine di ottobre una perdita di 60 a 70 milioni di franchi. Pei valori industriali, il danno era anche più grave, tanto che le quattro principali Compagnie dello Stato vedevano le loro azioni ribassate di quasi cento milioni. Della crisi, approfittarono naturalmente i ribassisti. Il Ministero si vedeva costretto a contrarre un nuovo prestito di alcune diecine di milioni di franchi, il che dimostrava essere senza fondamento l'assicurazione data dal dittatore Franco di possedere forti disponibilità numerarie per far fronte alla situazione. Il debito fluttuante aumentava, malgrado le economie e la soppressione degli abusi, che furono

il vero e solo titolo di merito del Franco stesso, e vane riuscirono le misure prese dal Governo contro l'aggravarsi del cambio. Ai primi di gennaio il Banco di Portogallo doveva elevare lo sconto dal 5 ½ al 6 % per veder di salvare le poche riserve che ancora gli rimanevano; e, mentre per legge il limite massimo della circolazione fiduciaria – di cui quel Banco ha il monopolio – è di 72,000 *contos*, cioè più di 365 milioni di franchi, a metà dicembre si poteva constatare che i biglietti in circolazione ammontavano a 70,806 *contos*, ed ai primi di gennaio a 71,000; sicchè rimanevano di scorta appena 1000 *contos* di biglietti, oltre a men che 5000 *contos* di argento.

Queste, le statistiche ufficiali; le quali apparivano tanto più gravi, in quanto la diffidenza del mercato finanziario era sempre in aumento, e Parigi e Londra si chiudevano al credito portoghese. Ciò, con un bilancio di 68,546,756 *milreïs* (un *milreïs* è circa franchi 4.50) all'entrata, di 70,168,453 *milreïs* alla spesa, ed un debito pubblico, esterno di 190,408,530, interno di 531,994,264, fluttuante di 75,214,399; in tutto 797,617,193.

In quel bilancio, le colonie entrano per 10,943,937 *milreïs* all'entrata, e 11,598,579 alla spesa. Esse sembrerebbero dunque passive; ma, oltre che le colonie sono ormai il solo mezzo per cui il Portogallo può illudersi di essere uno Stato vivente modernamente, non occorre rilevare come i vantaggi indiretti di un impero coloniale sieno sempre ingenti. E infatti, basterebbe accennare alle risorse ordinarie e straordinarie che amministrazioni pubbliche e privati traggono anche dalla sola isola di San Thomé, a persuadersi che, senza le colonie, il Portogallo non avrebbe più soffio di aria respirabile; come è alle colonie che dovrà volgersi se vorrà risolvere la crisi attuale. Crisi complessa quanto grave, che va dalla Dinastia alle infime classi popolari, dal disavanzo della Lista civile alla povertà delle masse. Ma che le colonie sieno lungi dall'essere ancora considerate e sfruttate come dovrebbero, basterebbe a dimostrarlo il confronto fra la loro vastità, ancora enorme, e il loro bilancio da un lato, la loro popolazione dall'altro, mentre in dieci anni, dal 1897 al 1906, la emigrazione portoghese non è salita che da 21,344 a 38,094.

Nulla di strano dunque che ad una tale situazione materiale rispondesse, nella crisi del paese, anche un carattere morale.

Che però alle colonie si guardasse come ad una valvola di sicurezza contro l'ebollizione che si faceva sempre più minacciosa, dimostrarono l'ultima spedizione africana, più o meno necessaria, gli entusiasmi ufficiali da cui furono accolti al ritorno in patria i vincitori, ed il viaggio che si fece fare nelle colonie appunto al principe ereditario. Che poi la coscienza di dovere aprirsi altre vie, o interessare almeno diversamente la pubblica attenzione, si fosse fatta recentemente più viva nelle alte sfere, era chiarito dal progettato viaggio di Don Carlos al Brasile, il grande ramo staccato dal vecchio tronco lusitano.

Quel viaggio doveva suggellare definitivamente la riconciliazione fra i due Stati, i cui rapporti non avevano potuto a meno di risentirsi della rivoluzione che aveva rovesciato coll' impero quella linea di Braganza che si era tenuta ancora legata d'affetto come di sangue con la casa Braganza-Coburgo Gotha regnante a Lisbona. E che a Lisbona se ne fosse avuta l' idea non era strano ormai, perchè ogni speranza sembra svanita per gli eredi di don Pedro II, mentre ingenti

sono sempre gl' interessi reciproci fra Portogallo e Brasile. Notevole era piuttosto lo slancio con cui l' idea di quella visita era stata accolta al Brasile: slancio a cui aveva corrisposto l'assegnazione di una somma di cinquanta milioni per festeggiare l'ospite augusto: quasichè questa visita ridesse al Brasile un carattere di Stato europeo contro l'affermarsi sempre maggiore dell' influenza, e quasi dell' ingerenza, del Nord America negli Stati dell'America latina.

La tragedia in cui trovarono la morte il Re e il Principe ereditario, è venuta ad interrompere questo tentativo, che era certamente bene inspirato. Così, bene inspirato fu dapprincipio il programma con cui Giovanni Franco era tornato al potere: programma di repressione di abusi, che dalle alte sfere scendevano sino ai gradi infimi della amministrazione, della vita pubblica. Era possibile applicarlo senza uscire dalla Costituzione? Si sarebbe tentati di credere che non fosse possibile, guardando alla storia parlamentare di tutto un lungo periodo; perchè i partiti, quali che fossero e comunque si chiamassero, altro non costituivano che clientele personali, di tutto premurose fuor che del pubblico bene.

È pure tuttavia evidente che al Franco mancarono la misura, insieme, il tatto e la vera genialità politica. Or la misura era tanto più necessaria, in quanto, trattandosi che tutti i partiti costituzionali si erano resi colpevoli di quegli abusi, e tutti venivano quindi colpiti dal dittatore, essi dovevano tutti contribuire, non solo ad abbatterlo, ma ad agitare l'ambiente contro lo stesso sovrano, che copriva con la sua persona la condotta del suo ministro, prendendo anche in interviste giornalistiche parte diretta alla lotta ormai impegnata. Cosa che poteva parere tanto meno opportuna di fronte ad un regime costituzionale - che, al più al più, doveva ritenersi sospeso ma non soppresso - in quanto fra i decreti dittatoriali ve n'erano alcuni intesi a regolare la posizione finanziaria della Lista civile nei suoi rapporti con lo Stato.

La logica della situazione era dunque tale che, se davvero fossero stati premurosi soltanto del bene del paese, alleati del dittatore avrebbero dovuto essere i repubblicani. E quasi il Franco sembrò comprenderlo quando, nelle elezioni da lui presiedute prima dell'ultimo scioglimento delle Cortes, lasciò che venissero eletti quattro deputati repubblicani. (Si può dire *lasciò*, perchè non vi fu mai uomo al potere in Portogallo che non sia riuscito ad ottenere dalle urne una grande maggioranza personale, che si dissolve poi subito all'atto pratico della vita parlamentare). Ma perchè quell'alleanza, anche momentanea, avesse potuto prodursi, sarebbe stato necessario che gli agitatori repubblicani fossero meno violenti, e che la loro propaganda avesse meno radice, se non altro, in una stampa, i cui eccessi formano un curioso contrasto con alcune forme di servilismo che caratterizzano ancora la vita pubblica portoghese. Sarebbe stato inoltre necessario che Franco desse alla sua dittatura un carattere, per quanto antiparlamentare, altrettanto democratico. Questo invece egli non fece; ebbe anzi l'inabilità d'irritare del pari tutti quanti i partiti legali ed extra-legali; sicchè la sua dittatura finì per avere contrarii quelli stessi che avevano salutato il principio del suo governo come il segnale di una vera rigenerazione.

Così è che sin dalla fine dell'anno scorso la partita poteva dirsi definitivamente perduta per lui e pel Re, che sembrava andare incontro alla sua sorte con una specie di fatalismo. Venissero quindi,

o no, dall'estero e precisamente da Re Edoardo, amico, alleato, protettore, i consigli di un ritorno al costituzionalismo, era già tardi quando nel dicembre Franco fece spargere dai giornali suoi amici, i soli ormai che si pubblicassero, la voce di una riforma della Camera dei Pari, riforma che poi attuò, ma in modo molto più limitato di quello annunciato, col decreto del 24 dicembre. E tardi venne il giorno successivo, giorno di Natale, il decreto che convocava i comizi elettorali pel 5 aprile.

A questa suprema prova Franco si era andato preparando con accordi stretti col partito *nazionalista*, cioè conservatore clericale, non forte di numero, ma autorevole per la posizione dei suoi componenti, in maggioranza grandi proprietari. Franco contava avere la maggioranza nei collegi del sud, e quanto al nord contava sui progressisti per battere i *regeneradores*, tutti nomi che rappresentano piuttosto persone che idee. Il regicidio è venuto ad interrompere questo lavorìo, in modo tale, che più delle persone di un Re e di un Principe ereditario sembra scomparso un regime.

Si sa oggi nelle sfere ufficiali del Governo chi fu ad armare la mano degli assassini? Probabilmente, anche sapendolo, non lo si dirà. Certo, la violazione della Costituzione non vale, agli occhi di alcuna persona bene pensante, non che a giustificare, a scusare il delitto. Invero, v'erano ben altri mezzi per avere ragione! Uno, anzi, avrebbe valso per tutti, poichè la base della crisi politica essendo finanziaria, sarebbe bastato il rifiutarsi al pagamento delle imposte per costringere il Re a tornare al costituzionalismo, anche se avesse avuto intenzioni organicamente tiranniche: cosa che era certo ben lungi da lui. Quel rifiuto, sarebbe riuscito tanto più efficace, in quanto era molto dubbio che contro di esso si potesse fare ricorso all'esercito, minato, al pari della marina, dallo spirito rivoluzionario.

Nè tutto certamente è detto con l'assunzione di Manuel II e con le intenzioni liberali da lui manifestate. Troppo generale, complessa, profonda è ormai la disorganizzazione del paese, per sperare che la impressione della orribile tragedia basti a mutare di un tratto uomini e cose. Si può dunque più sperare che credere. E sperare conviene per l'onore stesso dell'umanità, offeso, non solo dall'atrocità della tragedia, ma da questa decadenza di un paese che, non solo può vantarsi di un passato glorioso, ma potrebbe ancora rappresentare in avvenire una parte onorevole.

Se non altro, per quella responsabilità civile che gli deriva verso il progresso umano dal suo impero coloniale: impero di cui, ahimè! anche l'Italia, anche gl'italiani, se avessero saputo, avrebbero potuto, come si è visto, valersi, e che andrà invece ad estendere l'influenza, il potere di un'altra razza.

XXX

NOTE E COMMENTI

La crisi costituzionale nel Portogallo — La questione vinicola — Il trust navale.

La crisi costituzionale nel Portogallo.

Un truce ed orribile misfatto ha funestata la vita politica del Portogallo. L'assassinio del re Don Carlos e del Principe ereditario ha sollevato un giusto sentimento di orrore e di indignazione in tutto il mondo civile, tanto più che nessuno potrà mai comprendere che la malvagità si spinga a tal segno da colpire persino nel giovane Principe, del tutto irresponsabile, i possibili errori del padre. Anche sotto questo aspetto, l'assassinio di Lisbona segna una pagina triste nella storia della delinquenza umana.

L'Italia ha vivamente partecipato al lutto della Corte e del popolo portoghese, non solo per i vincoli di parentela che uniscono la Casa di Savoia alla Casa di Braganza, ma anche perchè nell'anima popolare italiana è istintivo il sentimento di solidarietà per le vicende degli altri paesi latini.

Il truce delitto di Lisbona ha avuto necessariamente per effetto di richiamare più intensamente l'attenzione del mondo sugli affari interni del Portogallo. È evidente che il paese attraversava una grave e profonda crisi politica, di cui era molto difficile prevedere il pacifico scioglimento. Ci troviamo così in presenza di uno di quei periodi che ad intervalli diversi scuotono l'andamento normale della vita dei popoli, specialmente latini, e vi determinano una crisi degli ordinamenti rappresentativi e costituzionali. Sotto questo aspetto, la tragedia di Lisbona eserciterà a lungo lo spirito critico e l'osservazione pratica dei pensatori, degli storici e degli statisti. Ed è segnatamente dal punto di vista del corretto funzionamento degli ordini costituzionali, che giova riguardare i tristi avvenimenti del Portogallo.

È doloroso anzitutto che la crisi politica fosse complicata con una questione incresciosa di insufficienza della lista civile e di debiti insoddisfatti della Corona, mentre i Sovrani, per i primi, devono dare ai loro popoli l'esempio di saper vivere nel limite delle proprie entrate. Ma sarebbe assurdo volere trarre da ciò la giustificazione, anche la più lontana, di uno dei più malvagi ed efferati delitti, che la storia registri.

In secondo luogo, il Portogallo comprova sempre più la verità che è vano ogni tentativo di governare colla limitazione o colla sospensione delle guarentigie costituzionali. O presto, o tardi, tutto l'edificio di persecuzioni e di repressioni crolla d'un tratto e la libertà risorge più impetuosa e più luminosa nel suo irrefrenabile cammino verso più alti ideali umani. Ma non bisogna credere che la soppressione delle guarentigie costituzionali abbia determinato la crisi poli-

tica del Portogallo. Essa già preesisteva, e la dittatura accordata dal Re al presidente del Consiglio Franco ci dà la prova che le istituzioni politiche e rappresentative avevano cessato di funzionare normalmente nel paese.

La vita politica del Portogallo e più ancora la monarchia di Braganza sono purtroppo la vittima di quella infelice e dottrinaria formula dei costituzionali francesi, secondo cui *il Re regna e non governa*. Questa vacua dottrina, come ha rovinata la monarchia di Francia, così scuote o distrugge gli ordinamenti costituzionali di quasi tutti gli Stati, che incautamente l'adottano. È noto invece che il paese dove meglio funzionano gli ordinamenti rappresentativi parlamentari non ha mai adottata nè nella dottrina, nè nella pratica l'assurda teoria, perchè il sovrano, in Inghilterra, entro i limiti delle sue attribuzioni, regna e governa.

Infatti la comoda dottrina, accreditata da cattivi ministri francesi, che amavano sgovernare con il consenso di sovrani da nulla e di Camere corrotte, conduce a conseguenze assurde. Secondo essa, basta che un sovrano scelga a presidente del Consiglio un uomo che si faccia una maggioranza parlamentare, perchè abbia compiuto il suo ufficio, qualunque sia il malgoverno che quest'uomo può stabilire nel paese, purchè sappia tenere a sè la maggioranza della Camera, con qualsiasi mezzo lecito od illecito! Quanto siano assurde le conseguenze di questa dottrina ognuno lo scorge: il giorno in cui il malcontento pubblico prorompe, il ministro cade, ma il sovrano sconta coll'esiglio, o peggio, la sua adesione ad una formula vana.

Il mondo civile ha preso il regime costituzionale dall'Inghilterra ed è appunto in quel paese che bisogna studiarlo nella purezza delle sue origini, tanto più che là funziona tuttora assai più correttamente che altrove. Or bene, già la biografia di Gladstone scritta da John Morley, attuale ministro dell'India, lumeggiando di scorcio la figura e l'opera gloriosa della regina Vittoria, aveva dimostrata tutta l'assurdità della dottrina francese, per cui il re regna e non governa. In tempi più recenti è venuta la nuova biografia ufficiale della regina Vittoria, pubblicata per incarico di re Edoardo, ed essa, più ancora, ha spazzato via tutto il dottrinarismo vacuo, che ancora infesta i nostri trattati di diritto costituzionale ed ha eretto sul piedistallo della storia questa laboriosa figura di sovrana, da mane a sera penosamente e faticosamente intenta all'adempimento scrupoloso dei suoi ardui doveri. E così alla parodia comica e tradizionale del *Roi fainéant*, la verità storica sostituisce le grandi figure che scrivono il loro nome accanto a quello del risorgimento di un popolo, da Vittorio Emanuele II alla regina Vittoria. E ben ci piace ravvicinare questi due nomi, perchè fu appunto Vittorio Emanuele II che pose in Italia le basi di quella monarchia liberale e popolare, che elevò il nostro paese alla testa delle monarchie costituzionali dei popoli latini.

Senza dubbio, la regina Vittoria fu la prima a sancire il principio per cui il capo della maggioranza è chiamato a costituire il Ministero. Ma da quel momento, non solo non cessavano le sue funzioni, ma cominciava per lei il più faticoso e laborioso degli uffici, ch'era quello di sindacare di giorno in giorno l'opera del presidente del Consiglio e dei suoi ministri. Non per ambizione di potere o per vanità di comando, ma soltanto in obbedienza ad un alto sentimento di dovere, la regina Vittoria discuteva a voce e per iscritto coi suoi ministri

la composizione dei Ministeri, la distribuzione dei posti nel Gabinetto, le linee sostanziali dei progetti di legge, delle note diplomatiche all'estero, ecc.

Su questi argomenti di pubblico interesse, la regina Vittoria lasciò scritte migliaia di lettere ai suoi uomini politici: il solo Gladstone ricevette e conservò, nella sua vita, più di 500 lettere autografe della Regina, intorno a persone ed a cose pubbliche. Lo stesso Gladstone ebbe spesso a dichiarare che una delle maggiori occupazioni sue era quella di preparare un « memorandum » scritto alla Regina sulla bontà delle nomine e delle misure, che intendeva proporle e soprattutto per dimostrare alla sovrana che altri provvedimenti non erano migliori.

Invece tutto ciò che sappiamo delle recenti vicende del Portogallo dimostra che in base alla formula della irresponsabilità della Corona, lo Stato, il Governo ed il Paese erano spesso in mano a uomini che non cessavano di essere pericolosi politicanti per quanto rivestiti della presidenza del Consiglio. Ognuno di essi cercava di consolidare il potere nelle proprie mani, sciogliendo le Camere, « facendo » le elezioni, adoperando, a seconda del caso, la corruzione o la repressione. L'ultimo, il disgraziato Joâo Franco, ha portato le cose a tale eccesso, da rendere inevitabile una catastrofe, che doveva almeno prender forme meno truci e meno barbare.

I dolorosi casi di Lisbona dimostrano sempre più che il regime parlamentare costituisce un congegno assai delicato, e che per funzionare, in modo normale, esso esige una virtù politica costante in alto, una stampa libera ed onesta, ed una opinione pubblica sana e forte alla base.

E per vero nessun regime, quanto il sistema rappresentativo, è più fecondo di bene quando è correttamente adoperato: nessuno è più produttivo di male, quando è contorto, viziato e corrotto, da uomini senza scrupoli, che se ne servono per le loro ambizioni o per i loro interessi particolari. Nè giova dimenticare che quanto più un paese è ignorante e povero tanto più vi diviene difficile il regolare funzionamento del regime parlamentare. E tutti sappiamo quali siano, sotto questo aspetto, dell'istruzione e della ricchezza, le condizioni del Portogallo.

In astratto nessun Governo può far meglio di un Ministero costituzionale, sindacato dai due rami del Parlamento e dalla pubblica opinione. Fu detto, a ragione, che il Governo parlamentare è tutto un complesso di fattori, di controlli, di contrappesi, che lo fanno funzionare quasi automaticamente. Tutto ciò è vero quando i singoli congegni agiscono bene: non quando interviene una mano sovvertitrice come quella del Franco e dei suoi predecessori – perchè gli uni valevano l'altro – che per anni ed anni abbia corrotto e guastato ogni parte della macchina delicata.

Allorchè un paese versa in condizioni così disgraziate e cade in preda a uomini tanto pericolosi, guasti ed incoscienti, è evidente che solo un sovrano retto, illuminato ed energico può salvare la nazione, e se stesso, da rovina irreparabile.

Don Carlos, malgrado le sue qualità personali, così geniali e simpatiche, ci presenta invece il tipo di uno di quei sovrani che sono rovinati dalla cecità con la quale si abbandonano nelle mani di un loro ministro. Pur troppo è caso non isolato nella storia. Tutti ricordiamo le sue dichiarazioni recenti ad un grande giornale francese. Mai uomo risultò più in errore. Ciò significa che, per quanto in buona fede,

egli viveva fuori degli organi e delle correnti del suo paese: che invece di sentire tutto e tutti, per conoscere il suo popolo, egli non vedeva e non conosceva che il suo presidente del Consiglio. Imbattutosi in un uomo come Franco, senza scrupoli, senza genialità, una catastrofe diventava inevitabile.

Il dittatore viaggia nella nostra riviera, e malgrado il sentimento della ospitalità, sentiamo il dolore che inspira questa figura di sventurato incosciente. Ma egli più che tutto illustra l'inconsistenza della vecchia e sfatata formula per cui il Re regna e non governa.

Reggere i popoli è invece la più alta missione che Dio possa affidare ad un uomo: ma i ministri come Franco ritornano nell'oscurità e nell'oblio, mentre i sovrani restano davanti alla storia.

A più alti principii di responsabilità personale e di libertà popolare pare infatti inspirarsi il nuovo regime di Don Manuel in Portogallo. È doloroso il pensare che ciò sia soltanto venuto l'indomani di un triste delitto. Ad ogni modo auguriamo con tutto il cuore al giovane principe che, inspirandosi alle costanti e gloriose tradizioni della Casa di Savoia, da cui in parte discende, sappia ricondurre il regime costituzionale del Portogallo a quelle norme di correttezza e di virtù politica, che sole possono ridonare tempi migliori alla dinastia desolata ed al paese disorganizzato.

La questione vinicola.

Abbiamo seguito con la più grande attenzione le vive discussioni che si vanno facendo nella stampa agraria e nel giornalismo quotidiano intorno alla crisi vinicola e ci è penoso dover dire che esse ci hanno lasciato un senso di sconforto. Per quanto siano notevoli in non pochi casi la competenza ed il buon volere degli scrittori, pur troppo le loro conclusioni pratiche non conducono a risultati positivi apprezzabili.

Poniamo anzitutto i termini del problema. Il raccolto d'uva del 1907 fu abbondante in tutta Italia; si fecero dovunque vini in gran copia, talora anche scadenti. Le statistiche sono mal sicure; si parla ad ogni modo di una produzione di 55 a 60 milioni di ettolitri, mentre il consumo difficilmente eccede i 35 milioni circa. Da ciò, l'invendita ed il ribasso disastroso dei prezzi, che costituiscono una vera rovina per molta parte delle campagne d'Italia.

Che fare?

È possibile aumentare il consumo interno? Alcuni credono di sì, qualora si abolisse, od almeno si riducesse a metà, il dazio di consumo sul vino. Senza dubbio, ogni soppressione o diminuzione di tassa rappresenta un beneficio per il produttore e nessun regime d'imposta è più irrazionale del dazio consumo. Ma anche su questo punto, oramai il paese non si fa più grandi illusioni: la crisi vinicola la più intensa, che la Francia ricordi, scoppiò appunto dopo l'abolizione del dazio consumo sul vino. Ad ogni modo, nessuno certo vorrebbe mantenere un'imposta siffatta se si sapesse soltanto dove prendere le parecchie diecine di milioni occorrenti: siccome essi mancano, così ogni buona volontà rimane inattuabile.

Anche più difficile appare ogni tentativo per accrescere le esportazioni dei nostri vini all'estero, soprattutto dopo la pletora ed il rinvilio della produzione francese. Come vini fini, siamo battuti dalla

Francia: come materia prima da taglio dobbiamo sostenere la concorrenza vivissima della Spagna, della Grecia, della Turchia, ecc. E d'altra parte è notorio che il consumo del vino aumenta pochissimo nel mondo, se pure non decresce per testa di abitante.

Quindi anche per l'esportazione c'è poco da sperare, eziandio per ragioni a cui accenneremo in seguito.

Resa difficile l'una e l'altra via, gli enofili si sono gettati con passione sul tema della distillazione dei vini per la fabbricazione dell'alcool e domandano con insistenza che il Governo aumenti l'abbuono del 40 per cento già accordato e proroghi le sue concessioni oltre il marzo. Su questi punti e specialmente sul secondo, il Ministero pare disposto a concedere qualche cosa. Ma il sollievo che tali provvedimenti arrecano, per quanto apprezzabile, non è decisivo. Qualche milione di ettolitri di vini deboli sarà ritirato dal mercato, ma continuerà sovr'esso tutta la pesantezza prodotta dall'ingente eccesso della produzione.

Nè certamente manca di acutezza la proposta del signor Sabino Samele, direttore del Consorzio vinicolo di Cerignola, che domanda la facoltà per ciascun proprietario di distillare in franchigia una parte del suo vino, a condizione di servirsi dell'alcool così ricavato per alcoolizzare la restante parte e conservarla per l'anno venturo. In tal guisa, la quantità di vino che pesa sul mercato verrebbe diminuita per due vie diverse: sia per effetto della distillazione di una parte del vino, sia per la conservazione per l'anno venturo di un'altra parte. Così si diminuisce, almeno per quest'anno, l'eccedenza della produzione in confronto del consumo e si favorisce l'equilibrio fra l'uno e l'altro termine.

Sotto questo aspetto, la proposta si presenta come ingegnosa, anche facendo astrazione dalle complicazioni burocratiche relative all'applicazione della tassa sull'alcool, nonchè dal pericolo di una crisi, anche più intensa l'anno venturo, qualora il raccolto continui abbondante. Ma questa seconda obbiezione ci pare piuttosto esagerata: spesse volte è già un beneficio rinviare una difficoltà che non si può vincere.

Ma senza disconoscere i lati buoni di questa proposta, è evidente che essa verrà piuttosto in aiuto a pochi grandi produttori che a tutta la massa infinita di piccoli proprietari, che non ha nè gli impianti tecnici, nè i capitali per giovarsene. È tuttavia innegabile che anche essi ne proverebbero un beneficio indiretto con il rialzo dei prezzi, dato che la distillazione prenda proporzioni tali da alleggerire il mercato. Ed è questo il punto più dubbio.

Comprendiamo benissimo che in una situazione dolorosa, quasi disperata, come l'attuale, i viticultori si aggrapperebbero anche agli uncini: ed ogni sollievo, anche se parziale e temporaneo, è buono. Ma è inutile tacere che neppure su questa via possiamo illuderci di trovare la soluzione del problema, anche senza disconoscere i pericoli eventuali della finanza.

Non dimentichiamo che la situazione presente è molto analoga a quella che abbiamo avuta nel 1902, dopo la vendemmia copiosa del 1901, che ispirò a Delfino Orsi, della *Gazzetta del Popolo*, le sue belle pagine sulle *Malinconie della vendemmia* e che condusse al Congresso di Novara, promosso ed organizzato dall'on. Ottavi, così benemerito del movimento vinicolo italiano. I fatti, le doglianze, le proposte del 1901-902 si rassomigliano pienamente a quelle del 1907-908: tutti

in allora parevano animati dal desiderio di fare; ma trascorsa l'annata di abbondante raccolto, tutto ricadde nel consueto oblio!

Abbiamo in allora, largamente esaminate in questa Rivista, del 16 ottobre 1901 e del 16 maggio 1902, le cause ed i rimedî della crisi vinicola, che fu pure oggetto di una larga ed infruttuosa discussione alla Camera dei deputati, dal 3 all'8 maggio del 1902. La situazione di oggi è identica a quella d'allora e ben poco v'ha da ridire sull'argomento. Per noi la causa principale della crisi vinicola consiste sempre *nelle condizioni inorganiche della produzione e del commercio dei vini.*

Una parte ingente del vino d'Italia continua oggidì, come ai tempi del buon Noè, ad essere prodotta con sistemi primitivi, da centinaia di migliaia di piccoli viticultori. A parte i metodi patriarcali di vinificazione, questo numero infinito di produttori non è guidato da alcun criterio direttivo, nè nella produzione, nè nel commercio. Ognuno cerca di fare quanta più uva è possibile e di vendere localmente, al più presto, ed al miglior prezzo, spesso disorganizzando il mercato o subendone le temporanee variazioni.

La correlazione fra l'offerta e la domanda - fra la produzione ed il consumo - è la base del commercio mondiale. Ora questa correlazione, se si verifica nel commercio del vino in Italia, è affatto casuale e non va quasi mai a beneficio del piccolo proprietario, anche perchè questi spesso è premuto a vendere dal bisogno, oppure produce con metodi così primitivi, che difficilmente può tenere in serbo il suo vino oltre la primavera. Si aggiunga che di tutti i prodotti agrarii, l'uva è uno dei più variabili per quantità e qualità: da un anno all'altro si passa facilmente da un raccolto eccessivo ad una vendemmia scarsa. Spetterebbe agli *stocks* la funzione di perequare la quantità ed i prezzi da un'annata all'altra: ma, come già si disse, ciò non è facile, per il disagio dei produttori e per la natura poco conservabile del prodotto, così come è da molti lavorato. Ed anche per queste ragioni, l'esportazione non può essere che limitata, anche se possiamo favorirla con qualche ribasso, sia pure temporaneo, delle tariffe ferroviarie.

Pare quindi evidente che per quanto si indaghi la materia, il solo rimedio efficace e duraturo sarebbe quello di dare forma più organica alla produzione ed al commercio dei vini. Il che non si può ottenere che per due vie: mediante grandi commercianti o col mezzo di potenti cantine sociali. L'una e l'altra soluzione devono concorrere a risolvere il problema: ma è pure evidente che lo Stato deve soprattutto incoraggiare le cantine sociali. Si può anzi dire che il Governo si è già posto su questa via conferendo premii alle migliori cantine cooperative: ma per parte nostra continuiamo a credere che la soluzione vera del problema non si avrà che mediante *la concessione di un largo credito di Stato alle cantine sociali.*

Nessuno che viva nelle campagne potrà dubitare di questa necessità. Nell'autunno scorso, come già in altri anni, si ebbe un vivo e simpatico movimento fra i viticultori in favore delle cantine sociali: ma quasi ovunque esso cadde a causa della difficoltà di trovare i capitali occorrenti. È inutile chiedere larghi versamenti ad agricoltori disagiati, mentre tutti sanno pure quali ostacoli finanziarii, fiscali e persino giuridici, si frappongano alla concessione di prestiti da parte di Istituti di credito e di Casse di risparmio.

Il credito di Stato alle cantine sociali si presenta quindi, a nostro avviso, come il solo mezzo pratico ed efficace per avviare l'enologia

italiana a migliori sorti, tanto più che l'esperienza straniera ci dimostra che in paesi, poco ricchi di capitale, il credito dello Stato vi risultò il mezzo più utile per ravvivare produzioni e commerci agrarii sofferenti. Solo un complesso di grandi cantine sociali è in grado di meglio regolare la produzione, di distillare i vini scadenti, di organizzare il commercio diretto con i consumatori, di formare e conservare degli *stocks* di vini bene confezionati, che servano da regolatori dell'offerta e dei prezzi. Ma non si può dimenticare che per fare tutto ciò, e per dare, alla vendemmia, una anticipazione ai produttori, una cantina sociale di 25,000 ettolitri richiede circa un mezzo milione di capitale. Una tale somma è impossibile trovarla fra i viticultori, per quanto possano essere proprietarii di terreni di un valore di gran lunga maggiore.

Il credito ai viticultori per la costituzione di cantine sociali rappresenterebbe da parte dello Stato un eccellente affare. Anzitutto è inutile ricordare che l'Erario benefica del benessere generale dei cittadini e specialmente degli agricoltori. Ma giova ancora tener presente che accordando il credito, ad esempio, al 4 per cento, lo Stato non sacrifica un centesimo, mentre guadagna tutto il maggior reddito delle tasse d'affari, dei prodotti ferroviarii, ecc., oltre all'eventuale risparmio dei sacrifici non lievi per abbuoni eccezionali sugli alcools, ecc.

Ma v' ha ancora un'altra considerazione che dimostra quale sarebbe il vantaggio dello Stato, qualora esso entrasse risolutamente in questo sistema. È noto che mentre il trasporto per ferrovia del vino avviene gradualmente in ogni mese dell'anno, quello delle uve si concentra quasi totalmente nel settembre, cagionando gravi disagi amministrativi e tecnici al servizio ferroviario. Lo Stato, come esercente delle ferrovie, ha quindi ogni interesse a favorire la vinificazione locale delle uve, ed a trasportare vini invece dell'uva greggia.

Ogni anno, le ferrovie dello Stato devono assegnare alla vendemmia alcune diecine di migliaia di carri, diminuendo i trasporti ai grandi centri marittimi, ecc. Ciò avviene in Francia in misura assai minore, appunto perchè colà si commercia molto più in vini che in uva. Non è esagerato il dire che un sistema analogo richiederebbe in Italia un minor fabbisogno di circa 10,000 carri da parte delle ferrovie di Stato, per un valore di 70 ad 80 milioni di lire. Oggidì, le nostre ferrovie di Stato sono in questo bivio: togliere, alla vendemmia, 10,000 carri al movimento ordinario, con danno dei loro prodotti e dei traffici nazionali, oppure tenere inoperosi un 10,000 carri per circa 11 mesi dell'anno, a fine di averli in pronto nel settembre, per aggiungerli alle altre migliaia di vagoni, che pur sempre occorrerebbero per mosti, ecc. Se lo Stato prestasse alle cantine sociali un centinaio di milioni al 4 per cento, non solo non avrebbe un centesimo di aggravio, ma realizzerebbe utili discreti nel movimento generale del paese e nell'esercizio delle ferrovie. La vendemmia è infatti lo scoglio contro il quale ogni anno si infrange la regolarità del servizio ferroviario.

Una vasta organizzazione di cantine sociali, mentre dovrebbe notevolmente migliorare le condizioni della vendita all'interno e della esportazione all'estero, potrebbe pure esercitare un'influenza oramai necessaria e benefica sulla produzione. Se le annate continuano buone è indispensabile restringere la produzione. Pur troppo ciò è doloroso a dirsi, ed anche più doloroso a farsi: ma non per questo deve mancare il coraggio della verità a quanti si occupano di questi problemi.

V'hanno nel mondo economico delle leggi inviolabili, come in quello fisico. Di fronte ad un eccesso di quantità, se non vogliamo scendere a prezzi più che vili e derisorii, non v'ha che una restrizione della produzione, che dovrebbe rapidamente compiersi sia nelle zone di montagna che danno vini scadenti, sia nelle regioni di pianura, ove la vite può facilmente venir sostituita da altre culture, come grano, prato, ecc.

Tranne il caso di una successione di annate sfavorevoli, il rimedio s'impone. Più lo si indugia e più si aggrava il male, come è accaduto in tutti i paesi dove si è cercato invano di resistere alla sovrabbondanza di produzione. Valga l'esempio della Grecia per le uve di Corinto e del Brasile per il caffè. L'Italia ha tale varietà di climi e di produzioni che non dovrebbe aver difficoltà a sostituire altre colture. Gli uomini eminenti, che, crediamo, per lodevole iniziativa dell'on. marchese Di Rudinì, si stanno occupando con tanto interesse della crisi vinicola, non dovrebbero esitare ad organizzare in tutta Italia un'azione di propaganda, perchè la produzione del vino sia messa in miglior correlazione con la quantità del consumo.

Senza dubbio un tale risultato sarebbe più facile a conseguirsi qualora l'agricoltura avesse in Italia una organizzazione efficace, mentre invece essa non presenta che un numero infinito di proprietarii isolati, spesso disagiati, ciascuno dei quali agisce per proprio conto. Ma pur troppo il nostro paese deve ancora conseguire il primo e grande progresso di una organizzazione agraria, rivolta a scopi pratici: finchè ciò non avvenga, l'agricoltura nazionale vedrà ripercuotersi con maggiore intensità le crisi che di tempo in tempo l'affliggono.

Il trust navale.

La *Rivista Marittima* pubblica, nella sua diligente e accurata rassegna della marina mercantile, le seguenti informazioni, che testualmente riportiamo:

Lo scorso dicembre è stato firmato a Roma un accordo fra le Società: « Navigazione generale italiana », « La Veloce », « Italia » e « Lloyd Italiano », per la tutela della bandiera nazionale nei nostri trasporti marittimi.

In seguito a tale compromesso, la « Navigazione generale italiana », che già possedeva la maggior parte delle azioni delle Società « La Veloce » e l'« Italia », ha ora ratificato la compera di 51,000 delle 100,000 azioni, costituenti il capitale del « Lloyd Italiano »; mentre ha pure stabilito di portare il capitale emesso da 54,000,000 a 60,000,000 e di dare la sua partecipazione alla Società dei Cantieri Navali riuniti di Palermo, Ancona e Muggiano. Quest'ultima Società, poi, aumenterebbe il suo capitale, per acquistare la maggioranza delle azioni della Società Esercizio Bacini, con sede a Genova, e del Cantiere navale di Riva Trigoso.

Come si vede, non si tratterebbe soltanto di accordo puro e semplice, fra armatori; ma, come lo definì l'on. Pantano alla Camera, di un *trust* di armatori, costruttori e di metallurgici.

Fin qui l'informazione della *Rivista Marittima*. Siamo quindi in presenza di un nuovo fatto, che crediamo di particolare importanza per l'avvenire della nostra flotta mercantile e per i rapporti fra lo Stato e la marina.

Il nuovo *trust* sarà un bene od un male?

Pur troppo è difficile rispondere anticipatamente a siffatta domanda. Non abbiamo nessun pregiudizio dottrinario a favore o contro i *trusts* ed è perciò che riteniamo che il problema debba essere studiato obbiettivamente.

Anzitutto siamo in presenza di una coalizione di nuovo genere, più estesa, forse anche più perfezionata di simili sindacati. Finora i *trusts* si facevano generalmente fra i produttori di uno stesso articolo: ad esempio, parecchi stabilimenti siderurgici si accordavano fra di loro, oppure parecchi cantieri. I *trusts* erano così divisi per rami industriali e ciascun d'essi aveva il suo sindacato. Qui invece abbiamo un *trust* che abbraccia ad un tempo la navigazione ed i cantieri. E siccome è opinione generale che gli stabilimenti siderurgici siano già entrati in sindacato anch'essi, così abbiamo – come ben disse l'on. Pantano – il triplice *trust* degli armatori, dei costruttori e dei metallurgici.

Or bene, è noto, che finora questi interessi erano fra di loro divergenti e talora anche in conflitto. Gli armatori avevano interesse a comperare i bastimenti al miglior mercato dai cantieri: questi, alla loro volta, dovevano ottenere i materiali di costruzione al minimo prezzo dagli stabilimenti siderurgici. Ora questi tre ordini diversi di interessi sono fusi in una unica coalizione, e tranne il caso che si formi un'altro *trust* fra le pochissime società che ancora non ne fanno parte, gli interessi marittimi e navali del paese costituiranno d'ora innanzi un unico e potente monopolio.

Una siffatta coalizione venendo quindi a disporre di una forza ingente, per il bene come per il male, si risolverà in un vantaggio od in un danno per la marina mercantile a seconda della direzione che essa imprimerà all'opera sua. Un primo fatto è certo: un grande sindacato può, volendolo, produrre più economicamente, perchè può risparmiare notevoli spese, sopprimendo linee concorrenti, avendo un'unica direzione finanziaria, amministrativa e tecnica, concentrando le forniture, ripartendo meglio i lavori, ecc. Se il sindacato navale utilizza queste sue risorse per navigare a miglior mercato, esso indubbiamente può tornare di vantaggio al paese.

La debolezza e la decadenza della marina italiana – tranne il recente risveglio per piroscafi di emigranti – dipendono segnatamente dal fatto che le nostre navi sono più costose e meno perfezionate di quelle estere. Là dove le navi inglesi e tedesche corrono con successo i mari senza sovvenzioni – o con sovvenzioni minori – gli armatori italiani dichiarano di non poter vivere. È noto infatti che i tedeschi, soprattutto, fanno nel Mediterraneo, senza sovvenzione, dei servizii fra Marsiglia ed Alessandria d'Egitto e fra Genova e Costantinopoli assai migliori di quelli italiani, benchè questi siano sovvenzionati. In ciò consiste la vera inferiorità della marina italiana, che non può reggere alla concorrenza estera, perchè ha un materiale costoso, lento, vecchio, piccolo e quindi passivo.

Se adunque il nuovo *trust* si proporrà questo programma, di rinnovare il materiale vecchio della marina italiana e di porre in mare delle navi nuove, moderne e capaci di reggere alla concorrenza della marina estera, la sua azione si spiega in senso benefico.

Ma è inutile tacere che v'ha anche il pericolo opposto. Si teme da alcuni che il *trust* possa invece servirsi del suo monopolio di fatto per chiedere allo Stato delle sovvenzioni maggiori, che dovrebbero

servire a coprire le passività di un materiale inferiore e perciò incapace di lottare con la marina estera. In tal caso, il *trust* avrebbe conseguenze dannose per la marina, per lo Stato e per il paese. Non solo esso rappresenterebbe una minaccia continua per il bilancio dello Stato, ma segnerebbe una decadenza irrimediabile per la marina mercantile. Mezzo secolo di esperienza oramai comprovano che nessun regime artificiale di premii o di sovvenzioni crea e mantiene in vita una grande marina. Basta confrontare le condizioni della marina francese, soffocata da tutto un regime complicato di premii e di aiuti onerosi che gravano il bilancio ed i contribuenti e quelle della marina inglese e tedesca, che prosperano per energia propria, essendo nei due paesi limitate le sovvenzioni a poche grandi linee che fanno servizii postali con paesi lontani.

Non disconosciamo che non è lieve il pericolo che un grande *trust* tenda assai più ad addormentarsi in un sistema di comode sovvenzioni dello Stato, anzichè a risvegliare le energie economiche e morali del paese. E soprattutto bisognerà vedere come possa funzionare in pratica una coalizione fra interessi così divergenti: perchè, a prima vista, pare difficile comprendere come il *trust* possa mettere in mare delle navi economiche, che navighino a buon prezzo, se deve fare anche gli interessi dei cantieri e della metallurgia.

La marina mercantile mondiale è in un periodo di grande trasformazione. Il dott. Paul Neubaur (1) nel suo notevole volume sopra il Lloyd tedesco fa osservare che praticamente il tipo delle navi è andato cambiando di dieci in dieci anni. Mentre si calcola a vent'anni la durata media delle navi mercantili, si può dire che in realtà esse invecchiano in dieci anni, specialmente quando si tratti di grandi servizi di passeggieri. Per questi, tutto un nuovo tipo di piroscafi si va disputando la supremazia del mare, soprattutto dopo l'invenzione della turbina, che consente velocità assai maggiori del passato.

Chi mai - dieci anni or sono - avrebbe concepito o lanciato in mare dei colossi come la *Lusitania* e la *Mauretania* con una stazza lorda di 33,000 tonnellate, con una forza di più di 72,000 cavalli e con una velocità di oltre 25 miglia all'ora?

La disgrazia insanabile della marina mercantile italiana è che essa fu sempre in arretrato con il progresso. Da mezzo secolo – dal giorno in cui il vapore si sostituì largamente alla vela - noi mettiamo in mare delle navi che nascono vecchie: i nostri piroscafi sono vecchi quando sono concepiti, disegnati, costrutti e varati, quindi sono condannati ad una costante passività, che alla sua volta crea la decadenza della marina nazionale.

Sappiamo benissimo che le nostre idee saranno giudicate esagerate, ma siccome il tempo non tarderà a dar loro ragione, così non ci preoccupiamo delle eventuali critiche. Oggidì si va facendo completa la distinzione fra piroscafi-passeggieri da 15 a 25 nodi e piroscafi-merci da 10 a 12 nodi, e rimane sempre più condannato il piroscafo-misto, che fa nello stesso tempo servizio di merci povere e di passeggieri, allo stesso modo che l'esercizio moderno delle ferrovie relega fra le cose del passato i treni-misti.

Or bene, questo è ancora il difetto fondamentale delle convenzioni marittime, che sono davanti al Parlamento. Tranne per le linee

(1) Dr. Paul Neubaur, *Der Norddeutsche Lloyd, 1857-1907*. Leipzig, Grunow, 1907.

di Stato e per poche altre, la maggior parte delle linee hanno ancora il carattere di servizi misti; il che vuol dire perdere i viaggiatori di classe - che preferiranno le navi estere migliori - e trasportare ad alto costo le merci. Un piroscafo misto corre rischio di essere battuto dai piroscafi-passeggieri per il servizio dei viaggiatori, perchè questi trovano delle linee migliori, e dai piroscafi-merci, che possono caricare le mercanzie a miglior prezzo. Così si spiega come le sovvenzioni, invece di darci una grande marina, servono spesso a coprire le deficienze di linee economicamente imperfette.

È veramente stupefacente il pensare quali proporzioni abbiano prese le linee marittime moderne. Oramai la maggior parte dei nuovi piroscafi-passeggieri fra i porti europei dell'Atlantico e l'America hanno più di 20,000 tonnellate di portata lorda e superano i 20 nodi di velocità.

Nel Mediterraneo, la maggior parte dei piroscafi che lo collegano all'America si aggirano ancora fra le 9 e le 10 mila tonnellate: ma già il *Deutschland* di 16,502 tonnellate, e più ancora i piroscafi della *White Star* che salgono fino a 21,000 tonnellate, ci fanno presagire non lontano il tempo in cui anche la flotta mercantile del Mediterraneo, almeno coll'America del Nord, preferirà un tonnellaggio maggiore.

Coll' Egitto già vediamo prevalere la stazza di 10 a 12,000 tonnellate, mentre ogni giorno aumentano la portata e la velocità delle linee con Costantinopoli e colle coste d'Africa.

Ecco, infatti, il tonnellaggio dei maggiori piroscafi che nel 1906 hanno frequentato il porto di Genova, secondo il loro tonnellaggio lordo:

Elenco dei piroscafi più grandi che frequentarono il porto di Genova nel 1906.

Bandiera italiana	Tonn.	Bandiera inglese	Tonn.	Bandiera tedesca	Tonn.
—	—	—	—	—	—
Lazio	9,196	Celtic	20,904	Deutschland	16,502
Sannio	7,325	Caronia	19,594	Grosser Kurfürst	13,182
Campania	9,000	Republic	15,378	Moltke	12,335
Ita ia	6,363	Carpathia	13,603	Bremen	11,570
Il Piemonte	6,025	Cretic	13,507	Bulgaria	11,077
Mendoza	5,941	Canopic	12,097	Barbarossa	10,915
Sardegna	5,603	Romanic	11,394	Prinzess Alice	10,911
Brasile	5,269	Incer	9,017	Prinzess Irene	10,881
Argentina	5,261	Oanfa	8,819	KöniginLuise	10,711

Basta dare uno sguardo a queste cifre per scorgere tutta la grande inferiorità della marina italiana, pure riconoscendo che qualche progresso in più si è fatto nel 1907, con i nuovi piroscafi della *Navigazione generale* e del *Lloyd Sabaudo*, ai quali, tra breve, si aggiungerà un nuovo materiale dell'*Italia*, del *Lloyd italiano* e della *Veloce*. Il che ci è di buon augurio, almeno per l'avvenire, perchè mentre l'Italia non ha neppure un piroscafo superiore a 10,000 tonnellate, la Germania inviava già nel 1906, nel porto di Genova, 12 piroscafi di più di 10,000 tonnellate lorde, ciascuno.

Questi sono i veri pericoli che minacciano la marina italiana: questa è la situazione che il nuovo *trust* dovrà affrontare: esso quindi segnerà il risorgimento o la decadenza della marina italiana, secondo il posto che saprà prendere in questa grande, inesorabile evoluzione delle flotte mercantili verso navi più grandi, più celeri e più perfezionate.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le mura di Roma - Il Camposanto di Pisa - La conferenza Borghese - Il Circo Massimo - Una poesia di Lady Byron - Le infermiere della Croce Rossa - Dostojevsky e la Francia - C Vivante - La nuova moneta - Madame de Maintenon e Racine - La dignità cardinalizia - H. Drachmann - G. Bölsche - « Novissima » - In libreria.

Le mura di Roma.

Non è nostro intendimento ripetere qui quanto è stato scritto dallo Jordan, dal Canina, dal Nibby, dal Lanciani, dal Borsari e dal Borgatti sulle origini e sulle trasformazioni successive della cinta urbana di Roma; vicende che i nostri lettori potranno trovare sobriamente riassunte da A. Jahn Rusconi nell'*Emporium* dell'aprile 1906; nemmeno vogliamo riaprire la polemica che si accese nei passati giorni tra i giornali, le Accademie, le Commissioni, il Municipio di Roma e la Direzione generale delle belle arti. Vogliamo invece informare brevemente e, per quanto è possibile, obbiettivamente i nostri lettori intorno ai termini della questione.

Poche città in Italia serbano ancora pressochè intatto, al pari di Roma, il serto glorioso delle antiche mura. In questo nobile privilegio e nella continuità quasi ininterrotta con cui esse rinserrano la città per un perimetro di circa 19 chilometri, risiede in gran parte l'importanza delle mura romane, senza per ciò voler diminuire il pregio intrinseco della costruzione, solidissima, maestosa, spessa quattro metri e guarnita di porte e di torri, che Aureliano ideò ed iniziò, Probo condusse a compimento, Onorio, Belisario e i Pontefici dell'Evo di mezzo e della Rinascenza per buona parte restaurarono e ricostrussero, e i magistrati della Terza Roma hanno permesso che venissero troncate e in parte demolite.

Vero è che il proposito di squarciare i fianchi alla cinta dell'Urbe non è sorto in un giorno nè per capriccio, ma si è venuto maturando da non pochi anni, da quando cioè, costituitisi i nuovi quartieri eccentrici entro e fuori le mura, si avvertì l'esigenza di raccordare gli uni agli altri con comunicazioni larghe e frequenti. Ma in questi ultimi tempi, bisogna riconoscerlo, è stata una vera febbre di demolizione: prima con un consenso strappato frettolosamente alla Direzione delle belle arti, poi contro l'espresso parere del direttore generale Corrado Ricci, gli operai Municipali si sono gettati su quelle mura a colpi di piccone e in pochi giorni hanno compiuto quattro tagli verticali tra le Porte Pinciana e Salaria, in corrispondenza delle vie Marche, Toscana, Abbruzzi e Dogali, hanno formata un'altra apertura larga 30 metri di contro al Policlinico, hanno abbassati 130 metri di cortina nel tratto delle mura Onoriane tra Porta San Paolo ed il Tevere. E solo per l'intervento personale del Direttore delle belle arti si potè salvare il tratto corrispondente a via Puglie e si ottenne che alla destra di Porta Pinciana si aprisse un fornice anzichè un taglio, in un muro di restauro, e che restassero i tre vecchi fornici in fondo a via Piemonte. Piccolo risultato di per sè, è vero, ma grande se l'accordo ora iniziatosi tra il Ministero e l'Amministrazione capitolina varrà a scongiurare per l'avvenire altri e maggiori attentati alle storiche mura.

E sarebbe anche desiderabile che in seguito, secondo il suggerimento di Corrado Ricci, si convertissero in fornici, mediante opportuni tratti di allacciamento, anche i tagli già com-

piuti: si otterrebbe così la continuazione prospettica del muro. Ognun sa d'altronde che gli archi formano sempre dei belli sfondi alle vie moderne troppo diritte e monotome.

Del resto, questa della cinta di Roma non è una pura questione di sentimento. Certo la funzione vera e propria di essa, quella difensiva, oggi non ha più ragion d'essere, coi moderni strumenti di guerra. *Tamerlan est-il à nos portes?* direbbe il Coppée.

brante della recente Porta Salaria, ampliandola e raccordando con una semplice arcata la torre orientale col monumento di Sulpicio Massimo, il fanciullo poeta, conservare, o ampliare, se è necessario, i tre fornici di via Piemonte, aprire altri fornici nel muro di restauro di Giulio III tra le vie Toscana ed Abbruzzi ed eseguire qualche sottopasnelle traverso le mura antiche, in corrispondenza delle nuove strade, o

Uno dei tratti delle mura demolite.

Ma resta un'altra funzione di difesa, la protezione dei quartieri eccentrici, più efficace di quanto a primo aspetto potrebbe credersi, contro l'imperversare del vento.

Quale pregiudizio la distruzione delle mura abbia igienicamente recato ad alcuni quartieri, non poche città dell'Italia potrebbero ripeterlo; ed è strano che appunto in nome dell'igiene si cerchi ora di giustificare anche la nuova barbarie.

Tuttavia, messo da parte in questa faccenda il sospettato movente di privati interessi, non si può negar valore all'esigenza di più dirette comunicazioni che per il passato tra i quartieri urbani ed extra-urbani: ma per stabilire tali comunicazioni bastava demolire l'ammasso ingom-

quanto meno aprire un paio di altri fornici.

Altrimenti, perchè spendere milioni per conservare monumenti e per acquistare opere d'arte, se dobbiamo distruggere noi stessi i nostri avanzi più gloriosi?

Gli affreschi di B. Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

Benozzo Gozzoli, com'è noto, affrescò tutta la parete settentrionale del camposanto pisano in 26 scomparti vastissimi, a due ordini, descrivendo gli episodi del Vecchio Testamento. In tutto una parete di 122 metri di lunghezza per 7 di altezza; ossia 854 metri quadrati di pitture murali, nelle quali si agitano e vivono

da quasi cinque secoli più di tremila figure. « Opera terribilissima », dice il Vasari.

Questo enorme lavoro si conservò abbastanza bene fino al 1850. Poi cominciò il deperimento, che accenna pur troppo a divenir progressivo. Certe copie del pittore Lanfredini, oggi conservate nel Museo pisano, attestano che dopo il 1870 si sono perdute le mezze tonalità d'interi gruppi, mentre in più luoghi si va distaccando il velo cromato, e quel popolo in movimento, evocato in una festa di colore, rientra, per così dire, in quel muro donde lo fece uscire il genio dell'arte.

Da un quarto di secolo le Commissioni chiamate ad indicare provvedimenti si vanno succedendo l'una all'altra; i tecnici locali e forestieri hanno avanzato le più disparate proposte.

In questi giorni Augusto Ferrero nella *Tribuna* ha gettato un grido di allarme: anche in questa occasione i forestieri, cui è troppo facile sparlare dell'Italia e immaginare che sia sempre terra di morti o di fannulloni, affermano che noi lasciamo con indifferenza deperire i nostri più celebri monumenti. Ma lo stesso autorevole giornale, con un comnnicato della Direzione delle Belle Arti e con una interessante lettera di N. Toscanelli, Commissario della Primaziale pisana, ha dilucidato la questione.

Qual'è la causa del danno? La prima causa fu lo stesso pittore, Benozzo Gozzoli.

« Quando il Gozzoli venne a Pisa nel 1469, - così la lettera di N. Toscanelli - l'amministrazione dell'opera, prima di allogargli un così vasto lavoro, volle metterlo a prova. Ed il pittore fece a tutto fresco, sopra discreto intonaco, tre quadri: la *Vendemmia*, la *Maledizione di Cam* e la *Torre di Babele*, che ancora si conservano vividi e quasi inalterati. Ma quando l'unanime grido di plauso ebbe assicurata a Benozzo la commissione dell'intero lavoro, egli, assicurato del suo avvenire, cambiò metodo in peggio.

« Così nei seguenti 23 quadri usò una calce mal impastata e di scarso potere cementizio, sulla quale portò a fresco solo il primo getto delle storie, rifinendole a secco. Forse non fu malizia, ma incuria; od anche necessità per un'opera « da spaventare una legione di pittori », come dice ancora il Vasari. Ed infatti, non ostante il disgraziato espediente della tempera, Benozzo impiegò 12 anni nell'immane lavoro.

« Il nemico insidioso dei nostri affreschi - scrive il Toscanelli - è da ricercarsi nei bacteri nitrificanti che, impregnando il muro di cloro, di bromo, iodio, disgregano l'intonaco alla superficie della pessima calce, usata da Benozzo Gozzoli come campo pittorico. In altre parole, un allevamento naturale di micro-organismi assorbe dall'aria quella umidità, che è inutile combattere nell'interno del muro, perchè non c'è.

« Alle vere cause del deperimento si può risalire così con duplice ricerca, scientifica e storica, e si può concludere che, sotto l'azione del tempo, 23 quadri del Gozzoli vanno perdendo il brio del colore, per due cause fondamentali, la pessima calce su cui poggiano e la rifinitura a secco, della quale il Cavalcaselle, più di 25 anni fa, dovè scrivere: «...sviluppò un cattivo metodo i cui effetti si riconoscono nello stato presente delle pitture ».

Quali i rimedii?

Un rimedio assoluto non s'è ancora trovato. L'espediente che consiste nel coprire di vetrate le elegantissime logge non è consigliabile, perchè inestetico e poco efficace. È da augurarsi che il progresso delle applicazioni scientifiche trovi qualche rimedio definitivo alla rovina di capolavori come il *Cenacolo* di Leonardo, le pitture dei Greci ad Assisi, quella del Chiostro verde di S. Maria novella e le pitture del Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

« In memoria del *dum Roma consulitur* si è provveduto frattanto ad arrestare temporaneamente il danno senza riguardo a spese. Già 20 quadri sono stati restaurati con cura, sia rimettendo sostanze cementizie entro l'intonaco sollevato, sia fermando col fiele di bue, decolorato e diluito, il velo cromato, remosso per condensamento di idrati. Ad ogni quadro lavora adesso il bravo restauratore Fiscali, reduce dal trionfale risanamento degli affreschi del Ghirlandaio

in S. Maria Novella di Firenze e dal riporto in tela metallica delle pitture del Chiostro Verde. Agli ultimi cinque scomparti si porrà mano al più presto, sebbene l'attuale stagione sia disadatta per una impresa di tal natura ».

Da Pechino a Parigi in automobile.

Il principe Scipione Borghese ha reso conto, nel teatro *Argentina*, in una conferenza promossa dalla Società Geografica, del suo celebre viaggio.

Scipione Borghese

Lo presentò con belle parole il presidente della Società, on. Cappelli. Egli rammentò le tappe compiute dall'umanità in simili viaggi, da quando non vi era altro mezzo che il piede dell'uomo ed il braccio del rematore, fino alla recente trionfale vittoria dell'automobile.

« Per tal modo la terra, rapidamente percorsa, impiccolisce ogni giorno ai nostri occhi. Oggi l'automobile, questo che pochi anni or sono era quasi un giuocattolo, giunge anch'esso all'altezza gloriosa di mezzo atto ai trasporti intercontinentali e l'avvenire di esso, anche a questo scopo, apparirà sicuro a chi consideri quanto il tracciare strade o ricongiungerle sia più agevole del costruire dispendiose ferrovie di migliaia di chilometri. Io, lieto che sia un italiano ed un socio della Società nostra colui il quale per primo ha dimostrato ciò essere possibile, cedo a lui la parola, augurandomi non lontano il giorno nel quale l'uomo, questo che i poeti superbamente chiamano il re del creato, non debba più, levando gli occhi in alto, invidiare i modesti uccelli migratori ».

Poi cominciò l'on. Borghese. Egli accennò ai criteri cui si era informata la costruzione di ciascuna delle macchine concorrenti alla sfida lanciata dal *Matin*; nelle vetture francesi e nell' olandese quelli della leggerezza e dell'agilità; nell'italiana la solidità – e la forza – due tonnellate di peso e 40 HP. L'esito del *raid* – il conferenziere rileva – diede ragione a questo secondo criterio. E infatti le vetture che in questi giorni si sono presentate a compiere il tentativo New York-Parigi, variano tutte dai 30 ai 40 cavalli di forza.

Intanto le proiezioni luminose fanno passare visioni originali davanti agli spettatori dell'*Argentina*. Le prime riproducono qualche aspetto della vita nella metropoli dell'Impero celeste: l'*Itala* appare tra la folla stupita. Poi si lancia per traversare l'immenso spazio. La strada da Pechino a Nan-Kau prima sassosa e terrosa, svolgentesi fra i monti: la macchina trascinata da corde: la strada illustre secolare, pavimentata di grossi lastroni e qua e là messa sossopra dai lavori per la ferrovia Pechino-Kalgan, e chiusa tra le gole rocciose dei contrafforti montuosi, sui quali scorre la Gran Muraglia e si annidano i

tempietti di Budda e i castelli. Mentre al passaggio del « carro di fuoco » gli abitatori dei villaggi appena si smuovevano dall'abituale indifferenza, a Kalgan – l'isolata avanguardia del mondo slavo verso il mondo giallo, la grande stazione di smistamento che raccoglie ed avvia a Pechino e al mare le merci che scendono di Mongolia, e distribuisce per tutte le direzioni del nord-ovest tutto quanto viene da Pechino e dal mare – l'*Itala*, durante i tre giorni che vi si fermò, fu costantemente accerchiata dalla folla curiosa.

Il conferenziere descrive, con sobria efficacia, la traversata del Gobi, lungo i fili del telegrafo, nell'ampia distesa vivificata talora dai fumi lontani degli accampamenti mongoli, e nella quale lo strepito del motore lasciava immobili i gruppi di camelli, qua e là, e metteva la follìa nelle mandrie di cavalli. Frotte di cavalieri mongoli sbucavano a volte dalle pieghe del terreno, e inseguivano la macchina aizzando le cavalcature con urli selvaggi.

Nel Gobi la temperatura sale, durante il giorno, a 45 gradi centigradi all'ombra, e scende, la notte, a 4 gradi centigradi. Di giorno il sole brucia la pelle, l'arsura rende indecisa, mobile alla vista la linea dell'orizzonte, fa ingannevoli le distanze.

***

Passa la visione della steppa mongola, popolata da mandre di cavalli: gruppi di cavalieri: la *yurta*, capanna di nomadi. « Uno scheletro di legno, leggero, coperto da larghe falde di feltro grezzo; una porta bassa e stretta, una sola, che fa anche da finestra; e nel centro il focolare, sormontato da un treppiede rozzo di ferro, sul quale dall'alto pende un gancio per la pentola. Tutt'intorno alla parete casse di legno istoriate, armi, utensili, vasellame, provviste, vestimenti e giaciglio.

« E la sostanza dell'ospitalità – dice il conferenziere – è sempre la stessa: latte, crema, formaggio, *kumis*, un liquore estratto dal latte acido che sa di grappa, ci erano offerti con insistenza e generosità ».

Questi capannicoli stanno meglio, a quanto pare, dei loro confratelli abitanti nei latifondi principeschi dell'Agro romano!

Ecco Tucsin, Urga e il suo governatore che si fa iniziare alla voluttà dell'automobilismo.

« Capitale strana, Urga, dove l'antichissima civiltà mummificata della Cina, la vita sociale primitiva dei mongoli, le forme più moderne di attività, introdotte dai russi e dagli inglesi, che spingono fin qui le loro ardite scorrerie commerciali, si associano, si completano, si urtano all'ombra della Bodda-ola, la montagna sacra che di fronte a Urga alza la sua massa imponente. Coperta di boschi secolari, popolata di selvaggina, essa è l'olimpo mongolo, la aerea e leggendaria tomba dell'eroe Gingis-Kan; vietata a tutti gli uomini, è l'eden riservato al piccolo dio che ama la caccia, le donne e la *wodka*, con la quale i vicini del nord lo intossicano e se lo propiziano ».

Gli arditi viaggiatori avevano percorso 1200 km.; restavano altri 14 mila. Avvengono le prime « panne »; affondamenti nella melma, discese a precipizio. Oltre Kiatka l'automobile cammina sulla linea della Transbaikaliana e nel traversare un ponte questo gli si spezza sotto: poco danno. Il giorno dopo l'*Itala* traversa in *ferry-boat* il Baikal, l'immenso lago lungo 700 km. e largo 50. Poi viene il *tract* di Siberia, la vecchia strada di Mosca, toccando Krasnojark, Tomsk, Omsk, Jekaterinburg, valicando gli Urali, e raggiungendo poi Perm, Kasan, Ninij-Nowgorod. Il resto è la ricompensa: ricevimenti, feste, dopo la vittoria.

Il principe Borghese ha dimostrato che non mancano neanche oggi in Italia gli uomini capaci di imprese ardue e coraggiose. La sua bella conferenza fu salutata da ovazioni meritate.

Il Circo Massimo.

Nella primavera del 1906 la Grecia invitava le nazioni civili ad una festa d'un'importanza unica. Nel risorto *Stadio panatenaico*, alla presenza di oltre 60 mila spettatori si rinnovarono i giuochi olimpici. All'invito avevano risposto privati, associazioni,

Lo Stadio di Atene.

governi di tutti gli Stati. Per parecchi giorni Atene parve rigurgitare di vita nuova: vi accorreva tanta balda gioventù da tutti i paesi: i rappresentanti di tutte le grandi nazioni vi si adunavano. Era un grande convegno di pace e di progresso.

Quell'avvenimento, che segna una data negli annali dell'educazione e della coltura, vien ricordata ora dal dott. Bruto Amante in una monografia, dov'egli espone un magnifico progetto, che ha per iscopo di portare la nostra nazione, nel campo dell'educazione fisica, all'altezza delle sue nobilissime tradizioni.

« Naturalmente in quei giorni – scrive Bruto Amante – i discorsi si aggiravano sul movimento che tra le nazioni civili si affermava ognora più in favore dell'educazione fisica, sulla partecipazione relativa che ciascuna di esse vi apportava con centinaia di società, con migliaia di soci, di aderenti ecc.

« Io che in quella solennità, con egregi colleghi – aggiunge Bruto Amante – ebbi l'onore di rappresentare il nostro Governo, rimasi profondamente rattristato da paragoni fatti in confronto con l'Italia, paragoni che sentivo tanto più giusti ed umilianti quanto maggiore fu l'influenza esercitata da Roma sul mondo nel campo dell'educazione fisica. All'antico primato poi si sostituì, e pur troppo permane all'Italia, un posto che può dirsi ultimo tra le nazioni moderne.

« Ed invero, mentre in Germania, con varie migliaia di società ginnastiche, si contano oltre 772,000 soci, in Francia 250,000, in Boemia ed in Isvizzera 50,000, l'Italia, coi suoi 33 milioni di abitanti, non è riescita, per mezzo della sua Federazione ginnastica, che ad iscrivere meno di 12,000 socii, cioè poco più della metà di quanti la Danimarca, con 2 milioni e mezzo di abitanti, ha saputo riunire!

« Che dire poi delle palestre, mancanti in molte sue città, deficienti in quasi tutte? E di fronte allo splendido esempio della risurrezione dello *Stadio Panatenaico*, dovuta al patriottismo, all'abnegazione d'un solo uomo, dell'Averoff, come non arrossire in questa Roma, e da questa Roma, donde partì l'esempio dell'educazione fisica, in questa città che ricorda il Circo di Alessandro, di Romolo, di Floro, di Sallustio, di Flaminio, e primo, per tempo e per splendore, quel *Circo Massimo*, il quale fu l'epilogo della sua storia gloriosa?

***

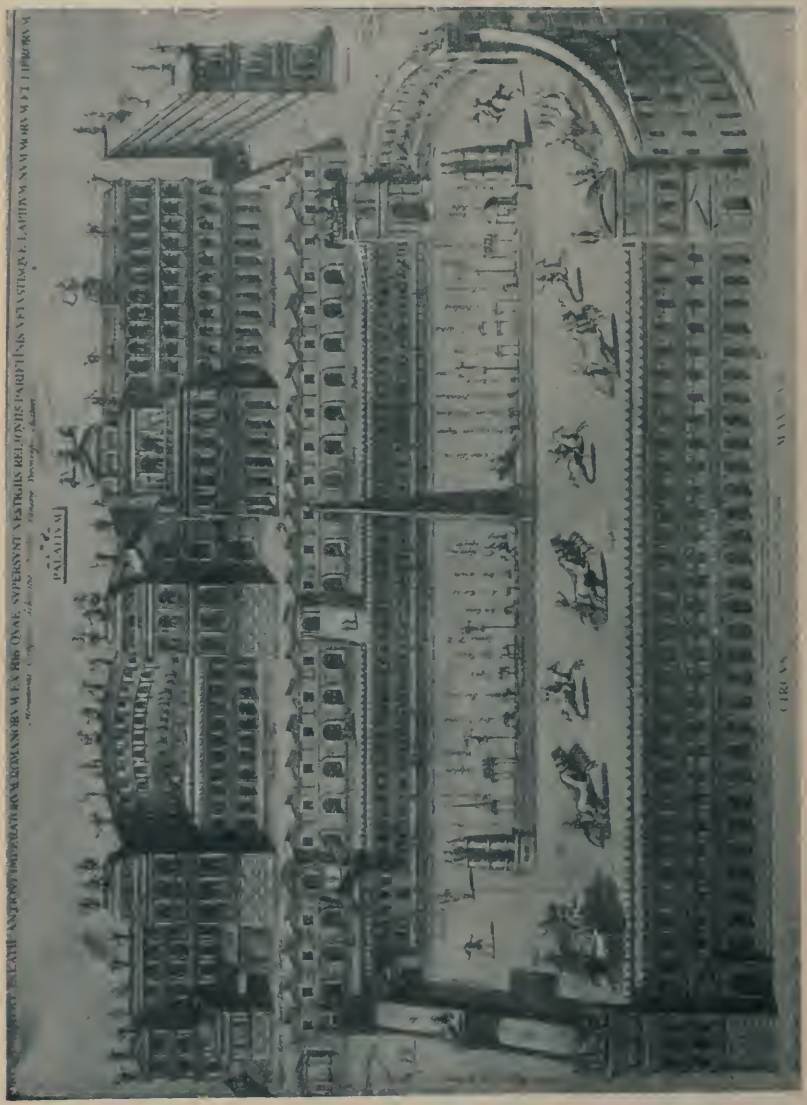
Il Circo Massimo stendevasi tra il Palatino e l'Aventino ed aveva una lunghezza di circa 635 m., una larghezza di m. 235. Vi si contenevano, secondo alcuni scrittori, oltre 250 mila persone. Lo sviluppo e la vita ininterrotta del Circo abbracciano il periodo dei re, della repubblica, dell'impero e delle invasioni barbariche, poichè, secondo attestano Sidonio Apollinare e Cassiodoro, anche nel VI secolo perduravano i giuochi.

Uno sviluppo importante e monumentale del Circo Massimo non incomincia che con Giulio Cesare. Dione e Plinio ricordano che fu ornato di opere da Agrippa. Augusto eresse sulla spina il magnifico obelisco dedicato al Sole, che oggi ammirasi a Piazza del Popolo. Vespasiano, dopo l'incendio di Nerone, lo restaurò: grandiosi lavori vi fece Trajano. Anche Costantino consacrò molte cure al Circo e Costanzo nel 357 volle collocare sulla spina l'altro bellissimo obelisco, tutto d'un pezzo, proveniente da Tebe, dedicato alla Luna e poi trasportato, sotto Sisto V, in piazza S. Giovanni in Laterano.

Non possiamo qui rintracciare le vicende di questo monumento: per la storia, quanto per la descrizione di esso, rimandiamo il lettore alla dotta monografia del dott. Bruto Amante. Qui riproduciamo, dal volumetto, la ricostruzione, fattane nel secolo XVI, dal Panvinio, tenendo presenti i ruderi superstiti, le medaglie, i monumenti, ecc.

Il dott. Amante continua narrando come le due magiche, suggestive parole Ellade e Roma gli fecero sentire profondamente il bisogno di promuovere a Roma l'idea della splendida istituzione, che aveva destata la meraviglia del mondo civile convenuto in Atene, la creazione cioè d'uno *Stadio nazionale*, e gli fece ad un tempo sentire, e innanzi tutto, la necessità di « tentare di porre l'Italia a livello

delle altre nazioni civili mercè una potente organizzazione di forze rivolte a propugnare e diffondere ciò che ora è non più aspirazione, ma universale soddisfazione dei popoli ».



Il Circo Massimo (dal *Fauvinio*).

« Noi abbiamo (scindendo a tale effetto in due speciali istituti i licei-ginnasi dei grandi centri, spesso frequentati da 4 o 5 centinaia di giovani) circa 800 scuole tra governative e pareggiate, con oltre 140,000 iscritti; e perciò è facile il tentativo di costituire presso di esse altrettante libere società scolastiche di educazione fisica da confederare in Roma, ottenendo per tal modo il maggiore sodalizio educativo che abbia mai esistito o esista in Italia, collocandola così – in questo ordine di istituzioni – a livello delle più insigni nazioni civili. E ad un tanto mirabile organismo perchè non dare infine un campo federale di azione e di periodici solenni convegni, costruendo

a Roma, come fu fatto ad Atene, uno *Stadio nazionale*?

« Le nostre maggiori biblioteche, per poter servire agli alti fini di cultura, e costrette dalla stessa deficienza di locali, desiderano di essere liberate da migliaia e migliaia di volumi che viceversa sono preziosissimi per la cultura media. Perchè non secondare questo bisogno, non risolvere questo impellente problema, formando appunto, a beneficio di tutte le scuole d'Italia, nei rapporti di prestiti, di scambii di opere, di locale consultazione, ecc., una grande *Biblioteca nazionale per l'istruzione media*, con sede nell'eterna città, a fianco dello Stadio del quale sarebbe il naturale, il logico complemento, come appunto sentivano e realizzavano la cosa i Romani, i quali nelle terme, negli stadii, nei circhi avevano sempre la gran sala della biblioteca e tenevano le solenni conferenze?

« Ecco che cosa intesi ed intendo per *Casa dello studente a Roma*: istituzione che ha non una semplice portata locale, bensì una estensione a pro di tutti gli studenti d'Italia, i quali venendo a Roma individualmente e collettivamente nelle solenni circostanze, troverebbero un luogo comune per lo sviluppo fisico del corpo e per lo sviluppo della mente, il classico *Gymnasium*, formato dal loro stadio e dalla loro grande Biblioteca nazionale, con sale di convegno per studio e per pubbliche conferenze, con un museo riservato alle coppe (*challange*) e ad altri premi conquistati nelle gare, con una galleria contenente i ritratti dei più benemeriti maestri ed educatori, un vero e potente centro di attrazione con finalità di cultura e di educazione. E, con la *Casa dello studente*, Roma eserciterebbe la sua vera e più efficace missione politica ed a buon diritto diverrebbe il cuore d'Italia ».

Noi non possiamo che associarci di cuore al patriottico appello lanciato dal dott. Amante così benemerito dell'educazione giovanile. Le società ginnastiche, i comuni, le provincie, lo Stato (che ha dato i mezzi colla legge 11 luglio 1907 per la passeggiata archeologica, nella quale è compresa la località del Circo) concorrano volenterosi, nel proposito di non sperperare danaro in festeggiamenti costosi e di nessun effetto utile e duraturo, ma di fondare un'istituzione che sarà origine e centro di una vita più sana e più larga e forte per la gioventù. Il luogo, ormai sottratto alla fabbricazione, è abbastanza centrale e in un avvenire non lontano sarà certo chiuso entro la massa d'una città estendentesi a riempire l'antica cerchia e a oltrepassarla.

La data del 1911 è propizia per l'inaugurazione di quest'opera che segnerà un punto luminoso nella storia dell'educazione nazionale.

Una poesia di Lady Byron.

Il duca di Argyll ha mandato al *Pall Mall Magazine* (gennaio) alcune strofe di Lady Byron al grande poeta,

Lady Byron.

le quali sembra siano state sinora del tutto inedite e sconosciute, perchè, infatti, esse non hanno rapporto alcuno con gli altri versi satirici che furono scambiati fra la nobile coppia. Non è perciò possibile assegnar loro una data; ma il lettore che abbia una

certa familiarità con la poesia di Byron facilmente riconoscerà in questi versi una risposta non priva di pregi alla notissima poesia scritta dal poeta nel 1816, quando avvenne la separazione dopo appena un anno di matrimonio. In quelle strofe, che dovettero essere frutto di studio, e non della calda concitazione dell'animo, è conservato il ritmo stesso e sono ripresi i pensieri della poesia di Lord Byron, la quale così comincia:

Fare thee well! and if for ever
Still for ever fare thee well!
Even though unforgiving, never
'Gainst thee shall my heart rebel!

Addio! addio! e se per sempre, sia pure per sempre questo addio! Ma benchè io non possa perdonare, mai, mai il mio cuore potrà volgersi contro di te!

Riproduciamo qui alcune strofe della poesia di Lady Byron, ora rinvenuta:

And was it well, no shame revealing,
To breathe the strain of mimic woe?
How when thy heart is dead to feeling
Can thus thy magic numbers flow?

No grief is thine, no moody madness
In that mysterious bosom found;
'Tis but the cry of savage gladness
That strikes, then revels o'er the wound.

I heard thy tale, and fond, believing,
I looked, I loved, nay, I adored,
Though whispered that thou wert deceiving
My soul revolted at the word.

Too late convinced, betrayed, forsaken,
Each phase and form of hate to prove,
My patience served but to awaken
Thy cold disdain for all my love.

Ed era dunque cosa nobile per te, di simulare il tono di un falso dolore? Come può il tuo cuore, morto ad ogni sentimento, esalare tali magici ritmi?

Non è dolore il tuo, non è sdegno momentaneo quello che alberga nel tuo misterioso animo, è soltanto selvaggia voluttà che ti fa colpire, e incrudelire sulla ferita.

Io credetti alle tue parole, e ritornai affettuosa verso di te; anzi ti adorai, benchè qualcuno mi sussurrasse che mi ingannavi. La mia anima si ribellò a questa idea.

Ahimè, di questo dovetti poi convincermi, e tradita, abbandonata, destinata a provare ogni forma di odio - la mia pazienza non fece che provocare tutto il tuo disdegno per tutto il mio amore.

E la poesia prosegue per altre nove strofe, di cui diamo qui solo la traduzione italiana:

Benchè il tuo aspetto apparisse dolce e effettuoso agli estranei, e la tua parte di innamorato fosse ben rappresentata, nell'intimità poi tu largamente assolvevi verso di me il tuo debito di raffrenata scortesia.

Se poi il sorriso di un istante mi faceva riaprire il cuore alla speranza, come meteora in cielo caliginoso, esso non faceva che più profonda ed amara l'infelicità abituale.

Come un rettile tu avresti voluto spregiarmi, un rettile velenoso che avessi incontrato nel tuo cammino: invano erano le mie lacrime e i miei sorrisi; anzi facevan traboccare per me la coppa amara del dolore.

Più che amara era questa coppa che la tua fredda volonta avea risolto di riempire, mettendo in essa tutta la più raffinata malizia che anima di uomo possa immaginare.

E per questo s'impegnò la mia fede di fanciulla! Per questo io lasciai le cure di una madre... La fiaccola nuziale era appena accesa, che la sua fiamma venne meno, soffocata dalla disperazione.

E tu sentenzii dunque che un placido sonno non riposerà più i miei sensi dolorosi? Il mio petto non è occupato da pensieri malvagi, e dolce è il sonno dell'innocenza.

Addio dunque per sempre! Pur non potendo perdonarti, io ricorderò sempre che tu fosti mio, e il mio amore vedovato non avrà pentimento, perché un giorno le mie più fulgide gioie furono le tue!

E quando la nostra bambina, infantilmente devota, reciterà le sue orazioni, le lacrime che sforzeranno il mio ciglio e tutto il mio turbamento le suggeriranno la grazia da chiedere a Dio.

— Addio! - incontrarsi sulla terra, no; mai sia espresso tale illecito desiderio; fà che da te esuli del tutto il ricordo di quel cuore che tanto ti amò.

Lord Byron sposò Anna Isabella Milbanke nel gennaio 1815, quando, dissipati fino i resti di una ricca fortuna, rôso dai piaceri e dai debiti, cercò, per ristorare la pericolante sua casa, una *golden dolly* (bambola di oro), come si dice in Inghilterra, e la signora Melbourne propose a lui sua nipote, Anna Isabella, che gli portò non meno di 250,000 franchi. E' notorio che non un sol raggio di amore illuminò mai le relazioni fra i due coniugi, le quali del resto du-

rarono ben poco. Ella era una donna di buon senso, modesta, equilibrata, ma dolce e sensibile, e il poeta sembra non averla mai compresa. Nel dicembre 1815 essi ebbero una figlia, Augusta Ada, che il poeta spesso rammenta nei suoi versi, la quale non valse a migliorare i rapporti fra i genitori, ed essi si separarono per

Lord Byron.

sempre, disperando di poter mai superare l'invincibile incompatibilità dei loro caratteri. Byron stesso narra che una volta che egli si mostrava impensierito per i molti debiti rifiorenti senza posa intorno a lui, nonostante la ricca sostanza della moglie, essa gli chiedesse: *Am I in your way?* (Vi dò forse fastidio io?) al che il poeta, nell'eccitazione del momento, brutalmente rispose: *Damnably* (Terribilmente). Queste sarebbero state le ultime parole che vennero pronunziate fra loro.

Essi non si videro più; Byron moriva in Grecia nel 1824; ella moriva in Inghilterra nel 1860. I versi surriferiti furono forse scritti molti e molti anni dopo la morte del combattente di Missolungi.

La scuola delle dame infermiere della Croce Rossa.

La Sezione Romana della Croce Rossa ha iniziato una scuola per infermiere volontarie, a somiglianza di quanto già si è fatto in altri paesi.

Il colonnello Parisi e il dottor Postempski inaugurarono la scuola di Roma con belle parole. Il Parisi delineò una rapida storia della Croce Rossa, illustrando l'opera sua in Italia e indicando anche la meritoria campagna di lotta antimalarica ch'essa compie ogni anno nell'Agro romano. Il Postempski accennò al programma pratico, il quale consiste sommariamente in un corso teorico-pratico di cinque mesi, che verrà completato da tre mesi di servizio effettivo in un ospedale militare o civile, da ripetersi durante tre anni.

Fra tre anni – così il Postempski – conta avere un corpo di infermiere modello. « Mentre noi qui inauguriamo la scuola – ha soggiunto – molte vostre compagne francesi nel Marocco prestano servizio nelle varie formazioni sanitarie di guerra, diffondendo la fama di quel coraggio speciale e di quella specialissima abnegazione di cui solo le donne colte e gentili sono capaci ».

Quasi duecento signore e signorine, dell'aristocrazia, della borghesia, e fra esse parecchie straniere, si sono subito inscritte. Noi siamo lieti di questo successo di un'iniziativa la cui necessità era vivamente sentita.

Noi siamo fra coloro che desiderano veder scomparire fra gli uomini il flagello stupido e barbaro della guerra. Per fortuna non v'è nulla sull'orizzonte che possa farci temere in tal senso.

Ma in Italia non sono rare le occasioni in cui l'abnegazione personale delle signore della Croce Rossa può esser invocata. Recentemente in Calabria e nel Veneto essa non sarebbe stata inutile.

Non è tanto per il lavoro immediato della cura agli infermi che noi auguriamo la diffusione nelle principali città italiane della Scuola per le infermiere, quanto per il desiderio che le dame dell'aristocrazia e dell'alta borghesia vengano più sovente a contatto coll'infermità, col dolore

sociale. Noi siamo certi, ad esempio, che se le nobili dame visitassero i malarici della campagna laziale, contribuirebbero a migliorare le condizioni dei contadini, a far sparire le paludi, a far bonificare i latifondi, distruggendo il morbo alla radice.

Miss Florence Nichtingale
fondatrice della prima Scuola d'infermiere.

Intanto speriamo che quest'anno il contributo privato, - cioè dei nobili proprietari e delle Opere pie che possiedono estesi latifondi incolti e malsani, - per le spese della campagna della Croce Rossa nell'Agro romano e nelle paludi Pontine sia un po' più cospicuo che non negli anni scorsi.

Dostoievski e la Francia.

Il *Mercure de France* pubblicherà prossimamente in una delle sue belle e nitide edizioni la corrispondenza del famoso romanziere russo Dostoievski, tradotta da Bienstock. Essa sarà per noi un prezioso commento alle sue opere, poichè essa riflette, a quel che si dice, con limpida fedeltà l'anima dello scrittore genialissimo che ebbe una vita tormentata al pari della sua opera, e che passò dalle torture fisiche e morali del bagno di Siberia alle case da giuoco di Germania e di Francia, e che solo ad una tarda età riuscì a conquistare, nella sua Pietroburgo, donde era stato sì a lungo *déraciné*, secondo l'espressione che egli inventò ed usò assai prima di Maurice Barrès, un relativo benessere materiale e una larga reputazione letteraria. A Pietroburgo stesso egli morì nel 1880.

Grande parte di questo suo epistolario è datato da Parigi e riguarda la Francia. Molto interessante è dunque conoscere quale opinione si fosse formata il pensatore moscovita della città cervello del mondo e della *grande nation*. Questa opinione - dice il *Petit-Temps* - non è, a dire il vero, molto favorevole. Dostoievski si recò in Francia coll'idea di visitare il paese straordinario dal quale la Russia aveva ricevuto ogni impulso di pensiero e ogni iniziativa letteraria, un paese adunque che da lungi aveva un non so quale incanto di grandezza e di forza imponente. Al contatto di Parigi, ogni rispetto ed ogni reverenza sparì nel giovane russo e fece posto ad una amara disillusione. Allora sorsero in lui collera e disprezzo per questa Francia che, essendo così vana e superba, aveva impedito alla Russia di essere sè stessa, e di sentire a modo suo.

Ecco che cosa egli scrive nel luglio 1862:

« Parigi è la città più noiosa del mondo, e se non ci fossero molte cose sotto certi aspetti notevoli e straordinarie, si potrebbe morirvi di tedio. I francesi, ve lo giuro, sono una popolazione disgustosa... » E poi, in altra lettera: « Il francese è mite, dolce, onesto, gentile, ma falso e bugiardo, e non sa calcolare che il denaro. Egli non ha ideali, nè convinzioni. Non gli chiedete di riflettere su qualche argomento, perchè egli non potrebbe mai farlo... »

Poi, parlando del bisogno che secondo lui ha ogni francese di far credere agli altri che egli agisce per impulso di ideale virtù, scrive: - « Il Parigino ama molto il commercio, ma si direbbe che quando egli, eser-

citando questo commercio, vi scortica senza pietà nella sua bottega, egli non faccia ciò per ritrarne dei beneficî, come si credeva nel buon tempo antico, ma per virtù e per sacro dovere.

« Metter da parte un patrimonio, e possedere il più possibile: ecco il codice morale, il catechismo del parigino. È stato sempre così, siamo d'accordo; ma adesso questo modo di fare ha preso una veste di sacrosanto dovere... »

A questo rapido schizzo della borghesia parigina, egli aggiunge dei tratti spiritosi:

« Nonostante tuttociò il borghese va pazzo della nobiltà d'animo, teoricamente. In teatro ha bisogno di gente disinteressata; se no, non si diverte. *Gustave* brilla di nobiltà dignitosa, e il borghese piange di commozione ».

Come critica alla antica *pièce romantique*, non c'è male.

Questa borghesia sciocca, che ritroviamo quasi intatta nelle opere di Balzac e di Villiers de l'Isle Adam, non ha – secondo Dostoievski – nemico alcuno. – « Chi potrebbe essa temere? Gli operai? Ma anche gli operai sono dei proprietarii nell'anima; il loro ideale è quello di divenire dei proprietarii, e di ammassare quanto più denaro è possibile; questo è nella loro natura, che si è formata lentamente nei secoli e costituisce la loro carne e il loro sangue ».

Altrove parlando del Parigino, cioè a dire del francese, perchè ogni francese, egli dice, è parigino, così si esprime:

« È impossibile impedire al parigino di credersi il primo uomo dell'universo, del quale, d'altronde, egli conosce assai poco, all'infuori di Parigi. Ma egli non mostra alcun desiderio di conoscerne di più, ed è questo un tratto comune a tutta la nazione. Altra caratteristica comune è l'amore dell'eloquenza, che aumenta sempre in Francia. Mi piacerebbe sapere a quale epoca esso si può far risalire, ma certamente esso prese specialmente sviluppo sotto Luigi XIV. In Francia, è cosa notevole, tutto data da Luigi XIV ».

Nondimeno la guerra franco-prussiana mostrò a Dostoievski, per opposizione, che egli non aveva torto ad amare la Francia senza conoscerla, e che l'amava ancora dopo averla così aspramente giudicata.

Quando a Dresda, nel 1891, egli udì *uno scienziato tedesco, bianco come la neve, e molto influente*, gridare: *Paris muss bombardiert sein* – Parigi deve esser bombardato – egli non potè a meno di provare un disgusto profondo per chi aveva pronunziato quelle infauste parole, e per la sua scienza malaugurata che poteva tranquillamente suggerire sì orribile cosa.

Le onoranze a Cesare Vivante.

Mentre la vita economica della nazione italiana si destava dal lungo sonno, ed industrie e commerci presentavano una nuova e promettente

Cesare Vivante.

fioritura, una schiera di studiosi andava preparando le nuove vie allo studio del diritto mercantile. Fin allora gli scarsi scrittori che si erano occupati della materia, dimentichi delle belle tradizioni del passato, avevano studiato il diritto commerciale esclusivamente sui libri, e lo avevano considerato come una cosa al di fuori e al di sopra della vita.

Targa in bronzo per le onoranze a Cesare Vivante
di Leonardo Bistolfi.

Il diritto invece, norma dei rapporti umani, deve adattarsi ad essi, e seguirli costantemente nella loro evoluzione, rapida e continua, nella vita dei traffici. Occorreva pertanto battere una via nuova, studiando il diritto sulle cose; e i nostri giuristi vi si posero risolutamente: cercarono nei repertori della giurisprudenza i casi pratici, e vi rinvennero i germi di nuovi principî: scesero nei fondaci, nelle banche e nelle borse; ne osservarono da vicino la costituzione ed il funzionamento; si posero a contatto cogli uomini di affari. Il diritto commerciale ne uscì rinnovellato; la norma giuridica potè apparire nel suo vero valore, ed adeguarsi alle necessità della vita.

Capo di questa scuola, che conta tra i suoi seguaci scrittori già insigni e fulgide speranze che vanno gagliardamente affermandosi, è Cesare Vivante, che insegna diritto commerciale nell'Università di Roma.

Quali risultati si possano ottenere coll'applicazione di quel metodo, egli ha mostrato, oltrechè nelle opere minori, nel suo « Trattato di diritto commerciale ». Frutto di studi severi e profondi, prodotto di una mente lucida ed ordinata, apparve un'opera poderosa, destinatà ad esercitare una influenza duratura, fin dalla prima edizione, che si cominciò a pubblicare nel 1893. Le sue teorie non solo hanno resistito alla critica più severa e penetrante, ma sono passate nelle sentenze dei giudici: segno questo che le costruzioni giuridiche che egli presenta, poggiano su solide fondamenta, e rispondono alle esigenze della pratica. Attualmente è in corso di pubblicazione presso il Vallardi di Milano la terza edizione, che l'autore considera come definitiva. Ma egli, che si trova ancora nella piena maturità della vita e del pensiero, e cui l'immane lavoro non ha fiaccato menomamente la fibra e l'intelletto, aggiungerà nuove pagine all'opera sua, e dirà ancora la sua parola, ricercata ed ascoltata, sulle più vitali questioni giuridiche che interessano il mondo commerciale.

Nel 1908 si compie il 25° anno, dacchè il Vivante salì la prima volta sulla cattedra. E i suoi ammiratori, che

sono quanti coltivano in Italia questo ramo del diritto, vollero ricordata questa data; e a loro si unirono numerosi commercialisti stranieri. E domenica 2 febbraio gli fu solennemente consegnata nell'Ateneo romano una splendida targa di bronzo, lavoro di Leonardo Bistolfi. Erano presenti ministri, parlamentari, professori, avvocati e studenti. Venezia volle anch'essa festeggiare il figlio che le fa onore, e inviò a rappresentarla il Sindaco Grimani. Furono pronunciati discorsi ispirati a sentimenti di affetto vivissimo e di sincera ammirazione per l'uomo illustre. Rispose con uno smagliante discorso il Vivante. Ricordò tra l'altro le lotte de' suoi primi anni; disse dell'influsso fecondo che le Facoltà universitarie esercitano nella vita della nazione; e finì con un caldo appello a' suoi scolari, ammonendoli che ogni giovane deve cercare di valere qualche cosa, chè il resto vien da sè, ed esortandoli ad aver fiducia nella onestà degli uomini. Così egli non ha voluto dimenticare che in lui e per lui si festeggiava la scuola, e che un professore non esaurisce il suo còmpito insegnando la sua disciplina, ma deve essere anche un educatore, un suscitatore di energie e di forza morale.

Le nuove monete.

L'Italia avrà finalmente delle monete ideate e plasmate da artisti, degne delle nostre tradizioni. Come i lettori sanno, furono chiamati per fornire i modelli alla Zecca Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Pietro Canonica e G. Boninsegna. Sarebbe stato opportuno studiare qual sorta di moneta fosse più adatta, per la materia e per la dimensione, all'ingegno ed alla tecnica di ciascuno di questi scultori. Invece la Commissione si affidò alla sorte irresponsabile, e il bussolotto della sorte designò per le monete d'oro il Boninsegna, per quelle d'argento il Calandra, per il nichelino il Bistolfi e per gli spiccioli di rame Pietro Canonica.

Modello per le nuove monete d'argento
di Davide Calandra.

Modello per la moneta di nichel
di Leonardo Bistolfi.

La Zecca di Roma sta ora preparando le monete d'argento, che saranno presto messe in circolazione. Presto sarà pronto pure il nichelino. Le altre assai più tardi.

Siamo in grado di presentare ai lettori i modelli del Calandra e del

Bistolfi, avvertendo che il primo è fotografato dal gesso, il secondo dal metallo e non danno l'uno e l'altro che un'idea approssimativa. Il nichelino è stato poi leggermente modificato, nello stemma, nella cifra e in altri particolari dal Bistolfi stesso per la maggior facilità del conio.

Entrambe queste monete, dovute a due scultori che sono gloria dell'arte italiana, costituiscono due veri lavori d'arte. È originale specialmente il nichelino, in cui alla concezione moderna si sposa una tecnica di classica purezza e forza. Entrambe, mentre figureranno fra le poche belle monete in corso in Europa e in America, si faranno distinguere per bellezza e originalità in tutte le collezioni di numismatica.

Auguriamoci che riesca degna di queste anche la moneta d'oro, destinata a portare l'impronta dell'Italia fra le monete internazionali.

Mme de Maintenon e Racine.

É cosa degna di nota come una educatrice consumata ed ormai provetta come era la signora di Maintenon, la più savia delle *regine* di Francia, sia stata proprio colei che introdusse nell'educazione delle nobili fanciulle di Saint-Cyr, quando glie ne fu affidata l'alta direzione, la conoscenza della poesia francese contemporanea, portando un'innovazione sì ardita nella pedagogia della sua epoca.

Infatti sino allora i più autorevoli autori di trattati pedagogici non avevano mai osato comprendere la poesia francese fra le cose che una donna deve conoscere; così Jacqueline Pascal, che pure era una poetessa; così Fleury nel suo *Choix des études;* così Fénelon nel *Traité de l'éducation des filles*.

Nonostante ciò, le nobili fanciulle di Saint-Cyr han letto, imparato e recitato *Andromaque* ed *Esther* di Racine quaranta anni prima che il teatro di Corneille e di Racine fosse ammesso pur nei collegi maschili.

Nipote del poeta Agrippa d'Aubigné, sposata, a 16 anni, a Paul Scarron, il poeta contraffatto, la signora di Maintenon mostrò sempre una speciale predilezione per la poesia. Certo si è che la fondatrice di Saint-Cyr fece imparare alle sue giovani allieve dei versi di teatro e che nel 1688, non osando far rappresentare più oltre *Andromaque* da collegiali che l'avevano troppo bene interpretata, essa incaricò Racine di comporre per loro una tragedia che potesse essere recitata senza inconvenienti. *Esther* fu allora rappresentata con grande successo nel 1689; incoraggiato e lusingato, Racine componeva allora *Athalie*.

Mme de Maintenon.

Una sorte ben diversa doveva toccare a questo capolavoro della poesia francese. Esso non fu mai rappresentato a Saint-Cyr, e Racine non fu più invitato a comporre opere per il nobile istituto.

Augustin Gazier, professore alla Sorbonne, distrugge a questo proposito, nella *Revue hebdomadaire* (18 gennaio), la leggenda secondo la quale degli improvvisi scrupoli religiosi avrebbero fatto interdire a Saint-Cyr dalla nobile marchesa ogni passatempo drammatico; e dimostra con un dotto e brillante articolo che invece la ragione unica per la quale Racine fu così improvvisamente colpito da censura e bandito per sempre, fu la sua diffusa reputazione di giansenista.

Nel 1703, infatti, quattro anni dopo la morte del poeta, la marchesa scriveva alla signora di Glapion, che

si era fatta monaca, che essa si sarebbe certamente perduta rimanendo nel mondo; « Racine – ella aggiungeva – nous aurait divertie et vous aurait entraînée dans la cabale janséniste ».

Tanto è vero che, contro la opinione comune, la Maintenon, moglie legittima di un libertino convertito da poco tempo, non aveva alcuna intenzione di privare le signorine di Saint-Cyr delle distrazioni del teatro, che ella diede ad un altro poeta l'incarico di comporre opere per il teatro di Saint-Cyr.

Jean Racine.

Le prove di *Athalie* furono interrotte d'un tratto, appena incominciate, il 3 marzo 1691, e la tragedia, pubblicata poco dopo, non portava nessuna indicazione che potesse informare il lettore della sua primitiva destinazione. Nel carnevale del 1692 si rappresentava a Saint-Cyr una nuova tragedia, tolta dalla Sacra Scrittura: *Jephté*, dell'abate Boyer, membro dell'Accademia francese.

La signora di Maintenon, coll'intenzione evidente di fare dispetto a Racine, si era rivolta ad un oscuro veterano delle lettere francesi, che aveva iniziata la sua poco felice carriera nel 1646, e che nel 1666 era entrato all'Accademia, ove sonnecchiava betamente da venticinque anni, meditando sui misfatti letterari compiuti quando scriveva una *Porcie romaine*, un *Porus*, una *Clotilde*, un *Policri te*, un *Oropaste*, tutte tragedie di cui neanche il nome è rimasto nella letteratura francese!

Anche nella *Jephté*, infatti, non mancavano i passi scabrosi, sui quali l'articolo della *Hébdomadaire*, con molta grazia si indugia; ma ciò che mostra poi anche più chiaramente come gli scrupoli morali non avessero gran parte nelle risoluzioni della illustre fondatrice del pio istituto, si è un poema di circa 500 versi, dedicato alle damigelle di Saint-Cyr da un *pio e saggio religioso*, del quale disgrazia volle non ci pervenisse il nome, e intitolato nella prima edizione: *Aux vierges chrétiennes, sur le bonheur et les engagements de leur état*, e poi conosciuto come il *Poème de la virginité*. Il linguaggio di questa lunga serie di alessandrini è così chiaro e ardito, che a tutt' altra educatrice sarebbe sembrato sconveniente per essere declamato dalle vivaci adolescenti convittrici di un convento.

A parte dunque il nessun valore artistico degli autori scelti dalla Maintenon con tanta compiacenza dopo la disgrazia di Jean Racine, che dimostra la poca intelligenza poetica di questa scrittrice di così elegante e facile prosa, si possono fare dei gravi rimproveri alla *Abbesse universelle*, come la chiamò maliziosamente Saint-Simon, relativi alle cure morali che ella dovette dedicare alle fanciulle affidate al suo senno ed al suo cuore.

Tuttavia il Gazier riconosce che una educazione che ha formato caratteri femminili come quelli di Mme de Glapion, educatrice severissima, e di quella Jeanne de Boisgnorel, che recentemente fu paragonata per le sue lettere a Mme de Sévigné, dovette essere, malgrado i suoi difetti, una buona educazione.

La dignità cardinalizia.

Tutti sanno, a un dipresso, che cosa significhi il cappello cardinalizio, ma vi sono da raccontare intorno al conferimento di questa dignità, molti particolari interessanti poco noti, dice Louis Ancel nella *Grande Revue*, e che hanno non slo

l'importanza di curiosità, ma di veri documenti storici.

Durante gli otto primi secoli della Chiesa, gli ecclesiastici nominati, con residenza, alla gestione d'una chiesa episcopale o parrocchiale, prendevano il titolo di cardinali. Ve ne erano perciò ovunque, ed erano membri di diritto dei concilii nazionali. Quando nella penisola italiana si moltiplicarono i tumulti e le discordie fra gli Stati singoli, e fra gli Stati e la Santa Sede, i papi sentirono il bisogno di circondarsi di un consiglio permanente, e scelsero come membri di questo i curati cardinali di Roma.

Così a poco a poco si costituì il Senato supremo della Chiesa. al quale solo il terzo Concilio Laterano (1179) riconobbe il diritto d'eleggere il papa.

Il numero dei cardinali variò incessantemente. Fu prima di 25, poi di 20, di 35, di 10, ed arche di 7. Il Conclave che creò Nicolò III nel 1277, non era formato che di 7 o 8 cardinali. Sisto V fissò a 70 i componenti il Sacro Collegio.

Come in tempi più antichi i Cesari creavano a loro piacimento i senatori, così vediamo per molti secoli i papi creare i cardinali di loro piena autorità ed illimitato arbitrio. Anche la regola secondo la quale i cardinali debbono avere almeno trenta anni di età ha sofferto nella storia molte e molte eccezioni.

Giovanni de' Medici (Leone X) fu creato cardinale prima d'aver 14 anni, Alfonso di Portogallo a sette anni e Giovanni di Lorena quando stava per toccare il quarto anno di sua vita.

Accadeva spesso così che dei cardinali, nominati a quella dignità appena usciti dalle braccia della nutrice, si sentissero in seguito poche disposizioni per la vita ecclesiastica e, ottenuta la secolarizzazione, prendessero moglie e divenissero buoni o cattivi principi.

Attualmente, quando il Pontefice intende nominare un cardinale. ne lo previene con un biglietto della Segreteria di Stato. La notizia era un tempo portata da un nipote del sovrano pontefice, ed era per lui occasione di toccar buone regalie; ed anche oggi, se l'abitudine del nipote del Papa si è perduta, non si è perduta l'abitudine di queste mancie.

Il giorno della elezione pubblica, il papa propone ai membri del Sacro Collegio, riuniti in Concistoro pubblico, il candidato che egli ha scelto per la porpora, dicendo loro: *Che ve ne sembra?* I cardinali son raramente di parere contrario, ed il papa dà il cappello rosso ai neo-eletti.

I cappelli cardinalizii son di tre sorta: il cappello pontificale, il piccolo cappello rosso, ed il cappello nero. Il primo è di panno rosso; le sue ali sono ricamate in oro, ed esso è circondato da un cordone che ha le due estremità pendenti, terminate ciascuna da cinque file di piccole ghiande di seta rossa disposte a guisa di piramide.

Clemente XI autorizzò i membri del Sacro Collegio a far dipingere nei loro stemmi le corone delle loro famiglie con le insegne degli ordini religiosi e degli ordini cavallereschi ai quali essi appartenevano, a condizione però che il cappello cardinalizio sormontasse tutto il resto, per significare che il cardinalato è superiore alle altre dignità.

Se il cardinale non è in Roma, il papa gli manda, il giorno del concistoro, una guardia nobile che gli consegnerà il cappello rosso. Questo viaggio sarà pagato dal neo-eletto, e largamente; infatti la guardia nobile riceverà almeno 10,000 lire, l'ablegato 6,000 e il suo segretario 3,000.

L'anello del nuovo cardinale è fornito dalla Propaganda. Pio VII ne ha fissato a 3,000 lire il valore.

Dopo le cerimonie del Concistoro, il cardinale riceve quelle che si chiamano *visite di calore*. Esse durano tre giorni e tutti coloro che vi prendon parte han diritto a copiosi e svariati rinfreschi. Queste visite di felicitazione sono costate recentemente al più democratico dei principi della Chiesa la somma rispettabile di 3,223 franchi e 75; e non c'è da meravigliarsene quando si sappia che il cardinale Foulon, che non dovette pagare il rinfresco che a 22 persone, dovette sborsare al pasticciere pontificio 812 franchi, un po' più del cardinale Pie, al quale si chiesero 800 franchi per 22 visite.

Non è tutto; anzi è nulla, in confronto al *lunch* solenne che segue la

presa di possesso della chiesa di cui è titolare il cardinale. Tutti coloro che assistono alla cerimonia hanno diritto di prendervi parte; i religiosi che servono le funzioni sono albergati a spese del loro protettore, e se il prelato non è italiano, il loro ordine e la loro Chiesa hanno diritto ad una elemosina principesca che non può essere inferiore a 10,000 franchi. Sarebbe difficile calcolare esattamente ciò che può costare il cardinalato, ma possiamo indicare le spese alle quali anche un cardinale italiano non può sottrarsi.

La consegna delle bolle costa franchi 2,113.80. Il giorno del Concistoro pubblico, il cardinale deve versare, per la corte pontificale, fr. 3,209.20. Bisogna anche che egli dia a ciascuno dei cantori della Cappella Sistina, 10 franchi, con i quali paga in precedenza la messa dei suoi funerali. A queste spese se ne aggiungono altre che, sebbene non sieno fisse, non son perciò meno forti, come le innumerevoli regalie e mancie che non si possono rifiutare ad uno sciame di prelati che si precipitano sul nuovo dignitario. Di più, deve pagare lui gli ornamenti pontificali che indossa quando il papa pontifica, dei quali ciascuno non può costar meno di 1,000 franchi. Addizionando queste spese varie si giunge facilmente ad un totale di 50,000 franchi.

Se poi il cardinale deve restare a Roma, egli deve pensare ad ammobiliare il suo palazzo, alle livree dei domestici, ai cavalli ed alla carrozza, considerando che è necessario che egli abiti un appartamento principesco che comprenda almeno tre grandi saloni ed una sala detta *sala del trono*. Là si trova, sotto un baldacchino di seta rossa a galloni d'oro, il ritratto del papa regnante, ed una poltrona rivoltata perchè nessuno, salvo il sovrano pontefice, vi possa sedere. Un cardinale economo non può, per questa installazione e questi acquisti, spender meno di 25,000 franchi. Si capisce dunque che bisogna possedere una piccola fortuna per far fronte a tutte queste spese. I banchieri italiani lo sanno, e si affrettano – dice la Rivista parigina – a proporre ai nuovi eletti dei prestiti a un tasso variante da 10 a 20 per cento.

La rendita fissa di ogni membro del Sacro Collegio è di 21,480 franchi e di 500 franchi di gratificazione a Natale. Vi sono in più le rendite concistoriali che possono aumentare questo bilancio di 1,500 franchi. Col *treno* sontuoso che deve condurre un cardinale, queste rendite sono appena sufficienti, ma bisogna ricordare che di solito il cardinale ha una buona prebenda nelle varie congregazioni romane, e che gli ordini religiosi, di cui è protettore, gli fanno, per le sue *opere*, delle generose elemosine.

Holger Drachmann.

In questi giorni la letteratura danese ha perduto uno dei suoi più illustri rappresentanti, una grande figura che può esser posta accanto a quelle di Ibsen e di Björnson: Olger Drachmann.

Holger Drachmann.

La Danimarca gli ha fatto dei funerali grandiosi; i suoi amici, i pescatori di Hornbök, han trasportato il suo corpo da quella piccola località a Copenhagen, ove il suo corpo è stato cremato.

Egli nacque nel 1846, figlio di un medico di marina; si rivelò dapprima come pittore e con buon successo espose le sue prime opere; ma poi, avendo pubblicato delle liriche che incontrarono il favore del pubblico e della critica, della quale era rappresentante precipuo Georg Brandes,

egli abbandonò il pennello e la tavolozza, e si diede alle lettere con entusiasmo e fervore straordinarii.

Egli fu assai fecondo; produsse oltre cinquanta volumi. di cui quattordici di versi e venti di opere drammatiche; e tutto ciò nello spazio non lungo di trenta anni. I suoi volumi di versi più celebri sono: *Storie di marinai*, e *Novelle della costa*; e pure due drammi varcarono il confine della patria e si rappresentarono con successo in Germania: *C'era una volta* e *La gente di Strandoog*.

Damasco.

La città di Damasco fiorisce in una pianura chiusa, chiamata Ghûtah, a settanta miglia dal mare e trecentoventi piedi su di esso, solitaria, senza preminenza politica nè importanza religiosa, priva insomma di ogni cosa che possa spiegare la sua distinzione, il suo splendore, la sua vitalità, il suo incanto speciale, e solo ricca di facoltà insite, misteriose. Essa è la più antica città del mondo - dice il romanziere americano H. Van Deyk nell' *Harper's* nessuno conosce, nemmeno a un dipresso, l' epoca della sua nascita nella storia ed il nome del suo fondatore. Essa è sopravvissuta agli imperi ed ai regni che la conquistarono, a Ninive, a Babilonia, a Samaria, alla Grecia, all' Egitto... Le loro capitali sono polvere, e Damasco fiorisce ancora, come l'albero della Bibbia piantato presso le acque. Essa ha dato il suo nome alla più rossa delle rose, alla più dolce delle prugne, al più ricco lavoro sul metallo, alla più sòffice delle sete...

Essa è la città-tipo, la città pura e semplice dell'Oriente, come dell'Occidente è New York: il porto aperto sull'orlo del deserto, è emporio ricchissimo a piè delle montagne, il padiglione in mezzo alla pergola lussureggiante dell'Asia Minore, il germoglio meraviglioso di un piccolo fiume, il tempio di un vetustissimo « genius loci ».

Arrampicandosi dalla Grande Moschea degli Omniadi al Minareto

Veduta di Damasco dal Minareto della Sposa.

della Sposa, nell'ore di 'Asr, quando si fa la preghiera pomeridiana, si esce d'un tratto dalla penombra della scala nella luce abbagliante della balconata che corre intorno alla vetta del minareto. Sulle prime non vediamo pressochè nulla; ma quando è passato il primo sbigottimento, si ha la percezione chiara che tutto l'incanto e la meraviglia di Damasco sta ai nostri piedi. La massa ovale della città giace, simile ad un rilievo di vecchio avorio, con una tenue ombra di incarnato, in mezzo ad una immensa tavola di malachite.

Intorno ad essa infatti i boschetti ed i giardini lussureggianti, interminabili, d'un verde glorioso e profondo, si stendono per un circuito di sessanta miglia. Al di là, in strano contrasto, si erge nuda, scialba, selvaggia e desolata la roccia dei monti che videro Gesù; lungi, ad ovest, il picco nevoso dell'Ermone; ad est l'altipiano brumoso e decli nante del deserto.

Sotto quella distesa di tetti bassi e piatti, sotto le cupole bianche, sotto le arcate lunghe dei bazars si agitano incessantemente 300,000 persone, ed in mezzo, emergente a metà dalla marea invadente di decrepite case moderne che lo accerchiano, mezzo nascosto dalla tettoia rotonda d' un bazar, si leva il fastigio ruinato di un arco di trionfo di Roma lontana, cadente, ma orgoglioso e indomabile!

Decadenza francese?

Il dottor Dillon scrive da Pietroburgo un articolo sulla Francia nella autorevole Rivista inglese *Contemporary Review*, nel quale esprime dei giudizi e delle previsioni che probabilmente rispecchiano l'opinione corrente nei circoli politici russi.

La Francia, egli dice, si trova in serio pericolo di declinare lentamente a tal punto, da divenire una potenza di terz'ordine, e la sua efficienza pratica come alleata della Russia minaccia di ridursi ogni giorno più. Origine prima di tutto ciò è la mancanza *del quarto figlio* nelle famiglie francesi, il che mantiene la popolazione stazionaria, mentre la Germania aggiunge negli ultimi anni circa 800,000 abitanti ogni anno alla sua popolazione.

Questo è evidentemente, dice il malinconico articolista, il principio della fine della nazione francese. Le tasse sono, in Francia, distribuite in modo che esse pesano maggiormente sulle famiglie più numerose, ed i figli son divenuti così un lusso ben dispendioso. Mentre la popolazione è stazionaria, il bilancio si fa di anno in anno più gravoso, e per il 1908 è calcolato a 4 miliardi di franchi. I contribuenti hanno interesse a provveder per se stessi, e non ai futuri possibili figli. Le pensioni per la vecchiaia, le indennità e i sussidi per gli infortuni sul lavoro, ed altre misure benefiche, portano via vaste somme, e intanto sembra che il Governo non sappia nemmeno trovare il danaro per stampare la relazione della Commissione che deve studiare i metodi per prevenire lo spopolamento graduale della Francia.

Nel mondo – continua imperterrito il Dillon – l'influenza francese va rapidamente perdendo terreno. Duecento anni fa un terzo della popolazione civile del mondo si esprimeva in francese; oggi soltanto 50 milioni considerano il francese come loro lingua naturale, mentre il tedesco si parla da 115 milioni di uomini. La Francia non ha che 39 milioni di abitanti; la Germania ne ha sessantadue.

Al desiderio di benessere e di *comfort* sembra che il pubblico di Francia sia ben disposto a sacrificare, con tutto il suo nazionalismo e patriottismo rettorico, il valore effettivo del suo esercito. I riservisti non presteranno più un servizio di 41 giorni, ma solo di 27; ed i deputati, che erano sordi agli avvertimenti del ministro della guerra, e diminuivano di 90 milioni all'anno il bilancio militare per amore dell'economia, aumentavano i loro stipendi da 9 mila a 15 mila lire all'anno. Il servizio militare normale ridotto a due anni, ha prodotto una differenza in meno di quasi 50 mila uomini, e la loro artiglieria è notoriamente assai difettosa.

D'altra parte, il patriota francese non può non sentirsi umiliato al pensiero che parte della popolazione sovrabbondante della Germania, come

anche della Spagna e dell'Italia, trova un rifugio in Francia, occupandovi spesso i posti che di diritto dovrebbero toccare ai figli di Francia. Le rive stesse del Mediterraneo sono lentamente sfrancesizzate: l'Algeria è già più italo-spagnola che francese; la Linguadoca, da Nîmes a Perpignan, è invasa da spagnuoli della Catalogna; migliaia e migliaia d'italiani risiedono e prosperano nella regione fra Marsiglia e Ventimiglia, mentre i ritrovi invernali della *Côte d'azur* sono dimore di biondi e rosei teutoni.

Il dottor Dillon conclude dicendo essere opportuno che la Russia ritorni sopra il suo accordo con la Francia, e si domanda in modo assai significativo, che cosa può far supporre la armonia che la conferenza dell'Aja ha palesato tra la Germania e la Russia.

***

Come contrapposto a questa fosca pittura della situazione politica della Francia, abbiamo nella *National Review* un articolo di Jacques Bardoux, pieno di fiducia e di ottimismo. In venti anni la Repubblica francese – egli scrive – ha fondato un impero coloniale di circa 9,400,000 chilometri quadrati, abitato da oltre 50 milioni di uomini. Il commercio della *più grande Francia* co'la madre patria si è alzato da 470 milioni di franchi nel 1887 a 960 milioni nel 1899. Queste cifre – egli conclude – mostrano che la Francia, sebbene una delle più gloriosamente vecchie nazioni, e nonostante le catastrofi del 1815 e del 1870, e l'impoverimento causatole dagli avventurieri imperiali, è ancora giovane e ricca, e capace di meravigliare il mondo con una nuova primavera di gloria e di civiltà.

Un volgarizzatore tedesco.

Guglielmo Bölsche è una delle figure più interessanti della letteratura tedesca contemporanea. Della grave, dotta e documentata scienza di molti illustri fisici, fisiologi e biologi dei tempi nostri e di quelli passati, e soprattutto delle teorie del grande zoologo di Jena, Ernesto Haeckel, che colla sua *Antropogenia* portò sì prezioso contributo alla dottrina dell'Evoluzione, egli seppe in una serie di opere non strettamente scientifiche, ma di generale e salda cultura, farsi il banditore e il volgarizzatore più efficace in mezzo al gran pubblico colto di tutte le classi. Questi volumi di facile e simpatica erudizione sono stati pubblicati dalle case editrici Carl Keissner (Dresda), Eugenio Diederichs (Jena) e Georg Bondi (Berlino), e fra di essi uno degli ultimi porta il titolo: *Das Liebesleben in der Natur* (La vita dell'amore nella natura). Ne parla nella *Deutsche Rundschau* Theodor Kappstein con vive e belle parole di elogio.

Crediamo interessante per i lettori italiani riportare questo brano di poetica prosa che lo scrittore consacra a Galileo Galilei:

« È un'ora della notte, e di una notte di grazia. Su una torre di Padova sta un uomo vegliando solo: è Galilei, con il suo primo cannocchiale. Egli vede monti che proiettano ombre dentellate sulla superficie della Luna. Egli vede la Via Lattea spandersi in un mare di stelle. Egli vede dei puntini luminosi che come piccole lune circondano Giove. E quest'uomo è l'umanità stessa che sale un nuovo gradino della sua scala faticosa. Un mondo dietro l'altro si scopre, nell'immensità, vie lattee e nebulose sembrano piovere nell'infinito su di noi, come rugiada della notte. Tutto è retto da una incommensurabile armonia.

« L'occhio umano, traverso la fragile canna supera bilioni di chilometri, e col raggio di luce vola leggero da stella a stella. Al pensiero filosofico si apre una nuovissima profondità. La terra è solo un puntolino nell'oscurità: che cosa è l'uomo? Uno sguardo umano abbraccia la legittimità grande ed austera della vita e del mondo, si affonda fra le stelle ed i soli, entro l'inflessibile eclittica che tutto regge e comprende: la legge naturale. Tutta l'investigazione moderna delle leggi della natura, come noi la concepiamo e come Goethe l'ha concepita ci viene direttamente da quella torre perduta nella notte. Questa investigazione si eserciterà fin entro le pallide e tenui nebulose, di fronte alle quali l'umanità è un inafferrabile atomo – e giungerà alfine alla convinzione che tutte quelle stelle e tutte

quelle nebulose non sono nell'infinito, ma nell'uomo; e che anche lo sguardo che passò attraverso la lente di Galileo non era che uno sguardo gettato nell'incommensurabile profondità dell'anima umana che in sè riassume e chiude le verità dell'infinito... Tu vedi in te stesso, se tu vedi negli abissi stellari... »

Nessuna delle questioni di spirito e di pensiero che agitano la coscienza contemporanea è sfuggita all'indagine assidua ed acuta di Bölsche, che, pur essendo ancora in età relativamente assai giovine, (nacque nel 1861) ha sparso in più diecine di opere l'inesauribile suo desiderio di bellezza e di verità. Pedagogia, musica, letteratura, sociologia, tutto egli ha trattato con sicura visione sintetica; ed oltre a un romanzo che è una caricatura dello spiritismo: *Die Mittagsgöttin* (La dea di mezzodì), oltre a molte novelle, ha dato alle lettere tedesche una quantità considerevole di lavori critici su Fechner, Fontane, Herman Grimm, Paul Heyse, Hart e Hauptmann. Ma sempre con nostalgia invincibile egli ritorna ai suoi temi preferiti, quelli che abbracciano le questioni superiori della filosofia naturale e della biologia, quelli che toccano i limiti delle anime e dell'infinito.

Il nuovo teatro di Weimar.

Il nuovo teatro di Weimar è stato inaugurato recentemente con una rappresentazione solenne alla quale assistevano il granduca e l'imperatore. Essi furono ricevuti e condotti nel palco dall'architetto del teatro, Littmann, che già è ammirato costruttore del teatro Schiller a Charlottenburg, Principe Reggente e Schauspielhaus a Monaco di Baviera. Per onorare i tre grandi uomini che furono gloria di Weimar, era stato inscritto nel programma un atto del *Faust* di Goethe, il *Campo di Wallenstein* di Schiller, e una sinfonia composta per l'occasione da Weingartner su temi di Liszt. Il nuovo teatro è stato costruito nel luogo ove era l'antico edificio ove Goethe fece rappresentare molte delle sue opere, insieme a quelle di Schiller e di altri. Questo fu distrutto da un incendio nel 1825, e fu sostituito dall'altro edificio che pure bruciò nel 1907.

Il nuovo teatro fu costruito in meno di undici mesi, con una celerità tanto più notevole, inquantochè si è dovuto, per stabilire le fondamenta, far saltare in aria con la dinamite delle roccie di quattro metri di spessore. A quel che si dice, esso costituisce, sotto ogni aspetto, l'ultima parola in fatto di teatri. La scena si trasforma, si ingrandisce o si ristringe, a seconda che si rappresenta un dramma lirico a grande spettacolo, un'opera di Mozart o una commedia. L'orchestra può abbassarsi al disotto della scena e coprirsi di una specie di sordina, *abat-son*, dicono i francesi; o, al contrario, sollevarsi al livello della scena, nei giorni di gran concerto, mentre una conca di risonanza scende dai fregi della volta verso i suonatori.

L'illuminazione è stata pure oggetto di cure speciali.

È stata soppressa la fila delle lampadine d'orchestra, che ha il difetto di rovesciare le ombre; la luce, fornita da lampade a riflettore poste nel soffitto, è attenuata e addolcita da un sistema di prismi. Non vi sono palchi di proscenio; tutti gli spettatori stanno di fronte al palcoscenico e disposti a guisa di anfiteatro, dimodochè tutti possano godere egualmente lo spettacolo. Magnificamente ampî e sontuosi son pure i *foyers*.

Intorno a Ernesto Renan.

Si sono pubblicati recentemente in Francia, a cura del nipote dello scrittore, Michel Psichari, i *Nouveaux Cahiers de Jeunesse* di Ernesto Renan. In questi il lettore può trovare nuova fonte di interesse per lo studio dell'anima del grande pensatore, la quale sembra tale da far perdere ai critici il filo della critica, e disorientare, in certe occasioni, gli ammiratori meglio informati. Ora la *Revue Bleue* pubblica *in extenso* un altro piccolo fascicolo, distinto dai *Cahiers de Jeunesse*, scritto nel seminario di San Sulpizio, nel corso dell'anno 1843 circa, come si può desumere da qualche indizio, sebbene esso non porti data, del quale noi riteniamo non prive d'interesse per i lettori le

poche spigolature che seguono. Esse mettono a nudo nel giovane Renan studente le facoltà caratteristiche di osservazione che poi egli sviluppò abbondantemente nell'opera della sua maturità.

« Vi è della gente che si lagna perchè, a misura che impara cose nuove, dimentica quelle imparate prima. Ma questa gente non capisce bene che cosa vuol dire imparare. È vero infatti che le nozioni apprese scompaiono in gran parte, ma il cammino che lo spirito ha fatto per loro mezzo rimane. Così in un problema si è obbligati a impiegare delle incognite ausiliarie per giungere alla soluzione... quando ci si è giunti davvero, tutto questo bagaglio inutile si è perduto, e non ci resta più che una piccola espressione semplice, la quale deriva però da quello, e si fonda su tutto ciò che è stato a poco a poco eliminato. Non accade qualche cosa di analogo nella nutrizione del nostro corpo? Certamente; infatti che cosa resta a me del cibo preso tre o quattro anni fà? Forse nemmeno una molecola, ma il mio corpo si è accresciuto in grazia a quel cibo. Negli spiriti ben fatti dunque si dimenticano talora le cose, ma il risultato delle loro nozioni rimane, e gli spiriti avanzano ».

« Quali strane influenze esercita la nostra psiche sul nostro corpo! Ho notato che il labbro superiore si restringe o si allunga, a seconda del nostro buono o cattivo umore. Stamani, io ero soddisfatto di me, ma volevo nasconderlo. Il mio labbro mi disturbava assai; io volevo ristringerlo; impossibile! È perciò che si hanno le labbra strette e serrate quando si è di cattivo umore, giacchè bisogna rialzare il labbro inferiore a restringere il mento per toccare il labbro superiore. È anche perciò che nell'imbarazzo, nei momenti critici, le fibre dei lati del naso si contraggono involontariamente. C'è qualche cosa di più singolare? Esiste un rapporto fra il mio umore e le fibre del mio naso e delle mie labbra? »

« Le facoltà che costituiscono il nostro spirito sono delle piccole scatole, delle stampe d'una certa forma; quadrate, supponiamo; e le verità sono dei corpi, anch'essi di una determinata forma, che bisogna far entrare in quelle scatole. Ma le verità sono di molte forme; ce ne sono delle quadrate, rotonde, ecc. Ora, è evidente che solo le verità quadrate potranno trovar posto in quelle stampe o caselle; le altre rimarranno fuori. I fatti sono quadrati; le verità metafisiche sono rotonde ».

« Io dubito assai che ci sia in noi un principio di filantropia. Noi non amiamo gli uomini che in quanto membri di una corporazione di cui facciamo parte. Così presso gli antichi, la nazionalità essendo molto ristretta, e non esistendo corporazione di sorta fra le nazioni, non si sentiva interesse che per i compatriotti. Presso i selvaggi, ancora peggio; non si ama che la propria tribù. Siccome ora le società europee o cristiane hanno tutte un principio di fraternità, i moderni han dato a questo principio molta estensione. Infine, poichè molte induzioni portano a credere che il mondo giungerà a non essere che una grande famiglia europea, questo principio si estenderà a tutto il genere umano, non in quanto genere umano, ma in quanto riunione di tutti gli uomini in una sola corporazione ».

Il giornale e la foresta.

Si è molto parlato in questi ultimi anni della necessità di regolarizzare con savie disposizioni lo sfruttamento dei boschi, che sono elemento non ultimo della prosperità d'un paese, e la cui conservazione forma una delle basi necessarie della sua economia. Per nessun paese questo bisogno è così urgente come negli Stati Uniti d'America. In quello Stato si tagliano annualmente tanti alberi per il triplo di quello che la regione può naturalmente produrre in un anno, e questa devastazione è anche causata in parte dai grandi giornali quotidiani, secondo scrive W. S. Rossiter nell'*American Review of Reviews*.

La carta infatti si fa soltanto con alberi a fusto relativamente sottile, come abeti, faggi e pioppi. Questi alberi si trovano principalmente negli Stati New England, New York, Pennsylvania, ed anche, in propor-

zioni minori, Wisconsin, Minnesota, Michigan, Oregon e Washington. Nel 1905 s'impiegava dieci volte più legno per la fabbricazione della carta, di quel che se ne impiegava nel 1880.

In questi 25 anni le dimensioni medie del giornale americano sono raddoppiate, e questo semplice aumento di pagine nel 1905, in confronto col 1880, rappresenta la distruzione di boschi per un'estensione di circa 50,000 ettari all'anno. Questo immenso sviluppo della stampa periodica è attribuito dal Rossiter al buon mercato cui si vende oggi la carta, all'introduzione nell'industria delle macchine linotype, e finalmente alla diffusione enorme della *réclame*.

Nel 1905 vi erano negli Stati Uniti più di 6,000 macchine tipografiche solo negli uffici dei giornali, ognuna delle quali compie in media il lavoro di cinque operai. Così la composizione a buon mercato, la carta a buon mercato, e molto pubblico che desidera inserire estesissimi annunci pagando lautamente – son tutti elementi che spiegano l'enorme aumento della stampa.

I sei principali fogli domenicali di New York City hanno un numero medio di sessanta pagine, ed ogni copia rappresenta la quantità di carta necessaria per formare un libro comune in-ottavo di 480 pagine. In questi periodici il 38 per cento è materia da leggere; il 38 per cento è fatto di annunci, e il resto di illustrazioni. Ogni cittadino americano può dunque comprare, alla domenica, con cinque soldi circa, un volume di carta stampata equivalente a quello di un volume di 480 pagine! I fogli domenicali sono, in tutta l'Unione, 456, e producono, tutti insieme in un sol giorno, materia stampata sufficiente a formare una biblioteca di sei milioni di volumi di 500 pagine l'uno!

La questione urgente è ora quella di procurarsi altrimenti la carta, per far fronte ancora a questo enorme consumo; è stato calcolato infatti, secondo la rivista americana, che, procedendo di questo passo, fra 33 anni non vi sarà più un albero in tutta l'America. Sono stati suggeriti rimedî: aumentare i dazî; aumentare i prezzi degli annunci, ecc.

È cosa triste pensare all'enorme quantità di magnifici alberi che sono abbattuti e convertiti in pasta, per formare 11 milioni di fascicoli domenicali, buoni per essere guardati un istante e gettati via.

Le foglie delle foreste durano almeno una stagione; i fogli dei giornali muoiono appena nati!

La cucina dello zar.

Lo zar di Russia e la sua imperiale famiglia sono ogni giorno esposti ad un pericolo più grave di quello delle bombe dei rivoluzionari, almeno secondo l'opinione del principe S. R. G., collaboratore della *Revue* di Parigi; e questo pericolo che li minaccia ha origine precisamente nelle cucine della Casa imperiale.

Riferiamo, a titolo di curiosità, qualche notizia dall'articolo pubblicato dalla consorella francese.

Quando il fratello dello zar – narra il principe – il granduca Sergio, morì di tubercolosi nel Caucaso, il dottor Bertinson, fratello del dottore di Corte, diffuse la notizia che il primo cameriere del granduca, che stava continuamente col suo padrone, lo aiutava a vestirsi, lo serviva, eccetera, si trovava all'ultimo stadio di una tisi polmonare. Certamente, asserì quel dottore, il cameriere avrà comunicato per contagio la sua malattia al granduca, il quale nella sua parentela non aveva alcun tubercoloso.

I lettori ricorderanno anche che nell'autunno del 1900, quando lo zar era a Livadia, egli ebbe un attacco improvviso di febbre tifoide. Dell'incidente si parlò molto a Pietroburgo, e ci si stupì del fatto, poichè come poteva lo zar aver contratto una malattia che è sempre conseguenza di infezione, e che sì spesso scoppia in ambienti sporchi e malsani? Una signora, che sembrava bene informata, affermò che la cosa non la stupiva affatto, poichè aveva fatto una visita, qualche tempo prima, alle cucine imperiali. Passando dalle lussuose e risplendenti sale del palazzo alle cucine – ella disse – si prova un senso di meraviglia e di repulsione indicibile, per lo stato di estrema sporcizia in cui si trovano. Essa vide una specie

di sgabello di legno bianco, divenuto nero per la polvere e il sudiciume, su cui un uomo era seduto. Ebbene, su informazioni assunte lì stesso, essa seppe che su quella sedia era battuta la carne che poi doveva essere cucinata e portata alla tavola dello zar! Essa fece notare la indecenza della cosa ad un servo, il quale le rispose che anche egli era del medesimo avviso, e che soleva mangiare fuori di là!

Un medico militare racconta di aver veduto degli addetti alle cucine imperiali che soffrivano di brutte e contagiose malattie, e che, nonostante le sue proteste ed i suoi reclami, non poterono essere licenziati.

Dopo aver riferito un gran numero di esempi analoghi, il principe S. R. G. aggiunge che la cucina imperiale importa spese enormi. Si narra di un capo cuoco che, dopo avere ammassato dei milioni, abbandonò il servizio, ma poi, avendo invano tentato una fonte maggiore di nuovo guadagno, dovette ritornare all'antico ufficio, dichiarando che in nessuna altra posizione un uomo può avere mezzo così facile di mettere da parte milioni.

Supponiamo, per esempio, che si tratti di dare un pranzo di gala per 500. Il capo cuoco dovrà preparare, mettiamo, 500 gamberi, 500 anitre, 500 bottiglie di champagne, e le farà venire da Parigi. Il cuoco calcolerà un *forfait* di 100 lire per ciascun capo, ed esigerà dal ministro di Corte 50 mila lire. Evidentemente, qui non si tratta di mangiare e di bere, questioni che passano in ultima linea, ma di pagare!

Una enorme quantità di vini, di dolciumi, di commestibili di ogni genere è incettata quotidianamente al suo arrivo al palazzo imperiale, e, pagata dalle casse imperiali, è rimandata al mercato e procura lautissime rendite ai fortunati e poco scrupolosi impiegati!

Un grande tempio che scompare.

Una diecina di anni fa, il Governo egiziano intraprese il grandioso lavoro della creazione ad Assuan di un enorme serbatoio destinato a regolarizzare il livello delle acque del Nilo durante i mesi di siccità. Lì per lì tutto il mondo civile si commosse, al pensiero che quello sbarramento gigantesco stava per avere come primo resultato quello di sommergere l'isola di Filae e il meraviglioso tempio di Iside, restato quasi intatto, a dispetto dei secoli che son passati su di esso. Parecchi progetti furono allora presentati per tentare di salvare dall'estrema rovina l'antico monumento. Fra di essi uno proponeva la sua demolizione, pietra per pietra, e la sua ricostruzione un po' a monte dell'isola sacra, a Righeh, l'antica Senem, sulle alte roccie a picco completamente al riparo dall'acqua, e la cui posizione naturale corrisponde ammirabilmente a quella primitiva.

Le autorità – scrive il *Tour du Monde* – proposero anche, dietro il suggerimento del loro consigliere finanziario inglese, di concorrere con una somma di tre milioni di lire sterline, cioè di 75 milioni di franchi, a quest'opera, degna dei tempi dei Faraoni! Poi il progetto fu abbandonato, o dimenticato; il serbatoio fu stabilito; nulla fu più tentato allo scopo di salvare il santuario, ad anzi da qualche anno la gita in barca attraverso le corti e i colonnati è diventata una delle *attrazioni* più care agli innumerevoli turisti che sfilano ogni inverno attraverso l'Egitto. Per di più, si son trovati dei tecnici che hanno persino sostenuto il paradosso che l'azione delle acque non potrebbe essere che vantaggiosa alla conservazione dei monumenti, lavando i muri, e togliendo il salnitro che li corrode!

Ora, se non si pensa a prendere provvedimenti, l'eventuale pericolo si muterà in irreparabile disastro. Sembra infatti che il serbatoio non abbia corrisposto alle speranze che si nutrivano per esso; perciò si è presa la deliberazione di rialzare di ben sette metri il livello delle acque, dalle quali non emergeranno dunque più che i colossali piloni, grazie alle loro proporzioni! Il resto andrà sommerso senza pietà, portico, sale dei misteri, santuario della Dea! Di quell'insieme meraviglioso non rimarrà null'altro che un ricordo favoloso, del quale, in parte, l'ultimo quadro dell'*Aida* perpetuerà la mistica apparizione.

L'opinione pubblica resterà dunque indifferente a questo annientamento? Soffrirà essa che, mentre altrove si lavora con tanto zelo a ridonare alla luce i resti delle antiche civiltà, in Egitto si lasci distruggere e ricadere nell'oblio uno dei più famosi edifici del mondo?

Esso ha assistito a più civiltà che si sono succedute sulla terra d'Egitto importando dall'Asia, dalla Macedonia o da Roma delle nuove credenze. Sotto i soffitti dorati della basilica santa, la statua d'Iside si drizzava radiosa ed invincibile. Un editto di Teodosio la concedeva ufficialmente ai suoi fedeli nel v secolo; Massimiano accordava loro il permesso di venirvi a consultare liberamente l'oracolo, e solo nel 552, sotto Giustiniano, il culto isiaco fu definitivamente proscritto, Philae trasformato in vescovato, e il suo santuario consacrato agli uffici cristiani.

Ma, al contrario di molti altri edificî pagani che soffrirono assai dagli adepti della nuova religione, il tempio d'Iside rimase intatto, quale era servito per tanti secoli al culto pagano.

L'Egitto potrà raddoppiare, forse triplicare, la zona fertile lungo il Nilo, trasformando le regioni sabbiose che corrono ai piedi delle montagne arabe e libiche in campi coltivati. Sinora la striscia di pianura coltivata non raggiunge che una larghezza massima di 20 chilometri; in certi punti persino i contrafforti rocciosi delle due rive vengono a bagnarsi a picco nel fiume. In media la riva orientale ha una zona coltivata sottilissima: da 500 metri a tre chilometri; sulla riva occidentale la larghezza varia da 10 a 20, e in alcuni punti a 40.

Ai limiti di questa lunga striscia si stendono due specie di frangie di deserto, che in tempi remoti furono sede delle necropoli famose, e che si tratterebbe di trasformare in terre fertili.

Così la distruzione di tutte le sepolture dell'epoca dei Faraoni sarà un fatto compiuto, e la ricostruzione penosa e difficile, ma assidua e continua, di tutta un'èra della civiltà mondiale, che ci rivelava ogni anno nuovi segreti per l'esplorazione delle sue tombe, subirà un' interruzione brusca e definitiva!

Il numero degli abitanti dell'Egitto è raddoppiato in 25 anni; fra altri 25 anni sarà triplicato. Il suolo è troppo ricco perchè, in queste condizioni, si rinuncii a sfruttarlo.

Intanto che ne dice il *Times*, che ad ogni caduta di mattone in Roma protesta come se la civiltà s'inabissasse per opera degli Italiani, mentre l' Inghilterra lascia distruggere *completamente* dei monumenti unici al mondo, rari indizî d'una immensa storia?

Il Parlamento al Giappone.

Nel novembre 1868 cominciò nel Giappone l'epoca Meiji, cioè del governo illuminato. I *Daimios*, o aristocratici, vinti dai partiti popolari, rinunciarono nel 1869 ai diritti che possedevano fin dal 1605, e il Mikado, intendendo di accordare una Costituzione sul tipo di quelle degli Stati europei, fece eseguire ricerche, studii ed esami, in seguito ai quali si diede la preferenza al sistema prussiano delle due Camere. Nel 1890 il Mikado aprì per la prima volta il Parlamento, e così senza scosse, senza spargimento di sangue, il Giappone entrò nel nuovo periodo della politica costituzionale.

Sebbene circondato da sommi onori come capo dello Stato e come capo della religione, il sovrano non ha — dice nella *Deutsche Revue* il generale von Lignitz — grande ingerenza negli affari dello Stato. Dal 1871 il Governo fu in mano dei tre samuresi Yomagata, Ito, e Okuma. Il primo, l'attuale maresciallo, l'altro, oggi governatore generale della Corea, e il conte Okuma furono ripetute volte ministri, e quest'ultimo, capo del partito progressista (*Shimpoto*) tentò, ma senza risultato, di ridurre la Costituzione ad un regime parlamentare a tipo inglese. Ma al principio del 1907, nella discussione del bilancio essendo stato abbandonato dal suo partito, egli si dimise. Pure la sua influenza sui membri del Parlamento è rimasta notevolissima.

Ora il marchese Ito, liberale, ha lasciato il posto ad un Ministero conservatore, *Katsura*, il quale fu seguito

da un altro Ministero di egual colore, *Saionji*, sostenuto questo da un valido blocco di forze conservatrici, che comprendeva nell'autunno ultimo scorso oltre i tre quarti della Camera.

La Camera Alta consta di circa 350 membri, fra cui i principi imperiali, i principi e i marchesi dell'alta nobiltà che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età, di altri rappresentanti della restante nobiltà minore, eletti di sette in sette anni, degli uomini politici nominati dal Mikado pari dell'Impero a vita, e delle personalità più in vista del censo, dell'industria e del commercio, che sono scelti di sette in sette anni.

La Camera bassa, o Parlamento, conta circa 380 membri. La legge elettorale richiede negli elettori il pagamento di tasse almeno per 25 lire all'anno e il saper scrivere almeno il nome proprio e quello del candidato. Sono esclusi dal diritto elettorale: coloro che partecipano ad imprese pubbliche, coloro che han fatto bancarotta, e coloro che son stati privati dei diritti civili. Non sono eleggibili i militari in servizio attivo, gli studenti, i sacerdoti e insegnanti di materie religiose, i fornitori del governo, gli impiegati di Corte, gli impiegati e i funzionarii della Giustizia, delle Imposte, degli uffici elettorali e della Polizia.

Per queste esclusioni i 10 milioni di uomini che si trovano nell'età voluta per godere dei diritti elettorali si riducono a 4 milioni. I liberali caldeggiano la proposta di abbassare fino a 8 lire la tassa da pagarsi per godere di questi diritti, ma non di più, per tener lontana la sempre crescente democrazia sociale.

Il Parlamento comprende cinque partiti, e cioè: liberale (Seigukai, 150 membri); progressista (Shimpoto, 90 membri circa); due partiti di governo, di 120 voti complessivamente, e un gruppo senza colore che dispone di circa 30 voti.

Il bilancio giapponese ha per l'anno 1908-1909 un'uscita preventiva di 606 milioni di yen, pari a circa 1500 milioni di lire, fra cui 38 milioni straordinari per l'esercito, 36 per la marina e 21 per lavori pubblici.

Il debito pubblico ammonta a due miliardi e 250 milioni di yen, pari a circa 5 miliardi di lire.

« Novissima ».

Sono oramai passati otto anni dalla apparizione di questo albo di lettere ed arti, la cui raccolta costituisce veramente un prezioso indice del rinnovamento estetico del nostro paese.

Gli scritti e i disegni sono chiusi quest'anno in una suggestiva cartella concepita dal Mataloni con una felice mischianza di forme e di tinte tra il classico e il moderno; la leggiadra composizione fu riprodotta in grande nel manifesto, con cui *Novissima* annunciò la propria pubblicazione.

Il volume del 1908 si apre con una disquisizione estetica che porta la firma di Benedetto Croce: Edoardo de Fonseca studia il disegno e il colore nelle prose carducciane: Guido Menasci in *Laeta domus* discorre della rinnovata bellezza della casa moderna; Diego Angeli guida il lettore attraverso i bei parchi seicenteschi e settecenteschi, intrattenendosi sull'*arte dei giardini*; G. De Frenzi si rallegra pel fenomeno dell'arte nova che segna una *rinascita della Fantasia*; Grazia Deledda intesse una delle sue leggiadre novelle col titolo *In solitudine*. In fine, nella rubrica consueta dei *Lauri*, è accennato, con equità e misura, ai principali fatti delle lettere, della drammatica, della lirica nostra.

Ben ventidue sono le tavole a colori che illustrano il libro, le cui pagine sono vagamente decorate da figurette e tralci e fasci di fiori immaginati da Ezio Castellucci.

Giacomo Balla evoca in due nervosi pastelli le figure del cesellatore e dello scultore; Antonio Rizzi ha quattro felici motivi di composizione tratti dall'antichità, dall'evo medio, dalla rinascenza, dalla età moderna. Squisita la riproduzione a colori di una composizione dell'Innocenti.

Sfogliando le pagine di *Novissima* siamo giunti così alle *XII Maschere* di Ezio Castellucci, che con forza di espressione e di tratto ha *caricato* le fisonomie di taluni dei nostri più noti scrittori, artisti e uomini politici, pur riuscendo a renderne con maggior

forza l'intima psicologia. Superba quella dell'on. Giolitti. Con queste *Maschere* il Castellucci conquista un bel posto tra i nostri disegnatori.

Novissima è in complesso il lavoro più originale che diano le arti grafiche in Italia, e sarebbe da augurarsi di vederla comparire con maggior frequenza che non al solo rinnovarsi dell'anno.

In libreria.

È uscito il primo numero della *Rivista Pedagogica* (mensile, 120 pagine), diretta dall'on. L. Credaro. Il direttore racconta brevemente com'è sorta e ne esplica francamente il programma. L'Associazione pedagogico-professionale fra gli insegnanti delle scuole normali italiane che, dopo 18 anni di vita, lasciato luogo alla organizzazione generale degl' insegnanti medî, s'è trasformata in *Associazione nazionale per gli studi pedagogici*, coll'intendimento di diffondere la coltura pedagogica colla stampa, colle conferenze e colle discussioni, ha dato mandato al suo presidente on. Credaro di creare questa rivista. « L'associazione di studio è un'autonomia più alta della professionale; e le recenti ascensioni economiche e morali degl'insegnanti italiani rendono attuabile, anzi doveroso, uno sforzo maggiore di attività teoretica circa i problemi della scuola ».

Ottime parole! E la rivista è aperta liberamente a questa attività. Il primo numero già ne rispecchia il programma, pubblicando, accanto a un articolo sull'*Ardigò pedagogista*, di G. Tarozzi, a uno su l'*Educazione di Stuart Mill* uno studio sugl'*Indirizzi della pedagogia contemporanea*, un altro sull'*Insegnamento secondario in Svizzera* ed altri saggi scientifici e pratici: segue una serie di recensioni, uno spoglio diligente di riviste e un notiziario.

Auguriamo alla Rivista e all'Associazione che la promuove una vita prospera e fruttuosa.

Riceviamo il *Catalogo completo delle Edizioni Hoepli:* è un volume di 360 pagine, che presenta tutte le pubblicazioni edite dalla Casa in un solo elenco in ordine alfabetico per autori e per soggetti. Precede un altro elenco, che registra le pubblicazioni nell'ordine con cui vennero fuori, anno per anno, e mese per mese, dal 1871 al 1907. Molto istruttivo è scorrere questo elenco, col quale si segue l'attività, già notevole fin dal principio, dell'intelligente editore, nel suo sviluppo sempre crescente. I più bei nomi di scienziati e letterati, italiani ed esteri, vi passano sott'occhio.

Dai 18 volumi all'anno che Ulrico Hoepli dava in luce intorno al 1875 siamo arrivati oggi ai 150 annui: volumi di tutte le specie, dalle riproduzioni di codici al manualetto di pratica professionale, dall'atlante geografico al libro d'arte, dal trattato scientifico all'abecedario colorato.

Ulrico Hoepli ha ora sessant'anni (è nato nel 1847 a Tuttwyl, Svizzera): non è di quelli che affrettano il riposo e ha davanti a sè ancora un buon periodo di attività che sarà spesa in pro della coltura e per cui già si è assicurata la riconoscenza degl'italiani.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In seguito all'assemblea tenutasi il 24 novembre 1907, ed alla quale erano presenti ben 69 editori e negozianti di musica venne costituita l' Associazione italiana degli editori e negozianti di musica, votandosi il relativo statuto e regolamento. Le importanti disposizioni relative sono andate in vigore col 1° febbraio 1908. Il Consiglio direttivo eletto nell'assemblea suindicata si è costituito così: comm. Giulio Ricordi, presidente - avv. Renzo Sonzogno, 1° vice-presidente - rag. cav. Febo Pollini, 2° vice-presidente - Marcello Capra, segretario - ing Dino Foà, tesoriere - Carlo Bossola, cav. Ettore Brocco, Carmine Izzo, Arturo Janichen, Giulio Niccolai, comm Tito Ricordi, consiglieri. La sede della nuova Associazione è in Milano, Corso Venezia, 16, presso l'Associazione tipografica-libraria italiana, della quale è sezione autonoma.

— Il sindaco di Bologna porta a cognizione del pubblico che all'intento di onorare degnamente la memoria di Giuseppe Garibaldi nella ricorrenza del 1° centenario della sua nascita, il Consiglio comunale di Bologna nelle sedute 26 giugno e 19 luglio 1907 deliberava di bandire un concorso internazionale ad un premio di lire diecimila destinato a ricompensare la migliore opera sulla storia della spedizione dei Mille. Il concorso è aperto da oggi e sarà chiuso alle ore 17 del giorno 30 giugno 1910.

— La Società nazionale per la Storia del risorgimento italiano, sotto l'alto patronato di S. M. il Re d' Italia, – e che ha sede provvisoria presso l' Istituto lombardo di scienze e lettere, palazzo Brera, Milano - è venuta nella determinazione di pubblicare una collana di Monografie storiche per il popolo, nelle quali, in forma semplice ma calda di sentimento si rievochino le sembianze dei più insigni fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro nazionale risveglio. E per dare principio all' impresa bandisce oggi un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini, assegnando per ciascuna un premio di 500 lire. Il concorso scade col 30 giugno 1908.

— Il grande scrittore italiano Salvatore Farina ha avuto a Trieste un grande successo con la lettura, da lui fatta all'Università del Popolo, dell'*Elogio della donna*.

— Il Comitato del 1° congresso degli italiani all'estero che sarà tenuto a Roma il 4 ottobre prossimo, si è costituito come appresso: Comitato generale: presidente Giacomo de Martino, senatore - vice-presidente Ferdinando Martini, deputato – segretario generale duca G. Antonio Colonna di Cesarò - segretario cav. Mario Verdiani.

— Il dramma *Dopo il perdono*, che dopo le rappresentazioni a Parigi l'illustre nostra collaboratrice ha quasi del tutto rifatto, sì che poco resta oramai del dramma scritto in collaborazione con Pierre Decourcelle, ha avuto il 5 corrente un vivissimo successo al teatro dei Fiorentini di Napoli. Esso fu assai bene recitato dalla compagnia Ruggeri-Gramatica.

— Nel corrente anno la Casa editrice G. C. Sansoni comincerà la pubblicazione delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori* scritte da Giorgio Vasari, edite secondo il testo del 1568, posto a confronto con quello del 1550 e dichiarato con note. L'edizione sarà fatta a cura del dott Giovanni Poggi, direttore reggente del regio Museo nazionale di Firenze, con la cooperazione dei più noti studiosi italiani e stranieri: verrà fuori a fascicoli e sarà illustrata da trecento tavole in zincotipia.

— La Società Reale di Napoli bandisce un concorso per il premio del 1908. Il premio è di lire 500 a chi presenterà la migliore memoria inedita su uno di questi due temi: 1° La filosofia del Cusano, le sue origini e la sua influenza

sulla filosofia e sulla cultura scientifica del Rinascimento; 2° La teoria dei valori nella metafisica e nell'etica. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1909. I concorrenti sono liberi di trattare l'uno o l'altro dei temi proposti. Le memorie dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato, e dovranno essere scritte con buona calligrafia in italiano o francese.

— La stessa Accademia bandisce un concorso per il premio quinquennale 1908-1912 coi seguenti temi: 1° Il pensiero politico napoletano nelle sue varie fasi e manifestazioni dai principii del secolo XVIII alla caduta del Regno; 2° Il movimento della riforma religiosa nelle provincie napoletane nel secolo XVI. Il premio è di lire 3500 nette. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per tutto gennaio 1913.

— L'on. Bertolini ha ritenuto opportuno nominare una Commissione artistica per i lavori di costruzione della nuova aula nel palazzo di Montecitorio e per la sistemazione del palazzo stesso, secondo il progetto dell'architetto Basile, il quale comprende appunto parecchie opere di carattere artistico. Nell'ordinarne la istituzione, l'on. Bertolini ha avuto cura che essa non abbia in niun modo da frapporre ostacoli a quel sollecito andamento dei lavori che è necessario affinchè nel 1911 le genti italiane, convenendo a solennizzare in Roma la loro unificazione sotto la Casa di Savoia, possano vedere adunate in luogo degno la loro rappresentanza nazionale. La Commissione sarà presieduta dall'on. marchese Torrigiani, vice-presidente della Camera, e composta dell'on. Fradeletto, vice-presidente, dello scultore Leonardo Bistolfi, dell'architetto Camillo Boito, e del pittore Cesare Maccari

— È morto a Milano il senatore Bocconi, lavoratore instancabile e intelligente, filantropo insigne, fondatore della *Università commerciale*, una delle più utili istituzioni educative degli ultimi anni.

— L'inaugurazione della grande stagione di concerti che si svolgerà quest'anno, come abbiamo annunciato, al *Corea* ed a *Santa Cecilia*, è riuscita una vera festa artistica, col primo grande concerto orchestrale diretto da Richard Strauss, che ha sollevato nel pubblico il più schietto entusiasmo

— È morto improvvisamente l'ing. Cesare Cipolletti, di Roma, uno dei più insigni ingegneri idraulici d'Italia, mentre stava per giungere nella Repubblica Argentina, ove doveva iniziare l'esecuzione del grande progetto d'irrigazione della Valle del Rio Negro e del Colorado, premiato a Milano nel 1906 con la massima onorificenza

— Al Collegio Romano ha tenuto un'applaudita conferenza il sig. George Benoit Lévy sulla città-giardino moderna, quale in parte già esiste in Inghilterra, in Germania ed in America, e quale egli augura prossima in Italia ed in Francia. Oltre cento proiezioni allietarono la bella e nobile conferenza, cui assisteva, fra gli altri, l'ambasciatore di Francia, S. E. Barrère, e S. E. Luzzatti.

Le Vergini folli, di AMALIA GUGLIELMINETTI. SOCIETÀ TIP. ED. NAZIONALE, Torino. — È un libro di versi, anzi di sonetti. Sono figurazioni, delicatamente disegnate, la cui tenuità dilegua sovente nel sogno. Non si può dire che il concetto della donna che risulta da questi profili abbia molto di personale, di diverso da quello che si foggiarono sinora i poeti uomini, specialmente simbolisti. È nostra opinione che la donna abbia ancora a trovare la sua originalità e che perciò tutta una messe di motivi lirici sia ancora da mietere dalle volonterose. La Guglielminetti ha una rara padronanza della forma, possiede il *mezzo* di esprimersi. Le auguriamo che la vita venga plasmando la sua personalità in modo che sia tutto suo e nuovo e forte quello che verrà esprimendo.

FRANCIA.

Lo scrittore Gustavo Geffroy è stato nominato amministratore della manifattura nazionale dei *Gobelins*. Egli succede a Jules Guiffrey, ed è uno dei più distinti critici d'arte di Francia. Oltre ad una lunga serie di monografie artistiche, le lettere francesi contemporanee debbono a lui una monografia storica di pregio su Blanqui, il noto uomo di Stato (*L'Enfermé*), e un romanzo *L'Apprentie*, dal quale è stato tratto il dramma che si sta ora rappresentando all'*Odéon*.

— È stato rappresentato al *Vaudeville* di Parigi, con grande successo, il dramma: *Un divorce*, di Paul Bourget e A. Cury, tolto dal noto romanzo che

reca il medesimo titolo. La critica è concorde nel giudicarlo un capolavoro, degno di essere posto accanto al *Duel* di Lavedan e alla *Course du Flambeau* di Hervieu.

— Il *Journal Officiel* pubblica una disposizione del ministro delle poste con cui, seguendo l'esempio della Spagna e di altri paesi, si dà facoltà al pubblico, a cominciare dal 15 febbraio corrente, di impostare i telegrammi attaccando dietro alla propria minuta scritta il prezzo del telegramma stesso in francobolli, e imbucandola poi in una cassetta ordinaria per le lettere. Chi desidererà la ricevuta, o vorrà maggior sicurezza, potrà consegnare, come sempre, i telegrammi allo sportello dell'ufficio.

— La produzione del carbone in Francia non soltanto è attualmente insufficiente per il consumo - che pure non è eccessivo - ma la sua insufficienza si va accentuando di anno in anno, tenendo conto del rapido aumento del consumo che avviene in una proporzione doppia dell'aumento della produzione. Così oggidì in Francia il consumo del carbone supera di circa 14 milioni di tonnellate la produzione, e la Francia è tributaria dei paesi esteri per una quantità di carbone che eccede del 40 per cento la produzione nazionale.

— In un immenso laboratorio di Neuilly lo scultore De Saint-Marceaux dà in questi giorni l'ultima mano al monumento dell'Unione Postale Universale che gli è stato commesso, a spese comuni, dai diversi Stati del mondo. Il monumento, che è gigantesco, rappresenta il globo terrestre sostenuto da una enorme nube, e intorno al quale son trasportate in rapido volo delle figure simboleggianti le cinque parti del mondo: l'Europa, una donna di linea pura, solenne e armoniosa; l'Asia, una fiera giapponese; l'Africa, una forte negra; l'America, un pellerossa; l'Oceania, un feroce canaco. L'insieme è pieno di vivezza e di movimento.

— La biblioteca della città di Lione si è arricchita di un prezioso manoscritto persiano dell'anno 1028 dell'Egira (1619 dell'èra cristiana). Esso contiene il *Khamsa* o *I cinque tesori*, del poeta Nizami, poema reputato come uno dei capolavori della letteratura persiana. Il volume è in carta di china finissima, ed il testo di ogni pagina è incorniciato in squisiti fregi d'oro, di verde, di rosso e di nero. Trentasei miniature, delicatissime per disegno e colorito, fanno di quest'opera un rarissimo esemplare dell'arte del manoscritto persiano al suo apogeo.

Humbles Victimes, par FRANÇOIS VEUILLOT. Paris, P. LETHIELLEUX 1908, pag. 264 L. 2. 50. — Non accade molto frequentemente di leggere un volume di novelle che al par di queste abbiano una forma corretta, un contenuto rigorosamente morale e nello stesso tempo non manchino di un lungo interesse narrativo e di descrizioni finemente suggestive. Tale è infatti il merito di questo delizioso *Humbles Victimes*, concepite e condotte con garbo semplice e nativo. Il volume si compone di tre parti: la prima consta di sette novelle raggruppate sotto il titolo che ha dato nome alla raccolta: tra queste sono particolarmente notevoli: *Les Étrennes de sœur Mélanie*, *Le miracle de Petit Paul*, *Au grand seins des Lois*. Segue, come un intermezzo, *Coup double*, e chiudono il volume otto racconti per il Natale, per l'Epifania, per il Carnevale e per la Pasqua. Tutte queste novelle hanno il grande pregio di un fine altamente sano e morale che le informa molto naturalmente, senza tesi forzate o pesanti declamazioni.

Manuel d'art musulman - I. L'Architecture, par A. SALADIN: II. Les Arts plastiques et industriels, par G. MIGEON. 2 voll di pagg. XXIII-596, LXXXIII-177. Paris, A PICARD ET FILS, 1907. L 30. — La portata ed il valore di questa recente pubblicazione sono assai superiori a quanto a tutta prima si possa ritenere. Una mezza dozzina di opere generali sulla storia dell'architettura e un numero anche minore di opere sulla storia della civiltà araba, poche delle quali di un reale valore, erano tutto quello che sino ad oggi si offriva agli studiosi i quali avessero voluto trovare una guida per risalire dalle innumerevoli monografie speciali a una trattazione d'insieme dell'arte musulmana dalle sue origini e nella sua evoluzione storica. È stato quindi un provvido pensiero del solerte editore Picard quello di incaricare due valorosi e noti cultori di archeologia araba di chiudere in un quadro complessivo e sintetico, per quanto la vastità della materia lo comportava, tutte le forme e i caratteri dell'architettura musulmana e delle arti plastiche e industriali, risalendo, ogni qual volta le condizioni attuali della scienza lo rendano possibile, dall'analisi

delle svariatissime manifestazioni a una specie di teoria. Forse gli studî ulteriori modificheranno in qualche parte le conclusioni dei due egregi archeologi. Certo è però che il contributo da essi recato alla conoscenza delle antichità medioevali del territorio immenso in cui, dalla Spagna alla Cina, si estesero gli arabi, è prezioso, e non solo permetterà a chiunque di formarsi un concetto sufficientemente esatto di tutta quell'arte, ma servirà eziandio di punto di partenza per una infinità di utilissime ricerche. Un solo appunto vogliam qui muovere ed è che il Saladin, nella parte monumentale, tenne conto forse troppo scarsamente dei monumenti arabi della Sicilia, mettendone a profitto pochissimi, o non accennando nemmeno ad alcuni che pur sarebbero stati grandemente rappresentativi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Thomas Hardy ha terminato il terzo ed ultimo volume della grandiosa opera: *The Dynasts*, che sarà pubblicata entro il mese di marzo. Come si sa, l'argomento del grande romanzo è formato dalla caduta di Napoleone e dalla ristorazione della monarchia francese.

— L'editore Eveleigh Nash pubblicherà prossimamente un volume del prof. Churton Collins sulle visite fatte da Voltaire, Montesquieu e Rousseau all'Inghilterra, le quali formano tre episodi veramente interessanti delle relazioni letterarie fra i due grandi paesi.

— Miss Lillias Davidson è autrice di un libro su Caterina di Braganza, infanta del Portogallo e regina-consorte di Carlo II, che l'editore Murray pubblicherà in primavera. Si dice che sia un quadro magnifico della Corte di Carlo, con tutti i suoi intrighi, le sue cabale e le sue favorite.

— Alla *Routledge Universal Library* saranno aggiunte tra breve le *Lectures and Notes* di Coleridge su Shakespeare ed altri drammaturgi; le conferenze di Stuart Mill su Auguste Comte; l'edizione di Aristofane, di Hooklam; l'*Ethics of the Dust* (Etica della polvere) di Ruskin; il *Sofocle* di Seeby, ecc.

— La *Caxton Publishing Company* comincerà tra breve le pubblicazioni di una rivista mensile dal titolo: *Modern Business* (Affari del giorno). La stessa casa è la benemerita editrice della magnifica *Business Encyclopaedia* (Enciclopedia di affari.

— La *Oxford University Press* pubblicherà sei conferenze sul Bonapartismo, tenute all'*University College* di Londra da H. A. L. Fisher.

— Il 13 febbraio corrente l'editore Methuen pubblicherà i primi sei volumi dell'edizione delle opere di Oscar Wilde, edite a cura di Robert Ross. Comprenderanno *The Duchess of Padua, Salome and other Plays, Lady Wintermere's Fan*, ed altre. La prima di queste è una tragedia in versi sciolti ed in cinque atti, della quale non è sinora stata pubblicata che una edizione non autorizzata in prosa, agli Stati Uniti. Fra le molte opere inedite che saran comprese in questa edizione, notiamo *The Florentine Tragedy*, breve tragedia in versi.

— Fra pochi giorni sarà pubblicato il libro di W. S. Campbell sulle bellezze architettoniche di Londra, presso l'editore Chapman, col titolo: *The passerby in London* (Il passeggero a Londra).

— Gli editori Headley Brothers pubblicano una serie di manuali dei servizi pubblici di grande importanza ed utilità. L'ultimo volume riguarda *La vita ed il lavoro dei fanciulli*, ed è di Margaret Alden. L'edizione è fatta sotto la direzione di Percy, Alden, M. P.

— Col gennaio 1908 si è cominciato a pubblicare *The Mask*, una rivista mensile dell'arte del Teatro, illustrata magnificamente, che si propone il non facile scopo di additare al pubblico intelligente i difetti del teatro attuale, e le linee di un possibile teatro futuro. L'ufficio direttivo è a Firenze, Lung'Arno Acciaiuoli, 2. Prezzo per l'Italia: 17 lire; per l'Inghilterra: 16 scellini.

Fair Margaret, by RIDER HAGGARD. Leipzig, TAUCHNITZ. — Il fecondo e geniale scrittore inglese ci trasporta con questo romanzo lungi dai luoghi e dalle epoche che sinora furono abituale argomento delle sue opere, e che così bene seppero mettere in luce tutta l'eccellenza e la efficacia descrittiva dell'arte sua, che prese a modello cose da noi così lontane e che di lui, allora segretario del governatore del Natal, attirarono con tanta vivacità l'attenzione. Egli metteva in scena con singolare evidenza tutta una vita selvaggia e lontana, e nell'Africa tenebrosa, nel Messico sconosciuto di cui egli evocò con

tanta vivezza gli splendori passati, nella *Figlia di Montezuma* egli intrecciò con abile mano le sottili fila del meraviglioso e del fantastico. Questo ultimo romanzo ci trasporta invece in tutt'altro ambiente. È una storia di tenero amore, un racconto di cappa e spada, i cui romanzeschi e interessanti episodi si svolgono, all'epoca dei primi Tudor d'Inghilterra, parte nel cuore della Londra di Enrico VIII e parte della Granata dei Mori al tempo di Ferdinando e di Isabella. Il lettore resta conquiso in questo romanzo dall'efficacia dei quadri che rapidamente si succedono dinanzi alla sua fantasia, dal movimento instancabile dell'azione che si snoda e si riannoda attraverso agguati, idillii, duelli, pericoli sempre rinascenti e sempre superati e che conducono con grande diletto il lettore alla felice soluzione del racconto.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il premio *Grillparzer* è stato vinto quest'anno da Arthur Schnitzler per il lavo o drammatic» *Zwischenspiel* (Intermezzo) che già fu pubblicato dalla *Nuova Antologia*, nei numeri del 16 agosto e 1° settembre 1907.

— Il 9 gennaio u. s. è morto a Mechthausen, nell'Harz, il pittore Wilhelm Busch, all'età di 76 anni Nato a Wiedensahl (Hannover) lasciò presto l'ingegneria per la pittura, e nel 1857 si fece conoscere con dei quadri, notevoli per la loro forte e originale nota di *humour*. Già da molti anni egli era morto all'arte, e si era ritirato in un eremitaggio di montagna.

— In luogo della rivista mensile *Gottesminne*, si pubblica sin da gennaio, presso il medesimo editore (Alphonsus Buchhandlung, Münster), la rivista letteraria quindicinale *Ueber den Wassern*, diretta dal padre francescano Expeditus Schmidt.

— Col titolo: *Xenien*, Hermann Graef ha pubblicato col nuovo anno una rivista mensile di letteratura ed arte presso la *Verlag für Literatur, Kunst und Musik*, a Lipsia.

— Presso la casa Georg Müller, di Monaco, sarà pubblicata prossimamente l'edizione completa delle opere di Clemens Brentano, che includerà le sue lettere. Ne cura l'edizione il dottor Carlo Schüddekopf colla collaborazione del prof. V. Michels, J. Petersen, A Sauer, ed altri.

— Per solennizzare il centesimo anniversario dalla nascita di David Friedrich Strauss, l'editore Karl I. Trübner di Strasburgo annuncia il primo volume di una biografia di Strauss del prof. Teobaldo Ziegler.

— Gertruda Storm, figlia di Theodor Storm, ha pubblicato testè, presso l'editore Karl Curtius, le lettere del padre, comprese fra gli anni 1853-64, le quali formano un quadro interessantissimo della vita politica e letteraria della Germania in quel periodo

— Si è inaugurata a Ratisbona una scuola invernale per contadini, della quale è fondatore e direttore il Dr. Heim, che ha per iscopo di fare dei contadini della gente fornita di cognizioni pratiche più che empiriche, intorno alla coltivazione, alla tenuta dei libri, al diritto commerciale ed amministrativo La scuola è libera e non dà esami, nè compiti, nè esperimenti.

— Due veterani illustri del giornalismo, Franz Metsch, redattore-capo della *Illustrierte Zeitung*, che è entrato nel 74° anno di sua vita, e il dott. Wilhelm Rellmann, di Graz, redattore-capo della *Tagespost* di Gratz, si sono ritirati dal giornalismo a vita privata

— Dal 1° al 5 settembre di quest'anno si terrà in Heidelberg il Congresso internazionale di filosofia. Presidente del Comitato organizzatore è il celebre storico della filosofia Guglielmo Windelband e segretario il dottor Elsenhaus. Il programma comprende quattro sedute generali e sette sezioni speciali: storia della filosofia; filosofia generale, metafisica e filosofia della natura; psicologia; logica e teoria della conoscenza; morale; estetica; filosofia della religione. Le quattro lingue ammesse sono il tedesco, l'italiano, il francese e l'inglese; e in ciascuna di queste lingue sarà tenuta una conferenza nelle quattro sedute generali. Per la conferenza in lingua italiana è stato invitato dal Comitato organizzatore Benedetto Croce, che ha accettato.

Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, mit Benutzung des päpstlichen Geheimarchivs um vieler anderer Archive bearbeitet von LUDWIG PASTOR. Vierter Band (1513-1534), Zweite Abteilung. Friburg, HERDERSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG. — Questa parte seconda del quarto volume della monumentale *Storia dei Papi* del prof. Pastor di Friburgo, tratta la fine del

Rinascimento e l'inevitabile vittoria della Riforma in tutti i paesi tedeschi. Dopo aver narrato il breve pontificato di Adriano VI in base a molti documenti sinora sconosciuti, l'autore passa al ben più importante pontificato di Clemente VII, e in esso tratteggia con mano maestra il conflitto con Carlo V, il sacco di Roma da parte delle truppe imperiali, e finalmente gli avvenimenti religiosi di prima ia importanza che di questo periodo occupano tanta parte. La Germania, l'Inghilterra, il Nord Scandinavo e la Svizzera si staccano dalla Chiesa di Roma. Chiude il volume un apprezzamento dell'autore sulla posizione di Clemente VII di fronte all'idea religiosa e di fronte al mondo letterario del suo tempo. Come i precedenti, questo lavoro si distingue per obbiettività severa di giudizio e per pittoresca e vivace narrazione.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Washington, U.S.A., sotto gli auspici della *Dante Alighieri*, di cui è Presidente onorario S. E. l'ambasciatore d'Italia barone Mayor des Planches, il cav uff. Giulio Cesare Montagna, consigliere dell'Ambasciata, ha tenuto una conferenza dal titolo: « Il progresso intellettuale moderno del popolo italiano », confutando coi fatti le opinioni di coloro che credono ancora nella *stagnation* dell'Italia. L'importante conferenza sarà, crediamo, presto pubblicata in inglese.

— La *Deutsche Rundschau* (febbraio) pubblica la traduzione della novella di Luciano Zùccoli: *Pasquina e Pif*, usci a prima nella nostra Rivista, poi in volume dal Treves.

— La *Semaine littéraire* (8 febbraio) pubblica la traduzione di una novella di Verga: *Ceux du choléra*.

— Il *Montagsblatt* di Magdeburgo ha un articolo interessante di Martin Steig su *Dante in Germania*

— *Le Figaro* pubblica un profilo di Luigi Luzzatti dovuto a Edouard Rod.

— *Sunny Days in Italy* (Giorni di sole in Italia) è un volume di Elsie Lathrop, che pubblicherà l'editore Werner Laurie di Londra.

— L'editore Bell, di Londra, annuncia una grande opera illustrata di Herbert P. Horne su *Sandro Botticelli*.

— La rivista *L'Italie et la France* che esce a Parigi, diretta da Pietro Mazzini, ha aperto una inchiesta fra i maggiori scrittori francesi, su la moderna letteratura italiana, di cui ci occuperemo.

— Si occupano con lunghi articoli del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aletramo, le riviste *Arena*, *Mutlesshutz* e *Die Frau* di Berlino, e il *Politiken* di Copenaghen.

— A Barcellona si è rappresentata con successo la commedia: *Papà Eccellenza*, di Gerolamo Rovetta, tradotta in catalano dal letterato Narciso Oller.

— La *Revue Bleue* comincia la pubblicazione di un romanzo di Piero Giacosa dal titolo: *Brussaglia*. Dello stesso la *Revue Hebdomadaire* pubblica una novella: *Lumière*.

— Il romanzo *Gli Ammonitori*, di Giovanni Cena, è uscito in un elegante volume, con artistica copertina, presso l'editore Axel Junker di Stuttgart, col titolo *Mahnungen*. L'ottima traduzione è di Elisa Münzer.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Quale significato si deve dare al ben noto titolo della novella: *La belle au bois dormant?* - Si chiede nella *Neue Zürcher Zeitung* L. Gauchat: Si deve intendere *La bella che dorme nel bosco,* oppure per *bois dormant* si deve intendere: il cespuglio che aveva proprietà capaci di fare addormentare colla puntura delle sue spine? - Per noi italiani, che conosciamo la sola versione della principessa che si punse col fuso o coll'ago, questa interpretazione ha scarso significato, ma in Germania la leggenda narra che la principessa si punse con una spina di rosa. Del resto non deve far meraviglia se Perrault nelle sue favole (1696) mantenne la disposizione latina della proposizione nel titolo di quella antica novella, e scrisse: *la belle au bois dormant* come tutto il popolo diceva, invece di scrivere: *la belle dormant au bois*. Nei *fabliaux* francesi del secolo XI e XII questa inversione del verbo è frequentissima.

— Gli scienziati sono per ora ben lungi dal porsi d'accordo riguardo all'abitabilità o meno, del pianeta Marte. Dopo la discussione fra Wallace e Lowell, di cui si è occupata la *Nuova Antologia*, leggiamo nella *Deutsche Revue* (febbraio) i pareri su questo argomento del dottor Palisa e del professor Wien, dei quali

il primo afferma non potersi per ora risolvere la questione mancandocene i dati esatti (condizioni d'ambiente nel pianeta Marte), ed il secondo calcola la temperatura media di Marte in 32 gradi sotto zero, negando così ogni possibilità di vita sulla superficie del pianeta

— Nella stessa rivista Rudolf von Gottschall parla delle letture preferite dal pubblico tedesco, notando i progressi fatti anche in Germania dalla diffusa e crescente *crisi del libro* che va a vantaggio delle riviste e dei giornali. Fra i poeti contemporanei il più amato dal pubblico è ancora Detlev von Liliencron; i drammaturgi preferiti sono in questo ordine: Sudermann, Fulda, Hauptmann e Wildenbruch. La generazione del 1830 perde continuamente terreno. Spielhagen non si legge più; i suoi romanzi sembrano pesanti ed eccessivamente lunghi Così pure sono in ribasso Heyse e Wilbrandt. Mantengono ancora un buon posto Beyerlein, Gustavo Frenssen. Tovote e Ompteda. Fra le donne Clara Viebig si vende più di Ricarda Huch e di Ilse Frapan. Fra gli scienziati, Darwin ed Haeckel hanno basi incrollabili; Hegel, Fichte e Schelling, fra i filosofi, non si vendono più; Schopenhauer e Nietzsche sono, al contrario, ancora assai letti.

— Louis Bertrand, autore del romanzo *L'invasion*, analizza e commenta nella *Revue de Paris* la versione primitiva (1856) del romanzo famoso di Flaubert: *La tentation de Saint Antoine*, assai diversa da quella definitiva che fu pubblicata nel 1874, e più ricca di lirismo, di slancio e di simbolismo. Lo studio interessa vivamente chiunque ammira le opere del grande stilista ed esteta.

— L'ultimo fascicolo della *Nuova Parola*, la rivista diretta da Arnaldo Cervesato, si apre con un bellissimo articolo dell'illustre scrittrice svedese Ellen Key sul poeta fiammingo Emil Verhaeren.

— La rivista viennese *Erdgeist*, che ha mutato recentemente il suo nome in quello di *Moderne Revue*, comincia la pubblicazione di molte lettere di Beethoven trovate recentemente da Hajdecki, indirizzate all'amico suo Bernard, redattore della *Kaiserliche Wiener Zeitung*. Le prime due lettere, pubblicate dalla rivista, riguardano le onorificenze conferite al sommo pianista dal re di Francia e dal re di Norvegia. Una delle lettere è firmata scherzevolmente così: *Amicus optimus Beethoven Bonnensis.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Annali dell'Islam, compilati da Leone Caetani, principe di Teano. Due volumi. — Milano, 1907, Ulrico Hoepli L. 40.

Cardello, di Luigi Capuana. — Palermo, Remo Sandron, pag. 248. L. 3. 50.

Voci d'Oriente. Studi di storia religiosa, dell'avv. Raffaele Ottolenghi. Vol. II. — Genova, 1908, Libreria Moderna, pag. 1218. L. 6.

Storia dei Portoghesi, di Gaetano Carlo Mezzacapo. Vol. I. — Napoli, 1908, Società Luigi Camoens, pag. 475. L. 6.

La speculazione economica, di Arturo Labriola. — Napoli, 1907, Società editrice libraria napolitana, pag. 398. L. 6.

Hellas. Disegno storico della civiltà greca, di A. P. AMATUCCI. Due volumi. — Bari, 1908, Laterza. L. 3 al volume.

Dall'idealismo nuovo a quello di Hegel, di RAFFAELE MARIANO. Vol. X. — Firenze, 1908, G. Barbèra, pag. 459. L. 5.

Il diritto ereditario, di ALFONSO DE PIETRO-TONELLI. — Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche, pag. 219. L. 4.

La mezzadria nei suoi rapporti cogli odierni istituti economici sociali, di BARBERO cav. prof. avv. ARONNE. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 219. L. 5.

La crisi odierna del cattolicismo in Germania, di SALVATORE MINOCCHI. — Firenze, 1907, Tip. Enrico Ariani, pag. 99. L. 1.50.

L'arte del pianoforte, di L. A. VILLANIS. — Torino, 1907, Fratelli Bocca, pag. 258. L. 4.

La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi. Saggio critico di GHINO LAZZARI. — Città di Castello, 1907, Casa Tip. Edit. S. Lapi, pag. 220. L. 3.50.

Caleidoscopio sanguigno. Novelle di LUIGI MATERI. — Torino, 1907, Società Tipografica Edit. Nazionale, pag. 141.

Gli Innamorati, di CARLO GOLDONI. Commedia in tre atti per uso delle scuole secondarie con prefazione e note di ERNESTO LAMIA. — Città di Castello, 1908, Casa Tip. Edit. S. Lapi, pag. 91. L 0.60

Riflessi, di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, Edit. Cesare Blanc, pag. 184. L. 2.50.

Il sogno di Francesco. Novella calabrese di ERCOLE COLOMBO. — Chicago, Ando Printing Co., pag. 35.

La Preoccupazione ossia la Malattia del Secolo, del dott. C. W. SALEEBY. — Bari, 1908, Laterza, pag 450. L. 4.

Introduzione alla Filosofia, di P. I. HERBART, tradotta da P. VIDOSSICH. — Bari, 1908, Laterza, pag 322. L. 6.

La Logica dei sentimenti, di T. RIBOT. Traduzione di SOFIA BEHR — Palermo, Remo Sandron, pag. 236. L. 3.

Il Divenire dell'Arte, di FERRUCCIO BOFFI — Palermo, Remo Sandron, pag. 128. L 2.

La lotta per la scienza del diritto, di HERMANN U. KANTOROWICZ. — Palermo, Remo Sandron, pag. 162. L. 2.50.

Il problema dell'Italia d'oggi, di GIOVANNI PREZIOSI. — Palermo, Remo Sandron, pag. 225. L. 2.50.

Letteratura militare, del ten. EMILIO SALARIS. Parte 1ª. — Roma, 1907, Officina poligrafica editrice, pag. 211.

Poemi tragici, di ARTURO ONOFRI (1900-907). — Roma, 1908, Edizione dell'autore, pag. 154.

Il Santo misterioso. Novelle di PIGNATELLI DI MONTERODUNI. — Torino, 1907, Società tipografico-editrice nazionale, pag. 248. L. 3.

Il messaggio della regina Helaifa Racconto arabo di M. RICCIARDI. — Napoli, 1908, Tip. F. Ricciardi, pag. 305. L. 3.

Lo Stato e il contratto di trasporto ferroviario, dell'avv. EMILIO OTTOLENGHI. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag 222. L. 4.

Rispetti toscani, di ARTURO BIRGA — Torino, 1908, Società tipografica editrice nazionale, pag. 81. L 1.50.

Il teatro gesuitico nei suoi primordi a Roma, di GUALTIERO GNERGHI. — Roma, 1907, Officina poligrafica editrice. pag. 106.

Le rime sincere, di PIETRO PAPI. — Roma, 1908, Casa editrice centrale, pag. 52. L. 1.

La beneficenza di Casa Savoia, del cav. avv. ALFREDO MOSCATELLI. — Roma, 1908, Ermanno Loescher e C., pag. 80. L 2.

Compendio di scienza delle finanze, di JACOPO TIVERONI. — Bari, 1908, Laterza, pag. 268. L. 3.

Nel Baratro. Romanzo di ADONE NOSARI. — Varese, 1907, Tipogr. Cooperativa Varesina, pag. 111. L. 1.20.

Il Leone di San Marco e la sua origine politica, del prof. EUGENIO MUSATTI. — Padova, 1908, Società cooperativa tipografica, pag. 15

La nostra politica coloniale, di GIULIANO BONACCI. — Roma, 1908, Tip. di Attilio Friggeri, pag 65. L. 1. 50.

La questione della pace internazionale, di ANDREA RAPISARDI MIRABELLO. — Milano, 2 ed. della « Vita Internazionale », pag. 24. L. 0.50.

La Crisi della scienza, di ACHILLE LORIA. — Torino, 1908, F.lli Bocca, pag. 40. L. 1.

L'istruzione in Italia (dal 1871 in poi). Parte prima: *L'analfabetismo*, di FRANCESCO CORRIDORE. — Roma, 1908, Ditta G. B. Paravia e C, pag. 84. L. 2.

Problemi di pubblica amministrazione in Italia, dell'avv. CAMILLO TESTERA. — Torino, 1908, Unione tipografico-editrice Torinese, pag. 31. L. 0. 50.

Scrittura diritta e scrittura inclinata. Osservazioni ed appunti del prof. ANTONIO SCALZOTTO. — Cuneo, 1907, Tip. Galimberti

Note d'etimologia italiana, di LUIGI ANDREA ROSTAGNO. — Torino, 1908, Libreria G. B. Petrini di G. Gallizio, pag. 6. L. 1. 50.

Viaggi, di PIER LUDOVICO OCCHINI. — Città di Castello, 1908, S. Lapi, pag. 434. L 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Protectorat français sur la Côte des Esclaves - La campagne du « Sanè » (*1889-890*), par P. A. DE SALINIS. — Paris, 1908, Perrin e C., pag. 575. 5 fr.

Heures d'Ombrie, par GABRIEL FAURE. — Paris, 1907, E. Sansot e C., pagine 139. 3 fr.

Une Princesse révolutionnaire, par H. REMSEN WHITEHOUSE. — Lausanne. 1907, Payot et C., pag. 302. 5 fr.

A Magyar Tengevészet és a Fiumei Kikötö. Irta Gonda Béla ministeri tanácsos. 66 képpel és raizzal. — Budapest, 1906.

Riovigne, par GONNA. — Paris, 1908, Impr. et Libr. Charles Noblet, pag. 297. 3 fr. 50.

Le Réactionnaire. Roman, par LOUIS DE LA SALLE. — Paris, 1908, E. Sansot e C., pag. 317. 3 fr. 50.

Dette fatale, par LIONEL DALSACE. — Paris, 1908, Perrin et C., pag. 300, 3 fr. 50.

Sainte Melanie (*383-439*), par GEORGES GOYAU. — Paris, 1908, Libr. Victor Lecoffre, pag. 208.

Agnès mariée. Comédie en un Acte, en vers, par MAURICE ALLOU. — Paris, 1908, Librairie Charpentier et Fasquelle, pag. 60. 1 fr.

Tosón, par FRANCISCO CONTREROS. — Paris, 1908, Librairie de la V. De Ch. Bouret, pag. 204.

Œuvres complètes de ANDRÉ CHÉNIER. *Bucoliques*, publiées, par PAUL DIMOFF. — Paris, Librairie Ch. Delagrave. pag. 322. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The House of Linch, by LEONARD MERRICK, in one volume. — Leipzig. Vol. 4017.

The Stooping Lady, by MAURICE HEWLETT, in one volume. — Leipzig. Vol. 4018.

Ancestors, by GERTRUDE ATHERTON, in two volumes. — Leipzig. Vol. 4019 e 4020.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXIII

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 865 — 1° gennaio 1908.

L'Edera - Romanzo - I GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
Artisti moderni - Cesare Maccari (*con una illustrazione e 8 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 39
Liriche — FRANCESCO CHIESA 47
I Moncalvo - Romanzo - IV - *Fine* — ENRICO CASTELNUOVO 52
La storia della filosofia — GIACOMO BARZELLOTTI, Prof. nella R. Università di Roma 90
La vita è buona — PAOLA LOMBROSO 106
Volontarismo e intellettualismo — ROMOLO MURRI 116
Rassegna musicale — Le nuove musiche di Don Lorenzo Perosi e di Ildebrando Pizzetti - La stagione teatrale — VALETTA 132
Maurizio Donnay all'Accademia (*con ritratto*) 140
L'arte nei balocchi infantili (*con una illustrazione*) — ALESSANDRO SCHIAVI 147
Epilogo drammatico - L'anno 1907 — GIUSTINO L. FERRI 151
Miscellanea — La mostra dell'ornamento femminile in Roma - I turisti americani in Europa 156
Tra libri e riviste — « La Nave » di G. D'Annunzio - L'Italia letteraria giudicata in Francia - Premî letterarî in Francia - I modernisti - Lord Kelvin - Pozzi favoriti di grandi pianisti - La Germania produttrice di giuocattoli - Libri americani sull'Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 178

Fascicolo 866 — 16 gennaio 1908.

Siamo noi più felici dei nostri antenati? — ACHILLE LORIA, Prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 185
L'Edera - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 201
Illustratori, attori e traduttori — LUIGI PIRANDELLO 227
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 241
Alfredo Baccarini (*con ritratto*) — D. ZANICHELLI, Prof. nella R. Università di Pisa 248
La danza nel secolo XIX (*con 5 illustrazioni*) — GINO MONALDI 261
Le grandi industrie moderne - La gomma elastica (*con 4 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 277
L'origine dei « Maestri cantori » (*con una illustrazione*) — GUALTIERO PETRUCCI 293
Il nostro Teatro - Istantanee — G. COSTETTI 301
La « Nave » di Gabriele D'Annunzio — G. L. FERRI 305
Rincaro delle pigioni a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato . . 312
Per l'italianità all'estero — XXX 337
Tra libri e riviste — L'Istituto francese di Firenze - Th. Mann - Goya - Intorno al premio Nobel - Villiers de l'Isle-Adam - Autografi del Petrarca - Donne di Firenze - « Artefici di pene, artefici di gioie » - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 368

Fascicolo 867 — 1° febbraio 1908.

L'evoluzione economica del concetto politico di patria — AUGUSTO MORTARA, Direttore generale del Debito pubblico . . . . . *Pag.* 377
L'Edera - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 410
Un Pantheon obliato - Il Santuario di N. S. di Vicoforte (*con 4 illustrazioni*) — TANCREDI GALIMBERTI, Deputato 436
Versi — MERCURINO SAPPA. 444
Henri de Régnier e Gérard D'Houville (*con due ritratti*) — ALDOBRANDINO MALVEZZI. 449
La navigazione interna — G. CADOLINI, Senatore 463
La piccola Leni - Novella — ERNESTO ZAHN 482
Per l'arte e per le antichità - L'urgenza di una discussione parlamentare — VALENTINO LEONARDI 492
Gli artifici di contabilità e le condizioni reali del bilancio - Appunti — UN DEPUTATO 498
La Somalia italiana — Tenente C. CERBONESCHI. 511
Invenzioni e scoperte - Il sistema di canali dell'ing. Caminada (*con 5 illustrazioni*). 521
Spirito coloniale ed emigrazione — XXX 528
Note e commenti — Le convenzioni marittime alla Camera - Per il porto di Genova - Nel mercato monetario 536
Tra libri e riviste — La conquista dell'aria - Il progresso morale - L'« Ercole e Lica » - Il marchese di Ségur - Un romanzo dell'emigrazione - Tre libri - Varie (*con 11 illustrazioni*) — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 562

Fascicolo 868 — 16 febbraio 1908.

Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi — ALESSANDRO D'ANCONA, Senatore . . . . . *Pag.* 569
Le origini dell'architettura Lombarda di G. T Rivoira (*con 4 illustrazioni*) — G. M. N RUSHFORTH già Direttore della « *British School at Rome* ». 576
Il regno tuo venga - Novella — ALFREDO PANZINI 589
L'Edera - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA. 596
Versi — IRENEO SANESI 628
Vincenzo De Ritis — CAMILLO MEZZANOTTE, Senatore 634
« Ouida » (*con 2 illustrazioni*) — ANGELO FLAVIO GUIDI. 649
La crisi bancaria negli Stati Uniti ed i suoi insegnamenti (*con 5 illustrazioni*) 657
Tradizioni e innovazioni nell'insegnamento superiore - Conni — ORAZIO BACCI 670
Paolo Verlaine — GIOVANNI TULLIO. 675
Dalla legge per il Mezzogiorno al progetto degli « Amici dell'alfabeto » — EMIDIO AGOSTINONI. 684
Notizia letteraria — FRANCESCO POMEITI 690
Appunti e spigolature — MARIO MANDALARI. 697
L'Italia e la tragedia di Lisbona — XXX 702
Note e commenti — La crisi costituzionale nel Portogallo - La questione vinicola - Il trust navale 710
Tra libri e riviste — Le mura di Roma - Il camposanto di Pisa - La conferenza Borghese - Il Circo Massimo - Una poesia di Lady Byron - Le infermiere della Croce Rossa - Dostojevski e la Francia - C. Vivante - La nuova moneta - Madame de Maintenon e Racine - La dignità cardinalizia - H. Drachmann - G. Bölsche - « Novissima » - In libreria - Varie (*con 17 illustrazioni*) — NEMI 721
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 750

H 6 7 3 - 4

AP
37
N8
v.217

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY